LA VITA

DI

TORQUATO TASSO

SCRITTA

DALL'ABATE PIERANTONIO SERASSI.

TERZA EDIZIONE CURATA E POSTILLATA

DA

CESARE GUASTI.

DUE VOLUMI. – VOL. I.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1858.

LA VITA

DI

TORQUATO TASSO.

VOLUME I.

LA VITA

DI

TORQUATO TASSO

SCRITTA

DALL'ABATE PIERANTONIO SERASSI.

TERZA EDIZIONE CURATA E POSTILLATA

DA

CESARE GUASTI.

DUE VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1858.

A' LETTORI.

La Vita di Torquato Tasso composta dall' abate Pierantonio Serassi, e due volte stampata nello spazio di pochi anni,[1] * non venne mai riprodotta dopo la morte dell' autore, quantunque per la rarità degli esemplari fosse ormai più ricordata che letta. Nè ella meritava certamente il destino delle opere laboriose di erudizione, le quali ci basta di trovare nelle biblioteche, quando ne faccia di mestieri: perchè se erudita ella è tanto che le note vi soperchiano il testo, anche è lettura gradevole per le cose che vi sono svolte con stile facile, e con favella, per quel secolo, bastantemente purgata.[2] Al qual pregio aggiungendosi la particolare cognizione della storia civile e letteraria, la minuta notizia delle vicende di quel grande e infelice poeta, e l' affetto della comune patria; ne segue che l' opera del Serassi abbia tutte le qua-

* Vedi le Note in fine di questa prefazione.

lità che fanno i libri accetti all' universale, e danno loro fama durevole.

Era pertanto opportuno che si moltiplicassero gli esemplari di questa Vita, il cui desiderio si faceva maggiore da poi che gli scritti del Tasso si sono, mercè le nuove e più accurate stampe, diffusi; e la lettura di quelli ha mostrato quanto sia necessario, per bene apprezzarli ed intenderli, l' avere perfetta contezza degli studi, degli amori e delle sventure, che furono come la cote a cui Torquato affinò l'alto ingegno. E questi tre obietti illustrò il nóstro biografo in guisa, che sarebbe difficile far meglio. Imperocchè avendo spartito il suo lavoro in tre libri, prepara fin dal primo il lettore col racconto degli accidenti da cui fu travagliato Bernardo Tasso: espone nel secondo gli studi di Torquato; dai quali nascono, come frutti da vegeta pianta, le rime minori, la favola pastorale, e il maggior suo poema: e dalla fortuna delle corti, dalla felicità degli amori ci trasporta nel terzo alle sciagure della prigionia, delle fughe e delle infermità; le quali bastarono a intristire quell' animo gentilissimo, e a struggerne innanzi tempo la vita, ma non a spegnere quell' ingegno, che in nobili prose manifestandosi, viepiù scintilla nel fine, com' astro a cui le tenebre non fanno che aumentare splendore.

Dettò il Serassi quest' opera in Roma, e la pubblicò negli ultimi anni della sua vita: ma si può dire ch' ei la pensasse da giovine, e gli fosse un continuo pensiero. Nato

in Bergamo, e (com' egli con reverenza ricorda)[3] presso al palagio de' Tassi in cui Torquato fu ospite; volle alla patria consacrare i primi studi, rivendicandole quel cittadino, da varie patrie conteso come Omero, e a cui Napoli avea dato la madre, Sorrento i natali. Pubblicò quindi nel 1742, quando appena contava vent' anni, il *Parere intorno alla patria di Bernardo Tasso e di Torquato suo figliuolo*; confutando l' abate Seghezzi, che volentieri alle ragioni dell' erudito giovine si diede per vinto; e alle *Rime* di Bernardo ne premesse la Vita, e all' *Amadigi* la prefazione, e alle *Lettere* fe bella giunta d' inedite. Ma chiamato a Roma dal concittadino Furietti,[4] là presso la tomba di Torquato sentì crescere il desiderio d' inalzargli un monumento più durevole del bronzo e del marmo: e quantunque dal governo del collegio de' Bergamaschi, dal servizio di vari cardinali,[5] dagli uffici e da' lavori letterarii distratto,[6] non lasciò mai di raccogliere documenti e libri, e di pregare i dotti amici che consultassero per lui gli archivi e le biblioteche lontane. Per lo che trovandosi ricca materia fra mano nè da altri veduta, prese animo a stendere quella Vita, che fin dal primo comparire gli procacciò il plauso de'letterati, l' affetto di ogni anima gentile, e la gratitudine dei cittadini, che a lui, PROPAGATORI PATRIÆ LAUDIS, decretarono nell' ottansei una medaglia onorifica.[7] Di che tanto si compiacque il modesto Serassi, che già volgeva in mente di abbandonare Roma, e le speranze e le servitù delle corti prelatizie, per ridursi sem-

plice prete tra i cari parenti, e quivi stendere la Storia letteraria di Bergamo, per la quale fino da' primi anni aveva adunato peregrine notizie. Ma trattenuto da Pio VI, che volle da lui dettata la Vita d' Iacopo Mazzoni,* e da nuove lusinghe forse allettato, colselo in Roma la morte a' 19 febbraio del 1791, due giorni dopo aver compiuto l' anno suo settantesimo. Fu sepolto l' abate Serassi nella chiesa di Santa Maria in Via, dove un Rospigliosi e un Odescalchi, principi romani, gli posero il busto con latino elogio: in cui è detto, avere egli ne' versi e nelle prose paragonato i chiari uomini di cui promulgò gli scritti o la vita narrò. Lode soverchia, ch' egli avrebbe rifiutata, se non altro per quella reverenza che portava ai grandi scrittori, verso i quali appena osava di esercitare la parte di critico. Ma senza ricorrere alle frasi dell' adulazione, che rende sospetto anche il vero, molta lode devesi tributare al Serassi, per aver promosso il ristoramento delle buone lettere italiane col pubblicare opere classiche troppo in quel secolo dimenticate, e per aver giovato la storia letteraria d' Italia con lavori pieni di scelta erudizione.

Fra i quali, per comune consentimento, è principalissima questa Vita. Scritta quasi un secolo addietro, e susseguita da tanti lavori, onde il secol nostro ha voluto comecchessia mostrarsi emulator de' passati nella venerazione pel Tasso, non è scaduta d' importanza; e appena poche note occorrono a supplirla. Imperocchè l' abate Serassi tanto conobbe delle cose inedite, che i più

recenti editori ne debbono quasi sempre a lui l'indicazione. Egli, difatti, scoperse quelle severe critiche della *Gerusalemme*, che poi mal comparvero col nome in fronte del gran Galileo: egli adunò una preziosa serie di lettere dettate dal Tasso, che quindi il Rosini diede alle stampe: egli finalmente accertò la cronologia della vita di Torquato, confusa dai primi biografi; e ci diede un copioso catalogo dell'edizioni e de'manoscritti Tassiani. Pur tuttavolta l'opera del Serassi non poteva oggi ristamparsi senza qualche nuova cura; ed io ve l'ho spesa intorno volentieri, quasi per ricambio dell'aiuto ch'egli mi diede a ordinare il carteggio di Torquato. Quello che io abbia fatto, potran vedere i lettori facilmente; perchè tutto ho distinto con un asterisco. Nel Catalogo e nell'Indice ho più lavorato, avendoli trovati scarsi e confusi: ma son lievi cose, di cui sarebbe vanità pur parlare, non che menar vanto. Di questo solo mi lodo: d'avere contribuito a rendere più comune fra gl'Italiani un libro, che appena era dato rinvenire nelle biblioteche; mentre è così degno d'esser letto, e d'esser guardato come esempio d'erudizione e di critica.

Firenze, il luglio del 1858.

CESARE GUASTI.

NOTE.

[1] La prima edizione fu fatta in Roma nel 1785, e la seconda nel 1790 in Bergamo.

[2] Il Serassi fu ascritto all' Accademia della Crusca.

[3] Vedi a pag. 109 del vol. I.

[4] Monsignor Giuseppe Alessandro Furietti, poi cardinale.

[5] Fu segretario del Furietti e del Calini, che l' ebbe piuttosto in luogo d' amico. Il cardinale Giuseppe Spinelli lo elesse minutante di Propaganda; nel qual ufficio durò fino alla morte, tenendo talora le veci di segretario.

[6] Può vedersi il catalogo delle sue opere, e di quelle da lui pubblicate, dietro la biografia che ne scrisse il professor Rambelli, e che sta fra quelle degli Italiani illustri raccolte da Emilio de Tipaldo; vol. X, a p. 234 e segg.

[7] Si vede incisa nel frontispizio della seconda edizione.

[8] Così ci fa sapere nella dedicatoria indirizzata a quel pontefice. La *Vita di Iacopo Mazzoni* fu stampata in Roma nel 1790; e può dirsi l'estrema sua fatica.

LA VITA

DI

TORQUATO TASSO.

(DEDICATORIA DELLA PRIMA EDIZIONE.)

A S. A. R.

MARIA BEATRICE D' ESTE

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA.

È la nostra Italia debitrice a' principi Estensi del suo gran Tasso, vale a dire del maggior Epico ch' abbia in qualunque tempo avuto il mondo dopo Omero e Virgilio. La vostra serenissima casa lo accolse ramingo in Ferrara, lo sollevò depresso, e con le più cortesi dimostrazioni di stima e d' affetto accrebbe in lui per sì fatta maniera la lena e lo spirito, che potè poi dar fiato felicemente alla sua nobile tromba, e sollevarsi a quell' altezza maravigliosa, a cui forse avrebbe aspirato in vano senza i benefici influssi di quella floritissima corte. Fu in vero gran ventura questa del Tasso nell' avvenirsi in un principe intelligente, valoroso e magnanimo, quale si fu il duca Alfonso II; ma non minor ventura fu quella del duca medesimo nell' aver trovato in questo sovrano Poeta chi volle e seppe celebrare altamente non pur le gesta di Rinaldo,[1] vostro rinomatissimo antenato; ma le glorie eziandio di tutta la casa Estense,[2] e le lodi particolari della persona del duca;[3] per cui ora i nomi di questi fortunatissimi principi sono sentiti con diletto, e con meraviglia pronunziati da tutte le nazioni, e in tutte le lingue: onore indarno sospirato dal Grande Alessandro, e da altri po-

[1] Canto I, st. 58 e segg.; e quasi per tutto il rimanente del poema.
[2] Canto XVII, st. 65 e segg.
[3] Canto I, st. 4 e 5; e canto XVII, st. 90 e segg.

tentissimi re, e nel lungo corso di tanti secoli non toccato in sorte, che alla casa d'Augusto mercè il poema di Virgilio, ed alla vostra per quello del Tasso. Questa gran connessione però, che tiene co' principi Estensi tutto quello che risguarda il nostro Poeta, non è il solo motivo che m'abbia indotto a dedicare a Vostra Altezza Reale la presente mia opera, e a sperarne dalla grandezza del suo gentilissimo animo un cortese gradimento. Altre più particolari cagioni mi vi sospinsero, e tali, che mi sarebbe paruto di mancare ad un dovere troppo manifesto, e di fare altresì un'onta gravissima alla memoria del mio gran Tasso, se non avessi proccurato che questa istoria, qualunque ella siasi, uscisse alla luce sotto l'ombra favorevole del vostro veneratissimo nome. È noto ad ognuno, che nell'augusto maritaggio di Vostra Altezza col Reale arciduca Ferdinando d'Austria venne ad unirsi insieme il sangue dei due principali eroi della *Gerusalemme Liberata*, cioè di Goffredo duca di Lorena, e di Rinaldo principe di Este; ma forse nessuno si sarà accorto, che queste medesime avventuratissime nozze furono per ben due secoli innanzi prevedute ed annunziate dal nostro Tasso, e fattane assai chiara menzione nel suo incomparabile poema. Se Vostra Altezza vorrà degnarsi di dare uno sguardo al canto XIV, ben vedrà, che facendo il Poeta apparire in sogno a Goffredo il suo amico Ugone, per significargli esser volere di Dio, ch'ei richiamasse all'armata il prode Rinaldo, siccome eletto in cielo per soprano esecutore de' suoi consigli, dopo le molte ragioni che gli fa addurre in tale proposito, conchiude col dargli la fausta notizia del parentado che si sarebbe stretto un tempo tra l'una e l'altra casa, dicendo: [1]

> « Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
> Progenie uscirne gloriosa e chiara. »

Meritano d'essere escusati gli espositori del Poeta, se nessuno potè intendere, non che spiegare, questo importantissimo luogo; conciossiachè insino a' tempi loro non si fosse peranco avverata una sì fatta predizione. Ma è ben grande ventura la mia di poter essere il primo a renderne avvertito il mondo, e insieme a congratularmi con la Reale Altezza Vostra e con l'Italia della felicità che le viene presagita ne' vostri gloriosi discendenti. E in vero, se il vaticinio del Poeta s'è già felice-

[1] Canto XIV, st. 19.

mente adempito in quella parte, che per avventura sembrar poteva più lontana e più malagevole; non v' ha luogo a dubitare, che non abbia eziandio ad avverarsi compiutamente nell' altra; molto più che da un innesto di sì fatti eroi, quali sono le Reali Altezze Vostre, e dallo studio accuratissimo con cui vegliate alla coltura de' vostri Regi germogli, non si possono attendere che principi valorosi e pieni di virtù, e tali in somma, ch' abbiano a formare un giorno la felicità e la delizia de' popoli. Gioisca pertanto l'Altezza Vostra di così belle e così ben fondate speranze, e insieme ne sappia grado ad un Poeta, che fu in ogni tempo così divoto ed affezionato servitore della vostra serenissima casa. Per questi riguardi, e per la molta stima e parzialità ch' io ebbi già l' onore di comprendere in Vostra Altezza verso del Tasso, ho tutta la ragion di sperare che non abbia da riuscirle spiacevole la storia, che ora le presento, delle azioni, delle vicende e degli scritti immortali di quest' uomo singolare; lusingandomi ch' ella sia per riscontrarci parecchie notizie affatto nuove, così riguardo alla vita di Torquato, come per le persone di vari principi e letterati illustri, e particolarmente delle principesse Estensi Lucrezia e Leonora, degne sorelle del duca Alfonso; e di donna Marfisa da Este Cibo, vostra nobilissima ascendente materna, tutte principesse di sommo valore, e grandi favoreggiatrici del nostro Poeta. Degnisi adunque l' Altezza Vostra di gradire benignamente le lunghe vigilie da me durate nell' illustrare una sì bella parte e così importante della storia letteraria, quasi affatto trascurata insino a questo tempo, o troppo leggermente toccata dagli altri scrittori: le quali io riputerò molto bene impiegate, s' elle giugneranno a soddisfare all' alto intendimento e al delicatissimo gusto di Vostra Altezza, anche in questo genere di studi versatissima, per cui non meno che per tant' altre eccellenti virtù ella si è resa meritamente l' oggetto dell' altrui lodi e della universale meraviglia. E per fine, pieno d' ossequio e di riverenza, passo ad inchinarmele profondamente

Di Vostra Altezza Reale

Roma, li 13 aprile 1783.

umiliss. divotiss. ed obbligatiss. servitore
PIERANTONIO SERASSI.

(DEDICATORIA DELLA SECONDA EDIZIONE.)

ALL' ORNATISSIMO SIGNOR CONTE

E CAVALIERE

ERCOLE TASSO

FRANCESCO LOCATELLI.

Torquato Tasso per la singolarità dell' ingegno, per l' eccellenza delle composizioni, per la multiplicità delle materie da lui trattate in ogni maniera di verso e di prosa; e, oltre a ciò, per gli straordinari avvenimenti, de' quali tanti e sì gravi tutto fu il suo vivere intessuto; è stato un uomo senz' alcun dubbio, del quale più di altri assai poteasi ragionevolmente desiderare una storia compiuta e sicura. Non poche notizie eran di lui state scritte, appena lui morto; e non vi fu forse edizione, delle infinite che ne furon fatte, che comprendesse un numero un po' notabile delle sue opere, e quella massimamente dell' immortal suo Goffredo, a cui non si premettesse una Vita più o meno succinta dell' Autore. E il grande e verace amico di lui Giambatista Manso, marchese di Villa, una assai lunga e distinta ne diede alle stampe, dalla quale come da fonte può dirsi che attinsero gli altri tutti, a' quali piacque di scriverne più brevemente. Ma a dire il vero, tutte furon manchevoli e difettuose. La qual cosa, senza ch' io entri a provarla, parrà indubitabile a chi si faccia a legger questa, ch' esce ora da' miei torchi dopo la edizion prima di Roma. Essa è scritta non saprei dire se con più erudizione o eleganza, amendue certamente somme, dal chiarissimo signor abate Pierantonio Serassi. Qual diligenza abbia egli usato a raccoglier le più sincere notizie, a raffrontarle, a vagliarle, per così spiegarmi, e per tal guisa metterci al fatto di rigettar cose buonamente credute ma non sussistenti, di avere a dubbie le incerte, di

non ignorarne tante di cui mai non si era parlato; ma sopraltutto di formarci un'idea chiara e precisa del sorprendente genio del Tasso, e della presso che universale abilità di lui a qualunque operazion d'intelletto: di tutto questo n'è più che bastevole testimonia la storia presente.

E vedendo io con quanto piacer fu subito ricevuta dal pubblico, e con quanta avidità presa a leggersi; entrai in pensiero di farla ancor più comune, rinnovandone la stampa. La qual cosa io non volli eseguire senza aver prima ricorso al chiarissimo Autore, sperando che n'avrei da lui non solo il gradimento, ma qualche vantaggio altresì di correzioni e di aggiunte, che di leggieri avviene di poter fare ad opere somiglianti. E niente meno della speranza io ho ottenuto benignamente. E per ciò che alle giunte appartiensi, io, senz'altro dirne, lascio all'attento lettor l'avvedersene. Nè pur nulla io voglio dire della diligenza da me usata, perchè al merito dell'opera corrispondesse la stampa: carta, e carattere, e correzione, e intagli,[1] ed altre cose che nel material de' libri soglion volersi; parmi che niente ci manchi.

Non fu l'ultimo mio pensiero il cercare a questa stampa il fregio d'un nome che la onorasse. Nè però ebbi da pensar gran fatto; e il vostro nome mi si suggerì tostamente, ornatissimo signor conte e cavaliere Ercole Tasso. Se ad altra cosa io non avessi avuto risguardo, che ad esser voi della famiglia illustre del gran Torquato; io non riprensione ma sì lode crederei di meritarmi: perciocchè verrei quasi offerendovi una cosa, che per ragion di sangue a voi s'aspetta. Ma poco questo sarebbe, nè ciò mi ha determinato più precipuamente. Le personali vostre qualità egregie, che la famiglia e i maggior vostri onorano, furono il primo stimolo e 'l più acuto a dedicarvi questa storia. Voi non volete che io le commemori; e alla preghiera che io vi feci di accettar la mia risoluzione, me 'l divietaste con quella lealtà di parole e di volto, ch'è un certissimo segno dell'animo il più sincero, e niente affettato. Lascierò dunque che da questo stesso le argo-

[1] * Innanzi al frontispizio si vede il medaglione col ritratto di Torquato, e col rovescio allusivo alla Favola pastorale; e innanzi al principio della *Vita* se ne vede un altro, coll'effigie di Bernardo Tasso e il rovescio di un liocorno che, prima di bere, tuffa il corno nell'acqua. Nel frontispizio poi è il ritratto di Pierantonio Serassi, in una piccola medaglia col rovescio che allude a questo suo lavoro sul Tasso; medaglia coniata in suo onore dai Bergamaschi nel 1786. *

mentino gli stranieri, poichè a' vostri cittadini e a quanti han pur trattato alcuna volta con voi, son note abbastanza; e quanto rispettabile, altrettanto vi rendono amabile a tutta gente. Ma come io di voi per voler vostro lo taccio; già non vorrete che io taccia del signor conte Francesco, vostro gloriosissimo padre. Quanto mai godrebbe, s'egli ancor fosse tra noi, veggendo sì bene illustrata la memoria di quel suo antenato, che più ne esalta egli solo la stirpe, che non altri che pur tanto la esaltarono in ogni parte d'Europa! Il conte Francesco, a tutte le doti che formano un cavalier saggio e prudente e magnifico, egli accoppiò il gusto e lo studio delle belle arti e della più soda letteratura: di che ne fan fede i bei monumenti e pregiati ch'ei vi lasciò, e voi con ugual genio possedete e custodite. Ma più che non i monumenti altrui acquistati con isceltezza, parmi che della comune estimazione sien meritevoli quelli che frutto furono del suo ingegno, del suo studio, della sua infaticabile diligenza. Tali, a non parlar d'altro, son le *Vite de' Pittori Bergamaschi* da lui descritte; dalle quali appar manifesto, quant'egli fosse della bellissima arte intelligente, quanto amante dell'onor patrio, e quanto da questo amore niente sedotto, nè fuor de' confini della verità trasportato. Alcun sentore che si ebbe di queste Vite, e della maniera ond'eran dettate, mosse parecchi eruditissimi uomini non a bramar solamente che venissero alla luce, ma a pressarne ancora con replicati prieghi e inviti la pubblicazione. E basti nominar fra tutti, che ben lo valgono, il Bottari e 'l Mariette; siccome può vedersi in più loro epistole nel tomo IV delle *Lettere Pittoriche*. E se io qui oso, ornatissimo signor conte, di supplicarvi a concedere alla stampa un' opera sì laudevole, io veramente non fo che al comun desiderio unire il mio. Piacciavi dunque di essere utile agli studiosi delle belle arti, e insieme di non defraudar più oltre all'amatissimo padre vostro la gloria, che più ampia ed estesa gli tornerà certamente dal potersi legger da tutti ciò che al presente fa la delizia di pochi. E con tutto l'ossequio baciandovi la mano, mi protesto,

di voi signor conte e cavaliere,

umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore.

DELLA VITA

DI

TORQUATO TASSO

LIBRO PRIMO.

Io ho preso a scrivere ampiamente la vita di Torquato Tasso, spintovi non tanto dal vincolo della patria, cui mi pregio aver comune con questo incomparabile poeta, quanto dal vedere non senza sdegno, che in tanta copia di scrittori, e in un secolo in cui la storia letteraria, coltivata da uomini dottissimi, sembra quasi giunta alla sua maggior perfezione, non siasi peranco trovato alcuno che imprendesse ad illustrarne una così bella parte e così riguardevole, come sono le azioni e le avventure del nostro grandissimo Epico, togliendole da quella oscurità e incertezza, ove la poca diligenza e la soverchia credulità degli storici le hanno vergognosamente riposte. Avevamo, è vero, una Vita del Tasso stesa con molta copia ed eleganza da Giovan Batista Manso napoletano, marchese di Villa, alla quale come a fonte attinsero ciecamente tutti coloro che si posero a scriverne dappoi:[1] ma è cosa deplora-

[1] Il primo che pubblicasse un compendio della vita del Tasso, fu Gio. Pietro d' Alessandro, dottor di leggi, che lo pose innanzi alla sua *Dimostrazione di luoghi tolti ed imitati in più autori dal signor Torquato Tasso nel Goffredo, ovvero Gerusalemme Liberata.* In Napoli, appresso Costantino Vitale, 1604, in-8. Questi, oltre l' essere scarsissimo di notizie, è anche poco accurato, e sbaglia persino il luogo e l' anno della nascita del Poeta, facendolo nato in Napoli circa il 1540. Avea però qualche tempo innanzi (cioè l' anno 1600) scritta la sua Gio. Batista Manso, richiestone premurosamente dal cardinale Aldobrandino; ma questa non fu data in luce che nel 1621, in Venezia per Evangelista Deuchino, in-12, e ristampata dal medesimo nel 1624, riprodotta poi con qualche giunta e miglioramento in Roma, appresso Francesco Cavalli, l' anno 1634, parimente in-12.

bile che questo non men gentile che dotto cavaliere, il quale, per la stretta amicizia ch' ebbe con Torquato, era più d' ogni altro a portata per tramandarne le più veraci ed accertate notizie, fattosi quasi idolatra del suo eroe, si sia lasciato trasportare ad avanzar varie cose affatto inverisimili, altre iperboliche ed esagerate, e non poche assolutamente false. Oltracciò, ei tocca leggermente i punti più importanti, e persino delle celebri controversie intorno alla *Gerusalemme*, che tennero per tanti anni occupate le accademie d' Italia, egli se ne sbriga con due sole paginette, mostrandosi anche nel rima-

Bensì nel 1619 n' era uscito un compendio in Napoli, nella stamperia di Gio. Domenico Roncagliolo, in-4; opera di Francesco de' Pietri, illustre letterato napoletano, di cui abbiamo in istampa una bella Storia della sua patria.

Quest' opera del Manso, siccome scritta con molta eleganza da un amico del Poeta, e piena di curiosi e dilettevoli avvenimenti, raccontati con un'aria sorprendente di verità, fu seguitata ciecamente da chiunque ebbe dappoi a parlare del Tasso; talchè i nostri Italiani e gli stranieri nelle Vite che in appresso ne compilarono, altro non han fatto che trascrivere o compendiare questa istoria. Tali sono le due del cavalier Guido Casoni, e di Petronio Barbato, premesse, la prima alla *Gerusalemme Liberata* impressa in Venezia dal Sarzina l' anno 1625, in-4, e l'altra a quella stampata in Padova per Pietro Paolo Tozzi nel 1628, pure in-4. E tale è parimente *l'Abregé de la vie de Torquato Tasso*, che si vede in fronte alla traduzione francese dei Dialoghi morali di esso Tasso, fatta da Gio. Baudoin, e stampata in Parigi, presso Agostino Coubre, l'anno 1632, in-8. Nè gran fatto altronde prese le notizie per compilar la sua bella Vita francese del Tasso l' abate de Charnes, che pubblicò in Parigi nel 1690, presso Stefano Michallet, e di nuovo pure in Parigi, per la vedova Cramoisi, nel 1695, in-12; affermando egli medesimo di avere nella maggior parte de' fatti copiato il Manso, e solo averci aggiunta qualche cosa, ch'ei trasse da più moderne scritture. Dalla stessa sorgente cavò anche Mr. Mirabaud quel compendio ch' ei pose innanzi alla sua traduzione in prosa francese della *Gerusalemme Liberata*, impressa la prima volta nel 1724 in Parigi, presso Francesco Barrois, tomi 2 in-12 grande: e il medesimo si vede essersi fatto dal dottissimo signor Gio. Federigo Koppen nel ristretto della vita del Tasso, ch' egli inserì ne' prolegomeni della sua elegantissima versione della *Gerusalemme* in versi tedeschi, stampata in Lipsia l' anno 1744, in-8. E finalmente anche le Notizie che il signor Hoole ha premesse alla sua celebre traduzione inglese del Tasso, uscita pochi anni sono dalle stampe di Londra, in due volumi in-8, confessa egli medesimo d' averle « prese da quella Vita che fu scritta da Gio. Batista Manso napolitano, signore di Bisaccio e di Pianca, intimo amico del Tasso, e testimonio oculare di molte cose che racconta. » Se non che, non gli parendo di poter gabellare alcuni fatti stranissimi che vi si leggono, in vece di prendersela col Manso, che ne fu l' autore, accusa la nazione italiana di soverchio trasporto, dicendo che « l' entusiasmo degl' Italiani per il loro più rinomato poeta ha fatto che si siano raccontate di lui assai cose stravaganti e false. »

nente così poco accurato, massime nell'indicazione degli anni e nell' ordine de' tempi, che l'uomo non se ne può quasi punto fidare.[1] Non resta tuttavia che non gli si debba aver molto obbligo per alcuni bellissimi aneddoti ch' egli ci ha conservato, riguardanti particolarmente il soggiorno che il Tasso fece interrottamente in Napoli gli ultimi anni della sua vita, de' quali essendo egli stato testimonio oculare, merita senza alcun dubbio tutta la fede.

Non mi si dovrà pertanto ascrivere ad arroganza, s' io, lontano da ogni passione, dopo aver veduto ed esaminato attentamente quanto mai è stato scritto e dal Tasso medesimo, e da altri intorno a lui, non diffido di poter dare su questo proposito una storia esatta, verace, e sparsa di non poche notizie recondite e affatto nuove; tanto più essendomi riuscito d' aver fortunatamente tra le mani gran numero di lettere e d' altre scritture inedite, tratte non meno dagli archivi di Modena, di Ferrara e di Bergamo, che dalle pubbliche e private librerie di Roma e di buona parte d' Italia, come si andrà accennando nel decorso di quest' opra.

E poichè anche della famiglia de' Tassi sono state scritte di-

[1] Il benemerito mio cittadino Marcantonio Foppa, che avea fatto grandissimo studio sopra l'opere e stampate e manoscritte del Tasso, fu per avventura il primo ad avvedersi di questa poca esattezza del Manso; onde scrivendo al celebre Egidio Menagio, il quale nelle *Annotazioni sopra l'Aminta* s'era molto valuto delle notizie di questo storico, « Mi duole (gli dice) che V. S. illustrissima in questo ed in altri particolari notati nell'*Aminta*. intorno ai costumi e alla vita del Tasso, si sia lasciata guidar dal Manso, il quale non conobbe il Tasso, se non gli ultimi anni della sua vita, ed ha scritte molte bugie palmari, come si vedrà dall'opere del Tasso, che io spero di publicare: dico delle opere di questo autore non più stampate. » Veggasi questa lettera tra le *Mescolanze* del Menagio, a carte 118 della stampa di Rotterdamo, 1692, in-8; come pure, a carte 116, una risposta di esso Menagio, ove consiglia il Foppa a scrivere una nuova Vita del Tasso; « poichè (dice) il Manso, che la scrisse, ha lasciate addietro assaissime cose curiose. »

* La *Vita* di Torquato Tasso scritta dal Manso fu riprodotta da Bartolommeo Gamba (Venezia, tipografia d'Alvisopoli, 1825), che vi premise alcune *Notizie intorno alla vita e all'opere* dell'Autore. Non è da tacere come Giuseppe Cooper Walker (*Memoria storica sulla tragedia italiana*, tradotta da Bartolommeo Benincasa; Brescia, Bettoni, 1810) dubitasse che il Manso fosse stato lo scrittore di quella *Vita*. Più tardi, il marchese Gaetano Capponi non solo ne dubitò, ma spese di molte pagine per persuaderlo ai lettori del suo *Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso*. (Firenze, Pezzati, 1840), mettendo in campo argomenti pucrili e un' erudizione farraginosa. *

verse cose vane, alterate, e contrarie affatto alla verità, massime da chi nel passato secolo ce ne ha data in un grosso volume la Storia genealogica,[1] credo molto a proposito il premetterne in questo luogo alcune notizie da me raccolte da vari autentici documenti, e particolarmente dall'Albero che l'anno 1718 ne compilò e fece magnificamente stampare la chiara memoria del conte Gio. Jacopo Tasso, nobilissimo ed eruditissimo cavaliere bergamasco,[2] della cui fede e scrupolosa esattezza non si può in maniera alcuna dubitare.[3] Se non che avendo egli avuto per iscopo principale dell'opera il dimostrare la sua attinenza co' principi Tassi di Germania, da' quali ne' suoi viaggi era stato con grande splendidezza trattato e riconosciuto per parente, sembra che non si curasse gran fatto di far menzione dell'altre linee, e particolarmente di quella che vien considerata per primogenita, e che fu la più vicina al ramo di Torquato, qual è la casa Tassi che tuttavia sussiste in Bergamo nelle persone de' conti Francesco, Ernesto ed Amedeo, fratelli viventi, e nel conte e cavalier Ercole Tasso. A questa mancanza io mi studierò di supplire co' monumenti comunicatimi già da molt'anni dal sopramentovato signor conte Ernesto,[4] e con altre memorie da me scontrate

[1] Questo libro è intitolato: *Marques d'honneur de la maison de Tassis;* Anvers, 1645, in-fol., con figure.

[2] Del merito di questo illustre cavaliere, che vivendo coltivò e favorì in particolare maniera le buone lettere nella nostra patria, veggasi la dedicazione fattagli da don Gaetano Volpi delle *Lettere di Bernardo Tasso* da esso illustrate, e fatte ristampare in Padova presso Giuseppe Comino, l'anno 1733, vol. II, in-8. Dell'obbligo poi, ch'io medesimo professo alla memoria di così degno signore, si può veder parimente la lettera, con la quale anch'io indirizzai al di lui chiarissimo nome *Le Rime* del sopradetto Bernardo Tasso, ristampate in Bergamo nel 1749, in due volumetti in-12.

[3] Per prova di ciò, basta por mente alla dichiarazione che si legge stampata in fine di questo Albero nella maniera seguente: «Il processo di tutte le carte sopracitate, unitamente all'originale autentico della presente stampa, si lascierà per molto tempo nella cancellaria dell'almo collegio de' Notari di Bergamo, affine che ivi da ognuno possa il tutto essere osservato e confrontato: dalle quali si rileverà ancor meglio quanto sia evidente e legata la concatenazione di tutti li gradi.»

[4] Questi monumenti, insieme con molte lettere originali di Bernardo Tasso, e di Torquato suo figliuolo, mi furono cortesemente comunicati fino dal 1750 dalla singolar gentilezza del sopralodato signor conte Ernesto de'Tassi, che in un antico libro di scritture alla nobilissima sua casa appartenenti li conservava. Avendo poi osservato, che la maggior parte

avventurosamente tra' manoscritti di Marcantonio Foppa, sicchè poco o nulla rimanga a desiderarsi intorno all'origine e alla discendenza di questa nobilissima famiglia.

Le più antiche memorie, che trovinsi ne' nostri archivi, della casa de' Tassi, sono del secolo dodicesimo.[1] Si comprende da esse che questa famiglia ebbe il suo cominciamento in Almenno, terra riguardevole, situata sopra il fiume Brembo, e distante non più di cinque miglia da Bergamo: che circa gli anni 1200, per isfuggire le guerre che i luoghi aperti e popolati particolarmente infestavano, si portò a soggiornare in una contrada alpestre della valle Brembana detta il Cornello, e che fattasene signora in poco di tempo, e divenuta in appresso grande e potente d'uomini e di ricchezze, scese indi ad un secolo a dimorare nella città, d'onde si diramò poi, quasi in tante colonie, per diverse provincie d'Europa. Coloro pertanto che scrissero essere questa casa un ramo di quella de' Torriani, già signori di Milano, egli è troppo manifesto che andarono molto lungi dal vero.[2]

di queste lettere non erano mai state pubblicate, pensai di trascriverle e d'illustrarle con qualche nota, e formatone un picciol volume, lo mandai ai chiarissimi signori Volpi, perchè le aggiugnessero ai due tomi già impressi; i quali molto di buon grado le accettarono, e fecerle pulitamente stampare con questo titolo: *Delle lettere di M. Bernardo Tasso accresciute, corrette, e illustrate, volume terzo contenente le Famigliari, per la maggior parte ora la prima volta stampate, e alcune di Torquato suo figliuolo pur esse finora inedite. Si premette il Parere dell'Abate Pierantonio Serassi intorno alla Patria de' sudetti;* in Padova, CIƆIƆCCLI, appresso Giuseppe Comino, in-8. Veggasi la lettera da me premessa a questo volumetto.

1 L'abate Giambatista Angelini, che senza alcun dubbio fu uno de' più accurati e giudiziosi cronologi della nostra patria, nello spogliare che fece quasi tutti gli archivi così della città come del territorio di Bergamo, afferma d'aver trovata nelle carte pubbliche di que' tempi questa indubitata origine, che noi poniamo della famiglia de' Tassi: sopra di che egli scrisse già una lunga lettera a S. E. il signor Pietro Gradenigo, amplissimo senatore veneziano, riportata in compendio dal celebre P. Giovanni degli Agostini nella sua *Storia degli Scrittori Veneziani*, vol. 2, pag. 509, ove prende a trattare di Faustino Tasso.

2 • Il conte Pompeo Litta, illustrando la famiglia *Della Torre* o *Torriani* della Valsassina, scrive sotto il nome di Lamorale. « È un personaggio verosimilmente ideale. Sono alcuni d'opinione che da esso derivi la famiglia di Torquato Tasso, la quale aveva preso cognome dal soggiorno che essa aveva negli antichi tempi nella contrada detta il Cornello in Valle Brembana. Giace il Cornello in confine della Valsassina, e colà vi è il monte del Tasso, così detto dall'abbondanza dei tassi. Ruggero di que-

Il primo a mettere in campo questa baia fu Francesco Zazzera, il quale nella sua opera *Della Nobiltà d'Italia*, pubblicata in Napoli negli anni 1615 e 1628, in folio,[1] non dubitò di asserire che Lamorale IV della Torre, figliuolo di Francesco III di questo nome, cacciato dai Visconti, si ritirasse nel 1313 con Guidone e Nardino suoi fratelli nel Bergamasco, e che quivi occupando la valle del Cornello (dovea dir monte), di quella si facesse signore; e poichè assai vicina si trovava una montagna detta del Tasso, abbondantissima d'animali di questo nome, della cui caccia Lamorale era vago oltremodo, dal continuo inseguir che faceva quelle fiere, sortisse il cognome di Tasso, il quale poi fu propagato nella sua discendenza. In prova di che, ha il coraggio di recare anche l'epitaffio di questo Lamorale, come esistente nella chiesa del Cornello, ove non fu mai, nè si trova chi n'abbia in alcun tempo avuto sentore.[2]

Il Manso, come amico del Zazzera, abbracciò subito questa favola; e da lui poscia, senza riflettere più innanzi, la ri-

sta famiglia nel 1493 introdusse le poste nella Germania, e da ciò i cavalli di posta portano in fronte la pelle del tasso, e la famiglia Tasso porta la cornetta da postiglione nello stemma. Ruggero, per questo servizio, dall'imperatore Massimiliano ebbe in titolo feudale il generalato delle poste dell'Impero. Da lui derivò una famiglia ricchissima e potente, che si propagò nella Spagna, nella Fiandra, in Napoli ed altri luoghi, ove gli Imperatori avevano il diritto di tenere uffizio indipendente di posta, come allora s'usava. In Germania i Tasso presentarono un memoriale all'imperatore Ferdinando III, col quale vollero provare di discendere dai Della Torre o Torriani, già signori di Milano, e domandavano di essere ripristinati nel loro primitivo cognome. L'imperatore nel 1650, 4 dicembre, diè loro un diploma, con cui li riconobbe tali, e li intitolò quali essi desideravano, e obbligò i magistrati e i tribunali a fare altrettanto. Dopo il diploma, i Tasso in Germania si fecero chiamare Thurn e Taxis di Valsassina. A tutto ciò prestarono assenso i conti Della Torre o Torriani del Friuli, i quali uniti in congresso in Udine, esaminarono e accettarono le prove loro presentate dai conti Tassis di Germania. Questo è il fatto; ed io a suo tempo pubblicherò la famiglia Tasso; la quale è, quanto sembra, affatto indipendente dalla famiglia Torriani. Il ramo della famiglia Tasso, da cui derivano i principi Thurn e Taxis di Germania, è da non molti anni in Bergamo estinto. I rami della casa de' Torriani o Della Torre, che stanno in Germania, si chiamano conti di Thurn. » Al Litta non bastò la vita per dare, come aveva in questo luogo promesso, la famiglia dei Tasso. *

[1] Parte seconda, Lett. D.; Napoli, per Ottavio Beltrano, in-fol.

[2] Per conoscere la falsità di questa iscrizione basta por mente allo stile, che ha tutta l'aria di moderno, nè

cevettero ciecamente tutti coloro che in appresso si diedero a compendiare la di lui Vita del Tasso, o altrimente ebbero a parlare della famiglia del nostro Poeta, così che ora è tenuta comunemente per una verità. Ma ciò che dee recar meraviglia è, che i Tassi medesimi addottarono anch'essi col tempo questa menzogna;[1] quasi che la loro famiglia, tanto

sente punto della rozzezza del secolo in cui si vuole che sia stata posta, cioè nel 1300. Ecco l'iscrizione:

D. O. M.
EX ANTIQVA ET NOBILI FAMILIA DE TVRRIANIS
ORTVS LAMVRAL TASSVS NVNCVPATVS
FORTVNAE PARENS INVICTO ANIMO BELLI INDEFESSVS
PACIS AMATOR PRIVATAM GERENS VITAM
HIC IN DOMINO RESVRRECTVRVS EXPECTAT.

Ancorachè si fosse trovato esistere questa iscrizione, pure non se ne sarebbe dovuto far caso, avendo tutti i caratteri di falsità: ma, quel che è peggio, nè vi fu mai, nè vi è al presente, come vengo assicurato da un mio dotto amico, il quale per compiacermi si portò in persona al Cornello, e ne fece diligentissima ricerca.

[1] I conti Tassi di Fiandra furono i primi ad abbracciar questa favola, e insieme a porre in uso il nome di Lamorale. In fatti veggiamo che un conte Lamorale de' Tassi l'anno 1645 fece stampare in Anversa, in un grosso volume in foglio, la storia di questa casa, che ha per titolo: *Marques d'honneur de la maison de Tassis,* la quale comincia appunto da questa origine favolosa; quando poteva con tutta verità darle un principio niente meno illustre col ripeterne la vera origine dalla terra d'Almenno nel secolo XII. Il nostro Marcantonio Foppa, gentiluomo zelantissimo dell'onor della patria, non sapeva darsi pace, che in un'opera, nella quale pur vi sono molte belle e vere notizie, si fosse addottata una sì patente impostura: onde in una lettera ch'ei scrisse da Roma a'28 di maggio 1650 a Paolo Bonetti, famigliare de'signori Tassi di Bergamo, dice, tra l'altre cose, parlando di questo libro: « Se l'autore si fosse contentato delle cose vere, che son molte e non ordinarie, le quali posson esser scritte e lette a gloria di questa casa, stimerei che avesse dovuto e potuto accreditar quel libro più assai di quello che ha fatto: laddove io dubito, che con quella origine favolosa, e senza niuna legitima prova de'Torriani, sia per toglier e scemar in qualche parte la fede alle cose che seguon dopo questa, tutte bastanti a far illustrissima questa famiglia. Quella iscrizione di Lamoral Torriano, detto poi il primo con sopranome di Tasso, posta nel suo sepolcro nella Madonna delle Grazie del Cornello, sopra la quale Francesco Zazzera nel suo libro delle Famiglie d'Italia fonda questa origine, niuno mai di tanti gentiluomini e cavalieri, che sono fioriti in questa casa, ha mai saputo nè detto che vi sia, e V. S. stessa deve e può chiarirsi *si est in rerum natura:* ma io tengo per certo, che quando fu fatta la risposta al P. Montalto gesuita per il signor Ercole Tasso, se ci fosse stato questo fondamento non l'avrebbe taciuto il Micheli nel suo Discorso; nè l'avrebbe tacciuto Bernardo Tasso

illustre e nobile per se stessa, avesse bisogno di accattar qualche fregio dalla grandezza altrui: tanto può negli animi

nella sua Orazione contro Vincenzo Martelli, ed è ragionevole che quei vecchi l'avesser dovuto saper meglio de' giovani, e niuno scrittore di quei di Bergamo, che trattan e parlano della casa de' Tassi, accennano nè pur per modo di dubitazione una sì fatta origine; tanto più essendo in Bergamo la famiglia Torriana, la quale porta nello scudo l'arme antica de'signori della Torre di Milano, e la quale non si sa abbia mai avuta connessione alcuna con la famiglia de'Tassi; e dall'armi antichissime de'Tassi si scorge chiarissimamente che non vi fu nello scudo mai la torre; ma il cornetto da corriero per la sopranità da loro esercitata delle poste; il qual cornetto fu poi cambiato in aquila da' quei Tassi che partiti di Bergamo andaron a servire la Casa d'Austria: sicchè prima dell'anno 1620, nel quale Francesco Zazzera publicò il suo libro, e nel quale sono a piena mano sparse mille sfacciatissime bugie di tutte le famiglie, delle quali esso scrive, niuno, nè i Tassi medesimi hanno mai sognata quest'origine; la quale se dipendeva o dipende da un'antica iscrizione di una chiesa solamente, non portandone il Zazzera altra prova oltre questa, doveva o dovrebbe esser nota a ciascuno, non che a coloro ai quali s'apparteneva. Anzi, da quelle medesime iscrizioni, che sono stampate nel libro francese, poste nel sepolcro de' Tassi di Anversa o di Brusselle, e d'altri paesi, che moriron avanti che il Zazzera stampasse quel libro, non si fa mai motto di questa cosa, ma si dice solo, che la casa de'Tassi fu antica e nobile in Bergamo: *Origo apud Bergomates ab antiquo illustris fuit; Tassio Mechliniensi, Bergomati antiqua et nobili familia oriundo; Mechilinia patria est, et stirpis Bergomon autor, dat stemma, et primæ nobilitatis avos. Ex antiqua et illustri Tassiorum apud Bergomas familia oriundo.* Or crede V. S. che quei Tassi, che furon tanto innalzati ed onorati dalla casa d'Austria, e che crebbero a tante dignità, avesser tacciuto e non saputo d'esser discesi da' Torriani? Ho voluto far a V. S. questo discorso, non perchè io non sia inclinatissimo agli onori ed alla gloria di questa casa, della quale son parzialissimo; ma perchè non vorrei che con le cose o dubbie, o incerte, o false, e sostenute da sì deboli appoggi, togliessimo la fede alle vere, e certe, e grandi.» E dopo alcune cose prosiegue: «E perchè essa è e fu illustre nel luogo dov'ella in prima nacque, a me ancora par manchevole il libro francese, che passa sotto generalità il ramo de' Tassi di Bergamo, che non meno degli altri ha fiorito, e florisce tuttavia; e mi pare che l'aver tacciuto di loro, sia stata una specie d'ingratitudine non dovuta dai rami al loro primo tronco, che debbon riconoscere per principio della grandezza e fecondità: perciò lodo sommamente il pensiero del signor abate Lucillo, di far distender dalla penna di V. S. la parte del ramo di Bergamo, ch'è unita al suo tronco, e d'inviarla in Fiandra al signor conte Lamorale, acciocchè sia inserita nel libro, e mostri che l'Italia anch'essa ha i suoi grandi e nobili di questa casa.» Io sono tenuto della copia di questa lettera al mio carissimo amico e concittadino il signor Sebastiano Muletti, uomo di molta erudizione e di finissimo gusto, particolarmente nelle lettere italiane, e sopratutto vago e gentil rimatore; il quale di più s'è compiaciuto trasmettermi copia autentica d'un istromento rogato in Venezia li 7 dicembre 1676, nel quale i signori Rugger, Ottavio ed Amoral, fratelli Tassis, figliuoli del fu illmo. signor baron Ferdinando, in compenso d'alcuni legati fatti già dai loro maggiori alla chiesa de' SS. Cornelio e Cipriano

umani la lusinga di una gloria anche apparente. Ma che questa provenienza dai signori della Torre sia una manifesta falsità, si deduce evidentemente dal sapersi, che i Tassi si cognominavano tali quasi dugento anni innanzi all'epoca di questo supposto Lamorale; che le armi antiche della famiglia Tassa, le quali tuttavia si veggono al Cornello, nella chiesa di Santo Spirito di Bergamo, e ne' palagi di questa casa, non portano nello scudo torre alcuna, ma solo un tasso animale e un cornetto da corriero; e finalmente, che nessuno della casa de' Tassi, prima di quest'impostura del Zazzera,[1] si sognò mai di appartener punto a quella de' Torriani: cosa che certo non avrebbe dissimulata lo stesso Torquato, nè

della terra del Cornello, valle Brembana superiore, distretto di Bergamo, s'obbligano di pagar sopra i beni, che tuttavia possedevano in detta terra, lire cinquanta di piccioli da soldi venti l'una, ogn' anno in perpetuo, a' sindici della suddetta chiesa, col peso di un anniversario per i defunti della loro famiglia, e coll' obbligo di dispensare ogn' anno nella festa de' santi Cornelio e Cipriano due staia di pane ai poveri del comun del Cornello suddetto. Da quest' istromento apparisce, che anche questi signori aveano molto bene addottata la favola del Zazzera, vedendovisi premessa una lunga leggenda sopra l'origine Torriana, con molti immaginari supposti, e con una serie capricciosa de' loro ascendenti. Era questo un ramo della casa Tassi trapiantato in Venezia, e tra i personaggi illustri prodotti da questo ramo si distinse particolarmente il baron Ferdinando, padre de' tre fratelli sopranominati, il quale essendo assai dotto, e gran dilettante di poesia italiana, avea fondata nella propria casa una letteraria adunanza, detta de' Tassisti, ove intervenivano i migliori ingegni, e tra gli altri Aurelio Amalteo, che nel ms. delle sue rime inedite, mentovato dal conte Mazzuchelli, tom. I, p. 564, si chiama *accademico Tassista;* come pure *accademico Tassista* si denomina Costantino Belli in fronte alla sua traduzione della *Storia dello stato presente dell' Imperio ottomano del signor Ricaut*, impressa in Venezia nel 1673, presso Combi e la Noù, in-4. Veggasi intorno a quest' accademia una lettera di Apostolo Zeno tra quelle di diversi scritte a monsignor Fontanini, e stampate da Pietro Valvasense in Venezia, 1762, in-8, a cart. 188.

[1] Oltre al non trovarsi verun cenno di quest' origine Torriana in nessuna scrittura de' tempi anteriori al Zazzera, anche nelle iscrizioni poste prima del 1620 a vari signori di questa casa, non si vede fatta menzione che dalla famiglia Tassi, come antica, nobile e originaria di Bergamo, senza accennar mai veruna provenienza da' Torriani. Tali sono le iscrizioni esistenti in Vagliadolid, in Lovanio e altrove, riportate nel suo libro dal conte Lamorale; e tali pure si veggon essere le altre, che si trovano in Bergamo, alquante delle quali furono da me pubblicate nel mio *Parere intorno alla patria di Bernardo Tasso e Torquato suo figliuolo*, impresso la prima volta in Bergamo per Gio. Santini, 1742, in-8, e ristampato poi in Padova da Giuseppe Comino nel 1751, in fronte al vol. III delle *Lettere* di Bernardo Tasso.

Bernardo suo padre, a' quali occorse più d' una volta di dover ne' loro scritti parlare della propria famiglia.[1]

Omodeo de' Tassi del Cornello è il primo stipite dell'Albero pubblicato dal conte Gio. Jacopo Tasso. Egli fioriva nel 1290, ed è fama che a lui si debba l' invenzione delle poste regolate,[2] a cagion della quale i suoi discendenti ne otten-

[1] A queste ragioni si può aggiugnere, che tra tutti i Torriani mentovati dal Corio in occasione della loro sconfitta, e più copiosamente dal chiarissimo signor conte Giorgio Giulini nelle sue bellissime *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione di Milano ne' secoli bassi*; parte VIII, pag. 300; non si trova pur uno che abbia questo nome di *Lamorale*: sicchè può credersi che anche la persona sia inventata a capriccio, come lo fu certamente il fatto.

[2] Questa, a dir vero, piuttosto che invenzione, fu una rinnovazione o ristabilimento di quello che già ebbero gli antichi, e che per la barbarie de' tempi era ito in disuso; e di questo genere sono quasi tutti i ritrovati moderni, de' quali si suol far tanto romore. Gli antichi ebbero benissimo i loro corrieri, e le poste regolari, benchè non sia ben chiaro a chi si debba la gloria dell' invenzione. Il Casaubono e il Salmasio sono di parere che fosse trovamento d' Augusto, avendosi da Svetonio, ch' egli *Quo celerius ac sub manum annunciari cognoscique posset, quid in provincia quaque gereretur, juvenes primò modicis intervallis per militares vias, dehinc vehiculo, disposuit.* Ma siccome questa sì fatta disposizione non serviva che per aver le nuove più sollecite da ciascuna provincia, e non per alcun altro uso pubblico o privato; così credono che desse poi compimento all' opera l' imperadore Adriano coll' istituire ch' ei fece, secondo Sparziano, *cursum fiscalem*, cui essi interpretano pur una situazione regolata di poste per servizio de' magistrati, e d' altre persone pubbliche, che viaggiavano. Vegga nsi le loro note a questo luogo di Sparziano, pag. 31 e 32 *Scriptor. hist. Augustæ; Lugd. Bat.*, 1661, in-8. Peraltro, se dobbiamo prestar fede a Senofonte, sembra che insino dai tempi di Ciro fosse già stata introdotta una specie di poste, solo tuttavia per uso e comodo di quel monarca. Perciocchè nel lib. 8 della *Ciropedia* egli afferma, che Ciro a fine d' essere più sollecitamente informato di quanto andava accadendo per tutto il suo vastissimo impero, avea disposto in diversi luoghi e con eguale distanza degli alberghi, e de' cavalli co' loro stallieri, l' officio de' quali era ricever lettere e spedirle, ed altresì aver cura de' cavalli già stanchi, e somministrarne di freschi; camminando cotali corrieri, così il giorno, come la notte nella maniera che s' usa al presente.

Ciò che è indubitato si è, che la famiglia de' Tassi ha tutto il merito di aver non solo ristabilito l' uso da' vari secoli intermesso delle poste, ma anche trovati dei modi assai ingegnosi, onde renderle più regolate e più utili. Ottavio Codogno, che ne' primi anni dello scorso secolo pubblicò un bellissimo Trattato delle Poste, impresso per la seconda volta in Venezia appresso Lucio Spineda, 1620, in-16, dopo di aver detto a cart. 25, che l' antica e nobil famiglia de' Tassi s' era mai sempre mostrata adorna e ricca de' più pregiati ornamenti, che alla dignità di corrier maggiore si convenivano, onde per l' altezza del valor suo veniva ad esser cara e meritamente stimata da' più potenti principi, regi e imperatori, soggiugne: « Questi valorosi Tassi avendo il carico del generale delle poste di tutto l' imperio, Spa-

nero successivamente il generalato tanto in Italia, che in Germania e nelle Spagne. A sì fatta invenzione delle poste, piuttosto che alla sovranità che i Tassi n'esercitarono in appresso, allude certamente il cornetto inquartato dai medesimi nel loro stemma sino da'primi tempi; come pure la pelle del tasso, che portano privativamente in fronte i cavalli di posta: marche bensì leggiere in confronto d'altri più solidi ornamenti di questa casa; ma che tuttavia riferendosi ad un ritrovamento cotanto utile al commercio e ai principati, non lasciano di accrescere le glorie non meno della famiglia de'Tassi che della nostra patria, stata sempre producitrice di grandi ingegni.

gna, Italia, Fiandra e Borgogna, non tanto per comodità delli loro prencipi e signori, quanto per comune utilità di tutti i negozianti, hanno ritrovato molte e belle comodità d'inviar e ricever le lettere d'ogni parte dell'universo. Raimondo de' Tassi in Spagna, e Antonio suo cugino in Roma, furon quelli che concertarono così saggiamente un ordinario, che da Roma alla corte del potentissimo re cattolico andasse, e da quella partisse ogni mese una volta per Roma; qual ordinario se ben per le guerre della Francia, del tempo de li re Enrico III e IV, fu sospeso, tuttavia continuò per mare, e s'imbarcava a Genova per Barcellona, e quindi a Saragozza, e poi a Madrid, nonostante che poco sicuro fosse, particolarmente perchè si commettevano all'infide onde dell'Oceano, correndo pericolo quando d'annegarsi quando di dar in mano de' corsari, presi da' Francesi, o trasportati in Affrica in poter de'Mori, o soggiornar a Tabarca, come spesso avvenne. Quietate che furon le guerre, ritornarono per la via vecchia di Alessandria, Turino, Lione, Limosin, Bajona, Bordeo, Yrun, Vittoria e Burgos; non perchè questo sia il più breve, che è quello per Avignone, Narbona, Perpignano, Barcellona e Saragozza; ma perchè a' Francesi quello è più comodo, per rispetto che Lione è città di gran negozi, ed è più comoda per inviar ed avvisar a Parigi i successi d'Italia, che se passassero per la Provenza e Linguadocca già detta: e per questo hanno proibita quella via alle persone, quali vogliono andare per le poste. Ruggier Tassi, qual successe a Simone, anch'egli levò l'ordinario che soleva andare da Milano a Roma per staffetta, e lo ridusse andare con corriero per la posta, e quello che parimente andava e veniva da Venezia a usanza de' procacci di Napoli e Firenze, lo ridusse a tal prestezza e velocità, che, come anco di presente si mantiene, va e viene d'ogni tempo in meno di due giorni a Venezia, con infinita comodità di quelli che se ne vagliono.» Conchiude poi, che per la fama, che la famiglia de' Tassi s'era in questo genere meritamente acquistato per tutta Europa, i più antichi maestri di poste, particolarmente nell'Alemagna, aveano aggiunto al loro cognome quello de' Tassi, «come se tacitamente fossero obbligati quelli a nominarsi Tassi, se pur vogliono simili carichi.» Fa poi meraviglia, come questa bell'opera del Codogno siasi affatto ignorata da Gio. Pietro Ludevvig, che non ne fa punto menzione nell'opuscolo *De jure postarum* al cap. 8, dove tratta *de Auctoribus in re cursoria consulendis.*

Pronipote di quest'Omodeo fu Pasio, o Paxio, de'Tassi,[1] i di cui figliuoli Pietro, Giovanni e Ruggero, saggi e valorosi uomini, furono i primi a stabilirsi nella città, e a rendersi con azioni onorate cari a' lor cittadini e graditi a' principi esteri. Perciocchè Ruggero de' Tassi chiamato a'servigi dell'imperator Federigo III,[2] ed adoperato in vari carichi importanti, ebbe la felicità d'incontrar pienamente il genio di quel sovrano, e d'aprire così la via a quelli della sua casa di farsi grandi non pur nella Germania, ma nelle Fiandre e ne' regni di Spagna. In fatti Francesco Tasso conseguì da Massimiliano I in titolo feudale il generalato delle poste dell' Impero, e trovandosi senza figliuoli, chiamò da Bergamo tre suoi nipoti, Giambatista, Maffeo e Simone,[3] a'quali ottenne dalla munificenza di Carlo V, oltre alla nazionalità di tutti gli Stati spagnuoli, anche il generalato ereditario delle poste dell' Impero e delle Fiandre; carico che fu da loro esercitato con infinita lode e con grandissima soddisfazione dell' Imperadore: onde poi Giambatista, ch'era il maggiore de' fratelli, potè trasferirlo in Lionardo suo primogenito, e successivamente ne'suoi illustri nipoti. Da questo Lionardo, figliuolo di Giambatista de'Tassi di Bergamo, riconosce la sua provenienza la casa sovrana de'principi Tassi di Germania.

Fratelli del detto Lionardo furono Ruggero, proposto e cancelliere dell'università di Lovanio,[4] prelato illustre per la difesa che fece in Fiandra della cattolica religione, e per una solenne ambasceria sostenuta a nome di Filippo II presso il pontefice; Giambatista, commendatore di sant'Jago, ambasciatore anch'esso del re Cattolico in Francia, e plenipotenziario al congresso di Vervic, uomo di gran senno e d'una singolare attività nel maneggio degli affari, celebrato perciò meritamente nelle Storie dello Strada, del Bentivoglio e del Davila;

[1] Memorie mss. di casa Tassi.

[2] Francesco Zazzera, *Della nobiltà d' Italia,* part. II, lett. D.

[3] P. Donato Calvi, pag. 185 *del Campidoglio de' guerrieri ed altri illustri personaggi della città di Bergamo;* Milano, 1668, in-4.

[4] *Albero della famiglia de' Tassi* pubblicato dal conte Gio. Jacopo, ove al fol. 9 si riporta anche l' iscrizione posta sopra la tomba di questo Ruggero, fattagli erigere da'fratelli in Anversa.

e Raimondo, corriero maggiore di Spagna, che stabilì benavventurosamente la sua casa in Vagliadolid, divenuto padre di tre riguardevoli suggetti; cioè, di Giovanni, cavaliere di Sant'Jago, poi conte di Villa Mediana e ambasciatore del re Cattolico in Inghilterra; di Filippo, commissario generale della Crociata, indi arcivescovo di Granata; e di Pietro, condottiere di seimila Spagnuoli nelle guerre di Fiandra, mentovato anch'esso con lode dallo Strada e dagli altri storici di quella età.

Cugino poi di questi tre signori fu Antonio de' Tassi, figliuolo di Simone generale delle poste e commissario imperiale. Egli si rendè memorabile per molte prove ch'ei diede del suo valore, prima nella battaglia di Lepanto e nell'attacco dell'isola delle Gerbe, poi nella difesa della cittadella di Tunisi, e finalmente nella giornata di Gemblours nelle Fiandre; per cui meritò da Filippo II il grado di suo maestro generale delle poste in Roma, ove continuò sino all'ottantesimo anno della sua età, cioè sino al 1620, in cui passò all'altra vita, lasciando un solo figliuolo dopo di sè, che fu frà Pompeo cavaliere di Malta.

Nè lascierò di aggiugnere che un altro ramo di questa famiglia fu trapiantato quasi contemporaneamente nel Tirolo da un Innocenzo de'Tassi;[1] il quale essendo ministro imperiale delle poste vi prese moglie, e n'ebbe tra gli altri figliuoli quel celebre Giambatista de'Tassis che tanto si distinse nelle mentovate guerre di Fiandra, e che trovandosi luogotenente generale nella Frisia, venuto con genti tedesche in soccorso dell'arcivescovo di Colonia, mentre stava osservando il modo d'investire più sicuramente la piazza di Bonna, colpito da una palla di moschetto, vi rimase estinto a' 20 d'aprile del 1588, in età di soli trentasei anni, con grandissimo dispiacere del re Cattolico Filippo II, e dell'arciduca Ferdinando d'Austria, il quale, per onorar la memoria d'un tanto uomo, gli fece ergere nell'arsenale d'Inspruch un bellissimo monumento.

La linea primogenita però di questa nobilissima famiglia rimase in Italia, e continuò sempre il suo soggiorno in Ber-

[1] Calvi, *Campidoglio de' guerrieri ed altri illustri personaggi della città di Bergamo*, pag. 179, ed *Albero della famiglia de' Tassi*, fol. 20.

gamo, ove fiorì particolarmente nelle arti di pace, e soprattutto nella gloria delle lettere, benchè non le sia mancato anche l'onore dell'armi; onde si meritò dalla serenissima Repubblica Veneta, e da altri potentati, dei gradi e titoli insigni di nobiltà e di preminenza,[1] goduti tuttavia da'cavalieri viventi di questa casa. Perciocchè Pietro de' Tassi, primogenito di Pasio e fratello maggiore di quel Ruggero che andò a'servigi dello imperator Federigo III, fu avolo di Agostino, maestro generale delle poste pontificie sotto Alessandro VI e Giulio II, e bisavolo di Gabriele, ch' ebbe lo stesso carico sotto Lione X, i cui figliuoli Gio. Jacopo conte e cavaliere, e Cristoforo cavaliere di Sant' Jago molto si distinsero; il primo in Bergamo collo splendore della vita e con la magnificenza delle fabbriche,[2] e l'altro in Roma, ove fu prelato di gran merito, e per la sua nobile letteratura godette la grazia de'cardinali Farnese e Gambara, e l'intima confidenza del celebre cardinal Pietro Bembo, che sin che visse lo amò ed accarezzò da figliuolo.[3]

Questi due signori, unitamente ai figliuoli del sopradetto Agostino, cioè Pierandrea de'Tassi, il cavalier Domenico personaggio d'insigne pietà,[4] e monsignor Luigi, vescovo prima

1 Veggansi le mie annotazioni al volume III delle *Lettere di Bernardo Tasso*, ove alla pag. 59 si accennano i titoli e i privilegi accordati a questa casa di Bergamo da Paolo III sommo pontefice, e dallo imperator Carlo V, approvati poi e confermati in amplissima forma dall' augusto Senato veneziano.

2 Il bel palazzo di Bergamo in borgo Pignolo, come pure la deliziosa villa di Zanga con viali e peschiere, e parimente l'altra villa di Seradina, sono opere ordinate dal genio magnifico di questo illustre cavaliere. Nell'architrave del maestoso portone di marmo, che dalla strada di Seriate mette in quest' ultima villa, e che ha tutta l'aria d'un bellissimo arco trionfale, si legge a lettere cubitali: IO. IACOBVS TASSVS COM. ET EQ.

3 Trovo che monsignor Cristoforo Tasso fu segretario apostolico ne'pontificati di Clemente VII e di Paolo III. Della domestichezza poi ch'egli ebbe col cardinal Bembo, e della sua elegante maniera di scrivere latino, ne può essere buon testimonio una sua lettera che si trova nel codice 1329 della biblioteca Barberina, colla quale egli accompagna assai graziosamente il dono di un cavallo polledro, che fece ad esso cardinale. La lettera è data *Ex Marcelliano, V idus novembris*, senz' anno, ma dovea essere il 1542. Il Bembo medesimo nelle sue *Lettere volgari*, vol. III, lib. 7, pag. 233, dell'edizione di Gualtero Scotto, 1552, in-8, accenna la stretta amicizia e la stima che aveva per monsignor Tasso.

4 Argomento della vera e non fucata pietà di questo cavaliere fu l' intrinseca dimestichezza ch' egli ebbe

di Parenzo, poi di Recanati e Macerata, furono i parenti più prossimi del padre di Torquato, vale a dire di Bernardo Tasso, il quale nelle sue lettere [1] suol chiamarli cugini, ed erangli certo congiunti in terzo grado di consanguinità, giacchè i loro avi eran fratelli, e figliuoli tutti e tre di quel Pietro che fissò in Bergamo la linea primogenita di questa casa. Era Bernardo figliuolo di Gabriele e nipote d'un Giovanni, [2] ch' ebbe per padre il sopraddetto Pietro de' Tassi, sicchè proveniva da uno de' migliori rami di questo nobilissimo legnaggio; della cui origine e propagazione basterà anche di soverchio ciò che s'è detto sin qui, tanto più che nel decorso dell' opera mi converrà bene spesso far parola d'altri suggetti di questa famiglia.

A Bernardo mancò assai per tempo Gabriele suo genitore; sicchè rimasto orfano con poche sostanze, e col peso di due picciole sorelle, Lucia e Bordelisia, cominciò a provar quasi dalla fanciullezza i colpi dell' avversa fortuna, dei quali fu poi pressochè sempre bersaglio insino alla morte. Il cavalier Domenico e il vescovo di Recanati, ch'erano i parenti più prossimi, ne presero la tutela, pensando il primo all' educazione e collocamento delle fanciulle, e l'altro agli studi e agli avanzamenti del giovine, [3] il quale insin d'allora dava mani-

con san Girolamo Miani, cui egli aiutò sempre e coll' opera e colle ricchezze a compiere le più malagevoli imprese, e particolarmente la fondazione che il santo fece in Bergamo del luogo delle Convertite e degli Orfanelli: di che veggansi il P. Tortora, al lib. 2, cap. 9, e il P. Santinelli, al cap. 7 della Vita di esso san Girolamo.

[1] *Lett.*, vol. I, pag. 224, e vol. III, pag. 55, 57, 61 e 64 della edizione Cominiana, 1733 e 1751, in-8.

[2] Avolo di Bernardo fu assolutamente Giovanni de' Tassi e non Ruggiero, come per errore fu posto dal conte Gio. Jacopo Tasso nel mentovato suo *Albero*. L' aver trovato negl' istromenti ch' ei cita al fol. 17, num. 62 e 63, che un Gabriele de' Tassi fu figliuolo di un Ruggiero sorprese la di lui per altro scrupolosa esattezza, facendogli credere che questo Gabriele qu. Ruggiero qu. Filippo de' Tassi fosse il padre del nostro Bernardo; quando il padre di lui fu bensì un Gabriele, ma figliuolo di Giovanni qu. Pietro: il che si prova manifestamente dall' istromento dotale di Lucia sorella di esso Bernardo, del quale si parlerà nell' annotazione seguente, ove leggesi: *Domina Lucia filia quondam domini Gabrielis quondam Joannis de Tassis del Cornello.*

[3] Ciò viene affermato da Torquato Tasso medesimo in una sua lettera scritta al P. don Angelo Grillo, che sta a carte 50 del volume IX di tutte l'Opere di Torquato stampate in Venezia in XII tomi in-4; della quale edizione io mi servirò nel decorso di

festi segni di quella felicità d'ingegno e maturità di giudizio, che poi si vide in ogni sua azione e in tutti i suoi celebratissimi scritti. Lucia fu indi a qualche anno maritata nobilmente al signor Alessandro da Spilimbergo d'una delle principali famiglie del Friuli;[1] e Bordelisia abbracciò l'istituto di san Be-

questa Vita, citando l'opere del Tasso. Dice adunque: « Però non negherò di darle quella informazione ch' io posso del parentado di mio padre ec. Seppi dunque, ch'egli fu allevato dal vescovo di Recanati suo zio, perchè così il chiamava, il quale il tenne in un'accademia, e il fece studiare, pagandoli la dozzina; e se il vescovo non fosse morto di morte violenta, le cose di mio padre sarebbono forse passate meglio. »

[1] Prima d'ora non si sapeva che Bernardo Tasso avesse avuta altra sorella che donna Affra monaca in Bergamo, della quale fa spesso menzione nelle sue Lettere. Della notizia di quest' altra siamo tenuti all'accurata diligenza del tante volte lodato Marcantonio Foppa, il quale trovando nelle Lettere di Bernardo, ch'egli ebbe un nipote nel Friuli per nome Benedetto Spilimbergo, e in quelle di Torquato tuttavia inedite,[a] che questi fu figliuolo di una sorella di esso Bernardo, fece diligenza in quegli archivi, e gli riuscì di trovare un istromento rogato per Diomode Grassetti notaio di Montefalcone l'anno 1519, a' dì 15 novembre, nel quale si legge: *Domina Lucia filia quondam D. Gabrielis quondam Joannis de Tassis del Cornello, relicta quondam D. Alexandri quondam Pauli de Spelimbergo.* Egli racconta quasi come un trionfo questa scoperta in una sua lettera inedita, scritta da Roma li 23 agosto 1653 al canonico Gio. Giacomo Tasso in Bergamo, dicendo: « Non essendosi mai voluto cercar con premura costì quelle due procure fatte in persona di Bernardo Tasso dal cavalier Gio. Jacomo, delle quali tante volte scrissi, ed avendo io letto nel 2 volume delle Lettere di esso Bernardo, stampate in Venezia dal Giolito l'anno 1560, ed a carte di esse 314, 15, 16, 17 e 18, ch'egli aveva un nipote chiamato Benedetto Spelimbergo, figlio di una sua sorella maritata nel Friuli, pensai di potere per questa strada giunger, come feci, alla notizia del vero; perchè fatta far per mezzo di fedeli e virtuosi amici la dovuta diligenza, si trovò che di questa famiglia de' Spelimberghi, ch' è una delle nobili del Friuli, estinta di maschi nel passato contagio, vive oggi solo una gentildonna chiamata Bernardina, moglie del signor Carlo Paparotti, gentiluomo di Montefalcone nel Friuli, al quale essendo per rispetto della moglie passate tutte le scritture de' Spelimberghi, si fece istanza di quel che si desiderava; ed esso, dopo aver lungamente ricercato, mandò cortesemente prima la copia autentica di due pubblici instromenti che si conservano nella cancelleria di Montefalcone, e d'uno di essi v'è anco la copia pubblica in Venezia all'offizio del Propio, e poi mandò l'Albero della casa Spelimberga, avvisando che sua moglie, insieme con altre cose de' Spelimberghi, aveva

[a] * Fra sette lettere di Torquato, tratte dall'Archivio governativo di Mantova, e stampate con l'*Aminta* in quella stessa città, dal Caranenti, nel 1835, n'è una ad *Alessandro da Spilimbergo pittore,* a cui il Tasso si sottoscrive *affezionatissimo zio.* Questo Alessandro nasceva da Benedetto figlio di Alessandro di Paolo de' signori di Spilimbergo e di Lucia di Gabriele Tasso; e come pittore è registrato da Tommaso Garzoni nel *Teatro di vari e diversi cervelli mondani*; Venezia, 1583, carte 62 tergo. *

nedetto nell'insigne monastero di Santa Grata di Bergamo, ove fece la sua professione il dì 3 di gennaio del 1518, pigliando il nome di donna Affra.[1] Se monsignor Luigi fosse vissuto più lungamente, o almeno non fosse stato tolto di vita con violenza, sicchè avesse potuto con qualche favorevole disposizione provvedere ai bisogni del nipote, le cose di Bernardo sarebbono passate assai meglio. Ma essendo egli venuto nel 1520 a rivedere la patria, mentre la notte de'2 di settembre se ne dormiva alla sua villa di Redona, fu da quattro ribaldi barbaramente trucidato per ispogliarlo, come fecero, dei denari e di un ricco vasellame d' argento del valore di otto mila ducati:[2] per la qual perdita rimasto Bernardo quasi senza appoggio, e, quel che è peggiore, tra le angustie di un tenuissimo patrimonio, potè a grande stento avere il modo di ritirarsi a Padova, per quivi dar compimento a' suoi studi, e con la conversazione di que'grand'uomini che vi fiorivano, giugnere a quell'altezza di letteratura che s'era proposta.

Trovavasi già Bernardo istrutto eccellentemente nelle lettere greche e latine,[3] e soprattutto scriveva con molta eleganza in italiano così in verso come in prosa, onde comparve

ereditato due bellissimi ritratti, uno di Bernardo e l' altro di Torquato Tassi che si conservano da loro per memoria della parentela che la casa Spelimberga ebbe con que'due grand'uomini; essendo stata maritata Lucia de' Tassi, sorella carnale di Bernardo, ad Alessandro padre di Benedetto Spelimbergo, di cui fa menzione Bernardo nelle Lettere di sopra citate, e bisavolo di questa signora Bernardina ch' or vive. »

[1] Donna Affra entrò nel monastero di Santa Grata nell' età di dieci anni, e morì a' 29 di gennaio del 1567, piena di meriti e d' opere sante. Alcune belle notizie intorno alla persona e alle virtù di questa piissima religiosa si posson leggere a carte 142 e segg. della *Vita di santa Grata,* scritta molto eruditamente da donna Maria Aurelia de' Tassi, e impressa in Padova dal Comino nel 1723, in-4. Questa dama, monaca parimente nello stesso monastero, accrebbe anch'essa le glorie della famiglia de'Tassi colle sue virtù, e con lo studio delle buone lettere, avendo scritto, oltre alla Vita qui mentovata, anche quella di santa Geltrude, che si rimane tuttavia inedita, e ch' io lessi già con molto piacere, comunicatami dal conte Gio. Jacopo suo fratello. Essa mancò di vita all' improvviso l' anno 1751, con dispiacimento universale.

[2] Donato Calvi, storico bergamasco, parla di questo assassinamento a cart. 8 del vol. III dell' *Effemeride sagro-profana di Bergamo*, e nomina anche i rei, e il supplizio che loro fu dato.

[3] Avea apprese in Bergamo le lettere latine da Gio. Batista Pio bolognese, e le greche da Demetrio Calcondile, uomini ambidue insigni, e condotti con grosso stipendio dal no-

appena in quel famoso teatro, che si conciliò subito la stima e l' affezione de' migliori letterati,[1] ed in ispecie di monsignor Bembo, il quale prese ad amarlo e a favorirlo grandemente, non tanto per l' amicizia che professava alla famiglia de' Tassi, essendo egli stato in Bergamo per due interi anni nella pretura di suo padre,[2] quanto per l' eccellente dottrina, e per le gravi e accorte maniere ch' ei vide in questo giovane. Quivi quantunque egli s' esercitasse nel comporre elettissimi versi con quell' esquisita eleganza di stile, novità di concetti e dolcezza di metro, onde tanto si distinse tra i rimatori italiani; riserbava tuttavia la sua maggiore applicazione agli studi più gravi delle scienze, e particolarmente a quella parte di filosofia che appartiene a' costumi, alla prudenza civile ed al governo degli Stati, avendo idea d' impiegarsi nelle corti de' principi in qualche carico onorato, per così dar saggio del proprio valore, e provvedere insieme alle sue strettezze do-

stro Comune; il primo l'anno 1505 nel mese di novembre, e l' altro l' anno 1508: di che veggasi il Calvi, *Effemeride*, vol. III, pag. 302, il card. Querini, *Specimen Liter. Brix.*, pag. 81, e il march. Maffei nella prefazione all'*Opere del Trissino* stampate in Verona, pag. XXV.

[1] Questi furono, tra gli altri, Francesco Vittorio bergamasco, detto per sopranome il Memoria, uomo dottissimo in greco, e filosofo rinomato; il celebre Speron Speroni, il quale fu poi il maggiore amico ch' egli avesse; Trifon Gabriele, il Socrate veneziano; Niccolò Grazia; Bernardo Cappello, e Girolamo Molino, illustri rimatori; e finalmente Antonio Broccardo, per cagion del quale egli incorse in qualche travaglio: di che veggasi la *Vita di Bernardo Tasso* scritta con molta eleganza ed accuratezza da Anton-Federigo Seghezzi, e premessa al primo volume delle *Lettere* di esso Bernardo della edizione Cominiana.

[2] Il Bembo dimorò in Bergamo nel diciannovesimo e ventesimo anno dell' età sua, cioè nel 1489 e 1490, nel qual tempo Bernardo suo padre vi fu podestà. Egli medesimo fa menzione di questa sua dilettevole dimora rispondendo al nostro Capitolo che s'era con lui congratulato del vescovado di Bergamo conferitogli da Paolo III: *Itaque* (dic' egli) *de eo de quo mihi gratulamini, agnosi benevolentiam erga me vestram: officium vero et studium valde amo; tum illud quod de meo erga vos vestramque civitatem animo optime sentire vos et cogitare video, repetita usque a Bembo patre meo prætura bergomensi, qua in prætura cum illo biennium adolescens cum fuissem, sic a vestra urbe discessi, ut eius recordatio omni quidem tempore in memoria et sensibus grata et jucunda insederit meis.* Epist. latin., lib. VI, ep. CXX. E in un' altra lettera dello stesso libro, num. CXXI, ove risponde agli Anziani di Bergamo, che lo supplicavano di venire a risedere alla sua chiesa, dice: *Quod quidem faciam, si potero, non libenter modo, sed etiam plurima cum voluptate: qui vos invisere, et urbem istam præclarum, in qua biennium adolescens amabiliter vixi, revisere valde mehercule cupio.*

mestiche: ciò che gli venne fatto agevolmente, invitato prima dal conte Guido Rangone generale della Chiesa,[1] il quale conosciutolo per uomo di destrezza e d'accorgimento, lo adoperò subito in varie importanti e malagevoli spedizioni; di poi chiamato a' servigi di madama Renata di Francia novella duchessa di Ferrara, ove pur si trattenne qualche tempo in buono e quieto stato ed onorevole;[2] e finalmente richiesto per suo primo segretario da Ferrante Sanseverino principe di Salerno, signore di grande animo, liberale, magnifico e sopra tutto versatissimo nelle scienze e nelle buone lettere, presso del quale dimorò XXIII anni,[3] favorito e beneficato quasi eccessivamente sin dopo l'infelice caduta di esso signore.

Entrò Bernardo al servizio del Sanseverino verso il fine del 1531, nè si potrebbe esprimere di leggeri con quale compiacenza ei fosse accolto non solo dal principe, ma anche da donna Isabella Villamarina sua moglie, principessa assai erudita,[4] ed ornata altamente delle più rare doti d'animo e di corpo: a' quali parve di fare un grandissimo acquisto, ottenendo a' loro servigi un suggetto di tanto valore nello scrivere, e, quel che più importa, di tanta fede e desterità nel maneggio degli affari. Queste gentili accoglienze, accompa-

[1] Ciò fu circa l'anno 1524, giacchè sappiamo che nel 1525 egli si trovava nell'esercito francese sotto Pavia, spedito dal conte Guido al re cristianissimo. *Lett.* Bern. Tass., vol. I, pag. 23, 24 e 26.

[2] Nel 1529, a' 27 maggio, B. Tasso era segretario della duchessa di Ferrara, come si vede da una lettera scrittagli dal Bembo in detto giorno. Bembo, *Lett.*, vol. III, lib. VI, pag. 201. Era questa principessa figliuola di Lodovico XII re di Francia, e moglie di Ercole II, duca di Ferrara, sposata nel 1528.

[3] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 101, parlando del principe di Salerno, dice: « Perchè non mi si conveniva d'abbandonar quel padrone in una avversa fortuna, dal quale era stato beneficato, e che avea nella felice e prospera ventitrè anni servito. » Era questo signore, oltre agli altri ornamenti degni di un gran principe, versato eccellentemente nelle greche e latine lettere, ch'egli avea studiate sotto il celebre Pomponio Gaurico per lo spazio di dodici anni, insieme con la principessa sua moglie; come lasciò scritto Luca Gaurico, fratello di esso Pomponio, nel libro terzo, pag. 47, del suo Trattato astrologico; *Venetiis, apud Curtium Trojanum Navò*, 1552, in-4.

[4] De' pregi e delle virtù di questa illustre principessa veggansi, tra gli altri, Laura Terracina nelle *Quarte Rime* a cart. 12, Paolo Manuzio nella dedicatoria de' versi latini di Scipion Capece, e il nostro B. Tasso nella lettera premessa al secondo libro de' suoi *Amori*. oltre a quanto scrive degli studi di lei Luca Gaurico nel libro di sopra allegato.

gnate da ricchi doni, e da una grossa provvisione che il principe volle subito assegnargli, fecero sì che Bernardo Tasso si tenne molto contento del suo novello stato; onde pensò insin d'allora di acquetare i suoi pensieri e tutte le sue speranze in questa nobile corte, nella quale si vedeva tanto onorato, e tenuto piuttosto per amico che per servidore. Si studiò pertanto di corrispondere quanto poteva il più alla generosa gentilezza del suo signore, non solo servendolo nel proprio officio con quella lealtà e con quella copia ed eleganza di scrivere che fu in lui veramente singolare; ma anche celebrando, così il principe che donna Isabella sua moglie, con vari componimenti assai leggiadri, e d'una maniera affatto nuova; del che pigliavano amendue meraviglioso piacere: onde avendo in poco più di due anni posto insieme buon numero di rime, oltre a quelle che avea già pubblicate nel 1531,[1] procurò che anche di queste se ne facesse in Venezia una bella ed accurata edizione, come fu eseguito nel 1534,[2] indirizzando tutto il volume con un ragionamento pieno di dottrina e di erudizione al principe, a cui rende ragione de'suoi nuovi trovamenti, e dedicando il secondo libro alla principessa Isabella con una lettera molto gentile, e sparsa de' più bei tratti di un' affettuosa e riverente riconoscenza.

Intanto avendo l' imperadore Carlo V rivolto il pensiero alla guerra di Tunisi per rimettere in quel regno Muleasse, statone perfidamente cacciato dal fratello; il principe di Salerno, come uno de'capitani di quella spedizione, levate molte bande di cavalli e di fanti, se ne andò con l' imperadore in Affrica, conducendo seco il Tasso; il quale siccome abilissimo non meno all' esercizio delle armi che a quello delle lettere, in vari cimenti ove si abbattè, diede bastanti prove del suo valore: sicchè terminata felicemente l' impresa, tra l' altre

[1] Le rime di Bernardo Tasso furono stampate la prima volta con questo titolo: *Libro primo degli Amori di Bernardo Tasso*. In fine: *In Vinegia, per Gio. Antonio e fratelli da Sabio*, MDXXXI, in-4, in bel carattere corsivo. Io conservo tra' miei libri un esemplare di questa edizione assai curioso, veggendovisi i fogli stampati alternativamente l'uno in carta bianca e l' altro in carta turchina.

[2] Libro primo e secondo degli *Amori*. In fine: *In Vinegia, per Joan. Ant. da Sabio, del* XXXIIII, *de mese di settembre*, in-8.

spoglie ch' ei recò in Italia, v' ebbe un vaso arabesco da tener profumi, di bellissimo lavoro, di cui Bernardo si servì poscia in luogo di calamaio; il quale pervenuto dopo la sua morte in mano di Torquato, fu da questi, per la dolce memoria del padre, con due vaghissimi sonetti celebrato.[1]

Successe l' espugnazione di Tunisi il dì 21 di luglio l' anno 1535, e per li rilevanti servigi che Bernardo avea con la sua attività prestati in quell' incontro alla persona del principe e al buon esito dell' impresa, ne riportò da questo magnanimo signore la ricompensa di dugento scudi annui sopra la dogana della tinta di Sanseverino, e di altri cento sopra la dogana di Salerno: il che obbligò sempre più il suo animo grato a rifiutare qualunque condizione che gli fosse proposta, di più grande o più vantaggioso servizio. Nel 1537 fu dal principe mandato per affari importanti in Ispagna;[2] dopo la cui spedizione essendogli convenuto trattenersi parecchi mesi in Venezia,[3] si prevalse di questa opportunità per dare, come fece, alla luce il terzo libro de' suoi *Amori*,[4] al quale

[1] Comincia il primo: « O nobil vaso di purgati inchiostri, » e 'l secondo: « Quest' arca fu di preziosi odori; » e si leggono amendue a cart. 102 del vol. VI dell' Opere del Tasso, benchè per errore con altro argomento.

[2] * Tace il Serassi dell' andata di Bernardo Tasso a Carlo V, per perorare la causa di Filippo Strozzi. Con la tragedia di G. B. Niccolini, *Filippo Strozzi*, furono pubblicate varie lettere di Bernardo che si riferiscono a questa ambasceria; della quale si parla altresì nelle *Legazioni di Averardo Serristori* a Carlo V, pubblicate dal conte Luigi Serristori, pag. 39 e segg. La tragedia fa parte della *Biblioteca nazionale* del Le Monnier, e le Legazioni del Serristori furono stampate dal medesimo Le Monnier nel 1853. *

[3] Ciò ricavasi da una lettera di Bernardo, che originale presso di me si conserva, scritta da Venezia al cavalier Domenico Tasso suo cugino, in data de' 25 agosto MDXXXVII; ove dice che pensava fermarsi in quella città « forse sino al tempo nuovo. » Si ritrae dalla medesima lettera, che appunto in detto tempo gli si stava formando la medaglia, che ora abbiamo di lui,[a] la quale ha nel diritto il suo ritratto con intorno BERNARDVS TASSVS, e nel rovescio la sua impresa dell' Alicorno che immolla il corno dentro alla fonte prima di bere, col motto TVTE SITIM PELLE; della quale impresa favella Ercole Tasso a cart. 98, del suo libro *Della realtà e perfezione delle Imprese*, stampato in Bergamo, per Comino Ventura, l' anno 1612, in-4.

[4] *Libro terzo degli Amori di Bernardo Tasso.* V' è premessa una breve lettera alla signora Ippolita Pallavicina de' Sanseverini; e nel fine vi si legge: « In Vinegia, per Bernardino Stagnino, l' anno di nostra salute M. D. XXXII, » in-8.

—

[a] * Questa medaglia si vede incisa nella seconda edizione di questa Vita, come è detto a pag. 7. *

volle aggiugnere le sue tanto celebri ottave per la signora donna Giulia Gonzaga,[1] e la favola di Leandro e d'Ero ridotta da lui con maravigliosa vaghezza in verso sciolto.[2] Queste elegantissime Rime, piene di nobili concetti, e condite con giudizioso artificio delle più soavi grazie de'greci e latini autori, accrebbero di gran lunga la celebrità del suo nome per tutta Italia; siccome il compimento felice de'negozi affidati alla di lui destrezza, gli acquistarono sempre più la grazia e il favore del principe; onde tornato a Salerno, oltre la lode ch' ei riportò de'suoi prudenti maneggi, ottenne dalla liberalità di quel signore dugento ducati annui sopra il lago di Burgensatico,[3] e non guari dappoi una cancelleria che ne valeva ben altri quattrocento.[4]

Trovavasi già Bernardo nel quarantesimosesto anno dell' età sua,[5] e vedendosi assai agiato di beni di fortuna, siccome quello che, senza computare la solita sua provvisione, avea più di mille altri ducati di rendita annua, diede facilmente orecchio alla proposizione che gli fu fatta di un illustre e vantaggioso matrimonio, tanto più che il principe e donna Isabella ne mostravano particolare premura, desiderosi di stringere il Tasso con sempre più tenaci legami al loro servizio. La sposa propostagli era Porzia[6] figliuola di Giaco-

[1] Queste bellissime ottave furono poi inserite dal Dolce nella sua celebre raccolta di *Stanze di diversi illustri Poeti* ec. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLX, in-12, a cart. 232 e segg.

[2] Trasse il Tasso, com' è ben noto, questa favola da Museo, antico e nobile poeta greco; ma senza voler obbligarsi ad una stretta versione, lasciò libero il corso alla fecondità del suo ingegno con ampliarla ed abbellirla in quel modo che più gli parve convenire alla qualità della italiana poesia. Dedica questo bel poemetto a donna Antonia di Cardona con una breve ma graziosissima lettera, ove trall'altre cose le dice, che dovea riuscir carissimo a que'duo amanti l'essere compassionati da lei; « che se da miglior poeta, in miglior lingua, erano già stati i loro casi cantati; mai da più gentil verginella, nè da più belle lagrime delle sue non erano stati nè letti nè lagrimati. »

[3] B. Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 412.

[4] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 450.

[5] Era egli nato nel 1493, agli XI di novembre, come assai giustamente congettura il Seghezzi nella Vita di esso Bernardo, pag. 11, e come si deduce ancora dall' iscrizione sepolcrale fattagli da Torquato suo figliuolo, e pubblicata dal celebre Girolamo Baruffaldi il vecchio nel tomo V dell'Opere del Tasso della stampa di Firenze, 1724, in-fol., a carte 85 del primo registro.

[6] Delle lodi di questa savia, bella e nobilissima dama sono piene le lettere del nostro Bernardo Tasso, che l'amò viva svisceratamente, e

mo de' Rossi sopranominati di Pistoia per lo dominio ch' ebbero di quella città, donde cacciati, passarono nel Regno e possederonvi molte ricche baronie, e di Lucrezia de' Gambacorti già signori di Pisa, allora marchesi di Celenza, amendue nobilissime famiglie napoletane, e nobilissimamente imparentate; conciossiachè Ippolita de' Rossi, sorella di Porzia, fosse prima maritata ad Onofrio Correale de' conti di Terranova, indi a Giovan Batista Carafa, non men per la nobiltà del sangue, che per l' Istorie ch' ei scrisse del regno di Napoli, illustre; [1] e Diana Gambacorta sorella di Lucrezia avesse per marito Giovan Batista Caracciolo sopranominato Ingrillo, da' quali discesero in appresso tanti signori e principi.[2] Furono dunque celebrate queste nozze con gran festa la primavera del 1539,[3] nè si potrebbe facilmente spiegare la conten-

la pianse morta, quanto ben si conveniva alla perdita ch' egli ne fece troppo immaturamente. Le notizie intorno alla sua famiglia, e all' illustre parentado che ebbe, sono tratte dal marchese Manso, che ne dovea essere instruttissimo. V. *Vita di Torquato Tasso*, pag. 8, ediz. di Roma 1634, in-12.

[1] Questo cavaliere fu figliuolo di Carafello Carafa de' signori di Sessola e S. Arpino; ed unendo alla nobiltà del sangue lo studio delle lettere e della giurisprudenza, s' acquistò molta riputazione presso de' suoi cittadini; benchè non potesse schivare qualche traversía sotto il rigido governo del vicerè don Pietro di Toledo. Egli scrisse la *Storia del regno di Napoli* dal principio dell' era volgare sino all' anno 1570, ma non ne fu pubblicata che la prima parte, che non oltrepassa il 1481; e questa fu impressa in Napoli per Giuseppe Cacchi l' anno 1572, in-4, dopo la morte dell' autore; e ristampata pur in Napoli da Orazio Salviani nel 1580, parimente in-4. Veggasi il ben fondato giudizio, che dà della qualità e merito di detta istoria il ch. signor don Francesco Soria nelle sue eruditissime *Memorie istorico-critiche degli Storici napoletani*. Tomo primo. In Napoli, 1781, nella stamperia Simoniana, in-4, a cart. 152 e 153.

[2] I principi d' Avellino discendono da questo Gio. Batista, secondochè afferma il Manso nella Vita del Tasso, pag. 24. Lo stesso Torquato in una lettera alla principessa d' Avellino, che sta a carte 210 del mio *Manoscritto in foglio di Lettere inedite del Tasso*, * si pregia d' essere riconosciuto per parente de' Carafi e dei Caraccioli. Un frammento di questa lettera fu pubblicato dal Bulifon nella seconda raccolta delle *Lettere memorabili*; Napoli, 1698, in-12, a cart. 146; riprodotto poi a cart. 474 del vol. IX dell'Opere del Tasso dell' edizione di Venezia. La lettera intera comincia: « Io non averei mai pensato, che tra 'l signor principe d' Avellino e me avesse potuto durare lungamente alcuna lite, o altro disparere ec. »

[3] Da una lettera del Caro, scritta a Francesco Cenami a Napoli, in data de' XII giugno MDXXXIX, si raccoglie

—

* * Di questo *Manoscritto* si terrà parola a suo tempo. Dirò fin d' ora, che le lettere in esso contenute formaron il tomo XVII, delle Opere di Torquato nell' edizione del Capurro. *

tezza che Bernardo provò per sì fatto accasamento, veggendosi allato una giovinetta bellissima e costumatissima, che oltre il corredo delle più nobili qualità, aveagli anche recata in dote la somma, per que'tempi assai riguardevole, di cinquemila ducati, e mille e cinquecento d' investitura sopra la sua vita: cosicchè provvistosi d' una bella casa e riccamente addobbata,[1] se ne vivea con molta splendidezza, e con quel decoro ch'era ben conveniente all' illustre condizione d' entrambi.

Tanta felicità non potè non destare col tempo molta invidia nell'animo degli altri cortigiani; onde per rovinarlo, o per iscemargli almeno presso del prencipe il favore e la riputazione, si posero a fabbricar diverse macchine; e convien bene che fossero in ciò valenti maestri, giacchè sepper dare tale apparenza di vero alle loro calunnie, che il Sanseverino, malgrado le prove che avea della integrità e fede d' un così savio ministro, si lasciò sorprendere sino a sdegnarsi fieramente, e a trascorrere in qualche eccesso contro di lui, passando il segno della modestia, più però con parole e con effetti collerichi che ingiuriosi.[2] Il che di quanto rammarico gli fosse cagione, ognuno può immaginarlo facilmente riflettendo alla gran gelosia che Bernardo ebbe sempre del suo onore, e alla perdita che gli parea di fare in un momento de' meriti acquistati con quel signore in tanti anni, e con tante e sì onorate fatiche. Avvezzo però a sopportare con forte animo le avversità che senza sua colpa lo percotevano,

che B. Tasso s'era ammogliato poco tempo innanzi. Caro, *Lettere*, vol. I, pag. 78, edizione Cominiana, 1734.

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 160.

[2] Ciò afferma Bernardo medesimo in una sua lettera (vol. I, pag. 155), ove con raro esempio di moderazione s'ingegna di scusar quanto può il Sanseverino del torto fattogli, dicendo: « Non vi nego che 'l prencipe non mi abbia fatto torto; ch' io non sia più obbligato all' onor mio, che al servizio suo: ma nel primo lo scuso, e voglio che l' amor, ch' io gli porto, possa più che l'ingiuria che egli m'ha fatta: al secondo vi rispondo, che la qualità dell' ingiuria non è stata tale, che, non lasciando io il suo servizio, resti vituperato. Egli è il vero che Sua Eccellenza doveva piuttosto credere all' esperienza che già tanti anni ha fatto della mia integrità e della mia fede, che alle semplici parole degli emuli miei: ma gli avevano dipinte le colpe mie tante, sì aperte, sì poste negli occhi di tutto il mondo, che egli, ingannato dall' apparenza degli affetti loro, che si mostravano pieni d' amore (essendo pieni di passione e di malignità) passò il segno della modestia; più però con parole e con effetti collerichi che ingiuriosi. »

non si perdette punto di coraggio; ma confidando nella propria innocenza e nella rettitudine del principe, rifiutò costantemente il consiglio che gli veniva porto dal cavalier Tasso suo cugino, prelato in Roma, di prendere licenza dal Sanseverino, con esibirsi a indennizzarlo di quanto averebbe perduto nell'abbandonar. quella corte.[1] In fatti il principe, passati que' primi moti, i quali da ogni animo ancorchè prudentissimo malagevoli sono da correggere e da ordinare, dando luogo alla ragione, volle conoscere sottilmente la verità: e veduto quanto a torto e con quanta malignità fosse stato il Tasso accusato da' suoi avversari, non solo lo rimise interamente nella sua grazia, ma si compiacque in oltre di liberarlo dalle fatiche della persona, e da' travagli della mente, dandogli comodità di poter attendere riposatamente a' suoi studi, secondo che avea promesso in Fiandra[2] ad alcuni signori della corte che ne lo aveano richiesto. Egli diè parte subito al cavalier Tasso della sua vittoria, dicendogli:[3] « Più di reputazione e d'onore m' ha dato la mia virtù, che non mi aveva tolto la malignità della fortuna, nè l' invidia e ambizione degli uomini. La verità ha scoverto al prencipe mio signore la mia innocenza, la sincerità della mia fede, l' integrità dell' animo mio, e la malizia e 'l disegno de' miei calunniatori. » E in un'altra lettera:[4] « Il signor prencipe mio non pur s'è con-

[1] Al cavalier Tasso era stata dipinta la disgrazia di Bernardo con colori molto caricati, sino a fargli supporre che il principe l' avesse già privato dell' ufficio, e volesse anche procedere ad altri più rigorosi castighi; onde non è maraviglia se, come amorevole parente, se ne affliggeva, e consigliavalo a licenziarsi da quella corte. Veggasi ciò che Bernardo gli risponde in varie lettere, che si trovano a carte 154 e segg. del primo volume. Anche Torquato fece menzione dell'amorevolezza mostrata in questo incontro a suo padre dal cavalier Cristoforo (Op., tom. IX, pag. 50); mentre dopo di aver detto, che fra tutti i suoi parenti non ebbe il più caro nè il più intrinseco di lui, soggiugne: « Laonde in un gran bisogno di mio padre, essendo venuto egli in discordia col principe suo padrone, fu persuaso dal cavalier Cristoforo a licenziarsi, quantunque avesse moglie e figliuoli, e gli fu promesso pronto e largo aiuto. Ma considerando mio padre, che i servitori possono soffrire alcune cose de' padroni, non solo senza biasimo di viltà e di dappocaggine, ma con lode di fede e di costanza, gli piacque di restare, e fu sodisfatto dal principe, perchè gli lasciò le provvisioni senza l' obbligo del servire.

[2] B. Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 158.

[3] Ivi, vol. I, pag. 157.

[4] Ivi, vol. I, pag. 161.

tentato ch' io viva a me medesimo e agli studi miei; ma oltre l' entrate che mi donò quando pigliai moglie, mi ha assegnati cento ducati di più per le spese mie. Io anderò a stare a Sorrento, come luogo più remoto, e più comodo alla salute dell'anima e del corpo. Voi state sano, e rallegratevi altrettanto con meco del mio piacere, quanto vi sete attristato delle mie avversità. »

Si ritirò pertanto con incredibile piacere a Sorrento, città bella, deliziosa e di temperatissimo aere, ove condusse la moglie con una picciola figlioletta che già avea,[1] pigliandovi a pigione un palagio sopra il mare, che fu già de' Mastrogiudici,[2] e che divenne in appresso memorabile per la nascita di Torquato. Quivi, dopo tante fatiche e travagli, cominciò a godere d'una vita riposata e tranquilla, e stimò essere quest' ozio opportunissimo per compir l' obbligo ch' egli contratto avea col principe, con don Luigi d'Avila, e con altri signori della corte Cesarea, di comporre un poema in lingua italiana sopra l' istoria d'Amadigi, a cui pose mano appunto in questo tempo, come si ha da una lunga lettera ch' ei scrive al celebre Speron Speroni suo amicissimo.[3] Della dolcezza di questo suo ozio, e della felicità ch' ei godeva in Sorrento egli volle ragguagliarne donna Affra sua sorella,[4] e diversi amici suoi, e tra gli altri il Molino,[5] il Garimberto,[6] e Vettor de'Franceschi, col quale si esprime più dimesticamente circa alcuni particolari della sua famiglia, dicendo:[7] « Mia moglie sta sana, e bella d'animo e di corpo, e si conforme al desiderio e al bisogno mio, che d'altra qualità non la saprei desiderare. Amola quanto la luce degli occhi miei, e altrettanto da lei essere amato mi godo sommamente. Io ho la mia prima figliuolina

[1] Questa figlioletta si chiamò Cornelia, e sotto la direzione di una madre così virtuosa crebbe con tanti pregi di senno, di grazia e di costumatezza, che potè formare col tempo la felicità d'una delle più nobili famiglie di Sorrento, come si vedrà in appresso.

[2] Manso, *Vita di Torquato Tasso*, pag. 13. Anche monsignor Filippo Anastasio nelle sue bellissime Antichità Sorrentine, impresse in Roma da Giovanni Zempel l'anno 1732, in-4, alla pag. 445 del volume secondo afferma, che Bernardo *in ædibus olim Magistrijudicum ad litorales rupes amœnissimè prominentes domicilium habuit*.

[3] *Lettere*, vol. I, pag. 167.

[4] Ivi, vol. I, pag. 286.

[5] Ivi, vol. I, pag. 171.

[6] Ivi, vol. I, pag. 280.

[7] Ivi, vol. I, pag. 282.

bellissima (se l'affezione paterna il giudicio non mi toglie), la quale con molti lumi di virtù e d'ingegno mi dà speranza di grandissima consolazione. Questa, dopo la madre, è l'anima mia e tutto il mio bene. A nostro Signore piacque di tormi un figliuolo che donato m'avea,[1] quasi nell'entrar delle porte di questa vita: beato lui! egli sta in cielo, e conoscendo l'amor ch'io vi porto, il Signor prega per le vostre felicità e per le mie. »

Con maggior compiacenza però che a gli altri, descrisse Bernardo la tranquillità del suo stato presente a m. Fortunio Spira, uomo di molte lettere, e del cui giudicio particolarmente nelle cose poetiche faceva il Tasso grandissimo conto. « Io ho eletto (gli dice)[2] per mia abitazione Sorrento, città da Napoli poco lontana, tanto piacevole e deliziosa, che i poeti finsero essere stata albergo delle Sirene; la cui allegoria senz'altro la sua bellezza vi farà conoscere: deliziosa dico, non di quelle delizie che sogliono gli animi nostri ne' vizi e nelle voluttà allettare, ma di quelle che alla salute e a'piaceri dell'animo e del corpo insieme sono convenevoli: dove la mente che, come augello di ramo in ramo, di negozio in negozio s'andava diportando, agli studi ho richiamata talmente, che di corto qualche parto ne vedrete: il quale per avventura verrà nello specchio del vostro giudicio a rimirarsi, e a farsi bello. E perchè di questo mio principiato poema a

[1] In Salerno gli avea Porzia partorito, oltre a Cornelia, che fu la primogenita, anche un bambino, che gli morì in fasce, ed ebbe nome Torquato; per la cui nascita in Salerno successe poi quell'equivoco accennato dal Manso pag. 15, della testimonianza autentica a lui recata da alcuni religiosi salernitani, ove si affermava, che il nostro Torquato fosse nato nella loro città. E su questo equivoco credo che anche Gio. Batista Sarluca, canonico salernitano, fondasse il ragionamento, ch'ei scrisse, *della patria del Tasso,* il quale si rimane tuttavia inedito, e di cui fa menzione il Crescimbeni a cart. 451 del vol. II della sua *Storia della volgar Poesia.* Per altro è fuor di dubbio, che il nostro nacque in Sorrento, affermandolo esso medesimo in una supplica al papa, che sta tra le sue Lettere pubblicate da Giulio Segni in Bologna, presso Bartolomeo Cochi, 1616, in-4, pag. 203. Onde riesce del tutto vana la memoria fatta incidere in marmo, e posta nella casa, che fu già di Bernardo Tasso in Salerno, per opera del conte Matteo Naccarelli, riportata da Antonio Mazza nell' *Historiarum epitome de Rebus Salernitanis,* cap. IX, pag. 127.

[2] *Lettere,* vol. I, pag. 174.

m. Sperone nostro ne ho scritto lungamente, e pregatolo che lo comunichi con esso voi, non ne dirò altro. Grato oltre modo mi sarà che me ne scriviate il vostro purgato giudicio. »

Da questa lettera, che avventuratamente scopersi essere scritta il dì 20 di agosto del 1543,[1] si rende manifesto che Bernardo s'era ritirato in Sorrento sin dalla primavera di quell'anno; giacchè prima de' 20 d'agosto vi avea già stesa tutta l'orditura del suo poema, e compostovi ancora il primo canto, ch' ei trasmise allo Speroni;[2] cosa che non poteva esser opera di pochi giorni: onde appare falsissimo ciò che si afferma dal Manso,[3] che Bernardo non si portasse in Sorrento con la moglie se non « gli ultimi mesi della pregnezza di lei; » e non men falso quello che scrisse Gabriel Fasano,[4] ch' ei vi andasse con Porzia sua solo per passarvi quattro giorni in casa di Onofrio Correale suo cognato. Mentre pertanto il Tasso, lasciate come vedemmo tutte le cure, attendeva con tranquillissimo animo a comporre il suo *Amadigi*, e ciò nella più appartata e deliziosa situazione di Sorrento; Porzia in mezzo a gli studi poetici del marito, nella maggior quiete e contentezza domestica, e tra gl' influssi favorevoli di quel purissimo cielo, rimase gravida di Torquato nel giugno di quell'anno 1543; tali e sì bene avventurate combinazioni dispose la divina Provvidenza, per arricchir dopo tanti secoli il mondo del più nobile epico che siasi veduto dopo Omero e Virgilio. Molto si rallegrò Bernardo per questa nuova gravidezza della sua Porzia, quasi presago che quel portato dovesse accrescere a dismisura la gloria della sua casa, e dive-

[1] Questa lettera, siccome parecchie altre del primo volume, nella edizion del Giolito, la quale servì d'esemplare alla Cominiana, si trova senza indicazione del giorno e dell'anno in cui fu scritta: cosa che scema in gran parte il pregio di sì fatti monumenti. Avvenutomi però in una rarissima raccolta di lettere, ove questa fu impressa per la prima volta, come appunto la scrisse l'autore, trovai che avea la data « di Soriento, il XX d'agosto del XLIII. » La raccolta ha questo titolo: *Nuovo libro di Lettere scritte dai più rari autori e professori della lingua volgare italiana; In Vinegia, per Paulo Gherardo,* 1545, in-8; e la lettera di Bernardo Tasso, che è l'unica che di lui si trova in questo libro, sta a carte 175.

[2] B. Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 170.

[3] *Vita di Torquato Tasso*, pag. 10.

[4] Nell'*Avviso al Lettore* premesso alla sua galantissima traduzione della *Gerusalemme* in lingua napoletana, stampata la prima volta in Napoli per Iacopo Raillardo, 1689, in-fol.

nire uno de' maggior lumi della poesia e letteratura italiana. Volle perciò che la madre si avesse grandissima cura, e fece far molte preghiere a Dio da diverse buone religiose,[1] affinchè il parto riuscisse con felicità, come avvenne.

Nacque pertanto Torquato Tasso in Sorrento l'anno di nostra salute 1544, agli 11 di marzo,[2] sul punto che il sole si trovava nel più alto meriggio.[3] Il marchese Manso scrive,[4] che il palagio dove Porzia partorì, era situato lungo la chiesa di San Francesco, e che a lui non increbbe di andare personalmente a Sorrento per vederlo, e per essere intromesso nella camera stessa dove Torquato nacque.[5] La fama, in cui salì questo sovrano poeta, fece sì che varie illustri città, come si legge d'Omero, siensi conteso l'onore d'essergli patria;[6] Sorrento a cagione della nascita, Napoli per la madre e per l'educazione,[7] Ferrara per la dimora fattavi oltre a

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 288.

[2] Torquato medesimo, in una lettera ad Ascanio Mori (Opere, tom. IX, pag. 97), afferma d'essere nato in questo giorno ed anno, dicendo: « Io nacqui del 1544, gli undici marzo, nel quale è la vigilia di san Gregorio. » Onde sembra cosa strana, come il Tomasini, il Ghilini, Lorenzo Crasso e il Baillet abbiano posto il di lui nascimento nel dì 10 d'aprile, quando potevano pur riscontrarne il vero giorno nelle Vite del Tasso scritte dal Manso, da Guido Casone e da Petronio Barbato, nelle quali sta espresso chiaramente l'undecimo giorno di marzo. Nè gran fatto più scusabile è il Tafuri, che lo fa nato il giorno primo di marzo (*Storia degli Scrittori nati nel regno di Napoli*, tom. III, part. 4, pag. 23); sì poca accuratezza suol ritrovarsi in questi biografi ed elogiarchi.

[3] Così il Manso. Anche il Tomasini (*Illustr. Vir. Elogia*, pag. 171) dice *in meridie*. Il Baudoin (*Abrégé de la vie de T. Tasso*): *l'onziesme de mars, environ midy*. E così l'abate di Charnes (*Vie du Tasse*): *L'onziesme jour du mois de mars de l'an 1544, à l'heure de midy*.

[4] *Vita di Torquato Tasso*, pag. 13.

[5] Questa camera più non sussiste al presente, affermando monsignor Anastasio, che l'appartamento dov'ella era, rotte dal continuo urto dell'onde le fondamenta, non tardò gran fatto a rovinare, quasi sdegnasse di dover vilmente servire a persone del volgo, dappoi che perduto avea il suo celebratissimo Tasso. *Ea concameratio*, dic'egli, *non longum tempus substitit; sed fluctuum concussione subsedit; pertæsa forlasse e trivio incolas accipere, postquam præclarissimum Torquatum amisit.* (*Lucubr. in Surrentinorum ecclesiast. civilesque antiquit.*, tom. II, pag. 445.)

[6] Delle città che pretendono il Tasso per lor cittadino, veggasi Paolo Beni, che ampiamente ne parla nella Introduzione al suo *Commento sopra la Gerusalemme*, stampato in Padova dal Bolzetta, 1616, in-4, a cart. 10 e 11.

[7] Il Manso e il Fasano pretendono che il Tasso sia stato generato in Napoli, e che per questa cagione si debba assolutamente chiamar napoletano; ma ciò è falsissimo, perchè fu concepito e partorito in Sorrento, come s'è mostrato di sopra.

vent' anni,[1] e Bergamo per la famiglia e per l' origine paterna. Egli però non riconobbe mai altra città per sua vera e legitima patria, se non quest' ultima:[2] e se chiamò talvolta con questo nome anche le città di Napoli e di Sorrento, si il fece sempre con qualche riserva, e in maniera ch' ei dava a conoscere di donare al nascimento e all' affezione materna ciò che per diritto si doveva soltanto al luogo donde fu il padre e tutti gli avoli suoi. Ecco com' egli si esprime scrivendo al signor Orazio Feltro:[3] « Io niuna cosa più desidero che di venire a Napoli, e di goder lungamente la bellezza di codesta città, che mi piace oltre tutte le altre, e per la memoria di mia madre e della mia fanciullezza m' è in vece di carissima patria. » E in una lettera al principe di Conca[4] dice: « Desidero di riveder Napoli e Vostra Eccellenza, ma con sua gra-

[1] Per questa ragione, e per essere Ferrara stata come il Parnaso del nostro Poeta, viene egli annoverato tra' cittadini ferraresi dal Superbi, dal Libanori e dal Baruffaldi nella sua dissertazione *De Poetis ferrariensibus*, pag. 23. Nella tavola posta in fine delle *Rime scelte de' Poeti ferraresi antichi e moderni;* Ferrara, 1717, in-8; che è pur fattura del Baruffaldi, si legge: « Torquato Tasso, quantunque di famiglia bergamasco, e di natali sorrentino, fu però cittadino ferrarese; e molti scrittori lo chiaman tale per la lunga dimora ivi fatta, e per essere stata questa città il suo Parnaso, dove fu poeta, e dove nacquero le opere di lui famose e immortali, e dove finalmente corse le sì memorabili vicende della sua vita. »

[2] Non solo il Tasso, ma tutti comunemente gli scrittori sono del medesimo sentimento, non riconoscendo altra patria che la città di Bergamo. L' Accademia della Crusca (*Stacc.* I): « Ma forse intende a Bergamo, patria del Tasso. » Il Tomasini (*Illustr. Vir. Elog.*, pag. 170): *Torquatus Tassus bergomas, ex patre Bernardo præstantissimo viro, et Portia de Rubeis ortus.* Giovanni Imperiale (*Musæum Histor.*, pag. 132): *Torquatus Tassus Surrenti natus, Neapoli educatus, Bergomo oriundus, haud scio quam sibi potius descripserit patriam: Neapolitanum se interdum pulcherrima urbis specie flagrantem vocavit; alias Bergomensem, et verius, Bernardi patris et prisco gentilium suorum exor tu.* Iacopo Gaddi (*Adlocut. et Elog.*, pag. 76): *Quid plura? Ludovicus verior poeta, Torquatus elegantior videtur; hic Virgilius Bergomas, ille Homerus Ferrariensis.* Il cavalier Guido Casoni (*Vita di Torquato Tasso*): « Fortunato dunque possiamo chiamare Torquato Tasso, che riconobbe per patria Bergamo, città tra le principali di Lombardia. » Giano Nicio Eritreo, o sia Gio. Vittorio de'Rossi (*Pinacot. alter.*, pag. 49), parlando di Torquato: *Quod si non constaret inter omnes, quod parente Bergomate natus esset, omnes Italiæ civitates, quod de Homero traditur, pugnarent inter se, atque suum esse contenderent: nunc autem cum id non possint, ex hac clarissima Bergomatum luce, tamquam alia a sole sydera aliquod sibi lumen ac splendorem arcessunt.* Ed infiniti altri, ch' è superfluo l' accennare, avendone trattato altrove ampiamente.

[3] Lettere inedite di Torquato Tasso, mss. in foglio presso di me, pag. 181.

[4] Ivi, pag. 326.

zia, per la quale sono stato costretto d' eleggere questo quasi esilio da una bellissima e da me amatissima città, la quale non mi devrebbe essere come patria negata. » E finalmente, scrivendo al signor Francesco Polverino a Napoli,[1] dice: « Una patria medesima può congiunger tutti gli animi, quantunque per altro alienissimi; e benchè io non fossi dell' istessa, nondimeno è noto a ciascuno, che fu patria di mia madre e di tutti i miei materni antecessori, onde posso chiamarla con le voci di Platone *matria* almeno. » Rispetto a Sorrento, egli ne parla più scarsamente nelle sue opere: tuttavia non ha lasciato di riguardar come patria anche questa nobile città: e certo con miglior ragione che non avea fatto di Napoli. Scrivendo a Giambatista Licino, gentiluomo di Bergamo,[2] dice: « Sono in guisa bergamasco, che non ricuso d' esser napolitano o sorrentino; e con tre patrie ho bisogno di molte cose, le quali avanzano a chi n' ha una solamente. » E in altra lettera al medesimo:[3] « Se in questo bisogno avessi avuto alcun aiuto da' signori Bergamaschi, e particolarmente da' parenti, i quali non volendo esser parenti dovevano esser amici, non mi pentirei d' aver tante volte chiamata patria quella di mio padre, ed attribuito all' origine quello che non men convenevolmente si poteva attribuire al nascimento ed alla educazione. Ma io posso accusar la mia malvagia fortuna, la quale fin ora m' ha privo di tante patrie, di quante la natura pareva che m' avesse voluto arricchire, acciocch' io fossi in ciò simile non dico ad Omero, della cui patria non si ha certa cognizione, ma a Tullio, che n' ebbe due, e di tutte lasciò memoria. »

Ma che il Tasso abbia riconosciuta la sola città di Bergamo per sua giusta e legitima patria, apparisce troppo manifestamente dalle sue lettere e stampate e manoscritte, e da diverse sue poesie, delle quali basterà l' accennar brevemente qualche passo, rimettendo chi ne bramasse più ampia contezza a quella operetta ch' io scrissi già e pubblicai su questo argomento sino dal 1742, non ancor compiuto il ven-

[1] Lettere mss. inedite di Torquato Tasso, pag. 249.

[2] Ivi, pag. 136.

[3] Ivi, pag. 134.

tesimo anno dell' età mia.[1] Scrivendo al padre don Angelo Grillo,[2] dice: « Il desiderio delle vostre lettere cresce in me di pari con quello della libertà, e non mi pare ancora di esser libero, bench' io sia in Bergamo mia patria molto accarezzato. » In una lettera a Giovambatista Licino:[3] « A Bergamo verrei volentieri, perchè alla carità della patria niuna altra si può paragonare. » E in un' altra al medesimo:[4] « Io vorrei in tutti i modi esser in Bergamo per questa fiera, perchè è ragionevole che dopo tanti anni goda qualche giorno della vista della patria, e della conversazione de' parenti e degli amici. » In altra, finalmente, scritta al signor Paolo Grillo,[5] esprime la tenerezza ch' egli provava per questa città, e come dalla natura stessa si sentiva tratto ad onorarla e a portarle affetto, dicendo: « Frattanto mi trattengo in Bergamo mia patria, ove ho pasciuto il digiuno d' un lunghissimo desiderio di riveder gli amici e i parenti; nè poteva in altro modo meglio conoscere quanta sia la carità della patria, e quanta la tenerezza del suo onore. » Tra quelle non mai pubblicate, che presso di me si conservano, in una indirizzata al Licino:[6] « Ho avvisato Vostra Signoria del mio arrivare a Mantova, e del desiderio ch' io ho di riveder la patria dopo tanti anni. » E in un' altra scritta a Vincenzo Reggio, cancelliere del duca di Mantova:[7] « Essendo io già partito da Mantova, e venutomene a Bergamo mia patria. » E in una risposta ad Aldo Manucci il giovane, che gli avea raccomandato messer Francesco Terzo, pittore bergamasco:[8] « Mi piace molto ch' egli sia tale, quale Vostra Signoria mi scrive, per rispetto della patria, alla quale son molto affezionato. » E per ultimo, in altra lettera al sopradetto Licino:[9] « Così è corta la fede negli uomini di questo secolo: tale e sì fatta non dovrebbe esser quella de' signori Bergamaschi, co' quali avendo comune la patria, molte altre cose mi dovrebbono esser comuni. » Tra le Rime poi del nostro poeta

[1] In Bergamo, per Giovanni Santini, 1742, in-8.
[2] Tasso, *Opere*, tom. IX, pag. 77.
[3] Ivi, pag. 460.
[4] Ivi, pag. 459.
[5] Tasso, *Opere*, tom. IX, pag. 390.
[6] Lettere mss., pag. 144.
[7] Ivi, pag. 119.
[8] Ivi, pag. 151.
[9] Ivi, pag. 142.

non poche se ne veggono o in lode, o indirizzate « a Bergamo sua patria; »[1] delle quali basterà il riportar due bellissimi sonetti, che ben dimostrano quale affetto e quanta stima ei professasse a questa illustre e rinomata città. Il primo è il seguente:[2]

Terra, che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda,
Che monti e valli mostri all' una mano,
Ed all' altra il tuo verde e largo piano,
Or ampia, ed or sublime, ed or profonda;
Perch' io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s' altro è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l' oceano
Che d' ogn' intorno lui cinge e circonda;
Riveder non potrei parte più cara
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso Padre,
Che fra l' arme cantò rime leggiadre.
Benchè la fama tua pur si rischiara,
E si dispiega al ciel con altre penne.

E l' altro:[3]

Alta città, più del tuo verde monte,
C' ha di due forti mura ampia corona,
T' assicura la fede, e t' incorona,
Onde puoi lieta al cielo erger la fronte.
Te fra le genti al bene oprar si pronte
A degne imprese caritate sprona;
Per te Febo ritrova altro Elicona,
U' han le Muse l' ombre, e 'l fiume, e 'l fonte.
In te s' acquista pregio altro che d' armi;
E dove splende pur d' invitto Duce
L' antica fama, e 'l trae d' oscura tomba;
La gloria d' altri figli anco riluce
In dolci e vaghe rime e 'n dotti carmi:
Che più dar ti potria mia lira o tromba?

Il padre non potè trovarsi presente alla nascita di Tor-

[1] Tale è il titolo dei sonetti che si riportano, come pure di un altro che incomincia: « Virtù fra questi colli alberga, e 'n prima; » di che veggasi la tavola delle Rime del Tasso con gli argomenti, posta in fondo del vol. VI di tutte l' *Opere* della ed. di Venezia.

[2] *Opere* di Torquato Tasso, vol. VI, pag. 340.

[3] Ivi, pag. 230.

quato, essendogli convenuto seguitare il principe alla guerra del Piemonte,[1] che appunto erasi accesa nel principio di quest'anno tra l'imperatore Carlo V e Francesco I re di Francia.[2] Il marchese del Vasto, che avea il supremo comando dell'esercito spagnuolo, mandò innanzi come suo luogotenente il principe di Salerno,[3] generale della fanteria italiana, per opporsi a' disegni de' nemici, i quali cercavano d'occupare il Monferrato abbondante di vettovaglie: sicchè Bernardo, che s'era con sì grande suo contento ritirato dal tempestoso mare delle azioni del mondo nel dolce porto de' suoi tranquillissimi studi, avea mal suo grado dovuto ritornare in quelle onde orribili e perigliose, e ritrovarsi di nuovo tra lo strepito dell'armi e il tumulto de' soldati: di che si duole fortemente in una lettera scritta al signor Bernardino Sersale, gentiluomo sorrentino, suo grandissimo amico.[4] Le due armate si andarono lentamente infestando tutto il verno con picciole e leggiere scaramucce, sinchè il dì quattordici d'aprile si attaccò la celebre battaglia della Ceresola,[5] ove gli Spagnuoli rimasero sconfitti, e si diedero perciò a fuggire con tanto disordine, che se il principe di Salerno non si tratteneva a raccogliere con inaudita prestezza gli archibugieri sparsi per diverse colline, e a formare come una retroguardia all'esercito fuggitivo,[6] quella giornata diveniva fatale per l'imperadore, nè v'era più modo da difendere lo stato di Milano dalla invasione de' Francesi vittoriosi.

Avea Bernardo prima di partir per l'armata disposto, che nascendogli un figliuol maschio, dovesse essere tenuto al sagro fonte da don Ernando de Torres suo amicissimo, cavaliere di nobile ingegno, e leggiadro scrittor toscano e lati-

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 296.

[2] Giambatista Adriani nell' *Istoria de' suoi tempi*, lib. IV, pag. 138 dell'edizione di Firenze, 1583, in-fol.

[3] B. Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 294 e 298.

[4] *Lettere*, vol. I, pag. 407. In un'altra lettera scritta da Moncalvi, ov'era una parte dell' esercito spagnuolo, descrive i disagi che attualmente sofferiva, dicendo (vol. I, pag. 294): « La vita nostra è assai travagliata e faticosa sin qui: e dove speravamo di fare il carnevale in riposo, faremo il carnevale e la quaresima in continui travagli di mente e di corpo.

[5] Adriani, loc. cit., e il Caferro *Synthema vetustatis*, pag. 103.

[6] B. Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 306 e 322.

no;[1] onde giunta a Napoli la nuova del felice parto di Porzia, non mancò don Ernando di trovarsi subito a Sorrento per assistere alla cerimonia del battesimo, la quale fu eseguita con ogni solennità nella chiesa arcivescovile, ponendosi al bambino il nome di Torquato; nome ch' ei rese, mercè del suo immortale poema, non men celebre e famoso di quello che si facesse l' antico Manlio col suo valor militare. L' ingegno straordinario e sorprendente, onde piacque a Dio di arricchir questo fanciullo, ha potuto rendere credibili anche presso le persone più assennate[2] alcuni fatti maravigliosi che si raccontano de' primi mesi della sua età. Dicesi, ch' egli appena uscito del sesto mese cominciasse, fuor dell' uso comune, non solo a snodar la lingua, ma a favellare eziandio; nè già balbettando, come suol avvenire degli altri bambini, ma formando le parole intere e con perfetto suono: e, ciò che vince ogni umana credenza, con sentimenti adattati alle cose che gli erano dimandate, e ch' egli esprimer voleva. Dicesi ancora, che nelle sue parole non s' udì mai cosa che avesse del fanciullesco, fuor che la delicatezza della sua tenera voce, e ch' egli ebbe prima nella lingua le parole che lo scilinguagnolo, e nelle parole prima il sentimento che il suono: aggiugnendosi, che Torquato nella sua infanzia non fu mai veduto ridere per nonnulla, come fanno i fanciulli, anzi di rado piangere eziandio:[3] tali e sì stupendi indizi diede egli

[1] Tale viene chiamato dall'Atanagi nella tavola del primo libro delle *Rime di diversi nobili poeti toscani* da lui raccolte. Bernardo Tasso poi lo chiama compadre nel vol. I delle sue *Lettere*, pag. 584.

[2] L' abate di Charnes, nella lettera posta innanzi alla sua bella Vita del Tasso, previene l' amico, a cui indirizza quell'opera, che non lasci di prestar tutta la fede anche alle cose maravigliose e sorprendenti ch' egli intenderà, trattandosi non di una persona comunale, ma di un genio privilegiato e affatto straordinario. *Vous serez surpris*, dice egli, *dès l'entrée de le voir parler et raisonner à six mois, étudier à trois ans, et aller au college à quattre. Cela passe la vray-semblance, je l'avouë. Si j'avois dû écrire un roman, j'aurois pris des mesures pour n'outrer pas trop le merveilleux. Mais il s'agissoit d'une histoire, où il n'est pas moins defendu d'omettre des faits essentiels, que d'en inventer. Vous ne doutez pas que Torquat Tasse n'ait esté un de ces hommes extraordinaires, qu'on voit paroistre d'âge en âge sur le theatre du monde pour estre tantost l'exemple, tantost l'admiration du public.*

[3] Tutti questi fatti sono raccontati dal marchese Manso, al quale non si può in tale proposito negare la de-

fin dal primo degli anni suoi della divinità del suo ingegno, e di quel grado sommo e inarrivabile, ch'ei dovea in appresso occupare tra gli uomini scienziati.

Ritornò intanto Bernardo Tasso di Fiandra dalla corte dell'imperadore, ove si era portato insieme col principe dopo la guerra del Piemonte.[1] Egli a'28 di dicembre del suddetto anno 1544 era a Como con la famiglia del Sanseverino,[2] per venirsene a dirittura alla volta del Regno; sicchè dentro il mese di gennaio del 1545 dovette giugnere a Sorrento, con quella festa e di lui e di Porzia sua, che ognuno si può immaginare; tanto più trovandoci un figliuoletto di dieci mesi, che già, come si disse, articolava le parole, ed esprimeva non senza meraviglia i sentimenti del proprio animo. Ma poichè il principe avea bisogno dell'opera sua, nè era perciò in grado di lasciarlo più lungamente nell'ozio di Sorrento, così fu forza a Bernardo di sloggiare indi a non molto da quell'amenissima città, e portarsi ad abitar di nuovo la sua casa di Salerno, per ornamento della quale avea recati di Fiandra alcuni bellissimi arazzi.[3] Quivi pertanto si trattenne Bernardo

bita fede, dicendo d'averli intesi più volte da coloro che gli udirono confermare con giuramento dalla stessa nutrice di Torquato. Il cavalier Guido Casoni non ha dubitato di addottarli nella Vita del Tasso premessa all'edizione della *Gerusalemme* fatta in Venezia dal Sarzina nel 1625, in-4; e così pure Gio. Baudoin nell' *Abregé de la Vie de Torq. Tasso* posto innanzi ai *Dialoghi* di esso Torquato da lui tradotti in francese e stampati in Parigi nel 1632, in-8. Ecco le sue parole: *En la premiere de ses années on luy vid faire des choses extraordinaires, et qui furent autant de presages de l'excellence de son esprit. Car ayant à peine atteint le septiesme mois, il commença de proferer plusieurs mots entiers, sans beguayer, comme font les enfans; jusque là mesme qu'on eust dit qu'il repondoit à propos aux choses, qui luy estoient demandées, et qu'il vouloit exprimer. On ne le voyoit pleurer ny rire que rarement; et il sembloit desja qu'en cet âge tendre il fist de soy-mesme tout ce que son pere e sa nourrisse pouvoient desirer de luy.*

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 329, scrivendo d'Anversa al signor Scipione Capece, gli dà parte dei molti favori e delle grazie che l'imperadore faceva ogni giorno al principe di Salerno.

[2] Sotto questo giorno appunto scrive Bernardo da Como al cavalier Gio. Iacopo Tasso suo cugino, scusandosi di non poter venire sino a Bergamo a baciargli la mano, per essere con la casa del principe, la quale non potea lasciare. Nel tempo medesimo gli dice, che per la fiera di Salerno gli avrebbe provveduto tre cavalli delle migliori razze del Regno, per mandarglieli in dono. *Lettere*, vol. III, pag. 59 e 60.

[3] Ciò scrive esso medesimo nell'accennata lettera al cavalier Tasso, dicendo: « Ho comprato in Fiandra certe tapezzarie in Anversa per me,

il rimanente del 1545 e tutto il 1546; giacchè non si trova che il principe intervenisse in quest' anno alla guerra, ch' ebbe l' imperadore in Germania contro i Protestanti: e perciò tutto quel tempo che gli restava libero dagli affari della corte, potè impiegarlo nella continuazione del suo poema, non si pigliando altro sollievo dalle occupazioni, che con trattenersi dolcemente a diporto co' suoi teneri figliuoletti, de' quali fu oltre ogni credere amantissimo.

Venne poi l' anno 1547, memorabile per la sollevazione di Napoli, e fatale al principe di Salerno per l' ambascería ch' egli accettò de' sollevati presso l' imperadore, dalla quale ebbero origine le di lui disavventure, e conseguentemente quelle del Tasso suo segretario. E poichè da questo punto dipendono quasi tutti gli avvenimenti della vita infelice, povera e vaga, che in appresso menar dovettero così Bernardo come Torquato suo figliuolo; perciò credo che non debba essere fuori di proposito, nè riuscir punto discaro a' miei leggitori, s' io piglierò a descrivere questo fatto alquanto da alto, e forse più diffusamente che per avventura non si converrebbe alla qualità della presente Istoria. Era in quel tempo vicerè di Napoli don Pietro di Toledo, uomo bensì valoroso e di grande accortezza nel governo degli stati; ma testardo, simulatore, cupido di cose nuove, e poco affezionato a' principi e baroni del Regno. Costui si pose in capo d' introdurre in quella metropoli il tribunale della Inquisizione alla maniera di Spagna,[1] bensì col pretesto d' impedire che non vi pigliasser piede gli errori della Germania, che già vi s' incominciavano a disseminare; ma in effetto, secondo che fu creduto,

e per uno cognato mio, ed alcune altre cose per ornamento della casa mia. » Alcuni di questi arazzi, preservati dall' universale naufragio degli altri mobili, passarono poi in mano di Torquato, che ne fa menzione in una sua lettera ad Ercole Coccapani. *Opere*, tom. IX, pag. 211.

* Vedasi, nel libro secondo, la *Memoria* lasciata dal Tasso a Ercole Rondinelli, quando andette in Francia, dove son ricordati questi arazzi.*

[1] Questo fatto trovasi descritto ampiamente da Gio. Antonio Summonte nell' *Istoria della città e regno di Napoli*, tom. IV, pag. 1777 e segg., della ristampa del Bulifon, 1670, in-4, e da Pietro Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*, tom. IV, pag. 87 e segg. In Napoli, 1723, per Niccolò Naso, in-4. Ma questi scrittori variano in alcune circostanze, ed altre ne hanno ignorate, che non poco importano per la verità della storia.

per potere sotto il mantello della religione vendicarsi di chi non gli stava in grazia,[1] e rendersi per questa via formidabile a' primi signori, da cui sapeva essere odiato, e contro de' quali, come potenti di ricchezze e di seguito, non avrebbe ardito di procedere scopertamente. Avutone pertanto il consenso dall' imperadore, proccurò in Roma per mezzo del cardinale di Burgos suo fratello,[2] uno de' cardinali della suprema Inquisizione, di ottenere dal pontefice Paolo III le necessarie facoltà; il quale, come principe prudentissimo, ricusò da principio di accordarle, prevedendo i gravissimi disordini che ne sarebbon nati a cagione del soverchio abborrimento che il popolo napoletano vi avea, e particolarmente la nobiltà, per cui anche a' tempi di Ferdinando il Cattolico s'era tentata indarno una sì fatta introduzione:[3] vinto tuttavia dalle istanze del cardinal Teatino di casa Caraffa,[4] vi acconsentì finalmente; ma non potè trattarsi l' affare con tanta segretezza, che non ne giugnesse a Napoli assai presto la notizia, la quale, come ben era credibile, eccitò nella nobiltà e nel popolo un grandissimo fermento.

Per opporsi a sì fatta novità radunatosi il popolo, e nel tempo stesso anche i cinque seggi de' nobili, crearono incontanente alcuni deputati al vicerè, che per cagion di salute se ne stava a Pozzuolo; i quali avendo esposta al Toledo l' apprensione, in cui era tutta la città per la minaccia che se le faceva dell' Inquisizione spagnuola, lo supplicavano a voler desistere da un' impresa troppo pericolosa, e contraria manifestamente a' privilegi del Regno, e all' indole di quel popolo, il quale obbedientissimo in ogn' altra cosa al suo re, non

[1] Muratori, *Ann. d' It.*, a quest' anno 1547.

[2] Gio. Antonio Summonte, *Storia della città e regno di Napoli*. In Napoli, l' anno santo 1675, a spese di Antonio Bulifon. Tom. IV, pag. 178.

[3] Summonte, loc. cit., pag. 180, e Muratori negli *Annali d' Italia*.

[4] Il cardinale Gio. Pietro Caraffa fece opera col papa perchè in Napoli s' introducesse l' Inquisizione, e non già col vicerè, come vuole il Muratori: al quale picciolo sbaglio aggiunse l' altro, che in quell' anno esso cardinale fosse arcivescovo di Napoli, quando non lo fu che due anni dappoi, cioè nel novembre del 1549. Nel 1547 era arcivescovo monsignor Ranuccio Farnese, nipote del medesimo papa Paolo III, cui il Summonte chiama per errore Ranaldo. Veggasi l' Ughelli, *Italia Sacra*, tom. VI, pag. 155 e 156.

avrebbe per conto veruno comportato, che sotto specie di religione gli fosse posto contro ogni diritto un giogo, onde rimanessero per sempre esposte alle insidie de' ministri regi le robe e le persone de' vassalli e de' sudditi di Sua Maestà. Il vicerè rispose a' deputati dolcemente, facendo loro credere che l' Inquisizione non si sarebbe posta mai, ma che solo la città non dovea recarsi a male, se trovandosi qualcuno infetto de' nuovi errori, costui venisse per la via ordinaria secondo i canoni inquisito e castigato.[1] Per le quali parole i deputati se ne tornarono contenti, e pieni di buona speranza.[2] Ma non passarono molti giorni, che si vide affisso alle porte della metropolitana un terribile editto, ove si parlava risolutamente e alla scoperta d' Inquisizione.[3] Perchè levatosi il popolo a rumore, e gridando arme arme, corse furiosamente alla cattedrale, ed uno de' capi di quel tumulto per nome Tommaso Anello strappò da quel luogo l'editto, e fecene mille pezzi. Il vicerè, che non pensava mai che la cosa dovesse procedere tant' oltre, udita la sollevazione, si restituì subito a Napoli, e pieno di mal talento cominciò a far opera non tanto di acchetare la città, quanto d' aver in mano gli autori del tumulto; nè per quanto i deputati de' seggi e del popolo, che subito accorsero da lui in Castello, si studiassero di placarlo, e di levargli dal capo questa fantasia, facendogli vedere ch'era un voler mettere a bella posta tutti que' cittadini all' ultimo cimento, egli non si volle mai rimovere dal suo proposito; anzi, perchè Annibale Bozzuto, uno de' deputati del seggio di Capuana, giovane di grande animo e di non minore eloquenza,[4] dopo di avere con inaudita franchezza ragionato a favore del popolo, si espresse che la città avrebbe piuttosto sopportato qualunque cosa, che udir nominare l'Inquisizione; il To-

[1] Summonte, tom. IV, pag. 181.

[2] Veramente non era loro intenzione che non si dovesse far argine all'eresie, e punire i colpevoli, conoscendone pur troppo anch'essi il bisogno. Solo avrebbono voluto che ciò si facesse dalla potestà ecclesiastica, e secondo l'uso d'Italia, e non alla maniera spaventevole di Spagna.

[3] Ciò fu il dì 11 maggio 1547. Summonte, loc. cit.; Giannone, tom. IV, pag. 87.

[4] Questo Bozzuto ritiratosi per sua sicurezza in Roma, dopo varie cariche esercitate con somma lode d'integrità e di prudenza, fu fatto arcivescovo d'Avignone da papa Giulio III, e da Pio IV fu promosso alla sacra porpora.

ledo lasciatosi vincere dall' ira giurò, che a suo dispetto gli porrebbe quel tribunale in mezzo del mercato: al che avendo il Bozzuto liberamente e ferocemente risposto, che non gli sarebbe riuscito, fu sciolta tumultuosamente quell' audienza: e i deputati malissimo soddisfatti si portarono a riferir alla città quanto era loro accaduto.

Il vicerè accortosi dell' errore, e temendo non il popolo si preparasse maggiormente alla difesa, ebbe ricorso alle solite arti, e cominciò a fare le viste che più non gli calesse di questo maneggio, e che la sola collera fosse stata cagione della risposta risentita ch' ei diede al Bozzuto. Mandò pertanto a far intendere a que' signori per mezzo di Colantonio Caracciolo marchese di Vico, che egli, giacchè vedeva in loro tanta ripugnanza per l' Inquisizione, non era più per parlarne; onde stessero pur di buon animo, e si acquietassero. Ma o che gli paresse d' aver avvilita la sua dignità con tale ambasciata, o che la smania di voler pur vedere in tutto dipendente da' suoi cenni quella città, gli facesse quasi subito cambiar sentimento; egli è certo che, tornato in sulle prime furie, mandò fuori del Castello alquanti soldati spagnuoli, con ordine di farsi incontro al popolo ammutinato, di saccheggiar le case, e di uccider gli uomini. E già erano venuti predando e tirando archibugiate insino alla rua Catalana, quando il campanile di San Lorenzo cominciò a sonare a corr' uomo; onde il popolo serrate le botteghe, e prese le armi, corse furiosamente verso il Castello, e fatto impeto in que' soldati, parte ne uccise, e parte ne pose in fuga. Intanto i regi castelli sparando le artiglierie contro la città facevano grandissimo danno, sicchè il tutto era pieno di furore, di confusione e di grida; e se non fosse sopravvenuta la notte, che interruppe il bombardamento, e calmò alquanto gli animi inferociti, il guasto e l' uccisione sarebbe stata molto maggiore che in effetto non fu. Ciò accadde il dì 16 maggio. La mattina de' 17 i deputati e gli eletti per rimediare a questo nuovo accidente si portarono dal vicerè, il quale non volle ammettere veruna scusa, pretendendo che la città coll' aver prese le armi fosse caduta in manifesta ribellione. All' incontro i depu-

tati grandemente del viceré si lamentavano, che per odio e per isdegno delle cose passate avesse introdotto in Napoli gran numero di Spagnuoli per assaltar la città, e per saccheggiarla, come s' egli non fosse stato ministro dell' imperadore, ma nemico. Il viceré minacciava, e i deputati gridavano che di tutto conveniva far consapevole Sua Maestà: e così partiti, si congregarono in San Lorenzo, ove chiamati i più celebri giureconsulti, furono concordemente di parere, che senza colpa di ribellione si potesse armare il popolo contro l' inimico ed irato ministro, non per altro che per conservare al proprio re la città, cui il Toledo avea tentato di distruggere, facendola cannonare da' castelli; e perciò fu corso e vinto il partito di far soldati, e di attendere seriamente alla difesa. Per rappresentare poi all' imperadore gli aggravi e le violenze che ricevevano dal viceré, adunatisi il giorno seguente i deputati nobili e popolani nel concilio di San Lorenzo, vennero con grandissimo consentimento all' elezione di due ambasciadori, cioè di don Ferrante Sanseverino principe di Salerno, primo signore del Regno, per parte della nobiltà, e di don Placido di Sangro cavaliere di singolare virtù, e sopra tutto amantissimo della patria, per il popolo;[1] con ordine a quest' ultimo, che al ritorno del principe dovesse rimanere alla corte per ordinario ambasciadore della città e del Regno.

In tempo di sì fatti movimenti il Sanseverino si trovava a Salerno,[2] e comechè peravventura non gli spiacesse che la città si fosse opposta gagliardamente agl' insidiosi disegni del viceré, non si può tuttavia affermare ch' egli avesse favorito e fomentato il tumulto, come ne lo accusò il Toledo; mentre dall' apparir dell' editto alla di lui elezione in ambasciadore non ci corsero che sei giorni, ed egli non si mosse mai dal suo stato, se non dappoi ch' ebbe l' avviso dell' ambasceria

[1] Il Summonte, *Storia della città e regno di Napoli*, tom. IV, pag. 190, non dice se non che furono eletti questi due ambasciatori da mandarsi alla Maestà dell' imperador Carlo V, senza esprimere che l'uno fosse per la Nobiltà e l'altro per il Popolo: l'Adriani bensì fa questa distinzione nella *Storia de' suoi tempi*, lib. VI, pag. 227; ma erra nel cognome del secondo, chiamandolo *Placido di Sanguine* in vece *di Sangro*.

[2] Il Summonte, loc. cit.

addossatagli, e che fu perciò pregato a venirsene, come fece, sollecitamente a Napoli. Il Giannone[1] taccia di vanità e leggerezza questo valoroso signore perchè, in vece di scusarsene, accettasse con giubilo un carico che poi gli portò la rovina: come se la bontà delle imprese si dovesse pesar dall' evento, e non dalla ragione. Ma è manifesto, che don Ferrante non fu in ciò punto corrivo, avendo prima d' accettare l'ambasceria voluto sentirne il parere de' suoi più savi cortigiani, e particolarmente di Bernardo Tasso, uomo di quel senno e di quell' esperienza che ognuno sa; il quale ne lo confortò gagliardamente, facendogli vedere essere questa un'operazione non solo ottima ed onorevole, ma anche pietosa, e sopra tutto di tal qualità, che a nessun altro più si conveniva che a lui, per la grande autorità che portava seco il suo nome, e per la stretta parentela ch' egli aveva con l'imperadore;[2] ond'era più d' ogn' altro in istato di liberare la patria dalle vessazioni presenti. E sebbene Vincenzo Martelli, suo maggiordomo, persona di molte lettere e di acutissimo ingegno, si studiasse di distornelo[3] col dipingergli quest' impresa per molto ardua, piena di pericoli, e da non poterne assolutamente riuscir con onore, stante la diffidenza che l'imperadore dovea avere di lui a cagione della sua soverchia grandezza, e de' mali offici che senza dubbio gli avrebbe fatto il Toledo: tuttavia egli stette fermo nel suo proposito, e potè assai più nell'animo del principe l' amor della patria, il desiderio della gloria, e se si vuole ancora lo sdegno contro la persona del vicerè, che qua-

[1] *Storia civile del regno di Napoli*, tom. IV, pag. 92.

[2] Il principe di Salerno nasceva da donna Maria d'Aragona nipote di Ferdinando il Cattolico, e sorella cugina della madre di Carlo V. Bernardo Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 391, e Gio. Ant. Summonte, *Storia della città e regno di Napoli*, vol. IV, pag. 230.

[3] Tra le lettere di Vincenzo Martelli, stampate in Firenze da Bernardo Giunti nel 1563, in-4, a cart. 31, si leggono le ragioni ch'egli addusse per distoglierre il principe di Salerno dall'accettare quest'ambasceria; siccome tra quelle di Bernardo Tasso si veggono i motivi ch'egli ebbe d'essere di contrario sentimento. Un sì fatto disparere stato tra questi due valentuomini diede poi occasione a Torquato di comporre quelle due celebri orazioni, che si trovano inserite nel *Dialogo del Piacer onesto*, e che servirono poscia di pretesto al Salviati e a Bastiano de' Rossi per iscrivere contro di lui con tanta arroganza ed acerbità, come si vedrà a suo luogo.

lunque privato riguardo o di pericolo o di danno ch' egli avesse dovuto incorrere.

Spiacque oltre misura al vicerè la elezione del Sanseverino, temendo che colla sua efficace attività, e con le aderenze che avea alla corte, potesse fargli grandissimo pregiudizio; e perciò essendo il principe andato da lui in Castello per licenziarsi, egli accoltolo con sommo onore, mostrò d' aver avuto molto caro che la città l'avesse destinato a quel carico, essendo lui signore tanto principale, e di così accorto e fino giudizio; solamente dovergli dire, che s'egli andava all' imperadore per conto dell'Inquisizione, ciò era affatto superfluo, giacchè gli dava parola da cavaliere, che tra due mesi farebbe venir ordine da Sua Maestà, che più non se ne parlasse; e s'egli anco andar voleva per l'osservanza de'capitoli, gli prometteva similmente sopra l'onor suo, che da tutti i suoi officiali li farebbe rigorosamente osservare: ma se andar voleva alla corte per dir male di lui, andasse pure in buon' ora, ch'ei confidava nella sua buona coscienza, e nell' equità di Carlo V, che non gli avrebbe potuto nuocere punto: tratto veramente finissimo del Toledo per potere scrivere all' imperadore d'aver fatta quella offerta, affinchè non fosse data noia a Sua Maestà; ma che il Sanseverino avea nonostante voluto partire più per l'odio che nudriva contro di lui, che per zelo ch' egli avesse del bene della patria; cosa che fu poi al principe dall'imperadore medesimo rimproverata. Il principe rispose, parergli molto giusto e ragionevole ciò che Sua Eccellenza gli avea detto; che ne avrebbe parlato agli eletti e deputati, e che credeva certo che ne sarebbon contenti; ma quando pure avesser voluto mandarlo, pregava Sua Eccellenza a tenerlo per escusato, se non poteva nè doveva mancare alla sua patria: peraltro fosse certo, ch' ei non era per parlar fuori di quello che si conveniva con Sua Maestà.[1] E così li-

[1] Questa fu la vera risposta che diede il principe di Salerno al vicerè, riferita dal Summonte, part. IV, pag. 191. Anzi sappiamo da Bernardo Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 576, « che S. E. non volse pigliar questo peso allor che il signor Carlo Brancazio li venne a parlare in nome della città, se non con condizione di non aver a negoziar cosa che fosse in pregiudicio dell'illustrissimo signor vicerè, nè altra in beneficio della patria, fuorchè l'osser-

cenziatosi, espose a'deputati la proposta del vicerè; ma tutti concordemente la rigettarono, ben comprendendo essere questo uno de'soliti artifici del Toledo per trattenere gli ambasciadori, ed ingannar la città; onde fu dato ordine al principe e a don Placido di Sangro, che dovessero anzi sollecitare la loro partenza: i quali, ben provveduti di denari e d'ogni altra cosa, partirono per la corte il dì 21 di maggio dello stesso anno 1547, recando tra l'altre istruzioni questa di far opera, che Sua Maestà mandasse a processare non meno la città che il vicerè, principal cagione di tutti que'disordini.

Andarono pertanto gli ambasciadori al loro viaggio; ma non avendo peravventura usata quella sollecitudine ch'era necessaria in così fatte circostanze,[1] furono prevenuti da don Pietró Gonzales di Mendozza marchese della Valle, spedito in diligenza dal vicerè: il quale giunto qualche giorno prima in Norimberga, ove si trovava in quell'anno la corte, ebbe subito audienza da Sua Maestà, e da'principali ministri, a'quali diede tale informazione delle cose di Napoli, che arrivato poi il principe, fu ricevuto con poco buon viso, nè per istanza ch'ei ne facesse, potè avere la grazia d'essere introdotto dall'imperadore se non parecchi giorni dappoi. Fu bensì fatto intendere ad amendue gli ambasciadori, che mettessero in iscritto ciò che aveano da esporre, e lo consegnassero a'camerieri; e fu intimato al principe, che sotto pena della vita

vazion de'Capitoli, e che non si parlasse d'Inquisizione. » Il Giannone pretende in quella vece (t. IV, p. 92), che il principe rispondesse, « che non poteva lasciar d'andare per aver promesso alla città; e che se ne andò subito a Salerno a ponere in ordine la sua partita: » il che è falso, giacchè il Sanseverino partì per la corte con don Placido di Sangro il dì 21 di maggio, cioè il terzo giorno dopo la sua elezione, senza altramente passare per Salerno.

[1] Il Summonte e il Giannone dicono, che per aver il principe di Salerno voluto trattenersi in Roma a visitare alcuni cardinali ed altri signori, ne seguì, che il marchese della Valle giugnesse a Norimberga prima di lui, benchè fosse partito quattro giorni dappoi. All'incontro io trovo, ch'egli nel suo passaggio per Roma si fermò così poco, che non ebbe pur tempo di presentarsi al papa, nè di visitare, come desiderava, il duca di Castro; del che dimandò loro scusa con lettere, che si leggono tra quelle di Bernardo Tasso, vol. I, pag. 533 e 534. Quanto all'altro punto, che il marchese della Valle non fosse spedito che quattro giorni dopo la partenza degli ambasciatori, non era il Toledo così poco accorto, che intesa appena la risoluzione della città di mandare ambasciatori alla corte, egli non facesse subito partire il Gonzales per prevenirli.

non ardisse partire dalla corte senza il permesso di Sua Maestà; al Sangro poi fu ordinato, che senza alcuna dilazione se ne tornasse in Italia col marchese della Valle. Rispose il principe, ch' era pronto a far quanto comandava Sua Maestà. Lo stesso disse il Sangro, aggiugnendo però, che prima di partire gli conveniva parlare assolutamente coll' imperadore: al che venendogli risposto, che bisognava senz' altra replica partirsi, altrimente sarebbe, come disobbediente alla corona, severamente castigato; diede don Placido un bel saggio della sua intrepidezza, e dell' amore che avea per la patria, protestando pubblicamente in quelle anticamere, che avvenisse pure quel che si voleva della sua vita, egli non sarebbe giammai partito, se prima, com' era il dovere (essendo mandato da una città tanto fedele all' imperadore), non avesse parlato con Sua Maestà, la quale per debito di giustizia era tenuta ad ascoltare i suoi sudditi in cosa di tanta importanza. Destò gran meraviglia la franchezza del Sangro in que' signori, non punto avvezzi a sentir voce alcuna libera; e parendo pure che la dimanda fosse ragionevole, monsignor di Granvela il giorno seguente l' introdusse da Sua Maestà; alla quale animosamente e con molta forza espose la sua commissione, dimostrando quanto indegnamente il Toledo suo vicerè la città di Napoli maltrattata avea, mettendola senza alcuna ragione in tumulto, in afflizione, e in disordine; ed affinchè Sua Maestà potesse meglio certificarsi del vero, la supplicava a far venire alla sua presenza il marchese della Valle per ragionare a fronte a fronte, e la Maestà Sua facesse poi quel che più per debito di giustizia le fosse paruto. L' imperadore, come savio e prudente, avvisandosi di avere abbastanza scoperta la verità, non volle che si venisse altrimente a questo confronto, bensì rispose al Sangro con molta benignità: che non avea saputo, ch' ei fosse stato mandato per assistere in corte, e perciò gli avea fatto dare quell' ordine; che essendo già stata fatta la spedizione, come si conveniva alla sua riputazione, non si poteva per allora mutare; bensì col tempo e presto provvederebbe alla città con soddisfazione di tutti: onde egli tornasse pure a Napoli con buono

e sicuro animo, e confortasse i suoi cittadini a deporre le armi, e ad obbedire nel rimanente al vicerè.

Già per lettere della corte s'era da' Napoletani saputa la spedizione del Sangro, e sentendolo ormai vicino fu così grande la curiosità di quel popolo, che quasi tutta la città uscì un pezzo fuori di porta Capuana ad incontrarlo. Egli giunse a' primi di agosto, ed entrato in San Lorenzo, ove si trovavano adunati gli eletti e i deputati, presentò loro un foglio segnato dal segretario Vargas, che conteneva gli ordini molto secchi dell' imperadore, ch' erano in somma, che tutti s' acquietassero, e deponessero le armi, ed attendessero ad obbedire al vicerè; i quali ordini il Sangro si studiò di addolcire, affermando che sotto quella dura scorza soavissimi frutti nascosti stavano, e che ben presto le buone e clementi provvisioni di Sua Maestà veduto avrebbono.[1] Fu intanto ordinato al popolo, che dovesse consegnare le armi da essere trasportate in Castello; la qual cosa riuscendo affatto nuova, e fuori d' ogni aspettazione, giacchè sperava ciascuno di veder degradato il vicerè, e la città rimessa ne' suoi antichi diritti, e tenendosi perciò la plebe uccellata e tradita dalla nobiltà, cominciò a gridare ammazza ammazza, e a tirar archibugiate verso il luogo ov' erano i deputati e gli eletti, i quali per tema del tumulto popolare si posero a fuggire, e a salvarsi alla meglio: nè giovò che il Sangro con alta e lamentevole voce gridasse dalla finestra del tribunale, che posassero le armi, ed obbedissero a Sua Maestà, che altrimente a quel povero principe, ch' era rimasto in corte, verrebbe senza alcun dubbio mozzato il capo. Solo potè calmar quel furore Gio. Tommaso Califano prior di Capua, il quale confidato nell' autorità e nel credito che godeva presso del popolo, fatta aprire contro il sentimento degli altri la porta, si oppose intrepido alla plebe tumultuante, e con dolci ed amorevoli parole ragionandole, la persuase in guisa dell' irragionevolezza de' suoi lamenti, e della necessità che v' era di obbedire, che deposto in un istante lo sdegno, la moltitudine

[1] Summonte, loc. cit., pag. 205.

a guisa di nebbia si dileguò, e tutti a gara corsero a depor l'armi, e a ripigliare gli abiti cittadineschi: nè contenti di ciò, togliendo a' villani quanti carri poterono ritrovare, tutti li caricarono di arme, e tratti fuora i quarantaquattro pezzi di artiglieria della città, ch'erano in San Lorenzo, i medesimi cittadini colle proprie loro braccia al Castello li condussero, e al vicerè li consegnarono alli 9 di agosto; nel qual giorno fu pure da' deputati a nome pubblico promessa al Toledo la debita obbedienza: di che egli si mostrò molto lieto, e diede loro benigna ed amorevole risposta. Sicchè parendo che le cose fossero ormai poste in quiete, alli 12 di detto mese esso vicerè fece pubblicare un indulto generale per la città, e per tutti quelli ch' aveano avuto parte in quel tumulto, eccettuatine i capi, che furono ventiquattro, per li quali uscì sentenza di morte e confiscazione de' beni; ma quasi tutti si salvarono colla fuga.

Tranquillata in sì fatta guisa la città, il principe di Salerno non ne fu punto contento, parendogli che la patria sua ci avesse troppo scapitato, e che quasi ogni cosa fosse andata a seconda delle brame del vicerè; onde non rifinò d' insistere con le più riverenti preghiere presso l' imperadore, affinchè mandasse persona autorevole a processare l' uno e l' altra sopra le cose del tumulto, certissimo che la città ne sarebbe uscita con onore, ed avrebbe ricuperati i suoi diritti e la sua artiglieria, ch' ei non poteva tollerare che fosse stata vergognosamente strascinata in Castello dalle mani stesse de' cittadini. Nel tempo medesimo scrisse al Tasso suo segretario, ch' era rimaso in Salerno, che se ne venisse subito alla corte, avendo bisogno dell' opera sua e de' suoi fedeli consigli per ultimare un negozio di tanta importanza. Bernardo, benchè gl' increscesse oltre modo di dover lasciare la moglie con due piccioli figliuoli, Cornelia e Torquato, l' una di sei e l' altro di poco più di tre anni; tuttavia confidato nella virtù di Porzia sua, e nell' affettuosa attenzione di don Giovanni d' Angeluzzo, sacerdote di ottimi costumi e di pulite lettere, che già da molti anni riteneva appresso di sè, partì senza indugio alcuno alla volta d' Augusta dov' era passata la corte, e dove

giunse felicemente verso il fine di ottobre di quello stesso anno 1547.[1] Era già nota a'signori della corte non meno che allo stesso Cesare la virtù di Bernardo Tasso, onde non gli fu punto difficile l'insinuarsi nella grazia de' principali ministri,[2] e così agevolare colla sua prudente destrezza il buon esito dell'ambascieria del principe suo signore. Quegli però col quale ei contrasse più stretta servitù, fu il celebre monsignor Perenotto, allora vescovo d'Arras, poi cardinale di Granvela, personaggio di gran mente, e di non minore autorità in quella corte; dal quale avendo il Tasso ricevuti segnalati favori, si trovò poi in debito di dedicargli, come fece, le sue Lettere stampate per la prima volta in Venezia appresso Vincenzo Valgrisi l'anno 1549, in-8 grande.

Venne intanto spedito a Napoli per fare il divisato processo il vescovo Moedano,[3] il quale per non essere fornito di quell' accortezza ch' era necessaria in sì fatte circostanze, avendo massimamente a trattar col Toledo, uomo astuto e prepotente, si lasciò dal medesimo sorprendere ed aggirare in guisa, che 'l processo riuscì quasi tutto a disfavore della città. Ma i Napoletani, che dagli andamenti del prelato si avvidero ben tosto della sua debolezza, e della parzialità che mostrava per il vicerè, non mancarono di provvedere alla propria causa col mandar subito alla corte due insigni suggetti: Giulio Cesare Caracciolo, uomo letterato, per la nobiltà; e per il popolo, Giovambatista Pino, de' diritti di esso popolo e delle cose succedute informatissimo; i quali introdotti dal principe di Salerno a Sua Maestà, le rappresentarono le nuove violenze usate dal vicerè nella compilazione del processo, per le quali dovea assolutamente aversi per nullo, la di lui tirannia nell' impedire il ricorso de' sudditi al loro sovrano, e la superba sua ambizione, onde sprezzava ed avviliva tutti i baroni del Regno, tenendosi non come ministro di Sua Mae-

[1] Dalla data delle lettere 196 e 197 del volume primo si vede che Bernardo Tasso il dì 3 di ottobre del 1547 era a Imola, e alli 6 dello stesso mese a Modena, continuando il suo viaggio per Augusta.

[2] Furono questi il cardinal di Trento, Cristoforo Madruzzi, monsignor d'Arbes, Rui Gomez, Consalvo Perez, ed altri, de'quali esso fa menzione nelle sue Lettere.

[3] Summonte, loc. cit., pag. 211.

stà, ma come assoluto signore; in prova di che le mostrarono una medaglia di bronzo, che s'avea fatto coniare, nella quale si chiamava Principe Ottimo:[1] cosa che commosse gagliardamente l'imperadore, benchè allora non ne desse alcun segno. A sì fatte doglianze rispose Sua Maestà secondo il solito, che già avea provvisto al tutto, ed ordinato quanto eseguir si dovea; onde facessero pur ritorno nel Regno, e dicessero ai Napoletani, ch'era sua volontà che attendessero ad obbedire al vicerè.[2] Nonostante una risposta così risoluta, l'imperadore, come principe dotato di grandissimo senno, conosciuta la malignità del processo, e 'l cattivo animo del vicerè, pensò sin da quel punto di levarlo dal governo di Napoli, e sollevare quel Regno dal gravoso carico di un così turbolento ministro; ma per alcuni politici riflessi, e per non darla in tutto vinta ai Napoletani, giudicò espediente di lasciarlovi ancor qualche tempo, e di rimoverlo poi, come fece, indi a pochi anni, mandandolo alla guerra di Siena, bensì sotto specie d'onore, ma che fu in effetto un degradamento della sua dignità, per cui si morì quasi accorato in pochissimi giorni.

Partiti gli ambasciadori, parve al principe di Salerno di scoprire in Sua Maestà qualche miglior disposizione di prima per le cose di Napoli; onde cogliendo questa opportunità, cominciò a far opera, e per sè e per mezzo del Tasso, affinchè annullandosi quell'iniquo processo, si mandasse alla città un indulto generale, e se le facesse restituire l'armi e l'artiglierie co' titoli e diritti che per l'addietro le competevano. E benchè vi s'incontrassero infinite difficoltà, atteso il gagliardo partito che il vicerè avea tra'ministri spagnuoli; riuscì non ostante al principe di conseguire quanto desiderava, ma con quella lentezza, che fu propria di quella corte in quasi tutti gli affari. Questa sì fatta lentezza incresceva infinitamente a Bernardo, il quale avrebbe desiderato di poter tosto ritornare a Salerno, per rivedere la sua famiglia, e attendere all'educazione de' propri figliuoli. Non sapendo pertanto il termine prefisso al suo ritorno, scrisse d'Augusta alla signora Porzia

[1] Di questa medaglia non si trova fatta menzione nel Tes. Mazzucchel.

[2] Summonte, pag. 212.

sua moglie quella bellissima lettera, che è la cennovantanovesima del primo volume,[1] nella quale proccura di consolarla nella sua lontananza, e con saggi e nobili ammaestramenti le addita la regola di governare ed educare i figliuoli; conchiudendo, che come a sè riserbava la cura degli studi di Torquato, allorchè fosse giunto all' età convenevole, a lei, che donna era, lasciava il pensiero d' insegnare a Cornelia tutti quegli esercizi che a virtuosa vergine, quasi ornamento della sua bellezza e virtù, sono dicevoli e necessari: il che era certo ch' avrebbe saputo fare perfettamente. In altra lettera poi, data parimente d'Augusta sotto il dì 7 gennaio 1548,[2] rispondendo a don Giovanni d' Angeluzzo aio di Torquato, lo ringrazia con molto affetto della cura e della custodia che avea del suo figliuoletto, e gli dice: « Scrivetemi, vi prego, e con la vostra diligenza accrescete l' obbligo che io vi sento, e datemi particolare avviso di tutto ciò che fa Torquatello mio; chè non potreste credere il diletto ch' io ne prendo. » La grazia ch' egli godeva di molti signori della corte, lo pose in isperanza di poter ottenere da Sua Maestà la conferma d'alcune donazioni fattegli dal principe suo signore, le quali, per essere di robe feudali, e per trovarsi il principe senza successione, andavano a terminare con la vita di lui. Proccurò dunque, per mezzo del cardinal di Trento e di monsignor d'Arras,[3] di tentar l' animo dell' imperadore; ma vi trovò tali difficoltà, che gli convenne deporne per sempre il pensiero. Fu bensì più avventurato per conto degli affari di Napoli; giacchè gli venne fatto di veder compiaciute quasi interamente le brame del suo signore; nel che il Tasso ebbe non poco merito, mercè la desterità de' suoi maneggi, e la forza della sua vittoriosa eloquenza. Malgrado pertanto gl' impegni del vicerè, e nonostante il processo fabbricato a sì gran disfavore della città, riuscì al principe di Salerno d' impetrare dall' equità e clemenza di Carlo V, non solo il perdono generale per tutti, ma anche la restituzione dell' armi e delle artiglierie, e, ciò che più importa, del titolo di Fedelissima alla

[1] Pag. 396 e segg.
[2] *Lettere,* vol. I, pag. 415.
[3] Ivi, pag. 411.

città, essendosi la Maestà Sua contentata di solo imporle una multa di centomila ducati, in pena d'aver dato all'armi con le campane.[1] E così, dopo d'essere il Sanseverino dimorato alla corte da circa un anno con varia e sempre fluttuante fortuna, ebbe finalmente licenza di tornarsene a Napoli, con ordine però di più non s'ingerire nelle cose pubbliche, per non aver motivo di contrasto col vicerè.

Partì dunque in compagnia del nostro Tasso nel mese di maggio del 1548, assai contento dell'esito della sua ambasciata, molto più che l'imperadore nel congedarlo s'era lasciato intendere, che per meglio provvedere alla quiete del Regno avrebbe indi a non molto rimosso il Toledo,[2] cui, atteso l'odio portatogli da ognuno, vedeva essere ormai poco a proposito per quel governo; onde venuto il principe in Italia, e giunto nella città d'Aversa, in vece di portarsi a dirittura a Napoli a visitare il vicerè, egli, per non mostrar forse di venirgli soggetto, se ne andò a Salerno, ove stette otto giorni; dopo de' quali fatto intendere che si accostava alla capitale, fu cosa di meraviglia a vedere in questo giorno le genti nobili e popolari, che uscirono da Napoli ad incontrarlo, e la moltitudine che lo accompagnò sino al palazzo di Bisignano, ove scelse di alloggiare. Ma assai più maraviglioso fu il corteggio ch'egli ebbe allor che, indi a tre giorni, si portò a far visita al vicerè in Castelnovo. Il Summonte dice soltanto,[3] che vi andò « accompagnato da più di 400 uomini a cavallo; » ma Scipione Ammirato afferma,[4] che « oltre il gran numero de' cavalieri, si vide più di diecimila persone del popolo tra la piazza e l'altre strade che sboccavano nel

[1] Summonte, loc. cit., pag. 213.

[2] Ciò viene accennato, oltre agli storici, anche dal Giannone, tom. IV, pag. 97, ove dice: « Non molto dappoi ritornò anche dalla corte il principe di Salerno, e segretamente dava speranza, che l'imperadore gli avea promesso di rimovere il vicerè. »

[3] Tom. IV, pag 237.

[4] *Opuscoli,* tom. III, pag. 421; Fiorenza, nella stamperia d'Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1642, in-4; ove di più dice in questo proposito: « che deon diligentemente aver riguardo di non offender il principe, o chi è in luogo del principe, gli uomini grandi con l'amar troppo la propria riputazione; poichè in gran parte la ruina del principe di Salerno appo don Pietro di Toledo non nacque altronde che dai molti onori fattigli da i Napoletani nel ritorno che egli fece dall'imperadore. »

Castello, che gli erano corsi dietro non sazi ancora di riguardarlo: » cosa che diede l'ultima spinta alla rovina del principe appo il Toledo; perciocchè parve a quel geloso ministro, che ciò si facesse a bella posta per oltraggiare la di lui persona in onta delle cose passate. E certo fu poca prudenza del Sanseverino e de' suoi amici il volere inasprir maggiormente l'animo del vicerè menando trionfo con tanta pompa di un'ambasceria, che poi non era stata la più onorevole nè per l'ambasciadore nè per la città di Napoli; mentre questi avea dovuto fermarsi alla corte più che non volea, quasi come ritenuto, e quella era stata penata della rilevante somma di centomila ducati: così che il principe avrebbe fatto gran senno ad imitare l'esempio di Agricola, il quale tornando ne' tempi di Domiziano dal governo d' Inghilterra, per fuggir l'invidia entrò di notte nella città, e di notte andò in palazzo, schifando gl' incontri degli amici, e la frequenza de' conoscenti suoi. Seppe tuttavia il Toledo dissimulare in questo incontro il suo sdegno; onde accolse il principe con lieto viso, e con maniere assai obbliganti, dimandandogli del bene stare dell' imperadore, e de' disagi patiti nel lungo viaggio, senza però entrare in altri ragionamenti: sicchè il principe dopo varie cerimoniose parole si licenziò, e nel seguente giorno ritornossene a Salerno.

Ma il vicerè, che covava un acerbissimo odio contro di lui per la sua andata alla corte, accresciutogli poi a dismisura dall' eccessivo favore veduto nel popolo, e da qualche parola detta dal Sanseverino a' suoi più confidenti circa la rimozione di esso vicerè, risolvette sino da questo punto di volerlo in tutti i modi precipitare; onde cominciò ad andare in traccia d' ogni minimo pretesto per dargli noia e per travagliarlo. Essendogli adunque stato suggerito da un ribaldo spagnuolo per nome Michel Giovanni Gomez, già maggiordomo del principe, che il Fisco teneva delle gagliarde ragioni sopra la dogana di Salerno, secondochè appariva da certi documenti trovati da lui, gli fece subito mover lite sopra la cessione di detta dogana, pretendendo di più, ch' avesse a restituire i frutti di tanti anni, che importavano quasi tutto il

suo stato. Turbossi gagliardamente il principe a questa nuova inaspettata: perlochè venuto a Napoli, fè consultare la causa da' più valenti avvocati, e si vide che la molestia, che se gli dava, era indebita e calunniosa; onde il principe, perchè non gli venisse fatto aggravio, spedì sollecitamente alla corte il dottor Tommaso Pagano, il quale rappresentata ogni cosa a Sua Maestà, ottenne una lettera per il vicerè, con ordine che si avesse al principe tutto il riguardo, e che le cose sue si vedessero per giustizia. Ora, mentrechè si agitava questa causa, dovendosi radunare il general parlamento per l'ordinario donativo, che si solea fare al re ogni terzo anno, il Toledo, che stava in agguato per cogliere ogni occasione di molestare il principe, sommosse il conte di Castro gran cancelliere a pretendere il primo luogo nel dare il voto, quando questo per diritto e per consuetudine competeva al principe di Salerno, come primo signore del Regno. Fu rimessa la cosa al concilio collaterale, che, ad istigazione del vicerè fece un decreto provvisionale, che, pendente la lite, il conte come gran cancelliero dovesse precedere al principe; di che il Sanseverino appellò a Sua Maestà, e per non lasciarsi soverchiare dal Toledo nè anco per quella volta, trovò un bellissimo artificio, e fu, che nell'entrare il dì due d'aprile del 1549 in parlamento, consegnò il suo voto scritto al segretario della città,[1] affinchè quando bisognava pubblicato l'avesse; onde dappoichè il conte ebbe parlato in primo luogo, e che fu fatto cenno al principe che dicesse, egli rispose sorridendo, che il suo voto l'avea già dato prima d'ogn'altro, e che stava in mano del segretario: di che i baroni furono molto lieti, e il vicerè vedendosi scornato non potè dissimulare la sua collera, sicchè si venne in quel giorno tra lui e il Sanseverino quasi ad una manifesta rottura. Passarono tuttavia le cose senza strepito tutto quell'anno, e anche l'anno appresso, benchè il principe temendo sempre di qualche agguato stesse in continua guardia, senza lasciare peraltro di venir quando occorreva a Napoli a negoziare col vicerè.

[1] Summonte, loc. cit., pag. 239.

Tra questo mezzo don Garzia di Toledo, bramoso di levar sì fatta spina dagli occhi di don Pietro suo padre, trovandosi nel 1550 all'impresa di Tripoli di Barberia, tenne trattato con Tommaso di Ruggero gentiluomo di Salerno, uno de'condottieri della fanteria napoletana, di far ammazzare il principe; il quale promise facilmente di far l'opera in guisa, che nessuno potesse mai avvedersi onde fosse venuto il colpo. Restituitosi dunque a Salerno, ne parlò subito a Persio suo fratello, il quale per aver continuamente atteso alla caccia era buon tiratore d'arcobugio, ma debole e scemo di cervello, dicendogli che per onore della lor casa era necessario ammazzare il principe. Persio se ne prese l'assunto senza molta ripugnanza; ed aspettandone l'opportunità, accadde non molto dappoi, che il principe per alcuni suoi affari dovette portarsi a Napoli; e nel ritorno che faceva a Salerno, costui appiattatosi in un cespuglio alto assai dalla strada, mentre il Sanseverino passava a cavallo sotto il casale della Molina tra la Cava e Veteri, gli sparò una terribile archibugiata, pigliando la mira al mezzo del petto. Ma la Divina bontà, che volle salvarlo, fece che in quel punto passasse un giumento carico d'olio, onde il cavallo del principe aombratosi si alzò con le gambe dinnanzi, sicchè la palla andò a ferirlo quattro dita sopra il ginocchio sinistro, e passando tra que' nervi, se n' uscì fuora senza molta lesione. Ciò successe il dì primo di giugno del 1551, secondochè afferma Luca Gaurico, celebre astrologo di que'tempi;[1] ma secondo il Summonte,[2] fu a' 4 di detto mese. Il rumore de' gentiluomini e de' servitori che l'accompagnavano fu grande: fecero dare all'armi tutte le genti d'intorno, e il governator della Cava uscendo in campagna tanto cercò, che fu trovato Persio imboscato a piè d'un monte, e preso non volle mai confessare il delitto; ma essendo condotto in carcere, scrisse subito una lettera al vicerè: il che diede assai da sospettare, che il padre fosse an-

[1] Pag. 47 del suo *Trattato astrologico*, impresso in Venezia l'anno 1552, *apud Curtium Trojanum Navò*, in-4; ove recando la genitura di Ferrante principe di Salerno, dice: *Anno 1551, kalend. junii, sclopo fuit vulneratus in poplite, et tota hieme stetit Padua.*

[2] Loc. cit., pag. 239.

ch' esso consapevole della trama ordita da don Garzia, benchè non se ne abbia mai potuto avere certezza. Quello che è certo, è che il Toledo mandò subito a condolersi col principe di questo accidente, facendogli intendere, che badasse pure a riaversi, che del resto gli voleva far vedere la più segnalata giustizia che fosse mai stata fatta nel Regno. Il reo, posto più volte alla corda, altro non diceva, se non che il fratello per onor della casa gliel' avea fatto fare; sicchè preso anche Tommaso, e messo al confronto del fratello, egli lo smentì come pazzo, dicendo che per capriccio d'uomo stolido fatto l' avea. Il vicerè, per prevenire ogni ricorso alla corte, scrisse all'imperadore, che il caso era stato per conto di donne, e che teneva presi i malfattori. Il Sanseverino però, che ben sapeva di non aver dato occasione alcuna di risentimento alla casa Ruggero, e che il colpo dovea assolutamente venire dalla parte del vicerè, gli fè istanza che gli fossero rimessi i rei come suoi vassalli, sperando così di poter trar loro di bocca la verità; ma il Toledo ricusò di farlo, col pretesto che quando il principe Roberto di lui padre fu reintegrato nello stato non ebbe assicurazione de' vassalli. Pretese almeno che i rei fossero fatti morire; ma neppure di questo potè essere compiaciuto, venendogli risposto che non era ancor tempo. Onde il principe vedendosi in tutto contrariare con tanta ingiustizia e soverchieria, ne concepì così gran dispetto, che si risolse, anche per consiglio del Tasso, di portarsi nuovamente alla corte dell'imperadore, per far intendere a Sua Maestà le persecuzioni e i mali trattamenti che gli eran fatti dal Toledo, anche dopo l' assassinio tramatogli; giacchè quest' uomo implacabile, forse per giustificare le sue stranezze, avea di più tolto a processarlo di eresia, di ribellione, e di dar mano ed aiuto a' fuorusciti; cosicchè il povero signore non si vedeva oramai più sicuro di qualche violenza contro la sua propria persona.

Il Tasso intanto dopo il suo ritorno d' Augusta s'era trattenuto il più del tempo a Salerno,[1] attendendo a' suoi studi,

[1] A Salerno si trovava il Tasso con la sua famiglia nel settembre e nell'ottobre del 1549, come si vede dalla data delle lettere 5 e 31 del terzo vo-

e all'educazione di Torquato, se non quanto gli convenne bene spesso portarsi a Napoli per servizio del principe, ed una volta anche a Roma, ove trovo che fu spedito nel 1550.[1] Essendo poi occorsi i sinistri accidenti, per cui il principe s'era determinato di partire dal Regno; il Tasso, che dovea seguirlo, prevedendo che l'assenza sarebbe stata assai lunga, e forse di qualche anno, stimò di trasportare la sua famiglia in Napoli;[2] e ciò non solo per quiete e consolazione di Porzia, che in questa lontananza del marito bramava d'essere vicina alla madre e a' fratelli suoi, ma ancora perchè Torquato avesse meglio il modo di avanzarsi nelle buone lettere, per le quali mostrava già un'ardenza e una disposizione maravigliosa. Proccurò dunque di avere un comodo appartamento nel palagio de'Gambacorti,[3] donde, come s'è detto, era la madre di Porzia, e questo fornito nobilmente di mobili del valore di 1200 ducati,[4] potè poi con l'animo più riposato disporsi alla malaugurata sua partenza. Gli storici napoletani[5] vogliono, che avendo il principe di Salerno mandato un suo gentiluomo a chieder licenza al vicerè di estrarre argento e cavalli dal Regno per questo suo viaggio, egli mostrasse di accordargliela molto di buon grado, e che intanto facesse accostare a San Severino alquante compagnie spagnuole per arrestarlo: di che accortosi il principe, come fu in Basilicata, mandasse bensì la sua lettica con le genti per terra, ma egli camminando con gran segretezza alla volta di Tremiti,

lume; e in Salerno era parimente nel settembre del 1550. *Lettere,* vol. I, pag. 586.

[1] Nell'aprile del 1551 era in Roma, donde scrive a Bergamo al cavalier Tasso suo cugino la lettera sesta del volume terzo.

[2] Questo trasportamento della famiglia da Salerno a Napoli non potè essere avvenuto che verso la fine dell'anno 1550, o nel principio del 1551; e non già, come vuole il Manso, nel quarto anno dell'età di Torquato, che sarebbe stato il 1548. Egli è certo che nel settembre del 1549 Porzia de' Rossi madre di Torquato era peranco a Salerno, come apparisce chiaramente da una sua lettera scritta alla cavaliera de'Tassi, ch'io pubblicai dall'originale a cart. 125 del terzo volume delle Lettere di Bernardo. È certo ancora, che pur nel settembre del 1550 Bernardo era a Salerno, come s'è notato di sopra; cosicchè convien dire che solo dopo questo tempo il Tasso padre si risolvesse di far passare la sua famiglia a Napoli, per que'motivi ch'io accenno.

[3] Manso, *Vita di Torq. Tasso,* pag. 24.

[4] B. Tasso, *Lettere,* vol. III, pag. 81.

[5] Il Summonte, tom. IV, pag. 241, e Pietro Giannone, tom. IV, pag. 110.

quivi s' imbarcasse per Venezia, e così uscisse avventuratamente dalle mani del Toledo. Ma Torquato Tasso, che dovette essere informato di questa fuga assai meglio di costoro, siccome quello che l'avea intesa raccontare più volte da suo padre, scrive [1] che il principe non uscì altrimente dal Regno per la via di Tremiti, ma per quest' altra più breve di Capua; dicendo di più, che com' egli fu giunto in Terracina, terra del papa, manifestò il suo proponimento al signor Americo Sanseverino, al signor Francesco Torre, ed a Bernardo Tasso suo padre, il qual era d' andarsene non alla corte dell' imperadore, ma a quella di Francia; cosa che dispiacque al Tasso più che a ciascun altro, perchè più avea da perder di tutti. « Nè parlo, soggiunge, delle facoltà semplicemente, le quali in mio padre erano mediocri, ed in alcuno di loro assai picciole, ma della moglie e de' figliuoli; perciocchè il signor Francesco, quantunque non fosse senza moglie, era senza successione, e il signor Americo non aveva nè l' uno nè l' altro: ma niuna di queste cagioni tanto il mosse, quanto il servizio del patrone, il quale lasciava così nobile stato, e si ribellava da un imperadore vittorioso, per andar a servire un re straniero, in paesi lontani, e nell' età sua che cominciava ad invecchiare. [2] Laonde il consigliò, ch' egli si fermasse in Vinegia sin che s' assicurasse di quel sospetto, ch' egli aveva dell' animo di Cesare: il quale, per la clemenza nuovamente dimostrata ne' principi tedeschi, non era ragionevole che volesse incrudelire contra la persona o contra la dignità d' un suo parente, che per giudicio di mio padre non avea fallato. » Questo consiglio di Bernardo ebbe tanta forza nell' animo del Sanseverino, che si dispose di volerlo assolutamente eseguire, prima di pigliare altra deliberazione.

Giunto adunque il principe a Venezia,[3] fu subito, com' è

[1] *Risposta all' Accademia della Crusca in difesa del suo Dialogo del Piacer onesto.* Opere, vol. III, pag. 474.

[2] Non avea però se non 44 anni, s' egli è vero che il principe di Salerno nascesse nel 1507, alli 18 di gennaio, secondochè afferma il Summonte, loc. cit., pag. 250.

[3] Sappiamo dal Sansovino, che il principe alloggiò in un palazzo presso alla chiesa di Sant' Antonio, sottoposto alla *Procuratia di sopra,* di straordinaria grandezza, dove molti sovrani ebbero albergo in diversi tempi. Sans., *Venezia,* pag. 383; Ven., presso Stefano Curti, 1663, in-4.

usanza di quella sapientissima Repubblica, visitato da alcuni principali senatori, i quali con molte dimostrazioni di stima e d'affetto cercarono di consolarlo, e di fargli animo a continuare il suo viaggio verso la corte. Ma il duca di Somma, che pure si trovò subito da lui con uno stormo di fuorusciti napoletani, pose in opera ogni più fino artificio per abbattere la sua volontà già vacillante, e tirarlo al partito di Francia; facendogli riflettere, che non avrebbe trovata nell'imperadore miglior disposizione di quello che avesse fatto quattr'anni innanzi, quando vi andò per la città di Napoli; e che seguitando il suo proposito, gli conveniva assolutamente ingoiare mille altre indegnità, e alla fine cader vittima dell'odio del vicerè, alle cui false accuse l'imperadore avrebbe sempre data maggior fede, che alle sue vere e leali rappresentanze: laddove passando alla divozione del re di Francia, il quale era già risoluto di far l'impresa di Napoli, e di darne a lui medesimo il comando, egli avrebbe potuto per tal via non solo vendicarsi di sì gravi torti, ma anche acquistare carichi molto maggiori, e più ampi stati, che non perdeva abbandonando il partito di Cesare. Contuttociò il principe stette fermo nel primiero suo sentimento, risoluto di far prova anche per questa volta, se gli riusciva di trovar giustizia nell'animo clementissimo di Sua Maestà; il quale, per quanto fosse prevenuto a favore del Toledo, parea che non potesse non fare grandissimo caso di un assassinio commesso nella persona del maggior vassallo del Regno, e di un suo così stretto e benemerito congiunto.

Proseguì adunque il suo cammino, e giunto a Padova, si trovò obbligato a riposarsi alquanti giorni, perciocchè la ferita inaspritasi per il travaglio del viaggio gli dava non picciola noia, e potea forse cagionargli qualche pericolo. Quivi gli fu recato da Inspruch un ordine dell'imperadore, che tra quindici giorni si dovesse personalmente presentare in corte: cosa che lo turbò molto, e poselo in non leggera apprensione. Ristrettosi pertanto co' suoi gentiluomini, e consultato l'affare, fu risoluto che prima di avventurarsi a qualche pericolo si dovesse tentare il guado, e mandar innanzi persona

confidente a scoprir l'animo di Sua Maestà; e così inviò il dottor Tommaso Pagano suo auditore: il quale giunto a Inspruch, ebbe da Cesare assai grata audienza, ed avendo in primo luogo escusato il principe, se non poteva presentarsi prima che non fosse ristorato alquanto della ferita, passò ad esagerare le insidie e i tratti nimichevoli del vicerè contro il suo povero signore, per cui dubitava di poter venir sicuro da Sua Maestà. Al che avendo l'imperadore risposto, che potea venir pure, il Pagano replicò: Dunque riferirò al principe, che potrà venir sicuramente sopra la parola di Vostra Maestà. « Io non dico, rispose allora l'imperadore alquanto alterato, sopra la mia parola: se vuol venire, che venga; se no, vada dove gli pare. »[1] E tosto licenziò il Pagano; il quale tornato al principe, ogni cosa per ordine gli riferì: del che rimase talmente sgomentato, che parendogli di non poter più godere grado alcuno di grazia presso il suo re, determinò di dar finalmente orecchio alle larghe offerte che gli erano fatte da' ministri francesi per parte di Sua Maestà cristianissima: e così restituitosi a Venezia, e concertato con quell'ambasciadore e col duca di Somma quanto occorreva, si dichiarò apertamente per lo re Enrico. Risoluzione in vero malavventurata e biasimevole, ma che sembra meritar qualche scusa, per esservi stato indotto quasi a forza dalle persecuzioni del vicerè; il quale se avesse amato daddovero l'onore e i vantaggi di Carlo V, avrebbe dovuto mostrare maggior riguardo per un cugino di Sua Maestà, e per un valoroso ed esperto capitano, com'era il principe di Salerno, e non costringerlo a ribellarsi dal suo signore, e a diventargli nemico in guisa, che fu, come si vedrà, vicinissimo a fargli perdere quel bellissimo reame.

Arrivò intanto a Napoli la notizia della ribellione del Sanseverino; la quale quanta allegrezza portò al vicerè per vedersi tolto d'innanzi un sì grand'emolo, altrettanto dispiacere cagionò alla nobiltà e al popolo napoletano per la perdita

[1] Il Summonte alla pag. 243 reca le parole medesime che disse Carlo V in lingua spagnuola rispondendo al Pagano, e sono: *Sovra de mi palabra no digo yo: se quier venir, que venga; se no, aga lo que le pareze.*

che facevano d' un tanto e così amato lor cittadino: onde non cessavano di condennare ad una voce la malignità del Toledo, perchè avesse costretto quell' infelice principe ad una così avanzata e rovinosa risoluzione. Scrive il Summonte,[1] che non se n' ebbe in Napoli la certezza che nel mese di marzo del 1552; e che nel mese d' aprile il vicerè, convocato tutto il concilio di Stato nel regio palazzo, dichiarò il principe di Salerno ribelle, decaduto di tutti gli stati e feudi che godeva, e incorso nella pena di morte; comprendendo nella medesima sentenza chiunque fosse stato autore e complice della sua ribellione. In questo miserabile naufragio del Sanseverino si trovò involto anche Bernardo Tasso suo segretario; poichè avendo egli servito ventidue anni il principe nella prospera fortuna, e trovandosi tanto favorito e beneficato da lui, non gli parve, nè per legge di servitù, nè per debito di fedeltà, nè per punto d' onore, di poterlo nè doverlo abbandonar nell' avversa; tanto maggiormente, ch' ei non aveva alcuna obbligazione di fede nè di servizio con Sua Maestà cesarea, benchè, com' egli confessa, assai l' obbligasse la divozione che sempre avea portata la famiglia de' Tassi all' augustissima casa d' Austria: perlochè sotto colore ch' egli avesse moglie e abitazione nel Regno, fu da' ministri regi forse con più rigore che equità condennato per ribello,[2] e confiscate le robe sue di sorte, ch' ei venne a perdere in un momento tutto quello che aveva in molt' anni acquistato con tante onorate fatiche. Perdette il Tasso in questo incontro una bellissima casa che possedeva in Salerno, fornita di ricchi mobili e ornata di preziose tapezzerie;[3] ed oltre a ciò, più di novecento scudi d' oro annui d' entrata, che gli erano stati assegnati sopra vari offici e gabelle, parte in Salerno, parte in Sanseverino, e parte in Burgensatico;[4] onde fuor d'alcuni argenti e di qualche gioia, ch' avea recato seco, non gli rimase che la dote della moglie, con que' pochi arredi che furono trasportati a Napoli, allor che Porzia vi si trasferì, come

[1] *Storia della città e regno di Napoli*, parte IV, pag. 243.
[2] B. Tasso, *Lett.*, vol. II, pag. 437 e 444.
[3] Ivi, pag. 160 e 450.
[4] Ivi, pag. 450.

dicemmo, ad abitare con la sua tenera famigliuola. Di tutto questo danno egli non si prese in allora molto fastidio, sulla speranza di dover fra pochi mesi non solo ricuperar quanto avea perduto, ma anche acquistar nuove ricchezze, ed ottener qualche grado riguardevole nel governo del Regno. Perciocchè essendo egli stato spedito dal principe a Parigi a capitolare con Sua Maestà,[1] avea riportate da quel generosissimo monarca sì vantaggiose condizioni per il suo signore, e anche per sè medesimo, che parea che poco si dovessero curare della perdita presente in confronto di quel molto che potean ripromettersi, succedendo con felicità, come v'era tutta l'apparenza, l'impresa di Napoli. Le condizioni,[2] che il Tasso ottenne per il principe, furono le seguenti: che Sua Maestà cristianissima dichiarava don Ferrante Sanseverino capitano generale dell'impresa del Regno, fornita la quale dovesse rimanervi per vicerè; che gli assegnava venticinquemila ducati di provvisione annua sin che fosse reintegrato ne' suoi Stati; che parimente gli donava a vita il governo di Tarascone e di Belcario, belle e ricche terre sopra il Rodano; e finalmente, che promettea di provvedere ciascuno de' suoi gentiluomini d'un conveniente assegnamento, e dare di più al Tasso un officio nel Regno, caso che si fosse conquistato.[3]

Con queste lusinghe si andava Bernardo consolando in mezzo alle sue rovine: solo sentiva grandissimo rammarico per l'infelice situazione in cui si trovava la sua carissima moglie, rimasa insieme coi figliuoli senza appoggio, e abbandonata alla poca discretezza de' parenti. Egli però non lasciava di confortarla con lettere piene di affettuose e consolanti espressioni, pregandola a stare di buona speranza, che

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 445.

[2] La notizia di queste condizioni si ha da varie lettere di B. Tasso, e particolarmente dalla 31, 34 e 167 del vol. II, e dalla 36 del terzo. Anche il Summonte fa menzione di quasi tutte le accennate condizioni, ma con qualche diversità, dicendo (p. IV, p. 243), che « il principe si ribellò dal suo re, e si accostò ad Enrico re di Francia, dal quale fu molto onorato, ed oltre d'averlo dichiarato generale dell'impresa del Regno, gli diede di provvisione venti mila ducati l'anno, col governo in vita di due terre sovra le rive del Rodano, cioè Tarascone e Belcario; e i suoi gentiluomini altresì furono provvisti di convenienti provvisioni. »

[3] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 446.

ad ogni modo non passerebbe molto tempo, che si sarebbono trovati insieme: onde Porzia, siccome savia e valorosa donna, sostenea con forte animo le presenti disavventure, nulla trascurando di ciò che appartener potesse alla buona educazione de' figliuoli, e particolarmente del suo Torquatino, che già compiuto aveva il settimo anno della sua età. Erano poco tempo innanzi stati ricevuti in Napoli i padri della allora nascente Compagnia di Gesù, i quali fabbricata una picciola chiesetta nella via che chiamano del Gigante, ed aperte le loro usate scuole, aveano cominciato ad ammaestrare con maraviglioso frutto la gioventù non meno nella pietà che nelle buone lettere e nelle scienze. A queste scuole siccome vicinissime al palagio de' Gambacorti, pensò Porzia di mandar, come fece, il suo Torquato; e scrive il Manso,[1] ch'egli si pose a studiare con tanto ardor d' animo, e con sì continuata applicazione, che non si lasciò mai cogliere dal nascente giorno nel letto; anzi assai sovente si alzava di notte, ed avea così gran fretta d'essere menato al maestro, che fu mestiere talora alla madre di mandarlovi innanzi dì coi doppieri accesi per vedere la strada. Non è però vero ch'ei cominciasse a frequentar quelle scuole « menando ancora il quarto degli anni suoi, » come il Manso lasciò scritto; giacchè i padri della Compagnia non furono introdotti in Napoli che nel 1551,[2] e in quel tempo il Tasso era già entrato nel settimo anno della sua età. È bensì vero ciò che lo stesso scrittore afferma del rapido e felicissimo avanzamento che fece Torquato negli studi in questo primo tempo: perciocchè in poco più di tre anni, ch'egli stette sotto la disciplina di que' buoni religiosi, egli non solo apprese perfettamente la lingua latina, di cui però avea già avuti i principii dall'Angeluzzo suo aio, ma s' incamminò molto bene ancor nella greca; ed oltre a ciò apparò per sì fatto modo le regole intorno all'arte del favellare, e dello scrivere così in prosa come in verso, che com-

[1] *Vita di Torquato Tasso*, pag. 24.

[2] Orlandin., *Hist. Soc. Jes.*, *lib.* XV. Notò questo errore del Manso anche il dottissimo signor cavaliere Tiraboschi nelle Giunte e correzioni alla sua celebre *Storia della Letteratura Italiana*, tomo IX, pag. 178, della prima edizione; del qual errore dice essere stato avvertito dal signor Domenico Diodati, illustre letterato napoletano.

piuto non il settimo, come vuole il Manso, ma il decimo anno dell'età sua, compose e recitò pubblicamente orazioni e versi con una nuova meraviglia di chi l'udiva. Nè minor certamente fu il profitto ch'ei fece nella pietà e negli ammaestramenti della nostra santa religione, le cui massime istillategli con bel modo da que'zelanti padri, gettarono nel di lui animo così profonde radici, che per tutto il corso di sua vita si mostrò sempre non men costumato che pio e religioso gentiluomo. Tra le sue lettere non peranco date in luce, che presso di me si conservano, avvi una bellissima testimonianza del fervore con cui s'accostò per la prima volta al divin Sagramento, e della grazia onde si sentì tutto ricolmare in quel punto. « I padri Gesuiti (dic'egli),[1] sotto la disciplina de' quali io fui allevato, mi fecero comunicare quand' io non avea anco forse i nov' anni, se ben tanto era cresciuto di corpo, e l'ingegno mostrava tai segni di maturità, che di dodici poteva esser giudicato. E quand' io mi comunicai non aveva ancor inteso che nell'ostia fosse realmente il Corpo di Cristo: nondimeno mosso da non so qual secreta divozione, che la gravità e la riverenza del luogo, e l'abito, e 'l mormorare, e 'l battersi di petto de'circostanti avevano in me generata, andai con grandissima divozione a ricevere il Corpo di Cristo, e sentii dentro non so qual nuova insolita contentezza. » E poco dappoi soggiunge: « Ricordandomi ora qual allora mi sentissi, chiaramente conosco, ch' io nell' albergo di queste mie membra terrene aveva dato ricetto al Figliuol di Dio, il quale allora si degnò di mostrare in me le meraviglie degli effetti suoi più vivamente, perchè in luogo ancora incontaminato, e semplice, e puro le vide raccogliere. »

Di questi buoni avanzamenti del figliuolo fu Bernardo con incredibile contento ragguagliato da Porzia sua, le cui lettere soleano essergli ricapitate dal celebre Gio. Angelo Papio suo intimo amico, il quale dimorando in Roma si pigliava

[1] Questa è una lunga lettera scritta da Torquato Tasso a don Jacopo Buoncompagno generale di Santa Chiesa, in data de' 17 maggio 1580. In essa gli rappresenta i duri trattamenti ch'ei sofferiva nella prigione di Sant' Anna, e si raccomanda perciò alla sua intercessione presso il duca di Ferrara. Ella sta a carte 21 e segg. del mio ms. in fol.

volentieri la briga d'inviargliele a Venezia, e dipoi in Francia, ove il Tasso si dovette portare per servizio del principe. Era il Papio gentiluomo salernitano,[1] ornato di molte lettere e soprattutto dottissimo nelle leggi civili e canoniche, le quali egli professò con molta fama prima nell' università della patria, poi in quella d'Avignone, e finalmente nello studio di Bologna, donde chiamato a Roma da Gregorio XIII, ebbe insino alla morte onoratissimo luogo tra' prelati più rispettabili della corte, e, ciò che più importa al nostro proposito, fu in ogni tempo uno de' più costanti ed affezionati amici di Torquato.

Intanto il principe di Salerno dovendo andare ad unirsi all' armata turchesca, che se ne veniva in servizio del re Enrico per l'impresa di Napoli, stimò di lasciare il Tasso padre a Venezia, sì perchè potesse accadendo negoziare con quella Repubblica, sì perchè fosse vicino a'cardinali di Tornone e di Ferrara, che governavano le cose d'Italia per lo re Cristianissimo.[2] Ma poi riflettendo che poteva meglio giovare alle cose sue, s'ei fosse andato a risedere alla corte di Francia, mutatosi d' opinione, volle che in quella vece s'inviasse a Parigi.[3] Partì dunque Bernardo verso la fine di luglio del 1552, e parendogli questa un' occasione molto opportuna per rivedere la patria sua, ove già tant' anni non era stato, determinò di portarsi a Bergamo;[4] ma vi giunse così mal disposto della

[1] Del Papio si hanno alquante buone notizie presso il Toppi e il Tafuri nelle loro Storie degli scrittori del regno di Napoli; ma nè l'uno nè l'altro fa menzione dell'opera *de Potestate Papæ et Concilii* del conte, poi cardinale, Gio. Girolamo Albano bergamasco, fatta nobilmente ristampare dal Papio in Lione presso Gio. Tornesio l'anno 1558, in-4, con una sua bella ed elegante prefazione; e nemmeno ebbero notizia di una curiosa operetta di Cosimo Gaci, ove si parla del Papio largamente; ed è questa: *Dialogo di Cosimo Gaci, nel quale passati in prima alcuni ragionamenti tra 'l molto ill. e rever. monsignor Giovanangelo Papio e l' autore d' intorno all' eccellenza della Poesia, si parla poi delle valorose operazioni di Sisto V. P. O. M. ed in particolare del trasportamento dell' Obelisco del Vaticano; con alcune allegorie al componimento di quella gran machina accomodate. In Roma, appresso Francesco Zannetti*, 1586, in-4. Per vedere dunque illustrata compiutamente la memoria di questo grand' uomo, ci conviene attendere il proseguimento della bell' opera del nostro eruditissimo P. Eustachio d'Afflitto, il quale certamente non ci lascerà che desiderare su questo proposito.

[2] B. Tasso, *Lettere*, vol. III, pag. 127.

[3] Ivi, pag. 128.

[4] Egli, scrivendo da Bergamo all'ar-

persona, che v'ebbe tre termini di quartana, onde poco potè godere dell'amorevolezza del cavalier Tasso, e degli altri suoi parenti ed amici, e particolarmente di donna Affra sua sorella, la quale, come dicemmo, era religiosa dell'ordine di San Benedetto nel monastero di Santa Grata. Quivi si mise sotto la cura de' più valenti medici, ma senza provarne molto giovamento; onde premendogli di continuare il suo viaggio, si pose così ammalato in cammino, e non era ancor giunto a Lione, che si trovò guarito perfettamente. Di ciò dà egli conto a Gio. Angelo Papio in una lettera scritta da Lione il dì 11 settembre 1552,[1] dicendo: « Io andai alla patria mia, dove già tant'anni non son stato, per ristorarmi: ma il contrario mi successe, perchè un umor melanconico, cagionato dalle molte e sì giuste cause ch' io ho di pigliarmi melancolia, mi pose addosso una quartana (egritudine, come voi sapete, in ogni età di molto fastidio, in vecchiezza di molto fastidio e molto pericolo insieme), e poichè la dottrina e la diligenza d'affezionati medici, ch'erano alla mia cura, non me la potero levar del tutto dalle spalle, disperato mi posi in cammino. M' è così ben successo, che quello che non han potuto far i medici e 'l riposo, ha fatto la natura e 'l travaglio. Dio grazia son sano, del corpo dico, ma dell' animo più infermo che fossi mai, per le nuove che ho trovato qui, da me tenute per verissime, le quali han di maniera seccata la speranza ch' io aveva presa, che questa andata del signor principe dovesse far qualche buono effetto, che dubito che non si debba giammai rinverdire. » Queste nuove accennate dal Tasso erano, che giunto il Sanseverino il dì 18 agosto sopra Ischia con ventisei galere francesi per unirsi con l' armata turchesca, avea trovato che il bascià, per tradimento di Cesare Mormile,[2] erasi otto giorni prima partito dal golfo di Napoli, ed avviato verso il Levante; onde il principe, vedendosi fuggir di mano

civescovo di Spalatro, sotto il dì 18 agosto di quell'anno (*Lettere*, vol. II, pag. 65), dice: « Son venuto qui a Bergamo sì mal disposto, che ho avuto tre termini di quartana; oggi è 'l quarto: se verrà, bisognerà ch'io porti in pazienza, com'ho fatto tant'altre percosse della fortuna. »

[1] *Lettere*, vol. II, pag. 66.

[2] Questo tradimento del Mormile si trova descritto ampiamente presso il Summonte, tom. IV, pag. 244 e segg.

si bella occasione di tentar quell'impresa, era corso appresso al generale turco per farlo retrocedere; il quale raggiunto ne' mari del Prevese, non aveva altrimente voluto ritornare indietro, ma aveva anzi persuaso il Sanseverino ad andare con lui in Costantinopoli, dandogli speranza che per l'anno seguente avrebbe ottenuta dal gran signore una più forte e numerosa armata. Con questa mala soddisfazione giunse Bernardo a Parigi, ove non tralasciò mezzo veruno per maggiormente infiammare il re Enrico alla conquista di Napoli; e trovo ch'egli, oltre a' maneggi che ne fece in persona co' principali ministri e consiglieri di quel monarca, scrisse anche parecchi bellissimi versi,[1] studiandosi di persuadere Sua Maestà dell'agevolezza dell'impresa, e della gioia con che sarebbono state ricevute le sue arme in tutto quel Regno. Era allora il re Enrico quanto contento per la difesa di Metz, sostenuta valorosamente dal duca di Guisa, altrettanto doloroso per la perdita di Edino, e pel gravissimo danno che sofferto aveano in quell' eccidio i sudditi suoi;[2] onde non fu difficile al Tasso il dispor l'animo di Sua Maestà a fare de' gagliardi preparamenti per ritentar quell' impresa alla nuova stagione, molto più che il principe di Salerno promettea da Costantinopoli grandi aiuti per parte di Solimano.

Parendo intanto a Bernardo di aver compiutamente adempite le commissioni del suo signore, lasciata la corte del re, cui prima era ito seguitando in diversi luoghi, si ritirò nel borgo di San Germano per quivi attendere alla continuazione del suo poema, e a celebrar le glorie di madama Margherita Valesia, le cui sublimi doti d'animo e di corpo aveano destata

[1] Con vari sonetti e con alquante ode, che si leggono nell'edizion del Giolito del 1555, in-8, si studiò il Tasso di persuadere Sua Maestà all'acquisto del reame di Napoli. E perchè tra questi sonetti ve n'ha uno singolarmente bello, che fu tralasciato nella stampa più copiosa del 1560, perciò stimo ben fatto di qui riportarlo, ed è il seguente:

Invittissimo Errico, or che all'ardente
  Vostra virtù tant'è fortuna amica,
  Che quasi un sol che sorga d'oriente,
  Sgombra ogni nebbia che la terra implica;
Volgete l'armi e l'animosa mente
  Ove pur di chiamarvi s'affatica
  Con le bellezze sue languide e spente
  Napoli, vostra tributaria antica.
Non vi perdete occasïon sì bella,
  Or che v'arride il cielo, or che seconda
  E destra avete ogni benigna stella.
Sì vedrem poi nella sua lieta sponda
  Andar cantando Errico ogni donzella,
  E rallegrarsi il ciel, la terra, e l'onda.

[2] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 75.

nel Tasso una straordinaria meraviglia.[1] Era questa principessa sorella del re, e tanto amata e stimata da Sua Maestà e da tutta la corte, che si può dire che fosse l'idolo della Francia, siccome per la sua saviezza e letteratura n'era comunemente riputata la Minerva o la Pallade.[2] Quindi i migliori poeti e francesi e italiani[3] andavano a gara nel tributare encomi a tanta virtù; tra' quali non fu certo degli ultimi il Tasso padre, che in questo suo ozio di San Germano compose quasi un intero libro di Rime[4] in lode di lei, e tra l'altre quella stupenda canzone che incomincia:

Donna real, delle cui lodi il mondo;

cui egli medesimo si compiacque di commentare, affinchè Sua Altezza potesse meglio comprendere la finezza e sublimità de' suoi concetti, e l'artificio da esso usato in un sì nobile componimento.[5] Tra queste dilettevoli occupazioni non

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 107.

[2] Mr. de Brantome nel tom. I delle sue *Memoires contenans les vies des dames illustres de France de son temps*, parlando a carte 323 di questa principessa, dice: *A esté si sage et vertueuse, si parfaite en sçavoir et sapience, qu'on luy donna le nom de la Minerve ou Pallas de la France.*

[3] Tra' Francesi basti l'annoverare il celebre Pier Ronsardo, poeta tanto principale, che Marcantonio Mureto non dubitò chiamarlo il Pindaro e l'Omero della Francia (Oper., tom. III, pag. 72 e 282, ediz. Comin.). De' nostri Italiani poi, oltre a B. Tasso, fu madama Margherita celebrata da monsignor della Casa, dal commendator Caro, da Bernardo Cappello, e da monsignor Claudio Tolomei, il quale compose in sua lode parecchi bellissimi sonetti, stampati a carte 36 e segg. del libro primo, e carte 18 e segg. del libro secondo delle *Rime di diversi Poeti toscani raccolte da m. Dionigi Atanagi*, che nella Tavola, accennandone l'argomento, dice: « A madama Margherita Valesia, sorella del re Enrico, ora duchessa di Savoia, donna di valore sopraumano, dottissima ed eloquentissima sopra tutte l'altre, accoglitrice gratissima, e liberalissima premiatrice degli uomini letterati, e specialmente de' poeti. » Tra tutti però si distinse il famoso Luigi Alamanni, siccome quegli che trovandosi alla corte di Francia avea potuto conoscere più da vicino i pregi e le doti singolari di questa ammirabile principessa. Per la qual cosa ed egli la celebrò vivendo con parecchi de' suoi lirici componimenti, e in morte raccomandò al vescovo di Macone suo figliuolo, che facendo stampare il suo poema dell'*Avarchide*, « sotto il chiarissimo e real nome di lei in luce il dovesse mandare; » come di fatto seguì in Firenze nella stamperia de' Giunti l'anno MDLXX, in-4.

[4] Sono da cinquanta sonetti, e due belle canzoni, che si leggono nel quarto libro delle Rime del nostro poeta, dedicato a questa medesima real principessa con lettera de' 20 ottobre 1554.

[5] Ciò fece Bernardo in una sua lettera accompagnativa della canzone a monsignor della Vigna, che doveva esserne il presentatore, e sta a c. 94 e segg. del vol. II.

poteva però non tener sempre fitta la mente nella sua famigliuola, che si trovava a Napoli quasi senza appoggio. Credendo pertanto che si dovesse assolutamente ritentare in quell'anno l'impresa del Regno, desiderava di levar Porzia sua da quella città, per paura che non vi fosse assediata. Nè gli parea di poter acconsentire al progetto fattogli da un amico di collocarla co' figliuoli in qualche monastero; bensì avrebbe voluto piuttosto, ch' ella si fosse ritirata a Sorrento, o che il signor Anton Maria abate delle Fosse suo fratello l'avesse condotta con seco a Roma, dove avea risoluto di stabilirsi. Ecco ciò ch'egli ne scrive al detto amico, da San Germano, il dì 18 di marzo del 1553:[1] « Io certo più contento sarei ch' ella si ritirasse in Sorrento, sì per esser ivi nato Torquato, e avvezzo i primi mesi della sua età a quell'aere, per avervi lasciati degli amici, che gli tornarebbono alle volte a comodo e a piacere, come anche per fuggir le spese e gli disagi d'un lungo cammino: e se vi ho scritto di Roma, è stato più per necessità che per elezione, perchè scrivendomi voi la risoluzione, che il signor abate con molto giudizio ha fatto di star in Roma, molto meglio mi pareva ch' ella vivesse con lui, che star assediata in Napoli, nè in Sorrento senz'esso; non possend'io negli altri fratelli, per le ragioni che vi possete immaginare, sperar molto nè poco. La stanza de' monasteri sarebbe buona nella pace, ma nella guerra (ancorchè ne' tempi buoni le case de' religiosi fossero privilegiate) a questi scellerati e perversi gli sono rotti li privilegi, come s' è veduto in Pavia, e in altre terre assediate ec. Dall' altro canto, dove vorreste voi che stesse quel povero figliuolo? al quale son certo che, per esser omai grandicello, non sarebbe concesso lo star con la madre. Parvi cosa degna d' un amorevole padre, o d'un onorato e prudente zio, il lasciar un figliuolino di quella età senz' appoggio alcuno d' amici, nè di parenti, solo in arbitrio della fortuna? S' io non conoscessi il signor abate per persona e di molta prudenza e di molto onore, li scriverei il mio parere, e il suo debito; ma conoscendolo per tale, voglio che la

[1] *Lettere*, vol. II, pag. 100.

ragione li faccia conoscer l'uno e l'altro. Ella è mia moglie, e sua sorella, e tale, che piuttosto ha col testimonio della sua virtuosa vita accresciuta che diminuita la sua riputazione. Se quelli sono a me figliuoli, sono a lui nipoti; li quali e per legge di carità cristiana, e per la congiunzion del sangue, e per l'onor del mondo è obbligato d'aiutare, e tanto maggiormente send' io caduto nello stato ch'io mi trovo astretto dalla necessità, e per cagion tanto onorata. »

Svanì però assai tosto il timore dell'assedio, e con esso anche la speranza di condur a fine almeno per allora la tanto bramata impresa. Perciocchè non avendo il principe di Salerno riportato da Costantinopoli quell'aiuto che s'era ripromesso, nè potendo egli con que' pochi Guasconi, ch'avea sopra le galee francesi, tentar cosa alcuna di momento, se n'era tornato ne' porti di Francia per ottenere dal Cristianissimo forze convenienti al bisogno: ma il re tutto intento a respingere da' suoi confini l'esercito spagnuolo, non volendo distrarre altrove le sue milizie, parea che avesse ritirati affatto i pensieri dalle cose d'Italia;[1] sicchè il Sanseverino e i suoi aderenti se ne stavano maninconiosi e pieni di mala contentezza. Più degli altri però si affliggeva Bernardo Tasso vedendo andare a vuoto tutte le speranze ch'avea concepito, di rientrar tosto in casa, e di consolare colla sua presenza la moglie e i figliuoli; e quest'afflizione se gli accrebbe eziandio per la partenza, che dovette fare indi a non molto da Roma Gio. Angelo Papio, chiamato a leggere con onoratissime condizioni nello studio d'Avignone;[2] giacchè veniva a perdere in esso il più leale ed affezionato corrispondente ch'egli avesse per gli affari della propria famiglia. « Grave certo così gli scrive da San Germano l'ultimo di giugno di quello stesso anno)[3] mi pareva il mio esilio; ma gravissimo lo mi farà parere la partita vostra, così per lo mio come per lo dispiacer di mia moglie, a cui mancherà un ministro fedele della sua consolazione. » Questa povera dama era quasi disperata non tanto per la lontananza del marito, e per la per-

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 114. 2ª ediz. Comin.
[2] Ann. Caro, *Lettere*, vol. II, pag. 50, [3] *Lettere*, vol. II, pag. 116.

dita delle facoltà, quanto per le stranezze che le usavano i suoi propri fratelli, presso de'quali essendo rimaso il capitale delle sue doti, non v'era modo di poterli indurre a fargliene il debito assegnamento;[1] nè la misera trovava chi le facesse giustizia, nè chi gliela volesse proccurare per paura del vicerè, il quale continuando a perseguitare con modi acerbissimi tutta la famiglia del Sanseverino, s'era innoltrato persino ad infierire contro la rispettabile persona della principessa, cui fece tormentare con lunghe vigilie col pretesto che avesse mandate delle somme rilevanti al marito: cosa che fu disapprovata altamente da tutta la corte Cesarea.[2]

Non rifinava pertanto la sventurata giovane di tempestare con replicate lettere Bernardo, perchè vedesse assolutamente di cavarla dal Regno, e farla venire in luogo dove menar potesse una vita, se non agiata e splendida, che nè 'l desiderava nè lo consentivano le circostanze presenti, almeno sicura e tranquilla con esso lui e coi figliuoli; giacchè in Napoli si vedèa del continuo esposta ad infiniti oltraggi e pericoli. Onde il Tasso, a cui pure riusciva durissimo quell'esilio, per trovarsi lontano dalla moglie e da'figliuoli, che egli amava come l'anima sua,[3] per non farla morir disperata, aveale promesso d'essere in Roma al più tardo per tutto ottobre: sicchè avendo di più inteso, che tanto Porzia che la figliuola stavano oppresse da gravissima infermità, gli entrò addosso tanta smania, che si dispose al postutto di partire per Italia: e perciò scrisse al signor Americo Sanseverino,[4] il quale si trovava presso del principe, che volesse impetrargli da Sua Eccellenza la permissione di andar a provvedere all'onor suo e alla vita della sua infelice moglie, e de' poveri suoi figliuoli, mandando un altro a Parigi per li suoi negozi, che vi stesse con assai minore spesa, giacchè si faceva coscienza a fargli fare una spesa sì grossa, non possendogli prestar più servizio di ciò che avrebbe potuto fare ogni semplicissima persona, per le molte cagioni ch'ei ben sapeva. « Signor mio gentilissimo (gli dice), da un canto mi sforza l'affezione che io

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 119.
[2] Summonte, tom. IV, pag. 252.
[3] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 103.
[4] Ivi, pag. 117.

porto al mio padrone, della quale non fu maggiore in servidor giammai; dall'altro, quella ch'io porto a mia moglie e a' miei figliuoli, il mio onore, il pericolo della vita loro e della mia, che dipende dalla loro; di sorte che, conoscendo il poco servizio ch'io faccio qui al signor principe, non per mio difetto, ma per difetto della qualità de' tempi e delle cose, ogni ragione mi persuade ad andar a vivere in parte, con mia moglie e coi miei figliuoli, dove io possa partir ogni bene e ogni male, che mi darà la mia misera o felice fortuna, con esso loro; altrimenti mancarei al mio debito, offenderei Dio, e sarei dal mondo riputato per persona di poco onore. » E dopo alcune cose, prosiegue: « Io ho dunque deliberato, con buona grazia di Sua Eccellenza e favor vostro, di andar a star a Roma, e facendola venir lì, di procurarmi qualche appoggio o qualche trattenimento il più onorato che si potrà. Voi vedete la mia estrema necessità, e la giustissima causa che mi move; fate quell'ufficio che in questo caso si conviene a voi, ed io merito. »[1]

Il signor Americo fece l'officio con tutta l'efficacia, e il principe non ebbe difficoltà di compiacerlo; increscergli solamente ch'egli volesse partire, senza prima essere stato beneficato da Sua Maestà, la quale sin da principio s'era mostrata inclinatissima a dargli qualche grado. Questa lusinga pertanto fece risolvere il Tasso a trattenersi in Parigi ancor qualche mese, molto più che essendo appunto in quei giorni arrivato alla corte il cardinal di Tornone, gran favoreggiatore de' letterati, sperava che la di lui intercessione, aggiunta a quella di madama Margherita, potesse agevolargli di molto il conseguimento di quanto desiderava. Avea questo gran cardinale tra'gentiluomini del suo seguito condotto in Francia il celebre Vincenzio Laureo,[1] giovane dottissimo nelle greche e latine lettere, ed oltre a ciò filosofo e teologo molto riputato, che poi dopo vari anni fu anch' esso per la sua singolare bontà e dottrina promosso alla sagra porpora.[2] Questi, siccome in-

[1] *Lettere*, vol. II, pag. 116.

[2] Il Laureo fu creato cardinale da Gregorio XIII alli 12 di dicembre l'anno 1583, delle cui sublimi qualità ed azioni illustri parlano ampiamente il Pietramellara e il Ciaccone;

trinseco del Papio, recò a Bernardo Tasso alcune lettere: mercè delle quali, e molto più per la somiglianza degli animi e degli studi, si strinsero insieme di così tenace e leale amistà, che da indi in poi vissero sempre tra loro congiuntissimi. Per mezzo di lui s'insinuò il Tasso nella grazia del Tornone, il quale quantunque avesse preso a proteggerlo e a favorirlo assai gagliardamente, non potè tuttavia in allora giovargli gran fatto, non tanto per aver trovato il re invòlto in vari noiosi pensieri, quanto perchè gli convenne quasi subito partir dalla corte; onde Bernardo chiaritosi, che lo sperar in tali circostanze qualche beneficenza era cosa affatto superflua e vana, si determinò finalmente di mettersi in viaggio, come egli medesimo se n' esprime in una lettera allo stesso Laureo, scritta da Fontanabló a' 15 di dicembre 1553,[1] dicendo: « Non poteva, eccellente m. Vincenzo mio, la malignità della mia fortuna farmi offesa nè danno maggiore, che far allontanar monsignor vostro illustrissimo da questa corte; al sostegno della cui grandezza e autorità eran appoggiate tutte le speranze mie; per la cui partita cadute in terra, quasi fragilissimo vetro, si sono in tante parti spezzate, che non trovo modo alcuno per poterle raccapezzáre: or veggio manifestamente, che le mie miserie non hanno rimedio ec. Io abbandonato dall' aiuto di tutti que' favori, che al fine del mio desiderio mi potessero condurre, con quel poco che potrà il povero stato del prencipe mio darmi, mi vorrei partir fra pochi giorni. »

Partì dunque verso la fine di quell'anno,[2] con buona licenza del principe, che si compiacque di accordargli un assegnamento di trecento scudi d'oro annui; e nonostante la crudezza del verno, e la difficoltà delle strade dirupate e nevose, giunse felicemente a Roma a' primi di febbraio del 1554. Qui, a fine di mettersi al sicuro dalle insidie degl' Imperiali,

ma più particolarmente Ruggero Tritonio, che ne scrisse in latino una bella Vita, stampata in Bologna per gli eredi di Gio. Rossi l'anno 1599, in-4.

[1] *Lettere*, vol. II, pag. 127.

[2] Dalla data di due lettere, che si leggono nel vol. II, pag. 129 e 130, si vede che Bernardo alli 16 di dicembre del 1553 era peranco a Parigi, e alli 24 di febbraio del 1554 già si trovava in Roma.

e per poter più agevolmente cavare dal Regno la sua famiglia, usò ogni artificio per dare ad intendere d' essersi interamente allontanato dal servigio del principe: il che tanto maggiormente gli convenne fare, quanto che, essendo la fazione imperiale nel pontificato di Giulio III potentissima, erale riuscito di ottenere che fossero sbanditi da Roma tutti i ribelli napoletani; così che a Bernardo, per potercisi fermare liberamente, fu necessario averne licenza in voce da Sua Beatitudine, che si degnò di concedergliela con molta benignità.[1] Intanto ebbe cura di provvedersi d' alloggiamento proporzionato al bisogno suo e della famiglia, che pensava di far venire da Napoli; e tra tanti suoi infortuni ebbe la felicità di ottener senza spesa alcuna, prima alquante stanze,[2] e poi un agiatissimo appartamento nel palazzo di Monte Giordano,[3] tenuto allora dal magnanimo cardinale Ippolito II da Este, il quale seguendo il bel costume de' suoi reali progenitori, veri mecenati di tutti gli uomini grandi, ad una semplice richiesta, si recò a molto piacere di farnelo servire cortesemente: cosa che non potè nè anco dar ombra gran fatto agl' imperiali, per essere il Tasso, come vedemmo, stato già familiare antico di questa casa. Si diede poi a fare di gagliardi maneggi, affinchè fosse lasciata venire a Roma Porzia co' figliuoli; ma v' incontrò grandissima opposizione per parte de' fratelli di lei, i quali, per non essere astretti a pagare la dote e i frutti decorsi, non voleano nè farlene la debita assicurazione, nè acconsentire che ella si partisse: il che era al Tasso cagione d' infinito rammarico, tanto più che l' infelice dama si struggeva di dolore non solo per non poter essere col marito, col quale desiderava di vivere, ancorchè fosse stato nell'inferno;[4] ma molto più per trovarsi abbandonata da ogni aiuto umano, e in mano non di fratelli, ma di nemici capitali, non di uomini, ma di fiere crudeli ed inumane.[5] Pensò dunque di proccurare almeno, ch' ella fosse posta con

[1] *Lettere*, vol. II, pag. 143.
[2] Ivi, pag. 131.
[3] Ivi, pag. 161.
[4] Di questa enfatica espressione si serve Bernardo per ispiegare l' eccesso della brama che avea la sua Porzia di vivere con esso lui. *Lettere*, vol. II, pag. 142.
[5] *Lettere*, vol. II, pag. 157.

la figliuola in qualche monastero, sin che gli riuscisse di cavarla, s' era mai possibile, dal Regno; onde essendo necessario il consenso delle monache prima di poterne ottener la licenza in Roma, si raccomandò per questo effetto a donna Giovanna d'Aragona,[1] principessa di singolare virtù; la quale ben informata di tutto l'occorrente dal signor Ippolito Capilupo mantovano, prelato illustre e poeta latino elegantissimo, si adoperò di maniera, che dispose le monache di San Festo a ricever graziosamente la madre con la figliuola, ed una cameriera di loro servizio. Di che Bernardo fu molto lieto, e non lasciò di darne parte al principe di Salerno, sotto il dì primo di giugno 1554,[2] dicendo: « Io non penso, signor mio illustrissimo, nè attendo ad altro che a potergli condur qui ec. Ma perchè nè i fratelli della misera, nè mio cognato [3] vorrebbono ch' ella si partisse per la speranza c' ha ognuno di loro di non pagare o d'ereditare quella infelice dote, troverò di molte difficoltà a cavarnela. Pur spero nella bontà di Dio, e nel favor degli uomini di superarle tutte, e spero con tutte le astuzie materiali c' ha usate quell' amico per impedir questo mio onesto desiderio, d'aver trovato monasterio, che graziosamente raccoglierà mia moglie con la figliuola; perchè avendo avuto con buoni mezzi il consenso delle monache di Santo Festo, or monasterio strettissimo, e ben governato da' gentiluomini del seggio di Nido, ho ottenuto anco (il che era giudicato impossibile) la licenza del reverendissimo cardinal Teatino:[4] di maniera che avendo provvisto a questo, che m' affliggeva di continuo, spero ancor di provveder al resto, e di condurla qui quest' ottobre, col favore e aiuto però di Vostra Eccellenza. »

Andò tuttavia fallita la sua speranza, almen quanto all' avere in Roma Porzia e la figliuola; giacchè la malignità de' cognati seppe trovar tanti raggiri, e frapporvi tali e così gagliardi impedimenti, che il farle partire, e il rinunziare per sempre a tutti i loro diritti fu creduta una cosa medesima;

[1] *Lettere*, vol. II, pag. 137.
[2] Ivi, pag. 142.
[3] Intende Gio. Batista Caraffa, marito della sorella di Porzia.
[4] Gio. Pietro Caraffa, allora arcivescovo di Napoli, ed indi ad alcuni mesi pontefice massimo, col nome di Paolo IV.

onde Bernardo noiato della fastidiosa solitudine in cui si trovava, diede ordine che intanto se ne venisse Torquato con don Giovanni suo aio, sperando di disporre in appresso le cose in guisa, che anche le donne potessero poi venire senza pregiudizio delle cose loro. Costò questo distacco molte lagrime e quasi infinito dolore non meno alla madre che al giovinetto figliuolo,[1] il quale parecchi anni dappoi, in quella bellissima canzone non finita,[2] ove prese a rammentare le sue continuate sciagure, fa una molto patetica descrizione del rammarico che provarono entrambi in così fatto incontro, dicendo:

> Me dal sen della madre empia fortuna
> Pargoletto divelse; ah di que' baci,
> Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
> Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
> Preghi, che sen portar l'aure fugaci;
> Ch'io non dovea giunger più volto a volto
> Fra quelle braccia accolto
> Con nodi così stretti e sì tenaci.
> Lasso! e seguii con mal sicure piante,
> Qual Ascanio o Camilla, il padre errante.

Porzia intanto e Cornelia si ripararono nel monastero di San Festo, dolenti per non poter seguire Torquato alla volta di

[1] « Torquato, nel lasciar la madre, le indirizzò un sonetto, scritto « con istilo via più che di fanciullo. » (Manso, *Vita*, § 13.) *

[2] Questa leggiadra e passionatissima canzone, che incomincia: « O del grand' Apennino, » fu scritta dal Tasso l'anno 1578, quando nella seconda sua fuga si riparò alla corte d'Urbino. È un gran danno che l'Autore non le desse compimento, forse perchè prima di terminarla, trasportato dalla sua tetra maninconia, e da' suoi timori, credette di dover continuar, come fece, la sua fuga verso Torino. Ma è ben cosa degna di meraviglia, come in tanta agitazione di mente, quanta bastò a farlo quasi passare per pazzo presso le persone mal informate, o poco prudenti, egli potesse scrivere un componimento sì bello, e così ragionato, che a giudicio del cavalier Marino, « per l'affetto, e per cento bellezze poetiche, è una delle più nobili canzoni che uscirono da quella famosissima penna. » Lett. ad Ant. Bruni tra le sue stampate in Venezia dal Baba, 1673, in-12, pag. 241. Fu essa pubblicata per la prima volta da Aldo il giovane in Vinegia l'anno 1582, nella parte seconda delle *Rime* del nostro poeta, in-12; ristampata poi, ma con qualche scorrezione, a carte 89 della prima parte della *Scelta delle Rime* di esso Tasso, fatta dal cavalier Batista Guarini, ed impressa in Ferrara per Vittorio Baldini lo stesso anno 1582, in-4. Nella raccolta di tutte l'Opere del Tasso, stampata a Venezia in XII volumi in-4, questa canzone sta a carte 283 del sesto volume.

Roma, e per aver dovuto lasciare in balìa de' fratelli oltre a duemila ducati tra mobili e robe, che non fu possibile di trasportare in San Festo, e che perciò rimasero nel palagio de' Gambacorti. L' arrivo di Torquato a Roma successe verso la metà di ottobre di quell' anno 1554,[1] con tanta allegrezza del padre, che non sapea saziarsi di abbracciarlo e di carezzarlo: e questa consolazione non solo gli rasserenò l'animo turbato da tante disavventure, ma gli alleviò ancora non poco gl'incomodi, che attualmente pativa di flusso di reni[2] e di catarro,[3] per cui già da molti giorni se ne stava infermo nel letto, e da' quali non potè perfettamente liberarsi che alquanti mesi dappoi.[4]

Intanto avendo il cavalier Gio. Iacopo Tasso inteso che Bernardo s'era stabilito in Roma, e che ci facea venire tutta la sua famiglia, pensò d' inviargli da Bergamo il suo secondogenito per nome Cristoforo, affinchè si pigliasse la cura di farlo studiare, e di educarlo in compagnia di Torquato, certissimo che sotto la direzione d' un tanto uomo avrebbe quel fanciullo potuto profittare maravigliosamente non solo nelle lettere, ma anche ne' costumi, e in ogni bella creanza. Bernardo fu contentissimo di questa risoluzione del cugino, anche perchè Torquato avesse in casa un compagno e un emolo negli studi; onde rispondendo al cavaliere, ne lo commendò molto, e promise che non gli mancherebbe d' ogni più affettuosa attenzione, dicendogli[5] tra l'altre cose: « Io voleva scrivere a Vostra Signoria una lunga lettera sopra la deliberazione, che prudentemente avete fatta, di mandar vostro figliuol qua; ma questa mia indisposizione di catarro, che mi molesta molto, non me lo consente. Dirò dunque solo, che mandando il figliuolo, mi farà grandissimo favore e piacere; essendo sicuro che egli averà e padre e madre qui; e che Porzia mia ed io

[1] Ciò si raccoglie dalle lettere settima e ottava del terzo volume: dalla prima delle quali, in data de' 6 ottobre, si vede che Torquato non era giunto peranco, ma che si aspettava fra giorni; e dalla seconda de' 6 dicembre apparisce chiaramente, ch' egli era già da più d' un mese in Roma.

[2] *Lettere*, vol. II, pag. 143.

[3] Ivi, vol. III, pag. 68.

[4] In una lettera a m. Alessandro degli Orazi, scritta il dì 15 di febbraio 1555, afferma che questa sua indisposizione gli era durata cinque mesi. V. *Lettere*, vol. II, pag. 150.

[5] *Lettere*, vol. III, pag. 68.

n'averemo quella medesima cura ch'averemo di Torquato. » Avea Bernardo, come dicemmo, composto in Francia un intero libro di elettissime rime, quasi tutte in lode di madama Margherita, e desiderando di metterle in luce per dare a quella real principessa un nuovo attestato della sua divota servitù, si raccomandò a Lodovico Dolce in Venezia, perchè gliele facesse stampare nobilmente da Gabriel Giolito, unendole agli altri tre libri de' suoi *Amori*, già impressi sino dal 1537. Nel trasmetterogliene pertanto a' 20 d'ottobre il manoscritto, « Farete (gli dice) [1] stampar li tre libri de' miei *Amori* prima, e poi questo quarto libro, con la dedicazione a madama Margherita, che qui alligata vi mando, e con l'ordine medesimo che seco porta. » Lo prega poi a far opera col Giolito, che que' pochi libri, che gli piacerà di donargli, perch'egli possa mostrarsene cortese co' suoi amici, faccia stampare in una buona carta, e alquanto maggiore dell'altre, e massime quelli che avea da mandare alla corte di Francia. L'amico lo servì molto bene, e questo volume comparve alla luce pochi mesi dappoi,[2] stampato in bella forma, e con leggiadrissimi caratteri. Tra queste occupazioni, e ad onta della infermità che lo travagliava, non perdette mai di vista nè anche il suo *Amadigi;* anzi continuò a faticarvi intorno con tanta assiduità, che in questo tempo medesimo l'avea quasi ridotto a compimento. Nell'accennata lettera al Dolce, « Io cammino (dice) a lunghe giornate verso la fine del mio poema, e sono a tal termine arrivato, che con poco più di fatica toccherò la meta. »

Alli 28 di novembre di quell'anno 1554 arrivò a Roma il figliuolo del cavalier Tasso, accolto da Bernardo con particolare amorevolezza nel palazzo di Monte Giordano, dove abitava. Dalla lettera, con cui egli ragguaglia il cavaliere dell'arrivo del figliuolo, si hanno molte belle notizie della festa fattagli da Torquato, dell'assistenza che gli verrebbe usata, e

[1] *Lettere,* vol. II, pag. 144.

[2] Il titolo di questo bel volumetto è il seguente: *I tre libri degli Amori di m. Bernardo Tasso, e nuovamente dal proprio autore si è aggiunto il quarto libro, per addietro non più stampato. In Vinegia,* M. D. LV, *appresso Gabriel Giolito de' Ferrari,* in-8.

delle qualità del maestro, sotto la cui disciplina erano stati posti amendue questi giovanetti. Ecco ciò che gli scrive in data de' 6 dicembre 1554:[1] « Oggi sono nove giorni ch'arrivò qua Cristoforo sano ed allegro, con molta mia soddisfazione, e moltissima di Torquato mio, il quale l'aspettava con grandissimo desiderio, e l'amava prima che l'avesse veduto. State con l'animo quieto, che n'averò quella cura che averò di Torquato, e forse maggiore. Nè vi dia molestia che la signora Porzia non sia venuta peranco; perchè io tengo una buona massara, ed un prete vecchio ed uomo dabbene, che m'ha servito diecisette anni, che n'ha quella cura, e con quell'amore che se gli fossero figliuoli. Ma sopratutto per vostra soddisfazione vo' che sappiate c'hanno il primo maestro d'Italia, eruditissimo, e possessore di tutte due le lingue, c'ha il più bello e'l più breve modo d'insegnare che si sia usato sin a quest'ora; gentiluomo di costumi, e che non ha parte alcuna di pedante. » Io non ho potuto sapere chi fosse questo valente maestro, di cui parla Bernardo; sembrami solo di poter affermare, ch'esso non fu certamente Maurizio Cattaneo, che il Manso,[2] e dietro a lui il Casoni e Petronio Bar-

[1] *Lettere*, vol. III, pag. 70.

[2] Il Manso nel raccontare la venuta di Torquato in Roma, e la dimora che ci fece, commette parecchi errori, abbracciati poi di mano in mano con poca avvertenza da quasi tutti gli altri, ch' ebbero a scriverne dappoi. Dice (*Vita del Tasso*, p. 28, num. 16), che « giunto Torquato in Roma, e dovendo di là partir Bernardo in compagnia del principe in verso la Francia, non parendogli che i pochi anni del fanciullo consentissero a doverlo con lui menar per sì lungo pellegrinaggio, deliberò di lasciarlovi raccomandato a Maurizio Cattaneo gentiluomo bergamasco ec., perchè quivi apprendesse appo lui lettere e costumi insieme. » Dice ancora, che « a questa deliberazione fatto seguir l'effetto, continuò Bernardo col suo principe il camin preso di Francia; ma di quindi ritornato poscia in Italia (dopo l'ultima caduta di quello sventurato signore), si ritrasse in corte di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, » e che « quivi gli fu non guari dopo, per lo colmo delle sue sciagure, rapportata la dolorosa novella della morte di Porzia de' Rossi sua moglie, la quale egli pianse amaramente, e fu cagione ch' egli pensasse di farsi da Roma rimenar Torquato. » Primieramente è falso che Torquato giugnesse in Roma nel tempo che suo padre dovea partir per la Francia in compagnia del principe: giacchè Bernardo andò, come vedemmo, in Francia nel 1552, e Torquato non venne a Roma che nell'ottobre del 1554, cioè dopo il ritorno del padre in Italia. È falso, inoltre, ch'ei fosse in questo tempo raccomandato all'assistenza di Maurizio Cattaneo; perciocchè ne'due anni che si trattenne in Roma stette sempre sotto la cura del padre, il quale essendo costretto, come si dirà, nel settembre del 1556 a sloggiare da Roma

bato scrivono senza alcun fondamento essere stato precettor di Torquato nella sua fanciullezza. Era veramente in Roma il Cattaneo in questo tempo, ma ci facea professione piuttosto d'arme che di lettere, trovandosi ch'ei s'era acconciato con un capitano, che poi fu casso,[1] onde si diede all'esercizio del foro, e a sollecitare le cause, sin che nel novembre del 1556 richiamato a Bergamo dal cavalier Gio. Girolamo Albano, che dalla serenissima Repubblica di Venezia era stato eletto collateral generale,[2] entrò al di lui servizio in qualità di segretario,[3] ove durò per ben 35 anni, gradito sempre e stimato da quel magnanimo signore in ogni grado ch'ei sostenne, e particolarmente nel cardinalato, a cui per la singolare sua bontà e dottrina fu promosso dal santo pontefice Pio V l'anno 1570. Non fu dunque il Cattaneo nè in questo tempo nè dappoi maestro o custode di Torquato; sebbene, come concittadino ed amico del padre, conosciutolo giovinetto, l'abbia sempre amato e favorito con ogni maniera di officio sin dopo la di lui morte.[4]

per paura dell' esercito spagnuolo; pose prima Torquato in sicuro, mandandolo innanzi alla volta di Bergamo, ove dimorò molti mesi in casa de' suoi parenti. E finalmente è falso, che ritornato Bernardo in Italia dopo la caduta del principe, si ritirasse in corte di Guglielmo duca di Mantova; e che quivi gli capitasse la dolorosa novella della morte di sua moglie; mentre questa gli arrivò in Roma nel febbraio 1556 (*Lettere*, vol. III, p. 81), ed egli non si acconciò col duca di Mantova se non l'anno 1563, come si vedrà nel decorso dell'opera.

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. III, pag. 73.

[2] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 149 e 237. Le feste celebrate in Bergamo in tale occasione si trovano descritte ampiamente da' nostri istorici, cioè dal P. Celestino, part. I, lib. 9, cap. 20 dell' *Istoria quadripartita di Bergamo e suo territorio*; e dal P. Donato Calvi nel vol. I, pag. 217, dell' *Effemeride sagro-profana*.

[3] Veggasi Bartolommeo Zucchi nella parte I dell' *Idea del Segretario*, impressa in Venezia l' anno 1606, a carte 304.

[4] Lelio Pellegrino in quella sua elegante Orazione, che abbiamo in istampa, in morte di Torquato Tasso, non ascrive punto al Cattaneo la gloria d' essergli stato maestro; il che non avrebbe certamente tralasciato di fare, se avesse potuto affermarlo con verità; sapendosi che quest' Orazione fu fatta a sommossa del Cattaneo medesimo, che da lui ebbe il Pellegrino tutte le notizie, e che a di lui istanza fu pubblicata due anni dopo la morte del poeta; *Romæ, apud Gulielmum Facciottum*, 1597, in-4. Ecco ciò che l' autore dice del Cattaneo nella lettera dedicatoria al celebre vescovo, poi cardinale di Perron: *Sed acerrime omnium urget Mauritius Cataneus, vir ingenio et religione clarus, qui Torquatum sibi a Bernardo patre supremis commendatum sermonibus unice dilexit, vexitque amore paterno quantum licuit, utrique maxime carus, magnoque in honore habitus.*

Questo valentuomo, chiunque si fosse, avea la sua scuola assai presso a Monte Giordano, onde riuscì molto comodo al padre il mandarvi questi due giovinetti, Torquato e Cristoforo. Eglino adunque nel dicembre del 1554 ripigliarono in Roma i loro studi con non leggero profitto, ma non con impegno eguale; giacchè Cristoforo, sebben fosse fornito di un acutissimo ingegno, non era però gran fatto inclinato alle lettere;[1] onde se non fosse stata l'emulazione di Torquato, che v'era inclinatissimo, e che gli serviva di sprone, egli non sarebbe a gran pezza arrivato a quella meta, a cui giunse dappoi, sapendosi ch'ei divenne buon filosofo e teologo molto riputato, e che colla sua dottrina, e molto più con lo splendore di una esemplarissima vita recò grande ornamento alla chiesa di Bergamo, di cui fu arcidiacono.[2] Mostrava tuttavia un genio particolare per la lingua greca, della quale avea già appresi in patria i primi elementi; onde Bernardo, che ben comprendeva di quanto ornamento fosse ad un gentiluomo un così fatto studio, stimò di dover coltivargli questa inclinazione, anche perchè Torquato vi si esercitasse maggiormente,

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. III, pag. 73.

[2] Di questo Cristoforo, che chiameremo il giovane a distinzione dell'altro, di cui s'è parlato di sopra, e che fu cavaliere di Sant' Jago, e prelato stimatissimo in Roma, si trovano alcune nostre notizie a carte 164 del terzo volume delle *Lettere di Bernardo Tasso;* alle quali ora aggiugneremo una bella testimonianza che della dottrina e dell' altre virtuose qualità di questo signore ci ha lasciata Giambatista Licino nella lettera dedicatoria, che gli fa, della *Risposta del signor Giulio Guastavini all' Infarinato accademico della Crusca intorno alla Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso,* stampata in Bergamo per Comino Ventura e compagni, l' anno 1588, in-8, ove dice: « S' aggiunge, che essendo Vostra Signoria nella filosofia e nella teologia, sue principali professioni, molto versata, ha insieme non picciola cognizione delle cose di poesia; nelle quali se ben ella forse, occupandosi ne'più gravi studi, non impiega la penna sua, nondimeno così bene ne discorre, e tanto n'intende, che mi confido che eziandio per questa cagione ella prenderà in grado la presente opera, ch' ora le dedico ed invio ec. Lascio l'altre rare doti di Vostra Signoria, la benevolenza verso ciascheduno, l' adoperarsi per tutti così prontamente com' ella fa, la cortesia, la splendidezza; con le quali cose alletta così ciascuno a sè, che non è uomo in questa città, che da lei grandemente beneficato, grandemente non l'ami. » Ma più d'ogni altra cosa fa onore a questo illustre suggetto ciò che Torquato medesimo dice di lui in una lettera che scrive intorno al 1587 (*Op.*, tom. IX, p. 141): « In Vostra Signoria sono tutte quelle condizioni, per le quali gli altri sono estimati e favoriti: ingegno, giudizio, lettere, virtù, nobiltà, e molti beni della fortuna, oltre i molti della natura, e dell' arte, e dell' industria. »

siccome fece. Di ciò abbiamo le tracce in alcune lettere di Bernardo scritte al cavaliere padre di questo giovinetto. In una de' 16 novembre 1555[1] dice: « Cristoforo, Dio grazia, sta bene, ed impara piuttosto per diligenza di chi gl'insegna, che per naturale inclinazione. Egli ha un acutissimo ingegno, ma non inclinato alle lettere: l'emulazione di Torquato, il quale v'è inclinatissimo, gli serve di sprone; pur, Dio grazia, avanza assai, e già legge greco, e sa le declinazioni de' nomi e de' verbi. Io gli ho posti in dozzina per questi quattro o cinque mesi del verno; perchè imparano più la notte che il giorno, e per le pioggie e mali tempi. » In altra poi de' 29 dicembre dello stesso anno,[2] « Cristofano (dice) sta bene, Dio grazia; e a ogni modo non perde il tempo, e credo che farà più profitto nella lingua greca che nella latina, per aver imparato meglio i fondamenti di quella che di questa ec. Non si manca d'ogni diligenza possibile perch'egli impari; e ad ogni modo non perderà del tutto il tempo, e le prometto che Torquato n'ha quella cura e più che se gli fosse fratello, e gli serve per repetitore e per emulo, e gli ha preso tanto amore, ch'io mi troverei in gran fastidio dovendo separar un dall'altro. » E poichè il maestro intento ad ammaestrar gli altri scolari particolarmente nella lingua latina, non avea troppo tempo di coltivar questi due nella greca, Bernardo, a cui premea di vederli bene incamminati in cotale studio, non si gravò di pagare uno scudo d'oro il mese ad un altro maestro,[3] perchè leggesse loro estraordinariamente una lezione di greco, e ve gli esercitasse con ogni assiduità; per la qual diligenza fecero amendue meraviglioso profitto.

Con tutti i favori che Bernardo s'era procacciati in Napoli presso il cardinal Pacecco, succeduto al Toledo[4] nel go-

[1] *Lettere*, vol. III, pag. 73.

[2] Ivi, pag. 80.

[3] Ivi, pag. 94.

[4] Il Toledo, come si disse di sopra, dovette partire da Napoli alli 6 di gennaio del 1553, pressato dai replicati ordini dell'imperadore, che per levarlo da quel governo volle che si portasse ad assistere alla guerra di Siena. Egli partì lagrimando, e giunto a Firenze soprapreso quasi subito da una febbre, alli 22 di febbraio di quello stesso anno passò a render conto a Dio delle ostilità usate indebitamente al povero principe di Salerno, e ad altri signori e baroni del Regno. Per testimonianza del Muratori (*Annal. d' Ital.*, all'anno 1553),

verno di quel Regno, non avea però mai potuto ottenere che fosse accordato a Porzia sua di venire a Roma, senza pericolo di perdere alcune migliaia di scudi che le appartenevano; sicchè il povero Tasso se ne vivea malissimo contento. Se non che essendo stato a' 23 di maggio di quell'anno 1555 innalzato alla suprema dignità della chiesa il cardinale Gio. Pietro Caraffa, che prese il nome di Paolo IV, col quale egli avea strettissima servitù, cominciò a concepire di grandi speranze non solo di ricuperar la moglie e le facoltà perdute, ma anche di essere adoperato in qualche grado importante dal nuovo pontefice, tanto più che egli, come famigliare del principe di Salerno, potè di leggeri insinuarsi nella grazia de' nipoti; i quali essendo, com' è noto, nemicissimi della parte imperiale, pensavano sin d' allora di ravvivare, quando che fosse, presso il re Arrigo la pratica dell' impresa di Napo-

« si cercò in Napoli uno che piangesse la sua morte, e non si trovò. » Peraltro afferma il Summonte, che « a dir vero egli fu il miglior ministro, che per innanzi nel Regno stato fosse; e s' egli il negozio dell' Inquisizione tentato non avesse, al quale lo spinse solo il desiderio sfrenato, che aveva, d'opprimere la nobiltà, alla qual egli portava odio di morte, sarebbe stato degno non solo di somma lode, ma di perpetua statua. » I vantaggi poi, ch' egli avea proccurati a tutto quel reame, siccome l' opere pubbliche onde n' aveva abbellita e nobilitata maravigliosamente la metropoli, si veggono espresse in una elegantissima iscrizione composta dal cardinal Bembo per il deposito che il Toledo s' aveva preparato in Napoli in occasion della morte di donna Maria Osoria sua moglie; ed è la seguente:

Proregis neapolitani tumulus.

Mariæ Osoriæ optimæ nobilissimæque fœminæ
Petrus Toletus Villæ Franchæ marchio
ab Carolo V imperatore prorex neapolitanis datus
post urbem a se viis mœnibus arce inexpugnabili
regionum ambitu fontibus villis amœniss. illustratam
ærarium auctum domum cum foro publice iuri dicundo institutam
morum probitatem pridem abolitam iustitia temperantiaq. revocatam
totius regni oppida tum interna tum quæ ab hadriatico inferoq. mari
alluuntur in meliorem et communitiorem formam redacta
populosque bis a Turcarum regis classibus defensos atque in magna
rerum copia italis reliquis annonæ caritate laborantibus conservatos
coniugi amabilissimæ
cum qua vix. ann. XXVI. *sibique posterisque f. c.*
MDXLV.

li. Erano questi nipoti, Carlo cavaliere gerosolimitano, fatto cardinale dallo zio pochi giorni dopo la sua assunzione; Giovanni conte di Montorio, poi per lo sbandimento de' Colonnesi duca di Palliano; ed Antonio, divenuto anch' esso in poco di tempo marchese di Montebello, e d'altre terre nel contado di Montefeltro. Con questi signori, che dominavano quasi dispoticamente le cose di Roma e dello stato ecclesiastico, entrò Bernardo assai presto in istretta confidenza; ed essi presero a favorirlo gagliardamente, valendosi de' suoi consigli in varie cose importanti,[1] come di colui che ad una eccellente dottrina e ad un finissimo giudicio avea congiunta l' esperienza, ed una perfetta cognizione delle corti de' principi, alle quali avea praticato tanti anni.

Per la protezione di signori tanto potenti parea che le cose del Tasso pigliassero miglior piega, e ch' ei dovesse finalmente respirare da' suoi lunghi affanni; quando alli 13 di febbraio del 1556[2] gli giunse improvvisamente la dolorosa novella della morte della moglie, che pose il colmo alle sue sciagure, e finì quasi di abbattere l' animo suo insino a questo punto intrepido e costante. Questa sventurata giovane, non potendo più resistere ai dispiaceri che le erano fatti da' suoi parenti, nè tollerare più lungamente il desiderio che avea di rivedere il marito e il suo Torquato, era stata sorpresa da un sì gagliardo accidente, che, senza poter pur dire una parola, in ventiquattro ore l' avea tolta di vita. Non si può spiegar il dolore che provò Bernardo per una nuova tanto inaspettata, molto più ch'ei vide subito le dure conseguenze che portava seco questa morte, cioè la perdita della dote e di quanto avea lasciato in Napoli, unico sostegno de' suoi poveri figliuoli. Egli non lasciò di partecipar subito la sua disgrazia al principe di Salerno,[3] cercando di moverlo a pietà dello stato

[1] Ciò servì di pretesto a' suoi nemici per contrariarlo maggiormente circa le cose di Napoli, come ritraggo da una sua lettera inedita a Marcantonio Tasca, ove dice: « Mi scrive Cornelia, e 'l mio procuratore, che 'l procurator fiscale a Napoli, e la parte, ogni dì esclamano al vicerè e alli reggenti, ch' io son favorito de li nepoti del papa, e ch' io intervengo in tutte le pratiche. »

[2] B. Tasso, *Lettere*, vol. III, pag. 81.

[3] *Lettere*, vol. II, pag. 160.

compassionevole in cui si trovava. Lo stesso fece col signor Amerigo Sanseverino, col quale per l' antica dimestichezza si esprime più confidentemente, dicendo:[1] « La fortuna, non contenta delle mie infelicità, per farmi compitamente misero, ha tolta la vita a quella infelice giovane di mia moglie, per uccider con questa morte tutte le contentezze, il sostegno di questi sventurati figliuoli, la speranza che mi restava del riposo di questa mia sconsolata vecchiezza. Piango la morte di quella sventurata giovane, la quale amava più che la vita mia, ma non tanto quanto essa meritava. Piango la cagione della morte sua, che son io; perchè non doveva per una vana ambizione d'onore, e per l'affezione che portava al prencipe, abbandonar lei, i miei sfortunati figliuoli, e'l governo della casa mia: e tanto maggiormente, sapendo ch' io la lassava da ogni consiglio, da ogni favore, da ogni aiuto umano abbandonata; in arbitrio solo della mia nemica fortuna; in mano non de' fratelli, ma di nemichi capitali ec. Ma Iddio ha voluto dar le pene a lei de' peccati miei, e con la sua morte tormentar tutto il resto della vita mia; che per maggior mia pena sarà forse più lunga ch' io non vorrei. Piango la qualità della morte, la qual (per quanto posso conietturare) è stata violenta, o di soverchio dolore, o di veleno, essendo morta in ventiquattro ore. Piango la figliuola, per sua sciagura rimasta viva, abbandonata d' ogni soccorso umano, giovane d'anni, senza alcun consiglio, in man de' suoi nemici, alla speranza sola del misero padre, lontano, vecchio, povero, e in disgrazia della fortuna ec. Se le mie disgrazie non trovano compassione in chi la deve avere, e in un certo modo è cagione di tutte queste mie calamità, io dirò che non è nè pietà, nè gratitudine in uomo del mondo. Vedete, signor mio, in che stato io mi ritrovo; e se la mia necessità e disperazione non ha presto rimedio, non so quel che sarà di me. Io prego Dio, ch'a me dia pazienza, e a chi deve, pensiero di provveder alle mie sciagure. Io posso dir d' aver morta questa misera, e d' esser cagione di tutte queste mie rovine, perchè se mosso da que-

1 *Lettere*, vol. II, pag. 157.

sta vanità d'onor mondano, non solamente per non peccare, ma per non voler dar suspizione di peccato, avessi voluto andar a parlar a don Gio. Manrich, al tempo che Sua Eccellenza era qui, mia moglie sarebbe viva, e qui meco, e io libero da questo infinito dolore, che ad ognora mi trafigge il cuore. Iddio spesse volte punisce l'ambizioni umane ec. Io so che voi, ch'avete un animo nobile e generoso, pieno di gratitudine, di pietà, e di carità cristiana, non solo piangerete con un vostro servidore le sue infelicità, ma procurarete con ogni forza che chi deve vi doni rimedio. »[1]

A donna Affra poi sua sorella, per non l'affliggere di soverchio, scrisse una lunga lettera quasi consolatoria,[2] in cui adduce con singolare artificio tutti i motivi di conforto, che si potevano avere in tanta perdita, ed esalta particolarmente la non fucata bontà e la castità maravigliosa di questa sventurata signora, dicendo tra l'altre cose: « Io conosco, che quanto più l'amava, tanto meno di questa immatura e acerba morte sua mi debbo rammaricare, sendo la morte il fine di tutti i dispiaceri e miserie umane; in un cupo e profondo pelago delle quali la sventurata giovane di continuo tuffata, pativa le pene del peccato mio. Quale umana contentezza era rimasta alla misera, la quale voi muova a desiderarle vita? certo niuna; conciossiacosachè essendo essa di grandissimo intelletto, di molta prudenza, e di molta virtù, rimasta per l'esilio mio quasi vedova, senza parenti, che il suo e 'l beneficio degli amati figliuoli procurassero, senza amici che nell'avversa fortuna le dessero aiuto, nè consiglio, stava in continui timori e dispiaceri. Ella era giovane, e d'onesta e graziosa bellezza, e tanto gelosa del suo onore, che contra ogni nostro naturale instinto, ha desiderato più volte, dopo l'infelice caso dello esiglio mio, d'esser vecchia e brutta: e temendo, non della sua onestà, della quale ella era inviolabile conservatrice, ma della falsa opinione del mondo, e dell'insidie degli uo-

[1] Questo signor Amerigo Sanseverino fu poco dappoi dal re Enrico II nominato vescovo di Agde nella Linguadocca, ed ebbe ancora delle gagliarde raccomandazioni per il cardinalato.

[2] *Lettere*, vol. II, pag. 172.

mini, naturalmente nemici dell' onestà delle donne, quasi vigilantissimo pastore, che in aperta e spaziosa campagna tiene la cara greggia, non dormiva sonno che quieto e riposato fosse. Ella amava tanto e me e Torquato, che vedendosi lontana dalle due più care cose, con poca speranza, per le perturbazioni di questo mondo, di poter sotto un tetto medesimo lietamente passar la vita sua, vivea di continuo con l' animo da diversi timori, quasi nuovo Tizio da vari augelli, roso e lacerato. Ma lasciando da parte le molte ragioni filosofiche, che a vostra e mia consolazione addur vi potrei, con una ragione cristiana, più convenevole alla professione che di religion sin da' primi anni avete fatta, spero di darvi una medicina, che evacuerà tutti gli umori del vostro e del mio dolore. Non sappiamo noi che la vita e morte degli uomini sta nelle man di Dio? e che è tanto lunga e breve, quanto piace alla Sua Maestà; il quale, sendo somma provvidenza e somma bontà, ordina e dispone tutte le cose a miglior fine, che per la nostra imperfezione non sappiamo desiderare? Volemo dunque noi, quasi ribelli alla volontà di Dio, attristarci e dolerci di ciò ch' egli fa? Poichè a Sua Maestà è piaciuto così, acquietiamo l' animo alla sua volontà; e ringraziando la sua bontà di tanti beneficii ch' ogni giorno ricevemo da lui, attendiamo piuttosto a provveder alle cose che hanno rimedio, che a piangere e affliggersi per quelle, alle quali è impossibile di remediare. »

Tentò dunque prima d' ogn' altra cosa di ricuperar Cornelia di mano de' suoi nemici, ma indarno; come pure vane riuscirono tutte le raccomandazioni ch' egli ebbe presso il vicerè, affinchè i suoi poveri figliuoli non fossero spogliati dell' eredità materna. L' abate delle Fosse suo cognato, venuto a Roma a questo effetto,[1] l' assicurò da principio, che della roba della moglie non avrebbe perduto se non li mille e cinquecento ducati dell' antifato; ma poco di poi, esso e gli altri fratelli di Porzia, a fine di non essere costretti a sborsar tutta la dote e gli usufrutti, che ascendevano a molte migliaia

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, p. 175.

di scudi, mossero lite per escludere Torquato dall' eredità, allegando che, per essersi portato a Roma presso del padre, era anch' egli caduto nella pena di ribellione: cosa in vero deplorabile e crudele, che gli zii per un vile interesse divenissero calunniatori del nipote, la cui innocenza eran per ogni titolo obbligati a sostenere e difendere.

Bernardo per riparar tanta rovina, e mandare a vuoto le ribalde macchine de' cognati, non mancò di proccurarsi tutti i favori possibili tanto in Napoli che presso la corte di Spagna; ove sapendo che si tratteneva monsignor Luigi Priuli eletto di Brescia, suo amicissimo, e molto ben veduto dall'imperadore e dal re Filippo, pensò di prevalersi della di lui intercessione, per ottenere da Sua Maestà tali e sì precisi ordini, che senz' altra quistione gli si dovesse restituir subito la roba e la figliuola. La lettera, che gli scrisse su questo proposito, non poteva essere più efficace nè più compassionevole; e poichè si trovano in essa espresse minutamente tutte le cabale de' cognati, non mi sarà grave il recarne quella parte ch' io credo più importante; ed è la seguente:[1] « Saprete dunque, virtuosissimo signor mio, che per esser oggi poca fede e poca carità nella maggior parte degli uomini del mondo, prepongono l' utile all' onesto; perlocchè de' quattro miei cognati, li tre hanno mosso lite sovra eredità materna a' miei poveri figliuoli; e uno d' essi sotto color di bontà, per meglio ingannarla, mostra di pigliar la protezione della figliuola femmina, la qual si trova in casa d' un suo parente; cercando sotto velame d' amore e di carità, perchè essa abbia tutta l' eredità, di voler privarne il maschio; allegando che, per averlo io tirato presso di me, sia caduto in pena di ribellione: come se in un figliuolino di dodici anni, innocente, chiamato dal padre per educarlo, e indirizzarlo nella strada delle buone lettere, potesse e dovesse cader meritatamente questa imputazione, o questa pena. E perchè il fine di questo tale non è altro, se non di privar il maschio della eredità, per non aver a sborsar la maggior parte della dote,

[1] *Lettere*, vol. II, pag. 201.

e degli usufrutti, che sono ancora in man sua, a' fratelli, se vincessero la lite, o a mio figliuolo, se fossero dichiarati abili, e far poi della figliuola ciò che a lor tornasse comodo, ha presa la protezione di lei così contra li zii e suoi fratelli, come contra il proprio fratello di essa, e mio figliuolo. Prego caldamente Vostra Signoria, che con quell' animo cattolico e cristiano che ha mostrato in tutte le sue operazioni, voglia con la sua autorità e favore sollevare questo infelice vecchio da tanta miseria, e aiutar questi poveri pupilli, figliuoli d'un vostro servidore: e perciò mando qui incluse alcune clausule da inserirsi nella grazia (se pur piacerà alla benignità di Sua Maestà di farlami), senza le quali poco mi giovarebbe essa grazia; e di più, perchè niuna avversità mi rode più l'animo che 'l dubbio ch' io ho di non poter aver mia figliuola, la supplico che sovra tutte le altre grazie mi procuri una lettera privata diretta a chi sarà allora viceré di Napoli (perchè potrebbe esser che 'l signor duca d'Alva si partisse), che mi sia consignata la figliuola: altrimenti la grazia della roba, senza essa, mi sarebbe poco cara. »

Questa giovinetta dovea in allora aver quindici anni, ed essendo bellissima,[1] molto ben costumata, siccome vera e viva immagine della madre, non poteva Bernardo sopportare ch' ella stesse in mano altrui; sicchè smaniava di ricuperarla, e di averla con seco in Roma. Crebbe poi a dismisura la sua smania allorchè intese, ch' un di lei zio pensava di maritarla in Napoli; onde pose in opera quanti mezzi potè mai immaginare per costringere i cognati a rendergliela. Tra gli altri, fece scrivere a Torquato una dolorosa lettera alla signora Vittoria Colonna,[2] in cui la prega molto efficacemente a vo-

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, p. 388.

[2] Non era questa la celebre Vittoria Colonna marchesana di Pescara, morta già circa nove anni innanzi; ma un'altra dello stesso nome, e della stessa nobilissima famiglia, e non men della prima illustre per la sua virtù, e per la protezione che soleva accordare a' letterati. Trovo che questa fu poi maritata a don Garzia di Toledo, nelle cui nozze leggesi un bellissimo epitalamio di m. Cesare Gallo, a cart. 33 del libro primo delle *Rime di diversi* raccolte dall' Atanagi. Che poi ella fosse nipote della celebre marchesana di Pescara, lo ha pienamente dimostrato il nostro chiarissimo signor Giambatista Rota nella Vita di essa marchesana, posta innanzi alle *Rime* di lei della compiuta ed

ler coll'autorità sua rimediare alla disperazione del suo povero padre. « Il soccorrer (le dice)[1] un povero gentiluomo caduto in miseria e calamità senza colpa sua, e per conservazione dell'onore, è officio d'animo nobile e magnanimo, come è il suo: e se Vostra Eccellenza col suo favore non rimedia a questo inconveniente, il poverino di mio padre si morrà di disperazione; ed essa perderà un affezionato e devotissimo servidore. Oppongasi la virtù di Vostra Eccellenza alla malignità della fortuna sua, e non sopporti che la rapacità e impietà degli uomini il facciano morir disperato. Come ella intenderà dal procuratore mio,[2] Scipione de' Rossi mio zio cerca di maritar mia sorella con qualche povero gentiluomo, col quale forse abbia da stentar tutto il tempo della sua vita, con isperanza di godersi il resto della eredità di mia madre. Il dolor, signora illustrissima, della perdita della roba è grande, ma del sangue è grandissimo. Questo povero vecchio non ha altro che noi doi: e poichè la fortuna l'ha privato della roba, e della moglie che amava quanto l'anima, non consenta[3] che la rapacità di costui lo privi dell' amata figliuòla; nel seno della quale sperava di finir quietamente quest' ultimi anni della vecchiezza sua. Noi non avemo in Napoli amici; chè

esattissima edizione di Bergamo del 1760, in-8; la qual Vita, a dir vero, oltre alla leggiadría dello stile, è scritta con molta erudizione, e con tanta finezza di giudizio, che fa molto onore a questo dotto letterato, mio stimatissimo amico. A questa seconda indirizza il Caro la lettera cennovantasettesima del primo volume, dove ringraziandola di un cortese saluto mandatogli, le dice trall'altre cose: « Ella di suo proprio moto s'è fatta incontro al desiderio, che io ho sempre avuto, d'esser conosciuto da lei per uno d'infiniti che osservano ed ammirano la grandezza dello spirito e della virtù sua; la qual mi sforza a riverirla assai più, che quella della fortuna. E tanto maggiormente m'è caro, quanto non solo mi pare d'avermi di nuovo guadagnata la grazia sua, e della signora sua madre, ma stabilitomi con essa quella della signora marchesa del Vasto, mia signora, ed anco ricuperata quella che soleva aver già con la marchesa di Pescara, famosa memoria; poichè del medesimo sangue, col medesimo nome, ed ornata delle medesime doti, non pur succede a lei; ma, così giovinetta com'è, già la pareggia di grido, e di gran lunga l'avanza d'espettazione. »

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, p. 203.

* Questa lettera è stata per la prima volta inserita fra quelle di Torquato nell'edizione da me procurata per la *Biblioteca nazionale* di Felice Le Monnier. *

[2] Agiva Bernardo contro i cognati a nome del figliuolo, non possendo egli comparire in giudizio, per essere stato dichiarato ribello.

[3] * Le stampe leggono *consente;* ma parmi error manifesto. *

per lo caso di mio padre ognuno teme: i parenti ne sono nemici. Vostra Eccellenza sola può con la sua autorità sollevarlo di tanta miseria; e facciało arditamente, poichè considerata l'onestà della causa sua, in suo favore hanno scritto gl'illustrissimi cardinali di Trento, Santafiore, Medici e Morone. La figliuola sta in casa di Gio. Giacopo Coscia, parente di mio zio, dove non può persona nè parlarle nè darle lettere. Gli è tanto il dolore ch' io sento, signora mia eccellentissima, che siccome ho confuso l'animo, così queste lettere saranno confuse dal mio non saper dire il bisogno mio. Vostra Eccellenza conoscerà la grandezza dell'affanno. »

Con tutti questi impegni non riuscì a Bernardo d'esser compiaciuto nè della figliuola, che vollero trattenersela gli zii e maritarla a loro senno,[1] nè della dote ed eredità della moglie, cui Torquato fu costretto litigare insin che visse, senza poter mai ottenere altro che un magro aggiustamento di cencinquanta scudi annui, ch'ei conchiuse col principe d'Avellino pochi mesi prima della sua morte;[2] chè quanto all'antifato, il quale ascendeva alla somma di mille e cinquecento ducati, passata appena all'altra vita la signora Porzia, questo, come cosa appartenente ad un ribello, era subito dal rigore de' giudici stato applicato alla real camera;[3] sicchè al povero

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 387 e 473.

[2] Di questo aggiustamento fa Torquato menzione in una lettera inedita, scritta alla principessa d'Avellino, dicendo: « Vostra Eccellenza ancora s'è degnata di farmi offerire dall'arcivescovo di Cosenza per accordo cento e cinquanta scudi l'anno: la supplico che nonostante il mio ritorno a Roma non manchi delle sue promesse, nè voglia prolungar gli effetti; perciocchè io son ritornato a Roma quasi astretto dalla necessità, non avendo in Napoli trattenimento, ed essendovi venuto tre volte per questa cagione, e ciascuna dimoratovi molti mesi. » La lettera è in data de'13 novembre 1594, vale a dire meno di sei mesi prima della sua morte: e perciò è credibile che non avesse mai nulla.

[3] Ciò afferma Bernardo in una sua lettera a Rui Gomez principe d'Evoli, che è la 167 del secondo volume; ove, dopo d'aver esposto ch' egli forse con più rigore che equità era stato condennato per ribello, e confiscategli tutte le sue facoltà, soggiunge: « La maligna fortuna, non per questo sazia di travagliarmi, conoscendo ch'ancora un grado vi era di miseria più basso e più profondo, nel quale mi poteva precipitare, con la morte della mia carissima ed infelice consorte me d'ogni contentezza, e i miei sfortunati figliuoli, piuttosto per rigor de' giudici, che per la qualità del peccato del padre, privò di mille e cinquecento ducati dell'antifato, appli-

Tasso, per sostegno suo e del figliuolo, non era rimasto che li trecento scudi d'oro l'anno di provvisione, che, come dicemmo, gli erano stati assegnati dal principe di Salerno.[1] A sì fatto dispiacere s'aggiunse l'altro della perdita, ch'ei fece in questo tempo medesimo, del cavalier Gio. Iacopo Tasso suo cugino, ch'era il più stretto parente ch'egli avesse in Bergamo, giacchè li cavalieri Cristoforo, Pierandrea e Giandomenico, altri suoi cugini, erano già morti parecchi anni innanzi.[2] Questa nuova disgrazia lo afflisse gagliardamente, anche in riguardo del pregiudizio che ne veniva a quella casa, essendóle mancato nel più bel fiore degli anni un capo di tanto senno, e rimasi, oltre ad alcune femmine, quattro figliuoli maschi in età assai fresca;[3] il secondo de'quali era quel Cristoforo, che Bernardo avea presso di sè qui in Roma. In mezzo a questo dolore egli non mancò di confortare con una bellissima lettera la vedova del cavaliere, dama d'alto animo e di sperimentata prudenza, della nobil casa de' Grumelli,[4] dandole nel tempo medesimo alcuni avvertimenti intorno al governo della famiglia, tratti da' più bei fonti della morale filosofia, e dalla lunga esperienza ch'egli avea delle cose del mondo.[5]

Benchè tra cotanto stordimento egli non avesse lena da por fine, come averebbe desiderato, alla sua maggior ope-

cati alla real camera, e pose in manifesto pericolo di perder l' eredità materna, o almeno d' averla a litigare tutto il tempo della vita loro con li zii.»

[1] Questa provvisione eragli stata dal principe assegnata sopra la sua compagnia di gente d'armi, e solea essergli riscossa in Parigi da un Bernardino Bernardi suo amico, e rimessa a Lione di tre in tre mesi, nella somma di settantacinque scudi d'oro, in mano di Vincenzo Bonvisi, il quale si pigliava poi la cura di farglieli tenere in Roma. Vegganai le lettere 75, 147 e 353 del vol. II.

[2] Torquato Tasso, *Opere*, vol. IX, pag. 50; e Bernardo, *Lettere*, vol. III, pag. 10.

[3] Furono questi il cavalier Enea, Cristoforo, Flamminio ed Ercole Tassi, il qual ultimo divenne poi celebre filosofo, e poeta di qualche grido.

[4] Questa signora, nata della nobilissima casa Grumella di Bergamo, si chiamò Pace Tassa (*Lettere di Bernardo*, vol. III, pag. 128); e trovo, ch' ella fu dama di singolare bellezza, di raro spirito, ed ornata eziandio di molte lettere: talchè monsignor della Chiesa vescovo di Saluzzo ne fece onorata menzione nel suo *Teatro delle donne letterate*, e qualche sua lettera fu pure stampata tra quelle *di molte valorose donne*, impresse dal Giolito nel 1548, in-8. Onde viene giustamente rammentata con lode dal P. Donato Calvi, a cart. 456 della *Scena Letteraria degli Scrittori Bergamaschi*, stampata in Bergamo per li figliuoli di Marcantonio Rossi, l'anno 1664, in-4.

[5] *Lettere*, vol. II, pag. 177 e segg.

ra;[1] non lasciò tuttavia di tener anche in questo tempo esercitata la sua vena, piangendo con dolcissimi versi la perdita che troppo immaturamente avea fatto della sua cara consorte, e celebrandone i pregi in una così nuova e leggiadra maniera, che la canzone e i quarantanove sonetti, che nel quinto libro delle sue Rime[2] si leggono su questo argomento, per la bellezza e varietà de' concetti poco hanno che invidiare a'migliori del Petrarca in morte della sua Laura. Torquato, a cui il padre solea mostrar questi versi di mano in mano che li andava terminando, per essere sopra d' un soggetto che tanto lo interessava, si sentì destare nell' animo una meravigliosa vaghezza di seguitar le orme paterne, e di darsi interamente allo studio della poesia, mercè del quale vedeva essere lui salito in tanta rinomanza. E siccome è cosa certa, che nella partita ch' ei fece da Napoli scrisse un sonetto alla madre in istilo più che fanciullesco, veduto già non senza stupore dal marchese della Villa;[3] così non è da dubitare, che in occasione della di lei morte egli non isfogasse vie maggiormente il suo dolore[4] con alquante rime, delle quali poi, come di cose puerili, non s'è tenuto conto, sebben si sappia che Torquato dimostrava insin d' allora una maturità di giudizio molto superiore alla sua età;[5] sicchè anche questi componimenti ci sarebbon paruti non solo assai comportevoli, ma degni di molta lode.[6]

[1] Scrivendo al signor Girolamo dalla Rovere sotto il dì 2 di marzo di quell'anno (*Lettere*, vol. II, pag. 166) dice: « Io aveva speranza in tre mesi di dar fine al mio poema, avendolo condotto felicemente quasi insino alla destinata meta; ma questa mia sciagura m' ha di maniera l'animo da questo studio alienato, ch' io non vi posso dispor i pensieri, almeno sin che la piaga di questa mia disavventura non è risaldata. »

[2] Questi sonetti cominciano a carte 294, e terminano a carte 318 del tomo primo delle *Rime di Bernardo Tasso* fatte da me ristampare con varie giunte in Bergamo l'anno 1749, appresso Pietro Lancellotti in-12. Il primo sonetto è il CDXXXV, e incomincia: « Quegli occhi chiari, che fur proprio un sole. » La canzone poi, che è la XVI, e sta a c. 318, comincia: « Dunque così per tempo, Alma gentile. »

[3] *Vita di Torquato Tasso*, num. 13, pag. 25. * V. a pag. 83, n. 1.*

[4] Ap. Zeno, note al Fontanini, tomo I, pag. 189.

[5] Bernardo Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 482.

[6] Tali sono alquanti sonetti inseriti nella terza parte delle sue *Rime e Prose* dell'edizione del Vasalini in Venezia, 1583, in-12, i quali in un esemplare, ch' io posseggo tutto corretto di mano del Tasso medesimo, si veggono scancellati con questa nota:

Ora vedendosi Bernardo libero dal vincolo della moglie, e in molta grazia de' nipoti del papa, lusingato della speranza di potere per quest' altra via riparar le sue perdite, deliberò di rendersi ecclesiastico, e seguire per tutto il tempo che gli rimanea di vita la corte romana. Di tale sua risoluzione egli diè subito parte alla cavaliera de' Tassi,[1] cercando di persuadere lei pure a far prelato il suo Cristoforo, tanto più che le restavano tre altri figliuoli maschi, ed ella avea molto bene il modo di poter a questo comperare dei ricchi offici, oltre i vari fondi che la sua casa già possedeva ne' contorni di Roma.[2] « Mi piacerebbe (le dice) che se gli comprasse un cubiculariato; e che in questo mezzo che la età lo consente, attendesse agli studi, a pigliar pratica di questa corte, e la servitù di molti reverendissimi, i quali in ogni caso gli possino far beneficio ed onore. Io certo da quattro mesi in là, come potrete veder nelle lettere ch'io ho scritto a quella bona memoria, aveva poca speranza che Cristofano dovesse far alcun buon frutto nelle lettere; le quali a chi vuol clericare sono così necessarie come il cibo e 'l sonno alla sustentazion del corpo: ma come in questa tenera età la mente e l'ingegno de' fanciulli fa molta mutazione secondo la educazion che hanno, da Natale in qua sto in fermissima speranza, che, avendo buon governo, debbia riuscire tale, quale noi desideriamo; perch'egli ha buono ingegno, e atto a farsi onore così nelle lettere, se gli sarà mostrata la buona strada, come nelle azioni del mondo ec. Io non solamente son risoluto di star in Roma; ma poichè è piacciuto a Dio di levarmi la mia consorte, ho deliberato fermamente di farmi prete, e tentar con buona occasione questi anni che mi restano di vita, per quest' altra strada. Se Vostra Signoria lo lascierà qui, averò quella cura

« fatti in fanciullezza; » eppure sono assai belli e ben condotti.

[1] *Lettere*, vol. III, pag. 87 e 91.

[2] Da una lettera di monsignor Cristoforo Tasso, che si trova originale nel codice 1329 della biblioteca Barberina, si vede ch' ei possedeva la tenuta della Marcigliana, donde mandò in dono al cardinal Bembo un bel cavallo polledro. Bernardo Tasso poi in varie lettere del volume terzo fa menzione di una vigna appartenente alla casa della cavaliera de' Tassi, particolarmente a carte 90, 96, 100 e 102.

di lui, ed usarò quella diligenzia in inviarlo per buon cammino, che usarò per Torquato. Rincrescemi di non trovarmi in quello stato ch'io mi trovava sei anni sono, che non ne sentireste nè fastidio nè spesa; ma la fortuna, privandomi d'ogni cosa, non m'ha lasciato altro che quella provvisione ch'io ho dal prencipe mio, e la virtù, la quale non m'ha possuto torre; e la buona opinione nella quale sono appresso gli uomini del mondo; la quale cercarò di conservare e di crescere. »

E certamente dal favore de' Caraffeschi poteva il Tasso ripromettersi ogni più felice avanzamento così per la propria persona, come per quella di Cristoforo; tanta era l'affezione che gli portavano il cardinale e il duca di Paliano. Si sa che il cardinal Carlo avea fatto dei gagliardissimi offici co' cardinali imperiali, affinchè s'impegnassero presso la corte per fargli ricuperare non solo l'eredità della moglie, ma anche l'antifato:[1] e il duca di Paliano, perchè Bernardo avesse un luogo delizioso e d'ottimo aere, ove passare co' suoi fanciulli la state, s'era compiaciuto concedergli la bellissima villa de' Colonnesi a Monte Cavallo, posseduta allora da esso duca, insieme co' palagi e castella di questa principalissima casa. Ecco come egli ne scrive alla cavaliera de' Tassi, sotto il dì 6 luglio del 1556:[2] « Io non voglio che li putti vadino alla vigna, perchè si riscaldano, e quell'aere in questa state è cattivo; ma perchè abbino qualche diporto, ho proccurato di aver la vigna del Boccaccio, che è la più bella vigna di Monte Cavallo; e il signor duca di Paliano me l'ha concessa, e sono già otto giorni ch'io vi son venuto, dove staremo in questo

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. III, pag. 99. In altra lettera però dello stesso volume, pag. 101, dice che le cose sue di Napoli non potevano andar peggio, per non trovar persona che difendesse la causa de' suoi figliuoli; perchè il nome di ribello era in quel tempo spaventoso, e pochi ardivano di pigliar protezione, avendo gli avversari possenti: che nulladimeno sperava che la giustizia avrebbe il suo luogo, e che per più sicurtà del negozio avea preso il cammino d' Inghilterra, e proccurava per mezzo del cardinal Polo, ch'era molto suo signore, di aver la grazia dal re almeno della eredità materna, giacchè delle sue facoltà non bisognava pensarvi, essendo state vendute e incorporate al fisco. Era allora Filippo II marito della reina Maria d'Inghilterra.

[2] *Lettere*, vol. III, pag. 105.

buon aere tutta questa state: di poi tornarò a stare in Monte Giordano, per non aver questo verno a tornar li putti in dozzina, perchè la scuola è tanto vicina, che lor parrà di star in una casa medesima. »

Risoluto Bernardo, come dicemmo, d'incamminarsi per la via ecclesiastica, non differì punto a far delle istanze al re Cristianissimo per essere provveduto di qualche beneficio in quel regno, sperando che come Sua Maestà avea mostrato desiderio di beneficarlo, questa ne dovesse essere l'occasione più pronta insieme e più facile. Si raccomandò pertanto al signor Girolamo dalla Rovere suo amico, ch'era ambasciadore di Emanuel Filiberto duca di Savoia a quella corte, pregandolo ad adoperarsi in suo favore presso quel monarca;[1] e nel tempo medesimo scrisse una supplichevol lettera[2] a madama Margherita sorella del re, esponendole il suo stato infelice, e il bisogno pressantissimo che avea, ch'ella pigliasse la sua protezione, e raccomandasselo efficacemente a Sua Maestà per uno de' tanti benefici che vacavano in quel ricchissimo regno. Ma la sua infelicità giunse a tale, che non gli lasciò mai riuscir cosa che desiderasse; sicchè neppur questa volta potè ottener nulla nè dal re Enrico, nè da madama Margherita, quantunque amendue fossero per avventura disposti a compiacerlo. Ed è certo meraviglia, che madama Margherita particolarmente, tanto e sì nobilmente celebrata da lui, non se gli mostrasse cortese d'altro che di parole, quando è noto ch'ella ad altri poeti, senza alcun dubbio meno eccellenti del Tasso padre, fu liberale di grossi assegnamenti e di ricchissimi doni.

Mentre pertanto egli stava per vestir l'abito ecclesiastico, accadde cosa che ne interruppe interamente l'esecuzione. Perciocchè essendo passate per alquanti mesi delle gagliarde diffidenze tra il re Filippo II e il pontefice Paolo IV, queste nell'agosto di quell'anno 1556 vennero a scoppiar finalmente in una manifesta rottura; onde il duca d'Alva, ch'era allora viceré di Napoli, ebbe ordine da Spagna, quando non gli riu-

[1] *Lettere*, vol. II, pag. 163. [2] Ivi, vol. II, p. 166.

scisse di ottenere un decoroso accordo, di mover subito la guerra,[1] e venire incontanente colla sua oste a'danni del pontefice. Raunato dunque a San Germano il suo esercito, composto di quattromila spagnuoli veterani, di ottomila italiani, di trecento uomini d'arme, e di mille e dugento cavalli, entrò a'primi di settembre nello stato della Chiesa, ed ebbe subito Pontecorvo, Frosinone, Veroli, Alatri, Piperno, Terracina, ed altri luoghi importanti, ch' egli tuttavia protestò di ritenere a nome del papa futuro, e del sacro Collegio.[2] Bernardo, che vedeva esserci poca provvisione per la difesa di Roma stessa, per non correre pericolo della vita, e di quelle poche reliquie che gli eran rimase della sua rovina, pensò di sloggiare da questa città il più presto che avesse potuto; e frattanto stimando di dover subito metter in sicuro il suo Torquato, e l'altro fanciullo, non tardò punto ad inviargli amendue alla volta di Bergamo, accompagnati dal suo don Giovanni d'Angeluzzo, per la fede e diligenza del quale era certo che sarebbon giunti felicemente a salvamento, come successe.

Partirono questi giovinetti verso li 10 di settembre, com'io traggo da alcune lettere inedite di Bernardo scritte a Marcantonio Tasca a Bergamo,[3] in una delle quali, in data de' 5 settembre 1556, dice: « Poichè questi romori vanno innanzi, e la guerra pur è certa, e questa città piena di soldati e di

1 La storia di questa guerra è stata scritta nobilmente da monsignor Pietro de Nores, ed è proprio un danno che non si vegga in istampa, essendo veramente bellissima. Se ne trovano tuttavia parecchi esemplari a penna, de' quali ne conserva uno assai pregevole tra' suoi copiosi manoscritti il mio dottissimo amico signor abate Niccola Rossi, che si compiacque prestarmelo gentilmente, come suol fare d'ogn' altro volume che mi occorra della sua sceltissima e ricca libreria.[a]

—

[a] * La *Storia della guerra di Paolo IV contro gli Spagnuoli scritta da Pietro Nores*, venne stampata nel 1847 in Firenze, ed è il tomo XII dell' *Archivio Storico Italiano*. *

Dell' origine e proseguimento di questa guerra ne tratta pure ampiamente il cardinale Pallavicino nella *Storia del Concilio di Trento*, lib. XIII, cap. XVII e segg.; come anco il padre Bartolommeo Carrara Teatino bergamasco nella sua pregiatissima *Storia di Paolo quarto pontefice massimo*, stampata in Ravenna in II vol. in-4, l'anno 1748 e 53.

2 Muratori, *Annali d' Italia*, a quest' anno.

3 Scontrai queste lettere tra' mss. della libreria Falconieri di Roma, e si trovano nel secondo volume delle Lettere inedite di Torquato, lasciate già da Marcantonio Foppa cavaliere bergamasco al celebre monsignor Ottavio Falconieri.

romori, come credo che particolarmente vi scriva vostro fratello, io mi son risoluto che sia buon il parere della signora cavaliera di mandar gli figliuoli a Bergamo; e così per la grazia di Dio partiranno fra quattro o cinque giorni con don Giovanni, e potria essere che vi trovassero ancora in Bergamo. » In altra poi de' 14 dello stesso mese gli dà avviso ch' erano già partiti, e che le cose della guerra parea che dovessero pigliare miglior piega, sicchè qualora fosse risoluto di venire a Roma, si mettesse pure in cammino; e in fine gli dice: « Di grazia, lasciate ordine a li vostri, che bisognando qualche cosa a Torquato ed a don Giovanni, non li manchino. »

Dall' epoca di questa partenza del Tassino, la quale non si può in veruna maniera recare in dubbio, apparisce manifestamente la falsità di quel romanzevole racconto, che fa il Manso, di un gravissimo pericolo corso da Torquato in occasione di questa guerra. Dice[1] che avendo il duca d' Alva occupate molte città di Campagna di Roma, e tornandosene a svernare a Napoli, fe' restar in Anagni suo general luogotenente Gio. Batista Manso avolo di esso scrittore; e che Torquato, che si trovava in Roma sotto il governo di Maurizio Cattaneo, lasciatoci dal padre mentre seguiva nelle sue sventure il principe di Salerno, credendo che questo Manso fosse un avvocato di simil nome suo compadre, il quale proccurava gli affari della sua casa in Napoli, gli venne pensiero d' andare a visitarlo al campo; e senza badare a' pericoli che sopravenir gli potevano, uscito di Roma, e giunto presso gli alloggiamenti cattolici, diede nell' agguato di una compagnia di cavalli del marchese di Sant'Agatà di casa Loffredo, da' quali preso ed a lui condotto, egli intendendo da Torquato, che Gio. Batista Manso era suo compare, incontanente sotto buona guardia a lui lo mandò; ma ammesso che fu alla sua presenza, avvedutosi il giovinetto dell' errore, e del pericolo a cui s' era scioccamente esposto, tutto si smarrì; e il Manso vedendo il di lui turbamento, lo trasse umanamente da parte,

[1] *Vita di Torquato Tasso,* n. XVII, pag. 29 e segg.

e raccolta dalle sue parole la verità dell' inganno, prese con paterno affetto a riprenderlo del soverchio ardimento, e della poca avvertenza che aveva avuto di mettersi in mano de' nemici, facendogli conoscere che quando esso avesse voluto procedere con lui secondo la sentenza contro suo padre e contro lui medesimo pubblicata per la fellonía del principe di Salerno, non avrebbe altro potuto fare che condannarlo alla morte; ma che avendo riguardo alla sua innocenza, all' involontaria ribellione, e volontaria venuta, come anco ai molti meriti di suo padre, tanto più degno d' ogni favore quanto men favorito dalla fortuna, volea ch' egli non si fosse ingannato; e ricevutolo ed onoratolo pubblicamente come compare, carico di cortesie e di doni, bene accompagnato ne lo rimandò. Aggiunge, che il marchese di Sant' Agata fatto consapevole dal Manso dello inganno, e non volendo cedergli nell'onorarlo, raddoppiò le cortesie e i doni; e dovendo colla sua cavalleria scorrere fin presso Roma, volle con esso seco menarlo, e quasi sotto le mura della città in sicuro luogo l' accommiatò.

Questa novelletta viene dal Manso appoggiata ad una lettera di Torquato medesimo, ch' egli inserisce in questo luogo; ma dalle molte falsità ed irragionevolezze che vi si veggono perentro, si rende troppo manifesto ch' ella dee essere assolutamente apocrifa e supposititizia. Vedemmo di sopra,[1] che quando Bernardo Tasso seguì nella sua fuga il principe di Salerno, Torquato rimase a Napoli sotto la cura della madre; che da Napoli non partì se non dopo il ritorno di Francia del genitore, il quale fattolo venire a Roma, lo tenne sempre sotto i suoi occhi; e che cominciata appena questa guerra, ebbe subito l' avvertenza di mandarlo in salvo alla sua patria. Or come poteva Torquato scrivere d' essere stato lasciato in Roma sotto il governo del Cattaneo, e molto meno d' essersi portato al campo presso Anagni, in tempo che il duca d' Alva era a svernare a Napoli; quando è certo, che molto prima del verno, cioè a' 10 di settembre egli era partito per Bergamo,

[1] Pag. 69.

e nel principio di ottobre [1] v'era di già arrivato? Aggiungasi essere anche falso, che Torquato fosse compreso nella sentenza pubblicata contro del padre, mentre è cosa manifesta chè la sentenza fu data nell' aprile del 1552,[2] e che Torquato se ne stette a Napoli sino all' ottobre del 1554, senza che da que' regii gli fosse data per questo conto veruna noia. Oltreochè v'è anco da dubitare, s' ei fosse veramente figliuozzo di quest'altro Giambatista Manso, che fu avvocato, come vuole il marchese della Villa, sapendosi, come s'è mostro a suo luogo,[3] ch'ei fu tenuto al sagro fonte da don Ernando de Torres, e che questi fu il vero compadre del nostro poeta. Questa lettera pertanto dovette essere supposta al Manso da qualche bell' ingegno per lusingarlo, e pigliarsi giuoco di lui, e di don Arrigo Loffredo, a cui si vuole scritta; [4] non si potendo credere che un così savio ed onorato cavaliere, com' egli fu, abbia voluto ordire una sì fatta impostura. Per altro l' autore di questa lettera, chiunque si fosse, non seppe nè anco ben contraffare lo stile del Tasso, che suol essere grave, laconico e concettoso; laddove questo è languido, asiatico, e soverchiamente fiorito; sicchè, quando pure mancassero altri argomenti, solo per questo conto si potrebbe riputare per falsa.[5]

Dopo la partenza de' due giovinetti restò Bernardo in Roma ancor qualche giorno con animo però di sloggiare anch' esso il più presto che gli fosse stato possibile, e rifugiarsi in Venezia, o nelle terre del duca d' Urbino. Perciocchè teneva avviso da Cornelia sua figliuola, che il procurator fiscale in Napoli e la parte contraria esclamavano ogni dì al vicerè

[1] Ciò si rileva da una lettera di Bernardo alla cavaliera de' Tassi, che sta alla pag. 118 e segg. del vol. III.

[2] Summonte, *Storia della città e regno di Napoli*, part. IV, pag. 243.

[3] Pag. 12.

[4] Tale è l' indirizzo di questa lettera anche ne' mss. del Foppa, a cui ne fu mandata copia da Napoli insieme con molt' altre scritte a Giambatista Manso, e a diversi signori napoletani. Nel mio manoscritto, che è copiato da quelli del Foppa, sta a carte 318, ed è senza data.

[5] * Anch' io riposi tra le apocrife questa lettera del Tasso, sebbene si trovasse fra i manoscritti del Foppa, e fosse pubblicata dal Bernardoni, dal Capurro e dal Gherardini, senza farvi nessuna avvertenza. Vedasi la mia edizione delle *Lettere*, al numero 1560, pag. 221 e 255 del tomo V. *

e alli reggenti, ch' egli era favorito dalli nipoti del papa, e che interveniva in tutte le pratiche che si facevano contro l' imperadore;[1] onde vedesse di partire in ogni modo, altrimente avrebbe senza dubbio alcuno avuta la sentenza contra, e i suoi figliuoli perderiano gli altri cinquemila scudi, che restavano della dote della madre. Il cardinal Caraffa però non voleva per niente che Bernardo si movesse da Roma,[2] ed egli s' era quasi lasciato indurre a fermarcisi. Se non che un giorno essendosi sparsa voce per la città che l' esercito nemico si avvicinava, fu tale e tanto il timore e lo scompiglio in cui si pose il popolo, che, serrate le botteghe, beato si riputava chi potesse fuggir con le sue robe in Borgo:[3] onde il Tasso temendo della propria vita per essere ribello dell' imperadore, si determinò finalmente a partire; e fatte incassar tutte le sue masserizie, cui lasciò raccomandate ad un mercante, avuta con fatica licenza per sè e per due servitori, se ne andò con due sole camicie e col suo *Amadigi* a Ravenna,[4] dubbioso se dovea proseguire il suo viaggio verso Venezia, o attendere in Ravenna qualche invito dal magnanimo Guidubaldo II duca d' Urbino,[5] il quale seguendo le gloriose orme di Francesco Maria suo genitore, di Guidubaldo I suo avolo, e del bisavolo Federigo, favoriva e dava volentieri ricetto agli

[1] Lettera inedita di Bernardo, scritta a Marcantonio Tasca il dì 5 di settembre 1556, da' mss. della libreria Falconieri di Roma.

[2] In altra lettera, pur inedita, scritta al medesimo il dì 14 di settembre 1556, dice: « Io avevo fatto pensiero di ritirarmi in Pesaro per li rispetti che vi scrissi; ma il cardinale non ha voluto per niente ch' io mi parta: così mi starò aspettandovi qui. »

[3] *Lettere*, vol. III, pag. 118.

[4] Ivi, vol. III, pag. 119, ove dice trall' altre cose, che in quel tumulto « non si vergognavano i facchini di chieder mezzo ed uno ducato per carico, e duoi e tre giuli a fare una balla: » sicchè non s' era condotto colà, che tra li muli, i cavalli e le altre occorrenze non avesse speso da ottanta ducati; somma per que' tempi molto riguardevole.

[5] Dalla lettera 86 del II volume, pag. 237, si vede che Bernardo aspettò volentieri l' invito del duca d' Urbino, perchè l' andare in quel tempo a Venezia era troppo pericoloso a cagione della peste, che vi s' incominciava a sentire. « Io mi partii (dice egli, scrivendo a Girolamo Ruscelli), da Roma cacciato dagli strepiti della guerra; e me ne venni qui con intenzione di ridurmi con la famiglia a Venezia, liberata che fosse da quella contagione di peste: ma sono tante le cortesie che m' usa questo eccellentissimo e magnanimo prencipe, che dubito di non aver a cangiar Venezia in Pesaro: pur il tempo e gli accidenti del mondo mi consiglieranno. »

uomini letterati. Nè ebbe a stare gran fatto in dubbio; giacchè saputosi da quel generoso signore che il Tasso gli era venuto vicino, non lasciò di subito invitarlo a Pesaro con una cortesissima lettera, offerendogli per sua abitazione la stanza del Barchetto, luogo di delizie fabbricato dal padre, e molto atto al poetare.[1] Quivi confortatosi alquanto da' lunghi affanni, mercè le molte cortesie che gli venivano usate così dal duca e dalla duchessa Vittoria Farnese, come da tutta quella fioritissima corte, potè dar compimento al suo poema, e attendere a rivederlo e a correggerlo con tutto l' agio; tanto più, che essendo anche in allora la corte d'Urbino piena d'uomini per valore e per lettere insigni, v'ebbe con chi comunicare i suoi dubbi nelle cose dell'arte poetica, e prendere consiglio ne' punti più importanti di cavalleria, de'quali, secondo l'uso de' romanzi, era il suo poema assai abbondevole.

Intanto ebbe notizia del prospero arrivo di Torquato a Bergamo sua patria, e delle particolari accoglienze che vi ricevea da'parenti,[2] e dagli altri principali signori; cosa che di molto accrebbe la soddisfazione del suo stato presente. Era Torquato, allor che giunse a Bergamo, in età di dodici anni e circa sei mesi, bel giovinetto, gentile, e molto ben costumato; sicchè e per li propri suoi pregi, e per quelli della famiglia, e molto più per la fama del padre, tutti andavano a gara a favorirlo e accarezzarlo. Egli alloggiò presso la cavaliera de'Tassi nel palagio di questa famiglia in Borgo Pignolo; il che tanto maggiormente godo di poter accennare, quanto che dell' antico soggiorno di un tanto ospite sembrami che non picciol onore provenga al luogo medesimo, dove io nacqui, pochissimo distante dal detto palagio, nella parrocchia di Sant'Alessandro della Croce. Non vi fu veruna specie di amorevolezza, che non gli fosse usata largamente dalla cavaliera e da' figliuoli in cotesta sua dimora, e massime dal cavalier Enea primogenito; di che Torquato conservò sempre una grata e soavissima memoria.[3] Nè minori furono le carezze ch' egli ebbe da

[1] *Lettere*, vol. III, pag. 122.

[2] Ivi, pag. 121.

[3] Torquato, in una lettera scritta a questo cavaliere Enea nel 1587, cioè più di trent' anni dappoi, fa menzione delle amorevolezze ricevute in cote-

donna Affra sua zia, e dagli altri parenti, come da madonna Adriana de' Tassi maritata in casa Spini,[1] da'signori Grassi, e dagli Alzani, ch' erano cugini di suo padre.[2] Ma sopra tutti si volle distinguere nell'accarezzar Torquato, e nell' usargli ogni officio di cortesia, il cavalier Gio. Girolamo Albano, collaterale della Repubblica, per cui Bernardo medesimo si tenne obbligato ad inviargliene da Pesaro i suoi più vivi ringraziamenti.[3] Affinchè poi questo giovinetto non perdesse il tempo tanto prezioso massimamente in quella età, ebbero cura così Bernardo come la cavaliera di fargli continuare i suoi studi sotto la direzione di un valente maestro. Temeva il padre, che Torquato non potesse per avventura avere in Bergamo il modo di approfittare, come sarebbe stato il suo desiderio, onde avea scritto alla cavaliera ne'termini seguenti:[4] « Credo che quell'aria conferisca a Torquato, perchè è di una medesima qualità che quella di Sorrento, dov'ei nacque; e pensarei di lasciarlo costì sin che mi conducessi a Padova, se avesse modo d'imparare: ma quando no, lo farò venir qui, sendo certo che il signor duca mi farà grazia ch'egli vada a imparar col prencipe suo figliuolo. » Tuttavia è manifesto, che Torquato v'ebbe pur troppo il modo di avanzarsi negli studi, giacchè, siccome afferma Paolo Beni,[5] « di latine e greche lettere vi fu altamente ammaestrato: » il che vien pure asserito da Lelio Pellegrini in quella elegante Orazione ch'egli scrisse delle lodi del nostro Tasso;[6] la cui testimonianza dee riputarsi

sto suo soggiorno (*Op.*, vol. IX, p. 206) dicendo: « Se per l'addietro l'occasioni fossero state così opportune, come il volere è stato pronto; non avrei tanto ritardato a venire a Bergamo, per riconoscere in questa età, dopo tante avversità, l'amorevolezza di Vostra Signoria, e della sua casa, la quale io conobbi nella mia fanciullezza, e ne conservo gratissima memoria. »

[1] Torquato Tasso, in una lettera al padre don Angelo Grillo, *Op.*, tom. IX, pag. 50.

[2] B. Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 93.

[3] *Lett.*, vol. II, pag. 241, ove gli dice trall'altre cose: « Vostra Signoria ha voluto con molti uffizi di cortesia usati in accarezzar mio figliuolo farmi conoscer cogli effetti ciò che prima per relazione della fama, ch'in ogni parte per cortesissimo l'aveva pubblicato, aveva conosciuto. Vorrei renderle grazie ec. »

[4] *Lettere*, vol. III, pag. 123.

[5] *Commento sopra la Gerusalemme Liberata del Tasso.* In Padova, per Francesco Bolzetta, 1616, in-4, nell' Introduzione, pag. 10.

[6] Il titolo di questa Orazione è il seguente: *Lelii Peregrini civilis philosophiæ in Romano Gymnasio profes-*

tanto più autorevole, quanto che è certo che questa notizia gli fu comunicata dal celebre Maurizio Cattaneo,[1] il quale appunto in quell'anno si trovava in Bergamo a'servigi del cavalier Albano.[2]

Non potè tuttavia il Tasso fermarvisi che circa sei mesi; giacchè da un lato non parendo a Bernardo cosa convenevole il dare così lungo incomodo a'suoi parenti, e dall'altro increscendogli di tener lontano da sè quest'unico e tanto amato figliuolo, scrisse replicatamente alla cavaliera, che si compiacesse di lasciarlo venire a Pesaro, ove per le grandissime cortesie usategli dal duca d'Urbino vedeva d'avere a trattenersi assai più che non avrebbe stimato da principio. « Io avea deliberato (le dice)[3] di ridurmi a Padova sin tanto che gli accidenti del mondo, e nuova occasione che portasse il tempo, mi chiamasse altrove; ma questo liberale e magnanimo prencipe con infinite cortesie, che m'usa di giorno in giorno, m'ha fatto mutar opinione. Però ho scritto a don Giovanni che se ne venga con Torquato, e pregata Vostra Signoria con duplicate, che fosse contenta di dargli licenza; il che, quando non avesse fatto, al ricever di questa sarà contenta con buona grazia sua di fare. » La lettera era del primo di febbraio del 1557: ma quella savia dama non volle assolutamente che Torquato si mettesse in viaggio di quella stagione, e appena gli permise di partire alla prossima primavera; e ciò con molto dispiacere suo e de' figliuoli, ch'avean preso ad amarlo grande-

soris Oratio in obitu Torquati Tassi poetæ atque philosophi clarissimi, ad Cynthium Aldobrandinum card. ampliss. Romæ, apud Gulielmum Facciottum, 1597, in-4. Quivi, alla pag. 8, si legge che Bernardo, *cum in tanta jactatione rerum sine magno studiorum detrimento filium apud se retinere nequiret, Bergomum in avitas Tassiorum sedes ad latinas græcasque literas addiscendas, post Patavium ad graviora studia capessenda, transmisit.*

1 Veggasi ciò che s'è notato più sopra, alla pag. 87, annot. 4.

2 Tra le *Lettere* di B. Tasso, vol. II, pag. 233, ve n'ha una scritta da Pesaro al Cattaneo, il dì 2 dell'anno 1557, nella quale si rallegra del suo felice arrivo a Bergamo, dicendo: « Ora che da don Giovanni ho inteso l'arrivata vostra, vi voglio con queste salutare, e rallegrarmi con voi che siate giunto a salvamento, e ritornato a viver sotto quel cielo dove sete nato e cresciuto, con soddisfazione di tanti parenti ed amici vostri, e con vostra riputazione, sendo stato chiamato al servizio di sì onorato e virtuoso cavaliero; sotto l'ombra e con la molta autorità del quale potrete sperar assai. »

3 *Lettere*, vol. II, pag. 240.

mente per la gentilezza de' suoi costumi, e per l'altre virtuose qualità, che sin d'allora meravigliosamente lo distinguevano. Le grazie, che perciò rese Bernardo alla cavaliera, furono molte e singolari: perciocchè egli era di sua natura assai grato, e ricordevole oltre ogni credere d'ogni ancor leggero beneficio. Ecco come se le esprime su questo proposito:[1] « Io ho oramai ringraziato Vostra Signoria tante volte delle cortesie ch'ella ha usate a mio figliuolo, ch'io dubito di non aver fatta ingiuria alla gentilezza della natura sua, la quale usa di questi uffici più per soddisfar a se stessa, e per far quello a che l' obbliga il grado della nobiltà, che per guiderdone alcuno che ne speri. Procurerò io dal canto mio di far quello che sono obbligato di fare ec. »

Giunse Torquato a Pesaro sul principio d' aprile del 1557, compiendo appunto il tredicesimo anno della sua età. Il duca Guidubaldo per riguardo del padre gli fece molte accoglienze, e vedendolo fornito di maniere nobili, di grande ingegno, e, quello che più importa, assai bene avanzato nello studio delle buone lettere, si recò a molta ventura di poterlo dar per compagno al principe Francesco Maria suo figliuolo, ben certo che coll' esempio ed emulazione di un giovinetto cotanto studioso avrebbe anche il principe fatti meravigliosi progressi; nel che quell' incomparabile sovrano punto non s' ingannò. E Francesco Maria, che fu poi così saggio e valoroso principe, concepì insin da quel tempo tale stima ed affezione per Torquato, che da indi in poi lo amò, protesse, e favorì sempre; come afferma esso medesimo in una lettera scritta a Paolo Beni[2] in occasione che gli avea mandato a presentare il suo Commento sopra la *Gerusalemme*. « Veggo sempre (ei dice) con molto gusto i frutti dell' ingegno e dell' erudizione vostra, e tanto più volentieri leggerò queste vostre composizioni che ora mi avete mandato sopra la *Gerusalemme liberata* del Tasso, quanto, oltre all' onor dovuto a quel nobilissimo poema,

[1] *Lett.*, vol. II, loc. cit.

[2] Questa si trova a carte 51 delle *Lettere scritte in nome del serenissimo signor Francesco Maria di Montefeltro della Rovere, duca sesto d' Urbino, da monsignor Giulio Brunetti archimandrita del monastero di San Giovanni di Stilo, già primo segretario di quell'Altezza*. In Napoli, per Gio. Domenico Roncagliolo, 1632, in-4.

feci sempre singolare stima dell'autore, e l'amai molto fin da' primi suoi anni, e miei; essendo egli stato lungamente in questa casa, e posso dire che *s'allevasse meco:* onde grandissimo piacere m'avete fatto ad affaticarvi intorno a quell' opera. »

Era il maestro del principe Lodovico Corrado da Mantova, uomo assai dotto, e soprattutto versatissimo nell'una e nell'altra lingua;[1] sicchè Torquato potè sotto di lui perfezionarsi particolarmente nel greco, il cui studio cominciato ne' suoi prim' anni a Napoli, avea poi, come vedemmo, proseguito felicemente in Roma e in Bergamo. E perchè l'ingegno del nostro Tasso si riconosceva non meno atto alla piacevolezza delle lettere che alla profondità delle scienze, parve al padre, che prima d'ogn'altra cosa si applicasse alle matematiche, col presidio delle quali avrebbe poi potuto incamminarsi più agevolmente negli altri studi più gravi. Trovavasi appunto in quella corte il celebre Federigo Comandino, gentiluomo urbinate, uno de'più illustri matematici che in qualunque tempo abbia avuto l'Italia;[2] il quale, non essendosi mai curato di leggere in veruna università, viveasi privatamente alla quiete de'suoi studi, godendo soltanto d'insegnare a qualche nobile giovanetto che la sua casa frequentava. Tra questi si annoverò ben presto anche Torquato, e v'ebbe per condiscepolo il signor Guidubaldo de' marchesi del Monte,[3]

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, p. 348; e il chiarissimo signor prop. Reposati: *Della Zecca di Gubbio, e delle geste de' conti e duchi d' Urbino*, tom. II, pag. 208.

[2] Monsignor Bernardino Baldi abbate di Guastalla nella sua *Cronica de' Matematici*, stampata in Urbino per Angelo Antonio Monticelli, 1707, in-4, parlando alla pag. 138 del merito di questo grand' uomo, dice: « Vedendo l'incertezza della medicina, e il pericolo del trattarla, abbandonatala del tutto, si diede alle specolazioni matematiche, nelle quali fece poi tanto profitto, quanto con molta meraviglia ha veduto l'età nostra: poichè per opera sua hanno racquistato lo splendor loro tutti i più antichi e nobili scrittori di quelle professioni. Egli ha tradotto dal greco ed illustrato le cose d' Archimede, d' Appollonio, di Sereno, di Pappo, d' Eutocio, d' Aristarco, d' Euclide, e di Herone Alessandrino, di Tolomeo, e di molti altri, l'opere de'quali, prevenuto dalla morte, egli non potè pubblicare. Del suo abbiamo il libro del Centro della gravità de' solidi, opera da esser paragonata a quelle de' più nobili antichi. »

[3] Baldi, *Cronica de' Matematici*, pagine 159. Per questa cagione il Tasso, in una lettera che scrive al detto si-

che poi divenne di quella eccellenza nelle matematiche che il mondo sa;[1] e non v' ha dubbio che tale sarebbe divenuto anche il Tasso, se avesse continuato ad esercitarvisi: ma egli si diede interamente alla filosofia ed agli studi poetici; benchè, a dir vero, non gli sia mancata neppur questa lode, sapendosi che nell' università di Ferrara egli fu deputato alle letture della Sfera e d'Euclide,[2] come si vedrà a suo luogo.

Mentre Torquato attendeva con ogni applicazione a questo nuovo studio, si trovò soggetto ad una influenza di catarro, che avea in quell' anno infestato tutto Urbino. Non fu tuttavia incommodo di molta importanza, giacchè colla dieta e col buon governo potè in quattro o cinque giorni felicemente liberarsene. Ciò accadde nel luglio del 1557, come si ha da una lettera scritta dal padre a Vincenzo Laureo,[3] ove si leggono le circostanze di sì fatta malattia. « Oggi (dice), ch' aveva deliberato di venire, è caduto nel medesimo male Torquato mio; il quale, ancorchè sia certo che debba esser infirmità catarrale di quattro o cinque giorni, com' è stata quella di tutti gli altri; e non pur di questo monasterio, ma di tutta la città; nulladimeno non ho ardir di partirmi: a quest'ora la febbre è già mancata, e 'l catarro ha già presa la via del naso in molta copia, e con tanta malignità, ch' egli arde dove tocca. Non ho voluto chiamar medico alcuno, ma curarlo come si curano tutti gli altri dopo ch' è stata conosciuta l' infirmità, cioè con la dieta e col buon governo. » Ripigliò dunque Torquato assai tosto le primiere sue occupazioni, avanzandosi così nella persona come nelle virtù per sì fatto modo, che il padre ebbe ferma speranza ch' ei dovesse con l' ingegno e valor suo acquistarsi di molto onore, e tanto

gnore, dice che l' antica servitù, ch' egli avea con lui, era cominciata quasi col cominciar della loro età. V. *Opere*, vol. IX, pag. 304.

[1] Grandi ma vere lodi della profondità di questo signore nelle matematiche si posson leggere nella mentovata *Cronica* del Baldi, pag. 145. Dice, tra l' altre cose, ch' egli v' ebbe genio così grande, particolarmente nelle cose della geometria e delle subalterne, che parve che fosse risorta in lui la vivacità dell' ingegno d' Archimede: il che ha mostrato ne' libri delle Meccaniche, ne' quali chiaramente appare ch'egli abbia tornata quella facoltà nel suo antico splendore.

[2] Borsetti, *Hist. almi Ferrar. Gymnas.*, tom. II, pag. 198.

[3] *Lettere*, vol. II, pag. 279.

di facultà, quanto aveva a lui tolto la malignità della sua fortuna.

E certamente in Urbino e in Pesaro ebbe il Tasso grandissimo agio di rendersi esercitato non solo nelle lettere e nelle scienze, ma anche, per quanto comportava la sua giovinetta età, nelle armi, e in tutte l'arti cavalleresche; giacchè si può dire, che quella fioritissima corte fosse quasi un ridotto de' più scienziati e valorosi uomini d'Italia. Perciocchè oltre al Comandino e Anton Gallo, l'uno filosofo, e l'altro poeta molto riputato,[1] v'erano il Muzio Giustinopolitano, trattenuto dal duca con grosso stipendio a solo oggetto di onorarne la sua corte;[2] Bernardo Cappello, nobile veneziano, uno de' primi rimatori di quel secolo, che nel suo esilio dalla patria non avea trovato più dolce ricetto di questo, nè più onorevole;[3] Pietro Bonaventura, valoroso soldato e poeta;[4] il

1 Del merito di questo gentiluomo urbinate si può veder l'Atanagi nella tavola del primo libro della sua Raccolta delle *Rime di diversi nobili poeti Toscani;* ma soprattutto il Crescimbeni, *Stor. della volg. Poes.*, vol. IV, pag. 48, ove sull'autorità di Bernardino Baldi afferma, ch'egli lasciò appresso gli eredi « e sonetti e canzoni, ed alcune commedie e pastorali, » che a'suoi tempi erano state con grand'applauso recitate in Urbino.

2 Sin dall'anno 1553, Girolamo Muzio si trovava alla corte d'Urbino. Da una lettera d'Ippolito Capilupi, scritta a don Ferrante Gonzaga l'ultimo di settembre di quell'anno, si ha notizia delle onorate condizioni con cui questo grand'uomo era trattenuto da quel duca. « Il Muzio fu qui in Roma (dice il Capilupo) quando il signor duca d'Urbino ci fu, come servitor suo, e poi già quindici dì fa ci è ritornato mandato da Sua Eccellenza a Sua Santità; ed essendo egli venuto a casa mia a vedermi, gli domandai quel che faceva col signor duca, e come lo trattava. Egli mi rispose che lo trattava bene, che gli dava quattrocento scudi l'anno, i quali gli soprabbondavano, perchè in quel paese era bonissimo mercato; e che aveva poca fatica, perchè il signor duca gli aveva ordinato che attendesse a' suoi studi, e che non si curava che comparisse, se non quando a lui piaceva. Appresso mi disse, che la signora duchessa il vedeva volentieri, e che faceva in gran parte vita con lei. » Siamo tenuti di questo bel monumento al chiarissimo signor cavaliere Tiraboschi, che nelle Aggiunte e correzioni della sua rinomatissima *Storia della Letteratura Italiana,* tom. IX, pag. 148, ne fece dono al pubblico.

3 Veggasi la nostra *Vita del Cappello*, premessa al secondo volume delle *Rime* di questo nobilissimo poeta, ristampate con parecchie giunte ed illustrazioni in Bergamo appresso Pietro Lancellotti, 1752, tomi 2, in-8.

4 A questo valoroso gentiluomo dedica B. Tasso quel *Ragionamento della Poesia,* ch'ei recitò nell'Accademia veneziana l'anno 1559, e ciò, com'ei dice, per mostrargli grato de' beneficii ricevuti nelle calamità del suo esilio; aggiugnendo di aver voluto indirizzarlo a lui, « come a quel cavaliero che, amico della poesia, non meno risplende per la scienza delle buone lettere, che per lo valore del-

capitan Paolo Casale, cavaliere bolognese, « non meno acuto d' ingegno e studioso di belle lettere, che ardito di cuore e pronto di mano; »[1] il cavalier Felice Paciotto, filosofo e letterato illustre;[2] il nostro Bernardo Tasso; e finalmente Dionigi Atanagi, chiamato appunto dal duca in quell' anno a Pesaro[3] per rivedere il poema dell' *Amadigi*. Presidente poi troppo ben degno di si nobile schiera dovea riputarsi il duca Guidubaldo, signore d' alto animo e di finissimo giudizio, prode, eloquente, liberale, e soprattutto ornato di tanta umanità e di maniere così gentili, che traeva ognuno ad amarlo e ad ammirarlo:[4] onde è facile l' immaginarsi il contento che provava Bernardo dalla dolce compagnia di tanti valentuomini; e ciò non solo per riguardo proprio, ma anche per conto del figliuolo, cui vedea porgersi tanti bei mezzi per coltivare l' in-

l' arme. » Il conte Mazzuchelli fa onorevole menzione del Bonaventura nella sua grand' opera *Degli scrittori d' Italia*, vol. II, part. III, pag. 1564.

1 Così scrive di lui l' Atanagi nell' accennata tavola del libro I della sua Raccolta di *Rime*, e soggiunge, ch' egli ad instanza della signora donna Giulia della Rovere avea tradotto in lingua toscana l'*Assioco di Platone* con molta eleganza e fedeltà; per la qual opera esso Atanagi gl' indirizzò un sonetto, come un altro gliene fece in occasione ch' ei fu mandato dal duca in Fiandra al re Filippo per conchiudere la condotta di Sua Eccellenza con Sua Maestà. Non si trova verun cenno di questo dotto cavaliere nelle *Notizie degli Scrittori Bolognesi* dell' Orlandi, e molto meno nella *Biblioth. Bonon.* del Bumaldi, o sia del Montalbano.

2 Dalla stima grande, che fecero del Paciotto i due Tassi, e il celebre Speron Speroni, si può dirittamente argomentare quanto egli fosse versato nelle scienze e nelle buone lettere. Veggasi il tomo quinto dell' Opere dello Sperone stampate in Venezia nel 1740, in-4, pag. 193, 271 e 273, e il vol. IX di quelle di Torquato, pagine 239. In un codice di lettere inedite del Caro, che si conserva tra' mss. della libreria dell' eminentissimo Zelada, ve n' ha una del Paciotto indirizzata al duca Ottavio Farnese a Parma.

3 Ciò afferma l' Atanagi medesimo nella sovraccennata tavola, ove dice: « Era l' Atanagio l' anno 1557 di pochi mesi ritornato da Roma alla patria per far prova con la virtù dell' aria natia di guarir d' alcune vecchie non lievi indisposizioni, prese nella servitù fatta nella corte romana, là dove era stato 25 anni, quando chiamato dall' eccellentissimo duca d' Urbino ad istanza di M. Bernardo Tasso, a rivedere il suo *Amadigi*, andò a Pesaro ec. »

4 L' Atanagi, siccome suddito e beneficato da questo principe, carica alquanto la mano in descrivendo le sue lodi nella Tavola accennata: benchè, a dir vero, ei fosse ornato di grandi e straordinarie qualità. Dice adunque: « Guidobaldo II, duca d' Urbino, principe e capitano d' invitto valore, di sapienza più che umana, di bontà e di benignità incredibile, d' eloquenza ineffabile, di liberalità e di magnificenza incomparabile, esempio rarissimo di religione, ed alto sostegno dell' onore e della gloria d' Italia. »

gegno, ed esercitar la persona nel cavalcare, nell' armeggiare, ed in ogn' altro esercizio degno della sua riguardevole condizione.

Tra questo mezzo avendo saputo che il principe di Salerno, dopo d'aver fatta una scorsa con l'armata navale insino all'isola di Ponza vicino a Napoli, e tentato in vano di mettervi guernimento francese,[1] erasene venuto per terra in Ancona; stimò suo debito di andar subito a visitarlo in quella città, e ciò, com' ei dice, per solo compimento di creanza;[2] giacchè in quello stesso giorno volle tornarsene in Urbino. In questo incontro il Sanseverino mostrò di non gradire gran fatto ch' egli si trattenesse alla corte di un principe che ben sapeva essere tutto addetto alla parte spagnuola, e consigliavalo perciò a stabilirsi piuttosto in Avignone, ove anch' esso pensava di far dimora, promettendogli quivi ogni aiuto e favore anche dal lato del Cristianissimo. Bernardo, benchè fosse poco inclinato a ritornare in Francia, volle tuttavia dargli parola di condurvisi tosto che avesse stampato il suo poema,[3] dicendo esser suo desiderio di venire a presentarlo in persona a Sua Maestà: increscergli solamente che per non avere il modo d' imprimerlo senza l'aiuto della Maestà Sua e di Sua Eccellenza, gli conveniva con suo grandissimo incomodo aspettare la comodità loro, nè di questa esserci speranza se non dopo che fosse piacciuto a Dio di restituir la quiete alla povera Italia, e a tutta la Cristianità.[4]

A' primi di settembre dello stesso anno 1557 avea Bernardo già dato compimento al suo *Amadigi;*[5] e perchè bramava gagliardamente di ridurlo a quella maggior perfezione che fosse stata possibile, si pose, così comandato dalla signora duchessa, a leggerne ogni giorno un canto alla presenza di lei e de' letterati della corte, e particolarmente del Cappello,[6] il cui purgato giudizio e finissimo gusto in questo genere di studi egli stimava oltre a quello di qualunque altro. Ma es-

[1] Giambattista Adriani, *Storia dei suoi tempi,* lib. XIV, pag. 565, edizione di Firenze, in-fol.

[2] B. Tasso, *Lettere,* vol. II, pag. 139 e 146.

[3] *Lettere,* vol. II, pag. 293.

[4] Ivi, loc. cit.

[5] Ivi, loc. cit.

[6] Lett. a Vincenzo Laureo, vol. II, pag. 294.

sendoci bisogno di persona che rivedesse accuratamente quel poema nelle cose della locuzione e della lingua,[1] e non potendo il Cappello per la sua debile vista, e anche per dover tosto di là partirsi, pigliare questa fatica; quel magnanimo principe pensò di chiamare a tal effetto a Pesaro m. Dionigi Atanagi, il quale appunto pochi mesi innanzi erasene ritornato a Cagli sua patria, « per far prova (com'esso medesimo scrive),[2] con la virtù dell' aria natia di guarir d'alcune vecchie non lievi indisposizioni prese nella servitù fatta nella corte romana, là dove era stato 25 anni. » Venne dunque l'Atanagi a Pesaro verso la fine del 1557, ove desideroso con la diligenza e con la prestezza di soddisfare così al principe suo signore, come al gentiluomo amico, facendo più fatica che le sue deboli forze sostener non potevano, fu per ben tre volte costretto a giacere ammalato non senza grave pericolo.

Ora, mentre Bernardo si lusingava d'aver data l'ultima mano alla sua opera, e d'essere perciò giunto alla meta delle sue lunghe fatiche, accadde cosa per cui gli convenne ripigliar quasi da capo il lavoro, e presso che rifonderlo di nuovo; e ciò con suo grandissimo sconcio, e non senza guastamento della bellezza del primiero disegno. Perciocchè essendo nell'aprile del 1558 stato condotto con nobilissime condizioni[3] capitan generale di Sua Maestà cattolica il duca Guidubaldo, e credendo questi per la grazia ed autorità che godeva presso il re Filippo di potere agevolmente impetrare al Tasso il perdono, e fargli ricuperar ciò che gli era stato tolto nel Regno; insinuò a Bernardo, che volesse staccarsi dalla divozione di Francia e far ritorno al partito spagnuolo, donde poteva attendere una ricchissima ricompensa, massime dedicando il suo *Amadigi* a quel grandissimo re, al quale sapeva averlo esso destinato sin da principio.[4] Resistè lungamente il Tasso

[1] *Lettere*, vol. II, pag. 336.

[2] Nella tavola del primo libro delle *Rime di diversi nobili poeti toscani* da lui raccolte, e stampate in Venezia appresso Lodovico Avanzo, 1565, in-8.

[3] Queste si trovano descritte da Bernardo medesimo in una lettera a m. Girolamo Ruscelli, che è la 166 del vol. II.

[4] Veggasi il mio *Ragionamento sopra l' Amadigi*, premesso alla ristampa di questo poema fatta in Bergamo l' anno 1755, in quattro volumetti, in-12, alla pag. XIII.

a si fatte lusinghe, siccome quello che e per genio e per impegno era attaccatissimo alla parte francese; ma la speranza di ricuperare le sue facoltà, la poca risoluzione che vedeva nel Cristianissimo di beneficarlo, e il ritardamento delle sue provvisioni per parte del principe di Salerno, lo fecero finalmente risolvere a dar orecchi al partito; ma di mal animo, e affatto contro sua voglia, come egli se n'esprime chiaramente scrivendo a Vincenzo Laureo:[1] « Questa metamorfosi (dice), o trasformazione dell'animo mio, mi par così strana, che solo il pensarvi mi dà fastidio; e 'l mio genio a questa risoluzione è così contrario e repugnante, che vi va lento e quasi per forza, come la serpe all'incanto: la necessità, e tale quale è la mia, ha troppo gran forza. »

Non volle tuttavia dichiararsi, nè accettare il trattenimento che il duca stesso gli esibiva nella propria corte in qualità di suo gentiluomo provvisionato, se non dappoi che ebbe fatti gli ultimi tentativi col Sanseverino suo antico signore,[2] e supplicato il cardinal di Tornone[3] a volerlo escusare, ed aver per raccomandato l' onor suo presso la Maestà del re e della regina di Francia, e far testimonio alla serenissima madama Margherita della sua divozione, e delle giuste cause che lo movevano a questa nuova deliberazione. E certamente non avendo il principe di Salerno riconosciuta in quest'ultimi tempi la sua lunga e fedele servitù se non con tanta ingrati-

1 *Lettere*, vol. II, pag. 405.

2 Sopra di ciò si può vedere quanto egli scrive allo stesso principe, *Lett.*, vol. II, pag. 400; come pure a Vincenzo Laureo, vol. II, pag. 387; e a pag. 382, rispondendo a Gio. Angelo Papio, che per parte del principe di Salerno lo invitava a portarsi in Avignone, dice: « Signor Papio, dura cosa è l'aver servito ventisei anni della mia più utile età un prencipe tanto onoratamente, come sa il mondo che ho fatto io; l'aver perduta tanta facultà, moglie e figli in servizio suo; e vedermi in mia vecchiezza in istato che mi bisogni con questo misero figliuolo andar mendicando il vivere, e abbandonato da chi mi dovrebbe aiutar col sangue, se bisognasse ec. Non è oggidì cosa che desideri più che il venire a starmi dove in alcuna cosa possa servir Sua Eccellenza, ma non posso venir prima che abbia stampato questo mio poema; il che non m'è concesso, se prima non ho il modo di poterlo stampare. Sua Eccellenza mi promise cento scudi d'aiuto di costa per quest'effetto: il signor Americo s'offerse d'aiutarmi: Sua Maestà altrettanto; e tutti mi sono venuti manco. Il re lo scuso, ma gli altri no; e io ho bisogno più di effetti che di parole. »

3 *Lettere*, vol. II, pag. 411.

tudine, e non solo non ricompensato, ma nè anche mostrato d'aver desiderio di ricompensare in parte il suo grave danno; parea che il Tasso avesse tutta la ragione di abbandonare il di lui servizio, e che perciò non gliene dovesse venir vergogna alcuna. « S'io credessi (ei dice in altra lettera al sopramentovato Laureo)[1] ch'il partirmi dal servizio del principe dovesse porre in disputa l'onor mio, non ne parlarei; perchè, come voi meglio di me sapete, dice Tullio negli *Offici*, che l'uomo non debba cosa fare, della qual stia in dubbio se è ben fatta o no. Io son certo d'aver pagata tutta l'obbligazione ch'io gli aveva con aver perduta la facultà, la moglie, la quiete dell'animo e della mia vecchiezza, e fatta perder a' miei poveri figliuoli la roba della madre, che doveva esser sostegno della vita loro, per seguir la sua fortuna; e che questo atto sia di tanta forza, ch'essend'io libero d'ogni obbligo di fedel servitore, obblighi lui, come grato padrone, al remunerarmi e all'emenda del danno mio. Che poss'io più sperare da lui, se trecento scudi che m'aveva consignati con fede di notari sovra la provvisione della sua compagnia, con certe colorate scuse si ha ritolti? E se la scusa è vera, perchè gli ha lasciati a Ferrante Pagano? Se la magnanimità di questo prencipe (d'Urbino) e la cortesia di questi gentiluomini amici miei[2] non m'avessero sovvenuto, come avrei io fatto quest'anno calamitoso, nel quale hanno avuto fatica di viver i ben ricchi?[3] Debbo io più lungamente col volto ognor rosso di vergogna andar affrontando questo e quello, e consumarmi negl'interessi e nell'usure per vivere?[4] » Tutto questo ho io

[1] *Lettere*, vol. II, pag. 385.

[2] Li gentiluomini che sovvennero B. Tasso alla corte d'Urbino, furono, tra gli altri, il capitan Pietro Bonaventura e il cavalier Paolo Casale, come si vede dalla dedica ch'ei fece al primo del suo *Ragionamento della Poesia*, e da una lettera che scrisse da Venezia al secondo, ringraziandolo degli atti cortesi, liberali e magnanimi che gli aveva usati. *Lettere*, vol. II, pag. 418.

[3] In una lettera inedita, scritta a Marcantonio Tasca, accenna Bernardo la carestía che fu in quell'anno 1558, particolarmente nell'Umbria, e dice che il duca stesso avea diminuite le spese di sorte, che non si fu mai in maggior ristrettezza.

[4] Nella sopracitata lettera a Marcantonio Tasca gli giura, che per vivere, oltre a quello ch'era debitore a due gentiluomini suoi amici, oltre trenta ducati che dovea ad un certo Mazzola e a M. Jacopo Rosso, avea in pegno 110 ducati di robe al giudeo,

voluto accennare così ampiamente, affinchè veggano i lettori con quanta delicatezza volle Bernardo procedere in questo incontro, e che non per inconstanza o leggerezza, ma da giuste e ragionevoli cagioni sospinto rinunziò al servizio del Sanseverino,[1] e fece ritorno a quel partito, dal quale prima s'era altrettanto ragionevolmente discostato.

Il duca era stato nel letto, invisibile, da giugno insino a mezzo ottobre,[2] sicchè sin allora non avea potuto scrivere al re Cattolico per questa grazia. Avea bensì la signora duchessa raccomandato l'affare al cardinale Santafiora,[3] il quale appunto in que' giorni era passato per Pesaro, pregandolo istantissimamente a voler, come protettore del Regno, parlarne non solo all'ambasciador Vargas in Roma, ma anche scriverne a monsignor d'Aras, o a cui più della corte gli fosse paruto necessario: e quel signore avendo rispetto all'autorità della principessa che ne lo pregava, e all'onestà della causa, avea promesso prontissimamente d'impiegarvi tutti i suoi buoni offici. Intanto il Tasso si pose a riformare il suo poema, e a rassettarlo in guisa che potesse convenire al re Filippo, a cui nuovamente avea risoluto di dedicarlo: il che si può ben credere che gli costasse una grande e straordinaria fatica.[4] Perciocchè indirizzandolo prima al cristianissimo Enrico II, tirava molte linee e vari episodi alle lodi di quella real casa, e particolarmente di madama Margherita, di cui si professava così affezionato servitore; le quali cose dovette levar tutte, e farci di molti cambiamenti così nella favola d'Amadigi, che da principio fingeva essere della casa di Francia, come nell'altre digressioni, cui per serbare la debita convenevolezza fu d'uopo raddrizzar tutte, e diriggerle alle glorie del monarca spa-

essendo stato presso a due anni senza aver altro che un quartiero della sua provvisione di Francia.

[1] Questo infelice signore, morto che fu il re Arrigo II, dal quale sempre era stato amato ed onoratamente intertenuto, nelle turbolenze che poi successero in Francia, veggendosi poco curato dai re successori, s'accostò, o per necessità o per mal giudizio, al partito degli Ugonotti, e dopo varie vicende, vecchio e misero si ridusse in Avignone, ove morì più che settuagenario l'anno 1568. Vedi il Summonte, *Stor. di Nap.*, lib. x, cap. 2.

[2] B. Tasso, Lettere inedite a Marcantonio Tasca.

[3] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 415.

[4] B. Tasso, *Lettere*, vol. III, pag. 133.

gnuolo. Tuttavia, tanta era la smania ch' egli avea di giugnere al fine, che in pochi mesi, coll' aiuto massimamente dell' Atanagi, potè vederlo terminato, non però in guisa, che se ne soddisfacesse interamente, e non vi rimanessero tuttavia parecchie cose o da migliorare o da aggiugnere.

Erasi poco prima unita in Venezia una nobile compagnia d' alcuni dotti e fioriti ingegni sotto il titolo d' Accademia Veneziana, la quale bramando di giovare al mondo col far imprimere i libri migliori così di filosofia come delle altre facoltà, nella più bella stampa e carta che si fosse ancor veduta per l' addietro, fece per mezzo di Girolamo Molino, gentiluomo veneziano e rimatore illustre, pregare il Tasso [1] a volerle concedere tra' primi libri da stamparsi il suo *Amadigi*, tanto aspettato e desiderato da ciascuno; allegando dover lui ragionevolmente desiderare che alla bellezza della sua rara opera fosse congiunta vaga e rara stampa sopra ogn' altra; e che sebbene grandissimo ornamento fosse per ricevere l' Accademia dallo stampare un così degno poema, non minor certamente n' averebbe egli medesimo riportato non solo per l' eccellenza dell' impressione, ma perchè uomini così valorosi avessero posta l' industria loro nelle sue onorate fatiche, tra' quali era m. Paulo Manuzio, che dovea aver la cura di stamparle. Aggiugneva il Molino a questi motivi anche le premure dei clarissimi Federigo Badoaro e Domenico Veniero, protettori dell' Accademia, i quali gli aveano fatto istanza di pregarnelo caldamente anche a nome loro. Si tenne Bernardo molto onorato per così fatta dimanda, recandosi a gran favore che il suo poema fosse da que' giudiziosi ed elevati ingegni avuto in quella considerazione che da se stesso peravventura non meritava: si scusò nonostante dall' accettare l' offerta per due cagioni; [2] l' una, perchè il poema, eziandio che fosse finito, non era ancor ridotto a quella forma che ad alcuni eccellenti e giudiziosi uomini suoi amici era parso che gli dovesse dare; l' altra, perchè trovandosi d' aver perdute senza sua colpa in vecchiezza tutte quelle facoltà che da giovane avea

[1] Trovasi questa proposta del Molino tra le *Lettere* di Bernardo Tasso, volume II, pagina 358.

[2] *Lettere*, vol. II, pag. 363.

così onoratamente acquistate, ed avendo questo poema con tante sue fatiche, con tanti disagi, e con perdita di tanto tempo condotto a fine, dovea come prudente padre di famiglia pensare al beneficio della sua posterità: onde avea deliberato di stamparlo a sue spese, senza risparmio alcuno nè di figure nè di qualità di carta, con certissima speranza di ritrarne un grosso guadagno: assicurar tuttavia esso cavaliere e tutti que' gentilissimi spiriti dell' Accademia, che s' ei si fosse trovato nel grado, dal quale l' avea fatto cadere il peccato altrui, avrebbe senza alcun dubbio posto da parte ogni utile per compiacergli.

Intanto avendo il duca d' Urbino scritto efficacissimamente al re Cattolico in favore di Bernardo, e fattegli le più vantaggiose relazioni così del buono e divoto animo di lui verso Sua Maestà, come del merito dell' *Amadigi*, ch' ei stava per pubblicare sotto i suoi reali auspici; parve al Tasso di non dover più lungamente differire a portarsi a Venezia, per quivi darlo alla stampa con quella nobiltà e magnificenza ch' era ben dovuta alla qualità del poema e alla grandezza dell' augusto mecenate. Avuti pertanto in dono dalla generosità di Guidubaldo trecento ducati,[1] e cento scudi d' oro dal magnanimo cardinale di Tornone,[2] partì Bernardo alla volta di Venezia nel mese di dicembre di quello stesso anno 1558, lasciando il suo Torquato alla corte, a proseguir sotto il Comandino lo studio delle matematiche, raccomandato all' amorevolezza del capitan Paolo Casale, e alla solita assistenza di don Giovanni d' Angeluzzo suo aio.[3] Ebbe per compagno in questo viaggio il suo m. Dionigi Atanagi, il quale desideroso di trovar in quella maravigliosa città miglior ventura, che altrove fatto non avea, volle partire con esso lui;[4] e leggiamo che non sì tosto scoperse poco lungi da Chioggia il di lei maestoso e venerabile aspetto, che pieno di riverenza insieme e di speranza

1 B. Tasso, Lettere mss. a Marcantonio Tasca.
2 B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 403.
3 Ivi, pag. 420.
4 Bernardo medesimo in una lettera scritta da Pesaro a Girolamo Ruscelli (vol. II, pag. 378) dice: « L'Atanagio, che è qui, vi si raccomanda; verrà con meco a Venezia, dove desidero di venir tosto. »

la salutò da lontano con un leggiadro ed affettuoso sonetto, che incomincia:

Alma città, del mar sposa e reina.[1]

Giunto Bernardo a Venezia, gli convenne spendere non poco tempo nel fare e ricevere di molte visite, particolarmente di gentiluomini letterati amici suoi, come del Molino, del Veniero, di Giorgio Gradenico, di Jacopo Zane, e di Luigi Mocenigo, de' quali tutti fece poi particolare menzione nel suo Amadigi.[2] Il Ruscelli e Lodovico Dolce furono de' primi a trovarsi da lui. Non così potè fare il celebre Paolo Manuzio per una indisposizion d'occhi, che da lungo tempo lo teneva obbligato al letto; di che diede conto il Tasso medesimo al signor Paolo Casale con una sua de' 14 gennaio 1559,[3] dicendo: « Io non scrivo al signor Gallo, tirato dalle molte visite che senza esser reputato mal creato non posso lasciare. Io medesimo diedi la sua cassetta al Manuzio, il quale ve ne rende infinite grazie. Io trovai quel nobilissimo spirito nel letto con la solita indisposizione degli occhi, alla quale non trova rimedio che molto lo rilevi. Con quest'altro corriero pagherò l'obbligo con tutti. » E termina: « Vivete felice, e abbiate per raccomandati don Giovanni, e quel (per mia colpa) sventurato figliuolo. » Il senator Federigo Badoaro, fondatore ed uno de' protettori dell'Accademia Veneziana, non sì tosto seppe che Bernardo Tasso era arrivato a Venezia, che subito gli fu intorno, perchè volesse onorare col suo nome e colla sua dottrina quel virtuosissimo consesso,[4] sperando dal-

[1] Si trova stampato nel libro I delle *Rime di diversi nobili Poeti Toscani* raccolte dallo stesso Atanagi, a carte 196.

[2] Canto centesimo, pag. 607, edizione del Giolito, 1560, in-4.

[3] Vol. II, pag. 419.

[4] Poichè nessuno, ch'io sappia, ha dato sin ora il catalogo de' letterati che furono ascritti a questa prima Accademia veneziana, non si trovando che il nome de' fondatori della seconda presso il celebre Apostolo Zeno (note al Fontanini, tom. II, pag. 87); non mi graverà di recare in questo luogo alcune notizie affatto nuove, tratte da un ms. della Biblioteca Albani, intitolato *Istruzioni diverse*, ove si trova copia de' capitoli di questa Accademia, confermati e sottoscritti di propria mano da ciascun accademico. La copia comincia nella maniera seguente: « Capitoli delli signori Accademici veneziani, convenuti fra di loro l'anno M.D.LVIIII del mese d'agosto. Avendo terminato i nobili ed eccellentissimi signori Accademici dell'Accademia

l'opera di lui grandissimo giovamento ai vasti disegni che già s'avea formato. Egli vi si lasciò indurre senza molta ripugnanza, tanto più che il Molino e il Veniero, suoi vecchi amici, ne lo stringevano co' loro preghi, e con la promessa che gli verrebbe ricompensata altamente ogni fatica che avesse dovuto durare in servizio dell'Accademia. In fatti fu Bernardo quasi subito eletto a cancelliere o sia segretario di quell'insigne adunanza,[1] la quale tenendo un importante e copioso carteggio quasi per tutta Europa, avea troppo bisogno d'uno scrittore colto, spedito ed esercitato, com'era il Tasso padre; onde non le fu grave l'assegnargli a questo effetto l'annuo stipendio di dugento ducati d'oro,[2] che fu molto a proposito alle sue ristrettezze presenti. Contentissimo pertan-

veneziana, a pubblico e particolare onore e comodo di ciascuno di loro, mandare in luce diversa quantità di dottissimi ed utilissimi libri, son convenuti insieme ne' patti, modi e condizioni contenuti ne' capitoli infrascritti, ballottati e presi in piena Accademia; i quali capitoli e convenzioni promette ciascuno da sè e tutti insieme di dovere interamente osservare. » Sieguono poi i capitoli, e in fondo vi si leggono queste formali soscrizioni:

« Io Federigo Badoaro prometto a nome del R. P. T. V., che è alla sedia della Teologia.

Io Fra Vincenzo Faenzi confermo la sottoscrizione di sopra.

Io Vincenzo Porcellaga dottore e cavaliere prometto.

Io Luca Contile mi contento.

Io Girolamo Fenarolo mi contento.

Io Marcantonio Silvio affermo quanto sopra è scritto.

Io Francesco Patrizio mi contento quanto di sopra.

Io Antonio Girardi dottore prometto *ut supra*.

Io Prè Alvise Arsco prometto.

Io Bernardo Tasso prometto *ut supra*.

Io Giustiniano Badoero prometto *ut supra*.

Io Giovanni Badoero prometto ec.

Io Alvise Badoero prometto come sopra.

Io Jerolamo Delfin fo di m. Giacomo prometto.

Io Marin Gradenigo fo di Piero so contento.

Io Pietro Manolesso prometto.

Io Decio Bellobuono prometto. »

È però da avvertire, che questi non erano che gli accademici ordinari e dimoranti in Venezia; giacchè, oltre a costoro, si trova fatta menzione di qualch'altro così presso il Contile, *Lettere*, vol. I, pag. 171, come presso il serenissimo Foscarini, *Letterat. Venez.*, pag. 79 e 80.

[1] Quadrio, *Stor. e rag. d'ogni Poesia*, tom. I, pag. 109, edizione di Bologna, 1739, in-4.

[2] Ap. Zeno, *Note al Fontan.*, tom. I, pag. 231, dice che B. Tasso recitò il suo *Ragionamento della Poesia* nell'Accademia veneziana, « della quale egli era segretario con onorevole annuo assegnamento. » Che poi lo stipendio fosse di dugento ducati d'oro, lo scrive lo Zeno medesimo nelle *Notizie letterarie intorno a' Manuzi* premesse alle *Epistole Famigliari di Cicerone* tradotte da Aldo il giovane, e ristampate in Venezia dal Piacentini l'anno 1736, in due vol. in-8.

to e dell'impiego e della compagnia di que' gentilissimi spiriti, e desideroso di sottrarre una volta il collo al difficile e duro giogo della servitù de' principi, al quale era stato legato quarant'anni,[1] determinò di quivi acchetare ogni suo desiderio, e di consecrare interamente il resto degli anni suoi al servigio di questo celebratissimo tempio della virtù. Di tale sua risoluzione diede egli conto al signor Giovanni Michele, ambasciatore della Repubblica alla corte di Francia, dicendo:[2] « Io, dopo le tempeste della mia maligna fortuna, avendo fra tanti incommodi e impedimenti condotto a fine il mio poema, era venuto in questa maravigliosa città, con animo di starvi solamente tanto, ch'io l'avessi fatto stampare; ma avendo gustato l'infinita dilettazione e l'utile, ch'un animo ben composto e amico delle virtù da questa nobile ed eccellentissima Accademia può ricevere ec., degnato da questi nobilissimi spiriti della lor onorata compagnia, mi son risoluto qui.... finir (quando a Dio piacerà) la vita mia. »

Proccurò dunque di provvedersi d'una buona casa, e in un sito commodo e delizioso; e appunto gli venne fatto di trovarne una opportunissima sulle fondamenta del rio da Ca Dolce tra i Crociferi e San Canziano,[3] quale pose molto bene in ordine, e fornì di buone tapezzerie;[4] sicchè parendogli d'essersi assettato convenevolmente, pensò di far venire da Pesaro il figliuolo, la cui presenza sola parea che mancasse al compimento della sua felicità. Scrisse pertanto al Casale, pregandolo d'inviargli, con buona licenza del duca, il suo Torquato a Venezia: il che sebbene increscesse non poco a quel generoso sovrano, atteso massimamente l'amore che vedeva essergli portato dal giovinetto principe suo figliuolo;[5] stimò

[1] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 460.

[2] Ivi, loc. cit.

[3] Ivi, vol. III, pag. 142 e 147.

[4] Scrivendo il Tasso a Speron Speroni a Padova, gli dice: « Se pur averete a venir qui, tornerò a dirvi, ch'io ho una buona casa, ed una camera bonissima ben tapezzata, che sta vacua, comodità per lo servitor vostro, massara che cucina bene, ed altre comodità. » *Lettere*, vol. III, pag. 146.

[5] Lo stesso principe Francesco Maria in una lettera a Paolo Beni, parlando del poema di Torquato, dice: « Feci sempre singolare stima dell'autore, e l'amai molto fin da' primi suoi anni e miei. » Veggasi l'articolo di questa lettera più addietro, a pag. 112.

tuttavia di dover compiacere il padre del suo giusto desiderio: onde presentatolo riccamente, con dolci ed amorevoli parole lo accomiatò, assicurandolo che da indi innanzi ancora l'avrebbe sempre favorito, ed avuto in protezione.[1] Arrivò Torquato in Venezia a' primi di maggio di quell'anno 1559,[2] dopo d'essersi trattenuto due interi anni parte in Urbino e parte in Pesaro. Il padre gli fece subito ripigliare lo studio delle buone lettere, ch'egli avea, come vedemmo, dovuto intermettere per alquanti mesi; e volle che s'applicasse principalmente alla lettura dei classici di tutte e tre le lingue, ma in particolare de' miglior prosatori e poeti italiani; parendogli troppo gran pazzia lo ingegnarsi d'essere cittadino nel paese altrui, e rimaner poi sempre forestiero nel proprio. Egli pertanto, siccome quello che per natura era inclinato alle cose italiane, diedesi ad osservare sottilmente ne' più purgati scrittori la proprietà e le finezze del nostro gentilissimo linguaggio,[3] ponendo mente alla bella giacitura delle parole, e proccurando di formar l'orecchio a quel numero armonioso, nel quale, secondo Cicerone,[4] suol consistere principalmente la soavità, la piacevolezza e la magnificenza dello stile. Quindi

[1] Il Tasso, sin che non fu ammesso alla corte del cardinal d'Este, visse sempre sotto la protezione del duca d'Urbino; e lo attesta esso medesimo in una lettera inedita, della quale si parlerà in appresso, scritta nel 1564 a monsignor Cesi vicelegato di Bologna, dicendo: « E certo mi pare, che se agli altri si porta rispetto, si dovesse parimente portar a me, send'io gentiluomo, ed avendo in me qualche qualità da non esser in tutto disprezzato, e vivendo sotto la protezione dell'eccellentissimo signor duca d'Urbino. »

[2] Ciò si deduce da alcune lettere di B. Tasso, e trall'altre dalla 161 del II volume, e dalla trentottesima del terzo.

[3] Il p. don Angelo Grillo, che fu quell'intimo amico del Tasso che ognuno sa, in una lettera scritta a Pietro Petracci tra le sue stampate in Venezia nel 1608 appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti e compagni, in-4, pag. 587 e segg., dice, che il Tasso sin dalla sua più giovane età avea fatto lungo studio e sottile osservazione sopra i tre gran padri della Toscana favella, e ciò « non per venire un semplice vocabolista, o un puro gramatico, ma per servirsene nell'alta fabbrica de' suoi nobilissimi scritti: » e soggiunge, che il Tasso medesimo solea dirgli, parlando del Boccaccio, « che le sue prose erano assai poetiche, e che in esse si ricordava d'aver letti moltissimi versi di Dante; e che da quel vivo fonte di soavissima eloquenza avea egli cavato leggiadrissimi pensieri, ed imitato bellissimi concetti, e nobilissime forme di dire, ed arricchitone le sue scritture. »

[4] *De Oratore*, lib. III, num. 47.

non si può deplorare abbastanza la follía di parecchi moderni, i quali o non sapendo, o disprezzando ciò che è proprio della nostra nobilissima favella, in vece di coltivarne la nativa purità e bellezza, corrono pazzamente appresso alle parole, ai modi e al giro delle lingue straniere, e così di ricca, di grande e di reina ch' ella è, si studiano di farla apparir povera, gretta e schiava di altre senza alcun dubbio meno pregevoli di lei, con incredibile disonore ed avvilimento della letteratura italiana.

Fece adunque Torquato grandissimo studio intorno a questa lingua, nella quale pensava insin d' allora di voler segnalarsi, e di conseguire, se gli fosse stato possibile, un luogo distinto tra' suoi più lodati scrittori. Al che non poco gli servì l' esempio domestico, e 'l riandar ch' ei faceva, e copiare le cose del padre; giacchè è certo che Bernardo si valse di lui nel trascrivere molti pezzi del suo *Amadigi;*[1] e in questo tempo medesimo ch' ei fece ristampare con la giunta del quinto libro le sue *Rime*,[2] e diede parimente alla luce il secondo volume delle sue *Lettere*,[3] ne appoggiò in gran parte il carico a Torquato, ch' ebbe la cura di rivedere e di mettere ogni cosa in polito: il qual esercizio non è credibile quanto giovi ad imprimere nella memoria il fiore della elocuzione, e insieme a fecondare la mente di bei pensieri, e di nobili e leggiadri concetti; e però molti grand' uomini vi si esercitarono con gran diletto, e con non minore vantaggio, come tra gli altri sappiamo aver fatto il Bembo, che trovandosi a diporto presso Ercole Strozza in una villa del Ferrarese, tra-

[1] Torquato aiutava il padre non solo nel mettergli in pulito vari componimenti, ma anche nello scrivere le sue lettere, come io traggo dal carteggio che Bernardo tenne col celebre Sperón Speroni in proposito dell' *Amadigi;* il qual carteggio, per cortese dono dell' eruditissimo signor conte Giulio Tomitano, è ora in poter mio, e si vede essere buona parte di mano del figliuolo; come pur lo sono alcune stanze del poema, intorno alle quali il Tasso padre consultava quel valentuomo suo amicissimo.

[2] *In Venegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*, 1560, in-12. E questa edizione è la più accurata e la più copiosa che si fosse fatta insino a quel tempo, contenendo, oltre al quinto libro, moltissime ode e trenta salmi, con alcuni altri componimenti spirituali.

[3] Ivi, per lo stesso *Gabriel Giolito de' Ferrari*, 1560, in-8, con gli argomenti a ciascuna lettera, e con la Tavola.

scrisse di sua mano tutto Dante e tutto il Petrarca; e queste copie originali si conservano tuttavia in un bel volume in foglio, e con piacere de' riguardanti si mostrano nella biblioteca Vaticana.[1] Il suo maggiore studio però fu sopra i tre padri della nostra lingua, Dante, Petrarca e Boccaccio, e particolarmente sopra il primo, cui egli tutto postillò,[2] e delle cui vive e gagliarde forme di dire si valse poscia opportunamente ne' suoi poemi, e sopra tutto nella *Gerusalemme Liberata;* la quale volendo egli vestire, com'era ben dritto, d'una locuzione maestosa, e degna della grandezza eroica, vi andò mescolando con ammirabile artificio alcuni de' più bei modi di questo signore dell' altissimo canto.[3]

[1] Cod. 3193. In fondo vi si legge: *Finitus in Recano rure Herculis Strozzæ mei, sept. KL aug.* MDII. Nè già il Bembo avea potuto far questa copia altro che per semplice esercizio; giacchè amendue questi poeti, oltre ad alquante edizioni più antiche, erano appunto allora usciti in bellissima forma dalle stampe d'Aldo, in-8: il Petrarca nel 1501, tratto da un ms. di esso Bembo creduto originale; e il Dante in quello stesso anno 1502.

[2] Il celebre Anton Maria Salvini nelle sue *Note alla Perfetta Poesia del Muratori*, part. II, pag. 272, dice: « Il Tasso avea studiato a fondo Platone e Dante, e postillatigli. » E monsignor Fontanini, *Bibliot. Ital.*, tom. I, p. 297: « Monsignor Ottavio Falconieri, prelato insigne nel pontificato di Alessandro VII, in una lettera a Leopoldo principe, dipoi cardinale di Toscana, a favore del Tasso, cita una edizione del poema di Dante tutta fregiata di postille della sua penna, vedute, come dice, con ammirazione. » Siamo tenuti al genio erudito del chiarissimo monsignor Fabbroni, che pubblicò questa lettera nel vol. I delle *Lettere inedite di uomini illustri*, in Firenze 1773, in-8, a cart. 254, ove si legge: « Diedesi (il Tasso) primieramente a isceglier con sommo studio dagli antichi scrittori, cioè dal Boccaccio e dal Petrarca, ma sopra tutto dal nostro divin Poeta (il poema di cui, tutto fregiato di postille della sua penna, vide con ammirazione non è gran tempo uno de' nostri Accademici) quelle forme di dire, le quali per la loro nuda e schietta bellezza non solo non cagionassero noia agl' ingegni del suo tempo, e a quelli dell'avvenire; ma sì gl'invaghissero dell'imitazione di quei valentuomini, le locuzioni de' quali non erano per parer rancide e disusate, ma rare piuttosto e pellegrine. » Merita questa lettera d'essere veduta interamente. Le postille originali del Tasso sopra Dante esistono tuttavia in Pesaro nella libreria Giordani, ora degnamente posseduta dal dottissimo signor Annibale degli Abati Olivieri.

* La Divina Commedia *postillata da Torquato Tasso,* fu data alla luce dal Rosini; Pisa, 1830, vol. 3, in-4; e le precede una lettera dell'abate Rezzi. Le *Postille* furono poi ristampate nell'ultimo volume delle *Opere del Tasso,* nell'edizione procurata dal medesimo Rosini. *

[3] Questa imitazione fu particolarmente rilevata da Giuseppe Iseo cavaliere cesenate, il quale fu il primo ad illustrare il poema del Tasso, additando i luoghi da lui felicemente emulati in diversi autori. Egli nella state del 1581, che fu appunto l'anno che uscì per la prima volta in luce la

Aveano i cognati di Bernardo maritata l'anno innanzi Cornelia a Marzio Sersale gentiluomo sorrentino, di famiglia bensì antica e nobile, ma di non molte sostanze;[1] il che essendosi fatto senza saputa, e contro la volontà del padre, che desiderava di collocarla in Bergamo riccamente;[2] perciò nè Cornelia stessa nè il marito aveano per lungo tempo osato di scrivergli, e dargli parte del loro matrimonio. Tuttavia nel settembre di quell'anno 1559 il signor Marzio, istigato ancora dalla moglie, si fece coraggio di mandargli una lettera a Venezia, nella quale si scusava e gli chiedeva perdono, pregandolo a riceverlo in sua grazia. Bernardo, ch'era di gentile ed affettuoso animo, gli rispose molto cortesemente, dicendogli trall'altre cose:[3] « Le lettere vostre mi sono state carissime; nè so perchè sete stato tanto a scrivermi, sapendo ch'era vo-

Gerusalemme intera, scrisse una bella e dotta operetta sull'accennato argomento, la quale è gran peccato che si rimanga tuttavia inedita. Il chiarissimo signor abate Girolamo Ferri, illustre professor d'eloquenza nell'università di Ferrara, possedendone fortunatamente l'originale, s'è compiaciuto comunicarlomi con molta gentilezza, e perciò potrò dare a suo luogo e dell'opera e dell'autore quella relazione che si conviene.[a] Intanto mi restringerò ad accennare per ora ciò ch'ei dice sul proposito della imitazione Dantesca del nostro Poeta a cart. 47 t., ed è: « Ma per tutto questo poema assai chiaro appare, che Torquato è molto studioso di Dante, e che non solo non have a schivo alcuni modi di dire ed alcune locuzioni di lui, ma s'è presa vaghezza di trasportarne gran numero in quest'opera. come quel del IV canto ec. »

[1] Il Manso (*Vita del Tasso*, part. I, pag. 33) pretende che Cornelia, prima figliuola di Bernardo, fosse data in moglie a questo signor « Marzio Sersale, nobilissimo cavaliere surrentino, e de' beni della fortuna mezzanamente agiato, » non da' cognati, ma da Porzia de' Rossi sua madre, poco prima che ella morisse: il che punto non sussiste, mentre Porzia era morta sin dal febbraio del 1556, come si vide di sopra pag. 91, e Cornelia non fu maritata che verso la metà del 1558, come apparisce da una lettera di Bernardo al conte Francesco Landriano, vol. II, pag. 387.

[2] Bernardo, in una lettera de'6 marzo 1556 scritta alla cavaliera de' Tassi (vol. III, pag. 84), le dice: « Scrivo a donna Affra il mio desiderio circa un matrimonio per Cornelia mia figliuola, la quale ho deliberato di maritar in Bergamo per quiete mia, e tranquillità della vita sua. Ella averà mille e cinquecento ducati di dote netti, e senza litigio, ancorchè 'l mondo andasse sottosopra. » Veggasi anche a carte 91 e 94 dello stesso volume, ove Bernardo descrive le belle qualità di questa rara e virtuosa giovane, e come sperava di condurla egli medesimo a Bergamo nel prossimo ottobre.

[3] *Lett.*, vol. II, pag. 473.

[a] * Il *Discorso* di Giuseppe Iseo *sopra il poema di Torquato Tasso ec.*, venne alla luce con le *Considerazioni* attribuite al Galileo; Roma Pagliarini, 1793, in-4; per cura di Pietro Pasqualoni. *

stro debito di farlo; che se non ho consentito al vostro matrimonio, non è stato per rispetto vostro, ma per desiderio che mia figliuola si maritasse in parte, dove con la sua vista potesse darmi quella consolazione che da amorevole padre si suol desiderare. Ma poichè a Dio è piacciuto così, con la volontà del quale tutte le cose si governano, ho già fatta della sua volontà la mia, e vi tengo in quell'istesso grado che se di mia volontà per mio genero v'avessi eletto: ed eziandio che Cornelia non abbia usati que' termini verso suo fratello e me, ch'ad amorevole e pietosa figliuola si conveniva; nondimeno il tutto le perdono; e duolmi che Dio giusto giudice l'abbia voluta castigare. »[1] Affine poi di certificarsi maggiormente del buono stato della figliuola, e delle qualità del genero, non gli fu grave il mandare insino a Sorrento il suo don Giovanni; dal quale ricevette in appresso così care e sì favorevoli informazioni, ch'ei si tenne contentissimo d'un tale maritaggio; onde scrivendo all'abate delle Fosse suo cognato,[2] « la relazion (dice) di don Giovanni ha in buona parte racquetato l'animo mio; perchè se 'l marito, ch'a voi è piacciuto di dar alla mia figliuola e vostra nipote, non è sì ricco di facultà come quello che da me le era stato disegnato; ha tant' altre buone qualità, aggiunte alla nobiltà, ch'io non me ne posso dolere; e tanto maggiormente essendo fra loro (per quanto intendo) una congiunzione d'amore, una unione di volontà tale, che eziandio in ogni povero stato è possente di rendere la lor vita tranquilla e consolata. » E veramente queste nozze furono assai bene avventurate anche in riguardo della prole

[1] Accenna il pericolo corso da lei e dal marito d'essere presi da' Turchi in uno sbarco che fecero presso Sorrento. Quest' accidente si trova descritto da Bernardo in una sua lettera alla duchessa d'Urbino. « Mia figliuola *(dice)* per vero miracolo di Dio s'è salvata sola col marito, di tante infelici anime che si trovarono in quel loco; e non per altro che per aver errato il cammino: perchè i Turchi, con l'aiuto de' Cristiani rinegati pratichi del paese, avevano presi tutti i passi della montagna sì fattamente, che tutti quelli che fuggiro prima e dappoi di loro son stati presi: essi errando il cammino, spinti dalla paura e dall'orror della notte, aiutati dalla grazia di Dio, si trovarono ad una terra del signor marchese di Pescara detta Airola, senza saper dove fossero: hanno perduta tutta la roba, ma sendo salvo l'onore e la vita, l'uno e l'altro posti in tanto pericolo, si sarà perduto poco. » *Lett.*, vol. II, p. 392.

[2] *Lettere,* vol. II, pag. 481.

illustre che ne nacque; contandosi tra'discendenti di Cornelia, oltre diversi altri valorosi soggetti, che successivamente illustrarono quella casa, principalmente il cardinal Antonino Sersale, che a'giorni nostri ha col suo zelo e con le sublimi sue virtù recato tanto ornamento alla sagra porpora, e alla chiesa arcivescovile di Napoli, cui resse con somma lode per più di venti anni, e il vivente monsignor Sergio Sersale, prelato stimatissimo della corte romana.

Intanto l'affare di Bernardo si agitava con molta efficacia alla corte di Madrid, e vi erano impegnati i principali ministri, cioè Ruy Gomez principe d'Evoli, Consalvo Perez, e monsignor Perenotto vescovo d'Arras; i primi due, non tanto per le raccomandazioni del cardinale Santafiora, quanto per le ragioni esposte loro con grandissima eloquenza dal Tasso medesimo,[1] e l'ultimo per la stima e per la gratitudine, che professava a Bernardo sin dal 1548, che lo conobbe in Augusta, e fu da esso onorato della dedicazione delle sue Lettere.[2] Favoriva co'suoi buoni offici l'istanza anche il clarissimo ambasciator veneto Marcantonio da Mula;[3] trattandosi particolarmente di un soggetto, il quale, oltre l'essere vassallo del serenissimo dominio, gli era di più amico e servitore di molti anni, e gli veniva caldissimamente raccomandato dall'abate Marloppino per parte dell'Accademia viniziana.[4] Sopra tutti però vi si adoperava il signor Paolo Mario, ambasciatore del duca d'Urbino, spendendo presso del re e de'ministri il favore e l'autorità del suo principe,[5] con assicurargli che la Maestà Sua non averebbe potuto fare a quel signore grazia più cara o più desiderata di questa. Veramente, per quanto scrisse da principio l'ambasciator d'Urbino al Tasso,[6] non era cosa difficile l'ottenergli la liberazione del bando, e la reintegrazione nella grazia di Sua Maestà. Ciò che incontrava difficoltà era l'impetrare che i suoi figliuoli fossero posti in possesso della eredità materna, e che a lui si desse il compenso ch'egli chiedeva, di trecento scudi d'entrata perpetua

[1] *Lettere*, vol. II, pag. 436 e 449.
[2] Veggasi più addietro, pag. 56.
[3] *Lettere*, vol. II, pag. 457.
[4] Ivi, pag. 450.
[5] Ivi, pag. 451.
[6] Ivi, pag. 466.

nel ducato di Milano,[1] in luogo delle rendite stategli confiscate nel Regno, e per lo valor della casa vendutagli dal regio fisco in Salerno. Tuttavia, perchè la corte era in grandissima aspettazione del suo poema, siccome preso in gran parte da un romanzo spagnuolo, che formava in allora la delizia della nazione; non lasciarono di dargli tutte le buone speranze, facendogli intendere che sollecitasse pure a darlo alla luce, che sarebbe stato compiacciuto di quanto desiderava. « Io son (dice scrivendo allo Sperone)[2] tanto sollecitato dalla corte, e dall'Eccellenza del duca a dar fuori questo mio poema, che contra mia volontà son necessitato di sollecitar anco Vostra Signoria, e pregarla che si contenti, ancorchè sia con qualche sua incommodità, di dar fine alla revisione d'esso, affine che possa col mezzo di detto poema omai da tante mie calamità sollevarmi. Per lettere della corte son certificato che Sua Maestà a quest'ora m'avrebbe fatto la dote di mia moglie restituire, ed una parte delle mie facultà; ma che non s'aspetta altro che la presentazione di quest'opera: il che credo che sia, per non aver poi alla presentazione del poema a far nuovo dono. Vostra Signoria usi quella diligenzia che merita l'osservanza ch'io le porto, e l'affezione la quale per niun mondano accidente potria ricever augmento. »

Avea lo Sperone ricevuto per le mani di Torquato, con l'occasione che si portò a Padova alla festa del Santo,[3] i primi quinterni del poema, e sette del fine, e pochi giorni dappoi anche il rimanente dell'opera; onde vedendosi ora così gagliardamente stimolato, s'affrettò a rivederlo, e a notare parecchi luoghi con quella maturità di giudizio, ch'era propria di questo grand'uomo; ed avendolo in meno di tre mesi riveduto interamente, mandò poi a Bernardo buon numero di avvertimenti, che da lui furono quasi tutti accettati per buoni. Ed è certo un troppo bel saggio della docilità del Tasso padre, e della stima che faceva dell'opinion dell'amico, il vedere con quanta prontezza egli sottomettesse il proprio giudizio a quello di lui, e come non si gravasse di cassare e

[1] *Lettere*, vol. II, pag. 450.
[2] Ivi, vol. III, pag. 138.
[3] Ivi, pag. 196.

di mutare parecchie cose che gli erano costate grandissima fatica, e che per altro gli parean belle e degne di laude. Ecco ciò che gli scrive su questo proposito sotto il dì 19 novembre di quello stesso anno 1559:[1] « Io ho di già trascorso una volta il poema, rassettandolo in tutti que'lochi dov'io concorreva col giudicio degli avvertimenti suoi; e tornando a ricorrerlo un'altra volta, tenendo sempre innanzi gli avvisamenti suoi, molti di quelli che nella prima revisione non aveva per buoni accettati, bonissimi mi son parsi; e credo che nella terza revisione forse tutti per prudentissimi saranno ricevuti, fuor che alcuni pochi, che peravventura per aver Vostra Signoria il pensiero altrove, o per non aver in memoria ciò ch'aveva letto prima, o per non intender il mio concetto, ha avvertiti. In queste tre revisioni levo le bassezze, le durezze, pongo la cagione e da chi fur fatti gl'incanti, vo risecando alcune superfluità ed altri ambiziosi ornamenti. E già n'ho cassate più di dugento stanze, e ne casserò forse, prima che m'arresti, più d'altrettante. » Vedendo poi, che per le gravi e continuate occupazioni, che gli dava l'Accademia, mal avrebbe potuto assettare in tempo ogni cosa, stimò di rinunziare al carico che vi teneva, e di licenziarsi come fece da que'signori: il che fu a' primi di marzo del 1560.[2] Anzi, perchè la vicinità era cagione che 'l clarissimo Badoaro gli desse alcuna volta più fastidio che voluto non avrebbe, credette di dover licenziarsi anche dalla casa che abitava sulle fondamenta del rio da Ca Dolce, e così se ne passò in un'altra di m. Lionardo Moro, dalla parte verso Murano:[3] e fu gran ventura la sua, che non si trovasse involto nella rovina di quell'adunanza, che successe poco dappoi. Come, e per colpa di chi in breve tempo si disciogliesse quest'Accademia, che avea di sè destata così gran fama, io mi rimarrò di parlarne, potendosi vedere descritto ampiamente nella dottissima *Storia della letteratura italiana*[4] del signor cavalier abate Tiraboschi, grande ornamento non solo della patria mia, ma di tutta l'Italia.

Torquato intanto s'era maravigliosamente avanzato nello

[1] *Lettere*, vol. III, pag. 143.
[2] Ivi, pag. 148.
[3] Ivi, pag. 151.
[4] Tom. VII, part. I, pag. 139 e segg.

studio della lingua, e nella osservazione de' più leggiadri scrittori, e particolarmente de' poeti; e già scriveva così in prosa come in verso con esquisita eleganza, cosicchè il Molino, il Veniero, Girolamo Ruscelli, e l'Atanagi [1] aveano preso ad amarlo e a stimarlo grandemente, non dubitando punto ch'ei non dovesse riuscire in breve uno de' maggiori lumi del suo secolo. Il padre medesimo n'avea già concepite le più grandi speranze; onde nell'accennata lettera all'abate delle Fosse suo cognato,[2] dandogli conto de' progressi del figliuolo e nipote di lui, che allora appunto s'appressava al sedicesimo anno dell'età sua, dice: « Torquato attende agli studi; e in questa tenera età mostra la materna prudenza talmente, ch'io ho fermissima opinione (s'io vivo tanto, come spero, che gli possa far finir lo studio) che debbia riuscir un grand'uomo. » Perchè poi avea col proprio esempio sperimentato quanto poco giovi al sostentamento della vita e all'acquisto delle ricchezze la semplice professione delle lettere, e particolarmente della poesia, e che fuori di un vano e sterile applauso poco altro vantaggio suol apportare persino agl'ingegni più rinomati e sublimi: volle perciò che il suo Torquato se ne andasse a Padova, e quivi, lasciata da parte ogn'altra applicazione, attendesse di tutto proposito allo studio delle leggi, mercè del quale ben sapeva che parecchi uomini, anche di mezzano talento, erano saliti a sommi onori, ed acquistate aveano grandi ed immense facoltà. Si raccomandò pertanto al suo amico Sperone, affinchè vedesse di trovargli in quella città qualche buona casa, ove porre il figliuolo a dozzina. « Omai è tempo (così gli scrive il penultimo d'agosto di quell'anno 1560) [3] di provveder della dozzina per Torquato. Vostra Signoria sarà contenta di pigliar questa cura, conoscendo quello che importa a porlo in casa d'uomini dabbene, e lontano dalle male compagnie. » Con che si vien per l'appunto a stabilire il tempo in cui Torquato cominciò a fre-

[1] L'Atanagi, per la stima che faceva di Torquato, fu il primo a pubblicare tre suoi bellissimi sonetti, che si leggono a carte 163 e segg. delle *Rime di diversi in morte della signora Irene di Spilimbergo*; In Venezia, presso i Guerra, 1561, in-8.

[2] *Lettere*, vol. II, pag. 482.

[3] Ivi, vol. III, pag. 157.

quentare lo studio di Padova, che fu il novembre del 1560, passando di poco l'anno sedicesimo della sua età.

Tra questo mezzo Bernardo fece l'accordo della stampa del suo *Amadigi* con Gabriel Giolito;[1] e poichè non avea denaro sufficiente per istamparlo a tutte sue spese, gli convenne far società con lo stampatore, il quale non volle nè anco addossarsi la spesa delle figure, che sarebbe importata di troppo, contenendo il poema cento canti; onde fu forza di sagrificar anche quest'altra soddisfazione, e contentarsi che 'l libro fosse stampato in buona carta, e con bellissimi caratteri, come veramente seguì. A' dieci di luglio n'erano già impressi cinquanta canti,[2] e prima che terminasse l'anno uscì finalmente alla luce tutto intero, corredato d'una bella prefazione di Lodovico Dolce. Il suo titolo è il seguente: L'Amadigi del signor Bernardo Tasso. *All' invittissimo e cattolico re Filippo. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*, MDLX; in-4 grande.[3] Monsignor Fontanini, parlando nella sua *Eloquenza Italiana*[4] dell'edizione di questo poema, pretende che il Tasso

[1] A' 3 di marzo del 1560 scrive allo Sperone, che avea già fatto l'instrumento col Giolito. *Lettere*, vol. III, pag. 149.

[2] B. Tasso, *Lett.*, vol. II, pag. 486.

[3] Trovo che fu stampato dal Giolito due volte sotto la stessa data; ma la seconda edizione riuscì meno polita e men bella della prima: e questa è la cagione della differenza che si vede tra un esemplare e l'altro, scontrandosene alcuni di stampa nitidissima, ed altri impressi assai meno elegantemente: cosa che non avrei saputo nè anch'io dicifrare, se Bernardo medesimo in una delle sue lettere inedite al Tasca non me ne avesse scoperto l'arcano. La prima volta ne furono stampati mille e dugento, la seconda due mila. Da sì gran numero di copie che ne furono impresse dal Giolito, e da' privilegi che il Tasso ebbe da tutti i principi, che nessuno per quindici anni potesse ristampare quest'opera, avvenne che trovandosi già piena l'Italia di tanti esemplari, niuno potè pensare a proccurarne una nuova edizione, e non se ne vide che dopo ventitrè anni una sciagurata ristampa fatta dai Zopini l'anno 1583, in-4 picc.; cosa che fece quasi a' poco accorti estimatori dubitare del merito di questo nobilissimo poema. Se non che io medesimo, molt'anni sono, mi studiai di trarlo quasi dalla dimenticanza, in cui si giaceva per la rarità degli esemplari, facendolo ristampare a Bergamo in una forma assai commoda, e con la giunta d'un mio ragionamento sopra l'origine, l'artificio e le vicende di esso poema, indiritto a Sua Eccellenza il signor ball Farsetti, patrizio veneto letteratissimo, e molto elegante poeta latino e toscano. Nè lascierò di aggiugnere, che Bernardo nella citata lettera si duole, che avendone mandati a donare più di cencinquanta esemplari, la più parte legati, a vari signori e a diverse dame mentovate nell'opera, non ne ritraesse, dal duca d'Urbino infuori, altro che lodi e ringraziamenti.

[4] Lib. I, cap. XXXI, pag. 91; Roma, nella stamperia di Rocco Bernabò.

ne ottenesse bensì da tutti gli altri principi il privilegio per la stampa; ma che non gli riuscisse mai di poterlo avere nè da Paolo IV nè da Pio IV, e ciò per non essere stato esibito e riveduto in Roma. Apostolo Zeno vuol correggere in questo luogo il Fontanini, e dice[1] essere verissimo ch' ei non potè impetrare il privilegio sotto Paolo IV, ma che l' ottenne finalmente nel pontificato di Pio IV, l' anno innanzi all' edizione, e ciò col mezzo di Lelio Capilupo amico suo da molt' anni; e che il Fontanini poteva certificarsene agevolmente tanto dalla lettera con la quale Bernardo ringrazia il Capilupo, quanto dalle parole che si leggono dietro alla prefazione del Dolce, ove sono accennati i privilegi e i principi che gli accordarono.[2] Ma quanto al Capilupo, egli è certo che s' ingannò anche lo Zeno, uomo peraltro tanto accurato ed esatto; giacchè non fu il Capilupo che ottenesse a Bernardo il privilegio da Pio IV, ma bensì Tolomeo Gallio famigliare confidentissimo di quel pontefice, come si può vedere dalla lettera che il Tasso scrive al medesimo su questo proposito.[3] La lettera ove Bernardo ringrazia il Capilupo del privilegio speditogli, è degli 8 d'ottobre del 1559, tempo in cui il cardinale de' Medici non era ancor papa, alla qual suprema dignità non fu assunto che la notte de' 24 dicembre di quell' anno; sicchè il privilegio accennato dovette essere o di Paolo IV, o più probabilmente del duca Guglielmo di Mantova, presso del quale il Capilupo ebbe molta autorità, siccome antico e benemerito cortigiano del cardinal Ercole Gonzaga zio di esso duca.

[1] *Annot. alla Bibliot. del Fontanini*, tom. I, pag. 271.

[2] Ecco ciò che si trova stampato dopo la prefazione del Dolce, e che monsignor Fontanini potea vedere, se avesse usata maggior diligenza: « Si divieta per nome della santità di N. S. papa Pio IV, e di tutti i sottonominati principi, a ciascuno stampatore o libraro, di potere stampare, o, altrove stampati, vendere ne' loro dominii per XV anni prossimi l' *Amadigi* del signor Bernardo Tasso, sotto le pene comprese negli autentici privilegi espediti da detti principi; i quali si lasciano di stampare per manco fastidio de' lettori. Dell' imperadore, del re Filippo, del re di Francia, de' Veneziani, del duca di Savoia, del duca di Fiorenza, del duca di Ferrara, del duca d' Urbino, del duca di Mantova, del duca di Parma »

[3] Da questa lettera, che sta a carte 491 del volume II, si apprende di più, che 'l poema fu fatto rivedere in Venezia per ordine di Sua Santità, e che 'l motoproprio non fu spedito se non dopo la relazione favorevole che ne fece quel monsignor Nunzio.

Nel mandare che il Tasso fece il suo *Amadigi* alla corte, Girolamo Ruscelli, che avea o si credea d'avere particolar servitù col re Filippo, volle accompagnar il dono dell'amico con una sua lunga lettera [1] in commendazione dell'opera, ed in iscusa dell'autore rispetto particolarmente all'aver seguíta la fortuna del principe di Salerno, ove dice trall'altre cose: « E però volendosi presupporre che il Tasso, senza alcuna scusa sia stato degno di quella pena che fin qui ha ricevuta da' ministri di Vostra Maestà, non si può dubitare all'incontro che ella non s'abbia da mostrar giustissima e magnanima in remunerar o premiar tanta devozione e tanta fede, quanta il Tasso le ha mostrata, e quanta gloria le ha acquistata col dedicarle quelle sue virtuose ed onorate fatiche, ove ha consumati tant'anni, ed ove è riposto quel solo bene o refugio che, dopo la sempre ferma speranza in Dio, gli ha fin qui lasciato la sua strana e maligna fortuna. Ed egli vedendo di non aver altro frutto in questa sua età grave per sostentamento della sua vita, e del suo figliuolo, è ricorso saggiamente a collocarlo nel fecondissimo terreno della grazia ed altezza d'animo di Vostra Maestà cattolica. » In questa medesima lettera mette il Ruscelli sotto i riflessi del re l'innocenza di Torquato, per cui non era nè convenevole nè giusto ch'ei si trovasse involto nel castigo del padre, dicendo: « Ma particolarmente poi è degno di grazia il figliuolo di esso Tasso, il quale non ha forse veduto il principe, nè pur il padre, mentre fuor della grazia di Vostra Maestà l'ha seguito; nè mai è andato da lui, se non dapoichè l'ha veduto sotto l'ombra del duca d'Urbino. » E poco appresso soggiunge: « Essendo dunque in quel fanciullo figliuol del Tasso notissima la devozione e la fede verso lei, ed essendo giovene di rara speranza per la vivacità dell'ingegno, ed affezione agli studi, non sarà uomo di mente sana che affermi d'esser informato della somma benignità e grandezza d'animo di Vostra Maestà, e di dubitare che ella sia per riceverlo nella sua grazia. » Con tutte

[1] Trovasi questa tra le *Lettere de' Principi*, libro terzo, pag. 219 e segg., della edizione del Ziletti, 1581, in-4.

queste ragioni, e con tanti buoni offici non dirò del Ruscelli, la cui lettera per essere lunghissima e noiosa non sarà neppure stata letta dal re Filippo, ma di molti gran signori e di principi,[1] io trovo[2] che il povero Tasso, dopo un anno ch'ebbe mandato il libro, se ne stava peranco aspettando la risoluzione di Sua Maestà, la quale per lettere, che gli erano scritte dalla corte, sperava tuttavia che dovesse essere in suo favore; ma che poi andò finalmente a risolversi in nulla: tanta fu sempre e si costante la sua disavventura.

Torquato adunque si trovò in Padova all' aprimento degli studi il novembre del 1560;[3] e volendo, come costumato ed

[1] Oltre alli di già nominati, credo che vi s' interponesse anche il duca di Savoia, avendo io scontrata ne'mss. della libreria Falconieri una bellissima lettera scritta da Bernardo a questo principe, per moverlo a prendere la sua protezione presso il re Filippo; ove dice trall'altre cose: « La supplico dunque con quelle più umili preghiere che possono muovere un alto e generoso animo a pietà, che voglia interporre ogni sua autorità in beneficio delle cose mie, e scriver di sorte, che 'l suo ambasciatore conosca che Vostra Altezza desidera sommamente ch' io sia ricevuto nella grazia di Sua Maestà: che ancora ch' io abbia il favore di quasi tutti gli altri principi d' Italia, so che tutti insieme non sono per giovarmi tanto quanto il suo solo. »

[2] Da una lettera inedita, scritta da Padova al Tasca li 16 di gennaro 1562, si vede che la corte di Spagna non aveva ancor risoluto nulla circa le cose sue, leggendovisi: « Averei voluto aspettar la risoluzione del re Filippo prima, la quale, per le lettere che mi vengono scritte dalla corte, sarà in mio favore. »

[3] Il Manso, copiato poi al solito da tutti gli altri, scrive, che trovandosi Bernardo a' servigi di Guglielmo duca di Mantova, ordinò che gli fosse colà condotto il figliuolo, il quale, secondo lui, dimorava tuttavia in Roma presso Maurizio Cattaneo; e dice, che « giunto Torquato in Lombardia, come Bernardo ebbe con inestimabil letizia veduti gli avanzamenti ch' egli fatti aveva nella dottrina e nelle virtù, ed eziandio nella persona (della quale veniva assai bello e grande, rispetto all'età, e di maestevole aspetto), determinò di mandarlo a Padova allo studio delle leggi in compagnia di Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale: il quale essendo anch' egli giovinetto, che non trapassava se non di poco più d' un anno quegli di Torquato, v' era per la stessa cagione d' apprendere le scienze tenuto dal marchese di San Martino suo padre. » *Vita del Tasso*, pag. 34. L' abate di Charnes poi, che forse non avea ben capite queste parole del Manso, aggiunge di suo capriccio (*Vie du Tasse*, pag. 21), che la partenza per Padova del giovinetto Gonzaga fece risolvere Bernardo a mandarvi con esso lui il suo Torquato: il che è falso, com' è tutto ideale ciò che dice il Manso, che Bernardo fosse in quel tempo alla corte di Mantova, ove non andò che nel 1563, e che Torquato vi giugnesse in allora da Roma; quando dopo il soggiorno di Roma egli s' era, come vedemmo, trattenuto sei mesi in Bergamo, due anni in Urbino, e il rimanente in Venezia presso il padre, donde fu poi mandato a Padova.

obbediente figliuolo, secondare le premure del padre, si diede ad intervenire con tutto l'impegno e con la maggiore assiduità alle lezioni del diritto civile, che con gran fama di dottrina e di eloquenza si facevano in quello studio dal celebre Guido Panciroli reggiano.[1] Ma sebbene questo valente professore s' ingegnasse di condire con la dolcezza dell'erudizione la severità delle materie, scabre per se stesse e stucchevoli: tuttavia il genio di Torquato, che alla poesia sovra ad ogn'altra cosa l' inchinava,[2] non vi si potè per modo veruno adattare; onde di nascosto del padre attendeva a coltivare privatamente i suoi studi geniali, leggendo e scrivendo sempre alcuna cosa: simile anche in questo ad altri grandissimi poeti, come Ovidio tra gli antichi, e tra' nostri il Petrarca e l'Ariosto, i quali incorsero perciò lo sdegno e la mala soddisfazione de' loro genitori.[3] Frutto di questa furtiva applicazione fu il bel poe-

[1] Facciolati, *Fasti gymnasii Patavini;* Pat., ap. Jo. Manfrè, 1757; in-4, pag. 141.

[2] Ciò afferma Torquato medesimo nella prefazione al suo *Rinaldo.*

[3] Dell' avversione ch' ebbe il Petrarca per lo studio delle leggi, a cui dovette per altro attendere per ben sette anni per comando del padre, favella ampiamente il Tomasini nel suo *Petrarcha redivivus*, pag. 13 e segg. della seconda edizione del Frambotto, *Patavii*, 1650, in-4; ove reca di più una bella risposta fatta dal medesimo al celebre giureconsulto e poeta Cino da Pistoia suo maestro, il quale lo confortava a proseguir con calore quello studio. *Studium*, disse, *ad quod me hortaris, servile officium reputo, et mancipium omnibus se præstant qui illo utuntur; et si paterna non foret reverentia, si post me curreret (quia libertate uti cupio), non acceptarem. Quis est, qui non dicat, hæc jura venalia esse, et ad bene recteque vivendum longe aliis studiis esse inferiora? Quid ad faciendum virum bonum ista conveniunt? Sed quis non videt ad virtutem consequendam nihil pertinere? sed cupidum magis, mendacem, iracundumque hominem reddunt. Quid mihi est* de aqua arcenda *disputare? quid* de stillicidio? *Quid si ancillæ partus in fructibus censeatur? Quid si quis legata persolvi teneatur? Quin etiam si testamentum septem testibus caruerit, executioni mandetur, cum ista a legum latoribus luculente explicata sint? Vos vestris commentationibus omnia pervertitis; sunt commenta super commenta, quæ in dies novi legulei scribunt, ut jam evenerit ex hoc id quod ait Comicus, ut intelligendo nihil intelligant.* E monsignor Beccatelli, nella Vita che scrisse del Petrarca, dice parimente a questo proposito, che egli « per ubidire studiò le leggi; la qual impresa però fece contra l'animo suo, che mal volentieri spendeva il tempo in studio così mal trattato, avendo l' animo volto alla rettorica e poesia: onde buona parte del tempo rubbava alle leggi, e di nascosto lo dava agli studi d' umanità: della qual cosa avvedutosi il padre gli tolse un giorno quei libri che teneva nascosti, e in sua presenza gli arse; di che piangendo il giovane, il padre mosso a compassione gli diede il Virgilio e la Rettorica di Cicerone, com' esso riferisce. » Anche l' Ariosto si duole

metto del *Rinaldo*, ch' egli compose nel 1561, in tempo che il padre lo credeva tutto dedito allo studio delle leggi. Egli medesimo afferma,[1] che osò di porsi a questa impresa, « spinto dalle esortazioni dell' onoratissimo m. Danese Cattaneo, non meno nello scrivere che nello scolpire eccellente, »[2] e confermatovi in appresso da « m. Cesare Pavesi, gentiluomo, e nella poesia e nelle più gravi lettere di filosofia degno di molta lode. »[3] Ed è ben cosa degna di meraviglia, che un giovinetto, il quale non arrivava peranco al diciottesimo anno, potesse non solo ideare, ma condurre a fine con tanta maestria un poema così bello e così ben regolato; e, ciò che è notabile, nel solo spazio di dieci mesi,[4] e tra le occupazioni degli studi legali, cui egli perciò non avea punto intermessi. Nè certo dee riputarsi picciola lode di Torquato, ch' egli, sebben per allora non estimasse di doversi attenere interamente a' precetti d'Aristotile,[5] non abbia tuttavia voluto tanto allontanarsene, quanto

altamente nella sesta delle sue Satire, che dal padre fosse stato condannato a volger testi e chiose in tempo che l' età sua era maggiormente disposta a coltivare i piacevoli studi delle Muse, dicendo:

Ahi lasso, quando ebbi al Pegaseo melo
L' età disposta, e che le fresche guancie
Non si vedean ancor fiorir d' un pelo,
Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie
(Non che con sproni) a volger testi e chiose,
E mi occupò cinqu' anni in quelle ciancie.
Ma poichè vide poco fruttuose
L' opre, ed il tempo invan gittarsi, dopo
Molto contrasto, in libertà mi pose.

[1] Nella lettera *Ai lettori* premessa al *Rinaldo*.

[2] Del merito di questo valente scultore e poeta tratta molto eruditamente e da suo pari il chiarissimo signor Tommaso Temanza nelle *Vite degli architetti e scultori veneziani*, pag. 269 e segg., alle cui notizie aggiunge nuovi lumi il mio celebre signor cav. Tiraboschi nel vol. II della *Bibliot. Mod.*, p. I e segg.

[3] Cesare Pavesi era gentiluomo aquilano, e di lui abbiamo alquanti bei componimenti così in verso come in prosa, pubblicati sotto il finto nome di *Pietro Targa*; di che veggasi Ap. Zeno, *Annot. al Font.*, tom. I, pag. 281. Sei sonetti con una sua gentilissima oda si leggono a carte 168 e segg., del lib. II della raccolta dell' Atanagi, il quale nella Tavola chiama l' autore « eccellente poeta, e musico insieme, e di gentili e virtuosi costumi. »

[4] Tanto afferma Torquato medesimo nella lettera premessa a questo poema, allegando per testimonio Tommaso Lomellino, gentiluomo onoratissimo, e di pulitissimi costumi.

[5] Sopra di ciò è osservabile quel che dice lo stesso Torquato nell'accennata lettera a' lettori; le cui parole sono le seguenti: « Nè credo che vi sarà grave che io, discostatomi alquanto dalla via de' moderni, a que' miglior antichi piuttosto mi sia voluto accostare; che non però mi vedrete astretto alle più severe leggi d' Aristotile, le quali spesso hanno reso a voi poco grati que' poemi che peraltro gratissimi vi sarebbono stati; ma solamente que' precetti di lui ho seguito, i quali a voi non togliono il diletto: com' è l' usare spesso gli episodi, ed intro-

fatto aveano quasi tutti i poeti volgari innanzi a lui, e particolarmente il Boiardo e l'Ariosto; ma studiandosi di far sì che la favola fosse una, se non strettamente, almeno largamente considerata, s' ingegnasse per quanto gli fu possibile, di non vi mettere parti oziose, e restringendo tutti i fatti del suo eroe in una sola azione, ordir sapesse la sua tela con un perpetuo e non mai interrotto filo in guisa, che senza discostarsi gran fatto dalla dilettevole maniera de' moderni, venisse insieme a serbare l' unità tanto inculcata dallo Stagirita, e dagli altri maestri dell' arte.

Tuttochè poi egli cercasse di tener ascoso al padre il suo disegno; non era giunto anco di grande spazio a quel termine che nella mente proposto s' avea, che Bernardo ne fu chiarissimo; ed ancorchè molto gli pesasse, pure, siccome uomo assai discreto ed arrendevole, si risolvè alla fine di lasciar correre il figliuolo dove l' ardor giovenile lo trasportava: di che non è da dire quanto Torquato ne rimanesse lieto; molto più che il padre gli accordò nel tempo medesimo, ch' ei potesse abbandonare lo studio delle leggi, sì poco da lui gradito,[1] e darsi interamente, come fece, a quello della filosofia. Compiuto ch' egli ebbe il suo *Rinaldo*, non lasciò di subito sottoporlo al giudicio di due valenti e dottissimi rimatori, com' erano il Molino e Domenico Veniero; e questi non solo si compiacquero di approvarlo pienamente, ma vollero altrèsi

ducendo a parlar altri, spogliarsi della persona di poeta, e far che vi nascano l'agnizioni, e le peripezie o necessariamente o verisimilmente, e che vi siano i costumi e il discorso espressi. È ben vero che nell'ordir il mio poema mi sono affaticato ancora un poco in far sì che la favola fosse una, se non strettamente almeno largamente considerata; e ancora ch' alcune parti di essa possano parere oziose, e non tali, ch'essendo tolte via, il tutto si distruggesse, siccome tagliando un membro al corpo umano, quel manco ed imperfetto diviene: sono però queste parti tali, che se non ciascuna per sè, almeno tutte insieme fanno grandissimo effetto, e simile a quello che fanno i capelli, la barba e gli altri peli in esso corpo, de' quali s'uno n' è levato via, non ne riceve apparente nocumento; ma se molti, bruttissimo e difforme ne rimane. »

[1] In questo medesimo poema volle il Tasso lasciar memoria del poco genio che avea per gli studi legali, dicendo nel canto XII, st. 90:

Così scherzando io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori, e i dolci affanni,
Allor ch' ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni;
Ad altri studi, onde poi speme avea
Di ristorar d' avversa sorte i danni;
Ingrati studi, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

far opera col padre, perchè gli permettesse di darlo alla luce.[1] Bernardo non n' avea veduto che una parte in occasione che tornando da Urbino, dov' era andato a presentare al duca il suo *Amadigi*,[2] passò per Padova nel dicembre del 1561; ma sentendone così vantaggiose relazioni e da i sopradetti gentiluomini e da Cesare Pavesi, il quale di più con una caldissima lettera lo stringeva a voler colla publicazione dell' opera consolare un così degno figliuolo; egli finalmente vi acconsentì, sebbene di mala voglia, e contro il sentimento del proprio animo, come se n' espresse nella risposta al Pavesi,[3] dicendo: « Quanto all' edizione del poema di Torquato, ancora ch' io, come amorevole padre e geloso del suo onore, fossi di contrario parere, ho voluto piuttosto soddisfare a tanti gentiluomini che me n' hanno pregato, che al desiderio e giudizio mio; sapendo che il poema non è tale, che non paia maraviglioso in un giovane di diciott' anni; essend' egli e per l' invenzione e per l' elocuzione degno di lode, e tutto sparso di vaghi lumi di poesia: ben desidererei di averlo visto tutto, e più accuratamente ch' io non potrei in sì breve corso di tempo, prima che lo stampasse. Ma il voler opporsi a un intenso desiderio di un giovane, che quasi torrente di molt' acque pieno corre al suo fine, sarebbe vana fatica; e tanto più essendone stato pregato da due dotti e giudiziosi spiriti, come sono il Veniero e 'l Molino. Ma bisogna che e l' aiuto vostro e di molti altri amici suoi vaglia a fare che almeno sia stampato corretto; e di ciò vi prego quanto caramente posso. »

Fu dunque il poema dato a stampare al Franceschi in Venezia nell' aprile del 1562, e dopo non molti giorni uscì in pubblico con questo titolo: *Il Rinaldo di Torquato Tasso, all' illustrissimo e reverendissimo signor don Luigi d' Este cardinale; con privilegi. In Venezia, appresso Francesco Senese,* MDLXII; in-4. Non è credibile l' applauso ch' ebbe questo poema per tutta Italia, e in quanta fama perciò ne salisse il Tassino (chè così

1 Torquato Tasso, Lettera a' lettori premessa al *Rinaldo*.

2 B. Tasso, lettera inedita « all' eccellente filosofo il signor Felice Facciotto, » data da Padova il XVII di dicembre del LXI.

3 B. Tasso, *Lettere*, volume II, pag. 502.

allora lo chiamavano[1] a distinzione del padre); non vi essendo persona, anche di mezzano giudizio, che non considerasse questo bel parto come un certissimo presagio di quel sublime grado, a cui Torquato dovea in appresso innalzare l'epopea italiana: nè già si conveniva men lucente aurora a quel sole, che poco dappoi dovea con lo splendore della sua *Gerusalemme* illustrar meravigliosamente l'epica poesia, e render memorabile a' posteri il suo secolo. Dice il Manso, che il Tasso col suo *Rinaldo* « agguagliò fin d'allora, e in qualche parte superò i migliori poemi, che in quel genere erano stati nella nostra lingua composti. »[2] E Paolo Beni afferma, che Torquato « cantò giovanetto gli amori di Rinaldo e così felicemente, che a niuno epico italian poeta è restato secondo, fuorchè poi a se stesso. »[3] Non si può negare che l'opera non sia molto bella, anzi maravigliosa per un giovane: ma l'asserire che per questa ei si rendesse eguale soltanto, non che superiore, a tutti gli epici italiani che fiorirono innanzi a lui, egli è un paradosso troppo sfacciato, e un voler contrariare il giudicio del padre, anzi quello di Torquato medesimo, il quale appena contava il *Rinaldo* tra le sue opere. Più dirittamente pertanto ne giudicò il Menagio[4] dicendo, che il *Rinaldo* era bensì un'opera da giovane, ma da un giovane Torquato Tasso; in quella guisa che Longino disse dell'*Odissea*, ch'era un'opera da vecchio, ma da un vecchio Omero: sentimento ripetuto poi dal Teissier,[5] dal Baillet[6] e da altri letterati francesi.

In questo poema fece Torquato onorata menzione di vari principi e principesse, a cui esso o il padre professavano particolar servitù:[7] ma volle poi distinguersi nel dimostrare la

[1] Veggasi Marcantonio Foppa nell'argomento del *Cataneo*, dialogo del Tasso, pagina 292 del volume primo dell'*Opere postume* di esso Tasso, stampate in Roma dal Dragondelli, 1666, in-4. Tassino viene chiamato dal Vannozzi il Tasso giovane; *Lettere,* volume I, pag. 143, 626 e 633.

[2] *Vita del Tasso,* pag. 35.

[3] *Commento del Beni sopra la Gerusalemme liberata;* In Padova, per Francesco Bolzetta, 1616, in-4; nell'Introduzione, pag. 10.

[4] Prefaz. all'*Aminta* da esso pubblicato con *annot.;* In Parigi, presso Agostino Courbé, 1655, in-4, alla pag. V.

[5] *Additions des Eloges de monsieur de Thou,* tom. II, pag. 207.

[6] *Jugemens des sçavans sur les principaux ouvrages des Poetes; A Paris,* 1686, part. IV, pag. 20.

[7] *Rinaldo,* canto VIII, dalla st. 5 sino a tutta la 15.

sua stima e il suo affetto a diversi giovani cavalieri, co' quali avea contratto amicizia in questo primo anno, ch' egli fu allo studio di Padova. Erano questi, monsignor Annibale di Capua figliuolo del duca di Termoli,[1] giovanetto allora di grande speranza, e di già destinato successore dell'arcivescovo di Otranto suo zio;[2] il conte Stanislao di Tarnovio, valoroso cavaliere polacco, indi palatino di Sandomiria, difensore zelantissimo della cattolica religione;[3] e quel ch' io doveva dir prima, Scipione Gonzaga de' marchesi di Gazuolo e di San Martino, giovane, oltre alla nobiltà del sangue, di grandissimo ingegno, e tutto dedito alle buone lettere e alle scienze; il quale per la somiglianza dell' indole e degli studi prese insin d' allora ad amare e a favorire il Tasso sì fattamente, che, fin che visse, non ebbe il più caro e 'l più confidente amico di lui. Ecco ciò che dice di questi signori nel canto ottavo del suo *Rinaldo*, st. x e xi:

De' duo quindi lontan giovani in vista
La sacra mitra ha l' un, l' altro la spada;
Un, Annibal di Capua, onde di trista
Convien che lieta Roma un tempo vada:
L' altro, che la fortezza al senno mista
Avendo, al ciel si farà larga strada,
È Stanislao di Tarnovio conte,
Che star potrà co' più famosi a fronte.
Fia quel, nel cui benigno e vago aspetto
Splende di cortesia sì chiaro lume,
Scipïon da Gazuol, fido ricetto
D' ogni virtù, d' ogni gentil costume;
Che scevro dal vulgar stuolo negletto
Al ciel s' innalzerà con salde piume;
A Minerva, alle Muse, a Febo amico,
De' buon sostegno, a' vizi aspro nemico.

[1] Veggasi il Tafuri, *Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli*, tom. III, part. IV, pag. 18 e segg.

[2] B. Tasso, in una lettera al Tasca, chiama questo signore l' *Eletto di Otranto*: tuttavia non successe mai allo zio, ch'era Pierantonio di Capua, perchè, prima che questi morisse, era già stato promosso all' arcivescovado di Napoli. Veggasi l' Ughelli, *Ital. Sacr.*, tom. IX, pag. 87, della prima edizione.

[3] Tra le Lettere del Poggiano (tom. III, pag. 104) ve n'ha una scritta a questo conte a nome di Ottone Truchses cardinale d' Augusta, dalla quale si vede che esso nell'agosto del 1562 era di già palatino di Sandomiria, ed avea fama di gran virtù e zelo per la cattolica religione.

Oltre a' sopradetti, strinse ancor molta amicizia col conte Bartolommeo di Porzia, giovane allora di grandissima aspettazione, che poi fu prelato illustre, e nunzio in Germania de' più riputati che mai vi abbia avuto la Sede apostolica;[1] con Luigi Veniero gentil rimatore, e degno nipote del clarissimo signor Domenico;[2] e con altri gentiluomini viniziani, che si trattenevano a quello Studio, de' quali fa talvolta menzione nelle sue opere, e particolarmente ne' Dialoghi.

Nel tempo che Torquato attendeva allo studio delle leggi, il che fu dal novembre del 1560 insino alle vacanze del 1561,[3] egli non lasciò d' intervenire alcuna volta anche alle lezioni del celebre Carlo Sigonio, il quale con molta fama di dottrina e di eloquenza spiegava in quell' anno a' suoi uditori la Poetica d'Aristotile. Chi non ha qualche pratica della storia letteraria di que' tempi, non capirà certamente a che abbia voluto alludere il Tasso con quelle parole poste nella prefazione del suo *Rinaldo*, ove, parlando appunto della Poetica d'Aristotile, dice: « La qual ora, con gloria di sè, e stupore ed invidia altrui, espone in Padoa l' eloquentissimo Sigonio. » È dunque

1 Torquato medesimo nel dialogo intitolato *il Messaggero* (Opere, vol. VII, pag. 131) descrive le sublimi qualità di questo degnissimo prelato dicendo: « Ove (lascio) il signor conte di Porzia, di cui nè il più eloquente nè il più dotto uscì mai dalle scuole di Padova o di Bologna, nè il più prudente partì mai dal Vaticano, per consigliare gli animi de' principi, o per compor le discordie de' re e de' popoli; al cui valore Roma, ch' è così grande, fu già picciolo teatro, ed ora Germania, che è la maggiore e la più nobile delle provincie, a fatica pare che possa dare spettatori ed ammiratori abbastanza? » Nel secondo libro della Raccolta dell' Atanagi, pag. 40, v' è un bel sonetto del signor Erasmo di Valvasone indiritto a questo cavaliere, che incomincia:

Signor, ch' ornaste già l' avite rive;

al quale il raccoglitore nella Tavola tante volte accennata fa la seguente annotazione: « Al conte Bartolommeo di Porzia, giovane studiosissimo e di belle lettere, partito da Brugnara, ed andato a Roma a' servigi di Sua Santità, ed uno de' principali dell' Accademia Vaticana, fondata dall' illustrissimo signor cardinale Borromeo. »

2 Dell' amicizia ch' ebbe il Tasso con questo nobilissimo patrizio si trova menzione in una sua lettera inedita, scritta a Maurizio Cattaneo, a carte 172 del mio ms., ove leggesi: « Il clarissimo signor Luigi Veniero, del quale infin dalla mia fanciullezza fui amico e servitore. » Alcune rime poi di questo studioso giovanetto furono inserite dall' Atanagi nel lib. II della sua Raccolta, ed aggiunte da me a quelle di Domenico suo zio nell' edizione che ne fu fatta in Bergamo presso il Lancellotti l'anno 1751, in-8.

3 Il Tasso non attese alle leggi che un solo anno, come afferma esso medesimo in una lettera scritta al vescovo di Ferrara. *Opere*, vol. X, pag. 271.

da sapersi, che tra il Sigonio e Francesco Robortello passavano già da qualche anno dei gravi dissapori, cagionati da una gagliarda gelosia letteraria; [1] laonde trovandosi amendue nel tempo medesimo professori d' umanità greca e latina nella stessa università, non si tosto il Sigonio si lasciava intendere di voler nelle sue lezioni ragionare sopra qualche argomento, che l' altro con pubblici editti faceva noto a tutto lo Studio, che avrebbe trattato della materia medesima, ma con miglior metodo e con molto maggior erudizione che altri non avrebbe saputo fare. E questa gara, che parea dovesse conferire di molto al profitto degli scolari, non fece che sviarli maggiormente; giacchè pigliando essi con grandissimo impegno il partito del loro maestro, e divisisi perciò in due fazioni, si riscaldarono per sì fatta maniera, che vennero più volte insieme alle mani: e i partigiani del Robortello, seguendo il genio violento del lor precettore [2] che avea alquanto dello scherano, si avanzarono persino ad assalire il povero Sigonio, e a sfregiarlo malamente nel viso con un pugnale; sicchè egli, ch'era d' un' indole quieta e pacifica, stimò di lasciar finalmente libero il campo al suo avversario, e d' accettare l' invito, che poco dipoi gli venne fatto per parte del senato di Bologna con vantaggiose e molto onorevoli condizioni. Ora il Tasso volle con l' accennate parole dare una fiancata al Robortello, e mostrare nel tempo medesimo, ch'ei riputava il Sigonio molto superiore al suo emolo, come lo fu veramente; benchè peraltro anche il Robortello sia stato uomo assai profondo, e molto benemerito della greca e latina letteratura.

[1] Si può vedere la storia di queste brighe letterarie alla pag. VII e segg. della Vita del Sigonio scritta con grand' esattezza dall' insigne proposto Muratori, e premessa all' Opere di esso Sigonio dell' edizion di Milano 1732, *in ædibus palatinis*, in sei vol. in fol.

[2] Odasi quel che dice dell' indole torbida e litigiosa del Robortello Giovanni Imperiali, a carte 61 del suo Museo Istorico: *Inerat in homine peracris obtrectandi libido, summaque in doctos omnes iniquitas, quos cum pares ferre non posset, continuis proscindebat conviciis: eximio scilicet florens ingenio, sibique plus, quam par esset, indulgens, procaciori studio popularium affectabat obsequia. Hinc Sigonio semper infensus, ut quem acerrimum sortitus erat æmulum industriæ, laboris, ingenii.* Il chiarissimo signor Liruti, nella sua bellissima *Storia degli Scrittori del Friuli*, proccura di giustificare e difendere quanto può la condotta di questo celebre udinese; ma è troppo manifesto ch' egli fu sempre l' assalitore, e che gli altri non fecero che difendersi.

Oltre alle pubbliche lezioni del Sigonio, non lasciava Torquato d'intervenire in questi primi tempi anche a' privati ragionamenti del dottissimo Sperone, la di cui camera, secondochè egli medesimo afferma,[1] era solito di frequentare non meno spesso e volentieri che le pubbliche scuole; parendogli che gli rappresentasse la sembianza di quella accademia e di quel liceo, in cui i Socrati e i Platoni aveano in uso di disputare. Si diede poi interamente allo studio della filosofia, e ciò sotto la disciplina di due celebratissimi dottori, vale a dire di Francesco Piccolomini e di Federigo Pendasio.[2] È cosa degna di meraviglia ciò ch'egli, parlando del Piccolomini, lasciò scritto in un suo dialogo intitolato *Il Costantino ovvero della Clemenza.*[3] Dice, che nella grandissima copia di questo dottissimo filosofo ei riconobbe alcune considerazioni della sua fanciullezza, che a lui non ebbe ardimento di palesare, non altrimenti che l'acque del fiume si conoscano al colore e al sapore in mezzo a quelle del mare; tanta fu insin d'allora l'acutezza del suo ingegno, e tale disposizione aveva egli sortito dalla natura per gli studi più profondi. E di vero che i molti dialoghi, ch'ei scrisse dappoi sopra diverse materie naturali e morali, ben dimostrano ch'egli fu non men sovrano poeta che grandissimo filosofo; nè per sentimento de' più dotti vi sono in nostra lingua dialoghi che più si appressino a quei di Platone, che quelli del nostro Tasso: di che s'avrà da parlare a suo luogo.

Prima che Torquato pubblicasse il suo *Rinaldo*, il padre nel passare che fece per Ferrara, « persuaso (com'egli scrive)[4] dagli amici, e dalle larghe ed amorevoli offerte dell'illustris-

[1] Nel discorso primo dell'*Arte Poetica;* Opere, vol. V, pag. 498.

[2] Lorenzo Giacomini, nell'*Orazione in lode di Torquato Tasso;* in Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, 1595, in-4, alla pag. 4; e Petronio Barbato, nella *Vita del Tasso* premessa alla *Gerusalemme* dell'edizione di Padova, per Pietro Paolo Tozzi, 1628, in-4.

[3] *Opere*, vol. VII, pag. 456.

[4] Lettera inedita, a Felice Paciotto. In altra, pure inedita, scritta al Gualteruzzi, il cui originale si trova nel codice Barberino 1329, pag. 331, dice: « Ho desiderato d'essere in parte, dove potessi goder della vostra conversazione: il che credo in breve mi verrà fatto, essend'io stato chiamato al servizio dell'illustrissimo cardinal d'Este, ed avendo Sua Signoria illustrissima risoluto di venir a Roma alla fin d'aprile. » La lettera è data da Ferrara, il XVI di febbraro del LXII.

simo cardinale da Este, » s' era posto al di lui servizio « con onorato trattenimento. » Aveva egli creduto bene d' accettar questo partito, sul riflesso che poco oramai poteva promettersi delle cose di Spagna, donde insino a quell' ora non avea ritratto che vane e lusinghevoli parole. E poichè gli eran venute meno anche le speranze concepite sopra il guadagno del suo *Amadigi*, non sapendo come più supplire al mantenimento di Torquato in Padova, s' era trovato costretto ad acconciarlo col signor Annibale di Capua;[1] il quale avendo già, come s' è detto, amicizia con esso lui, e conoscendolo a proposito per li suoi studi, si tenne bene avventurato di poterlo aver per compagno. Questa nuova servitù cominciata da Bernardo col cardinal Luigi, gli fece desiderare che il figliuolo dedicasse a questo giovane principe il suo *Rinaldo;* tant' è lontano ch' egli ne provasse dispiacere, come sognò il Manso,[2] e dietro a lui l' abate di Charnes,[3] e alcuni altri. Non durò tuttavia lungamente in questa corte; poichè, o sia che non gli paresse di tenervi quel grado che si conveniva alla sua età e al suo merito, o che che altro ne fosse la cagione, troviamo ch' egli non guari dappoi, richiesto con molta istanza dal duca Guglielmo di Mantova, passò al di lui servizio in qualità di segretario maggiore, ove poi si trattenne careggiato e guiderdonato da quel savissimo principe insino alla morte.[4] Questo passag-

[1] B. Tasso, in una lettera parimente inedita, scritta da Padova a Marcantonio Tasca, li 16 di gennaio del 1562, dice: « E ultimamente, per non poter più, sono stato necessitato con poca mia dignità di por mio figliuolo per compagno di studio dell' eletto d' Otranto. »

[2] Il Manso, *Vita di Torquato Tasso*, pag. 37, stando tuttavia nell' errore che Bernardo si trovasse in questo tempo al servizio del duca di Mantova, non ha dubitato di scrivere, che « Appresso, a Bernardo dispiaceva che 'l *Rinaldo* uscisse alla luce del mondo sotto il nome del cardinal da Este, a cui l' aveva Torquato dedicato; perciocchè stando egli a' servigi del duca Guglielmo, di cui era maggior segretario, ed essendo da lui sommamente pregiato e guiderdonato, gli pareva che stesse male a suo figliuolo di prendere con altri signori novella servitù. »

[3] *Vie du Tasse*, pag. 23.

[4] Torquato, in dedicando a questo principe *Il Floridante*, poema postumo di suo padre, gli dice tra l' altre cose: « Vostra Altezza il conobbe mal riconosciuto dal primo padrone, il raccolse vecchio e stanco per molte fatiche, il sollevò depresso, e 'l favorì disfavorito: e con la sua liberalità l' aiutò a sostenere nella solita riputazione gli anni omai cadenti, e l' ingegno dopo la maturità molto invecchiato. » Questo magnanimo signore, benchè fosse gobbo e poco avvenente

gio fu verso la fine del 1562, o sul principio dell'anno seguente; giacchè da una lettera di Bernardo scritta a Giuseppe Pallavicino[1] si vede ch'egli nel marzo del 1563 si trovava già alla corte di Mantova; e convien dire che ciò succedesse con buona grazia del cardinale Estense, sapendosi che indi a poco più di due anni ei ricevette molto lietamente tra' suoi gentiluomini il di lui figliuolo Torquato.

Trovavasi l'università di Bologna, per la mala condizione de' tempi e per la scarsezza di professori di grido, assai decaduta dal suo antico splendore: onde essendo stato inviato dal pontefice Pio IV per governatore di quella città e provincia monsignor Pier Donato Cesi vescovo di Narni, prelato di gran mente e zelantissimo del pubblico bene; il primo pensiero ch'egli si prese, fu di rimettere nello stato primiero quel rinomatissimo Studio,[2] invitandovi con grossi stipendi i maggiori uomini che in Italia ed oltremonti fiorivano in ciascuna facoltà. Avanti però di dar effetto a questo disegno, perciocchè la fabbrica delle scuole, siccome assai antica e poco regolare, parea che male corrispondesse alle sue nobili idee ed alla dignità di così venerando ateneo, volle che senza in-

della persona, ebbe tuttavia un bellissimo e grande animo; onde riuscì affabile, giusto ed assai prudente nel governo del suo stato, cui egli accrebbe di molte castella: sopra tutto si dilettò d'avere alla sua corte degli uomini insigni per valore e per dottrina, quali esso favorì e beneficò sempre con molta larghezza.

[1] *Lettere*, vol. II, pag. 505.

[2] Merita d'esser veduta la dedicatoria che fa il Sigonio a monsignor Cesi della sua opera *De Republica Atheniensium,* impressa in Bologna, *apud Joannem Rubrium*, 1564, in-4, ove racconta i meriti grandissimi di questo prelato, particolarmente per ciò che riguarda la ristaurazione di quel nobilissimo Studio. Io ne riferirò quella parte che più appartiene al nostro proposito, ed è la seguente: *Itaque in communibus laudum virtutumque tuarum præconiis alii quidem æquitatis, alii prudentiæ, alii moderationis, alii benignitatis tuæ magnitudinem prædicant; alii, ut cujusque animus atque judicium est, publica opera per te prope infinita curata magna consensione concelebrant, nempe fluvios coercitos, aquas inductas, vias directas, fora constructa, scholas instauratas, regiam multis et magnis in partibus perpolitam, et reliqua ejusmodi memorantes, quæ tu unus tanta ac tam multa hoc quadriennio perfecisti, quanta et quam multa ne omnes quidem, qui huic urbi præfuerunt, omnibus ante sæculis cogitatione sua taciti designarunt. Ego vero cum hæc omnia cum cæteris eximia, atque omni laude et commemoratione dignissima judico, tum perpetuam istam curam, quum tu in hac restituenda atque ornanda omnium antiquissima Academia posuisti, omnibus tuis æternæ gloriæ monumentis ac laudibus antepono. Admiror autem non ipsam solum in studiosa juventute undique in hanc urbem allicienda industriam, sed etiam*

dugio alcuno si rifacesse da' fondamenti:[1] il che fece eseguire con tanta celerità, e d'una struttura così vaga e magnifica, che tolse ad ognuno la speranza di poterlo mai agguagliare, non che vincere, in così fatto genere di lode.[2]

Uno dei primi dottori che dal senato di Bologna vi furono condotti, fu il celebre Gio. Angelo Papio, giureconsulto e letterato insigne, chiamatovi d'Avignone verso la fine del 1560.[3] Egli fu, che vedendo monsignor Cesi tutto impegnato ad allettare anche co' premi la gioventù forestiera a portarsi a quello Studio, per così renderlo vieppiù fiorito e di numero e di sceltezza di scolari; lo invogliò fortemente ad invitarvi da Padova il nostro Torquato Tasso, certissimo che

in eadem retinenda, fovenda et salutaribus ad virtutem capessendam legibus astringenda prudentiam.

[1] Tra le Rime inedite del celebre Francesco Bolognetti, che si conservano originali presso il sopralodato signor abate Niccola Rossi, nel libro v delle *Selve*, pag. 129, ve n'ha una indirizzata *A monsignor reverendissimo di Narni, governatore di Bologna*, in cui lo esalta per questa fabbrica delle scuole, e per la cura che aveva di far condurre per quello Studio i più celebri letterati d'Europa. Eccone alcuni terzetti:

Già, monsignor, le scole di Bologna
Sono a termine tal, che poca spesa
Per darle compimento più bisogna.
Voi pur foste inventor di tanta impresa.
Molto vi debbiam tutti; chè la mente
Sempre ad opre onorate avete intesa.
L'utile, che da questo abbiam, si sente
Più manifesto ognor, ma nel futuro
Si toccarà con man più che al presente.

E dopo alquanti versi:

Ma che da noi condotti sian Lettori
Vi veggio sopra ogn'altra cura inteso,
Dei più rari d'Europa e dei migliori,
Nel numero non già, ma sì nel peso ec.

[2] Così afferma il Sigonio nella sopraccitata dedicatoria a monsignor di Narni, dicendo: *Nam quid de magnifico ipso ac prope divino scholarum opere dicam? quo celeritate incredibili, diligentia singulari ad exitum fastigiumque magna cum omnium admiratione perducto, cum omnem antiquorum in simili genere gloriam superasti, tum posteris vix ullam post annos mille laudis ejusmodi spem reliquisti: et nos denique omnes, quos privatis humanitatis promereri officiis nunquam desistis, publico hoc etiam parato commodo tibi in perpetuum devinxisti.*

[3] Il Papio fu proposto a monsignor Cesi per lettore in legge dal cardinale Alessandro Farnese. Annibal Caro suo segretario, ch' era amicissimo del Papio, volle anch'egli pregarne con una sua lettera il senator Giovanni Aldrovandi, ove dice: « Voglio che Vostra Signoria sappia ancora da me che questo gentiluomo è uno de' maggiori soggetti che possiate avere in questi tempi. Le parti sue buone e rare sono tante, che arei da celebrarlo pure assai: ma basta ch'io le dica in somma, ch' io non ho mai conosciuto il più compito gentiluomo di questo. E quanto al bisogno del vostro Studio, non credo possiate trovar meglio: essendo dottissimo, esercitatissimo ed eloquentissimo, e di tanta grazia e maestà in una cattedra, che, solo che s'udisse, non ci accaderebbe altra intercessione. » La lettera è de' XIX giugno MDLX, e sta a carte 217 del vol. II.

questo giovane maraviglioso avrebbe e colla viva voce e co' suoi scritti onorata quella università, ed accresciutale fama e riputazione. Diede monsignor di Narni volentieri orecchio alla proposta; onde fattogli scrivere sollecitamente per parte del senato,[1] il Tasso non si mostrò punto restio ad accettare l'invito; molto più che alcuni de' più stimati professori di Padova, come il Sigonio[2] e il Pendasio,[3] passavano anch'essi a Bologna ad occuparvi le cattedre, il primo di eloquenza, e l'altro di filosofia; facoltà alle quali egli avea in allora intenti principalmente i suoi pensieri.[4]

Era il Cesi prelato assai dotto, ma piuttosto nel diritto civile e canonico che nelle buone lettere; essendo tuttavia dotato di un fino e grave giudizio, favoriva molto volentieri i begli ingegni, e godeva di fargli esercitare nel suo proprio palazzo, dove avea formata quasi un'accademia. Quivi Torquato si fè subito sentire con incredibile sua lode, orando e disputando sopra varie materie; e nel dialogo intitolato *La Cavalletta, ovvero della Poesia toscana*,[5] ci ha lasciata memoria d'una quistione ch' egli ebbe con monsignor Galbiato, uditore di quella legazione, sopra un sonetto del Coppetta, di cui non avendo quegli dubitato d'affermare che niun altro

[1] Manso, *Vita di Torquato Tasso*, pag. 40.

[2] Il Muratori nella *Vita del Sigonio* premessa al primo volume delle sue Opere, impresse in Milano *in ædibus palatinis*, alla pag. VIII, dice: *Ergo missione a Venetis impetrata, ad celeberrimum bononiense Athenæum, anno* 1563, *se transtulit; ubi eloquentiæ professor, et civitate donatus, reliquum vitæ summa cum tranquillitate animi exegit.*

[3] Jacopo Gaddi, *De scriptoribus*, tom. II, pag. 178; Lugd., 1649, in-fol.

[4] Torquato passò in Bologna nel mese di novembre del 1562, dopo d'aver in Padova atteso alle leggi un solo anno, ed un altro alla filosofia; sicchè non può sussistere in guisa alcuna ciò che afferma il Manso, numero 20, pag. 36, dicendo che in Padova « fece Torquato tanto profitto negli studi così delle leggi e umane e divine,... come in que' di filosofia e di teologia; che nell' anno suo dicesettesimo fece in tutte e quattro queste scienze pubblica professione, con universal lode ed istupore di quel dottissimo collegio. » Egli non era in istato di ricevere altrimente verun grado nelle leggi e nella filosofia, non ne avendo terminato il corso; molto meno poi nella teologia, a cui non aveva applicato punto, e non vi diede opera che moltissimi anni dappoi, cioè nel 1587, come si vedrà più innanzi. Troppo bonariamente pertanto seguirono il Manso in questo errore il Casoni, il Baudoin, il de Charnes, e l'autore della nuova *Vita del Tasso*, premessa alla bella edizione del *Goffredo*, fatta in Venezia l'anno 1760, presso Ant. Groppo, in due vol. in-fol.

[5] *Opere*, vol. VI, pag. 463.

se ne leggeva in questa lingua di egual perfezione; il Tasso, che si trovava presente, non potè contenersi, ma ponendogliene all'incontro uno di monsignor della Casa, nel quale si tratta quasi del medesimo suggetto, si diede a dimostrare che la materia stessa era da questi maneggiata assai più nobilmente e con molto maggiore artificio: e ciò fece con tanta prontezza d'ingegno, e con sì gagliarde e sode ragioni, che tutta quell'assemblea ne rimase non pur convinta, ma piena di maraviglia.[1] Oltre alla letteraria conversazione di monsignor Cesi, frequentò il Tasso ancora una nuova accademia istituita in casa del signor Franco Spinola, ove strinse amicizia con Stefano Santini, giovane dottissimo, che poi fu principe dell'Accademia degli Eterei in Padova, e morendo fu lodato dal medesimo Tasso con una bella orazione, che si vede in istampa.[2] Anche in quest'adunanza fece Torquato pompa della elevatezza del suo ingegno, e di quella profonda dottrina, di cui leggendo e meditando s'era di già meravigliosamente arricchito. Ed è cosa certa, che insin d'allora ei ragionò pubblicamente della maggior parte di quelle materie, che poi distese con maggiore ampiezza ne' suoi *Discorsi del Poema eroico*.[3]

[1] Il Tasso, nel luogo citato, reca alquante delle ragioni ch'egli addusse in quello incontro, e dice che « averebbe peravventura schivato questo paragone, come odioso, se non fosse stato provocato dalle soverchie lodi che a quel sonetto furono date in Bologna da monsignor Galbiato, auditor del Legato già vescovo di Narni, ed ora cardinal di Cesi; il quale, lodandolo, fece quel che sogliono fare quasi tutti i lodatori nell'aggrandir colle similitudini e con gli smoderamenti la bellezza delle cose lodate. »

[2] In quest'Orazione, che si legge a carte 4 e segg. del vol. XI dell'*Opere del Tasso*, egli afferma d'essere stato accolto nella benevolenza del Santino nel frequentar che faceva in Bologna questa nuova Accademia.

[3] Nel primo libro di questi *Discorsi del Poema eroico*, Opere, vol. V, pag. 346, si ha la traccia di quanto viene da me asserito, leggendovisi: « Però, delle molte cose che io ho dappoi lette e considerate in questa materia, ho aggiunte solamente quelle, delle quali aveva ragionato pubblicamente in Bologna, o privatamente in Ferrara, e in altre parti, con molti amici miei. » E nel rarissimo opuscoletto intitolato: *Delle differenze poetiche, discorso del signor Torquato Tasso, per risposta al signor Orazio Ariosto*: In Verona, appresso Jeronimo Discepolo, 1587, in-8; parlando dello scioglimento delle favole doppie, come l'*Andria* e l'*Adelfi* di Terenzio, « artificiosissimo (scrive) è quello, il quale si scioglie tirando un sol capo, come si sciogliono ambedue le dette in quel modo ch'io dissi al signor Pirro degli Unti, mentre studiavamo insieme in Bologna. »

Non lasciava tuttavia d' intervenire continuamente alle pubbliche lezioni del Pendasio, pigliando grandissimo piacere delle cose della filosofia, massime trattate con quella profondità di dottrina che fu propria di questo eloquente e sottile filosofo.[1] E ciò faceva egli non solo per propria inclinazione, ma anche per compiacere il desiderio del padre, il quale non rifinava di raccomandargli da Mantova che vedesse ad ogni modo di terminare il suo studio, nè si lasciasse vincere dalla vanità, chè alla fine avrebbe trovato d' aver fatto utile a sè, e data a lui molta contentezza.[2] In Bologna era egli particolarmente raccomandato a Gio. Angelo Papio, e al senator Francesco Bolognetti, amici paterni. Aveva ancora stretta particolare amistà con diversi gentiluomini, e tra gli altri col conte Onofrio della Porta, e col signor Niccolò Salandri.[3] Ma più dimesticamente praticava con alcuni scolari nobili bergamaschi, vicentini, mantovani, e milanesi, de' quali era concorso gran numero in quella università. Furono i bergamaschi, Cristoforo ed Ercole Tassi suoi parenti,[4] un conte Vertova, e Bonaventura Maffetti, che fu poi prelato in Roma al tempo di Sisto V. De' vicentini, v' era un conte Capra, ed alcuni fratelli Puiani; due Arrigoni di Mantova, ed un Capilupo; e

[1] Per comprendere la stima che fece il Tasso di questo insigne filosofo, basta por mente a quanto egli lasciò scritto in una sua lettera al duca d' Urbino (*Opere*, vol. IX, p. 197), ove dolendosi della tirannide di un suo nemico, al quale non piaceva ch' egli s' esercitasse nel comporre, dice: « Aspetto omai che si vieti al Pendasio il leggere, ed al Panigarola il predicare, poichè a costui non piace; e che da questi uomini mirabili sia dismesso l' ufficio loro, con tanta utilità del mondo e così gloriosamente essercitato. »

[2] Questi sentimenti si trovano espressi in una lettera inedita di Bernardo, scritta al figliuolo da Mantova il dì 24 dicembre 1563, la quale termina in questo modo: « Raccomandami al signor Papio, e a tutti que' gentiluomini, e governati talmente, ch' io meni contento a fine questi anni che mi restano. »

[3] Lettera inedita di Torquato a monsig. Cesi, della quale si parlerà in appresso.

[4] Di Cristoforo Tasso s' è già parlato di sopra a pag. 88. Da una lettera poi di Torquato (*Opere*, vol. IX, pag. 215) si ha, che anch' esso si trovava in questo tempo allo Studio di Bologna in compagnia di Ercole suo fratello. Rispetto ad Ercole, tra le memorie antiche ms. di casa Tassi evvi una scheda volante, ov' è notato quanto siegue: « 1564. Bolla di Pio IV a favore di Ercole Tasso figlio di Giacomo, conte e cavaliere, studente nella città di Bologna, e canonico di Bergamo della chiesa di S. Matteo, e nipote di Gio. Batista Tasso ex fratre, contro Valerio della Valle. » Di lui si dovrà far menzione più volte nel decorso di quest' opera.

de' milanesi, alcuni signori Cusani, de' quali tutti fa egli menzione nelle sue lettere.[1] La casa però ch' ei frequentava più volentieri e con maggiore assiduità, era quella del Bolognetti,[2] non tanto per essere questi un cavaliere de' più riputati della sua patria, ed amicissimo del padre,[3] quanto perchè facendo esso particolar professione di lettere e di poesia, era appunto in questo tempo tutto applicato a compire il suo poema eroico intitolato *Il Costante;* parte del quale diede poi alla luce indi a due anni, e nel 1566 lo pubblicò quasi intero diviso in sedici libri.[4] Non è credibile quanto il Tasso approfittasse da' dotti ragionamenti di questo signore, cui egli osservava come maestro: e benchè non gli paresse di poter approvare alcune delle di lui opinioni, siccome contrarie all' idea ch' ei già s' avea formata di un perfetto poema eroico; tuttavia la riverenza che portava al Bolognetto, come a maggiore, faceva ch' ei non ardisse di palesargli quelle difficoltà, che poi espose ne' suoi *Discorsi;*[5] e che fecero anche dagli altri considerare *Il Costante* bensì per buon poema epico,[6] ma

1 *Opere,* vol. IX, pag. 215 e 216.

2 Lett. ined. di Torquato a monsignor Cesi.

3 B. Tasso, *Lett.,* vol. II, pag. 245.

4 Del *Costante* del Bolognetti ne furono prima stampati otto libri in Venezia, per Domenico Niccolini, 1565, in-8, e poi libri XVI, in Bologna per Gio. Rossi, 1566, in-4. L'autore n' avea composti altri quattro libri, che davano compimento al poema, ma questi non furono mai stampati. Veggasi il conte Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia,* vol. II, parte III, pag. 1483. Tra' mss. della libreria del signor abate Niccola Rossi v' è il *Costante* originale, ma di soli dieci libri.

5 Nel lib. II de' *Discorsi del Poema eroico* (*Opere,* vol. V, pag. 372) rileva il Tasso alcune sconvenevolezze nel *Costante* del Bolognetti, che sembrano veramente intollerabili; come, tral' l'altre, l' introdurre che fa Giove a predire, come amico e benevolo, la grandezza de' pontefici romani: quasi che non gli dovesse importar punto la distruzione degl' idoli suoi, de' suoi templi, e de' sagrifici che prima a lui si facevano; o fosse verisimile che Giove, secondo la falsa credenza de' Gentili *divum atque hominum rex*, potesse mai favorire la religione cristiana.

6 Il Crescimbeni fa onorata menzione di quest' autore, e l' annovera tra quelli che nel secolo XVI aveano dato fuori la buona epica italiana. (*Stor. della volg. poes.*, vol. I, pag. 340.) Tuttavia anche il *Costante,* tuttochè composto secondo le migliori regole, se ne rimase negletto e poco applaudito, non altrimente che l' *Ercole* del Giraldi, e 'l *Giron Cortese* e l' *Avarchide* dell' Alamanni; mancando a questi poemi, oltre alla novità e bellezza degli episodi, anche la nobiltà della sentenza, e la grandezza della locuzione, pregi che poi resero tanto applaudita la *Gerusalemme*, benchè poema d' una sola azione. Il Bolognetti medesimo s' avvide del poco incontro del suo poema, e in una Selva che

peraltro assai lontano da quella perfezione, a cui questo genere di poesia fu poi ridotto dall'incomparabile ingegno del nostro Tasso.

Aveva egli insino dalla sua dimora in Padova concepito il ben avventurato disegno di scrivere un poema sopra la conquista di Gerusalemme, fatta dall'arme de'cristiani sotto il comando di Gottifredo Buglione; argomento il più grande, il più interessante, e il più atto a ricevere tutte le vaghezze poetiche, che mai da mente umana si potesse ideare: e già coll'aiuto ancora di Danese Cataneo, il cui giudicio, in tutte le cose mirabile, egli particolarmente ammirava negli studi della poesia, avea trovati i nomi di vari personaggi da introdurvi,[1] ed immaginati diversi episodi, onde abbellire la sua favola, e ridurla ad una giusta e conveniente grandezza. In Bologna poi cominciò a stenderne qualche parte, ed è appunto quell'abbozzo de'primi tre canti, che si conserva originale tra'codici urbinati della Vaticana;[2] e che nel 1722 fu

scrive a Speron Speroni, p. 99 del citato ms., si scusa, dicendo di non gli aver data l'ultima mano, e che la sua fatica non fu che un tentativo per vedere se la nostra lingua era o no bastante *a dar fiato alla tromba di Marte*. Eccone i primi quattro terzetti:

Io so ch'avete in Roma il mio Costante
Visto col Caro, e so che riuscito
Non v'è quel che parea forse al sembiante:
Ma sappiate, o Speron, che tanto ardito
Non fui, ch'io presumessi un tal poema
Potermi uscir di man vago e polito.
Non sol non ebbi mai pensier l'estrema
Lima d'imporgli; ma l'opra lasciando
Rozza, imperfetta, e d'ornamento scema,
Far volsi un model picciolo, sperando
Ch'altri erga poi tanto edificio, in duro
Marmo la molle mia cera cangiando, ec.

1 Il Menagio nelle *Annotazioni all'Aminta*, p. 203, afferma che il Tasso si pose a scrivere la sua *Gerusalemme* giunto che fu per la prima volta in Ferrara, l'anno ventesimo secondo de'suoi, e 1565 di nostra salute; e che in Bologna due anni innanzi avea già disposte tutte le parti di quel maraviglioso poema, e scelte le persone che dovea introdurvi. Ella è vera la prima parte di questo racconto, non si dovendo far caso di quel principio del poema ch'egli abbozzò in Bologna, e che poi rifece quasi interamente in Ferrara allorchè ripigliò in mano quest'opera. Ma quanto alla disposizione delle parti, ed al ritrovamento delle persone da introdurvi; questo era già stato fatto dal Tasso in Padova, prima ch'ei passasse a Bologna, come si apprende da Angelo Ingegneri nella lettera *Agl'intendenti lettori*, ch'egli premise alla sua rarissima edizione della *Gerusalemme* fatta in Casalmaggiore l'anno 1581, appresso Antonio Canacci ed Erasmo Viotti, in-4; ove dice, che tra le scritture di Danese Cataneo, conservate allora in Padova da Perseo suo figliuolo, trovò parecchi di questi nomi, e qualche traccia del poema, intorno a cui il Tasso s'era consigliato col Cataneo, ch'el soleva, come dicemmo, riguardare per solenne maestro in così fatta materia.

2 Avendo io esaminato con ogni accuratezza questo abbozzo originale,

pubblicato, ma assai scorrettamente, nel primo volume della raccolta dell'Opere del Tasso, cominciata in Venezia dal p. don Bonifazio Collina monaco camaldolese sotto il nome di Giuseppe Mauro,[1] e proseguita in appresso felicemente da Stefano Monti colla direzione di Anton Federigo Seghezzi, uomo eruditissimo. Siccome questo abbozzo è indirizzato a Guidubaldo della Rovere duca d'Urbino, sotto la cui protezione il Tasso viveva in Bologna;[2] così mi fo a credere che egli vi si affaticasse intorno appunto in quell'anno 1563, diciannovesimo dell'età sua. Ed è ben cosa degna di meraviglia, che tra le centosedici stanze, ond'è formato questo principio, vi se ne incontrino parecchie di quelle bellissime che poi ammise nel suo poema, allor che dopo alquanti anni lo ripigliò tralasciato, com'ei dice,[3] nel terzo o nel quarto canto: tale disposi-

ch'è il num. 908 de' codici urbinati, parmi di poter affermare, ch'e' non sia assolutamente il manoscritto di que' sei canti che Torquato in una lettera ad Ercole Tasso scrisse d'avere già composti allorchè si stava per dare alla luce le *Rime degli accademici Eterei*, come s'immaginò il p. Collina in quella sua lunga prefazione all'Opere del nostro Poeta, al num. IX; giacchè quando ebbe composti que' sei canti, che fu nel 1566, il Tasso si trovava già alla corte del cardinale da Este, e 'l poema era di già indirizzato al duca Alfonso di Ferrara: laddove questo abbozzo è dedicato « all'illustrissimo ed eccellentissimo signore il signor Guido Ubaldo Feltrio della Rovere duca d'Urbino; » e non contiene che molte stanze del primo, alquante del secondo, e pochissime del terzo canto; e queste senza distinzione ed ordine, come più precisamente si dirà nel Catalogo de' ms. del Tasso in fine dell'opera; nè è diviso in canti, ma in libri, come si vede dal principio, ove leggesi: *Del Gierusalemme di Torquato Tasso libro primo*. Si comprende pertanto, ch'esso è un abbozzo, che gli uscì dalla penna in que' primi fervori, ne' quali si diede a cominciar questo poema, che poi intralasciò per meglio maturarlo, scrivendo intanto i *Discorsi dell'arte poetica* per proprio ammaestramento, e per trovar, com'ei dice nelle *Differenze poetiche*, la diritta strada del poetare, dalla quale gli parea che molto avessero traviato i moderni poeti. Anche la maniera della scrittura, che è molto meglio formata del solito, ed è somigliantissima agli originali, ch'io tengo, delle lettere da lui scritte allo Sperone a nome del padre, mi persuade che sia opera appunto di quel torno che si è detto, cioè del 1563.

[1] Che *Giuseppe Mauro* sia nome finto, e che sotto di esso abbia voluto nascondersi il p. Collina bolognese, celebre professore in quella università, si ha chiaramente dal Quadrio, *Stor. e rag. d'ogni Poes.*, vol. III, pag. 109, e dall'ampliatore della *Dramaturgia dell'Allacci*, col. 541. Prese poi il nome di Giuseppe, perchè così chiamavasi al secolo, e il cognome di Mauro, perch'era di carnagione bruna: il che mi fu fatto intendere per parte del dottissimo p. don Anselmo Costadoni abate anch'esso camaldolese.

[2] Veggasi qui addietro la nota prima alla pag. 127.

[3] Ne' *Discorsi del poema eroico;* Opere, vol. V, pag. 346.

zione ebbe egli sin dalla prima giovanezza alla magniloquenza eroica. Peraltro si vede che siccome le circostanze del suo stato lo persuasero in progresso di tempo a cambiar mecenate; così la finezza del giudizio cresciuta col maturare della età, gli fece anche mutar buona parte di questo abbozzo, e migliorare di gran lunga non pur l'ordine della favola, ma ancora la sublimità della sentenza, e la bellezza della locuzione. E poichè i miei leggitori brameranno peravventura di sapere come Torquato desse in allora cominciamento al suo poema, ne porrò qui ben volentieri le due prime ottave in quella guisa appunto che si leggono nel manoscritto originale:

> L' armi pietose[1] io canto, e l' alta impresa
> Di Gotifredo, e de' christiani eroi,
> Da cui Gierusalem fu cinta e presa,
> E n' ebbe impero illustre origin poi.
> Tu Re del ciel, come al tuo foco accesa
> La mente fu di quei fedeli tuoi,

[1] Quest'epiteto di *pietose*, che diede tanta noia ai gramatici ignoranti, e persino a Lionardo Salviati, che pur sapeva eccellentemente la sua lingua, si vede che fu parola addottata dal Tasso sino da' primi tempi, per esprimere la pietà e la religione ond' eran mosse l'arme de' cristiani in quella santa impresa. Il Guastavini, l' Ottonelli, e Mario Zito difesero sufficientemente il Tasso dalla censura, che gliene fu fatta, allegando alcuni esempi di buoni autori. Ma io aggiugnerò di più, che non v' era altro epiteto, che meglio potesse convenire all'armi cristiane, di questo; e che nel buon secolo al *pio* de' Latini non corrispondeva altra voce che il *pietoso* de' Toscani. Eccone gli esempi. Nell'antico volgarizzamento di Virgilio citato nel Vocabolario della Crusca, che si trova impresso in Vicenza per Kermanno Levilapide da Colonia l' anno 1476, in-4, al lib. II, si legge: « O Dii, guardateci da cotali fortune, e voi benigni guardate noi *pietosi* Troiani. » Al lib. IV: « Il *pietoso* Enea avvegnachè con li desiderii volesse mitigare il dolore. » E quivi poco dappoi: « Il *pietoso* Enea la mattina ricercoe i nuovi luoghi intorno. » E finalmente al lib. VI: « E li casti sacerdoti, e li *pietosi* indovini, e' poeti, e' savi qui dimorano. » Ma se questo volgarizzatore paresse peravventura ad alcuni troppo antico, tutto che del buon secolo, eccone due chiarissimi esempi del Guicciardini, che pur fa testo di lingua, e doveva essere stato letto dall'Infarinato. Nel lib. IV della sua *Storia d' Italia*, pag. 328, ediz. del Torrentino, in-8, dice: « Secondo la *pietosa* credenza del popolo cristiano. » E lib. V, p. 373: « Era impresa sì *pietosa* e sì santa, chè nè più *pietosa* nè più santa sarebbe l' impresa contro a' Turchi. »[a] Egli è chiaro pertanto, che il Salviati in questa, come in quasi tutte l'altre censure, si lasciò trasportare soverchiamente dalla passione, ch' io farò ben vedere a suo luogo donde proveniva.

[a] * E il Machiavelli nel *Principe*: « Quella guerra è giusta che l'è necessaria, e quelle armi sono *pietose* dove non si spera in altro che elle. »

Tal me n' accendi; e se tua santa luce
Fu lor ne l' opre, a me nel dir sia duce.
E tu che forse a rinovar gli essempi
Del famoso Goffredo eletto fusti,
E puoi Giudea non pur, ma i Persi, e gli empi
Mauri, e gl' Indi domare, e i Traci ingiusti;
Sì che l' invidia omai dei prischi tempi
Cessi, e la gloria de' romani Augusti;
Ascolta quel, che d' altrui scrivo e canto,
E fra me[1] di te stesso auguro intanto.

Il Bolognetti, che vide il principio di questo poema, e che ne intese anche più ampiamente tutta l' idea dalla bocca del giovane autore, sopraffatto dalla bellezza dell' argomento[2] e dalla maestria con cui ben comprendeva che sarebbe stato trattato dal Tasso, non potè trattenersi da non gliene fare i più vantaggiosi augùri, esclamando con Properzio:[3]

Cedite, romani scriptores; cedite, graii.
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Mentre Torquato attendeva riposatamente a' suoi studi poetici e filosofici, e con la gentilezza del conversare non meno che co' suoi dotti ed ingegnosi componimenti s' andava sempre più acquistando la stima e l' affezione d' ognuno; si suscitò all' improvviso contro di lui una fiera borrasca, che lo pose in qualche pericolo, e in un grandissimo travaglio, e fu cagione alla fine, ch' egli, sdegnato e malissimo soddisfatto, si

[1] Nella stampa del Buonarrigo è corso in questo verso un grosso errore, leggendovisi:

E fa me di te stesso auguro intanto.

Il qual errore fu pur seguitato nell' edizione di Firenze, de' Tartini e Franchi, 1724, in-fol.

[2] Nel tomo IX della *Storia della letteratura italiana*, pag. 149, v' è una notizia assai curiosa, tratta da alcune lettere originali che scrisse il Muzio a Francesco Bolognetti; ed è, che anche il Muzio avea ideato di comporre un poema eroico sopra « la historia della recuperazion de Hierusalem fatta da quella bella ragunanza de' cavalieri Gottifredo Boglioni ed altri. » Ma perchè il Bolognetti dovette avvertirlo, che quest' argomento era già stato preso dal Tasso, e ch' ei vi stava faticando intorno attualmente, gli rispose in questa maniera: « Che il Tasso giovane abbia tolta quella impresa, io non ne sapeva nulla. Egli ha buono spirito e buono stilo. Se le altre parti risponderanno, ha preso suggetto da farsi onore. »

[3] Properzio, lib. II, elegia ultima, v. 65.

risolvesse di abbandonare Bologna. Era già qualche tempo che in quello Studio si vedean uscire di tratto in tratto delle satire sanguinose, ove si laceravano malamente diverse persone, così degli scolari e de' lettori, come de' gentiluomini della città; nè però s'era mai fatta ricerca degli autori, o proceduto da' magistrati contro di alcuno. Accadde un giorno che il Tasso ebbe l'inavvertenza di recitare in un ridotto d'amici qualche parte di un pasquino non più inteso, nel quale sebbene vi fosse anch'egli trattato malamente, e forse peggio degli altri; tuttavia perchè egli fu peravventura il primo a lasciarsene uscir di bocca alquanti versi, quali però affermava d'avere anch'esso uditi da altri prima che gli recitasse; perchè per la nota sua abilità nell'arte poetica era troppo ben capace di comporgli, e perchè mostrava di ridersene con soverchia franchezza; coloro che vi si sentivano punti in sul vivo tennero per fermo ch'egli assolutamente ne dovesse essere l'autore. Per la qual cosa, siccome gli offesi erano persone potenti e de' primi gentiluomini di Bologna, fecero perciò così gran rumore, ed ebbero tanta possanza presso de' giudici, che fu mandato il bargello alle stanze del Tasso per prenderlo; ove non essendosi trovato, gli furono tolte di camera tutte le scritture, e recate incontanente all'auditore del criminale, ch'era un m. Marcantonio Arresio.[1] Torquato non si sentendo colpevole, tant'è lontano che sospettasse d'un simile affronto, o avesse veruna temenza de' birri, che anzi quella notte medesima, trovandosi fuori solo e disarmato, si fece da una parte di loro accompagnare alla casa del conte della Porta, mentre l'altra parte era andata alla camera sua per pigliarlo, e per usare quel solennissimo atto che appena suol praticarsi ne' sospetti, o piuttosto ne' delitti di fellonía. Non si

[1] Tutte le notizie e circostanze di questo fatto sono tratte da una lunga lettera inedita di Torquato, scritta a monsignor Cesi, vicelegato di Bologna, il cui originale si conserva in Modena presso il chiarissimo signor cavalier Tiraboschi, il quale, tra i molti belli aneddoti comunicatimi con infinita cortesia, s'è compiacciuto mandarmi copia anche di questa lettera importantissima.

* Questa lettera fu pubblicata per la prima volta nella sua integrità nel volume v delle *Lettere* del Tasso, edizione di Pisa, sotto il n° 32 dell'Appendice; ed è la seconda per ordine di tempo nella nuova edizione delle *Lettere* medesime, da me procurata. *

può esprimere il rammarico ch'egli provò per questo accidente, vedendo procedersi contro di lui con tanto rigore e senza riguardo alcuno alla sua condizione; e ciò per un semplice sospetto, e per una satira che appena si sapeva che esistesse, e di cui non ne fu trovata veruna traccia in tutte le sue carte, lette ed esaminate con incredibile diligenza dall'auditore Arresio. Onde, sebbene ei fosse certo che non gli verrebbe data altra noia per questo conto, apparendo troppo manifesta la sua innocenza; tuttavia lo sdegno di vedersi trattato in quel modo, come anche il non potere per la strettezza della fortuna sua sostenersi più in lungo in una vita conveniente a gentiluomo per la general carestia, e per essergli venuto meno quel soccorso che solea avere da monsignor Cesi quando vi era governatore (giacchè allora, cioè nel principio del 1564, non vi si trattenea che in qualità di vicelegato[1] del santo cardinale Borromeo), lo fecero risolvere a partire, ed avviarsi a trovar suo padre alla corte di Mantova; il che fu nel febbraio di quell'anno 1564.

Ma non era appena giunto a Modena, ch'ei seppe essere Bernardo stato inviato a Roma dal suo duca; onde si riparò in casa de' signori Rangoni, amici ed ospiti paterni, da un feudo de'quali chiamato Castelvetro[2] scrisse una lunga lettera e assai risentita al suddetto monsignore di Narni vicelegato, giustificando la sua partenza, e dolendosi de'mali trattamenti usatigli contro ogni dovere a contemplazione de'suoi avversari sfacciati e maligni. « Ma concedasi loro (ei dice tutto pieno di sdegno) ch'ogni presunzione contro di me, e nessuna in mio favore si ritrovi; di che m'accusano? perchè usavano tanta diligenza di pormi in prigione? di che mi vogliono castigare? D'una pasquinata da me fatta, diranno. Ov'è questa pasquinata? produchisi un poco fuori: faccian sì ch'io la veda, acciocch'io possa affermare o negare d'averla fatta; mostrimisi il mio errore, o almeno quello che mio errore è giudica-

[1] Petramellara, *Panvin. de Summ. Pont. et S. R. E. Cardin. Continuatio. Bonon. apud hæred. Jo. Rossii*, 1599, in-4, pag. 308.

[2] Da Castelvetro appunto si vede esser data la lettera del Tasso a monsignor vicelegato di Bologna, l'ultimo di febbraro del LXIIII.

to, sì ch' io o mi vergogni del mio fallo, o mi doglia della mia cattiva fortuna. Ma se non si trova; se nessun dice (ch'io sappia) d'averla veduta; se nessuno d'averla udita tutta; se i versi (per quanto io n'intendo) non si sanno; perchè procedere contra me con tanta rabbia, con tanto veleno, con animo sì fellone, con sì poco rispetto, e siami lecito ancor di dire, con sì poca anzi niuna considerazione, per una cosa che non solo non si sa se sia stata fatta o non fatta da me, ma appena si sa se semplicemente sia stata fatta o non fatta? Vorrei sapere da quai leggi s'apprende questa giustizia, da quai dottori è insegnata, da quai giudici amministrata, e in quai terre si costuma. E se pur tanto importa al viver civile, e alla tranquillità delle città e degli Studi castigare gli autori di simili composizioni; perchè solamente il facitor di questa si ricerca, della quale quasi di nuova chimera si sente molto ragionare, nè però in luogo alcuno si vede? perchè alla mia stanza per una lieve nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si togliono i libri? perchè si mandan tante spie attorno, per sapere ov' io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti onorati gentiluomini? e per altre pasquinate, le quali si veggono, si leggono, e delle quali tante copie vanno per le mani di tutti, non si fanno tanti romori, tanti schiamazzi, nè si cerca l' autore con tanta anzietà, anzi non si cerca pure in nessun modo? E certo mi pare, che se agli altri si porta rispetto, si dovesse parimente portar a me, send'io gentiluomo, ed avendo in me qualche qualità da non esser in tutto disprezzata, e vivendo sotto la protezione dell'eccellentissimo signor duca d' Urbino: l'una delle quali parti mi fa eguale a questi miei persecutori, sicchè non piuttosto si deve al lor desiderio, anzi al loro sfrenato furore, che alla mia innocenza aver risguardo; e l'altre due, o per dir meglio la terza sola è di tanto peso, che quand'io fossi stato colpevole (il che non si troverà mai vero), o non si doveva contra me procedere, o pur con più moderazione procedere si doveva. Ma non mi maraviglio se coloro che non hanno risguardo all'onestà nè alla giustizia, non l' abbiano parimenti agli uo-

mini. Veggio bene, o reverendissimo monsignore, ch'io son trascorso con la penna più oltra forse che non mi si conveniva, scrivendo a persona sì grande, sì illustre, e sì degna d'ogni osservanza, com'è Vostra Signoria; nè tanto mi è caro l'avere sfogato il giustissimo sdegno dell'animo mio, quanto mi pesa la temenza di non avere offeso il suo. Ma se agli altri il farmi ingiurie di fatti è lecito, a me il ributtarle con parole si conceda, ec. » Così volle il Tasso sfogare il suo turbamento con questo insigne prelato, dal quale peraltro era stato sempre favorito e riguardato con molta parzialità; ma conviene che in questo incontro si fosse anch'esso lasciato sorprendere dagli avversari del poeta, ed avesse perciò voluto dargli qualche mortificazione, senza però permettere che si procedesse più oltre di una semplice perquisizione delle sue scritture, le quali anche gli furono ben presto restituite insieme co'libri.[1]

[1] « Il processo che si fece sopra Torquato come autore di versi infamatorii, fu veduto nell'archivio criminale di Bologna da Ottavio Mazzoni Toselli, che ne diede un breve cenno nella nota 29 del suo racconto storico intitolato: *Di Elisabetta Sirani, pittrice bolognese, e del supposto veneficio onde credesi morta*, ec.; Bologna, tipografia del Genio, 1833, pag. 44-45. Ecco le sue parole: « Penso di far cosa accetta ai miei lettori riferendo ciò che si trova nel libro n° 204, anno 1563, pag. 290, scanzia A, piano III: *Processo fatto contro Torquato Tasso, nel tempo ch'egli, nell'età di dicianove anni, era scolaro in Bologna*. Fu accusato di avere composti cinquanta o sessanta versi in obbrobrio de' suoi condiscepoli e di qualche dottore. Si disse che 'li andava recitando a memoria agli amici suoi, ora alla lezione della lingua greca nella casa di Carlo Sigonio, ora in altre scuole. Furono esaminati a testimoni quattro o cinque scolari, e tutti concordemente affermarono che il Tasso era l'autore della satira. Un solo condiscepolo, mosso non so se da invidia o da benevolenza, se per disprezzarlo o per scusarlo, disse al giudice, essere voce nelle scuole che il Tasso non avesse tanto ingegno da comporre que' versi. La satira non è interamente trascritta, perchè Torquato fu cauto a non scriverla. Solamente la recitava ai compagni, e ad istigazion loro tanto spesso la ripeteva, che alcuni di questi poterono far noti al giudice parecchi versi. Quelli che si leggono nel processo sono i seguenti:

Per un giovane da Vicenza.

I vizi di costui così appuntino
Dir non saprei, perchè è novizzo ancora;
Ma basta solo a dir ch' è Vicentino.

Per un altro giovane.

Studia la sfera, e studia la poetica,
E non intende i termini: or guardate
S' egli vaneggia forte, e se farnetica.

Per certo Orazio Trecchi cremonese.

Bell' esser crede, e acceso è di se stesso,
E crede avere in ciò molti rivali;
Ma n' ha ben pochi in ver, e fra quei tali
Niuno ve n' è che non sia matto espresso.

Da Castelvetro passò Torquato a Correggio[1] per visitare la signora Claudia Rangona, principessa di quel luogo, ed una delle più illustri e valorose donne che per senno, per dottrina e per bellezza sieno mai fiorite in qualunque secolo:[2] dalla quale fu molto ben veduto così per li propri meriti, come per riguardo del padre, ch'era suo amicissimo, ed avea appunto alloggiato da lei due anni innanzi, tornando da Urbino.[3] Le gentili accoglienze e le dimostrazioni cortesi usate al Tasso da questa incomparabile signora, gli fecero obbliare in gran parte i gravissimi torti che gli parea d'aver ricevuti in Bologna. Finì poi di rasserenare affatto il suo animo turbato un'affettuosa lettera, che quivi gli giunse dal signore Scipione Gonzaga; il quale, avendo sapute le sue vicende bolognesi, lo invitava a trattenersi presso di lui a Padova, ed onorare della persona sua l'accademia degli Eterei da esso fondata di fresco nella sua propria casa.[4] Egli adunque tenendosi molto

Con altri versi vituperava un Cesare Dada, nominandolo *bardassa:* scherzava sul collare di monsignor Sanvitale, e chiamava monsignore, *monna badessa;* derideva o i bassi natali di alcuni, o l'effeminatezza e la libidine di altri. Gli scolari e i dottori, per vendicarsi di queste ingiurie, sparsero nelle scuole polizze scritte in latino, ove leggevasi che il Tasso, avendo composto una pasquinata in disonore loro ed in biasimo di tutta la nobiltà dello Studio, meritava il debito premio: quindi si avvertivano tutti gli scolari, che con altra polizza sarebbero stati invitati ad assistere alla incoronazione del poeta, che si sarebbe fatta con una corona di legno (che, a mio credere, vale quanto dire un bastone). D'allora in poi Torquato non apparve più nè alle scuole nè alla città: stette nascosto, e fuggì. L'auditore del Torrone lo fece citare tre volte: l'una ad esaminarsi, l'altra a difendersi, l'ultima ad udire la sentenza. Torquato fu sempre contumace. Qual fosse la sentenza non appare: o non fu posta nel processo, o fu tolta dagli atti, o non fu pronunciata. »*

[1] Torquato in una lettera a Giovan-n'Angelo Papio; *Opere*, vol. x, pag. 217.

[2] Delle insigni qualità di questa celebratissima dama, che fu figliuola del conte Claudio Rangone e moglie di Giberto XI, signor di Correggio, si può vedere quanto viene scritto dall'Atanagi nella dedicatoria delle *Rime in morte d' Irene da Spilimbergo*, da Luca Contile in una lettera a Bernardo Tasso, dal Ruscelli nelle *Imprese illustri*, pag. 120, e finalmente dal Sansovino nelle *Famiglie d' Italia*, p. 91; ma più ampie, più esatte, e più recondite notizie se ne averanno senza alcun dubbio nella *Biblioteca Modenese* del nostro chiarissimo signor cavalier Tiraboschi, allorchè sarà giunto a questo importante articolo.

[3] B. Tasso, Lettera inedita a Carlo Gualteruzzi; cod. Barberiniano, num. 1329, pag. 331.

[4] Ebbe questa nuova accademia il suo nascimento il dì primo di gennaio l'anno 1564, come si ha dall'Orazione che fu recitata in quell'incontro, e che si vede in istampa con questo titolo: *Stephani Sanctini corneliani Ora-*

onorato dell'amorevole invito d'un tanto suo amico e signore, non tardò punto ad inviarsi a Padova, ov'è incredibile la festa che gli fu fatta da quel signore e dagli altri accademici, ch'erano si può dire il fiore della gioventù nobile e letterata di quel celebratissimo Studio; [1] laonde, per corrispondere in parte a tanta gentilezza, scrisse poi in lode loro quel grave ed ingegnoso sonetto che incomincia:

Poichè 'n vostro terren vil Tasso alberga;

nel quale, sotto l'allegoría del Tasso albero, allude alle sue passate disgrazie, ed esalta il Gonzaga, che s'era compiacciuto di trasferirlo ad allignare tra' suoi bei lauri in un più lieto e fortunato terreno.[2]

tio pro Æthereorum Academiæ initio, Patav. habita cal. januar. MDLXIIII. *Venetiis, apud Nicolaum Bevilaquam*, 1564, in-4. Sicchè andò errato il Quadrio nell'affermare (vol. I, pag. 85), ch'ella fosse istituita soltanto nel 1587.

1 Anton Francesco Doni nella dedicatoria che fa *Agl' illustrissimi signori accademici Eterei* del suo libro intitolato *Pitture*, ed impresso in Padova, per Grazioso Perchacino, 1564, in-4, ci ha lasciata memoria de' soggetti che in detto anno si trovavano ascritti a questa nobile accademia; e furono, Jacopo Cornaro principe, Vincenzo Gradenigo e Pomponio Beccatelli consiglieri, Scipione Gonzaga censore, Luigi Gradenigo, Pietro Gabrielli, Francesco Molino, Lazzaro Mocenigo, Aluigi Pesaro, Marcantonio Begliocchi, Stefano Santino, Gioacchino Scaino, Girolamo Palazzi, Girolamo Grimani, Annibal Buonagente, Ridolfo Arlotti, il Pertistagno, Scipion Bardi, il conte Ottaviano Capra, Giovan Francesco Musatto, l'Anguillara, e Torquato Tasso; dicendo di questi ultimi: « E particolarmente son tenuto ad onorare questi tre splendori della fama, il signor Giovan Francesco Musatto lettor pubblico d'Aristotile, il signor Anguillara e il signor Torquato Tasso, i quali ho tenuti sempre e tengo per miei signori, come meritano le singulari virtù loro: » argomento della stima grande che sin d'allora si faceva del Tasso, benchè giovane di soli venti anni. Ne furono poi in appresso ascritti alcuni altri, come Ascanio Pignatello, l'abate Cornaro, e il celebre Battista Guarino, che vi si chiamò il Costante, ed era segretario dell'accademia quando nel gennaio del 1567 uscirono alla luce le *Rime* di questi accademici. È desiderabile che vengano, come si spera, pubblicate negli Atti dell'Accademia di Padova le belle Memorie che vi ha recitate non sono molti mesi l'eruditissimo mio amico il signor abate Giuseppe Gennari intorno alle Accademie che in diversi tempi fiorirono in quella letteratissima città; chè allora non ci rimarrà che bramare altro sopra un sì fatto argomento.

2 Questo bel sonetto fu per la prima volta stampato tra le *Rime degli accademici Eterei*, impresse nobilmente in-4, senz'anno, luogo e nome dello stampatore; ma sembra che l'edizione sia fatta in Padova, o la data della lettera dedicatoria *Alla serenissima madama Margherita di Valois duchessa di Savoia* è del primo di gennaro 1567; sicchè la stampa dee essere seguita entro l'anno 1566. Così il sonetto, come l'argomento o dichiarazione postavi nella Tavola, meritano

In quest'accademia prese Torquato il nome di Pentito;[1] quasi dimostrar volesse, dice il Manso,[2] sè esser dolente del tempo che dietro alle question civili aveva consumato e perduto: ma io crederei che con questo nome avesse piuttosto voluto indicare il pentimento che provava d'aver lasciati tanti buoni amici e signori che in Padova lo favorivano ed accarezzavano, per portarsi in luogo ove, contro il costume di que'gentili ed amabili cittadini, ebbe un così duro e scortese trattamento; giacchè quanto alle leggi poco avea di che pentirsi, non ci avendo consumato intorno che un solo anno,[3] e questo ancora distratto, come vedemmo, in altre più geniali occupazioni. Ma qualunque fosse il motivo che a ciò lo spinse, egli è certo, ch'ei ripigliò in Padova con molto ardore gli studi filosofici, intervenendo alle pubbliche e private lezioni di Francesco Piccolomini suo antico maestro, sotto la cui disciplina egli s'internò profondamente non pure ne'libri dell'Etica e della Politica d'Aristotile, ma anche in tutta la dottrina di Platone, del qual filosofo ei fu studioso oltre modo,[4] e

d' essere riportati in questo luogo. Ecco l' argomento: « Venendo l'autore di Bologna in Padova, fu raccolto nell' accademia degli Eterei, che si ragunava in casa del signor Scipione Gonzaga, suo particolar signore e protettore; ond' egli scrisse loro questo sonetto, continuando nella metafora del Tasso, arbore del suo cognome, de' cui frutti gustando l' api producono il mèle amarissimo. » Il sonetto poi è il seguente, e sta a carte 69 dell' accennato volume:

Poichè 'n vostro terren vil Tasso alberga
Dal Ren traslato, ond' empia man lo svelse,
Là 've par ch' egualmente omai l' eccelse
Piante e le basse orrida pioggia asperga;
S' egli già fu negletta ed umil verga,
Or, mercè di colui che qui lo scelse
Fra' suoi be' lauri, e propria cura felse,
Tosto avverrà ch' al ciel pregiato s' erga;
E caldi raggi, e fresch' aure, e rugiade
Pure n' attende, a maturar possenti
E raddolcir l' amate frutta acerbe:
Onde il lor succo all' api schife aggrade,
E mèl ne stilli, che si pregi e serbe
Poscia in Parnaso alle future genti.

[1] Così egli si denomina nel titolo premesso alle sue Rime tra quelle degli Eterei, pagina 61.

[2] *Vita del Tasso,* numero 25, pagina 42.

[3] Ciò afferma il Tasso medesimo in una sua lettera al vescovo di Ferrara (*Opere*, vol. x, p. 271) dicendo: « Dubbio sono, se la cognizion delle leggi sia scienza, alle quali nella prima mia gioventù, prima ch' io studiassi filosofia, attesi un anno. »

[4] I Dialoghi del Tasso, ove traspira da per tutto e la dottrina e la maniera e la soaviloquenza platonica, ben comprovano il molto studio ch' egli fatto avea sopra l' opere di questo sovrano filosofo. M. Baudoin, che ne tradusse buona parte nella sua lingua francese, e gli pubblicò col titolo di *Les Morales de Torquato Tasso* ec., *à Paris, chez Augustin Courbé,* 1632, in-8, nella prefazione chiama questi Dialoghi *inimitables, composez à l'imitation de ceux du divin Platon.*

si veggono tuttavia alcune opere di lui postillate dottissimamente di sua mano.[1] Non perdeva però mai di vista la tessitura del suo *Goffredo*; anzi dirizzando a quest'oggetto quasi tutte le sue applicazioni, andava cogliendo con ostinato studio da' libri de' poeti, de' filosofi e degli oratori il più bel fiore delle scienze e della eloquenza, per indi arricchirne opportunamente il suo nobile poema. E poichè non era ancor ben chiaro, a quale delle molte vie dovesse attenersi, ch'ei vedeva essere calcate da parecchi, e non senza plauso; si trattenne perciò discorrendo seco medesimo in quella guisa che fanno i viandanti, ove sogliono dividersi le strade, quando non s'avvengono in chi lor mostri la migliore.[2] Da cotale sua incertezza ebbero poi origine que' tre bellissimi discorsi dell'Arte poetica, ed in particolare del Poema eroico, ch' ei scrisse in quest'anno[3] per proprio ammaestramento, e sottopose al giudicio altrui, come coloro che dimandano consiglio. Essi furono dal Tasso indirizzati al signore Scipione Gonzaga,[4] non solo perchè questi poteva in ciò consigliarnelo al pari di qualunque altro, essendo signore assai dotto, e di un finissimo giudizió anche nelle cose della poetica; ma ezian-

[1] Tra i molti volumi arricchiti di note originali de' più grand' uomini, che si conservano qui in Roma dal genio erudito e grandioso di monsignor Onorato Caetani prelato nobilissimo, v'ha il *Timeo* di Platone col commento di Sebastiano Fossio Morzillo, tutto postillato di mano del Tasso: e dalla maniera del carattere si comprende che le postille furono fatte nella sua prima giovanezza. Di questo prezioso codice dovrò parlare più diffusamente nel Catalogo delle Opere.

[2] Tanto dice Torquato di se medesimo nel principio delle *Differenze poetiche*, affermando, questa essere stata la cagione, per cui si pose a scrivere i suoi *Discorsi del poema eroico*.

[3] Il Tasso nelle citate *Differenze poetiche* dice di avere scritti questi Discorsi, e lasciatiseli uscir di mano, essendo ancor giovinetto. E in una lettera a Curzio Ardizio (*Opere*, vol. x, pag. 185) conferma il medesimo dicendo: « Io scrissi già nella mia fanciullezza alcuni discorsi in questo subietto molto prima che fossero stampati e ch' io vedessi i commenti del Castelvetro e del Piccolomini sovra la Poetica. » Non veggo altro tempo in cui abbia Torquato potuto impiegarsi in questa fatica, se non l' anno 1564, dopo il suo ritorno da Bologna, allorchè appunto era tutto intento a perfezionare il disegno della sua grand' opera.

[4] Giambatista Licino, nel dedicare che fece l' anno 1587 questi Discorsi al signor Scipione Gonzaga, divenuto già patriarca di Gerusalemme, dice: « A Vostra Signoria illustrissima e reverendissima furono scritti i Discorsi poetici ed alcune Lettere del signor Tasso; ora mandandosi in luce, è ben ragione che parimente caggiano nelle sue mani. »

dio per mostrarsegli grato de' molti beneficii e della grande e fratellevole amorevolezza che gli usava. E ben fu ventura, che un esemplare di sì fatti Discorsi restasse in mano del Gonzaga, perchè così poterono dopo molti anni esser dati alla luce;[1] che altrimente correvano gran pericolo di andare smarriti, nonostante che se ne fossero sparse per l' Italia diverse copie.

Terminate per la festa del Santo le applicazioni scolastiche, la prima cura di Torquato fu di portarsi a Mantova a veder suo padre, che già da qualche mese era tornato da Roma, ed ebbe il contento di trovarlo vegeto e robusto,[2] nonostante l'età molto avanzata d'oltre a settant' anni. È incredibile la gioia che sentì quel buon vecchio nell' abbracciare dopo tanti mesi quest' unico suo figliuolo, e molto più nel conoscere i progressi ch' egli fatti avea nelle scienze, e particolarmente nello studio della poetica; non avendo potuto mirar senza meraviglia i suo Discorsi sopra quest' arte, e l'abbozzo ch' egli avea già steso del suo poema. E siccome Bernardo non avrebbe volentieri comportato ch' altri lo avanzasse nella gloria poetica, fuorchè il figliuolo; così provò un' estrema contentezza in vedendo, che le ragioni che lui distolto aveano dal fare un poema d' una sola azione, dopo d'essere le genti avvezze alla dilettevole varietà de' romanzi,[3] non avessero potuto sgomentare il figliuolo dall'attenersi alla stretta imitazione d'Omero e di Virgilio, nella quale gli parea già così felicemente incamminato, che non se gli dovesse contendere a suo tempo il primo seggio tra gli epici italiani. Di questi affettuosi sentimenti espressigli dal padre in così fatto incontro lasciò Torquato una bellissima testimonianza nella

[1] Furono questi *Discorsi* pubblicati dal Licino l'anno 1587, insieme colle *Lettere poetiche*; In Venezia, ad instanza di Giulio Vassalini, in-4.

[2] Torquato scrivendo da Mantova al Papio, sotto il dì 15 luglio di quell' anno 1564 (*Opere*, vol. x, pag. 248), dice: « Mio padre sta sano, e con una buona ciera; ed egli ed io desideriamo che Vostra Signoria ci comandi per pagarle una picciola parte degli obblighi che le abbiamo. »

[3] B. Tasso, in una lunga lettera al Varchi (vol. II, pag. 423), accenna le ragioni che lo distolsero dal seguire nel suo *Amadigi* le regole d' Aristotile, dappoichè avea veduto l' infelice riuscita de' poemi del Trissino e dello Alamanni, in confronto dell' *Orlando Furioso* dell' Ariosto.

sua Apologia,[1] ove allegando i motivi che l'obbligavano a prendere la difesa non meno di Bernardo suo padre che la propria contro le opposizioni de' suoi avversari, dice: « Non mi pare che mio padre sia difeso interamente, se non sono difeso io suo figliuolo, che molto più che le sue composizioni amava; e le mie, che amava parimente: laonde sono assai certo, che se egli voleva pur esser superato, non voleva esser superato da nissun altro che da me. E qui invoco la memoria, come fanno i poeti, e colui che me la diede insieme con l'intelletto quando il mandò ad abitare in questo corpo quasi peregrino; che negli ultimi anni della sua vita, essendo ambedue nelle stanze dategli dal duca di Mantova, mi disse, che l' amor che mi portava l'aveva fatto dimenticar di quel che aveva già portato al suo poema; laonde niuna gloria del mondo, niuna perpetuità di fama poteva tanto amare, quanto la mia vita, e di niuna cosa più rallegrarsi che della mia riputazione. »

Fu poi in questa occasione ragguagliato dal padre anche dell'affare di Spagna, e seppe che dopo quasi sei anni si trovava tuttavia ne' primi termini, senza essersi mai risoluto cosa alcuna; che bensì il conte Fulvio Rangone, tornato allora dalla corte ov'era stato ambasciatore del duca di Ferrara, vi avea lasciato il suo segretario, acciocchè ne sollecitasse la spedizione.[2] Tuttavia sino al novembre non se n' era avuta novella; solo si credeva che per le prime lettere se ne sarebbe sentita la risoluzione o in bene o in male:[3] ma accadde pur troppo questo secondo; non avendo il povero Bernardo potuto mai ottenere nè la grazia che dimandava, nè la minima ricompensa delle fatiche spese nell' onorar quel monarca col suo bellissimo poema. Di ciò rimase questo grand' uomo assai dolente, anche perchè vedeva di dover lasciare il figliuolo povero, e costretto come lui a seguitare le corti per sostenersi. E perciocchè parea tempo oramai di trovargli ricapito presso qualche principe, non lasciò di ripigliare la

[1] *Opere*, vol. II, pag. 295.
[2] Torquato Tasso, Lett. al Papio; *Opere*, vol. X, pag. 248.
[3] Ivi, pag. 249.

pratica già incominciata col cardinal Luigi da Este, il quale avea mostrate dell' ottime disposizioni per Torquato sino da quando ebbe questi l'onore di dedicargli il suo *Rinaldo*. Ne scrisse pertanto al conte Fulvio Rangone, che come amicissimo di Bernardo vi si adoperò di maniera, che, avendo Torquato nel ritornar che faceva a Padova data una scorsa insino a Ferrara, introdotto dal conte alla corte, vi fu molto ben veduto, ed assicurato che indi a pochi mesi verrebbe senza alcun dubbio compiacciuto del suo desiderio, come in fatti seguì. Non si trattenne però in Ferrara [1] che due o tre giorni; giacchè essendo imminente l'apertura degli studi, gli convenne affrettare il suo ritorno a Padova, ove giunse poco dopo la metà di novembre di quell'anno 1564.

Quivi diede egli con somma lode compimento al suo corso filosofico, non lasciando nel tempo medesimo di ragionare pubblicamente sopra diverse materie nell' Accademia degli Eterei, ove nel 1565 ebbe il piacere di vederci ammesso anche il celebre Battista Guarino,[2] allora suo intimo amico, indi, come vedremo, emolo dichiaratissimo della sua gloria alla corte di Ferrara. Servì l'acquisto del Guarino per compensare in gran parte la gravissima perdita che l'Accademia avea fatto in que' giorni medesimi di Stefano Santini suo principe,[3] giovane d'incomparabile ingegno e di molta dottrina, e sì fattamente applicato agli studi, che se fosse piacciuto

[1] Questa gita del Tasso a Ferrara fu nel mese di novembre dell'anno 1564, come si vede dalla data d'una sua lettera scritta al Papio (*Opere*, vol. x, pag. 249), ove gli dice d'avergli mandata una canzone promessagli con alcune altre sue composizioni, le quali temeva che avessero smarrita la strada: il che quando fosse, gliele rimanderebbe accompagnate da alcune stanze che fatte avea i giorni addietro; e che anzi gliele avrebbe portate egli medesimo a Bologna, « se non fosse così tosto giunto il tempo di leggere; » volendo con ciò, com'io credo, accennare il riaprimento delle scuole di Padova, per dove s' inviò sollecitamente.

[2] Il Guarino non fu ascritto agli Eterei che nel 1565, non si trovando il di lui nome nella dedicatoria fatta dal Doni a questi accademici l'anno 1564. Egli vi si chiamò il Costante, e fu anche principe dell' Accademia; nel qual incontro il signor Scipione Gonzaga recitò in sua lode una bella orazione; come si vede nella Tavola delle *Rime degli Eterei* a quel sonetto del Guarino che incomincia:

Se all' alto suon della faconda lingua.

[3] Il Guarini medesimo deplorò questa perdita con due vaghissimi sonetti, che si leggono a carte 18 delle *Rime degli accademici Eterei*.

a Dio di concedergli spazio convenevole di vita, non v' era dubbio alcuno ch'egli non divenisse uno de' maggiori letterati del suo tempo. Ma mentre di continuo leggendo o scrivendo alcuna cosa, agli affanni del giorno aggiunge quelle ore che al riposo sono destinate; mentre gli spiriti troppo intenti al contemplare da tutte le operazioni e da ogni anche minimo sollievo allontana e disvia, la sua complessione naturalmente debole non potè il peso di tante fatiche sostenere, sicchè egli non fosse da una lenta e mortalissima infermità sovrappreso: alla quale sperando coll' aiuto dell' aere nativo di trovar rimedio, e portatosi perciò a Mantova presso la madre, quivi non molto dappoi assalito con maggior violenza dal suo male, con infinito dolore di quella sconsolata donna,[1] si morì nel fiore della giovanezza, e in tempo che i più bei frutti si potean cogliere del suo fertilissimo ingegno.[2] Il Tasso che, come vedemmo, avea stretta con questo giovane grandissima amicizia allo Studio di Bologna, coltivata poi ed accresciuta in Padova presso il Gonzaga, del quale amendue

[1] Il Tasso si trovò a Mantova nel tempo di questa infermità del Santino; onde nell' Orazione recitata nella sua morte (*Opere*, vol. XI, pag. 9), parlando della sventurata madre, dice: « Mi sovviene, che una tra l' altre volte gli sedeva la sconsolata madre su la sponda del letto, e mentre si sforzava di mostrar nel volto sicurezza d'animo, non potendo l' arte vincer le forze della natura, in quella finta sicurezza un verace spavento appariva; ond'egli, che nel volto di quella infelice vedeva scritto il suo pericolo, a me voltandosi, mi disse: Mi pesa il morire, non tanto perchè la morte in se stessa mi paia cosa molto dura, quanto perchè so che insieme con la mia vita morirà ogni contentezza di questa sventurata, la quale vedrà in me non solo mancare la sua successione, ma mancar parimente quel sostegno e quel conforto, che dopo la morte del marito alla sua vedova vecchiezza s'aveva in me solo promesso. »

[2] Di questo rarissimo giovane non c'è rimaso che un' Orazione latina, detta nell' aprimento dell' accademia degli Eterei, della quale s'è fatto menzione di sopra; ed alquante poesie volgari, stampate tra quelle degli Eterei a carte 52 e segg., come pure qualche sonetto tra le *Rime di diversi nobilissimi ed eccellentissimi autori in lode dell' illustrissima signora donna Lucrezia Gonzaga marchesana*: In Bologna, per Gio. Rossi, 1565, in-4. Ecco il giudizio che fa il Tasso di queste rime nell' Orazione funerale di esso Santino: « Vedevasi ne' suoi poemi vivacità di spiriti, grandissima fertilità di parole, e di concetti incredibile; solo vi si poteva desiderare alquanto più di sceltezza e di maggior purità e candidezza di stile: pur egli di giorno in giorno rischiarando con l'arte e col giudizio quella torbidezza, che dell' abbondanza quasi sempre è seguace, avrebbe la sua vena a perfetta purità ridotta. »

erano famigliari, fu, secondo il costume dell'Accademia, eletto a celebrarne pubblicamente le lodi: il qual carico egli eseguì con tanto amore, e con una sì copiosa e passionata eloquenza, che chiunque legge quest' Orazione non può non concepire grandissima idea del merito del Santino, e non rammaricarsi altamente ch' ei sia stato tolto al mondo così per tempo, e senza ch' abbia potuto, come bramava, lasciare tra gli uomini qualche onorato vestigio della sua virtù.

Giunse intanto a Torquato l'avviso, che il magnanimo cardinale da Este l'avea già ricevuto tra' suoi gentiluomini, e che Sua Signoria illustrissima si contentava ch' ei si trovasse a Ferrara prima del dicembre, nel qual tempo dovea giugnere la reina Barbara d'Austria, novella sposa del duca Alfonso suo fratello. Lo Sperone, ch' era non molto prima tornato da Roma, e si trovava disgustatissimo della poca ricompensa avuta da' nipoti di Pio IV,[1] si studiò di distogliere Torquato dall' accettar questo partito, mettendogli in vista la malvagità delle corti, i pericoli a' quali si esponeva un giovane inesperto, e le calunnie e persecuzioni che vi avrebbe incontrate,[2] massime essendo di un merito superiore alla maggior parte degli altri cortegiani. Ma siccome il Tasso pigliava questa servitù non per elezione, ma per aver meglio il modo di sostener con decoro la nobiltà della sua nascita; così non si trovò in istato di dare orecchio a' buoni avvertimenti di questo filosofo, i quali poi neppur esso medesimo seguitò, allorchè nella creazione di Gregorio XIII gli apparve qualche speranza di miglior fortuna.[3] Perchè preso congedo da' suoi amici, e particolarmente da Scipione Gonzaga suo

[1] Lo Sperone medesimo scrive questa sua mala contentezza ad Alvise Mocenigo nella lettera CCXLI, che sta a carte 174 del tomo quinto delle sue *Opere* stampate in Venezia appresso Domenico Occhi, 1740, in-4.

[2] A questa parlata fattagli dallo Sperone allude senza alcun dubbio il Tasso nell'att. I, sc. 2, v. 228 e segg., del suo *Aminta*, come si proverà a suo luogo.

[3] Appena sentì lo Sperone l'elezione a sommo pontefice del cardinale Boncompagno, e come il signor Giacomo suo nipote si mostrava grande favoreggiatore de' letterati; ch' egli, nonostante il proponimento fatto alcuni anni innanzi, volò subito a Roma pieno di nuove speranze. Di che si può vedere la di lui Vita, scritta molto giudiziosamente dall'abate Marco Forcellini, alla pag. 39 del volume quinto dell' Opere di esso Sperone.

così affezionato signore ed ospite, si partì in quella state da Padova con universal dispiacere di quella università,[1] ed andossene a dirittura a Mantova per visitare il padre, e per fornirsi di quanto gli poteva esser bisogno: ma non vi fu giunto appena, che si vide sorpreso da una così grave e violenta malattia, che ridottolo quasi agli estremi, fece molto dubitare della sua vita:[2] pure, stante la gagliardia della di lui complessione e la diligente cura fattagli dal Coppino, medico espertissimo, egli si riebbe perfettamente, e potè essere in grado di trovarsi alla corte sano e vigoroso al tempo determinato.

[1] L'università di Padova si è sempre recata a grandissimo onore l'aver avuto tra' suoi allievi Torquato Tasso, e ch'egli siasi nel di lei seno abilitato a divenir principe degli epici italiani. E perciò ben a ragione i moderni scolari di quello Studio, nell'incontro del nuovo adornamento del Prato della Valle, ideato e diretto dal genio sublime di Sua Eccellenza il signor cavaliere Andrea Memmo, allora provveditore di Padova, indi bailo in Costantinopoli, ed al presente applauditissimo ambasciadore presso la Santa Sede, hanno a spese loro eretta al Tasso una grandiosa statua, e fatta scolpir nella base questa elegante iscrizione:

Torquato Tasso
quem Patavina schola
italorum epicorum
principem designatum dimisit
gymnasii Patavini alumni
tanto sodalitio superbi
pp. CIↃIↃCCLXXVIII.

[2] Di questa pericolosa malattia di Torquato, e della sua guarigione mediante la bella cura fattagli dal medico Coppino, ci ha lasciata memoria il Tasso padre nel canto XIX del *Floridante*, pag. 149 dell'edizione di Bologna, per il Benacci, 1587, in-4; ove, dopo d'aver lodati alcuni mantovani illustri, soggiunge:

E 'l buon Coppin, ch' al mio figliuol la vita
Salvò, ch' era alla morte omai vicino,
Nell' età sua più verde e più fiorita,
Mentre facea in Parnaso alto cammino;
E con la sua la mia, ch' era fornita:
Ma tutto vince il proveder divino;
Tal che rinverde il mio già secco alloro.
Or torna, Musa, al tuo usato lavoro.

DELLA VITA

DI

TORQUATO TASSO

LIBRO SECONDO.

Allorchè il Tasso giunse a Ferrara, il che fu il dì ultimo d'ottobre del 1565, vedendo i superbi apparati, le arme e le fogge che si allestivano per l'imminente arrivo dell'arciduchessa Barbara, parvegli che gli si presentasse dinnanzi agli occhi come un vaghissimo teatro, e che tutta la città fosse una maravigliosa e non più veduta scena dipinta e luminosa, e piena di mille forme e di mille apparenze.[1] E certamente le feste, i torneamenti, e le rappresentazioni che furono fatte in questo incontro, non s'erano vedute mai per l'addietro non che altrove, ma neppure in Ferrara, città per lungo tratto avvezza a meravigliosi spettacoli;[2] giacchè non vi fu corte

[1] Ciò afferma Torquato medesimo nel dialogo intitolato *Il Gianluca, ovvero delle Maschere* (Opere, vol. VIII, pag. 4): e sembra che abbia voluto alludervi anche nell'*Aminta*, atto I, scena 2.

* Osservò l'abate Pietro Mazzucchelli (*Lettere ed altre prose di Torquato Tasso*, ec.; Milano, Pogliani, 1822) come la lettera a Benedetto Varchi, che si legge sotto il nº 5 nella mia nuova edizione, porti almeno ai primi giorni d'ottobre l'arrivo del Tasso in Ferrara. Difatti, la lettera è scritta di Ferrara, l'undici d'ottobre; e dev'essere stata scritta nel 1565, perchè nel dicembre di quell'anno medesimo il Varchi cessava di vivere. « Il Serassi (scrive il Mazzucchelli) unicamente s'appoggia al *Gianluca*, dialogo del Tasso, in cui questi dice, che quando la prima volta recossi a Ferrara, la vide *piena di mascare*. Ora le mascare in Ferrara pel ricevimento della sposa del duca Alfonso si fecero al principio di dicembre, e non già alla fine d'ottobre. Quindi questa frase dee intendersi in senso non troppo stretto o rigoroso; nè può da essa inferirsi, che piuttosto alla fine anzichè al principio di ottobre andasse il Tasso a stabilirsi in Ferrara. » *

[2] Sino da' tempi del duca Alfonso I si videro in Ferrara teatri e spettacoli di maravigliosa vaghezza e magnificenza, secondo che scrivono Fi-

allora in Italia, che per magnificenza, per ottimo gusto e per l'esercizio di tutte l'arti di cavalleria si potesse a gran pezza paragonare a questa degli Estensi, massime nel tempo di Alfonso II,[1] il quale per lo singolar suo valore, e per l'altezza de' suoi costumi veramente reali, lasciò in dubbio il mondo s'egli fosse maggior duce o cavaliero.

Arrivò dunque Torquato in tempo che la corte era tutta occupata in questi preparamenti; talchè appena potè avere udienza dal cardinale suo signore, il quale tuttavia lo accolse con molta amorevolezza, mostrando grandissimo contento d'avere tra' suoi gentiluomini un così fatto ingegno. E perchè non voleva che il suo servizio lo distogliesse punto dalle solite applicazioni, piacquegli di accordare al Tasso tutta la libertà, dicendo bastargli che comparisse quando bene gli ve-

lippo Rodio, *Istoria di Ferrara*, ms. della biblioteca Estense, e Giambatista Pigna, nel libro II de' *Romanzi*. Le feste poi, i torneamenti e le cavallerie, che si fecero all'occasione di queste nozze del duca Alfonso II colla regina Barbara d'Austria, si possono vedere descritte dallo stesso Pigna, e stampate nel 1566, in-4, senza luogo e nome dello stampatore.

1 Il celebre Michele di Montagna, nel *Giornale de' suoi viaggi d'Italia* ec., vol. I, pag. 175, parlando del suo arrivo a Ferrara, che fu il dì 15 di novembre del 1580, afferma di aver veduta non senza meraviglia la bella corte del duca Alfonso; ed accenna questa particolarità, che prima di giugnere al gabinetto di Sua Altezza gli era convenuto passare per molte nobili anticamere, tutte piene di gentiluomini riccamente vestiti. Il conte Annibale Romei poi, nell'introduzione alla prima giornata de' suoi *Discorsi*, stampati in Venezia, appresso Francesco Ziletti, 1585, in-4, descrive più particolarmente la grandezza e magnificenza della corte di Ferrara, dicendo: « Vive il serenissimo signor don Alfonso da Este, secondo di questo nome (per nostro felicissimo destino ora duca di Ferrara), con tanto splendore, che la corte di Sua Altezza sembra piuttosto una gran corte regale, che corte di gran duca; perchè non solo di nobilissimi signori e valorosissimi cavalieri è tutta piena, ma è ricetto di dottissimi e gentilissimi spiriti, e d'uomini in ogni professione eccellentissimi. » Rispetto alle qualità del duca Alfonso, elle ci vengono accennate dal Tasso medesimo nel dialogo del *Forno primo, ovvero Della nobiltà* (Opere, vol. VII, pag. 209), ove dopo d'aver ragionato di Emanuel Filiberto duca di Savoia, passando a favellare di questo di Ferrara, dice: « L'altro, ornato parimente di tutte le virtù de' costumi e della prudenza del regnare, è dotato di tutte l'arti cavalleresche in guisa, che non è oggi cavaliero al mondo che negli esercizi della cavalleria se gli possa agguagliare. Di più si potrebbe dire senz'alcun fallo, non so se fosse maggior duce o cavaliero, s'egli avesse avute tante occasioni di mostrarsi raro capitano, quante n'ha prese per farsi conoscere singolar cavaliero: ma pur la Francia e la Germania può rendere alcun glorioso testimonio, ch'egli sarebbe non meno atto a guidare un esercito, di quel che sia a maneggiar la spada o la lancia. »

niva; e dato ordine ch' ei fosse provveduto di vitto e di alloggiamento, cortesemente lo licenziò. Per questa cagione io penso ch' egli non andasse ad accompagnare il cardinale a Trento, ove con una nobilissima comitiva s' inviò il dì 20 novembre[1] per incontrare la regina, e quivi sposarla a nome del duca suo fratello; non avendo io trovata veruna traccia della partenza del Tasso in questo incontro, e sembrandomi anzi di poter affermare ch' egli si trattenesse assolutamente in Ferrara per mettersi in ordine, e comparir poi orrevole alla celebrità di quelle magnificentissime nozze. Era Barbara d'Austria figliuola di Ferdinando I, e sorella di Massimiliano II, augusti; e perchè scendeva da un sì lungo ordine di grandissimi re e imperadori, le veniva perciò dato comunemente il titolo di regina.[2] Ella arrivò all' isola e palazzo di Belvedere il dì primo dicembre,[3] incontrata per alquante miglia prima dal duca, poi da madama Lucrezia da Este, ed accompagnata con varie sorte di barche vaghissime e pomposissimamente ornate.[4] Quivi fu ricevuta da Eleonora d'Austria duchessa di Mantova sua sorella, dalla principessa di Molfetta, e da molte principali signore ferraresi e delle vicine città; e vi si trovarono a complire con Sua Altezza, a nome de' loro principi, gli ambasciatori di Vinegia, di Polonia, di Fiorenza, d'Urbino e di Lucca, non essendo peranco giunti quelli degli altri sovrani.[5] Il giorno seguente la nuova duchessa fece il suo ingresso in Ferrara, accompagnata dal le-

[1] Faustini, *Istoria di Ferrara*, libro II; e Muratori, *Annali d' Italia*, a quest' anno.

[2] Torquato Tasso, nel dialogo intitolato *Il Ghirlinzone, ovvero l' Epitaffio* (Opere, vol. VII, pag. 28), ove sono inserite le lodi di questa nobilissima principessa, dice: « Se alcun impero si conservò e crebbe per volontà d' Iddio e per sua grazia particolare, è quel della casa d' Austria, nobilissima e potentissima oltre tutte l' altre che furono o sono state per l' addietro: della quale uscì la duchessa Barbara, e nacque reina, avvegnachè tutte ci nascono con questo nome e con questa dignità. » Reina viene anche chiamata più d' una volta la duchessa Barbara nella descrizione delle feste che furono fatte in occasione delle sue nozze, il cui titolo è il seguente: *Il Tempio d' Amore, nel quale si contengono le cose d' arme fatte in Ferrara nelle nozze del duca Alfonso e della regina Barbara d' Austria*; MDLXVI, in-4.

[3] Faustini, loc. cit.; ed *Efemeride astrologico-istorica della città di Ferrara*; ivi, per Giuseppe Barbieri, 1749, in-8, pag. 185.

[4] *Tempio d' Amore*, ec., pag. III.

[5] Ivi, pag. II.

gato del papa, ch'era Guido Ferrerio cardinale di Vercelli;[1] il che seguì con tanto bell'ordine, e con sì vaga e magnifica pompa, che gli stessi cittadini non che i forestieri concorsi in gran folla a questo spettacolo ne rimasero oltre modo maravigliati. Crebbe poi a dismisura la meraviglia allorchè il dì quinto del detto mese fu dato principio alle feste, ch'ebbero cominciamento da un bellissimo torneo fatto nel gran cortile del palazzo, ove in un teatro quadro, formato a palchi uguali e capacissimi, si videro combattere valorosamente cento cavalieri tutti cortigiani e gentiluomini ferraresi.[2] Gli altri giorni furono impiegati in danze, in conviti e in musiche, sinchè giunto il dì undecimo di dicembre, si effettuò il principale e più superbo spettacolo che fosse destinato per queste nozze, quale fu il torneo del *Tempio d'Amore;* che per la novità e magnificenza dell'anfiteatro,[3] per la bellezza delle macchine e delle comparse, riempì di diletto e di stupore la copia incredibile degli spettatori, accorsi anziosamente a Ferrara, riguardata in que'tempi come sovrana maestra di tutte l'arti di cavalleria.[4] Furono sì fatte funzioni onorate dalla presenza

[1] Il Muratori negli *Annali d'Italia*, a quest'anno 1565, dice che il legato era il santo cardinale Carlo Borromeo, spedito a Trento dal papa per onorar quelle nozze; senza far motto alcuno del cardinale di Vercelli. Ma io trovo che due furono i legati, come due erano le arciduchesse che venivano a marito in Italia in un medesimo tempo; san Carlo per l'arciduchessa Giovanna destinata sposa a don Francesco de'Medici principe di Firenze, e Guido cardinal Ferrerio per la reina Barbara, sorella maggiore di Giovanna: e di questo secondo non vi può esser dubbio, avendosene un testimonio oculare in chi fece la descrizione di quelle feste, e particolarmente del *Tempio d'Amore,* ove a carte 10 si legge: « Poco dipoi, in compagnia della duchessa di Mantova, di madama Lucrezia di Este, e della principessa di Molfetta, discese dal suo appartamento la duchessa di Ferrara, accompagnata dal cardinale Vercelli legato, mandatole dal papa. » Oltre a questo scrittore, che fu Giambatista Pigna, segretario del duca, anche il Pietramellara, pag. 294 della sua continuazione del Panvinio, *De Summis Pontificibus et S. R. E. Cardinalibus,* parlando di Guido Ferrerio, dice: *Ad Maximiliani austriaci electi imperatoris sorores in Italiam comitandas, quo in munere obeundo pontificis nepotem Carolum cardinalem Borromæum habuit collegam, legatus deputatur*.

[2] I nomi di tutti e cento questi cavalieri si trovano registrati in fine della citata descrizione del *Tempio d'Amore*, e a carte 112 vi si legge la maniera difficile con cui fu torneato in tanto numero.

[3] Muratori, *Annali d'Italia,* a quest'anno.

[4] Ivi, all'anno 1565.

di diversi gran personaggi, come de' cardinali Vercelli, Madruccio, Correggio ed Estense; del duca e duchessa di Mantova; de' signori Cesare e Vespasiano Gonzaga; de'conti dalla Mirandola e di Novellara, e d' altri principali signori e dame di gran condizione. Ma giunta un' ora dopo il fine di quest' ultimo torneamento la notizia della morte del pontefice Pio IV;[1] il dì seguente il duca e la duchessa di Mantova, e di mano in mano i cardinali e gli altri signori, si partirono: e così rimasero interrotte altre feste, ch'erano già state fissate per diversi altri giorni, e particolarmente l' esecuzione d'una disfida di sei cavalieri di Mauritania, ampiamente descritta dal Pigna nella sua relazione del *Tempio d' Amore*.[2]

Partiti i sopraddetti signori, anche il cardinal Luigi postosi sollecitamente in ordine, se ne venne subito a Roma, per trovarsi, come fece, alla creazione del nuovo pontefice; la quale seguì con particolare consentimento il dì 7 di gennaio del 1566, nella degnissima persona di fra Michele Ghislieri cardinale Alessandrino, che prese il nome di Pio V. Il Tasso intanto era rimaso a Ferrara;[3] e trovo che appunto in questo tempo gli riuscì d' insinuarsi nella grazia di madama Lucrezia da Este,[4] e per mezzo di lei anche in quella di madama Leonora sua sorella, la quale per qualche indisposizione sopravenutale non s' era mai lasciata vedere per tutto il tratto de' passati spettacoli.[5] Erano queste principesse bellis-

1 *Tempio d' Amore*, pag. 112. Il pontefice Pio IV passò a miglior vita la notte de' 9 dicembre 1565, e prima del dì 12 s' era già saputa in Ferrara la di lui morte.

2 Pag. 114, 115.

3 Da una lettera inedita di Bernardo Tasso scritta a Laura Battiferri dagli Ammannati, illustre poetessa, nella quale le promette alcuni suoi versi in morte del Varchi, si vede che Torquato nel gennaio di quell' anno 1566 si trovava a Ferrara, leggendovisi le parole seguenti: « Con l' ordinario, che di qui partirà sabbato, quali saranno le rime mie, le vi manderò, e scriverò a mio figliuolo a Ferrara che faccia il medesimo. » La lettera è in data di Mantova, il penultimo di gennaro del LXVI.

4 Ciò sembra potersi ricavare da una lettera del Tasso scritta a madama Lucrezia medesima, allora duchessa d' Urbino. (*Opere*, volume X, pagina 299.)

5 Di madama Leonora non si trova fatto verun cenno in tutte le descrizioni di quelle feste; segno che ella non era mai comparsa. Da una canzone poi del Tasso, pubblicata nel principio del 1567 tra le *Rime degli Eterei*, si ha che madama Leonora con danno universale era stata lungo tempo inferma, e che quando fu fatta quella canzone dava speranza di riconvalersi.

sime della persona, e di così leggiadre insieme e signorili maniere, che solean destare non meno riverenza che ammirazione in chiunque le riguardava. Nè l'età di trentun anno nella prima, e di trenta nella seconda [1] le avea punto pregiudicate, sì ch'elle non apparissero tuttavia molto avvenenti, e piene di grazia e di vivacità. La madre, che fu Renata figliuola di Lodovico XII re di Francia, donna di grandissimo spirito, e che per virtù, per ingegno e per l'ornamento di quasi tutte le scienze sarebbe stata una delle più illustri principesse, se non avesse oscurata ogni sua gloria coll' aderire infelicemente agli errori di Calvino,[2] avea avuto la cura di far loro apprendere sin da' più teneri anni le buone lettere,[3] la poesia, la musica, ed ogn' altra nobile disciplina che ad alta e real donna si potesse convenire;[4] sicchè essendo

[1] Madama Lucrezia era nata nel 1534, e madama Leonora l'anno seguente. Caferr., *Synth. Vetust.*, p. 159.

[2] Fu quest' infelice principessa sedotta da Gio. Calvino medesimo nell'incontro che l'anno 1535 passando per Ferrara, vi si trattenne alcuni mesi. Da principio non ne traspirò rumore o sospetto veruno; tanta fu la segretezza con cui Renata seppe tener nascosta la propria apostasía: ma si penetrò finalmente dal duca Ercole suo marito, che al primo sentore che n'ebbe, arse di tale sdegno contro la principessa, che le disse le più acerbe cose del mondo; e senza voler ascoltare veruna discolpa, l'obbligò a ripigliar, come fece, tutte le pratiche della cattolica religione. Contuttociò nel 1554, non avendo madama potuto dissimulare più lungamente l'occulta peste, fu dal zelantissimo duca licenziata tutta la di lei famiglia, e rimandata in Francia; ad essa madama vennero assegnate alcune stanze in Castello, e le principesse sue figliuole furono condotte nel convento delle monache del Corpo di Cristo, ov' ebbero tutta la più religiosa educazione. Veggansi il Faustini, *Istoria di Ferrara*, lib. I; il Fontanini, *Bibl. dell' Eloq. Ital.*, tom. II, pag. 37; e sopra tutti il Barotti nella *Difesa degli scrittori ferraresi*, parte 2, pag. 112, ove sono riportate alcune recondite notizie su questo particolare.

[3] Si può vedere in questo proposito una lettera di Bartolommeo Riccio alla duchessa Renata (*Oper. Barth. Riccii*, tom. II, pag. 44), ove le manda una sua operetta compilata per esercizio ed ammaestramento delle di lei studiose figliolette. Più d'ogn'altro però merita d'esser veduto m. De Bourdeille signor di Brantome nel vol. I delle sue *Vies des dames illustres de France de son temps; A Leyde, chez Jean Sambiæ le jeune*, 1665, in-12; ove a carte 302, parlando della educazione data alle figliuole da madama Renata, di Francia, dice: *Ces trois filles furent très-belles, mais la mere les fit embellir davantage par la belle nourriture qu'elle leur donna, en leur faisant apprendre les sciences et les bonnes lettres, qu'elles apprirent, et retindrent parfaitement, et en faisoient honte aux plus sçavans; de sorte que si elles avoient beau corps, elles avoient l'ame autant belle, etc.*

[4] Della bellezza, dell'ingegno, della bontà e del gusto finissimo onde furono dotate queste due illustri principesse, si hanno amplissime testimo-

elle versate in quasi tutte le facoltà, e trovandosi oltre a ciò fornite di un ottimo giudizio, e d' un dilicato e finissimo gu-

nianze presso parecchi scrittori di que' tempi. Io ne riporterò alcune delle più riguardevoli e importanti. Giambatista Giraldi Cinzio, nel suo poema dell' *Ercole*, canto x, pag. 122 e 123, dopo d' aver lodato una sorella maggiore di queste due principesse per nome Anna, maritata già al famoso duca di Guisa Francesco, passa a celebrare Lucrezia ed Eleonora, allora assai giovanette, dicendo:

Seguirà Anna Lucrezia e lei sorella,
  Non men da Febo amata e dalle Muse,
  Che sia stata da loro amata quella,
  In cui tanta virtute il cielo infuse:
  Sarà costei sì tra le belle bella,
  Che quel, che 'n mille il ciel largo diffuse,
  Fia accolto in lei con così estrema cura,
  Che un miracol parrà della natura.
Vedrassi in costei sempre leggiadria,
  E reali pensieri e signorili,
  Grandezza a umiltà giunta e a cortesia,
  Ed in giovane età pensier senili;
  E per dir breve, ella sì ornata fia
  Di virtù, di maniere alte e gentili,
  Che allor con lingua e con purgato inchiostro
  Fia detto: questo è il sol del secul nostro.
S' avverrà ch' ella in man la lira pigli,
  Sembrerà Euterpe, od Erato, o Talia,
  Che mandar fuora voci s' assotigli
  Di rara grazia piene e d' armonia:
  Tal ch' altra a lei non fia che s' assimigli
  In Grecia od in Italia nata pria:
  Tanto fia grato il suon delle parole,
  Che appreso avrà nell' apollinee scuole.
Sorella a queste due fia Leonora,
  D' amendue lor minor d' anni e d' etade:
  Sarà tenuta e giudicata allora
  Costei tempio d' onor, di castitade;
  Nè men di quello che gran donna onora
  Dotata, che di senno e di beltade;
  E sarà sì la sua presenzia grata,
  Che parrà con le Grazie a un parto nata.
Se riderà, se parlerà costei,
  Sempre le si vedrà modestia a paro,
  E il santo Amor sempre anderà con lei,
  Ch' altrove non avrà pegno più caro;
  Scesa parrà dal regno degli Dei,
  Perchè mirando il vago aspetto e raro,
  Imparino da lei gli umani cori
  Come alma santa in mortal vel s' onori.

Erasmo de' signori di Valvasone nella *Tebaide di Stazio ridotta in ottava rima, alle illustrissime ed eccellentissime madama Lucrezia Estense della Rovere principessa d' Urbino, e madama Leonora da Este;* In Venezia, appresso Francesco de' Franceschi senese, 1570, in-4; lib. I, st. 6:

Voi voi, cui diede il largo ciel non meno
  Che di rara beltà splender di fuori,
  O gran Lucrezia e Leonora, in seno
  Tutti albergar delle virtù gli onori;
  Accogliete con cor lieto, e sereno
  Volto i novelli miei lunghi sudori;
  E nel vostro regal splendido tetto
  Non negate al mio don picciol ricetto.

E lib. II, st. 168, parlando della bellezza e della bontà di madama Leonora:

Se mai d' uomo pensier ben saggio intende
  Di molte la beltà sparsa raccorre,
  Non però a voglia sua nè senza emenda
  Ne potrà con gran studio una comporre:
  Ma quando di costei sola si prenda
  Il bello, e 'l possa in mill' altre disporre,
  Con le doti dell' unica Leonora
  Mille ben ne farà perfette ancora.
La 'ntegrità della divina mente,
  L' altezza de' pensier, l' ardir, lo 'ngegno,
  La prontezza, il parlar grave eloquente,
  L' abito onesto, il portamento degno,
  Il desio sol d' onor vago ed ardente,
  E l' aver sempre la virtù per segno,
  Faran con fermo nodo uniti in lei
  Stupir il mondo, e innamorar gli Dei.

Girolamo Ruscelli ci ha lasciato eziandio una più solenne e particolare testimonianza della letteratura di queste due illustri principesse nella dedicazione ch' ei fece dell' *Orlando* dell' Ariosto, della stampa del Valgrisio, a don Alfonso da Este loro fratello, in data de' 12 aprile 1556, dicendo: « Senza che già s' intende per tutto universalmente, ch' ella ha due bellissime e graziosissime sorelle vergini, l' illustrissime signore Lucrezia ed Eleonora; le quali in sì tenera età sono così profondamente dotte in ogni scienza, e principalmente nelle lettere greche, latine e volgari, che di

sto particolarmente nelle cose italiane, si dilettavano perciò grandemente della compagnia degli uomini scienziati; e questi solean elleno pregiare e favorire più d'ogn'altra condizion di persone.[1] Per tale motivo riuscì agevole al Tasso l'acquistar subito la grazia e il favore di queste ammirabili principesse, e secondoch' egli medesimo lasciò scritto,[2] la grazia di madama Lucrezia si fece incontro alla sua servitù, e gli diede quell' ardire ch' e' non avrebbe preso da se stesso; ed accarezzandolo più di tutti i nuovi, e non meno d'alcun altro antico servitore, non gli fu data mai ripulsa nell'en-

quanti grandi uomini concorrono a visitarle, non se ne parta alcuno che non ne rimanga attonito, e non goda di gridarle al mondo per un raro miracolo dell'età nostra. »

Il Tasso medesimo, oltre alla celebrità che procacciò loro entro le sue rime, di che si farà menzione in appresso, essalta la bellezza, l'accorgimento e 'l valore d'entrambo anche in parecchi luoghi delle sue prose, e tra gli altri nel dialogo del *Forno primo, ovvero della Nobiltà* (Opere, volume VII, pag. 210), ove dice: « Poichè il ragionamento ci ha portati nelle lodi di queste case, non posso passare con silenzio la grandezza dell'animo, l'altezza dell'ingegno, la magnificenza e lo splendore di Luigi d'Este, nè la bellezza e il valor singolare delle due principesse di Ferrara, nell'una e nell'altra delle quali in guisa è accompagnata la prudenza coll'ingegno e la maestà colla piacevolezza, che lasciano in dubbio per qual parte siano più laudabili. » E nel *Forno secondo* (loc. cit., pag. 259): « Voi tacete delle donne, le quali non sono manco degne di lode e di onore; perchè la duchessa di Nemorse (Anna da Este, maritata prima nel duca di Guisa) è specchio di castità e di modestia, e di ogni nobil qualità, ed ha fatta bella la Francia co' figliuoli nati di due nobilissime stirpi. E la signora duchessa d'Urbino e madama Leonora per bellezza e per accorgimento, e per altezza di animo e d'intelletto, sono somiglianti alla sorella. » Agli encomii di queste principesse si possono aggiugnere anche le dedicazioni fatte ad ambedue ancor giovanette da Bartolommeo Riccio delle sue lettere scritte agli Estensi, e da Agostino Beccari della sua celebre pastorale intitolata *Il sacrifizio*, e da altri in appresso, come si andrà accennando nel decorso dell'opera.

[1] Francesco Patrizio, nella dedicatoria della *Deca istoriale della sua Poetica* a madama Lucrezia da Este, dopo d'aver esposto quanto le buone lettere fossero generalmente tenute al favore e alla protezione della casa Estense, passa a dire: « Ma nel particolar di voi, serenissima madama, chi è colui che non sappia in quanta protezione ella abbia sempre avuto tutti gli uomini di spirito e letterati? Il p. Francesco Panigarola così gran predicatore, Antonio Montecatini così gran filosofo, Batista Guarini e Torquato Tasso così gran poeti, Antonio Maria Parolaro così gran medico, e me che sono il minimo tra loro; senza tanti altri, che qui non dico. E chi non sa, quanto ella abbia amata la musica, e con quanta maestà e dolcezza in altri tempi ella l'abbia esercitata? Ed a cui è nascoso quanto le sia stata grata la poesia, e con quanta finezza di giudizio n'abbia preso e ne prenda tuttavia diletto? »

[2] In una lettera a madama Lucrezia da Este allora duchessa d'Urbino. *Opere*, vol. X, pag. 299.

trare da lei o nel supplicare; anzi non gli si mostrò men facile nella concession delle grazie, che nell'ammetterlo, sempre ch'ei volle, alla sua presenza.

Nè minor ventura ebbe Torquato presso madama Leonora, dalla quale essendo stato introdotto subito ch'ella cominciò a riaversi da una lunga indisposizione, questa rara principessa, che faceva già molta stima di lui per aver letto il *Rinaldo* ed altre sue leggiadre composizioni, si compiacque di accoglierlo con incredibile umanità e cortesia, dando segno insin da quell'ora di vederlo assai volentieri, e di prendere maraviglioso diletto de' suoi dotti e sensati ragionamenti. Dall'altro lato anche il Tasso, in quella bellissima canzone che incomincia:

Mentre che a venerar movon le genti,[1]

confessa che al vedere la prima volta madama Leonora, egli ne provò tale e così gagliarda impressione, che se non era la somma disuguaglianza che passava tra loro, egli correa pericolo di restarne perdutamente invaghito. Ecco con quale artificio egli esprime in parte, e in parte nasconde, i suoi amorosi sentimenti:

E certo il primo dì, che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spazïarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi perìa con doppia morte il core:
Ma parte degli strali e dell'ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo.[2]

Col favore di queste due principesse, e particolarmente di

[1] *Opere*, vol. VI, pag. 91.

[2] Questa canzone fu stampata per la prima volta tra le *Rime degli accademici Eterei*, che vennero in luce del gennaio del 1567, essendo principe dell'accademia Luigi Gradenigo detto l'Occulto, e segretario Batista Guarino detto il Costante. Il Tasso, nell'argomento che vi appose, afferma che questa era « la prima di tre Sorelle scritte a madama Leonora da Este, sua singularissima padrona e benefattrice. » Le altre due, che non voleva lasciar vedere per allora, « non sendo (com' ei dice) ancora ridutte a buon termine, » non sono mai comparse alla luce, forse perchè troppo chiaramente indicavano la sua inclinazione per questa principessa.

madama Lucrezia, ch'era assai efficace, e godeva molta autorità presso il fratello, fugli in breve aperto l'adito anche alla grazia del duca Alfonso;[1] il quale conosciute le rare qualità di questo giovane cavaliere, e saputo ch'egli stava componendo un poema sopra la conquista di Gerusalemme, prese a ben volerlo e a favorirlo gagliardamente, cosicchè era poi mirato di buon occhio, ed onorato sopramodo da' primi signori della corte, quali furono il signor Ercole de' Pii, il signor Guido Bentivoglio, il conte Alfonso e 'l conte Ercole Contrari, il conte Ferrante e 'l conte Ercole Tassone, il signor Luigi Gonzaga, il signor Ercole Varano, il signor Alfonso Villa, il signor Ercole Giglioli, e i cavalieri Gualengo e Berniero.[2] Ciò fu poi cagione che il Tasso si risolvesse d'indirizzare il suo poema a questo magnanimo principe, e d'introdurvi Rinaldo per uno de' principali campioni di quell'impresa,[3] per così aver campo di celebrare la serenissima casa Estense, dalla quale sì trovava tanto favorito e onorato. In fatti egli riprese subito in mano il lavoro intralasciato per ben due anni, dopo l'abbozzo di que' primi canti o libri, de' quali si disse di sopra;[4] ed ora incoraggito dal favore del duca, e molto più dal compiacimento che ne mostravano le due principesse, alle quali soleva recitare i suoi versi, diede fiato alla sua tromba ben d'altro tono che non avea fatto da principio: il che gli riuscì con tale felicità, che in pochi mesi

[1] Lettere del Tasso a madama Lucrezia da Este. *Opere*, vol. x, p. 299.

[2] Tutti questi cavalieri sono nominati dal Tasso nella citata lettera, come principali signori della corte di Alfonso II, e a lui molto bene affetti.

[3] Per quanto si ha dalle storie, non si trova che Rinaldo da Este figliuolo di Bertoldo intervenisse veramente a quella impresa; bensì vi fu introdotto dal poeta con bellissimo artificio per onorar una casa, dalla quale si vedeva tanto favorito e beneficato. Pretendono alcuni, che il Tasso abbia in ciò commesso un anacronismo: ma questo, quando pure fosse vizio (il che non si concede, trovandosi di molto maggiori anacronismi nel poema di Virgilio), egli è tanto picciolo, che non gli si può assolutamente ascrivere a colpa. Perciocchè l'espugnazione di Gerusalemme successe l'anno 1097, e Rinaldo, secondo il Pigna, morì nel 1175; sicchè, qualora gli si desse una vita d'oltre a novant'anni, il che non è molto inverisimile, poteva anche essersi trovato a quella guerra, massime nell'età di quindici in diciott'anni, quale gli viene assegnata dal poeta. Ma su ciò veggasi il Guastavini ne' suoi *Discorsi e annotazioni sopra la Gerusalemme*. (Opere del Tasso, vol. xi, pag. 148.)

[4] Pag. 156.

n'ebbe compiuti da sei canti interi.[1] Non lasciava per questo di scrivere nel tempo medesimo anche de' componimenti lirici, qualora principalmente gli si presentasse qualche occasione di contestare alle principesse la stima e la meraviglia che sentiva per loro; come quando fu vietato da' medici a madama Leonora il cantare, che fece quel bellissimo sonetto che incomincia:

Ahi ben è reo destin, che invidia e toglie;[2]

o quando vide madama Lucrezia diportarsi nelle sue stanze ricamando con ingegnoso artificio un finissimo drappo; nel qual incontro scrisse quell'altro non men leggiadro sonetto, che principia:

O bella man, che nel felice giorno;[3]

o finalmente quando trovandosi la principessa medesima incomodata d'una flussion d'occhi, egli si pose a deplorare non meno la di lei infermità che 'l proprio danno, e quello degli altri suoi servidori; e ciò con due molto spiritosi sonetti, i primi versi de' quali sono i seguenti:

I chiari lumi, che 'l divino Amore;[4]
Questa nebbia sì bella e sì vermiglia.[5]

In cotal guisa si andava il Tasso trattenendo nell'assenza del suo signore: ma essendo giunto avviso che il cardinale da Este avea risoluto di fermarsi in Roma tutta la state, anche per trovarsi presente all'obbedienza che dovea prestare al nuovo pontefice l'ambasciatore del fratello,[6] egli stimò di

[1] Ciò afferma Torquato in una lettera ad Ercole Tasso, della quale si parlerà or ora.
[2] Tasso, *Opere*, vol. VI, pag. 59.
[3] Ivi, pag. 21.
[4] Ivi, pag. 20.
[5] Ivi, pag. 27.
[6] L'ambasciatore, che prestò l'obbedienza in concistoro a nome di Alfonso II, fu don Francesco da Este zio di esso duca, signore ch'ebbe pochi pari nella cognizione del mondo e nella esperienza della guerra. La funzione fu fatta il dì 27 giugno di quell'anno 1566 alla presenza del sagro Collegio; e in questo incontro il celebre Marcantonio Mureto recitò una bellissima orazione, che è la dodicesima del primo volume; ove dice trall'altre cose, che il duca Alfonso sarebbe venuto in persona a prestare quest'atto del suo filiale ossequio e vassallaggio, se non si fosse trovato impedito prima dalla celebrazione delle sue nozze con Barbara d'Austria, poi dal preparamento che gli

prevalersi di questa opportunità per fare una scorsa a Padova, e di là ridursi a Mantova presso il padre sino al ritorno del cardinale medesimo. Successe questa gita nella primavera del 1566; e le accoglienze ch' ei ricevette in Padova furono grandi, particolarmente dal suo signore Scipione Gonzaga, al quale non lasciò di mostrar subito que' primi canti del *Goffredo* che avea terminati, sottoponendogli al suo purgato giudizio; e n' ebbe infinite lodi non pure da lui, ma anche da Iacopo Corbinelli letterato fiorentino,[1] il quale trovandosi colà fortunatamente in casa di Gio. Vincenzo Pinello, lodò assai che il Tasso avesse ricevute nel suo poema le parole lunghe,[2] dalle quali secondo Aristotele suol nascere molta magnificenza, sebbene non sieno forse d' esquisito ornamento. Tra questo mezzo avendo gli accademici Eterei risoluto di dare alla luce alquante delle loro letterarie fatiche, e conoscendo che ci sarebbe voluto troppo gran tempo per rivedere colla debita accuratezza le cose oratorie o filosofiche, stimarono di pubblicare intanto le loro poesie volgari,[3] le quali per essere scritte quasi tutte con esquisita eleganza, parea che punto non abbisognassero di nuova lima. Pregarono pertanto il Tasso a voler comunicare all' accademia que' componimenti che si trovava avere in ordine; ed egli

conveniva fare di soldati per accorrere in aiuto dell' imperator Massimiliano suo cognato, minacciato fortemente dal Turco in Ungheria: per dove poi (come scrive il Muratori) s' avviò alli 13 d' agosto di quell'anno, con un nobilissimo accompagnamento di 300 gentiluomini a cavallo tutti ben in armi, di 600 archibugieri pure a cavallo, ed altri duemila combattenti.

[1] Il Corbinelli, che solea per lo più vivere in Francia, si trovò in quell' anno a Padova, e fu appunto allora ch' egli ebbe in dono da Gio. Francesco Pusterla gentiluomo mantovano ed accademico Etereo quel celebre manoscritto di Volgarizzamenti del buon secolo, che poi fece stampare in Lione, indi a due anni, con questo titolo: *L' Etica d' Aristotile ridotta in compendio da ser Brunetto Latini; ed altre Traduzioni e Scritti di quei tempi. Con alcuni dotti avvertimenti intorno alla lingua; In Lione, per Giovanni de Tornes,* M. D. LXVIII; in-4. Sopra di che può vedersi quanto egli medesimo afferma in una sua nota, a carte 171 tergo di questo rarissimo libro.

[2] Ciò si racconta dal Tasso medesimo in una lettera a Luca Scalabrino. *Opere*, vol. X, pag. 92.

[3] Abbiamo questa notizia dallo stesso fondatore dell' accademia Scipione Gonzaga, il quale ne' Commentarii inediti della sua Vita, dice: *Cum enim in consultationem venissent, viderenturque orationes aliæque tractationes diligentiorem postulare censuram, quam brevi tempore adhiberi posset, statuerunt edendas esse tantum poeticas lucubrationes, ex iisque non latinas, sed quæ tusco sermone constabant.*

diede loro da trentotto sonetti, due madrigali, e due canzoni: cose che furono tutte inserite a carte 64 e segg. della bellissima raccolta delle Rime di questi accademici, impressa nobilmente in Padova l'anno 1567 in-4, e ristampata nel 1588 in Ferrara per Vittorio Baldini in-8.

Di cotale sua situazione, come anche della qualità de' suoi studi diede Torquato ragguaglio ad Ercole Tasso suo parente, scrivendogli da Pàdova in questo modo:[1] « Se desiderate esser ragguagliato del mio stato, sappiate ch'io mi trovo ai servigi del cardinal da Este, e ch' ora sono in Padova per alcuni miei negozi particolari; e che andrò fra pochi giorni a Mantova, ove aspetterò che'l cardinale torni da Roma. Si stamperanno fra pochi giorni le rime degli accademici Eterei, ove saranno alcune mie rime non più stampate. Sono arrivato al sesto canto del *Gottifredo*, ed ho fatti alcuni dialoghi ed orazioni, ma non in istilo così famigliare e plebeio, com'è quello di questa lettera; nè anco così boccaccevole, come piace ad alcuni, ed a me non piacque mai. » I dialoghi accennati in questa lettera stimo che sieno *Il Ficino ovvero dell' Arte*, e *Il Minturno ovvero della Bellezza*,[2] ambidue gravissimi e degni di

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 215.

[2] Questi due dialoghi furono dati in luce da Marcantonio Foppa nel primo volume dell'*Opere non più stampate di Torquato Tasso. In Roma*, 1666, *per Giacomo Dragondelli*, III vol., in-4. E ben dobbiamo saperne grado all'ottimo gusto e all'accurata diligenza di questo eruditissimo gentiluomo, che ce li conservò: perchè altrimente correan pericolo di andare smarriti, come senza dubbio si smarrirono alcune orazioni accennate in questa lettera ad Ercole Tasso.

* Giova sentire a questo proposito ciò che scrive il conte Alessandro Mortara nell'argomento del *Minturno* (edizione pisana de' *Dialoghi*, tomo III, pag. 109): « Opina il Serassi che tanto il *Minturno* quanto il *Ficino* fossero da Torquato composti nella sua prima giovinezza; e dice di essere a ciò indotto: 1° dall'osservare che l'autore non v' introduce persone sue conoscenti come negli altri dialoghi; 2° dal vedere che in questo (nel *Minturno*) si fa menzione di lui come di poeta molto giovine e quasi fanciullo; e 3° finalmente, dal ravvisare in ambedue una quasi servile imitazione di Platone. Noi non siamo però del suo parere: in primo luogo, perchè non è vero che tutte le persone introdotte in questi due dialoghi non fossero da lui conosciute. Non potevano essere suoi conoscenti nè il Ficino nè il Landino, che vissero assai prima; ma non così e il Minturno e il Ruscelli, che fiorirono al tempo suo. Anzi il Foppa afferma, che il secondo fu da lui conosciuto in Venezia, allorchè colà trovavasi con suo padre, che è a dire nel 1559. Secondariamente, perchè la menzione che si fa di lui nel dialogo presente (nel *Minturno*) come di poeta giovanissimo, nulla conchiude in-

qualunque consumato filosofo, non che d'un giovane di ventidue anni, com'era allora il Tasso. Dall'osservare, che egli in questi dialoghi non introduce persone conoscenti, come negli altri che scrisse posteriormente; come pure dalla menzione che nel secondo si vede farsi di luì come di poeta molto giovane e quasi fanciullo,[1] sembrami di poter congetturare che fossero appunto scritti in questa sua prima giovanezza; tantopiù che ci si ravvisa una quasi servile imitazion di Platone:[2] il che

torno al tempo in cui può essere stato scritto il dialogo stesso: e in ultimo luogo, perchè sebbene in amendue i detti dialoghi si riconoscano molte cose, parte imitate e parte trasportate da que' di Platone, nondimeno l'imitazione non è per certo così servile da non lasciar conoscere che la mente, da cui sono usciti, era quella, anzi che di un giovane di ventidue anni, di un uomo consumatissimo in ogni genere di studi. Alieni pertanto dal convenire nella sentenza del Serassi, stimiamo invece col citato Foppa, che sien eglino stati composti dall'autore negli ultimi anni del viver suo. E siamo condotti in quest'opinione, particolarmente quanto al dialogo della *Bellezza*, da quel luogo ove parlando di Torquato come giovine poeta, il Minturno dice: « Piaccia a Dio che l'infelicità della fortuna non perturbi la felicità dell'ingegno! » Perciocchè par più probabile che ciò scrivesse il Tasso in tempo che già le sciagure lo affliggevano, di quello che nella sua età giovanile, in cui sappiamo ch'egli viveva una vita tutta piena di belle speranze, e lontana affatto da ogni timore di guai. E siccome poi e dalle persone introdotte in esso dialogo, e dal luogo in cui si finge accaduto il ragionamento, sembra potersi conghietturare che venisse da lui composto in Napoli, tanto più che dà ivi a questa città singolarissime lodi; così se ciò è, non può essere stato se non che appunto negli ultimi suoi tempi. »"

[1] Ecco come il Tasso introduce Antonio Minturno o Girolamo Ruscelli a parlare di lui in questo Dialogo (*Opere*, vol. VIII, pag. 57.) « MINT. Però accortamente disse quel molto giovane Poeta, anzi ancora fanciullo, di cui molti fanno alto e maraviglioso presagio; piaccia a Dio che l'infelicità della fortuna non perturbi la felicità dell'ingegno. Udiste mai questi versi?

> Io, che forme celeste in terra scorsi,
> Richiusi i lumi, e dissi: ahi come è stolto
> Sguardo, che 'n lei sia d'affissarsi ardito.
> Ma dell'altro periglio non m'accorsi,
> Che mi fu per gli orecchi il cor ferito,
> E i detti andaro ove non giunse il volto.

RUSC. Sono versi, se non m'inganno, di Torquato figliuolo del signor Bernardo Tasso, ch'in anni giovanili ha mossa di sè molta espettazione ec. » Questi versi sono i due terzetti di quel sonetto del Tasso, che incomincia *Sull'ampia fronte il crespo oro lucente*, che fu stampato per la prima volta dall'Atanagi a carte 187 del primo libro della sua raccolta delle *Rime di diversi nobili Poeti toscani. In Venezia, appresso Lodovico Avanzo*, 1565, in-8.

[2] Nel *Ficino* si riconoscono molte cose, parte imitate e parte trasportate dai Dialoghi di Platone, come avvertì saviamente il Foppa nel bellissimo argomento premesso a questo dialogo. Il *Minturno* poi, si vede essere somigliantissimo all'*Ippia maggiore* di detto filosofo, e tessuto buona parte con le stesse fila sin dove s'esaminano le definizioni della bellezza: ma dove sotto la persona del Minturno il nostro Tasso viene a manifestare

non apparisce così chiaramente negli altri, sebbene, come si notò di sopra, in tutti i dialoghi suoi si conosca aver lui voluto imitare principalmente la maniera di questo sovrano filosofo, tuttochè avesse fatto grandissimo studio anche intorno a' dialoghi di Senofonte, di Luciano e di Cicerone, come altri potrà comprendere agevolmente leggendo il suo Discorso dell'Arte del Dialogo.[1] Quanto alle orazioni, che dice di aver fatte, fuori di quella in morte del Santino, che si sa essere stata composta nel 1565, non saprei di quale altra potesse intendere; giacchè le altre orazioni, che abbiamo di lui,[2] tutte furono scritte alquanti anni dappoi: sicchè convien credere che qualcuna, come suol avvenire, sia senza dubbio alcuno andata smarrita.

Partito di Padova, se ne andò a Milano, e poi a Pavia, ove stette un mese,[3] ben accolto ed onorato da per tutto per la fama ch'era già sparsa della sua singolare virtù; e finalmente si ridusse a Mantova con incredibile contentezza del padre, il quale vedeva troppo volentieri rinverdire sul capo del figliuolo il suo *già secco alloro*.[4] Di là scrisse nuovamente ad Ercole Tasso, ch'era tuttavia allo Studio di Bologna, dolendosi che non avesse risposto ad una sua lettera mandatagli da Pavia con alquanti sonetti composti di fresco, e gli sog-

la propria opinione, allora con nuovi e sottilissimi argomenti s'innalza a dir cose recondite, nè forse mai spiegate da altri con più vere ed utili ragioni.

[1] Trovasi questo a carte 16 e segg. del volume settimo dell' *Opere del Tasso*.

[2] Le Orazioni di Torquato Tasso, comprese le due che si trovano inserite nel dialogo intitolato *Il Gonzaga ovvero del Piacer onesto*, ed un'altra bellissima nella morte di Barbara d' Austria, che si legge nel dialogo del *Ghirlinzone ovvero dell' Epitaffio*, sono in tutto otto; cioè queste tre che dette abbiamo, quella in morte del Santino, una nell'aprirsi dell'accademia Ferrarese, una in lode della serenissima casa de' Medici, altra nella morte del cardinal Luigi da Este, e l'ultima la *Risposta di Roma a Plutarco*, che è un'orazione, o concione piuttosto, dottissima ed eloquentissima: non dovendosi tra le Orazioni contar quella che si trova stampata nel principio del volume undecimo dell'Opere del nostro Autore, come fatta in morte di Barbara d' Austria, moglie di Alfonso II; giacchè questa è piuttosto una lettera di condoglianza scritta dal Tasso al duca di Ferrara, che un'orazione; e la vera e compiuta Orazione su questo argomento è quella che si legge nel sovraccennato dialogo.

[3] Torquato, lettera ad Ercole Tasso. *Opere*, vol. IX, pag. 216.

[4] Bernardo Tasso nel *Floridante*, canto XIX, stanza 19.

giunge:[1] « È giunto qui sta sera il signor Marc'Antonio Tascà, il quale m' ha detto che voi non siete per andar questa state a Bergamo; e questa mi è stata gravissima novella, perch' io designava di godervi là qualche giorno, dove ai prieghi di mia zia credo d'andare al più fra due settimane. » Non so poi s'egli eseguisse il suo disegno: ma certo s'ei non vi andò questa volta, non fu più in tempo di rivedere quell'ottima religiosa di sua zia; giacchè indi a pochi mesi, cioè a'29 di gennaio del 1567, donna Affra si morì, piena di meriti e d'opere sante, nel suo monastero di Santa Grata.[2]

Ma sentendo ormai vicino il ritorno del cardinale suo signore, egli non mancò di passar subito a Ferrara, ove fu molto ben veduto, particolarmente dalle due principesse, le quali, come già si disse, facevano molta stima del maraviglioso ingegno del Tasso, e pigliavano grandissimo piacere della sua conversazione, e de' suoi dotti e sensati ragionamenti. Laonde al giungere che fece il cardinale non molto dappoi, elle impiegarono a favor di Torquato diversi buoni officii, e tra gli altri comodi che gli proccurarono, si fu il fargli avere la tavola ordinaria, la quale non si soleva accordare che a' famigliari più nobili e più confidenti.[3] Pose pertanto molta cura nel cattivarsi l'animo degli altri cortigiani, cui da

[1] Torquato, lettera ad Ercole Tasso. *Opere*, vol. IX, pag. 216.

[2] Vedi le mie note al volume III delle *Lettere di Bernardo Tasso*, p. 69.

[3] Il Tasso in una lettera a Maurizio Cataneo (*Opere*, vol. IX, pag. 342) dice: « Io non ho maggiore obbligo in questa età di quarantadue anni al serenissimo signor principe di Mantova, di quello ch' avessi, quando io n' aveva appena ventidue, all' illustrissimo signor cardinale da Este; il qual non mi fece mai mangiare in .... (dovea esserci scritto *tinello*, luogo dov' erano in que' tempi confinati a mangiare i poveri cortigiani); ma mi dava le spese, acciocch' io mangiassi in camera: le quali non mi bastando, io gli feci chieder la tavola ordinaria, e non mi fu negata. » Che poi la ottenesse per l' intercessione particolarmente di madama Lucrezia, si ha da un' altra lettera scritta da Torquato alla medesima principessa (*Opere*, volume X, pag. 299), ove rammentandole i beneficii che avea ricevuti da lei, dice: « E con la medesima costanza mi fece aver la tavola dal signor cardinale suo fratello. » Da questi passi, e da altre notizie ch' io tengo, si comprende che in quella corte i gentiluomini inferiori mangiavano in tinello, altri aveano assegnamento per mangiare in camera, e quelli di maggior distinzione e più graditi erano ammessi alla tavola ordinaria, la quale generalmente solea esser la medesima che quella de' principi, massime nelle villeggiature e nei luoghi di diporto.

principio appena avea potuti vedere: ma sopra tutto si studiò d'acquistare la benevolenza di Benedetto Manzuoli segretario favoritissimo del cardinale, uomo non solo nel maneggio degli affari, ma anche nelle scienze e nelle lettere molto riputato;[1] il quale fu poi da Gregorio XIII promosso meritamente alla chiesa vescovile di Reggio. Non fu difficile al Tasso l'ottener quanto desiderava, massime presso il Manzuoli, che per la sua molta dottrina era più d'ogni altro a portata di conoscere il vero merito di questo giovane singolare: e l'amicizia che strinse con esso lui, gli servì poscia a metterlo sempre più in grazia del principe suo signore, e a renderlo maggiormente riguardevole presso gli altri della corte. Prese inoltre domestichezza con vari letterati che allora fiorivano in Ferrara, come col signor Renato Cato giureconsulto illustre,[2] col conte Annibale Romei cavaliere d'ogni maniera di scelte

[1] Per avere una sufficiente idea del valore e del merito di quest'uomo illustre, basta vedere l'elogio scolpito sopra il di lui sepolcro nella chiesa de' padri Minori Osservanti di Tivoli, dove morì nell'agosto del 1585, trovandosi alla celebre villa Estense. L'elogio è il seguente:

D. O. M.
Benedicto Manzolio
nobili mutinen.
summo philosopho ac theologo
politioribus literis maxime graecis ornatiss.
rerum agendarum consiliorumq. capiendorum
peritissimo
qui cum a secretis amplissimi card. Aloys. Esten.
per XX *ann. fuisset gravissimaq. negotia*
et in Italia et in Gallia prudentissime confecisset
a Greg. XIII. pont. max. episcopus regiensis creatus est.
quum vero maiora inde sperare posset in medio honorum cursu
magno bonorum omnium dolore
mortem obiit mense augusti M. D. LXXXV. *annum agens* LV.
Vincentius haeres fratri germano benem.
maestiss. p. C. M. D. LXXXVII.

Egli fu amico del Guarini e di Paolo Sacrati, che fanno onorata menzione di lui nelle loro Lettere stampate.

[2] Di questo illustre soggetto si può vedere il Borsetti, *Hist. Gymn. Ferrar.*, parte II, lib. I, pag. 162, e il *Supplemento e correzioni* che, vi ha fatto il Baruffaldi sotto il finto nome di Jacopo Guarini, parte II, lib. II, pag. 50. Egli fu anche principe dell'accademia Ferrarese, come si trova notato in fondo delle *Conclusioni amorose* del Tasso.

e di belle lettere intendentissimo,[1] con Agostino e Borso fratelli Arienti gentili ed ingegnosi rimatori;[2] ma più di tutti, co' due lumi della letteratura ferrarese, Giambatista Pigna e Antonio Montecatino; l' uno, poeta, oratore ed istorico di molta fama;[3] l'altro, come il Tasso medesimo lo appella,[4] valorosissimo tra i peripatetici e tra i platonici filosofanti. Con sì fatti valentuomini adunque si tratteneva Torquato bene spesso con molto suo piacere, e con non leggero profitto de'suoi studi.

Intanto nel maggio del 1567, a spese dell'università degli scolari, si rappresentò una favola pastorale del sopradetto Agostino degli Arienti intitolata *Lo Sfortunato*;[5] la quale piacque infinitamente, e riscosse un applauso straordinario. Onorarono quest' azione colla loro presenza il duca Alfonso, il cardinal Luigi a cui era dedicata, don Francesco da Este, ed altri primari signori; e ne fu attore principale quel celebre Batista Verato, che tra gl' istrioni del suo secolo fu riputato un nuovo Roscio.[6] Il Tasso, che pure v'intervenne, provò grandissimo diletto di questo nuovo genere di dramma; e vedendo che in mano di un migliore artefice poteva nobilitarsi di molto, ed esser ridotto a quel sublime grado di perfezione

[1] Per tale lo qualifica il Tasso medesimo nel suo dialogo *del Giuoco*, dal di lui cognome intitolato *Romeo*.

[2] Di Agostino degli Arienti si parlerà poco appresso. Di lui e di Borso suo fratello scrivono con molta lode il Libanori, Marcantonio Guarino, il Baruffaldi, il Crescimbeni, e ultimamente il conte Mazzuchelli nella sua grand' opera *degli Scrittori d' Italia*.

[3] Moltissimi sono gli autori che parlano della dottrina e degli scritti di Gio. Batista de' Niccolucci detto il Pigna. Tra tanti basterà l'accennare il Ghilini, *Teatro d' uom. lett.*, vol. I, pag. 102; il Baruffaldi, *De Poet. Ferrarien.*, pag. 19; il Crescimbeni, *Stor. volg. Poes.*, vol. IV, pag. 98; il Fontanini, *Bibl. Ital.*, e il suo annotatore Ap. Zeno, tom. I, p. 233, e tom. II, p. 69 e 245.

[4] Dialogo del *Cattaneo, ovvero delle Conclusioni*. Opere, vol. VIII, pag. 137.

[5] Fu poi questa Favola stampata l'anno appresso col titolo seguente: *Lo Sfortunato, favola pastorale di Agostino Argenti nobile ferrarese;* In Vinegia presso il Giolito, 1568, in-12, con dedicatoria al cardinale Luigi da Este suo protettore. Apostolo Zeno, *Annot. al Font.*, tom. I, pag. 414, e il conte Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia*, favellano del gran concorso e della celebrità con cui fu rappresentata questa Pastorale.

[6] In lode di questo Verato, *istrione famosissimo*, v'è un bel sonetto del nostro Poeta, che incomincia: *Giace il Verato qui, che 'n real vesta* ec. Da costui con poca gentilezza denominò il Guarini *Verato I* e *Verato II* le due Apologie ch' egli scrisse in difesa del suo *Pastorfido* contro le censure di Giason de Nores, filosofo e letterato nobilissimo.

che dal suo delicatissimo gusto già s'ideava; è molto credibile ch'egli insin d'allora concepisse il disegno di scrivere il suo *Aminta*, al quale tuttavia non pose mano che parecchi anni dappoi. Da ciò si viene a comprendere chiaramente lo sbaglio di chi non ha dubitato di affermare, doversi al nostro poeta l'invenzione della favola pastorale;[1] perciocchè, oltre a questa dell'Arienti, ch'è anteriore di vari anni, egli è certo che sino dal 1563 n'era già stata rappresentata un'altra di Alberto Lollio intitolata *L'Aretusa;*[2] e molto prima, cioè nel 1554, s'era veduto *Il Sacrificio*, di Agostino Beccari, altra favola pastorale dedicata alle due principesse Estensi Lucrezia e Leonora:[3] chè quanto all'*Egle* del Giraldi, la quale pur da qualcuno si vuole che sia di questo genere, checchè ne dica in contrario il Fontanini,[4] ella non si può ragionevolmente annoverare tra le pastorali; ma appartiene a quella specie di poesia rappresentativa, di cui veggiamo essere il *Ciclope* d'Euripide, e perciò si volle appunto dal suo proprio autore intitolar Satira e non Favola pastorale.[5] Ciò ch'è indubitato

[1] Il Manso nella *Vita del Tasso*, p. 50; il Baillet, *Jugemens de sçavans*, tom. IV, p. 18; ed altri, de'quali si parlerà a suo luogo.

[2] L'*Aretusa* del Lollio fu stampata in Ferrara, per Valente Panizza mantovano, 1564, in-8; ma era stata rappresentata l'anno innanzi. Fontanini, *Bibl. Ital.*, tom I, p. 412.

[3] Il conte Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia*, vol. II, parte II, p. 582, parlando di Agostino Beccari, dice: « Compose una favola pastorale intitolata *Il Sacrificio*, la quale fu stampata in Ferrara per Francesco De Rossi di Valenza, nel 1555, in-4 piccolo, e indirizzata dall'autore a Lucrezia e Leonora da Este con dedicatoria, dalla quale alcune notizie intorno ad essa pastorale si possono ricavare. » Queste notizie poi sono, che la detta favola era stata rappresentata due volte in Ferrara nel palazzo di don Francesco da Este; la prima, agli 11 di febbraio del 1554, ad Ercole II e a don Luigi suo figliuolo; e l'altra, a'4 di marzo, a madama Renata e alle sue figliuole, insieme con don Francesco e don Alfonso da Este; ma con maniera diversa da quella, essendo allora negli Atti divisa altramente. Soggiunge, che per la rarità della prima edizione ne fu poi fatta una ristampa, revista ed accresciuta in molti luoghi dallo stesso autore; In Ferrara, ad instanza di Alfonso Carrafa, appresso Giulio Cagnacini e fratelli, 1587, in-12: ed avverte di non confondere questa ristampa con un'altra fatta modernamente in Brescia d'ordine del conte Faustino Avvogadro, che fu grandissimo dilettante de'libri più scelti di nostra lingua; il quale vedendo la rarità di detta edizione di Ferrara del 1587, credette bene di farla riprodurre colle stesse note di luogo e di anno.

[4] *Aminta difeso*, 2ª ed., pag. 127.

[5] Il titolo è il seguente: *Egle, satira di Giambatista Giraldi Cintio;* in-8, senza luogo ed anno, ma che si crede stampata in Ferrara nel 1545. Veggasi

si è, che l'origine, il crescimento e la perfezione di questa gentilissima specie di poesia si deve interamente alla città di Ferrara, e alla fortunatissima casa Estense, sotto i cui auspicii si vide nascere e crescere ne'tre sopradetti poeti, perfezionarsi poi interamente dal nostro Tasso, e ricevere in appresso dal Guarini non già perfezione maggiore, il che non era possibile, ma certo molta fama e grandissimo ornamento.

Era il Tasso quasi insino dalla fanciullezza stato sottoposto alla passione d'amore, avendosi di ciò troppo chiari argomenti in que'versi che egli scrisse da giovinetto in Bologna e in Padova, i quali s'aggirano quasi tutti intorno a materie amorose.[1] Venuto poi a Ferrara, non istette gran tempo ch'ei s'invaghì fortemente della signora Lucrezia Bendidio, gentildonna di singolare bellezza, di vivacissimo spirito e di meraviglioso valore, e lodata perciò da molti illustri scrittori del suo secolo.[2] Accadde questo innamoramento, per quanto ritraggo da alcune sue rime inedite, sul principio del 1568,[3] e sembra ch'egli si accendesse di questa giovane dama non solo dal vederla, ma anche dall' udirla cantare, come par che accenni in questo bellissimo sonetto non mai stampato:[4]

ciò che di questa edizione e d'una ristampa fattane modernamente si dice a carte 72 del *Catalogo di Commedie italiane* (raccolte dal genio erudito di S. E. il sig. balì Farsetti); Venezia, 1776, nella stamperia di Modesto Fenzo, in-12 gr.

1 Tredici sonetti di Torquato, quasi tutti d'argomento amoroso, furono pubblicati dall'Atanagi nell'aprile del 1565, nel lib. I delle *Rime di diversi nobili poeti Toscani*, da lui raccolte. Anche le poesie, che del Tasso si leggono tra quelle degli *Eterei*, versano per la maggior parte sopra lo stesso argomento. Ma senza di ciò, egli medesimo nel dialogo del *Costantino, ovvero della Clemenza*, Opere vol. VII, pag. 456, afferma che « la sua giovanezza fu tutta sottoposta all'amorose leggi. »

2 Trovasi questa dama celebrata nelle rime del Pigna, del Guarini e del Tasso; come pure ne' *Discorsi del conte Annibale Romei*, impressi in Venezia dal Ziletti nel 1585, in-4, a carte 3 e 53.

3 Le accennate rime inedite del Tasso mi furono comunicate cortesemente dal chiarissimo sig. cav. Tiraboschi, il quale le trasse da una raccolta manoscritta di poesie italiane di diversi, per lo più modenesi, divisa in due tomi, che si conserva tra' libri del fu abate Matteo Pagliaroli gentiluom modenese. Nel manoscritto v'è indicato l'anno in cui furono raccolte queste rime, ed è il 1569; onde doveano essere state composte qualche tempo prima.

4 Leggesi questo sonetto alla pagina 12 del tomo II dell'accennato manoscritto di *Rime di diversi* della libreria Pagliaroli di Modena. Nel tomo I, pag. 163, ve n'ha un altro non men bello, indirizzato alla stessa dama, che incomincia:

Ite, mesti pensieri, al vago monte.

Alla signora Lucrezia Bendedio

Sonetto.

Tu, che 'n forma di Dea vera Sirena
   Nel mar del pianto di chi t' ama vivi,
   Cui tributo già dan, quasi duo rivi,
   Questi occhi, che altrui fallo a languir mena:
Mentre alla voce di dolcezza piena,
   Alla voce onde al ciel l' ira prescrivi,
   Le belle perle e i bei rubini aprivi,
   Sfidando i cuori all' amorosa pena;
Legata all' armonia l' alma ed accesa
   Sentími a i lampi di quel sol sereno
   De' tuoi lumi, cui presso unqua non verna.
Misera, e qual aver potea difesa,
   Se non pregarti? deh men grave almeno
   Sia la prigion, poich' esser deve eterna!

Trovò peraltro il Tasso in questo amore un rivale assai potente, che fu Giovambatista Pigna segretario del duca: il quale avendo anch'esso preso a corteggiare questa dama, s'era posto altresì a celebrarla co'suoi versi, inferiori a dir vero di spirito e di bellezza a que'di Torquato; ma che, per la grazia e per l'autorità ond'egli prevaleva alla corte di Ferrara, doveano senza alcun dubbio riuscire se non più graditi, almeno più stimati di quelli del nostro poeta; solendo gli animi donneschi per lo più sacrificare il proprio genio alla vanità e all'ambizione. Gli convenne pertanto usar molta destrezza per non perdere l'amicizia di un letterato, il quale, siccome arbitro del duca Alfonso, poteva irritandosi cagionargli grandissimo pregiudizio. Madama Leonora, che da un lato s'avvide di questa passione del Tasso, e dall' altro conosceva troppo bene l'indole ambiziosa del Pigna, per ovviare a qualunque inconveniente, e per cogliere anzi qualche bel frutto da due così fatti ingegni, con un sottile avvedimento fece in guisa, che i due rivali furono tra di loro leggermente d'accordo. E il modo fu, che Torquato ad insinuazione di madama in vece di comporre nuove poesie in lode, o, com'egli

solea dire, in deificazione della signora Lucrezia, si diede ad illustrare con profonde e dottissime considerazioni alcune canzoni fatte dal suo antagonista su questo argomento, dedicando poi cotali sue fatiche a madama Leonora medesima: con che egli venne in un tempo stesso e a lusingare l'ambizione del Pigna, e a celebrare la donna amata, e a farsi merito con la principessa sua amorevolissima protettrice. Ecco con quanto artificio il Tasso espone tutta questa trama nella dedicazione della sua opera a madama Leonora:[1] « Fu già tempo, illustrissima ed eccellentissima madama, ch'io osai di celebrare la bellezza ed il valore della signora Lucrezia Bendidio; ma conoscendo poi per lunga esperienza, che mal poteva esser espresso dalla lingua ciò che non era compreso dall'intelletto; di temerario, non pur cauto, ma timido divenuto, posi freno non solo alle rime, ma a' pensieri ancora, i quali per lungo riposo fatti altrettanto pigri quanto paurosi, sarebbono giaciuti in un ozio perpetuo, se finalmente i comandamenti ed i conforti dell'Eccellenza Vostra non gli avessero eccitati ed inanimiti. Contuttociò, essendo io consapevole a me stesso della debolezza del mio ingegno, al quale l'eccellenze della signora Lucrezia sono oggetto troppo sproporzionato; non ardirei mai d'impiegarlo immediatamente nelle lodi di lei e nelle contemplazioni delle sue virtù. Ma siccome i mortali considerano Iddio non nella sua pura e semplice divinità, chè a questo non sariano essi bastanti, ma nel magistero dell'opere sue; o pur come sogliamo rimirare il sole, non in se stesso, ma nella sua immagine, che è ripercossa nell' acqua: così io parimente sono deliberato di fare, cioè di contemplare e di celebrare, per quanto in me sarà, questa gloriosa signora negli effetti suoi; de' quali tuttochè molti e molto grandi e notabili ve ne siano, nessuno però ve n'ha, che superi o che pareggi di dignità le rime amorose, non so se io debba chiamarle del secretario Pigna o della signora Lucrezia; perciocchè dalla mente dell'uno furono partorite, e dall'altra discese quel valore che le informò. Ma perdonimi

[1] Tasso, *Opere*, vol. IX, pag. 313.

il signor Pigna, se io defraudo lui di questa gloria. Le dirò pur rime della signora Lucrezia; perciocchè tante e sì diverse poesie, in brevissimo spazio composte, in tante e sì diverse materie, con tanto e sì diverso artificio, fralle occupazioni di negozi importantissimi, e fralle speculazioni di una lettura continua, non si debbono giudicare semplicemente fatture d'arte e di dottrina, che ciascuno conosce nel Pigna; ma opere e creature d'amore piuttosto. Intraprenderò dunque per soggetto delle mie considerazioni tre canzoni, che sono picciola ma nobil parte però delle molte rime che si leggono in deificazione della signora Lucrezia;[1] nelle quali tre sorelle si tratta dell'amor divino in paragone del lascivo: e peravventura da queste canzoni si trasfonderà in me tanto di quello spirito di che esse son piene, che io in virtù della signora Lucrezia scriverò dell' artificio dell'immagine sua non indegnamente. Ma qualunque sia per esser questa mia scrittura, piaccia all'Eccellenza Vostra di riguardarla con quella beni-

[1] Avea il Pigna composto su questo argomento un giusto canzoniero, il quale si rimane tuttavia inedito: ne abbiamo però una pienissima descrizione presso il Crescimbeni (*Stor. volg. Poes.*, vol. IV, pag. 99), cui mi giova di qui riportare: « Compose il Pigna molte rime, il motivo principale delle quali fu Lucrezia Bendedei dama della corte Estense, cui egli amava. Furono elleno raccolte poi da Batista Guarini, che facendo a ciascuna composizione un lungo e distinto argomento, dedicò simil canzoniere, che a riguardo della Bendedei intitolò *Il Ben Divino*, a madama Lionora d'Este; e perchè Torquato Tasso avea fatte molte dottissime considerazioni sopra tre canzoni di esso Pigna, intitolate *Le tre sorelle*, nelle quali si discorre dell'amore onesto in paragone del lascivo, unì il Guarini anche queste all'opera; la quale ora è in podere dell'eruditissimo dottor Girolamo Baruffaldi, che ce ne ha data notizia, e pensa insieme colla Vita del Pigna da lui scritta mandarla alla pubblica luce. » Il titolo di questo manoscritto si trova registrato dal Quadrio (*Stor. e rag. d'ogni poesia*, vol. II, pag. 272), che dice d'averlo veduto presso il Baruffaldi; ed è il seguente: *Le rime di Giovan Batista Pigna, già raccolte e di vaghi argomenti adornate dal cavalier Batista Guarino, con le Considerazioni di Torquato Tasso sopra tre canzoni, nelle quali si tratta dell'amor divino in paragone del lascivo: opera non più data in luce; e in questa prima edizione accresciuta d'altre rime dello stesso divisamente stampate; con di più la Vita dell'autore per opera del dottor Girolamo Baruffaldi ferrarese, con gl'indici necessari;* in-fogl. Quest'opera peraltro non è mai uscita in luce, e il manoscritto deve essere andato in dispersione, com'è avvenuto di tutti gli altri che possedeva il Baruffaldi. Forse passò in mano del dottor Barotti, sapendosi ch'egli mandò copia al celebre Apostolo Zeno della lettera con cui il Guarini indirizza questo volume del Pigna a madama Leonora da Este. *Lett. Ap. Zen.*, vol. III, pag. 138.

gnità, colla quale in ogni occasione è solita così prontamente di favorirmi. »

Furono queste *Considerazioni* pubblicate per la prima volta in Firenze dal celebre monsignor Giovanni Bottari nel tomo terzo di tutte l'Opere del Tasso da lui raccolte, e fatte stampare nobilmente per il Tartini e Franchi l'anno 1724, in sei volumi in foglio. Il tanto benemerito arciprete Girolamo Baruffaldi, che ne possedeva il manoscritto, gliele avea cortesemente comunicate;[1] e si videro poi riprodotte l'anno 1736 nel sesto volume della nuova e più copiosa edizione che delle mentovate Opere si fece in Venezia da Stefano Monti e compagno, in dodici tomi in-4. Il loro titolo è il seguente: *Considerazioni di Torquato Tasso sopra tre canzoni di Gio. Batista Pigna, intitolate Le tre sorelle; nelle quali si tratta dell'amor divino in paragone del lascivo. All'illustrissima ed eccellentissima madama Leonora d'Este.* Veramente queste tre canzoni non sono gran cosa:[2] tuttavia il Tasso si studiò di trovarci perentro de'gran misteri, e dei sensi altissimi e profondi: e ben si vede ch'egli cercò di blandire il Pigna per ogni verso, sino a pareggiarlo e a preferirlo talvolta a'migliori poeti; il che non si può mai credere che dicesse da buon senno. Bellissimo sopratutto e ingegnosissimo è il confronto che fa, nel fine di queste *Considerazioni*, del canzoniero del Pigna con quello del Petrarca; ove sembra quasi che, sotto ap-

1 Vedi la prefazione dell'editore, pag. XXX.

2 Il Pigna fu senza alcun dubbio miglior poeta latino che toscano. I versi latini, che di lui abbiamo divisi in quattro libri ed impressi in Venezia da Vincenzio Valgrisio l'anno 1553, in-8, sono veramente puri, candidi e pieni di tutte le vaghezze poetiche. All'incontro le sue rime italiane, benchè contengano bene spesso dei buoni e leggiadri concetti, sono però dure, stentate, e poco o nulla eleganti, secondochè ho potuto osservare in un codice della libreria del nostro chiarissimo signor abbate Niccola Rossi, contenente le rime del Pigna scritte in bellissima lettera, e corrette in più luoghi di mano dell'autore: e sono quelle ch'egli avea composte nella sua giovanezza sin verso l'anno 1566, leggendovisi tral-l'ultime cose una canzone nelle nozze di Barbara d'Austria e d'Alfonso II duca di Ferrara. Le cinquanta stanze, che furono da lui pubblicate nel 1561 col titolo di *Eroici*, forse perchè limate e ripulite con maggiore accuratezza, sono più comportevoli assai di quest'altre rime, il cui primo sonetto comincia nel modo che segue:

> Le rime, che tra sè disgiunte sono,
> E varie e sparse in lode ed in amori
> Di Dio, di cavalieri e di pastori,
> Si cantan de la lira al dolce suono.

parenza di lode ei venga accennando delicatamente i difetti che si trovano nella di lui maniera di poetare: il qual confronto, perciocchè è molto interessante ed istruttivo, credo che non sarà per dispiacere a'miei cortesi leggitori, s' io lo riporterò interamente in questo luogo. « Questi due canzonieri (ei dice) del Petrarca e del Pigna, siccome sono quasi eguali di numero, così sono non molto differenti di perfezione e di varietà. Maggiore diversità di soggetti giudicherà peravventura alcuno nel Petrarca; perocchè egli non semplicemente loda madonna Laura viva, ma la piange ancor morta. Ma questo è segno non di fecondità d' ingegno, ma di mutazione di fortuna: ove all'incontro chi prenderà la parte di quel canzoniero scritta in vita di Laura, non vi troverà per entro così copiosa descrizione di vari avvenimenti, come in questa del Pigna. È più cauto il Petrarca nella scelta della materia nuda; così la chiamano i retori: perocchè egli non elegge se non quelle materie che in sua natura giudicò attissime a poter ricevere l'ornamento e lo splendore poetico. Ma dall'altra parte il Pigna impugna coll'arte ogni difficoltà della materia, e quasi violentando la natura delle cose, spiega le forze del suo vivacissimo ingegno ne' soggetti ancora sterili e per se stessi poco capaci di leggiadria; non in guisa però che lasci gli altri, i quali sono atti ad esser vestiti più splendidamente: dimanierachè chi leggerà attentamente le sue composizioni, se ne vedrà alcuna più perfetta, alcuna meno, conoscerà però egual arte ed eguale spirito in non egual perfezione; siccome talora non meno ammiriamo l'eccellenza di alcun artefice nel piombo e nella creta, che nell'oro e nel bronzo. Nell' uso poi delle lingue e delle forme nuove di dire più parco è quegli, più ardito questi, come avido di grandezza e di maestà, le quali difficilmente conseguisce lo scrittore, se non innova molto e ardisce molto. Quegli dilata più i concetti, questi ordinatamente gli raccoglie in più breve giro di parole: avendo l'uno maggior riguardo alla floridezza, l'altro al nerbo ed alla forza dello stilo. Benchè costui, quando vuole, dilati con tanta vaghezza, con quanta efficacia restringe. Quegli è sempre chiaro, questi alcuna volta oscuretto; ma ad

arte e graziosamente oscuro: nè procede l'oscurità da mala espressione, ma da profondità di pensieri; e giunge un non so che di maestà allo stile, come scrivono i greci retori di Tucidide; in quella guisa che veggiamo che le tenebre rendono più venerabili i luoghi sacri, ed inducono maggior divozione. L'uno è più delicato nella composizione delle parole, e nei numeri; l'altro più pieno e più rotondo, nè schiva il concorso delle vocali, *ea, eo, eu, ou, oo*, come schivò il Petrarca, e con maggior religione il Casa ed il Bembo, e come fra gli antichi schivò Isocrate, ricordandosi che Isocrate per questa accuratezza, o superstiziosa o lodevole che sia, fu schernito da molti maestri di dire; e che Demetrio Falereo approva il concorso delle vocali nello stile magnifico. Ma nella cognizione delle cose e nella varietà de' concetti derivati da' più intimi fonti delle scienze, molto superiore si mostra; ed il moderno sostiene colla cetra il peso non dell'armi, come disse Quintiliano di Stesicoro, ma dei misteri della filosofia, cose molto più gravi dell'armi. E potranno forse le sue poesie assomigliarsi ad alcune pitture, che guardate dappresso dilettano maggiormente chi le rimira. » In questa maniera si andava il Tasso contenendo col segretario Pigna; e la signora Lucrezia godeva intanto d'essere amata e celebrata da due gran valentuomini ad un tempo.

Poco dappoi volle Torquato dare alla sua donna e a tutta la corte un bel saggio della prontezza del suo ingegno, e della nobiltà de'sentimenti ch'egli nudriva in materia d'amore. Ciò fu la celebre difesa di cinquanta Conclusioni amorose,[1] ch'ei prese a sostenere pubblicamente nell'accademia Ferrarese, divenuta in quello incontro un quasi mirabil tea-

[1] Queste furono impresse la prima volta da Aldo il giovane nella parte prima delle *Rime* del nostro Tasso, in Vinegia, 1581, in-8; ristampate poi tra le *Rime e prose* del medesimo nelle edizioni che replicatamente se ne fecero in Venezia e in Ferrara, in vari volumetti in-12. Si trovano ancora in fondo d'alcune stampe dell'*Aminta*, come in quella di Parigi, appresso Abel l'Angelier, 1584, in-12; e in quella di Leida, presso Giovanni Elsevier, 1656, in-16. V'è premessa da Torquato una assai gentile dedicatoria all'illustrissima signora Ginevra Malatesta, dama di gran valore, amata un tempo e celebrata da Bernardo suo padre. Nell'edizione veneta di tutte l'Opere del Tasso queste *Conclusioni* stanno nel volume ottavo, pag. 137.

tro di belle donne e di cortesi cavalieri.[1] Durò questa disputa per tre continui giorni;[2] e fu cosa veramente maravigliosa il vedere lo spirito, la sottigliezza e la dottrina con che il Tasso difese in così giovane età tante e sì difficili proposizioni. Nè già temette di poter essere astretto da qualche sottile dialettico a cedergli il campo. Perciocchè non essendo quello un campo della verità, ma d'amore; « chi poteva (dic'egli)[3] superar un poeta innamorato, e con quali armi? sedendo ivi fra gli altri, quasi giudice, la sua donna medesima, dalla quale poteva assai cortesemente riportar la palma nell'amorose quistioni? » Tra i molti cavalieri e tra le dame che

[1] Torquato, nel dialogo intitolato *Il Cataneo, ovvero delle Conclusioni* (Opere, vol. VIII, pag. 140), dice ch'ei prese ad illustrar maggiormente alquante di queste sue proposizioni, « amando meglio d'aver per giudice della sua opinione il consenso de' letterati, e la posterità di tutti i secoli, ch'un mirabil teatro di belle donne e di cortesi cavalieri, a' quali mal poteva soddisfare ec. »

[2] Così sta scritto nel fine delle *Conclusioni* medesime: ma nel principio dell' accennato dialogo vi si dice che furono difese per molti giorni.

[3] Dialog. cit.; *Opere*, vol. VIII, p. 137. E qui non si deve omettere che l'anno 1702, il marchese Scipione Maffei, che fu un letterato di quel grido che ognuno sa, volle ad imitazione del Tasso sostenere anch'egli nell'accademia Filarmonica di Verona, presenti molte dame e gran numero di cavalieri, *cento Conclusioni d'amore*, che si leggono a carte 121 e segg. delle sue *Rime e prose*, stampate in Venezia, 1719, a spese di Sebastiano Coleti, in-4; intorno alle quali mette, secondo il suo costume, in bocca dello stampatore le parole seguenti: « Il pensiero fu preso da Torquato Tasso, le cinquanta Conclusioni amorose del quale si vedono fra le sue prose, e anche in libro a parte col commento di Vitale Zuccolo. Quelle del Tasso sono bensì bellissime, ma piuttosto accademiche; dove queste son più filosofiche, perchè cominciando dal sommo genere, vengono discendendo ad ogni specie ed ad ogni effetto d'amore, e comprendono in estratto un trattato compito di tal materia, assegnando più diffinizioni formate nuovamente dall'autore, che spiegan assai meglio il vero esser delle cose. » Gli fa dire inoltre, che l'abate Anton Maria Salvini, letterato de' primi del secolo, avea in animo di esporre ciascuna di queste Conclusioni con un ragionamento; ma che non sapeva se l'avesse mai eseguito. [a]

[a] * Or giovi l'aggiungere (così scrissi illustrando la lettera 159 di Torquato), la notizia di un libro non comune, che ha per titolo: *Le cinquanta Conclusioni amorose del Tasso, spiegate in altrettanti sonetti, dedicati al serenissimo e reverendissimo principe cardinale Francesco Maria de' Medici dal dottor Ippolito Neri da Empoli*; Lucca, Ciuffetti, 1700, in-8. E sopra queste Conclusioni spiegate dal Neri è un sonetto di Francesco de Lemene, che comincia:

Api, voi che d'Imetto i più bei fiori;

e che, forse inedito, si trova fra i manoscritti che si conservano nella biblioteca de' signori Accademici della Crusca.

si fecero ad oppugnare in quel conflitto le conclusioni del Tasso, non c'è, per quant'io sappia, restata memoria che di due soli; cioè di Paolo Samminiato gentiluomo lucchese, di nobilissimo ingegno e di molta dottrina; il quale, secondochè lasciò scritto il Tasso medesimo, gli fu non picciolo avversario, ed ebbe seco lunga contesa;[1] e della signora Orsina Bertolaia Cavalletti, dama nella filosofia e nelle buone lettere di grande estimazione;[2] la quale, come afferma il Baruffaldi,[3] argomentò sottilissimamente contro la ventunesima delle dette proposizioni, la quale è questa: « che l'uomo in sua natura ama più intensamente e stabilmente che la donna. » Ma siccome molte di queste proposizioni gli erano state suggerite dal Montecatino[4] filosofo illustre, d'alquante delle quali il Tasso non era tuttavia persuaso pienamente; ed alcune di esse erano, nel tempo ch'ei le sostenne, restate quasi non tocche, e tral-l'altre quella del numero ottavo, che contiene la definizione d'amore;[5] così, dopo più di venti anni ripigliando esso in mano questo argomento, volle trattarne ampiamente secondo il proprio giudizio, e ne formò quel bellissimo dialogo intitolato *Il Cataneo, ovvero delle Conclusioni*, che fu poi pubblicato dal Foppa tra l'opere postume del nostro Autore.[6] Peraltro queste cinquanta Conclusioni erano, vivente il Tasso, state illustrate dal p. d. Vitale Zuccolo con altrettanti dottissimi discorsi:[7] i quali è da credere che egli non si fosse pur curato

[1] Dialogo *del Cataneo*, loc. cit.

[2] Dalla persona di questa gentildonna ferrarese intitolò il Tasso *La Cavalletta* un suo dialogo della Poesia toscana. *Opere*, vol. VI, pag. 462. Il Crescimbeni poi, nella *Stor. volg. Poes.*, vol. IV, pag. 130, dice che ella fu dotta e leggiadra, e d'aspetto e di maniere veneranda matrona; ch'ebbe onorato luogo tra i rimatori del suo secolo; e che le sue poesie sono di carattere assai dolce e gentile, e di nobil grazia e vivacità ornate; scelte nella locuzione, pellegrine ne' sentimenti; e in somma, ricche, massimamente i madrigali, di vaghezza molta e di spirito. Alquante sue poesie si trovano a carte 206 e segg. delle *Rime di diversi celebri poeti*, raccolte dal Licino, e stampate in Bergamo per Comino Ventura, 1587, in-8; come pure a carte 598 delle *Rime scelte de' poeti ferraresi*. In Ferrara, 1713; per gli eredi di Bernardino Pomatelli, in-8 gr.

[3] *Dissert. de poetis Ferrarien.; Ferrariæ*, 1698, in-4, pag. 48.

[4] Tasso, dial. *del Costan.*; Opere, vol. VIII, pag. 137.

[5] Quivi, pag. 140.

[6] Vol. I, pag. 289 e segg.

[7] Questi discorsi si trovano in istampa col seguente titolo: *Discorsi del molto r. padre d. Vitale Zuccolo so-*

di vedere: tanto era in quel tempo dalle sue disavventure reso insensibile ad ogni inescamento di gloria. Quest'amorosa insieme e filosofica guerra, sostenuta dal nostro Tasso con incredibile valore, non solo gli acquistò molta fama presso la nobiltà ferrarese, ma gli accrebbe ancora la grazia del duca e delle due principesse, e, ciò che più gl'importava, quella della sua donna medesima;[1] la quale lo mirò sempre di buon occhio, anche dappoichè maritata ad un cavaliere di casa Macchiavelli, era divenuta una delle più riguardevoli e stimate matrone della corte.[2]

Intanto che Torquato si trovava tutto immerso in questi vaneggiamenti giovanili, ebbe avviso che Bernardo suo padre giaceva infermo gravemente ad Ostia sul Po, dov'era governatore per lo duca di Mantova. Gli giunse questa notizia ai primi d'agosto del 1569; onde non mancò di accorrere subitamente, affine di prestargli quell'assistenza che gli si doveva da un unico e così affezionato figliuolo. Egli trovò quel buon vecchio in uno stato assai deplorabile e molto abbat-

pra le cinquanta Conclusioni del sig. Torquato Tasso; di nuovo dati in luce dal signor Camillo Abbioso. In Bergamo, per Comino Ventura, 1588, in-4.

[1] La signora Lucrezia Bendidia ebbe in ogni tempo molta parzialità per il Tasso, e solea gradire infinitamente i componimenti che di tratto in tratto le andava inviando. Tra certi originali del nostro poeta, che Marcantonio Foppa ebbe da Ferrara dal signor Alessandro Guarini figliuolo del cavaliere, ho trovato un viglietto scritto dal Tasso a questa dama, con cui le manda quell'affettuoso madrigale che incomincia, *Amor l'alma m'allaccia;* il quale si legge stampato tra le sue rime (*Opere*, vol. VI, pag. 116), ma con qualche picciola varietà. Diverse altre cose si trovano fra le di lui poesie indiritte a questa illustre signora; e trall'altre, un bellissimo sonetto in morte d'un suo pappagallo, che incomincia: *Quel prigioniero augel* ec. Da alcune lettere poi che Torquato le scrisse nel 1585 (*Opere*, vol. X, pag. 293 e 305), dopo ch'era già maritata in casa Macchiavelli, si vede ch'ella non lo abbandonò nelle sue disgrazie, ma che cercò di consolarlo sempre, e di favorirlo ove poteva.

[2] Tra le dame della corte di Ferrara, introdotte dal conte Annibale Romei a ragionare nelle *Cinque giornate de' suoi Discorsi*, vi è la signora Lucrezia Macchiavelli, o, com'esso la chiama, Malchiavelli, che vi comparisce assai bella ed assennata parlatrice. È peraltro cosa piacevole a vedere come l'autore de' detti *Discorsi*, fa proporre da questa dama al cavalier Guarino, per un bellissimo dubbio, la Conclusione XXI del Tasso, mutandola soltanto di proposizione in problema. Nel che è da credere che il conte Annibale abbia profittato degli argomenti sentiti già su questo proposito dalla bocca del Tasso e della sua oppugnatrice in quella celebre difesa.

tuto di forze, non tanto per l'età di settantasei anni, quanto per alcune malattie che prima avea sofferte:[1] ma sopra tutto trovò la casa in grandissimo disordine; poichè essendo solo ed infermo, era stato rubato grossamente da' servitori; sicchè gli convenne supplire all' occorrente co' propri denari, e fare che a lui si rendesse conto strettamente di tutto quello che si spendeva. Per quanto ritraggo da una lettera inedita del nostro poeta, scritta da Ostia il dì ventesimo d' agosto di detto anno, l' infermità di Bernardo non dava per allora indizio di dover toglierlo di vita sì presto: tuttavia essendo cresciuta a dismisura la violenza del male, gli convenne fra non molti giorni succumbere; il che fu alli 4 di settembre di quell' anno 1569, con grandissimo cordoglio di Torquato, e con non minor dispiacere del duca; il quale volendo onorare le ceneri di un tanto uomo, ordinò che il di lui corpo fosse trasportato a Mantova nella chiesa di Sant' Egidio, e quivi fattolo riporre in un' arca di marmo rilevata da terra, volle che vi si scolpisse questa breve iscrizione:[2]

OSSA BERNARDI TASSI.

Nè qui si trattenne l' amorevolezza del duca Guglielmo; ma tra i nobili arredi della sua guardarobba comandò che si conservassero due portiere di Bernardo con l'arme de' Tassi e de' Rossi; le quali, secondochè scrive il Manso,[3] si custodi-

[1] Traggo queste notizie da alcune lettere inedite del Tasso, e particolarmente da una scritta al signor Florio Tasca nel tempo ch'egli stava assistendo il padre in quest' ultima malattia.

* Questa lettera fu pubblicata la prima volta nel tomo V dell' edizione pisana, sotto il n° 2, e porta la data di *Hostia*, che io pure conservai nella ristampa (vedi la lettera n° 10) da me procurata. Il chiarissimo bibliotecario don Celestino Cavedoni mi fece accorto, che il Tiraboschi dice morto Bernardo Tasso mentre era governatore di *Ostiglia*; e così doveasi dire, non essendo luogo nel mantovano che si chiami *Ostia*, laddove Ostiglia (*Hostilia*) fu nominata sino abantico, e celebrasi tuttora per la copia e bontà de' suoi risi. *

[2] Anton-Federigo Seghezzi nella pulitissima *Vita di Bernardo Tasso*, che si legge in fronte al primo volume delle *Lettere* del medesimo impresse dal Comino, alla pag. XLII dice, che nel libro de' defonti della mentovata chiesa di Sant' Egidio si legge la memoria della morte di lui, siccome n' era stato certificato dal dottissimo signor Girolamo Baruffaldi, che da un suo amico se ne fece trascrivere le parole: e che oltre a ciò, nella medesima chiesa si trova tuttavia la breve iscrizione che s' è riferita.

[3] *Vita del Tasso*, pag. 72.

vano con grandissima diligenza insino al tempo suo, e fra le più rare e più pregiate cose di que' serenissimi principi si mostravano a' forestieri.

Lo strapazzo che Torquato avea sofferto nell' assistere alla infermità del padre, e il dolore provato per la di lui morte, furono cagione che dopo due giorni gli sopravenisse una fastidiosa malattia, dalla quale appena riavutosi, se ne ritornò tutto dolente a Ferrara. Di là stimò suo debito di partecipar subito al duca d' Urbino la notizia di tanta perdita, il che fece in una maniera molto sensata colla lettera seguente: [1]

Al signor Duca d' Urbino.

« Piacque al Signor Iddio di richiamare a sè, il quarto di settembre, la benedetta anima di mio padre; la cui morte, benchè matura molto, è nondimeno a me paruta acerbissima; e mi persuado ch' assai dispiacerà all' Eccellenza Vostra, avendolo avuto, come ha mostro con tanti segni, nel numero de' suoi più cari servitori; e conoscendo quanto egli particolarmente la osservava. Ma di questa osservanza e degli obblighi infiniti ch' aveva all' Eccellenza Vostra io molto volentieri sono rimaso erede: e se così passerà verso me quella benevolenza, con la quale Vostra Eccellenza ebbe sempre in protezione lui e le cose sue, assai ampio patrimonio giudicherò che m' abbia lasciato. E con questo, pregando felice fine a' suoi onorati desidèri, umilmente le bacio le mani. Di Ferrara, li 28 di settembre 1569. »

Sotto lo stesso giorno volle parimente darne parte al conte Felice Paciotto, uno de' più domestici cortegiani del duca,[2] anche perchè ne lo scusasse presso Sua Eccellenza, se avea tardato tanto a far quest' ufficio: nella qual lettera poichè si contengono alcune nuove e non affatto spregevoli circostanze, credo che non sarà cosa soverchia il riportare anch' essa in questo luogo; ed è come siegue: [3] « Ebbe il di

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 197.

[2] Di questo illustre cavaliere veggasi ciò che si è detto più addietro alla pag. 116.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 239.

quarto di settembre fine la lunga e travagliata vita di mio padre. L'anima sua era con sì forti e tenaci nodi di complessione congiunta al corpo, che difficilmente e con grandissimo stento se ne separò: ma con tutto che la passione che mostrava ne' gemiti fosse acerbissima, passò nondimeno, per quanto mi parve di comprendere, pazientemente e con buona e santa disposizione. Ne ho voluto dare avviso a Vostra Signoria, perchè con gli amici si debbono participare così i dispiaceri come i piaceri. Ne do similmente ragguaglio a Sua Eccellenza; e sono stato così tardo a far questo ufficio per l'impedimento d'una fastidiosa malattia, la quale mi sopraggiunse due giorni dopo la sua morte. E di questa tardanza avrei sommamente caro che Vostra Signoria mi scusasse col signor duca; tanto più ch'io mi persuado che nell'opinione di Sua Eccellenza mio padre fosse morto molto prima, essendosi sparsa questa voce nel tempo che la signora Ginevra era costì: ma io non sarei stato così negligente ch'avessi mancato a questo debito, sapendo massimamente l'amore che 'l signor duca portava a mio padre, del quale tante volte avea visti segni sì manifesti. Altro per ora non m'occorre di dirle, se non ch'io sono avidissimo di pascer l'animo mio de' suoi ragionamenti, che altro cibo più grato o di maggior nudrimento non può desiderare; e spero che questo desiderio sarà tosto soddisfatto, o qui in Ferrara, o pure costì in Pesaro; se pure le nostre speranze fioriranno questo verno, come si crede. E le bacio le mani. Di Ferrara ec. »

Queste speranze, che doveano fiorire, era il maritaggio, che da qualche tempo si maneggiava, di madama Lucrezia principessa di Ferrara col principe d'Urbino Francesco Maria della Rovere, il quale poi si conchiuse appunto nel verno del 1570. Il duca Guidubaldo era invogliatissimo di questo parentado, e con eguale ardenza vi concorreva anche il duca Alfonso: solo l'età della principessa, che passava di quindici anni quella dello sposo, parea che ritardasse il giovane principe dall'acconsentirvi con quella prontezza che si sarebbe desiderata. Ad ogni modo, egli portatosi a Ferrara il dì 28

di gennaio[1] del 1570, e veduta la principessa, che tuttavia era molto bella, ed oltre a ciò dotata di gran senno e di accorte e gentilissime maniere, egli se ne mostrò contento pienamente; e tornato a Pesaro, non molti giorni dappoi[2] mandò il signor Cesare Gonzaga a sposarla in suo nome. Andò poi dopo qualche mese il principe Francesco Maria in persona per condurla in Urbino;[3] nel quale incontro furono fatte gran feste: e il Tasso, che aveva onorate queste nozze con una superba e maestosa canzone,[4] ricevette dagli sposi diversi favori, e qualche dono, particolarmente dalla principessa;[5] la quale, come dicemmo, lo stimava assai ed avealo molto caro.

Con tutte queste distrazioni non avea però mai il Tasso perduto di vista il suo poema; essendo cosa certa ch' egli in quest'anno, oltre a que'primi canti che si accennarono, n'avea di già composto alquanti altri, non però seguitamente;[6] giac-

[1] Il Muratori negli *Annali d' Italia* scrive, che ciò seguì alli 19 di gennaio del 1570; ma il Faustini nel lib. II della sua *Storia* afferma, che fu alli 28 del detto mese. Io anteporrei senza fallo alcuno l'autorità del Muratori a quella del Faustini, se dagli *Annali mss. di Ferrara* allegati nell' *Efemeride astrologica istorica* di essa città non apparisse, che il dì 19, in cui fu sposata dal principe d' Urbino madama Lucrezia da Este non fu quello di gennaio, ma sì bene di febbraio; e lo sposalizio seguì per mezzo di procuratore che, secondo i detti Annali, fu Cesare Gonzaga.

[2] Alli 19 di febbraio del detto anno 1570. *Annali di Ferrara mss.*

[3] Il chiarissimo signor preposto Rinaldo Reposati, nella sua erudita opera *Della zecca di Gubbio e delle geste de' conti e duchi d' Urbino*, tom. II, pag. 211, pospone di un anno queste nozze, facendole seguire nel 1571; e alla pag. 213, parlando della venuta di questa principessa, dice: « Trattanto si condusse la moglie da Ferrara a Pesaro, dove si fecero i ricevimenti suoi con molta splendidezza alli 9 di gennaio 1572, ed il carnovale fu allegro e giocondo. » Egli ha preso sbaglio assolutamente in queste epoche, essendo certo che le dette nozze seguirono nel 1570, e che prima che terminasse quell'anno la principessa fu condotta in Urbino. E dovea pur avvedersene dal riflettere, che il principe alli 16 di settembre del 1571 s'imbarcò sull'armata cristiana a Messina per andar contro il Turco: il che non gli sarebbe stato permesso dal duca suo padre, se le nozze non erano seguite già quasi da un anno.

[4] Comincia questa canzone: « Lascia, Imeneo, Parnaso e qui discendi. » Opere, vol. VI, pag. 269. Fece anche in tale incontro un sonetto al principe d'Urbino; il cui argomento è, che tra le cose maravigliose fatte in Ferrara nelle sue nozze, non si vide alcuna maraviglia maggiore del suo valore. Il sonetto si legge a carte 164 dell'accennato volume, e comincia: « Al tuo venir, d'oro e di perle e d' ostri. »

[5] Tasso, *Opere*, vol. X, pag. 299.

[6] Veggasi la *Memoria* che il Tasso

chè avendo steso in prosa tutto il disegno dell'opera, lo andava colorando qua e là dove meglio gli veniva. Non avea nè anco lasciato di far mostra alle occasioni della sua nobile eloquenza; come fece particolarmente nell'aprimento dell'accademia Ferrarese, nel quale incontro egli recitò quella grave ed elegante Orazione, che si legge tra le sue opere:[1] ove esaltando la città di Ferrara e i suoi principi per la gloria dell'armi, si fece a dimostrare in quanta fama ella fosse per salire da indi innanzi, aggiugnendosele il pregio delle lettere; conciossiachè l'una e l'altra di queste professioni con nobile e necessario nodo collegate formino insieme quella felicità, ch'ogni bene ordinata repubblica per suo fine si propone. E poichè tra gl'illustri spettatori che onorarono quella funzione vi fu lo stesso duca Alfonso, egli non lasciò di toccare opportunamente il merito del detto sovrano, perchè, avendo ne' suoi stati ridotto al colmo della perfezione il mestiero dell'armi, si fosse allora vôlto a promovere e a favorire anche lo studio delle buone lettere, dicendo: « Ma se mai il mestier dell'armi fiorì in questa città, se mai fu in pregio, se mai diede e invidia e maraviglia e terrore alle nazioni esterne; ora nel vostro principato, magnanimo Alfonso, è giunto al colmo d'ogni perfezione. Perocchè voi e co' premi, e con gli onori, e con le sagge istituzioni, e con gli esempi d'una nuova ed insolita virtù militare, tali rendete i vostri popoli; che voi così dovete contentarvi di sudditi, come essi gloriarsi di principe. Ora fuggendosi l'ozio in questa città per sì nobil maniera, e rilucendo in essa la maestà dell'armi con sì fatto splendore; pareva ch'altro non mancasse alla sua compíta perfezione, se non che in lei si vedesse con simil gloria e con simile frequenza di seguaci fiorir lo studio delle lettere: alla qual gloria tentando d'alzarla alcuni uomini nobili e scienziati, si sono ragunati nuovamente, ed hanno istituita que-

lasciò ad Ercole Rondinelli prima di partire per Francia; la quale si recherà più innanzi tutta intera.

[1] Quest'Orazione fu pubblicata per la prima volta da Aldo il giovane nell'*Aggiunta alle rime e prose di Torquato Tasso*; In Venezia, 1585, in-12. Trovasi poi a carte 269 e segg. del volume VIII di tutte l'Opere, dell'edizione di Venezia, in 12 vol., in-4.

st'accademia, cioè questa esercitazione degl' ingegni e degli animi nostri ec. » Dopo la partenza della principessa d' Urbino si diede il Tasso a corteggiare con maggiore assiduità madama Leonora, con la quale, come di sopra si disse, avea già contratta particolare servitù. Era questa principessa bellissima e gentile oltre modo, ma altrettanto schiva e riserbata, siccome quella che sino da' primi anni avea preso a condurre una vita molto esemplare e divota: onde abborrendo le comparse pubbliche ed ogni vanità ed abbigliamento donnesco, se ne stava per lo più ritirata nelle sue camere, e godeva soltanto d'attendere a'suoi studi, e di pascere talvolta la mente de'savi e dotti ragionamenti degli uomini letterati. Per questa cagione ella vedeva molto volentieri il Tasso; e per la stima che faceva della sua maravigliosa dottrina e dell'altre nobili qualità che lo adornavano, prese poi a favorirlo e a proteggerlo con molto impegno. Chiunque pertanto osò di affermare, che madama Leonora abbia avuto della debolezza per Torquato,[1] fece senza dubbio alcuno un gravissimo torto alla virtù di questa savia e piissima principessa, la quale per la integrità della vita fu in tale concetto presso tutta Ferrara, che si attribuì in gran parte all' efficacia delle di lei preghiere, che quella città non rimanesse affatto sommersa dal Po,[2] e rovinata interamente dal terremoto

[1] Il Manso fu il primo a toccar questo tasto, ma con molta circospezione e con quel riguardo che si doveva ad una signora di tanta virtù e di così alto rango. Venne poi Girolamo Brusoni, che in quella sua operaccia intitolata *La gondola a tre remi*, impressa in Venezia per Francesco Storti, 1662, in-12, prese a descrivere romanzescamente gli amori del Tasso con questa principessa, raccontando vari fatti ideali e calunniosi, per cui il detto libro appena uscito alla luce fu meritamente proscritto dalla S. Congregazione dell' Indice. Gregorio Leti, che non era gran fatto diverso dal Brusoni, nell'*Italia regnante*, parte IV, pag. 207, ha il coraggio di lodare i romanzi di costui dicendo, che vi « si trovano diverse curiosità, le quali non possono se non riuscir grate a' lettori, come nella scorta seconda della *Gondola a tre remi*, degli amori del gran Torquato Tasso con la principessa Leonora, ed in altri suoi libri di altre materie. »

[2] Nel libro intitolato *Lagrime di diversi poeti volgari e latini sparse per la morte dell' illustrissima ed eccellentissima madama Leonora di Este* ec.; in Vicenza, nella stamperia nuova, 1585, in-4; si trova accennato questo fatto da più d' uno; e particolarmente a carte 24, in un sonetto di Filippo Binaschi, che incomincia:

Quando del Po tremâr l' altere sponde,
Ferrara danneggiando e dentro e fuora,

da cui fu scossa per alcuni mesi[1] con incredibile spavento di ciascuno.

Teneva il cardinal Luigi nel regno di Francia, oltre ad alcune badie, anche l'arcivescovado di Ausch,[2] rinunziatogli già da alcuni anni da Ippolito cardinale di Ferrara suo zio: onde bramoso di visitare personalmente quelle sue chiese, e di porgere nel tempo medesimo qualche aiuto alla causa de' cattolici tanto allora bersagliata dal partito degli ugonotti, fece risoluzione di portarsi in quel regno, con animo di trattenervisi quanto fosse stato necessario per il bene de' suoi diocesani e per gl'interessi pubblici della religione. Tra i gentiluomini della sua nobile comitiva, volle che lo seguisse anche Torquato Tasso, certissimo di fare con ciò cosa grata al re Carlo IX suo cugino, il quale, siccome dilettante di poesia e rimatore assai gentile nella sua lingua,[3] doveva aver molto piacer di conoscere uno de' più grandi poeti che allora avesse l'Italia. Il Tasso fu lietissimo di questa deliberazione; e volendo prima di mettersi in viaggio provvedere alle cose sue per tutti que' casi che fosser potuti succedere, lasciò ad Ercole Rondinelli gentiluomo ferrarese, suo amicissimo, una

Un sol prego di te, casta Leonora,
Spense l'ire del ciel giuste e profonde;

e a carte 25, in altro sonetto di Flamminio Papazzioni, che termina col terzetto seguente:

Che se 'l diluvio, al tuo pregar, dell'acque,
E 'l tremar della terra anco si rese;
Fian per noi dunque i preghi istessi invano?

Dalle testimonianze poi del Giraldi e di Erasmo di Valvasone recate più addietro, si vede che madama Leonora era giudicata tempio d'onore e di castitate; che da lei s'imparava come alma santa si onorasse in mortal velo; e che la integrità della sua mente non avea altro scopo che l'onestà e la virtù ec. Ma ciò che può meglio mostrare il concetto che si avea comunemente della sua esemplarissima vita, si è una lettera del cardinale Albano scritta al cardinale Luigi da Este nella perdita che fece di questa sua amatissima sorella; la quale per essere inedita e molto circostanziata si addurrà nell'occasione di dover parlare della sua morte.

[1] Del terremoto, che cominciò a farsi sentire in Ferrara la notte de' 17 di novembre 1570, e che continuò poi con varie ora picciole ora grandi scosse pel resto dell'anno, e parte ancora del seguente, ne parlano gli storici ferraresi, e anche il Muratori negli *Annali*. Qualche curiosa circostanza se ne trova parimente nelle Lettere latine di Paolo Sacrato, e particolarmente in una del libro terzo scritta a monsignor Agostino Valerio vescovo di Verona, che fu poi cardinale.

[2] Petramell., pag. 310; Libanori, *Ferrara d'oro*, parte I, pag. 7; e Michele Giustiniani, *De' vescovi e governatori di Tivoli*, pag. 170.

[3] Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, pag. 402.

polizza di sua mano, ov' era espresso ciò che intendeva che si facesse: la quale è la seguente.

Memoria lasciata dal Tasso quando andò in Francia.[1]

« Perchè la vita è frale, se piacesse al Signor Iddio disporre altro di me in questo viaggio di Francia, sia pregato il signor Ercole Rondinelli a prendere cura d' alcune mie cose: e prima, in quanto alle mie composizioni, procuri di

1 L' originale di questa Memoria si conservava già presso il celebre signor Girolamo Baruffaldi arciprete di Cento, che ne comunicò una copia a monsignor Bottari da pubblicarsi, come fu fatto, nel tomo v, pag. 84, dell'Opere del Tasso dell'edizione di Firenze. Siccome però la nota del 1573, che vi si legge in fondo, è assolutamente erronea, giacchè in quell' anno il Tasso era già ritornato di Francia da molto tempo; così pregai il vivente chiarissimo signor abate Girolamo Baruffaldi, degno pronipote dell'altro, che volesse favorirmi di riscontrare come que' numeri stavano scritti nell'originale; poichè o quell' anno v' era stato posto d' altra mano, o dovea esservi scritto 1570. Ma questo valoroso letterato non potè compiacermi del mio desiderio, per essere tutti i manoscritti, che formavano un tempo la delizia dell' arciprete suo prozio, andati miseramente in dispersione. Mi fece bensì intendere che tra certe memorie del medesimo, che gli erano capitate tra le mani, in un quinterno tutto scritto di pugno dell' arciprete avea trovato questo titolo: *Osservazioni sopra una lettera, o sia disposizione di Torquato Tasso fatta prima del suo viaggio in Francia l' anno* 1572; onde credeva, che in vece del 1573 dovesse in quella carta essere scritto 1572. Ma con pace di entrambi, io sono di parere che non vi fosse scritto dal Tasso nè l' uno nè l' altro di detti anni, ma che vi sia stato aggiunto posteriormente da qualcuno: poichè se il Tasso volea indicare il tempo in cui scrisse questa polizza, ci avrebbe posto anche il giorno e il mese; il che non si trova aver fatto.

* Illustrando io stesso questa Memoria (vedi il tomo I delle *Lettere* di Torquato Tasso, a pag. 303) feci a queste parole del Serassi la giunta che segue. Lasciando che il lettore vi presti quella fede che gli piace, riferirò quanto si legge a pag. 39 dei *Manoscritti inediti di Torquato Tasso ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti* ec.; Lucca, dalla tipografia Giusti, 1837. Dice dunque il conte Alberti, che pe' documenti da lui posseduti appare, come di questa Memoria « due copie originali ne lasciasse il Tasso, una cioè per lo stesso Rondinelli e l'altra per madama Leonora: ma pure oso asserire, e quasi con certezza, che l' originale da me posseduto è quello identico che aveva un giorno il celebre Baruffaldi, giacchè nella data vi è tal tratto di penna da potere agevolmente spiegare l' equivoco rilevato dal Serassi, il quale sostiene che nel documento originale che non potè rinvenire il nipote del suddetto Baruffaldi seniore doveva esservi scritta non già la data del 1572, ma bensì quella del 1570. Chi non ha infatti moltissima pratica del modo che aveva il Tasso nel cifrare le lettere ed i numeri, è ben facile che legga pel numero 2 quello che in realtà è un zero. » *

raccogliere i miei sonetti amorosi e i madrigali, e gli mandi in luce; gli altri o amorosi o in altra materia, c' ho fatti per servigio d' alcun amico, desidero che restino sepolti con esso meco, fuorchè quel solo: «Or che l' aura mia dolce altrove spira.» L'Orazione ch' io feci in Ferrara nel principio dell'Accademia, avrei caro che fosse veduta, e similmente quattro libri del Poema eroico; del *Gottifredo* i sei ultimi canti, e de' due primi quelle stanze che saranno giudicate men ree: sì veramente che tutte queste cose sieno riviste e considerate prima dal signor Scipione Gonzaga, dal signor Domenico Veniero e dal signor Batista Guarino; i quali, per l' amicizia e servitù ch' io ho con loro, mi persuado che non ricuseranno questo fastidio.

» Sappiano però che mia intenzione sarebbe, che troncassero e risecassero senza risparmio tutte le cose che o men buone o soperchie giudicassero: ma nell' aggiugnere o nel mutare andassero più ritenuti, non potendosi questo poema vedere se non imperfetto. Dell' altre mie composizioni s' al sudetto signor Rondinello ed a' prefati signori alcuna ne paresse non indegna d' esser veduta, fia loro libero l' arbitrio di disporne. Le mie robe che sono in pegno presso Abram.... per venticinque lire, e sette pezzi di razzi[1] che sono in pegno per tredici scudi appresso il signor Ascanio,[2] e quelle

[1] Erano arazzi comperati dal padre in Fiandra l' anno 1544, e furono de' pochi mobili preservati dall' universale naufragio in tempo della disgrazia del principe di Salerno. Vedi qui addietro pag. 44; e Bernardo Tasso, *Lettere*, vol. III, pag. 60.

« I sette pezzi erano, due cieli da letto, due coperte turchesche guernite di taffetà, un tornaletto e due portiere. Tali notizie furono comunicate dal bibliotecario monsignor Giuseppe Antonelli di Ferrara al Valery. (Vedi *Curiosités et anecdotes italiennes*; XIX: *Le Tasse en France.*) » *

[2] Era costui Ascanio Giraldini, di nascimento ebreo, ma nobilitato per la servitù che aveva col duca di Ferrara. Torquato Tasso, Lettera al marchese di Vignola, p. 29 del mio ms. in-fogl.

* Nella tavola XXXII dei *Manoscritti inediti di Torquato Tasso* ec. *posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti* (Lucca, Giusti, 1837) abbiamo i fac-simili delle ricevute che il Tasso lasciò col pegno all' ebreo Abramo e al Giraldini. E in quanto alla prima, giova notare che nel 1850 ne fu posto in vendita l' autografo, appartenuto alla collezione del signor Villenave, e che i giornali la pubblicarono con qualche varietà di lezione. Eccole come stanno nei fac-simili:

« Io sottoscritto dichiaro d' aver debito col signore Abram Levi di venticinque lire, per le quali ritiene in pegno una giuba di mio padre, sei ca-

che sono in questa casa, desidero che si vendano, e del sopravanzo de' denari se ne faccia uno epitaffio a mio padre, il cui corpo è in San Polo; e l' epitaffio sarà l' infrascritto. E se in alcuna cosa nascesse qualche impedimento, ricorra il signor Ercole al favor dell' eccellentissima madama Leonora, la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale.

» Io Torquato Tasso scrissi. Ferrar. 1573. »[1]

Bernardo Taxo musar. ocio et principum
negotiis summa ingenii ubertate atque
excellentia pari fortunæ varietate
ac inconstantia relictis utriusque in-
dustriæ monumentis clarissimo
Torquatus filius posuit.
Vixit an. septuaginta et sex obi. an. MDLXIX
die IV *septemb.*

Rispetto alle ceneri del padre, si disse di sopra ch' elle furono seppellite a Mantova nella chiesa di Sant' Egidio in un' arca rilevata: ma, secondochè scrive il Manso,[2] essendosi pubblicato indi a non molto un ordine del pontefice che tutte le sepolture che stavano alte sopra terra, per riverenza degli altari si disfacessero; tra l' altre molte che ne rimasero rovinate, questa di Bernardo ne fu l' una, e le sue ossa furono quindi trasferite e sotterrate in altro luogo di quella stessa chiesa, ma senza memoria alcuna. Di che Torquato si dolse poi col cardinale Albano in quel sonetto che incomincia:

mice, quattro lenzuoli, e due tovaglie.

» A dì 2 di marzo del 1570.

» TORQ. TASSO. »

« Dichiaro io sottoscritto aver debito col signore Ascanio Giraldini di scudi tredici et uno promessoli in dono. . . . , per la qual somma ritiene in pegno sette razzi in pezzi, che intendo riprendermi con la restituzione del suo denaro.

» A dì 24 luglio 1570.

» TORQ. TASSO. »

(Vedi il volume I delle *Lettere,* a pagina 23, dell' edizione da me procurata). »

[1] In questi numeri v' è senza dubbio alcuno un grosso sbaglio, e vi si deve riporre assolutamente l' anno 1570, come ho mostrato di sopra, e come si vedrà anche più chiaramente per quello che dirò in appresso.

[2] *Vita di Torquato Tasso,* pag. 72.

Alban, l' ossa paterne anco non serra
Tomba di peregrini e bianchi marmi;[1]

pregandolo a fare in guisa, che a un tanto suo amico e cittadino venisse innalzato un monumento degno della sua virtù e della celebrità del suo nome. Convien dire pertanto, che quelle ossa, forse col favore del cardinale medesimo, fossero poi levate da Mantova e fatte trasportare a Ferrara nella chiesa di San Paolo, ove Torquato ebbe intenzione di perpetuarne la memoria coll'accennato epitaffio:[2] cosa che poi non potè seguire per cagione, come vedremo, delle sue continuate disgrazie.

Partì dunque il Tasso per Francia col cardinale suo signore; il che dovette essere senza dubbio alcuno verso la fine di quell' anno 1570, mentre da un breve di san Pio V, scritto al medesimo cardinale il dì 3 di febbraio del 1571, si comprende che egli in quel tempo si trovava di già alla corte del Cristianissimo: e appunto questo santo pontefice gl' indirizza il vescovo Anton Maria Salviati, spedito a quel monarca per affari importanti, chiedendogli che si compiaccia d' ascoltarlo e di prestargli tutto l' aiuto e favore possibile.[3] Dalla data di

[1] *Opere*, vol. VI, pag. 184. Nell' ultimo verso di questo sonetto è corso in tutte le stampe un notabile errore, che muta il senso interamente: perciocchè dove dovrebbe leggersi

Sia per te pago in terra, e 'n ciel gradito,

dice

Sia per sè pago in terra, e 'n ciel gradito;

che viene a non dir nulla. Io tengo questa correzione di mano del Tasso medesimo a carte 5 della terza parte delle sue *Rime e Prose*, ch' io posseggo, corretta e postillata da lui; ove è mutato anche l' ottavo verso del medesimo sonetto in questa maniera:

Cantò sì dolcemente in pace e 'n guerra;

e il decimo

Potea la tomba ornarne ec.

[2] * Il chiarissimo dottor Alessandro Torri non crede che le ossa di Bernardo Tasso fossero mai levate da Mantova, dandone per prova l' epigrafe che fu rinnovata nella chiesa di Sant' Egidio nel 1696. Ma l'asserzione di Torquato (*il cui corpo è in San Polo*) è di troppa autorità. A pag. 204, nota 2, ha detto il Serassi, che a' suoi tempi esisteva tuttavia in Sant' Egidio la breve epigrafe, OSSA BERNARDI TASSI, nonostante che le ossa veramente non vi si trovassero più. Or chi vieta il credere, che sulla fede di quel breve marmo si ritenesse nel 1696 quivi esistere le ceneri di Bernardo, e che il parroco di Sant' Egidio (*rector Ægidianus*) ne rinnovasse la memoria? *

[3] Della notizia di questo breve io mi professo tenuto all'eruditissimo signor abate Gaetano Marini archivista vaticano, il quale per sua gentilezza

questo breve, come pure da una lettera scritta dal cardinale da Este al cardinale Commendone da Parigi il dì 18 giugno 1571,[1] e da altri documenti che si andrà accennando, si rende manifesto che la dimora del Tasso in Francia fu veramente nel detto anno 1571: onde s' ingannò il Manso e i suoi compendiatori riponendola nell'anno seguente;[2] e molto più s' ingannò affermando, che il cardinal Luigi si portasse allora in quel regno per commissione di Gregorio XIII; [3] per-

e per la nostra antica amicizia s'è compiaciuto fornirmi di parecchi bellissimi monumenti aneddoti ad uopo di questa mia opera, de' quali andrò facendo menzione di mano in mano. Intanto, giacchè ha voluto comunicarmi anche la copia di esso breve, la soggiugnerò ben volentieri qui appresso: molto più che, oltre a ciò ch' appartiene al nostro scopo, vi si rammenta con grandissima lode monsignor Anton Maria Salviati, che fatto poi cardinale riuscì così pio signore, così giusto, e tanto amante del pubblico bene. Il breve è il seguente, tratto dal tomo XVI *Brev. ad principes Pii PP. V*, pag. 10 t.

Dilecto filio nostro
Cardinali Estensi appellato

PIUS PP. V.

Dilecte fili noster salut. etc. Cum mitteremus venerabilem hunc fratrem Antonium Mariam Salviatum episcopum S. Papuli, et Cameræ nostræ Apostolicæ clericum, virum nobilitate atque integritate insignem, ad charissimum in Christo filium nostrum Regem Christianissimum quarundam rerum causa ad honorem omnipotentis Dei, atque utilitatem reipublicæ Christianæ vehementer pertinentium; mandavimus illi, ut ad circumspectionem tuam adeat, et post debitum paternæ nostræ salutationis officium illi persolutum, ad conficienda ea, ob quæ isthuc a Nobis missus est, ex sententia nostra negocia, gratiam, opem, auxiliumque suum fidenter requirat. Proinde circumspectionem tuam vehementer in Domino rogamus, ut non modo ei in his quæ illi nostro nomine exponet, sine ulla hæsitatione fidem habeat, sed etiam quibuscumque rebus poterit (poterit autem multis) præsto sit: quod eam pro sua erga Nos, sanctamque hanc Sedem apostolicam reverentia facturam esse pro certo habemus. Datum Romæ, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die tertia februar. 1571, *pontificatus nostri anno sexto.*

È poi da notarsi, che nella direzione di questo breve il cardinal Luigi viene chiamato *Cardinale Estense;* e ciò a distinzione del cardinale Ippolito suo zio, allora vivente, il quale solea chiamarsi *Cardinale di Ferrara,* secondochè si vede ne' brevi e nelle lettere a lui dirette, non meno che nelle lettere sue proprie, ove si sottoscrive *Hip. Car. di Ferrara.* Vedi *Miscell. ex mss. Coll. Rom.*, tom. II, pag. 339, 451, 457 e 58.

[1] Questa lettera si conserva originale nell'archivio Vaticano. A sì fatto documento si può aggiugnere, che ne' registri delle lettere del vescovo di Caiazzo, nunzio allora in Francia, che si conservano nel medesimo archivio, si trova per ben due volte fatta menzione del cardinal Luigi, come presente in quel regno; la prima in una lettera scritta da Bles li 26 ottobre, la seconda in altra scritta da Tours li 6 di dicembre del detto anno 1571, della quale si dovrà riportar qualche passo al debito luogo.

[2] *Vita di Torquato Tasso,* pag. 45; De Charnes, *Vie du Tasse*, pag. 39.

[3] Manso, *loc. cit.,* e Gio. Baudoin, *Abrégé de la vie du Tasse.* E in que-

ciocchè egli vi andò spontaneamente, e per suoi particolari interessi; e quando vi condusse con seco il Tasso, Gregorio XIII non era ancora stato assunto al pontificato, ma sedea peranco nella cattedra di san Pietro il santo pontefice Pio V. Egli è bensì vero che lo stesso cardinale vi fu poi spedito per ben due volte legato da Gregorio XIII: ma questo avvenne, la prima volta nel 1576, e l'altra nel 1582;[1] tempo in cui Torquato s'era già da alquanti anni partito dalla corte del cardinale, e postosi con più onorate e vantaggiose condizioni a' servigi del duca Alfonso.

Sembra pertanto che il cardinale da Este dovesse giugnere in Francia nel gennaio del 1571, raccontando il Tasso medesimo[2] di aver per due mesi continui provati in quel regno dei freddi insopportabili, e di avere altresì veduta qualche giorno tanta mutazione, che gli pareva senza alcun mezzo essere dal gennaio all'aprile trapassato. Il cardinale, nella prima visita che fece al re suo cugino, ebbe particolar premura di fargli conoscere il Tasso; e presentandoglielo disse, che questi era il cantore di Goffredo e degli eroi francesi che tanto s'erano segnalati nella conquista di Gerusalemme. Tutti gli scrittori francesi sono d'accordo[3] nel rac-

st' errore s' è lasciato indurre dal Manso anche Egidio Menagio, dicendo a carte 203 delle sue *Osservazioni sopra l'Aminta:* « In quell'anno, il cardinal Luigi d'Este fratello del duca Alfonso, mandato in Francia da Gregorio XIII, fu accompagnato dal nostro poeta come suo gentiluomo. »

[1] Il Petramellara, *De summ. Pontiff. et S. R. E. Cardinalibus*, pag. 310, parlando del cardinal Luigi da Este, dice: *Bis in Galliam missus est, semel anno* 1576 *a Gregorio XIII, ut conventui cuidam Sedis Apostolicæ nomine interesset; iterum anno* 1582 *ad persuadendum Henricum III ipsius nomine, ut patrocinium Alençonio duci fratri (quod Belgis Philippo regi rebellibus opitularetur) auferret.* Il che viene ripetuto dal Ciaccone, dal Libanori e da Michele Giustiniani ne' luoghi sopracitati.

[2] *Lettera al conte Ercole de' Contrari, nella quale paragona l'Italia alla Francia.* Opere, vol. IX, pag. 447.

[3] Il Baudoin, tra gli altri, nel Compendio della vita ch'ei premette alla sua traduzione francese de' Dialoghi del Tasso, stampata in Parigi nel 1632, in-8, dice che *durant tout le tems qu'il fût à la cour, il y reçeut des grands tesmoignages de la generosité de Charles IX, et de l'estime particuliere qu'il faisoit des bonnes lettres. Car avec ce qu'il admiroit sa merveilleuse facilité a faire des vers, et à parler sçavamment de toute sorte de choses, il se croyoit comme obligé de reconnoistre les grandes loüanges qu'il avoit données à ceux de sa nation dans les Conquestes de Godefroy.* Questo medesimo viene affermato dal Menagio, dal Baillet e dall'abate di Charnes; e il Mirabaud nella Vita del Tasso posta in-

contare le carezze, gli onori e le grazie che fece il re Carlo IX al nostro grand' epico. E certamente questo letterato monarca da' primi ragionamenti ch' egli ebbe col Tasso conobbe assai presto ed ammirò l' eccellenza del suo ingegno, la profondità e varietà della dottrina, e soprattutto la sua maniera di poetare grande ed eroica, alla quale insino a quel tempo non era mai giunto niuno; onde si credette in obbligo di ricambiare con altrettanta larghezza l'onorata memoria che nel *Goffredo* faceva del valore e delle azioni magnanime di tanti illustri francesi. Nè avrebbe mancato di farlo di presente,[1] se la filosofica moderazione del Tasso non si fosse opposta alle beneficenze del monarca, e non avesse quasi arrestata la di lui liberalità con una specie di rifiuto. Laonde sembra affatto inverisimile ciò che lasciò scritto il Balzac ne' suoi Trattenimenti,[2] cioè che Torquato Tasso alla corte di Francia avesse bisogno d' uno scudo, e lo dimandasse per limosina ad una dama di sua conoscenza. Perciocchè oltre al non esser punto credibile che ad un nobile cortegiano di un cardinale sì ricco, e tanto splendido com' era l' Estense, dovesse mai mancare un abbondante sostentamento; colui ch' ebbe il coraggio di rifiutare i doni di un grandissimo re, non poteva mai avvilirsi a chiedere sì picciola somma ad una dama, per quanto famigliare e confidente che ella gli fosse. È fama ancora che lo stesso re, per la stima che faceva del Tasso, s' inducesse a perdonare la vita ad uno sventurato poeta ch' era caduto miserabilmente in un vergognoso eccesso. Dicono[3] che avendo il re già dato or-

nanzi alla sua pregiatissima traduzione della *Gerusalemme* dice: *Les caresses qu'il reçût du roi Charles IX, et des seigneurs de sa cour, dans un voyage qu'il fit en France à la suite du cardinal d' Este, lui firent connoître que sa reputation ne se bornoit point à l'Italie. L'honneur qu'il fait à la nation françoise dans sa Jerusalem, dont le héros principal est françois, devoit naturellement engager cette nation à lui temoigner une estime particuliere. L'accueil que les François firent au Tasse fut un témoignage de leur reconnoissance, et une preuve en même tems de la justice qu'ils rendoient à son merite.*

1 L' abate di Charnes, *Vie du Tasse*, pag. 40: *Il n'auroit pas manqué de le combler de presens, si la philosophie du Tasse ne se fût opposée aux graces qu'il voulut luy faire, et n'eût arrêté sa liberalité par une espece de refus.*

2 *Entretiens. À Amsterdam, chez Louys et Daniel Elzevier*, 1663, in-12, pag. 169.

3 Questo fatto viene raccontato dal Manso a carte 318 della Vita del no-

dine per l'esecuzione della sentenza, e giurato di fare anzi tutto il contrario di quello che gli venisse richiesto in favore di costui; Torquato, che desiderava salvarlo, non punto perciò sbigottito si presentasse d'innanzi al re, e fatto buon viso dicesse: Io vi supplico, o sire, che facciate morir tostamente questo sciagurato, che colle cattive sue operazioni ha fatto vedere, poter più l'umana fragilità che gli ammaestramenti della filosofia; e che il re soprafatto da questo scaltro avvedimento del Tasso, come gentile e magnanimo ch'egli era, donasse al reo graziosamente la vita. Ad imitazione del sovrano anche i nobili e i letterati della corte fecero a gara nell'accarezzarlo e nel favorirlo, usandogli tutte quelle dimostrazioni di stima e di amorevolezza che si convenivano a tanta virtù.[1] In questo incontro ebbe Torquato il piacere di conoscere il celebre Pier Ronsardo, poeta allora il più stimato della Francia, e degno forse anche a' dì nostri d'essere anteposto alla maggior parte degli altri che vennero dappoi, e che ora godono tanta fama.[2] Al Tasso piacevano infinita-

stro Poeta, e riferito in appresso comunemente da quasi tutti gli altri. L'abate di Charnes però lo riporta con alquante più belle e più precise circostanze (*Vie du Tasse*, pag. 42), nella seguente maniera: *On ne peut pas rapporter une preuve plus eclatante de la consideration que le roy faisoit de luy, que ce qui se passa à l'occasion d'un homme de Lettres, qui avoit été condamné à mort. C'estoit un poete de quelque reputation; il estoit malheureusement tombé dans un crime enorme. Le Tasse, tant en faveur des muses, que par la compassion dont il fut touché, resolut d'aller demander sa grace au roy. Il se rendit au Louvre; mais il apprit en arrivant que le roy venoit d'ordonner que la sentence fût executée incessamment, et qu'il avoit juré hautement qu'il n'accorderoit sa grace à personne. Cette declaration d'un prince qui ne revenoit gueres de ses resolutions, n'étonna point le Tasse. Il se presenta au roy avec un visage gay et ouvert. Sire, luy dit il, je viens supplier Vostre Majesté de faire mourir irremisiblement un malheureux qui a si bien fait voir par sa chute scandaleuse, que la fragilité humaine met facilement à bout tous les enseignemens de la philosophie. Le roy frappé de cette reflexion du Tasse, et de cette maniere de demander grace, luy accorda sur le champ la vie du criminel.*

[1] Manso, pag. 46; e i suoi compendiatori citati più sopra: a' quali si deve aggiungere il Menagio, che a carte 204 delle sue *Osservazioni sopra l'Aminta* dice, che partendo di Francia ritornò il Tasso a Ferrara « colmo d'onori e di favori ricevuti dal re Carlo IX, dalla nobiltà francese, e dall'università di Parigi. »

[2] Il celebre Apostolo Zeno, che fu un letterato di quel giudizio, di quel gusto e di quella dottrina che è nota al mondo, solea preferire di gran lunga il Ronsardo ai De la Motte, Rousseau e Voltaire, dicendo che i versi loro non sono più che un verseggiamento, cioè a dire una prosa

mente le poesie di questo grand' uomo, vedendole lavorate con molta nobiltà sul gusto de' Greci, de' Latini e de' nostri migliori Italiani: di che volle lasciar memoria nel dialogo intitolato *Il Cataneo, ovvero degl' Idoli;* [1] ove pigliando ad esaminare una canzone del Ronsardo in lode della real casa di Valois in confronto di quella famosa del Caro « Venite all' ombra de' gran gigli d'oro, » ne fa grandissimi encomi, e sembra che, almeno quanto alla elezione delle cose e alla sublimità de' concetti, dia la preferenza al poeta francese. Era allora il Ronsardo tutto intento a proccurare una nuova e più compiuta edizione delle sue opere; la quale poi comparve alla luce l'anno seguente 1572, in sei volumetti in-16,[2] corredata di una bella prefazione del Mureto.[3] Il Tasso ebbe agio di leggerne i primi tomi, mostratigli dall' autore medesimo, e di gustare la fecondità, la eleganza e varietà della dottrina di questo sublime poeta; onde vedendo la stima che quegli faceva del suo giudizio, volle anch' esso corrispondere con altrettanta confidenza, leggendogli qualche parte del suo *Goffredo*, e diverse composizioni che si trovava aver fatte nel viaggio e nel suo soggiorno in Francia. Perciocchè Torquato e a cavallo e su per gli alberghi non avea mai lasciato di comporre, e di attendere particolarmente al compimento del suo poema; cui, secondochè scrive il Menagio,[4] aveva accresciuto nel cammino di molte stanze, e di molte

misurata e rimata; laddove il Ronsardo era veramente buon poeta, e si sollevava assai sopra degli altri, avendo studiato i nostri bravi Italiani. Aggiugneva però, che il lodarlo di presente in Francia sarebbe stato un farsi oggetto di derisione e di favola. *Annot. al Font.*, tom. II, pag. 103. Egli è peraltro vero, che ogni nazione ed ogni lingua ha il suo gusto e il suo genio particolare, il quale non può bene assaporarsi se non da chi vi è natio.

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 518.

[2] Ella ha questo titolo: *Les Oeuvres de P. de Ronsard gentilhomme vandomois, redigées in six tomes* ec. *A Paris, chez Gabriel Boun au clos Bruneau à l'enseigne S. Claude*, 1572, in-16.

[3] Questa prefazione del Mureto versa generalmente intorno al merito delle poesie del Ronsardo, ma in particolare vi si parla de' Commentari, ch' egli avea fatti sopra il primo libro *Des Amours*. Il Mureto fu grande ammiratore di questo poeta, cui loda in diversi luoghi delle sue opere, e particolarmente nel tom. II, pag. 339, ove lo chiama *pridem Pindarum, nuper etiam Homerum Gallicum*.

[4] *Aminta* ec., *con le annotazioni d' Egidio Menagio accademico della Crusca*. In Parigi, presso Agostino Courbé, 1655, in-4, pag. 204.

altre ancora giunto che fu in Francia, nella badia di Ciablis (Chàlis dicono altri,[1] e forse più giustamente), la qual era del cardinale d' Este, siccome avea letto in certi memoriali del cardinal di Perrone, comunicatigli da' signori Puteani.

Essendo poi stato pregato dal conte Ercole de' Contrari, principalissimo cavaliere della corte di Ferrara, che volesse scrivergli diffusamente il suo parere intorno a'costumi ed a'paesi della Francia; egli dappoichè n' ebbe presa qualche pratica, per servire l' amico nel miglior modo che gli era possibile, anzi per avanzare in qualche parte la sua dimanda, si compiacque di significargli non solo ciò che gli parea semplicemente della Francia, ma eziandio quello che ne giudicava in paragone dell'Italia: il che egli fece con una elegante e sensata lettera, che si trova impressa nella prima parte delle sue *Rime e Prose* dopo il dialogo del Romeo.[2] E benchè questo cotal paragone non possa assolutamente reggere di presente, trovandosi le cose della Francia cotanto migliorate, e ridotte quasi tutt'altro da quello ch'erano a'tempi di Carlo IX, giova tuttavia non poco il vedere qual fosse allora lo

[1] Nell'elenco delle badie di Francia non si trova questa badia di Ciablis: si trova bensì quella di Chalis, ricca di 36000 lire di rendita, che si sà essere stata tenuta in commenda dal cardinale Luigi d'Este. Mr l'abbé l' Advocat nel suo *Dizionario istorico portatile*, parlando del Tasso dice: *Il y publia son fameux poeme de la Jérusalem délivrée, qu'il avoit achevé en France dans l'abbaye de Chàlis, dont le card. d'Est étoit abbé.* Il medesimo si afferma dall'autore delle *Querelles littéraires, ou Memoires pour servir à l'historie des révolutions de la république des lettres, depuis Homere jusqu'à nos jours. A Paris, chez Durand*, 1761, in-12; il quale a carte 200 del tomo quarto scrive in proposito del Tasso: *Mais son plus grand ouvrage est la* Jérusalem délivrée *ou le* Godefroi, *composée en France, à l'abbaye de Chalis, dont le cardinal d'Est étoit abbé.* Quel *composta in Francia* però non sussiste, se non in picciolissima parte, come s'è già veduto, e come si vedrà in appresso.

* Chaalis va letto; ed è curioso che l' errore fosse ripetuto dal Menagio nelle sue *Osservazioni sull' Aminta*. Il Valery, nel suo *Le Tasse en France* (*Curiosités et anecdotes italiennes*) ci dà delle curiose notizie intorno a questa badia, fondata da Luigi il Grosso per i monaci Cisterciensi. *

[2] Questa fu stampata la prima volta in un rarissimo volumetto che ha per titolo: *Rime del signor Torquato Tasso, parte prima; insieme con altri componimenti del medesimo*; In Vinegia, 1581, in-8, presso Aldo; ristampata poi più correttamente a carte 264 e segg. della prima parte delle *Rime* del medesimo, impresse dallo stesso Aldo l'anno 1582, in-12, con l'aggiunta della seconda parte. Si trova in appresso replicata in tutte l'altre ristampe delle *Rime e prose* del Tasso; e nella edizione veneta di tutte l'Opere sta a carte 444 del volume IX.

stato di quel celebratissimo reame, e quali i costumi de'suoi abitatori. Il Tasso, oltre all'interno del regno, avea bensì scorse alcune parti della Borgogna e del Lionese, ma non avea peranco veduta nè la Provenza nè la Lorena; cosicchè prega l'amico a voler considerare questo suo lavoro come parere d' uomo ancora inesperto, e scritto tumultuariamente ne' disagi della corte. Dice che in quell' anno era corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi si trovava vino che non fosse brusco, o verde, com'essi sono usati di dire; ond'egli potea poco soddisfarsi del bere, poichè, forse per l' imperfezione del suo gusto, a lui certo riuscivan più grati i vini dolci e raspanti d'Italia, che quelli di Francia, i quali, parlando de'buoni, gli parean tutti d'un medesimo sapore. Parlando anche de'frutti e degli erbaggi, e particolarmente di quelli che son propri della state, dice che non sapeva se ivi fosse minore la copia o più scarsa la bontà: cosa che non si potrebbe affermare al presente, essendo manifesto che anche questo genere di coltura è colà ridotto al più alto segno di perfezione e di delicatezza. E per accennar qualche cosa del paragone ch'egli fa tra queste due nobilissime provincie; rispetto alla maniera degli edificii, egli non dubita che con molto maggior maestria e bellezza non sieno edificate le città italiane che le francesi. Perciocchè in quanto alle case de' particolari, lasciando stare che quelle di Francia erano per lo più di legno e senza giudizio alcuno di architettura fabbricate, egli dice di non aver trovata in loro nè anco quella comodità, per la quale le avea sentite commendare, se però fra i comodi non si volesse riporre le scale lumache, le quali co' loro strettissimi rivolgimenti fanno ad altrui girare la testa attorno. Aggiunge che le camere sono per lo più scure e malinconiche, e che non v'è alcuna continuazione di stanze, che faccia comoda forma di appartamento; e tali dice essere ordinariamente le case de' privati. Confessa bensì esser meravigliosa veramente la Francia per le chiese, così per lo numero di esse, che è quasi innumerabile, come per la grandezza e magnificenza di ciascuna, indizio certissimo dell'antica divozione di quella provincia; ma vuole che sebbene le chiese

abbiano del ricco e del sontuoso, vi si debba piuttosto ammirare la spesa di chi le fondò, che lodar l'arte dell'architetto. Perciocchè l'architettura è barbara, e si conosce che s'è avuto solo riguardo alla sodezza e alla perpetuità, e niente all'eleganza e al decoro; e conchiude che quanto le chiese di Francia avanzano nel numero e nella grandezza di fabbriche massiccie e durabili; tanto le nostre sono superiori nell'architettura, e nell'ornamento de'quadri e delle statue. Curiosa è poi la ricerca ch'ei fa, parlando di Parigi, se alcuna delle città d'Italia sia tale, che meriti d'essergli posta a confronto; e dice che Venezia per vari titoli è forse l'unica non indegna d'esserle agguagliata: e dopo d'avere contrapposto il peso di quelle qualità, nelle quali Parigi e Venezia o perde l'una dall'altra, o è superiore, conchiude essere cosa malagevole il conoscere quale di esse dia alla bilancia il crollo maggiore. Crede però, che chi potesse sottoporre quasi in un teatro l'una e l'altra di queste città agli occhi di persona straniera ma giudiziosa, maggior maraviglia prenderebbe quel tale della vista di Venezia che di Parigi; ma che noi, per lo fastidio e per lo disprezzo in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine. Non loda per ultimo un costume ch'era allora in Francia, cioè che le lettere, e particolarmente le scienze abbandonate da' nobili cadevano in mano della plebe; « perchè (dic' egli) la filosofia (quasi donna regale maritata ad un villano) trattata dagl' ingegni de' plebei, perde molto del suo decoro naturale, e di libera ed investigatrice delle ragioni, diviene ottusa e scema di autorità, e di regina moderatrice degli animi, ministra delle arti sordide e dell'ingordigia dell'avere. Di questo molto prima s'accorse Platone nella sua Republica, ed io ora per l'esperienza conosco esser verissime le sue ragioni. » Ma ora le lettere e le scienze sono in Francia tanto favorite e coltivate anche da' nobili e da' primi signori, che se vivesse il Tasso, avrebbe certamente motivo di rallegrarsi, e di celebrare anche per questo conto le glorie di quel fioritissimo e fortunatissimo regno.

Ad ogni modo Torquato mostrò in questa sua operetta quanta fosse la perspicacia del suo ingegno, e quanto ad-

dentro ei penetrasse nelle materie politiche ed economiche:[1] il che diede anche a diveder maggiormente in un discorso tuttavia inedito ch'egli scrisse molti anni dappoi sopra le turbolenze di quel regno, di cui non si può legger cosa più profonda nè stesa con migliori lumi tratti dalla filosofia e dalla storia. Esso ha questo titolo: *Discorso del signor Torquato Tasso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno* 1585, *nel quale si parla delle cagioni onde ha avuto origine, e del fine che è per avere.*[2] Ed è certo gran danno, che questo discorso non ci sia pervenuto intero, avendolo io trovato mancante in tutte le copie manoscritte, nelle quali mi sono avvenuto;[3] e forse il Tasso medesimo non lo terminò. Peraltro si vede che l'autore si era molto giovato nello sten-

1 * Il Ginguené (*Histoire de la littérature italienne,* parte seconda, capitolo XIV, sez. 1) scorge in questa lunga lettera, anzi breve trattato, *la sottigliezza dell'osservazione, e la penetrazione dello spirito* che splendono in tutte le scritture del Tasso, e quel *metodo filosofico* ch'ei derivò dallo studio degli antichi. (Vedi quello che io ho detto illustrando questa lettera; vol. I, pag. 304, dell'edizione da me procurata.) *

2 Ebbi la prima volta notizia di questo Discorso dal chiarissimo signor barone Giuseppe Vernazza, illustre letterato piemontese, che m'indicò trovarsi manoscritto in Venezia presso il non men dotto che gentile signor abate Giambatista Schioppalalba; onde mi riuscì facile ottenerlo in prestito dal degnissimo suo possessore, il quale si compiacque inviarmelo cortesemente insino a Roma. Questa è una copia molto pregevole, di mano contemporanea del Tasso, e più antica di alcune altre che n'ho vedute dappoi.

3 Oltre alla copia accennata del sig. abate Schioppalalba, io n'ho veduto una assai buona tra' mss. della libreria Borghese; la quale benchè sembri contenere tutto intero questo Discorso, non terminando come l'altre alla metà d'un periodo, tuttavia è anch'ella mancante, ed ha di meno quel membretto che palesa nell'altre il concetto interrotto. La terza copia, che ho veduto, ed è anche più moderna, ma assai corretta, è del sig. abate Cadonici, mandatami da Venezia insieme con la prima. Per dar un'idea del merito di questa scrittura non mai stampata, ecco come il Tasso s'introduce a trattare la seconda parte del suo assunto: « Adunque se si potessero, come si è detto altre volte, spiare i secreti consigli de' principi, senza fallo assai più agevole ci sarebbe, ch'egli non è, il far giudizio intorno all'avvenimento della presente sedizione: perciocchè in questa guisa noi potremmo vedere le ragioni di molte cose, ch'ora o ci sembrano mal fatte e dannose per chi le fa, o ci fanno almeno restar dubbiosi e sospesi nell'animo. Ma poichè a noi non è conceduto vedere se non le cose di fuori, e queste anco di lontano; e per esse ci convien far conicttura de' pensieri e consigli altrui, e presagio di fine universale, doverà parere assai al prudente lettore, che il nostro discorso sopra di ciò non sia vano, o del tutto senza ragione, sebben non sarà peravventura nè compito nè vero. Dunque di necessità

derlo di quelle notizie che avea prese così delle persone come di alcuni fatti, in cotesta sua dimora in Francia; giacchè non avrebbe altrimente potuto scendere a tante particolarità, e notare così minute ed importanti circostanze, come ha fatto, particolarmente intorno alle mire segrete degli ugonotti. Da cotale sua curiosa investigazione, e forse da qualche imprudenza commessa nel parlare di sì fatte materie in tempi così pericolosi e pieni di sospetti,[1] cred' io che poi pigliassero ansa alcuni cortigiani ignoranti di calunniare il Tasso presso del cardinale, coprendo sotto il mantello del suo buon servizio la brutta invidia che covavano contro di lui, per averlo veduto così ben accolto, e straordinariamente accarezzato dal re e da tutta la corte.[2] Egli è certo che riuscì a costoro di contaminar l'animo di quell'ottimo signore, e di raffreddarlo in guisa nella stima e nell'affezione che solea portare al Tasso, che oltre all'aver subito ristretta verso di lui la solita liberalità,[3] non lasciò di dargli ancora qualche indizio della propria alienazione, e del poco gradimento in che avea oramai la di lui persona. Di che Torquato avvedutosi, e parendogli di non meritare un sì fatto trattamento, mosso da generoso sdegno, chiese licenza per tornarsene in Italia.

Il cardinale non ebbe difficoltà di accordargli il suo congedo; bensì non avrebbe voluto ch'ei si partisse mal soddisfatto, anco per non parere presso la corte di Francia di aver

conviene che succeda una delle tre cose ec. »

* Questo *Discorso* fu pubblicato la prima volta dall'Agrati nel volume sesto della *Biblioteca Italiana*, maggio 1817; poi in Brescia dal Bettoni nel 1819; e, ricorretto sopra un codice Ambrosiano, lo diede l'abate Pietro Mazzucchelli fra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso*; Milano, 1822.*

1 Che questa fosse una delle cagioni principali per cui Torquato fu messo in disgrazia del cardinale suo signore, si ha da una sua lettera inedita al marchese Jacopo Buoncompagno generale di S. Chiesa (pag. 34, del mio ms. in foglio), ove annoverando i motivi onde credeva che il cardinale fosse corrucciatoseco, dice: « O per isdegno che in Francia io volessi far maggiore professione di cattolico di quel che ad alcuni suoi ministri paresse ch'io facessi ec. »

2 Questa espressione si trova usata dall'autor francese dell'*Elogio istorico di Torquato Tasso*, posto innanzi alla bellissima edizione dell'*Aminta*, fatta in Parigi appresso Claudio Cramoisy, l'anno 1654, in-4.

3 Di ciò si dolse altamente il Tasso parecchi anni dappoi in una sua lettera diretta a' Seggi ed al popolo napolitano. *Opere*, vol. x, pag. 370.

fatta poca stima di un uomo tanto singolare: onde cercò di persuaderlo a trattenersi qualch' altro poco, promettendogli che dovendo in breve mandare a Roma il Manzuoli suo segretario, avrebbe potuto valersi di quell' occasione, e venirsene con esso lui servito e spesato sino in Italia, e anche insino a Roma, se gli fosse piaciuto. Non parve a Torquato di dover rifiutare queste cortesi esibizioni; molto più che avendo la mira di passar poi al servizio del duca di Ferrara, non era punto a proposito ch' ei si rompesse col cardinale suo fratello. S' acquietò dunque al di lui consiglio, aspettando in pace questa spedizione del Manzuoli. Intanto il cardinale nell' ottobre di quell' anno avea dovuto stare parecchi giorni in letto con podagra, poi gli erano sopraggiunte alcune terzane;[1] sicchè non fu in istato di lasciar partire il segretario e conseguentemente il Tasso, se non dentro il mese di dicembre del 1571, com' io traggo da una lettera di monsignor Fabio Mirto vescovo di Cajazzo,[2] nunzio allora in Francia, scritta da Tours alli 6 del detto mese, ove dice: « Monsignor illustrissimo d' Este, volendo mandare in Italia e in Roma un suo secretario, mi ha fatto intendere se mi occorreva cosa di là. » M.r di Balzac afferma, che il Tasso riportò in Italia quel medesimo vestito con che era andato in Francia, dopo d' esservisi trattenuto un anno.[3] E m.r di Voltaire[4] si ride degli storici italiani, i quali vogliono che il Tasso di Francia se ne tornasse in Italia ricco d' onori e di beni; e dice che questi beni e questi onori si riducevano ad alcune lodi, essendo l' incenso ordinariamente la fortuna de' poeti. Io stimo che amendue non vadano gran fatto lungi dal vero; se non che nessun italiano ha mai affermato che il Tasso tornasse in

[1] Da una lettera di monsignor vescovo di Cajazzo, nunzio in Francia, scritta da Bles li 26 ottobre 1571, ove si legge: « Al cardinale di Este, che è stato parecchi dì in letto con podagra, ora son sopraggiunte due terzane in un loco di una sua badia a due leghe di qua. » Registr. Archiv. Vatic.

[2] Quest' articolo di lettera, insieme col precedente, m'è stato cortesemente comunicato dal chiarissimo signor abate Gaetano Marini, archivista vaticano e di Castel Sant' Angelo.

[3] *Entretien* VIII, pag. 169. Il che sulla fede del Balzac vien asserito ancora dal celebre Anton Maria Salvini ne' *Discorsi Accademici*, tom. I, pag. 433.

[4] *Essai sur la poes. epique*, cap. VII.

Italiá ricco d'altro che di onori e di cortesi accoglienze;[1] chè quanto alle ricchezze che Voltaire s' immagina, ella è una delle vivezze solite usarsi da questo scrittor romanzesco, per pungere altrui, e divertire con piacevoli favolette i poco accorti lettori.

Stette adunque il Tasso nel regno di Francia tutto l'anno 1571, donde si partì verso la metà di dicembre in compagnia di Benedetto Manzuoli, e dentro il gennaio del 1572 giunse in Italia e a Roma, alloggiando nel palagio del cardinal di Ferrara a Monte Giordano, ov'era già stato da fanciullo col padre intorno a due anni.[2] Egli è credibile ch'ei fosse assai ben accolto dal cardinale Ippolito, gran favoreggiatore de'letterati; e ciò non solo per la fama già sparsa della sua maravigliosa dottrina, ma anche per la memoria di Bernardo suo padre, a cui questo magnanimo signore avea sempre portata una particolare affezione.[3] Più d'ogn'altro però si distinse nel favorirlo ed accarezzarlo in questa sua venuta a Roma il cardinale Gio. Girolamo Albano suo cittadino, promosso non guari innanzi alla sagra porpora dal santo ponte-

[1] Così scrive il Manso, pag. 47 della *Vita del Tasso*, dicendo che « ritornò in Italia Torquato colmo degli onori e de'favori ricevuti dal re e da'suoi baroni. » Il cav. Guido Casoni scrive parimente: « Ebbe da Carlo IX, allora re di Francia, accoglienze, lodi e favori; e ne averebbe riportato ricchi doni, s'egli non gli avesse rifiutati. » Il p. Donato Calvi nella *Scena letteraria degli scrittori Bergamaschi*, parte I, pag. 481: « Portatosi in Francia ec. e da Carlo IX e dall'università . de' sapienti gli applausi raccolse di sommo poeta. » Gio. Bernardino Tafuri, nell'*Istoria degli Scrittori nati nel regno di Napoli*, tomo III, parte IV, pag. 25: « Fu molto onorato e ricevuto nelle loro rispettive corti con segni particolari di stima e di gradimento, da Alfonso d'Este e da Luigi d'Este cardinale e principe mecenate; in quella di Parigi da Carlo IX, da cui fu onorato del titolo di gran poeta. » E finalmente l'anonimo autore della *Vita del Tasso*, premessa alla bella edizione della *Gerusalemme*, fatta in Venezia da Antonio Groppo, 1760, in foglio: « Giunto in Parigi, vi fu molto onorato da quella nobiltà e da quel collegio; ma sopratutto dal re Carlo IX, che ben lo distinse per le doti tutte di cui andava fregiato, e specialmente per la memoria che nel *Goffredo* faceva delle azioni e valore della sua nazione; ond'è che mai contento ne replicava questo monarca le lodi sue, e gliene raddoppiava le grazie alla giornata maggiori. » In tutti questi scrittori adunque si leggono bensì favorevoli accoglienze, lodi e rendimenti di grazie, ma non ci si vede orma de'beni sognati dal poeta francese.

[2] Dalla metà d'ottobre del 1554 sino alli 10 di settembre del 1556. Veggasi più addietro, pag. 84 e 104.

[3] B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 131 e 138.

fice Pio V. Questi siccome era stato amicissimo del padre, ed aveva anche conosciuto Torquato fanciullo, allorchè fu in Bergamo alquanti mesi nel 1556,[1] è incredibile il piacere ch'egli perciò ebbe nel rivederlo, cresciuto particolarmente in tanta fama di virtù e di letteratura; onde e da lui e da Maurizio Cattaneo suo segretario, famigliarissimo, come già vedemmo, del Tasso sino da' più teneri anni,[2] non fu lasciata cosa che potesse essergli di soddisfazione e di comodo in questo suo breve soggiorno. Provò Torquato grandissimo contento nel poter baciare il piede a Pio V, pontefice tanto illustre per la santità della vita, e celebre per la fresca vittoria mercè delle sue cure ed orazioni ottenuta contro la Potenza Ottomana. Egli aveva anche prima dimostrata la sua divozione verso la sagra persona di Pio in una bellissima oda latina, ch'egli scrisse in occasione della gran siccità occorsa l' anno 1570; trovandosi che in essa[3] ei prega con molta leggiadria poetica le nuvole a voler secondare con una benefica pioggia i giusti voti di questo incomparabil pontefice.

Intanto il Tasso non avea lasciato di maneggiarsi gagliardamente per essere ricevuto al servizio del duca Alfonso, inter-

[1] Veggasi più addietro, pag. 109.

[2] Anche del Cattaneo s'è parlato a pag. 86.

[3] Questa bella oda inedita fu trovata in Ferrara tra le scritture del Tasso, e mandata al Foppa insieme con varie lettere dirette a Luca Scalabrino. Io la soggiugnerò molto volentieri, perchè si vegga quanto il Tasso sarebbe stato eccellente anche nella latina poesia, se avesse voluto esercitarvisi.

AD NUBES.

Neptuni genus humidæ
Nubes, quæ volucri curritis agmine
Qua cæci rapiunt Noti:
E vestro gremio cum sonitu horrida
Mittit fulmina Juppiter,
Si quando in superos gens fera verticem
Tollit, si veteres manu
Lucos sacrilega polluit: hinc tonat
Arx cæli, hinc micat ignibus
Crebris. Vos placidæ frugiferos agris
Imbres mittitis, et sata
Læta humore alitis. Vos sitientibus
Succos vitibus additis,
Mox libanda novis munera poculis.
Vos largas pluviæ nisi
Effundatis opes, gramina non humus,
Non flores dabit arida.
Arescunt viduæ frondibus arbores;
Vestri languida corpora
Ex desiderio viæ animas suo
Languentes retinent sinu.
Vos in pinifero vertice, seu tenet
Atlas, seu Scythiæ latus,
Seu vasto Oceani luditis æquore,
Fœtus imbriferos date;
Rores in gremium spargite torridæ
Matris; munera, roscidæ
Nubes, vestra Pio fundite Maximo:
Quamquam gentibus imperat;
Non hæc vestra Pius munera negligit:
Tandem o vos requiem date
Fessis irriguo rore animantibus.

ponendovi la grazia e l'autorità della principessa d'Urbino[1] e di madama Leonora; le quali tuttavia v'ebbero a durar poca fatica, giacchè quel magnanimo principe, che conosceva troppo bene il merito di Torquato, si recò a non picciola ventura il poter arricchire la sua corte d'un così valoroso suggetto.[2] Fu dunque ammesso al servizio del duca con molti comodi e con onoratissime condizioni; una delle quali fu l'essere esentato da qualunque obbligo,[3] perchè potesse attendere riposatamente a' suoi studi, e a dar compimento al suo celebre poema. Egli partì da Roma nel mese d'aprile del 1572, e trattenutosi qualche giorno a Pesaro presso i principi d'Urbino, giunse a Ferrara sul principio di maggio, molto ben accolto dal duca, e ricevuto graziosamente da tutta la corte.

1 Il Tasso, in quella lettera alla duchessa d'Urbino più volte accennata (*Opere*, vol. x, pag. 299), si protesta di ciò tenuto principalmente a' di lei autorevoli offici, dicendo: « Nè dappoich' io lasciai quel servizio (del cardinale Estense), Vostra Altezza abbandonò la mia protezione; ma fu principalissima cagione che 'l serenissimo signor duca mi raccogliesse nella sua corte con molti comodi e con molte speranze, in guisa che i comodi facevan parere maggiori le speranze, e le speranze i comodi. » Non si può tuttavia dubitare che anche madama Leonora non ci avesse molta parte; come pure il cardinal Albano, il quale sembra che lo raccomandasse anch' egli per lo medesimo effetto.

2 Il duca Alfonso, oltre all' essersi compiaciuto di ricevere tanto lietamente il Tasso al suo servizio, volle di più che gli si facesse correre l'assegnamento dal primo di gennaio di quell' anno 1572, benchè non fosse arrivato a Ferrara che a' primi di maggio: e ciò si vede da' pubblici libri di *Bolletta*, ossia degli stipendiati, che si conservano nell'Archivio camerale del serenissimo signor duca di Modena, ove in quello del detto anno 1572, alla pag. 189, si legge come siegue: « Signor Torquato Tasso con provvisione di lire cinquantotto e soldi dieci marchesane il mese, principiando il suo servire addì primo gennaro dell'anno presente; di commissione degli illustrissimi signori ducali Fattori generali. » Il chiarissimo signor cavalier Tiraboschi, che m' ha favorito gentilmente di questa notizia, mi assicura che la somma di lire cinquantotto marchesane e soldi dieci, equivaleva allora a quindici scudi d' oro in oro.

3 Volle senza alcun dubbio alludere il Tasso a questa sì fatta esenzione allorchè nell'*Aminta*, atto II, sc. 2, favellando di sè sotto la persona di Tirsi, dice a Dafne:

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio qui può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampi armenti, e l' ampio greggie
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le greggi; altri conservi
Le lane e 'l latte; ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' in ozio. Ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero,
Non so s' io lui mi chiami, Apollo o Giove;
Che nell' opre e nel volto ambi somiglia,
Gli avi più degni di Saturno e Celo.

Del suo arrivo e delle buone accoglienze avutevi non mancò di ragguagliar subito il cardinale Albano, dicendogli con lettera de' 4 maggio:[1] « Io feci le raccomandazioni di Vostra Signoria illustrissima a questi principi miei signori, le quali furono raccolte da loro così graziosamente, che anch'io, che n'era l'apportatore, venni a participare di questa grazia, e ad esserne ricevuto con maggior favore; considerandomi essi non semplicemente come servitor loro, ma ancora come creatura di Vostra Signoria illustrissima. Del qual titolo io m'onoro non senza qualche ambizione, ogni volta che mi s'appresenti l'occasione; benchè io conosca, che non sia picciolo obbligo il far professione di suo, essendo poi necessario di corrispondere a questo nome con azioni che se ne mostrino meritevoli. » Era il Tasso lietissimo di questa nuova servitù, vedendosi onorato e accarezzato dal duca assai più che creduto non avrebbe. E ben si può dire, che allora ei cominciasse a gustare qualche felicità, dopo una serie così continuata di male venture alle quali s'era trovato soggetto insieme col padre: cosicchè in quella bellissima ottava, con cui dedica a quest'ottimo principe il suo poema, ei potè dir giustamente:

> Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
> Al furor di fortuna, e guidi in porto
> Me peregrino errante, e fra gli scogli
> E fra l'onde agitato, e quasi absorto ec.

Quali poi fossero gli onori e le beneficenze ch'egli con infinita sua soddisfazione e con non picciola invidia altrui andava ricevendo continuamente dal duca, non si potrebbe meglio intendere che dalla bocca stessa di Torquato, il quale in un lungo discorso ch' egli scrisse al signore Scipione Gonzaga sopra vari accidenti della sua vita,[2] parlando de' molti

[1] *Opere*, vol. x, pag. 247. La lettera è in data di Ferrara il 4 di maggio 1573; ma chi la trascrisse dall'originale prese senza dubbio errore nell'ultimo numero, dovendo assolutamente essere il 1572, come può vedersi qui sopra nella nota, ove si riporta l'ammissione del Tasso al servizio del duca, tratta da' libri camerali.

[2] Fu questo Discorso pubblicato per la prima volta da Martino Sandelli padovano, con questo titolo: *Nuovo discorso del signor Torquato Tasso, scritto già dal medesimo all' illustrissi-*

favori fattigli dal duca Alfonso, dice: « Egli dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ad alla riputazion della corte m' innalzò; egli, sollevandomi da'disagi, in vita assai commoda mi collocò; egli, pose in pregio le cose mie con l' udirle spesso e volentieri, e con l'onorar me, che le leggeva, con ogni sorte di favore; egli mi fe' degno dell' onor della mensa, e dell' intrinsichezza del conversare; nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna, che io gli richiedessi. »

Trovandosi pertanto in quest' ozio onorato, e, ciò che più importa, nella maggior quiete e tranquillità d'animo che mai provata avesse per lo addietro, si mise di proposito a ripulire e rassettare le parti già compiute della sua *Gerusalemme*, ed a riempire altresì tutti que' vuoti, che dicemmo aver lasciati qua e là nel colorir ch' ei facea questo mirabile poema. La delicatezza del suo gusto unita a tanta maturità di giudizio era cagione ch'ei fosse di molto difficile contentamento, e perciò non sapea finir mai di togliere e di mutare; usando particolarmente un'estrema cura intorno alla novità, alla bellezza e alla stretta connessione degli episodi, ch'ei si studiò che tutti dipendessero necessariamente dall' azione principale, e tutti parimente cospirassero al compimento e alla perfezion dell' impresa: nel che per comune opinione degl' intendenti egli è riuscito piuttosto singolare che raro. L' abate di Terrasson nella sua celebre Dissertazione critica sopra l' *Iliade* d' Omero [1] dice le meraviglie di questa preroga-

mo signor Scipione Gonzaga prencipe dell' Imperio, che poi fu cardinale: nel quale si ha notizia di molti accidenti della sua vita e d' altri curiosi particolari. In Padova, appresso Gio. Batista Martini stampator ducale, 1629, in-4. Nella raccolta di tutte l' Opere sta a carte 242 e segg. del vol. VIII, e il passo accennato a carte 255.

[1] *Le Tasse*, dic' egli, *a bien mieux profité de son sujet, et il est impossible d'en tirer des épisodes plus variez, plus étendus, et plus surprenans que les siens. L'entreprise des deux chevaliers qui vont chercher Renaud, mene le lecteur jusqu'à la vûe du nouveau monde; c'est une geographie, non pas ramassée comme dans une table par un dénombrement qui assomme la memoire, mais disposée comme dans une carte par la route même des voiageurs, ce qui soûtient l'imagination. Quel sage détail de l'origine et des mœurs des peuples dont ils découvrent les rivages! quelle heureuse prédiction de la decouverte prochaine de l'Amerique! Qui d'Homere ou du Tasse a mieux suivi l'idée d'Aristote? qui dit etc.* Il titolo di quest' ingegnosa e dottissima opera è il seguente: *Dissertation critique sur l'Iliade d'Omere, où à l'occasion de ce poëme on cherche les regles d'une Poëtique fondée*

tiva del Tasso, non dubitando d'asserire, essere impossibile il formare degli episodi più vagamente variati, più ampi e più sorprendenti de' suoi; anzi, facendosi a parlare particolarmente di quello dei due messaggieri spediti in traccia di Rinaldo,[1] pretende persino che Omero in tutta la sua *Iliade* non ne abbia alcuno nè più interessante, nè meglio ideato, nè condotto con maggiore artificio.

Queste sì fatte applicazioni del Tasso furono alquanto interrotte, prima dalla pericolosa infermità,[2] poi dalla morte della duchessa Barbara, la quale successe alli 18 di settembre di quell'anno 1572,[3] con grandissimo rincrescimento di Alfonso e di tutta la corte. Era questa principessa, come dicemmo, figliuola di Ferdinando I, e sorella di Massimiliano II imperatori; e sebbene, siccome nata e cresciuta oltremonti, ella fosse avvezza interamente a'costumi della Germania, avea tuttavia saputo così bene adattarsi alle maniere d'Italia, ch'era in poco di tempo divenuta l'amore e la delizia di Ferrara. Torquato non mancò di confortare il duca suo signore in tanta afflizione; mettendogli in iscritto tutti i motivi che aver poteva di racconsolarsi, e di por freno al soverchio dolore.[4] Nè lasciò di stendere anche in appresso una bella e molto elegante Orazione, in cui va esaltando con forbitissima eloquenza i pregi e le virtù di questa real principessa, che fu veramente non men riguardevole per le doti del corpo che per

sur la raison, et sur les exemples des anciens et des modernes. Par monsieur l'abbé Terrasson, de l'Academie royale des sciences. A Paris, chez François Fournier et Antoine-Urbain Coustelier, 1715, tomi II, in-8; tom. I, pag. 26.

[1] *Ger. Lib.*, canto XIV, st. 27 e seguenti.

[2] L'infermità di questa piissima principessa, secondochè scrive il Tasso medesimo (*Opere*, vol. XI, pag. 2) fu di un crudelissimo male, che assalendo tutte le interiora la tormentò fieramente per ben quattro mesi, tollerato da lei insino all'ultimo giorno con eroica pazienza.

[3] Faustini, *Istoria*, lib. II. Gli Annali mss. però dicono, che morì la notte seguente. E di fatto in un Diario antico, citato da Vincenzio Bellini nel suo *Trattato delle monete di Ferrara*, pag. 223, si legge: «1572. De ditto anno, zobia de nocte vegnando al viegnare 19 de septembre, el morse la Altezza de madama Barbara mogliere della Excellentia del duca Alfonso ec.; et dapoi el martì 23 dicto, el suo corpo fu sepulto nella giesia delli Preti del bon Jesu, nel borgo del Lione, come uno magno honore.»

[4] Questa scrittura si trova col titolo di *Orazione in morte di Barbara d'Austria* ec., nel principio del volume XI dell'*Opere del Tasso*.

quelle dell'animo. « La forma (ei dice in quest'Orazione)[1] del corpo, la leggiadria e la maestà derivavano dall'animo, e furono quasi raggi della bellezza interiore; la quale illustrava gli occhi, e la fronte, e l'aspetto; e faceva più dilettevoli le maniere e più graziosi i movimenti; ed aggiungea dolcezza e gravità alle parole, e piacevolezza ed autorità a tutte l'operazioni. In questa guisa i costumi accrebbero la sua beltà, e la beltà fece più risguardevole la sua virtù, e la virtù maggior la benevolenza, e la benevolenza s'acquistò più facilmente la riputazione appresso ciascuno; laonde non solo nella Germania era conosciuto il suo nome, ma nell'altre provincie molti potentissimi principi la desideravano per moglie. Ma fu merito d'Italia, o felicità, che ventura non ardisco chiamarla, ch'ella fosse stimata degna di tanto onore e di tanta grazia fra tutte l'altre provincie. » E riguardo al savissimo contegno da lei praticato in arrivando a Ferrara, soggiunge: « Venendo adunque Barbara a marito nella nostra Italia, ed uscendo dalla Germania, nella qual parte era stata quasi rinchiusa, spiegò con grandissima pompa tutte le sue maravigliose virtù, delle quali s'aveva per fama cognizione, e le sottopose quasi in una bellissima vista agli occhi de' principi, de' cavalieri e della moltitudine ch'era adunata per le sue feste: nè l'oro della Germania, del quale i signori tedeschi avevano grandissime catene al collo e a traverso, nè la ferocità de' cavalli, nè la fortezza de' cavalieri a sè gli rivolse; ma le virtù di Barbara gli abbagliaro con chiarissima luce, delle quali ciascuna per se stessa era riguardevole molto; ma tutte insieme risplendevano in guisa, che restavano superati gli occhi dell'intelletto. Allora, la prudenza, ch'era quasi duce dell'altre, si dimostrò ne' ragionamenti e nelle accoglienze fatte co' principi e co' legati del papa, e col cardinale Madruccio, signore di bontà singolare, il quale l'accompagnava: e si manifestò la giustizia, egualmente gli eguali onorando, e con debita disagguaglianza gl'ineguali

[1] L'Orazione poi, bella in vero e ornata di molti lumi di eloquenza, trovasi inserita, come già fu accennato, nel dialogo del *Ghirlinzone ovvero dell'Epitaffio;* Opere, vol. VII, pag. 27.

accarezzando, e i favori a proporzione dei meriti compartendo: e la sua temperanza si fece palese ne' conviti: e la sua liberalità nel donare, e la magnificenza nel vestire, e la modestia nel comandare, e nel tollerare la mansuetudine: nè vi fu in somma virtù ch' ivi non si conoscesse: e di tutte insieme nacque tanta maraviglia, che a fatica alla lode fu luogo conceduto; la quale in quelle cose che superano ogni copia ed ogni artificio di parlare, molte volte col silenzio suol ricoprir la sua imperfezione. » E finalmente passando a favellare della sua vita domestica, dice: « Visse dunque Barbara col marito in sommo amore e in somma concordia; e da questa quasi da suo fonte derivò la pace fra' suoi domestici, e la quiete fra' suoi famigliari e l'unione degli animi, e la tranquillità degli ordini, i quali furono sempre inviolabilmente osservati: ed insegnò il mansueto imperio col comandare, e la pronta esecuzione con l' ubbidire; e onorò l' umiltà coll' esempio, e vituperò la superbia col paragone. E quantunque tutte l' altre paci allora siano stabili, che sono più lontane da ogni contesa; quella ch' era fra l' uno e l' altro si stabilì per una nuova maniera di contrasto; perciocchè l'uno contendeva coll' altro di benevolenza e di cortesia: e Barbara concedeva le sue voglie a quelle di Alfonso, come si conveniva all' esser donna; e Alfonso le sue alcuna volta a quelle di Barbara, come parea che ricercasse la grandezza del fratello: ed in questa pacifica contesa vissero, sinchè la grave e lunga infermità della duchessa le diede maggior occasione di manifestare un' altra sua maravigliosa virtù, io dico la fortezza femminile, la quale non è men lodevole che sia quella degli eroi, nè si dimostra in pericoli minori. E s' alcuna emulazione può nascere tra 'l marito e la moglie, nacque fra loro nel dimostrarla. Perciocchè quella d' Alfonso fu conosciuta nelle tempeste del mare, e nelle ruine del terremoto, e nell' uccisioni della guerra, la qual concede luogo proprio da manifestarla; ma Barbara fece esperienza della sua ne' dolori dell' infermità, negli spaventi della morte, e nella vicinanza dell' ultimo passo: e la fece senz' armi, senza cavalieri, senza schiere e senza eserciti, li quali accompa-

gnaro il duca, che non fu sempre vittorioso, quantunque sempre fosse invitto; ma Barbara fu della morte medesima vincitrice. Oh dolorosa vittoria, o'speranze fallaci, o fuggitive allegrezze, o perdita irrestorabile ec. » Nè bastò a Torquato di celebrare le glorie della principessa, e deplorarne la perdita con queste elettissime prose, che volle piangerla eziandio con parecchi bellissimi versi, cercando ogni via per consolare il duca e la corte in questo quasi universale stordimento. Tra le poesie composte dal Tasso in così fatta congiuntura, gravissima oltre modo e piena di nobili concetti è la canzone che incomincia:

Cantar non posso, e d'operar pavento; [1]

siccome affettuoso e passionatissimo è il sonetto:

Alma real, che al mio signor diletta; [2]

dal quale ben si comprende quanto addolorato fosse il duca Alfonso, e inconsolabile per questa perdita. Lasciò questa principessa in Ferrara una gloriosa memoria della sua grande pietà verso i poveri nel conservatorio, che ella fondò, di santa Barbara [3] per collocarvi le donzelle mendiche e pericolanti.

E perchè quest'anno riuscisse anche più luttuoso alla casa Estense, terminò pure in Roma il suo vivere nel dì 2 di dicembre il cardinale Ippolito II, zio del duca; [4] principe memorabile per le sue insigni virtù, per la magnificenza delle

[1] *Opere*, vol. VI, pag. 296.

[2] Ivi, pag. 228.

[3] Bellini, *Delle monete di Ferrara*; Ferrara, 1761, per Giuseppe Rinaldi, in-4, pag. 224.

[4] In un esemplare delle Varie lezioni di Marcantonio Mureto, che si conserva nella libreria del Collegio romano, dopo la lettera dedicatoria al cardinale di Ferrara, leggesi questa nota di mano dell'autore: *Hippolytus cardinalis Ferrariensis, die martis 2 mensis decembris anno Domini* MDLXXII, *excessit e vita paullo ante horam vicesimam. Requiescat in pace. Natus erat, ut sæpe ex ipso audivi, die 25 mensis augusti anno* MDIX. *Ego domi ipsius vixi annos quatuordecim ipsos, ab eoque semper acceptus sum lautissime, et liberalissime:* ἐλπίδες ἀνθρώπων ἐλαφραι θνας. Di questa e d'altre recondite notizie intorno al Mureto siamo tenuti al dottissimo signor abate Pietro Lazzeri, che le pubblicò a carte 189 e segg. del tomo II *Miscellaneorum ex mss. libris bibliothecæ Collegii romani. Romæ*, 1757, *apud fratres Palearinos*, in-8.

fabbriche,[1] e per il favore accordato ai letterati; de'quali n'ebbe sempre alquanti de' più famosi alla sua corte, come il Mureto,[2] il Lambino, Uberto Foglietta[3] e Paolo Manuzio. La notte seguente fu portato a Tivoli, ove nella chiesa di San Francesco gli furono fatti solennissimi funerali, e recitata una bella orazione dello stesso Mureto[4] suo domestico: il quale non ebbe punto bisogno di ricorrere alla solita sua eloquenza per lodar questo gran porporato, tante e sì riguardevoli furono le sue qualità, e le cose gloriosamente operate

[1] Fece, trall'altre, fabbricare a Tivoli una magnificentissima villa, che fu tenuta comunemente per la più bella e più deliziosa d'Europa, e sembra che tuttavia porti il vanto sopra quante ne furono fabbricate dappoi. Questa trovasi descritta con molta eleganza da Uberto Foglietta ne' suoi Opuscoli impressi in Roma, *apud Vincentium Accoltum et Valentem Panitium*, 1574, in-4, a carte 66 e segg.; celebrata poi dal Mureto, da Pietro Magno e da Girolamo Catena ne' loro versi latini, riportati buona parte dall'abate Michele Giustiniani nel suo libro *De' vescovi e governatori di Tivoli*, impresso in Roma, per Filippo Maria Mancini, 1665, in-4, pag. 121 e segg.

[2] La gentilezza ed umanità singolare, con cui questo principe solea trattenersi dolcemente in compagnia di Marcantonio Mureto, viene con molta compiacenza descritta dal Mureto medesimo nel libro XVI, cap. 4, delle sue varie Lezioni, dicendo: *Sæpe mihi obversatur ante oculos Hippolytus Card. Ferrariensis; sæpe etiam dormiens cogito; et magna causa est, cur id facere debeam. Primus ille fortunarum mearum, quantulæ illæ tandem cumque sunt, auctor atque inceptor fuit. Quindecim annos, et eo amplius, cum eo familiarissime vixi; cum optimus et humanissimus princeps sua mecum gravissimis de rebus consilia sæpe numero communicaret; nonnunquam etiam eodem plane modo, quo magistri discipulorum ingenia interrogando experiri solent, meam super eis sententiam exquireret; a se interdum dissentientem æquo animo ferret, errantem amantissime redargueret, multarumque rerum ad vitam pertinentium, pro singulari prudentia, qua præditus erat, admoneret. Præcipue autem cum Tibur secesseramus, ubi ille quotannis æstivos menses transigere solebat, nullus fere abibat dies, quin per studiorum speciem, aliis omnibus exclusis, horas aliquot jucundissimis sermonibus consumeremus.*

[3] Anche il Foglietta non sa finir di lodare la gentilissima dimestichezza, con cui solea il cardinale Ippolito trattare con essolui e con gli altri letterati della sua corte. Onde scrivendo al cardinal Flavio Orsini, per opera del quale egli s'era insinuato nella conoscenza e famigliarità di esso cardinal di Ferrara, dice: *Illa est in Estio eximia et singularis virtus, quæ ut magnæ celsæque fortunæ perraro comes est, ita si adsit, illam in primis commendat, et invidiam mitigat. Ea est summa humanitas, morumque facilitas, et comitas; clemensque ac mitis natura, et ab omni asperitate atque iracundia remota; non quidem vulgo ignota, sed nobis in intima familiaritate, quotidianisque colloquiis, et postmeridianis consessibus, atque in cetera consuetudine experta, ac plane perspecta: ut non minus in domestico usu alienæ libertatis, quam suæ dignitatis memor esse videatur.* Ubert. Foliet., *Opusc.*, pag. 67.

[4] Quest' Orazione è la XXV del secondo volume delle *Orazioni* del Mureto, e sta a carte 466 e segg. del tomo I dell' Opere del medesimo, impresse in Padova dal Comino, 1741, in 3 vol. in-8.

in beneficio pubblico, e in pro della cattolica religione. Non lasciò il Tasso neppure in questa occasione di esercitare la sua musa, scrivendo per la morte del cardinal di Ferrara un bellissimo sonetto indirizzato al cardinal Luigi,[1] già da molti mesi tornato di Francia; d'onde, inteso appena il passaggio alla celeste gloria di san Pio V, s'era subito mosso per venire all'elezione del nuovo pontefice, sebbene per viaggio gli sopraggiugnesse la nuova dell'esaltazione di Gregorio XIII.[2] Il duca per mostrar sempre più a Torquato il proprio gradimento, e la stima che faceva meritamente della sua profonda dottrina, essendo vacata nella università di Ferrara la cattedra di geometria e della sfera, si compiacque di conferirgliela;[3] tanto più che questa nuova occupazione non potea gran fatto distoglierlo da' suoi studi, non l'obbligando a leggere che ne' giorni festivi. Accadde questa elezione nel gennaio del 1574; e il Tasso ne fu assai contento, benchè lo stipendio non oltrepassasse cencinquanta lire marchesane, che ragguagliate alla moneta presente, fanno poco più di cinquantadue scudi romani.[4]

[1] Comincia questo sonetto: « Più non perdè giammai l'antica Roma, » e si legge a carte 198 del vol. VI dell'Opere del Tasso.

[2] Il Petramellara e il Ciacconio pongono il cardinal Luigi da Este tra i cardinali che si trovarono in conclave per l'elezione di Gregorio XIII, ma vanno errati; giacchè egli in quel tempo era tuttavia in Francia: e perciò ne' Diari mss. del Mucanzio viene assai dirittamente annoverato tra' cardinali che non intervennero alla detta elezione per essere lontani.

[3] Ferrante Borsetti, *Hist. almi Ferrarien. gymn.*, tomo II, pag. 198; e Girol. Baruffaldi, *Ad Ferrar. gymn. historiam Supplem. et animadv.*, parte II, pag. 61. Vedendo poi citato dal Borsetti in prova della sua asserzione un Memoriale antico ms., affine di aver qualche più accertata notizia di questo fatto, ebbi ricorso all'erudito signor dottore Antonio Frizzi, versatissimo nelle cose istoriche e genealogiche di Ferrara sua patria; il quale si compiacque con somma gentilezza di trascrivermi quanto si legge nel detto Memoriale in proposito del Tasso; il qual Memoriale in somma non è altro che un libro di conti segnato RRRRR, e vi si legge come siegue: « M. Torquato Tasso da.... doctore legente deputato a le lecture de la sfera e di Eclide, come sallario de X cento cinquanta etc. X 150. » Mi soggiunge poi il signor Frizzi, che nè il Tasso nè la sua lettura vien nominata ne' libri de' conti prima del 1573 al 74, che l'uno unito all'altra si trovano continuamente in ruolo sino al 1579, e che nel 1580 si vede successore del Tasso un Hieronimo Romagnolo colla particolarità di leggere nel dì di festa.

[4] Tanto si prova dalla Tavola fissata dall'abate Vincenzo Bellini nella sua erudita *Dissertazione dell'antica lira ferrarese* ec., impressa in Ferrara dal Pomatelli l'anno 1754, in-4.

Avea Torquato, come già dicemmo,[1] sin da quando vide rappresentare nel 1567 la favola pastorale di Agostino degli Arienti, ideato di scriverne una anch' esso, parendogli che questa specie di dramma potesse ricevere grandissimo miglioramento, e divenire uno de' più bei gioielli dell' italiana poesia. Ma distratto dalle occupazioni del suo poema, non gli era insino a quell' ora riuscito di poter por mano a questa nuova fatica. Una scorsa però che il duca fece insino a Roma nel gennaio del 1573,[2] parve che gliene porgesse tutta l' opportunità: perciocchè trovandosi assai più libero del solito, e, ciò che più importa, coll' animo riposato e tranquillo, potè finalmente eseguire l'ideato disegno; e questa geniale e dilettevole applicazione gli venne quasi a servir di sollievo dagli studi più importanti e faticosi, ov'era stato immerso continuamente insino a quel tempo. Si pose dunque a stendere la sua favola boschereccia, ch' ei volle intitolare *Aminta;* e vi lavorò intorno con tanto genio e con sì fortunata felicità, che in meno di due mesi l'ebbe ridotta al suo compimento. Convien dire tuttavia, che assai prima egli avesse pensato alla disposizion della favola, e trovatone già il viluppo e lo scioglimento, e che ne avesse altresì già preparati i materiali con lo sfiorare i migliori bucolici di tutte e tre le lingue più belle:[3] non essendo credibile, che in così poco spazio ei potesse ideare e vestire con tanta naturalezza, e con sì delicata semplicità, un dramma perfettissimo, che sarà sempre tenuto per il modello più nobile, che abbia la lingua e la poesia italiana, della gentilezza, della purità, dell'eleganza e del vezzo; e pari a cui, per comune giudizio degli uomini intendenti, non s'è peranco veduto altro componimento in qualunque lingua; o vogliasi aver riguardo alla sceltezza e no-

[1] Veggasi più addietro, pag. 192.

[2] Il Bellini, *Monete di Ferrara,* pag. 224, scrive, che « il duca alli 10 di gennaro 1573 era passato a Roma ad inchinare il pontefice. » E il Manso, *Vita del Tasso,* pag. 47, afferma che giunto Torquato nel 1572 in corte di Ferrara, fu ricevuto dal duca con segnali di nuovo accrescimento d'amore e di pregio, e che « quivi nel verno seguente compose, e fe' rappresentare il suo *Aminta* » con general lode e meraviglia di ciascuno.

[3] Io tengo tra' miei libri un Teocrito che fu già del Tasso, ove si veggono notati di sua mano parecchi luoghi ch' ei prese ad imitare, o ad emulare piuttosto, nel suo *Aminta.*

biltà de' concetti adattati al costume delle persone introdotte, o considerare le natie grazie, e la veramente greca venustà dell'espressione. Ed è certo cosa degna di meraviglia il vedere con quanta eccellenza abbia il Tasso saputo conformare il proprio stile ai vari generi del dire, cioè al magnifico, al mezzano e all'umile; non punto dissomigliante anche in questo dal suo Virgilio, ch'egli s'aveva proposto per esemplare. Chiunque dopo d'aver veduto la *Gerusalemme liberata*, o altra opera del Tasso, si mette a leggere il suo *Aminta*, pare assolutamente ch'ei s'avvenga in un poeta affatto diverso dal primo; tanta e sì estrema differenza si scorge così nel suono de' versi, come nella nitidezza e facilità della elocuzione. Il Tasso nella sua *Gerusalemme*, per formarsi uno stile proporzionato all'eroica grandezza, andò in traccia d'alcuni modi di dire bensì insoliti, ma assai giudiziosi e molto convenienti al genere magnifico, introducendo bene spesso delle nuove forme, e un certo andare d'elocuzione che ha del latino, e che produce novità, e il più delle volte anche grandezza. Laddove nell'*Aminta* convenendogli proccurar d'esser semplice, per accomodarsi al costume da lui tolto ad imitare, non gli fu d'uopo l'andar cercando parole nè frasi o giri, che avessero punto del pellegrino, o che fossero alieni dal comune linguaggio poetico già introdotto da' nostri buoni scrittori: ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure e più leggiadre, e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare insieme in guisa, che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo, e tutto grazioso. Più d'ogn'altra cosa però ebbe cura di andare imitando negli eccellenti greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco e in Teocrito certe figure, certi traslati, certe imaginette, certi vezzi in somma che sembrano affatto naturali, e pur sono artificiosissimi e delicati: nella quale imitazione il Tasso fu veramente maraviglioso; perciocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto nostrale di terzo sapore, peravventura anche più dolce e sapo-

rito del primo ed originario. Ma non meno degli esteriori ornamenti di questo dramma incomparabile sono riguardevoli e sorprendenti i pregi interiori, vale a dire la condotta e bella tessitura della favola; il costume pastorale serbato esattissimamente da per tutto, ed in ispecie quella parte che sentenza suole appellarsi, tanto gentile, tanto nuova insieme e tanto naturale: cosicchè, anche senza il suo maggior poema, per cui il Tasso si rese celebratissimo presso tutte le nazioni, sarebbe tuttavia stato immortale per questo solo componimento; cotanta è la sua bellezza, e tale la perfezione di questa nobilissima favola.[1]

Ritornò frattanto da Roma il duca Alfonso a' primi di marzo di quell' anno 1573,[2] ed ebbe grandissimo piacere nell' intendere che Torquato avesse già compita questa sua pastorale: onde diede ordine che subito si preparasse quanto occorreva per farla rappresentare all' arrivo del cardinale suo fratello, il quale dovea succedere in breve; ed infatti giunse a Ferrara il dì 23 dello stesso mese, seconda festa di pasqua.[3] Fu dunque rappresentato l' *Aminta* nella primavera di detto anno con quel piacere degli spettatori, ed applauso al poeta, che ognuno si può immaginare:[4] il che siccome accrebbe al Tasso di gran lunga il favore e la grazia del duca, e di tutta la casa Estense; così destò molta invidia in alcuni cervelli torbidi, i quali da quel momento non lasciarono di tentar ogni via per iscreditarlo, e per farlo cadere, se fosse stato possibile, da quel grado di stima e di favore ch'egli godeva presso la corte.

Aveva Torquato, per rendere la sua favola più gradita,

[1] Intorno al merito di questa incomparabile pastorale è da vedersi l'*Aminta difeso* di monsignor Fontanini, il quale ne rileva partitamente tutti i pregi, e con soda e profonda dottrina la difende dalle critiche d'alcuni prosuntuosi zoili, ch'ebbero l'ardire di censurarlo. Il Crescimbeni non dubita d'affermare, che « il primo coro solamente dell' *Aminta* vale gran parte di quanto in volgar poesia composto si legge. » *Storia della volgare Poesia* volume II, pagina 444.

[2] Bellini, *Delle monete di Ferrara*, pag. 224.

[3] Bellini, op. e loc. cit.

[4] * Non dice il Serassi donde traesse questa notizia. Parimente il marchese Gaetano Capponi (*Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso;* Firenze, Pezzati, 1840, tomo I, pag. 68), non dice la ragione per cui si indusse a negare questa rappresentazione dell'*Aminta*. *

avuto l'avvertenza d'inserirvi opportunamente e con molta vaghezza le lodi così del duca, come delle principesse e d'altre signore.[1] Non aveva nè anco trascurato di encomiarvi altamente il merito poetico del ministro favorito, vale a dire del Pigna, intesovi assai palesemente sotto il nome d'Elpino;[2] sicchè tutti gli sforzi degli avversari riuscirono vani, ed egli crebbe anzi in concetto sempre maggiore tanto presso que' principi, come presso tutte le persone di senno. Tra queste lodi peraltro egli non potè contenersi dal non v'inserire ancora un suo risentimento contro il celebre Speron Speroni; il quale essendo stato l'anno innanzi invitato a Ferrara a persuasione del Tasso medesimo,[3] e sentendo recitare alla pre-

1 Ecco con qual bellissimo modo egli introduce le lodi della corte di Ferrara nell'atto I, sc. 2, del suo *Aminta:*

> E come volse il ciel benigno, a caso
> Passai per là, dov' è 'l felice albergo.
> Quindi uscian fuor voci canore e dolci
> E di cigni e di ninfe e di sirene,
> Di sirene celesti; e n' uscian suoni
> Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
> Ch' attonito godendo ed ammirando
> Mi fermai buona pezza. Era sull' uscio,
> Quasi per guardia de le cose belle,
> Uom d' aspetto magnanimo e robusto;
> Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
> S' egli sia miglior duce o cavaliero;
> Che con fronte benigna insieme e grave,
> Con regal cortesia, invitò dentro,
> Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
> O che sentii! che vidi allora! I' vidi
> Celesti dee, ninfe leggiadre e belle;
> Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora
> Senza vel, senza nube, e quale e quanta
> Agl' immortali appar vergine Aurora
> Sparger d' argento e d' òr rugiade e raggi,
> E fecondando illuminar d' intorno.

2 Il Menagio nelle *Osservazioni* al verso 183 della prima scena, atto I, dell'*Aminta*, dice: « ELPINO. Credo che per questo nome intendesse il Tasso di Gio. Batista Pigna ec. Era il Pigna stimato uomo eloquentissimo, e un de' più begl' ingegni di quella corte: era stato segretario di quel grand'Ercole duca di Ferrara, ornamento e splendor del secol suo. E quando il Tasso compose il suo *Aminta*, si ritrovava il Pigna tra i più intimi famigliari del duca Alfonso, ed occupato in maneggi gravissimi di esso padrone ec. Ed è verisimile, che sendo interesse di Torquato lo star bene con quell'uomo, il credito e la potenza del quale erano in quel tempo grandissimi nella corte di quel principe, volesse acquistar la sua benevolenza con dir bene in questa favola della sua persona. » I versi poi, ne'quali si parla del Pigna, sono i seguenti:

> Or non rammenti
> Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava?
> Il saggio Elpino alla bella Licori!
> Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
> Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
> Se 'l dover in Amor si ritrovasse;
> E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
> Gran maestri d' amore; e 'l raccontava
> Nell' antro dell'Aurora, ove su l' uscio
> È scritto: « Lungi, ah lungi ite profani. »
> Diceva egli, e diceva che gliel disse
> Quel grande che cantò l' armi e gli amori,
> Ch' a lui lasciò la fistola morendo ec.

E nella scena seconda dello stesso atto I:

> Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
> Elpin seder accolto.

3 Marco Forcellini nella *Vita dello Sperone*, pag. XXXIX, dice: « L'ottobre dell' anno mentovato (1571) il duca di Ferrara Alfonso II mandò quattro de' più illustri suoi gentiluomini a levarlo da Padova, e seco il volle

senza del duca alcuni canti della *Gerusalemme*, egli in vece di unir, come dovea, i suoi applausi a quelli degli altri, ed animare il giovane poeta al compimento di così bella opera, se ne stette a sentir questa recita con molta freddezza; di poi, forse per far pompa della sua dottrina, gli mosse alcune difficoltà con sì sottile artificio, che il povero Tasso fu in quell' istante quasi in procinto d'abbandonare l'impresa. Se non che riflettendo in appresso, che le difficoltà non erano per lo più che mere sofisticherie, suggerite allo Sperone dal suo naturale alquanto invidioso e maligno,[1] egli non ne fece verun conto; ma volle tuttavia lasciarne memoria nella sua pastorale, ove nell' atto I scena 2, parlando di sè sotto il nome di Tirsi, e dello Sperone sotto quello di Mopso, accenna assai chiaramente tutto questo fatto.[2] Sembra poi cosa molto notabile,

alla corte; il che fu tuttavia pochi giorni. E l' anno dietro cercando d'averlo seco, come il passato, mandò a lui il protonotario Ariosto. » Non so se possa esser vera tanta solennità; so bene, che il duca Alfonso s' invogliò di conoscere lo Sperone, e anche di trattenerlo alla sua corte, per le grandissime lodi che il Tasso gli avea fatte del merito e della dottrina di quest' uomo insigne. « Io (dice il Tasso, parlando dello Sperone in una lettera a Scipione Gonzaga; *Opere*, vol. x, pag. 142) il feci già conoscere al duca, ed in gran parte per opera mia il duca fece tal concetto di lui, che l' avrebbe tolto a' suoi servigi con grandissime condizioni. Egli per allora non ne fece conto. Ora, perchè il duca no 'l riprega, m'è poco amico; ch'altra cagione non so immaginare. »

[1] Di questa poca amorevolezza o acerbità piuttosto dello Sperone verso il Tasso, se ne hanno troppo chiari argomenti nelle lettere e stampate e manoscritte d' entrambi, come farò vedere a suo luogo. Intanto basterà al nostro uopo il soggiugnere ciò che il Tasso dice, nella lettera poc' anzi accennata, d' un suo sospetto intorno a questo amico paterno: « Temo assai d' alcun cattivo officio dello Sperone, il quale chiaramente si dimostra maligno ed ingrato; che certo ho fatto per lui nuovamente alcuni offici, che non avrei fatto per me stesso: e prima l' ho sempre amato, onorato e celebrato. Così va. »

[2] Il Tasso, dopo d' aver descritte varie cose maravigliose e quasi celesti, da lui vedute alla corte di Ferrara, soggiunge:

> Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
> Elpin seder accolto; ed in quel punto
> Sentii me far di me stesso maggiore,
> Pien di nova virtù, pieno di nova
> Deitate; e cantai guerre ed eroi,
> Sdegnando pastoral ruvido carme.
> E sebben poi (come altrui piacque) feci
> Ritorno a queste selve, io pur ritenni
> Parte di quello spirto: nè già suona
> La mia sampogna umil come soleva,
> Ma di voce più altera e più sonora,
> Emula delle trombe, empie le selve.
> Udimmi Mopso poscia, e con maligno
> Guardo mirando affascinommi; ond' io
> Roco divenni, e poi gran tempo tacqui;
> Quando i pastor credean ch' io fossi stato
> Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.

Lo stesso Menagio (*Annot. all' Aminta*, pag. 188), approvando il parere del signor Giovanni Cappellano, conobbe che il Tasso per Mopso intendeva lo Sperone: e perciò il Fontanini s' inganna sicuramente nell' affermare

che avendo il Tasso composto questa favola boschereccia tanto bella e così perfetta in ogni sua parte, egli non si curasse punto di pubblicarla; anzi provasse grandissimo dispiacere sentendo che dopo qualche tempo se n' erano già divulgate alcune copie a penna.[1] Il che io penso che facesse, parte per una certa naturale moderazione, e parte perchè la sua indole pacifica e gentile non potè forse sofferire di averci posto cosa che tornasse in biasimo d' un sì gran valentuomo, come fu lo Sperone, dal quale confessava d' aver appreso da giovinetto molte cose appartenenti all'arte poetica.[2] In fatti, da un ottimo testo dell' *Aminta*, scritto di mano propria del Tasso, che si conservava già in Ferrara presso il celebre Baruffaldi, e che da monsignor Fontanini fu riconosciuto per l'ultimo esemplare approvato dall' autore,[3] si vede ch' egli si pentì d' averci posti quei versi offensivi dello Sperone, onde tolse

(*Aminta difeso*, pag. 375), che sotto questo nome abbia piuttosto voluto accennare il Pigna. Egli è ben vero, che il Pigna vien notato nella *Gerusalemme* sotto la persona di Alete, mentre benissimo gli convenivano tutti quei caratteri che sono assegnati a quest' astuto ed infinto ministro: ma nell'*Aminta* è troppo manifesto che il Tasso lo celebra sotto il nome d' Elpino: e allora non poteva fare altrimente, essendo il Pigna, come vedemmo, favoritissimo del duca Alfonso. Mopso cercò di distoglier Tirsi dall' andare alla corte di Ferrara, atto I, sc. 2, verso 235; il che non poteva fare il Pigna, non trovandosi in Padova, dove seguì questa deliberazione. Nello stesso atto, sc. I, verso 187, il Tasso rammenta anche un *Batto*, per cui intende sicuramente Battista Guarini, allora suo amico.

[1] Scrivendo il Tasso al signor Scipione Gonzaga sotto il dì 26 aprile 1575 (*Opere*, vol. X, pag. 251), il dubbio che aveva, che alcuni canti della sua *Gerusalemme* speditigli, fossero andati in sinistro, gli dice: « Supplico Vostra Signoria a farne dal canto suo quelle provvisioni che saran possibili, perchè non si divulghino nè vadano in mano d'alcuno, come avvenne dell' Egloga. E certo io non potrei sentir cosa che più mi dispiacesse, per infiniti rispetti. » Nomina poi quasi sempre Egloga il suo *Aminta*, e solo in una lettera a Curzio Ardizio (*Opere*, vol. IX, pag. 160), lo chiama *Favola pastorale*.

[2] *Opere*, vol. IV, pag. 355 e segg.; e vol. V, pag. 498.

[3] Di questo prezioso codice originale favella monsignor Fontanini nel suo *Aminta difeso e illustrato*, pag. 377 e 384 della prima edizione di Roma; e nella lettera a chi legge afferma, che per alcuni riscontri fatti era venuto in cognizione, che il ms. medesimo fosse l' ultimo esemplare che l' autore approvò; « poichè (dice) non solamente egli è più perfetto in alcune minuzie della lingua, ma anco in espressioni di finezza e di evidenza: ed oltre a ciò ha qualche verso di più; nè vi si leggono que' 96 intorno alla corte di Ferrara, i quali dovettero esser nella copia dei Manucci, perchè era delle prime: ed è verisimile, che il Tasso dappoi consideratamente gli rifiutasse per convenienti motivi; non già perchè non sieno leggiadri, e degnissimi da esser letti.

via e questi e gli altri ove si parla della corte di Ferrara, con animo forse di pubblicar la sua favola così emendata e corretta. Contuttociò egli non potè impedire che alquanti anni dappoi, prima ch' egli avesse avuto agio di pubblicarla, non fosse data alla luce nella maniera che fu scritta da principio: perciocchè capitatane una copia ad Aldo il giovine a Venezia, in tempo che il Tasso si trovava nelle prigioni di Sant'Anna; questi, senza curarsi di farne motto all'autore, si prese la libertà di darla alle stampe col titolo seguente: *Aminta, favola boscareccia di m. Torquato Tasso; con privilegio. In Vinegia,* M. D. LXXXI, in-8:[1] e questa fu la prima edizione, seguita poi di mano in mano da moltissime altre insino al numero di circa settanta,[2] senza computare le traduzioni in varie lingue straniere, alquante delle quali hanno il testo italiano di rincontro.

È incredibile l'applauso ch' ebbe per tutta Italia questo leggiadrissimo componimento, il cui genere riuscì affatto nuovo quasi ad ognuno; giacchè le tre favole pastorali che, come dicemmo, erano già uscite alla luce, non aveano per la loro mediocrità conseguita quella fama che subito s' acquistò l'*Aminta* del Tasso, a cagione della sua meravigliosa bellezza; così che il nostro poeta fu perciò comunemente creduto inventore della favola boschereccia.[3] E certamente non era gran

[1] Fu dal Manuzio dedicata questa prima edizione dell'*Aminta* a don Ferrando Gonzaga, principe di Molfetta e signor di Guastalla. Nella dedicatoria si legge quanto siegue intorno al merito di questa favola: « Questo raro parto del maraviglioso ingegno di m. Torquato Tasso essendo da tutti coloro che prendono diletto della vaghezza delle poesie, bramato senza fine, non meno di quel che facciano tutte l'altre sue cose, anzi forse via più, siccome quello che delle sue mani ne' suoi tempi migliori uscì più maturato, non dovea star celato presso a me, non senza grave ingiuria del suo autore, e con non lieve offesa di coloro che, come già s'è detto, tuttavia l' aspettano. Dovendo io dunque adornar le stampe di opra così leggiadra, era conveniente ch'io adornassi anch'essa del gran nome di Vostra Eccellenza; la quale, se m. Torquato fosse nello stato nel qual già tempo era non meno invidiato che al presente sia compassionato, sarebbe veramente degno e singolar soggetto de' suoi incomparabili versi. »

[2] Veggasi il Catalogo delle edizioni dell' *Aminta*, unito a quest' opera.

[3] Madamigella di Scuderi, indotta da sì fatta credenza, nel suo vaghissimo romanzo di *Clelia*, parlando del Tasso, mette assai nobilmente in bocca di Esiodo le parole seguenti: *Il commencera le premier à introduire les bergers sur le théâtre, et fera une comedie pastorale, qui sera le modèle de tou-*

cosa l'essere il primo a ridurre in una azione scenica i fatti de' pastori, dappoichè già avevamo tante belle egloghe de'Latini, e anche de' nostri Italiani. Fu bensì grandissima lode il condurre questa specie di poesia alla sua estrema perfezione, come fece il Tasso; di maniera che i poeti italiani, invaghiti di questo galantissimo genere di dramma, si diedero in appresso per la maggior parte a scrivere delle pastorali:[1] ma fuori del Guarini e del conte Guidubaldo Bonarelli, i quali appressandosi di molto, il primo col suo *Pastor Fido*, e l'altro colla *Filli di Sciro*, alla bellezza dell'*Aminta*, conseguirono grandissima fama; quasi tutti gli altri si giacciono obbliati e negletti.[2] Quindi non è meraviglia, se avendo questa favola empita in breve tempo tutta l'Europa del suo nobile grido, le più colte nazioni fecero a gara di traslatarla nel proprio linguaggio; onde se ne videro ben tosto diverse vaghe traduzioni, prima nella favella francese,[3] poi nella spa-

ter les autres, et un chef-d'œuvre, que plusieurs imiteront, mais qui ne sera egalé par personne.

[1] Fu tale il corso ch'ebbero in Italia le pastorali, che nel 1615 se ne contavano insino a 80, e nel 1700 sopra dugento, vedute da monsignor Fontanini presso il signor Gio. Antonio Moraldi, e da me pure presso gli eredi del medesimo; non si essendo distratta questa libreria se non da pochi anni.

[2] Godono tuttavia qualche nominanza, oltre alle prime già accennate del Beccari, di Alberto Lollio e di Agostino Argenti, l'*Amarilli* di Cristoforo Castelletti, le *Pompe Funebri* di Cesare Cremonino, e l'*Amoroso sdegno* di Francesco Bracciolini. Merita parimente d'esser annoverata tra le buone pastorali anche quella di Gabriel Zinano, intitolata: *Le meraviglie d'Amore:* peraltro è una debolezza il pretendere che egli fa uno de' primi luoghi; sforzandosi in un discorso intorno alla pastorale, premesso a questa sua favola, di notare alcuni difetti così nell'*Aminta* come nel *Pastor Fido*, per far apparire ch'egli abbia tenuta, secondo lui, una strada di mezzo tra 'l compresso dell'uno e 'l diffuso dell'altro. Ma non è stato più felice in questo di quel che si fosse nell'aver tentato di far credere, che la sua *Eracleide* sia migliore della *Gerusalemme Liberata*.

[3] La letteratissima nazione francese fu la prima a far plauso ad un sì vago componimento, ed a volerlo tradotto nella propria favella. Abel l'Angelier stampò in Parigi in bel carattere corsivo l'*Aminta* italiano, l'anno 1584, in-12. Nello stesso anno lo tradusse nobilmente in versi francesi Pietro de Brach consigliere del re, dedicandolo alla reina di Navarra, e fu stampato *a Bourdeaux, par S. Millanges*, 1584, in-4. Nel 1632 se ne vide un'altra traduzione con questo titolo: *L'Aminte du Tasse, tragi-comedie pastorale, accomodée au théâtre françois par le sieur de Rayssiguier; À Paris, chez Augustin Courbé*, in-8. Nel 1666 uscì alla luce quella celebre dell'abate de Torches, dedicata al re Cristianissimo, col testo italiano di rincontro, ristampata poi in Parigi nel 1676, e all'Aja nel 1679, in-12. E nel nostro

gnuola, e successivamente nell'inglese, nella tedesca e nella fiaminga, e persino nella illirica, oltre ad una elegante versione in versi latini, fatta nel 1615 da Andrea Ildebrando medico Pomerano. Nè dee riputarsi picciola lode di questa favola boschereccia l'avere colla sua bellezza eccitato Antonio Ongaro, poeta gentilissimo, a comporre una favola pescatoria intitolata l'*Alceo*;[1] la quale camminando e nella condotta e ne' concetti interamente sulle tracce dell'*Aminta*; anzi essendo, si può dire, una cosa medesima, col solo trasportamento de' personaggi dal bosco alla marina, s'acquistò comunemente da' piacevoli ingegni il soprannome d'*Aminta bagnato*: tanta e così insolita vaghezza destò di sè al suo apparire questa nobilissima pastorale:[2] degna perciò, che il Varrone della

secolo ne sono state fatte, quasi nel tempo medesimo, due versioni galantissime, l'una da m.r Pecquet, e l'altra da m.r Escalopier, stampate la prima nel 1734 e l'altra nel 1735.

Una bella traduzione spagnuola, fatta da don Giovanni de Jauregui, fu impressa in Roma nel 1607, in-8, e ristampata in Siviglia nel 1618, in-4. Nel 1628 fu l'*Aminta* traslatato in inglese dal signor Oldmixon; e nel 1642, in tedesco da Michele Schneidern. La versione fiaminga viene mentovata dal Menagio, e l'illirica si trova notata nell'Indice de' libri impressi dai Giunti, come fatica di Domenico Slaturichia. Di tutte queste traduzioni si dà pienissimo conto nel Catalogo posto in quest'opera.

1 Ella fu stampata la prima volta in Venezia, appresso Francesco Ziletti, l'anno 1582, in-8, con questo titolo: *Alceo, favola pescatoria di Antonio Ongaro, recitata in Nettuno castello de' signori Colonnesi, e non più posta in luce.* Viene dedicata dall'autore agl'illustri fratelli il signor Girolamo e il signor Michele Ruis, con lettera di Roma de' 25 agosto 1581. Se questo valente giovane non avea veduta qualche copia a penna dell'*Aminta*, fa d'uopo confessare che anch'egli non consumasse intorno alla sua opera che pochissimo tempo, essendo cosa certa che l'*Aminta* non fu dato in luce che nel principio dello stesso anno 1581.

2 Oltre il vantaggioso giudizio che danno concordemente dell'*Aminta* i nostri critici italiani, anche i letterati francesi rendono tutta la giustizia al merito di questo dramma incomparabile. Si può osservare quanto su questo proposito già raccolse Adriano Baillet, nel tomo IV, parte IV, pag. 18 e segg. de' suoi *Jugemens de sçavans*; al che non lascerò di aggiungere, che l'autore della *Nouvelle bibliothèque d'un homme de gou; À Paris*, 1777, vol. IV, in-12, a carte 240 del primo volume, parlando di quest'opera del Tasso dice: *Après la Jerusalem délivrée il n'y a aucun ouvrage du Tasse, qui soit plus celebré que son* Aminte, *qu'il fit pour plaire au duc de Ferrare son protecteur. Cette piece, qu'il appelle fable bocagere, fut representée avec beaucoup d'applaudissemens devant ce prince. Il a su conserver dans cet ouvrage la naiveté de l'eglogue, en y joignant la richesse sagement distribuée, dont est susceptible une action compliquée, qui differencie la pastorale d'avec l'eglogue* ec. *Enfin on remarque dans presque toute cette pastorale une sagesse d'expression qui n'a pas toujours trouvé dans le poetes italiens des scrupuleux imitateurs.*

Francia Egidio Menagio vi s' affaticasse intorno, illustrandola con eruditissime osservazioni; e che monsignor Giusto Fontanini, uno de' più grand' uomini ch' abbia in questo secolo avuto l' Italia, prendesse a difenderla dalle censure del duca di Telese,[1] e a rilevarne con esquisita dottrina le bellezze e il sommo e singolare artificio.[2]

Madama la principessa d' Urbino, che non avea potuto essere presente alla recita dell'*Aminta*, sentendo gli encomi e le meraviglie che se ne facevano, venne in gran desiderio di veder questa favola, e di sentirla dalla bocca stessa dell' autore; e perciò lo fece graziosamente invitare a Pesaro,[3] pre-

[1] Dappoichè questo componimento, siccome uno de' più perfetti che abbia la nostra lingua, era stato per più d' un secolo lodato e celebrato da ognuno, senza che persona del mondo avesse ardito di censurarlo; l'anno 1692, don Bartolommeo Ceva Grimaldi duca di Telese, piuttosto per dimostrare la sottigliezza del suo ingegno, che perchè così veramente sentisse, prese ad avvilirlo e a deprimerlo con un discorso ch' ei recitò nell' accademia degli Uniti di Napoli. Nella medesima accademia il p. Baldassar Paglia, minor conventuale, opponendosi alle censure del duca, lesse parimente un discorso latino, in cui dimostrava l' artificio usato dal Tasso in questa favola, rimarcandone giudiziosamente i pregi e le bellezze: segno che in quella nobile accademia si agitò una sì fatta quistione per esercizio degl' ingegni, e non per detrarre punto al merito di così bella poesia. Amendue questi discorsi furono nel 1693 pubblicati in Napoli da Antonio Bulifon nella raccolta terza delle sue *Lettere memorabili*, pag 318 e segg. Dal primo di essi prese monsignor Fontanini l' occasione di scrivere la sua bell' opera intitolata: *L' Aminta di Torquato Tasso, difeso ed illustrato*; In Roma, 1700, nella stamperia del Zenobi e del Placheo, in-8. Essendosi poi la stessa opera ristampata nel 1730, in Venezia, per Sebastiano Coleti, parimente in-8, con alcune *Osservazioni critiche* d' un accademico fiorentino, il quale si sa che fu Uberto Benvoglienti eruditissimo gentiluomo sanese, Domenico Maurodinoja, illustre medico e filosofo di Bari, non lasciò di ribatter subito le censure del Benvoglienti nelle sue dotte *Annotazioni sopra l' Aminta*, impresse nel tom. XIII della *Raccolta Calogeriana*.

[2] Questo artificio e queste bellezze si vedranno eziandio poste in miglior lume, s' egli avverrà che il nostro chiarissimo signor abate Niccola Rossi si risolva, come desidero, di lasciar uscire in pubblico le sue dottissime *Dissertazioni sopra l' Aminta*, colle quali esaminando profondamente ciascuna parte di questo perfettissimo dramma, si può dir ch' e' sia venuto a formar sopra di esso quasi un' intera e compiuta poetica.

[3] Torquato medesimo, in quella lettera alla duchessa d' Urbino altre volte citata, che trovasi a carte 299 del vol. X delle sue Opere, dice: « Nè si contentò d' obbligarmi in questo modo, perchè non m' obbligava in tutti quelli che potevano contentarmi; ma chiamandomi a Pesaro, giunse favore a favore, cortesia a cortesia, e liberalità a liberalità, donandomi e facendomi donare, onorandomi e facendomi onorare dal signor duca Guidubaldo di gloriosa memoria. » Che poi

gando il duca Alfonso suo fratello a volergliele concedere per qualche mese. Il duca ne fu ben contento, e molto più il Tasso; il quale, oltre al rivedere una corte ov' era stato così ben accolto nella sua fanciullezza, desiderava infinitamente di servire e di compiacere una principessa tanto da lui stimata, alla cui affettuosa protezione si conosceva interamente debitore della grazia e del grado ch' egli godeva alla corte di Ferrara. Venne dunque a Pesaro sul principio dell' estate di detto anno 1573, e vi ricevette infinite cortesie, così dai giovani principi, come dal duca Guidubaldo, già protettore tanto amorevole del padre, e suo. Quivi, dopo d' aver fatto sentire la sua bella pastorale con quel diletto di chi la intese, che ben si può immaginare; si pose anche a leggere i canti già compiuti del suo poema, che a quella nobile corte parvero una cosa molto singolare. Tra gli uomini illustri che intervennero a questa lettura, trovo che vi fu anche il celebre Jacopo Mazzoni da Cesena, allora molto giovane, ma tuttavia assai ben dotto, siccome quello che appunto in que' giorni avea pubblicata una sua scrittura in difesa di Dante,[1] la quale diede poi motivo a Belisario Bulgarini di far quelle tante risposte e repliche che si veggono in istampa,[2] ed a lui medesimo di trattare in appresso più ampiamente, e con incredibile erudizione, lo stesso argomento.[3] Strinse il Mazzoni in questo incontro una grande amicizia col Tasso, del quale ebbe poi sempre una stima singolare: ed è cosa nota-

la sua venuta a Pesaro seguisse appunto in quest'anno, si deduce da un' altra lettera scritta dal Tasso a madama Leonora, che per essere inedita si recherà fra poco tutta intera.

1 Il titolo di questa scrittura è il seguente: *Discorso di Jacopo Mazzoni in difesa della Commedia del divino poeta Dante*; In Cesena, per Bartolommeo Raverii, 1573, in-4. È scritto contro *Ridolfo Castravilla*, o piuttosto contro il *Bulgarini*, che, secondo l' opinione di Apostolo Zeno, si volle celar sotto questo nome per dir male più liberamente dell' opera di Dante.

2 Se ne può vedere il catalogo presso il conte Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia*, vol. II, parte IV, pag. 2286.

3 L' opera ha questo titolo: *Della difesa della Commedia di Dante, distinta in sette libri; nella quale si risponde alle opposizioni fatte al discorso di m. Jacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell' arte poetica e di molt' altre cose pertenenti alla filosofia e alle belle lettere; parte prima, che contiene li primi tre libri*; In Cesena, appresso Bartolommeo Raverii, l' anno 1587, in-4. Fu poi insieme colla parte seconda ristampata parimente in Cesena per Saverio Verdoni, 1688, in due volumi in-4.

bile, che con tutti gli sforzi che fecero gli accademici della Crusca per tirarlo dal loro partito in tempo delle controversie sopra il poema della *Gerusalemme*, egli non si lasciò smover punto dal suo proposito; anzi nel più gran bollore di quelle quistioni prese ad illustrare nella sua opera alcuni passi di questo nobilissimo poema, additandone l'artificio, e dimostrando come nella imitazion degli antichi il Tasso avea quasi sempre migliorato le materie e i concetti con molta leggiadria.[1] D'altra parte anche Torquato nella sua Apologia[2] lasciò una bella testimonianza dell'amicizia che ebbe col Mazzoni, dicendo: « Io non son pur dialettico, non che buon dialettico; ma se conviene provare, ricorrerò all'amicizia ch'io avea col Mazzone,[3] e mi varrò delle sue prove come di cose prestatemi: perciocchè, in presenza di Guidubaldo

[1] Si può veder particolarmente quanto dice quest'autore alle pagine 185, 469, 515, 560 e 712.

[2] *Apologia del Tasso in difesa della sua Gerusalemme liberata;* Opere, vol. II, pag. 302.

[3] A riguardo dell'amicizia che passò tra questi due grand'uomini, il celebre abate di Guastalla Bernardino Baldi molto verisimilmente gl'introduce a ragionare insieme in un suo giudizioso dialogo intitolato *Il Tasso, ovvero della natura del verso volgare*, che originale si conserva qui in Roma nella libreria del signor principe Albani, non meno di libri stampati che di preziosi manoscritti oltre ogni credere abbondevole e doviziosa. Non essendo questa bella operetta mai uscita in luce, ne accennerò qualche circostanza al proposito nostro; e prima, l'autore nella lettera a chi legge dice trall'altre cose: « Questa opinione ci ha fatti investigatori; l'investigazione, inventori di nuovi fondamenti, i quali stimati da noi ragionevoli, acciocchè nati nel nostro intelletto nel medesimo inutilmente non morissero; ci siamo risoluti di scrivere il presente dialogo, nel quale delle cose da noi intorno a ciò ritrovate diffusamente disputiamo. Sono introdotti a ragionarvi il signor Giacopo Mazzoni, ed il signor Torquato Tasso, ambedue lumi di questa nostra età, ed eccellentissimi l'uno nella teorica, e l'altro nella teorica e nella pratica insieme de'versi nostri. » Il dialogo poi comincia in questa maniera: « TAS. Quella appunto, se non m'inganna la memoria, è la casa del signor Giacopo Mazzoni. Voglio, avanti ch'io mi parta, andare a visitarlo; perciocchè mi parrebbe di far torto a me medesimo ed all'onorate qualità sue, se passando per Cesena, io non lo vedessi e salutassi insieme. Ma eccolo appunto. MAZ. E quegli è il signor Torquato? non è altri certo. O signor Tasso, e che miracolo è questo, o piuttosto qual mia ventura è l'incontrarvi, quando più vi stimavo lontano? TAS. Non è maraviglia che gli uomini s'incontrino, massimamente di chi sta sopra strade così correnti, quale è questa sopra cui è posta la vostra patria. Ma bene è miracolo grande, che la fortuna, la quale per sua natura suole essere incostante ed instabile, sia stabilissima e ferma nell'affliggermi e travagliarmi. MAZ. Deh, lasciamo, di grazia, di parlar di cose dispiacevoli, e ridiamoci della fortuna ec. »

duca d'Urbino di gloriosa memoria, ragionando meco disse che due son le azioni del *Furioso*, come due sono quelle di Omero; e le due del primo sono i due sdegni d'Achille, l'uno con Agamennone, l'altro con Ettore; le due del secondo, le due guerre fatte, l'una intorno a Parigi, l'altra a Biserta. » E questa proposizione va poi esaminando sottilmente, e con quella sua maniera socratica, in cui per giudizio de'più gran dialettici non ebbe il Tasso forse chi l'eguagliasse.

Nel crescere della state la principessa Lucrezia, per ischivare i soverchi caldi, si trasferì insieme col Tasso a Castel Durante, ove per lo più solea trattenersi il principe suo marito,[1] vago oltre modo del notare e delle caccie. Quivi stette Torquato a diporto alcuni mesi con incredibile piacer suo e della principessa, la quale godeva infinitamente della conversazione di questo grand'uomo, e di sentir recitare alcuni pezzi del suo poema, ch'egli venne altresì componendo in cotesta solitudine. Era il Tasso dotato d'una tenacissima memoria, e solea perciò rade volte por mano alla penna, come colui che riteneva nella mente trecento e quattrocento stanze per volta;[2] sicchè la principessa, la quale, come dicemmo, era di così fino gusto e di tanta intelligenza delle buone lettere, pendeva dalla bocca di questo sovrano poeta, nè avrebbe voluto ch'egli mai si partisse dalla sua compagnia.[3] Torquato altresì proccurava di corrispondere all'amorevolezza di madama in tutti i modi possibili, mostrandole in ogni incontro l'infinita stima che faceva del suo valore, e celebrando con elettissimi versi or l'una or l'altra delle sublimi sue qualità;[4] di che ella solea prendere meraviglioso diletto, molto

[1] Riposati, *Della zecca di Gubbio, e delle geste de' signori della Rovere duchi d' Urbino*, tomo II, pag. 215.

[2] Ciò si ha da una lettera del Tasso medesimo, scritta a Biagio Bernardi letterato forlivese. *Opere*, vol. X, pag. 360.

[3] Torquato Tasso, lettera alla duchessa d' Urbino; *Opere*, vol. X, pag. 299.

[4] Si possono vedere i sonetti: *La bella Ispana*, pag. 173; *La man che avvolta*, pag. 16; *Giace l'alta Lucrezia*, pag. 66; *Non son sì belli i fiori*, pag. 25; *Scettro, monil*, pag. 73; *Per tre sublimi vie*, pag. 50; *Se 'l nobil corpo*, pag. 59, del vol. V delle *Opere*: componimenti tutti in lode della principessa d' Urbino, e fatti prima delle disavventure del nostro poeta. E crederei anche di non punto ingannarmi, affermando che per la medesima principessa fosse

più che il Tasso non lasciava talora di commendarla eziandio per conto della bellezza: cosa in cui dovette usare grandissimo artificio,[1] giacchè la principessa si trovava allora nel trentanovesimo anno dell'età sua. Da una sì stretta servitù del Tasso con madama Lucrezia, e dalla moltiplicità de' componimenti che tra le sue Rime si leggono in lode di lei, par che si possa congetturare ch' egli insino a questo tempo sentisse maggior propensione per la principessa d' Urbino che per madama Leonora. Quello poi, che può togliere ogni dubbio, si è una lettera di Torquato medesimo, scritta da questo stesso luogo a madama Leonora, nella quale apparisce troppo chiaramente dal lato del Tasso una soverchia freddezza, veggendosi ch' egli avea persino trascurato di scriverle parecchi mesi. Questa lettera per essere inedita, e per contener qualche circostanza non affatto spregevole, credo di non far cosa superflua recandola qui appresso tutta intera, come appunto si trova ne' manoscritti che furono già di Marcantonio Foppa, e che ora si conservano nella libreria Falconieri di Roma.

« All'illustriss. ed eccellentiss. signora e padrona osservandiss.

» Madama Leonora da Este.

» Ferrara.

» Non ho scritto all' Eccellenza Vostra tanti mesi sono piuttosto per difetto di soggetto che di volontà: perciò ora che mi s'è apresentata una occasione, benchè picciola, di farle riverenza, non ho voluto lasciarla. Le mando dunque un sonetto, il quale per questa volta sarà mio introduttore

fatto anche il sonetto che incomincia *I begli occhi*; di cui recherò volentieri il primo quadernario, secondo la correzione ch' io tengo di mano dell' autore.

I begli occhi, ove prima Amor m' apparse,
Ch' ivi quasi in suo ciel si gira e splende,
Or fera nube adombra, e mi contende
Quel dolce raggio ch' abbagliommi ed arse

[1] Ecco quanto ingegnosamente egli celebra le bellezze passate di madama, senza punto scemare, anzi con accrescere il pregio delle presenti. *Opere*, vol. VI, pag. 37.

All' illustrissima madama
Lucrezia duchessa d' Urbino.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu; che a' rai tepidi, all' ora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa:
O piuttosto parei (chè mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior, poi che le foglie
Spiega odorate, e 'l Sol nel mezzo giorno
Via più che nel mattin, luce e fiammeggia.

con l' Eccellenza Vostra, parendo di ricordarmi ch' io le promisi di mandarle tutto ciò che mi venisse fatto di nuovo. Il sonetto non sarà punto simile a quei belli che m' immagino che ora l' Eccellenza Vostra sia solita di udire molto spesso, ed è così povero d' arte e di concetti, come io sono di ventura; nè in questo mio stato presente potrebbe venire altro da me. Pur gliel mando, parendomi che, o buono o cattivo, farà quell' effetto ch' io desidero. Ma perchè non si creda ch' io per adesso sia tanto vacuo di pensieri, che potessi dare nel petto mio luogo ad alcuno amore; sappia che non è fatto per alcun mio particolare (che peravventura sarebbe men reo), ma a requisizion d' un povero amante, il quale essendo stato un pezzo in collera con la sua donna, ora, non potendo più, bisogna che si renda e che dimandi mercè. Altro non m' occorre di dirle, se non che la venuta di madama sua sorella si va piuttosto dilungando ch' altrimenti: ed io non credo che si metterà in viaggio per Ferrara innanzi ai XVIII di questo. E le bacio umilissimamente le mani. Di Casteldurante, il 3 di settembre 1573.

» Di Vostra Eccellenza

» umiliss. ed obbligatiss. servitore

» Torq. Tasso.

« Sdegno debil guerrier campione audace,
Che me sott' armi rintuzzate e frali
Conduci in campo, ov' è d' eterni strali
Armato Amore, e di celeste face:
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
Tuo gelo al primo ventilar dell' ali:
Cha fia se il foco attendi, e l' immortali
Saette? ah temerario, ah chiedi pace!
Grido io mercè, tendo la man che langue,
Chino il ginocchio, e porgo ignudo il seno;
S' ei pugna vuol, pugni per me pietade.
Ella o palma m' acquisti, o morte almeno;
Ma s' a colei stilla di pianto cade,
Fia vittoria il morir, trionfo il sangue. » [1]

[1] In questa lettera il sonetto sta scritto come uscì la prima volta dalla penna dell'autore. Nel vol. VI, pag. 17, delle Opere del nostro poeta si legge con qualche miglioramento: ma nella *Scelta delle rime del Tasso*, impressa in

Quanto a ciò ch' ei dice de' sonetti che madama Leonora era solita peravventura di udire molto spesso, egl' intende senza dubbio del Pigna e del Guarini, i quali faceano a gara nel leggere a quella principessa i lor componimenti; sebbene il Guarini, tuttochè miglior poeta, rimanesse quasi sempre soverchiato dall'aura e dalla grazia che l'altro godeva alla corte: cosicchè in altri tempi non potè contenersi dal non ne far qualche lagnanza col marchese Cornelio Bentivoglio,[1] dolendosi che in vita di costui i suoi versi fussero stati negletti, e non avessero avúto quell'incontro che certamente meritavano.

Dalla corte d' Urbino tornò il Tasso a Ferrara pieno di favori e di ricchi presenti;[2] ed è probabile ch'egli accompagnasse in questo viaggio la principessa Lucrezia, vedendosi dalla lettera poc'anzi recata, che pensava di partire anch'ella per Ferrara dopo li 18 di settembre. Quello che è certo, egli è che madama, in segno dell'affezione e della stima che avea per Torquato, gli fece dono di un bellissimo gioiello con un rubino di molto valore; il quale venduto poi da esso in Mantova nel tempo de' suoi errori,[3] gli fu, come vedremo, di non picciolo uso non meno al sostentamento della vita, che al proseguimento della compassionevole sua fuga. Dovea poi madama, per quanto posso congetturare, portarsi a Ferrara affine di rivedere il cardinale suo fratello prima della sua nuova partita per Francia. Perciocchè io trovo, che appunto in questo tempo

Ferrara nel 1582, in-4, la quale fu fatta colla direzione del cav. Guarino, è affatto simile al primo esemplare, fuori del penultimo verso, che dice;

Che se stilla di pianto al sen gli cade.

* Questo sonetto, con la lettera che l'accompagna, diede molto da fantasticare a coloro che scrissero degli amori del Tasso con Eleonora. Ma quello che è più singolare, il professor Rosini se ne valse per provare gli amori con Eleonora, e il marchese Gaetano Capponi gli amori con la sorella Lucrezia. Vedi le *Lettere*, volume I, pag. 47, nota 1, della mia edizione. *

[1] Lettera del cav. Batista Guarini al signor Cornelio Bentivoglio, tra le sue stampate in Venezia, presso Gio. Battista Ciotti, 1615, in-8, pag. 97.

[2] Oltre a quanto s'è accennato di sopra della liberalità usata al Tasso dalla principessa d' Urbino col donargli e fargli donare largamente dal duca Guidubaldo suo suocero; egli in una lettera a Scipione Gonzaga (*Opere*, vol. X, pag. 96) rammenta « i doni avuti da Urbino; » tra'quali credo che fosse compresa una collana d'oro, di cui fa menzione in altra sua lettera scritta a Curzio Ardizio. (*Opere*, vol. IX, pag. 167.)

[3] Lett. a Curzio Ardizio, loc. cit

egli stava in sulle mosse per quel reame; nel qual incontro il pontefice Gregorio XIII, sperando che l'opera di così gran cardinale potesse essergli molto opportuna presso quel monarca, volle dargli lettere di credenza per Sua Maestà, e per la regina madre, oltre ad una pienissima istruzione che gli fece tenere per mezzo del cardinale Tolommeo Gallio suo segretario di stato.[1] Conviene che il cardinale da Este partisse prima del terminar di settembre; poichè da una lettera del cardinale di Varmia Stanislao Osio, in data de' 18 ottobre di quello stesso anno,[2] si vede che l'Estense doveva a quell'ora esser giunto a Parigi. Increbbe questa partenza oltremodo alle due sorelle principesse; ma particolarmente a madama Leonora, siccome quella che amava teneramente il cardinale, e ch'era non men teneramente riamata da lui.[3] Il Tasso non

[1] Di questa seconda gita del cardinale da Este in Francia non se n'è fatta, ch'io sappia, mai parola da veruno; non trovandosi memoria negli scrittori se non delle due legazioni da esso sostenute in quel regno negli anni 1576 e 1582. Intraprese egli spontaneamente un sì fatto viaggio anche questa seconda volta: non mancò tuttavia di spedire anticipatamente al papa il Manzuoli suo segretario, significandogli il desiderio che avea di adoperarsi in tale incontro in tutto ciò che avesse potuto per vantaggio della religione e servizio della Santa Sede; cosa che fu sommamente gradita dal pontefice, come si vede dal seguente Breve, estratto come l'altro dall'archivio segreto Vaticano; tomo XXII, *Brev. ad Princip.*, pag. 45, plut. 44, e favoritomi cortesemente dal più volte lodato signor abate Gaetano Marini.

Dilecto filio nostro Aloysio cardinali Estensi nuncupato.

GREGORIUS PP. XIII.

Dilecte fili noster salutem etc. Ex iis literis, quas nobis a te reddidit Manzolus tuus, atque ex ejus sermone facile recognovimus eam, quam semper in te esse cognovimus, optimam voluntatem summumq. studium quicquid quacumque in re posses nostra atque hujus S. Sedis causa laboris suscipiendi: quo quidem nomine te semper unice amavimus. Erit hoc tempore tua fides atque opera nobis peropportuna apud charissimum in Christo filium nostrum Carolum Francorum regem christianissimum, ad quem iter suscepisti. Ad eum atque ad reginam ejus matrem tibi literas damus. Quæ te apud eos agere velimus, perscribet dilectus filius noster cardinalis Comensis. Datum Romæ, apud S. Marcum, sub annulo piscatoris, die ultima iulii MDLXXIII, *pontificatus nostri anno secundo.*

[2] Parte di questa lettera trovasi pubblicata per la prima volta dal tanto benemerito delle buone lettere p. Girolamo Lagomarsini nelle sue eruditissime note al Poggiano, tom. III, pag. 355.

[3] Era notissima la singolare affezione che vicendevolmente si portavano il cardinale e madama Leonora, anche per essere i due ultimi tra' figliuoli del duca Ercole e di madama Renea di Francia. Nel registro delle lettere di Maurizio Cattaneo scritte a nome del celebre cardinale Gio. Girolamo Albano, ms. originale della li-

lasciò di confortarla in cotesto suo rammarico, mettendole in vista con un bellissimo sonetto i vantaggi che si ritraggono dal vedere i costumi e le leggi di diversi popoli e di varie provincie lontane, e la gloria che il cardinale suo fratello averebbe riportata da così fatta peregrinazione. Il sonetto, non mai prima d'ora dato alla luce, e copiato dall'originale medesimo del Tasso,[1] è il seguente:

All'eccellentissima madama LEONORA DA ESTE,
nella partita di monsignor illustrissimo suo fratello.

D'umil fortuna i suoi desir contenti
Renda, nè grido speri onde s'illustri,
Chi trar ne vuol gli anni fugaci e i lustri
Fra gli agi della patria oscuri e lenti.
Varie leggi e costumi e varie genti
Vegga, la terra e 'l mar vagando lustri
Uom, ch'al chiaro splendor degli avi illustri
Nuova luce di gloria aggiunger tenti.
Però s'avvien che 'l tuo fratello amato
Nel suo nido natio rado s'accolga,
Nobile peregrino errando intorno:
Raffrena il pianto, e 'n gioia il duol si volga;
Ch'egli fama mercando in ciascun lato,
Farà più glorioso a te ritorno.

La felice riuscita, e l'applauso ch'ebbe universalmente la favola boschereccia dell'*Aminta*, furono cagione che il Tasso s'invogliasse di comporre anche una tragedia, sperando di riuscire eziandio in questo genere, tuttochè tanto malagevole, non meno felicemente di quello che s'avesse fatto nell'altro: al qual lavoro io son di parere che appunto

breria Furietti, ora della città di Bergamo mia nobilissima patria, si trova una lettera di condoglianza scritta al cardinale da Este in morte di questa principessa, dalla quale apparisce quanto tra loro si amassero, leggendovisi queste precise parole: « Io ho sentito e sento quel dolore, che un affezionato ed obbligato servitore di V. S. illustrissima sentir possa per la morte di madama Leonora, sì per esser mancato un lume di tanta bontà, sì per aver ella perduto una amorevolissima e virtuosissima sorella, amata da lei quanto si potesse amar più persona in questa vita. »

[1] Da' mss. che furono già di Marcantonio Foppa, ora nella libreria Falconieri di Roma.

mettesse mano subito dopo questo suo ritorno da Pesaro. Egli, siccome intendentissimo dell' arte poetica, volle formare la sua favola inviluppata a somiglianza dell'*Edippo tiranno* di Sofocle, cioè che contenesse riconoscimento e peripezia; e il riconoscimento di quella guisa che a tutte l'altre viene anteposta da Aristotile, cioè che si fa avvenire non per macchina o per opera di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi, e per cui nasce incontanente la mutazione dello stato, e questo di felice in misero; che per sentimento de' migliori maestri è il più proprio della tragedia. Scelse adunque per protagonista dell'azione Galealto re di Norvegia, cui poscia cambiò nella persona di Torrismondo re de' Goti: ma terminato appena il primo atto e due scene del secondo, egli ne interruppe la continuazione, forse perchè il duca non gradiva ch'egli si divagasse in altre composizioni in luogo di attendere al compimento del suo tanto aspettato poema. Per altro, questo principio che si vede in istampa col titolo di *Tragedia non finita*,[1] è molto bello; e se il Tasso avesse potuto continuar l'opera in quella stagione, che fu una delle più felici della sua vita, noi avremmo senza alcun dubbio avuta una tragedia perfetta in ogni sua parte,[2] e migliore assai del *Torrismondo*, che ci è rimaso, compiuto, come vedremo, dal poeta in tempo che si trovava molto mal ridotto dalle infermità e dalle sofferte disgrazie.

Si pose pertanto con ostinata applicazione intorno al suo *Goffredo*, risolutissimo di volerlo veder terminato entro l' an-

[1] Questo frammento fu pubblicato la prima volta da Aldo il giovane nella seconda parte delle *Rime* del nostro autore; in Venezia. 1582. in-12, p. 56 e segg. Nella raccolta poi di tutte l' Opere sta a carte 157 e segg. del volume quinto.

[2] Il marchese Scipione Maffei, giudice molto competente in sì fatte materie, è di parere che molti passi sieno riusciti più lodevoli nella prima tragedia imperfetta, che nella seconda condotta a fine; e appunto nella prefazione ch' egli pose innanzi al *Torrismondo* del Tasso da lui inserito nel tomo II del *Teatro Italiano*; Verona, presso Jacopo Vallarsi, 1723, in-8; per far cosa grata agli amatori della poesia volle registrare i più bei versi e i luoghi più notabili di essa tragedia non finita, che il Tasso o non ammise punto, o variò del tutto nell' altra ch' ei condusse a fine; la quale tuttavia, secondochè scrive lo stesso Maffei, « sebbene non uguaglia la perfezione del suo poema, non può negarsi però che non abbia bellissime parti, e non faccia riconoscere nel suo nobilissimo stile i tratti maestri dell' autor suo. »

no 1574, che allora appunto incominciava. Egli n'avea già composti circa diciotto canti; ma non si soddisfaceva pienamente che de' primi dodici. Per quello che spetta alle azioni militari che si veggono ideate e descritte con tanta maestria in questo poema, sebbene il Tasso avesse studiata a fondo l'arte della guerra, cosicchè peravventura in poche circostanze avrebbe potuto ingannarsi; ebbe tuttavia l'avvertenza di sentirne il parere de' più pratici, e particolarmente del duca suo signore;[1] il quale, oltre alla scienza acquistata per mezzo di valenti maestri, v'era anche esercitatissimo quasi insino dalla fanciullezza. Perciocchè è noto che Alfonso ancor giovinetto, spinto da soverchio desiderio di gloria, senza saputa del duca Ercole suo padre se ne andò in Francia presso Enrico II, il quale lo accolse ed abbracciò come si conveniva a personaggio tale, e suo così stretto congiunto,[2] e gli diede subito il comando di cento uomini d'arme, volendo ch'egli intervenisse non solo a' consigli di tutte le cose importantissime della guerra che allora ardeva tra esso e Carlo V; ma anche a tutte le fazioni, assedi e battaglie che dipoi seguirono;[3] sicchè ebbe tutto il campo di esercitarsi, e divenire espertissimo soldato. Quindi è che per tutta la *Gerusalemme* non s'incontra fatto alcuno militare che esattamente non corrisponda alle regole più rigorose dell'arte: cosicchè tutti gl'incidenti di quella guerra, come sono rassegne e marcie di eserciti, campi assaltati, condotta di viveri impedita, assedio di grande e ben munita città, e finalmente giornata campale,

[1] Tasso, *Lettere poetiche*; Opere, vol. x, pag. 136.

[2] Nasceva il re Enrico da Claudia, ed Alfonso da Renata di Francia, figliuole amendue di Luigi XII.

[3] Tutte le azioni militari del duca Alfonso II, che non furono poche, nè di picciola importanza, si trovano descritte più particolarmente che altrove nelle *Annotazioni d' Lucrio alla Gerusalemme Liberata*, impressa in Parma nella stamperia di Erasmo Viotto, 1581, in-4, canto xvii, p. 197. Benchè non vi sia espresso il nome dell'autore, non diffido tuttavia di poter mostrare a suo luogo, essere opera di Bonaventura Angeli ferrarese, celebre istorico, e ciò co' lumi somministratimi cortesemente dal mio gentilissimo ed eruditissimo amico il P. Ireneo Affò, il quale si compiacque già di scrivermi una lunga lettera su questo proposito. Le medesime Annotazioni si trovano con qualche picciola varietà anche in altre stampe della *Gerusalemme*, come in quelle del Salicato; Venezia, 1584 e 1588, in-12; in quelle del Ciotti pur in Venezia, 1597 e 1599, in-12, e in qualch'altra.

che decide della somma delle cose, vi si trovano pensati e diretti in modo, che peravventura non gli avrebbon potuti idear meglio nè un Montecuccoli nè un maresciallo di Turena. E un così bel pregio, che non è forse degli ultimi di questo incomparabile poema, non s'era per l'addietro rilevato gran fatto da' suoi illustratori,[1] perciocchè nessuno di loro seppe ben ravvisarnelo, per non essere uomini militari. Solo a' tempi nostri s'è trovato un eruditissimo cavaliere,[2] il quale essendo non meno intendente degli studi poetici che dell'arte della guerra, ha potuto mettere pienamente in vista la scienza militare del Tasso, esaminando con un dotto e giudizioso discorso tutta questa parte della *Gerusalemme*, e facendo toccar con mano che Torquato merita d'aver luogo tra gli scrittori militari forse più dirittamente che Omero e Virgilio:[3] di che se gli dee sapere buon grado da tutta Italia.

Per la morte di Carlo IX re di Francia, succeduta alli 30 di maggio di quell'anno 1574, la corte di Ferrara fu tutta in lutto; e dovendo subito venire in Italia per passare alla successione di quella monarchia Enrico III re allora di Polonia, il duca Alfonso si mise in ordine per andare ad incontrarlo un buon pezzo innanzi nello stato de' signori Viniziani, anzioso di poterlo aver qualche giorno in Ferrara, non tanto

[1] Fa quasi compassione per questo capo il Beni, uomo peraltro dottissimo, e molto benemerito illustratore del Tasso, quando nel primo de' suoi Discorsi volendo provare che Torquato nel suo *Goffredo* abbia rappresentato molto più nobile e perfetta idea di valoroso capitano ed eroe che Omero e Virgilio, riduce tutta questa idea alle virtù morali, cioè zelo per la giustizia, fortezza, autorità, prudenza ed altre simili, senza toccar punto la scienza militare che dovea pur essere uno de' principali oggetti del suo assunto.

[2] Questi è il signor conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato Passerano, cavaliere torinese, il quale per le stampe de' fratelli Reycens di Torino pubblicò, l'anno 1777, un bellissimo *Discorso sopra la scienza militare di Torquato Tasso*, riferito e lodato meritamente nelle *Efemeridi letterarie* di Roma per l'anno 1778, n° XXII, pag. 174.

[3] Omero vien posto alla testa degli scrittori militari dal maresciallo di Puysegur; e il signor di Sigrais, capitano di cavalli nelle truppe di Francia, non dubita di affermare, che Virgilio parlò di guerra nella sua *Eneide* non meno eccellentemente di quello che abbia fatto Cesare ne' suoi *Commentari*. Veggasi la sua *Memoire sur l'Eneide de Virgile considerée par rapport à l'art de la guerre;* tomo XXV de l'*Acad. des inscrip. et belles lettres*. Il conte Galeani, a carte 10 e segg. del suo Discorso, prova molto bene la superiorità del Tasso ad ambidue per quel che riguarda la dottrina militare.

per onorar la sua città della presenza d'un così grande ospite, quanto per corrispondere in parte a' favori ricevuti già in Francia nella sua giovanezza da Enrico II di lui padre e suo cugino. Sembra quasi incredibile il numero de' signori e gentiluomini che il duca condusse con seco da Ferrara per questo incontro. Se non che Pietro Buccio padovano, che si trovò presente, e che scrisse in appresso la storia di tutto quel viaggio del re Enrico,[1] ne fa certissima testimonianza dicendo: « Fu poi lontano un miglio da San Daniele incontrata Sua Maestà cristianissima dall'Eccellenza del signor duca di Ferrara con sei cavalli in posta, il qual avea lasciata a Vinezia, e dietro al viaggio la gente ch'avea seco condotto da Ferrara, ch'erano al numero di cinquecento persone tra signori e gentiluomini nobilissimi della sua città, ed altri onorati della corte sua, tutti vestiti d'abito lugubre, e con le cappe lunghe a mezza gamba, per la morte di Carlo IX. I quali camminando per Vinezia quando a due a due, e quando a tre a tre, con un abito così fatto, erano ammirati da tutta Vinezia per tanta loro magnificenza e gravità, che dimostravano in onore di Sua Maestà cristianissima. » Il duca accolto dal re con quelle affettuose dimostrazioni che si convenivano alla stretta loro parentela, fu subito da Sua Maestà fatto entrare nella propria carrozza;[2] ed ebbe il contento di servirlo e di accompagnarlo per tutto quel viaggio insino a Venezia, ove

[1] Quest'opera è intitolata: *Le coronazioni di Polonia e di Francia del cristianissimo re Enrico III, con le azioni e successi de' suoi viaggi, descritte in dieci giornate da m. Pietro Buccio. Primo volume. In Padova, appresso Lorenzo Pasquati,* 1576, in-4. Il volume è dedicato *alla serenissima madama Caterina madre reina cristianissima di Francia;* e poichè vi si contengono tutti gli atti pubblici, le orazioni e le lettere riguardanti l'elezione di Enrico alla corona di Polonia, e l'improvvisa di lui partenza da quel reame, è divenuto di tanta rarità, che il dottissimo e tanto esatto conte Mazzuchelli non ebbe il contento di poterlo vedere per riferirne l'edizione ne' suoi *Scrittori d' Italia;* ma dovette contentarsi di solo accennarne l'esistenza sulla fede del Facciolati, che lo cita, e ne riporta uno squarcio a carte 101 de' suoi sintagmi *De gymnasio Patavino.* Non ne uscì però, che questo primo volume, il quale contiene le prime cinque giornate; e il passo allegato si trova a carte 182 tergo.

[2] Pietro Buccio, loc. cit.; il quale aggiunge che nella carrozza del re vi si trovavano il duca di Nivers e il signor Lodovico Gonzaga, ch'era parimente andato ad incontrare Sua Maestà cinque miglia sopra Venzone con quaranta cavalli molto bene in ordine.

da quella sapientissima republica gli furono dati per più giorni sontuosi spettacoli, e feste oltre ogni credere magnifiche e sorprendenti.[1] Tra le machine però che maggiormente a sè tirarono gli occhi e la meraviglia de' riguardanti, e dello stesso cristianissimo Enrico, si fu un bellissimo arco trionfale fatto innalzare dirimpetto alla chiesa di San Niccolò al lido, con iscrizioni, figure e trofei allusivi alle imprese di Sua Maestà; opera stupenda di Andrea Palladio.[2] Erano, per onorare un tanto re, concorsi in quella metropoli, oltre al duca di Ferrara, anche il cardinal Filippo Boncompagno speditovi Legato a latere dal pontefice suo zio,[3] Emanuel Filiberto duca di Savoia, e Guglielmo Gonzaga duca di Mantova;[4] ed avendo il re a compiacenza del duca Alfonso risoluto di passare a Ferrara, vi fu da tutti questi principi accompagnato, e ricevuto dalla casa d'Este con incredibile magnificenza il dì 29 di luglio.[5] Non potè però trattenervisi che due soli giorni: perciocchè sollecitato dalla reina madre ad affrettare il suo ritorno in Francia a cagione de' torbidi che divenivan ogni giorno maggiori, s'avviò frettolosamente alla volta di Torino, servito e corteggiato sempre da' medesimi signori.

Questa gita del Tasso a Venezia in compagnia del duca suo signore, e le feste e gli spettacoli a' quali dovette intervenire, egli è certo che lo distrassero non poco dalle sue applicazioni; cosicchè per tutto il mese di luglio non potè badar punto al compimento del suo poema. Ma quel che è peggio, mentre nel mese d'agosto avea già dato principio all'ul-

[1] Di tutti questi spettacoli e del magnificentissimo accoglimento fatto al re Enrico in Venezia, se ne può vedere la descrizione stesa accuratamente da Marsilio della Croce, ed impressa in quella città lo stesso anno 1574, in-4.

[2] Il chiarissimo signor Tommaso Temanza esalta con tutta ragione il merito di quest'opera a carte LIX della *Vita del Palladio* da esso scritta maestrevolmente, e stampata in Venezia presso Giambatista Pasquali l'anno 1762, in-4.

[3] Pietro Buccio, pag. 209 tergo.

[4] Muratori, *Annali d' Italia,* all'anno 1574.

[5] *Annali di Ferrara* mss., e Faustini lib. II. Tra le lettere latine di Paolo Sacrato canonico ferrarese, stampate in Ferrara *typis Victorii Baldini*. 1582, in-12, alla pag. 494 si legge il complimento da lui fatto a nome del capitolo *in adventu Henrici regis Galliæ et Poloniæ ad ecclesiam cathedralem* IV *kal. sextil.* MDLXXIIII.

timo canto, per cagion forse de' soverchi calori, o per qualche disordine fatto in que' banchetti reali, fu sorpreso da un' improvvisa quartana, accompagnata da così gran languidezza, ch'ei si trovò costretto a deporre la penna, e lasciare per molto tempo qualunque applicazione, siccome egli medesimo scrisse al protonotario Porzia,[1] nunzio allora in Germania, colla lettera seguente non mai prima d' ora posta in luce.[2]

« Reverend. e molt' illustre sig. e padrone mio osservandiss.

» Ho visto quanto Vostra Signoria reverendissima scrive di me e del mio poema al signor Benedetto Lamberti; e ne ho presa infinita consolazione, non tanto perchè io senta divolgarsi la fama di esso poema da così chiaro e laudato laudatore (chè in questa parte il piacere è mescolato dal dubbio, che la soverchia espettazione non sia per essergli troppo acerba avversaria), quanto perchè ho compreso e dalle parole che scrive, e dagli uffici che ella fa per mia riputazione, che l'amor suo verso me non ha bisogno di presenza che lo scaldi, nè di lettere che gli facciano puntello; ma è saldissimo e fervente nella lontananza e nel silenzio. Del che sebben avea prima certissimo argomento per quello che passò tra il signor duca mio signore e Vostra Signoria reverendissima, caro e dolce nondimeno m'è stato questo nuovo testimonio; e le giuro che di tanta stima è presso me l'esser amato da Vostra Signoria, ch' io l' antepongo ad ogni applauso del mondo, ad ogni gloria che potesse recarmi il mio poema: ed assai mi parrà d'esser glorioso appresso i pre-

[1] Monsignor Bartolommeo di Porzia, col quale il Tasso avea stretto molta amicizia allo Studio di Padova. Veggasi più addietro, alla pag. 146. Trovo che questo prelato nel 1596 era tuttavia nunzio all' arciduca Ferdinando in Croazia, come si vede da una lettera scrittagli dal cardinale Enrico Caetano legato allora in Polonia, tra quelle del Vannozzi, vol. 1, pag. 404.

[2] La copia di questa lettera mi fu prima favorita dal signor conte Giulio Tomitano di Oderzo, signore gentilissimo, e versato profondamente negli ottimi studi, tratta da un suo manoscritto. Me ne fu poi trasmessa un'altra dal signor Gio. Batista Verci, chiarissimo letterato, trascritta dall' originale esistente in Villotta del Friuli, presso l' illustrissimo signor Pierantonio di Sbroiavacca, della quale, come di più corretta, ho fatto uso.

senti e i futuri, ne' quali si ritrovi fior di giudizio, s' io da loro sarò conosciuto come amato da Vostra Signoria reverendissima. In quanto al mio poema, io aveva comincio quest' agosto l' ultimo canto, quando assalito da una improvvisa quartana, e da una infinita languidezza, deposi la penna, nè l' ho poi ripigliata, nè son per ripigliarla sin ch' io non mi liberi, o non m' alleggerisca alquanto da questo male. Ai Discorsi [1] non posi più mano; ma ho studiato e pensato molto per arricchirli e fortificarli, e molte nuove considerazioni ho trovate, ed osservati molti luoghi ed esempi d' antichi a questo proposito. È se non fosse che questa lontananza di Vostra Signoria è con tanta sua riputazione e con tanto utile della cristianità, che non può fra queste considerazioni aver luogo in animo composto il rispetto de' propri comodi; desiderarei che Vostra Signoria fosse in luogo che ne potesse esser giudice, siccome anco la vorrei più vicina, perchè fossero date dalle sue mani le mosse al mio poema verso le stampe; che so che v' andrebbe più sicuro di buono esito. Altro non m' occorre dirle, se non che pregandole ogni felicità, le bacio le mani.

» Di Vostra Signoria reverendissima

» Il dì 13 di novembre 1574. Ferrara.

» Affettuosiss. serv. Torquato Tasso.

» Alla dimestica servitù ch' io ho con Vostra Signoria so che facilmente sarà perdonata questa forse soverchia sicurtà di scriverle per altrui mano, avendosi riguardo alla mia presente languidezza; e le bacio di nuovo le mani, ringraziandola infinitamente de' favori duplicati che ogni giorno ricevo da lei. » [2]

[1] Intende i *Discorsi dell' arte poetica ed in particolare del poema eroico,* composti già da lui in Padova nella sua prima giovanezza, come si notò a carte 167.

[2] Questo poscritto nell' originale è di pugno del Tasso, come attesta sotto la copia trasmessami il sopranominato signor Pierantonio Sbroiavacca, il quale aggiunge che quest' originale esistente presso di lui si trova in un volume di *Lettere di diversi, scritte al nobile signor conte Bartolommeo di Porzia, fu nunzio apostolico in Germania,* al n° 17.

Questa languidezza gli diede noia anche tutto il verno seguente, e non se ne trovò libero affatto che verso la primavera del 1575, nel qual tempo ebbe finalmente la soddisfazione di veder terminato il suo poema. Di tale sua contentezza volle subito dar parte al cardinal Girolamo Albano, come a suo amorevolissimo signore, e che per l'amicizia paterna e per riguardo della patria dovea più d'ogn'altro pigliare interesse nella sua gloria. In una lettera pertanto de' 6 aprile di quell'anno gli dà minuto conto del suo stato e di ciò che fare intendeva in appresso, dicendogli trall'altre cose: [1] « Vengo a pagare un picciolo omaggio della mia servitù; e questo è l'avviso del mio stato, e de' miei studi ec. Sappia dunque Vostra Signoria illustrissima, che dopo una fastidiosa quartana sono ora per la Dio grazia assai sano, e dopo lunghe vigilie ho condotto finalmente al fine il poema di *Goffredo*. E questa libertà, che m'è rimasa del male, e che tosto mi rimarrà dalle occupazioni poetiche, per nissun'altra cagione m'è più cara, che per poterla impiegare in alcuna cosa di sua soddisfazione, ove si degni di commandarmi. E se, com' io spero, potrò col consiglio d'alcuni giudiziosi ed intendenti dare il poema alla stampa questo settembre, me ne verrò poi a stare alcun mese a Roma: il che prima non ho giudicato che mi fosse lecito di fare, non avendo soddisfatto a quel che mi pareva d'esser obbligato col serenissimo signor duca mio padrone; dal qual obbligo mi parrà d'esser in parte alleggerito con la dedicazione del poema. E certo molti desiderii mi tirano a Roma; ma nissuno maggior però che quello di far riverenza a Vostra Signoria illustrissima, e col consiglio di lei dirizzare il corso della mia vita. Frattanto mi confido che se in alcuna cosa avrò bisogno del suo favore (il che le sarà significato, quando occorrerà, dal signor Scipion Gonzaga), me ne sarà al solito liberale. »

Cominciava il Tasso a trovarsi poco soddisfatto del suo stato presente; non già per conto del duca, dal quale si vedeva mirato di buon occhio e favorito con molta benignità.

[1] *Opere*, vol. x, pag. 240.

ma per le insidie che gli erano tramate da alcuni tristi ferraresi, i quali invidiando la di lui gloria poetica, tentavano clandestinamente di calunniarlo, e di offuscare con male arti la chiara fama che già si andava spargendo del suo nobilissimo poema. Onde parendogli da un lato troppo gran fatica lo star sempre in su lo schermo, e dall' altro non essendo gli utili, gli onori o le speranze di tal qualità, che meritassero tante e sì continuate difese; era risoluto, pubblicato che avesse il suo *Goffredo*, di lasciar senza alcun dubbio quella corte, e venirsene a vivere in Roma [1] alla quiete de' suoi studi, o libero, se avesse potuto sostenersi con quello che già possedeva e col guadagno che farebbe del libro, o presso qualche cardinale principe, ove non fosse tanto esposto all' invidia e malignità altrui. Confidò pertanto questo suo disegno al signore Scipione Gonzaga, pregandolo a voler pigliarsi qualche pensiero a questo effetto; ed a ciò sembra che appunto alludano le parole del Tasso poc' anzi allegate, allorchè scrivendo al cardinale Albano dice, che sperava ch' ei non fosse per mancargli alle occorrenze del suo favore; di che verrebbe, accadendo, avvisato dal signor Scipione: il quale veramente prese a cuore le premure dell' amico, nè lasciò di trattarne efficacemente col cardinale de' Medici e con altri signori, come si vedrà in appresso.

Prima però di eseguire questa nuova risoluzione, volea Torquato pagare in parte gli obblighi ch' ei conosceva avere con la serenissima casa Estense; al che pensava di poter soddisfare pubblicando sotto gli auspici del duca il suo tanto aspettato poema. La sua modestia e docilità fece sì, che prima di darlo alla luce volesse sottometterlo al giudizio e alla censura di parecchi uomini dotti e di queste materie intendentissimi: [2] cosa che portò grandissimo tempo, e non minor

[1] Abbiamo tutto ciò da una lettera del Tasso al signor Scipione Gonzaga (*Opere*, vol. x, pag. 96), ove di più si leggono queste formali parole: « In Roma vo' vivere in ogni modo, o con buona, o con mediocre, o con cattiva condizione, se sarà più potente la malignità della mia fortuna, che 'l favor di Vostra Signoria o d' altri miei signori. »

[2] Monsignor Fontanini (*Biblioteca italiana*, tom. I, pag. 333) ci dà un esatto catalogo degli uomini insigni, co' quali il Tasso si era consigliato nel lavoro del suo poema, ed è il seguente: 1. Alberti Filippo, 2. Amalteo Giam-

confusione per la diversità de' pareri; talchè il Tasso, dopo infinite noie e fatiche non ne rimase mai soddisfatto pienamente, nè per li fortunosi accidenti che poi gli sopravennero, potè avere il contento di darlo alla stampa egli medesimo, come tanto avea desiderato. Fece dunque tenere al signor Scipione Gonzaga, allora prelato in Roma, una copia del suo poema, perchè si compiacesse di rivederlo con tutta la possibile accuratezza, e di sentirne anche il giudizio d' alcuni valentuomini ch' egli avesse riputati più a proposito per questo effetto. Il Gonzaga, per l' affezione e per la stima che professava a Torquato, vi si pose intorno con grandissimo impegno, e scelse per compagni di sì fatta impresa quattro de' maggiori letterati che allora fossero in questa corte, cioè Pier Angelio da Barga, Flamminio de' Nobili lucchese, Silvio Antoniano, e Sperone Speroni.[1] Tenne pertanto con esso loro diverse adunanze, leggendo insieme il poema, e lasciando anche a ciascuno che l' esaminasse da per sè, e mettesse poi in iscritto quegli avvertimenti che avesse creduto di dover dare

batista, 3. Angeli da Barga Piero, 4. Antoniano Silvio dipoi cardinale, 5. Borghesi Diomede, 6. Capponi Orazio dipoi vescovo di Carpentrasso, 7. Corbinelli Jacopo, 8. Gonzaga Scipione patriarca e poi cardinale, 9. Guarini Batista, 10. Malpigli Lorenzo, 11. Mei Girolamo, 12. Nobili Flamminio, 13. Pinelli Gianvincenzo, 14. Ruggero abate Giulio, 15. Salviati Lionardo, 16. Scalabrino Luca, 17. Speroni Sperone, 18. Veniero Domenico. Apostolo Zeno vi aggiunge Celio Magno, ed io ne potrei nominare qualch' altro: ma quelli veramente che ebbero tutta la mano nella revisione del poema, si riducono a cinque soli, cioè al Gonzaga, al Bargeo, al Nobili, allo Sperone e all' Antoniano.

[1] Tutto questo si ricava dalle Lettere poetiche del Tasso, che stanno a carte 77 e segg. del volume decimo di tutte l' Opere. Il Bargeo si trovava appunto a Roma, chiamatoci poco prima da Pisa, dov' era professore d' eloquenza e di filosofia morale, dal cardinale Ferdinando de' Medici; ed era, oltre alle scienze, versatissimo nelle buone lettere, e soprattutto elegante poeta latino. Flamminio de' Nobili poi era buon teologo, grandissimo filosofo, e sovrano grecista, nè minor gusto aveva in questi piacevoli studi; onde il Tasso solea quasi preferire il di lui giudizio a quello di tutti gli altri. L' Antoniano, che per sopranome si chiamava il poetino, già professore anch' egli d' eloquenza nell' archiginnasio romano, era per la multiplicità delle scienze e per la eleganza dello stile molto riputato; e, ciò che è più da pregiarsi, come famigliare di san Carlo Borromeo, e discepolo di san Filippo Neri, menava una vita esemplarissima, e tutta dedita agli esercizi di pietà; onde in appresso, dopo vari gradi da lui con somma lode sostenuti nella corte del papa, meritò d' essere da Clemente VIII promosso al cardinalato. Dello Sperone non accade dir altro, essendo celebre universalmente per li suoi scritti pieni di esquisita e profonda dottrina.

su tale materia. Eglino approvarono generalmente la tessitura dell'opera;[1] ma circa i particolari, chi fu d'un'opinione e chi d'un'altra, ed ognuno pose in campo le sue difficoltà, discordi bene spesso, e tal volta anche opposte fra di loro. Io non ne accennerò che le principali, potendosi l'altre vedere, da chi ne fosse vago, nelle Lettere poetiche del nostro autore.

E prima parve alla maggior parte che il poeta attribuisse nell'azione quasi ogni cosa a Goffredo, e che i principali cavalieri non vi facessero quella comparsa che si conveniva; onde furono di sentimento, che si dovesse in alcune cose togliere alquanto al protagonista, e darlo agli altri. Il Bargeo specialmente voleva, che perciò si mutassero i primi versi del poema, e si proponesse non Goffredo nè alcun particolare, ma gli eroi.[2] Il Tasso però non si arrese a questa insinuazione, se non in parte e di malissima voglia, parendogli assolutamente necessario di attribuir molto a Goffredo, giacchè più che molto gli era attribuito non solo dal vero, ma anche dalla fama.[3] Tuttavia per non mostrare di far poca stima così sul bel principio del giudicio e dell'amorevolezza de'revisori, disse che nella ordinazione delle battaglie avrebbe tolta qualche parte a Goffredo per darla agli altri eroi, e particolarmente a Rinaldo e a Tancredi; e s'indusse ancora a mutare la proposizione in questo modo:

> L'armi pietose e i cavalieri i'canto,
> Che della Croce si segnâr di Cristo;
> Quant'operar sotto Goffredo, e quanto
> Seco soffrir nel glorioso acquisto.

Il che però non fu approvato, e piacque comunemente quella prima forma, che poi fu lasciata, anche per secondare il genio dello Sperone, il quale nel proposito dell'unità dell'azione sosteneva un'opinione molto rigorosa, e peravventura assai

[1] Il Tasso, in una lettera al Gonzaga (*Opere*, vol. X, pag. 252), dice: « Mi è stato di somma consolazione l'udire, che la testura di tutto il poema sia stata approvata dai signori revisori. »

[2] Tasso, *Lettere poetiche*; Opere, vol. X, p. 95.

[3] Ivi, pag. 94.

stravagante; a cui il Tasso, ad onta della stima che faceva di questo grand'uomo, non seppe nè volle mai accomodarsi.

Voleva lo Sperone, che l'azione del poema epico dovesse essere non solo una, ma d' uno di numero e non di specie,[1] benchè la seconda condizione non si trovi mai nè espressa nè accennata da Aristotile; e si fondava sull'esempio de' poemi omerici e sovra alcune sue ragioni particolari. All'incontro il Tasso pretendeva, che l' azione dovesse bensì essere necessariamente una, e che potesse eziandio esser una di numero: ma che potesse essere altresì una di molti, purchè questi molti convenissero insieme sotto qualche unità: essendo risolutissimo, che questa unità di molti, comechè meno perfetta nella tragedia, nell' epopeia nonostante (tale è la sua natura) fosse assolutamente più perfetta; e ciò provava con la ragione e coll'autorità d'Aristotile. Il Bargeo era della opinione del Tasso; ma gli altri, senza avvedersene, andavano a poco a poco a precipitare in quella dell' avversario; onde Torquato in una delle sue Lettere poetiche[2] cercò di renderli cauti in questo particolare dicendo: « Avvertasi che quel . . . . sa più che molti non credano, e che concessogli questo punto, che pare agli uomini che non sia in pregiudizio nè d'Aristotile nè de' poeti antichi, passa a cose maggiori; e come avviene ch' una eresia porta seco un' altra in conseguenza, conclude con questo mezzo un'altra conclusione, che segue inevitabilmente, cioè che l'arte d' Aristotele sia manca e imperfetta, e il poema di Virgilio non solo molto imperfetto, ma molto più imperfetto dell' *Ancroia*.[3] A

[1] Tasso, *Lett. Poet.*, pag. 83.

[2] Ivi, pag. 84.

[3] Era notissimo il poco favorevole giudizio che lo Sperone faceva dell' *Eneide* di Virgilio; onde egli medesimo, in una sua lettera al signor Felice Paciotto (*Opere dello Sperone*, tom. v, p. 280), racconta che in Roma un giorno il cardinal Farnese, male informato da' cortigiani oziosi, con tai parole lo interpellò: « È vero, m. Sperone, che voi vogliate abbrugiar Virgilio? » Al quale egli rispose: « Dio me ne guardi; ma voglio bene cercar d' intendere, perchè egli stesso volesse far ardere la sua *Eneide*. » Soggiunge poi, che intorno a questo *perchè* avea fatto grandissimo studio, ma così rotto e spezzato da' suoi negozi, che il porre insieme ciò che ne avea scritto, gli sarebbe stato maggior fatica che non fu lo scriverlo. Tuttavia questa risposta non può giustificar lo Sperone dalla stranezza di sì fatto giudizio; essendo troppo manifesto, che Virgilio si tenea non in-

dedurre questa conseguenza dalla prima conclusione vi bisogna poca fatica: pur io per ora non ho tempo di scriver più oltre. Credamisi, o chi non mi vuol credere questo, creda almanco ch' io sia cieco affatto. Bisogna dunque fermarsi sovra quel primo passo, e in quello farsi forte, che l' azione possa essere una di molti in uno, talmente però che, oltre il principale, gli altri concorrano ancora, come partecipi della vittoria. Questo solo si può difendere e tenere, se dopo il discorso di molti anni conosco cosa alcuna: gli altri che paiono forti, al primo impeto saranno presi. » Aggiunge poi, che ceduto questo punto, era spedito e spacciato affatto il suo poema; ma in compagnia così onorata, che non gli dovea rincrescere: e dice, che lo Sperone appunto per cotesta sua fantasia avea giudicato sin da principio, che non si potesse fare poema esatto sopra l' istoria di Gerusalemme;[1] e che s' egli avesse voluto seguire il di lui consiglio, gli conveniva fare un altro poema, nel quale non avesse mirato punto alla soddisfazione del mondo presente, nè fatto stima dell' autorità di Virgilio. Da questa diversità di sentimenti non v' ha dubbio ch' ebbe origine e fomento la mala soddisfazione, la quale, come si è veduto e si vedrà anche maggiormente in appresso, passò tra questi due grand' uomini, con qualche eccesso dal lato dello Sperone, e d' una maniera poco conveniente alla qualità di filosofo ch' egli affettava.

Mossero inoltre alcuni dubbi intorno alla necessità, connessione e verisimiglianza degli episodi; e tra gli altri, a quello di Erminia opposero, non esser verisimile ch' una donzella timida di sua natura s' armasse, uscisse della città, e s' arrischiasse d' andare nel campo de' nemici, senza che Tancredi avesse prima posto ordine tale ch' ella potesse venire a trovarlo sicuramente. Il Bargeo non vi faceva veruna difficoltà, bensì all' Antoniano parea uno strano spettacolo;[2]

teramente soddisfatto solo d' alcune picciole parti della sua *Eneide*, e non già della favola intera, come sembra che pretendesse lo Sperone.

[1] *Opere*, vol. x, pag. 84. E questa fu la cagione per cui non fece plauso in Ferrara al poema del Tasso, quando l' udì recitare alla presenza del duca, come s' è detto più sopra alla pagina 241.

[2] *Lettere poetiche*; Opere, vol. x, pag. 136.

perciocchè il Tasso da principio avea formato quest' episodio in altra maniera, facendo ch'Erminia, giunta vicino al campo de' cristiani, fosse presa dai due fratelli Alcandro e Poliferno che stavano in agguato; a' quali, siccome smarrita, non pensasse dire, come avrebbe dovuto, d' essere menata a Tancredi, che gli avea da rivelare cose d' importanza: onde scrivendo sopra ciò al signore Scipione Gonzaga [1] dice: « Questi dubbi mi danno gran fastidio, e volentieri vorrei che si rimovessero. Sarebbe forse bene ch' Erminia, avendo l' ordine di partire una notte, per alcun impedimento non potesse uscir quella notte, ed indugiasse sin all' altra, o per impazienza anticipasse di molte ore il tempo; e così non fosse intromessa da coloro ai quali Tancredi avea commesso ec., trovandosi altri alla guardia: nè Tancredi sentendo parlare di Clorinda crederebbe ch'ella fosse Erminia, non essendogli stato significato ch' ella dovesse venire sotto l' armi di Clorinda, nè a quell' ora. Aspetto con grandissimo desiderio sovra questo minuta risposta. » Così co' suggerimenti che gli furon porti, e colla squisitezza e fecondità del suo ingegno, ridusse poi l' episodio a quella bellezza e perfezione che ora veggiamo, e che per la novità degli accidenti, per la maestria della condotta, e per la delicatezza dell' espressione è forse uno de'più pregevoli di questo incomparabile poema.

Anche l' episodio d' Armida parve ai revisori troppo lusinghiero e soverchiamente lascivo, massime nel sedicesimo canto, ove descriveva i diporti amorosi di Rinaldo, i vezzi della maga e gli adescamenti di tutto quel giardino, formato a bella posta per corrompere ed effeminare l' indole generosa di quell' eroe. Il Tasso fu troppo ben contento di levare tutto quel che ci poteva essere di licenzioso: e in fatti tolse via parecchie stanze, e moderò diverse espressioni ch' erano alquanto lascive; non volendo, come costumato gentiluomo ch' egli era e pieno di religione, che la sua opera potesse mai servire d' inciampo all' incauta gioventù, o al sesso imbelle, da cui desiderava anzi che fosse letta con profitto, non

[1] *Lettere poetiche;* Opere, vol. x, pag. 136.

che senza pericolo. L'Antoniano poi, come persona spirituale e di coscienza molto delicata, instava che si togliessero dal poema non solo gl' incanti, ma anche tutti gli amori di qualunque sorte; parendogli che questi venissero in certa guisa a profanare la santità, e a diminuir la grandezza di quell' impresa. Merita d' esser letta la savia e bellissima risposta che il Tasso fece a questo insigne prelato, scusandosi di non poter totalmente aderire alle sue zelanti insinuazioni, e promettendo peraltro di rimovere, come fece, dal suo poema tutte le stanze giudicate lascive, e qualche parte ancora degl' incanti e delle meraviglie ch' esso o condannava come censore, o non approvava come poeta. Io ne riporterò qui uno squarcio, anche perchè si vegga il motivo che Torquato ebbe d' introdurre nel suo *Goffredo* gli amori e gl' incanti, e che molte di quelle meraviglie non furono inventate interamente da lui, ma solo variate nel modo ed ingrandite per ornamento del poema. « Desidero (egli dice)[1] che Vostra Signoria abbia riguardo non solo a tutto quello che già mostra aver considerato della natura della poesia e della lingua; ma che miri ancora con occhio indulgente lo stato e la fortuna mia, il costume del paese nel quale io vivo, e quella che sin ora giudico mia natural inclinazione. Sappia ancora, che negl' incanti e nelle maraviglie io dico non molte cose le quali non mi siano somministrate dall' istorie, almeno non me ne sia porto alcun seme, che sparso poi ne' campi della poesia produce quegli alberi che ad alcuni paiono mostruosi: perchè l' apparizion dell' anime beate, e la tempesta mossa da' demoni, e il fonte che sana le piaghe, sono cose intieramente trasportate dall' istoria; siccome l' incanto delle machine si può dire che prenda la sua origine dalla relazione di Procoldo conte di Rochese, ove si legge ch' alcune maghe incantarono le machine de' fedeli; e si legge in Guglielmo Tirio, istorico nobilissimo, che queste medesime maghe l' ultimo giorno dell' espugnazione furono uccise da' cristiani. Ma s' egli sia lecito al poeta l' aggrandir questo fatto, e se importi alla

[1] *Opere*, vol. x, pag. 157.

religione che si varino per maggior vaghezza alcune circostanze, a Vostra Signoria ne rimetto il giudicio. Questo solo a me pare di poter dire senza arroganza, che essendo l' istoria di questa guerra molto piena di miracoli, non conveniva che men mirabile fosse il poema. Nè minor occasion mi viene offerta dagl' istorici di vagar negli amori; perchè è scritto che Tancredi, che fu peraltro cavaliero di somma bontà e di gran valore, fu nondimeno molto incontinente, ed oltramodo vago degli abbracciamenti delle Saracine. È scritto parimente che Odoardo barone inglese, accompagnato dalla moglie che tenerissimamente l' amava, passò a questa impresa, e insieme vi morirono. Nè sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne, in questo e negli altri passaggi si trovarono negli eserciti cristiani ec. Ora, ch' io accresca ed adorni questi amori, e che alcuno del tutto ve n' aggiunga, facilmente credo che mi debba esser comportato da chi comporta la poesia; perchè l' accrescere, l' adornare, e'l fingere, sono effetti che vengono necessariamente in conseguenza col poetare: e tanto più stimo che mi debba esser conceduto, quanto che, se diam fede agli storici, molti di quei principi furono non solo macchiati d' incontinenza, ma bruttati ancora di malizia e di ferità: e se in vece delle ingiustizie, delle rapine, delle frodi e de' tradimenti, descrivo gli amori e gli sdegni loro, colpe men gravi; non giudico di rendere men onorata o men venerabile la memoria di quella impresa di quel ch' ella sia per se stessa, nè d' oscurar la fama d' alcun d' essi in quella guisa che Virgilio denigrò quella di Didone: nè mi pare d' essere a quelle accuse soggetto, per le quali Omero è scacciato dalla repubblica di Platone: e in somma credo che senza alcuno scandolo sarà letto il mio poema da coloro che avranno letto e che leggeranno l' istorie di questa guerra; parlo delle particolari, le quali, comecchè siano molte e molto nel rimanente tra loro discordi, in questo almeno sono conformi, che ciascuna d' esse ci pone innanzi agli occhi molte imperfezioni di quei principi, e sol Goffredo in tutto buono e pio ci vien rappresentato. »

Peraltro, benchè il Tasso per ornamento e vaghezza del

suo poema avesse creduto di dover necessariamente ammettere questi amori; ebbe tuttavia l' avvertenza di formargli in guisa, che non avessero felice fine; e ciò per distogliere, per quanto poteva, gli animi de' poco cauti leggitori dall' invaghirsi d'una passione così pericolosa, e tutta piena di angoscie e di amarezze. Questo artificio fu molto ben rilevato da Flamminio de' Nobili, uno de' revisori; e tanto bastò, perchè anche dagli altri fossero poi tollerate queste parti.[1] Solo l' amore d' Erminia pareva che in un certo modo avesse felice fine; ma il Tasso si esibì di rimediar anche a questo: tanta era la bontà e docilità della sua natura. « Io vorrei (dice in una delle sue Lettere poetiche)[2] anch'a questo dar un fine buono, e farla non sol far cristiana, ma religiosa monaca. So ch' io non potrò parlar più oltre di lei di quel ch'avea fatto, senza alcun pregiudicio dell' arte; ma pur non mi curo di variar alquanto i termini, e piacer un poco meno agl' intendenti dell' arte, per dispiacer un poco manco a' scropolosi. Io vorrei dunque aggiunger nel penultimo canto dieci stanze, nelle quali si contenesse questa conversione. Vostra Signoria potrà conferire questo mio pensiero con m. Silvio, e con m. Flamminio. Con gli altri no, che se ne riderebbono; e frattanto pensarò con qual modo ciò si possa fare. » Queste stanze però non furono aggiunte altrimente, forse perchè i due accennati valentuomini s'avvidero anch'essi, ch' una sì fatta giunta sarebbe stata soverchia, e peravventura nocevole alla perfezione del poema.

Sopra tutti corse gran pericolo d' essere proscritto l' episodio di Sofronia e d'Olindo. Tutti i revisori furono d' accordo nel condennarlo, fuor che lo Sperone, dal cui giudicio fu accettato per buono.[3] Opposero prima, che fosse troppo vago; appresso, che fosse troppo tosto introdotto; ultimamente, che la soluzione fosse per machina. A queste opposizioni rispose il Tasso assai dottamente, mostrando ch' erano di non molto valore.[4] Replicarono dipoi, parer loro che non fosse troppo ben

[1] *Lettere poetiche*; Opere, vol. x, pag. 142.
[2] Opere, vol. x, pag. 143.
[3] Tasso, *Lettere mss.*, pag. 20.
[4] Tasso, Lettere a Luca Scalabrino; *Opere*, vol. x, pag. 79.

connesso: di che veramente egli avea sempre dubitato, non però in guisa, che non ne avesse veduti di manco attaccati in Virgilio e in Omero: pure disse, che avrebbe ripensato come si potesse stringere maggiormente con la favola. Egli si trovò in molta agitazione per questo conto; giacchè da un lato gli rincresceva di perdere un episodio così bello, e, come si accennerà, molto per lui importante; e dall'altro, non avrebbe voluto lasciarvi cosa che potesse punto pregiudicare alla perfetta costituzione della sua favola; sicchè, quantunque fosse alcuna volta in procinto di rimoverlo, pure alla fine si determinò di lasciarlovi, mutando tuttavia alcune circostanze, e proccurando di renderlo meno staccato, e più interessante che da principio non era. Ecco la traccia, che di tutto ciò abbiamo nelle sue Lettere poetiche. In una de' 3 aprile, scritta al signore Scipione Gonzaga [1] dice: « Io ho già condennato con irrevocabil sentenza alla morte l'episodio di Sofronia, e perchè in vero era troppo lirico, e perchè al signor Barga e agli altri pareva poco connesso e troppo presto; al giudicio unito de' quali non ho voluto contrafare. » In altra poi de' 15 dello stesso mese [2] pare che, pentitosi di questa sentenza, l'avesse già rivocata dicendo: « Ben è vero, che in quanto all'episodio d'Olindo voglio *indulgere genio et principi*, poichè non v'è altro luogo ove trasporlo. » E finalmente in una lettera inedita a m. Luca Scalabrino, de' 3 di maggio,[3] conchiude: « Io mi vo risolvendo di lasciare l'episodio di Sofronia, mutando alcune cose in modo, ch'egli sia più caro ai chietini,[4] nè resti però men vago. » E in questa guisa fortunatamente non si venne a perdere uno de' più bei pezzi che fosse nella *Gerusalemme Liberata*, e che ora fa tanto onore all'italiana poesia.

Dicendo poi, ch'egli in quest'episodio voleva *indulgere ge-*

[1] Opere, vol. x, pag. 136. * Questa lettera è del 1576. *

[2] Ivi, pag. 98. * E questa è del 1575. *

[3] Lettere inedite, pag. 19 del mio ms. in foglio.

[4] * Così chiamavansi i chierici regolari Teatini, da Chieti patria di san Gaetano Tiene lor fondatore. Lo scrupoloso Antoniano era di quella regola. — Così voglio che sia corretta la nota che apposi a questa lettera nell'edizione da me procurata; tomo I, pag. 173. *

nio et principi, allude sicuramente a quello ch' io sempre ho creduto, cioè che il Tasso nella persona di Sofronia abbia inteso di fare un ritratto di madama Leonora: e ciò anche a contemplazione del duca suo signore; il quale è troppo credibile che pigliasse maraviglioso piacere d'una sì viva e naturale dipintura.[1] Basta por mente alle qualità che di sopra abbiamo descritte[2] di questa virtuosissima principessa, per subito comprendere che sono le medesime affatto, che il Tasso assegna alla sua Sofronia;[3] cioè vergine di verginità già matura, d'alti e reali pensieri, d'alta bellezza, ma da lei non curata se non quanto se ne fregiasse la sua onestà, di maniere schive e generose, e che godeva di starsene ritirata, involandosi alle lodi e agli sguardi altrui; ed altre sì fatte: onde sembra strano, che tra i molti commentatori e annotatori della *Gerusalemme* nessuno abbia avvertita una cosa, che pur dovea subito presentarsi al pensiero di chi avesse avuto anche mezzana cognizione di quella corte.

Per ultimo, tutti i revisori opposero concordemente, che il poema fosse troppo fiorito, e che troppo abbondasse di soverchi ornamenti; onde lo consigliarono a rimoverne parecchi, ed altri moderare, parendo loro, che siffatte squisitezze si convenissero piuttosto al genere lirico, che alla gravità dell'epopeia. In questa, a dir vero, il Tasso si mostrò meno arrendevole che nell'altre opposizioni; giacchè avendo fatto grandissimo studio per rintracciare nella nostra lingua le forme del genere magnifico, gli parea di non averci trovato che pochissimi modi; e che per innalzare lo stile fosse assolutamente necessario l'accattare molte figure nel genere mezzano, e far uso di gran copia d'ornamenti. Di sì fatto suo parere egli n'espose ampiamente le ragioni in una lettera al Gonzaga,[4] dicendo: « In quanto agli ornamenti io sono piuttosto indulgente a lasciarli, che molto severo nel rimoverli; per-

[1] * Non converrei col Serassi intorno al *maraviglioso piacere* che dovette pigliare il duca Alfonso di questo episodio; quando veramente fosse a lui noto che si alludeva in Sofronia e Olindo a Eleonora e Torquato. Vedi le *Lettere*, pag. 64 del tomo I, e pag. V del tomo III. *

[2] Veggasi qui addietro a pag. 179 e segg., e particolarmente a pag. 209.

[3] *Ger. Lib.*, canto II, st. 14, 17 e 18.

[4] *Opere*, vol. X, pag. 145.

chè nuovamente leggendo Demetrio ed altri che parlan dello stile, ho considerato una cosa, che a me par verissima e realissima. Molte delle figure del parlare, ch'essi attribuiscono come proprie alla forma magnifica di dire, non sono state ricevute dalla lingua vulgare; perchè, per esempio, malamente si potrà dire in questa lingua *armato milite complent*, o chiamar selva un ramo. Non ha ricevuto, oltra ciò, questa lingua la composizion delle parole, ch'è nella latina e più nella greca; non la trasposizione, tanto lodata da Aristotile, se non in poca parte. Chi direbbe *transtra per*, che non paresse Schiavone? Son molti e molti altri modi di dire, che son propri del magnifico, ed innalzan lo stile senza esquisito ornamento. Or non avendo la nostra lingua molti di questi modi, che dee fare il magnifico dicitor toscano? Quei soli c'ha ricevuti la lingua, non bastano peravventura. Certo, o accattar molte figure e molti modi dalla mediocre forma, o dalla umile. Della umile è propria passion, per così dire, la purità; della mediocre, l'ornamento: ma s'egli per sua natura è più vicino e più simile alla mediocre, che non è all'umile, perchè non servirsi degli aiuti vicini e conformi più tosto, che de' lontani e difformi? L'Ariosto, Dante e 'l Petrarca ne' *Trionfi* molte volte serpono; e questo è il maggior vizio che possa commetter l'eroico: e parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passan nel vizio contiguo all'umiltà, che è la bassezza, ma quando usano questa umiltà, che per se stessa non è biasimevole, fuor di luogo. Or per conchiudere io giudico, che questo essere talora troppo ornato non sia tanto difetto o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua. Considerisi, oltra ciò, che l'instrumento del poeta eroico latino e greco è il verso esametro, il qual per se stesso senz'altro aiuto basta a sollevar lo stile: ma 'l nostro endecasillabo non è tale; e la rima ricerca e porta di sua natura l'ornamento più che non fa il verso latino e greco. Sicchè si deve avere anco accessoriamente qualche riguardo all'instrumento, non solo al principale, come s'ha in non romper tanto i versi, quanto si rompono nell'esametro: si deve anco condonare alla lingua vulgare, ed alle stanze qual-

che eccesso d'ornamento. Tutto questo ho detto non solo come teorico, ma come pratico ancora: pur Vostra Signoria vedrà nel canto ch'io le manderò, sin a quanto giudico che si debba stendere questa moderazione d'ornamento, la quale in alcune cose in ogni modo è necessaria. Ho scritto queste cose in fretta, e confuse; Vostra Signoria le intenda per discrezione, e mi faccia favore di conferire questa mia opinione col signor Barga e col signor Flamminio. » Contuttociò, egli s'indusse a rimovere molti di questi ornamenti, tanto più che l'eccesso de' medesimi era principalmente nelle materie amorose, le quali anche per altre cagioni gli convenne moderare.

Un difetto però non fu osservato nel di lui stile da veruno de' revisori; ma ben se n'avvide Torquato medesimo, che non lasciò di farne confidenza al signore Scipione, pregandolo di consiglio e d'aiuto.[1] « Non so (dice) se Vostra Signoria abbia notato un'imperfezione nel mio stile. L'imperfezione è questa, ch'io troppo spesso uso il parlar disgiunto, cioè quello che si lega piuttosto per l'unione e dependenza de' sensi, che per copula o altra congiunzione di parole. L'imperfezione v'è senza dubbio; pur ha molte volte sembianza di virtù, ed è talora virtù apportatrice di grandezza; ma l'errore consiste nella frequenza. Questo difetto ho io appreso dalla continua lezion di Virgilio, nel quale (parlo dell' *Eneide*) è più che in alcun altro, onde fu chiamato da Caligula arena senza calce.[2] Pur sebbene coll'autorità si può scusare e difendere, sarebbe meglio rimediarvi talora. Io mi ci son provato, e mi ci riproverò: Vostra Signoria mi favorisca d'averci anch'ella un poco d'avvertimento. » Corresse adunque e moderò ancor questa qualità del suo stile, o buona o rea ch'ella si fosse, non però in guisa, che non ve ne sia qua e là rimaso qualche vestigio; il che diede poi ansa ad un gran valentuomo, e per altri studi celebratissimo, di credere che

[1] *Opere*, vol. x, pag. 122.

[2] * Non di Virgilio ma di Seneca portava questo giudizio Caligola, se merita fede Svetonio, le cui parole son tali: *Lenius comptiusque scribendi genus adeo contemnens, ut Senecam, tum maxime placentem, commissiones meras componere, et arenam esse sine calce diceret.* (Calig., c. 53.) *

questo parlar disgiunto provenisse da strettezza di vena e povertà di concetti, come se mancando al Tasso la materia, fosse stato costretto di andar racoozzando insieme concetti spezzati, e senza dipendenza e connessione tra loro.[1]

In questa maniera attendeva il Tasso a correggere ed abbellire il suo poema: nel che gli fu di non poco vantaggio l'industria e l'amorevolezza di Luca Scalabrino, gentiluomo ferrarese, suo amicissimo; il quale essendo venuto poco innanzi a Roma, raccomandato dal Tasso medesimo al Gonzaga,[2] ed intervenendo perciò anch'esso alle adunanze che si

[1] Questi fu il celebre Galileo Galilei, il quale nelle *Considerazioni,* ch'egli scrisse essendo ancor molto giovane, sopra la *Gerusalemme liberata* in confronto dell'*Orlando Furioso* (opera che si credeva perduta, ma che fu avventurosamente ritrovata da me in una di queste insigni librerie di Roma), nota in sul bel principio come difetto molto famigliare al Tasso questo parlar disgiunto, pretendendo perciò, che la sua narrazione riesca più presto una pittura intarsiata, che colorita a olio. « *Perchè* (egli dice) essendo le tarsie un accozzamento di legnetti di diversi colori, con i quali non possono giammai accoppiarsi e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità de' colori crudamente distinti; rendono per necessità le lor figure secche, crude, senza tondezza e rilievo. Dove che nel colorito a olio sfumandosi dolcemente i confini, si passa senza crudezza dall'una all'altra tinta; onde la pittura riesce morbida, tonda, con forza e con rilievo. Sfuma e tondeggia l'Ariosto, come quelli ch'è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti: seccamente e crudamente conduce le sue opere il Tasso per la povertà di tutti i requisiti al ben oprare. » In cotale giudizio fa bensì il Galileo molta prova della squisitezza di gusto che veramente egli ebbe per il disegno e per la pittura; ma non mostra poi eguale intendimento nelle cose della poetica, volendo ascrivere a vizio al Tasso ciò che, per opinione de' più versati in queste materie, è senza alcun dubbio virtù, e virtù apportatrice di grandezza, quale assolutamente si richiedeva in un poema epico, come è questo del Tasso.

* Nel vol. IV delle *Lettere,* a pag. XXXVII, io scrissi già a questo proposito: « Le *Considerazioni* del Galileo *al Tasso,* disseppellite dal Serassi, e da lui riseppellite, furono messe in luce da Pietro Pasqualoni romano nel 1793. Dispiacque che un grand'uomo si fosse dato a malmenare un grand'uomo: ma era da pensare che eziandio i grandi uomini sono stati giovani. L'opera difatti del Galileo si attribuisce a' suoi primi anni; ed altri ha osservato che nelle sue lettere non parla che di una *Gerusalemme* interfoliata, *dove avea annotati tutti i riscontri* de' concetti comuni trattati dal Tasso e dall'Ariosto, soggiungendo i motivi che gli facevano anteporre l'uno all'altro. Oggi si è dubitato se fossero veramente quelle *Considerazioni* dettate dal Galileo; ed è autore del dubbio un valoroso letterato romano, l'abate Luigi Maria Rezzi bibliotecario della Corsiniana. (Vedi *Atti dell'accademia pontificia de' nuovi Lincei,* anno V, sessione I, del 28 dicembre 1851.) Forse un giorno si potrà provare con migliori ragioni, che Galileo Galilei non le ha scritte. » *

[2] Ecco il bel carattere che fa il Tasso allo Scalabrino nella lettera

tenevano da' revisori, dava poi minuto ragguaglio al poeta del sentimento di que' letterati, interponendovi bene spesso anche la propria opinione; di cui Torquato solea fare gran conto, per essere di persona non meno intelligente[1] che amorevole, e molto cupida del suo onore. Tra questo mezzo fece ancora una scorsa a Padova per consultarvi diversi amici pur sopra il suo poema. È incredibile l'onore che vi ricevette per la fama del suo nome, e per la grande espettazione che già vi s'avea di un'opera tanto singolare. Egli alloggiò in casa del celebre Gio. Vincenzo Pinelli,[2] ma altri signori parimente fecero a gara nel convitarlo; affermando egli medesimo,[3] che non poteva supplire ai molti banchetti e alla curiosità degli uomini che gli si affollavano intorno. Non lasciò in tale incontro di onorar della sua presenza anche le accademie che vi fiorivano, e particolarmente quella degli Animosi, la quale soleva adunarsi nel palagio dell'abate Ascanio Martinengo;[4] e scrive Paolo Beni d'aver quivi avuto il con-

scritta in sua raccomandazione al Gonzaga; *Opere*, vol. x, pag. 250: « Nè dirò a V. S. ch'egli sia intendentissimo delle leggi, e molto avanzatosi negli studi d'umanità, e di bonissimo gusto nell'eloquenza così poetica come oratoria; perchè tutto questo credo ch'ella il conoscerà conversandolo. Le dirò solo due cose, le quali desidero che vagliano tanto appresso V. S., ch'egli ne sia ricevuto da lei nel numero de' suoi più intrinsechi. L'una è, che se v'è lealtà e nobiltà d'animo negli uomini, è in lui quanto in alcun altro. L'altra, che (trattone V. S.) è colui ch'io più amo, e da cui più sono amato; ond'è ragione che tenga appresso V. S. quel luogo di servitù, che terrei io, se fossi in Roma. »

[1] Lo Scalabrino aveva un finissimo gusto nella poesia, e scrivea con molta eleganza particolarmente in latino. Tra gli opuscoli poetici di Elio Giulio Crotto cremonese, stampati in Ferrara per Valente Panizza l'anno 1564, in-8, v'è un bellissimo epigramma dello Scalabrino, che incomincia: « *Auratos Phœbi currus, et gemmea lora;* » onde mi meraviglio che il Baruffaldi non l'abbia mentovato nella sua dissertazione *De poetis Ferrariensibus;* che certo lo meritava più di molt'altri che vi sono nominati.

[2] Gio. Vincenzo Pinelli, gentiluomo genovese molto ricco, essendosi dato interamente agli studi delle buone lettere e delle scienze, dimorò quasi tutto il tempo della sua vita in Padova, ove radunata con finissimo gusto una copiosa libreria di cose stampate e di rari manoscritti, godeva di accomunarla a tutti gli studiosi, usando cortese ospitalità alle persone di lettere che di colà passavano. Veggasi la di lui Vita scritta latinamente da Paolo Gualdo, e stampata in Augusta l'anno 1607, in-4; come pure Michele Giustiniani negli *Scrittori Liguri*, pagine 409 e segg.

[3] *Lett. al Gonzaga*; Opere, vol. x, pag. 252.

[4] Paolo Beni nel suo *Cavalcanti, ovvero Difesa dell'Anticrusca*, pubblicata sotto il nome di *Michelangelo Fonte;* In Padova, per Francesco Bol-

tento di conoscere per la prima volta il Tasso, e di stringere amicizia con esso lui;[1] per cagion della quale, e molto più per vederlo attaccato a sì gran torto, si fece poi suo campione contro alla Crusca, e divenne uno de' suoi più appassionati partigiani.[2] Quivi, oltre al Pinelli, ch' era intendentissimo, vi consultò il Piccolomini già suo maestro, Domenico Veniero e Celio Magno; al quale siamo peravventura debitori, che siasi lasciata nel poema la celebre ottava, « Sai che là corre il mondo, »[3] ch' era stata proscritta come soverchia dal Gonzaga,[4] e dagli altri valentuomini, nella revisione romana. Si restituì poi a Ferrara nel giovedì santo di quell' anno, secondo che egli scrisse allo stesso Gonzaga[5] dicendo: « Questa mattina, ch' è il giovedì santo, me ne torno a Ferrara; risoluzione improvvisa, ma cagionata da commodità di carrozza, e da compagnia d' amici che mi conducono. Lascio al signor Gio. Vincenzo Pinelli il settimo canto, che l' invii a Vostra Signoria, nel quale ho sudato molto, perchè molto avea bisogno di lima. Ho cancellatevi molte cose affatto, e ritrattele di nuovo, quanto felicemente non so; e tanto più ne sono incerto, quanto io son meno atto a giudi-

zetta, 1614, in-4, pag. 53: e dice, che in quest' accademia « si udivano musiche nobilissime, e ragionamenti pieni di erudizione e di eloquenza. »

1 Il Beni, pag. 114 del *Cavalcanti,* afferma di aver avuto amistà e famigliarità col Tasso sin dall' anno 1574, in cui lo conobbe nell' accademia degli Animosi di Padova. E questo medesimo aveva anche affermato nella lettera ai lettori, premessa alla sua *Comparazione di Omero. Virgilio e Torquato* ec.; In Padova, appresso Lorenzo Pasquati, 1607, in-4. Ma il Beni dovette prendere abbaglio di un anno nel suo computo; giacchè non trovo che il Tasso fosse in Padova nel 1574: bensì è certo che vi si trattenne alquanti giorni nel marzo e nell' aprile del 1575.

2 Oltre alle accennate opere, che sono per lo più in difesa e commendazione del Tasso, scrisse il Beni anche un pienissimo *Commento sopra la Gerusalemme;* la cui metà fu impressa in Padova per Francesco Bolzetta l' anno 1616, in-4; e l' altra si cominciò a stampare parimente in Padova per Gasparo Crivellari nel 1625, ma per la morte dell' autore rimase interrotta, come si mostrerà a suo luogo.

3 *Lettere poetiche;* Opere, volume x, pag. 95.

4 In fatti nella copia della *Gerusalemme,* che fece di sua mano esso signor Scipione Gonzaga, prestatami con infinita gentilezza dall' eminentissimo signor cardinale Luigi Valenti Gonzaga, legato di Romagna, che la conserva tra i preziosi codici della sua sceltissima libreria, si vede tra molt' altre ommessa anche questa bellissima ottava; segno che nè da lui nè dagli altri era stata insino a quel tempo approvata.

5 *Opere,* vol. x, pag. 96.

care dei parti recenti. Questo so bene, che per tutto il canto sono sparse alcune cose che non mi piacciono, e ne ho segnate due o tre. »

Quivi alla fatica del rivedere e correggere il suo poema gli s'aggiunse l'agitazione di un gravissimo sospetto in cui entrò, che i suoi emoli, de' quali si è parlato di sopra, gl' intercettassero le lettere ch' egli scriveva a Roma, e le risposte che di qui gli erano mandate: e ciò non solo per iscoprire i di lui segreti, ma per vedere le opposizioni che si facevano all' opera, affine di valersene poi opportunamente per avvilirlo, e per iscreditarlo presso il duca. Egli con una sua lettera de' 3 maggio [1] ne fece avvertito il Gonzaga, pregandolo a chiarirsi onde nasceva che le lettere scritte da lui in diversi tempi gli giugnessero tutte in un medesimo giorno, e perciò bramava che se v' era fraude, ne lo avvertisse, e per più sicurezza mandasse le lettere al conte Ercole Tassone. In un' altra poi scritta lo stesso giorno [2] (tanto s'era già riscaldato in un sì fatto sospetto) dice: « Mandai l' ottavo e 'l nono canto, se ben mi ricordo, il decimosesto d' aprile, consegnato qui al mastro della posta: Vostra Signoria non mi dà nuova della ricevuta, nè dallo Scalabrino me n' è fatto motto, nè anco d' alcune lettere ch' io scrissi a Vostra Signoria ed a lui per quello ordinario, e per l' altro appresso, comecchè scriva d' essere stato egli medesimo alla posta. In quelle lettere erano molte cose pertinenti al Poema, intorno alcune parti delle quali non mi soddisfaccio, nè vorrei che fossero smarrite; ma più mi dà noia il dubbio che non siano state intercette, e mi si vanno avvolgendo mille pensieri fastidiosi per la testa. Supplico Vostra Signoria ch' usi ogni diligenza per trovare i canti e le lettere; e trovandole, proccuri che messer Giorgio [3] intenda dal mastro delle poste, se vennero per quel medesmo ordinario ch' io dico; ed esamini bene se sono state aperte o no; che vorrei pur uscire di questo dubbio che m' affligge, cioè che molte mie scritture

[1] *Opere*, vol. x, pag. 103.
[2] Ivi, loc. cit.
[3] M. Giorgio Alario, maestro di casa del signor Scipione Gonzaga, del quale s'avrà da parlare altre volte.

siano ritenute e poi mandate. » Questi fastidii, lo studio continuato, e l' umor melanconico, di cui il temperamento del Tasso abbondava, cominciarono ad agitargli alquanto l' immaginazione, sicchè per un certo suo timore, di cui ora non accade far parola, dovendosene trattar largamente quindi a non molto, egli si portò nel mese di giugno a Bologna,[1] ove tuttavia non si trattenne che pochi giorni; ed ebbe il piacere di trovarvi Diomede Borghesi, poeta e letterato illustre, da lui già conosciuto in Padova, pieno, per quanto ei medesimo diceva, di favori e di scudi.[2] Tornato poi Torquato a Ferrara, cadde quasi subito malato, e con sintomi tanto spaventevoli, che da principio fu creduto in grandissimo pericolo;[3] pure dopo quattro o cinque giorni si riebbe pressochè interamente, e riprese come prima le solite sue applicazioni.

Egli bramava che si facesse al suo poema un' altra più diligente revisione: e poichè le cose spettanti all' arte a giudicio d' uomini così severi stavano pressochè bene, e di quelle che appartengono allo stile n' era pienamente assicurato dal Gonzaga, gli restava solo di dubitare del diletto; onde scrivendo al medesimo Gonzaga,[4] lo prega a volerne indagare il sentimento de' cortigiani galanti e delle persone di mezzana capacità. « Io (dice) non mi proposi mai di piacere al vulgo stupido; ma non vorrei però solamente soddisfare ai maestri dell' arte: anzi, sono ambiziosissimo dell' applauso degli uomini mediocri, e quasi che altrettanto affetto la buona opinione di questi tali, quanto quella de' più intendenti. Prego dunque Vostra Signoria che me ne scriva quel tanto ch' avrà potuto sottrarre dal parere de' cortigiani ga-

[1] *Lettere poetiche;* Opere, volume x, p. 112.

[2] Ivi, loc. cit. « È qui (dice) il nostro signor Borghese in stampa d'Aldo, pieno di favori e di scudi, per quanto e' dice. » La lettera è in data di Bologna, 27 giugno 1575.

[3] Ecco ciò che ne scrive il Tasso medesimo al signore Scipione sotto il dì 16 luglio (*Opere*, vol. x, pag. 252): « Io sono in letto a pagare il tributo solito ed ordinario d'ogn'anno alla mia fortuna, ed oggi è il terzo di che vi son posto. Questi due giorni passati sono stato in guisa travagliato da febbre e da dolori e da stupori di testa, che ho talora dubitato di non aver a lasciare Vostra Signoria esecutrice d'un duro ufficio. Pur oggi, la Dio grazia, sono quasi libero di febbre e col capo meno intronato. »

[4] *Opere*, vol. x, pag. 253.

lanti e degli uomini mezzani. » Conviene che il Gonzaga gli desse delle relazioni molto favorevoli in questo proposito; giacchè nella replica che il Tasso fece alla sua risposta, esprime la gran contentezza che n' avea provata dicendo: [1] « Non voglio dissimulare la mia ambizione. Quel che mi scrive Vostra Signoria del molto piacere con che da molti è letto il mio poema, ha recato a me infinito diletto; pur io desiderarei d' intendere più particolarmente di qual ordine d' uomini siano costoro, a chi tanto piace; perchè, a confessarle il vero, io ho sempre sperato d' avere a soddisfare ai versati negli studi poetici: ed il mio dubbio era solo intorno agli altri.[2] Il signore Scipione, per la stima grandissima che faceva di questo poema, e forse ancora per poterlo più facilmente mostrare ad altrui, s' era contentato di trascriverlo di sua mano,[3] e non v' ha dubbio che non dovesse a tutti piacere infinitamente, sapendosi che all' uscire che poi fece alla luce, ebbe tale e sì meraviglioso incontro presso ogni genere di persone, che nello spazio di pochi mesi ne furon fatte sette edizioni in Italia, ed una in Francia.[4] Ma ciò ch' era per Tor-

[1] *Lett. poetic.*: Opere, vol. x, p. 117.

[2] In altra lettera scritta a Napoli al signor Giulio Caria, parecchi anni dappoi, cioè alli 7 di giugno del 1585 (*Opere*, vol. x, pag. 306), si protesta di non aver composto solamente per le persone dotte, ma per tutti i begl' ingegni, ancorchè non forniti di alcuna dottrina, e dice: « Io non ho scritto a' dotti solamente, come Vostra Signoria stima e come affermano molti; ma a' belli ingegni, i quali nella fanciullezza sono indòtti, e spesse volte crescendo non acquistano alcuna dottrina per colpa de' parenti, e per vergogna di questo secolo; ma possono agevolmente acquistarla, ed è loro dilettevole quella fatica dello studiare che agli altri pare intollerabile. E perchè nella poesia s' impara più facilmente quel che s' impara, e con diletto maggiore che in altra scienza ovvero arte; niun altro libro è letto più volentieri da' belli ingegni, che naturalmente sono desiderosi del piacere, perchè egli deriva dalla bellezza, alla quale si rivolgono come a proprio oggetto. E questa così va ricercando il poeta, come il filosofo, che c' insegna i costumi e la bontà, ec. »

[3] Di questo favore egli fu ringraziato dal Tasso nelle Lettere poetiche (*Opere*, vol. x, pag. 108), leggendovisi come siegue: « Vostra Signoria mi gonfia di tanta ambizione con sì segnalato favore, com' è ch' ella trascriva di sua mano sì lunga Iliade, ch' io non ne capisco in me stesso: la cortesia d' Alessandro non si paragoni a questa, nè Alessandro a Scipione in molte cose. Io non voglio entrare ne' ringraziamenti; chè questo campo omai non voglio correr con lei. »

[4] Dalli 7 d' agosto del 1580, in cui comparvero alla luce XIII canti del *Goffredo*, molto scorretti, per opera di Celio Malaspina, sino alli 20 di luglio del 1581, ove uscì un buon testo della *Gerusalemme* in Ferrara appresso gli

quato di molta importanza, il duca medesimo, al quale ei leggeva di mano in mano le mutazioni e i miglioramenti, mostrava di provarne infinita soddisfazione,[1] e raddoppiava perciò al Tasso le finezze e i favori, volendolo sempre seco alle delizie di Belriguardo,[2] ove soleva andar sovente a diporto co' suoi più favoriti cortigiani. Era Belriguardo una grande ed amenissima villa, dove il duca Alfonso solea portarsi particolarmente la state per ischivare gli eccessivi calori della città.[3] Quivi, oltre a un palazzo veramente regale, con loggie, corridori e sale di una vastità prodigiosa, v'erano bellissimi giardini d' ogni sorte di frutti abbondanti, ed irrigati vagamente dalle acque del Po, che Sua Altezza con molto artificio condotte vi avea; e di più, una deliziosa peschiera, dove sempre si trovava quantità di pesci, la quale, sendo l' acqua limpidissima, serviva comodamente al notare, per essere in ogni tempo ombrosa a cagione degli altissimi pioppi che la circondavano.

Tra questo mezzo tornò a Ferrara madama Lucrezia da Este, la quale per la morte di Guidubaldo della Rovere suo suocero era già da alcuni mesi divenuta duchessa d'Urbino.[4]

eredi di Francesco de' Rossi, e ciò, come apparve, per opera di Febo Bonnà, ma in effetto per cortese diligenza del cavalier Batista Guarino, si videro le otto edizioni che detto abbiamo; e sono due di Venezia, una di Casalmaggiore, due di Parma, due di Ferrara ed una di Lione, presso Pietro Roussin, in-16; tutte possedute da me, e delle quali si darà piena contezza nel Catalogo in fine di quest' opera.

[1] Ciò si ha da una lettera del Tasso allo Scalabrino (*Opere*, vol. x, p. 80), ove dice: « Lessi alle Casette l' ultimo canto a Sua Altezza, per quanto mostrò, con infinita sua soddisfazione; e colla prima occasione, la quale non potrà tardare oltre quindici o venti giorni, comincierò a rileggerlo tutto ordinatamente da principio. »

[2] Il Tasso, nell' accennata lettera allo Scalabrino (loc. cit., pag. 83), dice: « Questa sera, che è del dì del corpo di Cristo, si va a cena a Belriguardo: dicesi che torneremo dimane, ma non è certo. » E in un' altra al Gonzaga (*Opere*, vol. x, pag. 108): « Scrivo a Vostra Signoria illustrissima col piè in carrozza ec. Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò l'argomento della favola ec. »

[3] Veggasi la descrizione che fa di questa villa il conte Annibale Romei nell' introduzione alla prima giornata de' suoi *Discorsi*, stampati in Venezia appresso Francesco Ziletti, 1585, in-4.

[4] Il duca Guidubaldo II mancò di vita in Pesaro il dì 29 settembre 1574, nell' età di 60 anni, secondo che scrive Nicolò Angelo Caferro nel suo *Synthema vetustatis*, pag. 159. Il signor proposto Reposati, alla pag. 215 del tomo II della sua bell' opera *Della zecca di Gubbio e delle geste de' signori della Rovere duchi d' Urbino,* dice che

Ella siccome si vedeva dal duca suo marito, quanto stimata a riguardo delle sublimi qualità che l' adornavano, altrettanto poco gradita per l' età sua già avanzata, e non punto atta ad aver prole; [1] così avea risoluto di separarsi da lui, ed andare a stabilirsi in Ferrara presso il fratello, dal quale sapeva che sarebbe stata sempre molto ben veduta e nobilissimamente trattata.[2] Non incontrò veruna difficoltà cotale risoluzione dal lato del marito, e molto meno da quello del duca Alfonso che le portava grandissimo affetto; onde non guari dappoi potè fissare per sempre il suo soggiorno in Ferrara, ove dal duca Francesco Maria le vennero pagati puntualmente i suoi assegnamenti, e le fu dal medesimo usata insin ch'ella visse [3] ogni sorte di onore e di cortesia. Non è da dirsi, se il Tasso fu lieto per l' arrivo a Ferrara di una principessa tanto a lui favorevole ed affezionata; molto più sentendo ch' ella era ri-

morì il dì 28, e d'anni 61. Era nato questo principe alli 2 d'aprile del 1514, ed essendo morto nel settembre del 1574 avea di pochi mesi compiuto il sessantesimo anno, non che fosse arrivato al sessantunesimo, come vuole il signor Reposati.

[1] Giugneva allora la duchessa Lucrezia al quarantunesimo anno della età sua, e in quasi cinque anni di matrimonio non avea mai data veruna speranza di fecondità; onde non importò gran fatto al duca Francesco Maria suo marito che ella si ritirasse a vivere a Ferrara.

[2] Il Boccalini avvezzo, come Cornelio Tacito, a sospettar d'ogni cosa e ad interpretar sinistramente le azioni de' principi, nelle sue *Osservazioni politiche sopra gli Annali* di esso Tacito, ms. della libreria di monsignore Onorato Caetani, ascrive il ritiro in Ferrara di questa principessa al timore ch' ella aveva d' essere avvelenata a cagione della sua sterilità, dicendo: « Infelice veramente può chiamarsi una principessa sterile, difetto abborrito da' privati, non che da' principi. Ora, se qualche principessa si trovasse così sfortunata, io l'esorterei ad imitare la prudenza di Lucrezia d'Este, duchessa d' Urbino, che conosciutasi sterile si ritirò in Ferrara, nè fu mai possibile di persuaderla al ritorno col marito. Anzi mentre visse, usò esquisitissima diligenza nelle vivande, per assicurarle da' veleni. » Ma che questa sia una mera immaginazione del Boccalini, può benissimo argomentarsi dai molti e particolari riguardi che il marito ebbe sempre per la persona di questa degnissima principessa, avendola di continuo onorata e fatta servire squisitissimamente di quanto le occorreva insino alla morte, come afferma il signor proposto Reposati, loc. cit.

[3] Ella visse 64 anni, e morì sul principio del 1598, dopo d'essere stata paciera tra il duca don Cesare d'Este e il pontefice Clemente VIII. Nel Diario del duca Francesco Maria, ms. della Magliabechiana di Firenze, si trova notata la malattia e la morte di questa principessa nella maniera seguente: « 1598, 14 febraio. Mandai l' abate Brunetto a Ferrara, per visitare la duchessa mia moglie ammalata. A dì 15 detto intesi, come alli 11 la notte seguente morì in Ferrara madonna Lucrezia d' Este duchessa d' Urbino mia moglie. »

soluta di stabilirvisi: con che se gli veniva ad accrescere un gagliardo appoggio contro le insidie de' suoi avversari. E certo la duchessa d'Urbino mostrò in ogni incontro di gradire e di stimare il Tasso più assai di qualunque altro gentiluomo di quella corte; sicchè nella cura noiosa che in questo tempo medesimo le convenne fare per certa sua indisposizione, non volle altro intertenimento che la compagnia di Torquato, della quale, come già dicemmo, provava infinita soddisfazione. Il duca, che l'avrebbe voluto appresso di sè nella delizia di Belriguardo, gliel' accordò di malissima voglia; e per quanto il Tasso medesimo afferma, pare che anch'egli facesse quasi un sagrifizio a trattenervisi. « Il signor duca (dice scrivendo al Gonzaga sotto il dì 20 luglio 1575,[1] è andato fuori, ed ha lasciato me qui, *invitus invitum*, perchè così è piaciuto alla signora duchessa d'Urbino; la quale togliendo l'acqua della Villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro, e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis*. Le ho conferito il mio disegno di venire quest'ottobre a Roma: non l'ha approvato, e giudica ch'io non debba partirmi di Ferrara anzi l'edizion del libro, se non fosse solo per andare seco a Pesaro; ch'ogn'altra andata, per quant'ella m'afferma, sarebbe discara e sospetta: e m'ha detto alcuna cosa che m'ha dato a divedere ch'io mi sono apposto in gran parte;[2] sicchè cessi omai m. Luca di dar tanta fede alle sue opinioni. Ora io ardo di desiderio non solo della peregrinazion romana, ma anco di rivedere il terren nativo per quindici giorni: non posso far altro che proccurar di sbrigarmi da questo benedetto poema. »

E qui ognuno peravventura si stupirà, che essendo il Tasso stato sconfortato dal venire a Roma da una principessa di tanto senno, e da cui sapeva essere molto amato ed avuto caro; egli nonostante, prima della pubblicazione del libro, abbia voluto far questo viaggio, bensì sotto pretesto della di-

[1] *Lettere poetiche*; Opere, vol. x, pag. 116.

[2] Per le lettere state intercette da' nemici del Tasso s'era già scoperto ch'egli pensava ad altra servitù; nè costoro aveano mancato di farlo penetrare al duca, il quale peraltro non sapea indursi a crederlo.

vozione dell'anno santo, ma in effetto per un suo particolare capriccio, o, com'è più verisimile, lusingato da qualche promessa del Gonzaga.[1] Ma è troppo manifesto, che le azioni private de' poeti e de' filosofi più grandi non sogliono per lo più essere accompagnate da quella savia e prudente condotta che peravventura si converrebbe. E certamente il Tasso non mostrò in questa occasione la sua usata maturità: perciocchè da un sì fatto errore si può dir che avessero origine le sue disavventure,[2] essendosi con ciò accresciuto a dismisura il sospetto, che già si aveva alla corte, ch' egli cercasse altro servizio, e dato ansa a' suoi nemici di calunniarlo quanto più seppero, e di farlo quasi apparire un mal cavaliere, ingrato e disleale.

Chiese dunque il permesso di poter venire a Roma per l' indulgenza del giubbileo, e per trattare in persona co' revisori del suo poema, per così appianar di presente ogni difficoltà, giacchè il voler ciò terminare per lettere, s'era veduto per esperienza che portava seco un lunghissimo tempo. Il duca, desideroso di agevolar quanto poteva la pubblicazion di quest' opera, se ne mostrò contento, e scrisse al cardinale suo fratello, che facesse al Tasso buona accoglienza e prestassegli ogni favore. Anche l' ambasciator di Toscana, m. Bernardo Canigiani, uomo assai ben letterato,[3] volle raccomandarlo al celebre don Vincenzio Borghini in Firenze, pregandolo a favorirlo, e compiacerlo del suo parere intorno al

[1] S' era questo signore maneggiato gagliardamente per far assegnare al Tasso qualche provvisione o dal cardinale de' Medici, o dal granduca suo fratello; e sembra che que' principi avessero idea di dargli il carico di scrivere una storia. Veggasi una lettera di Torquato tra le familiari, scritta al medesimo signore Scipione; *Opere*, vol. IX, pag. 142.

[2] Il Tasso medesimo, in una lettera al sig. Fabio Gonzaga (*Opere*, vol. IX, pag. 228), confessa che 'l principio e la cagione della sua infelicità fu la sua venuta a Roma nell' anno santo, invitatoci dal sig. Scipione Gonzaga.

[3] Le notizie di questo dotto gentiluomo e senatore fiorentino, che fu anche uno de' fondatori dell' accademia della Crusca, si possono vedere presso il canonico Salvino Salvini, pagina 100 e segg. de' *Fasti consolari dell' accademia fiorentina*, ove fa menzione dell' amicizia ch' egli ebbe col Tasso, e riporta di più la lettera che gli diede per don Vincenzio Borghini, presa dal codice 931, in-fogl., de' mss. Strozzi. [a]

—

[a] * Questo codice è oggi nell' Archivio di Stato. *

di lui poema liberamente e senza adulazione. La lettera è de' 5 di novembre: sicchè il Tasso dovette partir da Ferrara assai tardi, nè potè giugnere a Roma che circa la metà di quel mese; veduto ed accolto con incredibile allegrezza dal suo signore Scipione, ch' era senza alcun dubbio il più intimo ed affezionato amico ch' egli s'avesse. Questi ebbe subito il pensiero d' introdurlo dal cardinale Ferdinando de' Medici, che fu poi gran duca di Toscana; il quale conoscendo già il Tasso per fama, lo vide molto volentieri, e gli usò infinite cortesie; ed essendo informato della non intera soddisfazione ch' ei provava alla corte di Ferrara, gli fece intendere che risolvendosi di abbandonar quel servizio, egli lo avrebbe molto di buon grado ricevuto per suo gentiluomo, o fattolo ricevere dal gran duca Francesco suo fratello.[1] Perciocchè è manifesto, che tra la casa de' Medici e quella da Este passavano delle gare e degli antichi dissapori, cagionati primieramente dal poco felice incontro ch' ebbe in Ferrara Lucrezia de' Medici prima moglie del duca Alfonso,[2] e poi dalla controversia di precedenza che si agitò per alquanti anni tra questi due sovrani, e che fu poi troncata dal santo pontefice Pio V, col dare a Cosimo I il titolo di Gran duca. Il Tasso tuttavia non istimò di poter per allora accettare verun partito, volendo prima compiere assolutamente quello a cui si vedeva tenuto verso la serenissima casa Estense.

Alla corte di questo gran cardinale ebbe Torquato il contento di conoscere l' abate Francesco Maria del Monte,[3] fratello del marchese Guidubaldo, di cui era stato, come dicemmo, condiscepolo sotto il Comandino;[4] personaggio per bontà, per dottrina e per dolcezza di costumi molto segnalato, e perciò amatissimo dal cardinale suo signore:[5] vi conobbe anche il si-

[1] Ciò si ha da una lettera del Tasso scritta a questo cardinale, già divenuto gran duca, sotto il dì 22 decembre 1589, tra le inedite del mio ms., pag. 165.

[2] *Storia segreta della casa de' Medici:* manoscritto della libreria dell' eminentissimo signor cardinale Zelada.

[3] Tasso, *Lettere inedite*, ms. presso di me, pag. 163: e in una scritta a Curzio Ardizio (*Opere*, vol. IX, pag. 160) dice: « Al signor abate del Monte son servitore di molti anni, come al signor Guido Baldo suo fratello. »

[4] Veggasi qui addietro, pag. 113.

[5] Il cardinale de' Medici ebbe tanta stima per l' abate del Monte suo auditore, che avendo dovuto rinunziare

gnor Cipriano Saracinelli, cavaliere assai gentile, e molto versato nelle buone lettere, il quale da indi innanzi si mostrò sempre impegnatissimo a di lui favore; [1] e per ultimo, il dottissimo Pier Angelio da Barga, uno de'revisori del suo poema, col quale contrasse grande amicizia, e da cui fu con lealtà degna di maraviglia, e affatto insolita tra rivali, avvertito di ciò ch' egli non approvava, o che gli parea che si potesse migliorare nella sua *Gerusalemme*: cosa che peravventura non si sarebbe mai dovuta aspettare da chi avea già da molt' anni tra le mani un poema sul medesimo argomento,[2] benchè dettato in altra lingua. Se non che potrà sembrar forse strano ad alcuno, come il Bargeo al veder l'opera del Tasso non si sentisse sgomentato dal proseguire la sua. Perciocchè non era egli di così picciolo intelletto, che non dovesse conoscere la gran differenza che passava tra 'l suo poema e quello di Torquato, e come il suo era poco più che la nuda storia di quella im-

il cardinalato nel divenire ch' ei fece, per morte del fratello, gran duca di Toscana, si maneggiò in guisa presso il pontefice Sisto V, che il suo stesso cappello fu conferito a questo veramente degno ed esemplarissimo ecclesiastico. In una lettera inedita di monsignor Borghi a don Virginio Orsino, trovo ch'egli non si curò d'aver l'arcivescovato di Pisa, come avrebbe potuto, leggendovisi queste parole: « Il signor cardinale dal Monte non fu arcivescovo di Pisa. La bontà sincera e non fucata di questo signore m'edifica tanto, che per imparar d'imitarla donerei quanti colli torti ha non solamente Roma, ma Italia tutta. » Veggasi l'Ughelli, ne'vescovi d'Ostia e di Velletri; *Ital. Sacr.*, tom. I, pagina 100.

[1] Si può vedere una lettera del Tasso scritta a questo signor Cipriano Saracinelli (*Opere*, vol. IX, pag. 133); ed un'altra del medesimo, diretta al signor Scipione Gonzaga (quivi, pagina 412), ove dice: « Prego V. S. che baci in mio nome la mano al sig. Cipriano, e lo ringrazi de' cortesi offici ch' opera a mio beneficio. »

[2] Il Bargeo sino quasi dal 1560 avea cominciato in lingua latina un poema sopra la conquista di Gerusalemme, intitolato *Syrias*. Di esso furono stampati i due primi libri in Parigi presso Mamerto Patisson, l'anno 1582, in-fogl., d'ordine del re Enrico III, al quale erano dedicati. Altri quattro libri ne furono impressi in Roma l'anno 1585, *apud Zanettum*, in-4, unitamente all'altre poesie latine di questo autore: e tutto il poema finalmente, diviso in dodici libri, fu dato in luce in Firenze presso Filippo Giunta, l'anno 1591, in-4, con questo titolo: *Petri Angelii Bargæi Syrias, hoc est expeditio illa celeberrima christianorum principum, qua Hierosolyma, ductu Goffredi Bulionis Lotharingiæ ducis, a Turcarum tyrannide liberata est.* Il Tasso, nell' *Apologia in difesa della sua Gerusalemme,* afferma che quando cominciò il suo poema, « non sapea ch'alcun trattasse questa materia in versi, chè gliel'avria conceduta; » che seppe dappoi che la scriveva in versi latini il Barga eccellentissimo poeta; ma essendo diversa la favola, non gli parve di lasciar l'impresa; « altramente (dice) non sarei stato così discortese, nè così vago di contrasti. »

presa,[1] posta bensì in elegantissimi versi, ma senza verun intreccio di vaghi e curiosi accidenti, che la rendessero dilettevole; laddove l'altro era ideato e condotto con finissimo artificio, secondo le più strette regole d'Aristotile, intessuto poi di bellissimi episodi, ed ornato riccamente di tutti i fiori e di tutte le vaghezze poetiche: sicchè potea preveder facilmente che la sua *Siriade* avrebbe avuto pochissimo plauso,[2]

[1] Il Bargeo medesimo, nella lettera a' lettori premessa all'edizione della sua *Siriade* intera (*Florentiæ, apud Philippum Junctam*, 1591, in-4), confessa che due taccie furono date da'critici al suo poema; l'una, ch'esso non era poema ma istoria, essendo quasi interamente senza favola; l'altra, che cominciava troppo da alto, e come suol dirsi dall'ovo; pigliando il suo principio non dall'ultima azione di quell'impresa, come fa il Tasso, ma dal cominciamento della spedizione. Egli proccura di scusarsi alla meglio, e dice, ch'ei non avea tolto a scrivere un poema ad imitazione di quelli di Omero e di Virgilio, *neque*, per adoperar le sue proprie parole, *vulgare et fabulosum aliquod bellum, sed christianum et communi christianorum omnium consensu pietatis et religionis causa susceptum, et bellorum omnium, quæ gesta unquam sunt, maximum; in quo neque delectandi, neque docendi gratia fabulas adhibere, et monstrosis quibusdam narrationibus ac digressionibus uti oporteret; sed christiani ritus christiane et latine adumbrandi et exponendi, et ne verbum quidem interserendum, quod impium illum Deorum cultum et superstitionem redoleret.* Aggiunge, che il suo scopo era stato solo *ut, si fieri posset, poema aliquod heroicum extaret, in quo nihil non christianum esset, et quod a fabulis ad pietatem adolescentulorum animos traduceret.* Dalle quali parole si vede, ch'egli non volle assoggettarsi alle regole comunemente ricevute, bastandogli di conseguire il fine che s'avea proposto.

[2] Carlo Dati nella prefazione universale alle *Prose fiorentine*, per invogliare altrui a comporre nella toscana favella piuttostochè nella latina, ascrive il poco plauso ch'ebbe la *Siriade* dell'Angelio in confronto della *Gerusalemme* del Tasso, all'essere la *Siriade* stata scritta in lingua latina, dicendo: « Vissero ne' medesimi tempi il Tasso e l'Angelio, dotati dalla natura ambedue d'altissimo ingegno, ambedue addottrinati da lunghissimi studi. Si messero l'uno e l'altro a cantar l'impresa di Terra Santa: l'Angelio in latino, il Tasso in toscano. Voglio credere, che amenduni fossero abbondantemente guerniti di quanto bisognava per lavoro sì grande. Ma certo è che l'Angelio nell'intelligenza delle lingue, nella pratica dell'Europa e dell'Asia, in gran parte viaggiate ed osservate da lui, e nell'arte della guerra, cognizione al poeta eroico necessarissima, e nelle comodità e nell'ozio letterario avanzò notabilmente Torquato, il quale visse una vita filosofica e ritirata, e di più inquieta e travagliosa. Scrisse adunque l'Angelio la *Siriade*, imitando felicemente Virgilio, e il Tasso la *Gerusalemme*, si può dir quasi agguagliandolo, benchè non mancasse da opporgli. Chi è sì parziale dell'Angelio e sì nimico del Tasso, che ardisca di affermare, che sia maggiore il grido e la riputazione del primo che del secondo? » Si può concedere al Dati, che per essere la *Gerusalemme* scritta in lingua italiana sia letta più facilmente e con maggior piacere dagl'Italiani che la *Siriade*: ma questa ragione non milita punto per le nazioni straniere: le quali se cercano e se

e la *Gerusalemme* del Tasso, all' incontro, sarebbe stata accolta ed applaudita perpetuamente da tutte le nazioni. È tuttavia degno di scusa, e peravventura anche di lode, se ad onta di così fatti svantaggi ei volle ad ogni modo continuare la sua fatica, non solo perchè vi s'aggiunse un preciso comando del suo beneficentissimo cardinale,[1] ma ancora perchè avendo egli presa una strada affatto diversa da quella del Tasso, egli non veniva in certa guisa a concorrere con lui, essendosi proposto di scrivere un poema tutto sacro, il quale servisse ad infiammare gli animi de' giovanetti studiosi alla cristiana pietà ed alle sante e virtuose operazioni. Quello però ch' è certo egli è, che l'Angelio fu molto bene avventurato in cotale sua fatica; poichè per li due soli primi libri della *Siriade* ottenne dalla generosità di Arrigo III re di Francia e di Polonia amplissimi premi ed onori,[2] e per altri quattro, duemila fiorin d' oro dal suo gran cardinale:[3] laddove il povero Tasso per la sua *Gerusalemme Liberata*, poema superiore di gran lunga e senza comparazione più pregevole, non ebbe che perpetui disgusti, oltraggiosi avvilimenti ed una quasi continuata infelicità.

ammirano con sì universale consentimento il poema del Tasso, ignorano poi e trascurano affatto quello dell' Angelio, è segno che nella *Gerusalemme* vi sono delle bellezze e delle perfezioni reali, che piacciono comunemente in qualunque linguaggio sieno trasportate. L' Angelio, quanto riuscì felice e maraviglioso nel suo bel poema della *Caccia*, altrettanto fu mediocre e quasi stucchevole nella *Siriade*; il che prova evidentemente, che il poter distinguersi nell' epopeia è riservato solo agl' ingegni più singolari e quasi sovraumani: e perciò in tante centinaia di anni non se ne contano che tre soli, che siano degni veramente del nome di poeta epico.

[1] Ciò afferma l' Angelio medesimo nella lettera a' Lettori premessa alla *Siriade*.

[2] Francesco Sanleolini nella bellissima *Orazione delle lodi di Pietro degli Angeli da Barga*, recitata nell'accademia della Crusca l' anno 1597, che è la settima del vol. I, parte prima, delle *Prose fiorentine*, parlando de' due primi libri della *Siriade*, dice: « La prima volta furon fatti stampare in Parigi nello 82, da Arrigo III, cristianissimo re di Francia e di Pollonia; il quale non solo di premii e di provvisioni onorò così degno autore, ma ancora gli concedè facultà di potere ottener benefici e pensioni nel regno di Francia, e gli diè titolo di storico, di poeta regio, di consigliere e di limosiniere di Sua Maestà; grado che solo si concede a persone per virtù o prosapia illustri: delle quali cose gli furono mandati dal re privilegi in forma autentica, e ne fu illustrato da lettere scritte di propria man di quella Corona. »

[3] Mazzuchelli, *Scrittori d' Italia*, vol. I, parte seconda, pag. 715.

Oltre al cardinale de' Medici e alla sua nobile corte, ebbe cura il Gonzaga di far conoscere il Tasso anche ai nipoti del pontefice, ch' erano i cardinali San Sisto e Guastavillani,[1] i quali lo accolsero cortesemente, e gli fecero molte offerte. Maggiori accoglienze però ebbe dal signor Giacomo Boncompagno generale della Chiesa, siccome quello che assai si dilettava degli ottimi studi, ed era grande amatore delle persone letterate; onde ed egli, e Paolo Teggia suo segretario, uomo di molta dottrina, e sopratutto di un gusto squisitissimo,[2] si studiarono di comprovargli e con parole e con fatti la stima grandissima che facevano di lui. Il Tasso, per corrispondere in qualche parte ai molti favori che ricevea dalla casa Boncompagno, e per dimostrare insieme la sua riverenza verso papa Gregorio XIII, volle far menzione nel suo poema di questo zelante pontefice, e de' tesori spirituali ch' aveva aperto a' fedeli in occasione dell' anno santo: il che fece molto ingegnosamente in que' versi del canto XI, ne' quali descrivendo le solenni preghiere fatte dall' esercito cristiano prima di dare l' assalto a Gerusalemme, v' introduce con maravigliosa nobiltà la recita delle Litanie, e all' invocarsi del Principe degli Apostoli dice:

Chiamano e te, che sei Pietra, e sostegno
Della magion di Dio fondato e forte;
Ove ora il nuovo Successor tuo degno
Di grazie e di perdono apre le porte;

[1] Filippo Boncompagni e Filippo Guastavillani, figliuoli il primo d' un fratello, e il secondo d' una sorella di Gregorio XIII. Furono amendue molto amorevoli protettori del Tasso, come si può vedere da alcune lettere del medesimo, e particolarmente da una scritta al cardinale Alessandrino, *Opere*, vol. IX, pag. 115, e da un' altra all' arciprete Lamberto; *Opere*, vol. X, pag. 259.

[2] Il Tasso fu uno di que' pochi che il Teggia, uomo di finissimo giudicio, solea stimare ed avere in grandissimo pregio, siccome traggo da alcune lettere inedite del Tasso medesimo, pag. 18 e 22 del mio ms. Afferma l' Eritreo, che ognuno ricusava di sottomettere alla di lui censura i propri componimenti; perciocchè *perfectæ eloquentiæ ac poesis speciem mente et cogitatione inclusam habebat, omnesque contemnebat quos non posset in illam formam includere* (*Pinacot. I*, *edit. Lips.* 1692, pag. 156.) Aggiunge, ch' ei non sapea dissimulare qualche picciola gelosia, qualora vedeva insinuarsi nella grazia e famigliarità del suo signore qualche illustre letterato: il che non gli avvenne certamente per conto del Tasso, amato ed onorato da lui quanto bene si conveniva.

cosa che non fu osservata da nessuno[1] dei tanti commentatori di questo incomparabile poeta. Queste applicazioni, e questi corteggiamenti non impedirono punto il nostro Torquato dall'adempiere, come fece, tutti quegli esercizi di pietà, ch'erano prescritti per l'acquisto del santo giubbileo. E trovo, che mentre il giorno egli andava facendo con molta divozione le visite delle chiese, la sera soleva insino alle due ore trattenersi in casa dello Sperone,[2] consultandolo sopra alcuni particolari del suo poema, e mostrandogli tutta la deferenza possibile; benchè non ignorasse essergli per mera gelosia letteraria poco favorevole. Si tratteneva ancora assai sovente con Flamminio de'Nobili e coll'Antoniano, ma più volentieri col primo, il cui giudicio egli peravventura stimava sopra quello di tutti gli altri, sebbene poi per l'affezione e per la riverenza che professava al Gonzaga, egli fosse solito rimettersi per ultimo al di lui sentimento.[3] E così dopo d'aver soddisfatto a' doveri della religione, e supplito per quanto poteva in quella strettezza di tempo alle sue occorrenze letterarie; chiuse appena le porte sante, si determinò di tornare a Ferrara, nonostante che li cardinali Estense ed Albano amorevolmente ne lo strignessero a differire ancor qualche giorno. E qui non lascierò di aggiugnere esserci in Roma fama co-

[1] Nessuno de' commentatori del Tasso ha osservato questo luogo, fuorchè Pietro Carabà, sacerdote veneziano, il quale nelle sue *Riflessioni sopra la Gerusalemme liberata*, impresse in Venezia per Giovanni de' Paoli l'anno 1717, in-12, a carte 245, crede che il poeta in questi versi abbia voluto accennare Urbano II, il quale avendo nel concilio di Chiaramonte infiammati i principi della Francia a ricuperar Gerusalemme, fu principale autore di quella Crociata. Ma non avvertì peravventura, che nel terzo e quarto verso il poeta parla in persona propria, e non in quella de' Crociati; e perciò non poteva intendere d'altri che del pontefice allora vivente, il quale appunto avea in quell'anno 1575 aperte le porte sante.

[2] Lo Sperone abitava a San Salvatore delle Coppelle, in una casa ch'esso avea comperata a vita, come si ha dal Forcellini, *Vita dello Sperone*, pagina XXXIX. Che poi il Tasso andasse a trattenersi ogni sera con lui, si vedrà da una lettera inedita di Francesco Lazzara cavaliere padovano, della quale farò menzione poco appresso.

[3] Trall'altre cose, il Tasso determinò col Flamminio e col signor Scipione soli l'indirizzo che fa l'Eremita dei due cavalieri al mago naturale, canto XIV, st. 30 e segg., dicendo in una sua lettera al Gonzaga, *Opere*, vol. X, pag. 127: « Nell'altra coordinazion dell'Eremita al mago naturale, io procederò, come si concluse fra 'l signor Flamminio e V. S. e me, quel dì che ne ragionammo. »

stante, passata di mano in mano sino a' viventi letterati, che non avendo mai trovata il Tasso una maniera che gli soddisfacesse, per esprimere la prestezza con cui Erminia scese da cavallo per correre al suo Tancredi moribondo,[1] nel trattenersi ch'egli faceva un giorno co' suoi amici alla ripa del Tevere, vedesse venire a briglia sciolta dalla strada del Popolo un giovane incauto, e cader precipitosamente da cavallo presso la chiesa di San Rocco; alla cui vista gli venisse fatto improvvisamente quel bellissimo verso

Non scese no, precipitò di sella.

Il che se è vero, come ve n'ha tutta l'apparenza, avendolo io inteso da più d'uno, non può essere accaduto se non in questa breve dimora che il Tasso ci fece l'anno 1575.

Egli partì da Roma il dì 29 di dicembre,[2] poco contento per l'incertezza in cui restava del suo stato;[3] non avendo da un lato voluto obbligarsi alla nuova servitù che gli era esibita, nè vedendo allo 'ncontro così facile il modo di potere sciogliersi dall'altra con suo onore, e con quella soddisfazione del duca e delle principesse di Ferrara, ch'egli avrebbe desiderato. In questo ritorno fece la via di Toscana; e nel passare per Siena visitò alcuni di que' letterati, e particolarmente il dottissimo monsignor Alessandro Piccolomini arcivescovo di Patrasso,[4] e Lelio Marretti filosofo illustre, i quali

[1] *Ger. lib.*, canto XIX, st. 104.

[2] In un codice di lettere inedite di vari uomini illustri, scritte al celebre Gio. Francesco Mussato gentiluomo padovano, che si conserva in Padova presso l'eruditissimo signor abate Gennari, ve n'ha una di Francesco Lazzara, data da Roma l'ultimo dì del 1575, ove si leggono le parole seguenti: « Il Tasso non ieri l'altro si partì di Roma, ed ogni sera fino a due ore di notte andava a leggere certe sue composizioni di poesia al signor Sperone; e così sono tornati in amicizia, che prima lo voleva per uomo morto, chiamandolo *furem alienæ laudis.* »

[3] Di questa sua mala contentezza ragiona il Tasso in una lettera al Gonzaga, *Opere,* vol. X, pag. 133, dicendogli trall'altre cose: « Ch'io desideri sommamente di mutar paese, e ch'io abbia intenzion di farlo, assai per se stesso può esser manifesto a chi considera le condizioni del mio stato. Assai credo, che V. S. il conoscesse nel mio volto, che non copre sotto contrario manto gli affetti suoi. »

[4] Il Tasso desiderò di parlare con monsignor Alessandro Piccolomini, e di sentire il di lui parere intorno ad alcuni suoi dubbi, sapendo ch'era intendentissimo dell'arte poetica, e che appunto pochi mesi innanzi avea pubblicato un suo commento sopra la *Poetica* d'*Aristotile,* la qual' opera gli era

vollero assolutamente sentire qualche parte del suo poema; e sappiamo che vi lesse, tra gli altri, il canto dodicesimo [1] con molto plauso, e con grandissimo piacere di parecchi gentiluomini intendenti che intervennero a questa lettura, siccome furono m. Girolamo Bargagli, Belisario Bulgarini, Scipion Bargagli, Gio. Francesco Spannocchi e Lelio Tolommei.[2] Questi signori, di lor natura assai cortesi e gentili, gli fecero infinite accoglienze, ed avrebbono bramato ch' ei si fermasse a Siena per qualche giorno; ma egli non volle interrompere il suo cammino: onde avviatosi innanzi, giunse a Firenze verso li 6 di gennaio del 1576, in compagnia d' un m. Batista Reti che cortesemente l' albergò.[3] Quivi ebbe gran contento nel mirare per la prima volta la bellezza e la magnificenza di quella celebratissima città, e spiacquegli oltremodo di non l' aver veduta alquanti anni prima; chè certo non avrebbe mancato di esaltarne il merito e le prerogative nel paragone ch' ei fece tra l' Italia e la Francia.[4] Si portò dunque a visitare il Borghini, priore dello spedale di Santa Maria degl' In-

paruta in molte parti migliore, e più profonda di quella del Castelvetro, come esso medesimo afferma in una lettera allo Scalabrino; *Opere*, vol. x, pag. 87. Il titolo dell' opera del Piccolomini è il seguente: *Annotazioni di Alessandro Piccolomini nel libro della Poetica d' Aristotile, con la traduzione del medesimo libro in lingua volgare*; In Venezia, per Giovanni Varisco e compagni, 1575, in-4.

[1] Lo scrive il Tasso medesimo in una delle sue lettere poetiche al Gonzaga, *Opere*, vol. x, pag. 131, dicendo: « M' è rincresciuto, che col mostrar le cose mie si sia dato occasione di cianciare ai pedanti; ed io in parte ho in ciò colpa, che ho messo in considerazione alcune parole e cose, che peravventura non erano avvertite: ed appunto in Siena leggendo il duodecimo canto dissi che la parola *guarda* non era usata da altri, e notai il verso ov' è la voce *assolto*, e poi dell' una e dell' altra di queste parole si è fatto tanto romore. »

[2] Veggasi una lettera di Orazio Lombardelli al Tasso, tra quelle impresse dietro l' *Apologia*: In Ferrara, ad istanza di Giulio Vasalini, 1586, in-8, pag. 144, e nel vol. x di tutte l' *Opere*, pag. 179.

[3] Torquato, nella *Risposta all' accademia della Crusca in difesa del suo dialogo del Piacer onesto*; Op. vol. III, pag. 480. Ov' è da osservare, che nella prima edizione di questa Risposta, che è quella del Vasalini, 1586, in-8, si legge *Batista Reti*; in quella di Firenze poi di tutte l' Opere, tom. IV, pag. 516, v' è corretto *Batista Deti*, lezione abbracciata in appresso nella ristampa veneta. Io ho voluto seguire l' antica lezione, sapendo che Gio. Batista Deti, che fu uno de' fondatori dell' accademia della Crusca, non ebbe mai veruna amicizia col Tasso.

* Io credo che la vera lezione sia *Deti*; e ne dissi le ragioni in una nota alle *Lettere*, volume I, pag. 53. *

[4] Di quest' operetta del Tasso si parla qui addietro, alla pag. 220.

nocenti, presentandogli la lettera dell' ambasciator Canigiano,[1] e fu accolto da quell' ottimo religioso con infinita cortesia, e con ogni dimostrazione di stima e d' affetto. Ma siccome il Borghini, sebben fosse uno de' più dotti uomini che in quel tempo viveano in Firenze, era tuttavia più versato nell' antichità e nella storia, che nelle cose della poesia; così il Tasso non potè peravventura ritrarre da' suoi ragionamenti quel vantaggio che s' era proposto, fuorchè nel fatto della lingua, nella quale egli fu veramente solennissimo maestro.[2] Trovò bensì miglior ricapito presso Orazio Capponi, gentiluomo eruditissimo in questo genere di studi, ed uno de' valorosi sostenitori di Dante contro le considerazioni del Bulgarini.[3] Con questo letterato, che fu poi vescovo di Carpentrasso, strinse Torquato molta amicizia per mezzo, com' io credo, di Ercole Cortile ambasciatore del duca di Ferrara alla corte di Toscana:[4] ed ebbe assai cara una sì fatta conoscenza, avendolo trovato persona molto intelligente e giudiziosa, e sopra tutto amorevole e sincera; onde, giacchè le circostanze non gli permisero che si potesse trattenere in Firenze se non per brevissimo tempo,[5] tornato a Ferrara si studiò di coltivare

1 * Questa lettera è stata da me ripubblicata nel volume primo delle *Lettere*, pag 53. L' originale si trova oggi nell'Archivio centrale di Stato, carte Strozziane, filza 127, a c. 105.*

2 Il Borghini fu uno de' deputati sopra la correzione del Boccaccio, e fu non solo l' unico estensore, ma anche l' autor principale de' bellissimi Avvertimenti della lingua fatti sopra quel pregiatissimo testo, e stampati col titolo di *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone di Gio. Boccaccio fatte da' deputati delle loro Altezze serenissime sopra la correzione di esso Boccaccio stampato l' anno* 1573; In Firenze, presso i Giunti, 1574, in-4. Di che veggasi monsignor Bottari, *Annotazioni alle Lettere di fra Guittone*, pag. 192; e Apostolo Zeno, *Annot. all'Eloq. Ital. del Fontanini*, pag. 173. È lavoro del Borghini anche la *Dichiarazione di alcune delle voci più antiche*, che si legge nelle due ristampe delle *Cento novelle antiche*, fatte la prima in Firenze per i Giunti nel 1572, in-4, e l' altra in Napoli (colla data di Firenze) nel 1724, in-8.

3 Di Orazio Capponi, e d' una sua lunga lettera scritta al Bulgarini in difesa di Dante, che originale si conservava già presso il marchese Alessandro Gregorio Capponi d' illustre memoria, e che ora dee essere passata nella Vaticana, si può vedere monsignor Fontanini nel tomo primo della sua *Biblioteca dell' Eloq. Ital.*, pag. 345, ove accenna ancora l'amicizia e corrispondenza che questi ebbe col nostro Tasso.

4 Pare che ciò si ritragga da una lettera del Tasso al Capponi, che originale si conserva nella libreria Albani, e di cui mi converrà parlare in appresso largamente.

5 Il Tasso medesimo, nella *Risposta*

quest' amicizia con un frequente carteggio, riguardante per lo più il miglioramento del suo poema;[1] il qual carteggio veduto presso il Capponi dal cavalier Lionardo Salviati, bastò perchè s' invogliasse di scrivere al Tasso una compitissima lettera,[2] chiedendogli la sua amicizia, e significandogli, come si dirà più innanzi, la grande opinione ch' avea concepita del suo *Goffredo* dal solo averne osservata la favola, e lettine alcuni canti.

Giunse Torquato a Ferrara circa la metà di gennaio del 1576, molto ben accolto dal duca e dalle principesse; cosa che accrebbe maggiormente l' invidia ne' suoi nemici, i quali avendo già messe in opera contro di lui diverse loro macchine, si lusingavano d' aver fatto in guisa ch' ei ne dovesse esser ricevuto bruscamente. Avea, pochi giorni prima che il Tasso partisse per Roma, cessato di vivere in Ferrara Giambatista Pigna,[3] primo segretario del duca; uomo bensì di grande ingegno e di profonda dottrina, ma infinto, astuto, invidioso,[4] e quale appunto veggiamo essere Alete nella *Ge-*

alla Crusca, allegata di sopra, *Opere*, vol. III, pag. 480, parlando di questo suo passaggio per Firenze, dice che « l' occasione non gli concedeva che egli potesse fermarvisi, se non breve tempo. »

[1] Parte di questo carteggio si trova originale nella doviziosissima libreria Albani, mostratomi già cortesemente dal mio dotto e stimatissimo amico il signor abate Morcelli, degno bibliotecario della medesima.

[2] Di ciò dà il Tasso notizia al Gonzaga in una delle sue lettere poetiche; *Opere*, vol. X, pag. 117.

[3] Il Pigna morì alli 4 di novembre del 1575, non avendo ancor compiuto il quarantasettesimo anno della sua età, siccome afferma il Baruffaldi nell' opera intitolata *Supplementum et animadversiones ad ferrariensis Gymnasii Historiam per Ferrantem Borsettum conscriptum*, parte seconda, pagina 54. Lo stesso Baruffaldi, seguendo l' autorità del Crescimbeni, avea prima scritto tanto nella sua dissertazione *De poetis Ferrariensibus*, pag. 19, come nella tavola delle *Rime scelte de' poeti Ferraresi*, stampate in Ferrara per gli eredi del Pomatelli l' anno 1713, in-8, che il Pigna morisse di 72 anni; ma poi avendo trovato che esso medesimo nel suo libro del *Ben divino*, ossia *Rime in lode di Lucrezia Bendedei*, affermava d'esser nato a gli 8 d' aprile del 1529, si corresse dicendo: *die quarta mensis novembris 1575, occubuit, ætatis suæ anno quadragesimo septimo inchoato.*

[4] Monsignor Fontanini fu il primo a notare nella sua *Eloquenza italiana*, pag. 359, la ingratitudine e i mali modi usati dal Pigna verso Giambatista Giraldi, già suo maestro ed antecessore nella segreteria, sino ad obbligarlo ad assentarsi da Ferrara per non soffrire ulteriori indegnità. Il dottor Barotti si è affaticato di difendere questo suo illustre cittadino, siccome ha fatto molto ingegnosamente nella parte seconda, p. 119 e segg., della *Difesa degli scrittori Ferraresi*,

rusalemme Liberata, nella cui persona è noto avere il poeta voluto descrivere questo favorito ministro.[1] Il Tasso gli avea sempre fatto la corte, frequentando la sua casa con molta assiduità,[2] e s'era studiato di mostrargli tutta la stima e la dipendenza possibile, sino a riconoscerlo per superiore e maestro anche nelle cose della poesia: contuttociò non gli era potuto riuscir mai di cattivarselo in guisa, che gli fosse veramente amico, e non covasse tuttavia qualche segreta malevoglienza contro di lui; tanta fu sempre la gelosia che il Pigna ebbe della sua gloria, massime veggendolo in tanto favore della duchessa d'Urbino e di madama Leonora. Era succeduto al Pigna nella carica di segretario il dottor Antonio Montecatino, uomo assai dotto e di grandissimo ingegno,[3] ma torbido anch'egli ed invidioso,[4] il quale già da qualche tempo si trovava al servizio del duca in qualità di suo filosofo.[5]

impressa in Roveredo nel 1739, tra gli *Esami di vari autori sopra il libro intitolato l'Eloquenza italiana* ec.: se non che, per una lettera dello stesso Giraldi venuta alla luce nel 1758, tra quelle degl'illustri Italiani e Tedeschi scritte a Pier Vettori, tom. I, pag. 101, si veggono cadere a terra tutte queste difese, leggendovisi a chiare note, che *varii rerum casus, variæque fortunæ vicissitudines, inhumanaque ingratissimi discipuli ἀχαριςία me vehementer vexarunt*; e che *idem discipulus nihil intentatum reliquerit, quo accepta beneficia, et assiduos diuturnosque in eo erudiendo labores ingratissimo animo pensaret, omnemque tranquillitatis meæ statum indignis modis penitus turbaret*. Dal che si può apprendere, che quando uomini grandi, e di quella dottrina e lettura che fu il Fontanini, avanzano qualche notizia, convien supporre che la sappiano da buon luogo, ancorchè talvolta non ne additino così precisamente i fonti: cosa che poi s'è veduta avverarsi anche nel particolare del Castelvetro, che, secondo le ultime scoperte del chiarissimo signor cavalier Tiraboschi, s'è trovato in effetto ch'egli era a un dipresso quale l'avea descritto lo stesso monsignor Fontanini.

[1] Ciò viene con tutta sicurezza affermato da monsignor Fontanini, *Aminta difeso*, pag. 376; il quale dice d'aver tratto questa notizia da una relazione ms. di Ferrara, stesa da monsignor Fabio Ghigi, che fu poi Alessandro VII.

[2] Il Tasso fa menzione della casa del Pigna, a carte 17 e 18 della parte seconda delle sue *Rime di nuovo date in luce, con gli argomenti ed esposizioni dello stesso autore*; In Brescia, appresso Pietro Maria Marchetti, 1593, in-8; ove, con raro esempio di lealtà, la chiama « albergo eletto delle Muse. »

[3] Intorno alla dottrina ed agli scritti di questo illustre filosofo si può vedere il Borsetti, *Hist. alm. Ferrar. Gymn.*, parte seconda, p. 188; ma più di esso, il chiarissimo sig. cavalier Tiraboschi, nel tomo VII, parte prima, pag. 347, della *Storia della letteratura italiana*, ediz. di Modena.

[4] Muratori, *Antichità Estensi*, parte seconda, cap. XIV; e Tiraboschi, tomo IX, pag. 152.

[5] Il Montecatino, come provano i monumenti del ducale archivio Ca

Costui, ne' primi anni che il Tasso venne a Ferrara, gli s'era mostrato molto familiare ed affezionato, e nell' incontro di quella celebre difesa ch' ei fece di cinquanta Conclusioni amorose, che descrivemmo di sopra,[1] egli avealo fornito con particolare amorevolezza delle armi opportune per sostenerne qualche parte, di cui esso medesimo era autore. Dipoi, che che ne fosse la cagione, o la molta grazia che il Tasso godeva alla corte, o piuttosto la gloria sfolgorante che già si andava acquistando, gli era anch' esso divenuto nemico; sicchè parve a Torquato di non aver punto migliorata condizione, vedendosi a fronte un altro emolo, senza dubbio alcuno più risoluto e meno rispettoso del primo. Mostrava per altro di non se ne pigliar molta noia; anzi d' essere contento che gli fosse porta nuova occasione di combattere: poichè scrivendo al Gonzaga sopra qualche mal tratto già usatogli da costui, « Mi piace (gli dice)[2] che 'l successor del morto gli è successor anco nella malevolenza verso me ec. Spero che la sua malignità sarà istrumento della mia buona fortuna; ed io gli farò bel gioco, e appunto quale il desidera. Egli riderà della mia sciocchezza, ed io della sua delusa prudenza. » Questa lettera tuttavia non fu scritta che alquanti mesi dopo il suo ritorno, e in occasione ch' egli avea scoperte alcune trame de' suoi avversari, delle quali si dovrà parlare quindi a non molto.

Era nel febbraio di quell' anno[3] giunta a Ferrara donna Eleonora Sanvitali, sposa novella di Giulio Tiene conte di Scandiano, giovinetta bellissima, d' alto animo, e di leggiadre e gentilissime maniere, ed oltre a ciò, assai versata negli studi delle buone lettere e delle scienze.[4] Eravi ella stata ac-

merale di Modena, era stato nominato suo filosofo dal duca Alfonso a' 17 aprile del 1568, collo stipendio di L. 24 al mese, che gli fu poscia accresciuto. *Tiraboschi*, loc. cit.

[1] Pag. 200.

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 412.

[3] * 1576. *

[4] Era questa giovinetta dama figliuola di Giberto Sanvitali parmigiano, conte di Sala. Le virtù, i pregi e gli ornamenti della medesima ancor quasi fanciulla si veggono descritti, ma peravventura con qualche esagerazione, da Girolamo Catena in una sua lettera a lei indirizzata da Città della Pieve il primo d'ottobre del 1574, che sta tra' suoi componimenti latini, impressi *Papiæ, apud Hieron. Bartolum*, 1577, in-8, pag. 146 e segg.,

compagnata dalla signora Barbara Sanseverina contessa di Sala, sua matrigna, dama che per bellezza, per vivacità, per ingegno, e per un certo maestoso portamento non la cedeva punto alla figliastra. Tutta Ferrara al loro arrivo si pose in curiosità per la fama già precorsavi del merito di queste dame, e particolarmente della contessa di Sala, che in Roma, ove s' era trattenuta alquanti mesi, s' aveva acquistato il titolo d' una delle più belle e più assennate matrone d' Italia.[1]

ove le dice trall' altre cose: *Nunc autem id tibi persuadebis, nullam extitisse neque superiori ætate, neque nostra, quæ ingenium tuum, literas, eloquentiam adæquet, aut majoribus naturæ adjumentis ac præsidiis provenerit. Ipse sæpe sum admiratus, te vix quatuordecim annos natam et latinam linguam probe, et etruscam callentem, Ciceronis libros diligenti lectione evolvisse, quam Arist. de moribus scripsit philosophiam didicisse, veteris ac novi Testamenti historiam memoria tenere, orationes, epistolas candido stylo fecisse, carmina fudisse. Et nunc Euclidis operi studere, et post velle astrorum cursus metiri, ac sphæræ cognitioni incumbere. Quænam ergo mulier, o præstantissima virgo, tecum conferenda est? Immo vero quis vir unquam floruit, tam paucis annis tot claris virtutibus ornatus? Quid de singulari humanitate dicam, quid de suavissimis moribus, quos omnes video cupiditate honoris, pudicitiæ et gloriæ inflammatos, tam erudita simplicitate conditos, tam dulci severitate temperatos? ut si modestia ipsa filiam desiderasset, effigiem moris, sermonis, gravitatis, integritatis, animique sui, non aliam quam te voluisset. Tu virginalis verecundiæ exemplum; habitus, vestitus liberalis. Præterea hæc animi pulchritudo cum corporis eximia pulchritudine convenit, quæ non tantum venustas muliebris, quam virilis dignitas dicenda est: ita omnes partes inter se cum summo lepore summa gravitate admixta consentiunt, ut nulla quidem species excogitari possit ornatior, cum ex utroque formæ splendore constare videatur. Verum his rebus finem faciam etc.*

[1] Il signor Giberto Sanvitale, marito di questa dama, era stato parecchi mesi in Roma con la moglie e con la figliuola per cagione di una lite che ci aveva, come si raccoglie da' versi latini di Girolamo Catena, pag. 115, e dalle lettere volgari del medesimo, pag. 17, in una scritta al cardinal di Gambara. Tra le poesie latine di esso Catena si legge il seguente epigramma in lode di questa signora.

AD BARBARAM SANSEVERINAM
SALÆ DOMINAM.

Quo titulo appellem, queisnam te laudibus ornem,
Nescio, non hominem vox tua blanda sonat.
Atque Dionææ par est tua forma, choreis
Vincis Nereidas, lauriferasque deas.
Omnes ingenio, et præclaris dotibus anteis,
Barbara, dispeream tu nisi numen habes.

Ora, nelle feste che si fecero in quel carnovale alla corte, la signora Barbara comparve con una nuova acconciatura di capelli in forma di corona, la quale unita alla bellezza del sembiante e alla maestà della persona le dava tutta l'aria d'una Giunone. Nè minor comparsa vi fece la signora Leonora, bellissima anch'ella, e a cui accresceva molto di vaghezza l'età giovanetta, e una certa verginale modestia assai piacevole a' riguardanti, ma sopra tutto il labbro inferiore, che alquanto ritondetto si sporgeva in fuori con molta grazia. Questa corona e questo labbro furono l'oggetto della meraviglia e de' discorsi degli oziosi cortigiani, e di quasi tutta la nobiltà ferrarese; e il duca medesimo non potè dissimulare il piacer provato per quella vista: onde il Tasso prese volentieri occasione di scrivere in questo proposito alcuni sonetti, ch'ebbero meritamente grandissimo applauso, massime presso il duca, il quale udendoli leggere, gliene mostrò particolare gradimento; il che Torquato volle partecipare al suo amico Scalabrino, dicendogli in una lettera dell'ultimo di febbraio:[1] « Ho fatti due sonetti, uno alla contessa di Sala ch'avea la conciatura delle chiome in forma di corona, l'altro alla figliastra, c'ha un labrotto quasi all'austriaca;[2] e con occasion d'udirli, il duca m'ha fatto molti favori: ma io vorrei frutti e non fiori. Non mando i sonetti, perchè non mi risolvo se son belli o no. Questo so bene, ch'avendoli io detti mal mio grado al Maddalò,[3] gli ascoltò con volto seve-

A questo soggiorno in Roma della contessa di Sala, e alla maraviglia che ci avea destata, volle alludere anche il Tasso in quel sonetto che incomincia:

> Tolse Barbara gente il pregio a Roma;

ove, descrivendo le vittorie della sua bellezza, dice:

> Ecco novella
> Barbara vincitrice anco la doma;
> E a quale in lei più per beltà si noma
> Tolto lo scettro, e 'l titolo di bella,
> Spiega sue squadre in Campidoglio ec.

[1] *Lettere inedite,* a carte 19 del mio manoscritto.

[2] Questi sonetti cominciano; il primo,

> Donna, per cui trionfa amore e regna;

e l'altro,

> Quel labro che le rose han colorito;

e si leggono, questo a carte 36, e l'altro a carte 60 del volume sesto dell' *Opere* del nostro autore.

[3] Costui fu uno degli avversari del Tasso; e per quanta diligenza io abbia usato per sapere chi fosse veramente, non m'è riuscito mai di poterlo rinvenire. Il mentovato signor dottor Frizzi, al quale ebbi ricorso, come a

rissimo. Ma sia che si voglia, non so chi facesse molto di meglio. » Oltre a questi due, ne fece un altro bellissimo per la medesima signora Leonora contessa di Scandiano in occasione che in quello stesso carnovale comparve molto leggiadramente mascherata ad una danza, dicendole che non v'era volto o foggia alcuna da maschera, per vaga ed avvistata che ella si fosse, la quale potesse agguagliare, non che accrescere la sua naturale avvenentezza.[1] Cotali componimenti gli aprirono ben presto l'adito alla grazia e alla famigliarità di questa virtuosissima dama,[2] la quale, come già dicemmo, era assai intendente, e si dilettava di scrivere anch'essa in verso e in prosa con molta eleganza.[3] Ma questa novella ventura non servì che ad aumentar maggiormente la rabbia e l'invidia de' suoi emoli; i quali mal sofferendo di vederlo così accetto alle due principesse, e in tanta grazia delle dame più belle e più riguardevoli della corte, posero in opera più che mai le loro macchine ribalde per abbatterlo ed atterrarlo.

Non aveva intanto il Tasso lasciato di faticare anche in-

fonte inesausto di sì fatte notizie, non mi seppe dir altro, se non che *Magdalaus* era nome, che gli era capitato più volte sotto l'occhio in carte di que' tempi, e in persona distinta e nobile, e che, per quanto pareagli ricordarsi, doveva essere della casa Sacrati. Trovai però nominato questo medesimo *Maddalò* in un articolo di lettera del Pigna presso il chiarissimo Tiraboschi, tomo IX, pag. 170; ma senza poterne cavar verun costrutto al mio intento.

* Lo stesso Tiraboschi, nella sua *Storia della letteratura*, mostra di crederlo un Maddalò o Medaglio de'Frecci o Frizzi, che fin dal 1556 era notaio in Ferrara, e impiegato agli atti pubblici di quella corte. *

[1] Il sonetto sta a carte 29 del volume sesto delle *Opere*, e i primi quattro versi sono i seguenti:

Bell' angioletta, or quale è bella immago
Di coprir degna il dolce avorio e terso
Del vostro volto, del color cosperso
Che rende il cielo in sul mattin più vago?

[2] Questa è la seconda delle tre Leonore, che il marchese della Villa immaginò per rendere più vago il suo romanzo della *Vita del Tasso*, e che furono altresì introdotte dal Goldoni nella sua commedia intitolata dal nostro poeta. Io posso assicurare, che la terza Leonora non ci fu mai, e ch'è assolutamente una favola che una delle damigelle della principessa Eleonora, lodata talvolta dal Tasso, si chiamasse con questo nome; giacchè quella a cui Torquato mostrò qualche propensione, avea nome Laura; e l'altra per la quale egli scrisse la bellissima canzone, *O con le grazie eletta e con gli amori*, era, come si dirà più innanzi, una damigella della contessa di Scandiano, che si chiamava Olimpia, e non Leonora, nè stava al servizio della principessa, come vuole il Manso a carte 64 e segg. della sua *Vita del Tasso*.

[3] Del comporre che faceva questa dama con molta eleganza in verso e in prosa, così in latino come in vol-

torno al suo poema, rassettando e migliorando alcune picciole cose che non soddisfacevano interamente al suo purgato giudizio. E appunto il penultimo giorno di carnovale scrisse al signor Scipione Gonzaga il progresso che fatto avea nella revisione del canto quattordicesimo, dicendo:[1] « Per confessare, com' io soglio, la mia vanità, io mi son compiaciuto assai nel conciero di questo canto, o per dir meglio nella total riformazione; perocchè non solo ho accomodato a mio gusto tutto ciò ch' apparteneva alla favola; ma ancora migliorate molte cose che riguardavano l' allegoria, della quale son fatto, non so come, maggior prezzatore ch' io non era; sicchè non lascio passar cosa che non possa stare a martello; e per questo desidero di rimovere dal decimoquinto la battaglia del mostro, perchè in somma quel mostro era affatto ozioso nell' allegoria. Oltrecchè, in questo compiacerò per altra cagione al giudizio del signor Barga con iscemare i mirabili. In vece del mostro, introdurrò la descrizione della

gare, ne abbiamo la testimonianza del Catena nella lettera sopracitata; ed esso lo conferma altresì in un epigramma indiritto alla medesima, il quale si legge alla pag. 132 de' suoi componimenti latini, ed è il seguente:

AD ELEONORAM SANVITALEM
SCANDIANI DOMINAM.

O quæ formoso cultu splendescis, et arte
Ingenuu superas, Eleonora, viros;
Sive canis verbis modulatum carmen hetruscis,
Seu Latio doctos exprimis ore modos;
Seu tibi Cecropiæ studio spectantur Athenæ,
Ignea solerti seu petis astra via;
Sive oculis, risuque beas, choreasque celebrans
Ad numerum vario seu pede læta salis;
Quidquid agis, sequiturque decor, charitesque sequuntur,
Undique spectatum femina virque venit.
Ista potest vere nimium divina vocari,
Quæ ingenii et vultus splendida forma capit.

Di lei peraltro non ci è rimaso, per quanto io sappia, che un solo distico in lode dello stesso Catena, premesso all' accennato suo libro, che ha per titolo: *J. Hieronymi Catenæ latina monumenta. Papiæ, apud Hieronymum Bartolum*, 1577, in-8.

[1] *Lett. poetic*; Opere, vol. x, p. 132.

fonte del Riso celebrata da molti, ed in particolar dal Petrarca, ed attribuita dai geografi all' isole Fortunate; nella quale se i guerrieri avesser bevuto, sarebber morti: e da questa uscirà un fiumicello, che formarà il laghetto. E vedete se 'l lago m' aiuta, che non solo in cima d' una delle montagne di queste isole è veramente posto da' geografi il lago ch' io descrivo; ma questa fonte e questo lago mi servono mirabilmente all' allegoria. » Eseguì egli adunque felicemente quanto avea disegnato di fare intorno alla descrizione di questa fonte. Ma poichè sì fatte mutazioni, e qualche giunta che pensava di fare, richiedevano assai maggior tempo che da principio creduto non avea, egli perciò se ne stava di malissima voglia, trovandosi costretto a continuar tuttavia in uno stato che sempre più gli si rendeva noioso, anche per l' abbaiar d' alcuni bracchetti, che ogni giorno gli erano spinti addosso da' suoi malevoli.[1]

Aveva egli risoluto di trovarsi in Venezia per la prossima pasqua, per quivi dar finalmente alla luce la sua tanto aspettata *Gerusalemme:*[2] ma questa correzione che gli rimaneva, e

[1] Tasso, Lett. ined. allo Scalabrino, pag. 10 del mio Ms.; ove ragguagliandolo che la duchessa d' Urbino mostrava di adombrarsi della sua lentezza nel dare una volta compimento al poema, dice: « Questo mi fa venire un poco d' umore, com' anco mi salta su al naso la mostarda, ed anco con la collera l' indegnazione per l' abbaiare d' alcuni bracchetti, ch' ogni giorno mi son spinti addosso: pur sia rimesso ogni cosa a chi regge; a me giova di sprezzar questi botoli, e di sperar bene. »

[2] * Il Tasso aveva domandato il privilegio al granduca di Toscana; e l' ambasciatore B. Canigiani così ne scriveva da Ferrara al suo signore: « La supplico humilmente a nome del suo devoto servitore Torquato Tasso, che voglia concedergli privilegio per 20 anni, che nessuno, senza licentia sua, possa nelli Stati di V. A. S. stampare, o altrove stampando vendere in danno del primo stampatore, secondo la forma più favorevole di tali privilegii, la sua *Hierusalem racquistata, in lingua toscana et ottava rima.* » (Filza 2 di relazioni di messer Paolo Vinta, nell'Archivio delle Riformagioni, a c. 92). Il granduca rescrisse: « Che si faccia il privilegio per x anni, secondo il solito; » ed all' ambasciatore rispose, sotto dì 4 febbraio 1576: « Al Tasso concederemo il privilegio che desidera, per quel più di tempo che si soglia, e con ogni favorita clausula; chè ben lo merita quella sua ingegnosa e virtuosa fatica. » Il privilegio fu fatto, e diceva così:

FRANCISCUS MEDICES *Dei gratia Hetruriæ magnus dux II, Florentiæ et Senarum dux III, Portus Ferrarii in Ilva insula, Castilionis Piscariæ et Igilii insulæ dominus etc.* TORQUATO TASSIO, *nobili Ferrariensi, salutem.*

Egregia bonarum artium et litera-

la peste che già cominciava a farsi sentire in quella maravigliosa città,[1] gliene resero affatto impossibile l'esecuzione; di che Torquato provò grandissimo rammarico, conciosiachè vedesse allontanarsegli sempre più il fine bramato, ch'era di chieder licenza al duca dopo la pubblicazione dell'opera, ed accettare l'invito fattogli nuovamente dal Gonzaga per parte della casa de' Medici con larghissime ed onoratissime condizioni.[2] Solo si andava alquanto confortando col riflesso, che ogni indugio era con qualche miglioramento del suo poema, e che potevano intanto nascere degli accidenti, per cui se gli aprisse qualche via più agevole, e che maggiormente giustificasse la sua determinazione. Si sentiva tuttavolta combattuto da due contrari affetti; l'uno, dalla riverenza e gratitudine ch'ei professava al duca Alfonso e alle principesse di lui sorelle; l'altro, dal desiderio di una vita più tranquilla e più comoda, quale gli era fatta sperare dal suo signor Scipione, con quel

rum doctrina tua, atque studiis mitioribus presertimque poetices elegans ac preclarum ingenium, iure proprio suo exposcere videntur, ut quæ tibi usui futura sunt, iusta maxime et honesta reverenter petita, tibi a nobis libenter concedantur. Quare cum poema, quod Hierusalem racquistata *appellant, vernaculo sermone, et carmine, longo studio, et plurium annorum cura vigiliisque confeceris, illudque conductis ab te impressoribus edere in manus hominum statueris, ut idem diligentius impressum in lucem prodeat, et si quis fructus ea ex re percipi potest, is ad te potius quàm ad alienos deferatur; edicimus et mandamus, ne quis proximo ab hac ipsa die decennio ipsum poema imprimere, aut impressum venundare ullis in locis provinciæ nostræ Hetruriæ audeat, sine tuo iussu et voluntate. Ei qui contra mandatum hoc nostrum fecerit, quinquaginta nummorum aureorum in quodlibet volumen mulcta esto, cuius altera pars authori, altera ærario nostro acquiratur. Quibuscunque contrariis non obstantibus. Quorum in fidem diploma hoc fieri iussimus, nostra manu nostrique soliti sigilli plumbei appensione munitum. Datum Florentiæ, in nostro palatio, die* XXVII *martii, anno Dominicæ Incarnationis* 1576, *nostri magni ducatus Hetruriæ aliorumque nostrorum ducatuum II.* »

[1] Il Tasso in una lettera al Gonzaga, *Opere*, vol. x, pag. 129, dice: « In Venezia s'è rinnovellato il sospetto della peste: quanto questa nuova mi piaccia, V. S. può immaginarselo. Io veggio i miei fini per questi accidenti andarsi tanto allontanando, che non veggio come o quando poterci arrivare. »

[2] Da una lettera del Tasso al Gonzaga tra le poetiche, pag. 72 e 134 del vol. x di tutte l'*Opere*, apparisce manifestamente questo largo invito fattogli per parte del gran duca e del cardinale de' Medici. Egli per allora non potendo accettarlo, per li molti vincoli che tuttavia lo tenevano legato alla corte di Ferrara, prega il signor Scipione a mantener almeno viva negli animi di que' principi la memoria e 'l desiderio di lui in tal modo, che gli fosse sempre aperto l'adito alla grazia e protezion loro.

larghissimo invito, che detto abbiamo, della corte di Toscana. Per la morte di Giovambatista Pigna essendo venuto a mancare lo storico della serenissima casa Estense; il Tasso, o sia per rendersi persona più importante presso il duca, o, come volle far credere, per avere miglior pretesto d' abbandonare il di lui servizio in caso d' una ripulsa, si esibì di sottentrare per questo effetto nel luogo del morto, la cui Istoria pubblicata alcuni anni innanzi [1] non arrivava che al 1476. La sua offerta fu accettata graziosamente da Sua Altezza, e Torquato si trovò perciò stretto con più tenace vincolo ad una corte, dalla quale parea che avesse tanta smania di liberarsi. Egli scrisse questa notizia al Gonzaga, mostrandone grandissimo dispiacere, e protestandosi risoluto di fare in guisa, che fra pochi mesi gli fosse agevole il pigliare altro partito. « La mia offerta (dice) [2] è stata accettata con mio grandissimo dispiacere, veggendomi tolto così onorato pretesto d' una subita licenza. Or che debbo io fare? farò forza a un mio antico e giustissimo desiderio di viver fra gli uomini? troncarò l' ali alla mia fortuna, perchè mai più non le rimetta? ah non sia vero ch' io abbia a dolermi da sezzo, quando il pentirsi nulla giova. Mi consolo ch' io richiesi, e non fui richiesto; son attore e non reo. Posso dunque desistere dalla dimanda, e non provocare chi peravventura non provocato non si moverà: chè certo, per quanto a me ne pare, la mia proposta è stata accettata piuttosto graziosamente che con fervore: però giudico, che con non molta difficoltà potrò ritirarmi dall'impresa; e quando anco la difficoltà fosse anco molta, vo' superarla in ogni modo. Non potrei, scrivendo de' tempi di Leone e di Clemente, non dispiacere a coloro a' quali sono obbligato, non che desideroso di soddisfare.[3] Dunque, prometto assolutamen-

[1] *La Storia de' principi d' Este* di Giambatista Pigna fu impressa la prima volta in Ferrara, appresso Francesco Rossi, 1570, in foglio, e ristampata indi a due anni in Vinegia, per Vincenzo Valgrisi, 1572, in-4, con una tavola di autorità non prima citate. La prima edizione essendo in foglio, e stampata in bel carattere tondo, avanza di gran lunga quest' altra in bellezza e in grandiosità. V' è un ingegnoso sonetto del nostro Tasso in lode dell' opera, che incomincia: *Questa stirpe real.*

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 112.

[3] Essendo questi due ponteficistati

te, seguane che ne può, d' abbandonar questa impresa, alla qual peraltro sottentrava molto volentieri; e forse io non sarei stato così debole a sostenerla, come Vostra Signoria m'accenna ch' altri mostra di credere, al quale spero un giorno far mutar sentenza, non senza sua soddisfazione. In quanto all' altra risoluzione, io non dubito di non poterla fare conforme al desiderio di Vostra Signoria e mio. Ben è vero, che non è possibile ch' io la faccia sì tosto, come l' avrei fatta se la mia offerta era rifiutata. Pur questa dilazione non d' anni, ma di giorni, o al più di pochissimi mesi ec. Nessuna cosa può o deve qui ritenermi, altro che un dono. Questo, se sarà presto, sarà picciolo e non proporzionato alle mie fatiche: s' avesse ad esser convenevole, saria tardo. Io rifiutarò il dono picciolo, e non aspettarò il grande, prevenendolo col chieder licenza. »

Al signor Scipione incresceva questa poca fermezza del Tasso, e l' avrebbe voluto vedere più costante e più risoluto, dappoi ch' egli s' era tanto maneggiato per proccurargli un sì onorato è vantaggioso trattenimento; onde nella risposta che gli diede, sembra che biasimasse cotanta sua irrisolutezza, e s' infingesse quasi di credere che fosse un vano pretesto quello d' essersi offerto al duca di continuare la Storia de' principi Estensi. Il che io traggo dalla replica che fece Torquato al Gonzaga su tale proposito,[1] ove trall' altre si leggono le parole seguenti: « Ch' io dicessi il vero a Vostra Signoria, d' essermi offerto a quella carica, e che vero sia che la mia offerta fosse accettata, non mi sforzarò ora di persuadere a Vostra Signoria nè con molte mie parole nè con altrui testimonio, avendo certissima opinione ch' ella creda ad una semplice mia affermazione. Ma se, per soddisfazione, se non di Vostra Signoria almen d' altri, sarà desiderato ch' io confermi il mio detto con alcun testimonio, il Canigiano ambasciator qui di Toscana me ne potrà far fede. Ch' io desideri sommamente di

poco favorevoli ai duchi di Ferrara, particolarmente in riguardo delle città di Modena e di Reggio, non poteva uno storico imparziale soddisfare egualmente alla casa d' Este e a quella de' Medici.

[1] *Opere*, vol x, pag. 133.

mutar paese, e ch'io abbia intenzion di farlo, assai per se stesso può esser manifesto a chi considera le condizioni del mio stato. » Dopo di che, rinnovando all'amico la sicurezza della sua disposizione di voler ad ogni modo accettare le offerte fattegli, subito che avesse potuto disciorsi con buona occasione dalla servitù ferrarese, lo prega ad aver qualche riflesso alla sua presente situazione, e a tenerlo intanto per ogni buon fine raccomandato a que' principi, dicendo: « Vostra Signoria in questo negozio, e per la servitù mia e per debito di pietà cristiana, mi pare obbligata ad aver piuttosto riguardo al mio bene, che all' altrui soddisfazione: non perchè debba più a me che agli altri; chè non sarei io così arrogante, che ciò dicessi; ma perchè qui si tratta di cosa che a me importa tutto quello che può importare nell' onore e nell'utile e nella soddisfazione della vita, ed agli altri poco rileva al fine, in qualunque modo ella succeda. Supplico dunque Vostra Signoria illustrissima con ogni affetto, che se non potrà, chè forse non è giusto, mantener gli altri in obbligo, non volendo io obbligarmi all'incontra, mantenga almeno viva negli animi loro la memoria e 'l desiderio di me in tal modo, che mi sia sempre aperto l' adito alla grazia e protezion loro, con quelle condizioni che altre volte mi sono state proposte, o con non molto inferiori. E certo essi devrebbono in ciò soddisfare al desiderio di Vostra Signoria per molte cagioni, delle quali taccio alcuna per buon rispetto. Dirò solo, che alla loro magnanimità è convenevole il mostrare, ch' amor della virtù, non odio verso altri,[1] gli abbia già mossi ad invitarmi con invito così largo. » Io ho voluto recare tutti questi passi distesamente, affinchè si vegga il flusso e riflusso de'pensieri, da'quali il povero Tasso si trovava combattuto; e ciò per non si poter disciorre da' legami di convenienza e di gratitudine, e, com'io credo, anche d'amore, che lo tenevano stretto in Ferrara; giacchè per li suoi versi medesimi è manifesto, ch' egli

[1] Altrimente si poteva credere che que' principi si fossero mossi ad invitare il Tasso con sì larghe condizioni, non per la stima che facessero di lui, ma per fare un dispetto al duca di Ferrara, che mostrava d'averlo molto caro.

vi era gagliardamente innamorato; e questa contessa di Scandiano, giuntavi poco innanzi, gli fu peravventura anch'ella di ritegno, perchè non sapesse determinarsi a pigliar nuovo partito. Peraltro egli medesimo comprendeva, e lo confessò al signor Scipione,[1] che questa sua irrisolutezza era stata, e temeva che dovesse essere anche in avvenire, la rovina di tutte le sue azioni, come pur troppo lo fu.

Stette adunque fermo nel suo proponimento di continuar nel servizio del duca insino a tempo migliore; e frattanto fece fornir la sua camera estiva di corami e di trabacca orrevole, e si provvide di molti libri,[2] de' quali peravventura avea mestiero per la nuova opera, cui s'era esibito di scrivere. E trovo in fatti, che in una lettera allo Scalabrino[3] ei dice: « Il poema dorme, ed io studio istorie continuamente. » In altra lettera poi, scritta al medesimo,[4] gli dà conto de' nuovi favori che ricevea particolarmente dalle due principesse; sicchè sembra ch'ei si tenesse quasi contento della sua presente condizione: « Ieri (dice) ebbi una lunga lettera dalla duchessa d'Urbino, nella quale s'offeriva di spendere in mio favore quanto avea d'autorità col fratello, ancora ch'io di ciò non l'abbia ricercata. Madama Leonora oggi m'ha detto fuor d'ogni occasione, che sin ora è stata poco comoda; ma ch'ora che per l'eredità della madre[5] comincia ad aver qualche comodità, vuol darmi alcun aiuto. Io

[1] *Opere*, vol. x, pag. 264. Ecco le sue parole medesime: « Io ancora conosco, e conobbi anco quando le scrissi la prima lettera, che s'altre volte fui richiesto e rifiutai, ora si conviene il richiedere; e che non posso venire a questo, se non vengo risoluto: nè ad alcun altro avrei scritto così irresolutamente. Ma scrivendo a V. S. illustrissima, che è una parte dell'animo mio, e la migliore, così ho con esso lei parlato, come suol l'animo talvolta fra se stesso ragionare; e non mi son vergognato di scoprirle il flusso e 'l riflusso de' miei pensieri, e quella irresoluzione, la quale è stata, e temo che non debba essere, la rovina di tutte le mie azioni. »

[2] Lettera inedita allo Scalabrino, pag. 11 del mio ms.

[3] Lettere mss., pag. 13.

[4] Questa lettera indirizzata allo Scalabrino, che si legge a carte 9 e segg. dell'accennato mio testo a penna, è scritta con molta vivacità e piacevolezza. Persino la data è assai curiosa, leggendovisi: « Di Ferrara, il lunedì dell'antisettimana santa dell'anno che successe a quello del Giubileo. » * Cioè, 9 aprile 1576. *

[5] Era madama Renata di Francia mancata di vita pochi mesi innanzi in quel regno, dove s'era ritirata subito dopo la morte d'Ercole II suo marito, la quale seguì il dì 3 ottobre 1559.

non chiedo, nè chiederò, nè ricorderò, nè a loro nè al duca: se faranno, gradirò ogni picciol favore, ed accettarò volentieri. » Intanto dovendo portarsi al suo governo di Modena il conte Ferrante Estense Tassone, uno de' maggiori e più affezionati amici che il Tasso avesse in Ferrara; questi lo pregò tanto, che fu costretto ad andar seco a far le feste in quella città,[1] ove si trattenne con piacere sin dopo l'ottava di pasqua. Prima di questa gita avea ricevuto una nuova scrittura di Flamminio de'Nobili sopra alcuni particolari del suo poema; onde tornato appena a Ferrara, mettendo da parte ogn' altro pensiero, e particolarmente quello della Storia, da cui s'era lasciato avviluppare parecchi giorni, si pose di proposito a dar l'ultima mano alla sua opera, anche per gli stimoli che gliene diede la duchessa d' Urbino, la quale non cessava di motteggiar continuamente cotesta sua lentezza,[2] mostrando di adombrarsene, e dicendogli che non ammetterebbe più veruna scusa. E qui merita bene che non si passi sotto silenzio il conciero di un verso che gli venne fatto sognando, mentre si trovava tutto occupato intorno alla correzione dell' ultimo canto. « Sta notte (dice egli scrivendo allo Scalabrino)[3] mi sono svegliato con questo verso in bocca,

E i duo che manda il nero adusto suolo.

Ed in dicendolo mi sovvenne, che l'epiteto « nero » non conviene; perchè la terra adusta è anzi bianca che nera, e 'l color negro nelle terre è segno di grassezza e di umidità. Tornai a dormire, e sognando lessi in Strabone, che l'arena di Etiopia e d' Arabia è bianchissima; e poi questa mattina ho trovato il luogo. Vedete che sogni eruditi sono questi. Bisogna dunque mutar quel verso, ch'è nell' ultimo canto,[4] e dire,

E i duo che manda il più fervente suolo. »

Nel giugno di quello stesso anno 1576, stese Torquato l'Allegoria del suo poema, piuttosto per ischerzo e per un

[1] Tasso, lettera inedita allo Scalabrino, pag. 11 del mio Ms.
[2] Tasso, ivi pag. 10.
[3] Lettere poet.: Op., vol. x, p. 89.
[4] *Gerusalemme liberata*, canto xx, st. 23.

capriccio natogli accidentalmente, di quello che nello scrivere il poema avesse avuto pensiero di nascondervi senso alcuno allegorico. Tuttavia gli riuscì di cavarnela con tanta felicità, e con una sì esatta corrispondenza di tutte le parti al senso litterale dell' opera, ch'egli medesimo ne restò quasi meravigliato, dubitando talvolta d'aver sin da principio avuta qualche mira ai misteri, che poi vi scoperse. È curiosa la maniera onde il Tasso scrive questo fatto al suo amico Scalabrino in una lettera non mai pubblicata.[1] « Stanco (dice) di poetare, mi son vôlto a filosofare, ed ho disteso minutissimamente l' allegoria, non d' una parte ma di tutto il poema. Riderete leggendo questo nuovo capriccio. Non so quel che sia per parerne al signore,[2] e al signor Flamminio, ed a cotesti altri dotti romani; chè non per altro, a dirvi il vero, l' ho fatto, se non per dare pasto al mondo. Farò il collo torto, e mostrerò ch' io non ho avuto altro fine che di servire al politico; e con questo scudo cercherò d' assicurare ben bene gli amori e gl' incanti. Ma certo, o l' affezione m' inganna, tutte le parti dell'allegoria son in guisa legate fra loro, ed in maniera corrispondono al senso litterale del poema, ed anco a'miei principii poetici, che nulla più: ond' io dubito che non sia vero, che quando cominciai il mio poema avessi questo pensiero. Vi vedrete maneggiata, e volta e rivolta gran parte della moral filosofia, così platonica come peripatetica, ed anco della scienza dell'anima; e sebben son molti anni ch'io non ho letto queste cose, non temo nondimeno che vi siano molti errori: temo bene di non aver saputo, o di non saper accompagnar le cose filosofiche con alcune teologiche che vi sono necessarie; però molte volte lascio lo spazio in bianco, acciocchè il signor Flamminio il riempia a suo modo.[3] Dite al signore,

[1] Pag. 17 del mio Manoscritto in foglio.

[2] « Signore » solea il Tasso chiamar per antonomasia il signor Scipione Gonzaga per la nobiltà e grandezza della sua famiglia.

[3] Era Flamminio de' Nobili, oltre all' altre scienze, versatissimo nella teologia e ne' SS. Padri; di che diede ottimo saggio ne' due libri *De praedestinatione*, ch' ei pubblicò in Roma nel 1581, *apud haeredes Antonii Bladi*; nella traduzione dal greco di tre *Orazioni di San Gio. Grisostomo*, e nelle note a tutte l'Opere di questo medesimo Padre, impresse in Venezia dal Ziletti nel 1583, in 5 vol. in-4.

ch'io ho fatta questa fatica, la quale in vero non è stata fatica se non d'un giorno, e che gliela manderò per quest' altro ordinario senza fallo. » La mandò adunque al signore Scipione con lettera de' 15 di detto mese,[1] pigliando però la cosa assai più in sul serio che non avea fatto con lo Scalabrino. Perciocchè sebbene confessi anche a lui di non aver avuto, quando cominciò il poema, pensiero alcuno d' allegoria, parendogli fatica soverchia e vana: gli dice tuttavia, che quando fu oltre alla metà, e che incominciò a temere della strettezza de' tempi, si diede anche a pensare a questo espediente dell' allegoria, come a cosa ch' ei giudicava dovergli assai agevolare ogni difficoltà; e così la trovò, accomodando le cose fatte a quelle che s' aveano a fare; che peraltro questa, che gli mandava, così distinta ed ordinata in ogni sua parte, era fatica novissima, e fatta pochi giorni innanzi; nella quale se avea detto cosa non conforme alla ragione o alla natura dell' allegoria e dell'imitazione, egli era prontissimo a ridirsi: ma se solo avesse contradetto a quello che dicono i libri, egli non se ne curerebbe gran fatto, lusingandosi che la sua allegoria potesse peravventura essere frutto della lettura di Platone, le cui opere tutte avea già studiate, e gli erano rimasi molti semi nella mente della sua dottrina. E quantunque non fosse ben certo che questo frutto fosse nato di tal semenza, non dubitava però, che la dottrina morale, di cui s' era servito, non fosse tutta di Platone, ma non in guisa, che non fosse insieme d' Aristotile; giacchè egli s' era sforzato d'accoppiare l' uno e l' altro in modo, che ne riuscisse consonanza d' opinioni. Che bensì temeva di non aver saputo ben drizzare questa moral filosofia alla teologia cristiana; onde pregava esso signor Scipione e 'l sig. Flamminio de' Nobili ad emendar, se v' era errore; essendo sua intenzione di fare stampar quest' allegoria in fronte del poema, con una lettera che appieno dichiarasse come il poeta serva al politico, e il frutto che da lui si può trarre: il che per altro, a motivo delle disgrazie sopravenutegli, non ebbe tempo di eseguire, almen

[1] Lettere poetiche ; Opere, vol. x, pag. 109.

rispetto alla lettera ideata; ché quanto all' allegoria, ella si trova premessa a quasi tutte l' edizioni della *Gerusalemme*.[1]

Tra questo mezzo il cavalier Lionardo Salviati, gentiluomo de'più letterati di Firenze, scrisse a Torquato una lettera molto cortese,[2] nella quale mostrando d' aver veduti alcuni canti della *Gerusalemme*, lodava grandissimamente la bellezza e l' artificio di questo poema, e si offeriva di farne onorevole menzione in un suo Commento, ch' egli stava per pubblicare, sopra la Poetica d'Aristotile.[3] Il Tasso gradì infinitamente questo gentile officio, e volendo corrispondere alla cortesia del cavaliere e alla confidenza che gli mostrava, si compiacque di conferir seco alcune sue opinioni, e di comunicargli la favola intera del poema con gli episodi; la quale il Salviati lodò assai, concorrendo nel suo parere, che in questa lingua sia necessaria maggior copia d' ornamenti che nella latina e nella greca, e gli scrisse ch' egli non iscemerebbe punto dell' ornamento; nè solo glielo scrisse, ma gli mandò separatamente una scrittura, nella quale con molte ragioni

[1] In tutte le stampe della *Gerusalemme*, fuor che in alcune poche delle prime, si vede premessa l'allegoria del poema. Manca, oltre alla prima proccurata da Celio Malaspina nel 1580, nelle due edizioni dell'Ingegneri, una di Casalmaggiore, in-4, e l'altra di Parma, in-12; come pure in quella fatta parimente in Parma nella stamperia d'Erasmo Viotto, in-4; tutte del 1581. Si trova poi stampata per la prima volta nelle due edizioni proccurate da Febo Bonnà nello stesso anno in Ferrara; la prima per Vittorio Baldini, e la seconda, assai migliore, presso gli eredi di Francesco de' Rossi, amendue in-4. In tutte l'altre edizioni susseguenti, per sciagurate che sieno, e anche impresse in picciolissima forma, vi si vede ripetuta costantemente.

[2] Tasso, lettera al Gonzaga, tra le Poetiche, pag. 57; *Opere*, vol. x, pagina 117.

[3] Questo Commento, tante volte promesso, non uscì mai alla luce, benchè fosse già stato compito e ridotto a perfezione dal suo celebre autore. Come poi andasse infelicemente smarrito verso il fine dello scorso secolo, lo apprendiamo dalle *Notizie letterarie ed istoriche degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*, pag. 222, ove trattandosi degli scritti del Salviati si leggono queste parole: « Aveva già compita la traduzione e commento della Poetica d' Aristotile; la quale opera celebratissima, fino a' nostri tempi conservatasi, si trovava manoscritta in due tomi in foglio nell'insigne libreria del signor marchese Pierantonio Guadagni, ma da esso prestata al signor Valerio Chimentelli, si è veramente con danno de'letterati smarrita. »

* Il Comento del Salviati alla Poetica d' Aristotile si conserva oggi nella biblioteca Magliabechiana di Firenze. *

si sforzava di provare questa sua intenzione. Il Tasso ben s'avvide che questo letterato s'era mosso ad offerirgli la propria amicizia per li buoni offici fattigli da Orazio Capponi, e per il carteggio che peravventura dovea aver veduto presso il medesimo intorno ad alcuni particolari della *Gerusalemme;* e perciò volle anche scriverne largamente al Capponi, ringraziandolo con una lettera che si conserva originale nella biblioteca Albani, e di cui recherò volentieri qualche pezzo de' più importanti, per essere questa tuttavia inedita,[1] e per rendervisi ragione in maniera particolare dell' unità della sua favola. « A me pare (dice egli) d'aver fatto un grand' acquisto in avermi guadagnato l' affezione del signor cavalier Salviati; e bench' io riconosca questa sua benevolenza verso me principalmente dalla sua cortesia, non è però ch' io non ne senta molto obbligo all' intercession di Vostra Signoria, ed ai buoni offici ch' io son sicuro ch' ella avrà fatti in mio favore. Io vidi già una sua Orazione in genere dimostrativo,[2] la quale mi parve piena di tutti quelli ornamenti e di quelle amplificazioni che son proprie di quel genere, ed in somma, perfetta. Vidi poi alcune altre sue cose, che confermarono ed accrebbero quel concetto ch' io aveva fatto del suo valore; ed ultimamente queste due scritture[3] fatte da lui in difesa del mio poema m' hanno dato non minor segno della dottrina e giudizio suo che della sua cortesia. Stiman-

[1] * Questa lettera del Tasso al Capponi, veduta dal Serassi nella biblioteca Albani di Roma, si trova oggi, con un' altra indirizzata parimente al Capponi, e ricordata più sotto, nella biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier. Il cavalier Costanzo Gazzera le trascrisse ambedue, e le diede in luce nel libro che ha per titolo: *Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso;* Torino, stamperia Reale, 1838. Si trovano pure fra le *Lettere,* sotto i numeri 82 e 85, edizione da me procurata.*

[2] Credo che intenda quell' Orazione che recitò il Salviati in Pisa il dì 22 di aprile 1571 al Capitolo generale della religione di Santo Stefano, che fu impressa lo stesso anno in Firenze nella stamperia di Filippo Giunti e fratelli, in-4; la quale, oltre all'essere scritta elegantissimamente, è anche piena di bellissimi lumi di dottrina e di eloquenza; ed è appunto in genere dimostrativo, versando tutta sopra le lodi della religione e d' altre virtù, e sopra il merito del granduca Cosimo I, fondatore di quell' Ordine.

[3] * Nella lettera a Scipione Gonzaga, de' 27 di luglio 1576, dice *una scrittura.* *

dolo dunque io straordinariamente, come fo, ne seguita anco ch' io debba fare straordinaria stima delle sue laudi ec. Se non fosse la brevità del tempo ed alcuni altri rispetti che nol consentono, io gli manderei il mio poema, non tanto per desiderio di lode, quanto per l' utile ch' io spererei dai suoi avvertimenti. Ma acciocchè non paia ch' io poco stimi quella offerta, che par quasi Vostra Signoria mi faccia in suo nome, e per non defraudar me stesso d' un grand' onore e d' un gran piacere, quando pur avvenisse ch' egli giudicasse il mio poema non indegno d' onorata menzione, non potendogli mandare il poema, gli manderò la favola, non ristretta in poche parole, come restringe Aristotile quella dell' Odissea, ma alquanto più larga; sicchè vi si veggano anco gli episodi. Conosco nondimeno ch' io scemerò assai di quella opinione, la qual egli mostra aver assai buona di me, in fargli veder la favola così nuda: perchè nella favola e negli episodi, mentre ho proccurato di dilettar altrui, non ho talora interamente soddisfatto a me stesso, che sono di gusto severo anzi che no; ma nella sentenza, nel costume, nell' elocuzione, e nel movimento degli affetti, non nego di non aver manco dispiaciuto al mio giudicio. Pur se 'l signor Salviato riguarderà la mia favola, non con l' occhio del rigore, ma con quello della indulgenza, ho alcuna speranza che non sia per giudicarla del tutto rea: perchè sebbene io medesimo conosco d' essermi allontanato alquanto dall' esempio d' Omero e di Virgilio;[1] mi pare nondimeno d' essermene manco allon-

[1] Dell' avvedimento da esso usato nell' imitare Omero e Virgilio con quella discretezza ch' era necessaria, attesa la differente qualità della nostra poesia e de' nostri costumi, egli ne favella colla solita finezza di giudizio in una delle sue lettere poetiche (*Opere*, vol. x, pag. 126), dicendo: « Io mi persuado che tutti i dotti che leggeranno il mio poema, conosceranno che molto bene io ho conosciuta qual fosse la maniera d'Omero, avendola usata assai spesso, sebben alquanto più parcamente che non è stata usata da alcuni altri moderni suoi imitatori. Conosceranno parimente, che quando non l' ho usata, non ho giudicato bene il farlo; sebben forse in questo giudicio mi condanneranno. Pur a chi avrà riguardo non solo al luogo, ove manca questa larga imitazione, ma alle cose seguenti ed antecedenti ancora, potrà facilmente apparere, che il più delle volte, ch' io lasciando questa larghezza ho ricovuto la brevità, l' ho fatto o per necessaria o per potente cagione; nè ricuserei di star al sindacato di

tanato che qualsivoglia altro poeta greco o latino o toscano ch' io abbia letto, eccettuando Dante, e l' Alemanni nell' *Avarchide*; benchè il poema dell' Alemanni si può chiamare anzi traduzione che nuovo poema,[1] e la *Commedia* di Dante per la sua divinità non deve discendere in questi paragoni: ma non eccettuo l' *Italia liberata*, sebbene fu opera d'uomo così intendente, come il giudica il Vittorio, e come fu in vero; perchè l' *Italia liberata* è forse più licenziosa negli episodi che non è il mio *Goffredo*, ed ha gli episodi meno attaccati alla favola, e meno dipendenti da essa. Oltra di ciò, io non prendo a cantar se non quel solo che dopo sei anni di guerra fu fatto in tre o quattro mesi per l' espugnazion sola di Gerusalemme, e cerco d'unirlo in maniera in un nodo, che non si possa dubitare dell' unità dell' azione; e non hanno punto dubitato che la mia azione sia una e intera, e di convenevol grandezza, il Barga e lo Sperone, per altro severissimi. Ma il Trissino canta tutta la guerra intiera fatta per la liberazione d' Italia; sicchè v' è non solo ciò che si fa intorno a Roma, ma ciò che si fa per tutta Italia, con l' espugnazione di molte città. Io non ardirei però mai di dire, che queste fosser molte azioni, come apertamente dicono lo Sperone e 'l Barga, parendomi che tutti quei fatti dipendano da un principio, e tendano ad un fine; sicchè si può salvare che l' azione sia una. Pur questa unità così larga, e composta di tante azioni, non è approvata da Aristotile, quand' egli dice che bene fece Omero a non descriver tutta la guerra troiana. Confesso nondimeno che la mia azione è alquanto più ampia, e più composta di quella dell' *Iliade*: ma s' io mi fossi proposto altro

ciascun particolare. Questo so bene, che Virgilio non meno spesso, o forse più spesso di me, si ristringe alla narrazione, lasciando l' imitazione. E s'io avessi fatti d' una battaglia sola otto libri intieri, chi gli avrebbe letti? »

[1] L' Alamanni formò la favola di questo poema sopra l' ira di Lancilotto col re Artus nell' impresa di Avarico, imitando sì strettamente l' *Iliade* d' Omero, che sembra non esservi altro divario che ne' puri nomi. Veggasi il conte Mazzuchelli all' articolo *Alamanni*.

* « Non sarà lodata (scriveva Bernardo Tasso, *Lettere*, II, 71), tuttochè sia eruditissima, e che in essa quel divinissimo spirito abbia interamente servate le leggi del poema, e la sua composizione sia simile appunto a quella d'Omero, cioè l'ira di Lancilotto col re Artus nell' impresa d'Avarico. »

fine che l' acquisto di Gerusalemme, non avrei potuto esser così vario negli episodi, com' io desiderava; oltre ch' avrei fatto quel medesimo che fece Omero prima, e poi l' Alemanno. Ma qualunque si sia la mia favola, io volentieri la sottopongo al giudizio del signor Salviato, dal quale non desidero che si conceda alcuna cosa alla grazia ed all' amicizia; ma tornandogli peraltro comodo di parlar del mio poema, ne parli liberamente. Vorrei bene che concedesse all' amicizia ed alla intercessione di Vostra Signoria questo solo favore, cioè, ch' egli, se 'l può fare senza suo discomodo, si dilatasse alquanto in rispondere all' opposizione del Castelvetro, dico a quella dell' istoria, ed anco in mostrare che l' ornamento è proprietà de' poemi toscani, dico l' ornamento che alquanto ecceda l' uso de' greci e de' latini. Ed acciocch' egli possa esser giudice dello stile ancora, gli manderò un di que' canti, ne' quali descrivo i fatti d' arme; e mi farà segnalatissimo favore di notare in questi tre canti (*conviene che due fossero già in mano del Capponi*) tutte quelle parole o quelle forme di dire che gli dispiaceranno. Protesto nondimeno che fin ora ve ne sono alcune, delle quali io medesmo non mi compiaccio ec. Mi rallegro infinitamente che i miei canti piacciano a cotesti ingegni, i quali sono i più elevati d' Italia, ed ove la poesia e la lingua s' intende e si parla meglio che in altro luogo. E sebben io conoscendo il mio poco valore, non mi posso dare interamente a credere che così sia; pur mi giova d' ingannar me stesso. »

Così s' andava il Tasso proccurando dei lumi e degli aiuti per ridurre il suo poema a quel grado di perfezione che per lui si fosse potuto maggiore: e perchè gli parea che lo Scalabrino indugiasse soverchiamente a mandargli le ultime osservazioni de' revisori romani, non si potè contenere dal non gliene far qualche risentimento; molto più che essendo lo Sperone ritornato in sulle prime gelosie, temeva che così fatto indugio procedesse in gran parte da' raggiri e dalle sottigliezze di quest' uomo implacabile: « Perchè non mi scrivete (gli dice)[1] se volete mandare o non mandare i miei

[1] *Lettere inedite*, pag. 21 del mio manoscritto.

canti? onde nasca questa tardanza, e il vostro silenzio intorno a ciò, non so immaginarmi. Perchè cominciate quel che non volete fornire? quali furono le paroline dello Sperone? S' egli vuol udire i miei cinque ultimi canti, leggeteglieli; ma io avrei caro che non si curasse d' udirgli ec. Ogni modo, o tardi o per tempo, l' avemo a rompere, e la rottura sarà tanto maggiore quanto più tarda. Io non vo' padrone, se non colui che mi dà il pane, nè maestro; e voglio esser libero non solo ne' giudicii, ma anco nello scrivere e nell' operare. Quale sventura è la mia, che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso? Consiglieri non rifiuto, purchè si contentino di stare dentro ai termini di consigliero. Ma chiaritemi d' un altro dubbio: perchè non gli mostraste i miei sonetti, avendovene io pregato? S' io mi fossi governato con lui a mio senno, avrei fatto meglio; e dovea farlo, conoscendolo io meglio che ciascun altro: ma poichè son tanto innanzi, sia compiaciuto di questo; mostrate, dico, che tutto ciò che ho scritto a voi, l'ho scritto perchè con esso lui il conferiate, e sovra tutto pregatelo che pensi ai dubbi c' ho mossi intorno alla partita d' Erminia: devete aver la mia lettera. » Trovavasi il Tasso assai corrucciato quando scrisse questa lettera; e ben avea di che, parendogli appunto in que' giorni d' essersi chiarito di cento tradimenti che gli erano stati orditi da' suoi falsi amici. Già dicemmo del sospetto ch' ei prese, che da costoro gli fossero qualche volta intercette le sue lettere. Ora, oltre a questo tratto ribaldo, gli riuscì di scoprire che mentre egli s' era in quella quaresima portato a Modena, avendo ad uno di essi affidata la chiave delle sue stanze, fuori di quella ove tenea i suoi libri e le carte più gelose, aveano di notte fatta aprire ancor questa camera, e spiate perciò e lette diligentemente tutte le sue scritture; e ciò non solo affine di vedere le opposizioni che da' censori si facevano al di lui poema, ma molto più per trovare, se loro riusciva, qualche appicco onde accusarlo e fargli perdere, s' era mai possibile, la grazia del duca, suo tanto affezionato signore.

In mezzo a queste insidie egli vivea molto inquieto, e pieno di sospetti e di rammarichi, sicchè appena le amore-

voli dimostrazioni che il duca gli andava facendo quasi ogni giorno, erano bastanti ad assicurarlo, e a scemargli la noia e il turbamento in cui si trovava. Onde scrivendo a' 7 di giugno allo Scalabrino una lettera faceta e piena di scherzi,[1] dice: « Il riso non mi passa il gozzo; e se non fosse che 'l signor duca m'ha donata oggi una botte di XII mastelli di vino preziosissimo, che mi ha tutto raddolcito il palato, sputerei fiele ed aloe. » Ed in un' altra al medesimo:[2] « Mi sono chiarito di cento tradimenti che m'avea orditi Brunello. » Quai fossero poi questi tradimenti, e come gli venisse fatto di chiarirsene, lo scrive egli medesimo al Gonzaga[3] dicendo: « L'amico del sospetto antico, la cui lettera mandai alcuni mesi sono a Vostra Signoria,[4] è senza dubbio disleale, e me ne sono chiarito chiaritissimo con un sottile avvedimento. Or dica messer Luca,[5] ch' io sono troppo sospettoso. Non posso

[1] *Lett. ined.*, p. 15. * Io ho creduto che questa lettera appartenesse al 1575 e non al 76; e ne ho dette le buone ragioni nel tomo I, pag. 306, delle *Lettere*. Quivi, pag. 90 in nota, ho riferito l'epigramma col quale Torquato lodava il vino del duca, e al quale il duca rescriveva:

« Una botte di vin sia data al Tasso.
Beva, scriva, riposi, e vada a spasso. »
Il VII di giugno LXXVI.
ALFONSO.

Ma questo epigramma è uno dei famosi autografi pubblicati, o per meglio dire inventati, dal conte Alberti; il quale assegnò al supposto epigramma l'anno 76, non sospettando che la lettera dove si parla de' *dodici mastelli di vino preziosissimo* fosse piuttosto del 75. Le bugie, dice un nostro proverbio, hanno la gambe corte. *

[2] Ivi, pag. 13.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 410.

[4] La lettera, con cui il Tasso mandò questa dell' « amico del sospetto antico » al sig. Scipione Gonzaga, è una delle poetiche, e sta a pag. 133 del vol. X dell' Opere, ove si leggono le parole seguenti: « Vedrà Vostra Signoria una qui inchiusa, scrittami di Pollonia da m. Ascanio. Questo m. Ascanio so che parlò a lungo di me e del mio poema col duca; e quindi ebbero origine i miei umori dell' anno passato. Ora mi scrive: io gli ho risposto, e pregatolo a dichiarirsi. » Dunque l'amico disleale, di cui intende il Tasso, era questo m. Ascanio. Era poi costui quell' Ascanio Giraldini, di nascimento ebreo, del quale si parlò di sopra, pag. 212, adoperato dal duca Alfonso in vari carichi, e spedito anche non molto innanzi in Pollonia per affari importanti, donde appunto era ritornato a Ferrara nel mese di giugno del 1576, come si ha da una lettera del Guarini scritta ad Andrea Shorouschi maresciallo di corte del regno di Pollonia, in data de'18 giugno di quell'anno. Guarini, *Lettere*, pag. 57; Venezia, per il Ciotti, 1615, in-8.

[5] M. Luca Scalabrino, come buon amico del Tasso, volea distoglierlo da questi sospetti, vedendo ch'egli troppo se n'affliggea, e temendo non forse potessero un giorno alterargli la fantasia; e perciò nelle sue lettere lo riprendeva come soverchiamente sospettoso e troppo corrivo nel creder

tacer una delle prodezze di Brunello. Egli, sempre ch' io andava fuori, mi dimandava la chiave delle mie stanze, mostrando di volersene servire in fatti d'amore, ed io gliele concedeva; serrando però la camera ov' io teneva i libri e le scritture, nella quale era una cassetta, in cui, oltre le mie composizioni, io serbava gran parte delle lettere di Vostra Signoria e di messer Luca, quelle particolarmente che contenevano alcuno avvertimento poetico. Ragionando poi con lui e con alcuni altri, sentiva far al mio poema, ch' essi non avean visto, alcune delle opposizioni fatte dal signor Barga: onde cominciai a entrar in sospetto; e tanto più, quanto io, conoscendo gli uomini, sapeva ch' essi per sè non eran atti a dir quelle cose. Con questo sospetto cominciai ad andar pescando, e intesi finalmente da un servitor del conte Luigi Montesucoli mio vicino, che quando io era questa quaresima in Modena, vide intrare con Brunello, essendo già notte, un magnano nelle mie stanze. Tanto andai poi cercando, che trovai il magnano, il qual mi confessò d'essere stato in Corte ad aprir una camera, della quale diceva il conduttor d'aver perduta la chiave. Vostra Signoria argomenti il resto. Questa è una delle sue frodi, ma ce ne son molte altre non men belle; e credo che ve ne siano alcune di molto maggior importanza, ma io non me ne posso accertare. » Per quanta diligenza io abbia usata, non m'è venuto fatto di scoprire chi fosse questo Brunello, non ne avendo neppur trovata menzione in altre scritture che in queste del Tasso; sicchè dubito quasi che sia un nome finto, e che Torquato abbia con esso voluto additare uno de' suoi malevoli, noto già al Gonzaga e allo Scalabrino, alludendo peravventura al Brunello del *Furioso*, che fu quella buona e leale persona che ognuno

male degli amici. È curiosa una risposta che Torquato gli fece su questo proposito (*Lettere inedite*, pag. 20): « In risposta della vostra altro non vo' dire, se non che pur finalmente mi sono avveduto ch' io non ho mai troppo sospettato, ma sì bene molte volte troppo creduto. L'amico ha operato contra me molto più di quel che si possa credere. Da voi altro non desidero, se non che sollecitiate la risposta dello Sperone, non per mia, ma per soddisfazione della signora duchessa: e vi bacio le mani. Di Modena, il 3 di dicembre. »

sa. Ciò che è certo si è, che in Ferrara per la malvagia invidia cortigiana venne a formarsi contro del povero Tasso una specie di congiura, capi della quale furono il dottor Montecatino ed Ascanio Giraldini; complici poi, e quasi satelliti, Maddalò,[1] Francesco Patrizio,[2] Claudio Bertazzolo,[3] e dopo qualche tempo anche Orazio Ariosto, il quale come giovanetto inesperto si lasciò incautamente sedurre a divenire avversario di chi poco prima ei solea riguardare come maestro, nè avea dubitato di anteporre a tutti gli altri poeti toscani, non ne eccettuando Lodovico medesimo, suo gran zio.[4]

[1] Il Tasso, in una lettera inedita allo Scalabrino, pag. 18 del mio ms., dice: « Il dottor m. Antonio...., del quale v'ho da scrivere una bella novella, ed una gran malignità sua verso me, desidera d'esser informato per mezzo vostro ec. Non voglio ch'egli s'accorga ch'io mi sia accorto, sebben so che ne sospetta. Il complice del tradimento è Maddalò. » Questo dottor Antonio era senza dubbio il Montecatino, come si vedrà più innanzi.

[2] Anche il Patrizio fu uno degli avversari del nostro Poeta, forse per secondare il Montecatino suo benefattore, da cui riconosceva la cattedra di filosofia nello Studio di Ferrara, e la grazia e la stima che già cominciava a godere alla Corte. Veggasi la dedica ch'ei fa a questo ministro filosofo, del secondo tomo delle sue *Discussioni Peripatetiche*. Costui nel *Trimerone*, che scrisse contro il Tasso, mostra assai di malignità, la quale apparisce eziandio nelle lodi sbracciate che talora si sforza di dargli. Sopra tutto poi si manifesta nello scrivere a carte 225; di non sapere se il signor Torquato intendeva greco; quando dovea ben essersi avveduto, se non altro, dall'opere stesse del Tasso, ch'ei n'era forse miglior maestro di lui. Peraltro, benchè il Patrizio fosse uomo assai dotto e di grandissimo ingegno; essendo tuttavia nemico e sprezzatore di tutta la dottrina d'Aristotile, anche nelle cose della poetica pensava e scriveva con tanta stranezza d'opinioni, che si concitò contro quasi tutti i letterati d'Italia, e particolarmente il Mazzoni e il nostro Tasso.

[3] Il Bertazzolo fu parimente uno de' satelliti del Montecatino; giacchè si dilettava di leggere le lettere che gli capitavano indiritte al Tasso, prima di consegnarle, come il Tasso medesimo afferma scrivendo allo Scalabrino (*Lettere inedite*, pag. 20). Ecco le sue parole: « Dite al signor Torquato (Rangone), che 'l Bertazzolo m'ha detto d'aver una lettera ch'egli mi scrive, ma non me l'ha ancor data: la vorrà prima vedere a suo agio, come fa sempre. Gli risponderò, come l'avrò avuta: ma se 'l signor Torquato vorrà scrivermi, indirizzi le lettere per la via ordinaria, senza raccomandar l'agnelle al lupo. » Questi era professore di leggi, ma coltivava nel tempo medesimo le belle lettere, ed era anche sufficientemente versato nella filosofia. Scrisse alcune « bellissime e fioritissime Orazioni, » siccome le chiama il Libanori; una delle quali fu da lui recitata in morte d'Alfonso Rossetti vescovo di Ferrara, che passò a miglior vita l'anno 1579.

[4] Orazio Ariosto, giovinetto di grande ingegno e di bellissima indole, fu prima amico ed ammiratore del Tasso, come si vede da una lettera del Tasso medesimo a lui scritta (*Opere*, vol. x, pag. 190); poi, guadagnato da'suoi avversari, si gettò dal partito

Egli non v' ha dubbio che per quel sofista e cavillatore, del quale tanto si lamenta il Tasso in una sua lunga lettera al duca d' Urbino, egli non intendesse il Montecatino,[1] siccome

contrario, non però in guisa, che non abbia sempre conservata la debita stima verso questo grand'uomo, la cui *Gerusalemme* volle anche adornare di vaghi e ben concepiti argomenti. Il Tasso nel ragguagliare il Gonzaga, che si scriveva contro il suo poema (*Opere* vol. IX, pag. 415), dice: « Lo scrittore è, o sarà, l'Ariosto; al quale credo però, anzi son sicuro, che da altri saranno somministrate l'armi ch'egli mi lancerà contra. Io sopporto questa ed ogn'altra offesa da lui con animo non sol paziente, ma amorevole verso lui. Sol mi rincresce di aver parlato seco troppo spesso, o troppo a dentro, d'ogni mia opinione e d'ogni opposizione che mi possa esser fatta: e più mi pesarebbe, ch' egli alcune se n' attribuisse, che non farebbe, se tutte l' impugnasse. Non so s' avranno pazienza d' aspettar ch' io mandi fuori il poema, o i Discorsi; ma io non riconoscerò per mia cosa non pubblicata da me. È degno di riso il vedere che, nonostante questi sospetti o queste certezze, siamo tutto il giorno insieme. *O gran bontà de' cavalieri antichi!* »

[1] In questa lettera, che sta a pag. 186 e segg. del vol. IX di tutte l' *Opere*, si duole il Tasso altamente d' un filosofo della corte di Ferrara, considerandolo come principal autore della sua disgrazia. Dice, che essendosi il duca Alfonso finalmente avveduto della sua innocenza, e del suo vero merito, costui era « caduto dall' opinione d'altissimo valore, e bontà non minore, in cui prima l' aveva il duca e la duchessa, e quella parte della città e della Corte che'l misurava dalla fama divulgata con molto artificio da'suoi seguaci, e da alcuni suoi molto prima pensati e molto maturati ragionamenti, a' quali egli si lasciava condurre quasi sprovveduto, gonfiandosi dell' applauso de' cortegiani e dell' aura popolare, e sopra tutto della severità del ciglio filosofico, sopra il quale, non altrimenti che 'l cielo sopra Atlante, pareva che l' onor del duca e del ben pubblico fosse appoggiato. » Aggiunge, che il duca consentì ch' altri s' usurpasse la possessione delle sue composizioni, « acciocchè (com' ei dice) non perfette e non intere e non viste uscissero in luce, e fussero censurate da quel sofista (filosofo dire volsi; sempre qui erro), che già molti anni sono andava apparecchiando arme contra me, e raccogliendo veleno e infettandone mezza Italia; acciocchè tutto da tutti fosse contra me in un tempo medesimo vomitato; e fossero censurate per lo più con quelle ragioni, delle quali parte avea preso dalle lettere mie, che con industria degna di filosofo era solito d' aprire e serrare; falsificando forse così il sigillo, come già la filosofia aveva falsificata; parte da un fanciullo, che l' aveva prese da me ec. » Ora egli è chiaro da un lato, che il filosofo della Corte era appunto in quel tempo il Montecatino, il quale godeva interamente la grazia e la stima del duca Alfonso, ed era in concetto di somma integrità, prudenza e sapere, come si ha da una lettera di Paolo Sacrati tra le sue, lib. 6, pag. 385, e molto più dai *Discorsi* del conte Annibale Romei, gior. I, pagina 4, ove dice: « Considerando il gran piacere che gusta Sua Altezza nell' udir discorrere i letterati, e massime degli alti concetti di filosofia; e che perciò fra' suoi più intimi tiene il signor Antonio Montecatini, di tutti i filosofi dell' età nostra principalissimo. » Dall'altro si sa, che questo filosofo nemico del Tasso si chiamava Antonio, ed era dottore (Tasso, Lett. ined., pag. 18), come appunto lo fu il Montecatino, e come lo

è altresì manifesto che il Giraldini era stato il primo a fare dei mali offici col duca contro del Tasso, cercando di mettergli in discredito non pure il poema, ma la persona stessa del poeta;[1] e se si vuol prestar fede ad un gravissimo sospetto di Torquato medesimo, costui fu anche uno de' suoi delatori al tribunale del Sant' Officio.[2]

Madama Leonora per sottrarlo da' noiosi pensieri che lo agitavano, e lo distoglievan quasi affatto dalle sue geniali occupazioni, volle condurlo seco a Consandoli, luogo assai delizioso, lontano circa diciotto miglia da Ferrara, dove in compagnia di questa savia ed amabile principessa ei si trattenne lietamente alquanti giorni, godendo della vista del Po e dell' amenità di quelle campagne, non che della vaghezza di un palazzo, edificato già con ispesa veramente reale dagli antichi principi d'Este.[3] Questa villeggiatura, tuttochè di soli undici giorni,[4] servì a rasserenarlo, e a renderlo per qualche tempo superiore alle trame ribalde de' suoi avversari: onde tornato alla corte, potè ripigliare gl' intralasciati studi; ed avendo appunto ricevuta la risposta dello Sperone sopra i

intitola il Sacrati nella soprascritta dell' accennata lettera. Si sa ancora, che questi non avendo molta cognizione de' precetti della poetica, nè potendo perciò trovare da per sè cose da opporre a' componimenti del Tasso, era naturalmente costretto a valersi dell' industria, per comparire anche in ciò valentuomo presso la brigata. E si sa finalmente, che il successor del Pigna gli era anche stato successore nella malevoglienza verso del Tasso, come s' è mostrato di sopra: sicchè non resta dubbio alcuno, che per questo o filosofo o sofista non s' abbia da intendere il Montecatino. Si può bensì credere, che il Tasso, trovandosi allora con la fantasia molto riscaldata, avesse formati di quest' uomo, peraltro assai dotto, de' giudizi non affatto sicuri, e che perciò alcune espressioni debbansi riputare esagerate, e non pienamente conformi alla verità.

[1] Tasso, *Opere*, volume X, pagina 139, in una lettera al Gonzaga.

[2] Tale opinione scrive il Tasso d' aver avuto del Giraldini; e ciò in una lunga lettera indirizzata dalla prigion di Sant'Anna, il dì 17 maggio 1580, al signor Jacopo Boncompagno generale di Santa Chiesa, ove descrivendo l' infelicità del suo stato, implora l' intercessione di questo signore, allor nipote del papa, e perciò di grandissimo peso presso il duca di Ferrara. Questa lettera, non mai pubblicata, sta a pag. 24 e segg. del mio Manoscritto.

[3] Il conte Annibale Romei parla di questa villa nella giornata quarta de' suoi *Discorsi*, pag. 194.

[4] In una lettera inedita del Tasso allo Scalabrino, pag. 13 del mio Ms., si legge: « Dite al signor Sperone, che tornando da Consandolo, ove sono stato XI giorni con madama Leonora, ho trovato una sua lettera, alla quale risponderò per quest' altro ordinario. »

dubbi, che peranco gli rimanevano, intorno alla partita d'Erminia,[1] si diede a rassettare questo importante episodio, e lo ridusse in pochi giorni a quella vaghezza e perfezione che ora veggiamo. Per sollevarsi poi dalle continue applicazioni, e dalla melanconia che soverchiamente solea travagliarlo, si portava assai spesso in casa della signora Eleonora Sanvitale contessa di Scandiano, da cui non meno che dalla contessa di Sala sua matrigna era molto ben veduto, e distintamente favorito: godendo amendue d' essere corteggiate e celebrate da un sì gentile cavaliere, e da un poeta di tanto grido. Egli, benchè ammirasse nella contessa Barbara quella maestosa bellezza, e quell'altre nobili qualità che dette abbiamo;[2] sentiva nondimeno molto maggiore stima ed inclinazione per la figliastra, del cui amore trovo ch' egli s' accese in quest' anno forse più gagliardamente che non si conveniva al suo stato e alle sue presenti circostanze. Basta leggere la bellissima canzone ch' egli indirizzò ad una damigella di questa signora, per nome Olimpia, la quale incomincia:[3]

O con le Grazie eletta e con gli Amori,

per rimaner persuaso della fiamma, onde il Tasso ardeva per la Sanvitale; senza por mente a tanti sonetti e madrigali scritti in lode di lei, pieni tutti di espressioni molto vive del suo amore.[4] Era la signora Leonora altrettanto savia quanto

[1] Lett. ined. del Tasso allo Scalabrino, pag. 13 e 21 del mio Ms.

[2] Oltre ai due sonetti che accennammo di sopra, se ne trovano parecchi altri scritti dal Tasso in lode della signora Barbara Sanseverina contessa di Sala; da' quali ben si vede la stima e la meraviglia che sentiva della bellezza, della vivacità e dell' altre nobili doti di questa celebre dama. Essi stanno a pag. 58, 59 e 202 del vol. sesto di tutte l' Opere del nostro autore, e cominciano:

Barbara maraviglia a'tempi nostri.
Del più bel marmo che nascesse in monte.
Nelle scuole d' Amor Barbara siede.
Parma, il barbaro nome in greci accenti.

[3] Io tengo questo componimento scritto di mano contemporanea del Tasso, col titolo seguente: *Canzone di Torquato Tasso a madonna Olimpia donzella della signora contessa Leonora Scandiana*, 1577. Egli però l' avea composta dentro l'anno 1576, nel qual tempo fu mandata da Orazio Ariosto a Roma allo Scalabrino, come traggo dalle Lettere inedite del Tasso, pag. 12.

[4] Sono questi, tra gli altri, *Bell' angioletta*, pag. 29; *Donna, qual vital succo*, pag. 61; *Non potea dotta man*, pag. 59; *Se l' alma è prigioniera*, pag. 118; *Si specchiava Leonora*, pag. 51; *Sul carro della mente*, pag. 296 del vol. VI.

bella; ed avendo riconosciuta nel Tasso una bontà e modestia non punto inferiore alla sua straordinaria dottrina, mostrava perciò di gradire le sue visite e le sue composizioni sopra quelle di qualunque altro: il che accrebbe non poco lo sdegno e la rabbia de' suoi emoli, i quali non sapevano ingoiare, che un forestiero, esule, povero e poco bel parlatore,[1] avesse potuto guadagnarsi l'affezione e la stima non pure delle più belle e valorose dame della corte, ma persino delle due principesse sorelle del duca, e che elleno onorassero lui solo della loro più stretta confidenza, ad esclusione di quasi tutti i gentiluomini ferraresi.

Tra i nobili cortigiani, a' quali andava poco a grado questa soverchia aura del Tasso, si deve annoverare anche il celebre cavalier Batista Guarini, il quale d'amicissimo che gli fu per l'addietro,[2] gli s'era in questo tempo alienato in guisa, che avea con esso lui interrotta ogni corrispondenza; sebbene, come leale ed onorato gentiluomo, non facesse nè tentasse mai nulla in di lui pregiudizio, anzi conservasse mai sempre una stima particolare per esso e per le cose sue, come si vedrà più innanzi. Io mi credetti da principio, che la mala intelligenza che vidi passare tra questi due poeti procedesse, come suol avvenire, da emulazione letteraria; tanto più che il Guarini non avea saputo dissimulare questa gara e concorrenza col Tasso in varie sue composizioni:[3] ma poi

[1] Il Tasso avea la lingua balba, onde non poteva parlare speditamente, nè con molta grazia quanto alla pronuncia; chè quanto a' concetti, non v'ha dubbio che nessun cortigiano gli si potea mettere al paro; e perciò, nonostante cotale impedimento, egli era e desiderato e sentito con incredibile piacere. Di questo suo naturale difetto egli fece menzione in alcune sue opere, e particolarmente ne' dialogi intitolati il *Malpiglio* e il *Cataneo*, come si mostrerà a suo luogo.

[2] Il Guarini avea stretta grande amicizia col Tasso sino dal 1565 nell'accademia degli Eterei di Padova, come si è detto a pag. 170, di quest'opera: l'aveva poi coltivata per vari anni anche alla corte di Ferrara. E di fatto, nella Memoria che il Tasso lasciò ad Ercole Rondinelli prima della sua partita per Francia, gli raccomanda che, avèndosi a pubblicare le cose sue, le faccia prima rivedere e considerare al signor Scipione Gonzaga, al signor Domenico Veniero ed al signor Batista Guarino, « i quali (dice) per l'amicizia e servitù ch'io ho con loro, mi persuado che non ricuseranno questo fastidio. » Veggasi qui addietro, a pag. 212.

[3] Questa gara del Guarino col Tas-

mi venne fatto di scoprire ch' una sì fatta rottura era stata cagionata, non da emulazione di lettere, ma da gelosia di donne, e che il Guarino fu anzi il primo ad essere provocato dal Tasso con un sonetto, ove cercava di metterlo in diffidenza della sua dama, dipingendolo per amante instabile ed infedele.[1] Il Guarini rispose al Tasso per le rime: ed

so fu molto bene rilevata da monsignor Panigarola nel suo dottissimo libro del *Predicatore, ovvero parafrase, commento e discorsi intorno al libro dell' Elocuzione di Demetrio Falereo ec.*; Venezia, appresso Bernardo Giunti, Giovan Batista Ciotti e compagni, 1609, in-4, pag. 640; ove parlando dell' *Aminta* e del *Pastor Fido* dice: « E già si vede che il Guarini ec. ebbe grandissima emulazione al Tasso; e quasi tutte le cose trattate dal signor Torquato proccurò egli ora di trattare in contraria ed ora in diversa maniera, camminando tant' oltre in questo suo pensiero, che talora imitò, trattando cose diverse e quasi contrarie, un coro intiero del Tasso, non solo nella qualità del verso, e similitudine delle stanze, anzi nelle medesime cadenze, ma terminando ciascuno de' versi con le medesime parole. » Questo è il coro primo dell' *Aminta*, in cui si parla della età dell' oro, tolto ad imitare dal Guarini nel coro IV del suo *Pastor Fido*, collo stesso ordine di versi e di rime, ma in senso tutto contrario; nel qual gareggiamento il Guarino riuscì veramente maraviglioso, e degno di grandissima laude, attesa la malagevolezza dell' impresa; onde sembra strano come Baldassar Bonifazio ardisse per cotale imitazione di tacciar il Guarini di plagio, dicendo in quella sua *Invettiva*, pubblicata sotto il nome di Pierantonio Salomone, che egli fu « tanto vago dell'oro, che involò al Tasso la bella età dell'oro; » contro la qual accusa, o calunnia piuttosto, il Guarini si risentì giustamente nel suo *Barbiere*, o sia *Risposta di Serafin Colato ec.*, con dire a pag. 130: « Bella arguzia e garbata! Alla canzona ch'è nell' *Aminta* del Tasso fu dal Cavaliere nel *Pastor Fido* fatta la risposta per le medesime rime, e in sentimento tutto diverso: e tuttavia costui dice, che l'ha rubata. Udite quel che ne dice il commentatore di quel poema: — Forse la nostra lingua non ha componimento, che sia fatto in risposta con obbligo di rime, nè più bello nè meglio fatto di questo; perciocch' egli è tale, che paragonato con la canzona dell' *Aminta*, chi non sapesse qual di loro fusse prima di tempo, non saprebbe qual fusse la proposta e qual la risposta; non avendo questo del nostro autore alcuna cosa nè sforzata, nè che abbia punto bisogno di quella scusa che per cagion della rima si suol concedere a chi risponde. — Fin qui il commento. E costui dice, che l'ha rubata. Ma di grazia, udiste mai parole in questo genere nè per invenzion le più goffe, nè per motto le più discipite, nè per ferire le più spuntate, nè per la verità le più false? » E qui non lascerò di aggiugnere, che tra le *Operette e Lettere* del fu canonico Paolo Gagliardi, uomo di gran dottrina e di non minore giudizio, pubblicate già in Brescia dal chiaris. signor Giambatista Chiaramonti l'anno 1757, in 8, a pag. 135 e segg. v'è una bella difesa di questo coro dell'atto IV del *Pastor Fido*, fatta contro di chi ebbe il coraggio di chiamare col nome di furto questo artificiosissimo componimento.

[1] Io non sarei mai giunto ad avere notizia di questo fatto, se il genio erudito del signor Alessandro Falconieri, cavallerizzo della Santità di Nostro Signore, cavaliere che alla nobiltà de' natali accoppia una gen-

è notabile il primo terzetto della sua risposta, ove dice:

> Di due fiamme si vanta, e stringe e spezza
> Più volte un nodo; e con quest' arti piega
> (Chi 'l crederebbe!) a suo favore i Dei;

alludendo forse all' amore che Torquato già professava alla signora Lucrezia Bendidia, e a questo novello, verso la contessa di Scandiano; e meravigliandosi, che, ciò non ostante, il duca e le principesse mostrassero tanto impegno per lui, e gli fossero sì costantemente favorevoli.

Verso questo tempo medesimo occorse a Torquato quella briga sanguinosa,[1] che troviamo descritta romanzescamente

tilezza di tratto singolare ed un finissimo gusto per le lettere e per le scienze, non me ne avesse aperta la via coll' additarmi un volume delle Rime del nostro poeta, tutto postillato di mano di Marcantonio Foppa, che unitamente a vari manoscritti del Tasso si conserva nella sceltissima libreria di sua casa. Questo bellissimo volumetto in carta grande, colle carte dorate, contiene le *Rime del signor Torquato Tasso parte prima, insieme con altri componimenti del medesimo;* In Vinegia 1581, presso Aldo, in-8. Quivi, a carte 45, ove si legge il sonetto « Questi, ch' ai cuori altrui cantando spira, » non solo v' è notato ch' e' fu fatto dal Tasso contro il Guarini; ma vi sta di più, scritta nel margine, la risposta del Guarini medesimo, molto piccante e risentita, che non si trova, ch' io sappia, in istampa; e questa senza alcun dubbio dovette essere la cagione della loro rottura. Ecco l' uno e l' altro sonetto:

Del Tasso contro il Guarino.

> Questi, ch' ai cuori altrui cantando spira
> Fiamme d' amore e di pietate ardenti,
> E sì dolce risuona i suoi lamenti,
> Ch' ogn' odio placa e raddolcisce ogn' ira:
> Chi 'l crederia! si muove e si raggira
> Instabil più ch' arida fronde ai venti;
> Nulla fè, null' amor, falsi i tormenti
> Sono, e falso l' affetto ond' ei sospira.
> Insidïoso amante, ama e disprezza
> Quasi in un punto, e trionfando spiega
> Di femminili spoglie empi trofei.
> Ma non consenta Amor ch' alta bellezza,
> Ch' a' suoi fidi seguaci in premio nega,
> Preda sia poi degl' infedeli e rei.

Risposta del Guarino.

> Questi, che indarno ad alta meta aspira
> Con altrui biasmi e con bugiardi accenti,
> Vedi come in se stesso arruota i denti,
> Mentre contra ragion meco s' adira.
> Già il suo veleno in lui ritorna e gira,
> E par che l' armi in se medesmo avventi:
> Già le menzogne sue quasi lucenti
> Cristalli sono, ove si specchia e mira.
> Di due fiamme si vanta, e stringe e spezza
> Più volte un nodo; e con quest' arti piega
> (Chi 'l crederebbe!) a suo favore i Dei.
> Amor no, che per alma a furti avvezza
> Sì bella donna egli non scalda e lega,
> Premio de' fidi e casti affetti miei.

Il Guarino in questa risposta pare che non sia stato a gran pezza così felice, come fu in quella fatta al coro primo dell'*Aminta*, di cui s'è parlato poc'anzi; vedendosi, particolarmente nel secondo quadernario, qualche poco di borra e di ridondanza; colpa forse della fretta e dello sdegno, con che si pose a scriverla.

[1] Pare che il fatto debba essere avvenuto sul principio di settembre del 1576, giacchè ai 10 di ottobre di quell' anno il nemico del Tasso se ne stava già da vari giorni rifugiato a Firenze, ed avea fatte e dette già di

dal marchese della Villa, come fosse stata una formale e strepitosa disfida.[1] Il fatto andò in questa maniera. Era il Tasso per vari indizi venuto in cognizione di un tradimento fattogli in materia molto gelosa da un suo falso amico (e questi credo appunto che fosse quel Maddalò, di cui s'è parlato di sopra); onde incontratolo un giorno nel cortile del palazzo, se ne dolse amichevolmente con esso lui, cercando con bel modo di farlo ravvedere, e d'indurlo a riparare il gravissimo danno che gli potea aver cagionato colle sue imprudenti e calunniose parole. Costui in luogo di scusarsi, o di allegare almeno le sue giustificazioni s'era innocente, rispose al Tasso con molta impertinenza; nè contento di questo, si avanzò a dargli e a replicargli insolentissimamente una mentita. Perchè montato il Tasso in una gravissima collera, non potè contenersi da non gli dare un schiaffo in sul viso. A questo colpo l'avversario nè fece nè mostrò per allora di voler fare risentimento alcuno: bensì, indi a non molto, unitosi co' suoi fratelli, si pose armato ad andare in traccia di lui, e vedutolo nella piazza, corse a ferirlo di dietro, senza che il Tasso si fosse potuto avveder dell'assalto; ma rivoltatosi a quell' impeto, e tratta fuori la spada, costoro impauriti si dileguarono precipitosamente, aggiugnendo così al tradimento la viltà di una subita fuga. L'avversario si ritirò subito a Firenze, riparandosi in casa di Ercole Cortile, ambasciatore d'Alfonso alla corte di Toscana; il quale per altro gli diede ricetto con poca soddisfazione del duca suo signore: e i fratelli fuggirono chi in un luogo e chi in un altro. Io ho potuto cavar buona parte di queste notizie da una lettera inedita del Tasso medesimo, che originale si conserva qui in Roma nella libreria Albani. Essa è in data di Ferrara il dì 10 di ottobre, e sembra scritta, come l'altra di cui si fece menzione più addietro, al signore Orazio Capponi.[2] E poichè vi si veggono alcune circostanze assai curiose, particolarmente intorno alle qualità di questo malvagio amico,

molte cose intorno a questo impegno, come si vede dalla lettera di Torquato che si adduce poco appresso.

[1] *Vita di Torquato Tasso*, pag. 77.

[2] * Vedi a pag. 294. *

che dal Manso ci vien per errore rappresentato come un personaggio per chiarezza di sangue molto riguardevole, ben volentieri ne addurrò quella parte che maggiormente appartiene al nostro proposito, che è la seguente: « La mia lontananza da Ferrara, e i miei disturbi, sono stati cagione ch' io non abbia sin ora risposto a tre lettere di Vostra Signoria, fra le quali ve n' era una lunghissima, che m' invitava a lungo ragionamento. Ora rispondendo, e cominciando dall'ultima, come da soggetto che più mi preme, le dico, ch' io intrai in questa tresca non volontariamente, nè mosso da ira e da impeto inconsiderato; ma sforzato dal mio onore, e provocato da una mentita insolentissimamente ed impertinentissimamente replicatami. E siccome contra mia voglia io ci sono intrato; così mi sforzerò con ogni mio potere di uscirne quanto prima sarà possibile, ma d' uscirne però con ogni onore e soddisfazione. Perchè ancora ch' io sin ora sia superiore all' avversario non sol nella giustizia della causa ma anche ne' fatti che son passati fra noi, avendo io percosso lui da uomo onorato, ed egli percosso me da traditore, ed aggiunta al tradimento la viltà della subita fuga; sicchè senz' altro potrei dopo la narrazione del fatto far la pace, quand' egli fosse mio pari: nondimeno essendo fra la sua persona e la mia molta disuguaglianza di sangue, e dirò anche d' ogn' altra condizione, se mai verrò a quest' atto, vorrò che in questo ancora appaia al mondo quant' egli mi sia inferiore. E s' altro rispetto che quel di lui o de' fratelli non m' avesse ritenuto sino a quest' ora, egli forse se ne sarebbe accorto, nè s' andrebbe vantando d' aver fatto ec. Ma per esser questa mia querela complicata con mille altri intrichi,[1] non vo' correr a furia. Non mi meraviglio ch' egli ardisca di mostrar il caso in iscritto; poichè da un infame ogni cosa si può aspettare: ma s' egli non fosse tale, molto me ne mara-

[1] Forse non voleva pubblicar per allora che le trame orditegli da Brunello e da Maddalò avessero il lor movimento dal Montécatino e dal Giraldini, persone ch' erano in molta grazia e in non minor concetto del duca; onde avrà creduto miglior partitó il coprire e dissimulare, che irritargli maggiormente.

viglierei. Perocchè così il risentimento dello schiaffo ch' io gli diedi, come il suo assassinamento, fur fatti non di notte o ne' deserti, ma l' uno e l' altro di mezzo giorno, nel cortile e nella piazza; e tutta Ferrara sa, che quando io il percossi io era solo e disarmato, e ch' egli non fece nè mostrò di voler far risentimento. Venne poi accompagnato da molti a darmi di dietro, e fuggì prima quasi che mi toccasse. Ma siccome qui si sa; così tosto credo che per tutta Italia si saprà, perocchè si procederà contra lui come si conviene. Non disse già bugia a Vostra Signoria, quand' egli disse d' aver veduto un monte di sue lettere: perocchè, oltre alcune ch' io glien'avea mostrate, egli con sua industria s' era ingegnato di veder l' altre, avendo fatto fare una chiave falsa ad una cassetta dove io tengo le mie scritture. Ma tanto mi basti aver detto di questo infame, al quale non credo che 'l signor Cortile avrà dato ricetto con molta soddisfazion del signor duca, e se ne potrà esser accorto. » Non fu dunque una disfida, come vuole il Manso;[1] nè la mischia seguì fuori della porta di San

[1] Il Manso, pag. 76 e seguenti, dopo d'aver detto che Torquato, commosso da giusto sdegno, diede nella sala stessa del duca con la mano una gran percossa sul viso a questo suo falso amico, soggiunge: « L'ingiuriato non osando in corte di por mano all'armi, cheto si dipartì. Ma incontanente mandò a sfidar Torquato, ch' uscisse fuor della porta di San Lionardo a mantenergli l' offesa che fatto gli avea. Accettò Torquato l' invito, ed amendue andarono nel luogo determinato, e tratte fuora le spade, cominciarono a tirarsi l' un contra l' altro fierissimi colpi; e mentre la zuffa, pericolosa per amendue, in questi termini stava, vi accorsero tre altri fratelli del perfido amico, che intesa l' ingiuria ch'egli avea ricevuto e da cui, e come e dove s'erano sfidati, vennero tutti tre armati a favoreggiarlo. I quali veduti da Torquato venire, e crescendo in lui per lo manifesto pericolo l' ardire (il che è proprio del valore), strinse per sì fatto modo il nemico, che gravemente il ferì: la qual cosa fu cagione che con tanto maggior impeto tutti gli altri fratelli gli fossero attorno per ucciderlo. Ma egli così valorosamente si difendette da tutti e quattro, che non pure non fu da loro nè morto nè ferito nè fatto ritrarre nemmeno un passo addietro; ma anzi egli ne percosse un altro, e piagollo: quando sopravenuta molta gente al romore, gli dipartirono. Di questo coraggioso fatto di Torquato rimasero non meno appagati che stupefatti i Ferraresi, appo i quali era egli in opinione di gentiluomo sì, ma anzi usato negli studi e fra' libri, che fra l'armi e ne' combattimenti; onde di ciò si diceva per Ferrara quasi in proverbio:

« Con la penna e con la spada
Nessun val quanto Torquato. »

L' insussistenza di sì fatta narrazione si rende troppo manifesta per la lettera del Tasso medesimo, che recata abbiamo.

Lionardo, nè con tanta bravura del Tasso, che la sua prodezza nell'armi dovesse andare in proverbio per tutta Ferrara; non essendo punto vero ch'ei ferisse l'avversario ed uno de'fratelli, i quali si fuggirono quasi prima d'averlo assaltato, e parendo anzi, che il Tasso dovesse piuttosto aver riportata qualche leggier ferita dal colpo che proditoriamente gli fu dato di dietro.

Il duca sentì molto dispiacere di questo accidente; e dopo d'aver subito ordinato quanto occorreva per aver nelle mani i rei, mandò dicendo a Torquato che stesse di buon animo, e attendesse ad aversi tutto il riguardo: tant'è lontano che, come soggiunge il Manso, sotto specie di custodirlo dagli agguati, lo facesse arrestare nelle sue stanze, e che un sì fatto arresto cagionasse nella fantasia già alquanto riscaldata del Tasso que' fantasmi e quelle paure, che furono poi la sorgente di tutte le sue infelicità. Nelle lettere medesime del Tasso abbiamo la traccia sicura delle attenzioni e delle finezze praticategli da Alfonso dopo questo caso; segno incontrastabile che il motivo della briga col falso amico non fu lo scoprimento de' supposti amori con madama Leonora, come sembra che il marchese della Villa abbia voluto far credere. Ecco ciò che scrive Torquato al signore Scipione Gonzaga dopo un sì fatto avvenimento: [1] « Io sono stato tutti questi giórni in camera, se non quanto una volta ho visitato la duchessa, ed una, madama Leonora; nè parlandosi più delle cose mie, io cominciava a credere che 'l mio negozio si dovesse sopire. Ma iersera fui invitato in nome di Sua Altezza ad andar seco a Lopare, ove oggi se n' andrà con pochissimi. Questa mattina poi il Crispo,[2] consiglier secreto di Sua Altezza, e supremo nelle cose della giustizia, m' ha fatto

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 409.

[2] Questi fu Giovan Mario Crispo, nobile ferrarese, personaggio per costumi, per dottrina e per altre illustri qualità stimatissimo alla corte del duca Alfonso, di cui fu intimo consigliere. Nel 1579 fu riformatore dello Studio di Ferrara; e fanno perciò onorata menzione di lui il Borsetti nella Storia di quella Università, parte II, pag. 209, e il Baruffaldi nel Supplemento ed animadversioni alla Storia medesima, parte II, pag. 66, ai quali si può aggiugnere Paolo Sacrati, che meritamente lo esalta in diversi luoghi delle sue lettere latine.

chiamare, e m' ha riferite alcune onorate ed amorevoli parole, dette pubblicamente dal signor duca in dimostrazione dell' amor che mi porta e della stima che fa di me, le quali mi sono state confermate da molti altri. M' ha soggiunto poi, che non mi maravigli, se nel mio caso è proceduto lentamente; chè ciò ha fatto con arte, credendo di poter avere i rei più facilmente nelle mani: ma che ora ch' egli sa che sono fuori dello Stato, ha commessione dal signor duca di proceder contra loro con rigore straordinario. Della commession di Sua Altezza son certo; il rimanente gli l' ho creduto. » Soggiunge poi, dopo qualch' altra cosa: « Sappia m. Luca nostro, che'l dottor suo vicino è altrettanto tristo quanto co..... Egli vorrebbe divenir successore di Maddalò; ma io me ne sbrigherò con buon modo. » Questo dottore dovea essere il Bertazzolo; e dicendo il Tasso ch' ei volea divenir successore di Maddalò, mostra che Maddalò fosse appunto il falso amico col quale ebbe la briga, e che già si trovava rifugiato a Firenze.

Poco appresso provò Torquato un altro disgusto forse non meno spiacevole del primo, e fu ch' egli ebbe avviso da' suoi amici che assolutamente si stampava in una città d' Italia il suo poema; onde vedesse di far tutte le diligenze possibili per impedire una tanta malignità. Non si può immaginar l' apprensione e lo smarrimento che recò al Tasso una sì fatta novella; non solo perchè il poema non era ancor ridotto a quella perfezione che desiderava, ma ancora perchè gli parve in questo modo di dover perdere tutti que' vantaggi che ragionevolmente si andava promettendo dalla pubblicazione di quest' opera tanto aspettata. Si raccomandò pertanto al duca suo signore, pregandolo a voler interporre i suoi autorevoli offici, affinchè da chi poteva venisse impedita e sospesa l' impressione del suo libro, nè fosse permesso ad alcuno di fargli una sì rilevante ingiuria con tanto suo danno: nel che Sua Altezza stimò di dovernelo compiacer, come fece, con grandissimo impegno, scrivendo molto efficacemente su questo proposito a diversi principi e governatori; alcune delle quali lettere, unitamente ad un decreto

della repubblica di Genova,[1] sono state vedute da me, comunicatemi cortesemente dal chiarissimo signor cavalier Tiraboschi, che ne trasse copia dall'Archivio ducale di Modena. Ed affinchè si possa vedere il modo onde quest' ottimo principe si compiacque di favorire il Tasso in tanta sua premura, addurrò qui la lettera ch' egli scrisse al duca di Parma Ottavio Farnese, sotto il dì 22 novembre 1576.

« Illustriss. ed eccellentiss. signore,

» Il Tasso mio servitore mi fa intendere, essere avvisato che ora si mette alla stampa da alcuni, senza sua saputa, un poema volgare ch' egli ha composto; e che di ciò sta con molto dubbio per il sospetto che ha, che non gli sia stato rubato, mentre ne ha fatto vedere delle parti a' suoi amici della professione: il che se così fosse, sarebbe veramente gran malignità di chi lo facesse, ed a me spiacerebbe molto. E perchè non si sa dove colui siasi indirizzato per stampare quest' opera, ho voluto venire con la presente a pregar Vostra Eccellenza, come fo ben di cuore, che le piaccia di far proibire a tutti gli stampatori dello Stato suo, che non possano stampare il suddetto poema; e caso che di già ne fossero stati stampati, impedire ai librari di poterne vendere alcuno, e far loro commissione di metterli tutti da parte: e

[1] Il decreto fatto dal senato Genovese, per secondar le premure del duca Alfonso, è il seguente:

MDLXXVI, *die* XI *decembris.*

Illustriss. et excellentiss. d. Dux, et illustr. dd. Gubernatores excellentissimæ Reip. Genuen.

Dignis moti rationibus, et negotio ad calculos deliberato, ad formam legum, omni meliori modo, quo validius fieri potest, imposuerunt Antonio Roccataliatæ, habenti a Rep. privilegium stampæ, præsenti et intelligenti, quod non permittat typis excudi opus, seu poema versibus octavis in lingua itala descriptum de gestis olim per Christianos pro recuperatione Hierusalem et Terræ Sanctæ, sive sit sub nomine d. Torquati Tassii, sive cujusvis alterius. Et hoc sine licentia ipsorum excellentiss. Ducis et illustrium Gubernatorum; nec non etc. Quod si poema vel opus prædictum ad ipsum, seu ad ejus typographos vel agentes pervenerit, illud retineat, retinerique curet ad ordinem ipsorum excellentiss. Ducis et illustrium Gubernatorum. Et hæc omnia sub pœna eisdem arbitraria. Et sic ut supra decreverunt, contrariis quibusdam non obstantibus.

se per sorte n' avessero dato fuori qualche copia, si vegga di ricuperarla, e farne mandare una a me, acciocchè si possa vedere come stia; assicurando Vostra Eccellenza ch' il tutto riceverò per favore particolare da lei, la quale può ben conoscere quanto ciò convenga in cosa di questa qualità. E col baciarle la mano ec. » [1]

Conviene che il duca Alfonso ne facesse fare degli officî anche al pontefice Gregorio XIII, giacchè si trova che d' ordine di Sua Beatitudine fu scritta nello stesso proposito una circolare molto pressante a tutti i governatori dello Stato dal cardinal San Sisto suo nipote; [2] una delle quali, indiritta al governator di Perugia, ho veduta nella libreria Borghese, mostratami dal non men gentile che dotto signor abate Francesco Parisio, uno de' più valenti segretari che ora fioriscano nella corte di Roma, ed è la seguente.

« Illustre e molto rev. sig. come fratello.

» Essendo stata rubata al Tasso, servitore del signor duca di Ferrara, una opera composta da lui; e non ad altro effetto che per istamparla contra la volontà sua, poichè non è anco ridotta a perfezione: Vostra Signoria proibirà alli stampatori di costì, che non la debbano stampare, ed ai librari di non poterla vendere, in evento che già fusse stampata, facendo ponere da banda e conservare tutte le copie che vi fussero d' essa, eccetto una, la quale manderà subito in mano del prefato signor duca: e se per sorte ne fusse stata dispensata alcuna, ordinarà che sia restituita e riposta fra l' altre, dandone poi avviso; chè così è mente di Sua Beatitudine. E stia sana. Di Roma, li VIII di decembre 1576.

» Di V. S. ill. e molto rev.

» come fratello IL CARD. S. SISTO. »

[1] * La risposta del Farnese venne pubblicata dal ch. signor don Celestino Cavedoni nella *Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura*, tomo II; Modena, eredi Soliani, 1833. *

[2] * Lo stesso Cavedoni ha pubblicato (loc. cit.) la risposta dell'arcivescovo di Nazaret, governatore di Bologna, in cui assicura il duca Alfonso che sarà fatta ogni diligenza perchè non si stampi o venda la *Gerusalemme* contro la volontà dell' autore. *

Si può ben credere quanto malinconoso se ne stesse Torquato per sì fatti avvenimenti, e quai tristi pensieri se gli aggirassero per la fantasia. Il conte Ferrante Tassone, quel suo tanto affezionato ed intrinseco amico, saputa l'agitazione in cui il Tasso si ritrovava, lo invitò a portarsi a Modena da lui; che avrebbe cercato il modo di rallegrarlo, e di fargli trovar quella quiete che non poteva avere in Ferrara. Egli vi andò per le feste del Santo Natale: e quel gentilissimo cavaliere si diede tutto il pensiero di proccurargli ogni possibile divertimento, così di conviti e di musiche, come di piacevoli e liete conversazioni, in occasion delle quali il Tasso gradì infinitamente di conoscere e di trattare la signora Tarquinia Molza, dama per bellezza, per ingegno e per la profonda cognizione delle più nobili scienze molto celebrata,[1] e quel che più importava, poetessa assai gentile non meno in latino che nella nostra favella italiana. Anche la signora Tarquinia provò grandissima soddisfazione nel vedere il Tasso, e nel sentirlo ragionare; nè mancò di usargli tutte le dimostrazioni e tutte le gentilezze possibili, per comprovargli la stima ch'ella faceva d'un filosofo e poeta cotanto singolare. Ma poichè Torquato recava con seco la cagione de'suoi disturbi, vale a dire la sua troppo gagliarda e già molto riscaldata fantasia; parve perciò che non ne risentisse quel giovamento che ragionevolmente si potea sperare dalle affettuose attenzioni di quel degno governatore. Ciò che al conte riuscì di persuadergli, fu ch'ei tollerasse in pace le persecuzioni che se gli facevano da alcuni pochi ribaldi, nè pen-

[1] Veggasi la *Vita* di questa donna illustre, scritta molto eruditamente dal sig. Domenico Vandelli, e premessa agli opuscoli della medesima da noi pubblicati nel vol. II delle *Poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza* suo avolo; In Bergamo, appresso Pietro Lancellotto, 1750, in-8. Ella era in questo tempo vedova già da sett'anni del cavalier Paolo Porrino, e si trovava in età di 34 anni. Venne poi nel 1583, con onoratissimo trattenimento, per dama d'onore alla corte di Ferrara, ove dimorò sino al 1589, sempre riverita e stimata, come ben si conveniva alle singolari e nobilissime sue qualità. Molte belle e singolari notizie di lei si sono avute ultimamente dal chiarissimo signor cavalier Tiraboschi nel tomo III della *Biblioteca Modenese;* donde abbiam potuto apprendere il vero tempo che ella si trattenne in Ferrara, poco accuratamente notato dal Vandelli.

sasse assolutamente di voler lasciare il servizio del duca, che tanto lo amava e facea tanta stima della sua virtù. In fatti, da quanto egli scrive da Modena, sotto il dì 7 di gennaio del 1577, al signor Scipione,[1] sembra ch' ei fosse risoluto di seguir le insinuazioni dell' amico, dicendo: « Io credeva di trovar quiete in Modena, e v' ho trovato maggior disturbo ch' io non aveva in Ferrara. Contuttociò mi son finalmente risoluto di non poter partirmi dalla servitù del signor duca; perchè oltre ch' io gli ho tant' obbligo, che quando spendessi la vita per lui, non avrei appieno soddisfatto al debito mio, non credo ch' io potrei trovar maggior quiete altrove che nel suo Stato. Le persecuzioni ch' io patisco, son di maniera, che non meno mi turberebbono altrove che qua. Desiderio di maggior comodo, s' altre volte non m' ha mosso, non vo' ch' ora mi muova. » E in altra lettera degli 11 del detto mese:[2] « Per l' ultima ch' io le scrissi, Vostra Signoria illustrissima avrà inteso ch' io finalmente mi son risoluto e di prendere ogni persecuzione, che mi sia fatta, in pazienza, e di fermarmi perpetuamente ai servigi del signor duca. E questa risoluzione è stata non meno necessaria che volontaria: chè certo io non solo non doveva, ma non poteva far altramente; ma non ogni cosa si può scrivere. » Avea anche pensato, quand' era in quelle prime immaginazioni, di chiedere una scomunica al papa contro chi ritenesse il suo poema con animo di pubblicarlo, e già il signor Iacopo Boncompagno s' era mostrato dispostissimo ad impetrargliela dal pontefice suo zio; ma poi dopo i provvedimenti presivi dal signor duca, credette meglio di non ne far altro: onde scrivendo su questo particolare al Gonzaga, gli dice: « Ho ricevuta questa mattina la lettera di Vostra Signoria mandatami dal signor Torquato Rangone, la qual m' è stata carissima per molti rispetti, e particolarmente per aver da essa compreso che 'l signor Giacopo non ha perduta memoria di me. Ma sebbene io mi prometto molto del favor di quel signore,[3] non voglio per ora dimandargli la grazia della scomunica. »

[1] *Opere*, vol. x, pag. 253.
[2] Ivi, pag. 254.

[3] Della bontà non fucata del signor Iacopo Boncompagno, del favor che li-

Non passarono due giorni che gli arrivò da Roma una lettera, nella quale si cercava di mettergli in diffidenza lo stesso suo maggior amico, signor Scipione Gonzaga, dicendovisi ch'egli era malissimo soddisfatto di lui, che da qualche tempo era risoluto di troncare ogni corrispondenza, e che trovandosi noiatissimo delle seccaggini del suo poema, gliene scrivea talvolta delle lodi piuttosto per pigliarsi giuoco di lui, di quello che così veramente sentisse; ed altre sì fatte ribalderie: cosa che accrebbe a dismisura il suo turbamento: onde sebbene dubitasse che dovesse essere una mera malignità de' suoi avversari, non potè tuttavia rimanersi dal non ne scrivere al Gonzaga medesimo, pregandolo a voler chiarirlo della verità. Non si può leggere senza compassione la lettera ch'egli scrisse su questo proposito. « Desidero (ei dice)[1] di sapere, se Vostra Signoria illustrissima è mal soddisfatta in alcuna cosa di me, e s'io posso liberamente credere tutto ciò che da lei mi viene scritto. Le parrà strano questo quesito; pur m'è venuta una lettera di Roma, che non posso dire da cui nè intorno a che, che mi ha messo alquanto il cervello a partito. Ho finalmente conosciuto ch'è una mera malignità; pur desidero d'esser certificato da lei medesima s'io sono nella solita sua grazia. So che da cavaliero che è, se si tenesse offesa da me, mi direbbe l'animo suo liberamente, ed a me darebbe il core di purgare ogni calunnia. Ho riserbata la lettera per mostrargliela, o per mandargliela quando sarà tempo; conoscerà ch'io non mento. Non posso vivere, nè scrivere. Non faccia parte di cosa ch'io le scriva, ad alcuno di casa, o forestiero. » La lettera è in data di Modena, de'13 gennaio; dal che si vede che il povero Tasso era combattuto continuamente dalle macchine di questi ribaldi da ogni parte, e in qualunque luogo ei si trovasse. Quivi gli furono parimente recate alcune stanze scritte in sua laude da Orazio Ariosto, nelle quali questo valoroso giovane innal-

beralmente prestava a'letterati, e della singolare sua moderazione in mezzo a tanta grandezza, convien vedere ciò che ne scrive Uberto Foglietta nell'introduzione al libro primo *De linguæ latinæ usu et præstantia*, pagina 72 della ristampa di Amburgo, 1723, in-8.

[1] *Opere*, vol. x, pag. 254.

zando il Tasso sopra ogn' altro scrittore, non dubitava di attribuirgli assolutamente e senza riserva alcuna la corona e il principato di tutto il parnaso toscano. Queste lodi, riputate dal Tasso medesimo non pure strabocchevoli, ma intempestive, io sono d' avviso che siccome egli cominciato aveva a temer d' ogni cosa, così avesse preso sospetto non forse potessero essere una trama de' suoi nemici per deriderlo; e perciò rispose all' Ariosto con molta circonspezione, mostrando da un lato di gradire la sua amorevolezza, e dall' altro ricusando di accettar questa corona, e perchè non meritata, e perchè offertagli da un pronipote di chi n' era già in possesso da molti anni. Ecco in che nobile maniera egli si seppe schermire da questa offerta. « Se questa corona (ei dice) [1] è una di quelle che si donano a chi non ignobilmente ha poetato, così come non oserei di attribuirlami, così offertami non la ricuso. Ma se voi, dopo ch' avete occupata la tirannide d' Elicona, volete riformar le leggi antichissime, nè vi piacciono tante corone; ma distruggendo tutte l' altre, una sola ne riserbate per premio dell' eccellentissimo e del soprano, questa nè anche offertami accettarei io da voi. Ella già dal giudizio de' dotti e del mondo, e dal parere, non che d' altri, di me stesso, il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il tòrla, che non era il tòrre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? E chi poi da mano malvagia e contaminata di sceleraggine riceverà volentieri il segno e l' ornamento della sua virtù? Dunque, nè da voi io l' accetterò, nè per me tanto ardisco; ma tanto non desidero.[2] Quel buon greco che vinse Serse soleva dire, che i trofei di Milziade spesso il destavan dal sonno: nè questo gli avveniva perchè disegnasse egli distruggerli; ma perchè desiderava d' alzarne per sua gloria altri a quelli o

[1] Lettera ad Orazio Ariosto; *Opere*, vol. x, pag. 192.

[2] " Vedi a questo luogo la nota che feci nel vol. I, p. 246, delle *Lettere*."

eguali o simiglianti. Ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero Ferrarese) non m'abbiano fatto assai spesso *noctes vigilare serenas*; non per desiderio ch'io abbia mai avuto di sfiorarle o sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservar lungamente il verde, senza temere (userò le vostre metafore) il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica; se non, mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese. » Si può veder tutta questa lettera, che è molto bella e piacevole, nè parrebbe mai uscita da un animo così turbato; eppure fu scritta tre soli giorni dopo l'altra al signor Scipione, cioè alli 16 di gennaio del 1577: tanto fu egli, scrivendo, sempre superiore ad ogni suo infortunio.

Restituitosi a Ferrara,[1] parve che si trovasse con l'animo alquanto più riposato e tranquillo del solito: laonde potè mettersi di nuovo intorno al suo poema. E poichè la contessa di Scandiano aveva appunto in que' giorni partorita una bambina, egli scrisse in tale incontro quel sonetto che incomincia:

Non potea dotta man ritrarre in carte; [2]

il quale, secondo le correzioni ch'io tengo, è forse uno de' più belli che sieno mai stati composti da questo incomparabile poeta. Nel trattenersi ch'ei fece a Modena, s'era finalmente avveduto che i suoi nemici, tra gli altri tratti ribaldi, gli soleano ancor subornare i servitori; cosicchè non gli era possibile di tener guardata nè scrittura nè altra cosa che importasse: e sebbene egli fece subito ricorso per li debiti provvedimenti, tuttavia gli parve che la costoro scelleraggine restasse piuttosto

[1] * Ciò dovette essere dopo il febbraio, giacchè il 27 di quel mese leggeva alla brigata di casa Gherlinzoni il discorso *Su la Gelosia*, come si ha da un manoscritto posseduto dal signor Carlo Malmusi. (Vedi il suo opuscolo intitolato *Torquato Tasso e i Modenesi*, che sta nell'anno terzo della *Strenna Modenese*, a pag. 71.) *

[2] *Opere*, vol. VI, pag. 59.

ammantellata che convinta da' giudici; onde stimò di dovere scrivere al signor Guido Baldo marchese del Monte,[1] pregandolo a mandargli dallo Stato d'Urbino, o da' suoi propri castelli un servitore, sulla fede del quale potesse quietamente riposare. E tanta fu l'ansietà sua di aver presso di sè persona fedele e sicura, ch'egli, nonostante che non fosse scorso il tempo per la risposta, volle replicare all'amico le sue premure con questa efficacissima lettera:[2] « Scrissi otto giorni fa a Vostra Signoria una lunga lettera, nella quale io le dava ragguaglio delle mie gravissime persecuzioni, e insieme dell'estremo bisogno ch'io aveva d'un servitore di coteste parti, fidato, e tale, ch'io potessi promettermi che non potesse essere agevolmente corrotto: e la pregai non solo a mandarmene uno, ma a mandarmelo quanto prima, ed a proccurare che all'autorità di Vostra Signoria s'aggiugnesse quella del signor duca d'Urbino, il quale il minacciasse di gravissimo castigo, ogni volta che commettesse alcun mancamento contra me. Scrissi parimente al signor duca una lettera in questa stessa materia. Ora, sebben non passa il tempo della risposta; nondimeno parte per dubbio c'ho che le prime lettere non siano state ben dirizzate, parte anche spinto dalla necessità, replico e le dimande e le preghiere, e la sollicito e l'importuno a farmi questo favore, nel quale consiste la mia pace, e posso quasi dir la mia vita. Signor Guido Baldo, se la mia antica servitù, se la molta affezione ed osservanza ch'io le ho sempre portato, sono appresso lei di alcuna considerazione, me 'l mostri in questo mio urgentissimo bisogno. E quando per alcuna di queste cagioni non si movesse, si muova perchè è cavaliero, e perch'è cristiano, a favorirmi con favore così giusto, e così pio, ed a me così caro, ed a lei così facile. Il servitore (replicherò quello che le scriveva, per dubbio dello smarrimento delle lettere) vorrei che fosse d'età giovine, di condizion tale, che non si sdegnasse far di tutto: il salario ch'io gli darei, sarebbe uno scudo d'oro e mezzo il mese, oltre i vestimenti ed altro, ch'io gli donerei: no 'l

[1] Opere, vol. IV, pag. 304.

[2] Ivi, pag. 306.

vorrei pesarese, perchè mi spiacerebbe ch' avesse conoscenza con alcuno di questi nostri, o di quei che dipendano da questa corte: urbinate mi piacerebbe, o de' paesi più addentro, oppur de' suoi propri castelli. Tanto voglio che mi basti averle replicato: starò aspettando risposta con impazientissimo desiderio, e le bacio la mano; assicurandola, ch' è riposto in suo potere l' obbligarmi infinitamente. Di Ferrara. »

Non so se il marchese del Monte giugnesse in tempo a compiacerlo; giacchè non passarono molti giorni che il Tasso si trovò ingombrato più che mai dalla sua fiera melanconia, e da tristi e paurosi pensieri; essendosi fitto nella immaginazione che i suoi persecutori l' avessero accusato non solo d' infedeltà presso il principe suo signore, ma anche di miscredenza al tribunale del Sant' Officio.[1] Veramente, per quanto egli confessò dappoi,[2] avvezzo a speculare coll' acutezza del suo intelletto sopra i sistemi degli antichi filosofi, gli pareva d' aver provato qualche dubbio intorno al mistero dell' incarnazione del Divino Figliuolo; pareagli ancora in queste sue speculazioni d' essere stato perplesso, se Dio avesse dal nulla creato il mondo, o se pure il mondo da lui dipendesse ab eterno, e per fine, se avesse o no dotato l' uomo d' anima immortale. Non s' era però mai lasciato sopraffare da cotài dubbi in guisa, che vi avesse prestato intero consentimento. Tuttavia il timore d' aver forse mancato in una materia cotanto delicata l' avea posto sin da principio in tale agitazione, che subito si risolse di portarsi, come fece nel 1575,[3] a bella posta a Bologna, per quivi appresentarsi all' Inquisitore; dal quale era partito soddisfattissimo, e guernito di parecchie utili istruzioni, onde poter sempre più rinfrancarsi nella vera credenza.[4] Ora temendo d' essersi nel

[1] Ciò racconta il Tasso medesimo nel *Discorso sopra vari accidenti della sua vita*; Opere, vol. VIII, pag. 255.

[2] Ivi, pag. 248.

[3] Veggasi più addietro, pag. 280.

[4] Egli a questo effetto, come afferma nell' accennato *Discorso*, pag. 249, si diede a frequentare più spesso i sagramenti, le orazioni, ed altri esercizi di pietà; con che la sua fede s'andava di giorno in giorno più confermando; e dice, che col pensare di Dio con miglior maniera che non soleva, cominciò il suo intelletto a presumer di se stesso meno che non era usato, e a conoscere per prova, ch'egli in fine si assoggetta alla volontà; e che esercitandosi in buone specula-

bollore di que' suoi pensieri lasciate uscir di bocca delle parole che avesser potuto recar qualche dubbio intorno alla sua fede, e ciò con quelli medesimi che poi si scopersero suoi nemici;[1] tenea per fermo che costoro non avessero punto trascurato anche questo capo d'accusa, per maggiormente rovinarlo: sicchè tra questi due timori, ed un terzo, che pur vi s'aggiunse non meno grave e spaventevole degli altri, cioè che si tentasse di farlo morire o di veleno o di ferro, gli s'era talmente riscaldata la fantasia, che non trovava riposo, non parlava mai d'altro, nè v'era modo di poterlo quietare, o persuadere in contrario. Il duca, madama Leonora, e particolarmente la duchessa d'Urbino fecero il possibile per assicurarlo, e per togliergli dalla immaginazione questi vani timori; ma tutto indarno. Anzi, perchè una sera trovandosi il Tasso nelle stanze della duchessa, tirò un coltello dietro ad uno de' suoi servitori, del quale peravventura avea preso sospetto, fu forza di dar ordine ch'ei fosse

zioni e in santi pensieri, si fa degno di ricevere la fede in dono da Dio. « E già (soggiunge) in gran parte rideva de' miei dubbi passati, non perchè io sapessi scioglierli, o perchè io sapessi dire appunto quel che Tu fossi, o perchè io intieramente conoscessi la natura ed essenza tua; ma perchè io conosceva, che Tu eri inconoscibile, e ch'era follia il pensare di raccoglier Te, che sei infinito, dentro ai piccoli confini del nostro umano intelletto, e di misurar con le misure dell'umana ragione la tua bontà, la tua giustizia, la tua onnipotenza smisurata. »

[1] Tanto il Tasso afferma in una supplica ch'egli scrisse affinchè fosse presentata a'cardinali del Sant'Officio, e che originale si conservava nella libreria della chiara memoria del signor cardinale Passionei. Mediante una copia, che già ne trasse monsig. Fontanini, ho potuto anch'io averne un esemplare, comunicatomi cortesemente dal chiarissimo signor abate Morelli custode della libreria di San Marco. Comincia in questa maniera: « Torquato Tasso, umilissimo servitore di Vostre Signorie illustrissime, entrò a'mesi passati in fermissima opinione di essere stato accusato al Sant'Uffizio, perchè si accorse che con sottili artifizi gli erano stati fatti tenere, fuor d'ogni sua intenzione, alcuni libri proibiti; oltrecchè il supplicante era consapevole con se stesso di aver dette con alcuni, che poi si scopersero suoi nemici, confidenti e dipendenti da persone di molta importanza, dalle quali è stato molto perseguitato, alcune parole assai scandalose, le quali poteano porre alcun dubbio di sua fede. Ora essendo il supplicante appresentato, fu assoluto piuttosto come peccante d'umor malinconico, che come sospetto d'eresia, ec. » Prosiegue poi pregando li signori cardinali a fare in guisa col signor duca di Ferrara, ch'egli possa uscire dal continuo sospetto della morte, e venirsene a Roma a purgarsi, e a soddisfare al suo onore e alla sua quiete.

arrestato, e chiuso in certi camerini del cortile di palazzo:[1] e ciò più presto per iscansar qualche maggior male, e per indurlo a lasciarsi medicare, che con animo di punirlo. Successe questo accidente la sera de' 17 giugno del 1577, siccome io traggo da una lettera di Maffeo Veniero, illustre poeta e patrizio veneziano, proccuratami con infinita gentilezza, insieme con altri inediti monumenti dell' Archivio granducale di Firenze, da sua Eccellenza il signor cavalier Girolamo Giuliani, generoso ed intelligentissimo favoreggiatore di tutte le arti e discipline più nobili, nel ritorno che ultimamente ei fece a Venezia dalla sua tanto applaudita ambasceria romana. In questa il Veniero ragguagliando il granduca di Toscana sotto il dì 18 giugno di quell' anno delle nuove della corte di Ferrara, dov' egli attualmente si ritrovava, dice trall' altre cose: « Del Tasso le do nuova, che iersera fu incarcerato per avere in camera della duchessa d'Urbino tratto un coltello dietro a un servitore; ma piuttosto preso per il disordine, e per occasione di curarlo, che per cagion di punirlo. Egli ha un umor particolare, sì di credenza d'aver peccato d' eresia, come di timor d' essere avvelenato, che nasce, cred' io, da un sangue melancolico costretto al cuore, e fumante al cervello. Caso miserabile per il suo valore, e per la sua bontà. »[2]

Questa ritenzione finì quasi di costernare il povero Tasso; perciocchè gli parve di non poter più essere in dubbio della disgrazia del duca, e della totale sua rovina. Nonostante si fece animo a scrivere una lettera a Sua Altezza; nella quale, in una maniera la più compassionevole, la supplicava ad avergli pietà, e a perdonargli; rigettando tutta la colpa nell' altrui difetto, e nella malignità della sua fortuna. Si raccomandò poi a Guido Coccapani fattor generale del duca,[3] e

[1] Questa particolarità si trova accennata da Torquato medesimo in una sua lettera al fattore Coccapani. *Opere*, vol. IX, pag. 237.

[2] *Il granduca rispondeva (filza 108 di minute di lettere, nell' Archivio Mediceo: « Del poverello del Tasso mi dispiace grandemente, attesa la virtù sua et il suo valore. » *

[3] Fattor generale alla corte di Ferrara era il *ducalis Fisci curator*, come afferma l' eruditissimo Barotti in una nota alla *Vita di Lodovico Ariosto*, da lui scritta, pag. 185 del tomo II delle sue *Prose Italiane*, impresse in Ferrara l'anno 1770, in-8.

suo molto affezionato, che volesse presentarla a Sua Altezza, ed ottenergliene la risposta. Il Coccapani proccurò di distoglierlo dal mandar questa lettera, assicurandolo che il duca colla sua ritenzione non avea avuto altro fine, che la di lui salute, e che se ne acquetasse pure sopra la fede sua. Ma non fu possibile il persuaderlo; sicchè per consolazion dell' amico egli s' indusse a far tenere a Sua Altezza la lettera, accompagnandola con questo suo biglietto.[1] « Il signor Tasso ha mandato a pregarmi ch' io vada sino da lui: il che avendo io fatto, m'ha tirato in disparte per non essere udito, e m'ha detto il suggetto della sua inclusa lettera, la quale voleva ch' io aprissi, e pregatomi di presentarla a Vostra Altezza, e di supplicarla della risposta. Ed io l' ho dissuaso a non mandarla, perch' ella non ha avuto altro fine per la sua ritenzione, se non per la salute sua, siccome gli dissi ieri sera; e che se ne acquetasse sopra la fede mia. In somma, ha voluto ch' io la mandi; e ch' io la renda certa, se è ritenuto prigione, che caderà in disperazione, non potendo egli patire lo star rinchiuso; e promette di purgarsi, e di far tutto quello che Vostra Altezza commanderà; ma dimanda la sua camera. Ella risolverà ció che giudicarà che sia bene per lui. »

Il duca per l' amore che portava al Tasso, e per la compassione che gli avea, si contentò che fosse posto in libertà, e rimesso nelle sue camere: ordinò tuttavia, che se gli facesse un' esattissima cura, volendo che fosse assistito da' più valenti medici, e servito da' suoi medesimi servitori. Parve da principio ch' egli migliorasse assai, e che la fantasia gli s' andasse calmando felicemente; talchè il duca per vieppiù rallegrarlo, e fargli divertire anche quelle poche reliquie

[1] Questo biglietto si trova allegato dal celebre Muratori * in una lunga lettera scritta ad Apostolo Zeno in occasione che gli mandò diverse cose inedite del Tasso da inserirsi nella ristampa di tutte l'Opere, che si stava facendo in Venezia da Stefano Monti e compagno. La lettera si legge a pag. 233, e seguenti del vol. x: il biglietto poi sta a pag. 238.

* * Il quale sbagliò nel credere che le cose contenute in questo biglietto non si riferissero a questa breve reclusione, ma alla prigionia di Sant'Anna. *

d' umore che gli erano rimase, volle condurlo seco alla delizia di Belriguardo, usandogli e facendogli usare da ognuno tutte le maggiori dimostrazioni di affetto e di stima. E certo che in quest' occasione fece Alfonso spiccar più che mai la benignità e gentilezza della sua natura, affermando il Tasso medesimo,[1] che questo principe nel cominciamento delle sue sciagure gli « dimostrava affetto non di padrone, ma di padre e di fratello, affetto che rade volte negli animi de' grandi suol aver luogo. » Il duca, prima di condurlo a Belriguardo, per veder d' acquetarlo, s' era mai possibile, circa quel suo timore di miscredenza, avea voluto che si presentasse al Sant' Officio in Ferrara, e quivi fosse diligentemente esaminato sopra diversi punti : e quel padre inquisitore, che ben tosto si avvide che tutti que' dubbi non erano che effetto di umore e di fantasia riscaldata, avealo nella più dolce ed efficace maniera assicurato ch' egli era buono e fedele cattolico, e che lo dichiarava pienamente libero e assoluto da ogni accusa ; onde stesse pure coll' animo riposato : sicchè rispetto a questo capo parea che il Tasso non dovesse più aver timore alcuno. Anche riguardo all' altra calunnia di poco fedele verso il suo principe, il duca medesimo se gli era protestato replicatamente di tenersi ben soddisfatto di lui, e che gli condonava di bonissima voglia qualunque fallo potesse aver commesso contro il suo servizio. Egli tuttavia, mal grado queste assicuranze, e in mezzo ai più lieti diporti di Belriguardo, si diede a sofisticare stranamente sopra la sentenza dell' inquisitore, immaginandosi ch' ella dovesse essere invalida, ed egli perciò mal assoluto, perchè non s' erano servate le solite formalità, nè dategli le difese, e ciò, secondoch' ei s' era fitto in mente, affinchè non si venisse a scoprire dal duca la malignità de' suoi persecutori. S' immaginò ancora, che per offici fatti contro di lui dal granduca di Toscana, il duca Alfonso non potesse essere tanto placato verso la sua persona, come s' ingegnava di mostrare. E sopra queste fantasie, ma particolarmente sopra il fatto dell' inquisito-

[1] *Discorso sopra vari accidenti della sua vita* ; Opere, vol. VIII, pag. 255.

re, s' andava aggirando in modo ch' era una compassione a sentirlo. Parve dunque a Sua Altezza di doverlo rimandar a Ferrara; e poichè il Tasso mostrò desiderio d' essere condotto nel convento de' padri di San Francesco, il duca non ebbe difficoltà di compiacernelo, e fece perciò scrivere da uno de' suoi segretari al fattor Coccapani la lettera seguente:[1] « Sua Altezza m' ha comandato di scrivere a Vostra Signoria, che il Tasso se ne torna a Ferrara con proposito di andare nel convento de' frati di San Francesco, ed aver due frati del convento in sua compagnia. Ma perchè è solito di dire ogni cosa in confessione, e trascorre in un monte di pazzie, pare a Sua Altezza ch'egli stia ora peggio che mai. Ella dice, che quando i frati si contentino di star in sua compagnia, i quali però intende che siano deputati dal padre Righino ec., ammonendolo delle sue pazzie con qualche destrezza, se ne contenterà, sapendo che l' elezione sarà fatta di persone atte a questo. Ma quando non vi fosse frate che accettasse l' impresa, o non fosse a proposito, Sua Altezza vuole che esso Tasso sia rimesso nelle sue solite stanze in corte; e Vostra Signoria gli dica, che ricusando quei padri di star in quell' obbligo, le pare più conveniente ch' egli se ne stia alle sue stanze, che sturbar quei religiosi; e che provegga ad ogni modo ch' egli vi ritorni, e sia servito da quei due facchini e servitori, come prima ec. Da Belriguardo, XI luglio 1577. » Conviene che questi religiosi si contentassero di ricevere il Tasso, e di prestargli tutta la più caritatevole assistenza; giacchè trovo in fatti, ch' egli vi si trattenne diversi giorni, e che rimase talmente appagato della vita claustrale, e della pia conversazione di que'buoni padri, che deliberò, terminata che avesse la purga, di rendersi frate:[2] il

[1] Ebbi questa lettera, con le altre che si addurranno in appresso, dal tante volte lodato sig. cav. Tiraboschi, il quale per maggior compimento della mia Storia si compiacque procurarlemi gentilissimamente dall' Archiviò segreto del serenissimo signor duca di Modena.

[2] Il Tasso medesimo, in una lettera scritta al duca Alfonso dal convento di San Francesco, dice: « Non mi tolga questo trattenimento d' alcun padre, il quale m' è di sommo diletto, avendo io massimamente deliberato, finita la purga, se potrò farlo con buona grazia di Vostra Altezza, farmi frate. »

che tuttavia non eseguì per li nuovi e strani accidenti che andremo raccontando.

La sera medesima ch' ei giunse in San Francesco, poichè vaneggiava più che mai intorno all' invalidità della sua sentenza, stese una supplica da presentarsi in Roma ai signori cardinali della suprema Inquisizione; nella quale esponendo il torto che gli parea d' aver ricevuto dall' inquisitor di Ferrara, per non avergli voluto accordar le difese, e ciò, com' egli credeva, perchè il signor duca suo signore non s' accorgesse delle persecuzioni da esso patite nel suo Stato: supplicava umilissimamente le Signorie loro illustrissime a far sapere a Sua Altezza, che essendo egli stato accusato, e per la sentenza data in Ferrara non intieramente assoluto, si degnasse accordargli la sua libertà, lasciarlo uscire dal continuo sospetto della morte, e venirsene a Roma a purgarsi, e a soddisfare al suo onore e alla sua quiete; facendo sapere che in questa sola certezza, che il duca avesse, della verità, consisteva la sua misera ed insidiata vita. Dal tenore di questa istanza ben si vede la grande agitazione in cui era la fantasia del povero Tasso, ed apparisce anche più manifestamente dalla lettera, con la quale volle accompagnar la sua supplica a Roma al signor Scipione Gonzaga, affinchè la presentasse. La lettera, tratta dall' Archivio segreto del serenissimo signor duca di Modena, è la seguente.

Illustriss. ed eccellentiss. signore.

» Vostra Signoria potrà comprendere dalla supplica inchiusa il termine in ch' io mi trovo. O io sono non solo umor melanconico, ma quasi matto, o io sono troppo fieramente perseguitato. Questa sola strada veggio che possa condurmi a tranquillità ed acquetare i miei pensieri. Supplico Vostra Signoria illustrissima per l' antica servitù che ho seco, per la molta affezion che mi porta, ed in somma, per la carità cristiana, che voglia in questo negozio proceder meco con quella sincerità c' ha sempre fatto, cioè di presentar la sup-

plica al cardinal di Pisa,[1] o ad alcun altro cardinale dell' Inquisizione; nè per officio che sia fatto da alcuno con lei, nè perchè le sia dato ad intendere ch' io sia oppresso da umore, mancare a me della sua parola; ma presentare la supplica al cardinal di Pisa, e proccurar con ogni diligenza e con ogni efficacia, adoprando quant' ella ha di grazia, di favore e d' autorità costì, che 'l signor duca sia informato del vero: perchè da questo principio, come spero certamente, le farò conoscere molte cose; e s' io m' inganno, conoscerò il mio errore, e lascerò lieto governarmi da' medici. Io sono intrato in tanta diffidenza, che non crederò ad alcuno, se non a Vostra Signoria, del quale riconosco la lettera; e s' ella m' assicurerà che la supplica sia presentata, vivrò sicuro del rimanente. E con questo le bacio le mani, pregandola che non possa più appresso lei l' autorità d' alcuno, di quel che deve valere la mia antica servitù, e il debito della sua coscienza e dell' onor suo. E di nuovo alla sua fede raccomando la mia salute. Di Ferrara, li XI di luglio.

» Di V. S. illustrissima

» servitor obbligatissimo
» TORQUATO TASSO. »

E perchè forse non si fidò che la lettera potesse aver sicuro ricapito, ne scrisse contemporaneamente un' altra sul medesimo proposito al signor Curzio Gonzaga,[2] cavaliere e

[1] Era questi il cardinale Scipione Rebiba siciliano, in quel tempo supremo inquisitore, detto il cardinal di Pisa dall' arcivescovato di quella città, ch' ei tenne per alcuni anni.

[2] Ecco la lettera che scrisse al signor Curzio: « Se Vostra Signoria ha cara la vita mia, proccuri prestissima spedizione di questa supplica, ch' io scrivo a' cardinali dell' Inquisizione, la qual ella potrà aprir, e legger prima. Quanto ella ha costì di grazia e di favore, non lo può impiegare in più onesta causa, che in questa: ed io, se 'l signor duca sarà informato del vero, riconoscerò la vita e l' onore da Vostra Signoria illustrissima: alla quale non dirò altro, se non che tanta speranza ho di vita, e non più, quanta n' aspetto dal suo favore. Dia, la prego, ragguaglio di questo negozio al signore Scipione, e non si creda al romore sparso di me, sin che la verità non si chiarisca. E con questo a

letterato nobilissimo, e suo grande amico,[1] il quale pur si trovava in Roma; mandando anche a lui la stessa supplica, affinchè ne procurasse prestissima spedizione. È d'uopo tuttavia che queste lettere fossero ritenute in Ferrara, e consegnate al duca Alfonso; giacchè elle passarono in appresso a Modena, coll'altre scritture di quella serenissima casa.

Intanto il Tasso cominciò a lasciarsi purgare, ma di malissimo animo, immaginandosi da un lato di non ne aver gran fatto bisogno, e dall'altro temendo d'essere in alcuno di que' lattovari avvelenato. L'oggetto principale delle sue smanie presenti era tuttavia il timore di non essere ben espedito della Inquisizione, e che la sentenza fosse invalida, e data in questa maniera, affinchè non si potesse mai venire in cognizione degli accusatori: e perciò instava continuamente e con lettere e con ambasciate presso il duca, perchè volesse chiarirsene una volta; aggiugnendo che i suoi persecutori aveano anche proccurato di dargli la stretta per la via di Fiorenza, per così maggiormente ricoprire i loro inganni, ed indurre Sua Altezza ad abbandonare per sempre la protezione delle cose sue. Ma gioverà recare alcuni passi d'una lettera da lui scritta al duca nel tempo di questa sua purga, da' quali si comprende troppo chiaramente l'umore che allora lo dominava. « Questo medesimo (dice) sa la signora duchessa ch'io previdi molto prima, e che appunto quella sera ch'io fui preso gliene parlava: ma di questo non occorre parlare, poichè l'infinita clemenza di Vostra Altezza m'ha perdonato il mio fallo ec. Voglio anche

Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. » Ove dice « non si creda al romore sparso di me, » mostra di temere che già si fosse divolgata la fama della sua supposta pazzia: onde scrivendo qualche tempo dappoi anche al signore Scipione Gonzaga, lo prega di sospendere ogni credenza, che gli potesse essere stata impressa in questo proposito. *Opere*, vol. x, pag. 257.

[1] Curzio Gonzaga, non men valoroso nell'armi che nelle lettere, e sopra tutto eccellente poeta toscano, fu conosciuto dal Tasso in Bologna, e lodato meritamente nelle sue Rime e nelle Prose. Di lui abbiamo molte belle e nuove notizie nella *Storia della Letteratura Italiana* del nostro chiarissimo signor cavaliere Tiraboschi, tomo VII, parte III, pag. 104.

dirle, ch' io compresi ch' era stato da' miei persecutori fatto intendere al duca di Fiorenza ch' io aveva rivelato parte de' trattamenti passati a Vostra Altezza; per la qual cosa quel signore s' accese di molto sdegno contra me. Ma Vostra Altezza non sa forse a che fine io dica queste cose; ecco, io mi dichiaro. Confesso d' esser degno di pena per i miei falli, e ringrazio Vostra Altezza che me ne assolve; confesso d' esser degno di purga per lo mio umor melanconico, e ringrazio Vostra Altezza che mi fa purgare: ma son sicuro che in molte cose io non sono umorista, e che è Vostra Altezza (perdoni, la supplico, questa parola) quanto possa esser principe del mondo. Ella non crede ch' io abbia avuto persecutori nel suo servigio, ed io gli ho avuti crudelissimi e mortalissimi. Ella si crede d' avermi spedito dalla Inquisizione, ed io ci sono più intricato. » E dopo d' aver supplicato il duca a fare le debite diligenze per chiarirsene, prosiegue: « Questa grazia non mi nieghi, o giustissimo principe, in questa estremità del mio umor melanconico; perch' ella deve farla altrettanto per suo, quanto per mio rispetto: e s' io saprò che da lei mi sia concessa, mi purgherò non sol volentieri, ma con allegrissimo cuore; benchè in ogni modo giudico necessario il purgarmi; perocchè ben conosco, che l' aver sospettato di Vostra Altezza, e l' aver de' meri sospetti parlato pubblicamente, è pazzia degna di purga: ma nell' altre cose, clementissimo principe, mi creda per le viscere di Cristo, che crederà la verità, che non tanto io sono il folle, quanto ella è l' ingannata. Da qui innanzi, s' io parlerò ad alcuno, confesserò a tutti quel che chiaramente conosco, di purgarmi per umore. » In una poscritta poi dice: « Supplico Vostra Altezza che mi conceda ch' io possa scrivere una sola lettera alla signora duchessa, la qual da lei le sarà mostra; e vedrà ch' io non parlerò di sospetto di morte, nè pregherò; ma solo d' altro: ed a Vostra Altezza bacio le mani. » Egli è forza che il duca restasse offeso da queste veramente troppo imprudenti e folli espressioni del Tasso, e che perciò non solo non facesse dare adequata risposta alle sue dimande, ma altresì gli vietasse ri-

gorosamente di non più scrivere nè a lui nè alla duchessa d'Urbino: cosa che gli dovette cagionare infinita agitazione, e accrescergli a dismisura i sospetti e le paure: onde non è meraviglia, s' egli, cogliendo un momento favorevole in cui fu lasciato solo, stimò di dover colla fuga provvedere, come fece, alla propria sicurezza.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

LA VITA

DI

TORQUATO TASSO.

VOLUME II.

LA VITA

DI

TORQUATO TASSO

SCRITTA

DALL'ABATE PIERANTONIO SERASSI.

TERZA EDIZIONE CURATA E POSTILLATA

DA

CESARE GUASTI.

DUE VOLUMI. — VOL. II.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi Editori, Via Faenza, 4765.

1858.

DELLA VITA

DI

TORQUATO TASSO

LIBRO TERZO.

Fuggì dunque Torquato da Ferrara, e la sua fuga fu, secondo ch' ei dice, altrettanto onesta quanto necessaria;[1] parendogli assolutamente di non esser sicuro della vita, e che si facesse più conto de' suoi persecutori che di lui, che pur meritava qualche riguardo. Successe questa fuga intorno ai 20 dello stesso mese di luglio;[2] e poichè temeva che il duca no 'l facesse inseguire, prese il cammino per luoghi deserti, schivando affatto le città, e per quanto poteva anche le strade maestre; e ciò con suo grandissimo disagio, e con pericolo continuo di capitar male; molto più, che non si trovava allato tanti denari, onde potesse ad ognora provvedersi di una guida che lo recasse a salvamento. Tuttavia, dopo non molti giorni, aiutandonelo Iddio, entrò per la parte d'Abruzzo nel reame di Napoli;[3] e quivi cambiati per paura de'ministri

[1] Tasso, lettera al duca d' Urbino; *Opere*, vol. IX, pag. 188.

[2] Il marchese Manso nel descrivere questa fuga del Tasso prende, secondo il solito, diversi sbagli. E prima s' inganna nell' affermare ch' ei fuggisse sul principio dell' autunno del seguente anno, quando la sua fuga successe nel luglio del 1577. Erra ancora dicendo, che pigliò a dirittura il cammino verso la corte di Savoia, e che di là si mosse con improvvisa partenza alla volta di Roma; mentre allora s' avviò dirittamente verso il reame di Napoli, donde poi se ne venne a Roma in casa del Masetto agente del duca di Ferrara. E per ultimo sbaglia scrivendo che da Roma se ne andasse per la via di Velletri a Gaeta, e quindi sopra una barca a Sorrento; essendo certo che il Tasso entrò in questa prima fuga nel regno per la parte d' Abruzzo, come or ora vedremo.

[3] Questa fu la strada ch' ei tenne per entrare nel reame di Napoli, e quindi avviarsi, come fece, a Sorrento in casa Sersale. Di ciò abbiamo

regi i propri panni con quelli di un pastore, dal quale era stato una notte ricevuto ad un povero albergo, sotto nome ed abito mentito giunse finalmente, come avea disegnato, a Sorrento in casa della sorella Cornelia Sersale, ove come in sicuro porto per alcuni mesi dolcemente si riparò. Il marchese della Villa descrive questo arrivo del Tasso, e l' agnizione con la sorella in un' aria che ha molto del romanzevole; ma dicendo d' aver inteso buona parte delle circostanze ch' egli scrive, dalla bocca stessa del signor Antonino Sersale, ch'era il maggiore de' figliuoli di questa dama, non gli si può in maniera alcuna negare la debita fede; tanto più ch' io trovo esser verissima eziandio la più strana di dette circostanze, qual è questa, ch' egli si presentasse a Cornelia in abito di pastore.[1] Dice adunque: « Entrato nella città e nella casa di sua sorella, ritrovò lei con le sue fanti tutta sola; perciocch' era già rimasta vedova del suo primo marito; e due figliuoli, ch' ella ne avea senza più,[2] erano a quell' ora fuori di casa: ond' egli fattosele innanzi, ed infingendosi d' essere un messo, le porse alcune lettere, dicendole esser del fratello di lei, le quali contenevano, Torquato ritrovarsi in gravissimo pericolo di vita, s' ella per lo fraternale amore tostamente nol soccorreva, con procacciargli alcune *lettere di favore* che gli facevano mestiere, rimettendosi nel di più al portatore di quelle. Rimase ella tutta sbigottita e dolente per

una certissima testimonianza del Tasso medesimo, il quale scrivendo dopo vari anni, cioè a' 12 di novembre del 1592, a Giambatista Manso (Lettere manoscritte, pag. 306), gli dice: « Averei fatto volentieri la strada d' Abruzzo un' altra volta, la quale già feci in pessima stagione, senza compagnia, con tutti i disagi o con molti pericoli; ma men carico d'anni e d' ingiurie, e con animo pieno di vana speranza. » Il Manso non si dovette ricordare di questa lettera, allorchè prese a descrivere la fuga del nostro poeta.

[1] Lo scrive Torquato medesimo in una sua lettera alla sorella (*Opere*, vol. IX, pag. 138) dicendo: « Non so se fra tante disperazioni debba sperare che voi siate viva, acciò mi raccogliate un' altra volta in abito di pastore; perchè in altro non posso venire agevolmente a vedervi. » La lettera è in data di Roma, de' 14 novembre 1587.

[2] Oltre questi due maschi avea anche alcune femmine, e trall'altre una per nome Anna, siccome traggo da una lettera inedita di Torquato diretta alla sorella medesima, pag. 23 del mio Manoscritto; e conviene che elle fossero di statura molto grande, giacchè chiude la lettera dicendo: « Pregate Dio per me, e baciate le gigantesse. »

quello fiero avviso; e volendo dal messo intender più distintamente il caso, accresceva Torquato il favoleggiato pericolo di se medesimo, raccontandole una assai verisimile novella, ed accompagnandola con compassionevoli parole: per la qual cosa condusse l' afflitta sorella a tale, che per soverchio di dolore occupandosele il cuore, tutta svenne. Ond' egli parte assicurato dal grand' amore della sorella, e parte doglioso di vederla per cagion di lui quell' angoscia patire, cominciò primieramente a consolarla, ed indi a discovrirsele pian piano, per non porla in nuovo pericolo di perdere per troppo d'allegrezza la vita, se di subito le si fosse manifestato: come a lei medesima disse poi, scusandosi della noia che data le aveva, perch' egli consapevole dello smisurato piacer ch' ella avrebbe sentito nel rivederlo, temette che se stata non fosse da quel sospetto del finto pericolo rattemperata, avrebbe potuto di leggieri correre a rischio d' improvvisamente morirne, come nelle grandi e non pensate allegrezze suole sovente avvenire. Ma ella con la riconoscenza di lui intieramente d' ogni passata noia si ristorò, come colei che teneramente amava quest' unico suo fratello e di alquanti anni di sè minore: conciossiacosachè, siccome la riverenza spezialmente ne rivolge verso coloro che ci sono superiori d' età; così allo 'ncontro l' amore più propriamente n' inchini verso quelli che dal nostro sangue dappoi sono discesi, forse per industria della natura, che farne voglia con simil arte la conservazion della nostra specie maggiormente desiderare e procacciare. Essendo adunque Cornelia tutta racconsolata, ed udita dal fratello più compiutamente la primiera cagione dell' occulto suo venire; determinando ella, per maggior soddisfacimento di lui, di tenerlo celato, si fece incontanente i figliuoli ed alcun altro più stretto parente chiamare; a' quali scoverto il segreto, ed imposto silenzio delle cose che tacer si doveano, fece per gli altri pubblicare esser da Bergomo un suo cugino in Napoli per suoi affari, ed in Surrento per visitarla venuto: ed egli di questa cautela soddisfatto, con lei si rimase; dove per lo rimanente di quella state lietamente dimorò, godendo gli agi della propria casa, che 'n fino allora assaggiati

non aveva, se non se in età che ricordar non se ne poteva, e la bellezza e la varietà di quei piacevolissimi luoghi, i quali come che in ogni tempo porgano giocondissima stanza, e specialmente alle muse; nondimeno in quella stagione, ch' altrove gli estremi caldi si rendono intollerabili, sono più che mai sollazzevoli e felici sopra ogni credenza. Perciocchè la verdura delle frondi, l' ombra degli alberi, il continuo ventilar dell' aure, la freschezza delle chiare acque che scaturiscono non meno nelle pendenti valli che ne' rilevati colli, la fertilità delle spaziose campagne, il sereno dell' aria, la tranquillità del mare, dove i pesci e gli uccelli e i saporosi frutti par che di moltitudine e diversità a gara contendan tra loro; certamente a vedergli e considerargli così insieme uniti, altro all' occhio ed altro allo 'ntelletto non sembrano, che un grande e maraviglioso giardino designato con sommo studio della natura, e coltivato con ispezial diligenza dall' arte stessa. A prendere in questi dilettevoli luoghi vari solazzi furono al Tasso continui compagni i suoi nepoti, de' quali l' uno Antonino e l' altro Alessandro erano, ed ancor sono chiamati, che amendue fin da quella loro tenera giovanezza davano evidentissimi segnali della virtù e dell' avvenenza, ch' ora così cari e riguardevoli gli rende appo ciascuno. »[1] Sin qui il Manso; ov' è da notare, che il Tasso prese veramente grandissimo conforto dalla bellezza e salubrità di quella dilettevole regione; mentre dieci anni dappoi ritrovandosi in Roma, scrisse alla sorella[2] ch'egli desiderava di poter venire di nuovo, se non a godere, almeno a respirare in quel cielo sotto il quale era nato, a rallegrarsi con la vista del mare e de' giardini, a consolarsi con la di lei amorevolezza, e a bere di que' vini, o di quelle acque, che forse avrebbero potuto diminuire la sua infermità.

Cominciò dunque a respirare alquanto da' suoi gravissimi affanni, e colla diligente assistenza di questa savia ed amorevole sorella potè riaversi in parte anche dall' umor melanconico che sì fieramente occupato l' avea. Perciocchè la si-

[1] *Vita di T. Tasso*, pag. 87 e segg. [2] *Opere*, vol. IX, pag. 138.

gnora Cornelia, fatti venire i più esperti medici, volle che imprendesse una cura rigorosa, alla quale il Tasso per amore di lei molto di buon grado si assoggettò. Solo non potè sostenere il medicamento dell'acqua ch' eglino prescritto aveano,[1] e ciò per una certa naturale avversione che vi sentiva: e la sorella fu ben contenta ch' ei s' appigliasse ad altro rimedio più confacevole al suo temperamento, siccome fu fatto. Pareagli pertanto di trovarsi in uno stato assai lieto e tranquillo; se non che gl' incresceva sovra modo d' essersi colla sua fuga inimicato il duca Alfonso: onde cominciò di là a trattare per lettere con Sua Altezza, e con le serenissime sorelle,[2] proccurando d'esser restituito nella primiera grazia, con la quale egli sperava non solo di ricuperar ogni suo primo comodo ed ornamento di mondana fortuna; ma di avanzarsi ancor molto, se non nell' utile, almeno nella riputazione. Ma qual se ne fosse la cagione, dal duca di Ferrara e dalla duchessa d' Urbino egli non impetrò mai risposta: da madama Leonora l' ebbe tale, che ben comprese ch' ella non poteva favorirlo; dagli altri tutti gli era risposto in modo, che senza speranza di quiete gli accrescevano la disperazione: sicch' egli giudicò consiglio non solo necessario, ma generoso il ritornar colà ond' era partito, e la sua vita nelle mani del duca liberamente rimettere.[3] Così, dopo vari impedimenti, e dopo una pericolosa malattia ch' ebbe a soffrire, contro il volere della sorella che desiderava di ritenerlo, si condusse a Roma nel mese di novembre; e per mostrare maggiormente la fidanza ch' egli avea nella magnanimità del duca, andò a smontare a dirittura in casa dell' agente di Sua Altezza, ch' era un compitissimo gentiluomo per nome Giulio Masetto, che poi fu vescovo di Reggio.[4] Questi accolse Tor-

[1] Traggo questa notizia da una lettera inedita del Tasso, scritta alla sorella da Ferrara il 14 di febbraio del 1581 (pag. 76 del mio Manoscritto), ove dice: « Sono pronto a prendere ogni medicamento, purchè non sia quello dell'acqua, il quale ella sa ch' io ricusai ancora in casa sua, e che ella con molta amorevolezza si contentò che io il ricusassi. »

[2] Lettera al duca d' Urbino; *Opere*, vol. IX, pag. 188.

[3] Tutto questo scrive il Tasso medesimo nell'accennata lettera al duca d' Urbino.

[4] Il Masetto fu persona di molta vir-

quato molto amorevolmente, sapendo il suo gran merito e la stima ch' ei già godeva alla corte di Ferrara; e di concerto col cavalier Camillo Gualengo, ambasciatore del duca, diede notizia del di lui arrivo ad Alfonso, e come esso si trovava non peranco ben sano de' suoi umori, ma che tuttavia era desiderosissimo d' impetrar perdono da Sua Altezza, e di ricuperare la sua grazia; al qual effetto s' era riparato in casa e sotto la protezione de' suoi ministri, ove avrebbe atteso con impazienza qualche suo benignissimo cenno.

Al cardinale Albano e al signore Scipione Gonzaga non pareva espediente ch'egli tornasse a Ferrara, ancorchè vi fosse invitato di nuovo, temendo che con que' suoi sospetti e con quella ciurma di nemici che vi avea, o almeno s' immaginava di avervi, non vi potesse più vivere quieto, o godervi ombra alcuna di felicità: e perciò lo consigliarono a contentarsi d' essere assicurato dal signor duca del suo perdono, e di riavere da Sua Altezza le robe e le scritture ch' avea lasciato a Ferrara; che del rimanente essi avrebbono pensato a trovargli ricapito. Parve che il Tasso si acquietasse a questa loro amorevole insinuazione: onde amendue si maneggiarono efficacemente presso quel sovrano, affine di ottenergli e la sicurezza del perdono e la restituzione delle robe e scritture desiderate. Tra i mss. del Foppa mi venne già fatto di trovar copia della lettera che il cardinal Albano scrisse al duca in questo proposito, che è la seguente:

« Al signor Duca di Ferrara.

» Serenissimo signor mio osservandissimo.

» Vostra Altezza sa di quanta compassione sia degno l'infortunio del signor Torquato Tasso, essendo egli di quel raro

tù, e di grandissima destrezza nel maneggio degli affari, onde riuscì molto caro al duca Alfonso e al cardinal Luigi da Este. Paolo Sacrato gli scrive alcune lettere, ove loda la sua eccellente virtù e la singolar sua gentilezza. Scrivendo poi a Fabio Masetto di lui nipote, dice: *Iulium patruum tuum summum atque ornatissimum virum salutabis meo nomine, cuius humanitati eximiæ tribuo, quod de me recte sentiat, mihique faveat. Illius tamen opinione de me et eum colendo, et egregias ipsius laudes prædicando, aliqua ex parte respondere conabor.* Veggasi l' Ughelli ne' Vescovi di Reggio; *Italia Sacra*, tomo II, pagina 315.

e felice ingegno ch' è noto al mondo. E perchè a lui pare di non poter esser sicuro della vita, se Vostra Altezza non l' assicura d' aver deposto lo sdegno conceputo contro di esso, e se non lo riceve in protezione, io vengo ora con ogni affetto a pregarla che voglia in quest' occasione porgergli efficacemente il suo aiuto in quel modo che scrive il signor Scipione Gonzaga; ed è, che Vostra Altezza si degni di fargli una patente, nella quale si contenga, che tanto per la giustificazione avuta delle calunnie dategli, quanto per sua clemenza e benignità, gli perdona, e lo riceve in grazia per favorirlo contro i suoi nemici: e prego similmente Vostra Altezza, che gli voglia far restituir le sue robe, e particolarmente le scritture che dimanda, avendo animo di finir l' opera sua,[1] com' egli medesimo ne avvisa la signora duchessa d' Urbino. Di questo favore, ch' io chiedo instantemente in beneficio di persona tanto meritevole, e per cagione della patria, e per molti altri rispetti a me carissima, resterò a Vostra Altezza infinitamente obbligato, e lo riconoscerò con vivi effetti sempre ch' ella si degnerà di commandarmi. E per fine bacio a Vostra Altezza le mani, pregandole ogni prosperità.

» Di Roma, alli 30 di novembre 1577.

» Di V. Alt. sereniss.

» servitore affezionatissimo

» IL CARD. ALBANO. »

È d' uopo, che rispetto alla sicurezza che si dimandava per contentamento del Tasso, il duca rispondesse a dirittura al signor Scipione Gonzaga, il quale ne lo avea richiesto particolarmente; giacchè nella risposta fatta al cardinale Albano si vede ch' ei tocca questo punto assai leggermente, diffondendosi a parlare delle sole scritture. La risposta è questa.[2]

[1] Intende il poema della *Gerusalemme Liberata*, a cui il Tasso, come vedemmo, non avea peranco potuto dar l' ultima mano, nè ridurlo a quella perfezione che desiderava.

[2] Di tre copie, che ho veduto, di questa lettera con qualche picciola diversità, m' è parso di dover seguire quella ch' io trassi già sono parecchi anni dal registro delle lettere di Maurizio Cataneo, scritte a nome del cardinal Albano, che mi fu già con inaudita gentilezza mandato insino a Bergamo dal dottissimo signor cardinale Furietti, allora segretario del Concilio.

« Illustriss. e reverendiss. signor mio osservandissimo.

» Io non ho risposto prima alla lettera che Vostra Signoria illustrissima mi scrisse, già molti giorni, intorno al particolare del Tasso, perchè volevo in un istesso tempo mandarle le sue scritture. Ma la grave indisposizione della signora duchessa d'Urbino mia sorella, non ha consentito che fin ora si siano potute aver tutte; perciocchè esso Tasso ne avea lasciato alcune in mano di Sua Eccellenza, che tuttavia si vanno raccogliendo, e tosto saranno tutte insieme. Il che ho voluto far sapere a Vostra Signoria illustrissima, ed anche, che avendo scritto la sorella di detto Tasso alla signora duchessa ed a me, con far particolare instanza a Sua Eccellenza di queste scritture, come prima sieno in termine, se le manderanno, facendole capitare in mano propria di Vostra Signoria illustrissima, oppur del Tasso medesimo: e non si mancherà anco di cercar d'aiutarlo non meno con parole di quel che si é fatto per il passato con gli effetti; e tanto maggiormente essendomi raccomandato con tanto affetto da Vostra Signoria illustrissima. Alla quale baciando la mano, le prego dal Signore Dio ogni felicità.

» Di Ferrara, a' XIIII di gennaro 1578.

» Serv. di V. S. illustrissima
» IL DUCA DI FERRARA. »

Queste scritture però non furono mandate altrimente, forse perchè incresceva al duca e alle principesse il perdere dopo la persona del poeta, anche i suoi pregiati componimenti.

Il Tasso, contuttochè fosse, come dicemmo, consigliato a non accettare invito alcuno che gli venisse fatto per parte della corte di Ferrara; tuttavia, o perchè vedesse poca conclusione per altra miglior servitù, o perchè il suo genio lo traesse pure a ricondursi là onde era partito; egli è certo che non solo non aspettò d'essere invitato, ma egli medesimo si raccomandò più volte al cavalier Gualengo e al Ma-

setto, perchè gl' impetrassero dalla benignità del duca d'esser restituito nel suo grado primiero. Il Manso ha voluto far credere, ch' egli si movesse a questo per gli stimoli che gliene diede con sue lettere madama Leonora ;[1] ma io non trovo di ciò il minimo vestigio in quante scritture m' è riuscito d'aver tra le mani, e del Tasso e d' altri, in questo proposito. Trovo bensì, ch' egli vi s' indusse spinto dall' affezione e dalla stima grandissima che avea per la persona del duca Alfonso ; di cui, com' esso afferma,[2] era, non se ne accorgendo, divenuto quasi idolatra : e questo amore e questa quasi idolatria furono poi cagione ch' egli eziandio, allor che venne ritenuto nelle prigioni di Sant' Anna, ov' era trattato con ogni sorte di durezza e di acerbità, non si potesse mai persuadere che ciò fosse fatto d' ordine o di consentimento di Sua Altezza, a cui credette sempre che fossero tenuti nascosti i fieri trattamenti che vi riceveva. Il duca adunque, che veramente stimava il Tasso, ed avealo molto caro, acconsentì di leggieri alle istanze che per parte di lui gliene fecero i sopradetti suoi ministri ; onde in un dispaccio spedito loro sotto il dì 22 di marzo del 1578, si espresse in questa maniera :[3] « Quanto al particolare del Tasso, di che voi scrivete, vogliamo che ambedue insieme gli diciate liberamente, che se esso è in pensiero di ritornar qua a noi, ci contenteremo di ripigliarlo ; ma bisogna prima ch' egli riconosca che è pieno d' umore melancolico ; e quei suoi sospetti di odii e persecuzioni che ha detto essere state fatte di qua, non provengono da altra ragione che dal detto umore ; del quale dovrebbe riconoscersi fra tutti gli altri segni da questo, che gli è caduto in immaginazione che noi volemmo farlo morire, nonostante

[1] *Vita del Tasso*, pag. 92.

[2] Lettera al duca d' Urbino ; *Opere*, vol. IX, pag. 190.

[3] Questo bel documento, per cui vengono dichiarati e decisi diversi punti importantissimi per la vita del nostro poeta, mi fu cortesemente comunicato dal dottissimo signor cavalier Tiraboschi ; il quale, dopo d' avermi favorito di molt' altri aneddoti, tratti dall'archivio ducale di Modena, disperando oramai di più trovarvi cosa che potesse interessarmi, s' avvenne avventurosamente in un fascetto di lettere del Tasso e d' altri a lui spettanti, ove con grandissimo contento osservò la minuta di questo dispaccio, che subito si compiacque trascrivere, ed inviarlami in una sua gentilissima lettera de'4 giugno 1779.

sempre l'abbiamo e visto volentieri ed accarezzato; potendosi creder che quando avessimo avuto tale fantasia, sarebbe stato assai facile l'essecuzione. E perciò egli risolva ben prima, se vuole venire, di dover onninamente consentire ed acquietarsi a lasciarsi curar dai medici per sanar l'umore. Che quando pensasse di avviluppare e dir parole, secondo ch'egli ha fatto per lo passato, noi non solo non intendiamo di ripigliarne briga alcuna; ma quando egli fosse di qua, e non volesse permetter di medicarsi, il faressimo subito uscir dallo Stato nostro, con commissione di non dovere ritornare mai più. E risolvendosi venir, non accade dir altro: quandochè non, ordinaremo che siano date alcune sue robe, che sono appresso il Coccapani, a chi egli scriverà. »

Per questo bellissimo documento si viene in chiaro troppo evidentemente, che il duca non avea nè mostrava d'avere la minima occasione di sdegno contro del Tasso; sicchè è falso che gli fosser giunti all'orecchio i di lui supposti amori con madama Leonora, come volle il Manso;[1] e molto più è falsa quella baia che il Muratori afferma d'aver udita essendo ancor giovinetto dall'abate Francesco Carretta modenese,[2] allievo del celebre Alessandro Tassoni; cioè, che trovandosi il buon Torquato un giorno in corte, dov'era il duca Alfonso colle principesse sue sorelle, accostatosi alla principessa Leonora per rispondere ad una interrogazione di lei, e trasportato da un estro più che poetico, la baciasse in volto;[3] al qual atto il duca, da savio ed accorto principe ch'egli era, rivolto a' suoi cavalieri dicesse: « Mirate che fiera disgrazia d'un uomo sì grande, che in questo punto è diventato matto; » e con questo ripiego, per esentarlo da ri-

[1] *Vita del Tasso*, pag. 80.

[2] Lettera ad Apostolo Zeno, tra l'*Opere* del Tasso, vol. x, pag. 240.

[3] Questa favola del bacio conviene che fosse molto divulgata a'tempi del Tassoni; poichè trovo, che Scipion Errico in quella sua piacevolissima commedia intitolata *Le Rivolte di Parnaso*, la quale fu per la prima volta impressa in Messina appresso Gio. Francesco Branco, l'anno 1625, in-12, nella scena terza dell'atto III, dove finge che il Tasso fosse introdotto a Calliope da Cesare Caporali, allude assolutamente a questa baia dicendo: « CAP. Signor Torquato, accostatevi. TAS. Eccomi pronto al dolce impero di signora sì grande. CAP. Lontano, fratello; tu hai certa virtù, che subito corri a baciare. »

sentimenti più gravi, lo facesse poi condurre allo spedale di Sant' Anna, dove i veri pazzi si curavano: e finalmente è falso che il Tasso medesimo, temendo che fossero stati scoperti dal duca i suoi amori, pigliasse l' espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quegli orribili castighi che gli sovrastavano, come lasciò scritto il già mio amicissimo Francesco Saverio Quadrio,[1] che dissemi d' averlo inteso in Ferrara dalla bocca medesima dell' arciprete Baruffaldi:[2] i quai valentuomini è cosa certa che s' indussero ad abbracciare un sì fatto partito, non sapendo persuadersi che chi era veramente pazzo, avesse potuto scriver così eccellentemente e con tanta saldezza di giudizio, come fece sempre il Tasso, eziandio in tutti quegli anni che fu ritenuto nello spedale, come si vedrà in appresso. Per alcune parole dell' accennato dispaccio, parrebbe che dovessero altresì esser false e affatto immaginarie anche le persecuzioni che il Tasso diceva essergli state fatte in Ferrara; ma il duca o non seppe, o non volle credere le insidie e i tratti ribaldi ch' e' fu costretto sofferire in quella corte per parte de' suoi malevoli e degl' invidiosi della sua gloria. E certamente l' essergli intercettate ed aperte le lettere, corrotti i servitori, sforzata la porta d' una sua camera, fatta una chiave falsa allo scrigno, ove serbava le scritture più care, e messegli in sospetto con malvagi artifici le persone più confidenti e più affezionate, se non sono persecuzioni, non saprei quali

[1] Nel vol, II, pag. 266, della *Storia e ragione d'ogni Poesia;* Milano, 1741, nelle stampe di Francesco Agnelli in-4; ove però s' inganna, affermando che questo fosse un partito ritrovato da Giambatista Pigna, per salvar l' amico; giacchè il Pigna era già morto più di due anni innanzi.

[2] Di fatto il Baruffaldi, dappoichè nella sua dissertazione *De poetis Ferrariensibus*, pag. 23, parlando del Tasso avea detto, ch' egli *fere per novennium* (dovea scrivere *septennium*) *in hospitali Sanctæ Annæ, velut insanus, custoditus fuit, licet parum et raro hac lue, ei ab alta origine derivata, vexaretur*; nella *Storia di Ferrara*, pubblicata alcuni anni appresso, si esprime più chiaramente dicendo (libro V, pag. 234): « Ebbe l' onore questo spedale di custodire per anni 8 il famosissimo e non mai abbastanza lodato filosofo e poeta Torquato Tasso, ivi dal duca Alfonso II confinato per le cause di cui tanti hanno scritto e variamente discorso; ed io seguo l' opinione che l'infermità di quel degno valentuomo colorita fosse dalla simulazione per fini non poco rilevanti. »

altre potessero meritar questo nome, massime per un letterato di temperamento melanconico e d'una gagliardissima fantasia, com' egli era.

Torquato adunque fu molto lieto per la notizia datagli da' ministri del duca, che Sua Altezza si contentava di riceverlo di nuovo, e consentì ben volentieri di sottomettersi alle condizioni che gli s'imponevano; tanto più che per la malattia sofferta poco innanzi si trovava assai mal ridotto, ed avea gran bisogno d'un' esatta e diligentissima cura: il che era anche stato cagione, che in questa dimora ch' ei fece in Roma per alquanti mesi non avesse potuto frequentare gran fatto le corti di questi principi, e particolarmente de' cardinali Estense e de' Medici, trovando ch' egli s' era per lo più trattenuto in casa del Masetto, e qualche volta presso il cardinale Girolamo Albano; il quale, come suo cittadino ed amico già di suo padre, avea preso ad assisterlo e a favorirlo con infinita amorevolezza. L' ambasciator Gualengo, che dovea in breve ritornarsene a Ferrara, gli s' esibì di condurlo in sua compagnia: cosa che dal Tasso fu accettata di bonissima voglia per la cognizione ed esperienza che già avea della fede e della probità di questo valoroso cavaliere; onde non passarono molti giorni ch' egli partì da Roma con esso lui, e viaggiando a cavallo,[1] arrivò salvo, benchè stanco, alla corte, come tanto avea desiderato.

Le prime accoglienze furono assai amorevoli e cortesi; sicchè Torquato entrò in grandissima speranza che gli si dovessero raddoppiare i favori; parendogli che il duca si fosse avveduto che in lui non era stata nè pazzia nè malizia, e che v' era più costanza e più senno di quel che per l' addietro avea giudicato. Con questa vana lusinga se ne stette alquanti giorni assai bene accarezzato da Sua Altezza e dalle principesse; e ciò, per quanto a lui pareva, con gravissimo scorno e rabbia non minore del filosofo suo nemico; la cui pena, dice,[2] che non solamente avea saziato ogni suo giustis-

[1] Lettera al Gonzaga; *Opere*, vol. x, pag. 380.

[2] Lettera al duca d' Urbino; *Opere*, vol. ix, pag. 192.

simo sdegno, ma che l'aveva anco talora mosso a compassione della sua vergogna; onde cercò con ogni officio di cortesia e d'umiltà di consolarlo: e certo, s'avesse in lui trovata alcuna corrispondenza di mutua volontà, non v'ha dubbio che l'avrebbe ricevuto nel primiero luogo d'amicizia e di benevoglienza. Ma ossia ch'egli col cercare troppo ardentemente l'affezione del duca con mille effetti d'osservanza, di riverenza e quasi di adorazione, venisse a rallentarla, e che riuscisse al maligno consigliero di guastare il buon animo che il principe avea di riconoscere largamente le di lui fatiche, e di ricompensare con altrettanti comodi e favori i disagi e i disprezzi ch'egli per altrui colpa avea sopportati; parve a Torquato che si cominciasse a far poco o niun conto di lui e delle sue composizioni, e a voler quasi ch'egli non aspirasse a niuna laude d'ingegno nè a veruna fama di lettere; ma che tra gli agi e i piaceri menasse una vita molle, delicata ed oziosa, trapassando quasi fuggitivo dal Parnaso, dal Liceo e dall'Accademia agli alloggiamenti d'Epicuro: il qual pensiero, piuttosto d'altri che di quell'ottimo signore, perciocchè, secondo ch'egli dice,[1] così era suo, come nei corpi gentili sono le infermità, non nate per malignità d'umori, ma per contagione appigliate, fu non dubbiamente conosciuto dal Tasso; e si mosse perciò a tanto e così giusto sdegno, che disse più volte con viso aperto e con lingua sciolta, ch'egli avrebbe meglio amato d'esser servitore d'alcun principe nemico suo, che consentire a tanta indegnità.

Uno degli argomenti, per cui Torquato s'immaginò che questa fosse l'idea del duca Alfonso, si fu l'avere permesso ch'altri si usurpasse la possessione delle sue composizioni, acciocchè non perfette, non intere e non rivedute uscissero in luce: e perciò in quella lunga lettera diretta al duca d'Urbino, ove racconta ampiamente queste sue vicende,[2] si duole di un grande della corte che s'avea presa la signoria delle cose sue,[3] chiamandola usurpazione e violenza tale, che per-

[1] Nell'accennata lettera al duca d'Urbino; *Opere*, vol. IX, pag. 193.

[2] *Opere*, vol. IX, loc. cit.

[3] Credo che questo signore, che s'avea usurpata la possessione delle scritture del Tasso, fosse il marchese

avventura in sì fatto genere non fu in alcun tempo maggiore. Dice poi parlando di questa fantasia del duca, che conoscendo Sua Altezza che il suo non era giusto desiderio, e vergognandosi perciò di significarlo al Tasso con parole, proccurò di fargli elo conoscere co' cenni, a' quali egli non meno che a' suoi comandamenti era solito d' obbedire. E sebbene egli si sforzò di ridurre il negozio da' cenni alle parole, non gli riuscì; perchè alle parole non era risposto, se non con parole vane e con fatti cattivi. E perchè tuttavia dal lato della corte continuavano i cenni, tentò di parlare alla signora duchessa d' Urbino ed a madama Leonora; ma gli fu sempre chiusa la strada dell' udienza, e molte fiate senza rispetto e senza occasione alcuna i portieri gli vietarono d' entrar nelle camere loro. Volle parlarne a Sua Altezza, ma comprese ch'egli abborriva d' udirlo in questa materia; ne parlò anche al suo confessore, ma indarno. Sicchè non potendo più vivere in così continuo tormento, ove niuna consolazione di parole nè di fatti temperava l' infelicità del suo stato, dice che fu vinta finalmente quella infinita sua pazienza; e lasciando i libri e le scritture sue, dopo la servitù di tredici anni continuata con infelice costanza, se ne partì, quasi nuovo Biante, per cercar altrove sotto la protezione di qualch' altro principe un sicuro asilo ed un miglior porto al suo miserabile naufragio. Questi motivi adduce il Tasso per giustificazione della sua nuova partenza dalla corte di Ferrara. Per altro, sebbene sia da credersi che molte di sì fatte cose fossero soltanto effetto della sua immaginazione, e ch' egli anzi avesse irritato quell' ottimo principe col non aver voluto prestarsi ad una purga rigorosa; giacchè si sa che egli in questo tempo mede-

Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale del duca: il che sembrami di poter congetturare da una lettera del Tasso medesimo scritta al signor Ippolito Bentivoglio (*Opere*, vol. IX, pag. 308), ove dice di sospettare che fosse uscito dalle mani del signor Cornelio di lui padre il suo poema, allora per la prima volta stampato in Venezia; e d'altra parte si sa, che quelle *Rime* del nostro autore che furono impresse da Aldo il giovane, le ebbe quasi tutte da Gio. Filippo Magnanini segretario del medesimo signor marchese, secondo che si afferma nella dedica fatta da Niccolò Manassi allo stesso Magnanini dell' *Aggiunta alle Rime e Prose del signor Torquato Tasso*; In Vinezia, MDXXCV, presso Aldo, in-12.

simo fece e nel mangiare e nel bere diversi disordini:[1] ad ogni modo sembra che se gli dovesse almeno restituire il suo poema e l'altre sue composizioni; non si potendo fare ad un letterato maggiore onta o più sensibile dispiacere, che privarlo de' parti del proprio ingegno. E certamente questa ingiuria ferì l'animo del Tasso sopra tutte le altre, e non se ne poteva dar pace, siccome or ora vedremo.

Egli se ne andò a dirittura a Mantova, con isperanza che quel sovrano, già tanto amorevole signore di suo padre, lo ricevesse benignamente in protezione; ma con suo gran dispiacere s'avvide ben tosto, che colà pure si procedeva con esso lui co' medesimi termini co' quali s'era proceduto in Ferrara; salvo che dal principe Vincenzio, giovinetto d'indole reale e di costumi eroici, fu graziosamente consolato di que' favori che alla sua tenera età era conceduto di fargli.[2] Quivi non si trovando denaro allato, gli convenne alienare ciò ch'avea recato seco di qualche prezzo; nella qual vendita fu, come suol avvenire a chi ha bisogno, ingannato grossamente: perciocchè d'un anello di rubino, ch'era stimato settanta scudi, non n'ebbe che soli venti; ed una bella collana ch'ei, secondo l'uso di quel tempo, solea portare, gli fu venduta quattro scudi meno di quel che pesava l'oro:[3] tanto fu ribaldo un certo messer Pier Giovanni, a cui s'era raccomandato per questo effetto. Con una sì fatta scorta potè passare a Padova, ed indi a Venezia, ove parimente, secondo ch'egli dice,[4] trovò indurati gli animi: ma io veggo anzi, che alcuni di que' generosi patrizi s'impegnarono gagliardamente a suo favore; e tra gli altri, il celebre Maffeo Veniero, il quale mosso a compassione dell'infelicità d'un sì grand'uomo, volle raccomandarlo al granduca di Toscana Francesco de' Medici con una lettera, di cui recherò volentieri qualche articolo, per contenere alcune circostanze assai curiose e affatto nuove. La lettera è scritta da Venezia, il dì 12 luglio 1578.[5] « Il

1 Veggasi la detta lettera al duca d'Urbino, loc. cit., pag. 189.
2 Ivi, pag. 194.
3 Tasso, lettera a Curzio Ardizio; *Opere*, vol. IX, pag. 167.
4 *Opere*, vol. IX, pag. 194.
5 Avuta dall'Archivio granducale di Firenze col favore di Sua Eccel-

Tasso (dice) è qui inquieto d'animo; e sebbene si può dire che egli non sia di sano intelletto, scuopre tuttavia piuttosto segni di afflizione che di pazzia. Sono i suoi umori questi: Il principale è, ch'egli vorrebbe essere al servizio di Vostra Altezza, non bramando in ciò altra provvisione, se non quanto semplicemente e ritiratamente possa vivere. L'altro è, che vorrebbe che il signor duca di Ferrara gli restituisse il suo libro, di che egli non ha copia. Intorno a questi due capi quasi sempre discorre, e si lascia trasportare dall'immaginazione. In questo ha qualche fastidio in dubitando di non avere il libro; ma però non si dispera, confidando egli di farne un altro migliore in tre anni: ed io veramente lo credo, non essendo la poesia in lui niente contaminata ec.[1] Egli ha cominciata altissimamente una canzone sopra il serenissimo principe nato, ed io procurerò di fargliela finire ec.[2] Nell'altro pensiero, che è di servir Vostra Altezza, in che costantemente persiste, ha qualche diffidenza che l'opprime di non aver ricetto alla sua corte. Voleva egli venirsene a Fiorenza, ed io l'ho intertenuto affine di poterne dar prima avviso a Vostra Altezza, supplicandola che quando si degnasse dargli intrattenimento,[3] si degni anco farmene scrivere una parola, acciò ch'io possa consolare un povero virtuoso con una sua lettera. Certamente io fo vinto da estrema pietà quest'officio con l'Altezza Vostra, sì perchè questo poverino, quando non avesse da combattere con il pane, non avrebbe forse nè anco guerra da' suoi pensieri, si perchè vorrei vedere esercitata quella musa che tanto si fa valere. »[4]

lenza il signor cavalier Girolamo Zulian, eletto bailo della serenissima repubblica di Venezia in Costantinopoli, alla cui sigolare benignità deve moltissimo questa mia opera.

1 * Le parole dal Serassi tralasciate son queste: « sì perchè la pazzia ed ella siano sorelle, sì perchè siano tanto simili e conformi, che non si offendino, anzi reciprocamente si esaltino. » *

2 * E queste: « essendo, se non conveniente al soggetto, almeno superiore a l'altre sue che fin qui ho veduto. » *

3 * Cioè la provvisione di cortigiano. *

4 * Archivio Mediceo, oggi sezione dell'Archivio centrale di Stato, filza num. 54. Fu ristampata nell'Appendice al tomo v, pag. 41, delle Lettere (edizione pisana); dal Ciampi nel vol. III, pag. 17-18, della sua *Bibliografia critica delle antiche reci-*

Così scrisse il Veniero al granduca: ma o perchè da Firenze non venisser subito risposte favorevoli, o, com'è più probabile, perchè il Tasso trasportato dal suo umore avesse cambiata improvvisamente risoluzione; egli, senza aspettar forse d'essere compiaciuto, fece tragitto nello stato del duca d'Urbino, avvisando di non poter, com'ei dice,[1] trovar altrove o maggior conoscenza della sua persona, o maggior cortesia ne' conoscenti, o in padrone più generoso più efficace pietà delle sue sventure, o più pronta protezione della sua innocenza. Quivi, con sua grandissima contentezza, vide non solo prevenuti, ma superati i suoi desiderii, avendogli quel savissimo principe, con le più cortesi dimostrazioni d'affetto e di pietà, e con la promessa di prendere la sua protezione, data non solo speranza ma certezza della sua salute, della quiete e dell'onor suo: sicchè, cessato ogni timore, cominciò a trovarsi lieto e sicuro. E la sua gioia era così smisurata, che in una lettera, ch'egli scrisse al duca in questo incontro, giunse persino a dire,[2] che se non ci era altra strada di condurlo a lui, e di collocarlo sotto l'ombra del suo favore, che questa così dura e così aspra delle persecuzioni, gli giovava d'esservi arrivato per questa, ed avea non solo per tollerabili, ma per felici e per fortunati quegli affanni che l'aveano condotto ad esser suo; onde ardiva di usurpare quelle famose parole di Temistocle: « Era rovinato, s'io non rovinava. » Al giugnere ch'ei fece in Urbino, prima che avesse scoperto il benigno animo di quel sovrano che si trovava a Casteldurante,[3] diede principio a quella bellissima canzone che incomincia, « O del grand' Apennino; »[4] ove raccontando tutte le infelicità alle quali ei s'era trovato soggetto insino dalla nascita, implora la protezione del duca, e lo supplica a voler raccoglierlo sotto l'ombra ospitale della sua gran Quercia. Non si può leggere il più gentile nè il più

proche corrispondenze ec., dell' Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali ec. (Firenze, Piatti, 1842); e da me, nel tomo I delle *Lettere*, a pag. 233-4. Il Ciampi dice che Sua Altezza rescrivesse « che non voleva alla sua corte un pazzo. »

[1] In altra lettera al duca d'Urbino; *Opere*, vol. IX, pag. 185.

[2] Ivi.

[3] Ivi, vol. X, pag. 257.

[4] Ivi, vol. VI, pag. 283.

passionato componimento di questo; e sembra meraviglia, come tra quegli umori e con una fantasia così alterata, ei potesse e pensare e scrivere con tanta sodezza di concetti e felicità di espressione. Eccone la prima strofe, indiritta al Metauro, fiumicello del contado d' Urbino:

O del grand' Apennino
Figlio picciolo sì, ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d' onde;
Fugace peregrino,
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L' alta Quercia, [1] che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond' ella spiega
I rami sì, ch' i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra con l' ombra;
L' ombra sacra, ospital, ch' altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda
Sì, ch' io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch' è cieca, e pur mi vede,
Bench' io da lei m' appiatti o in monte o' n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha strali.
Oimè, dal dì che pria
Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce, a me non mai serena, ec.

La prontezza con cui il duca Francesco Maria II si compiacque di farsi incontro, o di prevenire piuttosto i desiderii e le preghiere del Tasso, fu, cred' io, cagione ch' egli interrompesse alla quarta strofe questo bellissimo lavoro, nè pensasse più dappoi a dargli compimento, essendone trascorsa l' opportunità; ond' era quasi desiderabile che quel generoso signore non avesse tanto sollecitato i suoi favori, molto più ch' essi non servirono ad acquietare che per brevissimo tempo l' immaginazione già troppo sconvolta del nostro sventurato poeta.

[1] * La querce è lo stemma de' Della Rovere. *

Nel tempo di questa sua calma, egli si trattenne alquanti giorni a Pesaro in casa di Giulio Giordani, segretario e consigliere del duca, dove pregato a compor qualche cosa in lode di madonna Cristina Racchi Lunardi, bellissima gentildonna ravignana, la quale pochi mesi avanti era morta in età di soli ventisei anni con grandissima compassione di tutta quella provincia, egli scrisse quel grave e magnifico sonetto che incomincia:

Spento è il sol di bellezza: or questi abissi
Chi più ne alluma ed apre?

il quale fu poi pubblicato l'anno medesimo in una raccolta di Rime, impressa su questo argomento in Ravenna, per Cesare Cavazza, in-4.[1] Ebbe intanto lettere da Cornelia sua sorella, la quale, avendo intesa la seconda sua fuga da Ferrara, se ne stava in grandissima agitazione, ed era molto ansiosa di saper nuove di lui. Egli le rispose da Pesaro, sotto il dì 25 settembre 1578, nella maniera seguente:[2] « Molto magnifica signora, sorella carissima. Questa settimana passata ricevei una lettera di Vostra Signoria in ora ch' io non poteva rispondere senza lasciar la cena, e, quel che più importa, con molto mala creanza la compagnia d' alcuni gentiluomini. Ora v' accuso la ricevuta, e v' assicuro che m' è stata carissima. Vi scriverò non solo spesso, ma lungamente, e desidero che siate informatissima delle mie azioni; perchè essendo tali quali sono sempre state, e tali in somma che non possono portare se non somma riputazione a voi ed a me, è convenevole che voi le sappiate, acciocchè possiate sgannare coloro che credono o c' hanno creduto altramente. Nè solo scriverò a voi, ma proccurerò che vi capitino nelle mani tutte le scritture ch' io farò in questa materia, le quali chiariranno il mondo ch' io non sono nè tristo, nè matto, nè ignorante; e faranno morder le labbra a quel tri-

[1] Questa raccolta è intitolata: *Rime di diversi eccellenti autori in morte di madonna Cristina Racchi Lunardi gentildonna ravignana. Con una aggiunta di versi latini;* In Ravenna, MDLXXVIII, in-4. Il sonetto del Tasso si legge alla pag. 70.

[2] Lett. ined., pag. 22 del mio Ms.

sto ferrarese, che con tante falsità ha proccurato d'infamarmi. Ho già cominciato a scrivere, e proccurerò che per mezzo del signor Scipion Gonzaga vi sia mandata una orazione ch'io drizzo al signor duca d'Urbino, la quale se da voi sarà fatta divolgare per Napoli, mi sarà carissimo. Dal duca di Ferrara mi son partito per ragioni giustissime; ma sappiate che 'l ritornare è in mia potestà, ch'egli ha martello della mia partita, e che qui è stato un suo gentiluomo a posta, acciocch'io me ne ritornassi con lui; ma io aspettavo d'essere invitato; e ci è tuttavia un giovane razionale [1] della signora duchessa sua sorella, col quale io potrei ritornare. Sappiate anche, che dal cardinal suo fratello sarò sempre volentieri ricevuto; e credo anche che 'l granduca e 'l cardinal de' Medici non mi rifiutarebbono. Molti sono stati ancora i signori, dopo la mia partita, i quali m'avrebbono accettato ai loro servizi; ma io non mi sono risoluto di farlo per non peggiorare di condizione. Iddio è giusto, ed io sono non solo innocente, ma tale che non ha molti pari; sicchè voglio sperar bene ec. » Io dubito che nel racconto di questi fatti il Tasso abbia alquanto ecceduto, per dare alla sorella delle nuove piacevoli e meno disgustose ch'ei poteva. Perciocchè incresceagli fuor di modo la fama, che per artificio de' suoi nemici s'era già divolgata, della sua pazzia; onde scrivendo in questo tempo medesimo al Gonzaga,[2] lo prega a sospendere ogni credenza che gli potesse essere stata impressa in tale proposito: e in un sonetto mandato a Roma all'arciprete Lamberti,[3] si raccomanda a lui pure, perchè veda in ogni modo di smentire una sì fatta menzogna, dicendo nell'ultimo terzetto:

> Ma tu, Lamberto, omai fa sì, che sterpe
> Sì reo pensier dai petti, ov'ei s'annida,
> Nè sì fallace fama intorno s'oda.

[1] * Così legge il Serassi: io corressi in *nazionale*. Una postilla, di mano del Foppa, dava la variante; *un servitore*; e *servitore* stampò il Bernardoni. Vedi il tomo I delle Lettere, pag. 268, nota 3, e pag. 315.*

[2] *Opere*, vol. X, pag. 257.

[3] Questo sonetto comincia: « Falso è 'l rumor che suona; » e leggesi a pag. 190 del vol. VI.

L' orazione poi, ch' egli dice d' indirizzare al duca d' Urbino, ella è senza dubbio quella lunga lettera che incomincia: « Sebben io non cedo nel desiderio di onorar Vostra Altezza, ec.; » nella quale favella ampiamente delle sue disavventure, e cerca di giustificare presso il mondo la propria condotta.[1] Questa fu cominciata da Torquato in Pesaro,[2] terminata poi in Urbino in casa di Federigo Bonaventura, filosofo e giureconsulto illustre,[3] ove fu cortesemente alloggiato.

Quivi non gli parendo che il duca avesse preso ad assicurarlo e a difenderlo con quella efficacia che desiderava, tornò a lasciarsi sopraffare da' suoi primieri sospetti, e a temer nuovamente che gli fosser tese delle insidie; sicchè se ne stava travagliatissimo, nè trovava modo d' acquietarsi. Il Bonaventura e gli altri amici gli furono intorno, studiandosi di chiarirlo della vanità de' suoi timori, e consigliandolo a medicar l' umore che troppo fieramente lo dominava. Tra gli

[1] Merita d' esser letta tutta questa lettera, o piuttosto orazione, nella quale si veggon tratti bellissimi di eloquenza; particolarmente ove descrivendo la sua infelicità e la passione che l'affliggeva (*Opere*, vol. IX, pag. 196), dice: « E certo miserabile cosa è l' essere privo della patria, spogliato delle fortune; l' andar errando con disagio e con pericolo; esser tradito dagli amici, offeso da' parenti e schernito da'padroni; l'aver in un medesimo tempo il corpo infermo e l' animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noia delle presenti, dal timor delle future: miserabile, che alla benevoglienza si risponda con odio, alla simplicità con inganno, alla sincerità con fraude, alla generosità con bassezza d'animo: miserabil molto, ch' io sia odiato, perchè io sia stato offeso, nè sia ben voluto, perchè dopo l'offese abbia amato gli offensori; ch' io perdoni a' fatti, ch' altri non perdoni a' detti; ch' io dimentichi l' ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi; e ch' io desideri l' onor altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senza alcun suo pro: ma più ancora miserabile, ch' io sia incorso in questa miseria, non per malizia, ma per simplicità; non per leggerezza, ma per costanza; non per esser troppo cupido del mio utile, ma per esserne troppo disprezzatore, ec. »

[2] Il Tasso, partendo da Pesaro per tornare a Urbino, lasciò in casa Giordani, dove avea alloggiato, un Petrarca e un Dante postillati di sua mano, de'quali si darà particolare notizia nel Catalogo dell' Opere.

[3] Questi era figliuolo del capitan Pietro Bonaventura, che fu tanto amico di Bernardo Tasso, come s'è notato di sopra a pag. 115 del vol. I, e però doveva aver conosciuto Torquato da fanciullo, quando studiò in Urbino. Era gran valentuomo, e favoritissimo del duca Francesco Maria II. Parlano di lui con molta lode, l' Eritreo nella *Pinacoteca I*, il Baldi nell' *Encomio d' Urbino*, Paganino Gaudenzio nella dissertazione *De Philosophis in aula*, e finalmente il conte Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia*.

argomenti ordinatigli da' medici, trovo che vi fu anche un cauterio, per cui la signora donna Lavinia della Rovere, che poi fu marchesana di Pescara, preparò e gli porse di sua mano le fasce; onore che il Tasso volle ricambiar subito con un gentilissimo madrigale, che si legge tra le sue rime.[1] Dalla seguente lettera inedita, ch' egli scrisse in questo tempo a Roma al conte Gio. Domenico Albano,[2] ben si vede quant' era agitato dal suo umore, e quanto insieme avea chiara e libera la mente nel pensare e nello scrivere.

« Illustre signore e padron mio osservandissimo.

» La molta altrui malignità, e la mia poca prudenza così in non saper dissimular l' ingiurie, come in risentirmene con parole troppo aspre; ed oltre ciò, la soverchia fede c'ho avuta negli amici, e la poca lealtà c' ho trovata in loro, mi hanno condotto in istato miserabilissimo, nel quale il minor male ch' io patisca è quello che altre volte, essendo solo, mi pareva insopportabile: pur quando io possa assicurarmi che alla mia vita non siano tese insidie, e quando il signor duca di Ferrara o voglia esser giustificato, o non curandosi di giustificazione, voglia assicurarmi dal suo sdegno in modo ch' io possa

[1] Il madrigale è quello che incomincia:

Se da sì nobil mano
Debbon venir le fasce alle mie piaghe;

e sta a pag. 116 del vol. VI dell'*Opere* del nostro autore. Da una nota posta dal Foppa al lato di questo madrigale, nel volumetto sopracitato della libreria Falconieri, si vede che fu composto dal Tasso appunto per l' occasione che detta abbiamo, leggendovisi: « 1578, a Urbino. All'illustrissima signora donna Lavinia dalla Rovere, in proposito di alcune fasce che quella gli dava per medicare un cauterio. » Questa gran signora, ch' era della casa medesima del duca, fu poi maritata al marchese di Pescara; nelle cui nozze il Tasso scrisse il sonetto che si legge, *Opere*, vol. VI, pag. 238, e che principia:

Nuova Lavinia, che spietata dote
Non ha del sangue di famose genti.

[2] Lettere inedite, pag. 63 del mio Ms. Era questo signore figliuolo del cardinale Gio. Girolamo Albano, il quale prima d' esser di chiesa fu ammogliato, ed ebbe da Laura de'Longhi, dama nobilissima, diversi figliuoli, fra' quali questo conte Gio. Domenico, monsig. Giambatista patriarca d' Alessandria, e Lucia poetessa illustre, che fu maritata in Brescia al conte Faustino Avogadro.

acquietarmi, gli altri miei travagli non mi daranno noia, e spererò d' averli a superare senza aiuto altrui per me medesimo. Ma quella parte che appartiene all' assicuramento della mia salute, se non è presa da persona di molta autorità, e che voglia efficacemente adoperarsi a mio beneficio, non può esser sostenuta dalla debolezza delle mie forze. Io ho riposta la principal mia speranza nell' autorità e nella prudenza di monsignor illustrissimo suo, e in quella amorevolezza ch' egli mi ha sempre dimostro. Perchè sebben io so ch' egli non potrà in alcun modo prender la mia protezione senza dispiacere a coloro che proccurano la mia rovina; sebbene io m' immagino che saranno fatti offici con lui perchè non ispenda parola per me: nondimeno, essendo io sicurissimo dell' affezione che mi porta per la comunanza della patria, per la servitù che mio padre ha avuto seco, e per una naturale inchinazione; non posso dubitare che Sua Signoria illustrissima non sia per fare ogni pietoso e cortese ufficio a mio favore; massimamente perchè questa sorte di uffici che io desidero, quando niun' altra ragione il dovesse persuadere, par che basti assai a persuadervelo la pietà e la carità cristiana. Io non desidero altro, se non che agl' inimici miei basti l' avermi così aspramente e così iniquamente ingiuriato, e che si contentino di quanto hanno fatto: e s' io non desidero di vendicarmi, è ben ragione ch' essi non debban proccurare di tórmi la vita. Ma quando pure per alcun rispetto monsignor illustrissimo non abbracciasse questa santa e pietosa opera con quel fervore ch' io giudico necessario alla difficoltà del negozio, spero che l' intercessione e le preghiere di Vostra Signoria illustrissima debbano infiammarlo. Ricorro al figliuolo, perchè interceda col padre; e ricorro ad un mio amorevolissimo ed antichissimo padrone, acciocchè supplichi per la mia salute un altro non meno antico nè meno amorevole: sicchè vuol ragione ch' io sia esaudito. Dal signor Scipione Gonzaga avrà più minuto avviso di me; ed io medesimo le ne darò più distinto ragguaglio tra pochi giorni. Frattanto mi favorisca di risposta, la quale potrà indirizzare ad Urbino in casa del signor Fedrigo Bonaventura. Baci le mani umil-

mente in mio nome a monsignor illustrissimo, e mi conservi in sua grazia. 1578, di Urbino. »[1]

Da quanto apparisce da questa lettera, egli temeva che fosser fatti degli offici col cardinal Albano, perchè non pigliasse la sua protezione; ond'è credibile ch'ei si fosse lasciato ingombrare dal medesimo timore anche rispetto al duca d'Urbino, molto più che questi avea maggiori e più strette relazioni con quello di Ferrara, essendo suo cognato. Non si fidando pertanto di trattenersi più lungamente in quello Stato, fece risoluzione di ricorrere al padrocinio del serenissimo signor duca di Savoia, e di cercare presso di lui un asilo che lo mettesse al sicuro dalle supposte insidie de' suoi nemici. Scrisse dunque una lettera a quel sovrano,[2] esponendogli la necessità e il desiderio che avea d'essere protetto dalla sua Reale Altezza, e nel tempo medesimo senza far motto ad alcuno si partì celatamente da Urbino, ed avviossi a dirittura in verso il Piemonte. Ora mentre il povero Torquato se ne andava da Novara a Vercelli, avvenne che una sera per certo accidente dovette albergare in casa di un savio e prode cavaliere, il quale il più del tempo solea dimorar con la moglie e co' figliuoli ad una sua cara villa; e da ciò ch'egli vide, e da' ragionamenti ch'ebbe con questo valoroso gentiluomo, prese poi occasione di scrivere quel grazioso e vago dialogo, che *Il Padre di famiglia* è intitolato; nella cui introduzione poichè racconta in una maniera molto leggiadra com'egli si trovasse necessitato ad accettar quest' invito, e le dolci accoglienze e le cortesie che vi ricevette, credo che i miei leggitori gradiranno di veder recate in questo luogo le parole medesime del Tasso, che sono le seguenti.[3] « Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere

[1] Nella copia manoscritta di questa lettera non v'è notato nè il giorno nè il mese, ma dovette essere scritta nel principio d'ottobre. * Non può essere, se è scritta d'Urbino; perchè il dì ultimo di settembre Torquato si trovava a Torino. Vedi la lettera al cardinal Luigi da Este, n. 111 dell'edizione da me procurata. *

[2] Trovasi questa lettera a pag. 183 del vol. IX dell'*Opere* del nostro autore.

[3] *Opere*, vol. VII, pag. 365. Trovando quest'edizione alquanto scorretta, ho voluto seguire la stampa d'Aldo, che è assai migliore e più conforme al testo originale.

dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti; quando io, che in abito di sconosciuto peregrino tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo: ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e volgendomi indietro, vidi un capriolo che seguito da due velocissimi veltri, già stanco fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi a' piedi. Poco stante arrivò un giovinetto di età di diciotto o vent'anni, alto di statura, vago di aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale percotendo i cani e sgridandogli, la fera, che scannata aveano, loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale recatalasi in ispalla, ad un cenno del giovinetto innanzi con veloce passo s'incamminò; e il giovinetto verso me rivolto disse: Ditemi per cortesia, ov'è il vostro viaggio? Ed io: A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse. Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che il fiume che passa dinanzi alla città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto che non vi sarà agevole il passarlo; sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, che di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete stare con minor disagio che in altro luogo vicino. Mentre egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tuttochè appiè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi che sulla ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passar oltre o di fermarmi; e dietro a lui m'inviai. Il quale disse: Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi: Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio ch'ella in ogni altra cosa prospera e favorevole mi si dimostri. Qui tacque, ed io lui che taceva seguitava, il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo

alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: Io non fui mai in questo paese; perciocchè altra fiata che andando in Francia passai per lo Piemonte, non feci questo cammino; ma per quel che a me ne paia, non ho ora da pentirmi d'esserci passato; perchè assai bello è il paese, e da assai cortesi genti abitato. Qui egli, parendogli che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: Ditemi di grazia chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce? Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napoletana; ma traggo l'origine paterna da Bergamo città di Lombardia: il nome ed il cognome mio vi taccio, che è così oscuro, che perchè io pure lo vi dicessi, nè più nè meno sapreste delle mie condizioni: fuggo sdegno di principe e di fortuna; mi riparo negli stati di Savoia. Ed egli: Sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate. Ma come modesto accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli volea tener celata, di altro non mi domandò; e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume,[1] il quale correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia uscì giammai; ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva: e per quel che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall'altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond'io, rivolto al giovinetto che mi aveva guidato, dissi: La necessità mi astringe ad accettar quell'invito che per elezione ancora non averei ricusato. Ed egli: Sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà che dalla fortuna; piacemi nondimeno che ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch'egli non fosse d'ignobile nazione nè

[1] Questo fiume è chiamato la Sesia.

di picciolo ingegno; onde contento di essermi a così fatto oste avvenuto, S'a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d'essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa m'additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza, che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze l'uno sovra l'altro contenesse; aveva dinanzi quasi una picciola piazza, d'alberi circondata; vi si saliva per una scala doppia, la qual era fuori della porta, e dava due salite assai commode per venticinque gradi larghi e piacevoli da ciascuna parte. Saliti la scala, ci trovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza: perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti conosceva ch'erano nella parte della casa superiore. Aveva incontro alla porta per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta; e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami e d'ogn' altro ornamento che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti. Bello e commodo è l'alloggiamento, diss' io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il quale tra' boschi e nella villa la delicatura e la politezza della città non lascia desiderare. Ma sietene voi forse il signore? Io no, rispos' egli, ma mio padre n'è il signore; al quale piaccia a Dio di donare lunga vita: il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti e del mondo, sebbene gran parte della sua vita ha speso in contado, come quello che ha un fratello che lungamente è stato cortigiano nella corte di Roma, e che ivi ancora si dimora, carissimo al cardinal Vercelli; [1] del cui

[1] Guido Ferrerio cardinale di Vercelli, di cui s'è parlato qui addietro, a pag. 178 del volume I.

valore e della cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d'Europa e d'Italia è conosciuto, diss' io, il buon cardinale, ove non sia stimato? Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava avviso, che da veder sue possessioni ritornava: ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo, seguito da uno staffiero e da un altro servitore a cavallo; il quale smontato, incontinente salì le scale. Egli era uomo d'età assai matura, e vicina piuttosto a sessanta che a cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di dignità. Io fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza che agli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta: ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: Onde viene a noi quest'oste, che mai più non mi ricordo d'avere in questa o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene, ed a Turino se ne va. Poi fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di voler spiare più oltre della mia condizione, ma disse: Qualunque egli sia, è il ben arrivato; chè in luogo è venuto, ove a forestieri si fa volentieri onore e servizio. Ed io della sua cortesia ringraziandolo dissi: Piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo questo favore da voi dell'albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare. Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avean recata l'acqua alle mani; e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me, come forestiero onorare: e incontinente de' melloni fu quasi caricata la mensa; e gli altri frutti vidi, che all'ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati. »

Dice poi, come il buon padre di famiglia cominciò a parlar di que' frutti e delle vivande non comprate, delle quali poteva caricare la mensa; e come d'uno in altro ragionamento passando, discorse dell'economia, e particolarmente dell'agricoltura: nelle quali materie rispondendo il Tasso assai mae-

strevolmente, e sopra tutto avendo parlato in una maniera sorprendente intorno al movimento del sole e ad altre quistioni astronomiche, scrive che quel prod' uomo cominciò a riguardarlo con maggior attenzione; e disse che a maggior ospite ch' ei non credea, conosceva d' aver dato ricetto, e ch' esso dovea peravventura esser uno del quale alcun grido era giunto in quelle parti, e che caduto per qualche umano errore in infelicità, era altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallo, quanto per altro di lode e di meraviglia. E così avendo per lungo tratto ragionato ancor dappoi che furono levate le mense, ed essendo l' ora assai tarda, quel savio gentiluomo accompagnò Torquato nella camera che per lui era stata apparecchiata, ove in un agiatissimo letto diede le membra affaticate dal viaggio al riposo e alla quiete.

La mattina per tempo accomiatatosi dal buon padre e da' suoi giovanetti figliuoli, proseguì il suo cammino verso Vercelli; e di là, non avendo il modo di provvedersi di cavalcatura, con faticosissimo viaggio per fanghi e per acque [1] si condusse a piedi sin alle porte di Torino; dove giunto, per non avere fede di sanità, e per trovarsi molto male in arnese, fu da' custodi vergognosamente ributtato. In cotale suo avvilimento volle Iddio che s' incontrasse a passare Angelo Ingegneri, letterato viniziano,[2] che riconosciutolo e fatte ca-

[1] Abbiamo questa notizia dal Tasso medesimo, il quale in una sua lunga lettera al Gonzaga (*Opere*, vol. x, pag. 380) dice: « E con quel di Savoia (mi dovrebbe giovare) il faticoso viaggio che per fanghi e per acque ho fatto a piedi sin là, ed il molto che ho patito nella sanità, così andando, come dimorando. »

[2] Quest' accidente viene raccontato dallo stesso Ingegneri nella lettera dedicatoria a Carlo Emanuele duca di Savoia della *Gerusalemme* del nostro Tasso, da lui fatta stampare intera per la prima volta in Casalmaggiore l' anno 1581, appresso Antonio Canacci ed Erasmo Viotti, in-4, dicendo: « Due anni e mezzo fa, quand' il povero signor Torquato Tasso, portato dalla sua strana maninconia, si condusse sin alle porte di Turino, onde, per non aver fede di sanità, venne ributtato; fui quegl' io, ch' in ritornando dalla messa udita a' padri cappuccini, lui incontrato introdussi nella città, fatte prima capaci le guardie delle nobili qualità sue; le quali (come ch' ei fusse male all' ordine e pedone) non però affatto si nascondevano sotto a sì bassa fortuna. L' Altezza Vostra serenissima fu poi, che l' accarezzò e favorì; e se non che il signor marchese da Este l' avea già raccolto ed accomodato, occu-

paci le guardie delle nobili qualità sue, le quali comech' ei fosse male all' ordine e pedone, non però affatto si nascondevano sotto a sì bassa fortuna, lui introdusse nella città, ed al palagio del marchese Filippo da Este, secondo ch' esso dimandato avea, cortesemente accompagnò. Nasceva questo signore da Sigismondo, fratello di Ercole I, duca di Ferrara; [1] ed essendo per maneggio del marchese del Vasto, governator di Milano, divenuto genero di Emanuel Filiberto duca di Savoia, avea stabilito il suo soggiorno in Torino, ove sollevato al grado di generale della cavalleria, ed onorato dell' ordine supremo della Nunziata, godeva interamente la grazia e la confidenza del sovrano, e per lo singolar suo valore era di continuo adoperato ne' carichi più importanti di quella corte. Egli avea conosciuto il Tasso a Ferrara ne' suoi buoni tempi; onde vedutolo venire da lui in uno stato così miserabile (poichè per la sua infermità e per li disagi del viaggio era assai mal ridotto), n' ebbe grandissima compassione, e dopo d' avergli fatte le più amorevoli accoglienze, diede ordine che fosse subito provveduto e servito di quanto gli potea esser mestiero; occupando in ciò il luogo alla cortese volontà di monsignor l' arcivescovo della Rovere,[2] il quale per l' amicizia ch' ebbe già con Bernardo suo padre,[3] l'avrebbe volentieri ricevuto in casa propria, e trattato con la più obbligante amorevolezza.[4] Quivi cominciò a trovarsi quasi

pando in ciò il loco alla cortese volontà di monsignor di Turino; son sicuro ch' ella saria stata quella che l'avrebbe ricevuto, e fattogli di tutto ben provvedere: tanta in lei si conobbe pietà di così indegna miseria, e tale di sì alta virtù gusto ed ammirazione. »

[1] Caferro, *Synthem. vetust*, pag. 339, e Paolo Filippi dalla Briga nella *Vita* di questo signore, che leggesi a carte 247 e segg. delle sue lettere impresse con questo titolo: « I complimenti di Paolo Filippi dalla Briga, segretario de' serenissimi principi di Savoia; scritti già da lui in nome dell' eccellentissimo signor marchese d'Este e ridotti a sette libri, o siano capi principali ec. In Torino, per gli eredi di Gio. Domenico Tarino, 1619, in-8.

[2] L' Ingegneri nella dedicatoria accennata. Era allora arcivescovo di Torino monsignor Girolamo della Rovere, prelato di gran bontà e di non minore dottrina, il quale fu poi creato cardinale da Sisto V, l'anno 1586, a' 17 dicembre.

[3] Da varie lettere scritte da Bernardo Tasso a questo cavaliere, ministro in quel tempo del duca Emanuel Filiberto alla corte di Francia, si vede la buona amicizia ch' ebbero insieme; del che s'è fatto ricordanza anche qui addietro, alla pag. 103 del I vol.

[4] « Vuolsi per antica tradizione, che la casa oggi posseduta dall' ingegne-

contento del suo stato, molto più che, oltre alle finezze ch' ei riceveva in casa del marchese, anche il principe di Piemonte Carlo Emanuele, mosso a pietà di così indegna miseria, gli facea grandissimi favori; e qualora avesse voluto entrare al suo servizio, gli offerì lo stesso trattenimento che solea dargli il duca di Ferrara,[1] obbligandosi di più a fargli restituire le sue scritture: cosa che molto lo dovette solleticare. Ma il trasporto che tuttavia provava per la casa Estense, fece ch' egli anteponesse la quiete presente ad ogni condizione eziandio più lusinghiera, sperando peravventura di potere col mezzo di questo signore disingannar interamente il duca Alfonso, e così ricuperare la sua grazia.

E perchè in quelle sue incerte immaginazioni temendo indifferentemente di ognuno, avea preso sospetto di tutti coloro ne' quali avrebbe dovuto maggiormente confidare, e tra gli altri dello stesso cardinale Albano, suo tanto amorevole signore, volle perciò chiedergliene perdono, e pregarlo a voler raccoglierlo nuovamente sotto il favore e protezione sua. Onde in una lettera, scritta da Torino il dì de' morti, dopo

re Felice Mattirolo, posta nel vicolo di San Lazzaro, presso lo spedale dei cavalieri di San Maurizio, sia quella dove il marchese da Este raccolse il nostro Torquato. Nel 1846 vi fu posta una lapide con l' effigie del poeta, e con queste semplici e belle parole:

TORQUATO TASSO
NEL CADERE DELL' ANNO MDLXXVIII
ABITÒ QUESTA CASA PER POCHI MESI
E LA CONSACRÒ PER TUTTI I SECOLI.

In quell' occasione fu pubblicato il disegno della casa e della lapide in un grazioso libriccino intitolato: *Dell' arrivo e della dimora di Torquato Tasso in Torino, Discorso*; Torino, Fontana, 1846. L' autore del discorso è Osvaldo Berrini, discepolo del professor Pier Alessandro Paravia, che se ne fece editore, dedicandolo alla contessa Enrichetta di Lalaing nata Maldeghem, a cui dobbiamo una traduzione francese della Vita di Torquato scritta dal Manso. Non è fuor di luogo il ricordare, come nel giorno undecimo di marzo del 1844 fosse celebrata in Torino la *Festa secolare della nascita di Torquato Tasso*. E con questo titolo furono pubblicati, a cura del ricordato professore Pier Alessandro Paravia, i versi e le prose che alcuni gentili spiriti dettarono per quell' occasione. *

1 Questo si trova affermato dal Tasso medesimo in una lettera al Gonzaga, del primo di ottobre 1580; *Opere*, vol. IX, pag. 413; ove leggesi: « Mi parrebbe tempo, dopo diciotto e più mesi d' infermità e di prigionia, che qualch' anima pietosa s' adoprasse a mio favore, in modo ch' io fossi liberato, e che avessi quel trattenimento, il qual con la restituzione delle mie scritture m' offerì, già due anni sono, il serenissimo signor principe di Savoia, ch' era il medesimo che già solea darmi il signor duca di Ferrara. »

d'avergli confessato questo errore, e pregato a perdonargliele, gli dice:[1] « Sappia dunque Vostra Signoria illustrissima, ch'io mi ritrovo in Turino in corte del signor marchese d'Este, al quale per l'antica servitù c'ho avuta con la sua casa serenissima, per l'inclinazione c'ho alla sua persona, per la divozione ch'io porto al duca suo suocero, per volontà ch'io ho di vivere in queste parti, desidero infinitamente di servire. Ed ancor ch'egli m'abbia detto di ricevermi ai suoi servigi; nondimeno questa sua parola, in tanta instabilità de' miei umori e della mia fortuna, non mi può interamente parere stabile, se ella non è confermata da alcuno che restipulando possa promettere più di me stesso, ch'io medesimo non posso. E questa può essere Vostra Signoria illustrissima, la quale col peso dell'autorità che ha sopra di me, può fermare i moti della mia mente, sempre che per incostanza o per follía vacillasse. Ma ovunque sia il difetto, o nell'intelletto o nella fortuna, l'adempia Vostra Signoria illustrissima della sua grazia, e stabilisca me in questo servizio in quel modo che si conviene alla sua benignità, e alla memoria che dee all'ossa di mio padre, che le fu così affezionato servitore: ch'io le prometto all'incontra, che sebbene per questa mia infermità potessi trascorrere in alcuna leggerezza; nondimeno per immaginazione alcuna, ancorchè di morte crudelissima, non mi lascierò trasportare ad atto non che buono ed onorato. » Quell'ottimo cardinale, che amava e stimava il Tasso quanto si conveniva alla sua straordinaria virtù, si racconsolò tutto sentendolo giunto a salvamento, e in casa d'un così nobile e virtuoso signore. Perciocchè non ne avendo dopo la sua fuga da Urbino intesa più veruna notizia, temeva fortemente ch'ei potesse essere capitato male: cosa che gli sarebbe stata d'infinito rammarico. Scrisse dunque in di lui raccomandazione al marchese da Este, e nel tempo medesimo rispose a Torquato in una maniera molto affettuosa, riprendendolo dolcemente, e confortandolo ad acquetarsi una volta, e a lasciarsi governare; siccome si può

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 111.

vedere dalla sua lettera ch' io ho avuto la sorte d' aver tra le mani, e che volentieri soggiugnerò qui appresso.[1]

« Al molto magnifico signore il sig. Torquato Tasso,

» a Turino.

» Molto magnifico signore. Non poteva trovar mezzo più accomodato per impetrar perdono, per ricuperar l' onore, e per consolar me e gli altri amici vostri, che di confessar l'errore e l' inganno vostro in aver diffidato d' ogni uno; essendo stata cosa non men ridicola che compassionevole. Piaccia al Signore Dio che conosciate l' error perfettamente, e che lo possiate conoscer di ben in meglio per l' avvenire: il che ormai dovete fare, perchè sopra l' onor mio io v' assicuro che non è alcuno che tenti nè pensi d' offendervi in niun modo; anzi ciascun v' ama, e desidera sommamente che viviate per la vostra singolar virtù. Dagli effetti avete potuto e potete certificarvi, che le vostre paure e i vostri sospetti sono state e sono tutte immaginazioni false e vane: però scacciatele e sbanditele da voi. Se lo farete, tutti v' ameranno; se non lo farete, perderete la vita e l' onore insieme: e dove penserete di fuggir la morte coll' andar errando qua e là, voi senza dubbio l' andarete trovando assai ben presto. Credete dunque a chi v' ama, quietatevi, ed attendete ai vostri studi; e consolatevi d' esser appresso il signor marchese d'Este, tanto nobile e virtuoso signore. E perchè è necessario di svellere del tutto la radice dell' umor peccante, e questo non si può fare senza i debiti rimedi e medicine, bisogna che vi risolviate di lasciarvi governar da' medici, consigliar da' padroni ed amici, ed esser obbediente: e credete in somma, ch' io sono e sarò sempre tra' primi in amarvi e favorirvi. Il Signore Dio vi guardi e salvi. Di Roma, alli 29 di novembre 1578.

» Come fratello amorevole
» Il Cardinale Albano. »

[1] Oltre alla copia ch' io ne trassi, già son molti anni, dal registro originale delle *Lettere di Maurizio Cataneo scritte a nome del cardinale Albano*, l' ho riscontrata ancora tra le cose del Tasso, che furono di Marcantonio Foppa.

Parve che le amorevoli insinuazioni di questo gran cardinale facessero qualche effetto nell'animo perturbato del Tasso; giacchè trovo ch'egli rasserenatosi alquanto, si diede a scrivere riposatamente alcune cose, così in verso come in prosa: ed una gentilissima canzone, ch'egli dettò in que' giorni, indirizzata a donna Maria di Savoia moglie del marchese, e alle signore sue compagne,[1] ben dimostra come l'agitazione della sua mente s'era calmata assai, avendo potuto dar luogo persino a qualche pensiero amoroso per una delle dame amiche della marchesana.[2] Si pose ancora a scrivere quel grave ed elegante dialogo, che di lui abbiamo, *Della Nobiltà*, nel quale introdusse per favellatori due de' più illustri soggetti che allora fiorissero in Torino, e ch'erano molto famigliari del marchese suo ospite e signore; cioè Antonio Forni gentiluomo modenese, « caro a Filippo, e dal duca molto per la sua virtù favorito, »[3] ed Agostino Bucci da Carmagnola, primario professore di filosofia in quella Università, uomo assai dotto e per le sue nobili qualità adoperato da' duchi di Savoia in diverse importanti ambascerie;[4] il quale oltre alle scienze dilettandosi grandemente della poesia toscana, stava appunto allora componendo un poema eroico, intitolato *Amedeide*, il cui manoscritto originale si conserva di presente in quella Real libreria.[5]

Scrisse adunque il Tasso questo dialogo nel mese di di-

[1] Comincia questa canzone, « Donne cortesi e belle; » e fu stampata la prima volta a cart. 69 e segg. delle *Rime* del nostro poeta, in Vinegia, 1581, per Aldo il giovane, in-8. Nel vol. VI di tutte l' Opere trovasi a pag. 88.

[2] Questo si comprende particolarmente dall'ultima stanza dell'accennata canzonetta, ove dice:

L'altre io ben lodo e miro;
Ma te canto e vagheggio,
Te, che degli occhi e del pensier sei segno.
Col tuo lume mi giro,
E sol per grazia cheggio,
Ch' io te veda senz' ira e senza sdegno.
Tu fecondar l' ingegno
Puoi col soave raggio,
E rinfrescar l' arsura
Con la rugiada pura,
Sì ch'abbia frutti e fior l'aprile e'l maggio;
Onde poscia n' adorni
Gli altari tuoi ne' festi alteri giorni.

E nella ripresa conchiude:

Vanne, mia canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella;
A lei t' inchina riverente ancella.

[3] Così viene il Forni qualificato da Paolo Filippi dalla Briga, nell'accennata *Vita del marchese Filippo d' Este*, pag. 261.

[4] Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. II, parte IV, pag. 2263.

[5] Tra i codici a penna italiani, num. CXI, K I, 40.

cembre di quell' anno 1578, com' io traggo da una sua lettera a Maurizio Cataneo segretario del cardinale Albano,[1] ove ragguagliandolo dello stato di sua salute gli dice: « L' intelletto nondimeno, in quel che s' appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come Vostra Signoria potrà veder tosto da un dialogo, ch' io scrivo, della Nobiltà; il quale potrà esser un saggio di quel ch' io potrei fare, s' io scrivessi con quiete e con libri. » E veramente quest' operetta è molto pregevole, e parrebbe senza dubbio alcuno degna di meraviglia, attese le circostanze in cui fu scritta, se non fosse parto della mente di questo grand' uomo, la quale fu in ogni tempo una miniera ricchissima di nobili concetti, e di gravi e giudiziosi ammaestramenti, tratti dalla più soda e perfetta filosofia. Per altro, essendo il dialogo stato scritto, com'ei dice,[2] tumultuariamente, fu dopo alquanti anni da lui medesimo riformato, ed aggiuntovene un secondo,[3] col quale, e coll' altro *Della Dignità*, che fece loro seguire, venne ad aver trattata compiutamente e da grandissimo filosofo, com' egli era, tutta questa difficile ed intralciata materia. Benchè poi in casa di questo nobile cavaliere ei ricevesse infinite cortesie, e fosse assai ben veduto eziandio dal duca Emanuel Filiberto[4] e dal principe suo figliuolo; tuttavolta il pensiero che sempre aveva a Ferrara, ed a' suoi scritti che v' erano rimasi, no 'l lasciava vivere contento: e perciò nell' accennata lettera al Cataneo mostrò desiderare che essendo il cardinal Albano tanto in-

[1] Trovasi questa lettera tra le inedite del mio Ms., pag. 65. Si legge anche stampata nel vol. x delle *Opere*, p. 255; ma assai storpiata, e manchevole di qualche paragrafo importante.

[2] In una lettera al Gonzaga già divenuto patriarca di Gerusalemme, premessa al dialogo del *Forno secondo ovvero Della nobiltà*, che uscì in luce per la prima volta l'anno 1587, nelle *Gioie di Rime e Prose del signor Torquato Tasso nuovamente poste in luce; per ordine dell' altre sue Opere quinta e sesta parte*; In Venezia, ad instanza di Giulio Vasalini, libraro in Ferrara, in-12.

[3] * Erra il Serassi; poichè non esiste questo secondo dialogo aggiunto. Quello che si disse dagli editori *Forno secondo* non è altro che il *Forno* stesso riformato.*

[4] Egli nell' accennata lettera al Cataneo esprime le obbligazioni che professava a questo gran principe dicendo: « Sappia però Sua Signoria illustrissima (intende il cardinale), ch' io credo d' aver particolarissimo obbligo al duca di Savoia, e che non risparmierei la vita in suo servizio, quando si presentasse occasione degna d' uomo dabbene.

chinato a favorirlo, volesse impiegare la sua autorità più tosto col duca di Ferrara che con alcun altro, facendo che Sua Altezza si contentasse non solo di restituirgli i libri e le scritture, ed alcune sue poche robe; ma di dargli ancora qualche centinaio di scudi, perchè potesse recar a fine l'opera incominciata sotto la sua protezione, e trattenersi col signor marchese in una tollerabile povertà. « E dovrebbe (ei dice) il signor duca di Ferrara farlo, non solo perchè è suo costume di non mancar ad alcuno che gli sia stato servitore; ma ancora perchè io l'ho riverito ed amato, ed amo singolarmente; ed al molto amore si perdonano molte colpe. »

Il cardinale fece l'officio col duca molto efficacemente, cui trovò assai ben disposto ad accordare al Tasso quanto desiderava; anzi dalle parole di Sua Altezza gli parve di comprendere ch'ella si sarebbe eziandio contentata di riceverlo di nuovo al suo servizio, qualora avesse veramente voluto risolversi di lasciarsi purgare, e di trattare co' suoi nel modo ch'era conveniente;[1] giacchè l'ultima volta ch'ei fu in Ferrara, trasportato dal suo umore, dovette forse usare dei termini stravaganti e scortesi a diversi cortigiani. Fece dunque intendere al Tasso, che essendosi conchiuso appunto in que' giorni il maritaggio del duca Alfonso con Margherita Gonzaga, figliuola di Guglielmo duca di Mantova,[2] s'egli si fosse portato a Ferrara nella benavventurata occasione di queste nozze, avrebbe ottenuto da Sua Altezza, oltre alla restituzione de' libri e delle scritture, molti favori, e il modo di trattenersi onoratamente in quella corte. È incredibile la contentezza che provò Torquato per questa nuova, e l'impazienza che avea di trovarsi per tempo ad una celebrità, ove

[1] Il Tasso, nel ringraziare che fa il cardinale de' suoi buoni offici (*Lettere inedite;* Manoscritto, pag. 72), mostra che queste fossero le condizioni volute dal duca, dicendo: « Ringrazio Vostra Signoria illustrissima del favore che mi ha fatto col serenissimo signor duca di Ferrara, al quale son per dare ogni soddisfazione, così di lasciarmi purgare, come di trattare co' suoi in quel modo che Sua Altezza desidera. Ne ho già scritto al signor conte Scipione dal Sacrato suo favorito; e potendo, m'invierò a Ferrara. » La lettera è in data di Turino, il 10 di febbraro 1579.

[2] Agostino Faustini, *Istoria di Ferrara*, libro II; e Caferro, *Synthema vetustatis*, pag. 340.

dovean concorrere diversi principi e tanti signori suoi conoscenti. Peraltro, avendo egli chiesto al marchese che volesse compiacersi di lasciarvelo andare; questo prudentissimo signore, o perchè non fosse ben persuaso della favorevole disposizione del duca, o perchè comprendesse che il Tasso non era in istato d'intervenire a quelle feste senza pericolo d'incorrere in qualche disordine, proccurò di distorlo con buone parole da così fatto pensiero; dicendogli, che non gli pareva a proposito ch'egli v'andasse per allora, che bensì ve lo condurrebbe esso medesimo a primavera,[1] nel qual tempo pensava di portarsi appunto a complire con que' principi per questo loro fausto avvenimento. Ma il Tasso era troppo fitto in cotale opinione; e parve ch'ei fosse proprio tirato dalla violenza del suo genio a tornarsene a Ferrara: poichè disprezzando il savio consiglio di questo suo amorevolissimo signore ed ospite e le preghiere del Forni e di Tommaso Cavallerino segretario del marchese,[2] i quali ne lo sconfortavano gagliardamente, volle in ogni modo partir da Torino, ed avviarsi là, ove in luogo della sperata felicità trovò pur troppo la sua mala ventura.

Egli giunse a Ferrara alli 21 di febbraio del 1579, cioè un giorno prima che arrivasse a Belvedere la novella sposa;[3] ed essendo tutta la corte occupata nell'incontro e ricevimento di questa principessa, il Tasso non potè avere udienza dal duca, nè ottenere d'essere introdotto alle sorelle di Sua Altezza; e, ciò che più dovette sgomentarlo, da'ministri stessi del duca e dai gentiluomini ferraresi, in vece delle accoglienze che si figurava, ricevette molte male creanze, e de'

[1] Tasso, Lettere inedite, pag. 71 del mio Ms. in-fog.

[2] Era Tommaso Cavallerino di patria modenese, e scriveva molto elegantemente in verso e in prosa, così in latino come in volgare. Il chiarissimo signor cav. Tiraboschi ne fa onorevole menzione nella *Biblioteca Modenese*, tomo II, pag. 10; e Paolo Filippi dalla Briga nella *Vita del marchese d'Este* più volte mentovata, pag. 257, accenna un'importante commissione datagli dal marchese, e da esso felicemente eseguita.

[3] Il Faustini, nella *Istoria di Ferrara*, loc. cit., e l'autor dell'*Effemeride astrologico-istorica della città di Ferrara*, pag. 58, affermano, che il dì 22 di febbraio del 1579 giunse a Belvedere, e il giorno appresso entrò solennemente in Ferrara, Margarita Gonzaga, terza sposa del duca Alfonso II.

tratti malvagi d'inumanità;[1] cosicchè si pentì mille volte d'essersi mosso da Torino, ov'era tanto ben veduto ed onorato da que' magnanimi principi, e da que' gentilissimi cavalieri. Diede pertanto avviso così al cardinale Albano, come al Cataneo suo segretario, delle difficoltà che vi avea trovato, non superate punto nè dal favore di sua signoria illustrissima, nè da alcuna maniera d'umiltà ch'egli avesse saputo usare; supplicando amendue per una nuova raccomandazione così efficace, che gli facesse avere i libri e le scritture sue, e insieme il modo o di fermarsi colà o di venire a Roma. Le lettere sono de' 24 febbraio,[2] e appunto il giorno innanzi la duchessa Margherita avea fatto il suo pubblico ingresso in Ferrara con quella solennità e magnificenza di apparato che fu propria di cotesta splendidissima corte. Poco però potè il Tasso gustare d'una sì bella pompa; giacchè, com'egli s'esprime nell'accennate lettere, gli parea di conoscer l'animo del duca assai indurato contro di lui; che per altro non resteria di far tutto quello che gli era possibile per placarlo. In altra poi, scritta al medesimo cardinale il dì 12 marzo,[3] dice: « Supplico Vostra Signoria illustrissima che voglia di nuovo scrivere al signor duca di Ferrara così efficacemente, ch'egli mi restituisca la provvisione e 'l luogo che già mi dava ne' suoi servizi, o almeno mi dia nella sua corte alcun luogo eguale al primo che io aveva. » E in un poscritto soggiunge: « Sopra tutto la supplico, che voglia far sì ch'io sia accomodato d'alloggiamento stabile, ov'abbia comodità di studiare. » Dalle quali parole si vede, che in tutti que' giorni gli era convenuto trattenersi ora in un luogo ora in un altro, senza che avesse potuto conseguire veruno stabile provvedimento. E di fatto io trovo,[4] ch'egli giunto in Ferrara, non fu raccolto da alcuno che dipendesse da Sua Altezza, bensì da' dipendenti del cardinale d'Este, i quali tuttavia

[1] Tasso, lettera al cardinale Albano; *Opere*, vol. IX, pag. 113.

[2] Stanno a carte 73 e 74 del mio Manoscritto.

[3] Lettere mss., pag. 74.

[4] Questo viene affermato dal Tasso medesimo in una lunga lettera scritta al marchese Boncompagno generale di Santa Chiesa, « di prigion in Sant'Anna » li 17 maggio 1580; pag. 32 del mio Ms.

non gli attennero veruna delle promesse che da Roma gli erano state fatte per mezzo del cardinale Albano. Ora il Tasso, dopo d'aver sofferte con pazienza queste durezze anche qualch'altro tempo, alla fine vedendosi costantemente disfavorito dal duca e dalle principesse, abbandonato dagli amici e deriso da'suoi avversari, non potè più contenersi dentro i limiti della moderazione; ma lasciato libero il freno alla sua collera, proruppe pubblicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie che immaginar si potessero, così contro il duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi avea mai date ne' suoi versi a que' principi, o ad alcun particolare; che tutti in quel momento spacciò per una ciurma di poltroni, ingrati e ribaldi.

Il duca, fatto avvertito delle villane parole dette dal Tasso, e del mal talento mostrato verso di Sua Altezza e della sua serenissima casa, come generoso e magnanimo ch' egli era, non volle punto infierire contro di uno sventurato; ma rispettando in lui l'eccellenza dell' ingegno e il merito del suo incomparabile poema, si contentò di comandare che fosse condotto nello spedale di Sant' Anna,[1] e che quivi sotto buona guardia, quasi come frenetico, diligentemente si custodisse. Egli non v'ha dubbio che le troppo imprudenti e temerarie parole che il Tasso si lasciò uscir di bocca in questo incontro, furono la sola cagione della sua prigionia, e ch' è mera favola ed impostura tutto ciò che diversamente è stato affermato e scritto da altri in tale proposito. Di questo abbiamo delle prove troppo convincenti nell' Opere stesse di Torquato. In una lettera scritta al duca Alfonso,[2] dopo di

[1] Questo spedale, secondo che scrive il Baruffaldi nella *Storia di Ferrara*, pag. 234, fu istituito dal beato Giovanni da Tussignano, vescovo di quella città, l'anno 1444; accresciuto poi con l'unione d'altri piccioli spedali da papa Sisto IV, l'anno 1473, ad istanza del duca Ercole I. Agostino Mosti, che n'era priore a' tempi del Tasso, e di cui mi converrà pur troppo parlare in appresso, lo ridusse in una forma assai cospicua; e quivi, oltre agli ammalati di povera condizione, si custodivano anche i pazzarelli; per uno de' quali, colpa di quel secolo malvagio, dovette passare chi avea fatto e faceva tuttavia sì grand' uso della ragione ne' suoi nobilissimi scritti: di che giustamente si meraviglia il Voltaire nel capitolo 7 del suo *Saggio sopra la Poesia Epica*.

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 174.

aver con bellissime lodi esaltato la virtù della clemenza, dice: « Mi gitto ai piè della vostra clemenza, clementissimo signore; e la supplico che mi voglia dare il perdono delle false e pazze e temerarie parole per le quali io fui messo prigione. » In un'altra al signor Ercole Rondinelli:[1] « Io venni già due anni sono a Ferrara, chiamato dall'autorità di monsignor illustrissimo Albano, alle nozze della signora Margherita Gonzaga, nelle quali non impetrando io dal serenissimo signor duca di Ferrara quelle grazie che 'l cardinale m'aveva data intenzione che impetrerei, per soverchio d'ira e d'immaginazione trascorsi in alcuni errori, per li quali fui imprigionato. » In altra, alla duchessa di Ferrara:[2] « Io non le dimando perdono de' pensieri o dell'intenzione, con la quale io non feci torto ad altri che a me stesso; ma delle parole, in cui ebbe maggior colpa la violenza degli altri che la mia volontà. » E finalmente in quel discorso, ossia lunga lettera ch'egli scrive al signore Scipione Gonzaga sopra vari accidenti della sua vita:[3] « Nè giudica men degne di perdono le parole ch'io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracondo, ma in quella occasione adiratissimo; e vuole Aristotele che chi offende altrui per ira o per altro umano affetto, faccia cosa ingiusta sì, ma non perciò si possa dire uomo reo ed ingiusto: perciocchè l'ira è senza maturo consiglio, e non ha nulla in sè nè d'insidioso nè di maligno; e molte fiate ove l'ira più abbonda, ivi è maggior abbondanza d'amore. » E in molt' altri luoghi così delle *Lettere* come delle sue *Rime* dice lo stesso:[4] cosicchè sembra cosa strana, come altri ab-

[1] *Opere*, vol. x, pag. 68.
[2] Ivi, vol. ix, pag. 198.
[3] Ivi, vol. viii, pag. 259.
[4] Veggasi una sua lettera a monsignor Ippolito Capilupi; *Opere*, vol. ix, pag. 308. Nelle Lettere inedite, p. 207 del mio Ms., si protesta d'esser « colpevole nelle parole, ma nelle azioni innocente e nelle opinioni. » Parimente in quella canzone diretta alle principesse di Ferrara, che incomincia « O figlie di Renata, » nella st. 6, dice:

Merto le pene, errai,
Errai confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega.

E in un sonetto, nel quale dimanda perdono al duca, ripete il medesimo, dicendo (*Opere*, vol. vi, pag. 196):

Generoso signor, se mai trascorse
Mia lingua sì, che ti noiasse in parte,
Non fu mossa dal cor, che ad onorarte
Devoto intende, e sè per duol rimorse.

bia potuto sognar tante favole, come si è fatto, intorno al motivo della sua lunga prigionia.[1]

1 Le varie opinioni, che allora corsero intorno alla cagione dell'imprigionamento di Torquato, sono da noi accennate di sopra, pag. 10, e vengono anche esposte dal Muratori in quella sua lettera al celebre Apostolo Zenò, che più volte abbiamo citata, e che si legge impressa nel vol. x dell'*Opere* del medesimo Tasso, pag. 275. La più divolgata però fu quella de' suoi supposti amori con madama Leonora; mentre io trovo, che questa si sparse sino in Inghilterra; poichè Scipion Gentili, che a Londra si tratteneva in quella stagione, in alcuni vaghi endecasillabi, premessi alla sua traduzione in versi latini de' due primi libri della *Gerusalemme*, allude senza dubbio alcuno ad una sì fatta credenza, dicendo:

Mutis abditus ac nigris tenebris,
In quas præcipitem dedere cæci
Infans Lydius, Antiique Diva;
Britannos tamen ultimos et Indos
Torquatus Solymis ciet Camœnis,
Et liber volat aureæ per orbem
Gloriæ sibi remigante penna etc.

« Il professor Rosini pubblicò in Pisa, pe' torchi Capurriani, nel 1832, un *Saggio sugli amori di Torquato Tasso, e sulle cause della sua prigionia.* « I principali appoggi del *Saggio* consistono in queste due tesi: I, *Il Tasso fu condannato e costretto dal duca Alfonso II a fingersi pazzo*; II, *e ciò in pena di avere scritto versi lascivi per madama Leonora.* La I si mostra falsa col solo riscontro delle parole intere (e non mozzate, come le diede il Rosini) della lettera del Tasso al duca d'Urbino. La II si mostra insussistente col riscontro degli autografi e delle buone stampe e del contesto delle Rime, che ne accertano come le pretese *Rime per madama Eleonora* riguardano tutt' altre persone, ed alcune furono scritte dal Tasso a nome d'altri. Sono pure scomparsi i due speciosi amminicoli del preteso *Ritratto per madama Eleonora*, e della *vantata Messaggiera confidente*. Che rimane adunque di quel *Saggio*, meditato pel corso di circa XII anni, e compilato in XIV mesi? Per la parte che riguarda *madama Eleonora* e la *pena imposta al Tasso*, parmi che incontri ciò che in fine avvenne del vago palazzo di Armida (*Gerus. Lib.*, canto XVI, st. 69); cioè dire, che al soffio, benchè leggiero, della ragion della critica, tutte o quasi tutte svaniscono le vantate *nuove scoperte*:

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi ne l' aria, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde o solve il sole. »

Così scriveva il ch. don Celestino Cavedoni nella *Continuazione delle Memorie di religione, morale e letteratura*, vol. II, pag. 381. Il Rosini attaccò lite col dotto modenese, e scrisse quattro *Cavedoniane*, dove si argomentò di sostenere i suoi spropositi. Vedi la nota 3 al mio discorso *Della prigionia di Torquato Tasso*, premesso al terzo vol. delle *Lettere*.

Il marchese Gaetano Capponi scrisse un *Saggio sulla causa, finora ignota, delle sventure di Torquato Tasso*; Firenze, Pezzati, 1840 (che si pubblicò non perfetto dopo la morte dell'autore); per provare, che non vi furono amori fra il Tasso ed Eleonora, ma che il Tasso amò Lucrezia. Anche con il Capponi attaccò briga il Rosini; e se ne dissero di molte e dell' amare, sì dall' una parte come dall'altra. Vedi i titoli de' loro opuscoli nella nota 5 al dicorso mio sopra citato.

Che Lucrezia fosse la donna cantata e amata dal Tasso, lo volle sostenere anche il medico bresciano Stefano Giacomazzi nel suo libro, non certo spregevole, che ha per titolo: *Dialoghi sopra gli amori, la prigionia, le malattie ed il genio di Torquato Tasso, con un Discorso intorno alle ultime sue Opere*; Brescia, Bettoni, 1827. «

Fu dunque il povero Tasso rinchiuso in una camera dell' accennato spedale; il che dovette avvenire circa la metà di marzo di quell' anno 1579, poichè dalle sue lettere si apprende ch' egli alli 12 di detto mese era tuttavia in libertà, e nel maggio si trovava già da qualche tempo prigione.[1] Ognuno può immaginarsi l' avvilimento e la costernazione che cagionò all' animo già infermo del Tasso questo nuovo accidente. Egli rimase per alquanti giorni quasi come insensato e stupido affatto, molto più che alla infermità dell' animo vi s' aggiunse anche quella del corpo, i cui umori furono da questa orribile scossa troppo fieramente sconcertati. Ma riavutosi alquanto da quel primiero stordimento, cominciò a meglio comprendere la sua presente infelicità, e a dolersene in una maniera molto compassionevole, come fa in una lettera al Gonzaga, scritta non molto dopo il suo imprigionamento,[2] dicendo: « Oimè, misero me! Io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la favola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima[3] alla vita degli uomini, e d' accoppiare con la filosofia l' eloquenza in guisa, che rimanesse di me eterna memoria nel mondo; e m' aveva proposto un fine di gloria e d' onore altissimo. Ma ora, oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d' onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato; e se com' uno di questi uomini ordinari potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà; se non sano, chè più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non con le leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, della quale

[1] Lettere ms. del Tasso, pag. 37; ed *Opere*, vol. x, pag. 388.

[2] Cioè nel mese di maggio del 1579. *Opere*, vol. x, pag. 386.

[3] Ad onta delle sue infelicità, e degli impedimenti che incontrava nella prigione, scrisse tuttavia parecchi bellissimi dialoghi in diverse materie, spettanti alla morale filosofia, come si andrà notando.

(e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione ch' orribilmente dinanzi al pensiero mi s' appresenta: massimamente conoscendo, che in tale stato non sono atto nè allo scrivere nè all' operare. E 'l timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l' accresce l' indegnità che mi conviene usare; e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e 'l succidume fieramente m' annoiano: e sovra tutto m' affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica, dalla quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato che in ore intempestive m' andava cercando, o andava ritrovando compagnia. »

Egli è forza che il priore dello spedale, e il cappellano che vi avea la cura delle anime, lo tenessero da principio per matto spacciato; giacchè trovo che per parecchi mesi il lasciarono totalmente in abbandono, ricusando di prestargli non meno le medicine dell' animo che quelle del corpo; e, ciò che è parimente deplorabile, non gli accordando veruna di quelle comodità che si sogliono concedere a' plebei, non che a' gentiluomini pari del Tasso: di che egli si duole altamente col signor Iacopo Boncompagno, generale della Chiesa, in una lettera de' 17 maggio 1580.[1] Nulladimeno è cosa certa, che chiunque si è fatto a bene ed attentamente esaminare le qualità della malattia del Tasso, è venuto nel sentimento ch' egli non sia mai stato veramente pazzo, sebbene l'abbondanza dell' umor melanconico che lo travagliava, gli perturbasse alcuna volta l' immaginazione, ed alcun' altra lo trasportasse persino a qualche breve delirio, o frenesia, com' esso medesimo solea chiamarla.[2] Tale è il giudizio del marchese

[1] Lettere mss., pag. 33. Ove, dopo d' essersi gagliardamente lamentato della rigidezza del priore verso di lui, soggiunge: « Questo solo le vo' dire, ch' io sono stato oltra quattordici mesi infermo in questo spedale, senza avere alcune di quelle comodità che si sogliono concedere a' plebei, non che a' gentiluomini par miei. Nè meno mi sono state negate le medicine dell' animo, che quelle del corpo: perciocchè, tuttochè qui sia un cappellano, persona per quel ch'io m' immagino assai intendente; non è mai nella mia infermità venuto a visitarmi, o ad usar meco alcun atto di misericordia: e sebben io ne l'ho pregato, non ha voluto mai o confessarmi o comunicarmi. »

[2] Il Tasso fa menzione in più luo-

della Villa, che conobbe e trattò il Tasso famigliarissimamente;[1] e tale è pure il parere di quel grand'uomo del Muratori, il quale dopo d'aver notata nel Tasso una qualità meravigliosa e straordinaria, cioè ch'egli eziandio ne' suoi trasporti non lasciava mai di parlare da filosofo, e di mostrare la profondità del suo ingegno, conchiude che « in fatti egli non giunse mai ad essere veramente mentecatto nè pazzo, quantunque la mente sua non fosse sempre sana, e l'umor nero fieramente l'agitasse talvolta e gli cagionasse delle astrazioni gagliarde, ed empiendolo di sospetti e paure si collegasse con gli altri mali del corpo suo, per farlo divenire talora poco prudente, e in tutto il rimanente di sua vita infelice. »[2] Per la qual cosa deesi in gran parte riputar favoloso e romanzesco ciò che racconta il Tuano[3] intorno alla supposta pazzia del nostro poeta ed a' suoi effetti; cioè, che trovandosi Torquato nella sua giovanezza alla corte di Ferrara, ed essendo disgraziatamente divenuto pazzo furioso, scrivesse nondimeno ne' lucidi intervalli parecchie cose con tanto giudizio e con tale eleganza e purità di stile, così in verso come in prosa, che fece assai tosto cangiare in una straordinaria meraviglia la compassione con che da molti era risguardata la sua sciagura. Perciocchè la frenesia, che negli altri suol efferare e istupidire la mente, parea che a lui aguzzasse l'ingegno, e rendessegliele più spedito a trovare nobili concetti, e a vestirli di vaghe ed ornate parole; e quei versi che altri di più sano intelletto appena può in lungo

ghi delle sue lettere di questi brevi deliri, e della frenesia alla quale si trovava soggetto a cagione della nerezza del suo umor melanconico. In una però, scritta a Gio. Batista Cavallara, medico eccellentissimo (*Opere*, vol. IX, pag. 258), ne parla più distintamente dicendo: « Sono infermo, come Vostra Signoria sa, di quella infermità ch'io portai a Mantova, assai noiosa ec. Ma il maggior di tutti gli altri mali, e 'l più spiacevole, mi pare la frenesia; perchè sempre son perturbato da molti pensieri noiosi e molte immaginazioni, e da molti fantasmi. Colla frenesia è congiunta una debolezza grande. »

[1] Veggasi quanto dice questo valent'uomo della infermità del nostro poeta, intorno alla quale impiega ben cinque capitoli della sua opera. *Vita del Tasso*, pag. 130 e segg., della edizione di Roma, appresso Francesco Cavalli, 1634, in-12.

[2] Lettera ad Ap. Zeno, trall'*Opere* del Tasso, vol. X, pag. 244.

[3] *Historiarum sui temporis* lib. CXIII.

tempo e con sommo studio e fatica mettere insieme, a lui dopo la violenta agitazione della sua fantasia venivan fatti spontaneamente, e con una grazia e facilità incredibile; cosicchè sembrava quasi, ch' ei fosse non già travagliato da alienazione di mente, ma commosso da estro superiore e divino.[1] Nè molto diverse da queste sono parimente le notizie, che della pazzia del Tasso e de' suoi effetti lasciò scritte Gio. Vincenzo Imperiali, filosofo e medico vicentino,[2] tirato anch'esso in errore dalle dicerie di gente mal informata o maligna. Quello però che è vero, e che può direttamente annoverarsi tra le meraviglie che si videro in quest' uomo straordinario, si è, ch' egli alcuni anni innanzi avea quasi profetizzata la sua infermità, e le fantasie e le fughe alle quali si sarebbe trovato soggetto; siccome apparisce chiaramente da que' versi del-

[1] Il cavalier Guido Casoni scrisse più giudiziosamente di molt' altri intorno a questa infermità del Tasso: affermando, che la malinconia di Torquato arrivò bensì a turbargli la fantasia, ma lasciò sempre libere l' operazioni sue all' intelletto: « perchè (dice) se le facoltà principali dell'anima hanno la lor sede in parti varie, e distinte del cerebro ec., contaminata l' una, non si perturba necessariamente l' altra per la varietà del temperamento, come si vide apertamente nel Tasso; poichè, contuttochè la fantasia in lui per le passioni naturali, e per la confusione degli spiriti caliginosi ascendenti al cerebro, fosse turbata; nondimeno l' intelletto in lui fu sempre luminoso, come ne abbiamo dimostrazione certa da quello ch' egli scrisse al duca d' Urbino ec., e ne fanno prova tanti parti maravigliosi del suo ingegno, fatti nel tempo ch' egli era più afflitto dalla malinconia. » *Vita di Torquato Tasso*; Venezia, 1626, presso Tommaso Baglioni, in-12.

[2] L' Imperiali, dopo d' aver accennata questa infermità del Tasso nel suo *Museo Istorico*, pag. 132, ne parla poi più ampiamente nel *Museo Fisico*, pag. 67; ove al cap. XIX, che ha per titolo, *Cerebri temperies quænam prosit ingenio*, dice: *Sed huiusmodi calida intemperies, quæ hanc ingenii constituit differentiam, quia facile potest inflectere ad vesaniam, ideo non dicenda est optima; sed temperata magis laudari debet, cuius bono singuli non tam ingenio, quam multis aliis excellunt nominibus. Experientia satis docet, poetas furore quodam facile corripi, quem propterea divinum vocant spiritum, quo se cælitum immisceri censent commercio. Unus hoc doceat pro cunctis Tassus, Italorum celeberrimus, quem mente prorsus fere captum ac delirum, Ferrariæ in hospitali S. Annæ per annos undecim* (dovea dir *fere septem*) *Alphonsi ducis Estensis iussu detineri necesse fuit; ubi cum numine quodam, quem sibi perpetuum rebatur comitem, omnium admiratione frequentia inibat colloquia. Hoc vero nonnisi a phantasia immodico affecta proveniebat calore, assante, mordente, agitante, ac species varias tum iucundi tum molesti, vel intermiscente, vel formante. Ad quod forte respiciens Seneca, in illam recidit sententiam, quod nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuit.*

l'*Aminta*,[1] ove favellando di se stesso sotto la persona di Tirsi, fe' dire a Dafne:

> Or tu non sai
> Ciò che Tirsi ne scrisse? allor che ardendo
> Forsennato egli errò per le foreste
> Sì, ch' insieme movea pietate e riso
> Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
> Nè già cose scrivea degne di riso,
> Sebben cose facea degne di riso.[2]

Era in quel tempo priore dello spedale di Sant' Anna m. Agostino Mosti, nobile ferrarese, uomo, per quanto appariva, molto pio e zelante, ma in effetto rigido, aspro, e senza veruna discretezza, almeno per quel che riguarda il Tasso: cosa che dee sembrar tanto più strana, quanto che essendo costui versato eccellentemente negli studi delle buone lettere e nella poesia volgare e latina,[3] siccome quegli che da giovinetto era stato amico e discepolo dell' Ariosto,[4] sarebbe pa-

[1] Atto I, sc. I, verso 220.

[2] Il Menagio nelle sue *Osservazioni* a questo luogo dell'*Aminta*, pag. 162, dice: « Come la profezia è un attributo de' poeti, par che 'l nostro poeta abbia qui profetizzato la sua pazzia.» Questo valentuomo, lasciatosi trasportare dall' autorità de' suoi scrittori francesi, vale a dire del Tuano e di Michele di Montagna, senza prima bene esaminar questo punto, credette che il Tasso fosse stato pazzo davvero, e non già solo malinconico, secondochè ne giudicò il Manso, che lo dovea sapere meglio d' ogn' altro.

[3] Lilio Gregorio Giraldi, nel dialogo *De Poetis suorum temporum*, parla con molta lode di Agostino Mosti, dicendo d' aver veduti alcuni vaghi ed ingegnosi epigrammi scritti da lui. In vista di che, anche il Baruffaldi ne fece onorata menzione nella sua dissertazione *De Poetis Ferrariensibus*, impressa in Ferrara nel 1698, in-4, ove alla pag. 31 si legge: *Augustinum etiam Mustium in eodem Dialogo habemus non insuavem fuisse poetam. Vidit Lilius eius quædam epigrammata arguta, quæ amatores suos habuerunt: pro quo sic cecinit:*

> Sed neque cui parvo est virtus in corpore maior
> Mustius, obsequiis intentus principis usque etc.

Fidelissima habuit cum Torquato Tasso commercia, dum iste in hospitali S. Annæ (cui præfectus tunc erat Augustinus) degebat, legimusque in laudem Mustii varia carmina in operibus Torquati ec. Lo stesso Baruffaldi ne fa menzione parimente nella Tavola delle *Rime scelte de' Poeti Ferraresi*. Ma è da avvertire, che il sonetto a Fulvio Testi, inserito in questa raccolta, come fattura del nostro Agostino, dovette essere di qualch' altro Mosti più giovane, giacchè il nostro, il quale fu amico e scolaro dell' Ariosto, non poteva assolutamente esser vivo nel tempo che il Testi cominciava ad aver qualche fama in poesia, il che fu circa il 1616.

[4] Oltre al Baruffaldi, loc. cit., anche il dottor Barotti, letterato molto benemerito di Ferrara sua patria, scrive che il Mosti fu scolaro dell' Ariosto, e che per gratitudine verso un

ruto che dovesse favorire ed assistere col maggiore impegno un gentiluomo infelice, il quale professando gli studi medesimi aveagli con la forza e fecondità del proprio ingegno ridotti ad un grado tanto sublime di eccellenza e di perfezione. Ma qualunque ne fosse la cagione, o istigamento de'malevoli, o invidia propria, o stranezza della sua natura; egli è certo ch'ei non ebbe punto di buon sangue col povero Tasso; anzi in tutto il tempo del suo priorato lo disfavorì sempre, ed usò seco ogni sorte di rigore e d'inumanità:[1] tant'è lon-

maestro di tanta rinomanza gli eresse un decoroso sepolcro nella chiesa di San Benedetto. Ecco le sue parole: « Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, che da giovane si applicò sotto l'Ariosto a' poetici studi, si determinò di eriggerli a sue spese un più decoroso sepolcro; e glielo eresse in fatti del 1572 (dovea dire 1573) nella nuova chiesa de' Monaci sopradetti, e nella cappella alla destra dell'altar maggiore, tutto di marmi finissimi (come disse il Garofalo), e adornato di figure e d'altri abbigliamenti; in cima del quale era collocata la statua d'esso Ariosto dal bellico in su, di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo: e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza lagrime, le ossa di lui, il giorno sesto di giugno di quell'anno. *Vita dell' Ariosto;* Prof. Ital., tom. II, pag. 152. Ora, poichè il sepolcro che al presente si vede di questo grand'uomo nell'accennata chiesa non è più quello del Mosti, ma un altro fattogli costruire in una forma anche più magnifica alquanti anni dappoi da un Lodovico suo pronipote; io non lascerò di qui soggiugnere l'epitaffio primiero postogli dal Mosti, con alcuni bei versi aggiunti dal medesimo, dai quali si vede l'ottimo gusto ch'ebbe questo gentiluomo, e il profitto ch'ei fece sotto la disciplina dell'Ariosto, anche nella latina poesia eccellentissimo.

LVDOVICO AREOSTO POETÆ PATRITIO FERRARIENSI
AVGVSTINVS MVSTIVS TANTO VIRO AC DE SE BENEMERENTI
TVMVLVM ET EFFIGIEM MARMOREAM
ÆRE PROPRIO P. C.
AN. SAL. MDLXXIII. ALPHONSO II DVCE.
VIXIT ANN. LIX. OBIIT ANNO MDXXXIII.

Heic Areostus est situs, qui comico
Aureis theatri sparsit urbanas sale:
Satyraque mores strinxit acer improbos,
Heroa culto qui furentem carmine,
Ducumque curas cecinit, atque prælia.
Vates corona dignus unus triplici,
Cui trina constant, quæ fuere vatibus
Graiis, Latinis, atque Hetruscis singula.

[1] Abbiamo accennato di sopra i lamenti che fa il Tasso della rigidezza del prior Mosti in una lettera scritta al signor Iacopo Boncompagno il dì 17 maggio 1580. Ma non meno gagliardamente se ne dolse anche dap-

tano ch' egli fosse il suo amico intrinseco, mentre fu ritenuto in Sant'Anna, o tenesse con esso lui un fedelissimo commercio, come affermarono il Quadrio e il Baruffaldi,[1] ingannati forse da qualche sonetto che il Tasso fece in sua lode,[2] per vedere di ammansarlo, e renderlosi men duro e scortese di quel che solea essere. Questa indiscreta acerbità del rigido carceriero[3] accresceva di gran lunga a Torquato il peso della sua prigionia; il quale certamente gli sarebbe divenuto intollerabile, se la gentile natura e l' amorevolezza d' un nipote di esso priore, che Giulio Mosti appellavasi, con le obbliganti ed affettuose sue attenzioni non gliel' avesse alleggerito in gran parte. Era questo nobile giovane assai studioso delle buone lettere, e godendo perciò di trattare col Tasso e di profittar de' suoi dotti e profondi ragionamenti, si portava assai sovente a visitarlo alla prigione, e a trattenersi diverse ore con lui: il che riusciva al povero Torquato d' incredibile

poi; segno che questo spigolistro continuò a proceder sempre nello stesso modo col nostro povero prigione. Scrivendo alla sorella, a'15 d' aprile del 1581, (*Opere*, vol. IX, pag. 138), le dice: « V. C. non mostra di sapere ch' io sia prigione. E forse la qualità e'l modo della mia prigionia non è noto al signor duca di Ferrara, nè alla signora duchessa d' Urbino; ma son qui tenuto, come piace a .... : ed egli usa meco ogni sorte di rigore e d'inumanità ec., e mi disfavorisce in tutte le cose, e nell'attendere a'miei studi, e nello stampar l' opere mie principalmente, nelle quali più vorrei esser favorito e aiutato. » E in una lettera al padre don Angelo Grillo, che dee essere del 1584 (*Opere*, vol. IX, pag. 24), dice assai più chiaramente: « E perchè io vorrei confessarmi, la prego che faccia ch' io possa farlo. Ma da me non resta, ma da m. Agostino Mosti, priore dello spedale di Sant'Anna; il quale non solamente sostiene, ch' io sia travagliato da' vicini e disturbato dagli studi e da ogn' altra mia operazione, ma da' suoi medesimi ricevo molti trattamenti che non sono convenevoli a' miei pari. Laonde la maggior grazia che io avessi potuta ricevere dalla vostra Religione sarebbe, che m' avesse cavato dalle sue mani. » Sembra quasi incredibile tanta durezza in un gentiluomo che passava per pio; e forse anche il Tasso dovea essere strano e incontentabile a cagione della sua melanconia.

[1] Quadrio, *Storia e ragione d' ogni poesia*, tom. II, pag. 379; e Baruffaldi, *Dissert. de Poet. Ferr.*, pag. 31.

[2] Tra le Rime del nostro poeta s'incontrano vari sonetti indirizzati ad Agostino Mosti, d' argomento per lo più morale, come sono quelli che incominciano:

> L' età che quasi oscura e fredda sera.
> Or che quella che i passi e l' opre acqueta.
> Agostin fra lodati è quel primiero;

che si trovano a cart. 344, 345 e 351 del vol. VI; oltre due altri in istile bernesco a cart. 383, per li quali ben si comprende che il Tasso cercò ogni via per renderlosi più piacevole, e meno austero.

[3] « Il Serassi stampò *prigioniero*: ma è manifesto l' errore. »

conforto, tanto più che il Mosti gli facea di molti piaceri, e l'andava servendo con gran lealtà, particolarmente nel ricapitargli le lettere che gli erano scritte,[1] e nell'inviar quelle ch'egli medesimo scrivea a' suoi padroni ed amici: onde il Tasso gli prese in poco di tempo tanta affezione, che a lui solo comunicava i componimenti che di mano in mano gli uscivano dalla penna, contentandosi ch'egli ne pigliasse copia, e permettendogli persino di trascrivere qualunque lettera a lui piacesse delle sue, prima di mandarla:[2] il che fu ottimo avviso, essendosi per questa via conservate molte delle scritture del Tasso, che in altra guisa sarebbono peravventura andate a male.

Ora, prima di adattarsi a tollerar pazientemente, come poi fece, il presente suo stato, non lasciò di mettere in opera tutta la sua eloquenza, per indurre, se gli era mai possibile, il duca e le principesse ad aver compassione della sua infelicità, e a perdonargli il proprio fallo. Basta leggere le due canzoni che incominciano, l'una: « O magnanimo figlio D'Al-

[1] Sono piene di grate espressioni le lettere del nostro poeta, per gli obblighi che professava a questo cortesissimo gentiluomo, particolarmente per il fedele ricapito delle sue lettere. In una diretta a Curzio Ardizio; *Opere*, vol. IX, pag. 166; dice: « Ho molto obbligo al signor Giulio Mosti che dia buon ricapito alle lettere ch'io scrivo a Vostra Signoria, parimente a quelle nelle quali è alcun mio componimento. » In altra a Giambatista Cavallara; ivi, pag. 257: « Questa mattina il signor Giulio Mosti m'ha data una lettera di Vostra Signoria, e un alberello di cedri canditi delicatissimi, de' quali la ringrazio molto. » In altra a Maurizio Cataneo; *Opere*, vol. X, pag. 274: « Laonde prego Vostra Signoria che per l'avvenire voglia dirizzar le lettere al signor Giulio Mosti, il qual promette di darmele. Da lui sarà informata del mio stato. » E finalmente in altra inedita al medesimo; pag. 83 del mio Ms.; dice: « Intanto dia fede a quello che le scriverà il signor Giulio Mosti, per lo cui mezzo può mandar le lettere. » Nè men piene di affettuosa gratitudine si trovan essere le sue rime verso del giovane Mosti; come si può vedere nel vol. VI, particolarmente pag. 33, al sonetto « Chi può sgombrar, » e pag. 346, a quell'altro che incomincia: « Giulio, s'umana gloria, ec. »

[2] Diverse composizioni del Tasso, che manoscritte si conservano nella libreria del serenissimo signor duca di Modena, si veggon essere di mano di Giulio Mosti, secondochè afferma il Muratori nella più volte accennata lettera ad Apostolo Zeno; e in quella lunga lettera inedita di Torquato al signor Iacopo Boncompagno, da me citata replicatamente, la quale si trova tra' Mss. del Foppa nella libreria Falconieri, v'è parimente scritto nel fine, « di me Giulio Mosti: » segno, che quando il Tasso la mandò fuori della prigione, egli ne prese copia prima di avviarla al suo destino.

cide glorioso, » diretta al duca;[1] e l'altra: « O figlie di Renata, » scritta alle due principesse;[2] per vedere con che forti colori seppe dipingere la sua miseria, e con quant'arte destare nell'animo di que' principi qualche sentimento di pietà. Riuscì tuttavia vano, almen per allora, ogni suo sforzo, essendo ancora troppo fresche in que' delicatissimi petti le ferite ch'egli vi avea fatto colle sue imprudenti e temerarie parole. Proccurò dunque di adoperare altri mezzi più efficaci, come fu l'intercessione di diversi principi; e tra questi non dubitò di far ricorso allo stesso imperator Ridolfo, e al cardinale Alberto d'Austria di lui fratello, supplicandoli a voler interporre i loro autorevoli offici per la sua liberazione. A tal effetto, dopo d'avere scritto a Sua Maestà Cesarea una lunga lettera, in cui le dava notizia della propria persona e de' suoi strani e miserabili infortunii, inviò al cardinale Alberto un gravissimo discorso *Della Virtù eroica, e della Carità;* dove ragionando profondamente della bellezza e de' pregi di queste

[1] Nelle prime due stanze di questa canzone il poeta dipinge maravigliosamente il suo stato infelice dicendo (*Opere*, vol. VI, pag. 281):

O magnanimo figlio
D' Alcide glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che dall' esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo;
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto innondo;
A te la lingua scioglio;
Teco, ed a te, ma non di te, mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove langue
Vil volgo ed egro, per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto,
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti, ed asciutte
Dell' umor della vita, e stanche e gravi,
Invidïar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.

[2] In quest'altra canzone, particolarmente nella terza e quarta stanza, descrive i piaceri passati, e l'affanno ch'ei sentiva per le perdute felicità. Ivi, pag. 282:

A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria;
A voi spiego il mio affanno,
E della pena mia
Narro, e'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo:
Vostri effetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi;
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m' affidò, chi mi deluse.
Queste cose rammento
A voi piangendo, o prole
D' eroi, di regi gloriosa e grande:
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande
Misero piango, e piagno
Studi, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi,
Ov' or fui nobil servo ed or compagno;
Libertade e salute,
E leggi, oimè! d' umanità perdute.

virtù, cercava di persuader quel buon principe ad esercitarle con un gentiluomo sventurato ed oppresso, com' egli era. Troppo bello è l' esordio di questo ragionamento, preso dal filosofar ch' ei faceva, non altrimente che Socrate e Boezio, entro la carcere; ove dice trall' altre cose:[1] « Sicchè s' io già nella corte d'Alfonso d' Este, non inferiore a quella de' Siracusani e de' Macedoni, filosofai; ora che nelle corti più non posso filosofare, e nelle ville di filosofare non m' è conceduto, debbo almeno nell' acerbissima servitù, quasi Esopo, e nella prigione, quasi Boezio e Socrate, filosofare: ma con più felice fortuna spero di farlo, ch' essi non fecero; perciocchè il signore, di cui son servo e prigione, non è un privato cittadino o un ingiusto tiranno; ma tale è per nobiltà e per bontà e per valore, che non solo a Dionigi, ma al buon re de' Macedoni può esser agguagliato: onde mi lece sperare di poter filosofando aprir la prigione, e scuoter il giogo della servitù col favor massimamente dell' imperadore, a cui son ricorso. Oltre ch' io non son simile a Socrate, il quale per tenacità di proposito la vita e la libertà rifiutò: ma s' alcuno amico Critone si ritrovasse, che all' ingordigia dell'avaro prigioniero, ed alla servitù mi togliesse, nol ricusarei; e saprei meglio viver fuor di Ferrara, che fuor d'Atene non credeva di poter viver Socrate; il qual non si ricordando che i filosofi son cittadini non d' una città sola, ma del mondo, troppo pusillanimo fu a non voler partirsi d'Atene sua patria. » Nè men bella è la conclusione ch'ei fa, dopo d' aver sottilmente filosofato intorno a queste virtù, dicendo: « Ora a voi mi rivolgo, prencipe eroico e pieno di carità; e vi supplico ch' alcun atto di virtù eroica e di carità vogliate verso di me dimostrare. Io son quel Torquato Tasso, il quale questi giorni addietro scrisse all' imperadore vostro fratello, dandogli di me notizia e degl' infortuni miei sì strani e sì miserabili, e tutte quelle grazie ch' a lui chiesi, le medesime a Vostra Altezza serenissima torno a richiedere; non perch' io della sua clemenza e cortesia diffidi, ma perchè desidero d' esser così da voi al cardinal da

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 210.

Este raccomandato, come da lui al duca di Ferrara. Egli al duca Alfonso può comandare, e Vostra Altezza al cardinal d' Este può con molta autorità raccomandare. Chiedo ad un prencipe grandissimo, che ad un prencipe grande mi raccomandi; ad un nobilissimo eroe, ch' ad un nobile eroe mi faccia raccomandato; ad un cardinale pienissimo di carità, che in un cardinale pieno di carità desti alcuna pietà delle mie miserie, sì ch'io cominci omai a ricevere alcuna consolazione di tanti affanni, ed a goder alcun frutto di tante mie passate fatiche. »

Non lasciò di raccomandarsi ancora al suo signor Scipione Gonzaga, nella cui antica amorevolezza grandissimamente confidava; pregandolo a favorirlo della sua intercessione, particolarmente presso il principe di Mantova;[1] il quale, per essere fratello della nuova duchessa di Ferrara, e molto inchinato agli studi della poesia, sperava ch' avrebbe potuto consolarlo assai più agevolmente di qualunque altro. Questi principi fecero qualche officio col duca Alfonso; ma il duca si sgabellava leggermente da sì fatti impegni, rispondendo che per giovare al Tasso non conveniva procurargli la libertà, ma sì bene persuaderlo a lasciarsi governare da' medici;[2] che quando si fosse ben ristabilito, egli, che l' amava e stimava non meno di loro, non avrebbe indugiato punto a cavarlo da quel luogo, e a lasciare in di lui arbitrio, o il rimanersi alla sua corte o l' andarsene dove gli fosse stato a grado. Intanto il povero Tasso, sinchè non gli fu data qualche speranza di libertà, se ne stette sempre infermo e con l' animo pieno di noia e di turbamento; e, quel che è peggio, non si sentiva neppur lena di esercitarsi nello scrivere; cosa che prima gli solea essere di grande alleviamento ne' suoi affanni. « La mente (dice)[3] si mostra infingarda al pensare; la fantasia pigra

[1] *Discorso sopra vari accidenti della sua vita. Opere,* vol. VIII, pag. 261.

[2] L'abate de Charnes, nella sua *Vie du Tasse,* stampata a Parigi l'anno 1690: *Le duc recevoit froidement ceux qui se hazardoient de luy en parler : il répondoit, qu'au lieu de s'en tenir aux plaintes du malade, peu capable de connoistre ce qui luy estoit propre, il faloit l'exhorter à laisser agir le medecin ; et quoy qu'on pût luy dire au contraire, il demeuroit ferme dans la resolution de le detenir dans l'hôpital de Sainte Anne.*

[3] *Discorso* poc' anzi citato ; *Opere,* vol. VIII, pag. 263.

all' immaginare; i sensi negligenti a somministrare loro l'immagini delle cose; la mano neghittosa allo scrivere, e la penna quasi da questo ufficio rifugge; e tutto sento nell' operazioni agghiacciarmi, e quasi da inusitato stupore e stordimento esser soprapreso: nè senza qualche dimostrazione di cortese favore potrei risvegliare in me quella vivacità e quelli spiriti, che sono forse non molto meno nelle prose che ne i versi, generosi. »

Ma poichè per una visita cortese ch' ebbe alla sua prigione da don Vincenzo Gonzaga principe di Mantova,[1] entrò in isperanza ch' ei volesse impegnarsi efficacemente per la sua liberazione, cominciò subito a pigliar lena, e a confortarsi in guisa, che potè por mano e dar compimento a due bellissimi dialoghi, i quali sono *Il Messaggero*, che indirizzò allo stesso principe di Mantova, e *Il Gonzaga, ovvero del Piacer onesto*, che volle dedicare a' Seggi e al popolo napolitano. Nel *Messaggero*, ove tratta incidentemente dell' officio dell' ambasciadore, finge di favellare con uno Spirito; e vi ragiona della natura e delle qualità degli spiriti buoni e de' rei, e ciò secondo la dottrina de' platonici, protestando tuttavia di scrivere come filosofo e di credere come cristiano.[2] Questo dialogo è scritto elegantissimamente: ed io penso che il marchese della Villa abbia peravventura da esso pigliato motivo di fingere, o almeno di abbellire quel lungo colloquio, che scrive essersi, lui presente, tenuto dal Tasso con uno Spirito, allorchè si trovava suo ospite nella città di Bisaccio:[3] di che s' avrà a parlare più distintamente a suo luogo. Prima però del *Messaggero* avea il Tasso terminato e compiuto il dialogo del *Gonzaga, ovvero del Piacer onesto*, cui qualche anno appresso ri-

[1] Veggasi il sonetto del Tasso che incomincia: « Chiaro Vincenzio, io pur languisco a morte; » nel cui primo terzetto si accenna quanto noi affermiamo, leggendovisi:

E mi vedesti tu poc' anzi, e i lumi
A me volgesti dolcemente; ahi lasso,
In che debbo sperar, se in ciò non spero?

[2] Il Tasso nella dedicazione di questo dialogo al principe di Mantova, che si trova premessa alla prima edizione del medesimo fatta in Venezia, appresso Bernardo Giunti e fratelli, 1582, in-4, dice: « Vostra Altezza il legga come opera d' uomo, che scrive come filosofo, e crede come cristiano; e proccuri, che dagli altri ancora sia come tale letto e ricevuto. »

[3] *Vita del Tasso*, pag. 147 e seguenti.

vide poscia ed ampliò, intitolandolo *Il Nifo, ovvero del Piacere;*[1] perciocchè noi troviamo, che questo primiero dialogo fu dall' autore mandato fuori delle prigioni di Sant'Anna nel maggio del 1580,[2] laddove il *Messaggero* non ebbe compimento che alcuni mesi dappoi, come si ha da una lettera inedita del Tasso, scritta al signor Scipione Gonzaga il dì 2 di settembre di quell' anno;[3] ove gli dà notizia di tener già in ordine il dialogo che avea scritto al signor principe, il quale non avrebbe fidato se non in mano di persona, a chi avesse creduto di poter confidarlo con sicurezza. Da questa lettera medesima si viene in cognizione dello stato cagionevole di salute in cui si trovava allora il nostro Torquato, dicendo: « Sono infermo del corpo più che mai fossi in istato che non sia stato astretto a giacere: ma perchè la mente è sana, mi pare di star meglio che sia stato da molti anni in qua. »

Poco dappoi ebbe il dispiacere di vedersi stampato, anzi assassinato il suo poema in Venezia, appresso Domenico Cavalcalupo,[4] per opera di Celio Malaspina, al quale essendone capitati alcuni canti, mentre si trovava al servigio del gran-

[1] Il dialogo intitolato *Il Nifo ovvero del Piacere*, che fu dato in luce per la prima volta da monsignor Bottari nel tomo terzo di tutte l'Opere del Tasso, dell'edizione di Firenze 1724, e ristampato in appresso nel volume ottavo di quella di Venezia, non è altro che quello del *Gonzaga ovvero del Piacer onesto*; ma corretto ed ampliato, come si può vedere confrontando l'uno con l'altro, e come saviamente osservò lo stesso monsig. Bottari, a carte XXV della sua bellissima Prefazione posta in fronte al primo volume. Questo fu tratto da una copia, che già si conservava in Ferrara presso il celebre arciprete Girolamo Baruffaldi. Il Tasso, in una lettera inedita a don Ferrante Gonzaga, scrive, essergli si smarrito con suo gran dispiacere questo dialogo da lui riformato; la qual perdita estimava oltre modo, perchè oltra misura egli se n'era compiaciuto.

* Abbiamo poi una seconda lezione del *Nifo* medesimo, che si conserva nel proprio autografo nella biblioteca Estense di Modena, e che io ho pubblicata nel volume I de' *Dialoghi*; edizione incominciata per mia cura in quest' anno medesimo per la *Biblioteca nazionale* del Le Monnier. *

[2] In fine del manoscritto originale di questo dialogo, che si conserva tra' preziosi codici della libreria Estense di Modena, si trovan notate di mano di Giulio Mosti le parole seguenti: « Mandò fuori questa scrittura dalle prigioni di Sant' Anna, nel mese di maggio MDLXXX. »

[3] Lettere manoscritte del Tasso, pagina 75.

[4] Il titolo di questa sciagurata e lacera edizione è il seguente: *Il Goffredo di M. Torquato Tasso nuovamente dato in luce, con privilegi; In Vinegia, appresso Domenico Cavalcalupo, a instanza di Marc' Antonio Malaspina*, MDLXXX, in-4.

duca di Toscana Francesco de' Medici; egli, senza aver punto di riguardo che la copia ch'ei teneva era molto imperfetta, non contenendo che quattordici canti, e questi scorrettissimi, non continuati, e mancanti in più luoghi; avea nonostante avuto il coraggio di pubblicarli, contro ogni diritto e con gravissima ingiuria del proprio autore.[1] Non si può esprimere il rammarico e lo sdegno che provò il Tasso per una sì oltraggiosa e rilevante villania. Perciocchè non avrebbe voluto, che il suo poema si fosse pubblicato neppure intero, per non l'aver ridotto peranco a quella perfezione che desiderava; non che potesse poi sostenere di vederlo comparir alla luce così tronco, lacero e guasto.[2] Ne fece pertanto delle doglianze colla serenissima Repubblica, perchè ne avesse permessa la stampa contro la sua volontà; e ragguagliando di questo accidente il signor Scipione,[3] si dolse con esso lui anche del granduca, lagnandosi che quel principe si fosse lasciato uscir di mano quel frammento così imperfetto, ed avesse tollerato che un suo gentiluomo il pubblicasse furtivamente, con tanto disonore e pregiudizio altrui. Il Malaspina, nella dedica che fa del libro al clarissimo signor Giovanni Donato senator veneto, proccura di scusar questa sua intrapresa, dicendo che sollecitato, e quasi astretto da alcuni signori e padroni suoi a voler mandare i detti canti alle stampe, egli, dopo infinite scuse e gagliardissima resistenza più volte fatta, avea alla

[1] Il Tasso, in una lettera del primo d'ottobre 1580, scritta al signor Scipione Gonzaga (*Opere*, vol. IX, pag. 413), si duole con molta ragione della libertà che s'avea preso il Malaspina di pubblicare un'opera non sua nè intera, vivente il proprio autore: « Vidi (ei dice) questi giorni passati alcuni canti del mio poema stampati in Vinegia, usciti dalle mani del serenissimo di Fiorenza: del che mi dolsi con quella serenissima Repubblica, e con Vostra Signoria illustrissima quanto deveva: e tanto mi doglio parimente di que' principi, quanto è il torto che mi pare ch'essi m'abbian fatto. »

[2] In questa edizione, quanto imperfetta altrettanto rara, per essere la prima di tutte, i primi dieci canti sono continuati; dell'undecimo e del terzodecimo non v'è che l'argomento in prosa: il decimoquinto non è intero, e comincia dalla stanza « La conca al lustro ec.; » e sono quelle quaranta ottave, delle quali si trovano molte copie mss., e per la maggior parte rifiutate dall'autore. Il decimosesto, che è l'ultimo di questa edizione mancante, termina alla stanza 62, « Deh che farà; » senza accennare le lacune che s'incontrano in più luoghi, e le scorrezioni che vi sono per tutto il testo.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 413.

fine dovuto quasi per forza compiacergli: al che s'era anco lasciato indurre dall' essergli noto benissimo, quanto fosse il desiderio de' virtuosi di vedere questo già tanto tempo ascoso parto uscito in luce; imperciocchè a' molti prieghi d' alcuni amici suoi, e in Milano e in altre città d' Italia. avea già dovuto accomodar d' essi canti alcuni illustrissimi signori, che bramavano di vederli. Ma queste non erano ragioni che bastar potessero a scusare, non che a giustificar il Malaspina del tratto scortese ch' ei fece al povero Tasso. Sembra bensì non solo scusabile, ma degno anzi di lode, ciò che in simile proposito operò Cristoforo Zabata, letterato e stampatore genovese; al quale essendo giunto per buona sorte alle mani nel 1579 un canto della *Gerusalemme*, nel tempo appunto ch' egli stava per pubblicare la seconda parte della Scelta di rime di diversi eccellenti poeti;[1] e supponendo (per quanto allor si diceva) che il Tasso, dopo d' aver ridotto a perfetto fine il suo poema, fosse poi stato per sinistro accidente e con suo gran dolore di così onorata fatica privato; egli, affinchè l' autore non potesse essere defraudato della sua gloria, avea voluto nel fine di quella raccolta porre il detto canto; anche ad effetto che coloro, ch' aveano desiderio di vedere quest' opera, potessero intanto appagarsi di quel picciol saggio, dal quale potean benissimo far argomento dell'eccellenza del poema.

Tra questo mezzo, per sollevarsi dalla noia dell' infelice sua solitudine, scrisse quel grave ed elegante dialogo, che *Padre di Famiglia* intitolò, pigliandone, come di sopra si è detto,[2] l' argomento da' ragionamenti ch' ebbe una sera con un molto savio cavaliere di Vercelli, dal quale era stato cortesemente albergato nell' andar ch' ei faceva a Torino. Egli volle indirizzar questo dialogo al suo amatissimo signor Scipione Gonzaga, e trovo che appunto gliel' inviò il dì ultimo

[1] Il libro è intitolato: *Scelta di Rime di diversi eccellenti poeti, di nuovo raccolte e date in luce. Parte seconda. In Genova*, M.D.LXXIX, in-12. In fondo di questo volumetto, dopo la Tavola degli autori contenuti nell' Opera, pag. 361, si trova impresso il canto quarto della *Gerusalemme*, che incomincia:

Mentre son questi alle bell' opre intenti.

[2] Pag. 24.

di settembre di quello stesso anno 1580, per mezzo di un gentiluomo suo conoscente, chiamato Filippo da Bressello.[1] Dopo di che, si diede a rivedere alcune rime composte da lui in que' due anni de' suoi umori, delle quali, poich' erano bellissime, grandemente si compiaceva; e formatone un volume, lo indirizzò alle principesse di Ferrara con lettera de' 20 novembre del detto anno:[2] ove dice, che dedicava alle loro Eccellenze illustrissime quelle rime, acciocchè vedessero che nè la malignità degli uomini nè quella della fortuna avea potuto tôrgli o la conoscenza del valore e merito loro, o 'l desiderio di servirle e d' onorarle. E di vero, egli non poteva trovar persone che maggiormente gustassero la soavità de' suoi nobili componimenti, o fossero meglio in grado di giudicare della lor perfezione. Perciocchè, oltre a quanto s' è narrato nel principio del secondo libro[3] intorno all' ingegno, alla dottrina ed al finissimo gusto di queste due principesse; Torquato medesimo volle lasciarne una nuova ed illustre testimonianza nel discorso ch' egli scrisse circa questo tempo *Della virtù femminile e donnesca*, dicendo: « Chi vorrà anco nelle donne eroiche non solo la virtù dell' azione, ma quella della contemplazione, si rammenti di Renata di Ferrara, di Margherita di Savoia, dell' una e dell' altra delle quali mio padre mi soleva le meraviglie raccontare;[4] ed Anna e Lucrezia e Leonora, che di Renata son nate, tali sono nell' intelligenza delle cose di Stato, e nel giudizio delle lettere, che niuno che l' ode favellare, si può da lor partire se non pieno

[1] Tasso, lettera al Gonzaga; *Opere*, vol. IX, pag. 413. L' originale di questo dialogo si conserva nella libreria arcivescovile di Udine, lasciatole dal celebre cardinale Giovanni Delfino patriarca d' Acquileia, insieme coll' altro dialogo intitolato *Il Messaggero;* di che si parlerà più precisamente nel Catalogo de' Mss. in fine dell' opera.

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 404. Questo codicetto originale del Tasso si trova presentemente nella pubblica libreria di Ferrara, nè si mancherà di dare anche di esso la debita notizia nell' accennato Catalogo.

[3] Pag. 179, e segg. del volume I.

[4] Bernardo Tasso, come si notò a pag. 27 e 74, del primo volume, era stato segretario della duchessa Renata ne' primi anni ch' ella venne a Ferrara, ed avea altresì conosciuta in Francia e celebrata con molti bellissimi componimenti madama Margherita Valesia, prima che fosse maritata ad Emanuele Filiberto duca di Savoia; sicchè è troppo verisimile che ragionando col figliuolo, gli dicesse le meraviglie del loro ingegno e della non volgar loro erudizione.

di altissimo stupore: ed io qualora ad alcuna di loro ho letto alcun mio componimento, non Saffo, o Corinna, o Diotima, o Aspasia, che vili sono sì fatti paragoni, ma la madre de'Gracchi od altra tale giudicava d'aver per ascoltatrice. » La duchessa d'Urbino gradì assai vivamente questa dimostrazione del Tasso, ed ebbe, come vedremo, qualche pietà delle sue disavventure. Ma la principessa Leonora non fu altrimente in istato nè di leggere queste rime nè di prestare a Torquato verun favore, trovandosi appunto in que' giorni molto aggravata da quella infermità che indi a poco più di due mesi, con grandissimo dolore di tutta la corte, e particolarmente del duca suo fratello, la condusse alla morte.

Si trovava in que' giorni a Ferrara il celebre padre Francesco Panigarola, venutovi da Modena, nella qual città avea la passata quaresima predicato con grandissimo applauso.[1] Egli era in molta grazia del duca e delle principesse:[2] il che saputosi dal Tasso, che già avea qualche dimestichezza con esso lui, gli scrisse pregandolo[3] che volesse essergli cortese d'una sua visita; giacchè a lui sarebbe stato concesso agevolmente di poter venire a vederlo quando voleva. Se gli raccomandò poi, perchè baciasse umilissimamente le mani in suo nome a madama Leonora, se fosse migliorata, facendole sapere che gli era molto incresciuto del suo male, cui non avea pianto in versi per una certa tacita ripugnanza del suo genio; ma che se in altro potea servirla, gli comandasse, ch'era prontissimo, particolarmente in cose di poesia più liete. Non so se il Panigarola fosse in tempo di far questo officio; giacchè la principessa, in vece di migliorare, andò peggiorando di sorte, che alli 10 di febbraio[4]

[1] Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, tomo VII, parte III, pagina 387.

[2] Francesco Patrizio, nella dedicatoria della *Deca Istoriale* della sua *Poetica* alla serenissima madama Lucrezia da Este duchessa d'Urbino.

[3] *Opere*, vol. X, pag. 272.

[4] * Osservai a pag. XXVIII del volume terzo delle *Lettere*, come il giorno della morte di Eleonora sia stato da tutti riferito erroneamente; poichè Orazio Urbani, ambasciadore del granduca di Toscana presso la corte di Ferrara, così scriveva al suo signore sotto il dì 20 febbraio: « Siamo hoggi qua tutti in grandissimo cordoglio e corrotto, essendo finalmente piaciuto al Signore Dio di cavare madama Leonora eccellentissima de 'l

del 1581,[1] con somma rassegnazione, e co' più ferventi atti di cristiana pietà rese lo spirito a Dio nel quarantacinquesimo anno e qualche mese dell' età sua. Da una lettera di condoglienza che il cardinale Albano scrisse in questo incontro al cardinal Luigi da Este fratello di lei, si comprende che madama Leonora stette inferma lungo tempo; che si dispose con cristianissimo animo a quell'estremo passaggio, e che lasciò quaggiù una soavissima ricordanza della sua vita esemplare, e delle grandi e singolari virtù che l' adornarono. La lettera, tratta da' registri inediti di Maurizio Cataneo, è la seguente: « Io ho sentito e suo sì lungo e mortal travaglio per darle la vita eterna; il che seguì hier mattina, pocho doppo le 17 hore. » E sotto dì 27 dello stesso mese: «Mi son condoluto, al solito, come da per me, della morte di madama, felice memoria; il corpo della quale fu sepulto di notte privatissimamente, essendo stata così la sua voluntà; della quale pregò il signor duca in voce; et anche, che il corpo non dovesse essere sparato, si come non è stato. » (Archivio Mediceo, filza XXII, *Agenti del G. D. a Ferrara.*) Noterò qui che il Litta fa morta l' Eleonora d'Este il 19 d' agosto: errore grave, ma che per altro conferma la data vera del giorno. *

1 Negli Annali mss. di Ferrara, secondochè vien riferito nell' *Effemeride astrologico-istorica* di detta città, si legge: « Addì 10 febraro 1581 morì madama Eleonora, figliuola del duca Ercole II, che volle vivere sempre celibe. » Per la morte poi di questa incomparabile principessa fu indi a qualche anno pubblicata una bella raccolta di poesie volgari e latine col titolo seguente: *Lacrime di diversi poeti volgari e latini sparse per la morte dell' illustrissima ed eccellentissima madama Leonora di Este; e raccolte da Gregorio Ducchi, e da lui dedicate all' illustrissimo e reverendissimo signor cardinal d' Este suo signore; In Vicenza, nella stamperia nuova*, M.D.LXXXV, in-4. Il raccoglitore, che fu gentiluomo bresciano, professa d' essersi creduto in debito di unire questi componimenti non solo per la servitù ch' ebbe suo padre col cardinal Ippolito il vecchio, ma ancora per gli obblighi particolari ch' esso medesimo teneva alla sant'anima di questa immortale signora. È cosa per altro assai strana, che in una così copiosa raccolta non vi si trovi pur un componimento del Tasso, e nemmen vi si vegga nominato, salvo che una volta sola a carte 56, in un sonetto del cavalier Pomponio Spreti; onde è da credersi, che il Ducchi fosse poco amico, e peravventura emolo di Torquato a quella corte;[a] giacchè anch' egli faceva professione di poesia, vedendosi in istampa un suo poema in ottava rima intitolato *la Scaccheide*, diviso in sei libri, ed impresso *in Vicenza, per Perin libraro e Giorgio Greco compagno*, 1586, in-4.

a * Non questa pare a me la ragione vera; ma sì il non aver Torquato dettato neppure un verso in morte d'Eleonora. Nemmen durante la sua malattia, che pur fu lunga, non scrisse, o (com'egli si esprime) non pianse in versi; e dell' aver ciò fatto accusava una « non so qual tacita ripugnanza. » (Lettera al Panigarola, numero 143 della edizione da me procurata.) Quindi non strana cosa la diremo col Serassi, ma notevole molto, il non trovarsi nella funebre raccolta per Eleonora d' Este un verso solo del Tasso.*

sento quel dolore che un affezionato ed obbligato servitore di Vostra Signoria illustrissima sentir possa per la morte di madama Leonora, sì per esser mancato un lume di tanta bontà, sì per aver ella perduto un' amorevolissima e vertuosissima sorella, amata da lei quanto si potesse amar più persona in questa vita. Ma essendo stato il caso suo preveduto già tanto tempo, per la lunga e grave sua infermità, nella quale intendo che quella felice anima desiderava sommamente partirsi di qua ed unirsi al suo Redentore; ed avendo ella lasciato quaggiù una eterna memoria del suo cristianissimo animo; io mi rendo certo che Vostra Signoria illustrissima con la sua singolar virtù anderà mitigando il dolor suo, ricevuto per tanta perdita, col pensar alla felicità che deve ora goder in cielo quella benedetta anima, dove ella prega, e pregherà sempre per lei: la qual supplico si degni tenermi in sua buona grazia, e credere che non cedo a niuno in osservarla e riverirla. Ed umilmente le bacio le mani. Di Roma, il dì 15 [1] febbraio 1581. » Io non trovo che il Tasso abbia punto compianta in versi la morte di questa degnissima principessa, già tanto sua padrona e favoreggiatrice, corrucciato forse perchè ella in questi ultimi tempi non gli avesse dimostrata quell'affezione che già soleva, nè si fosse impegnata efficacemente per impetrargli dal fratello, come avrebbe potuto, la sua libertà; quando non si voglia credere ch' egli, oppresso da maggiori sciagure e che più vivamente lo penetravano, non potesse peravventura dar luogo ad alcun nuovo dolore. Perciocchè alla noia e ai disagi della carcere si univa ad affliggerlo la poca speranza di uscirne, almen per allora, l' infermità e la debolezza contratta per tanti fortunosi accidenti, e sopra tutto il rammarico di veder così maltrattata la sua *Gerusalemme*, ed impeditigli dall' altrui o avidità o imprudenza que' molti vantaggi ch' egli ragionevolmente s' era ripromesso dalla pubblicazione di quest' opera tanto aspettata.

Angelo Ingegneri, amico ed ammiratore del Tasso, fu uno di quegli che per la tenerezza che aveva del suo onore, si

[1] * Forse il 25. Vedi la nota 4 a pag. 58. *

prese la briga di proccurar una nuova edizione del di lui poema, men rea veramente e meno lacera della prima del Cavalcalupo, ma tuttavia mancante anch' essa in più luoghi, e tale che l' autore non poteva in modo alcuno tenersene soddisfatto. Avea l' Ingegneri trascritto in sei notti questo poema da una copia emendata dal Tasso medesimo,[1] capitatagli fortunatamente alle mani, disegnando con l' aiuto del celebre Domenico Veniero, e di monsignor vescovo di Capodistria suo zio,[2] di pubblicarlo illustrato di annotazioni, di argomenti, di allegorie, di tavole e di figure: ma veduta quella sciagurata edizione di Venezia, che detto abbiamo, senza frammettervi indugio alcuno, deliberò di mandar subito ad effetto il suo disegno, e così ristorare, per quanto ei poteva, la danneggiata riputazion dell' amico. Fece dunque stampare il poema contemporaneamente in due luoghi, e in due forme diverse, cioè in Casalmaggiore, appresso Antonio Canacci ed Erasmo Viotti in-4,[3] e in Parma nella stamperia dello stesso Viotti in-12,[4]

[1] Così afferma l'Ingegneri nella lettera agl' Intendenti lettori, premessa alle sue edizioni di Casalmaggiore e di Parma.

[2] Nell' accennata lettera a' lettori dice, ch' ei pensava di ritirarsi col testo della *Gerusalemme* in Capodistria, e quivi, per usar le sue parole, « lontano dagl' impedimenti altrettanto, quanto vicino all' aiuto di monsignor il vescovo suo zio, uomo di quella universal erudizione ch' il mondo sa, ingegnarsi non pur d' abbellirlo d' argomenti, di figure, d' allegorie, di tavole e d' ogn' altro ornamento usato per altri più d' una volta al non mai quanto basti favorito *Furioso* dell' Ariosto; ma di mandarlo accompagnato d' una copiosa annotazione, per la quale appieno si fosse veduta l' esquisita e varia dottrina sparsa per lui; ed appresso con quanta meraviglia tutte le più scelte cose d' ogni greco, latino ed italiano scrittore siano in esso collocate; e ciascuna certo in più propria sede, che quella non era, dove posta l' aveva il suo primiero inventore. »

[3] Il titolo dell' edizione di Casalmaggiore è questo: *Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso al serenissimo sig. don Alfonso II, duca V di Ferrara ec., tratta da fedelissima copia, ed ultimamente emendata di mano dell' istesso autore. Ove non pur si veggono i sei canti, che mancano al Goffredo stampato in Vinezia; ma con notabile differenza d' argomento in molti luoghi e di stile, si leggono anco quei quattordici senza comparazione più corretti. Aggiunti a ciascun canto gli Argomenti del signor Orazio Ariosti. Con privilegi della Cattolica e della Cristianissima Maestà, e di tutti i duchi d' Italia. In Casalmaggiore*, CIϽ IϽ LXXXI. *Appresso Antonio Canacci et Erasmo Viotti*, in-4.

[4] *In Parma, nella stamperia di Erasmo Viotti*, MDLXXXI, in-12. Questa galantissima stampa porta lo stesso titolo dell' altra, se non che qui non si legge il nome di Orazio Ariosti autore degli Argomenti, dovendo peravventura quest' edizione essersi terminata prima dell' altra. * Vedasi il *Catalogo* bibliografico in fine. *

dedicando l'una edizione e l'altra al serenissimo signor duca Carlo Emanuele di Savoia, il quale gradì sommamente un così caro dono, e molto da lui desiderato.[1] Queste due stampe uscirono alla luce il dì primo di febbraio del 1581, assistite la prima dall'Ingegneri medesimo, e l'altra da Muzio Manfredi, letterato e poeta illustre;[2] il quale per far cosa grata alla signora Isabella Pallavicini Lupi, marchesana di Soragna, dama di gran valore e di bellissime lettere, avea indotto l'Ingegneri a proccurar questa nuova edizione di Parma, che certamente riuscì una delle più vaghe e leggiadre che si sieno mai vedute in cotal forma.[3]

Al comparire di questo nobile poema parve che tutta Italia si riscotesse; e i letterati di miglior senno gioirono grandemente in vedendo che la nostra lingua, dopo quasi quattrocent' anni dal suo nascimento, potea alla fine gloriarsi d'avere, non altrimente che la greca e la latina, un vero e perfettissimo epico. Egli è pertanto incredibile lo spaccio che subito ebbero amendue queste edizioni, benchè non affatto intere nè perfettamente compiute. Perciocchè quantunque ne fossero state impresse oltre a due mila copie;[4] tale tuttavia fu la calca degli studiosi che s'affrettarono a provvedersene, che in pochissimi giorni ne furono distratti tutti gli esemplari. Nè già la sola Italia si mostrò tanto impaziente di gustare un così bello e regolato poema; ma la Francia stessa, dotta e cortese accoglitrice de' più bei parti di letteratura, fu non meno di lei sollecita nel voler riprodotto questo poema

[1] Del particolare gradimento mostratogli per cotal dedica da questo magnanimo principe, ha l'Ingegneri lasciata una bella testimonianza in altra dedicazione che fece allo stesso duca delle *Rime di Curzio Gonzaga*, stampate in Vicenza l'anno 1585, in-4, dicendo: « Quinci è, che avend' io per mezzo della *Gerusalemme Liberata* del signor Torquato Tasso, che già ben quattr'anni dedicai all'Altezza Vostra, fatto fortunatissimo acquisto della benignissima grazia di lei, della quale ho poscia avuti tanti e sì magnanimi segni ec. »

[2] Veggasi una lettera dell'Ingegneri stampata in quest' edizione di Parma subito dopo la dedica, e diretta alla signora donna Isabella Pallavicina Lupi marchesana di Soragna.

[3] Io posseggo due esemplari di questa bella e pregevolissima stampa, uno de' quali impresso in carta turchina molto nobilmente.

[4] Della sola edizione di Parma in-12 ne furono tirate milletrecento copie, come dice l'Ingegneri nell' accennata lettera alla marchesa di Soragna.

entro il suo fioritissimo regno, siccome avvenne incontenente in Lione nella stamperia di Pietro Roussin, 1584, in-16; bella ristampa, eseguita sopra l'edizione di Parma dell' Ingegneri, veggendovisi la stessa sua dedica a Carlo Emanuele duca di Savoia, la lettera a' lettori del medesimo in data del primo di febbraio di quell' anno, e le medesime lacune che s'incontrano nell' esemplare di Parma, le quali nella copia ch' io posseggo, furono poi supplite a penna da qualche studioso.

Celio Malaspina, per riparare la mala soddisfazione che gli parea d' aver cagionato con quella sua prima stampa, vedute appena le due edizioni dell' Ingegneri, si studiò anch' esso di proccurarne subito una nuova assai più corretta e compiuta di queste; ed essendogli riuscito d' aver il poema intero, e senza le lacune lasciatevi dall' altro, lo diede fuori in quello stesso anno, in Venezia, appresso Grazioso Percaccino, in-4, ornato di argomenti e di allegorie a ciascun canto, e con la giunta di due copiosissime tavole:[1] la quale impressione, siccome la più accurata e perfetta che infin allora veduta si fosse, avendo avuto un corso rapidissimo, fu l' anno appresso fatta replicare dal Malaspina, eziandio con qualche miglioramento;[2] giacchè oltre a diverse stanze aggiunte, vi furono poste per la prima volta le varie lezioni, ed un discorso assai giudizioso di Filippo Pigafetta intorno ai due titoli di questo poema, ov' è notabile ciò che questo buon letterato adduce saviamente in iscusa e difesa del poeta per que' piccioli nei che forse erano rimasi nella sua opera, dicendo: « Ma ben deve essere pregato ciascun gentile spirto, che leggerà questo poema, a scolpare in ogni maniera nobilmente l' autore, se alcun picciol difetto vi scorgesse, ovvero non riuscisse così di sua piena soddisfazione, stimando egli non l' aver potuto rivedere compiutamente, nè porgli l' ultima mano, in-

[1] Eccône il titolo: *Il Goffredo del signor Torquato Tasso nuovamente corretto e ristampato. Con gli argomenti et allegorie a ciascun canto d' incerti autori. Aggiuntovi due copiosissime tavole; l' una delle quali contiene tutti i principii dell' ottave per ordine d' alfabeto, l' altra li nomi propri et materie principali, che nell' opera si leggono. Con privilegio. In Venetia, appresso Grazioso Perchacino*, M. D. LXXXII, in-4.

[2] *In Venezia, appresso Grazioso Perchacino,* M. D. LXXXII, in-4.

sin a tanto che la rea fortuna cangi quell' infelice stato in cui questo ammirabile poeta è caduto, e lo renda al mondo: di che, quando intervenga, dovranno i mortali tener obbligo eterno alla molta liberalità e magnificenza del serenissimo signor duca di Ferrara, il quale seguendo l'orme de' suoi predecessori, veri mecenati delle Muse, la sua salute con ogni carità e diligenza di continuo va proccurando. »

Prima che si vedessero in luce l'edizioni dell' Ingegneri, il cavalier Guarini colla scorta di un buon testo a penna che si trovava avere, s'era per mera compassione indotto a formarne un esemplare intero, e più che si potesse secondo la mente dell' autore, con animo forse di pubblicarlo; onde valendosi d'una delle stampe del Cavalcalupo, avea corretti con ogni possibile diligenza gli errori, empite le lacune, ed aggiunti di sua mano li sei canti che vi mancavano.[1] Ma comparse le due stampe di Casalmaggiore e di Parma, il Guarini s'avvide di aver quasi gettata la sua fatica. Se non che essendosi risoluto Febo Bonnà, giovane ferrarese assai studioso,[2] di proccurare in Ferrara stessa un' edizione della *Gerusalemme*, la quale per ogni conto, ma particolarmente per la integrità e perfezione del testo, fosse migliore di qua-

[1] Intorno a questo esemplare corretto e supplito dal cavalier Battista Guarini, si può vedere un' erudita e giudiziosa lettera scritta dal celebre dottor Iacopo Facciolati all' arciprete Girolamo Baruffaldi, la quale si trova inserita dal Baruffaldi medesimo nel sesto de'suoi *Ragionamenti poetici*, pagina 397 e segg. del primo volume dell' *Opere del Tasso* dell' edizione del Buonarrigo, come pure con qualche giunta nel tomo II de' *Supplementi al Giornale de' letterati d' Italia*, pag. 199. Questo prezioso codice, che si conservava presso il signor Alessandro Guarini pronipote al cavaliere, dopo la di lui morte è passato nella libreria di San Marco di Venezia, come s'è compiaciuto significarmi il chiarissimo signor abate Jacopo Morelli, degno custode della medesima, e mio stimatissimo amico.

[2] Questo Bonnà, sotto il cui nome il Baruffaldi credette essersi voluto nascondere il Guarini, fu persona erudita, dipendente dalla corte di Ferrara, e famigliare di Guido Coccapani fattor generale del duca. Diomede Borghesi indirizzandogli una delle sue *Lettere discorsive*, la quale si legge a pag. 70 dell' edizione di Roma, gli dice: «.Mi rallegro che voi, ch'io sempre ho tenuto per ingegnoso e per accorto, v' andiate di giorno in giorno avanzando negli studi graziosi della lingua toscana, la qual di dolcezza, di maestà, e di splendore avanza tutte le lingue vive ec. » Ebbe amicizia col Tasso, il quale peraltro non si tenne troppo ben soddisfatto di lui, come si accennerà frappoco.

lunque altra, egli è credibile che gli fosse in tale impresa di molto giovamento la fatica del Guarini; sebbene si sappia che il Bonnà, per la dipendenza che avea da quella corte, e per la stretta amicizia che tenne col Tasso,[1] ebbe altresì il modo di valersi dell'originale ricorretto ultimamente dall'autore, e in qualche dubbio di consultarne, come fece, l'autore medesimo. Questo messer Febo adunque, avendosi proccurati anticipatamente i privilegi del sommo pontefice, dei re di Francia e di Spagna, della signoria di Venezia, del duca di Ferrara e d'altri principi d'Italia, diede alla luce in Ferrara, per Vittorio Baldini, in-4, la sua edizione della *Gerusalemme*, dedicandola « Al serenissimo e soprano suo signore il signor donno Alfonso II d'Este duca di Ferrara ec., » con lettera de' 24 giugno 1581, dalla quale sembra che gliela presentasse quasi a nome del Tasso, leggendovisi trall'altre le espressioni seguenti: « Però Vostra Altezza si degni di riceverla in dono da me per nome del signor Torquato; e di conoscere in me solamente tanto di buon volere, quanto io, senza che altro affetto che 'l detto mi muova, ho con questo effetto renduto il signor Tasso al suo onore, l'onore al poema, e il poema a Vostra Altezza serenissima, sotto la cui protezione egli rimanendo per sempre, renderà certissima testimonianza del valore e della magnanimità di essa, e della devozione dell'autor suo verso di lei. » In fondo di quest'edizione si vide impressa per la prima volta l'Allegoria del poema, la quale fu poi replicata successivamente in tutte le ristampe che si son fatte da indi innanzi fino al presente.

Ma perchè la corte di Ferrara non dovette restar forse troppo soddisfatta di quest'impressione, per esservi scorsi alquanti errori, e per trovarsi mancante degli argomenti di Orazio Ariosto che si leggevano nelle stampe anteriori; il Bonnà ne replicò subito una nuova assai più corretta e più bella della prima, quivi, per gli eredi di Francesco de' Rossi,

[1] Lo stesso Bonnà nella lettera a'lettori premessa a questa sua edizione, esalta la stretta amicizia che tenne e teneva tuttavia col signor Tasso, per cui dice, ch'era molto più tenuto di servire alla riputazione di lui, che di compiacere a se stesso.

parimente in-4, la quale ebbe in men d'un mese il suo compimento, leggendovisi apposto alla primiera dedica il dì 20 di luglio di quello stesso anno 1581: talchè dentro lo spazio di soli sei mesi fu questo poema ristampato sette volte, sei in Italia, ed una in Francia; tanta fu la celebrità, e così universale l'applauso ch'egli ebbe sino dal suo nascimento. Questa seconda edizione del Bonnà, anche per sentimento del Fontanini,[1] fu la prima che si potesse veramente dir buona e purgata: ma non passarono tre mesi, che se ne vide uscir un'altra in Parma assai migliore di questa, e tale in somma, che parve non potersi altro più desiderare intorno al compimento di questo celebratissimo poema. Ella era intitolata nel modo seguente: *La Gerusalemme Liberata, ovvero il Goffredo del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signor don Alfonso II duca V di Ferrara ec., di nuovo ricorretto, e secondo le proprie copie dell'istesso autore ridotto a compimento tale, che non vi si può altro più desiderare. Con gli Argomenti del signor Orazio Ariosti gentiluomo ferrarese. Aggiuntovi d'incerto autore l'Allegorie a ciascun canto, per lo più tolte dall'istesso signor Tasso; annotazioni e dichiarazioni sì d'alcuni passi del poema, come dell'istorie toccate nel libro; una raccolta d'alcune vaghe maniere usate dal poeta nel descrivere le parti del dì; con la Tavola di tutti gli epiteti. In Parma, nella stamperia d'Erasmo Viotto,* M. D. LXXXI, in-4. Il libro è dallo stampator Viotto indirizzato con una bella e sensata dedicatoria « al serenissimo signor Alessandro Farnese prencipe di Parma e di Piacenza, generale di Sua Maestà cattolica nelle guerre della Fiandra. » Nella lettera a' lettori poi il medesimo Erasmo Viotto, facendosi a riferire quanto avea operato per dare al pubblico un'edizione più che per lui si poteva perfetta e compiuta, dice, che essendosi questo poema dato a vedere primieramente in parte, e quella mutila e lacera, dipoi alquanto da quel primo migliorato e più intiero, e con gli altrui argomenti, ma non compiuto nè perfetto; e la terza fiata nudo d'argomenti, in parte vario dagli altri, con nuove stanze ed allegorie dell'au-

[1] *Aminta difeso e illustrato*, pag. 112 dell'edizione di Roma.

tore; ma non ridotto a termine tale che non avesse di nuova mano e nuovo studio bisogno; egli l'avea fatto a tal fine condurre, che non gli si poteva più desiderare cosa alcuna, valendosi in ciò dell' opera di persona dotta molto e giudiziosa, la quale usandovi gran diligenza e fatica intorno, in alcuni luoghi avea rifiutate le nuove stanze, come men vaghe e men belle, e s' era servita delle vecchie del secondo, più leggiadre e con maggior felicità cantate; in altri con le seconde avea posto ancor le prime, dove però avea così portato il soggetto e la materia, essendo e quelle e queste molto ben degne d' essere vedute, e servendo l' une e l' altre al cominciato ragionamento; prendendosi anche l' ardire, sebben di rado e con buona grazia dell' autore, di trasportare e di mutar qualche nome che per la nuova giunta si vedeva malamente restar posto, e contraddire all' ordito poema; applicando ancora in alcun luogo, dove l' atto con silenzio si passava, per ispiegare l' azione più chiaramente, e meglio legar l' istoria insieme, alcuni versi dell' autore giuntigli alle mani oltre gli altri impressi; e in somma, avea fatto intorno a quest' opera incomparabile quanto avea creduto che fosse per fare lo stesso autore, s' egli avesse questo poema di sua propria elezione dato a vedere al mondo. Dice poi, parlando de' discorsi e osservazioni che diversi letterati aveano in così poco tempo già preparate e composte sopra questo poema: « Ma o Dio, come mi sono, mentre egli s' imprimeva, succedute le cose? Quanti con le loro fatiche sono concorsi in mio aiuto? Da questi ho avuto volumi intieri d' avvertimenti; da quelli discorsi intorno l' arte, dove si mostra che non ha precetto alcuno l' arte della poetica, che meriti d' essere atteso, che non l' abbia il Tasso in questo poema osservato. Altri mi hanno dato i concetti, gli scontri de' luoghi mutati, i luoghi tolti e felicemente imitati in più autori, le ragioni, dalle quali mosso quel dotto spirito, di che poco fa si disse,[1] ora

[1] Questo dotto spirito, che s' affaticò tanto per ridurre il poema alla sua vera lezione, io stimerei che potesse essere stato il conte Pomponio Torelli, cavalier intendentissimo dell'arte poetica, e grande amico del nostro Tasso; siccome non dubito punto che l'autore dell'annotazioni e dichia-

lasciò i nuovi versi e tolse i vecchi, ed ora vi pose questi e quelli. Il Rimario di tutte le cadenze e l'Istoria di Gerusa-

razioni, che si leggono in fine di ciascun canto, non sia Bonaventura Angeli ferrarese, istorico illustre, secondochè si compiacque già di avvertirmi il mio stimatissimo ed eruditissimo amico padre Ireneo Affò, con una sua dotta lettera, ch' io riporterò ben volentieri in questo luogo, tanto più ch'ella in un con le prove del principale assunto contiene diverse belle notizie intorno alla persona ed agli scritti di questo valente letterato.

« Amico carissimo.

» In verità che voi converrete meco, e direte, che l'autor di quelle Annotazioni e dichiarazioni alla *Gerusalemme* del Tasso impressa in Parma dal Viotto nel 1581, è un ferrarese. Vedete come si mostri affezionato all'Ariosto nelle annotazioni al canto 3, pag. 35, e al canto 4, pag. 46. Vedete come alleghi le opere de'suoi Giraldi al canto 16, pag. 18, e il suo Pigna al canto 17, ove alla pag. 194 va ricercando l'etimologia di Ferrara in *fede rara*, dicendo, che i Ferraresi erano assai fedeli alla casa da Este, e soggiugnendo, « come altrove assai largamente dimostramo. » Qui si à la genealogia degli Estensi, qui lodi al duca Alfonso, pag. 197; cose tutte, le quali mostrano appieno, che lo scrittore era nativo ferrarese, e s'impiegava a tessere Storia della sua patria.

» Ciò posto, io sospetto che costui sia Bonaventura Angeli. Osservate come nelle annotazioni al canto 9, pag. 108, parlando del Po, soggiunga. « Hora con quattro foci mette in mare ec., e con sette vi metteva ne' passati tempi, come si ha da Plinio, e da chi ha scritto i Commentari del Po. » Ecco con quanta modestia l'Angeli citi se stesso. Egli pubblicò già tali Commentari, che credo rarissimi, non avendoli mai veduto che costì nella Vaticana. Il titolo è tale: *La descrizione del Po, tratta da' Commentari de' Fiumi di Bonaventura Arcangeli ferrarese. In Padova, per Lorenzo Pasquati*, 1578, in-4. Non mettete difficoltà sul cognome Arcangeli, che certamente fu storpiato. L'Angeli fu quello che preparò la Descrizione de' fiumi d'Italia, e lo dice più volte nella sua Storia parmigiana, che intitolò da principio *Descrizione del fiume Parma*. Dove descrive la genealogia de'Torelli, dice di averne parlato più a lungo e di proposito nella descrizione dell'Enza, torrente che bagna Montechiarugolo dalla stessa famiglia posseduto. Ne' Comentari del Po si mostra l'autore iniziato in poesia, perchè traduce in versi tutti i passi degli antichi poeti che gli convien citare. Ch'egli amasse la poesia costa eziandio da un Dante in-8, senza note tipografiche, che i' ò veduto nella libreria de' Minori Osservanti di San Francesco ad Alto in Ancona, su cui sta scritto: *ad uso di me Bonaventura Angeli ferrarese*. Che ben lo leggesse appare dall'aver egli a cinque per cinque numerizzati i versi di tutti i canti colla penna. Dunque, se l'Angeli intendeva la poesia, potè benissimo scrivere quelle note al Tasso.

» Nè crediate punto ch'egli fosse già morto. Vedete il Tiraboschi ove parla di lui. Il pover uomo era stato sbandito da Ferrara, ed erasi rifugiato in Parma. Qui stese la descrizione dell'Enza, e dovette trattenersi perciò ne'castelli che essa bagna. Si accinse alla descrizione della Parma, la qual crebbe in modo da potersi intitolare Istoria della città che al torrente dà nome. Quest' opera fu impressa qui per il Viotto nel 1590, e dedicata dall' autore ad Alfonso duca di Ferrara, dicendo: « A quella dunque, e per lei a Vostra Altezza serenissima, sostegno fermo, e vero ornamento dell' immortal casa Estense, come dovuta cosa umilmente, e con le ginocchia della mente inchine,

lemme succintamente scritta, e co' luoghi de' quali in questo poema si è servito il Tasso. Ma perchè queste cose tutte rendevano il volume più alto, e maggiore di quello che ad un proporzionato libro si convenga, e di molto tempo vi era bisogno, e il poema con molta e grande istanza mi veniva ogni giorno chiesto; sono stato sforzato prendere per espediente di lasciarlo per ora veder così ec. »

Quest' edizione, per la diligenza postavi da persona tanto intelligente e giudiziosa quanto veduto abbiamo, ella è forse la più compiuta e pregevole di quante ne sono state fatte dappoi. Se non che indi a tre anni, vale a dire nel 1584, ne uscì un' altra in Mantova per Francesco Osanna; [1] la quale essendo stata ricorretta secondo l' ultimo originale « per man di chi avea spiato ad uno ad uno tutti i pensieri dell' autore, » [2] sembra che per avventura possa contendere il primato

poichè lecito non mi è per la mia disavventura con quelle del corpo farlo, e con quel maggiore e più ardente affetto di divozione e riverenza, che per me far si possa, quest' offerisco et consacro. » Seguì pregando per ottener di ripatriare. Ma comunque si fosse, egli soppresse poi tal dedicatoria, mutò molti fogli dell'opera e lo stesso frontispizio, e l'offerse al principe Ranuccio Farnese l' anno 1591. Dal Tiraboschi vedrete meglio descritto ciò che vi è detto.

» Queste cose mi sembrano tali da rendere la mia opinione assai probabile. Voi però, che ne sapete tante di quel beato secolo, potrete meglio ponderarle, e meglio decidere.

» Vi prego de' miei più distinti rispetti verso il nostro valorosissimo monsignor Borgia, e vi esorto a non farci attendere più lungamente la *Vita del Tasso*. Addio.

» Parma, 8 novembre 1782.

» Vostro divot. obblig. serv. ed amico
» F. IRENEO AFFÒ. »

Le congetture di questo dotto religioso sono così ben fondate, ch' io, siccome concorsi subito nel di lui parere; così ora stimo superfluo l' aggiugnere, come potrei, alcune nuove riflessioni conducenti a mettere in chiaro maggiormente questo punto.

1 L' edizione porta il titolo seguente: *Gierusalemme Liberata, poema eroico del signor Torquato Tasso, al serenissimo signore il signor donno Alfonso II d' Este duca V di Ferrara ec., ridotta alla sua vera lezione secondo il proprio originale dello stesso autore, e di nuovo ristampata, con gli Argomenti a ciascun canto del signor Orazio Ariosti, ed Allegorie del poema: con l' aggiunta di molte Stanze, che dall' autore sono state rifiutate, e mutate a' suoi luoghi. In Mantova, per Francesco Osanna*, M. D. LXXXIIII, in-4.

2 Così s'esprime lo stampatore nella dedica a don Ferrante Gonzaga principe di Molfetta e signor di Guastalla; alle quali parole aggiunge: « come sa tutto il mondo, e come non negherebbe alcuno, s' io ne scoprissi il nome, il quale (poichè mi vien comandato) io mi taccio. » Questi, per chi bramasse di saperlo, fu il signor Scipione Gonzaga, come si ha da Eugenio Cagnani mantovano nella *Lette-*

a questa di Parma. Tuttavia per l' accurato riscontro ch' io ho fatto così di questa, come d' altre stampe che vengono riputate le migliori,[1] ho veduto che l' una ha qualche pregio sovra dell' altra, ma è poi manchevole d' alcune finezze che nell' altra s' incontrano; cosicchè si può dire, che di tante edizioni che abbiamo di questo sovrano poema, nessuna ce ne sia peranco, la quale si possa chiamar veramente compiuta e perfetta. Onde farebbe cosa molto utile, e degna di grandissimo plauso, chi coll' aiuto de' manoscritti che tuttavia sussistono, e col riscontro delle stampe più emendate e pregevoli, si mettesse all' impresa di ridurre quest' opera alla sua vera e genuina lezione: al che, se piacerà a Dio di concedermi e vita ed ozio sufficiente, io non son alieno di por mano quando che sia.

Intanto che tutta Italia risonava delle lodi e degli applausi della *Gerusalemme*, e che gli editori e gli stampatori arricchivano sopra le vigilie e le fatiche durate per tanti anni da questo grand' uomo; il povero Tasso era costretto languire in una infelice prigione, disprezzato, infermo e bisognoso delle cose più necessarie al comodo della vita: conciossiachè restando abbandonato alla poca discrezione de' ministri della corte,[2] parea che costoro pigliassero diletto di mandargli sem-

ra cronologica al duca Francesco Gonzaga, posta innanzi alle *Rime de' Poeti Mantovani*; ove afferma che la correzione fatta dal cardinale Scipione alla Gerusalemme del Tasso si trovava tuttavia in mano dell'Osanna. Il Gonzaga, oltre all'essere stato al Tasso quel fido consigliere che veduto abbiamo nella correzione del suo poema, teneva anche appresso di sè l'originale della *Gerusalemme*, secondochè io traggo da una lettera inedita di Torquato a Maurizio Cataneo, pagina 89 del mio Ms.

[1] Le migliori edizioni della *Gerusalemme*, per ciò che riguarda la purità del testo, sono, oltre alle già accennate, quella di Napoli, appresso Gio. Batista Cappelli, 1582, in-12, assistita e corretta da Tommaso Costo; un' altra di Venezia, appresso Francesco de' Franceschi sanese, 1583, in-4; altra pur di Venezia, presso Altobello Salicato, 1584, in-12, dedicata a don Lelio Orsino da Camillo Camilli, che vi presiedette per la correzione; ed una del Cagnaccini di Ferrara, 1585, parimente in-12: ma sopra tutte la famosa di Genova, 1590, in-4, con le figure di Bernardo Castello, e l'altra di Padova, per Gio. Paolo Tosi, 1628, in-4, nella quale ebbe mano il celebre Lorenzo Pignoria, grande e giusto ammiratore del Tasso. Tra le moderne poi deesi avere in molto pregio quella di Firenze, per li Tartini e Franchi, 1724, in foglio, proccurata da monsignor Bottari, ed allegata meritamente nell' ultima edizione del Vocabolario della Crusca.

[2] Tasso, lettera a Scipione Gonzaga; *Opere*, vol. x, pag. 359; e lettera al

pre le cose fuor di tempo, e quando meno gli facean mestiero; sicchè non avendo egli il modo di provvedersene altronde, si rammaricava perciò grandemente ch'altri gli usurpasse quel frutto, da cui potea in cotali sue angustie ricevere non mezzano giovamento. Egli afferma, che se nel 1579 avesse consentito di lasciare stampare il suo poema, arebbe potuto ritrarne molte centinaia di scudi per lo meno:[1] soggiugnendo, che monsignor illustrissimo d'Este gli avea fatti offerir mille scudi da monsignor Masetto; e persino parecchi anni dappoi si vede ch'ei non sapea darsi pace di questo disfavore usatogli replicatamente da chi avrebbe dovuto fare tutto il contrario. « Io sono, dice,[2] stato disfavorito, o piuttosto oppresso, come il mondo sa; benchè non vogliono ch'io il sappia: e l'oppressione è stata maggiore in quella parte che più mi gravava, dico negli studi e nel frutto delle mie fatiche. Del mio *Goffredo* solamente hanno ritratto 3,000 e più ducati, come s'afferma per cosa verissima. » Particolarmente però egli si dolse di Febo Bónnà, perchè dopo una solenne promessa fattagli di chiamarlo a parte del guadagno de' suoi libri, non si curasse di attenergli altrimenti la parola; onde in una lettera diretta a Biagio Bernardi da Forlì[3] dice: « Febo m'è molto avaro, il quale avendo fatto quell'arte di stampare e di vendere i libri miei, ch'io pensava di fare, se ne sta in Parigi fra dame e cavalieri, e si dà bello e buon tempo, nè mi fa parte alcuna de' denari che se ne ritraggono, come m'avea promesso per sua polizza. »

Per altro, più che un sì fatto danno gli dava noia la strettezza della prigione, e il vedersi quasi di continuo frastornato

fattor Coccapani, volume IX, pagina 339.

[1] Lettera al signor Ippolito Bentivogli; *Opere*, vol. IX, pag. 308.

[2] Lettera ad incerto; *Opere*, vol. IX, pag. 471.

[3] *Opere*, vol. X, pag. 359. E in altra lettera diretta a Cornelia de' Tassi sua sorella (quivi, pag. 275), si duole parimente che in Napoli si ristampasse il suo poema, perchè, dice, « Quando pur si ristampi, non vorrei cederne altrui alcuna parte dell'utile, nè vorrei esser impedito che non potessi conciarlo in altro modo che mi piacesse. E quando pur da alcuni principi potessi ricever convenevol ricompensa del danno che per tal cagione ho ricevuto, non so qual ricompensa possan darmi, che sia eguale all'afflizione. »

ne' suoi studi dalle grida incondite dello spedale e dagli strepiti che sentiva, da far, com'ei dice, divenire forsennati gli uomini più savi.[1] Per questo egli si raccomandò al fattor Coccapani,[2] perchè vedesse con buona licenza del duca di farlo trasportare nelle prigioni di Castello; e non gli riuscendo questo, pregasse Sua Altezza a voler almeno fargli allargare alquanto la prigionia; aggiugnendo essergli stato detto, che 'l signor duca non era assolutamente informato dei duri trattamenti che gli si facevano in Sant' Anna. S' indirizzò ancora alla signora Laura Bojardi Tiene,[3] dama molto autorevole presso il duca, affinchè supplicasse Sua Altezza a fargli grazia di trarlo da quella prigione co' modi ordinari, e porlo in una casa, perciocchè egli era assai infermo. Dunque, o fosse effetto dell' amorevolezza del Coccapani, o veramente frutto delle preghiere dell' accennata dama, o, com' è più credibile, conseguenza dell' animo quasi placato del duca Alfonso e della duchessa d' Urbino; egli è certo che da questo punto parve che cominciasse a spirar qualche poco d' aura favorevole per Torquato; giacchè non solo gli venne benignamente allargata la prigione coll' assegnarglisi alcune stanze in quello stesso spedale;[4] ma gli fu data eziandio qualche speranza della sua intera liberazione, in vista, siccome io credo, de' buoni offici fatti a di lui favore dal principe di Mantova; il quale venuto a Ferrara nella primavera di quell' anno, erasi

[1] Lettera al Cataneo; *Opere*, vol. x, pag. 270.

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 237.

[3] Ivi, pag. 311.

[4] Da una bellissima lettera del Tasso al signor Curzio Ardizio, giuntami orora dalla singolar cortesia del non men dotto che gentil cavaliere signore Annibale Olivieri,[a] si vede che sino dal dicembre del 1580,[b] il Tasso era stato cavato dalla prima prigione, e posto in una stanza migliore; ma che tuttavia ne desiderava un'altra vicina assai più ampia, che poi gli fu accordata in questo incontro. In essa lettera, dopo d' aver soddisfatto, da quel grand' uomo ch' egli era, ad alcune dimande dell' Ardizio intorno all' essenza dell' onore, dice: « Paga desidero che rimanga Vostra Signoria di questo che, rispondendo a due sue dimande, ho scritto; almeno fino a tanto che oltre questa stanza, la qual per cortesia del signor Agostino (*Mosti*) m' è stata data assai commoda, mi sia data l' altra che m' è vicina, assai più ampia, ove possa filosofando passeggiare. »

—

[a] * Era pubblicata nel secondo libro delle *Familiari*, da Comin Ventura, a c. 1. *

[b] * Io ho creduto, e credo che sia dell' 81. Vedasi il tomo II delle *Lettere*, pag. 613. *

nuovamente compiaciuto di visitare il nostro poeta, in compagnia del signor Scipione Gonzaga:[1] cosa che recò al Tasso grandissimo conforto, e lusingò di maniera la sua immaginazione, che già s' era persuaso di dover esser libero fra pochi giorni. In occasione di questa visita egli diede al giovane principe un esemplare a penna del suo dialogo *della Nobiltà;* al quale appunto in que' giorni, quasi per compimento della materia, ne stava aggiugnendo un altro, che intitolò *della Dignità*,[2] e mandollo poscia in dono al suo signor Scipione nell' incontro ch' ei fu da Sisto V creato patriarca di Gerusalemme.[3] Il dialogo *della Nobiltà* fu, secondo il solito, senza saputa del Tasso pubblicato indi ad un mese in Vicenza, per opera di Lodovico Botonio letterato perugino, a cui n' era avventurosamente capitata una copia;[4] e l' altro non vide la luce, se non alquanti anni dappoi, unitamente al *Forno secondo*, ch' è la seconda parte[5] del dialogo *della Nobiltà*, nelle *Gioie di rime e prose del Tasso;* in Venezia, ad istanza di Giulio Vasalini, 1587, in-12.

Avea il conte Ercole Tassone, nel suo ritorno da Roma,

[1] Lettera al cardinale Albano, tra le inedite del mio Manoscritto, pagine 80.

[2] Lettera al cardinale Albano, loc. cit.

[3] Si può vedere la bella dedica, che il Tasso gli fece in questo incontro, la quale è stampata innanzi al dialogo nella prima edizione, e tra le Lettere dell'autore; *Opere*, vol. IX, pag. 414. Questo signore fu fatto patriarca nel settembre dell'anno 1585, come si ha da una sua lettera allo Scalabrino, impressa nel vol. X, pag. 389 dell' *Opere* del nostro poeta, ove prega di più l' amico a parteciparne la notizia al Tasso, dicendo: « Non debbo lasciare di dirvi, come nell' ultimo concistoro di lunedì Nostro Signore, di mera sua bontà e benignità, *me penitus inscio*, mi onorò della dignità di patriarca di Gerusalemme, ed oggi mi son messo in abito: il che ho voluto significarvi, sapendo che averete soddisfazione di questo mio onore. » Soggiunge poi: « Prego Vostra Signoria a dar questa nuova di me al signor Tasso, che forse sentirà piacere, intendendo ch' io sia successore a quel patriarca, al quale Gotifredo doveva raccontare le guerre di Soria, e ch' io abbia se non giurisdizione, almeno azione sopra quel paese che tanto è stato onorato dalla sua penna. »

[4] Il dialogo fu stampato con questo titolo: *Il Forno ovvero della Nobiltà, dialogo di m. Torquato Tasso, nuovamente posto in luce, e con diligenza corretto. In Vicenza, appresso Perin libraro e Georgio Greco compagni*, MDLXXXI, in-4. Il Botonio indirizza quest' operetta « A i clarissimi e magnanimi signori, il signor Andrea Dandolo, e il signor Andrea Gussoni, » con lettera data di Perugia il primo di giugno 1581.

[5] « Già corressi quest' errore. Il *Forno* chiamato *secondo* dagli editori, non è che il *primo* rifatto. »

recate a Torquato alcune lettere di Cornelia sua sorella e di Maurizio Cataneo segretario del cardinal Albano, che gli furono di molta consolazione. La sorella gli dava notizia d'essere passata alle seconde nozze con Gio. Ferrante Speziano, nobile e ricco cavaliere, e insieme col marito lo invitava molto amorevolmente a Napoli a ricuperare alcuna parte della facoltà materna. Il Cataneo poi, dandogli buone speranze per parte del cardinale, lo confortava a stare coll'animo riposato, e a sofferir con pazienza la fortuna presente, esortandolo sopra tutto a scrivere e parlare del duca col rispetto maggiore: il che sarebbe stato il mezzo più efficace per accelerargli la libertà. Lo ragguagliava poi del grande incontro che avea avuto anche in Roma il suo poema, e della brama che si avea comunemente, ch'ei terminasse ancora la tragedia già incominciata, per la quale il mondo stava in grandissima aspettazione. Rispose alla sorella, piacergli molto ch'ella fosse maritata al signor Gio. Ferrante, il quale gli parea d'aver conosciuto gentiluomo, per quanto si ricordava, bellissimo d'aspetto.[1] Le diede in appresso notizia dell'attual sua infelicità, e la pregava a volersi faticare, perchè potesse uscir di prigione,[2] assicurandola che volentieri farebbe in quelle parti il rimanente della sua vita. Al Cataneo poi scrisse, ringraziandolo degli avvertimenti che gli dava anche per parte del cardinale; ch'egli sperava che Sua Signoria illustrissima, in occasione delle feste di pasqua, volesse chiedere qualche grazia per lui al signor duca di Ferrara, del quale parlerebbe e scriverebbe sempre come di principe valoroso ed onorato molto;[3] essergli caro che 'l suo

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 138.

[2] Loc. cit. E in altra lettera alla sorella, non mai stampata, che leggesi a pag. 75 del mio Manoscritto, dice: « La lettera di Vostra Signoria, datami dal conte Ercole Tassone, m'ha apportata grandissima consolazione. Ne la ringrazio, e me le raccomando. La prego, che voglia affaticarsi perchè io esca di prigione, e possa in alcun modo viver, com'io soleva, ed attendere a' miei studi, ed a seguir l'opere incominciate. » La lettera è de' 14 febbraio 1581; " anzi, del dì 4. "

[3] Nell'accennata lettera inedita al cardinal Albano conferma il medesimo dicendo: « Io, non solo per mia propria inclinazione, ma per consiglio ancora del signor Maurizio suo, scriverò e parlerò sempre con ogni onore del signor duca di Ferrara: e se 'l signor conte Ercole farà aver a Vostra Signoria illustrissima la copia di un libro della Nobiltà, ch'io diedi al si-

poema piacesse, e sebbene egli non se ne compiaceva, non lo giudicava però dispiacevole. Quanto al *Torrismondo*, « la mia tragedia (dice) nè ricuso di fornire, nè desidero; perchè i componimenti mesti sogliono perturbar l'animo; ed io, che son melanconico per natura e per accidente, debbo quanto posso più viver lieto, come Vostra Signoria m'esorta, senza far nondimeno cosa che sia contra l'onor dell'età e della profession mia. »

Tra questo mezzo fu salutato assai cortesemente a nome della duchessa d'Urbino dal signor Ippolito Bosco suo gentiluomo,[1] e insiem col saluto gli fu data intenzione per parte della medesima, che verrebbe tratto da quel luogo. Anche donna Marfisa da Este, sorella cugina del duca,[2] bellissima e valorosissima principessa, che poco prima era stata sposata ad Alfonsino Cibo allora marchese, poi principe di Massa e Carrara, essendo quasi invaghita del Tasso a cagione della sua *Gerusalemme*, lo fece con grande amorevolezza visitare da un m. Tommaso suo segretario, e gli mandò dicendo, che fra pochi giorni lo condurrebbe seco alla sua villa di Madaler.[3] Ognuno può immaginarsi quanto egli si rallegrasse per così liete e desiderate speranze. E sebbene l'intenzione datagli dalla duchessa andò a vuoto; l'altra però di donna Marfisa ebbe in gran parte il suo effetto, giacchè io trovo che in grazia di questa incomparabile signora, fu accordato al

gnor principe di Mantova, vedrà ch'io non altrimenti ho scritto di Sua Altezza e della sua casa, di quel che dovesse fare un suo devotissimo servitore. Nell'istesso modo ne scrivo in un altro della Dignità, ch'io manderei a Vostra Signoria illustrissima, se sapessi come. E questo è quanto a quel che mi consiglia nel particolare del signor duca di Ferrara ec. »

[1] Tasso, in una lettera alla duchessa d'Urbino; *Opere*, vol. x, pag. 263.

[2] Donna Marfisa era figliuola di don Francesco da Este, secondogenito d'Alfonso I, duca di Ferrara, e fratello del duca Ercole II. Il Tasso loda grandemente questo signore nel dialogo *Della Nobiltà* (*Opere*, vol. VII, 110) dicendo: « Nè posso non rinnovellar la memoria del signor don Francesco, principe di tanta prudenza militare, di tanta eloquenza, e di tanta cognizion di cose. »

[3] Il Tasso in una lettera inedita scritta, com'è notato nel mio Manoscritto, pag. 38, ad Alessandro Guarini, il dì 16 giugno 1581, dice: « Vidi l'altro giorno m. Tomasso segretario della signora donna Marfisa, e mi promise che Sua Eccellenza mi condurrebbe seco a Madaler: dappoi non l'ho riveduto, ma l'aspetto col buon tempo. »

Tasso di uscire in compagnia del signor Ippolito Gianluca,[1] e di trattenersi un giorno presso di lei, con patto però che la sera fosse in una sua carrozza riportato in Sant'Anna. Per questo tratto di benignità, e perchè donna Marfisa veramente il valeva, Torquato non cessò mai da indi innanzi di lodarla e di celebrarla co' suoi versi,[2] facendosi incontro a qualunque anche lieve occasione che aver potesse di confermarle la singolare sua stima, e la straordinaria gratitudine che le professava. Questo picciolo diporto ch' egli ebbe in casa la marchesana di Carrara, servì al Tasso di grande alleviamento della sua infelicità, tanto più che vi trovò due altre belle e valorose dame, come furono la signora Tarquinia Molza e la signora Ginevra Marzia: sicchè con suo grandissimo piacere potè impiegar molte ore di quel giorno in lieti e dilettevoli ragionamenti; dei quali poi lasciò illustre ricordanza nel dialogo intitolato *La Molza ovvero dell' Amore.*[3] Nè di minor sollievo gli fu un dono di cinquanta scudi, mandatogli cortesemente da don Ferrante Gonzaga signor di Guastalla, principe letteratissimo e assai versato nella toscana poesia,[4] me-

[1] Di ciò abbiamo la testimonianza di Torquato medesimo nell'introduzione al dialogo intitolato *La Molza ovvero dell' Amore; Opere,* vol. VIII, pag. 8; ove dice: « Mi trovava alla presenza dell' illustrissima ed eccellentissima signora donna Marfisa d'Este, signora di lodevoli maniere e d'alto intendimento, e di molta bellezza e di molta onestà, dove m' aveva condotto il signor Ippolito Gianluca, per vincere in questa parte con la sua molta cortesia la mia contraria fortuna ec. »

[2] Tra le Rime del Tasso si trovano molti componimenti fatti per questa illustre principessa, o a lei indirizzati. Oltre alla canzone « Già il notturno sereno, » scritta in occasione delle sue nozze, v'è un bellissimo sonetto nella di lei gravidanza, che incomincia: « Già bella e lieta sposa; » un altro nel parto: « Visiti il tempio a passi tardi e lenti; » ed uno al figliuolo già nato: « Cresci qual pianta di fecondo seme. » Molti poi se ne incontrano composti sopra il suo ritratto, i quali furono anche stampati separatamente con questo titolo: *Sonetti del signor Torquato Tasso sopra un ritratto dell' illustrissima ed eccellentissima signora donna Marfisa d' Este Cibo marchesa di Massa ec. In Fiorenza,* M. D. LXXXIII, *appresso Giorgio Marescotti,* in-4.

[3] In questo dialogo, che sta a pag. 8 e segg. del volume VIII dell' *Opere del Tasso,* si trovano descritti alcuni gravi e profondi ragionamenti, ch'egli ebbe nell'accennato incontro, in materia d'amore.

[4] Don Ferrante Gonzaga, signor di Guastalla e principe di Molfetta, fu senza alcun dubbio uno de' più illustri e generosi signori del suo secolo, ed ebbe sopra tutto un gusto finissimo nelle lettere toscane, e particolarmente nella poesia, nella quale si esercitò con esquisita felicità, e scrisse una favola pastorale intitolata

diante il quale parve al Tasso di risorgere alquanto da quella indegnità, in cui giaceva già da qualche tempo con suo grandissimo rammarico; onde ringraziando quel generoso signore con sua lettera de' 14 luglio 1581,[1] dice: « Io sono stato molti anni in grande calamità, non sol con molto disagio, ma, come a me pare, con molta indegnità; dalla quale Vostra Eccellenza illustrissima ha cominciato a sollevarmi con molto mio onore; perciocchè i doni de' pari suoi sogliono apportarlo a chi li riceve, massimamente fatti con quel grazioso modo col quale ella ha fatto il suo, e per mezzo di così certo ed onorato amico, com' è il signore Ardizio. »[2] In tal guisa potè

L'Enone, celebrata per cosa stupenda dal nostro Tasso, dall'Ingegneri, e da altri letterati ch' ebbero la sorte di leggerla. Il Crescimbeni nella sua *Storia della volgar poesia*, vol. III, libro II, pag. 129, fa un degno elogio di questo valoroso signore, e dice trall' altre cose, che non solo ei promosse la nostra poesia, proteggendo e beneficando i suoi professori, ma che professolla anch' esso in grado così eminente, che non dovette aver invidia a niun altro poeta del suo tempo. Egli vive e viverà eternamente negli scritti di molti grand'uomini da lui liberalmente favoriti e beneficati; come furono, tra gli altri, il Tasso, Diomede Borghesi, Francesco Patrizio, il Manfredi, l' Ingegneri e il celebre abate di Guastalla Bernardino Baldi urbinate.

[1] Questa con parecchie altre lettere scritte dal Tasso a don Ferrante, mi furono trasmesse cortesemente dal chiarissimo signor cavaliere Tiraboschi, al quale qualche tempo innanzi erano state comunicate dall' eruditissimo P. Ireneo Affò, che l' avea tratte dagli originali esistenti nell' Archivio di Guastalla.

[2] Curzio Ardizio, gentiluomo pesarese, di ornati costumi e di pulitissime lettere, dee annoverarsi tra i più leali e cari amici che abbia avuto il Tasso, per la sincera e costante affezione che gli mostrò sempre così nella prospera come nell' avversa fortuna. Egli trovandosi a' servigi del duca di Mantova, e sapendo le strettezze che pativa Torquato nello squallore della carcere, non solo ebbe il pensiero di proccurargli dalla generosità di don Ferrante questo bel dono, ma trovò eziandio il modo di farglielo pervenir sicuro nelle mani per mezzo del signor Giulio Mosti, come si vede dalla ricevuta del Tasso, che originale si conserva tuttavia in Pesaro presso il dottissimo signore Annibale Olivieri,[a] del tenore seguente: « Io Torquato Tasso confesso d' aver ricevuti dal signor Giulio Mosti cinquanta scudi, venticinque d' oro e venticinque di moneta, mandatimi dal signor Curzio Ardizio gentiluomo della camera del signor duca di Mantova, per altrettanti pattuitigliene dall' illustrissimo ed eccellentissimo signor don Ferrante Gonzaga, il quale me gli ha donati. Ed in fede di ciò ho fatto di mia mano il presente scritto. Da Santa Anna di Ferrara, a' 14 di luglio 1581.

» Io TORQUATO TASSO
» confermo quanto sopra. »

—

[a] * Nella biblioteca Olivieriana di Pesaro non si trova più questa ricevuta autografa del Tasso, che un tempo stava nel codice segnato di n. 429. So che negli anni scorsi era posseduta dal canonico Pierfrancesco Cateni di Colle, ora defunto. *

egli passare il rimanente di quell'anno con molto minor disagio del solito.[1]

Venne poi il 1582, nel quale furono al Tasso ravvivate le speranze della sua liberazione: cosa da lui infinitamente desiderata, anche per poter una volta riaversi dalla sua lunga infermità; giacchè in quello stato, e senza respirare un'aria libera e pura, gli parea impossibile il migliorar punto, non che il risanare perfettamente. Da una risposta data al Cataneo il dì 6 luglio di quell'anno,[2] si vede ch'ei molto confidava ne' buoni offici del cardinale Albano, e che sperava di poter presto andar a risanare a Bergamo sua patria. « Della buona volontà (ei dice) del signor cardinale Albano son certissimo, poichè l'onoro con tutto l'affetto dell'animo; onde ragionevolmente dal mio posso misurar il suo. Non dubito dunque ch'egli non debba far ogni officio, perchè io sia liberato: ne la prego nondimeno quanto più posso ec. Di Bergomo non ho inteso cosa alcuna, già molti mesi sono; ma mi è data speranza ch'io vi potrò andar a risanare, e piaccia a S. D. Maestà di farmene grazia. » Tuttavia anche questa speranza riuscì vana, forse perchè il cardinale non credette di dover per allora stringerne maggiormente il duca, riserbandosi a farlo in tempo migliore; come sembrami di poter ritrarre da un'altra lettera del Tasso al Cataneo, in data de' 29 settembre 1582, ove dice: « Della mia libertà, benchè io la desideri, non darei fretta al signor cardinale, s'io credessi di poter senz'essa ricuperar la sanità, la quale gli raccomando quanto posso; e fin che piacerà a Dio ch'io stia prigione, il prego che mi proccuri alcun comodo maggiore ch'io non ho avuto sin ora. »

Avea il giovane Aldo pubblicata l'anno innanzi una pri-

1 * Intorno a questo tempo pregò il granduca di Toscana, per mezzo del suo ambasciatore residente in Ferrara, che volesse confermargli il privilegio già ottenuto per la stampa del suo poema (Vedi il volume I di questa *Vita*, a pag. 302), e vietare nel suo stato lo spaccio delle stampe già fatte in Venezia, in Parma ed altrove, tranne quelle procurate dal Bonnà negli stati Estensi. Vedasi la lettera dell'ambasciatore Orazio Urbano al segretario Vinta nel tomo secondo, pag. 133, delle *Lettere*, edizione da me procurata. *

2 Tra le lettere inedite del mio Ms., pag. 83.

ma parte delle Rime del nostro poeta, insieme con alcuni suoi componimenti in prosa,[1] bensì in assai bella forma, e con puliti e leggiadri caratteri; ma ogni cosa scorretta in guisa, che non si potea leggere senza compassione. Nel 1582 poi aveane proccurato una nuova impressione, con la giunta della seconda parte;[2] bella edizione ancor questa, e d' una assai graziosa apparenza; ma a cagione de' cattivi esemplari, de' quali s' era servito, scorrettissima, e forse peggiore della prima. Perchè il cavalier Guarino, mosso a pietà di vedere in cotal guisa deformato un così bel corpo,[3] si dispose a tutto suo potere di ridurlo a sanità; onde e colla finezza del proprio giudizio, e con la pratica che avea delle cose del Tasso, sanate con gran fatica le piaghe, e fatto di quel confuso ed indigesto miscuglio una diligentissima scelta,[4] mandò fuori in quello stesso anno un giusto volume di elettissime rime, diviso in

[1] Questo volumetto è intitolato: *Rime del signor Torquato Tasso parte prima. Insieme con altri componimenti del medesimo; In Vinegia*, MDLXXXI, in-8. Oltre le Rime, ci sono le operette seguenti: *Aminta, favola boscareccia; Conclusioni amorose; Romeo; dialogo del Giuoco; Paragone tra l' Italia e la Francia; Lettera all' eccellentissimo signor duca d' Urbino; Dell' amor vicenderole tra 'l padre e 'l figliuolo.*

[2] *Delle Rime del signor Torquato Tasso parte prima; insieme con altri componimenti del medesimo; In Vinegia* MDXXCII. E *parte seconda*, con lo stesso titolo, volumi due in-12. Ecco ciò, che della cattività e correzione mostruosa di queste due stampe dice, però con qualche eccesso, il Guarini per bocca dello stampator Vasalino: « Per tacere il disordine e la confusione non solo dell' aver mescolate senza riguardo alcuno le buone con le cattive, ma interseritevene anche di quelle che non son dell' autore, e vanno tuttavia per le stampe; dirò di quello che è propria cura, e conseguentemente colpa dell' impressore; nè dirò falli o difetti, ma mostri, portenti, e stupidità tanto grandi, ch' io non so come le carte stesse non arrossiscano; poichè nel vero non avrebbe potuto peggio stamparle chi di stroppiarle avesse avuto pensiero. I versi intieri lasciati, le sentenze concise, le parole trasportate, i sensi corrotti, le rime falsificate, le voci stravolte; ed in somma, tanta meschinità, che dove ordinariamente le fatiche de' buoni autori per beneficio delle stampe sogliono vivere, queste per lo contrario morte e sepolte in così fatte miserie si potevano dire. »

[3] Il Guarini, in una lettera al marchese d'Este, tra le sue della stampa del Ciotti, 1615, in-8, pag. 141, si confessa autore dell' edizione delle *Rime del Tasso* fatta in Ferrara per Vittorio Baldini l' anno 1582, in-4; poichè parlando delle scorrezioni e degli errori, con cui temeva che da gli stampatori gli potesse essere storpiata la sua tragicomedia, dice: « Piaghe, che nell' opere altrui non ho potuto tollerare, come nelle rime del signor Tasso, da me per sola pietà corrette e fatte stampare in Ferrara gli anni passati. »

[4] Parole del Guarino stesso nella dedica a madama Lucrezia da Este, fatta a nome dello stampatore.

due parti, nella prima delle quali pose le cose migliori, e diede luogo nella seconda all'altre ch'egli riputò di qualche minor perfezione. Il titolo del volume è il seguente: *Scelta delle rime del signor Torquato Tasso, parte I e II. All'illustrissima ed eccellentissima madama la signora D. Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino; In Ferrara, per Vittorio Baldini*, 1582, in-4.[1] Con tutto questo bel tratto di gentilezza usato dal Guarini al nostro poeta, non si trova però ch'egli andasse pur una volta a visitarlo nelle sue stanze in Sant'Anna:[2] eppure poteva condonare all'eccellenza del Tasso e alla primiera amistà qualche disgusto che dal medesimo avesse ricevuto; molto più che Torquato, nel suo dialogo del *Messaggero*, avea dato una pubblica testimonianza della stima che faceva del valor del Guarino,[3] non solo nelle buone lettere e nell'eloquenza, ma ancora nella prudenza civile, di cui esso Guarino mostrava di far più particolar professione. Ma è troppo noto il naturale strano, diverso e puntiglioso di questo per altro eccellentissimo uomo, per cui non potè aver pace neppur co' propri figliuoli, co' quali ebbe quasi continui litigi, senza accennar le traversie ch'egli per questa cagione soffrì replicatamente alla corte medesima di Ferrara.[4]

[1] Questa Scelta fu subito ristampata lo stesso anno in Ferrara, appresso Domenico Mammarelli, e Giulio Cesare Cagnaccini e comp., in-8; e in Mantova, appresso Francesco Osanna, ad istanza di Bartolommeo Scarselli ferrarese, parimente in-8: tanto incontro ebbero quest' elettissime rime.

[2] Veggo che anche dopo una sì fatta attenzione del Guarino v'era tuttavia poca corrispondenza tra questi due valentuomini; poichè bramando il Tasso di sentir il parere dell'altro sopra qualche suo componimento, non ardiva di ricorrere direttamente a lui, ma valevasi del mezzo di un amico comune, qual era il signor Ippolito Gianluca, siccome traggo da un biglietto del Tasso medesimo scritto al Gianluca, in cui dice: « Vostra Signoria mi faccia favore di sottrarre, s'al signor Guarino piacessero più gli ultimi ternari in questo modo ec. »

[3] Ecco ciò che dice del Guarini nel dialogo intitolato *Il Messaggero; Opere*, vol. VII, pag. 131: « Nè meno porrò in oblivione il signor Battista Guarino; che la prudenza civile ha accoppiata con tanto ornamento di scelte e polite lettere e di felicissima eloquenza, quanto basta a farsi conoscere per singolare. »

[4] Intorno ai litigi avuti dal Guarino co'propri figliuoli, si può vedere la di lui Vita scritta da Alessandro Guarini suo pronipote, ed inserita nel tom. II, articolo V, de' *Supplementi al Giornale de' letterati d'Italia;* Venezia, 1722, in-12. Circa poi le vicende da esso provate alla corte di Ferrara, nessuno ne ha trattato meglio, nè più copiosamente del chiarissimo signor cavalier Tiraboschi nella *Storia della Let-*

Nel settembre di quello stesso anno Aldo Manucci fu a visitare il Tasso a Ferrara, recandogli in dono alcuni libri della sua bella stampa.[1] Torquato ebbe gran piacere di conoscere un letterato tanto illustre non meno per la propria dottrina, che per quella del padre e dell'avolo; e però gli fece tutte quelle cortesie che gli potè permettere la qualità del luogo e la condizione del suo stato presente. Parlarono lungamente de' loro studi; e il Manucci gli disse che stava scrivendo la Vita di Cosimo de' Medici, per ornamento della quale avrebbe desiderato qualche suo sonetto: di che il Tasso ne lo compiacque assai volentieri.[2] Lo pregò ancora a volergli dare delle sue composizioni da porre in istampa, promettendo di farle uscire emendatissime, e di stamparle con quella nobiltà ed eleganza che ben si conveniva a cose tanto esquisite. Egli si mostrò arrendevole anche in questo; ma non si trovando in ordine cosa di cui si soddisfacesse pienamente, diedegli speranza che frappoco correggerebbe diverse sue Rime, e fattele trascrivere, gliele manderebbe a buona occasione a Venezia.[3] Stette il Manuzio a Ferrara due interi giorni, cioè il dì 7 e 8 di quel mese,[4] e di questi ne impiegò buona parte alle prigioni di Sant'Anna: tanto diletto ei prese da' ragionamenti del Tasso, e tanta sentì compassione del suo infelice e miserabile stato.[5]

ratura d' Italia, tomo VII, parte III, pag. 154, e tomo IX, pag. 180; dove riportando un paragrafo di lettera di Guido Coccapani al segretario Laderchi sopra l'improvisa partenza, che il Guarini fece una notte segretamente da Ferrara, dice: « Restai stupefatto quando vidi quella stravaganza, e feci giudizio che fosse per cadere ne' termini del Tasso. »

[1] Lettere inedite di Torquato, pagina 150 del mio Ms.

[2] Due sonetti scrisse il Tasso in lode non meno dell' opera del Manuzio che del granduca Cosimo I, i quali cominciano, il primo:

Aldo, il gran duca a cui minor guerriero,

e l' altro:

Questa è vita di Cosmo, anzi del mondo.

Aldo lo ringraziò con sue lettere; alle quali Torquato rispondendo sotto il dì 21 decembre, dice: « Che mi ringrazi de' sonetti di Cosimo de' Medici, è soverchio; per ch' io debbo far molto più per onor d' un principe di tanto valore, di quanto fu Cosimo, e d' un letterato com' è Vostra Signoria ec. » Lettere inedite, pag. 151.

[3] Lettere inedite, loc. cit.

[4] Nel secondo giorno che il Manuzio si trattenne a Ferrara, il Tasso gli scrisse un biglietto, in cui gli comunica un conciero degli ultimi due versi del sonetto di Sant'Anna, che gli avea dato il dì innanzi. Il biglietto è degli 8 di settembre 1582, e si trova a carte 152 del mio Manoscritto.

[5] Il celebre Apostolo Zeno nelle *Notizie de' Manuzi* premesse alle Let-

In questo tempo medesimo ricevette da Orazio Lombardelli sanese, uomo di molta dottrina, alcune lettere assai obbliganti, nelle quali annoverando partitamente i pregi del suo *Goffredo*, gliene faceva grandissimi encomi,[1] e gli significava che molti altri di quella sua patria l'onoravano e con la voce e con la penna, leggendo privata e pubblicamente delle opere sue, altri rappresentandole in iscena, chi commentandole, e chi facendovi sopra delle osservazioni; tra' quali nominava monsignor Ascanio Piccolomini arcivescovo di Rodi, signore d'alto e purgatissimo giudizio, d'incomparabil qualità e virtù, Giovan Francesco Spanocchi, Belisario Bulgarini e Scipion Bargagli, dotti e giudiziosissimi gentiluomini; a' quali aggiugneva Jacopo Guidini e Lelio Tolommei, giovani molto studiosi, e che davano ottimi saggi di sapere, di bell'animo e di acuto giudicio; dicendo, che questi ultimi avean poco prima recitate nell'accademia de' Filomati due belle lezioni sopra due de'suoi sonetti, delle quali avrebbe proccurato mandargli copia. Ebbe anche lettere contemporaneamente dallo stesso m. Lelio Tolommei, con un leggiadro sonetto che gli scriveva in sua lode: di che Torquato prese

tere famigliari di Cicerone tradotte in volgare, e stampate in Venezia, per Francesco Piacentini, 1736, in-8, alla pag. 48 fa menzione di questa gita di Aldo il giovane a Ferrara; ma prende errore fissandola nell'ottobre e non già nel settembre di quell'anno, come fu veramente. « Nell'ottobre (ei dice) del 1582 fece un picciol viaggio a Milano, dove fu ospite del gran cardinale e gran santo Carlo Borromeo, e quivi strinse amicizia col Goselini, il quale scrive a carte 47 delle sue Lettere di aver inteso, che Aldo dopo la sua partenza da lui era andato a Ferrara, e che vide in uno stato miserando il povero Tasso, non per lo senno, del quale gli parve, al lungo ragionare ch'egli ebbe seco, intero e sano; ma per la nudezza e fame ch'egli pativa, prigione e privo della sua libertà. » La visita, come s'è veduto, fu vera; ma non così la nudità e la fame che dice il Goselino; bensì quella pallidezza e malinconia, che è inseparabile da chi si trova prigione ed infermo, com'era il Tasso.

[1] Maurizio Cataneo fu quegli che comunicò al Tasso una lettera del Lombardelli ad esso scritta in lode della *Gerusalemme*, per cui Torquato si trovò in debito di ringraziarnelo, come fece. Il Lombardelli poi, nella risposta che diede al Tasso, gli confermò quanto avea scritto al Cataneo, stendendosi anche maggiormente nell'individuare i pregi del suo maraviglioso poema. Queste lettere furono stampate per la prima volta dietro *l'Apologia del Tasso*, in Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini, 1585, in-8, e nell'edizione di tutte l'*Opere* stanno a pag. 165 e segg. del vol. x. Il Giudizio però del Lombardellli sopra il *Goffredo* era stato pubblicato in Firenze, per Giorgio Marescotti, sino dal 1582, in-4.

molta soddisfazione, e rispose all'uno e all'altro colla solita sua gentilezza e lealtà.[1] Peraltro non avendo il Tasso così pienamente approvata qualche proposizione del Lombardelli nel giudizio che gli scriveva sopra il suo poema, egli ne rimase alquanto corrucciato, e se ne dolse confidentemente con Maurizio Cataneo suo amico: il che, per quanto io stimo, fu poi cagione che nel Discorso pubblicato alcuni anni dappoi intorno ai contrasti che si facevano sopra la *Gerusalemme Liberata*,[2] egli rallentasse alquanto quella grande parzialità che prima avea dimostrata a favore del Tasso.[3]

Non guari dappoi capitò a Ferrara Francesco Terzi, celebre pittore bergamasco,[4] desideroso di conoscere il Tasso e di consultarlo intorno ad un'opera vasta e difficile ch'egli disegnava di fare. Egli si presentò al nostro poeta con lettere del Manucci, nelle quali esaltando il valore di quest'uomo singolare, glielo raccomandava con molta premura, e pregavalo a volerlo compiacere cortesemente del suo desiderio. Il Tasso lo vide assai volentieri, e sì per riguardo della patria, come per la sua eccellente virtù, si offerse a fare per servigio suo tutto quello che avesse potuto;[5] molto più dappoi che

[1] La risposta del Tasso al Lombardelli si legge a pag. 180, e quella a Lelio Tolommei a pag. 277 dell'accennato vol. x dell'*Opere* del Tasso.

[2] Questo Discorso fu stampato la prima volta in Ferrara, per Vittorio Baldini ad istanza di Giulio Vasalini, l'anno 1586, in-8; ristampato poi lo stesso anno in Mantova, per Francesco Osanna, in-12. Io ne tengo ancora un'edizione fatta, per quanto apparisce, modernamente colla falsa data di Basilea, in-8.

[3] A questo Discorso non lasciò il Tasso di far subito la dovuta risposta indirizzandola a Maurizio Cataneo, amico d'entrambi, con questo titolo: *Risposta del signor Torquato Tasso al Discorso del signor Orazio Lombardelli intorno ai contrasti che si fanno sopra la Gerusalemme Liberata. In Ferrara, ad instanza di Giulio Vasalini*, 1586, in-8.

[4] Costui ebbe gran fama non meno nella pittura che nel maneggio del bulino; a' quali pregi avendo aggiunto anche l'ornamento delle lettere, fu perciò amato e stimato grandemente dall'Aretino, da Paolo ed Aldo Manuzi, e dal nostro Tasso. Veggasi ciò che scrivono di lui il Ridolfi, *Vit. Pitt.*, Venezia, parte I, pag. 132; Donato Calvi, *Scena letter. degli Scrittori Bergam.*, parte I, pag. 165; ed *Efemeridi*, parte III, pag. 417; e il Pasta nelle *Pitture notabili di Bergamo*, pagina 54.

[5] Il Tasso, rispondendo al Manucci in proposito di questo valentuomo, dice: « Il pittore bergamasco m'ha parlato non solo di pitture, ma di statue, le quali non meno mi piacciono, e conferitomi un suo pensiero; ed io me gli sono offerto in quel ch'era convenevole, assai semplicemente. » E in altra lettera, un giorno dappoi,

tornato il Terzi da lui il giorno seguente, gli fece dono d'un suo bellissimo libro delle Immagini de' principi della casa d'Austria,[1] il quale gli parve cosa stupenda, ed opera veramente di eccellentissima mano. Questo fu nel dicembre di quello stesso anno 1582; nel qual tempo anche Bernardo Giunti, ricco stampatore viniziano, avendo pubblicato un volume di prose del nostro Tasso in una forma molto elegante,[2] gliene mandò a donare parecchi esemplari, insieme con altri libri impressi novellamente; pregandolo che s'avea in ordine altre composizioni, volesse compiacersi di fargliene parte, chè, oltre allo stamparle nobilissimamente, avrebbe eziandio proccurato di corrispondere a' suoi favori con altrettanta cortesia. Al che Torquato rispose assai gentilmente nella maniera che siegue, senza però impegnarsi, almen per allora, a veruna promessa: [3] « L'amicizia cominciata tra Vostra Signoria e me co' suoi doni, è stata cominciata nel più caro modo che possa essere, co' doni massimamente della sua bella e buona stampa, i quali mi sono carissimi oltre tutti

soggiunge: « Questa mattina è ritornato a vedermi m. Francesco Terzo, e m' ha donato un libro dell' Immagini degl' invittissimi principi della casa d' Austria, le quali mi son parute bellissime, ed opera veramente di mano eccellente. Laonde sì per lo dono, sì ancora per l'eccellenza dell'artefice, e per la patria, mi reputo obbligato di far per servigio suo quanto io posso. Ma quel ch' io ora posso, è molto poco. Ringrazio nondimeno Vostra Signoria, che m'abbia data occasione di conoscer uomo così raro, al quale questa state mi sforzerò di compiacere in alcun modo. » La prima lettera è de' 21 decembre 1582, e l'altra de' 22; e si trovano a carte 151 e 152 del mio Manoscritto.

[1] Questo libro è intitolato: *Francisci Tertii bergomatis sereniss. Ferdinandi arciduc. Austriæ, ducis Burgundiæ. comitis Tirolis etc. pictoris aulici, Austriacæ Gentis Imaginum partes quinque; Venetiis*, MDLXIX, in fol.; opera stimatissima, e che procacciò al Terzi grandissima rinomanza non solo per le vive e ben espresse immagini di questi eroi, ma ancora per la novità e bellezza degli abbigliamenti, per la bizzarria delle armature, e per la soda e maestosa architettura entro la quale situò vagamente e con maravigliosa varietà ben settantadue ritratti; aggiugnendo a ciascuno un elegante e veritevole elogio del principe o principessa che rappresentava.

[2] Questo volume, stampato in bel carattere tondo, e in una bella forma in-4, contiene due dialoghi e due discorsi del nostro autore; e sono *Il Messaggero*, e *Il Gonzaga secondo, ovvero del Giuoco; Discorso della Virtù Eroica e della Carità, e Discorso della Virtù femminile e donnesca*; ogni cosa stampata separatamente con frontispizio e cartatura propria; *In Venezia, appresso Bernardo Giunti e fratelli*, MDLXXXII, in-4.

[3] Lettera a Bernardo Giunti; *Opere*, vol. X, pag. 278.

gli altri. Laonde molto ne la ringrazio, e volentieri vorrei poter servirla in quel ch' ella mi chiede. Ma l' opere mie che ha stampate, non solo sono state fatte da me fra molti disagi e molti disturbi; ma mi sono uscite ancora dalle mani inconsideratamente e frettolosissimamente, sicchè io l' ho vedute stampate con molto mio dispiacere. Crederei nondimeno di poter soddisfarmene facendo in tutte alcune mutazioni ed alcune aggiunte, salvo che nel *Messaggero*, il quale ho piuttosto scemato che accresciuto; ma però non senza mutar molte cose, e molte migliorarne. E se mi sarà mai concesso di farlo, avrò quella considerazione alla cortesia di Vostra Signoria, che debbo. Frattanto faccia della stampa di quelli c' ha nelle mani ciò che le pare, ch' io non l' impedisco; e s' in altra cosa posso servirla, mi comandi. Della *Volgare Eloquenza* di Dante e della *Vita nuova* e della *Monarchia*, avrei gran bisogno; e se me li manderà, sarà soddisfatta da me o con danari, o in qual altro modo più le piacerà. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 21 di decembre 1582. » E perchè anche il Manucci avealo mandato sollecitando per le composizioni promessegli, avendo già dell' altre cominciata una bella ristampa, e speditigliene per mostra alcuni fogli; [1] Torquato rispose anche a lui il giorno medesimo, e quasi nello stesso modo,[2] dicendo: « Degli altri miei componimenti Vostra Signoria avrà sempre quella parte ch' ella stessa vorrà, o ch' io potrò darle. Dopo le feste farò ricopiare il dialogo del *Piacere onesto* per mandargliele: ma le Rime non posso mandarle sì tosto; perchè, oltre le stampate, io ho quasi dugento sonetti, i quali non possono essere scritti se non da me, e molti d' essi hanno bisogno d' alcun conciero, come hanno ancora gli stampati. Oltre a ciò, vorrei disporgli in miglior ordine di quello nel qual sono stati disposti, e fare l' argomento a ciascun d' essi: e questa fatica non è così picciola, che non ricerchi almeno due mesi di tempo. » Quanto poi alle già impresse, si dolse

[1] Il Tasso rammenta questi fogli in una lettera inedita al Manucci, pagina 155 del mio Manoscritto; e dovean esser fogli della graziosa ristampa ch' ei fece delle Rime e Prose del nostro autore l' anno 1583, in due volumetti in-12, che fu la terza edizione Aldina, ma assai più bella e più corretta dell' altre.

[2] Lettere Mss., pag. 150.

di averci trovato molte rime che non erano sue, « nelle quali (dice) ci posson essere delle cose buone, ma ci sono delle imperfezioni ch' io non avrei commesse : » sicchè in una lettera scritta alquanti anni dappoi a Curzio Ardizio[1] ebbe tutta la ragione di dire, ch' egli era stato così maltrattato dagli stampatori come da' principi.

Venne intanto l' anno 1583, il cui primo giorno riuscì al nostro Tasso grandemente piacevole per una cortese visita ch' egli ebbe per parte di don Ferrante Gonzaga da Muzio Manfredi, poeta e letterato di molto grido. Aveva appunto il Manfredi terminata alquanti mesi innanzi una sua bella tragedia intitolata *la Semiramide*;[2] della quale avutosi già dal Tasso qualche sentore, non potè contenersi dal non gliene favellar subito, e mostrargli il molto desiderio ch' avea di leggerla. Ed è ben credibile che il Manfredi non trascurasse una sì bella occasione di profittare dei lumi e degli avvertimenti di un tanto maestro. Ecco ciò ch' egli scrisse a don Ferrante sopra questo primo abboccamento col Tasso : « Visitai il Tasso, e me ne parlò (della tragedia), mostrando gran desiderio di vederla ; ma fin qui non l' ha veduta. Egli bacia le mani di Vostra Eccellenza illustrissima, ed è assai in cervello. Tosto tosto s' avranno alcune rime sue in istampa non più state stampate. Se saranno spedite fin ch' io mi trovo qui, ella le avrà subito. »[3]

La fama, che chiarissima risonava del nome di Torquato, e la meraviglia che s' avea per tutta Italia del suo incompa-

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 163.

[2] Questa fu stampata la prima volta in Bergamo per Comino Ventura, l'anno 1593, in-4. Il marchese Maffei la inserì nel tomo II del *Teatro Italiano, ossia scelta di Tragedie per uso della scena*; Verona, 1723, presso Iacopo Vallarsi; e ne fa grandissime lodi, affermando, che non poche poste dal grido della fama e dal giudizio degli scrittori in primo lume, mal possono paragonarsi alla *Semiramide*; tanto ella si distingue coll' eloquenza, con la franchezza del dire, e col giro e spezzatura del verso. Favellano del Manfredi con molta lode il Patrizio nella dedicazione della *Deca disputata* della sua Poetica; il Ghilini, *Teatro d' Uom. Lett.*, vol. I, pag. 172: e 'l Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.*, vol. IV, lib. II, pag. 73.

[3] Debbo la copia di questo paragrafo di lettera alla cortese gentilezza del chiarissimo padre Affò, che la trasse dall' archivio segreto di Guastalla. La lettera è in data di Ferrara, il dì primo dell'anno 1583.

rabile poema, invogliò parecchi uomini studiosi a portarsi a bella posta a Ferrara, solo per vedere il Tasso, ed udirlo qualche poco ragionare. Il primo tra questi fu Giulio Segni, gentiluomo bolognese, giovane di grande ingegno, di molte lettere, ed assai versato particolarmente nella latina poesia.[1] Egli sapendo che Gio. Angelo Papio, celebre professore di leggi in quella Università, era amicissimo del nostro poeta,[2] procurò d'aver una sua raccomandazione, colla quale potesse presentarsegli opportunamente, e riceverne liete e cortesi accoglienze. Il Papio ne lo compiacque assai volentieri, e diedegli una buona lettera, in cui lodando il talento, la dottrina e l'eleganza dello scrivere di questo nobile giovane, glielo raccomandava molto efficacemente: di che il Segni lietissimo se ne volò a Ferrara, ove giunto il dì 23 di gennaio, corse subito allo spedale di Sant'Anna, chiedendo del Tasso. Fu cosa notabile che in questa prima visita sopraffatto il Segni dalla riverenza di un tanto uomo, non ardì quasi di profferir parola, non che avesse coraggio di mostrargli, come desiderava, qualche suo componimento; talchè il Tasso l'avrebbe tolto sicuramente per uno scimunito, se non fosse stato assicurato del contrario da persona tanto intelligente, com'era il Papio.[3] Tornato però a visitarlo un altro giorno, prese con

[1] Il padre Orlandi, a carte 181 delle *Notizie degli scrittori Bolognesi*, parla troppo scarsamente di questo degno suggetto, ch'ei chiama *Giulio Cesare Segni*; quantunque, per quanto io sappia, egli siasi chiamato sempre col solo nome di Giulio. Ai pochi scritti mentovati da esso Orlandi si può aggiugnere: *Il Tempio all'illustrissimo e reverendissimo signor Cinthio Aldobrandini cardinale San Giorgio, nipote del sommo pontefice Clemente Ottavo; In Bologna, per gli eredi di Gio. Rossi*, 1600, in-4; come pure un volume di *Lettere del Tasso non più stampate*, pubblicato da lui parimente in Bologna nel 1616, in-4. In quest'opere il Segni, oltre al merito d'esserne stato il raccoglitore, ci ha del suo le lettere dedicatorie molto belle e sensate, dieci eleganti epigrammi nel Tempio, ed un altro assai ingegnoso nel volume delle Lettere, in lode di Ferdinando Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato.

[2] Di questo illustre giureconsulto si è parlato più volte nel corso di quest'opera, e particolarmente a pagina 72, e 151, del primo volume.

[3] Dalla risposta che fece il nostro autore alla lettera del Papio (*Opere*, vol. x, pag. 279), si vede che il Segni in questo primo incontro non ardì quasi di favellare, leggendovisi queste parole: « Del signor Giulio Segni credo quel ch'ella me ne scrive, perchè so quanto sia buon giudice dell'ingegno, e della dottrina, e delle composizioni altrui; quantunque egli non me n'abbia mostrata alcuna del-

lui alquanto più di sicurtà, e mostrògli alcuni versi latini, che gli parvero assai belli:[1] onde il Tasso mirando unita in questo gentilissimo giovane all'ornamento delle lettere molta lealtà ed una singolare modestia, gli fece dono della sua amicizia, alla quale il Segni corrispose per modo, che il nostro poeta non ebbe da indi in poi il più impegnato per ogni sua soddisfazione.

Per simile vaghezza di conoscere di vista e sentir favellare l'autor della *Gerusalemme*, si mossero insino da Genova due rinomati suggetti; l'uno de' quali fu Giulio Guastavini, allora assai giovane, ma versato eccellentemente nelle tre lingue più belle, e che poi s'acquistò molta fama co' suoi nobilissimi scritti di materie poetiche e di filosofia e medicina;[2] e l'altro, Bernardo Castello, insigne pittore,[3] e celebre anch'esso insin d'allora per molte bell'opere di sua arte,[4]

le sue, nè ragionatomi di cosa per la quale io abbia potuto conoscere quale sia. »

[1] In altra al Papio, quivi, pag. 280.

[2] Di questo valentuomo, che fu uno de' più impegnati difensori del Tasso nelle celebri controversie intorno al poema della *Gerusalemme*, ci converrà parlare largamente in appresso. Alquante buone notizie della sua vita e dell'opere da esso pubblicate si trovano a pag. 464 e seg. degli *Scrittori Liguri* dell'abate Michele Giustiniani. Io aggiugnerò l'elogio che fa di lui Stefano Guazzo a carte 418 della *Ghirlanda della contessa Angela Beccaria*, stampata in Genova per gli eredi di Girolamo Bartoli, 1595, in-4, che è il seguente: « Se la famosa città di Genova non fosse, com'è, ripiena de' primi letterati d'Italia, è tanto copioso di varie scienze il signor Giulio Guastavini suo nobilissimo figlio, ch'egli solo rappresenta lo studio di Atene; perchè non solamente è conosciuto per eccellente medico, per consumato filosofo, ma con suoi pellegrini ed immortali scritti ha dato, e viene ogni giorno dando, con maraviglia del mondo, chiarissimo segno della sua profonda ed universal dottrina istorica e poetica, e della perfetta cognizione della lingua greca, latina e toscana, per modo tale, che si può ben conoscere s'egli abbia tenute le mani a cintola, e se si possa senza contrasto annoverare fra i primi ornamenti dell'età nostra, ec. »

[3] * Quantunque nella pubblicazione delle *Lettere* (vedi il volume secondo, a pag. 257) ritenessi col Serassi che Bernardo Castello visitasse Torquato nel maggio 1584; pure ho dovuto ricredermi, avendo in seguito conosciuto che la lettera del Tasso al Grillo (num. 284), dove si parla di quella visita, è dell'86. *

[4] Veggasi il Soprani ne' *Pittori Genovesi*, pag. 115. Oltre al Tasso, fu il Castelli amicissimo del p. don Angelo Grillo, e del cavalier Marino, al primo de' quali dipinse un'Erminia bellissima, celebrata da questo religioso con un leggiadro sonetto, ed all'altro una Venere, di cui il Marino scrive le maraviglie in diverse lettere delle sue impresse dal Baba, 1673, in-12, e particolarmente in una diretta al medesimo Castelli, che leggesi a carte 199.

ma che poi divenne anche più famoso mercè le stimatissime istorie inventate e disegnate da lui in tre differenti maniere per ornamento del poema del nostro Tasso.[1] Ebbe questo dipintore il contento non solo di vedere cui tanto desiderava, ma anche di trattenersi qualche tempo con lui; poichè avendogli portato in tributo[2] alcuni disegni per la sua *Gerusalemme*, Torquato gli osservò con molta curiosità, lodonnelo assai, e gliene professò distinto obbligo. Sopra tutto però gradì il dono, che m. Bernardo gli fece nell' accomiatarsi, di una bella immagine di Cristo dipinta di sua mano,[3] la quale il Tasso conservò sempre con particolar divozione insino alla morte. Allo 'ncontro il Guastavini, essendo venuto a Ferrara alquanti mesi dappoi, ebbe la disgrazia di trovare il povero Tasso assai infermo, ed oppressato in guisa dalla violenza del male, che non potè quasi cavargli una parola; sicchè se ne ritornò sconsolatissimo e pieno di compassione.[4] Egli afferma « che traeva le lagrime su gli occhi a ciascheduno quel misero e compassionevole stato in cui in quella prigione si ri-

[1] Quattro edizioni furono fatte della *Gerusalemme* del Tasso con le figure del Castello, tutte e quattro in Genova; la prima nel 1590, per Girolamo Bartoli, in-4, stimatissima oltre tutte l'altre per esservi nove rami incisi dal celebre Agostino Caracci; la seconda e la terza per Giuseppe Pavoni, 1604 e 1615, in-12; e l'ultima nel 1617, in-fogl., per lo stesso Pavoni, con nuove bellissime figure, affatto diverse dall'altre: dal che si vede la fecondità delle idee e la franchezza nel disegno di questo rinomato professore.

[2] Ciò viene affermato dal p. Angelo Grillo, a carte 95 delle sue *Lettere* impresse in Venezia l' anno 1608, *appresso Bernardo Giunti, Gio. Batista Ciotti e compagni,* in-4.

[3] Il Tasso in una lettera al Licino, *Opere*, vol. IX, pag. 461, dice: « Mi sarà caro che dichiate al p. don Angelo Grillo quel ch' io vi scrissi, e gli diate un sonetto, che vi mando, fatto per l' immagine di Cristo, che mi lasciò m. Bernardo Castello. »

[4] Di questo viaggio, fatto a bella posta dal Guastavini, fa menzione l'abate Michele Giustiniani negli *Scrittori Liguri*, loc. cit.; ma non può assolutamente esser vero ciò che aggiunge come dettogli dal medico Girolamo Bardi, che fu lettore in Pisa insieme col Guastavini: ed è, che giunto questo valentuomo a Ferrara, trovasse Torquato sopra un' alta torre a specolare e versificare; e dopo molti complimenti dimandandogli il Guastavino sopra qual materia stava egli meditando, gli rispondesse con due versi: « Penso e ripenso, e nel pensare impazzo ec.; » cosa affatto inverisimile, e contraria totalmente alla gravità e decoro serbato in ogni tempo dal nostro poeta; molto più che, per testimonianza del Guastavini medesimo, egli trovollo infermo gravemente, e malissimo ridotto nello spedale di Sant' Anna.

trovava quel divino ed immortale ingegno, e chi 'l vide, così com' io, ne può far chiara testimonianza. » [1]

A questi due illustri genovesi, che tanta stima e tanto affetto dimostrarono per il nostro poeta, deesene aggiugnere un altro non meno illustre di loro, nè meno interessato per ogni soddisfazione del Tasso, quale fu il padre don Angelo Grillo monaco cassinese,[2] celebre nella repubblica letteraria non meno per li propri scritti,[3] che per l' amicizia strettissima che da quell' ora ebbe con Torquato, e coltivò anche dopo la di lui morte con ogni maniera di officio e di affettuosa gratitudine.[4] Trovavasi il padre Grillo di stanza nel monistero

1 Annotazioni al sonetto del padre Grillo, che incomincia « Cremaschi, il Cigno altier, » tra le Rime del medesimo stampate in Bergamo, per Comino Ventura, 1592, in-24. In un somigliante accesso di male convien che s' imbattesse a trovare il Tasso anche il celebre Michele di Montagna, allor che fu a vederlo nel mese di novembre del 1580, giacchè parlando del nostro poeta nel capitolo 12 del lib. II de' suoi famosi *Saggi*, dice : *J'eu plus de despit encore que de compassion de le voir à Ferrare en si piteux estat, survivant à soy mesme, mescognoissant et soy et ses ouvrages* ec. ; dalle quali parole si vede, che vi andò prevenuto dalla falsa opinione della sua pazzia. Peraltro è molto savio e ragionevole il giudizio, ch' ei fa in questo stesso luogo del merito del nostro Tasso, chiamandolo *un des plus judicieux et plus formes à l' air de cette antique et pure poësie, qu'autre poëte italien n'aye de long-temps esté.*

2 * A quest' anno 1583 pone il Serassi il principio dell' amicizia di Torquato col padre Grillo ; nè è da imputarglielo a grave errore, poichè le prime lettere ch' egli indirizzava a quel monaco, non portano veruna data nelle vecchie edizioni. Il chiarissimo abate Cavedoni, con l' aiuto de' manoscritti Estensi, procurò le date a parecchie di queste lettere, giovandone la stampa del Capurro ; e così venghiamo noi a conoscere che il vero cominciamento di quell' amicizia fu nel 1584. *

3 Il padre Grillo, patrizio genovese, monaco ed abate della congregazione di Monte Cassino, filosofo, teologo e poeta accreditatissimo, scrisse molte opere in verso e in prosa, delle quali si può vedere il catalogo presso il Ghilini, *Teatro*, vol. I, pag. 12 ; nelle *Glorie degl' incogniti*, pag. 45 ; e negli *Scrittori Liguri* del Giustiniani, pagina 76. Oltre a'sopradetti, fanno di lui un giusto elogio l' Eritreo nella *Pinacoteca*, Lorenzo Crasso ne' suoi *Elogi*, e il Crescimbeni nella *Storia della volg. poes.*, vol. III, libro II, pagina 134.

4 Nessuno usò maggiori attenzioni al Tasso, particolarmente nella sua prigionia, che il padre Grillo ; giacchè, oltre all' essersi portato più volte da Brescia e da Mantova a Ferrara per vederlo e per consolarlo, aveavi altresì lasciato come per suo vicario in questi pietosi offici il padre Zaniboni, cellerario di quel monistero, con ordine di visitarlo spesso, di fargli di quando in quando dei presenti, e di servirlo in tutto quel che gli poteva occorrere. Anzi, avendo saputo che talora solea essere noiato da un importuno quistionatore, scrisse al padre Zaniboni, che vedesse assolutamente di non lasciarvelo andare (*Lettere*, pag. 898) ; e in altra lettera al

di Brescia, e non potendo così subito venire a Ferrara per conoscere il Tasso, ed offerirli in persona, come desiderava, la sua servitù ed amicizia, mandò una lettera con due sonetti al padre don Basilio Zaniboni monaco della sua congregazione, pregandolo che si compiacesse di fare una visita per sua parte a quest' uomo maraviglioso, e presentargli la lettera e i versi con quelle più accomodate parole che avesse saputo. Don Basilio fece l' officio assai acconciamente, e fu dal Tasso gradito per modo, che si protestò [1] di non avere da molt' anni ricevuta lettera ch' avesse letta con maggior piacere di questa. Rispose poi al padre Grillo,[2] dicendogli che sebbene ogni parte della sua cortesissima lettera gli fosse grandemente piaciuta, l' affezione nondimeno che mostrava di portargli, oltre tutte l' altre gli era stata cara; e però non contento di questa prima cognizione, desiderava di conoscerlo ancora di presenza, e lo stringeva perciò a pregar Dio con tutto il cuore che tosto gliene concedesse occasione. Aggiugneva, sè essere molto affezionato a tutti i padri della sua congregazione per l' antica dimestichezza ch' egli avea avuto con molti di loro nel monastero della Cava, dove, essendo fanciulletto, era stato spesse volte assai accarezzato dal padre don Pellegrino dall'Erre, che v' era abate, e poi dal suo successore, che fu de' conti di Potenza: la qual memoria era da lui tanto più volentieri rinnovata, quanto che avea maggiore speranza di non trovar per l' avvenire minor cortesia nella sua Religione. Rispose ancora ai due sonetti [3] in una maniera molto grave e patetica, alludendo ai grandissimi torti che gli erano fatti dal mondo contro ogni ragione. Il padre don An-

medesimo, pag. 897, dice: « Circa la pretensione del Tasso, nutrisca la speranza, ma intepidisca il desiderio, perchè le mie forze non possono correr di pari con la sua volontà. Io ve lo dico sospirando. » Nelle sue rime poi non cessò mai di celebrarlo in vita, e di piangerlo dopo la di lui morte, come si vede specialmente a carte 83 e segg., 90 e 197 e segg., dell' edizione del Ciotti, 1599, in-12.

[1] Lettera a don Basilio Lonato; *Opere*, vol. IX, pag. 101.

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 17.

[3] Queste risposte si trovano unite all' accennata lettera del Tasso al padre Grillo, pag. 18 del vol. IX; e cominciano:

Io sparsi, ed altri miete: io pur inondo.

La mente in questo grave incarco e frale.

gelo si sentì commover tutto nel leggere queste risposte del Tasso, e gli parea l'un'ora mill'anni di correre a Ferrara per vederlo e per abbracciarlo. Affrettò dunque quanto potè il più la sua partenza, e giunto in quella città, fu subito a visitar l'amico con tanta contentezza e soddisfazione d'entrambi, che parve che non si sapessero dividere; nè il padre Grillo potè staccarsi da quella prigione, che al sopravvenir della notte. Gli riuscì poi di poter con licenza del duca essere intromesso nelle stanze medesime del Tasso; il che fu ad amendue d'infinito conforto, passando insieme quasi le intere giornate in dolci e piacevoli ragionamenti. Egli si trattenne a Ferrara circa un mese; e di là scrivendo al signor Paolo Grillo suo fratello, gli dice:[1] « Fra dieci giorni ritornerò a Brescia, sebbene i gran fanghi non mi lasciano pensare a questo viaggio senza intorbidare alquanto delle dolcezze ch'io provo in questa città nobilissima, e massime con l'imprigionarmi spesso col nostro signor Tasso; che m'è più dolce d'ogni libertà e d'ogni ricreazione. » Nè restituito che si fu a Brescia, lasciò di tornar di quando in quando a Ferrara per visitare e consolare un tanto amico nelle sue afflizioni, secondochè esso medesimo lasciò scritto in una lettera alla signora Girolama Spinola sua sorella,[2] dicendo: « La virtù del Tasso, e molto più la sua prigionia, mi tirano spesso a Ferrara, per goder l'una e per consolar l'altra. » In somma, il Tasso non ebbe da indi innanzi persona più amorevole, nè che più volentieri s'impegnasse per ogni suo comodo, del padre Grillo;[3] e si può dire che persino la libertà, che poi ottenne indi a non molto, fosse in gran parte effetto della buona direzione e degli efficaci maneggi di questo suo incomparabile amico.[4]

[1] *Lettere del padre Grillo*, pag. 898.

[2] *Lettere*, pag. 805.

[3] Scorrendosi le lettere di questo degnissimo religioso, campeggia da per tutto la liberalità da esso usata al nostro poeta, gli aiuti spirituali e temporali procuratigli, e i maneggi fatti indefessamente per la sua liberazione. Veggasi particolarmente a carte 218, 523 e segg., 654, 739, 849 e segg., 896, 899 e 900.

[4] Trovo che nessuno si affaticò per la liberazione del Tasso con maggior costanza ed efficacia del padre Grillo, il quale non contento de' pressantissimi offici ch'egli andava facendo in persona e per lettere con diversi principi, procurò di più, che e dal si-

Intanto il Vasalini, libraio ferrarese, avea fatte stampare in Venezia alquante rime e prose del Tasso col titolo di terza parte;[1] e ciò non solo senza saputa, ma contro la volontà dell' autore, il quale avrebbe desiderato di rivederle prima e di poterne compiacere il Manucci che gliene avea fatta, come dicemmo, grandissima istanza. In questo volumetto, oltre ad alcuni componimenti non suoi, ci scontrò il Tasso diverse cose fatte in fanciullezza,[2] alquante altre assai scorrette, e non poche storpiate in guisa che non se ne poteva cavare verun costrutto; il che accrebbe di molto la sua mala contentezza. Ma quel che è peggio, la pubblicazione di questa terza parte fu quasi per riuscir fatale al povero Torquato: perciocchè essendovisi stampato per la prima volta il dialogo del *Gonzaga, ovvero del Piacer onesto,* ove ad imitazion di Platone nel Fedro[3] vi si trovano inserite due orazioni, l'una scritta a nome di Vincenzo Martelli, l'altra a nome di Bernardo Tasso suo padre, come recitate alla presenza del prin-

gnor Paolo suo fratello e da' signori Spinoli suoi cognati s' implorasse il favore e la protezione dell' imperadore e del re Cattolico, come si vede da più lettere del Tasso scritte al medesimo padre Grillo, al signor Paolo suo fratello, e a' signori Niccolò e conte Ottavio Spinoli.

[1] Questo volumetto è intitolato: *Rime e Prose del signor Torquato Tasso, parte terza, nuovamente poste in luce. Con privilegio. In Venezia, appresso Giulio Vasalini,* MDLXXXIII, in-12. Contiene, oltre a diverse Rime, il dialogo del *Messaggero,* già stampato innanzi da' Giunti, *Il Gonzaga ovvero del Piacer onesto,* un dialogo del *Debito del cavalier amante e della gentildonna amata, Il Gonzaga secondo, ovvero del Giuoco,* e li discorsi della *Virtù eroica e della Carità,* e della *Virtù femminile e donnesca,* anch'essi già stampati: sicchè tra queste Prose non vi fu d' inedito, che il dialogo del *Piacer onesto.*

[2] Io tengo tra' miei libri questa terza parte tutta corretta e postillata di mano del Tasso; dove, oltre a non pochi miglioramenti fattivi, si veggono cassate diverse rime, alcune come non approvate da lui, o fatte in fanciullezza, ed altre come non sue. Le non sue sono un sonetto a car. 25 t. « Da verde allor, la cui frondosa testa; » un madrigale a carte 35: « Come sì m' accendete, » e vari altri madrigali stampati di seguito a carte 43, che cominciano: « La valorosa mano, ec. » Le fatte in fanciullezza sono cinque sonetti a carte 22, da quello che incomincia: « Questo riposto bel vago boschetto, » sino all' altro che incomincia: « Com' esser può ec. » Le non approvate sono molte più, che qui non accade accennare. Il dialogo del *Debito del cavaliere amante,* in questo mio codicetto si vede quasi tutto rifatto dall' autore, ed infinitamente migliorato; giacchè la prima volta dovea essergli caduto dalla penna frettolosamente per compiacerne il suo signor Giulio Mosti, che sembra esserne il protagonista.

[3] Tasso, lettera ad Ercole Coccapani; *Opere,* vol. IX, pag. 210.

cipe di Salerno nell' atto ch' egli stava per risolvere, se dovesse o no accettare la nota ambasceria [1] offertagli dalla città di Napoli sua patria; ed avendo posto in bocca del Martelli, siccome fuoruscito fiorentino, alquante parole dispettose contro la fresca signoria della casa de' Medici; il cavalier Orazio Urbani, che si trovava ambasciatore del granduca alla corte di Ferrara, senza badare se le parole fossero pronunziate dal Tasso o da altri, credette di dover subito fargliene un delitto, e mandato il libro a Firenze, pretese che quel sovrano ne chiedesse ragione all' autore, e ne avanzasse persino delle forti doglianze alla repubblica Viniziana per la poca accuratezza usata da'suoi revisori nel passare quelle parole, secondo lui, *molto impertinenti e velenose* contro la serenissima casa.[2]

[1] Veggasi a pag. 50 e segg. del primo volume di quest' opera.

* Vincenzio Martelli scrisse veramente un parere al principe Sanseverino nella sua andata alla corte di Cesare, e si legge fra le sue *Lettere* stampate insieme con le sue *Rime* dai Giunti in Firenze nel 1563. Anche in quello scritto il sentimento del Martelli era per il no: quindi il Tasso non avea fatto che colorire con la sua splendida eloquenza i concetti dell' esule fiorentino. *

[2] Trassi questa notizia dalla lettera medesima del cavaliere Urbani al granduca Francesco, in data de'4 aprile 1583,[a] della quale ebbi copia insieme coll' altre procuratemi dall'Archivio granducale di Firenze dall' incomparabile gentilezza di Sua Eccellenza il signor cavalier Girolamo Giuliano.[b] Il passo del dialogo citato dall' ambasciatore come ingiurioso alla serenissima casa de' Medici, si trova a carte 115, e dice in persona del Martello: «S'io avessi voluto sottoporre il collo al giogo della nuova tirannide della casa de' Medici, non sarebbe in Fiorenza mancato alla mia industria alcun luogo d' autorità o di grazia appresso coloro che in apparenza vogliono dimostrarsi prencipi giusti e magnanimi; ma io ho piuttosto eletto ec.» Ma l' Urbani non osservò poi, che il Tasso risana interamente questa immaginaria ferita, facendo rispondere da Bernardo suo padre, a carte 120, le seguenti parole: «Ma non posso senza riso trapassare l' arroganza del nuovo Catone e del nuovo Marcello, che l' aspetto del tiranno non ha voluto sostenere: il Martello si sdegna di servire alla casa de' Medici? il Martello, o Dio buono, si sdegna, dico, di servire alla casa de'Medici, alla quale tanti illustrissimi signori di Lombardia e d' Italia tutta non si sdegnano di servire ec.» Il rumore adunque fatto da questo ministro non avea che un fondamento apparente; e perciò quel savio e magnanimo principe credette di non ne dover fare verun conto.

—

[a] * Io pubblicai questa lettera dell' Urbani a pag. 229 del secondo tomo delle *Lettere*. *

[b] * Tre documenti, tratti dall' Archivio Mediceo, comunicò monsignor Angelo Fabroni al cavalier Girolamo Zuliani, e questi gli trasmise al Serassi. Vedasi il tomo primo delle *Lettere*, pagina XXXIII, edizione da me procurata. *

Ma il granduca, che vide essere l'occasione di dette parole assai ragionevole, e che non si poteva da ciò argomentare nel Tasso veruna malignità, o cattivo animo verso la sua casa, non solo non istimò di farne verun risentimento, ma diede manifesti segni d'aver l'autore in protezione,[1] e ciò che più dovette pungere il ministro troppo corrivo, la granduchessa medesima mandò qualche tempo dappoi a sovvenire di parecchi scudi[2] il nostro quanto mal avventurato, altrettanto illustre e famoso prigioniero.

L'indisposizione pertanto del povero Tasso s'andava aggravando sempre più, così per mancanza de' debiti rimedi, come per la noia della prigione, e per li disgusti che vi riceveva, non compensati punto dai favori e dalle visite che talvolta gli erano fatte per parte di qualche principe, e da' suoi più cari e leali amici. Nella state però di quell'anno 1583, parendogli di sentirsi peggio del solito, volle scriverne minutamente al celebre Girolamo Mercuriale, professore di medicina nello studio di Padova, esponendogli tutti i sintomi della sua infermità, e pregandolo di consiglio e d'aiuto, nella maniera che siegue:[3] « Eccellentissimo signore, e padron mio osservandissimo. Sono alcuni anni ch'io sono infermo, e l'infermità mia non è conosciuta da me; nondimeno io ho certa opinione d'essere stato ammaliato. Ma qualunque sia stata la cagione del mio male, gli effetti sono questi: rodimento d'intestino, con un poco di flusso di sangue; tintinni negli orecchi e nella testa alcuna volta sì forti, che mi pare di averci un di

[1] Ciò si vide dalle molte cortesie che il granduca fece usare al Tasso da Camillo Albizi suo nuovo ambasciatore alla corte di Ferrara, avendo richiamato il cavalier Urbani; *Opere del Tasso*, volume IX, pagina 107, e 479.

[2] Lettera del Tasso alla granduchessa Bianca Cappello; *Opere*, volume IX, pag. 304; al padre Grillo, quivi, pag. 65 e 66; ed a Muzio Muzzoli, pagina 370.

[3] L'originale [a] di questa lettera inedita si conserva nel codice R, 96, della biblioteca Ambrosiana di Milano. Io n'ebbi una copia mediante il favore di Sua Eccellenza il signor principe don Carlo Albani, che alla sublimità de' talenti e delle cognizioni unisce una incomparabile cortesia, qualità ereditaria nella sua nobilissima casa.

—

[a] * Non originale, ma copia di mano di Vincenzio Pinelli, come osserva il Mazzucchelli, *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* ec.; Milano, Pogliani, 1822.*

questi orioli da corda; immaginazione continua di varie cose e tutte spiacevoli, la qual mi perturba in modo, ch' io non posso applicar la mente agli studi pur un sestodecimo d' ora; e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più sono distratto da varie immaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi, i quali si muovono in me secondo le varie fantasie che mi nascono. Oltra di ciò, sempre dopo il mangiare la testa mi fuma fuor di modo, e si riscalda grandemente, e in tutto ciò ch' io odo, vo per così dire fingendo con la fantasia alcuna voce umana, di maniera che mi pare assai spesso che parlino le cose inanimate; e la notte sono perturbato da vari sogni, e talora sono stato rapito dall' immaginazione in modo, che mi pare d' aver udito, se pur non voglio dir d' aver udito certo, alcune cose, le quali io ho conferite col padre fra Marco cappuccino,[1] apportator della presente, e con altri padri e laici, con quali ho parlato del mio male; il quale essendo non solo grande, ma spiacevole sovra ciascuno altro, ha bisogno di possente rimedio: e benchè niun miglior rimedio si possa aspettare di quel che ci viene dalla grazia d' Iddio, il quale non abbandona mai chi fermamente crede in lui; nondimeno perchè la sua divina misericordia ci concede che noi, i quali uomini siamo, possiamo ricercare ancora i rimedi umani, io ricorro a Vostra Signoria eccellentissima per consiglio e per aiuto; e la prego che non potendo mandare i medicamenti istessi, come io vorrei, mi scriva almeno il suo parere, del quale io feci sempre grandissima stima, ed ora più volentieri mi ci atterrei che a quel di molti altri. Signor mio, quanto il bisogno è maggiore e maggior l' infelicità, tanto sarà maggior l' obbligo ch' io le avrò, s' io ricuperarò la sanità per opera sua. E quantunque ora non solo per rispetto dell' infermità, ma per gli altri tutti, io possa dire d' essere in pessimo stato; tuttavia, per grazia di Nostro Signore, m' è rimaso tanto del mio solito ingegno, ch' io non sono ancora inetto al comporre; ed in questa parte Vostra

[1] In tale proposito si possono vedere due lettere scritte dal Tasso a questo religioso ferrarese, col quale solea conferir bene spesso i suoi pensieri. *Opere*, vol. IX, pag. 321.

Eccellenza può aspettar da me ogni sorte di gratitudine, e s' alcuna mercede può o dee da lei a me esser ricercata, è questa, la quale non sarà mai ricercata in vano, ma molte volte pagata senza ch'ella sia dimandata. Mi farebbe ancora molto piacere d' intender il parer del signor Melchior Guilandino;[1] e di raccomandarmi al signor Gio. Vincenzo Pinello [2] caldissimamente, il quale ho portato molti anni nel seno e porto ancora. E le bacio le mani. Di Ferrara, la vigilia di San Pietro, 1583. »

Il Mercuriale si fece un pregio di servire il Tasso suo amico da molti anni, e gli mandò subito in iscritto il suo parere, consigliandolo a farsi un cauterio nella gamba, ad astenersi interamente dal vino, ed a bere brodo di continuo. Aggiunse, che gli manderebbe in appresso la ricetta per una conserva, la quale avrebbe molto servito ad addolcirgli il sangue, ed a sedare i fumi sì che non gli salissero alla testa. Torquato però, secondo che osservammo di sopra, non era molto docile nel lasciarsi curare; e se i rimedi non erano assai blandi e piacevoli, gli rifiutava ostinatamente, come fece in gran parte anche di questi ordinatigli dal Mercuriale. Da una lettera ch' egli scrive a Biagio Bernardi letterato forlivese,[3] amico e cittadino del Mercuriale, il dì primo d' ottobre 1583,[4] si vede che delle molte cose prescrittegli da quel

[1] Melchior Guilandino prussiano, lettore di botanica nell' università di Padova, era altresì medico espertissimo. Ad effetto di meglio erudirsi nella medicina e nella storia naturale avea scorso gran parte dell'Asia e tutto l' Egitto, donde comunicò al celebre Ulisse Aldrovandi diverse notizie recondite e affatto nuove, come si vede da qualche sua lettera stampata dietro le Memorie della vita di esso Aldrovandi, scritte eruditissimamente dal chiarissimo signor conte Giovanni Fantuzzi senatore bolognese.

[2] Del Pinelli si è parlato a pag. 277 del primo volume.

[3] Questi fu uomo assai dotto, ed amico de' maggior letterati del suo tempo; come del Mazzoni, del Patrizio, del Mercuriale, e particolarmente del nostro Tasso, del quale egli corresse di sua mano un volume di Rime secondo la mente dell'autore, ed inviollo al cardinal Canani Legato di Romagna, con lettera del primo d' agosto 1585; e questo volume capitatomi fortunatamente non ha gran tempo, accresce ora il pregio della mia raccolta Tassiana. Francesco Patrizio, alla pag. 2 della sua *Difesa dalle cento accuse dategli dal sig. Iacopo Mazzoni; Ferrara*, 1587, in-4; chiama il Bernardi « uomo di molta bontà e dottrina, e comune amico, » cioè del Mazzoni e di lui.

[4] *Opere*, vol. x, pag. 360.

valentuomo non ne avea peranco eseguita niuna. « Vidi (dice) il suo parere, che mi mandò in iscritto; e volentieri mi caverei sangue e mi farei un altro cauterio nel braccio, com'egli consiglia. Ma quello della gamba, e l'astinenza del vino ch'egli mi comanda, sono rimedi troppo fastidiosi. Dico l'astenersene in tutto, e il bere brodo di continuo; perchè nel ber poco vino e temperato, l'ubbidirei senza difficoltà, s'io potessi far l'altre cose ec. Se Vostra Signoria mi farà aver la ricetta ancora della conserva, la quale vuol il signor Mercuriale ch'io prenda, mi sarà sòpra modo cara, e tanto più quanto ella sarà più grata al gusto: perchè, come Vostra Signoria sa, l'eccellenza de' medici consiste in buona parte in dar le medicine non solo salutifere, ma piacevoli. Ricordo dunque al signor Mercuriale ch'io sono infermo, e che mangio con buono appetito, ma per altro assai fastidioso. »

E perchè non mancasse nè anche al Tasso, come a Virgilio e ad Omero, un saccente, il quale si pigliasse la briga di compire il poema della *Gerusalemme*, credendolo imperfetto; si trovò in quest'anno medesimo Camillo Camilli dal Monte San Savino, che ardì di aggiugnere al *Goffredo* altri cinque canti, e di fargli stampare, lui veggente, a Venezia per Francesco de'Franceschi, in-4, e separatamente [1] e uniti alla bella edizione del *Goffredo* fatta dal detto stampatore lo stesso anno 1583. Ognuno si sarebbe corrucciato nel vedersi far tanta ingiuria da un pedante prosontuoso: ma Torquato, avvezzo a sopportar onte maggiori, se la passò con incredibile indifferenza; anzi al conte Alfonso Turco, principalissimo cavalier ferrarese, che gli avea fatto aver questa giunta, rispose in una maniera molto placida,[2] mostrando di non te-

[1] Li cinque canti del Camilli uscirono separatamente con questo titolo: *I cinque Canti di Camillo Camilli aggiunti al Goffredo del signor Torquato Tasso. Con privilegio. In Venezia, appresso Francesco de' Franceschi senese*, MDLXXXIII, in-4. Sono dedicati dall'autore al signor Matteo Senarega genovese, con lettera in data di Venezia, il dì 22 d'agosto 1583; onde s'inganna il Crescimbeni affermando, che questi canti uscissero in luce per la prima volta nel 1588, e s'inganna parimente il Facciolati, che volendo correggere lo sbaglio del Crescimbeni, dice che comparvero in istampa tre anni prima, cioè nel 1585, dietro l'edizione della *Gerusalemme* fatta in Vinegia dal Salicato, in-4.

[2] Lettera al conte Alfonso Turco; *Opere*, vol. X, pag. 364.

nersi offeso, se non un cotal poco di Francesco Melchiori, autor di un sonetto premesso a' que' cinque canti, ove assomiglia il di lui canto a quello della Sirena:[1] « perciocchè (dice) il vedermi assomigliare alla Sirena è puntura tanto più grave, quanto è men convenevole; e se tutte le cose debbono esser misurate dalla intenzione, la mia non fu cattiva, nè dissimile da quella di que' medici che ungevano di mèle la bocca del vaso, nel quale si dava la medicina. »[2] Per il che io non so immaginarmi, donde l' autor francese delle *Querele letterarie* s' abbia cavata la novelletta, ch'egli racconta a questo proposito,[3] cioè che Torquato adiratosi per questa saccenteria e tracotanza del Camilli, si portasse espressamente a Venezia per isfidarlo a duello; e che costui non si sentendo di cimentarsi con una delle migliori spade del suo tempo, com' era riputata quella del Tasso, amasse meglio di lasciarsi caricare di piattonate, che accettar la disfida: cosa che non può sussistere assolutamente, giacchè nel tempo che il Camilli pubblicò questa sua giunta, Torquato si trovava prigione in Ferrara, nè dappoi che fu posto in libertà (il che avvenne, come vedremo, nel 1586), egli fu mai più a Venezia; e quando pure vi fosse stato, non poteva più incontrarsi nel Camilli, il quale era già molto prima partito per Ragugia, chiamatovi da quella repubblica per professore di lettere umane.[4]

[1] Comincia questo sonetto:

Torquato, Te c' hai di Sirena il canto,
D' aquila il volo, o il nome sì felice.

[2] * Concetto già espresso leggiadramente nella stanza 3 della *Gerusalemme.* *

[3] *Querelles Litteraires, ou Memoires pour servir à l'histoire des Révolutions de la République des Lettres, depuis Homere jusqu'à nos jours. A Paris, chez Durand*, 1761, in-12. Quivi, a pag. 192 del tomo IV, parlando l' autore della bravura del Tasso, dice: *La bravoure étoit son partage. Il en avoit déjà fait preuve vis-à-vis d'un certain Camillo Camilli, qu'il alla trouver exprès à Venise pour l'y défier en un combat singulier, parce que celuici, s'imaginant que la* Jerusalem *n'étoit point finie, barbouilla cinq chants, aux quels il donna le titre de continuation de ce poeme. Camilli craignoit si fort de se mesurer avec une des meilleures épées de son tems, qu'il aima mieux se laisser charger de coups par le Tasse, que d'accepter le cartel et de se battre.* Aggiunge, che *le procédé violent de l'auteur de la* Jerusalem *lui eût couté cher, si les Senateurs de Venise, en considération de son grand mérite, n'eussent cru devoir lui pardonner.*

[4] Che il Camilli fosse professore d' umane lettere in Ragusa, si ha dal padre don Angelo Grillo, *Lettere*, pa-

Così dunque tra molte noie ed assai rade soddisfazioni passò il Tasso quel travaglioso anno, con poca speranza di libertà. Venne poi il 1584, nel quale parve che la sua causa pigliasse migliore incamminamento. Perciocchè oltra ai replicati offici fatti per la sua liberazione dal cardinale Albano,[1] anche la serenissima Eleonora d'Austria duchessa di Mantova,[2] pregatane dal padre Grillo,[3] scrisse a questo effetto efficacissime lettere così al duca Alfonso suo genero, come alla duchessa Margherita sua figliuola; talchè il duca per mostrare il conto che faceva di sì rispettabili raccomandazioni, un giorno che si trovavano alla sua presenza diversi cavalieri francesi e italiani,[4] fatto chiamare il Tasso, dopo molte cortesi ed amorevoli parole, gli promise che frappoco lo porrebbe in libertà. Quasi per arra poi di cotale promessa, ordinò che subito gli fosse allargata maggiormente la prigione, e ch' ei potesse uscir qualche volta a diporto, accompagnato però da qualche cavaliere suo conoscente. E di fatto, noi veggiamo che in quest'anno gli fu permesso di portarsi non solo a diverse chiese e monasteri;[5] ma anche alle case di

gina 144; che poi vi si trovasse appunto l'anno 1586, si ricava da una lettera di Tommaso Costo a lui scritta a Ragugia da Napoli a'4 di settembre di quell'anno. *Lettere* del Costo, pag. 336.

[1] Veggansi due lettere del nostro autore scritte al Cataneo (*Opere*, volume x, pag. 286 e 287), dalla seconda delle quali sembra, che il Cataneo volesse persuadere il Tasso, che il non lasciarlo partire proveniva dalla stima che que' principi facevano di lui: al che risponde, che se ciò fosse stato vero, avriano fatto gran torto al giudicio loro, e che più volentieri consentiva che la gelosia della salute potesse esser cagione, che difficilmente s'inducessero a dargli licenza; la quale tuttavia egli non rimarrebbe di chiedere, non però con maggior istanza di quel che si conveniva alla buona volontà che aveva di servire le loro Altezze.

[2] * In questi tempi (aprile 1584) il Tasso cantava le nozze del figlio di questa duchessa, Vincenzio duca di Mantova, con la Eleonora dei Medici; e il Grillo si faceva presentatore dei versi allo sposo. Vedi *Lettere*, edizione da me procurata, tomo secondo, pag. 257. *

[3] Tasso, lettera al padre Grillo; *Opere*, vol. IX, pag. 18.

[4] Tasso, lettera a Gio. Angelo Papio; quivi, pag. 250.

[5] Egli fu condotto a San Francesco dal conte Alfonso Turco, come si vede da una lettera scritta dal Tasso a questo cavaliere (*Opere*, vol. X, pagina 364): da un'altra poi, scritta al padre Grillo (*Opere*, vol. IX, pag. 57), si ha che egli potè andare diverse volte al monastero di San Benedetto, accompagnatovi dal conte Girolamo Pepoli. « Oggi (dico) scrivo non di prigione, ma di San Benedetto, dov' io son venuto con una carrozza del signor conte Girolamo Pepoli, dal quale posso sperare altre volte simil

vari gentiluomini, e di alcune dame; come a quella del conte Ottavio Tassoni, del signor Vincenzo Malpiglio, della signora Tarquinia Molza e della signora Orsina Cavalletta; dalle quali visite e da' ragionamenti quivi avuti, prese poi motivo di scrivere vari bellissimi dialoghi, cioè: *Il Beltramo ovvero della Cortesia*, *Il Malpiglio ovvero della Corte*, *Il Ghirlinzone ovvero dell' Epitaffio*, e quello *della Cavalletta ovvero della Poesia toscana;* essendosi il Tasso fatto un pregio di perpetuare in queste dotte ed elegantissime scritture la memoria de' favori ricevuti nell' accennate circostanze.[1]

E perchè in mezzo alla sua fiera melanconia provava grandissimo sollievo nel vedere gli spettacoli e le maschere, si trovarono in quel carnovale due gentiluomini suoi amici, Ippolito Gianluca ed Alberto Parma, i quali andati a levarlo dalla sua solitudine, lo condussero in luogo ove potesse essere spettatore delle giostre e de' torneamenti che si fecero in quell' anno, e mirar tanti cavalieri variamente e riccamente vestiti armeggiare con incredibile valore e con infinita leggiadria alla presenza di gran numero di dame bellissime, e di rari e nuovi ornamenti abbigliate: il che gli fu poi d' incentivo a scrivere parimente il dialogo intitolato *Il Gianluca ovvero delle Maschere*; il cui principio, giacchè ci dà qualche idea della fastidiosa situazione del nostro poeta, credo che non dovrà spiacere a' miei cortesi leggitori s' io ne porrò loro sotto degli occhi alcuna parte.[2] Comincia adunque: « Alb. Par. Tutta Ferrara è piena di maschere, e voi solo ancora sete rinchiuso? For. Nap. [3] Questo non è senza

favore: » il che si ha parimente da altra lettera scritta al medesimo; quivi, pag. 59, ove leggesi: « Da questi Bolognesi e da altri io sono spesso cavato di prigione, e condotto al vostro convento, e degli altri. »

[1] Basta dar un' occhiata alla introduzione di questi dialoghi per trovar subito il riscontro di quanto si è narrato. Il *Ghirlinzone* sta a carte 24 e segg.; il *Beltramo*, a carte 503 del vol. VII, il *Malpiglio*, a carte 69 del vol. VIII dell' *Opere* del nostro autore; e la *Cavalletta*, a c. 462 del vol. VI.

[2] Questo dialogo del *Gianluca ovvero delle Maschere* trovasi alla pag. 3 e seguenti del vol. VIII. Il Tasso si dilettava molto di mascherarsi, come si vede da una sua lettera ad Ercole Coccapani; *Opere*, volume IX, pagina 210.

[3] Il Tasso, così in questo come in molt' altri de' suoi dialoghi, suol nascondersi sotto la persona di Forestiero Napoletano, in quella guisa che sotto quella d' Ospite Ateniese si nasconde Socrate ne' dialoghi di Platone.

mio dispiacere; perchè quantunque io temperi tutti i fastidi della nostra vita con lezioni assai piacevoli, per le quali alcune volte mi dimentico del mio stato, e della sorte, e quasi di me stesso; nondimeno la solitudine lunga viene finalmente a noia: ma non ho desiderio d'immascherarmi. A. P. Già solevate essere anzi de' primi che degli ultimi, ed ora è tempo che viviate non meno allegro. F. N. L'allegrezze sono conformi all'età degli uomini, siccome i frutti alle stagioni; laonde quel che diletta alla giovanezza, non suol piacere all'età matura parimente. »

Questo diporto ch'ei prese, e la fidanza di dover indi a non molto conseguire l' intera sua libertà, accrebbero al Tasso tanto di lena, ch'ei potè subito por mano e dare eziandio compimento in pochissimi giorni ad altri dialoghi, come furono *Il Malpiglio secondo ovvero del fuggir la moltitudine,*[1] e *Il Rangone ovvero della Pace;*[2] il qual ultimo fu da lui mandato alla granduchessa di Toscana con una assai sensata e giudiziosa lettera, data dalle sue stanze in Sant' Anna li 13 luglio di quell'anno 1584.[3] Nè lasciò di applicarsi nel

[1] Merita d'esser letto il bellissimo argomento premesso a questo dialogo da Marcantonio Foppa, a pag. 351 del primo volume dell' *Opere non più stampate del Tasso,* raccolte e pubblicate da questo eruditissimo gentiluomo; In Roma, per Giacomo Dragondelli, 1666, in-4. Ed è ben cosa deplorabile, che nella ristampa che si è fatta di questo e d' altri dialoghi nell' edizione di Firenze e di Venezia di tutte l' *Opere,* si sieno tralasciati questi argomenti, i quali illustrano maravigliosamente la materia; sicchè anche per questo titolo sono sempre assai pregevoli le vecchie stampe.

[2] Lett. del Tasso al padre Grillo; *Opere,* vol. IX, pag. 19.

[3] Questa lettera fu stampata per la prima volta a pag. 318 del vol. X dell'*Opere* del Tasso. * In essa l'autore prende a celebrare la casa de'Medici come albergo della religione e della pace, e loda la granduchessa Bianca, perchè, congiunta in matrimonio a Francesco figliuolo dell'ultimo Cosmo, oltre le virtù che seco avea portate in quella casa, v'avea ritrovata particolarmente o accresciuta quella che suol favorire gli studi delle belle lettere e delle scienze, amiche dell'ozio e della tranquillità; onde a niuno più che a lei avea giudicato convenirsi il suo dialogo, in cui della pace si ragiona. E quantunque egli fosser molto piccioli doni, non erano mai stati dal gran Cosmo e dal gran Lorenzo rifiutati. Ma se Sua Altezza avesse voluto aver risguardo alle cose in esso contenute, le sariano parute di sorte, che avrebbe stimato convenevole ardire quello ch'egli mostrava nel mandargliele, e nel pregarla che si degnasse di raccorlo sotto la sua protezione.

—

* * Un principio della minuta di questa lettera dedicatoria si conserva in Modena, nell'archivio di casa Coccapani. Vedi il tomo secondo delle *Lettere*, a pag. 622. *

tempo medesimo a compor delle nuove rime, e a rassettare e correggere le vecchie; cosicchè per ottobre avea già in ordine tre grossi volumi di poesie e d' altre composizioni, che poi mandò al signore Scipione Gonzaga,[1] pregandolo che volesse compiacersi di usarvi intorno qualche diligenza, e di trovar poi uno stampatore della cui amorevolezza si potesse maggiormente promettere, come il Giolito o il Manuccio, l' uno e l'altro de' quali gli erano amici, e gli aveano anche dato speranza di qualche utile. Nella lettera ch' egli scrive al Gonzaga in questo proposito, il dì 15 ottobre del detto anno, dice: « S' io fossi Vergilio, la pregherei che si contentasse d' esser Tucca o Vario; benchè all' animo suo più si convenisse d' esser Mecenate. Ma dove è l' Augusto? » E di fatti avea oramai deposta ogni lusinga, che il duca volesse più ristorarlo di tanti danni ch' avea sofferti per l' altrui malignità; e vedendo non solo non attenerglisi la promessa della sua liberazione, ma venirgli di più ristretta eziandio quella poca libertà, che prima godeva, di uscire qualche volta per confessarsi, e per udire la messa,[2] non sapeva oramai che più pensare, nè di chi più fidarsi: sicchè per dubbio, che il colpo non provenisse peravventura dal signor marchese di Montecchio dono Alfonso d' Este, il quale, per quanto ei credeva, era sdegnatissimo contro di lui, si raccomandò al padre Grillo,[3] perchè gli proccurasse una lettera di favore presso il signor don Cesare suo figliuolo, sperando col di lui mezzo di poter placar quel signore, e così rimovere ogni ostacolo per la grazia desiderata.

In queste infelici ed angosciose circostanze si ritrovava il nostro sventurato poeta, allorchè da quella parte, onde meno si sarebbe creduto, levossi contro del suo *Goffredo* un fierissimo turbine, vale a dire una forte e pungentissima censura, che si vide comparir da Firenze inaspettatamente, la quale siccome per l' acerbità e disprezzo, con che era dettata, sto-

[1] Lettera al signore Scipione; *Opere*, vol. IX, pag. 121.

[2] Di ciò si duole il nostro poeta in una lettera scritta a Cristoforo Tasso suo cugino il dì 12 ottobre 1584, che leggesi tra quelle da me pubblicate in fine del terzo volume delle *Lettere di Bernardo Tasso*, pag. 163.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 19.

macò presso che tutti i migliori letterati;[1] così per l'ingegnosa e sottile, ma per lo più sofistica dottrina che conteneva intorno alle materie poetiche, giunse veramente a fare nell'animo di molti qualche impressione; sebbene in appresso non servisse che a rinnovare un memorabile esempio di quel che può l'ambizione, l'invidia e il privato interesse nell'ingombrare e travolgere il diritto giudizio degl'ingegni eziandio più penetranti e svegliati. Questa controversia, benchè sia forse una delle più celebri che vanti la letteratura italiana;[2] tuttavia da'nostri scrittori, toltone monsignor Fontanini,[3] e il Crescimbeni, che alquanto più ampiamente degli altri ne favellarono,[4] è stata fin ora piuttosto accennata che esposta, nè s'è veduto peranco alcuno che abbia preso ad

[1] Veggasi la *Lettera di Bastiano de' Rossi cognominato lo Inferigno* ec., a *Flamminio Mannelli*, tra l'*Opere* del Tasso, vol. III, pag. 423; come pure una lettera di Scipione Gonzaga a Luca Scalabrino tra le dette *Opere*, vol. X, pag. 388, ove si fa menzione della nausea e del puzzo che cagionò questo incivile e piccante procedere della Crusca, o sia del Salviati, contro il povero Tasso.

[2] Per questo l'autore delle *Querelles littéraires*, pubblicate in Parigi nel 1761, stimò di dover a pag. 164 e segg. del quarto volume inserire la storia di questa famosa controversia; ove sebbene non si mostri gran fatto fornito delle necessarie notizie, ed avanzi talvolta delle cose false e insussistenti, tuttavia tocca bene spesso dei buoni tasti, come quando dice a pag. 193, parlando del Tasso: *Ce génie rare, dont la modestie égaloit au moins les talents, capable peut être de donner des règles de poëtique à tous les Academiciens de la Crusca* ec.; e a pag. 201: *Le temps, qui fait rentrer dans l'oubli les ouvrages médiocres, ne sert qu'à faire admirer de plus en plus la Jerusalem délivrée*; e conchiude, che nonostante qualche difetto notato dai malevoli in questo incomparabile poema, la *Gerusalemme* verrà sempre letta *avec plaisir, malgré la critique des Academiciens de Florence, et celle de Despréaux: c'est le choix du sujet du poëme, la vérité des caractères et leur variété, la conduite de l'ouvrage, l'art singulier d'amener les aventures, la sage distribution des ombres et des lumières, ce tableau mouvant des allarmes de la guerre et des delices de l'amour, ce grand intérêt qui croit de livre en livre, ce stile clair, élégant, enchanteur, majestueux ou simple, nerveux ou fleuri, selon la convenance des sujets.*

[3] Monsignor Fontanini impiega quasi tutto il capo XI del suo dottissimo *Aminta difeso ed illustrato*, nel raccontare le controversie che furono agitate sopra il poema della *Gerusalemme*, nè v'è stato niuno a quest'ora che le abbia descritte meglio nè con maggior erudizione di lui.

[4] *Istor. della volg. poes.*, tomo II, lib. III, pag. 451 e segg. Si trova anche descritta questa controversia in un *Dialogo intorno alla Gerusalemme di Torquato Tasso*, stampato in Venezia, presso Angelo Geremia, 1737, in-8, di cui si sa essere autore don Paolo Vagienti nativo di Este, il quale fu un appassionatissimo tassista, e scrisse diverse cose sopra il poema della *Gerusalemme*, delle quali si farà menzione a suo luogo.

indagarne sottilmente l'origine, e a narrarne il progresso e l'esito, con tutte quelle circostanze che l'accompagnarono. A così fatta mancanza io mi studierò di supplire quanto per me si potrà il meglio, parendomi che ciò strettamente richiegga la qualità di questa mia opera, ed essendo io peravventura uno di que' pochi a cui sia venuto fatto di avere tra mano, e di poter a grande agio esaminare quante scritture furono mai composte sopra di un tale argomento.

Egli è dunque da sapere, che tra' letterati, che al comparir della *Gerusalemme Liberata* restaron presi maggiormente della bellezza e perfezione di questo nobile poema, si furono due gentiluomini capuani, Gio. Batista Attendolo e Camillo Pellegrino, amendue d'alto intelletto e di profonda dottrina forniti; i quali vedendo così esattamente e con tanto giudizio osservate dal Tasso le regole d'Aristotile, ed aver potuto ciò non ostante formare un poema così vago, dilettevole e ricchissimo d'ogni poetico ornamento, il che non era per l'addietro mai riuscito ad alcuno; non dubitavano perciò nelle private conversazioni e nelle pubbliche adunanze di antepor di gran lunga per questo conto la *Gerusalemme* del Tasso all'*Orlando Furioso* dell'Ariosto.[1] Ma parendo quest'opinione alquanto strana alla maggior parte degli uomini, già prevenuti meritamente dalla fama e da' pregi sovrani del ferrarese Omero, il Pellegrino si credette in debito di mettere in iscritto le ragioni che a ciò lo moveano: e così presa l'occasione di un ragionamento avuto dall'Attendolo col signor don Luigi Carrafa principe di Stigliano, ne formò il suo famoso dialogo intitolato *Il Carrafa ovvero dell'Epica poesia*, e diedelo in dono così manoscritto al signor Marcantonio fratello del principe, giovinetto molto studioso, e che dava insin d'allora certissima speranza di quello a che dovea riuscire nelle lettere e nell'armi. La curiosità del soggetto invogliò molti cavalieri napoletani e letterati del Regno a cercare di vederlo,

[1] Tutto questo vien raccontato dallo stesso Camillo Pellegrino nella lettera a' lettori premessa alla *Replica* ch'ei fece alla *Risposta degli Academici della Crusca*, impressa in Vico Equense, appresso Giuseppe Cacchii, 1585, in-8.

a parte de' quali parve cosa nuova che il Pellegrino in quanto all' epica poesia anteponesse il Tasso all' Ariosto. Contuttociò fu trascritto più volte, e v' ebbe di quelli che gagliardamente lo favorirono. Ma avendo il Pellegrino avuto notizia che 'l suo dialogo era per darsi alla stampa, tuttochè maltrattato da' copisti, e tronco e lacero in molte parti, si dispose di farlo stampare esso medesimo, e mandatolo a Firenze al celebre Scipione Ammirato, gli scrisse la cagione che lo necessitava a farlo uscire in istampa, ma che tuttavia, quand' egli avesse giudicato conveniente di sopprimerlo, al di lui giudicio interamente si rimetteva. Piacque all' Ammirato che si stampasse in ogni modo; e benchè gli desse avviso,[1] che il dialogo avrebbe ritrovata contraddizione, lo assicurava nondimeno, che sarebbe stato anco difeso; avendo in Firenze de' letterati che sentivano e in favor dell' Tasso e in favor dell' Ariosto; e così a' primi di novembre di quell' anno 1584 si vide uscire alla luce con questo titolo: *Il Carrafa, ovvero della Epica Poesia, dialogo di Camillo Pellegrino. All'illustrissimo signor Marco Antonio Carrafa. In Firenze, nella stamperia del Sermartelli*, MDLXXXIIII, in-8.

Al comparire di questa bella ed ingegnosa operetta i letterati fiorentini, come suol avvenire, furono chi di un sentimento e chi di un altro; nessuno però si pose in capo di voler contrariare l' opinione del Pellegrino, e ribattere con pubbliche scritture la dottrina contenuta in quel dialogo. Solo si trovò Lionardo Salviati, cavaliere di Santo Stefano, soggetto, a dir vero, profondamente versato nella greca e latina letteratura, e sopra tutto intendentissimo delle finezze della toscana lingua; il quale non senza meraviglia di chi era consapevole della sua amicizia col Tasso,[2] volle accin-

1 Per cortese favore del dottissimo signor don Francesco Daniele, istoriografo di Sua Maestà il re delle due Sicilie, io tengo copia di tutto il carteggio che passò in questo proposito tra il Pellegrino e l'Ammirato, come pure tra esso e vari accademici della Crusca; donde ho potuto trarre grandissimi lumi intorno a questa controversia. Gli originali esistevano già in Capua presso il cavaliere don Giuseppe di Capua Capece; ma dopo la di lui morte passarono in potere del sopralodato reale istoriografo.

2 Il Salviati fu il primo a chiedere al Tasso la sua amicizia, che gliel' accordò sincerissimamente; nè dal suo canto lasciò di mantenergliele

gersi non tanto a difendere ed innalzare il poema dell' Ariosto, quanto a deprimere ed avvilire a tutto potere la *Gerusalemme* del Tasso, sino a metterla al di sotto dell' *Orlando* del Boiardo, e del *Morgante* del Pulci; paradosso non meno ridicolo che sfacciato.[1] Quali motivi inducessero il Salviati a pigliar una briga che farà sempre poco onore alla sua lealtà e al suo buon giudicio, benchè d' altra parte gli abbia acquistato nome di grande e sottilissimo critico, io non saprei indovinarlo. Dico bene, che non fu quello assolutamente che si addusse e che si cercò con molto impegno di dare ad intendere, cioè l' offesa che i Fiorentini pretendevano d'aver ricevuta dal Tasso per alcune parole poste nel suo dialogo del *Piacer onesto* in dispregio della loro nazione. Perciocchè questo non fu che un magro appicco ritrovato dappoi,[2] per giustificare in qualche modo l' acerbità con che s' era proceduto contro un sì gran valentuomo, e per esimersi alla meglio dai giusti rimbrotti che lor si facevano da tutta Italia. Egli è certo da un lato, che la cagione, onde il Salviati si lasciò trasportare a questo eccesso, non dovette essere molto plausibile; giacchè non ebbe cuore di uscire in campo con la visiera alzata, ma cercò di ricoprirsi sotto altro nome, in quella guisa che fanno coloro che si nascondono negli agguati. È noto altresì, ch'egli in questo tempo, essendogli venuta meno la provisione che come a suo gentiluomo solea passargli il signor Iacopo Boncompagno,[3]

con tutta lealtà. Veggasi ciò che si disse più sopra al libro II, pag. 311 e seguenti, del primo volume di quest' opera.

[1] Paolo Beni, parlando di questo paradosso a pag. 10 del suo *Cavalcanti, ovvero difesa dell' Anticrusca*; Padova, per Francesco Bolzetta, 1614, in-4; esclama: « O audacia, o arroganza, o stoltizia, o pazzia! »

[2] Il dialogo del Tasso era già stato veduto e letto in Firenze sino dall' aprile del 1583, vale a dire ben diciotto mesi innanzi che si stampasse quello del Pellegrino (lett. cit. dell' ambasciator Urbani al granduca); onde non può sussistere assolutamente ciò che volle far credere il Salviati, « che non era due mesi innanzi al dialogo del Pellegrino pervenuto loro a notizia quel di Torquato. » Introd. dell' Infar. II; *Opere del Tasso*, vol. II, pag. 61.

[3] Lionardo Salviati e per le poche sostanze che redò da Giambatista suo padre, e per la trascuraggine da esso usata nel governo delle cose domestiche, fu sempre un ristretto e poverissimo gentiluomo. Ed è da sapere ch' egli non apparteneva alla casa grande de' Salviati, ma era d' una linea assai rimota da quel ceppo, la quale si estinse in lui, non essendo rimasa d' un suo fratello ammogliato

si ritrovava in qualche strettezza;[1] sicchè per aver modo di sostenere il suo grado, avea fatto disegno di chiedere qualche posto onorato alla corte di Ferrara, ove avea di già qualche aderenza, e vi teneva di molti amici. Ora avendo veduto comparire il dialogo dell' epica poesia del Pellegrino, in cui si anteponeva di gràn lunga la *Gerusalemme* del Tasso all'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, è cosa molto probabile ch'egli si determinasse a non si lasciar fuggir di mano un' occasione tanto a proposito per acquistare la grazia del duca, e conciliarsi l'affetto de' gentiluomini ferraresi, pigliando a difendere ed esaltare l' Ariosto lor cittadino, ed a censurare e deprimere il Tasso prigione ed infermo, che ben sapea aver di grandi nemici a quella corte, e coloro particolarmente che maggior influenza aveano nell' animo del sovrano. Ma perciocchè gli sarebbe stato di troppa vergogna il comparire a viso scoperto, per essere da molti anni amico del Tasso, e per aver solennemente approvato il di lui poema, e promessogli di farne onorevolissima menzione nel suo Commento sopra la Poetica d' Aristotile:[2] credette perciò di valersi del

che una femmina. Egli dedicando nel 1582 il Boccaccio da lui corretto al signor Jacopo Boncompagno duca di Sora, dice che già da cinque anni avea l' onore d'essere suo gentiluomo provisionato; la qual provisione convien che gli venisse meno nel 1584, giacchè è noto che egli cercò in questo tempo di ripararsi alla corte di Ferrara, come gli venne fatto indi a due anni, dopo la partenza del Tasso. Alfonso Cambi, nell' orazione che recitò nell'Accademia Fiorentina delle lodi di questo illustre cavaliere (*Prose fior.*, parte I, vol. III, pag. 167), dice che egli « avendo, a guisa di Anassagora, in negligenza i suoi campi, fu più alla cultura dell' ingegno inclinato che della roba, e più cupido di cumulare scienze e virtù, che moneta; dal tesoro delle quali sapeva che mai non gli potrebbe mancar che spendere. Il che appieno gli venne verificato per liberalità del duca di Sora, il quale gli diede per qualche tempo onorevol provisione; ed in questi ultimi anni della sua vita, per liberalità e magnificenza del duca serenissimo di Ferrara, conoscitore e magno guiderdonatore di tanta virtù, che gliele diede onorevolissima. » Ma qui l' oratore ingrandì alquanto la cosa; mentre questa provision ferrarese fu assai mediocre; e il povero Salviati morì più miseramente che non si conveniva alla sua nobiltà e alla sua molta virtù.

[1] Oltre al non aver bene il modo di sostenersi secondo la sua condizione, si trovava il Salviati anche gravato di molti debiti, e so che tra gli altri era debitore di centoventi ducati a Speron Speroni, dal quale n' era stato cortesemente accomodato in un suo bisogno; nè per molti anni fu in grado di potergliele rendere, come si vede da alcune sue lettere impresse nel tomo V dell' *Opere dello Sperone*, pag. 373 e 377.

[2] Dell' amicizia del Salviati col

nome dell' Accademia della Crusca, la quale non era in quel tempo che una privata conversazione di gentiluomini studiosi, ch' ora in un luogo ora in un altro si radunavano a recitar cose motteggevoli e da scherzo;[1] e così tirati nel suo

Tasso, delle lodi date al poema della *Gerusalemme*, e della promessa fattagli spontaneamente di celebrarlo nel suo *Commento sopra la Poetica d' Aristotile*, se n' è parlato largamente nel primo vol. a pag. 311 e segg. Questo Commento, che dovea certo essere qualche cosa di squisito, trovo ch'era già ridotto a buon termine sino dall' anno 1575, giacchè Jacopo Giunti, nella lettera a' Lettori premessa alle *Orazioni* del Salviati da esso stampate in quell' anno, dice: « Promettendovi in breve la traduzione della Poetica d'Aristotile fatta dal medesimo cavaliere; che, per quello che intendo da chi l' ha veduta, e chi più di me ne sa, l' ha tanto fedelmente tradotta nella fiorentina favella, e con di molte annotazioni in guisa d' un compendioso e gentil commento; che piacerà a chiunque la vedrà. » Anche il Mazzoni nella *Difesa di Dante*, parte I, pag. 586, scrive che avea sempre stimata necessaria questa sposizione del Salviati, parendogli che tutti coloro che sino a quel tempo aveano voluto con dichiarazioni e con chiose illustrare questo bellissimo libretto, avessero qualche volta traviato dal diritto sentimento dell' autore. Ad ogni modo quest' opera tanto aspettata non vide mai la luce, tuttochè Bastiano de' Rossi, che fu erede non meno degli scritti che dell' avversione contro al Tasso del cavalier Salviati, avesse più volte promesso di farla stampare, come si vede da alcune sue lettere scritte a Giambatista Laderchi, e pubblicate ultimamente dal chiarissimo signor cavalier Tiraboschi, a pag. 63 e segg. del tomo terzo della *Biblioteca Modenese*. Se poi il Salviati attenesse a Torquato la sua parola, io ne dubito molto, per le cose che successero dappoi. Posso affermar solamente, che interrogato il Magliabechi intorno a questo particolare dal canonico Lorenzo Panciatichi, rispose: « Veddi e lessi qualche anno fa un tomo della Poetica del cavalier Salviati, e non mi pare che faccia menzione alcuna del Tasso. Per essere nondimeno cosa di molto e molto tempo, non mi posso fidare della mia infelicissima memoria; onde per servirla mi farò prestare di nuovo il detto tomo, e le accennerò il tutto. » Magliab., Lett. al Panc., in *Pros. Fior.*, parte IV, vol. I, pag. 167. Ora non è più sperabile ch' altri se ne possa assicurare, per essersi quest' opera smarrita in mano di Valerio Chimentelli, come si ha nelle *Notizie letterarie ed istoriche degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, pag. 222.

* Già fu da me avvertito (volume I. pag. 311) che il Comento del Salviati esiste tuttavia manoscritto. *

[1] L'Accademia della Crusca, che poi divenne tanto famosa e così benemerita dell'italiana letteratura, ebbe, siccome suol avvenire di tutte le cose grandi, assai piccioli principii; giacchè fu cominciata da alcune sollazzevoli persone, piuttosto per ischerzo che per altro. Seguirono le sue prime adunanze nel 1582, e ne furono fondatori Bernardo Canigiani, Giovambatista Deti, Anton Francesco Grazini, Bernardo Zanchini giureconsulto e Bastiano de' Rossi; a' quali poco appresso s' aggiunse il Salviati, che poi, secondo che scrive il Beni, ne divenne *padre patrato*. Il primo componimento che si vedesse comparire alla luce di questa privata Accademia, fu una assai graziosa lezione burlesca sopra un sonetto del Berni, intitolata: *Lezione ovvero Cicalamento di maestro Bartolino dal canto de' Bi-*

partito il signor Giovanni de'Bardi, il signor Flamminio Mannelli, ed alcuni altri pochi (giacchè la maggior parte [1] non

schèri, letta nell'Accademia della Crusca, sopra 'l sonetto: « Passere e beccafichi magri arrosto. » In Firenze, per Domenico Manzani, MDLXXXIII, in-8. Uscì poi l'anno appresso un altro scritto, parimente scherzevole, ma di più grave argomento, di cui fu autore il Salviati, e porta questo titolo: *Il' Lasca, dialogo: cruscata. ovver paradosso d'Ormanozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panico Granacci, cittadini di Firenze e accademici della Crusca: nel quale si mostra. che non importa che la storia sia vera, e quistionasi per incidenza alcuna cosa contra la poesia.* In Firenze, per Domenico Manzani, MDLXXXIIII, in-8. Solo adunque da questa controversia col Tasso cominciò la Crusca ad esercitarsi sovra materie importanti, e mercè la celebrità del poema intorno al quale s'aggiravano le quistioni, si rese in poco di tempo rinomata ed illustre. Veggasi il canonico Salvini ne'*Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina,* pag. 104 e 189 e segg., ove reca alcuni bei pezzi inediti di memorie appartenenti all'Accademia della Crusca stese dal conte Piero de' Bardi.

* Solo nel marzo del 1585, all'uso dei Fiorentini, che torna 86 al comune, si stabilirono dalla Crusca gli esercizi a cui dovevano attendere gli Accademici; e solo il 25 di quel mese fece il primo arciconsolo Deti la sua solenne entratura. Incolpare pertanto quest' Accademia, non ancora costituita con leggi e con uffici, delle censure fatte al Tasso da alcuni letterati fiorentini, è stata una ingiustizia de' letterati italiani; e spero di averlo provato col discorso che premisi al tomo quarto delle *Lettere* del nostro autore, intitolato *La Crusca e il Tasso.* *

1 Che non già tutta l'Accademia della Crusca, come si volea far credere, ma solo alcuni pochi particolari avesser mano in queste controversie col Tasso, hassene un incontrastabile documento in una lettera scritta per parte della stessa Accademia da Giovanni Rondinelli cognominato l'Ammazerato a Tommaso Costo, la quale si trova a carte 50 delle Giunte al *Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione,* e stampato in Venezia, appresso Barezzo Barezzi, l'anno 1592, in-12; ove si leggono queste formali parole: « Nelle contese che vegghiano tra alcuni nostri Accademici privatamente e 'l Pellegrino e Torquato Tasso; non permetterà l'Accademia, quanto ella conoscerà, che esca fuor cosa per l'avvenire che sia per iscemar l'ardore e l'affezione de' suoi partigiani, nè accrescere ardire a' contrari. » La lettera è del primo di febbraio 1585, all'uso fiorentino. In altra lettera poi del celebre Giovambatista Strozzi, che viene immediatamente appresso a questa del Rondinelli, dopo avere lo Strozzi dette alcune cose in commendazione dell'accademia degli Alterati, ed esposta la maggioranza ch'essa avea e di numero e di qualità sovra quella della Crusca, soggiunge: « E questo ho io detto acciocchè Vostra Signoria non creda, come il signor Torquato Tasso e altri mostrano di credere, che l'Accademia della Crusca sia tutta Firenze: » segno che la maggiore e miglior parte de' letterati fiorentini sentiva a favore del nostro poeta. E certo questa nobile accademia degli Alterati fu sempre parzialissima del Tasso, e l'ebbe in tanto pregio, che alla di lui morte volle che le sue lodi fossero solennemente celebrate con una elegantissima orazione di Lorenzo Giacomini; alla quale, tra gli altri illustri personaggi, intervenne ancora il signor don Giovanni de'Medici fratello del granduca. *

volle a patto niuno entrare in questa tresca), e fatto dichiarar segretario dell' Accademia Bastiano de' Rossi suo creato,[1] che si cognominò lo Inferigno, diedesi a stacciare d'una strana e dispettosa maniera il dialogo del Pellegrino; e frappostevi moltissime chiose assai piccanti contro alla dottrina del dialogo, per lo più in difesa dell' Ariosto, e de' poemi dell' Alamanni e del Pulci, ed in biasimo e totale avvilimento dell'*Amadigi* del Tasso padre e della *Gerusalemme Liberata* del figliuolo, lo fece indi a non molto ristampare con questo titolo: *Degli Academici della Crusca Difesa dell' Orlando Furioso dell' Ariosto, contra'l Dialogo dell' epica poesia di Camillo Pellegrino. Stacciata prima. In Firenze, per Domenico Manzani stampator della Crusca*, 1584; in-8.

Prima però di pubblicarlo, vollero questi accademici assicurarsi di quel che si pensava in Ferrara delle opinioni del Pellegrino intorno all' epica poesia; e perciò il signor Gio. de' Bardi si prese il pensiero di mandar sollecitamente un esemplare del dialogo a Francesco Patrici,[2] pregandolo che prima de' 20 di gennaio si compiacesse di scrivergli « cosa gli pareva del paragone fatto tra l' Ariosto e Torquato Tasso, ed in particolare ove l' autore biasima l' Ariosto nel costume, ed in non aver egli tessuto il suo poema sopra un' azione sola; » ed inteso che quel valentuomo, naturalmente poco amico della dottrina d' Aristotile, era di parere che nel poema epico non fosse così necessaria l' unità dell' azione come nella tragedia, e che anche nell' altre quistioni parea che non si scostasse gran fatto da' sentimenti dell' Accademia, dieder subito corso alla loro *Stacciata*, la quale comparve alla luce nel mese di febbraio 1585, che all' uso fiorentino si contava peranco 1584. Questo libretto, divolgatosi in poco di tempo per tutta Italia, fece un effetto tutto contrario a quello, che si pretendeva; giacchè in luogo di pregiudicar punto alla celebrità e al merito di questo in-

[1] Così lo chiama il Salviati in una sua lettera a Speron Speroni. Speroni, *Opere*, tom. v, pag. 377.

[2] Ciò afferma il Patrici medesimo nel principio del suo *Parere in difesa di Lodovico Ariosto*, che si legge dietro l'*Apologia del Tasso*, e tra l'*Opere* del medesimo, volume III, pag. 147.

comparabile poema, acquistò anzi ad esso e al suo autore un grandissimo numero di partigiani,[1] i quali tanto più si diedero a favorire il Tasso, e a biasimare i suoi oppositori; quanto che lo stato infelice, in cui allor si trovava il povero Torquato, era piuttosto atto a destar compassione che invidia. Oltre di che, come fu esposto ampiamente di sopra,[2] prima di comparire in pubblico, era la *Gerusalemme* passata per lo vaglio di tanti sottilissimi critici, che il volerla altri stacciare di nuovo, parve non pur malignità, ma intollerabile arroganza; quasi che il Salviati e il suo Bastiano (che furono alla fine i soli a promovere e a sostener questa contesa) avesser potuto vedere ciò che non videro nè il Barga, nè lo Sperone, nè Flamminio de' Nobili, nè Silvio Antoniano, nè, quel ch' io dovea nominar prima, Scipion Gonzaga; senza accennar tant' altri valentuomini che il Tasso avea consultati in Padova, in Vinegia, e in Fiorenza medesima, tutti o superiori o per lo meno eguali al Salviati.

Non è perciò meraviglia, se si videro uscire ben presto da varie parti non solo delle gagliarde scritture in difesa del Tasso, ma anche delle satire sanguinose contro alla Crusca. Il padre Grillo, in una lettera scritta da Mantova al nostro poeta,[3] rallegrandosi con lui de' gran partigiani che avea in questi duelli poetici, dice mandargli due satire uscite allora allora, l' una delle quali latrava, ma non mordeva; l'altra, al contrario, avea poche parole, ma si faceva sentire co' denti. Io non so da chi potessero essere state scritte, non si trovando in istampa in questo proposito che uno scherzevole capitolo di Antonio Ongaro indiritto al celebre padre Panigarola, ove per incidenza vi si biasima la Crusca, e particolarmente il Salviati,[4] perchè avesse osato di por bocca in opera così per-

[1] Veggasi Camillo Pellegrino nella prefazione della sua *Replica alla Risposta degli Accademici della Crusca*; e la *Lettera di Bastiano de' Rossi a Flamminio Mannelli*, tra l'*Opere* del Tasso, vol. III, pag. 423.

[2] Lib. II, pag. 264 e segg., sino a 276 del primo volume.

[3] *Lettere del Grillo*, impresse in Venezia, appresso Bernardo Giunti, Gio. Batista Ciotti e compagni, 1608, in-4, pag. 220.

[4] Questo capitolo si legge a carte 181 e segg., delle *Rime di Antonio Ongaro*, impresse in Bologna, per Niccolò Tedaldini, 1644, in-12. I

fetta come la *Gerusalemme*. Ho bensì scontrato fra le Rime inedite di Romano Alberti dal Borgo San Sepolcro una satira,[1] che peravventura potrebbe esser quella che latrava e non mordeva, non essendo certamente gran cosa, nè scritta con molta vivezza o felicità; e forse il miglior pezzo che vi sia, è la maniera piacevole con cui l'autore indirizza alla Crusca la sua composizione, che è la seguente: « Alle magnifiche melensaggini, e alle melense magnificaggini dei motteggevoli signori accademici della Crusca. »[2]

Uscita appena in luce la Stacciata di questi accademici, o per meglio dire del cavalier Salviati, che solo fu il compilatore e lo scrittore di quelle chiose; Vincenzio Fantini, canonico della cattedrale di Ferrara, e gentiluomo assai letterato,[3] ebbe l'attenzione di recarne subito un esemplare al Tasso

versi ne' quali si parla del Salviati e dell' Accademia della Crusca, sono i seguenti:

Tromba, o monte real non è tra noi.
  Qual nella lingua barbara e latina,
  Della Gerusalem del Tasso in poi.
Sebben certi poeti da dozzina
  Gli hanno voluto dar dietro di naso,
  Infamia della lingua fiorentina.
Che mai non sono stati del Pegaso
  Pur garzoni da stalla a la lor vita,
  Non han veduto mai Pindo o Parnaso.
Poi vogliono spacciar l'archimandrita
  D'Apollo contro un' opra sì perfetta,
  La qual da Apollo stesso è riverita.
Forse perchè talvolta hanno scorretta
  Di Fiesole la storia, e assassinata
  L'opera del Boccaccio unica eletta.
Ma temo ch'averò scandalizzata
  La vostra pura e santa coscienza,
  E direte c'ho fatto una scappata.
Datemi, padre mio, la penitenza;
  Ma forse fatta l'ha maggiore assai
  Madonna l'Accademia di Fiorenza.

1 Queste Rime si trovano originali in un bel volume in-4 tra mss. della sceltissima libreria Albani. L'Alberti fu buon pittore e poeta assai fecondo; e sebbene le sue rime non abbiano quella squisitezza che si ammira in parecchi rimatori di quel felicissimo secolo, sono tuttavia scritte con molta grazia, e sopra tutto con una facilità maravigliosa. Di lui parla il conte Mazzuchelli nella sua grand' opera degli *Scrittori d'Italia*, vol. I, parte I, pag. 319

2 Nella satira non avea l'Alberti quella forza e quella vivacità che si conviene a questo genere di componimenti. Ella comincia in questo modo:

O voi che della Crusca vi chiamate,
  Come quei che farina non avendo,
  Di quella a tutto pasto vi saziate;

e sta a carte 33 dell' accennato Manoscritto. A carte 119 poi, v'è un capitolo indiritto all' illustrissimo signor don Gasparo Toralto, dove l'autore mette parimente in burla i nemici del Tasso, e incomincia:

Io non posso tener fra me le risa
  Pensando a questi nuovi cervelloni,
  Che contra il Tasso han fatto una divisa.

3 Della dottrina di questo gentiluomo, e della purità con che solea scrivere particolarmente in latino, si ha una bella testimonianza nelle Lettere di Paolo Sacrato, libro I, pag. 55. Egli fu molto amico del Tasso, che l'introdusse per favellatore nella sua Apologia, ove dice d'aver ricevuto da lui il Dialogo del Pellegrino con le chiose della Crusca. Tasso, *Opere*, vol. II, pag. 295.

suo amico, il quale alla vista di così fatte opposizioni non provò tanto dispiacere, quanta meraviglia; perciocchè essendogli, com' ei dice,[1] sempre piaciuta la città di Fiorenza e la sua lingua, gli parea assai ragionevole d' aver molti amici, dove a molti avea portato affezione; e dove nessuno odiato avea, di non aver alcun nemico. Spiacquegli il paragone, che nel dialogo si facea tra lui e l' Ariosto; affermando, che se il Pellegrino, dal quale peraltro si teneva troppo onorato, avesse così bene intesi o spiati gli affetti del suo cuore, come gli artifici della poesia, non avrebbe fatta questa comparazione, o almeno non l' avrebbe fatta in questo tempo. Nessuna cosa tuttavia egli scontrò o nel dialogo del Pellegrino o nelle chiose della Crusca, dalla quale si sentisse offendere maggiormente, che da quelle che toccavano suo padre: « perchè (dice) io gli cedo volentieri in tutte le maniere di componimenti, nè potrei sostenere che in alcune di esse alcuno gli fosse anteposto. » E perciò egli si credette in obbligo di prendere la di lui difesa, « la quale (ei prosiegue) non dirò che sia commandata dalle leggi ateniesi, come disse già Socrate, o dalle romane, ma da quelle della natura che sono eterne, nè possono esser mutate per volontà d' alcuno, nè perdono l'autorità colla mutazione dei regni e degl' imperi.

Dunque, piuttosto per sostenere la fama di suo padre, che per difesa propria, egli s' accinse a ribattere le accuse degli avversari; il che egli fece in pochissimi giorni con quella grave, dotta e sensata Apologia che abbiamo in istampa. Il Salviati pretende,[2] che Torquato penasse troppo gran tempo a mettere insieme quest' operetta, e ciò perchè non si vide comparire in pubblico che appena il sesto mese. Ma se si dovesse menar buona questa ragione, chi penò più di lui a rispondere alla Replica del Pellegrino, essendovi scorsi, come vedremo, tra l' una scrittura e l' altra quasi tre anni? Il fatto però è, che il Tasso formò questa sua Apologia in brevissimo tempo; giacchè io trovo che nell' aprile del 1585 aveala già

[1] *Opere*, vol. II, pag. 287.
[2] *Infarinato I*, pag. 3; e tra l'*Opere del Tasso*, vol. II, pag. 344.

data allo Scalabrino,[1] perchè la facesse stampare; e Torquato non potè assolutamente aver in mano la Stacciata della Crusca, che agli otto o dieci di marzo, non essendosi ella, per quanto si vede dalla dedica, finita di stampare che verso la fine di febbraio.[2] È poi cosa piacevole, che non avendo il Tasso mai sentito mentovar questa Crusca, sbigottì al nome orrendo e strano, e credette che le opposizioni venissero dall' Accademia Fiorentina,[3] detta la grande e la sacra; la quale sotto questo brutto nome avesse peravventura voluto ricoprirsi, come sotto i Sileni, de' quali fa menzione Platone, erano l'immagini degli Dei ricoperte. Il Salviati volle replicar sovra questo punto assai scortesemente, dicendo: « Piano a questi Academici Fiorentini: troppo alta vi vorreste affibbiar la giornea, »[4] quasi che qualunque accademia, per grande e famosa ch'ella si fosse, non avesse dovuto recarsi ad onore il contendere col Tasso.

Intanto, perciocchè tutto il mondo gridava contro alla Crusca, non solo per questa censura piena di veleno e di malignità, ma ancora per gli acerbi modi e dispettosi, ch' avea usati verso una persona di tanto merito, com' era il Tasso; il Salviati, per giustificare alla meglio il suo strano procedimento, trovò quel pretesto d' alcune parole poco onorevoli per la nazion fiorentina, poste dal Tasso nell' accennato dialogo; e fatta scrivere sopra ciò una lunga lettera al suo Bastiano, sparse per tutta Italia gravissime doglianze contro del povero Torquato, pretendendo ch' egli avesse calunniata malignamente la sua nobilissima patria, e che perciò il proceder che la Crusca avea fatto contro di lui, dovesse riputarsi

[1] In una lettera allo Scalabrino del primo di maggio 1585, pag. 94 del mio Ms., dico: « Vi prego che stampandosi l' *Apologia*, la facciate stampare intera, con le lettere che vi mandai per don Gio. Batista Licino. »

[2] * Il Tasso medesimo scriveva al Cataneo il dì 18 marzo 1585 (lettera num. 352): « A le opposizioni fattemi risposi in cinque giorni; nè so bene s' io ci ponessi tutto l' ingegno: ma certo non ci posi tutto lo studio nè tutta la diligenza, perchè i miei libri sono incassati, co' quali avrei potuto aggrandire il volume, e confermare assai le mie risposte; ma non ho voluto cavarli. » *

[3] Tasso, nel principio della sua *Apologia; Opere*, vol. II, pag. 287, e nella *Risposta alla lettera dell' Inferigno; Opere*, vol. III, pag. 470.

[4] *Infarinato I*, pag. 31; e tra l'*Opere del Tasso*, vol. II, pag. 357.

non già offesa, ma castigo, e un giusto risentimento delle ingiurie ricevute. La lettera fu pubblicata con questo titolo: *Lettera di Bastiano de' Rossi cognominato lo Inferigno accademico della Crusca a Flamminio Mannelli nobil fiorentino: nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell' epica poesia di messer Cammillo Pellegrino, della Risposta fattagli dagli accademici della Crusca, e delle famiglie e degli uomini della città di Firenze. In Firenze, a stanza degli accademici della Crusca*, 1585, in-8. La sostanza però di questo libretto mal corrisponde alla sua lunga soprascrizione; perciocchè in effetto non vi si ragiona d' altro che del dialogo del *Piacer onesto*, e della *Nobiltà fiorentina*. Ma forse, come saviamente riflette monsignor Fontanini,[1] l' animo conturbato fece che l' autore si dimenticasse di quello che avea promesso al di fuori, siccome fu cagione ch' egli desse altresì a conoscere, che il suo mal talento procedeva non solo dal sopradetto dialogo, ma ancora dal Paragone che già scrisse il Tasso tra l' Italia e la Francia,[2] poichè sdegnosamente lo rimprovera di non averci pur nominata la cupola di Santa Maria del Fiore: « cotanto (secondo ch' egli si sogna)[3] potè sempre in lui il veleno della sua pessima volontà contro alla nazion fiorentina. »

All' accuse e alle villane amarezze onde tutto è sparso questo scipito scartabello, rispose il Tasso[4] con quella gravità e modestia che si conveniva ad un grande e prudentissimo filosofo, com' egli era. Si dolse bensì, che i suoi avversari in vece di far uso della magnanimità, ch' è tanto propria de' nobili e de' grandi, avessero piuttosto voluto perseguir ostinatamente la fortuna di un afflitto; « perciocchè (dice) mentre fui in buono stato, m' invitarono all' amicizia, la

[1] *Aminta difeso e illustrato*, cap. XI, pag. 221.

[2] Veggasi più addietro, volume I, pagine 220, di quest' opera.

[3] Bastiano de' Rossi, Lett. al Mann., pag. 56; tra l'*Opere* del Tasso, vol. III, pag. 455.

[4] Il Tasso indirizzò la sua risposta non allo Inferigno, che forse no 'l giudicava degno per la sua impertinenza, ma all' Accademia della Crusca, con questo titolo: *Risposta del signor Torquato Tasso all' Accademia della Crusca, in difesa del suo dialogo del Piacer onesto*. In Ferrara, nella stamperia di Vittorio Baldini, 1585, in-8; tra l' *Opere* di lui, vol. III, pagina 467.

quale io non ricercava; e dappoi ch'io sono in cattivo, hanno voluto costringermi alla nemicizia, la quale io rifiutava: ed allora fecero maggior acquisto dell'animo mio, ch'essi medesimi non avean proccurato; ed ora avrebbon fatto minor perdita della mia benevoglienza, ch'altrui non sarebbe piaciuto: ma continuando nell'istesso proponimento, sono stati più veloci nel seguirmi, ch'io nel ritirarmi; laonde non è maraviglia che m'abbiano aggiunto. » Quanto alla taccia che gli era data d'aver in quel dialogo falsificate le scritture di Vincenzio Martelli, egli dopo d'aver recato un passo d'una lettera del Martelli medesimo, dove afferma d'aver in quella deliberazione esclamato con la lingua, e fulminato con la penna: « dunque (dice) non solo aveva scritto, ma parlato; e le parole potevano esser state raccolte dagli altri; ed io ho cercato di rinnovare la memoria, e l'ho rinnovata non come istorico, ma come scrittore di dialogo, il quale non può calunniare, perchè non fa professione di narrar in tutte le cose la verità; ma piuttosto s'obbliga al verisimile che al vero ec. Laonde mi doveva esser conceduto, ch'io componessi l'orazione del Martello [1] e del Tasso, e i ragionamenti del Nifo col signor Cesare, non mi partendo da quel ch'era conveniente. Ma se pur i Fiorentini n'erano offesi, dovevano allora mostrare risentimento, non dopo tanti anni, dopo tante parole scrittemi da loro, per le quali doveva esser certo d'aver ricuperata la grazia di tutti, e dopo tante mie lodi, e tante dimostrazioni d'onore e di riverenza. » Rispetto poi alle parole che sembrano poste in dispregio della nazion fiorentina, niega d'aver mai avuto malvagio animo verso la città di Firenze; essendo manifesto, ch'egli in quello stesso dialogo l'avea agguagliata ad Atene e a Roma; e si dichiara di più, che di tanto fu cortese suo padre, che non volle offendere i Fiorentini con altri testimoni, che con quelli ch'ei tolse dagli scrittori di quella nazione medesima, come sono

[1] Or pensiamo cosa detto avrebbono questi Accademici, se il Tasso avesse nell'orazion del Martelli contrafatto lo stile de' Fiorentini, come glien'era venuto il capriccio. Veggasi una sua lettera ad Ercole Coccapani; *Opere*, vol. IX, pag. 210.

Dante e Giovanni Villani; onde non essere maraviglia, che un oratore, in una contesa ch'ebbe con un gentiluomo di quella città, si vestisse del medesimo affetto, e parlasse in quel modo ch'aveano parlato i suoi figliuoli più cari, e de'quali più si gloria e si tiene in maggiore stima; nè gli antichi solamente, ma i moderni, a cui la corte poteva aver insegnate le nuove usanze; perciocchè monsignor della Casa nel suo *Trattato de' costumi* dice,[1] che alcune d'esse son convenienti a' Napoletani, la città de' quali è abbondevole d'uomini di gran legnaggio e di baroni d'alto affare; ma le medesime non si confarebbono peravventura nè a' Lucchesi nè a'Fiorentini, i quali per lo più sono mercatanti e semplici gentiluomini. Sul particolare del non aver nominata la Cupola in quel Paragone tra l'Italia e la Francia, si scusa dicendo che ciò avvenne, perchè in quel tempo egli non avea peranco veduta Fiorenza, la quale vide alcuni anni dappoi; « ed ora (dice) se l'occasione il portasse, manifestarei che niuno affetto maligno m'impediva il conoscimento delle sue magnificenze. » Il bello si è, che nell'annoverare che fece l'autor della lettera molte nobili stirpi di Firenze, ch'aveano prodotto uomini di grandissimo valore, e di gran dignità, e particolarmente quella de' Medici, dalla quale erano di già usciti ben sei cardinali, essendosi dimenticato di rammentar i pontefici, che tanto di splendore e di grandezza aveano recato a quella casa e alla lor nobilissima patria; il Tasso per dolce modo gliele ricordò, facendo vedere, che non malevoglienza o disprezzo, ma l'opportunità di dover trattar quella materia con verosimiglianza, avealo indotto a così ragionare.

Ma senza che Torquato si pigliasse la briga di giustificarsi, come fece, da cotali imputazioni, tutti gli uomini di senno erano già persuasi del torto degli avversari, a' quali non valse lo sparger questa lettera dello Inferigno per tutta Italia,[2] e il farla artatamente capitare agli amici più

[1] *Galateo,* cap. XVI.

[2] Con questa lettera s'era il cavalier Salviati lusingato di poter cantare la vittoria, e ci si provò di fatto, affermando per bocca dello stampatore del suo *Infarinato*, che « finitasi di stampare (la detta lettera), cessaron subito le querele, e che la com-

confidenti del Tasso, come, tra gli altri, al signor Scipione Gonzaga; il quale in una lettera allo Scalabrino, scritta il dì 13 d'agosto di quell'anno,[1] si gabba con molta ragione di questo tratto del Salviati dicendo: « Ho ricevuto una lettera alcuni dì sono del cavaliere Salviati, il quale avendo inteso alcune parole ch'io dissi passando per Fiorenza, biasimando in sostanza l'acerbità e il disprezzo con che quella sua Accademia aveva non parlato, ma sparlato del povero Tasso, mi mandò la lettera stampata di Bastiano de' Rossi, dicendo che sperava, che veduta quella, io fossi per mutar opinione circa l'inurbanità de'suoi Fiorentini. A questa io ho risposto la settimana passata, e in modo che non so quanto gli sarà piaciuto; poichè io non ho rallentato punto (per dir così) la difesa dell'amico; anzi mostrato, che col pretendere offesa da lui, hanno più tosto peggiorata che fatta migliore la causa loro nella contesa delle lettere; e che mi pare strano, che avendo essi, ed il cavaliere spezialmente, avuto una volta buona opinione del Tasso, e giudicatolo anche ne'suoi scritti degno di lode nella poesia, ora l'abbia mutata secondo la mutazione dell'affetto: il che è manifesta perversione d'ordine in cose simili. Tocco qualch'altra cosa ancora, ed in particolare dello stato d'esso Tasso, atto piuttosto a destar pietà di lui, che desiderio di vendetta; ma però passo il tutto con poche parole, riserbandomi a parlargli in voce nel mio ritorno, acciocchè non sfoderassero addosso anche a me qualche cruscata. »

Intanto verso la fine di luglio dello stesso anno 1585 comparve alla luce l'Apologia del Tasso, compiuta già, come dicemmo, alcuni mesi innanzi. Ne fu editore l'abate Giambatista Licino bergamasco,[2] gentiluomo di politissime lettere,

passione che dianzi si avea al Tasso, si rivolse in malevoglienza.» Ma d'altra parte si sa che la cosa andò molto diversamente, e che anzi dopo la pubblicazion di quella lettera crebbe d'assai il numero de' partigiani e difensori del Tasso, come fa vedere il Guastavini nella sua *Risposta all'Infarinato*. *Opere* del Tasso, vol. II, p. 468.

[1] Questa si trova impressa dietro le *Lettere inedite* del Tasso; *Opere*, vol. X, pag. 388.

[2] Il Licino si rese celebre non tanto per la propria virtù, che fu ben molta, quanto per l'amicizia e corrispondenza che prese col Tasso in quest'anno 1585, e mantenne costantemente sin dopo la sua morte. A

officioso, e d' una destrezza e vivacità singolare in ogni sorte di maneggio; il quale essendo venuto a Ferrara con delle commissioni segrete per tentare s'era possibile la liberazion di Torquato, stimò di fargli intanto un rilevante servigio, pubblicando le sue difese contro alla Crusca, le quali già da qualche tempo si ritrovavano in mano dello Scalabrino. Il libro usci con questo titolo: *Apologia del signor Torquato Tasso in difesa della sua Gerusalemme Liberata. Con alcune altre opere, parte in accusa, parte in difesa dell' Orlando Furioso dell' Ariosto, della Gerusalemme istessa, e dell'Amadigi del Tasso padre. In Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini e fratelli*, 1585, in-8.[1] Le opere contenute in questo volume sono le seguenti: *Dialogo del signor Camillo Pellegrino. Chiose dell'Accademia della Crusca di Fiorenza; Apologia del signor Torquato Tasso; Lettere del medesimo ed altri in materia della Gerusalemme; Lettera del medesimo in lode dell' Ariosto; Parere del*

lui siamo tenuti della pubblicazione di varie opere del nostro autore, e particolarmente de' *Discorsi dell' arte poetica*, delle *Lettere poetiche e famigliari*, e della quarta e quinta parte delle *Rime e Prose*, come si noterà nel Catalogo. Egli parimente fece e pubblicò una bella raccolta *di Rime di diversi celebri poeti*; in Bergamo, per Comino Ventura, 1587, in-8; ove se ne trovan molte del Tasso non prima stampate; e morendo, lasciò tutti i manoscritti che possedeva di Torquato, al nostro Marcantonio Foppa, il quale ne pubblicò poi buona parte. Del Licino favella con lode il padre Calvi nella *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, parte I, pagina 319, ove dice, trall'altre cose: « Vediam del Licino nobilissime composizioni di poesia e belle lettere, sparsamente impresse, ed un degno Encomio alla poesia nella dedicazione delle Rime morali dell' abate Grillo, suo intimissimo amico. » Visse oltre il 1612, nel qual anno ornò di due copiosissimi indici il libro della *Realtà e perfezione delle Imprese, di Ercole Tasso*, e ne celebrò l'autore con un bellissimo elogio, espresso in un vago ed ingegnoso sonetto. Nella libreria Ghigiana, ricchissima d'ottimi manoscritti, v'è un bel volume di *Rime originali del Tasso*, nel cui primo foglio si legge: « Queste Rime di propria mano scritte dal signor Torquato Tasso loro poeta, furno donate a me Camillo Abbioso in Bergamo dal signor Gio. Batista Licino, di luglio del 1589. » Dovea forse il Licino aver avuto un tal manoscritto in questa sua venuta a Ferrara.

1 Fu subito ristampata quest'Apologia in Mantova, per Francesco Osanna, lo stesso anno 1585, in-12; riprodotta poi l' anno appresso assai più corretta, e con la giunta di nuovi opuscoli, con questo frontispizio. *Apologia del signor Torquato Tasso in difesa della sua Gerusalemme Liberata, agli Accademici della Crusca. Con le accuse e difese dell' Orlando Furioso dell'Ariosto. ed alcune lettere, pareri e discorsi di diversi autori nel medesimo genere. Di nuovo corretta e ristampata. Aggiuntovi la risposta dell' istesso Tasso al discorso del Lombardelli intorno ai contrasti della sua Gerusalemme; In Ferrara, ad instanza di Giulio Vasalini*, 1586, in-8.

signor Francesco Patrizio; Difese del Furioso fatte dal signor Orazio Ariosto. Il Tasso indirizzò questa sua Apologia a don Ferrante Gonzaga principe di Molfetta e signor di Guastalla, con lettera de'20 luglio 1585, ove gli dice, trall'altre cose, che poichè il suo poema per imperfezione dell' arte umana, la quale non può far cosa perfetta, era stato soggetto ad alcune opposizioni, dovea ringraziar Dio, che se gli si contrastavano l'altrui lodi, non gli fossero mancate le proprie difese, ch'egli avea raccolte in questa operetta; la quale benchè picciola, era nondimeno gran testimonio d' affezione e d' osservanza; perciocchè a lei s' appoggiava la maggior opera ch' avesse fatta, la sua speranza, la salute, e, se gli era lecito il dirlo, anche la fortuna. Questo buon principe si tenne tanto onorato della fidanza che Torquato mostrò d' avere in lui, che oltre all' assicurarlo d' essere uno de' più impegnati ammiratori del suo poema, volle anche inviargli un presente di centocinquanta scudi d' oro, perchè potesse provvedere alle sue attuali indigenze.[1]

Quest' Apologia del Tasso piacque universalmente,[2] non solo per la soda dottrina, onde si veggono sostenute le sue ragioni e quelle del padre; ma anche per la gravità e modestia con che è scritta, lontana affatto dalle maniere piccanti e dispettose de' suoi avversari. L' autore medesimo si compiaceva assai di questa sua fatica; onde scrivendo a monsignor Gio. Angelo Papio,[3] il quale dalla lettura di Bologna era

[1] Di quest' altro bel dono, mandato dalla generosità di don Ferrante al nostro Tasso, trovo fatta menzione in varie sue lettere inedite; e penso che questo valoroso signore vi si movesse anche per le rappresentanze fattegliene da Curzio Ardizio, poichè in una lettera scritta da questo gentiluomo a don Ferrante in data di Pesaro, il primo febbraio 1585, si legge: « L'avere, dopoi l'essere stato absente da Pesaro, ritrovato un piego del Tasso, ed in esso la bellissima canzone che dissi a Vostra Eccellenza ch' io gli faceva fare in sua lode, fa ch' io ora mi sciolga da una picciola particella di quell' obbligo grande ed infinito, che con ogni umiltà mi sento immortale all' amorevolezza sua ec., supplicandola che il povero Tasso, poichè mi si raccomanda con molta compassione, senta dalla liberalità di Vostra Eccellenza quella consolazione che ha sentito da lei altre volte, ed ha per glorioso costume di far con tutti i virtuosi. »

[2] Guastavini, *Risposta all' Infarinato,* in più luoghi; Fontanini, *Aminta difeso,* cap. XI, pag. 223; e Crescimbeni, *Stor. volg. poes.,* vol. II, lib. III, pag. 454.

[3] *Opere,* vol. X, pag. 314.

passato poco innanzi a Roma, chiamatoci da Gregorio XIII, per auditore della sagra Consulta,[1] gli dice: « Frattanto perch' io mi ricordo alcuna cosa di quelle che ho lette, mi soddisfaccio molto della risposta c' ho fatta agli oppositori dell' *Amadigi* e del mio poema; perchè nella difesa di mio padre non ho lasciata parte alcuna che appartenesse alla pietà; e nella mia ho fuggite piuttosto le maledicenze che le ragioni dell' avversario, e tutto quello che vi s' aggiungesse, sarebbe anzi accrescimento di noia, che stabilimento delle prove, le quali sono assai forti. Però Vostra Signoria non creda così facilmente all' altrui giudicio, ma si degni di leggerle e di considerarle col suo medesimo: perchè l' Apologia fu stampata con le opposizioni, osservandosi l' ammaestramento di Platone, che *i ragionamenti devono paragonarsi insieme, non altramente che la porpora e l' oro*. Nel qual paragone io credo, che non parrà di buona lega quello che hanno voluto spendere, nè la moneta di buon conio. E mi rincresce che la mia fortuna m' abbia tolto, non che altro, il potergliene donar una. »

Peraltro gli amici e partigiani del Tasso, e tra questi il Lombardelli [2] e Marcantonio Bonciaro,[3] non avrebbon voluto ch' egli si fosse inchinato coll' eccellenza della sua penna a rispondere alle accuse degli avversari, potendogli bastare che ciò si facesse da' suoi amici. All' incontro il Salviati e i di lui aderenti sembra che da principio si lusingassero che Torquato non dovesse essere in grado di difendersi; e quando poi videro comparire l' Apologia, parve loro ostico, e fecer le viste di credere che altri, immascherato da Tasso, fosse comparso in iscena [4] a rispondere in sua vece; quasi che la maniera grave e socratica del nostro poeta filosofo potesse di leggeri essere contrafatta da chicchessia. Ad ogni modo, il

[1] Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, tom. III, parte IV, pag. 15.

[2] *Discorso intorno a' contrasti che si fanno sopra la Gerusalemme Liberata*, pag. 21 della prima edizione; e tra l' *Opere* del Tasso, vol. III, pag. 104.

[3] *Risposta a Gio. Battista Sacco, segretario del Senato di Milano*, tra i suoi *Opuscoli* stampati in Perugia l' anno 1614, in-8, pag. 238.

[4] Salviati nella *Lettera a coloro che leggono*, premessa al suo *Infarinato I*, a nome dello stampatore.

cavaliere non si sgomentò; ma postosi all'impresa di replicarvi, il ventottesimo giorno dacchè era comparsa in Firenze l'Apologia, ebbe, secondo ch'ei dice,[1] consegnata allo stampatore la sua risposta, la quale a' 13 di settembre fu fatta pubblica con questo titolo: *Dello Infarinato accademico della Crusca, risposta all' Apologia di Torquato Tasso intorno all'Orlando Furioso, e alla Gerusalemme Liberata. In Firenze, per Carlo Meccoli e Salvestro Magliani*, 1585, in-8. Egli dedicò quest'opera « al serenissimo signor don Francesco Medici secondo gran duca di Toscana. » Non so però quanto il libro potesse essere gradito da Sua Altezza, essendo cosa indubitata che questo principe fece sempre molta stima del Tasso, e che in altri tempi avea mostrato grandissimo desiderio d'averlo alla sua corte.[2] Quello che è certo, se la prima scrittura della Crusca fu tenuta comunemente per molto dispettosa e villana, questa seconda parve che di rabbia e di mordacità non solo agguagliasse l'altra, ma eziandio l'avanzasse di lunga mano: tanto veleno vi sparse il Salviati contro la persona del Tasso, e tanto disprezzo vi dimostrò del suo incomparabile poema, sino a paragonar la sua bella struttura ad un dormentorio di frati; quando per comun sentimento non si vide mai il più vago disegno del suo, nè il più nobilmente formato secondo le regole de' greci e latini architetti.[3]

[1] Lo stesso, lett. cit.

[2] Veggasi quanto si accennò in questo proposito nel volume I, a pagine 286, 303, 305.

[3] È celebre la similitudine presa dai due palazzi, che suol addursi da parecchi nel paragonar che si fa talvolta l'Ariosto col Tasso; cioè che l'*Orlando Furioso* s'assomiglia ad un gran palagio fornito di superbissime sale, di camere, di logge, e ricco a meraviglia di marmi affricani, di fregi e di statue; ma d'un disegno irregolare, e in alcune parti trascurato affatto e negletto; e la *Gerusalemme*, ad una fabbrica di minore grandezza, ma assai maestosa, tutta di marmo greco, benissimo intesa, e fatta colle più esatte proporzioni d'architettura, ed oltre a ciò fregiata riccamente di statue, e di sodi e vaghissimi ornati. Di questa similitudine solea servirsi quel grand'uomo del Redi, quando gli occorreva d'entrare in così fatto paragone; e come di cosa apparata da lui, se ne valse poi leggiadramente al solito il celebre Benedetto Menzini, nel libro II della sua *Arte poetica*; come altresì il Baruffaldi nelle *Osservazioni critiche in difesa delle Considerazioni del marchese Orsi*; Venezia, 1710, in-8, pagina 215. Ma questi due letterati non seppero che il Redi l'avea presa da

Spiacemi che la qualità della mia storia non soffera, ch' io possa qui recare un estratto delle censure e delle difese che si videro comparire in questo incontro; ch' io ben volentieri il farei, per mettere dinnanzi agli occhi così la debolezza ed insussistenza dell' une, come la sodezza e gagliardìa dell' altre. Pure non mi rimarrò di accennar brevemente le principali opposizioni che dalla Crusca, o per meglio dire dal Salviati, furono fatte a gran torto al poema del Tasso, e sono: I. Che la *Gerusalemme Liberata* è mera istoria senza favola. II. Ch' è un poema sproporzionato, stretto, povero, smunto e spiacevole. III. Ch' è oscuro oltrammodo per lo stil laconico, distorto, sforzato e contro l' uso, sicchè mal può essere inteso dall' universale. IV. Che contiene un miscuglio di voci e guise latine, pedantesche, straniere, lombarde, nuove, improprie, e talvolta appiastricciate in guisa, che rendono suoni da far ridere.[1] V. Che i versi sono bene spesso aspri, e saltellanti, ed espressivi della sonata del trentuno. VI. Che nella sentenza non è efficace, nè ha gran pezza quell' energia ed evidenza che si ammira nell'Ariosto.[2] VII. Che nel mo-

Camillo Pellegrino, il quale fu il primo a metterla in campo nel suo dialogo *dell' Epica poesia*, e che gli fu poi sfatata dalla Crusca nella seguente maniera: « A introdur questi paradossi ci vuol altro che presupposti e immaginazioni. Diranno i fautori dell'Ariosto, anzi del vero, che 'l suo poema è un palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, e ornatissimo oltre ad ogn' altro; e quel di Torquato Tasso, una casetta picciola, povera e sproporzionata, per lo essere bassa o lunga oltre ogni corrispondenza di convenevol misura; oltr' a ciò, murata in sul vecchio, o piuttosto rabberciata, non altramente che quei granai, i quali in Roma sopra le Terme superbissime di Diocleziano si veggiono a questi giorni. » Al quale ingiusto e stranissimo giudizio l' *Infarinato*, pag. 67, aggiunse poi, che l' unità della favola « nella *Gerusalemme* è simile a quella d' alcuna fabbrica che altra forma non abbia, e altro in breve non sia che un semplice dormentorio da Frati: » tanto quest' uomo, peraltro valente, si lasciò trasportare dall'impeto della sua passione; ma gli fu troppo ben replicato così dal Pellegrino, come da Malatesta Porta, dal Lombardelli, e da altri campioni del Tasso, a' quali rimetto volentieri il lettore.

[1] Perchè queste parole facciano quel cattivo suono e ridicolo che pretende il Salviati (*Infarinato*, pag. 93), conviene appiastricciarle insieme a bella posta, e pronunziarle colla più pretta gorgia fiorentina, come *checcanuto, tendindi*, *rischignolo*, *crinchincima*, *tombeccuna* ec.: ma è troppo manifesto che i versi della *Gerusalemme* vogliono pronunziarsi assai diversamente da quelli della sua *Canzone del Pino*, che si trova citata a grande onore nel Vocabolario.

[2] Benchè sia stata da più d' uno pienamente confutata una sì fatta

ver gli affetti riesce infelice, senz' imitazione, asciutto, sforzato, freddo, invalido, inetto e stiracchiato. VIII. Che nelle comparazioni è basso e pedantesco. IX. Che potrebbe imitar costumi migliori. X. E finalmente, che non avrà gran séguito, che si dismetterà in breve tempo, ed ove mancasse la favella non potrebbe risorgere. A tutte queste accuse, per quanto la modestia il comportava, rispose il Tasso nella sua Apologia. Ma l'Infarinato, per sostenere a diritto e a rovescio i detti dell' Accademia, anzi li suoi, viene allegando nel suo libro ragioni per lo più o false, o sofistiche, o mal appropriate; e in vece di ribattere le risposte dell' avversario, le va sfuggendo con artificiosi infingimenti, cercando bene spesso di prendere il Tasso nelle parole; e quando poi egli medesimo è colto, si schermisce con qualche motto dispettoso, o cerca di gettar polvere negli occhi coll' avanzar delle nuove accuse; e ciò con tanta arroganza ed acerbità, che convien bene aver gagliardo stomaco, per non ne sentire infinita nausea.[1]

Il Tasso medesimo, al vedere questa risposta così incivile e piccante, non potè non alterarsi alquanto;[2] tuttavia per al-

opposizione, io non posso ad ogni modo contenermi dal non riportare in questo luogo ciò che, dopo molt'altri, ne scrisse con esquisito giudizio il Mascardi nella sua bellissima *Arte istorica*, tratt. v, cap. I, ove parlando dell' *evidenza*, tanto lodata da Demetrio Falereo tra le virtù dell' elocuzione, dice: « E in questo luogo non debbo dissimulare, che gran meraviglia mi prende di quegli acuti ingegni, i quali in censurare la *Gerusalemme Liberata* del Tasso s'affaticarono; imperciocchè fra l' altre accuse, con che quel generoso poema argomentarono di biasimare, una si è, che 'l Tasso non si vale dell'energia, o sia dell' evidenza bisognevole al caso, o, come essi favellano, non particolareggia secondo l' esempio d'Omero, come fa l' Ariosto. E non s' avveggono che quell' uomo dottissimo e di perfetto giudicio, schivò a bello studio una virtù al carattere sublime, in cui scriveva, non proporzionata e dicevole, se non dentro a certe misure di proporzionata grandezza, come presso Tucidide si vide espressa con felice decoro; e con tal temperamento l' adopra egli sì nobilmente, che non può invidiare a qualunque o prosatore o poeta abbia scritto con lode, o nella nostra lingua o nelle straniere. »

[1] Della nausea che destò universalmente in Italia il libro dell' Infarinato, favella copiosamente Paolo Beni nel suo *Cavalcanti, ovvero difesa dell'Anticrusca*, pag. 45 e segg.

[2] Il padre Grillo, in una lettera a monsignor Camillo Rizzolini, tra le sue, pag. 392, dice: « Del Tasso vi do buone nuove, se non quanto è un poco alterato per l' Apologia uscita nuovamente contra il suo poema. »

lora non estimò di dover replicare, parendogli che l'occasione no 'l consentisse.[1] Bensì dopo qualche tempo pose mano ad una nuova difesa, la quale peraltro intralasciò quasi subito, distratto da un affare di maggior importanza,[2] com' era quello della sua liberazione, che appunto in que' giorni si stava maneggiando dal padre Grillo in Mantova,[3] e dal Licino in Ferrara, incaricatone premurosamente dal cavalier Enea Tasso e da monsignor Cristoforo suo fratello.[4] Intanto nell'ottobre di quell'anno 1585 venne alla luce una bella scrittura del Pellegrino contro alla Crusca, ove, difendendo il proprio dialogo *dell'Epica poesia*, sosteneva con nuove e fortissime ragioni il suo assunto circa il merito del Tasso, e la preminenza della sua *Gerusalemme* sopra l'*Orlando* dell'Ariosto. Il libro era intitolato: *Replica di Camillo Pellegrino alla Risposta degli accademici della Crusca, fatta contra il dialogo dell'Epica poesia in difesa, come e' dicono, dell' Orlando Furioso dell'Ariosto. In Vico Equense, appresso Giosеppe Cacchi*, M.D.LXXXV, in-8.[5] Quest'opera fu universalmente applaudita non solo per

[1] Ciò afferma il Tasso medesimo scrivendo al padre Grillo; *Opere*, volume IX, pag. 47. « Ho visto (dice) una nuova Crusca dell' Infarinato; e vorrei vedere se c'è altro: ma non risponderò così tosto, perchè l'occasione no 'l consente. »

[2] Tasso, in un poscritto d'altra lettera al padre Grillo; vol. IX. pag. 48.

[3] Grillo, *Lettere*, pag. 218, 896, 899 e 900 dell' edizione di Venezia, 1608, in-4.

[4] Da una lettera inedita di Torquato al cavalier Enea Tasso, de' 10 di novembre 1585; pag. 98 del mio Manoscritto.

[5] Questa Replica fu indi a pochi mesi ristampata in Mantova, per Francesco Osanna, MDLXXXVI, in-12, con la giunta d'una Tavola delle cose più notabili.

Il Pellegrino, subito che l' ebbe stampata, ne mandò dieci esemplari a Firenze, a Scipione Ammirato. Dalla risposta inedita del medesimo, favoritami, come dissi, con tutto il carteggio del Pellegrino dal chiarissimo signor don Francesco Daniele, si vede la distribuzione che egli ne fece. Oltre ad una copia riserbata per il padre Agostino d'Evoli, celebre predicatore, ed un' altra per sè, mandò la terza al signor don Giovanni de' Medici fratello di Sua Altezza, e la quarta al signor Iacopo Salviati. Degli altri esemplari poi dice: « Il signor cavalier Salviati, non so come domine se l' avesse ier saputo, prima ch' io fossi questa mattina levato del letto, che mi soglio pur levar per tempo, venne in casa, e ne le diedi uno, come già avea deliberato; ed un altro ne ho mandato ora al signor Gio. Batista Deti, consolo dell' una e dell' altra accademia. Due ne manderò a Ferrara; uno che sia consegnato in mano del signor Torquato Tasso, l' altro del signor Camillo Albizi ambasciator di Sua Altezza appresso a quel principe; me ne rimangono due, che anderò pensando quel che me n' abbia a fare. »

la sodezza e varietà della dottrina che vi campeggia da per tutto, ma ancora per la dolce e gentile maniera con cui è scritta; talchè gli stessi Accademici della Crusca non poterono non commendarla grandemente;[1] anzi, per non si lasciar vincere di cortesia, e per dare al Pellegrino un argomento della stima che facevano di lui, s' indussero indi a pochi mesi a dichiararlo del loro collegio.[2] Tutta volta, per non mostrar di cedere così a dirittura il campo a' difensori del Tasso, si riserbarono di rispondere a questa Replica, promettendo peraltro di farlo in modo, che se non avesser potuto nel rimanente, sì si sarebbono almeno studiati di non restare al di sotto di creanza,[3] come in qualche parte attennero.

Il Pellegrino, nella lettera a' lettori posta innanzi a questa sua opera, si protesta espressamente ch' egli non si mosse da principio a scrivere, nè ancora a replicare per alcuna ambizione, o per parzialità che avesse per la persona del Tasso; ma solo perchè così giudicava essere il vero secondo la ragione, e giusta gl' insegnamenti lasciatici da'migliori maestri. « Io non niego (dice) che nella contesa che han voluto con esso meco prender (gli Accademici della Crusca), tra per le difficili questioni del soggetto, che è l' Epica poesia, e per la debolezza dello ingegno mio, alle volte ragionando nel dialogo, ed ora purgandolo dalle accuse, non abbia potuto e possa di nuovo prender errore: ma ch'io abbia scritto quel brieve discorso, e che ora lo difenda come ambizioso, e con pensiero di soprastare agli altri col parer mio, chiunque ha conoscenza di me, delle qualità mie e della mia professione, potrà far fede, che di gran lunga s' ingannano coloro che di me portano opinion tale. Ben è vero, che accettando io di avermi potuto abbagliare in molte cose, in una sola non credo, nè confesso fin a quest' ora di essermi abbagliato, cioè nella principale conclusione ch'io tengo, che Torquato Tasso

[1] Veggansi le lettere di cortesia stampate dietro l' Infarinato II, e tra l'*Opere del Tasso*, vol. x, pag. 198 e segg.

[2] Quivi, pag. 201.

[3] Lettera di Bastiano de' Rossi al Pellegrino. Quivi, pag. 202.

nella *Gerusalemme Liberata* abbia meglio, che Lodovico Ariosto nell' *Orlando Furioso* fatto non ha, osservate le leggi dovute all'epica poesia, secondo Aristotile ne ha insegnato. Avrebbe potuto peravventura l' affetto, ch' io portassi alle composizioni, ovvero alla persona del Tasso, come ramo dell' amor proprio, farmi traviar dal vero; ma tuttochè io non nieghi di compiacermi grandemente nelle sue poesie, come cose d' uomo rarissimo, nulladimeno non avend'io non che amicizia di lui, ma neppur conoscenza alcuna, questo compiacimento non ha potuto generare in me tanto disordinato amore, che m' abbia fatto veder torto in tutto quello che l' Accademia riputa. Ma non è gran fatto, che questi signori Fiorentini, come che forniti di sottigliezza d' ingegno, intorno al particolare della mia principal posizione non veggano molto addentro. E non è anco miracolo, che si abbaglino in alcun testo d' Aristotile, ove tanti valenti uomini suoi chiosatori hanno opinioni diverse fra di loro. Troppo ambiziosamente in vero, senza addurre autorità nè ragione alcuna, da per se stessi dichiarati si sono vincitori di questa contesa. Però il vincere e l' ambir loro avrei io veramente tolto in pace; quando nelle accuse che mi danno, avessero usato termini più modesti, e dovuti a persone nobili, di che e' fanno professione. » E veramente il pretendere che il *Furioso* sia un regolato poema epico e d' una sola azione, come si sforzò di provare il Salviati, fu non solo uno stranissimo paradosso, ma un contravenire eziandio manifestamente al giudizio dell' Ariosto medesimo, il quale in più luoghi del suo poema fa professione di cantare in un tempo stesso diverse imprese: e fecelo veramente con tanta felicità, e con una grazia e maestria così maravigliosa, che in quel suo genere di romanzo tolse ad altrui per sempre la speranza di pareggiarlo, non che di vincerlo.

Avea don Gismondo Ventimiglia, cavaliere siciliano di bellissime lettere, nel ritorno che fece dallo Studio di Pisa, recato con seco a Palermo il dialogo del Pellegrino con le chiose degli Accademici della Crusca; il quale veduto da' migliori ingegni di quella città, fu riputato opera non meno

curiosa che bella. Tra gli altri essendo stato mostrato a don Niccolò degli Oddi padovano, monaco della congregazione di Monte Oliveto, persona assai dotta e anche in questi piacevoli studi esercitatissima; egli, siccome era sempre stato d' opinione che il *Goffredo* del Tasso fosse « sola e vera idea nella lingua nostra di vero poema epico, » [1] quanto restò soddisfatto nel trovar così valorosamente sostenuta la sua opinione in quel dialogo, altrettanto rimase scandalezzato che nelle chiose degli Accademici della Crusca fuor de' termini dicevoli a' gentiluomini e a' letterati si biasimasse e si avvilisse questo poema con parole tanto pungenti: onde, perchè anche in quel regno non mancavano di coloro, a' quali il voler provare che il *Furioso* dell' Ariosto non fosse perfetto poema, pareva impresa temeraria e non riuscibile, per soddisfar loro, dubitando che la risposta del Pellegrino tardasse di soverchio a giugnere colà, si dispose di fare in questa materia, e in risposta agli Accademici, un picciolo Dialogo; e così si diede a stenderlo, e in pochi giorni l' ebbe ridotto a compimento. Ma perchè gli parve temerità il pubblicarlo, senza prima chiederne licenza al Pellegrino, egli, con lettera de' 10 settembre del 1585, gli diede conto del suo disegno, significandogli la stima che faceva della sua virtù, e pregandolo nel tempo medesimo a volerlo accettare per suo nuovo e buon amico. Il Pellegrino gli fece una cortesissima insieme e dottissima risposta sotto il dì 20 febraio del 1586; e poichè sino dall'ottobre precedente era uscita alla luce la sua Replica, disse che gliene averebbe spedito subito un esemplare, siccome fece; il quale giunse felicemente a Palermo verso gli ultimi di marzo. Quanto don Niccolò si compiacesse della lettura di quest' opera, e come corretto ch' egli ebbe in alcune parti il proprio dialogo, pensasse di mandarlo a stampare a Venezia, si apprende dalla lettera che l'Oddi replicò al Pellegrino il dì 15 d' aprile, parte della quale soggiungerò ben volentieri in questo luogo, giacchè tocca dei buoni tasti in proposito di

[1] Niccolò degli Oddi, in una lettera al Pellegrino, tra l' *Opere del Tasso*, vol. x, pag. 209; dalla quale, e da un' altra a pag. 215 dello stesso volume, sono tratte le notizie presenti.

questa celebre controversia. « Io (dice) ammirai e la dottrina e la modestia di Vostra Signoria nel rispondere, o per dir meglio, replicare al paro di quanti motti ed arguzie usarono i signori Fiorentini; e mi compiacqui non poco in vedere quanto il giudicio mio, o per dir meglio il Dialogo mio era conforme nelle principali materie alla Replica sua: e se in cosa alcuna sarà alquanto diverso il parer nostro, sarà dove lei concede, il Tasso nella sentenza essere inferiore all' Ariosto; chè in vero, salvo però sempre il giudicio suo, se la materia delle sentenze sono le cose appartenenti agli costumi, avendo lei provato l'Ariosto nel costume essere inferiore al Tasso, non so come nella sentenza sarà superiore; il che accenna anche lei nella Replica dicendo, che forse n'ha a dimandare perdonanza. Nel rimanente stii sicuro, il mio gentilissimo signor Camillo, che la maggior parte de'veri letterati, lontani da passione, odio, ira o particolare interesse, sono e saranno dell' istesso parere con lei; e non poca grazia le ha da avere il mondo, che con le belle e dotte ragioni sue abbia messo in campo lite almeno tanto giovevole a' professori di poesia, e delle belle e scelte lettere. Il Dialogo mio appresentai alli 22 di novembre all'illustrissimo signor don Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, scritto di mia mano, a persuasione del quale mi ritenni di stamparlo, parendo a quel signore ed a molt' altri miei signori e padroni, ch' io nel rispondere agli Accademici alquanto acerbamente mi fossi portato. Io a persuasione di questi lo ritornai a rivedere, e levai alcune maledicenze, le quali erano bene soverchie per la modestia nostra, ma non già all' arroganza di questi signori Accademici, mostrata in persona sua e del signor Tasso. Ora avendo il signor Filippo Paruta, gentiluomo panormitano, fatte le *Bellezze della Gerusalemme Liberata*, con la prima commodità, che sarà quindici giorni al più, anderanno in compagnia del mio Dialogo in Venezia a stamparsi, a tempo che già sarà passata la collera a questi signori Cruschisti. »

Il Dialogo per altro non si vide uscire alla luce che nel 1587, con questo titolo: *Dialogo di don Niccolò degli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrini. Contra gli Accademici*

della Crusca. All' illustrissimo signor conte Giovanni Terzo di Ventimiglia, marchese di Hieraci. In Venezia, presso i Guerra fratelli, 1587, in-8. Gl' interlocutori sono Filippo Paruta, celebre per la sua *Sicilia descritta con medaglie*, e per altre nobili produzioni; [1] Bartolo Sirilio, uomo dottissimo e degno discepolo del Bargeo e di Lorenzo Gambara;[2] e don Giovanni Ventimiglia, signore ornato di politissime lettere, di gusto esquisito, e sopra tutto liberalissimo favoreggiatore degli uomini scienziati.[3] Il dialogo è molto ingegnoso, benissimo intessuto, e pieno di una vaga e soda dottrina. Il marchese di Geraci vi sostiene le parti dell' Ariosto, il Sirilio quelle del Tasso, e il Paruta, siccome terzo, va esaminando sottilmente le ragioni dell' uno e dell' altro, facendo tuttavia preponderar quelle a favore del Tasso, di cui egli fu grande e giusto estimatore.[4] A questo Dialogo non vi fu chi rispondesse, benchè per una lettera di Giovambatista Deti arciconsolo della Crusca, inserita dal Salviati nel suo *Infarinato secondo*,[5] abbiasi voluto far credere, che si trovasse già in Firenze la risposta ad esso

[1] La *Sicilia* del Paruta fu impressa la prima volta in Palermo l'anno 1612, in foglio. Fu poi ristampata in Roma con la giunta dell' Agostini nel 1649, parimente in foglio, e nel 1697 se ne fece una terza edizione in Lione, sotto nome di Marco Majer, che riuscì meno pregevole dell' altre. Quanto gran letterato fosse costui, e quante opere abbia scritte, così in verso come in prosa, si può vedere ampiamente nella *Bibliotheca Sicula* del canonico Mongitore, tomo II, pag. 173 e segg.

[2] Degli studi del Sirilio, della sua dottrina e dell' opere da esso pubblicate se ne ha un pienissimo ragguaglio nell' accennata Biblioteca del Mongitore, tom. I, pag. 98.

[3] Questo signore, siccome discendente da Tancredi normando, fu celebrato dal nostro poeta nella *Gerusalemme Conquistata*. Fu anche lodato in diverse altre composizioni, e ben n'era degnissimo, non solo per le sue molte virtù, ma anche per la particolare affezione che portò al Tasso, come vedremo, e per li ricchi presenti che gl' inviò insino a Fiorenza.

[4] La stima grandissima ch' ebbe il Paruta pel nostro sovrano poeta, ben la diede a conoscere nell' operetta ch' egli scrisse delle *Bellezze della Gerusalemme Liberata*, di cui mi meraviglio che il Mongitore non abbia fatto menzione. Niccolò degli Oddi, nella *lettera al Pellegrino* addotta di sopra, dice, che questa si mandava a Venezia a stamparsi in compagnia del suo dialogo. Il dialogo però fu stampato solo, e l' altra non si vide comparire alla luce, se non l' anno 1615, in Venezia, per Antonio Turrini, in-4, col titolo di *Prefazione;* e nel 1625, pur col titolo di *Prefazione* fu premessa alla bella ristampa della *Gerusalemme* fatta in Venezia da Giacomo Sarzina, in-4, e vi riempie ben sedici pagine. Veggasi ciò che di lei diciamo nel Catalogo delle edizioni.

[5] Pag. 194; e tra l' *Opere del Tasso,* vol. II, pag. 169.

Dialogo, pervenutavi, com' e' dicevano, quasi prima del Dialogo stesso, e dettata « quasi in su quell' andare di Carlo Fioretti. » Peraltro questa risposta non si vide mai; e se pur è vero ch' ella fosse già in essere, fecero gran senno a non la pubblicare per quelle ragioni che può ognuno immaginarsi leggendo l' accennata lettera dell' arciconsolo: sebbene assai maggiore avvedutezza fu l' altra di abbandonar, come fecero, l'impresa replicatamente enunciata,[1] di riprodurre in Firenze

[1] Ecco quante volte minacciò il Salviati queste postille nel suo *Infarinato primo.* A carte 60 dice: « Intanto per ordine dell' Accademia si farà qui in Firenze stampar la *Gerusalemme* con annotazioni e postille:[a] dove forse quella conoscenza gli fia aperta, che or s' infinge di non avere; e avvedrassi quanto sia stata picciola e scarsa l' arra dell' abburattamento, che dalla Crusca nella Difesa dell'Ariosto gli si diede a' mesi passati. » A carte 74, dicendo il Tasso di aver preso parte della materia dall' istoria solamente, il Salviati replica: « Non parte, ma il tutto, come si può veder da ciascuno. E non solo il tutto, cioè l' universale argomento, ma tanti ancora degli episodi, quanti si noteranno nel sopradetto vostro libro, che per ordine della Crusca infra assai breve tempo sarà rimesso in istampa. » A carte 88: « Contendendosi d' autorità, non parve alla Crusca di dover cedere: ma per le postille del vostro libro uscirete, spero, di questi dubbi, e finirannosi le contese. » A carte 112, dove si parla delle voci latine che la Crusca chiamò pedantesche, dice: « Fatovene adunque mandare nota dal Pellegrino, e io vi dichiarerò se sono le stesse che dalla Crusca si reputano pedantesche; o volete aspettare d'apprendere dalle postille che si stamperanno sul vostro libro. » E finalmente a carte 142: « Ma stamperannosi le postille, e quivi, che abbiate in tutto il pien vostro, ci sforzeremo a tutto nostro potere. » Alle quali minacce Giulio Guastavini, a carte 81 dell' opera di cui si dovrà far menzione poco appresso, rispose molto saviamente in questa maniera: « Quanto alle postille, saria peravventura bene di non mettere più cose a campo; perchè le dette e replicate possono dar che fare assai a ciaschedune: pure se usciranno, non mancaran senza fallo di coloro, i quali tostamente si porranno alla difesa della verità, e questi peravventura degli stessi Fiorentini vostri, e tra' Fiorentini de' migliori: i quali esaminando le cose come vanno esaminate, e prendendole come vanno prese, non sono stati cotanto offesi dalle parole del Tasso, come mostra che siate stato voi, oppure la sola Accademia vostra; ed il Tasso amano, ammirano e riveriscono infinitamente, com' essi medesimi confessano; imitando in ciò l'esempio degli stessi padroni vostri, i quali meno assai teneri dell' onor suo che voi non siete, tengono grandissimo conto del Tasso, il favoriscono, l'amano, il pregiano, e con importanti doni

[a] * Nella Real biblioteca Palatina si conserva un esemplare della *Gerusalemme Liberata* impresso a Ferrara nel 1581, con postille di mano dell' Inferrigno, che vanno fino a pagine 158, dove comincia il canto XVII. Quivi, come nauseato, scrisse l' Inferrigno: « s' è letto in fin qui, e non più. » Ma le postille son di poco conto; e fan poco onore non tanto al giudizio quanto al sapere filologico di quel fiorentino. *

la *Gerusalemme* con annotazioni e postille; dove il Tasso, secondochè dicevano, si sarebbe avveduto, quanto era stata picciola e scarsa l'arra dell'abburattamento datogli dalla Crusca i mesi innanzi, e dove minacciavano di voler fare ogni sforzo, perch' egli avesse in tutto il pien suo; mentre ben conobbero anch'essi, che con ciò null'altro avrebbono conseguito, se non di far maggiormente apparire il loro mal talento, e la perversità de' loro giudizi; giacchè ignoranza non poteva cadere in nessuno di que' valentuomini, e molto meno nel Salviati.

Prima che si fosse veduto il Dialogo dell'Oddi, era già stato impresso in Ferrara un discorso di Giulio Ottonelli,[1] nel quale si difendeva assai bravamente la *Gerusalemme* del Tasso dalle opposizioni degli Accademici della Crusca, particolarmente in ciò che riguarda le parole, censurate a torto come o latine, o pedantesche, o forestiere, o non usate nel significato proprio. Parve agli Accademici cosa strana, che un dottore di leggi, com'era l'Ottonelli, nato in un castello dell' Alpi tra Pistoia e Modena, volesse loro insegnare la lingua:[2] onde per beffarnelo, e per vendicarsi insieme di qualche puntura sparsa nel suo discorso contro il lor venerando

l' onoran sovente. » Convien che la medicina facesse buono effetto: giacchè da indi in poi non s'intese più parlare nè di postille nè di annotazioni.

[1] Quest' operetta fu impressa col titolo seguente: *Discorso del signor Giulio Ottonelli sopra l' abuso del dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza, senza nominare il papa, l' imperatore, il principe. Con le difese della Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso dall' opposizioni degli Accademici della Crusca. Al signor Giorgio Corno. In Ferrara, ad istanza di Giulio Vassallini*, 1586, in-8.

[2] Da una lettera di Giovambatista Deti al Pellegrino, stampata dietro *lo Infarinato secondo*, e anche tra l'*Opere del Tasso*, vol. x, pag. 220, si vede quanto dispiacesse alla Crusca questa supposta saccenteria dell'Ottonelli, leggendovisi quanto siegue: « A' mesi passati fu da un certo m. Giulio Ottonelli da Fanano, castello posto nell'Alpi tra Pistoia e Modona, pubblicato un discorso, la metà del quale insegna la lingua toscana a chi non la sa, e l'altra metà abburatta d'un santo ordine la nostra povera Crusca: ma ella, per la qualità dell'uomo, non ha tenuto conto veruno. È venuto un da parte, com' ella potrà vedere, ed ha risposto, e secondo che mi pare molto acconciamente all' opposizioni e maledicenze di cotal uomo. È oggi uscita quest' operetta del torchio, oggi ne invio due volumi a Vostra Signoria, uno per lei, e uno perchè mi favorisca darlo al signor Attendolo ec. » Vedremo che anche questa fu opera del Salviati, e non già d'un estraneo, come si volea far credere.

consesso, credendo che non si convenisse alla loro gravità l'abbassarsi cotanto, stimarono di far comparire a rispondergli un suo pari; e trovato un giovane leggista, nato anch'esso in un castello alpestre tra 'l Pistolese e la Garfagnana, sotto il di lui nome pubblicarono un libretto con questo titolo: *Considerazioni di Carlo Fioretti da Vernio intorno a un Discorso di messer Giulio Ottonelli da Fanano sopra ad alcune dispute dietro alla Gerusalem di Torquato Tasso. Con quella parte d'esso Discorso dell'Ottonelli, la qual pertiene a questo soggetto, divisa in* 187 *particelle, e sotto a ciascuna particella la risposta particolare del detto Fioretti, in forma e ordine di dialogo*. In Firenze, per Antonio Padovani, M. D. LXXXVI, in-8. Non si potrebbe esprimere l'arroganza, l'acerbità e il disprezzo, con che è dettata questa scrittura: basti il dire, che per motti piccanti e per villane maniere si lascia lungo tratto addietro la Stacciata della Crusca, e la Risposta dell'Infarinato.[1] Eppure l'Ottonelli non meritava un così fatto trattamento; giacchè, oltre all'essere d'una delle migliori famiglie della sua patria, era persona di gran valore nelle lettere e nelle scienze,[2] e soprattutto versato così profondamente nella cognizione della nostra lingua, che ne poteva benissimo insegnare la proprietà e le finezze alla maggior parte degli Accademici della Crusca, secondochè fece vedere dappoi colle sue *Annotazioni* sopra il Vocabolario;[3] e si vedrebbe anche maggiormente dai

[1] Monsignor Fontanini a pag. 230 dell'*Aminta difeso* dice, che queste Considerazioni del Fioretti « vengono giustamente riprese dal Botonio e dal Guastavini pel modo ingiurioso ed acerbo con cui sono scritte, non essendo elle altro che un fascio di motteggi o di proverbi contra Giulio Ottonelli, uomo, a dire il vero, non punto meritevole di tanto giuoco; poichè egli fu tale che con lo studio e con l'ingegno divenne quasi arbitro della toscana favella. »

[2] Intorno al merito e alla vasta letteratura dell'Ottonelli, non meno che intorno alle vicende sue e de' suoi nobilissimi scritti, si può vedere il chiarissimo signor cavalier Tiraboschi, il quale diffusamente e colla solita sua erudizione ed esattezza ne ha trattato poc' anzi nel volume III, pag. 365 e segg., della *Biblioteca Modonese*.

[3] Le *Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca*, che nel 1698 furono stampate in Venezia sotto il nome di Alessandro Tassoni, sono fattura del nostro Giulio Ottonelli, secondo che ha provato con evidenza il Muratori nella *Vita del Tassoni*, pag. 49, e dopo lui Apostolo Zeno nelle *Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini*, tomo I, pag. 82. Da queste si veggono i molti abbagli che preso aveano que' primi

quattro libri di *Ragionamenti intorno all'italiana favella*, che egli scrisse,[1] e che si rimangon tuttavia inediti.

Francesco Cionacci nella Vita di Udeno Nisieli, ossia di Benedetto Fioretti,[2] afferma che questo Carlo, il quale fu zio di Benedetto, non s'indusse che con molta ripugnanza a prestare il suo nome a queste *Considerazioni*, non solo perchè alieno dall' impegnarsi in contese anche letterarie, ma molto più perch' egli inclinava al partito contrario, essendo grandissimo estimatore del Tasso; ed aggiunge, che questa specie di soverchieria praticata col Fioretti dal Conte di Vernio,

accademici intorno alla spiegazione di diverse voci e modi di favellare, scoperti loro dall'Ottonelli con molta modestia; e, ciò ch'io stimo maggiormente, senza farne verun trionfo. Il Salviati era stato il primo a por mano al grande ed importantissimo lavoro del Vocabolario, e secondo che afferma nel volume I de' suoi *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, pag. 129, l'avea quasi ridotto a compimento. Bastiano de'Rossi poi, in compagnia d'alcuni altri accademici, l'andò ampliando e perfezionando in modo, che nel 1605 pensava di portarsi a Venezia a farlo stampare insieme colla *Poetica del Salviati*, com'egli scrive in una sua lettera a Giambatista Laderchi, pubblicata ultimamente dal Tiraboschi nel vol. III, pagine 64, della *Biblioteca Modonese*. Tuttavia questo *Vocabolario* non si vide comparire alla luce che nel 1612, in Venezia, per Giovanni Alberti, in foglio; ristampato poi nel 1623, per Jacopo Sarzina, con qualche giunta. L'Ottonelli adunque prese ad esaminare quest' opera, e fece vedere agli Accademici della Crusca ch'egli nel fatto della lingua n'era forse miglior maestro di loro: ed è certo che l'Accademia nelle posteriori edizioni corresse parecchi di questi sbagli, e particolarmente nell'ultima stampa fece grand' uso delle *Annotazioni* dell'Ottonelli.

[1] Oltre a questi quattro libri di *Ragionamenti*, ne' quali si conteneva anche la difesa della *Gerusalemme Liberata* dalle opposizioni che ne'due *Infarinati* si leggono, o che furono composti dall'Ottonelli, « dimorando (com'ei dice) in Firenze al servizio del granduca Ferdinando d'immortal memoria, nell'ozio onorato che dalla benignità dell'Altezza Sua mi era conceduto, » scrisse ancora gli *Aringhi sopra il Vocabolario degli Accademici della Crusca*, il cui proemio fu pubblicato ultimamente dal chiarissimo Tiraboschi nel tomo III della *Biblioteca Modonese*, pag. 394 e segg. Grandi encomi fa del suo valore Ottavio Magnanini nella *II lezione degli occhi*, pag. 58; e il Tassoni nel lib. X, cap. II, de' *Pensieri diversi*; e lo stesso Magnanini, in una risposta inedita a Fulvio Testi, dice: « Se avverrà che alla luce compariscano una volta gli scritti pregiatissimi di Giulio Ottonelli, nel cui petto è riposta una notizia tanto fina e rara di sì dolce favella, che forse non ci fu per lo innanzi chi lo pareggiasse, sì vi farà chiaro, se a quest'ora abbia quel secolo dell'oro indugiato a risuscitare. » Veggasi il Fontanini, *Aminta difeso*, pag. 230.

[2] Questa si trova premessa alle *Osservazioni di creanze di Udeno Nisieli*, impresse in Firenze, alla Condotta, l'anno 1675, in-12. Quivi l'autor della Vita si chiama *Noferi Scaccianoce*, anagramma di Francesco Cionacci.

fu poi cagione in gran parte, che il nipote pigliasse a contrariare con grandissimo impegno il sentimento della Crusca intorno alla maggioranza dell' Ariosto, il cui poema troppo sottilmente, e talvolta anche a torto, venne censurando in parecchi de' suoi *Proginnasmi poetici*. Egli crede che quest' operetta fosse dettata dal conte Piero del conte Giovanni de' Bardi; ma è fuor di dubbio che ne fu autore il Salviati, avendosene, oltre a molt' altri argomenti,[1] una prova convincentissima dallo stile e dal citare che vi fa l' *Infarinato secondo*, libro che allora non era peranco in essere, e che non fu compiuto che circa due anni dappoi.[2] Ora il Salviati in questa scrittura non solo trattò l' Ottonelli con un disprezzo e con un dileggiamento che fa nausea;[3] ma si lasciò eziandio trasportar nuovamente contro del Tasso in guisa, che all' Ottonelli, il quale si doleva dell' acerbità con che gli Accademici della Crusca aveano non solo trafitto, ma lacerato questo grand' uomo, giunse a dire che quando si fossero

1 Il Lombardelli ne' *Fonti Toscani*, pag. 48; il Pescetti nella *Difesa dell'Infarinato*, pag. 97; le *Notizie intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, pag. 221; monsignor Fontanini nell' *Aminta difeso*, pag. 230, e nella *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, tom. I, pag. 323; come pure Apostolo Zeno, *Annotazioni* al Fontanini, tomo II, pag. 258; fanno senza verun dubbio autore di queste *Considerazioni* il Salviati. E finalmente anche il p. Angelico Aprosio nella sua *Visiera alzata*, pag. 41, afferma il medesimo, e dice d'averlo inteso dalla bocca stessa di Udeno; mentre essendo andato a visitarlo in Firenze nel 1637, e chiedendogli di questo libro, gli rispose « esser farina dell'Infarinato, e che questa fu una delle cagioni che lo indussero a mutare il nome. »

2 * Non sarebbe stata questa una prova *convincentissima;* poichè il Salviati, a pag. 193 dell' *Infarinato secondo*, dice che quella sua operetta, tuttavia non pubblicata nè finita di stampare, era stata *non pur veduta, ma anche addotti più luoghi di essa in altri libri.* *

3 Oltre agli scherni che fa dell' Ottonelli e del Tasso per entro queste *Considerazioni*, nel proemio ha di più il coraggio di lamentarsi della parte contraria, dolendosi che « tutto dì n' escano, e se ne veggan fuor pistolesse dedicatorie, sonettesse d' incerto nome, gracchiamenti di stampatori, cicalamenti di mercatantuzzi, di frottole e di leggende, prosontuose pecoraggini di pedanti, canti di cicale e canti di grilli, e ronzamenti di scarafaggi, e abbietti fastidi di moscioni, di Tini e di Guastavini; con indici adulterati, lodi sfacciate e scipiti morsi, e con ischerzi sì graziosi e così leggiadri, da far parer vezzoso il figliuol del ciuco; » ed altre villanie di questa fatta: dove si vede che volle mordere il Licino, il padre Grillo e Giulio Guastavini, tutti e tre nobilissimi gentiluomini e letterati illustri, e perciò indegni affatto d'essere oltraggiati a questo modo.

messi a far ciò da dovero, avrebbe conosciuto che sino allora non l'aveano che appena solleticato.[1] E questa intollerabile tracotanza non si trovò che nel Salviati e ne' suoi arroganti satelliti, come furono Bastiano de'Rossi ed Orlando Pescetti da Marradi, della cui frale difesa dell' Infarinato ci converrà parlare poco appresso. Laddove gli altri difensori dell' Ariosto, come Orazio suo pronipote, e Francesco Patrici, si contentarono di porre in mezzo le loro ragioni, senza mordere ed irritar gli avversari con maniere dispettose e villane. E certo il signor Orazio Ariosto, prendendo a rispondere con una bella ed ingegnosa scrittura[2] ad alcuni luoghi del Dialogo del Pellegrino, ove si riprendeva l' *Orlando Furioso* del suo gran zio,[3] sì il fece con tanta modestia, che ne meritò commendazione presso tutti, e persino presso del Tasso medesimo, il quale nelle *Differenze poetiche*[4] fatte per risposta a quest' operetta, lodando il giovane Ariosto in tutto il rimanente, non ebbe che a riprovare alcuni nuovi principii ch'egli

[1] Fioretti, *Considerazioni*, pag. 148.

[2] Questa scrittura è intitolata: *Risposte del signor Orazio Ariosto ad alcuni luoghi del dialogo dell'Epica poesia del signor Camillo Pellegrino, ne' quali si riprendeva l' Orlando Furioso dell' Ariosto*; e fu stampata la prima volta dietro l'*Apologia del Tasso*, in Ferrara, per Giulio Cesare Cagnaccini, 1585, in-8.

[3] Così lo chiama Orazio Ariosto nel principio delle sue difese, dicendo: « Il signor Lodovico Ariosto, il quale, s' io lo debbo chiamare col nome dell' agnazione, per esser egli stato fratello di mio avo, fu mio gran zio ec. »

[4] Quest' aureo opuscoletto uscì alla luce in Verona col titolo seguente: *Delle differenze poetiche, discorso del signor Torquato Tasso per risposta al signor Orazio Ariosto. In Verona, appresso Jeronimo Discepolo*, 1587, in-8. Ne fu editore Ciro Spontone, che lo indirizza *all' illustre signor cavaliere Ercole Bottrigaro*. È graziosa la risposta che fece il Tasso allo Spontone, allorchè gli chiese licenza di pubblicarlo: « Delle mie composizioni (dice) ciascuno può fare a suo modo, come ha voluto la mia fortuna, ed un consentimento degli uomini universale; per lo quale colui ha voluto mostrar d' essermi maggior amico, il quale ha cercato di farmi maggior dispiacere. Io pensava di raccoglier tutte le mie cose, e di stamparle insieme; perchè essendo divise in tante picciole e minute parti, agevolmente si possono smarrire: ma io ho tollerato lungo tempo questa noia; laonde non posso negare a Vostra Signoria quel che non ho negato ad alcuno. » Tasso, *Opere*, vol. IX, pag. 134. Peraltro questo discorso è veramente un gioiello; vi si difende, e vi si dà una giusta idea del libro dell'Arte poetica d'Aristotile contro le accuse di Orazio Ariosto: ed è un peccato che per la sua picciolezza sia divenuto tanto raro, che non siasi potuto avere da chi raccolse tutte l' Opere del Tasso per inserirlo nell' edizioni di Firenze e di Venezia.

avanzati avea contro l'opinione d'Aristotile, la cui Poetica vien quivi sostenuta dal Tasso come intera, e non punto manchevole, in una maniera sorprendente.

Intanto si vide comparire alla luce una bella difesa dell'Apologia del Tasso contro l'Infarinato, intitolata: *Del signor Giulio Guastavini Risposta all' Infarinato academico della Crusca intorno alla Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso. In Bergamo*, MDLXXXVIII, per Comino Ventura e compagni, in-8. Dopo d'avere il Tasso soddisfatto alla sua pietà verso il padre, ed al proprio onore coll'Apologia, si era espresso che nel rimanente lascierebbe la difesa delle sue cose agli amici;[1] onde il Guastavini tenendosi amico suo, ma molto più della verità, e giudicando che a torto fosse lacerato un poema, il quale egli teneva per lo migliore e più bello di quanti o d'antichi o di moderni s'erano veduti insino a quel giorno;[2] non potè comportare che fossero confermati ed accresciuti i biasimi dati ad opera così sublime; onde si mise a far nuova risposta alla replica, con pensiero però, s'alcun altro compariva per questo effetto, di lasciar l'impresa. Ma non vedendo nè sentendo alcuno, comecchè dagli amici del Tasso fusse peravventura stimata cosa soverchia, egli si risolse di mandarla a Bergamo al Licino, perchè la facesse stampare, come eseguì con molta accuratezza, dedicandola all'abbate Cristoforo Tasso, parente di Torquato, e suo amicissimo insino dalla faciullezza. Quest'opera è senza alcun dubbio assai pregevole, così per la civiltà e buona creanza con che è scritta, come per la sodezza della dottrina: perciocchè il Guastavini, oltre alla filosofia e medicina che fu sua particolar professione,[3] era anche al pari di

[1] Giambatista Licino nella lettera dedicatoria di questa *Risposta del Guastavino al molto reverendo et illustre signore Cristoforo Tasso abate*.

[2] Licino, nella lett. cit.

[3] Diverse opere scrisse e pubblicò il Guastavini in queste facoltà, delle quali si può vedere un esatto catalogo presso Michele Giustiniani negli *Scrittori Liguri*, pag. 466. Tra l'altre è molto celebrata la seguente: *Julii Guastavini patricii genuensis, et medicinæ quam practicam appellant, in Pisano Gymnasio primo loco professoris, Locorum de medicina selectorum Liber. Ad serenissimum Cosmum II magnum Etruriæ ducem IIII, nunc primum in lucem emissus. Lugduni, sumptibus Horatii Cardon*, M.DCXVI, in-4. Nel frontispizio di un esemplare ch'io posseg-

qualunque altro versatissimo nelle materie poetiche; e ben lo fece vedere prima in questo libro, e poi molto più ampiamente ne' suoi bellissimi *Discorsi ed Annotazioni sopra la Gerusalemme*, impressi in Pavia, per li eredi di Girolamo Bartoli, l'anno 1592, in-4.[1] Il Tasso, che ne fu subito avvisato dal Licino, gradì infinitamente quest'amorevole attenzione dell'amico; ma si trovava allora oppressato da sì noiosi fastidi, che non ebbe pur voglia di leggere ciò che il Guastavino avea scritto in sua difesa: onde in una lettera de' 9 di novembre di quell'anno 1588,[2] si scusa con esso lui di questa e d'altre mancanze, dicendo: « In quanti modi io sono stato negligente con Vostra Signoria? non ho risposto a molte sue cortesi lettere, non ad alcuni suoi leggiadri sonetti; non l'ho ringraziata della difesa che prende di me contro la Crusca, nè pur ho letto quel che scrive in questa materia. Ma la mia fortuna mi può scusar di tutte queste negligenze, e di maggiori, s'io l'usassi. Sa che il difetto non è nella volontà, ma nelle forze. Comincierò nondimeno da questa mia giustissima scusa a soddisfarla com'io debbo; e la prego che mi perdoni la tardanza, la quale non è cagionata da picciola stima ch'io faccia del suo merito o del suo valore, nè da poca cognizione del mio obbligo, o da disprezzo dell'amicizia; ma dall'occupazioni, dall'infermità e dagli studi, ne' quali solo posso acquetarmi. »

go di questo libro, il quale appartenne una volta a Gennaro Giannelli medico di gran nome, vi sta scritto di mano di questo valentuomo: *Opera eruditissima ed utilissima*.

[1] In quest'opera il Guastavini, tuttochè sì temperato e modesto gentiluomo, com'egli era, non potè contenersi dal non isfogare alquanto il proprio sdegno contro l'autor delle *Considerazioni*, dicendo a pag. 98: « Per la qual cosa, da chi all'Ottonelli replicò, chiunque si fosse od uomo o maschera, che ben presontuosa ed arrogante persona, e nata fra boschi, qual egli faceva professione, ci rappresentò: cui non bastando in quella sua scrittura di pungere per così acerbo modo, com'ei fece, l'avversario solo; nella prefazion di quella tant'altri nobili e letterati uomini insieme, e me ancora con carnevalesca e contadinesca licenza, come ognun può vedere, si mise pure a mordere e calpestare. Ma avvegnadio che la nobiltà di tali, cui egli in quel luogo cotanto avvilisce e disprezza, sia in una repubblica, quale è Genova, non solo nota, ma eziandio sì chiara, che i dispregiatori di quella, altro non fanno che se stessi d'ignorantissima sfacciataggine condennare, meriterei perciò dalle discrete persone giustissima riprensione, se intorno alle maledicenze sue più oltre una parola spendessi. Laonde tornando onde partì ec. »

[2] Lettere inedite, pag. 51 del mio Ms.

Prima che uscisse alla luce la Replica di Camillo Pellegrino, erano passate tra lui ed alquanti de' principali accademici della Crusca diverse lettere di cortesia,[1] per le quali essendosi in quegli accademici assai raffreddato il primiero impegno, alla lettura che poi si fece di questa Replica in una straordinaria adunanza,[2] sebbene paresse loro che tal volta fosse alquanto piccante; erasi tuttavia stabilito che al riguardo della contesa si dovesse preporre la cortesia, e sostenendo con pazienza alcuni o picchi o ripicchi che s' avessero a nominare, si cercasse soltanto di rispondere sodamente alle ragioni. Peraltro la Replica fu riputata dotta, accorta, arguta,

[1] Cominciò questo carteggio per una lettera scritta dal Pellegrino al padre Evoli a Firenze, nella quale pareva che dicesse d'essere stato richiesto di pace a nome degli accademici della Crusca, e ricercato che non pubblicasse la sua Replica. Bastiano de' Rossi, come segretario dell' Accademia, credette di doverlo certificare, che siccome l'amicizia di persona sì degna e sì valorosa, qual era il Pellegrino, sarebbe sempre stata carissima a tutti loro, e l'avrebbono avuta in pregio ed onore; così nella detta disputa desideravano anzi tutto il contrario, cioè che egli replicasse, e che le repliche fossero quanto prima divulgate per le stampe. Il Pellegrino rispose gentilissimamente allo Inferigno, mandandogli anche un bel sonetto in lode del Salviati, il quale gliene significò il suo gradimento con una lettera piena di cortesia: e così di mano in mano passarono varie proposte e risposte tra il Pellegrino e l' Attendolo da una parte, e 'l Salviati, l' Ammirato, Giambatista Deti e Bastiano de' Rossi dall' altra; le quali furono poi tutte pubblicate dietro *l' Infarinato II,* e riprodotte a pag. 198 e segg. del vol. x dell' *Opere del Tasso.* È per altro assai piacevole e strana la doglianza che fa in una di queste lettere lo Inferigno circa il contegno del nostro Tasso, pretendendo quasi ch'egli dovesse raccomandarsi, e chiedere perdono alla Crusca, credo, delle ingiurie e de'villani trattamenti ch'avea ricevuti da lei. « Quanto al Tasso (dice) l' Accademia reputa infino a ora d' essersi risentita a sufficienza; e non sopravegnendo nuove cagioni, non è per entrare in altro. Ma egli si è mal consigliato: e se egli, o altri che sia per lui, avesse preso altro modo, sarebbe agevolmente la medicina uscita dalla medesima mano che gli aveva fatta la piaga. Aveva in Firenze parecchi amici, e tra gli altri il signor cavalier Salviati, col quale per molte lettere s' era già consigliato sopra le cose del suo poema, avanti che si stampasse: e so io, che essendo cortesissimo (*da sì fatta cortesia Dio ne scampi ognuno*), volentieri in queste sue difficultà l'avrebbe aiutato, e trovatoci qualche riparo, che ciascuno ci avesse il diritto suo. Ma egli, o chi scrive in nome di lui, ha sempre fatto a peggio fare, non considerando che dell' offesa fatta a un popolo, eziandio agli uomini d' alto affare, non che alle private persone, non è vergogna a scusarsi. » Abbiamo veduto di sopra, come il Tasso si giustificò pienamente di questa immaginaria offesa, e come il gran duca medesimo non credette di dovergliene fare verun carico.

[2] *Lettere di Bast. de Rossi al Pellegr.*, Tasso, *Opere,* vol. x, pag. 216.

e scritta in buona lingua.[1] Il carico della risposta fu dato al Salviati, il quale tuttochè da principio se ne scusasse a motivo delle sue molte occupazioni, ed anche perchè il riguardo della modestia e dell'amicizia avrebbe levato una gran parte della vivezza alla sua scrittura;[2] nonostante alla fine vi si sottopose, forse, siccome io credo, perchè in tutto quel consesso non vide persona che fosse a proposito per questa impresa. Egli tuttavia non diede compimento che assai tardi al suo lavoro, distratto peravventura da altre applicazioni, alle quali dovette attendere in questo frattempo. Perciocchè essendogli finalmente riuscito il disegno che già ebbe, d'essere con onorevole trattenimento ricevuto alla corte di Ferrara,[3] stimò che gli convenisse occuparsi in quelle materie ch'esser gli parvero di maggior servigio e di più sicuro gradimento di quel principe, come furono, trall'altre, due Orazioni funebri che egli compose nel 1587; la prima *delle lodi di don Luigi cardinal d'Este*, fratello del duca,[4] e l'altra *delle lodi di donno Alfonso d'Este*, padre di don Cesare che poi fu duca di Modena, recitata pubblicamente dal Salviati nell'Accademia Ferrarese.[5] Per queste ragioni adunque non si vide compa-

1 Bast. de' Rossi, *Lett. cit. al Pellegrino.*

2 Salviati, *Lett. al Pellegr.*, tra l'*Opere* del Tasso, vol. x, pag. 216.

3 Trovo che il Salviati fu dal duca di Ferrara onorevolmente provvisionato entro l'anno 1587. Il Borsetti (*Ferrar. Gymn. Hist.*, part. II, pagina 213) pretende che gli fosse conferita una cattedra in quella Università; punto che gli fu prima contrastato dal Baruffaldi, parte II, pag. 70 de' suoi Supplementi a quell'Istoria, e poi nell'*Addenda*, pag. 220, pienamente accordato. Io penso che il Borsetti fosse indotto in questo errore dal trovare che fece, essersi dal Salviati recitata nell'Accademia di Ferrara un'orazione in morte di donno Alfonso d'Este. Ma l'Accademia e l'Università erano due cose distinte, sebbene sì fatti nomi si sogliono bene spesso scambiare fra di loro.

4 Questa fu dal Salviati composta e pubblicata in Firenze, prima ch'ei fosse ricevuto alla corte di Ferrara; e forse questo nuovo merito, unito ai buoni offici del Montecatino e del cavaliere Guarini, diede la spinta al duca ad invitarlovi. Il Salviati dedicò la sua Orazione *All'invittissimo Arrigo terzo Cristianissimo re di Francia e re di Polonia*; e fu stampata con questo titolo: *Orazione delle lodi di don Luigi cardinal d'Este, fatta dal cavalier Lionardo Salviati nella morte di quel signore.* In Firenze, appresso Antonio Padovani, 1587, in-4. Il cardinale Luigi era passato a miglior vita in Roma il dì 30 dicembre 1586.

5 Così porta il titolo di quest'Orazione, che è il seguente: *Orazione delle lodi di donno Alfonso d'Este, recitata dal cavalier Lionardo Salviati nell'Accademia di Ferrara per la morte di quel signore.* In Ferrara, nella stamperia di Vittorio Baldini, 1587, in-4.

rire la Risposta del cavaliere che nel 1588, cui gli piacque pubblicare con questo titolo: *Lo 'Nfarinato secondo, ovvero dello 'Nfarinato accademico della Crusca Risposta al libro intitolato Replica di Camillo Pellegrino* ec., *nella qual Risposta sono incorporate tutte le scritture passate tra detto Pellegrino e detti Accademici intorno all' Ariosto e al Tasso, in forma e ordine di dialogo. Con molte, difficili, curiose e gravi quistioni di poesia, e loro discioglimenti, e con la Tavola copiosissima. In Firenze, per Anton Padovani,* MDLXXXVIII, in-8.[1] Egli dedicò la sua opera *al serenissimo principe donno Alfonso secondo d' Este duca di Ferrara ec., suo signore;* e tra i motivi ch' ei va allegando della convenevolezza di sì fatta dedicazione, dice che essendo frutto di pianta non pur traslata ne' campi di Sua Altezza, ma con proprio favor guardata, e nobile cura nutrita dal suo benigno affetto, era già sua, e come tale conveniva che a lui se ne tornasse. Si contenta poi di chiamarvi il Tasso « illustre poeta dell' età nostra; » e vi qualifica l' Ariosto per « la più sovrana tromba del moderno nostro idioma, e a ciascuna di quell' antiche, che risonarono in altre lingue, secondo il comune credere, meritevole di compararsi. »

Ora benchè questa scrittura fosse stesa dal Salviati con qualche maggior moderazione dell'altre, non si potè tuttavia contenere dal non vi spargere di tratto in tratto de' motti piccanti, e di quelle ch' ei chiama vivezze,[2] ma che in buon linguaggio sogliono appellarsi contumelie; non gli parendo forse di potere scrivere con qualche grazia, se non vi mescolava parecchie punture.[3] Peraltro le questioni vi sono trattate

[1] Don Niccolò degli Oddi, in una lettera al Pellegrino, tra l' *Opere del Tasso,* vol. X, pag. 224, scrive che questo libro s' era cominciato a stampare a Ferrara, e che dovea essere fattura del cavalier Salviati, il quale da parecchi mesi si trovava presso quel serenissimo principe.

* Il Salviati dice alla pag. 192, che l' operetta era tutta stampata sino da' primi dell' ottanzette; ma e la stampa e lo stesso originale da quella pagina in poi, andettero perduti. Perlochè rimase un pezzo in forse se dovesse lasciarlo; e solamente nell' estate dell' ottantotto vi rimesse le mani, vinto dal comandamento dell' Accademia, e più dall' autorità degli amici. In quanto al comandamento dell' Accademia, può leggersi quello che io scrissi a pagine XIX del volume IV delle *Lettere.**

[2] *Lettera al Pellegrino.* Quivi, pagina 216.

[3] Egli è certo che Camillo Pellegrino si dolse assai della maniera

assai ampiamente, e con profonda ed esquisita dottrina; e sebbene per sostenere i detti dell' Accademia gli sia convenuto bene spesso ricorrere a de' sofismi e a delle sottigliezze, si conosce tuttavia ch' egli era versatissimo nelle materie poetiche, e che avea studiato a fondo, e commentato il libro della Poetica d'Aristotile, della qual sua fatica ha trasportati in quest' opera diversi bei pezzi,[1] i quali essendo molto eleganti e giudiziosi, ci rendono sempre più deplorabile la perdita che se n' è fatta. Essendo poi il Salviati di quella dottrina e di quel fino e purgato giudicio che detto abbiamo, ella è cosa incontrastabile, che lo spirito di partito lo fece traviar malamente nell' applicazione de' precetti poetici; e ben lo confessò egli medesimo in una lettera al Pellegrino[2] dicendo, che l' Infarinato « in altre sue scritture, dove da senno favellerà di cose di poesia, sarà in molte cose contrario a quelle che avrà detto per cagion di disputa, sostenendo i detti dell' Accademia: » segno che conosceva anch' esso d' avere in questa causa sostenuti dei paradossi. Il tuono decisivo e la maravigliosa franchezza con cui avanza il Salviati le sue proposizioni, particolarmente in questo secondo Infarinato, non isgomentò punto un letteratissimo giovane riminese dall'accingersi a ribattere, come fece, con incredibile valore e dottrina tutte le opposizioni degli avversari del Tasso, ed a scoprire con bellissimo artificio le « meraviglie dell' arte e dell' ingegno » del nostro sovrano poeta.[3] Fu que-

scortese usata dal Salviati anche in questo secondo *Infarinato*, sebbene ne rifondesse tutta la colpa sopra l' Accademia della Crusca. Veggasi una sua *lettera ad Orazio Lombardelli* pur tra l' *Opere del Tasso*, vol. x, pag. 225.

[1] I pezzi presi dal Salviati del suo Commento sopra la Poetica d' Aristotile, e trasportati in questo libro, sembrano essere particolarmente quelli, che s' incontrano a carte 18 o 19, 40 e segg., 101 e segg., fino a 114; 126, 127 e 141.

[2] Tra l' *Opere del Tasso*, vol. x, pag. 217.

[3] Così s'esprime quest'autore nella dedica che fa della sua opera al signor cardinale Scipione Gonzaga, dicendo: « Taccio parimenti, che il medesimo parea dirittamente ricercasse la materia in esso trattata; poichè d' altro non si ragiona nè per altro fine, che della *Gerusalemme Liberata* del signor Torquato Tasso, per iscoprire le maraviglie (ove per me si sia possuto) dell' arte e dell' ingegno di cotesto sovrano poeta, bene conosciuto e gradito da Vostra illustrissima Signoria, che per entro con occhio ben sano le bellezze di così raro poema scorgendo, di proprio pu-

sti Malatesta Porta, cavaliere e segretario della comunità di Rimini sua patria,[1] il quale trovandosi in età di soli XXV anni,[2] scrisse e stampò, non molti mesi dacchè era uscito l'Infarinato secondo, un bellissimo libro intitolato: *Il Rossi, ovvero del Parere sopra alcune obbiezioni fatte dall' Infarinato accademico della Crusca intorno alla Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso. Dialogo di Malatesta Porta, lo Spento accademico Ardente. In Rimino, appresso Giovanni Simbeni*, 1589, in-8. Favellatori in questo dialogo sono due illustri ed eruditissimi cavalieri, Gio. Galeazzo Rossi bolognese,[3] e Piero Belmonte riminese.[4] Quivi il Porta, oltre alla gagliarda e ben fondata difesa ch'egli fa della *Gerusalemme* contro le opposizioni della Crusca e dei due Infarinati, fa anche risaltare il

gno scrivere lo volle, avanti che alla luce degli uomini col mezzo della stampa uscisse: segno più che certo di quanto pregio ella giudicasse questo veramente eroico poema. »

[1] Stefano Guazzo, a carte 179 della sua *Ghirlanda della contessa Angela Beccaria*, altrove citata, illustrando un madrigale di questo degnissimo soggetto, ne fa il seguente elogio: « L'autore di questo madrigale è chiamato il cavalier Malatesta Porta, cavaliere non meno d' opere e di costumi che di nome, ed accademico detto lo Spento da Rimini, che compose il bel dialogo detto *Il Rossi* in difesa della *Gerusalemme* del Tasso, la quale o sarebbe meno intesa, o rimarrebbe forse meno difesa, senza cotal difesa. Chi volesse poi sapere l'altre opere di questo autore, ricorra al *Belmonte, dialogo del continuo operare dell' intelletto.* Ha scritto commedie e trattati di poesia: ha fatto un dialogo detto *Il Beffa* sopra l'Eneida di Virgilio; un altro, detto *Il Neri*, per opposizioni fatte ad un cavallo in una sbarra fatta a Rimini: ha fatto commedie, intitolate *Lidia*, e *Gli Amici amanti*: ha fatto dichiarazioni sopra alcune imprese; e diverse orazioni e rime e madrigali, ove si scoprono quasi gemme la dottrina, la piacevolezza, la purità e la leggiadria. »

[2] Fontanini, *Biblioteca dell' eloquenza italiana*, tomo I, pag. 320.

[3] Di questo dotto e benemerito cavaliere troppo scarse notizie ci hanno lasciato il Montalbano e il padre Orlandi. Noi aggiugneremo, ch' egli fu grande amico e favoreggiatore del nostro Tasso, che molto si distinse nella toscana poesia, e che dopo la partenza da Bologna di Giulio Cesare Colonna principe di Palestrina, ch'era stato fondatore dell' Accademia de' Confusi, egli la ricettò cortesemente in sua casa, mantenendola con molto splendore per trattenimento suo, ed incitamento de' suoi virtuosi figliuoli; e che in quest' Accademia Muzio Manfredi detto il Vinto recitò un'erudita lezione sopra un sonetto di esso cavaliere il dì 4 di febbraio 1575; la quale fu stampata lo stesso anno in Bologna, appresso Alessandro Benacci, in-4.

[4] Del cavalier Belmonte, delle sue qualità, e degli scritti da esso lasciati così in verso come in prosa, veggasi il Guazzo, pag. 70 della *Ghirlanda della contessa Beccaria*; e il conte Mazzuchelli, che nel vol. II, parte II, pag. 713, della sua grand' opera *degli Scrittori d'Italia* ne parla assai più copiosamente.

merito di questo incomparabile poema, non solo quanto al disegno e alla struttura del tutto, ma eziandio quanto alla bellezza delle parti particolari, rilevandone l'artificio così nella sentenza come nella locuzione: talchè gran beneficio farebbe alla studiosa gioventù chi, traendone opportunamente queste osservazioni, le mettesse a guisa di postille a' propri luoghi in una ristampa del poema.[1]

Il Salviati non ebbe agio di vedere in questo libro rintuzzate le sue valenterie; giacchè dopo d'essersi trattenuto a Ferrara appena dieci mesi, tornatosene io non saprei per qual motivo in Firenze,[2] quivi fu sorpreso da una ostinatissima infermità, che travagliatolo miseramente per un intero anno, lo condusse finalmente alla morte nel monastero degli Angeli il di 11 [3] luglio del 1589,[4] con gravissimo danno delle buone lettere, e particolarmente della lingua toscana. La malattia e poi la morte di quest' illustre cavaliere fu cagione parimente che non si vedesse che assai tardo comparir alla luce una Difesa del primo Infarinato, scritta da Orlando Pescetti contro la Risposta del Guastavino. Perciocchè recata che questi ebbe a fine la sua opera, e mandatala nell' ottobre del 1588 a Firenze al cavaliere, perchè gliene dicesse il parer suo, la mala ventura d'entrambi volle che trovasse il Salviati infermo gravissimamente, e che l'autore nè anco

[1] Oltre alle bellissime osservazioni che si potrebbon cavare da questo dialogo, il Porta ne scrisse dipoi parecchie altre non meno belle, giudiziose e affatto nuove ne' margini di un *Goffredo*, della stampa del Percaccino, 1582, in-4, posseduto ora meritamente dal dottissimo signore Annibale Olivieri, il quale si compiacque comunicarmelo con infinita cortesia.

[2] Conviene che il Salviati non trovasse alla corte di Ferrara nè quella quiete nè que' comodi che s' era figurato da principio; poichè veggiamo che dopo non molti mesi egli se ne tornò a Firenze più povero e più mal soddisfatto che mai. Era quella corte assai pericolosa, massime per le persone letterate; onde molti vi patirono naufragio, come, oltre al nostro Tasso, il celebre monsignor Panigarola, che con mali modi ne fu cacciato improvvisamente, il Guarino che di notte se ne fuggì, e Cesare Cremonino, che per le persecuzioni de' suoi emoli fu costretto a dimandare il suo congedo.

[3] * Anzi il 12.*

[4] Il padre don Silvano Razzi, monaco di Camaldoli, amicissimo del Salviati, affinchè potesse essere meglio assistito che non era in casa sua, lo fece negli ultimi mesi della malattia trasferire al suo monastero degli Angeli, dove morì: al che volle alludere il Guastavino nelle parole che recheremo poco appresso.

dopo la morte di lui potesse riavere, se non a grande stento, il suo manoscritto; cosicchè appena gli riuscì di pubblicarlo nel 1590, tempo in cui erano di già sopite affatto queste dispute. Il titolo dell' opera è il seguente: *Del primo Infarinato, cioè della Risposta dello Infarinato accademico della Crusca all' Apologia di Torquato Tasso, Difesa d' Orlando Pescetti contro allo eccellentissimo signor Giulio Guastavino. In Verona, presso il Discepolo*, MDXC, in-8. Questa difesa quanto alle ragioni è molto debole; e sebbene il Pescetti fosse peravventura fornito di maggior dottrina che non sogliono avere comunemente i gramatici pari suoi, quivi tuttavia non vi comparisce che un mero garritore sofistico; e, quel ch'è peggio, volendo far la scimmia al Salviati, ha riempito tutto questo scartabello di sì arroganti ed ingiuriose espressioni, che non si può leggere senza stomaco:[1] ma ben urtò alquanti anni dappoi in tale[2] che, non avendo i riguardi degli altri parti-

[1] Alle opposizioni e riprensioni del Pescetti, e molto meno alle di lui scipite maledicenze, credette il Guastavini di non dover rispondere altrimenti. Solo nel principio delle sue *Annotazioni alla Gerusalemme*, pag. 7, non potè fare di non rammaricarsene alquanto dicendo: « Ma per ultimo, molto meno d'ogni cosa o debbo o voglio rispondere alle maledicenze ed ingiurie, le quali non sono miga nè poche nè di poco momento; perciocchè quanto il dir male ed ingiuriare altrui è più agevole a ciascheduno, e più ordinario in bocca de' meno intendenti; così men d'ogn' altra cosa dicevole mi pare a gentiluomo, massimamente in contesa di lettere, dove altro che la forza delle ragioni non s' ha a cercare nè a mirare. Ma usanza è di chi meno sa, e manco ragioni puote addurre, con l'armi della maledicenza e villania difendersi, e con esse cercar la vittoria, ec. A che s' arroge ancora, che secondo le occorrenze non manco di attender alcuna fiata a cavalcar la mia mula; la quale se, come l'avversario gabbando dice, non mi fa esser cavaliero, qual farebbe alcun gran cavallo che peravventura dee esser solito a cavalcar egli o suoi maggiori; non mi fa però essere mulattiere nel senso ch' egli vorrebbe: ma consente pure ch' io nella mia repubblica, e fra' miei cittadini, mantenga tuttavia quel grado di mediocre gentiluomo, che già per centinaia d'anni riconosco negli avoli miei; nè son costretto, quale alcun cavaliero, a mendicar il vivere da questo e da quell' altro signore, o da questo e da quell' altro prencipe, per morir poi ignudo, e non fornito d' altro che di debiti in un ospedale, o in qualche simil luogo. »

[2] Questi fu il celebre Paolo Beni, professore di eloquenza nello studio di Padova, il quale offeso dal Pescetti per l' impertinente risposta che avea fatto nella sua *Anticrusca*, prese nel suo *Cavalcanti* a pettinarlo d' una santa ragione, e a dir cose terribili così di lui come del Salviati, pagandogli ambidue molto riccamente delle soperchierie fatte al povero Tasso, e a' suoi partigiani. Nel che, a dir vero, il Beni diede in qualche eccesso, ed

giani del Tasso, prese a rendergli pan per focaccia, e ne lo pagò pienamente, e con sovrabbondante derrata di questa e d' altre sue impertinenti saccenterie.

Intanto colla scrittura del Pescetti ebbe fine per allora questa famosa controversia,[1] e ciò con gloria immortale del nostro Tasso; giacchè tutti gli sforzi degli avversari ad altro non servirono che a far risaltare maggiormente il merito di questo sovrano poeta e i pregi della sua incomparabile epopea. Peraltro sembra che neppur l' Accademia della Crusca ci venisse a scapitare punto, essendo cosa certissima che solo per queste dispute ella cominciò a conseguir qualche fama, e giunse in poco di tempo a tale rinomanza,[2] che potè senza contrasto rendersi arbitra e regolatrice del nostro gentilissi-

oltrepassò tutti i confini della civiltà e della moderazione.[a] Perciocchè, oltre allo sfatare che fa con molto disprezzo le proposizioni del Salviati in materia di lingua, giunge persino ad affermare, pag. 9, che egli nè anco della latina lingua avea se non leggerissima cognizione, non che della greca e dell' altre. Del Pescetti poi, dopo d' avergli fatta la natività, e qualificatolo per un prosontuoso ed ignorantissimo pedante, dice a carte 109, ch' ei compose una tragedia intitolata *Il Cesare*, tolta quasi di peso dal *Cesare* del Mureto senza pur nominarlo; mentre avendo io fatto un accurato confronto della tragedia italiana del Pescetti col *Cesare* latino del Mureto, ho trovato essere tutt' altra cosa. Bensì non ho potuto non meravigliarmi, che nella dedica ch' ei fa di questo suo componimento al duca di Ferrara, v' innalzi il poema del Tasso al pari di quello dell' Ariosto, contro a quello che prima n' avea scritto in difendendo l' *Infarinato*: tanta forza suol avere in fine la verità.

[1] Parecchi anni dappoi insorsero per la *Gerusalemme* alcune altre quistioni, e n' uscirono diversi libercoli alla luce, de' quali si farà menzione nel Catalogo in fine dell' opera.

[2] Che la Crusca sia debitrice del cominciamento della sua celebrità alle contese che ebbe intorno alla *Gerusalemme* del Tasso, è cosa tanto manifesta, che non se ne può in modo alcuno dubitare. Girolamo Ghilini, che fiorì non molto dopo sì fatte quistioni, parlando del Tasso nel suo *Teatro d' uomini letterati*, vol. I, pagina 219, dice espressamente: « E non tantosto uscì dalle stampe (il poema) che gli furono fatte alcune opposizioni, dalle quali ne risultò maggior gloria al Tasso, e non poco onore agli oppositori, che furono gli accademici della Crusca; poichè dal giorno che senza ragione s' opposero a quel poema, divennero, ancorchè vinti, famosissimi per tutto. »

—

[a] * Il Beni, nella sua *Anticrusca* (Padova 1613), suppose che l' Accademia avesse non solo approvata, ma composta la scrittura che uscì col nome del Pescetti. Gli accademici, nella lettera che indirizzarono al segretario Curzio Picchena (pubblicata dal Moreni, Firenze, 1824), protestarono solennemente contro la gratuita asserzione del censore padovano. *

mo linguaggio; dritto che prima fu creduto appartenere privativamente all' antica Accademia Fiorentina.[1]

Increbbe veramente al Pellegrino[2] d'essere col suo Dialogo stato cagione che si accendesse tanta guerra: e certo s'egli cotesta sua bella, dotta ed ingegnosa composizione avesse indirizzata a dimostrar le bellezze del *Furioso* e della *Gerusalemme,* secondo il valore e il merito di ciascuno di questi poemi; egli non v'ha dubbio che n'avrebbe acquistata maggior lode, e procacciatosi il favore e la grazia d'amendue i partiti.[3] Perciocchè mal si possono paragonare insieme due poeti d'un genere quasi affatto diverso, e che sebbene per differenti vie, sono però giunti entrambo ad un grado tale di perfezione e di bellezza, che ormai è riputato impossibile l'aggiugnervi, non che il poter salire più oltre.[4] Quindi è,

[1] Il Salviati medesimo, a carte 31 dell' *Infarinato I*, afferma chiaramente appartenere questo diritto all' Accademia Fiorentina dicendo: « All' Accademia pubblica Fiorentina tocca a provvedere, e dar le regole alle cose della favella, non a prendersi cura delle moderne scritture di persone particolari. » Oltre a ciò, tra le *Lezioni d' Accademici Fiorentini sopra Dante,* pubblicate dal Doni in Firenze, 1547, in-4, in una di Giovambatista Gelli, a carte 25, si legge: « La lezione nostra sarà uno luogo di Dante nel XXVI cap. del Paradiso; il quale, per trattare alcune cose del parlare, mi è parso molto al proposito nostro, essendo questa nostra Accademia stata principalmente ordinata per utilità di questa lingua. » Ora poi che per l' incorporamento della Crusca all' Accademia Fiorentina ha quel nobile consesso riacquistato il suo primiero regolamento della lingua, è cosa molto desiderabile, che que' valorosi Accademici ne riassumano altresì l' antico studio, e procurino di polire e di ripurgare, se sarà mai possibile, la nostra gentilissima favella dalla contaminazione di tanto voci e maniere barbare che l' hanno così miseramente deformata, e resa oramai un vile e ridicolo composto di più linguaggi stranieri: colpa di chi presume di scrivere, senza aver fatto il debito studio della propria lingua.

* La Crusca fu riunita all' Accademia Fiorentina per decreto del granduca Pietro Leopoldo; ma un altro decreto dell' Imperatore Napoleone la ricostituì nel modo che anch' oggi si mantiene, a decoro de' Toscani e a tutela della comune lingua degl' Italiani. *

[2] Di ciò il Pellegrino chiede perdono al Tasso con una sua lettera, che si può vedere a carte 195 del vol. x dell' *Opere* di lui.

[3] Tale fu anche il parere di Tommaso Costo, che ne scrisse in questo proposito assai sensatamente al Pellegrino in una lettera impressa tra le sue, lib. III, pag. 325.

[4] Orazio Ariosto medesimo, siccome giudizioso e discreto ch' egli era, non ebbe coraggio di pretendere che il poema del suo gran zio dovesse anteporsi a quello del Tasso; ma si contentò di dire, ch' ambidue aveano conseguita lode eguale per vie quasi opposte. Bellissimo è il carattere che il giovane Ariosto fa dello stile dell' un poeta e dell' altro. « A mio cre-

che sebbene le più colte nazioni d'Europa sieno concorse unanimamente ad accordare la preminenza al poema del Tasso, e tutte perciò l'abbiano voluto più volte e in più maniere tradotto nel proprio linguaggio; nulladimeno presso gl'Italiani rimane tuttavia indecisa questa disputa, trovandosi degli uomini dottissimi che sono chi d'un partito e chi dell'altro: cosicchè una sì fatta division di partiti diede poi motivo a Giulio Cesare Becelli, illustre poeta dell'età nostra, di scrivere una graziosa commedia intitolata *L'Ariostista ed il Tassista*;[1] ove, ad imitazione d'Aristofane che nelle *Rane*

dere (ei dice), tutto quello che si dirà della sentenza ed elocuzione del Tasso in paragone dell'Ariosto, e della sentenza ed elocuzione dell'Ariosto in paragone del Tasso, serà in vano, ed un andarsi raggirando senza frutto. Poichè se male si può far paragone di questi duo scrittori nel fatto della favola per aver essi tenute strade diverse; peggiosi potrà fare in queste due parti, che son fondamento dello stile: nel quale stile essi sono andati per vie non solamente diverse, ma quasi anco contrarie, avendosi l'uno, che è l'Ariosto, proposto di usar nel suo poema il carattere, ovver l'idea dello stile, chiamata da Ermogene *dilucidità;* dove l'altro, cioè il Tasso, ha avuto mira di servare l'idea o forma dello stile *magnifico:* le quai due forme essendo poco meno che direttamente opposte, chi non vede ch'egli è vanità il farne paragone, per cavar da loro poi maggior lode più dell'uno che dell'altro scrittore? Ma che sia vero che queste due idee di stile sieno così dissimili, veggiamo di quai semplici si fa 'l composto dell'una, e di quai si faccia quello dell'altra. Lo stile grande e magnifico, se crediamo ad Ermogene, a Demetrio e ad Aristotile stesso, richiede le sentenze, o concetti, che vogliam chiamargli, alti, illustri, ricercati con studio, raggirati e quasi in un certo modo violenti. Vuole l'elocuzione figurata, massimamente per translazioni accompagnate da epiteti, usa nomi formati di nuovo, composti e peregrini; ha il numero non rimesso o molle, ma che a prima vista ha un poco dell'aspretto; usa sempre la comprensione, ch'è quella pregnezza di parole e di concetti: dalle quai cose tutte avviene, che questa forma di stile appar simile appunto ad uno che cammini per una via selvaggia, e che passo passo trovi qualche intoppo o qualche resistenza. Lo stile dilucido, dall'altra parte, si serve di sentenze aperte, e piuttosto comuni e famigliari che altramente; alle quali non è niente di sottointeso, niente d'oscuro, quanto all'elocuzione; usa nomi propri per lo più, schiva gli ambigui, e non è molto esquisitamente artificiosa; e sopratutto non è aspra; il suo numero è assai semplice; l'ordine e la disposizione sua, sì delle cose come delle parole, è distinta e scoperta. Questo è lo stile dell'Ariosto, per lo più; e l'altro già detto è per lo più quel del Tasso: onde si può vedere, quanto difficile o poco fondatamente si possa far paragone tra loro.» Passa poi a dire, come anche l'Ariosto ha saputo molto bene, secondo l'opportunità, vestire la magnificenza e pigliar la grandezza: il che è innegabile.

[1] *L'Ariostista ed il Tassista, commedia. In Roveredo*, 1748, *presso Francesco Antonio Marchesano*, in-8. L'autore la indirizzò meritamente al celebre signor conte Giammaria Mazzuchelli per pegno dell'amicizia e della stima che si pregiava di professargli.

contrappone la tragedia d'Euripide a quella di Eschilo, ha fatto anch'egli un piacevole confronto della poesia dell'Ariosto con quella del Tasso: se non che in questa del Becelli Plutone v'è introdotto per più discreto giudice che nell'antica, avendo voluto lasciar la causa indecisa, e non profferir così all'impazzata la sua sentenza, come fece nell'altra. Ciò nonostante sembrami di poter affermare con sicurezza, che la maggior parte degli uomini grandi, e quelli specialmente che hanno più a fondo esaminato la natura, i pregi e le finezze dell'un poema e dell'altro, sono per lo più a favore del Tasso: e sebbene non possano non riconoscere anche nel *Furioso* delle grandi ed inarrivabili bellezze; nondimeno la regolarità, la giudiziosa condotta, e la magniloquenza del *Goffredo* par loro così evidente, che senza far torto al buon senso e alla retta ragione, non dà loro il cuore di assegnar all'Ariosto un grado eguale di perfezione, nè di preferir un romanzo, per elegante, per giocondo e per magnifico ch'egli sia, ad una sì nobile, sì ornata e così ben tessuta epopea, com'è quella del Tasso. E per nominarne alcuni de' più recenti, cui o per mezzo de' loro scritti, o per altrui relazione, o per conoscenza propria io so di certo essere stati grandissimi Tassisti; dirò che tali furono assolutamente Francesco Redi,[1] il Menzini, il Crescimbeni, Lionardo da Capua, monsignor Fontanini, il Muratori, il marchese Maffei, il marchese Orsi, Pier Jacopo Martelli, Girolamo Baruffaldi, Anton Maria Salvini,

[1] Il Redi, che fu un letterato di quella dottrina, di quel giudizio e di quel gusto finissimo che il mondo sa, era così grande ammiratore del Tasso, che solea compassionare il Galileo, perchè, innamorato della perspicuità ed evidenza dell'*Orlando Furioso*, non avesse saputo gustare gran fatto l'energia, la eleganza e la dignitosa maestà della *Gerusalemme:* [a] e però scrivendo al conte Lorenzo Magalotti (*Opere*, tomo IV, pag. 99, ediz. fiorentina) dice: « Il Galileo lodava più d'ogn' altro poema quello dell'Ariosto, perchè egli era ugualmente inteso, e col medesimo sapore, e da' gran letterati e dalle persone idiote del basso volgo. Ma che? gli appetiti degli uomini sono molto tra di loro differenti. Quindi è, che al Varchi piaceva quella rozza oscurità dell'Alamanni nel *Girone*. Onde Alfonso de' Pazzi, per cuculiarlo, ebbe a dire in un suo sonetto:

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone.
E vuol che sia più bel dell'Ariosto. »

[a] * Intorno alle critiche del Galilei sul Tasso vedasi ciò che ho annotato nel volume I, a pag. 276.*

Apostolo Zeno, Gio. Antonio Volpi,[1] Francesco Saverio Quadrio, monsignor Alessandro Borgia,[2] monsignor Bottari, il conte Mazzuchelli e Pietro Metastasio, il cui giudicio su questo particolare è anche stato pubblicato più d'una volta per mezzo delle stampe.[3]

1 Pochi letterati si troveranno, ch'abbiano fatto sopra la *Gerusalemme* del Tasso tanto studio, quanto ne fece il Volpi, mio celebratissimo cittadino. Perciocchè non solo scrisse sopra questo poema parecchie dotte Annotazioni, le quali avea in animo di pubblicare; ma ne cominciò ancora una traduzione in versi latini, cui prosegul insino al decimo canto: ma rimanendone poco soddisfatto, per essere nelle cose sue di troppo difficile contentamento, la diede sventuratamente alle fiamme. Veggasi la *Libreria de' Volpi*, pag. 212.

2 Io non averei saputo che questo insigne arcivescovo di Fermo, celebre per tante opere di sagra e di civile erudizione da esso pubblicate, fosse stato un così gran Tassista come fu veramente, se il chiarissimo monsignore Stefano Borgia, uno de' più dotti e de' più benemeriti prelati che abbia la corte di Roma, e degno nipote di un tanto zio, non mi avesse favorito a mostrarmi un volume tratto dall'archivio della sua nobilissima casa in Velletri, tutto di pugno di monsignore Alessandro, e segnato tomo VI *Variarum Eruditionum*, nel quale a carte 577 e segg. apparisce il grandissimo studio ch'egli da giovane fatto avea sopra il poema della *Gerusalemme*: onde non è da maravigliarsi, se nelle sue gravi ed eloquentissime Omelie sapesse poi spargere opportunamente alcuni bei concetti, presi da questo incomparabile poeta.

3 Il Metastasio richiesto dal dottissimo signor Domenico Diodati del suo parere sul merito dell'Ariosto e del Tasso, questi gliele scrisse con quella modestia e galanteria con che era solito, in una lettera data in Vienna li 10 ottobre 1768, la qual lettera è poi stata impressa in diversi luoghi, ed inserita ancora in qualche giornale francese. Ora, perchè il giudicio era tutto favorevole a Torquato, e il credito e l'autorità d'un uomo tanto singolare dava infinito fastidio ai partigiani dell'Ariosto, un appassionato Ariostista cercò prima di far passare per apocrifa la lettera del poeta Cesareo; di poi, uniti insieme alcuni pareri di Galileo Galilei, di Vincenzio Gravina e di Batista Guarino, tutti favorevoli al *Furioso*, gli fece stampare in Ferrara con questo titolo: *Giudizio di diversi autori intorno alla precedenza dell'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, o della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso; In Ferrara*, 1769, *nella stamperia Camerale*; libretto che fu anche ristampato lo stesso anno in Firenze in-8. Se il signor Diodati avesse voluto contraporvi il sentimento di altri grand'uomini, avrebbe potuto produrne dieci per ognuno di questi, e tutti di scrittori celebratissimi, e niente meno autorevoli degli addotti dall'avversario. Ma a lui è bastato che siasi da tutta Europa riconosciuta per legitima la lettera del Metastasio, la cui stima e parzialità per il nostro grand'epico s'è poi manifestata anche maggiormente nelle sue Considerazioni postume sopra la Poetica d'Aristotile, ove al cap. I, pagina 28, ediz. del Zatta, egli si esprime in questa maniera: « La favella sempre grande, sempre ornata e sempre sonora di Virgilio e di Torquato han riportata fin ora e riporteranno eternamente la maggior parte de' voti, mercè quel difficile, e perciò mirabile uso, che hanno essi saputo farne nell'imitar la natura. E checchè dicano o abbiano saputo dire molti de'nostri, per altro eruditissimi, criti-

Ma per tornare là onde la storia di queste celebri controversie mi fece alquanto dipartire, increscevano al Tasso più che le censure del suo poema gl' impedimenti ch'egli vedeva frapporsi alla tanto sospirata sua liberazione; cosicchè riuscendo poco profittevoli i privati officì del Licino, si risolse di far ricorso alla città di Bergamo sua patria, affinchè con pubblica deliberazione si movesse a dargli aiuto e chiederlo in grazia al duca. A questo effetto mandò ai capi del Consiglio, per mezzo del Licino medesimo, la supplica seguente. [1]

« Illustri signori, e padroni miei osservandissimi.

» Torquato Tasso bergamasco per affezione, non solo per origine, avendo prima perduto l' eredità di suo padre, e la dote di sua madre e l' antifato, e dapoi la servitù di molti anni, e le fatiche di lungo tempo, e la speranza de' premi, e ultimamente la sanità e la libertà; fra tante miserie non ha perduta la fede, la quale ha in cotesta città, nè l' ardire di supplicarla che si muova con pubblica deliberazione a dargli aiuto e ricetto, supplicando il signor duca di Ferrara, già suo padrone e benefattore, che il conceda alla sua patria, a' parenti, agli amici, a se medesimo. Supplica dunque l' infelice, perchè le Signorie Vostre si degnino di supplicare a Sua Altezza e di mandare monsignor Licino, ovver qualch' altro a posta, acciocchè trattino il negozio della sua liberazione; per la quale sarà loro obbligato perpetuamente, nè finirà la memoria degli obblighi con la vita. »

ci, per farci venerare come esquisiti tratti di maestra imitazione le frequenti bassezze, le negligenze, le ineguaglianze, le mancanze d'eleganza e d' armonia, e la fastidiosa copia delle licenze che s' incontrano in alcuni, eccellenti nel resto, così moderni come antichi poeti, non giugnerà mai a costringere il buon senso universale a compiacersi degli errori, nè a contar fra i pregi i difetti. » E nel cap. XVII, pag. 249, parlando delle censure fatte a i più nobili poemi, dice: « Ma molto breve è la vita di cotesti ingannevoli artificiosi prestigi. Son fantasmi, che poco resistono contro la luce del vero. Ripiglia ben presto la natura i suoi diritti, e disperde il *Goffredo* tutte le letterarie congiure, ed emerge il gran *Cid* dalle soperchierie dell' invidiosa potenza, e trionfa la *Fedra* della sua temeraria rivale. »

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 194.

Il Licino si maneggiò con molto calore; ma ogni picciolo indugio riusciva al povero Tasso quasi intollerabile; onde non rifinava di tempestarlo continuamente con lettere, perchè ne sollecitasse la conchiusione. « Avrò (dice)[1] grande obbligo a' miei signori parenti, ed a cotesti signori capi del Consiglio, se faranno ufficio per la mia liberazione; della quale sarebbe omai tempo ch'io vedessi qualche effetto, dopo sì lunga espettazione. » E il giorno seguente gli replica dicendo:[2] « Scrissi ieri a Vostra Signoria quel che mi sovvenne: oggi le mando una lettera per li signori capi del Consiglio,[3] fra' quali s' è alcuno de' signori miei parenti, particolarmente io me gli raccomando, e sollecito la spedizione del negozio quanto posso, perchè ogni tardanza può ricevere impedimento. Del signor cavalier Grumelli e del signor Girolamo Benaglio ho amicizia, e ne spero favore. » Sollecitò anche l' abate Cristoforo Tasso, pregandolo che supplicasse in maniera che la sua libertà gli fosse conceduta, « la quale (dice)[4] si strugge miseramente in prigione tra la collera e la maninconia. » Nè lasciò di raccomandarsi ad altri cavalieri amici che aveva in Bergamo, come furono particolarmente il conte Gio. Paolo di Calepio, il conte Gio. Domenico Albano, il signor Marcantonio Spino e 'l cavalier Ieronimo Solza, al quale per suggerimento del Licino scrisse un' efficacissima lettera,[5] perchè volesse compiacersi di leggere egli stesso la

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 263.

[2] Ivi.

[3] Tengo questa lettera tra le inedite del Tasso, a carte 97 del mio Manoscritto, e incomincia: « Se lo squallore, e le lagrime, e la solitudine ec.; » ed è veramente passionatissima. Vi ramenta, trall' altre cose, i meriti del padre, e i suoi, dicendo: « Le Signorie Vostre sono prudenti, e sanno qual fossè lo stato di mio padre nell' una e nell' altra fortuna, quale il merito, qual la fama, e quale or sia la memoria. Sanno ancora quali siano stati i principii della mia gioventù negli studi e nella corte, e l' aspettazione che s' avea di me e delle mie composizioni, e i favori fattimi, e le speranze datemi, e le promesse confermatemi in tanti modi e da tanti, e le cagioni delle mie infermità e della prigionia in questa età matura, ma carica più di fastidi che d' anni.

[4] Questa lettera conviene che per isbaglio sia stata omessa nell'edizione di tutte l'Opere; si trova bensì tra le *Lettere Famigliari del Tasso* raccolte dal Licino, e fatte stampare in Bergamo l' anno 1588 per Comino Ventura, in-4, al libro I, pag. 98.

[5] Tra le inedite del Tasso, pag. 90 del mio Ms. La lettera è de' XXVIII novembre 1585.

sua supplica in pieno Consiglio, e indurlo a supplicare il signor duca di Ferrara per uomo mandato a posta, affinchè si degnasse di liberarlo e di concederlo a quella città sua patria, cui bramava di poter in appresso chiamare anche sua benefattrice. Fu dunque letta questa supplica nel maggior Consiglio, dal cui tenore commossi gli animi di que' gravissimi padri, elessero incontanente con universale consenso lo stesso monsignor Licino, commettendogli che a nome pubblico si portasse a chiedere al duca la liberazione d'un tanto loro cittadino.[1] E perchè questo principe s' inducesse anche più facilmente ad accordare la grazia desiderata, sapendosi ch' egli era assai desideroso d' avere un' antica nostra iscrizione, la quale parea che in qualche modo appartenesse alla sua serenissima casa,[2] la Città ordinò che si levasse dal luogo

[1] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 136.

[2] Fu desiderata quest' iscrizione dai duchi di Ferrara, perchè per essa si veniva in certo modo a decidere la controversia, che si agitò al tempo di Ercole II tra Gasparo Sardi e Bartolommeo Riccio, intorno al cognome *d' Este*, se in latino si dovesse dire *Atestinus* o *Estensis*, come pareva al Sardi, oppure *Atestius*, come con grandissimo impegno sosteneva il Ricci: sopra di che si possono vedere le ragioni d' entrambi tra l' *Opere* del Ricci medesimo, tomo I, pag. 149 e segg. L'iscrizione, che tuttavia conservasi nel palazzo dell' Università di Ferrara, è la seguente:

ATESTIA · IDE · · ·
ATESTIAE · · · · · ·
TERTIAE · PATRON · ·
BENE · MERENTI · ET
CAPITONI · BINETAE
MARTIAE · ET PRIMVL ·
DELICATIS · ET
T. FLAVIO · CELERI
AMICO · CARISSIMO
ET · ATESTIAE · EGNATIAE

Essa è scolpita in un cippo, o sia base di marmo, che ha tutta l'apparenza d'un piedestallo da statua. Le lettere sono di bellissima forma, e perciò del miglior tempo dell'Impero. È desiderabile che presto esca alla luce la dottissima opera, che morendo ci ha lasciato sopra de' nostri Marmi l' infaticabile signor Giambatista Rota, intitolata: *Osservazioni sopra la Storia di Bergamo de' primi secoli, e sopra gli antichi marmi scoperti nella città e nel contado;* ove sono certo si troverà pienamente illustrata ancor questa lapida: tanto era egli profondo in questo genere d'erudizione, e, ciò ch'è molto da pregiarsi, accurato oltre ogni credere, e giudizioso. Onde siccome è stata a tutta la patria nostra deplorabile la perdita che si è fatta d' un sì degno suggetto il dì 3 di dicembre 1786; così a me in particolare è riuscita molto luttuosa, non solo per essermi mancato un amico di tanto merito, e che da me umilmente riconosceva qualche buono indirizzo ne' suoi studi; ma ancora per essermi mancato in un tempo, ch' io poteva promettermi dalla di lui accuratezza non leggero aiuto nella ristampa della presente mia opera.

dove si trovava,[1] e fosse dal Licino medesimo recata con seco a Ferrara per fargliene un presente.

Sua Altezza mostrò di gradire graziosamente così l'istanza fattagli a favore del Tasso, come il dono della lapida; e rispose al Licino, che assicurasse pure la sua illustre città, ch' egli in breve proccurerebbe ad ogni modo di renderla compiaciuta. Intanto diede ordine ch' ei potesse entrare da Torquato a suo piacimento, e condurlo anche fuori a diporto e a pranzo quante volte gli fosse stato a grado.[2] Veramente il duca, alle preghiere di un pubblico tanto rispettabile, sarebbe volentieri condisceso a por subito il Tasso in libertà: ma riflettendo che i poeti sono di loro natura *genus irritabile*, e temendo perciò che Torquato, trovandosi libero, non volesse coll' armi formidabili della sua penna vendicarsi della lunga prigionia, e de' mali trattamenti ricevuti a quella corte; non sapea risolversi a lasciarlo uscire da' suoi Stati, senza prima essere assicurato ch' ei non tenterebbe cosa alcuna contro l' onore e la riverenza dovuta a un sì gran principe com' egli era. E questa fu, per quanto io stimo, la cagione ch' egli di tanti principi e signori che ne lo richiesero con grandissima istanza, non volle mai accordarlo, se non al principe di Mantova suo cognato; il quale si protestò di riceverlo quasi in deposito, e che no 'l lascierebbe partire da sè senza il consentimento del duca. Già vedemmo [3] che sin dal principio della sua prigionia s' erano mossi a di lui favore lo imperator Ridolfo e 'l cardinale Alberto d' Austria suo fratello. Aveano in appresso interposti i loro offici, oltre al cardinale Albano, lo stesso pontefice Gregorio XIII, la gran duchessa di Toscana, il duca d' Urbino, la duchessa di Mantova, il principe di Molfetta, il signor di Sassuolo, don Scipione

[1] Questa lapida era prima murata *præ foribus cathedralis S. Alexandri*, secondo che scrive Gio. Grisostomo Zanchi, libro III, *de Orob. sive Cenoman. origine*. Essendo poi l'anno 1561 stato demolito quel tempio per motivo della nuova fortificazione, fu trasportata sotto il palazzo vecchio della Ragione, donde in appresso fu tolta per farne un presente al duca Alfonso.

[2] Tasso, lettera ad Antonio Sersali; *Opere*, vol. IX, pag. 91; ed in una inedita al Licino, pag. 94 del mio Manoscritto.

[3] Vedi qui addietro, a pag. 50.

Gonzaga, ed altri principalissimi signori. Ultimamente poi era anche venuto a questo effetto dal reame di Napoli il signor Antonino Sersale, il maggiore de' nipoti di Torquato,[1] giovane nobilissimo e di gentilissime maniere:[2] ma a tutti non erano date che buone parole, allegando Sua Altezza che non per altro lo facea custodire, se non per guarirlo, s' era mai possibile, dell' inveterata sua infermità: sicchè con tutta la sua fama e con tante e sì riguardevoli protezioni, conveniva al povero Tasso tribolare nella carcere tra mille noie e mille; indegnità e ciò dopo molte speranze, e dopo tante promesse fattegli della sua liberazione.

[1] Questi capitò a Ferrara il dì 9 d' aprile del 1585, con grandissimo contento di Torquato, il quale ebbe cura di subito indirizzarlo ad Alessandro Pocaterra, perchè fosse introdotto da Sua Altezza, come traggo dalla seguente sua lettera, pag. 93 del mio Manoscritto: « È venuto il maggior de' miei nipoti a Ferrara per liberarmi, e vorrebbe per questa cagione parlare al serenissimo signor duca. Vi prego che gli facciate far compagnia dal signor Annibale vostro figliuolo, perchè ne parli col signor Ippolito Gianluca, il quale sarà contento d' introdurlo a Sua Altezza. E vi bacio le mani. Di sant' Anna, il 9 di aprile 1585. » Perchè poi questo giovane cavaliere avea avuta qualche briga in Sorrento, per cui era stato, come colà si dice, *fuor gradicato* del Regno, cercò di aver qualche trattenimento in Lombardia sin che fosse rimesso nella grazia di Sua Maestà; onde il Tasso proccurò di trovargli ricapito presso il principe di Mantova, come gli riuscì, per quanto veggo da una lettera di ringraziamento che gli scrisse in questo proposito (Lett. mss., p. 95). Rimesso poi nella patria, riuscì uno de' più gentili e valorosi cavalieri del suo tempo; ed avendo nel 1615 fatto fabbricare avanti al suo palazzo un bellissimo giardino con portici e logge ornate di vaghe pitture e di statue, volle erigervi due monumenti al Tasso suo zio, l'uno in lingua latina, che è nell'entrar del giardino dalla parte sinistra sotto un busto antico di marmo, ove si legge:

Agrestem musarum locum fontibus rigatum
Antoninus Sirsalis patritius surrentinus
avunculo Torquato Tasso vati celeberrimo
dicavit.

L'altro in versi italiani, dal lato di una fonte, sopra la quale sta situata la statua di Minerva; e sono i seguenti:

A te spirto immortal, Toscano Omero,
Nuova gloria di Pindo e d' Elicona,
Tasso gentil, che per miracol vero
Il mondo onora, e le tue lode suona,
La gran Dea del saver con cor sincero
Antonino Sersal consacra e dona.
Ch' altri in terra t' onori a grado prendi,
Se nel ciel delle glorie eterno splendi.

Sono debitore di queste notizie alla gentilezza di monsignor Sergio Sersale, prelato nobilissimo, e che ben corrisponde colla propria virtù alla fama de' suoi illustri progenitori.

[2] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 90.

Per la venuta a Ferrara del nuovo ambasciator di Toscana Camillo Albizi, cavaliere qualificatissimo, avea il Tasso fatto acquisto di un benevolo protettore nella persona di questo celebre ministro, e di un degno ed affezionatissimo amico in quella di Antonio Costantini suo segretario. Era il Costantini assai giovane, siccome quegli che pochi anni innanzi era uscito della casa di Marcantonio Mureto, sotto la cui disciplina avea apprese profondamente le lettere greche e latine.[1] Essendosi poi dato interamente allo stúdio delle lettere toscane, ed in ispecie della poesia, non si tosto giunse a Ferrara ch' ei proccurò d' insinuarsi nell' amicizia del Tasso, ben certo che dalla di lui conversazione e da' suoi savi e dotti ammaestramenti avrebbe potuto profittar molto, e salire a quel grado di eccellenza e di fama, a cui egli tratto da giovanile vaghezza gagliardamente aspirava.[2] Il Tasso, che rav-

[1] Che il Costantini fosse allievo del Mureto, si ha da una sua lettera latina premessa ad alcuni versi di esso Mureto fatti in morte di Cristoforo Tuano, ove dice: *Vixi fere biennium cum M. Antonio Mureto, et si quid in litteris promovi, illius domesticæ consuetudini totum acceptum fero.*

[2] Dell' amicizia ch' ebbe il Costantini col nostro Tasso, e del grandissimo profitto ch' ei trasse dalla di lui conversazione, parla assai acconciamente il Foppa nell' argomento del dialogo intitolato *Il Costantino ovvero della Clemenza* (Opere postume, vol. 1, pag. 411), dicendo: « Fu Antonio Costantini di patria Marchigiano, ma visse il più della sua età in Lombardia, segretario prima dell' ambasciator di Toscana, Camillo degli Albizi, in Ferrara, e perciò nell' una e nell' altra di quelle corti conosciuto e stimato; poi di Fabio Gonzaga, cavalier di quella casa assai principale, e maggiordomo del duca di Mantova; quindi esercitò l' istesso carico appresso il cardinale Scipione Gonzaga, negli ultimi mesi della vita di quel signore; e dopo alcun tempo fu chiamato all' istesso servizio da madama la duchessa di Mantova Leonora de' Medici; e finalmente dal duca Ferdinando suo figliuolo, a cui fu molto caro, e da cui non solo come suo segretario, ma insieme come consigliero fu inviato all' imperatore Ferdinando, che poi gli fu cognato, per trattare con quella Maestà affari di molta importanza in Praga l' anno 1617; ed alcuni anni dappoi si morì a' servigi della medesima Altezza. Scriveva elegantemente nella lingua latina e nella toscana, e sapeva ancor la greca: era uno de' primi e più celebri accademici Olimpici di Vicenza, e si veggono alle stampe sue orazioni, e poesie, ed epistole, e nel dettar anco le lettere a nome de' padroni riportò gran lode. Egli si gloriava d' esser allievo e scolare di Torquato Tasso, e da' suoi ragionamenti affermava d' aver imparato più che da tutti i maestri nelle scuole. All' incontro il Tasso diceva di riconoscer nelle cose che il Costantino scriveva, la somiglianza del suo stile e l' uniformità del comporre. Gran lode per certo, e della quale non poteva dargliene, o il Costantino desiderarne, altra maggiore. »

visò subito in questo gentiluomo un ingegno molto penetrante e giudizioso, e che lo vide, oltre a ciò, dotato di un' indole bellissima, e piena di lealtà e di amorevolezza, lo ammise ben presto alla sua più intima confidenza; alla quale il Costantini corrispose con tanto amore e con una si costante assiduità, che per tutto il tempo che Torquato visse dappoi, si può dir che non lo perdesse mai di vista, e che in ogni genere di officio si lasciasse lungo tratto addietro tutti i più affezionati amici di lui, come furono l' Ardizio, il Segni, il padre Grillo e Giambatista Licino. E certo della strettissima amicizia che passò tra loro, della singolar benevolenza che il Tasso gli portò, della confidenza ch' ebbe in lui ne' suoi maggiori bisogni, de' rilevanti servigi che ne ricevette, dell' infinita stima ed osservanza del Costantino verso d' un tanto uomo e verso l' opere sue, ne fanno troppo sicura testimonianza le molte lettere che il Tasso gli scrisse; le quali, conservate dal Costantino con somma diligenza, formano quasi tutto intero quel volume ch' ei fece poscia stampare in Praga l' anno 1617, per Tobia Leopoldi, in-4, dedicandolo a Volfango Guglielmo principe elettorale palatino. Riuscì pertanto al Tasso d' infinito conforto la conoscenza di questo letteratissimo giovane; molto più ch' esso gli proccurò la grazia e l' affezione dell' ambasciator Albizi,[1] il quale in quella stagione poteva moltissimo alla corte di Ferrara per il matrimonio che allora appunto si stava maneggiando di don Cesare d' Este, erede presuntivo del duca Alfonso, con donna Virginia de' Medici sorella del granduca di Toscana.

Avea Ercole Tasso, gentiluomo bergamasco assai giovane di età, ma vecchio di costumi e di scienza, e perciò cognominato il filosofo,[2] scritta per suo esercizio una bella e ga-

[1] Tasso, *Lett. al Costantino*; Opere, vol. IX, pag. 480.

[2] Ercole Tasso, figliuolo del conte Gio. Jacopo, e fratello del cavalier Enea e di monsignor Cristoforo mentovati di sopra, avea fatto i suoi studi in Bologna in compagnia di Torquato; ed essendosi dato interamente alla filosofia, affettava perciò il titolo di filosofo: onde in una lapida, ch' ei pose alla porta d' una sua villetta suburbana, mi ricorda che vi sta scritto: VILLVLA HERCVLIS TASSI PHILOSOPHI. Non fu peraltro nè anche alieno dalle Muse toscane, avendo composte parecchie rime, piene di eleganza e

gliarda declamazione in biasimo delle donne, e particolarmente contro il pigliar moglie; e poco dappoi, per ridirsi col fatto di quanto avea avanzato colle parole, egli medesimo s'era ammogliato con una bella e nobilissima gentildonna, chiamata Lelia Augusta, o come noi diciamo, Agosti:[1] onde Torquato, che prima ebbe notizia delle nozze che della scrittura del suo parente, al veder poi la declamazione non potè non meravigliarsi della sua incostanza, spiacendogli che l'opere discordassero tanto dalle parole. Tuttavia interpretando che coll' une avesse voluto far prova del proprio ingegno, e dare coll'altre un sicuro argomento della sua prudenza e saviezza, si determinò di rispondere a questa operetta, prendendo ad esaltare con maravigliosa eloquenza i pregi e il valore delle donne, e a difendere con vaghe e ben fondate ragioni la bontà, la dolcezza e i comodi dello stato matrimoniale. Egli pose mano e diede compimento a questo bellissimo trattato entro il mese di settembre del 1585, e appunto alli 18 del detto mese trovo[2] che ragguagliò il signor Ercole del soggetto sovra cui stava allora faticando, dicendogli: « Scrivo a Vostra Signoria una lunga lettera, e piuttosto una picciola operetta del Matrimonio, non per desiderio di contradire alle sue opinioni, ma per aprirmi la strada di salutar la signora sua consorte, alla quale ho pensato di scriver lungamente in simil materia. »[3] Scrisse poi anche alla signora Le-

di gravità, alcune delle quali si leggono nella raccolta del Licino intitolata: *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra, nuovamente raccolte e poste in luce.* In Bergamo, MDLXXXVII, per Comino Ventura e compagni, in-8. Di lui e delle sue opere, si può vedere il P. Calvi nella *Scena letteraria degli scrittori Bergamaschi*, parte I, pag. 324.

[1] Questa nobile famiglia fiorisce tuttavia in Bergamo nella degna persona del signor conte Giulio Cesare Agosti, cavaliere gentilissimo, e mio stimatissimo padrone ed amico.

[2] Tasso, *Lettere inedite*, pag. 89.

[3] Fu questa lunga lettera, o piuttosto breve trattato del Matrimonio, impresso la prima volta[a] a carte 81 e segg. del lib. II delle *Lettere famigliari del signor Torquato Tasso*, stampate in Bergamo per Comino Ventura l'anno 1588, in-4. Si vide poi comparir di nuovo alla luce, indi a cinque anni, in compagnia della declamazione dell'avversario con questo titolo: *Dell' Ammogliarsi, piacevole contesa tra i due moderni Tassi, Ercole cioè e Torquato, gentiluomini bergamaschi.* In Bergamo, per Comino Ventura, CIƆIƆXCIII, in-4.

—

[a] * La prima edizione è di Milano, pel Tini, 1586. *

lia,[1] rallegrandosi che fosse maritata in una casa « piena di magnificenza e d'onore, » ove avendo recate tutte le belle qualità di cui la volle ornare la prudenza della signora sua madre, era troppo certo ch' avrebbe accresciuti questi ornamenti coll' imitazione della signora cavaliera sua suocera,[2] « vivo specchio di bontà e di pudicizia; » e riguardo al marito le dice: « Tutte le cose vi deono (con esso) esser comuni, e niuna propria; non le facoltà, non gli amici, non le prosperità, non l' avversità, non i piaceri, non i pensieri, non i desiderii dell' animo vostro. Laonde io, ch' a lui son parente e servitore, a voi debbo esser nell' istesso modo; e vi prego che m' accettiate e mi riputiate tanto vostro, quanto alcuno ch' abbia produtto la nostra città o la vostra famiglia. » E per vieppiù mostrare ad entrambi il piacere che provato avea per coteste loro faustissime nozze, volle anche scrivere e mandar loro quella leggiadra canzone che incomincia: « Terra gentil che innonda, »[3] piena di nobiltà e di vivezze

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 312.

[2] Chiamavasi questa esemplarissima dama, Pace de' Tassi; era sorella del cavalier Grumello, e cognata della celebre Isotta Brembati. Veggasi ciò che scritto abbiamo di lei a pag. 99 del primo volume di questa opera.

[3] Questa gentilissima canzone, che è la XXV delle Rime Eroiche, e leggesi a carte 273 del vol. VI delle *Opere del Tasso*, fu pubblicata per la prima volta dal Licino nella parte V delle *Rime e prose* del nostro autore, in Venezia, ad istanza di Giulio Vasalini, 1587, in-12. Quivi nella terza strofe, ove dice:

> Nel bel vergineo volto,
> Per cui Bologna obblia col picciol Reno,

volle il poeta alludere alle fiamme che provò già questo gentiluomo in Bologna, essendo molto giovane, per una bellissima dama di casa Ercolani, maritata in un conte Bianchi, per nome Virginia, per la quale compose un' operetta intitolata *La Virginia ovvero la Dea de' nostri tempi*, ov' erano rime, imprese e dimostrazioni cabalistiche; stampata dopo molti anni in Bergamo, per Comino Ventura, in-8. Trovo poi, che Ercole Tasso conservava tuttavia molta riverenza per questa dama sino nell'anno 1612, nel quale avendo pubblicato il suo libro *Della realtà e perfezione delle Imprese*, a cart. 35, nel descriverne una portata già da lui per conto della sua Virginia, ch' era il Bucefalo d' Alessandro il grande, col motto ILLA MIHI ALEXANDER, dice: « Fu il concetto, che siccome a gloria mi tenea di servire la molto illustre signora Virginia, allora contessa Bianchi, trapassata dopoi al casato della Volta, figlia, sorella e moglie di Senatore; e nella quale oggi ancora, malgrado di nimico sopravvenuto tempo, in lei s' ammirano lo splendore del viso, la tirannia degli occhi, l'armonia delle parole, la dolcezza de' costumi, la maestà dello starsi, la gravità del moto, la finezza del giudizio, la prudenza delle azioni, la elevazione dell' intelletto, e, quello che più vale, la santità della

poetiche; talchè mi fa meraviglia, come trovandosi il Tasso appunto in que' giorni molto mal ridotto, senza lena, smemorato e debole di tutti i sensi e di tutte le membra,[1] potesse poi scrivere con tanto spirito e con tanta dottrina, quanta si vede nell' operetta del Matrimonio, e in questa elegante e felicissima canzone. La signora Lelia, siccome dama di gran senno e di non minore gentilezza, gradì moltissimo le attenzioni e gli avvertimenti di Torquato; onde per corrispondere a' suoi favori, e per mostrargli la stima che faceva di un parente di tanto grido, oltre ad una savia e ben concepita risposta che gli fece, gli mandò anche in dono alquanti bei panni lini, che gli furon opportunissimi.

Non sì tosto si sparse per le provincie d' Europa il poema della *Gerusalemme*, che parecchi uomini scienziati, presi dalla regolarità e dalle incredibili bellezze d' un' opera tanto singolare, s' invaghirono di subito traslatarla in diversi linguaggi. Il primo a por mano ad una traduzione,[2] fu senza dubbio alcuno il celebre Scipion Gentili, il quale trovandosi rifugiato in Inghilterra in compagnia di Alberigo suo fratello, appena gli giunse alle mani questo mirabil poema, che vedutolo molto somigliante a Virgilio, volle per esercizio del proprio ingegno provarsi a ridurlo in versi eroici latini; il

mente; così sdegnava io la grazia di qualunque altra amabile donna, per qual si voglia condizione, e valore, che tener potesse. »

[1] Da una lettera scritta dal Tasso a monsignor Papio in quelli stessi giorni, vale a dire a' 5 di settembre del 1585 (*Opere*, vol. x, pag. 313), si comprende lo stato infelice in cui si trovava. « Sappie (dice) che per la infermità di molti anni sono smemoratissimo, e per questa cagione dolentissimo, benchè non sia questa sola ec.: c'è la debolezza di tutti i sensi, e di tutte le membra, e quasi la vecchiezza venuta innanzi agli anni, e la prigionia, e l' ignoranza delle cose del mondo, e la solitudine, la quale è misera e noiosa oltre l' altre, massimamente s'ella non è d' uomini, ma d' amici; e l' inquietudine di molti, i quali mi perturbano continuamente, mostrandosi troppo nemici della mia quiete. »

[2] Se monsieur De-Brach, che pubblicò a Bordeaux nel 1584 una bella traduzione in versi francesi dell' *Aminta*, avea già ridotta a buon porto anche la traduzione della *Gerusalemme*, come sembra che accenni lo stampatore Millanges in un avviso a i lettori; parrebbe, che questi potesse peravventura contrastare la prerogativa del primato a Scipion Gentili: ma forse ei non avea nel 1584 che cominciata la sua fatica, laddove del Gentili sappiamo, che nel 1583 se n' era già veduto in Italia il primo Canto.

che gli venne fatto con molta felicità. Jacopo Castelvetro, nipote di Lodovico, che pur si trovava a Londra, avutone dal Gentili il primo libro, lo mandò per una cosa rara in Italia a Giambatista Laderchi segretario del duca Alfonso,[1] perchè si compiacesse di farlo leggere a Sua Altezza; il che fu l'anno 1583. Dalla replica che fece il Castelvetro alla risposta del Laderchi, si comprende che il duca avea preso gran diletto dalla lettura di quest' opera; se non che era paruto così a lui, come al Laderchi, che il traduttore avesse piuttosto rubato che imitato Virgilio, tanto palese e frequente vi compariva l' imitazione. Di questo difetto il Castelvetro proccura di scusare modestamente l' amico, soggiugnendo: « Le vo' però dire, che stimo che quanto meglio Vostra Signoria l' averà considerato, che averà altresì il furto trovato minore; perchè tanta è l' imitazione che questo giovane fa di Virgilio, che da prima ad ognun pare quello che a lei ne parve; ma trovano poi, che egli non è cotanto ladro, che meriti altro che loda. » Nel 1584 ne furono pubblicati i due primi libri in Lione, presso Giovanni Albuseo, in-4, con questo titolo: *Scipii Gentilis Solymeidos libri duo priores de Torquati Tassi italicis expressi;* ed avendone il signor Alessandro Contarini recata una copia a Venezia, nel tornare ch' ei fece da Parigi col cavalier Giovanni Moro, stato ambasciatore per la Repubblica a quella corte, la mostrò al giovane Aldo, il quale subito se ne invaghì, e diedela a ristampare al Salicato con una sua lettera diretta al Gentili, piena di molte e vere lodi della sua traduzione.[2] Era questo dottissimo giovane grande

[1] Veggasi l'articolo di questo Jacopo Castelvetro a carte 433 del tomo I della *Biblioteca Modonese* del chiarissimo signor cavalier Tiraboschi, ov'è riferito questo fatto, e vi si riporta anche la lettera di Castelvetro al segretario Laderchi.

[2] La ristampa fu fatta assai nobilmente, *Venetiis, apud Altobellum Salicatum*, 1585, *ad Fortitudinis insigne*, in-4. Il Manucci nella lettera al Gentile raccontando d' aver avuti in prestito dall' accennato cavaliere questi due libri; *Hos ego*, dice, *commodatos legi, et ita legi ut etiamnum legam, nec eos de manibus demittere possum. Nae tu alter Tassus, nae Tassus alter tu; vix ut nosci possit, qua primum lingua scriptum poema, ita pure, ita concinne, ita apte omnia a te sunt disposita, ut nihil desiderari queat. Mirum me desiderium tenet integrum poema legendi: quod quando te audio conficere, fac quaeso, quantum me amas, quem et absentem, et ignotum ames oportet, vel invitus, si tibi et humanitati tuae constare volueris; ut quamprimum ad nos perferendum cures.*

ammiratore del poema della *Gerusalemme*, e perciò non solo si pose a traslatarlo in versi latini, ma volle eziandio scriverci sopra parecchie bellissime Annotazioni, rilevando ingegnosamente l' artificio del poeta, massime nell' imitazione degli antichi, e difendendolo bene spesso dalle censure, che non senza stomaco avea sentito essergli state fatte in Italia.[1] Egli pubblicò queste sue Annotazioni in Londra, colla falsa data di Leida, dedicandole a Guglielmo dell' Aubespine ambasciatore del re Cristianissimo in Inghilterra.[2] E siccome il Tasso era stato favorito dal Manucci d' un esemplare della traduzione dei due canti; così, mercè la cortesia di Alberto Parma suo amico, potè aver tra le mani e leggere a suo agio anche le Annotazioni:[3] cosa che gli fu cara in parte e in parte molesta, non gli piacendo che la dottrina altrui e l' artificio gli acquistasse quella benevolenza o quella opinione, che non avean potuto acquistargli i suoi versi. Increscevagli tuttavia di non poter mostrare all' autore la sua gratitudine almeno per la grazia che ne riceveva; onde ringraziando il signor Parma del dono, gli dice: « Già il signor Scipion Gentile tradusse in versi latini due libri della mia *Gerusalemme*: ha fatto poi le Annotazioni, che ora mi son mandate da Vostra Signoria; ed io per l' una cosa e per l' altra dovrei rimanergli in grande obbligazione; e benchè gli effetti sian lodevolissimi, debbono esser misurati ancora dalla volontà.

[1] Tra gli altri luoghi difende egregiamente a carte 217 la descrizione del giardino d' Armida nel canto XVI, ove alla stanza IX, *Acque stagnanti* ec., dice parergli, « che in tutta questa descrizione non sia veruno scherzo, quale gli acuti uomini v' annotano e scherniscono; ma che il Tasso abbi ottimamente conseguito quello che Ermogene c' insegna nel capitolo *della Dolcezza*, cioè che ci è lecito di descrivere la bellezza d' un luogo con quella figura che *Ecphrasis* si addimanda, e dipingere varie sorte alberi ed erbe, e diverse specie d' acque, e simili altre cose, le quali danno piacere agli occhi mentre si rimirano, ed agli orecchi mentre si narrano ec. »

[2] L' opera fu stampata con questo titolo: *Annotazioni di Scipio Gentili sopra la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso*; In Leida, 1586, in-8. Per altro monsignor Fontanini afferma (*Biblioteca Italiana*, tomo I, pag. 327), che l' edizione non si fece in Leida, ma a Londra, come si esprime chiaramente nel principio della dedicatoria.

[3] Veggasi la lettera con cui il Tasso ringrazia il signor Alberto Parma per questo dono; *Opere*, vol. IX, pag. 479.

Leggerò l'Annotazioni, come feci i versi latini, leggiadrissimi in vero e politissimi. »

Seguirono intanto le nozze di don Cesare d'Este con donna Virginia de' Medici, le quali furono celebrate in Firenze nel carnovale del 1586, con bellissime feste, commedie e sontuosi apparati:[1] dopo di che condotta la sposa a Ferrara, vi fu ricevuta dal duca Alfonso con quell' onore e con quelle dimostrazioni che ben si convenivano a così gran principessa e tanto sua congiunta.[2] Il Tasso, che teneva con don Cesare molta servitù, e ch' era dal medesimo riguardato con particolare amorevolezza, non mancò di onorar queste nozze con alcuni suoi leggiadri ed ingegnosi componimenti;[3] non senza speranza che se nella venuta a Ferrara della duchessa Margherita ebbe già la disgrazia d' essere imprigionato, all' arrivo di questa novella sposa dovesse finalmente esser posto in libertà. Egli veramente così da donna Virginia come dal principe suo marito ricevette diversi favori, ed una quasi certa promessa della sua liberazione, per arra della quale ebbe la grazia di poter bene spesso uscire, e di andar visitando, come desiderava, le chiese ne' giorni di quaresima.[4] Dovette poi don Cesare portarsi a Roma in quella primavera

1 Si trova in istampa il ragguaglio delle feste celebrate in Firenze per tale occasione, ed è lavoro del nostro buon Bastiano de' Rossi, che vi sfoderò tutta la sua sfoggiata eloquenza. Eccone il titolo : *Descrizione del magnificentissimo Apparato, e de' maravigliosi intermedi fatti per la Commedia rappresentata in Firenze nelle felicissime nozze degl' illustrissimi ed eccellentissimi signori, il signor don Cesare d' Este e la signora donna Virginia Medici*; In Firenze, appresso Giorgio Marescotti, l' anno 1585, in-4. Bastiano de' Rossi dedica questa sua Descrizione *all' illustrissimo ed eccellentissimo signor donno Alfonso d' Este suo signore,* con lettera de' 16 febbraio 1585 *ab incarn*. Il Tasso medesimo fa menzione della magnificenza con che il gran duca onorò queste nozze, dicendo in una lettera allo stesso don Cesare (*Opere,* vol. IX, pag. 127), ch'ei desiderava di aver qualche parte almeno delle sue divozioni, se non l'ebbe « delle feste belle, grandi, e reali, e degne di così nobil coppia, e di quel gran principe che volle onorarla. »

2 Oltre alla stretta parentela che il duca avea collo sposo, egli era anche stato marito di donna Lucrezia de' Medici, sorella di questa principessa.

3 Compose il Tasso per queste nozze una bella canzone, che incomincia *Ciò che morte rallenta Amor restringi*, e sei ballate per altrettante comparse; i quali componimenti si leggono a carte 58 e segg. della parte quinta delle *Gioie di rime e prose* del medesimo, stampate in Venezia, ad istanza di Giulio Vasalini, 1587, in-12.

4 Lettera del Tasso a don Cesare d' Este; *Opere*, vol. IX, pag. 128.

per affari molto rilevanti; sicchè le speranze del povero Tasso andarono a vuoto anche questa volta, con infinito suo rammarico, e con non lieve discapito della sua sanità. Perciocchè alle antiche sue indisposizioni s' era anche aggiunta la noia di uno spirito folletto che fieramente lo inquietava, rovistandogli ogni cosa, rubandogli e denari e robe, e facendogli sparire, secondo ch' egli afferma, persino alle vivande d' innanzi agli occhi: cosa strana veramente, ma che peravventura potrebbe essere stata o artificio di qualche furfante, oppure effetto della sua sconvolta fantasia. Ecco ciò ch' egli ne scrisse al Cataneo, suo vecchio amico:[1] « Il fratello del reverendo Licino m' ha portato due lettere di Vostra Signoria; ma l' una è sparita dappoi ch' io l' ho letta, e credo che se l' abbia portata il folletto; perchè è quella, nella quale si parlava di lui: e questo è un di que' miracoli ch' io ho veduto assai spesso nello spedale. Laonde son certo che sian fatti da qualche mago, e n' ho molti altri argomenti; ma particolarmente d' un pane toltomi dinnanzi visibilmente a ventitrè ore, d'un piatto di frutti toltomi dinnanzi l' altro giorno, che venne a vedermi quel gentil giovane polacco, degno di tanta maraviglia; e d' alcune altre vivande, delle quali altre volte è avvenuto il medesimo in tempo che alcuno non entrava nella mia prigione; d' un paio di guanti, di lettere, di libri cavati dalle casse serrate e trovatili la mattina per terra, ed altri non ho ritrovati, nè so che ne sia avvenuto. Ma quelli che mancarono in quel tempo ch' io sono uscito, possono essere stati tolti dagli uomini, i quali, come io credo, hanno le chiavi di tutte le mie casse: laonde io non posso difendere cosa alcuna da' nemici o dal diavolo, se non la volontà, con la quale non consentirei d' imparar cosa da lui o da' suoi seguaci, nè d' avere seco alcuna famigliarità, o co' suoi maghi, ec. »[2] E in altra lettera al cavalier Enea Tas-

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 345.

[2] In altra lettera al medesimo, volume IX, pag. 355, dice: « Del Folletto voglio scrivere alcuna cosa ancora. Il ladroncello m' ha rubati molti scudi di moneta, nè so quanti siano, perchè non ne tengo il conto, come gli avari; ma forse arrivano a venti: mi mette tutti i libri sottosopra, apre le casse, ruba le chiavi, ch' io non me ne posso guardare. Sono infelice d' ogni tempo, ma più la notte; nè so

so,[1] dopo d'avergli detto che insino allora era stato aspettando in vano qualche buon effetto de' suoi maneggi e di quelli della città, prosiegue: « Neppur ho veduto alcun principio di mutazione in meglio; anzi le cose peggiorano molto: perciocchè il diavolo, col quale io dormiva e passeggiava, non avendo potuto aver quella pace ch' ei voleva meco, è divenuto manifesto ladro de' miei danari, e me gli toglie da dosso quando io dormo; ed apre le casse, ch' io non me ne posso guardare. E quantunque abbia rubato discretamente, non mi fido che non voglia farlo del resto: però mando a Vostra Signoria l' avanzo de' denari donatimi dal signor principe di Molfetta, da quel di Mantova, dal signor Paulo Grillo,[2] e dal signor marchese d' Este; e sono in tutto ventiquattro scudi d' oro, due zecchini, e quaranta ducati di piastre, ciascuna delle quali ne val mezzo ec. Prego Vostra Signoria che m' avvisi d' averli ricevuti, e che faccia ufficio perch' io esca di mano del diavolo co' miei libri e con le scritture, le quali non sono più sicure de' denari. E se la cosa non fosse certa, o non fosse così grande e straordinaria che dovesse moverla a pietà, moltiplicherei le preghiere; ma basta ch' io la preghi per l' intrinsichezza ch' è stata fra suo padre e 'l mio,[3] per la quale credo che non risparmierà alcuna delle sue raccomandazioni che possa liberarmi da questa infelicissima prigione. » Ma senza questi incomodi esterni, egli ne provava parecchi e di molto fieri nella sua persona medesima; perciocchè, siccome siegue a raccontare nell' accennata lettera al Cataneo, « oltre (dice) que' miracoli del folletto, i quali si po-

se il mio male sia di frenesia, o d'altro; nè ci trovo miglior rimedio, che 'l mangiar molto, e compiacere all'appetito per dormir profondamente. Digiuno spesso; e spesso, senza digiuno fatto per divozione, digiuno, perchè sento lo stomaco pieno; ma quelle volte non dormo. Abbiatemi compassione, e sappiate ch' io son misero perchè il mondo è ingiusto. »

[1] Lettere inedite, pag. 99 del mio Manoscritto.

[2] Questi era fratello del padre don Angelo, per cui insinuazione, come cavaliero splendidissimo, avea sovvenuto il Tasso di denari, e regalatolo ancora d' un bellissimo smeraldo: di che Torquato fa menzione in diverse sue lettere e particolarmente in una allo stesso signor Paolo; *Opere*, vol. IX, pag. 391.

[3] Padre del cavaliere Enea fu il conte Giovan Jacopo Tasso, del quale si è fatta più volte menzione in quest' opera, e particolarmente a pagine 12, 84 e 99 del primo volume.

trebbono numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni; perchè essendo io desto, mi è paruto di vedere alcune fiammette nell'aria, ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati in modo, ch'io ho temuto di perder la vista, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo dello sparviero ombre di topi, che per ragion naturale non potevano farsi in quel luogo; ho udito strepiti spaventosi, e spesso negli orecchi ho sentito fischi, tintinni, campanelle e rumore quasi d'orologi da corda, e spesso è battuta un'ora; e dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso, e mi son poi sentito alquanto dirotto: ho dubitato del mal caduco, della gocciola, della vista: ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi; d'intestino, di fianco, di cosce, di gambe, ma piccioli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre: e fra tanti terrori e tanti dolori m'apparve in aria l'immagine della gloriosa Vergine col Figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori; laonde io non debbo disperar della sua grazia. E benchè potesse facilmente essere una fantasia, perch'io sono frenetico e quasi sempre perturbato da vari fantasmi, e pieno di maninconia infinita; nondimeno per la grazia d'Iddio posso *cohibere assensum*; la qual operazione è del savio, come piace a Cicerone: laonde piuttosto devrei credere che quello fosse un miracolo della Vergine. »

Ora vedendo essere assolutamente impossibile il liberarsi da tanti mali, se non gli veniva fatto di uscir finalmente da quella noiosa solitudine, e di poter alleviare l'inveterata sua melanconia con lieti e dilettevoli oggetti; si pose perciò a stringere più che mai i suoi vecchi padroni ed amici, e a proccurarsi delle nuove raccomandazioni così da Roma [1] come da Firenze, da Mantova e da Bergamo, non cessando neppur in Ferrara il signor Camillo Albizi ambasciator di To-

[1] Pregò particolarmente il Cataneo, perchè ne strignesse quanto poteva il più il cardinal Albano suo signore, dicendogli trall'altre cose: « O signor Maurizio, quando sarà quel giorno ch'io possa respirare sotto il cielo aperto, e che non mi veda sempre un uscio serrato davanti, quando mi pare di aver bisogno del medico o del confessore? » *Opere*, vol. IX, pag. 357.

scana d'insistere gagliardamente per la sua liberazione.[1] Sisto V, ad insinuazione di monsignor Papio,[2] si degnò di parlarne a don Cesare d'Este; il quale ne scrisse poi al Tasso, consolandolo e significandogli che in breve sarebbe sicuramente posto in libertà: onde Torquato nel rispondergli a' 18 maggio di quell'anno 1586:[3] « Desidero (gli dice) la libertà e il suo ritorno egualmente, nel quale spero di esser consolato, poichè vuole ch' io le creda. Frattanto cercherò di passare la noia della prigione come posso, non potendo come vorrei. » Anzi poco dappoi che mandò a don Cesare questa lettera, sembra che avesse avuto tale certezza della sua liberazione, che sperava di poter venire in persona a trovarlo insino a Roma, secondochè gli scrive a' 27 dello stesso mese di maggio[4] dicendo: « Questa mattina aspetto che il signor Antonio Costantino, segretario del signor ambasciatore di Toscana, venga a trarmi di prigione; e se andrò a desinar seco, come io credo, spero che non sarà difficile che mi sia data licenza di venirmene a Roma, o che in alcun modo mi sia fatto favore di poterci arrivare. Mando adunque incontra a Vostra Eccellenza questa lettera, la quale non è ragionevole che mi porti alcuno impedimento al seguirla. Io so che in lei è somma cortesia, e che sin ora si sarebbe mostrata, se quella istessa cagione che mi è stata freno nell'onorarla, non avesse ritardato Vostra Eccellenza nel favorirmi: ma ormai è tempo che cessino questi rispetti dall'una parte e dall'altra, e che la sua amorevolezza cominci a discoprirsi insieme colla mia divozione. » Egli è certo che quest' ottimo signore, non meno che il signor don Alessandro suo fratello,

[1] * Pubblicai nel tomo secondo delle *Lettere* del Tasso, alla pag. 503 e 504, due lettere di questo ambasciatore alla Bianca Cappello, con una delle quali le ne accompagna una del Tasso, e la prega a voler dare all'infelice poeta 25 ducati; e con l'altra la ringrazia del dono fatto. *

[2] In una lettera che il Tasso scrive a Roma al signor Renato Cato, pagina 96 del mio Manoscritto, gli dice: « Forse la fortuna della città, nella quale son mandate (le lettere) darà tanta autorità alle mie preghiere, quanta deono aver le promesse de' principi grandi e de supremi, perchè il papa s'è degnato d'interporla, come Vostra Signoria potrà intendere da monsignor Papio. » La lettera è in data de' 29 marzo 1586.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 128.

[4] Ivi.

giovinetto di gentile e nobilissima indole,[1] e che fu poi un grandissimo cardinale, stimavano infinitamente il Tasso, e gli erano quanto mai si può dire affezionati. Ma il signor don Cesare andava assai ritenuto a fargli delle dimostrazioni e ad impegnarsi troppo gagliardamente a di lui favore, per tema che il duca non se n' offendesse, il quale ben sapeva essere molto irresoluto in questo proposito, per quei rispetti che abbiamo accennato poc' anzi. Tuttavia al ritorno ch' ei fece da Roma, avendo da un lato le raccomandazioni di Sua Santità, e dall' altro un forte appoggio nel granduca suo cognato e nell' ambasciator Albizi che operava con molto impegno, stimò di dover finalmente deporre ogni riguardo e parlarne, come fece liberamente e con ogni efficacia, al duca; il quale non si mostrò punto alieno dall'accordare al Tasso la grazia, ogni qual volta si fosse potuto trovare modo di assicurarsi da' risentimenti della sua penna. La duchessa di Mantova altresì, e il principe don Vincenzio suo figliuolo scrivevano al duca lettere premurosissime a questo effetto, sollecitati dall' affettuosa attenzione del padre Grillo, il quale non trascurava di cogliere ogni opportunità per ricordare a que' principi il merito del Tasso,[2] e destare ne' loro animi qualche compassione del suo infelicissimo stato: sicchè combattuto Alfonso da tante parti, e ricordevole ancora della promessa fattane alla città di Bergamo, si lasciò intendere alla fine che l' avrebbe conceduto al principe di Mantova,

[1] Il nostro poeta scrisse diverse rime in lode e a contemplazione di questo nobilissimo giovinetto, dalla cui bell' indole presagiva in sin d'allora la gloriosa riuscita che poi fece; siccome si può vedere principalmente dal sonetto che incomincia:

Come nel fiore il frutto, e nel mattino ec.

Il Libanori nella sua *Ferrara d' oro*, parte I, pag. 10, scrive che don Alessandro, oltre la bellezza del volto e leggiadria della persona, riuscì tanto grazioso, e tanto presto ad imparare tutto ciò che di nobile e di sublime gli era insegnato, che facilmente rapiva gli animi di tutti.

[2] Veggansi alcune lettere del Tasso al padre Grillo, e particolarmente a pagg. 44, 57 e 79 del vol. IX. Il padre Grillo parimente in varie sue lettere avvisa l' amico degli offici che andava facendo per lui, pag. 218, 790, 896 e 900; e massime in una, pag. 899, lo assicura del particolare gradimento con che il principe avea ricevuti alcuni suoi versi mandatigli, e dell'impegno ch' avea preso per la sua liberazione.

purchè si fosse obbligato a trattenerlo presso di sè, e ad averne la debita custodia.

Tra questo mezzo il povero Torquato, come se non fossero state bastevoli a renderlo infelice l'antiche sue infermità e la prigionia, fu assalito sì fieramente da una repentina ed ardentissima febbre, che nel quarto giorno i medici cominciarono a temere, e nel settimo a disperare affatto della sua vita.[1] Perciocchè avanzandosi ciascun dì la violenza del male, e scemandosi in un corpo già tanto sconcertato le vitali e le naturali virtù, pervenne a tal debolezza, che nè dava alcuna speranza di poter, contrastando alla infermità, sollevarsi, nè avea forza di tollerare verun medicamento, onde potesse prendere aiuto o vigore per discacciarla. Ora, mentre ei si trovava quasi ridotto all' estremo, si raccomandò all' intercessione della beatissima Vergine nostra signora, e ciò con tanta fiducia, e con una così ardente divozione, che la pietosa Vergine apparsagli visibilmente lo risanò, e quasi risuscitò in un punto; del quale miracolo o grazia che si voglia chiamare, oltre ai voti ch' egli si portò a sciogliere ne' santuari di Mantova e di Loreto,[2] abbiamo una certissima testimonianza tra le sue Rime in questo bel sonetto:[3]

Egro io languiva, e d' alto sonno avvinta
 Ogni mia possa avea d' intorno al core,
 E pien d' orrido gelo, e pien d' ardore,
 Giacea con guancia di pallor dipinta.
Quando di luce incoronata e cinta,
 E sfavillando del divino ardore,
 Maria, pronta scendesti al mio dolore,
 Perchè non fosse l' alma oppressa e vinta.
E Benedetto fra que' raggi e lampi
 Vidi a la destra tua, nel sacro velo
 Scolastica splendea dall' altra parte.[4]

[1] Manso, *Vita del Tasso*. pag. 165.

[2] Torquato, lettera al Licino; *Opere*, vol. IX, pag. 266; e in una scritta da Mantova a monsignor Papio il dì 21 di febbraio 1587, quivi pag. 251, dice: « Verrei come peregrino assai volentieri a Loreto, per finire un mio voto, e di là a Roma. »

[3] *Opere*, vol. VI, pag. 350.

[4] Il Tasso era molto affezionato all' ordine Benedettino, e particolarmente alla Congregazione Cassinese, dalla quale il padre Grillo gli avea proccurato l' aggregazione, o com' essi dir sogliono, le *lettere graziose*. Da una lettera scritta dal Tasso in que-

Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
Regina, a te, che mi risani e scampi.

Come altresì in un madrigale,[1] ove dice:

Non potea la natura e l'arte omai
Più dare alcuna aita
Alla mia fragil vita:
Quando a te mi rivolsi, e 'n te sperai.
Tu pregasti per me l'eterno Figlio,
Vergine gloriosa,
Del mio dolor pietosa,
Che mi sottrasse a sì mortal periglio, ec.

Intanto il Costantini, prevalendosi della buona disposizione del duca, si maneggiò gagliardamente perchè il principe di Mantova chiedesse ad Alfonso la persona del Tasso, con quelle condizioni che potevano appagar l'animo di Sua Altezza; vale a dire, promettendo sopra la fede sua di tenerlo presso di sè in Mantova, e di custodirlo in guisa, che non vi potesse mai esser pericolo d'alcuna mala satisfazione. A questo effetto si valse dell'autorità dell'ambasciator Albizi presso donna Leonora de' Medici sposa del principe, la quale a' conforti ancora della duchessa sua suocera, che molto desiderava d'aver Torquato a quella corte,[2] seppe muovere talmente l'animo già ben disposto del marito, che si risolse al postutto di condursi a Ferrara, e di stringere il duca a cedergliele a qualunque patto. Prese dunque l'opportunità di venir a complire anche a nome della sposa con donna Virginia sua zia;[3] e quivi di concerto con don Cesare, il

sto proposito al medesimo padre Grillo (*Opere*, vol. IX, pag. 20), si comprende quanto egli fosse divoto di san Benedetto, e quanto desiderasse d'essere raccomandato a Dio, e messo sulla buona strada da' suoi virtuosi e santi monaci.

[1] *Opere*, vol. VI, pag. 367.

[2] Si può vedere in questo proposito una lettera del Tasso scritta alla duchessa di Mantova Eleonora d'Austria, vol. IX, pag. 199; come un'altra del medesimo al padre Grillo, quivi pag. 44, ove dice che sperava, che la signora duchessa di Mantova avesse già data risposta conforme al suo desiderio, il quale di niuna cosa era maggiore, che di servire a Sua Altezza.

[3] Qui il Manso, seguito poi dall'abate de Charnes, e dagli altri suoi compendiatori, commette diversi sbagli. E prima dice (*Vita del Tasso*, pag. 167 e segg.), che don Vincenzio Gonzaga

quale, come dicemmo, era non meno di lui impegnato per ottener questa grazia, fattane parola al duca, ed assicuratolo che ne terrebbe buona guardia, ebbe non senza difficoltà il contento di vedersi alla fine compiaciuto; il che fu verso gli ultimi di giugno del 1586.[1] Non se ne volle dar subito la nuova a Torquato scopertamente, per timore non la soverchia gioia potesse fargli qualche nocevole impressione: solo il Costantino corse tutto lieto in Sant' Anna, dicendo all' amico che stesse pure di buon animo, che fra quattro o cinque giorni sperava ch' egli uscirebbe assolutamente da quel luogo; così gagliardi offici s' erano già fatti, e si facevan tuttavia dal principe di Mantova a di lui favore. Stava intanto il povero Tasso sospirando questo lieto momento; onde in un

principe di Mantova venne a Ferrara, per trovarsi presente alle solennissime feste, che vi si celebravano nell' occasione che don Cesare d' Este vi condusse donna Virginia de' Medici sua novella sposa: di poi, che questo principe, mosso dalla grandissima stima che nudriva per il Tasso, e dalle insinuazioni del padre Grillo, allora abate di San Benedetto, chiese in grazia al duca Alfonso di poter secco condurre a Mantova il Tasso; che Torquato, uscito di Sant'Anna, fu condotto in palagio, dove stette tutto quell' autunno nelle sue antiche stanze, mentre durando tuttavia le feste, il principe dimorò in Ferrara, donde finalmente se ne andò con lui medesimo a Mantova. Ora io non trovo che a Ferrara si celebrassero feste nella venuta di donna Virginia, nè che a queste intervenisse il principe di Mantova. Trovo bensì, che don Vincenzio venne a Ferrara nella state del 1586 per visitare questa novella sposa, e che in tale incontro, anche a sommossa del padre Grillo, il quale in quel tempo non era che semplice monaco, e non fu abate che nel 1598, come si vede a pag. 247 delle sue *Lettere*, chiese in grazia al duca la persona del Tasso, ed ebbela: nè è vero che il Tasso si trattenesse in palagio tutto quell' autunno, essendo cosa certissima che il principe si partì da Ferrara verso la metà di luglio, e condusse con seco il nostro poeta. il quale alli 23 di detto mese si trovava già a Mantova, come si vede dalla data d' una sua lettera scritta al Costantino, che leggesi a carte 480 del vol. IX.

[1] Il Tasso, non so con qual fondamento, sino da' 16 di giugno di quell' anno sperava d' esser posto fra pochi giorni in libertà; onde scrivendo al Licino, ch' ei supponeva già in Mantova per poi venirsene a Ferrara, gli dice: « Sino al vostro arrivo io mi tratterrò, se posso, in casa della signora donna Marfisa, la quale è una gentilissima signora e nobilissima, come voi sapete; ma io ho tante imperfezioni di natura e di fortuna, che non posso servirla come sarebbe il suo merito ec. M' ero scordato di pregarvi che baciaste le mani in mio nome al padre don Angelo Grillo, al quale ho tanto obbligo, quanto voi sapete meglio di molti. Di nuovo son rimaso obbligatissimo al signor Gio. Paolo Olivo, perchè oltre l' opere mie benissimo legate, me n' ha donate alcune altre; e dal volto, e dagli atti, e dalle parole di quel liberalissimo gentiluomo, ho po-

biglietto ch' egli scrisse al Costantino il dì primo di luglio,[1] gli dice: « La cortesia di Vostra Signoria m' ha di maniera avvezzo alle sue spesse e care visite, ch' io sono stato quasi tutt' oggi alla finestra, aspettando ch' ella venisse a vedermi e a consolarmi, come suole: ma non essendo venuta, per non rimanere affatto senza consolazione, vengo io a visitar lei con questa mia, e 'l signor ambasciatore coll' inchiuso sonetto, scritto con mano tremante, e forse in modo ch' egli avrà poco minor fatica a leggerlo, di quella c' ho avuta io a scriverlo. » La sera delli 3 di quel mese fu il principe a visitare il Tasso in Sant' Anna, e gli ordinò alcuni versi sopra di un suo soggetto particolare. Gli espresse in tale incontro la stima che faceva della sua singolare virtù, e promisegli che lo condurrebbe seco a Mantova nel suo ritorno. Torquato non potè quasi pigliar sonno in tutta quella notte per desiderio di servir subito il principe de' versi raccomandatigli; ma quanto al rimanente, egli era tanto avvezzo a vedere andar fallite e le speranze e le promesse, che parea che ne stesse tuttavia in timore; onde nel mandare che fece la mattina seguente i versi al Costantino, lo prega a ricordare al principe la grazia promessagli tanto benignamente, scrivendogli in questo modo:[2] « Il desiderio ch' io aveva di servire il serenissimo signor principe di Mantova de' versi i quali iersera alla presenza di Vostra Signoria mi commandò ch' io facessi, m' ha tenuto desto quasi tutta questa notte; nè mai ho potuto prender sonno, fin ch' io non avessi fatto il parto, o l' aborto ch' egli si sia, il quale mando inchiuso nella lettera ch' io scrivo a Sua Altezza. Prego Vostra Signoria a presentarglielo, e le ricordi la grazia tanto benigna-

tuto comprendere, ch' egli sia un altro signor Paolo Grillo. Piaccia a Dio ch'io possa mostrargli il buon animo ch' io ho d' onorarlo; e quanto io sia veritieri e sincero gentiluomo, e lontano da tutti gl' inganni e da tutte le frodi e da tutte le doppiezze; e particolarmente quanto io faccia professione d' esser grato a chi riconosce in questo modo la virtù mia. Credo ch'almeno porterete lettere di cavar tutti i miei libri, e non potendogli portar più oltre, gli porteremo in casa della signora donna Marfisa. Venite dunque senza indugio a consolarmi. » *Opere*, vol. IX, pag. 276. Della signora donna Marfisa da Este veggasi qui addietro, pag. 75 e 76.

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 479.

[2] Ivi, pag. 480.

mente promessami, di condurmi con esso lei nel suo ritorno a Mantova; perchè niun' altra in questo tempo può, se non rendermi lieto, almeno scemare la mia continova malinconia. E viva lieta. Di Sant' Anna, il 4 di luglio del 1586. »

Il principe gradì non meno la prontezza del poeta che la qualità del componimento, ch' erano due bellissime ottave sopra di una donna armata:[1] e perciò pregato nuovamente dal Costantino non volle indugiar più a lungo a consolare il povero Tasso; e così, fatti pervenire gli ordini del duca al nuovo priore dello spedale, ch' era il signor Giovambatista Vincenzi,[2] mandò in compagnia del Costantino il signor Guido Gonzaga suo gentiluomo a cavarlo di prigione, e a metterlo finalmente in libertà.[3] Torquato ne provò quell' allegrezza che poteva capire in un animo già indebolito da tante infermità, e da così gravi e sì continuate disgrazie. La sua liberazione successe alli 5 o alli 6 di luglio del detto anno 1586; giacchè da una lettera da lui scritta alla granduchessa di Toscana[4] si vede, che alli 10 di quel mese[5] egli era già libero; e ciò dopo sette anni, due mesi, e qualche giorno d'infelice e miserabile prigionia.[6] Quel poco tempo che si trat-

[1] Così la lettera accennata al principe di Mantova, come i versi del Tasso si possono vedere a pag. 62 e 63 del vol. x delle sue *Opere*. Queste ottave cominciano:

Amor, contra costei, che 'n treccia e 'n gonna
S' arma, e s' accampa e i suoi guerrieri accoglie.

[2] Questi successe ad Agostino Mosti nel governo dello spedale di Sant' Anna, come si vede da varie lettere del Tasso, e particolarmente pag. 64 e 130 del vol. IX.

[3] Per questo il Tasso, in una lettera inedita a Vincenzio Reggio cancelliere del duca di Mantova, pag. 119 del mio Ms., chiama il signor Guido Gonzaga *suo liberatore*. Quanto al Costantino, in altra lettera a Cristoforo Tasso (*Opere*, vol. IX, pag. 148), dice: « Il signor Antonio Costantino è quel gentiluomo dell' ambasciator di Toscana, che mi cavò di prigione, o almeno fu cagione ch' io n' uscissi dopo molti anni che s' era trattato in vano questo negozio. » E in altra al padre Gio. Batista da Lugo, quivi, pag. 279, dice: « Del mio stato potrà vostra Paternità avere informazione dal portatore di questa, che sarà il signor Antonio Costantini, il quale mi cavò di prigione. »

[4] *Opere*, vol. IX, pag. 30.

[5] « La lettera alla granduchessa (vedasi al num. 623 della mia edizione) è data del 10 luglio secondo la stampa del Cochi, seguita dalle moderne; ma l' autografo porta il dì 15 d' agosto. »

[6] Tanto è appunto lo spazio che il povero Tasso fu ritenuto prigione, computandosi dall' aprile del 1579, che vi fu posto, al luglio del 1586, nel quale ne fu cavato. Onde s' ingannò il Manso nell' affermare, *Vita del Tasso*, pag. 217, che vi stesse nove anni; e molto più s' inganna Gio. Im-

tenne a Ferrara prima della partenza del principe suo liberatore, se ne stette quasi sempre col suo Costantino presso l'ambasciator Albizi, e pareva che non si curasse nè di visitare altrui, nè d'essere visitato; tanto era adombrato e ristucco d'ogni cosa. Non ebbe nè anco l'avvertenza di dare qualche buon sesto alle sue robe, e particolarmente ai libri e alle scritture; poichè, in luogo di mandare innanzi le cose più importanti, ne lasciò parte in Sant' Anna,[1] parte presso il signor Borso Argenti,[2] e parte presso l'ambasciator di Toscana. Ebbe in animo bensì di depositare in casa di Vincenzio Malpiglio suo amico, tesoriere del duca, e gentiluomo eruditissimo,[3] due gran casse di libri, una valigia ed una cassettina di cipresso, ov' erano alcune scritture che molto gl'importavano; ma sembra che no 'l facesse altrimente, non trovando io veruna traccia che queste casse gli fossero poi mandate a Mantova dal Malpiglio, e parendomi anzi di poter ritrarre da una sua lettera,[4] che elle si rimanessero in Sant' Anna in potere del priore; donde non le ricuperò che dopo vari mesi, e con grandissimo stento, me-

periali che nel suo *Mus. Histor.*, pagina 133, dice *annis undecim*. Anche il Baruffaldi, *Dissert. de poet. ferrar.* pag. 33, seguendo il Manso dice, che fu tenuto prigione *fere per novennium*.

* Il Tasso partì di Ferrara, col principe Vincenzio Gonzaga, il 13 di luglio 1586. Vedasi il tomo secondo delle *Lettere*, pag. 504, edizione da me procurata. *

[1] Lettera a don Cesare d'Este; *Opere*, vol. IX, pag. 130; ed altra al padre Grillo, quivi, pag. 64.

[2] Lettera a don Cesare d'Este; *Opere*, vol. IX, pag. 133.

[3] Questo gentiluomo lucchese fu molto amato e celebrato dal Tasso per le sue ottime qualità, e per quelle del signor Gio. Lorenzo suo figliuolo, giovane virtuosissimo, e di gentilissimi costumi: di che può vedersi l'argomento premesso da Marcantonio Foppa al dialogo del nostro autore intitolato *Il Malpiglio secondo, ovvero del fuggir la moltitudine*, pag. 351 del vol. I dell'*Opere postume del Tasso*. Che poi Torquato pensasse di depositare presso di lui le robe che dette abbiamo, ecco ciò che egli dice in una sua lettera (*Opere*, vol. IX, pagina 437): « Io la prego che mandi messer Alessandro suo agente per la valigia, e per la cassettina di cipresso, nelle quali sono alcuni libri ed alcune scritture che m'importano molto. Ma oltre questo, vorrei mandarle quasi per un pegno due casse grandi piene di libri, nell' una delle quali è un sacchetto con trentasei scudi di moneta. E perchè mi potrebbono bisognare danari, ed io non voglio portare addosso così gran viluppo, la prego ancora che m' accomodi di venticinque scudi d'oro, e d' un paio di ungheri. »

[4] *Opere*, vol. IX, pag. 130.

diante il favore del signor don Cesare, e l'amorevole attenzione del cavalier Pignata suo gentiluomo.[1]

Partì dunque Torquato da Ferrara in compagnia del principe, senza aver prima potuto baciar la mano al duca Alfonso:[2] cosa che fortemente lo agitò, parendogli di restar tuttavia in disgrazia di Sua Altezza. Pure, al giugnere che fece a Mantova, furono tali e sì onorevoli le accoglienze che vi ricevette da tutta la Corte, e particolarmente dalla giovane principessa donna Leonora de' Medici;[3] ch' egli si sentì rasserenar tutto, e cominciò ad obbliare in parte le passate disavventure e l'avvilimento in cui era stato tenuto per tanti anni a grandissimo torto. Il duca Guglielmo, ch' era uno de' più savi e valorosi principi del suo tempo, gradì moltissimo che il figliuolo avesse preso a proteggere e a favorire quest' uomo singolare dopo tante infelicità; e però diede ordine incontanente ch' ei fosse provveduto di stanze in palazzo, e fornito di tutto quel che gli poteva bisognare per servizio della persona e per comodo della vita. Il principe lo fece vestire riccamente e come si conveniva alla sua nobiltà, e trovo che trall' altre robe gli donò un bellissimo giubbone, ed un paio di calze d'ormesino tutte odorate.[4] Era il Tasso lietissimo di questi favori; e volle perciò subito ragguagliarne con sue lettere gli amici. Scrivendo al Lici-

[1] Veggansi le lettere di ringraziamento, che scrive il Tasso a questo cavaliere; *Opere*, vol. IX, pag. 396 e seguenti. Queste robe poi consistevano, oltre le scritture e gran numero di libri, in alcuni arazzi, corami, sedie, peltri e diversi quadri, e fra questi un bel ritratto di suo padre, che molto gli premeva. Sopra tutto egli faceva istanza per riavere que' libri, ne' quali avea fatto molte postille; « perchè (dice) non mi sarebbe tanto grave di ricomprarli, benchè io sia poverissimo, quanto di rileggerli. »

[2] Di ciò si duole il Tasso in una sua lettera a don Cesare d'Este; *Opere*, vol. IX, pag. 130; e in un'altra a monsignor Gio. Angelo Papio; quivi, pagina 251.

[3] Tra le cortesi espressioni che fece al Tasso la principessa di Mantova, una si fu il chiamarlo *padre delle Accademie e delle belle lettere* (*Opere*, vol. IX, pag. 200). Gli disse ancora, che avendo bisogno d'alcuna cosa, lo facesse pure intendere a lei, che avrebbe dato gli ordini opportuni perchè subito ne fosse servito. Quivi, pag. 96. E in fatti lo fece provvedere d'alcuni libri che gli occorrevano pel compimento della sua tragedia, come si vede da una lettera di lui nel citato volume, pag. 97.

[4] Lettera inedita al Licino, pag. 115 del mio Manoscritto.

no[1] dice: « Io sono in Mantova, alloggiato dal serenissimo signor principe, e servito da' suoi servitori, com' io medesimo avrei saputo eleggere; e nel rimanente accarezzato, come a Sua Altezza è piaciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti e raspanti, come piacevano a mio padre, e buoni pesci ancora e salvaticine, e sopratutto buon' aria; ma forse in Bergamo è migliore. » Al Costantino poi spiega più chiaramente la sua contentezza, significandogli[2] che in Mantova avea trovata così bella stanza e così libera, che non pensava di partirne. E in altra lettera al medesimo[3] dice: « Io mi fermerò in Mantova, perchè la stanza è bellissima, e il signor principe è cortesissimo; ed io spero di godervi tutta questa state, e questo verno ancora. » Intanto trovandosi vicino al signor Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta, signore d'alto animo, di molte lettere e largo premiatore d'ogni maniera di virtù;[4] volle raccomandarsi anche a lui pregandolo di favore e di protezione,[5] affinchè potesse o trattenersi in Mantova con sicurezza, o portarsi a Roma, deve già da gran tempo avea deliberato: ed è ben credibile che questo magnanimo principe non mancasse di consolarnelo, sapendosi che il Tasso gl' inviò un bellissimo sonetto sopra il Tosone che appunto in que' giorni avea ricevuto dal re Cattolico, e che non lasciò anche dappoi di celebrare con alquante elettissime rime il di lui valore, non meno nell' armi che nella toscana poesia.[6] Quanto a' ministri di quella corte, egli era già da qualche anno amicissimo di Marcello Donati,[7] primo segretario e consigliere del duca,

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 265. E quivi in un'altra lettera allo stesso Licino dice: « Il signor principe ha fatto molto; m' ha liberato, m'ha alloggiato, m'ha fatto vestire, mi fa servire ec. »

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 481.

[3] Quivi, pag. 482.

[4] Veggasi la Vita di questo virtuosissimo principe, scritta dottamente al solito dal padre Ireneo Affò, e impressa in Parma da Filippo Carmignani nel 1780, in-8 gr., a carte 94 e segg.

[5] Da due lettere inedite del Tasso al detto signor Vespasiano, comunicatemi cortesemente dal sopralodato padre Affò.

[6] Si può vedere un sonetto del nostro poeta, che incomincia: « Vespasian, io già sapea che l'armi; » ove loda maravigliosamente la maniera di poetare di questo illustre signore. Tasso, *Opere*, vol. VI, pag. 211.

[7] Da alcune lettere scritte dal Tasso a questo valentuomo dalle prigioni

gentiluomo di molta probità e di non minore dottrina.[1] In questo incontro poi fece conoscenza con Annibale Ippoliti,[2] e con Ascanio Mori da Ceno; i quali essendo coltissimi letterati, e il Mori anche buon prosatore, e poeta di qualche grido,[3] si recarono a grande ventura di poter servire il Tasso in ogni sua occorrenza, visitandolo frequentemente, e proccurandogli da que' principi tutti i mezzi possibili per la quiete de' suoi studi, e per l' acquisto della primiera sanità, ch' era l' unico oggetto de' suoi presenti desiderii. « Mi parrebbe (dice scrivendo a Maurizio Cataneo)[4] che 'l medico scendesse dal cielo per mia salute, se mi sanasse il corpo, tranquillasse l' animo e diminuisse le occupazioni; e vo immaginando che questo possa essere il signor Gio. Batista Cavallara, medico eccellentissimo e cortesissimo parimente; il quale vorrei che fosse lodato non da me solamente, ma da tutti i miei amici. » Questo valente medico, per la stima che faceva del Tasso, gli avea mandato insino a Ferrara un alberello di cedri canditi delicatissimi,[5] affine di confortargli lo stomaco guasto, e che nauseava ogni maniera di cibo. Ora, perchè Torquato più d' ogn' altro incomodo si doleva della memoria molto infievolita, il Cavallara gli ordinò alcune pillole contro l' oblivione, delle quali fece uso con grandissima diligenza.[6] Avea però bisogno di maggiori rimedi e più efficaci per ricuperar, s'era mai possibile, l' intera sua sanità. Il medico avrebbe voluto ch' ei subito si fosse assoggettato ad una purga rigorosa; ma Torquato, per non interrompere i diporti dell' autunno, che stimava giovevolissimi alla sua fiera melanconia, ed anche perchè avea naturalmente molta avversione ad ogni medica-

di Sant'Anna, si vede l' amicizia che avea con lui prima della sua venuta a Mantova. *Opere*, vol. IX, pag. 320.

[1] Delle cariche sostenute da Marcello Donati alla corte di Mantova, come pure della sua dottrina e de' suoi nobilissimi scritti, veggasi il chiarissimo signor cavaliere Tiraboschi, che ne tratta compiutamente al solito, a carte 224 e seguenti del tomo secondo della sua *Biblioteca Modenese*.

[2] Lettere del Tasso all' Ippoliti; *Opere*, vol. IX, pag. 85 e segg.

[3] Tasso, lettera ad Ascanio Mori; quivi, pag. 94 e segg.; e Girolamo Ghilini, *Teatro d' uomini letterati*, volume I, pag. 22.

[4] *Opere*, vol. IX, pag. 341.

[5] Tasso, lettera al Cavallara; *Opere*, vol. IX, pag. 257.

[6] Lo stesso, lettere ad Ascanio Mori e al Cavallara; quivi, pagina 98 e 258.

mento, amò meglio di differirla sino a primavera. Peraltro il suo stato era assai deplorabile, secondochè si vede dalla descrizione ch' egli medesimo ne fa all' amico Cavallara [1] dicendo: « Sono infermo, come Vostra Signoria sa, di quella infermità ch' io portai a Mantova assai noiosa, alla quale la libertà è d' alcuno alleggiamento, e oltre questo non mi pare di trovarne alcun altro. Ma il maggior di tutti gli altri mali, e 'l più spiacevole, mi par la frenesia; perchè sempre son perturbato da molti pensieri noiosi e molte immaginazioni, e da molti fantasmi. Colla frenesia è congiunta una debolezza di memoria grande: però prego Vostra Eccellenza che nelle pillole ch' ordinerà per me, abbia riguardo all' uno e all' altro male particolarmente; e pensi di confortar la memoria, perchè farà operazione degna della sua eccellenza e della nostra amicizia, e mi obbligherà perpetuamente. Sarebbe forse anche necessario ch' io mi cavassi sangue, e che io mi facessi far qualche cauterio, perchè se n' è serrato uno ch' io aveva, e non era anche bastevole. Torno a replicar quello ch' una volta le ho scritto; chi congiungesse insieme tutti gli obblighi del mondo, come si ponno i grani nel mucchio, non si potrebbono agguagliare a quello della salute ricuperata ec. Faccia ch' io ne senta in qualche modo il giovamento ch' io spero, e che mi promette la sua eccellenza, la qual non ebbe mai occasione di mostrarsi con maggior lode, benchè n'abbia avute molte di farsi conoscere con maggior utile. »

Ad onta di così gravi incomodi e sì noiosi, non lasciava quest' uomo instancabile di attendere continuamente a' suoi studi, correggendo ed ampliando l' opere già scritte, e componendone di nuove. Egli fece in questo tempo molte mutazioni e di molta importanza [2] ne' dialoghi del *Messaggero*, della *Nobiltà* e della *Dignità*, poichè allora avea molti libri, e quando da prima scrisse queste operette, non ne avea quasi niuno; nè la sua memoria assai indebolita dalle infermità e dalle disgrazie aveagli potuto servire abbastanza. E fu in quel torno medesimo che consultato, d' ordine di Francesco

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 258.
[2] Lettera a Scipione Gonzaga, nello stesso vol., pag. 424.

Maria II della Rovere duca d' Urbino, dal signor Giulio Giordani pesarese, segretario e consigliere di quel principe, intorno al dubbio, « Qual sia migliore la repubblica o 'l principato che vogliam dirlo, perfetto e non durabile, o 'l men perfetto, che possa lungamente conservarsi ; » e intorno alla magnifica risposta data dallo Sperone, la qual era, « che dall' operazione, non dal tempo si misura la nostra felicità, e ch' egli avrebbe anzi tolto vivere un giorno com' uomo, che cento anni come bruto, come sterpo o come sasso ; » egli scrisse al medesimo Giordani quella celebre lettera politica, la quale, secondochè scrive il Foppa,[1] piacque cotanto al duca, di sì fatte materie intendentissimo, che lettala più volte, la volle conservare tra le sue scritture più stimate : e appunto dalla famosa libreria d' Urbino l' ebbe il Foppa per pubblicarla, come fece, trall'Opere non più stampate del nostro autore.[2] E questa lettera fu scritta dal Tasso nel settembre di quell' anno 1586. Nell' ottobre poi, per cattivarsi maggiormente la grazia di que' serenissimi principi, e particolarmente del duca Guglielmo, al quale per la sua infermità non avea peranco potuto avere un comodo accesso, si pose a rassettare e a compire il poema del *Floridante*, lasciato già imperfetto da suo padre. La favola di quest' opera non era veramente che un episodio dell'*Amadigi*,[3] abbellito però ed ampliato in guisa, che veniva a formare da sè un vago e dilettevole poema. Torquato ne accorciò l' idea,[4] vi riempì diversi vuoti che

[1] Nell' argomento da lui premesso a questa bellissima lettera, pag. 171 del vol. primo dell' *Opere non più stampate del signor Torquato Tasso* ec. In Roma, MDCLXVI, per Giacomo Dragondelli, in-4. La lettera è in data di Mantova, il 20 di settembre 1586.

[2] Nell' edizione Veneta di tutte l' *Opere* si trova a carte 463 e segg. del vol. IX.

* La prima edizione della *Lettera politica* è di Venezia, Ciotti, 1619.*

[3] Seghezzi, *Vita di Bernardo Tasso*, premessa al primo volume delle *Lettere* del medesimo, stampate in Padova dal Comino, pag. XL. Il Tasso padre avea dato principio a questo poema il dì 24 novembre l'anno 1563, come sta notato nel frontispizio del Ms. originale, che già si conservava presso il celebre signor Apostolo Zeno, e che quivi viene riportato dal Seghezzi.

[4] Da una lettera inedita scritta da Bernardo Tasso al figliuolo, li 24 decembre del 1563, mentre questi era allo Studio di Bologna, nella quale gli dà minuto conto del *Floridante*, che allora stava scrivendo, veggo che l' idea del padre era di stendersi sino a XXXIV canti; laddove lo stampato non ne comprende che XIX. For-

v' erano, v' aggiunse da venticinque stanze in lode di molte valorose donne, e corresse ed adornò il rimanente per modo, che potè con onor suo e del padre [1] comparir indi a pochi mesi alla luce, mercè l' affettuosa diligenza del suo amico Costantini, il quale ornatolo di argomenti, lo fece a sue spese stampare in Bologna, per Alessandro Benacci, in-4.[2] La lettera, con cui Torquato indirizza questo poema al duca Guglielmo, non può essere nè più obbligante nè più giudiziosa, contenendo egualmente e le lodi di questo liberalissimo principe, e la gratitudine di lui e del padre verso quella serenissima casa.

Nel tempo medesimo, ad insinuazione della giovane principessa di Mantova prese il Tasso a terminare, o piuttosto a rifondere di nuovo la sua tragedia, la quale cominciata, come già vedemmo,[3] sino dal gennaio del 1574, avea poi dovuto interrompere quasi subito, per non disgustare il duca Alfonso, che non gradiva ch' egli si divagasse in altre composizioni prima d' aver terminato il suo poema. Ripigliò dunque in mano questo lavoro nel principio di novembre di quell' anno 1586, e alli 30 del detto mese l'avea quasi ridotto a compimento.[4] Peraltro io trovo che il povero poeta, stanco di già e spossato non meno per la infermità che per le tante

se Torquato troncò molti di que' pezzi che già si leggevano nell' Amadigi, e ch' egli non credette interamente necessari al compimento della favola.

[1] Il Cataneo, che in tutte le cose voleva fare da zio al nostro povero Tasso, senza però essersi mai sbracciato molto per toglierlo d' affanni, lo avvertì che badasse bene a non pregiudicare colla pubblicazione di un' opera imperfetta alla riputazione del padre; al che egli rispose non senza qualche risentimento in questo modo: « La riputazion di mio padre io l' ho davanti gli occhi, e sopra la testa; ma questo nuovo poema non gliela scemerà, quantunque non possa accrescerla, ma farà qualche buono effetto, e mostrerà a questi signori serenissimi il desiderio c' ho della grazia loro. » *Opere*, vol. IX, pag. 341.

[2] Il titolo è questo: *Il Floridante del signor Bernardo Tasso, al serenissimo signore, il signor Guglielmo Gonzaga duca di Mantova ec. Con gli argumenti a ciascun canto del signor Antonio Costantini nuovamente stampato. In Bologna, per Alessandro Benacci*, MDLXXXVII, in-4. Fu lo stesso anno ristampato in Mantova, appresso Francesco Osanna, pur in-4; e di nuovo in Bologna, appresso Giovanni Rossi, in-8.

[3] Pag. 255 del volume primo.

[4] Il Tasso medesimo in una lettera al Costantino, in data de' 30 novembre di quell' anno (*Opere*, vol. IX, pagina 404), dice: « Io ho quasi finita la mia tragedia, la quale darò alla signora principessa serenissima, che fu cagione ch' io la finisca. »

e sì continuate applicazioni, ci dovette durare grandissima fatica; poichè, secondo ch' egli confessa ad Annibale Ippoliti,[1] occupato intorno al primo coro di questa tragedia, in molte ore della notte ch' era stato desto, appena n' avea potuto far picciola parte. Ma ciò che può parere strano, avendo egli bisogno di un Euripide, con tutto il favore della principessa che facealo liberalmente provvedere di qualunque libro, non si potè trovar modo di compiacernelo; sicchè gli fu forza di terminar la tragedia senza questo o aiuto o conforto. Ella è molto piacevole la doglianza che ne fa con un gentiluomo della corte suo confidente:[2] « Frattanto (dice) attenderò a finir la mia tragedia, la quale in vero mi tiene occupato; e la finirò con due Sofocli, ma senza l' Euripide; acciocchè io possa almeno imparare con questa occasione, quanto sia utile, anzi necessario, il cambio delle cose, col quale sogliam dare il soverchio, e prender quel che ci manca. » Per li 14 di decembre aveala già compíta, non più come prima sotto il titolo di *Galealto* re di Norvegia, ma sotto quello di *Torrismondo* re de' Goti,[3] cui avea creduto meglio di prendere per protagonista della sua favola; e quel giorno medesimo la spedì a Ferrara al suo Costantini, affinchè, secondo la speranza datagli, gliene facesse una bella copia, degna d' essere presentata alla principessa, sua tanto cortese favoreggiatrice. Il Costantini lo servì con molta squisitezza, e con una sollecitudine incredibile; giacchè per li primi di gennaio gli avea già rimessa a Mantova la tragedia, scritta nobilissimamente, e fregiata di vaghi e leggiadri ornamenti: di che il Tasso fu lieto oltre modo, e perciò nel significar all' amico la ricevutà di un così caro dono[4] gli dice: « Ringraziò Vostra Signoria quanto merita questa bellissima e graziosissima lettera, colla quale sarà aggradita la tragedia più che non merita per sè

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 87.

[2] *Opere*, loc. cit.

[3] Sembra strano, come in un testo a penna, che si trovava già presso monsignor Marsili arcivescovo di Siena, questa tragedia fosse intitolata *Alvida*, la quale non è il personaggio principale della favola; sicchè conviene che un cotal titolo vi fosse posto per errore dal copista, vedendo introdotta Alvida nella prima scena a favellare colla nutrice.

[4] *Opere*, vol. IX, pag. 501.

stessa, o altrettanto; e mi dubito che più diletteranno queste belle miniature e figurine, che così leggiadramente ornano il libro, che l'opera istessa. » In fatti donna Leonora rimase tanto soddisfatta così della composizione, come della bellissima scrittura, che non sapea deporre quel volumetto dalle mani; e così il principe, il quale volle subito ordinarne una copia per sè ad un suo cancelliero.[1] Il Tasso tuttavia non era gran fatto contento di questa sua fatica; onde vi andò facendo di mano in mano delle giunte e delle mutazioni, prima che si risolvesse di darla, come poi fece, alla stampa.

Tra questo mezzo Camillo Albizi, ambasciatore di Toscana alla corte di Ferrara, sopraggiunto da una grave e fastidiosa infermità, nel più bel fiore degli anni si morì in Bologna,[2] con grandissimo dispiacere di chiunque avea avuto l'onor di conoscerlo. Il Tasso, che amava incredibilmente questo signore per le sue singolari e nobilissime qualità,[3] e ch'era stato altresì amato e favorito da lui quanto appena avrebbe saputo desiderare, ne provò quel rammarico che bene si conveniva a tanta perdita; il quale anche se gli accrebbe mag-

1 Tasso, lettera al Licino; *Opere*, vol. IX, pag. 459

2 Che l'ambasciator Albizi morisse in Bologna dopo una lunga malattia, si ha dalla dedicatoria che fa lo stampatore Giacomo Vincenzi al signor Antonio Costantini del *Segretario* e del primo volume delle *Lettere famigliari di Torquato Tasso*, da lui impresso in Venezia l'anno 1588, in-8.

3 Ecco la pittura che fa il Tasso medesimo delle qualità di questo incomparabile cavaliere. « Egli era (dice) gentiluomo modesto insieme e temperato, e magnifico nel raccogliere i forastieri, e liberale nel donare a' virtuosi, e magnanimo nello stimarsi degno degli onori che meritava, e prudente nel servizio de' suoi principi, e mansueto nel commandare a' servitori e nel punire i loro difetti, e giusto nel dare a ciascuno il suo; ma cortesissimo nel concedere agli amici quella parte degli onori e de' comodi che parean debiti alla sua dignità; la quale era sostenuta e quasi accresciuta da lui, vita cavalleresca tenendo con bello e con piacevole aspetto, con gravità di costumi e di parole, e con onorata maniera. Laonde quanto la sua nobiltà aggiungeva di chiarezza, e quasi di gloria alla sua persona, tanto egli all'incontro parea che rendesse più onorata la memoria de' suoi maggiori. Ma sopra tutte queste virtù, le quali il facevano caro a' principi, agli amici, a' servitori, e a tutti coloro che di lui avevano qualche cognizione; erano quelle che gli acquistavano la grazia d'Iddio, io dico la fede, la pietà, e la religione. Chi fu mai più di lui religioso? Chi mostrò mai nelle opere e nelle parole d'amar più l'onor di Dio e della santa Sede Apostolica? Chi diede più lodevoli esempi d'una vera devozione? » *Lettera* all'ambasciatrice di Firenze; *Opere*, vol. IX, pag. 8.

giormente nell' intendere dal Costantini la desolazione in che si trovava la signora ambasciatrice, ch'era una dama tedesca di gran legnaggio, chiamata Dorotea Geremia. Per disfogare adunque il proprio dolore, e per recar insieme, se gli era possibile, qualche conforto a questa virtuosissima signora; stimò di scriverle una lunga lettera consolatoria, ove con molta eloquenza, e con tutte quelle ragioni che addur si possono in un sì fatto argomento, proccurò di scemarle il rammarico ch' ella provava in tanta disgrazia: la qual lettera, siccome conteneva quasi un compiuto panegirico delle virtù e de' meriti di un cavaliere e ministro tanto qualificato, fu poi dal Costantini posta in fronte ad una raccolta di rime di diversi, ch' egli fece stampare l' anno appresso in Bologna, in lode di detto signore.[1]

Avea il Tasso, per compiacere il signor Torquato Rangone suo amicissimo, composto un picciolo trattato del *Secretario*, nel quale sebbene fossero toccate giudiziosamente tutte le cose pertinenti a questo malagevole officio; tuttavia, perchè la sua brevità avea mosso il Costantini a desiderar qualche nuovo discorso intorno a questa materia, egli a contemplazion dell' amico s' era indotto ad aggiugnervi un secondo trattato, ove senza riprovare peraltro alcuna delle cose scritte nel primo, non facea che ampliarle e confermarle con nuove ragioni ed esempli, escludendo e quasi discacciando le contrarie. Ora per dimostrare a don Cesare d' Este la sua riverenza e la gratitudine che nudriva in verso d' un suo tanto amorevole protettore, stimò di dedicargli questi due Trattati, siccome fece con lettera de' 17 di gennaio 1587. Il Costantini, che dopo la morte dell' ambasciator Albizi s' era da Bologna restituito a Ferrara,[2] fu il mezzo di cui si valse il Tasso per

[1] Questo volumetto è intitolato: *Lettera consolatoria di Torquato Tasso alla signora Dorotea Geremia Albizi in morte di Camillo Albizi suo marito. Con alcune rime di diversi.* Bologna, per Giovanni Rossi, 1588, in-8. Era però la lettera del Tasso stata impressa l' anno innanzi in Ferrara con questo titolo: *Lettera consolatoria del signor Torquato Tasso alla molto illustre signora ambasciatrice di Toscana.* In Ferrara, per Vittorio Baldini stampator ducale, 1587, in-12. Si trova stampata ancora tra le *Famigliari* del Tasso, lib. I, pag. 90, dell' edizione di Comin Ventura, in-4; e a carte 8 e segg. del vol. IX di tutte l' *Opere.*

[2] Jacopo Vincenzi nell' accennata

far presentare a don Cesare la sua operetta; la quale fu tanto gradita da quel magnanimo signore, che subito ordinò che fosse data alle stampe, come fu fatto, con questo titolo: *Il Secretario del signor Torquato Tasso, diviso in duoi trattati. All' illustrissimo ed eccellentissimo signor don Cesare d' Este. In Ferrara*, 1587, *appresso Giulio Cesare Cagnacini e fratelli*, in-8.[1]

Egli tuttavia non era molto soddisfatto del suo stato presente, non solo perchè non godeva dell' intera sua libertà, non potendo uscire di Mantova senza licenza del principe;[2] ma ancora perchè gli parea che tutte le sue speranze andassero a vuoto, e che la maggior parte degli uomini e de' principi fosse congiurata a negargli ogni debita soddisfazione. Incresceagli ancora di vedere ch' altri non facesse di lui quella stima che gli era dovuta, ed ogni picciolo disprezzo lo feriva in guisa, che gli faceva venir in odio le città e il consorzio degli uomini. « Non posso (ei dice scrivendo ad Ascanio Mori)[3] viver in città, ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa, in quel che appartiene a queste esteriori dimostrazioni, vada del pari. Questo è il mio umore, o la mia ragione. » E certo egli non avea punto il torto nel pretendere così fatti riguardi; perciocchè, lasciando stare che anche per chiarezza di sangue pochi se gli potean mettere innanzi, era poi nel rima-

dedica al Costantino dice che dopo la morte dell' Albizi egli se ne tornò a Ferrara, e che quivi ebbe il carico degli affari per lo serenissimo gran duca di Toscana Francesco, il quale fu da lui con tanto vigore d' animo portato e con tanta prudenza mantenuto, che mostrò in fiorita giovanezza canutissimo senno.

[1] Fu ristampato lo stesso anno pur in Ferrara da Vittorio Baldini, in-12; e in Venezia, ad istanza di Giulio Vasalini, in fine delle *Gioie di rime e prose del Tasso*, 1587, in-12.

[2] Tanto scrive il Tasso medesimo a Giambatista Licino; *Opere*, vol. IX, pag. 274: « Il serenissimo signor principe m' ha quasi liberato in quel ch' appartiene a Sua Altezza, perch' io posso andar per tutta Mantova con un servitore ch' egli m' ha dato; ma non è la prima libertà, perch' io non posso partirmi, e mutar paese: la qual deliberazione è quasi necessaria, perchè sotto questo cielo non posso risanare. Sono ancor frenetico, com' io era in Ferrara, ed ho tutti gli altri mali, ossia difetto dell' aria, o de' vini, o d' altro. » E in altra lettera al medesimo, pag. 260 dello stesso volume, dice: « Della mia libertà non posso scrivervi altro di quel che sapete. Io posso andar per tutta Mantova; ma non posso venire a Bergamo: chè sarei venuto a goder la conversazione degli amici e de' parenti per molti giorni. »

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 99.

nente tanto superiore a tutti, quanto è cosa manifesta che dei pari del Tasso non se ne vede che uno nel tratto di molti secoli; laddove degli altri, come già soleva dire piacevolmente Benvenuto Cellini, se ne ritrovan dieci ad ogni uscio. Onde un giorno che si sentiva più del solito oppresso dalla sua tetra melanconia, rispondendo al Costantini,[1] « la mia infelicità (dice) è tanta, che ho deliberato di non voler comporre, sinchè il mondo non si penta di farmi tanti torti, quanti ricevo, posso dire, ogni dì: e se non posso vivere altrimente, farò tal risoluzione che ognuno stupirà, e mi ritirerò in un eremo. »

Alli 3 di gennaio di quell' anno 1587 fu decapitata in Bologna una giovane per nome Ippolita Passerotti, insieme con un suo amante chiamato Lodovico, per aver porto il veleno al proprio marito, ed uccisolo. La beltà e la giovanezza di questa misera, non meno che la costanza e rassegnazione con ch' ella senza punto impallidire[2] si fece incontro al meritato supplicio, avea destata ne' petti de' riguardanti tanta pietà insieme e tanta meraviglia, che molti illustri poeti si mossero a piangerne in rima il caso compassionevole, e a celebrare nel tempo medesimo il coraggio e l' inaudita intrepidezza di questa donna maravigliosa.[3] Tra gli altri un gentiluomo bolognese, che volle nascondersi sotto il nome dell' *Accademico Sfregiato,* pubblicò in tale occasione un volu-

[1] Vol. IX, pag. 500.

[2] Nella lettera premessa, a nome dello stampatore, alla *Corona di ferro e di veneno, ed altre Rime dell' accademico Sfregiato,* pubblicate per la morte di questa infelice giovane, vi si dice, che il poeta da altro non fu mosso prima a compor queste rime, e poi a pubblicarle, se non « da buon zelo, vedendola andar al tremendo supplicio del suo errore così intrepidamente e con tanta costanza, che sarebbe stata bastante a far stupir tutto il mondo, e a spetrare ad averle pietà i più indurati cuori. » In un sonetto poi, che sta a carte 18 di questo volumetto, si leggono i versi seguenti:

Giovane sì leggiadra il collo ignudo
Espor senza mutar l' avorio e l' ostro
Del bel volto, sì ardita al ferro crudo ec.

[3] Ecco il frontespizio di questa raccolta, riportato dal Quadrio a carte 678 del tomo II della *Storia e ragione d' ogni poesia: Lamento ed altre Rime raccolte nel compassionevole successo di dui infelici amanti, Ippolita e Lodovico, or miseramente decapitati in Bologna alli 3 di gennaio del 1587.* In Bologna, per il Benacci, 1587, in-4. Prima e seconda parte. Il Quadrio, però non ebbe notizia dell' altro libretto, dedicato al Tasso, che uscì nella medesima occasione, e che si trova nella sceltissima libreria del più volte lodato signor abate Niccola Rossi.

metto di rime, dedicandolo con una onorificentissima lettera al nostro Tasso. Il titolo del libro era il seguente: *Corona di ferro e di veneno, ed altre rime dell' accademico Sfregiato, nella morte d' Ippolita Passerotti. Al signor Torquato Tasso. In Bologna, per Alessandro Benacci*, 1587, in-4. Torquato, a cui furono recati alcuni esemplari di quest' opera per mezzo del Costantini,[1] rimase spaventato dalle parole « di ferro e di veneno; » pur non lasciò di mostrarne all' autore un particolare gradimento, e di offerirsegli; pregandolo tuttavia che volesse in avvenire esercitar il suo bello ingegno in più lieto soggetto.[2] Si fece poi quell' anno in Mantova un bello e giocondissimo carnovale. Il Tasso, che come già vedemmo, solea prender meraviglioso piacere delle maschere, delle danze e degli spettacoli, ebbe campo di ricrearsi assai, e divertire con piacevoli oggetti la sua turbata fantasia; anzi, secondo ch' egli confidò al suo amico Licino, corse quasi pericolo d' innamorarsi nuovamente, così bella dama e così valorosa gli parve di ravvisare tra la schiera di molte nobilissime gentildonne. « Qui si fa (dice)[3] un bellissimo carnovale, e vi sono bellissime gentildonne e leggiadrissime. Mai più mi spiacque di non esser felicissimo poeta, che in questa occasione; o s' io non fossi riputato o leggero nell' amar troppo, o incostante in far nuova elezione, avrei già deliberato dove collocare i miei pensieri. Ma peravventura troppo confido a questa lettera. » L' infermità, la prigionia, e i tanti e sì continuati infortuni aveano talmente cancellato nel suo animo ogni vestigio degli antichi amori, che per questo conto non sentiva più veruna noia. Solo, ciò che par che accenni nell' allegate parole, gli rimaneva tuttavia una grata ed onoratissima impressione delle amabili qualità della signora Lucrezia Bendidio e de' molti favori ch' avea ricevuti da lei, anche in tempo delle sue disgrazie. Il che egli espresse molto gentilmente in un sonetto indiritto al signor Flamminio Delfino, che incomincia:

[1] Tasso, lettera al Costantini; *Opere*. vol IX, pag. 504.

[2] Questa lettera del Tasso all' accademico Sfregiato si trova alla pag. 3 del vol. IX.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 278.

Flamminio, quel mio vago ardente affetto.[1]

Venuta la quaresima, si diede interamente allo studio della teologia e alla lezione de' Santi Padri, e particolarmente di sant' Agostino; parendogli che un sì fatto studio gli fosse per due cagioni necessarissimo: l' una, acciocchè non andasse al buio per tutto il cammino della sua vita; e l'altra, per correggere le sue opere. « Fui (dice)[2] sempre cattolico, e sono, e sarò: e seppure alcuno ha potuto riprender la dottrina, non doveva biasimar la volontà, o dubitarne: e per l' avvenire proccurerò che l' una e l' altra sia senza riprensione. Piaccia a Dio che a me sia lecito di farlo con tanta felicità, con quanta già sperai.» [3] Si doleva peraltro che in mezzo a queste occupazioni egli non potesse difendersi dalla indiscretezza e dalla importunità degli uomini, che non cessavano di dargli noia continuamente con diverse dimande; nè sapea come liberarsi di questa seccaggine, se non fuggendo nell' eremo o in un deserto; poichè la corte non era assai sicuro rifugio, come non lo era stato lo spedale nè lo sarebbono i monasteri: onde scrivendo in tale proposito al Cataneo,[4] dice

[1] *Opere*, vol. VI, pag. 28. L'argomento di questo sonetto, secondochè si legge nella tavola delle *Gioie di rime e prose* ec., è il seguente: « Scrive al signor Flamminio Delfini romano, di conservare onorata memoria della sua donna, quantunque siano cessate le passioni amorose. » Nel secondo terzetto esprime il nome della donna dicendo:

> Ma se gradì Lucrezia il cor già servo,
> Libero l' ami ancor quanto conviene,
> Nè sprezzi le mie dolci antiche ciance.

E non poteva intendere d'altri che di Lucrezia Bendidio, che fu l' unica dama amata da lui che avesse questo nome. Vedi pag. 194 e segg. del primo volume di quest' opera.

[2] Lettera al Costantino; *Opere*, volume IX, pag. 505.

[3] In più luoghi delle sue lettere fa menzione Torquato di libri teologici e di SS. Padri prestatigli, o mandatigli in dono da diversi amici, e particolarmente dall' abate Tasso e da Vincenzo Fantini canonico della cattedrale di Ferrara; il primo de' quali gli donò la Teologia di san Gregorio Nisseno (vol. IX, pag. 147), e il secondo l' Epitome grande dell' opere di sant' Agostino in più volumi (quivi, pagina 496). Nella libreria de' PP. Ministri degl' Infermi della Maddalena di Roma si conserva un grosso tomo di quest' Epitome, pieno di postille originali del nostro Autore, donde si vede lo studio grandissimo ch' egli avea fatto sopra l' opere di questo gran Padre. In una lettera poi al Costantini (quivi, pag. 507) mostra d'aver desiderio anche dell' opere di san Tommaso, dicendo: « Vorrei che mi fossero donate l' opere di san Tommaso, e non mi curerei che fossero usate: e non so dove ritrovare uomo tanto liberale. »

[4] *Opere*, vol. IX, pag. 338.

scherzevolmente: « A questo fastidio non ci sarebbe il miglior rimedio d'un servitore che conoscesse a naso, come si fanno i melloni, gl'importuni da' piacevoli, e quelli escludesse, dicendo ch'io non sono in casa, ovvero ch'io sono occupato ne' servigi di Sua Altezza; aprisse ancor tutte le mie lettere, e mi facesse solamente veder quelle che son mandate con qualche dono, o con qualche promessa, o con qualche buona nuova; l'altre abbruciasse, e non mi lasciasse pervenir agli orecchi mai novella di morte o d'altra cura; perché già m'hanno ripieno l'animo di maninconia, e gli orecchi di molte querele. »

La primavera dello stesso anno fu invitato ad andare per alcuni giorni a Sassuolo presso il signor Marco de' Pii, signore gentilissimo e suo grandissimo amico. L'invito gli fu fatto dallo stesso principe di Mantova,[1] pregatone da don Ferrante Gonzaga signore di Guastalla, il quale pur vi si dovea trovare, desideroso già da molt'anni di godere della presenza e della conversazione di un uomo tanto amato e stimato da lui. Il signor di Sassuolo mandò a posta Livio Roveia suo gentiluomo per condurnelo e tenergli compagnia;[2] ma la solita infelicità del Tasso, fece ch'egli nel tempo appunto che stava per montare in carrozza, fosse sorpreso dalla febbre che gli durò alquanti giorni; sicchè non potè partire altrimente, nè godere di un diporto tanto opportuno alla presente sua melanconia. Egli ne provò così gran dispiacere, che non se ne sapeva dar pace; e in una lettera che scrisse qualche mese dappoi al detto signore: « Non fu mai febbre (dice)[3] della quale più desiderassi d'esser liberato, di questa; nè indugio che mi spiacesse tanto; nè impedimenti che tanto mi molestassero; nè occasione che più mi rincrescesse di perdere. » Il principe di Mantova volle rimediare in parte a questa disgrazia, conducendolo seco a Marmirolo,[4] ove stette alcuni giorni assai lietamente in compagnia di molti cava-

1 Tasso, lettera a Ferrante Gonzaga; *Opere*, vol. IX, pag. 242.
2 Tasso, lettera al signor Marco Pio; quivi, pag. 325.
3 Ivi, pag. 326.
4 Lettera al Costantino; quivi, pagina 512.

lieri e di alcune belle e gentilissime dame; cosa che molto lo rallegrò. Quivi fu visitato da Antonio Beffa Negrini, letterato illustre, e rimatore di qualche grido; il quale trovandosi vicario per lo duca di Mantova a Piubega,[1] non molto distante da Marmirolo, corse subito da lui per pascere gli occhi della vista di un tanto epico, e per contestargli in persona la riverenza che gli portava, e la meraviglia che avea delle sue opere. Il Tasso gradì assai questa dimostrazione del Negrini; l'abbracciò, e lo accettò per amico; ed avendo poco dappoi ricevuto in dono un libro da esso pubblicato di fresco, ch'era *Il Castiglione, ovvero dell'arme di nobiltà, dialogo del signor Pietro Grizio da Jesi,*[2] accompagnato da una cortesissima lettera; egli nel ringraziarlo di tante attenzioni, parea che non sapesse quasi trovar parole atte a contestargliene la sua gratitudine. « M' avete (dice)[3] onorato largamente ed ampiamente lodato, non essendo invitato da alcuna lode datavi da me, nè da alcuno onore: m' avete prima visitato, e poi scritto, non avendo ricevute mie visite nè lettere; e m' avete ancora fatto un grazioso dono, non avendo io che donarvi all' incontro. La vostra dunque è vera cortesia e vera liberalità; poichè non si move per isperanza di premio che possa ricevere, nè per obbligo di beneficio che abbia ricevuto. »

Tornato a Mantova, ebbe lettere dal secondo de' suoi nipoti per nome Alessandro, nelle quali gli dava avviso che tosto s' imbarcherebbe per Candia.[4] Era al Tasso riuscito due anni innanzi di poterlo collocare per paggio col signor Odoardo Farnese,[5] mediante il favore del duca Ottavio e di

[1] Mazzuchelli, *Scrittori d' Italia*, volume II, parte II, pag. 615.

[2] Questo grazioso libro è intitolato: *Il Castiglione, ovvero dell' armi di nobiltà, dialogo del signor Pietro Gritio da Iesi. Agl' illustrissimi signori conti Girolamo e Paolo Canossi; nuovamente posto in luce da Antonio Beffa Negrini.* In Mantova, per Francesco Osanna, MDLXXXVI, in-4. Tra i sonetti di vari illustri poeti, che vi si premettono, in lode dell' autore, il primo è del nostro Tasso, indiritto al conte Camillo Castiglione. Il Grizio prima di questo dialogo avea pubblicato un *Ristretto della Storia di Jesi;* In Macerata, per Sebastiano Marcellini, 1578, in-4; opera che fa onore alla patria, e a questa nobile ed antica famiglia, nella quale fiorisce al presente il signor Antonio Grizio, gentiluomo di bellissime lettere, e mio dolcissimo amico.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 89.

[4] Tasso, lettera a Scipione Gonzaga; quivi, pag. 424.

[5] Tasso, lettera ad Odoardo Farnese; quivi, pag. 384.

madama Margherita, i quali colsero ben volentieri quest'occasione per dimostrargli la stima che faceano di lui.[1] Ora, sebbene non gl'incresceva che 'l nipote volesse divenire soldato; pareagli tuttavia che fosse troppo giovanetto, o fanciullo piuttosto, per seguire una vita tanto faticosa e piena di pericoli. Nel giugno poi di quello stesso anno 1587, avendo il principe risoluto di dare una volta insino a Firenze, promise al Tasso di condurlo in sua compagnia:[2] di che infinitamente si rallegrò, sperando nel passar ch'avrebbe fatto per Bologna, di rivedere diversi suoi amici, e tra gli altri il Costantini e Giulio Segni; a Firenze poi, di abbracciare il suo buon Curzio Ardizio, che da Mantova era passato al servigio di que' principi. Soprattutto desiderava di baciar le mani alla serenissima granduchessa, la quale non molti mesi innanzi s'era compiaciuta di mandargli in dono parecchi scudi,[3] e una bella coppa d'argento, che giunta, non so come, in mano dello stampatore Baldini, avea dovuto stentar molto per poternela riavere.[4] Questa gita peraltro non ebbe il suo effetto; perciocchè in vece del viaggio di Firenze, convenne al principe intraprenderne un altro verso la corte cesarea, per dove s'avviò il dì primo di luglio[5] con grandissimo dispiacere del Tasso, che si rimaneva in Mantova quasi senza appoggio. Prima però della partenza del principe eragli stato accordato da Sua Altezza di poter portarsi a Bergamo per qualche me-

[1] Lettera al duca di Parma; quivi, pag. 181 e 183.

[2] Tasso, lettera a Scipione Gonzaga; *Opere*, vol. IX, pag. 425; e lettera al Costantini; quivi, 510 e 513.

[3] Veggansi le lettere colle quali il Tasso ringrazia la gran duchessa del suo cortese dono, e l'ambasciator Albizi per cui mezzo l'avea ricevuto. *Opere*, vol. IX, pag. 107 e 304.

[4] Il Tasso, scrivendo al Costantini sotto il dì 9 di maggio 1587, vol. IX, pag. 511, dice: « Ho grandissima voglia di quella coppa d'argento, per bere, come si dice, alla sanità della gran duchessa; ma quell'asino di Vittorio non vorrà mandarlami: ben conosco io prima d'ora, qual sia la sua natura. » E in altra lettera de' 13 dello stesso mese: « L'asino di Vittorio non si move per isprone. Io vorrei la tazza in tutti i modi: consigliatemi, signor mio, quel che io debba fare, e procuratemi risposta dal signor don Cesare. »

[5] Da una lettera che il Tasso scrive al Costantini l'ultimo di giugno 1587 (*Opere*, vol. IX, pag. 515), si ha, che il giorno appresso il principe don Vincenzo partiva per Inspruch: « ed io (dice) non presentando il *Floridante* al serenissimo signor duca, resto senza alcuno appoggio; e se mi bisognasse cosa alcuna, io non ho a chi dimandarla. »

se, affine di rivedere la patria e i parenti, e quivi pubblicare, come desiderava, alcune sue opere con le belle stampe del nostro Comino Ventura.[1] Eransi impegnati per ottenergli questa grazia non solo il cavalier Enea Tasso, primogenito di questa casa, ma ancora il cavalier Girolamo Solza, principalissimo gentiluomo di Bergamo; il quale per suggerimento di Torquato medesimo s'era valuto del mezzo del signor Tullo Guerriero[2] suo parente ed uno de' più favoriti cortigiani del giovane principe. Intanto il Licino avea pubblicati in que' giorni i di lui *Discorsi dell' arte poetica*, con una raccolta di lettere scritte a diversi amici in materia della sua *Gerusalemme*.[3] Il Tasso, che avrebbe desiderato di poterli prima rivedere ed accrescere, si tenne molto offeso dell' editore,[4] perchè senza fargliene alcun motto si fosse presa tanta sicurtà delle cose sue; e però se ne dolse gagliardamente con lui e col patriarca di Gerusalemme, dalle cui mani erano usciti,[5] mostrando grandissimo dispiacere che fossero stati mandati fuori tanto imperfetti, senza dedicazione e senz' altro dimostramento dell'antica sua servitù verso di un sì caro

[1] Il Tasso, scrivendo al Licino (*Opere*, vol. IX, pag. 260), gli dice: « Dovevate almeno procurare che 'l signor Cristoforo scrivesse al serenissimo signor principe, chiedendogli grazia ch'io potessi venire a Bergamo, dove avrei finito di rivedere l'opere mie, e poi l'avreste potute dare alla stampa. » E in altra lettera al medesimo, quivi, pag. 278, dice: « Mi piacerebbe assai la stampa di Bergomo. »

[2] Torquato medesimo, in una lettera al cavalier Solza, vol. IX, pagina 431, dice: « Sono costretto a pregarla, che scriva al signor Tullo Guerriero suo parente, acciocchè dal serenissimo signor principe mi sia data licenza di venire a Bergomo innanzi la fiera. Niuno viaggio fu mai più lungamente desiderato di questo, o più lungamente sospirato invano ec. »

[3] Eccone il titolo: *Discorsi del signor Torquato Tasso dell' Arte poetica, ed in particolare del Poema eroico. Ed insieme il primo libro delle Lettere scritte a diversi suoi amici, le quali, oltra la famigliarità, sono ripiene di molti concetti ed avvertimenti poetici a dichiarazione d' alcuni luoghi della sua Gerusalemme liberata. Gli uni e l' altre scritte nel tempo ch' egli compose detto suo poema. Non più stampati.* In Venezia, MDLXXXVII, ad instanza di Giulio Vassalini libraro a Ferrara, in-4.

[4] Tasso, lettera a Scipione Gonzaga; *Opere*, vol. IX, pag. 425.

[5] Il Vassalini nella lettera a' lettori premessa a questi Discorsi dice apertamente: « Una sol copia di sua mano ne restò appresso un gentiluomo di valore (per non dir prencipe) il quale l'ha tenuta finora sepolta; e per vedermi così vago della gloria di così fatto poeta, s'ha contentato di farmene dono. »

signore ed amico, com'era il signore Scipion Gonzaga.[1] Si pose adunque subito intorno a questi *Discorsi*, e di tre ch'essi erano, gli accrebbe ed ampliò sino a formarne sei libri, che poi furono stampati in Napoli l'anno 1594, ad istanza di Paolo Venturini, in-4.

Tra questo mezzo egli fu onorato della visita di due primari baroni romani, che furono li signori Bonifazio ed Antonio Caetani principi di Sermoneta. Questi nobilissimi e studiosissimi giovani trovandosi in Bologna presso il cardinal Enrico loro zio, che v'era legato, vennero in gran desiderio di vedere il Tasso, e di sentirlo qualche poco ragionare. Perchè portatisi segretamente a Mantova, e fattisi introdurre nelle sue stanze, senza altramente palesare chi essi fossero, dopo le debite salutazioni, entrarono con lui in vari ragionamenti alti e difficili, e gli fecero diverse dimande; alle quali avendo esso soddisfatto in una maniera sorprendente, eglino lietissimi e pieni di maraviglia se ne ritornarono sollecitamente a Bologna. Di là poi il signor Antonio scrisse a Torquato una compitissima lettera, in cui significandogli anche a nome del fratello il piacere ch'amendue provato aveano nel conoscerlo e nell'udirlo così profondamente favellare, e gli esibiva la propria amicizia, e lo assicurava che anche il cardinale suo zio facea di lui grandissima stima, ed avea dette in pubblico molte onorate parole in suo favore. Gli mandò nel tempo medesimo un libro di *Conclusioni* di varie scienze, sostenute da esso e dal fratello in quel celebratissimo Studio. Il Tasso gradì infinitamente il cortese officio di un signore tanto qualificato; e rispondendogli sotto il dì 20 di luglio,[2] dice: « Bastava la cognizione della nobiltà di Vostra Signoria illustrissima a farmele servitore; ma essendovisi aggiunta quella della sua dottrina e della virtù, in me è cresciuto l'obbligo di servirla, benchè siano mancate l'occasioni. Ma il suo è stato artificio di non aversi voluto manifestare a tempo; la mia, fortuna d'aver parlato così arditamente in presenza di chi sa molto. Perdoni questo ardire alla

[1] Tasso, lettera a Scipion Gonzaga; loc. cit.
[2] *Opere*, vol. IX, pag. 90.

curiosità degli altri, ed alla mia semplicità. Io leggendo le sue *Conclusioni* e quelle del signor suo fratello, se non imparassi altro, imparerò almeno d'esser più cauto per l'avvenire: e non è mica questa picciola cosa al cortigiano. »

In questo tempo medesimo fu il Tasso invitato a legger l'*Etica* e la *Poetica* d'Aristotile nell'accademia di Genova, con quattrocento scudi d'oro di provvisione ferma, e con isperanza d'altrettanti straordinarî.[1] Questa lettura gli fu proccurata dal suo buon amico padre don Angelo Grillo,[2] e n'ebbe l'invito con una onorificentissima lettera del signor Bartolommeo dalla Torre, a nome ancora de' signori Niccolò Spinola e Niccolò Giustiniano, ch'erano i presidenti di quell'accademia.[3] Egli accettò molto di buon grado il carico esibitogli, dandogli, com'ei dice,[4] il cuore di far le lezioni e di scriverle; ma della memoria non sapea quanto si potesse promettere, s'egli non faceva qualche miglioramento. Sperava nondimeno, che i rimedi in Bergamo prima, e poi in quella città, gli dovessero giovare non poco. Sollecitò pertanto il cavalier Tasso, perchè si compiacesse mandare una sua carrozza a prenderlo insino a Mantova.[5] Il che il cavaliero fece assai prontamente, e lo stesso Licino volle venire in persona a levarnelo: attenzione che obbligò tanto l'animo gentile del nostro poeta, che gli condonò subito il torto che gli pareva d'aver ricevuto da lui colla stampa de' suoi *Discorsi*,

1 Tasso, lettera al Cataneo; quivi, pag. 362.

2 Tasso, lettera al signor Niccolò Spinola; quivi, pag. 383.

3 Gentilissima è la risposta che fece il Tasso a questo signor Bartolommeo dalla Torre; e mi meraviglio che nè il Manso, nè i suoi compendiatori, abbiano fatta veruna menzione di un invito, che pur era non poco importante per la vita del nostro poeta. Ecco la lettera di Torquato: « Io non aspettava tanto onore dalla vostra Accademia, quanto m'ha fatto, invitandomi a legger l'opere d'Aristotele in città così nobile, ad ingegni così illustri, in occasione così desiderata. Ma poichè la cortesia loro ha superata la mia espettazione, io procurerò di sostener quella che possono aver di me ragionevolmente. Accetto dunque il carico di leggere; e verrò a far quest'uffizio quando essi vorranno, o quando io potrò. Frattanto ringrazio V. S. che si degni di ripormi nel numero de' suoi amici, e tutti questi altri signori similmente; pregandoli che non si pentano d'avermi amato più ch'io non merito, o stimato più che non vaglio. E vivano felici. Di Mantova. *Opere*, volume IX, pag. 101.

4 Lettera a Maurizio Cataneo; quivi, pag. 362.

5 Tasso, lettera al Licino; quivi, pag. 459.

ed ammiselo nuovamente nel primiero grado di amistà e d' intrinsichezza. Giunto a Bergamo, non si potrebbe spiegare la folla che subito gli fu intorno di parenti, di amici e di ammiratori del suo nome, vaghi tutti di rivederlo dopo tanti anni, e dopo tante e sì fortunose vicende. Gli stessi clarissimi rettori, ch' erano in quel tempo Alessandro Contarini podestà e Luigi Veniero capitano,[1] scesero subito a fargli visita al palagio de' Tassi in borgo Pignolo;[2] giacchè il Veniero era stato suo amicissimo insino dalla fanciullezza,[3] e il Contarini era quegli appunto che di Francia avea recati a Venezia i due primi libri della sua *Gerusalemme* tradotti in verso latino da Scipion Gentili:[4] amendue poi erano gentiluomini molto letterati, e coltissimi rimatori toscani.[5] Il Tasso molto si rallegrò della vista della sua nobil patria, e delle carezze e degli onori che vi andava ricevendo:[6] ma per l'infermità sua e per la troppo radicata melanconia parea che poco profittasse delle cortesie e dei divertimenti che gli venivano proccurati. Prima della fiera, poichè Torquato arrivò a Bergamo verso la fine di luglio,[7] fu condotto a diporto nella terra di Zanga

1 *Nel Catalogo cronologico de' rettori di Bergomo, cioè de' podestà e capitani, assessori e luogotenenti loro* ec. *formato da don Giovambatista Angelini di detta città, dall' anno* 1173 *infino al* 1742, e stampato in Bergamo, 1742, per li fratelli Rossi, in-12, a pag. 56, si trova che negli anni 1586 e 1587 v' era podestà Alessandro Contarini, e capitano Alvise Veniero.

2 * Questa casa è oggi posseduta dal conte Paolo Vimercati Sozzi, che recentemente ne ha pubblicato un duplice disegno, della facciata esterna e della interna. *

3 Veggasi ciò che di lui detto abbiamo nel libro primo, a pag. 146 del volume primo. Egli era nipote del celebre Domenico Veniero, ed avea conosciuto il Tasso in Venezia sino dal 1560, e trattatolo poi dimesticamente in Padova negli anni seguenti.

4 Aldo il giovane nella lettera al Gentili premessa alla ristampa ch'ei procurò di questi due libri in Venezia presso il Salicato l'anno 1585, in-4, dice: *Optime cecidit, ut ..... nobilissimus vir Alexander Contarenus, Lutetia Venetias cum clariss. hujus sereniss. reip. ad christianissimum regem oratore Joanne Mauro Equite revertens, libros duos Solimeydos de Torquati Tassi Italicis a te expressos secum attulerit.* V. più addietro a pag. 162.

5 Alcune belle poesie dell' uno e dell' altro si possono vedere nel libro secondo delle *Rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da m. Dionigi Atanagi*. In Venezia, appresso Lodovico Avanzo, MDLXV, in-8; quelle del primo a carte 110, e quelle dell' altro a carte 160 e segg.

6 Queste carezze vengono accennate dal Tasso in diverse sue lettere, e particolarmente in una al p. don Angelo Grillo; *Opere*, vol. IX, pag. 77; ed in un' altra al signor Paolo di lui fratello; quivi, pag. 390.

7 * Da Mantova scriveva sempre il 7 d' agosto una lettera al Segni. Vedi il

poco distante dalla città, dove la casa Tassi possedeva e possiede tuttavia alcune belle tenute, con una villa assai deliziosa, ed ornata maestrevolmente di giardini, di viali e di peschiere. Quivi il Tasso si confortò assai, e attese a correggere e ad abbellire la sua tragedia che appunto avea portata seco con animo di pubblicarla, come fece, per le stampe di Comino Ventura. Da Zanga parimente scrisse al cardinale Albano,[1] significandogli ch' egli stava godendo in Bergamo l' ombra d' una immaginata libertà; onde non era, nè poteva chiamarsi contento, e desiderava perciò, dopo tanti anni di prigionia e di tenebre, di venirsene a Roma, dove avrebbe potuto vivere nella luce degli uomini; nè gli parea l' appennino così grande impedimento, o così malagevole da esser superato, come la malignità di coloro ch' erano invidiosi della sua quiete. Lo supplicava pertanto che non consentisse d' essere più lungamente pregato, non dovendo ivi poter più la volontà o la violenza d' alcuno che l' autorità di Sua Signoria illustrissima, da cui riconosceva tutti i favori che riceveva in quella città, patria nobilissima d' amendue.

Egli s' era fitto in capo di venir a starsene a Roma, colla speranza che per mezzo di monsignor Papio, ch'era favoritissimo del papa e de' nipoti,[2] e colla protezione del cardinal Albano e del patriarca Gonzaga, ci avrebbe potuto trovare agevolmente qualche onorato trattenimento. Avea perciò sino da Mantova significato replicatamente il suo disegno a tutti questi signori, raccomandandosi con molta istanza, e pregandogli del loro favore. Il cardinal Albano, a cui non pareva a proposito che il Tasso così infermo e mal ridotto se ne venisse senza un sicuro appoggio a tribolare in questa città,

tomo III delle *Lettere*, a pag. 5 e 236. *

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 110.

[2] Il Papio, oltre all' altre cariche, era auditore e maestro del giovinetto cardinal Montalto nipote di Sisto V; e perciò assai caro al papa, e molto riputato da tutta la corte. Onde Torquato in una lettera, che gli scrisse da Mantova li 12 di aprile di quell'anno 1587, gli dice: « Se V.S. non mi ama, quanto io onoro la sua virtù e i suoi meriti, almeno vorrei, che ingannasse il mondo, acciocchè ognuno credesse dalla sua grazia, dal favore, dalla servitù, la quale ha con N. Signore o co' nipoti, io potessi promettermi i più cortesi uffici, e le più efficaci raccomandazioni. » *Opere*, vol. IX, pag. 252. *

avea procurato di dissuadernelo molto amorevolmente, consigliandolo a continuare la sua servitù col principe di Mantova,[1] che tanto lo amava e faceva tanta stima di lui. Anche monsignor Papio, che non avrebbe voluto questa briga, prima non gli rispose;[2] poi, sollecitato con nuove lettere, gli diede poca speranza di poterlo favorire. Solo monsignor Gonzaga, che veramente amava il Tasso, anteponendo ad ogni privato incomodo la soddisfazion dell' amico, lodò cotesta sua risoluzione, e s' impegnò ancora d' ottenergliene il permesso dal principe: onde Torquato lietissimo di dover presto rivedere un suo così caro signore, s' andava immaginando,[3] e quasi fingendo tra se stesso quel piacere che il Gonzaga gli prometteva; protestandosi che non l' avea sentito maggiore d' altra conversazione o d' altri ragionamenti che de' suoi. Il Cataneo, al quale parimente n' avea scritto, lo consigliò a non venire a Roma, se non ci veniva con sua riputazione;[4] il qual modo gli parea molto difficile: poi vedendolo troppo risoluto, gli replicò con qualche asprezza, cercando di fargli conoscere ch' egli non doveva assolutamente abbandonar quella corte, dov' era tanto ben veduto, per venire così alla ventura a cercar nuovo trattenimento in una città piena di pretensori grandi e di grandissimo merito. Questa cosa piccò il Tasso troppo fortemente; onde rispondendogli,[5] cominciò la sua lettera in una maniera molto risentita dicendo: « Con l' ultime vostre lettere o avete voluto tentarmi di pazienza, o farmi certo del mio dubbio, cioè che voi siate più ricordevole dell' offese fattemi ch' io delle ricevute; e più nemico della mia riputazione, ch' io non sono della bugia o della calunnia. » Passa poi a ribattere con molta forza tutti gli argomenti del Cataneo, e a confermare con egual veemenza la sua risoluzione, conchiudendo: « Io non sono disposto all' indegnità in modo alcuno: al disagio andrò apparecchiando l' animo dopo molti anni d' infermità, perch' io non posso dire il corpo; se

[1] Tasso, lettera inedita al Licino, a pag. 106 del mio Manoscritto.
[2] Tasso, lettera a Giulio Segni; *Opere*, vol. IX, pag. 294.
[3] Tasso, lettera al patriarca di Gerusalemme; quivi, pagina 423.
[4] Tasso, lettera a Maurizio Cataneo; quivi, pag. 340.
[5] Quivi, pag. 342.

così vorrà la provvidenza, che governa tutte le cose: la qual se pur lascia alcun luogo alla fortuna, non ne niega alcuno alla virtù. Troppo liberamente ho scritte queste cose a Vostra Signoria: ma alcune eran convenienti alla nostra amicizia, alla quale non conveniva più lunga dissimulazione; altre possono esser così pazientemente ascoltate dalla prudenza cortigiana, come liberamente sono scritte dalla filosofica. »

Tornato in città prima del cominciar della fiera, la quale è senza alcun dubbio una delle più belle e magnifiche che si facciano in tutta Italia, così per la quantità e ricchezza delle merci, come per la folla de' mercatanti e de' forestieri che vi concorrono, provò non poco diletto nel mirare tanta varietà di oggetti, e soprattutto nel trovarsi la sera al ridotto di tante bellissime dame; tra le quali per leggiadria, per vivacità e per avvenentezza faceva nobilissima comparsa la signora Lelia Agosti sua parente,[1] maritata, come dicemmo, due anni innanzi al signor Ercole Tasso. I gentiluomini, co' quali ei praticò più dimesticamente in cotesta sua dimora di Bergamo, trovo che furono, oltre quelli di casa Tassi,[2] il conte Gio. Domenico Albano,[3] il cavalier Girolamo Solza, il conte Gio. Paolo Caleppio,[4] li cavalieri Girolamo e Giambatista Grumelli, il signor Marcantonio Spino,[5] il signor Girolamo Benaglio[6] e'l signor Orazio Lupi, vago e dolce rimatore.[7] Conobbe ancora il signor Cristoforo Corbelli, dotto e cortesissimo gentiluomo, e poeta di molto merito; a' quali pregi accoppiando

[1] Tasso, lettera al Licino; *Opere*, vol. IX, pag. 268.

[2] Viveano allora in questa nobilissima casa tre fratelli, il cavalier Enea, monsignor Cristoforo abate e arcidiacono della cattedrale, ed Ercole. Primogenito del cavaliere Enea era il cavalier Lucillo, giovane splendidissimo e di dolcissime maniere: il quale venuto a morte in età assai fresca, fu compianto universalmente, e celebrato non pure da Odoardo Micheli in un suo discorso, ma ancora da Publio Fontana illustre poeta latino con alcuni bellissimi esametri, che si leggono a carte 313 delle sue Poesie impresse in Bergamo l'anno 1752, in-8.

[3] Tasso, lettera al Licino; *Opere*, vol. IX, pag. 273 e 274.

[4] Ivi, pag. 268 e 269.

[5] Ivi, pag. 272.

[6] Ivi, pag. 263.

[7] Ivi, pag. 274. Orazio Lupi pubblicò le sue Rime quello stesso anno in Milano per Pacifico Ponzio, in-4. Di lui parla con molta lode il Calvi, *Scen. lett. degli Scritt. Berg.*, pag. 328; e il Crescimbeni ne' *Comment. intorno alla Stor. della Volg. Poes.*, vol. IV, pag. 120.

una dolcezza di tratto ed una soavità di costumi veramente singolare,[1] il Tasso prese ad amarlo e a stimarlo quanto si conveniva a tanto valore. Tra questi piacevoli diporti ricevette una lettera del padre Grillo, nella quale lo pregava a sollecitare la sua partenza per Genova, dicendogli che gli manderebbe denaro per il viaggio. Egli spedì subito la lettera medesima al signor Vincenzo Reggio, cancelliero del duca di Mantova,[2] con pregarlo a far con Sua Altezza quell' officio che gli parea più conveniente, affinchè potesse partire con buona licenza di que' principi, e con qualche dimostrazione della loro liberalità. Il Reggio era amicissimo del padre Grillo, e godeva altresì tutta la grazia del sovrano; sicchè non v' era dubbio ch' ei non fosse per ottenergli quanto desiderava. Ma poteva appena essergli giunto questo piego, che seguì inaspettatamente la morte del duca Guglielmo;[3] a cui essendo succeduto il principe Vincenzo, il Tasso, per non mancare ad un dovere indispensabile, si tenne obbligato a portarsi subito a Mantova; e così lasciata in mano del Licino la sua tragedia, perchè la desse alle stampe, con suo gran rincrescimento si partì da Bergamo il dì 29 d' agosto[4] di quell' anno 1587.

[1] Il Guastavini negli *Argomenti ed Annotazioni alle Rime del padre don Angelo Grillo*, dell' edizione di Bergamo, 1589, in-4, loda in una maniera particolare questo nostro nobile cittadino, chiamandolo « gentiluomo ornato della più scelta e nobile cognizione di belle lettere, che possa desiderarsi in un gentilissimo spirito; e per non esser manchevole in parte alcuna, per quello tocca a' costumi, di tanto amabile natura e di tanta cortesia dotato, che il padre Grillo confessava restargli affezionatissimo, e stimar molto il suo valore nella poesia toscana. » Le rime del Corbelli si veggono stampate tra quelle di diversi celebri poeti, raccolte e poste in luce da Giambatista Licino; in Bergamo, per Comino Ventura, 1587, in-8, a c. 305 e segg.

[2] Tasso, lettera a Vincenzo Reggio, tra le inedite del mio Manoscritto, pag. 119.

[3] V' è qualche discrepanza tra gli storici intorno al giorno della morte del duca Guglielmo. Il Muratori, *Annali d' Italia*, lo dice morto alli 13 di agosto, dopo breve infermità di renella: altri però, e tra questi il Caferro, diligentissimo cronologo, pongono la di lui morte alli 24 di detto mese; e quest' epoca cred' io che sia la più verace; giacchè se questo principe fosse morto alli 13, il Tasso non avrebbe differito a portarsi a Mantova sino alli 29, come fece, mentre in due giorni dovea essergliene pervenuta la nuova a Bergamo.

[4] Il penultimo d'agosto di quell'anno il Tasso scrive da Mantova al Costantino: « Oggi torno da Bergamo, dove peravventura si stamperà la mia tragedia. » *Opere*, vol. IX, p. 545.

Il Licino diede mano incontanente all' edizione della tragedia, e nello spazio di pochi giorni si vide uscire alla luce in assai bella forma, con questo titolo: *Il re Torrismondo, tragedia del signor Torquato Tasso, al serenissimo signor don Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato ec. In Bergamo*, 1587, *per Comino Ventura e compagni*, in-4. La dedica, con cui il Tasso indirizza al nuovo duca la sua tragedia, non può essere più bella, nè più appropriata ad un magnanimo giovanetto, com' era questo virtuosissimo principe. Perciocchè essendo la tragedia, per opinione d'alcuni, componimento gravissimo, e come pare ad altri, affettuosissimo, dice che per queste due cagioni non poteva più convenevolmente dedicare il suo *Torrismondo* che a Sua Altezza, la quale nel fior degli anni suoi giovenili dimostrava una gravità di costumi singolare, e tanta prudenza, quanta appena si poteva trovare in un principe d' età matura, e nel governo degli stati esercitatissimo. « In una cosa solamente (prosiegue a dire) potrebbe alcuno estimare ch' io avessi avuto poco risguardo alla sua prospera fortuna; io dico nel donare a felicissimo principe infelicissima composizione: ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento; e Vostra Altezza leggendo o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l' animo, ed in guisa temperar le passioni, che l' altrui dolore sia cagione del suo diletto, e l' imprudenza degli altri del suo avvedimento, e gl' infortunii della sua prosperità. » La tragedia, per la fama dell' autore e per la sua propria bellezza, ebbe subito un incontro sì fortunato, che in pochi mesi fu per ben dieci volte ristampata in diverse città d' Italia.[1] Peraltro, benchè l' azione sia passionatissima, ben tessuta e stesa con sentenza e locuzione degna della maestà tragica; ha tuttavia alcuni

[1] Dal settembre del 1587 al febbraio del 1588 fu il *Torrismondo* stampato due volte in Bergamo, due in Venezia, una in Verona, due in Ferrara, una in Mantova, una in Bologna, una in Genova, ed una in Torino, come si potrà vedere nel Catalogo dell' edizioni posto in fine di quest' opera.

piccioli difetti,[1] per cui viene da più severi critici[2] riputata inferiore di perfezione all'altre opere del Tasso. Contuttociò occupa ben a ragione uno de' più distinti luoghi tra le tragedie italiane. Il Guastavini[3] la chiama bellissima, e tale ch'ei non dubita punto di metterla al paro della più perfetta

1 I difetti notati nel *Torrismondo*, particolarmente dal nostro dottissimo conte Pietro de' conti di Calepio nel suo *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia*, stampato prima in Zurigo l'anno 1732, e ristampato in Venezia dal Zatta con giunte postume nel 1770, in-8, sono i seguenti: I. Di poco artificio nel far derivare la peripezia da un messo, che sopraggiunge a recar la novella della morte del re di Norvegia: e nel far comparire talvolta in iscena e partire qualche personaggio senza giusto motivo, che qualifichi la venuta o la partenza. II. Di decoro non servato nella reine madre, la quale per persuadere la figliuola a maritarsi, si fa a raccontarle i piaceri amorosi; e nel far che la figliuola medesima dica d'invidiare fuor di proposito la sorte de' guerrieri. III. Di sconvenevolezza nell' introdur Torrismondo a descrivere minutamente e con soverchio artificio una tempesta di mare nell' appassionato racconto ch'ei fa delle sue disavventure, e nel troncar la compassione in mezzo al corso coll' improprietà di vari concetti poetici. IV. Finalmente d'inverosimiglianza nel piccolo spazio ch'ei lascia di una sola scena a chi dovea ire a chiamar Frontone, che da più anni vivea in una riposta solitudine; e nell'introdurre una cameriera troppo dotta in geografia, nominando alcuni paesi, de' quali verisimilmente dovea ignorare anche i nomi. Il Metastasio pretende di più, che vi abbia poco usata l'arte di parlare col cuore altrui; « arte (com'ei dice) così al poeta tragico necessaria, che negletta dal gran Torquato lo ha reso nel suo *Torrismondo* tanto inferiore a se stesso, quanto nell' immortal suo *Goffredo* è superiore ad ogn' altro. » Pochi però, per quanto io stimo, si sottoscriveranno a questo giudizio, essendo la tragedia del Tasso passionatissima quanto altra che vi sia, e veggendovisi maneggiati tutti gli affetti da gran maestro com' egli era, sebbene non con quella svenevolezza che si vede introdotta ne' moderni drammi.

2 Da una lettera del Tasso al Cataneo (*Opere*, vol. IX, pag. 344) sembra, che questo componimento non soddisfacesse pienamente nè anco a monsignor Gonzaga; il quale peraltro, rispettando troppo il giudizio dell'autore, non ebbe coraggio di fargliene alcun motto. Anche uno de' clarissimi rettori di Bergamo, che penso dovesse essere Alessandro Contarini, trovò che dire intorno alla qualità del protagonista, parendogli persona scellerata, e non punto atta a destar compassione; di che avvertito il Tasso confidentemente dal Licino, gli rispose: « In quanto all'opposizione fatta alla tragedia dal Clarissimo, rispondo prima, che le tragedie prendono il titolo spesse volte dalle persone scellerate, che sian principali, come *Tieste*, *Medea*, *Macareo*; della quale ancora fra' Greci si fece tragedia: poi, che Torrismondo non è persona scellerata nè malvagia, ma colpevole di qualche errore, per lo quale è caduto in infelicità; laonde per questa cagione è più atto a muover misericordia, che non sono i buoni in tutto, come insegna Aristotile medesimo. » Tasso, loc. cit., pag. 457.

3 Nel bellissimo argomento premesso a questa tragedia nell'edizione di Genova, appresso Girolamo Bartoli, 1587, in-8.

tragedia de' Greci, qual' è per comune giudicio l' *Edippo tiranno* di Sofocle; affermando che questa del Tasso, dopo tanti anni, se non toglie lo scettro all' antica, « si almeno seco nello stesso trono per ugual bellezza e maestà riguardevole s' asside.» Il Crescimbeni,[1] che il *Torrismondo* del Tasso « tra le più scelte tragedie largamente risplende. » E Pier Jacopo Martelli confessa,[2] che il *Torrismondo* insino al suo tempo (e perdonassegli pure la *Sofonisba* del Trissino) otteneva se non il primo, certo il più degno luogo fra le tragedie italiane. Monsignor Fontanini poi trovava in questa tragedia tali bellezze e tanta perfezione, che, secondoch' egli confidò al celebre Magliabechi,[3] avea risoluto di scrivere *Il Torrismondo del Tasso illustrato;* e con l' occasione di mostrar l' arte e la bellezza di questo poema, entrare a far il somigliante delle altre migliori tragedie e commedie che abbiamo, con esaminar anco quelle de' Francesi: il che tuttavia, distratto da altre più gravi occupazioni, non eseguì. Il Tasso peraltro non se ne mostrava troppo contento; e perciò vi andò facendo di mano in mano delle giunte e delle correzioni, che poi spedì a Bergamo al Licino ricopiate in due fogli,[4] con desiderio che quivi si ristampasse per la terza volta, ma in una forma anche più bella e magnifica della prima, piacendogli infinitamente il carattere del nostro accurato stampatore Ventura.[5]

[1] *Storia della volgare Poesia,* lib. IV, pag. 444.

[2] Nel dialogo intitolato *Il Tasso o della Vanagloria,* premesso al primo volume dell' *Opere* del medesimo Tasso, dell'edizione di Venezia, pagine XXXIX.

[3] *Clarorum Venetorum ad Magliabechium Epistolæ,* tomo I, pag. 233.

[4] Tasso, lettera al Licino; *Opere,* vol. IX, pag. 270; ed al signor Cristoforo Tasso; quivi, pag. 145.

[5] Merita il nostro Comino Ventura d'essere annoverato senza contrasto tra i più illustri e benemeriti stampatori ch' abbia in qualunque tempo avuto l'Italia, non solo per la bellezza de' caratteri con cui fece le sue eleganti e nitidissime edizioni, ma ancora per la scelta delle opere ch' ei prese a pubblicare, ove mostrò non meno varietà di dottrina che finezza di giudizio. Pregiatissima tra l'altre è la Somma di san Tommaso da lui stampata in diversi bei volumi in-8 grande: così la Storia dell' Indie scritta latinamente dal padre Maffei. Bella è ancora l' edizione delle Lettere famigliari del Tasso, fatta in due vol. in-4. Ma sopra tutto d' una bellezza e nitidezza singolare è la stampa delle Rime del padre don Angelo Grillo, impresse parimente in due volumi in-4. Il padre Calvi fa un degno elogio di questo dotto stampatore nella *Scena Letteraria degli Scrittori Bergamaschi*, parte I, pag. 109.

Tuttavia quest' edizione non si fece, e le giunte e correzioni si rimasero in mano del Licino: se non che di alcune fu fatto uso nella stampa di Mantova dell' Osanna,[1] e d' altre in quella di Venezia, appresso Fabio ed Agostin Zoppini, che per mio avviso è la migliore di tutte.

Giunto Torquato a Mantova trovò il duca involto sì fattamente negli affari di stato, che appena ebbe agio di potersegli presentare. E per questa cagione veggendosi poi quasi escluso, se non dalla grazia, certo dall' amicizia e dalla famigliarità di prima,[2] fece più che mai risoluzione di prendere licenza dal servizio di Sua Altezza: e poichè non gli parea di poter accettare la condizione di Genova, se prima non era ben risanato,[3] pensò di venirsene a dirittura a Roma, con animo di passar poi a Napoli e a Sorrento, qualora l' aria d' uno di questi colli[4] non gli avesse giovato come sperava. Fece dunque supplicare il duca a permettergli di partire con sua buona grazia, promettendo che dovunque portato si fosse, avrebbe sempre dimostrata tutta la dipendenza da' cenni di Sua Altezza; dalla quale, oltre a tant' altri favori, riconosceva interamente la sua libertà. Il duca, a cui da un lato pesava grandemente il privarsi di un soggetto tanto singolare, e dall' altro, vedendolo così fitto nel suo pensiero, non gli sofferiva il cuore di contristarlo con un' espressa negativa, gli fece intendere ch' egli veramente desiderava che si trattenesse alla sua corte; ma che peraltro non l' avrebbe impedito dal fare ciò che gli fosse più a grado. Cercò bensì di rendergli difficile l' esecuzione del suo disegno, e ciò col non fargli somministrare verun aiuto[5] per questo viaggio:

[1] Veggasi l'annotazione che fa il Seghezzi al luogo citato del Crescimbeni, tomo II, pag. 444, della ristampa veneta; ove si recano alcuni passi migliorati dall'autore in questa edizione di Mantova in confronto dell' edizione prima di Bergamo.

[2] Tasso, lettera a Maurizio Cataneo; *Opere*, vol. IX, pag. 337.

[3] Tanto afferma il Tasso in una sua lettera al signor Niccolò Spinola (*Opere*, vol. IX, pag. 383), ove dice: « Può saper, che la mia infermità m' impedisce d' accettare il suo cortese invito, il quale io non ricuserei nella sanità: debbo dunque prima pensare come possa risanare, e poi s' io debba leggere. »

[4] Lettera al Cataneo, loc. cit.

[5] È curioso il vedere ciò che il Tasso va fantasticando su questo proposito in una lettera al Costantini *Opere*, vol. IX, pag. 503: « Io (dice) ho licenza di partire, ma non comanda-

ma il Tasso, non isgomentandosi punto per sì fatta difficoltà, trovò il modo d'essere provveduto di denari da vari suoi amici:[1] e così con poca soddisfazione del duca, e con dispiacere delle due principesse, si partì alla volta di Roma il dì 19 d'ottobre 1587, non recando seco che una valigia co' suoi panni, ed un tamburo, ov' erano le scritture con alcuni libri che più gli premevano.

I primi suoi passi furono rivolti al celebre monastero di San Benedetto, dove con molta divozione si confessò e comunicò;[2] e vi si trattenne dolcemente due o tre giorni, accolto da que' buoni monaci, ed in ispecie dal padre abate, ch' era don Prospero Ghisolfi, con molta cortesia e con particolare dimostrazione di affetto e di stima. Di là poi proseguì tutto lieto il suo viaggio, senza fare che picciolissime pause insino a Bologna; dove giunto la sera de' 25 dello stesso mese, fu raccolto nelle proprie stanze dal suo Costantini, con molto onore e con tanta amorevolezza, quanta esso medesimo avrebbe appena saputo desiderare.[3] Il cavalier Gio. Galeazzo Rossi, dotto e splendidissimo signore,[4] non sì tosto

mento nè danari; tanta è la cortesia di questo serenissimo principe, che conoscendomi inutile al suo servizio, non mi vuol ritener con mia mala soddisfazione, nè mi costringe al partire, nè mi dona cosa alcuna che possa servire al viaggio, acciocchè io non prendessi il dono in cambio di licenza. »

* La lettera è de' 25 gennaio 1587; quindi non era questo il luogo per citarla. *

[1] Gli amici, che lo sovvennero cortesemente in questo incontro, furono Marco Pio signor di Sassuolo, il conte Giovan Domenico Albano, l'abate Cristoforo Tasso, e Giulio Segni, il quale nel settembre di quell'anno gli mandò da Bologna un dono di molto valore; di che il Tasso ringraziandolo dice: « L'onoro come buon cortigiano, come eccellentissimo poeta, come liberalissimo gentiluomo, il quale non contento d'avermi lodato, ha voluto mostrar co' doni la grande stima che fa del mio picciol merito. E siccome nel lodarmi di gran lunga ha superato la mia virtù; così nel donarmi avanzò la liberalità di molti più ricchi e più agiati. » *Opere*, volume IX, pag. 295.

[2] Questa e l'altre notizie riguardanti la dimora del Tasso in San Bedetto si traggono da alcune lettere inedite del medesimo scritte al p. don Prospero Ghisolfi abate di detto monastero, in una delle quali, scritta il giorno precedente alla sua partenza da Mantova, gli dice: « A me parrà quasi d'aver ricevuta la vita dalla sua bontà; tanto è il desiderio c'ho di visitare cotesto tempio famosissimo e venerabile per antica religione, e di confessarmi e di comunicarmi. » Lett. Mss., pag. 120.

[3] Tasso, lettera a monsignor Papio; *Opere*, vol. X, pag. 62.

[4] Tasso, lettera al p. d. Gaspero Pasterini; quivi, pag. 54. Di questo cavaliere si è parlato più addietro, a pag. 144.

ebbe la seguente mattina notizia dell' arrivo di Torquato, che subito corse a visitarlo; e poichè smaniava d' aver esso l' onore di alloggiarlo nel proprio palazzo, si diede a stringere il Costantini colle maniere più efficaci, perchè volesse a lui cedere un tanto ospite. Era questo cavaliere sì fattamente innamorato della virtù e delle qualità del Tasso, che pochi mesi innanzi avea mandato espressamente insino a Mantova un pittore, perchè gliene facesse il ritratto, per collocarlo tra quelli d' altri uomini famosi in un suo studiolo.[1] Ora trovandosi in Bologna l' originale, gli sapea strano ch' altri avesse da possederlo per que' pochi momenti che vi si dovea trattenere. Il Costantini disse che se ne rimetteva alla volontà di Torquato, il quale fu contento di andare quel giorno a pranzo, ed a veglia la sera dal cavaliere; ma si espresse, che la notte intendeva di tornarsene assolutamente dal suo Costantini, volendo la mattina per tempo proseguire il suo cammino verso Loreto, dove pensava di fermarsi per sciogliere un suo voto.[2] Il convito riuscì lieto e magnifico, essendovi intervenuti, oltre al Costantino e 'l signor Giulio Segni, li conti Girolamo Pepoli, Ulisse Bentivogli e Cornelio Lambertini, il signor Evangelista Canobio,[3] e il padre don Gasparo Pasterini abate di Pontecchio, tutti amici ed ammiratori del Tasso, ricevuti e serviti con incredibile gentilezza dalla signora Lodovica Felicini Rossi, moglie del cavaliere, dama di gran senno e di molta bellezza e vivacità.[4] L' onore

[1] Rispondendo il Tasso ad una cortesissima lettera del cavaliere, nella quale lo pregava a lasciarsi ritrarre per quell' oggetto che s' è accennato, gli dice: « Mi vergogno di concederle quel che dimanda, perchè nè per la bruttezza del corpo merito d' esser ritratto, nè per la bassezza dell' ingegno il luogo dell' immagine: nondimeno a V.S. non si può negar cosa alcuna, perchè tutti hanno imparato da lei a conceder molte cose al desiderio degli amici. » *Opere*, vol. x, pag. 55.

[2] Tasso, lettera a monsignor Papio; *Opere*, vol. ix, pag. 251; e al duca di Ferrara; quivi, pag. 175.

[3] Tutti questi cavalieri sono mentovati dal Tasso in alcune lettere scritte da Roma a Giulio Segni, mandando loro i suoi complimenti, dopo che ci fu giunto. *Opere*, vol. ix, pagine 296 e 297.

[4] Del merito di questa dama si può vedere quanto ne scrive Muzio Manfredi nelle sue *Rime*, e in una lettera premessa ad una *Lezione* da esso recitata nell' accademia de' Confusi, e impressa in Bologna per Alessandro Benacci l' anno 1575, in-4. Ella morì nel maggio del 1591, e il Tasso ne fece le sue condoglienze col marito con una lettera, che si legge a pagina 281 del vol. ix.

che fu praticato al Tasso da tutti que' gentiluomini, fu grande e straordinario. Il cavaliere de' Rossi, dopo tante affettuose dimostrazioni, volle anche presentarlo riccamente: il che pur cercò di fare il padre abate Pasterini, compassionando le vicende e la povertà d'un letterato di tanto merito; ma Torquato ch'avea l'animo superiore a tutte le sue disgrazie, rifiutò costantemente i doni dell'uno e dell'altro:[1] sicchè nacque tra tutti e tre una nobilissima contesa di liberalità negli uni, e di grandezza d'animo nell'altro; sinchè riuscì al Tasso d'involarsi alla cortese loro importunità, col fuggirsene in casa il Costantino;[2] dove peraltro poco dappoi capitarono gli stessi doni, per espugnare quasi come tante macchine la sua volontà, la quale tuttavia si mantenne costante, e i doni furono da lui ceduti all'amico.[3]

Alli 27 d'ottobre partì da Bologna,[4] e l'ultimo del detto mese giunse a Loreto stanchissimo, e senza denaro bastevole per finire il suo viaggio.[5] Nostro Signore Iddio permise che

[1] Tasso, lettere al cavalier Rossi, e p. d. Gaspero Pasterini; *Opere*, volume x, pag. 54 e 55.

[2] Nella sopracitata lettera al p. Pasterini dice, trall'altre cose, parlando del cavalier Rossi: « Questa sera appena me gli sono involato, e 'l mio ritiramento non è stato senza sua disfida; ma poichè la provocazione nasce da molta liberalità, allora risponderò prontamente, che io per grazia di N. S. sarò atto ad usarla. Frattanto si contenti V. S. R. che io mé ne stia ritirato, e non venga ad assalirci co' suoi tanti doni, quasi con tante macchine d'espugnare la mia volontà, perchè ella non si rende così di leggieri ec. »

[3] Ecco quello che scrive Torquato scherzevolmente al cavalier de' Rossi nella lettera accennata: « Ricuso dunque col dono tutte l'occasioni del far questione, e le rinunzio al signor Antonio Costantini; il quale, benchè sia di picciola statura, nondimeno essendo di generoso e grande animo e grande amico, potrà di leggieri esser campione ec. Contentisi dunque V. S. e insieme il padre abate, che se questo è cortesia, io lasci il signor Antonio che ne goda; se impedimento, ritenga lui e non me, che tanto sono impedito dell'intelletto, che non posso distinguer l'offese dagli obblighi ec. »

[4] * Nel castello di Pontecchio (ov'era la badia di cui teneva il governo don Gaspero Pasterini qui ricordato), luogo signorile e pittoresco in su quel di Bologna alloggiò il Tasso; e intorno alla breve dimora ch'egli vi fece, promise di pubblicare una memoria il chiarissimo signor Gaetano Giordani. Vedasi la nota 27 della opera da lui pubblicata intorno all' *Incoronazione di Carlo V a Bologna;* Bologna, 1842. *

[5] Da una lettera del Tasso scritta a don Ferrante l'ultimo d'ottobre del 1587, pubblicata per la prima volta dal chiarissimo signor cavalier Tiraboschi nel tomo VII, parte III, pag. 112 della sua *Storia*, si ha la notizia di questo suo arrivo a Loreto, leggendovisi: « Ora io son giunto in Loreto stanchissimo, e nel medesimo tempo ho inteso dell'arrivo di Vostra Eccellenza, ed ho preso speranza, che N. S. Iddio voglia aiutarmi, perchè io

nel medesimo tempo vi arrivasse il suo tanto amorevole signor don Ferrante Gonzaga, dal quale inteso il suo bisogno potè essere liberalmente sovvenuto. Peraltro la sua fama era così grande, e tanto universale, che bastava solo ch' ei palesasse il proprio nome, perchè subito la gente facesse a gara per onorarlo e per servirlo, come appunto gli avvenne in Loreto. Perciocchè non sì tosto fu sparsa voce, forse per alcuno de' servitori di don Ferrante, che quivi era capitato il Tasso, che il governatore e un certo signor Giulio Amici[1] andaron subito in traccia di lui, affine di prestargli, come fecero, la più amorevole assistenza, così per conto dell' alloggio, come per ciò che riguardava la visita di quel celebre santuario; dove Torquato con grandissima compunzione, e non senza molte lagrime, ricevette li santissimi sagramenti, e parea quasi che non si sapesse staccare da quella beata cella: tanta divozione gl' ispirò la religione del luogo, e tale pentimento la memoria de' suoi giovanili trascorsi. Gravissima e piena di sublimi sentimenti è la canzone ch' egli scrisse sopra questo maraviglioso santuario,[2] dalla quale apparisce chiaramente non solo la sua molta pietà, ma anche il proponimento ch' ei fece di non più esercitar la sua musa in materie profane.[3]

Sciolto ch' egli ebbe il suo voto, e soddisfatto pienamente alla religiosa sua divozione, provveduto dal detto signor Amici di una buona cavalcatura, si pose di nuovo in cammino, e in

sono ancora in quel termine che Vostra Eccellenza sa, e senza danari da finire il viaggio Però supplico ec. »

[1] Da una lettera che scrisse il Tasso a questo gentiluomo dopo il suo arrivo a Roma (*Opere*, vol. x, pag. 56) apparisce manifestamente, ch' egli nella sua breve dimora in Loreto fu molto favorito da lui e dal governatore, nella cui buona grazia desidera d' essere tenuto.

[2] Incomincia questa bella canzone:

> Ecco fra le tempeste e i fieri venti;

e da essa si traggono quasi tutte le circostanze che dette abbiamo.

[3] Quivi, nella stanza IX, dice:

> Reggi la penna, che vaneggia ed erra,
> E prendi in grado le cangiate rime ec.

E nella X dimostra il suo pentimento dicendo:

> Vergine, se con labbra ancora immonde,
> E di mèle e d' assenzio infuse e sparse,
> Di lodare il tuo nome indegno io sono;
> Di canto in vece il pianto io chiedo, e l'onde
> Dell' amorose lagrime non scarse,
> Caro della tua grazia e santo dono,
> Che sovente impetrò pace e perdono.
> Vagliami lagrimando
> Quel ch' io sperai cantando;
> Vagliami de' lamenti il mesto suono.
> Vedi, che tra peccati egro rimango
> Qual destrier, che si volve
> Nell' alta polve o nel tenace fango.

meno di quattro giorni [1] giunse a Roma felicemente, smontando al palagio del suo Patriarca Gonzaga, che lo accolse ed abbracciò con incredibile allegrezza. Le molte e cortesi accoglienze ch' ei ricevette al suo arrivo da' cardinali, da' prelati e da' principi, lo riempiron subito di grandi speranze; talchè da principio si tenne contentissimo di questa sua deliberazione. Scrivendo alli 4 di novembre a Mantova a monsignor Barzellino abate di Santa Barbera, [2] « Io ho (dice) trovato Roma bella e cortese, come io avea già pensato; e non mi è succeduta alcuna cosa oltre l'opinione. Piaccia a Nostro Signore, che io abbia ancora qualche grazia oltre ogni mia espettazione, ed ogni credenza degli altri. Frattanto io mi vo consolando co' favori, che io ricevo ogni giorno da questi illustrissimi signori: e penso che questa debba esser mia stanza, quanto lunga, non so, ma pur che debba esser mia stanza. » E in una lettera al Licino [3] dicé, che se niuna cosa fu mai fatta ragionevolmente, era stato il suo venire a Roma: però non era maraviglia, ch' egli ci fosse arrivato con felicità: ed ora che per la grazia di Dio, con l'aspetto sacro di questa città avea adempiuta una parte d' un suo antico desiderio, non gli restava a bramar altro, se non che tutti gli amici, e tutti i parenti e vicini e lontani l' aiutassero in guisa, ch' egli potesse trattenercisi senz' obbligo di servitù, o tale almeno, che fosse d' intera sua soddisfazione. Non passarono tuttavia molti giorni, ch' egli s' avvide essere assai mal fondate le sue speranze; e perciò in una lettera, che scrisse alli 22 dello stesso mese a Lorenzo Pitti, [4] parla d' un altro tenore affatto, dicendo: « Sono in Roma, dove con incredibil mio dispiacere veggio riuscir vane molte speranze già concepute.

[1] Il Tasso l' ultimo di ottobre si trovava a Loreto, come si vede dal biglietto che quivi scrisse a don Ferrante. A' 4 poi di novembre era di già arrivato a Roma, come altresì apparisce dalla data d' una lettera ch' ei subito inviò a Mantova all' abate di Santa Barbara, dandogli notizia del suo arrivo. *Opere*, vol. x, pag. 61.
Il 2 di novembre Torquato alloggiò in Macerata, presso Orazio Capponi, come si ritrae da una lettera che questi ne scrisse al segretario del granduca di Toscana, e che da mo fu pubblicata nel volume quarto delle *Lettere*, a pag. 1. Il 3 era già in Roma, scrivendo di là a Giulio Segni una lettera data di quel giorno.

[2] *Opere*, vol. x, pag. 61.

[3] Ivi, vol. ix, pag. 272.

[4] Quivi, pag. 317.

Laonde sono in gran pensiero di me stesso, per non dir disperazione; e tanto maggiore, quanto che sono necessitato a tornar ad esser cortigiano, ora che n' abborrisco il nome, non pur gli effetti. Ma piuttosto voglio ritirarmi in qualche eremo; tanto sono stanco delle corti e del mondo. »

Egli avrebbe bramato d'avere qualche stabile assegnamento, onde poter attendere quietamente e senza alcuna briga a' suoi piacevoli studi; e si lusingava che monsignor Papio, trovandosi in tanta grazia del papa e de' nipoti, fosse più d'ogn' altro in istato di compiacerlo del suo desiderio col proccurargli da Sua Santità un officio, o un dono, o qualche onesta pensione. Sopra tutto instava presso di questo prelato, perchè volesse introdurlo all' udienza di Sisto, al quale avea da rappresentare varie cose pertinenti alla quiete del suo animo, ed alla sicurezza della propria vita.[1] Ma il Papio, temendo ch' ei non infastidisse Sua Santità colla lunga iliade delle sue sciagure, si andava schermendo alla meglio, ora con un pretesto ed or con un altro; sinchè il Tasso medesimo s' avvide ch' egli non ne voleva far nulla: di che si dolse poi altamente col signor Giulio Segni, comune amico,[2] lagnandosi

[1] Si può vedere la supplica ch'egli avea preparata a questo effetto, e che leggesi impressa a pagine 66 del volume decimo delle *Opere*.

[2] Nel dolersi ch' ei fa col Segni di monsignor Papio (*Opere*, vol. IX, pagine 298), dice trall' altre cose: « Appena avrei creduto ch' essendo io vicino a monsignore, avessi bisogno che altri più lontano supplicasse in mio nome: l' esperienza nondimeno m'ha insegnato che l' amicizia non è come il vino, il quale è migliore quando è più vecchio; perciocchè a molti più nuovi amici, e meno affezionati, senza dubbio è più liberale del suo favore ec. Pregovi nondimeno, signor mio, che non vogliate lasciarmi ingannato di tante speranze, delle quali voi foste tra' primi a nudrirmi. Lascio da parte la pensione, e i doni, e gli uffici che in questo ponteficato di un pontefice magnanimo e liberalissimo si potevano aspettare per suo mezzo; perchè mi vo avvedendo, che tra il cercar queste cose, e il voler che mi sia negata l' udienza, e quasi la libertà, non è molta differenza; ma chiedo almeno d' essere ascoltato da Sua Santità. Ed in questo proposito vorrei, che V. S. facesse vergognare monsignor Papio, se uomo di tanta gravità e di tanta eccellenza e di tanta riputazione può vergognarsi di niuna cosa che appartenga al Tasso. » E perfino alcuni anni dappoi ebbe a dire scrivendo al medesimo: « Di questo, come degli altri incomodi, gran parte si può attribuire alla malignità della mia fortuna, perchè non saprei addurvi altro più certo autore. Ma se mi fosse lecito di notare alcuno, niuno prima nominerei di monsignor Papio, col favor del quale io non potei avere in tre anni udienza da papa Sisto. » Quivi, pagina 300.

d' aver trovata così poca lealtà ed amorevolezza in una persona di cui tanto si confidava. Non lasciò peraltro il Papio d' introdurlo nella conoscenza de' nipoti, ch' erano il cardinal Alessandro Montalto, e don Michele Peretti marchese d' Incisa ;[1] ma essendo questi assai giovanetti, e poco perciò capaci di gustare la dottrina d' un sì gran valentuomo, e molto meno di conoscerne il merito, egli non ne ritrasse che delle buone accoglienze, e qualche picciolo dono, particolarmente nell' incontro ch' ei fece al cardinale quelle due bellissime ed ingegnosissime imprese, che poi, secondo l' uso di que' tempi, furono portate da questo magnanimo signore, e che si trovan descritte molto accuratamente da Torquato in un suo dialogo.[2]

Alla mala soddisfazione che il Tasso provava nel vedersi attraversare ogni disegno, s' aggiunse un nuovo dispiacere che fortemente lo inquietò. Conviene che il duca di Ferrara si fosse doluto con quello di Mantova, perchè avesse contro le condizioni lasciato il Tasso in libertà, e permessogli di venire insino a Roma ; giacchè io trovo tra le sue lettere inedite, che qui gli fu data per questo conto non picciola noia. Egli scrivendo al Licino li 2 di decembre di quell' anno 1587,[3] dice tutto cruccioso : « Ecco di nuovo m' è dato fastidio dal signor duca di Mantova, o dagli altri che vogliono spendere il suo nome senza saputa, come più credo. Se 'l signor duca mi ha data la libertà, si dee contentare ch' io ne possa godere o in Roma, o in Napoli, o dove potrò ; perchè non potendo io trattenermi in Roma come si conviene alla mia condizione, senza danari, è necessario ch' io procuri di vivere in Napoli

[1] Alessandro Damasceni, adottato da Sisto V suo prozio nella famiglia Peretti, fu promosso alla sagra porpora alli 13 di maggio del 1585, non compiuto peranco il quattordicesimo anno dell' età sua ; sicchè quando il Tasso lo conobbe, non ne avea che sedici. Egli peraltro divenne col tempo un gran cardinale, umanissimo, e liberalissimo particolarmente verso i poveri, che in una somma carestia giunse a mantenerne del proprio insino a trecento. Le virtù e le azioni di questo magnanimo cardinale si veggono descritte con meravigliosa eleganza da monsignor Graziani, *De scriptis invita Minerva*, tomo II, pag. 250 e segg. ; dove a carte 256 si parla parimente di don Michele suo fratello minore, e del matrimonio ch' egli contrasse con donna Margherita contessa della Somaglia per proccura fattane in persona di esso Graziani, allora semplice abate.

[2] Nel dialogo intitolato *Il Conte overo dell' Imprese*, pag. 57 del volume settimo delle sue *Opere*.

[3] Lettere Mss., pag. 122.

e di ricuperar la dote materna. Non è alcuno più povero gentiluomo di me, o più infelice, o più indegno di questa fortuna: però omai si dovrebbono acquetare, e non impedir ch' io cercassi di viver come nacqui, se non mi voglion dar la morte, o sforzarmi ch' io la mi dia da me stesso. » Prega poi il Licino a maneggiarsi con la città di Bergamo, perchè faccia degli officii con l' uno e con l' altro signor duca in modo, ch' egli non ne abbia a provar più molestia alcuna; e soggiunge: « Avrò grand' obbligo alla Comunità, se manderà alcun gentiluomo al signor duca di Mantova e a quel di Ferrara; o scriverà in modo, che si contentino ch' io viva, o libero o servo, come a me piace, trovando principe che voglia darmi la sua tavola, e quella provvisione e quell' ozio ch' io desidero, senza il quale la vita mi spiace più della morte. » Tanta poi era la smania ch' egli avea per la sua libertà, che volle lo stesso giorno[1] replicare all' amico le sue premure dicendo: « Se non bastano gli officii fatti, vi prego che li facciate rinnovare in modo ch' io non ne senta niuna noia: ma sarebbe necessario che la città di Bergamo scrivesse al signor duca, ovvero che alcun gentiluomo gli parlasse, acciocchè la libertà donata in parole non fosse disturbata dagli effetti. Io mi contento di questo dono, poichè la mia fortuna ha voluto che accetti per dono quel che mi si doveva per giustizia. » Io dubito peraltro che questa fosse una trama di Giorgio Alario maestro di casa del Gonzága, il quale vedendosi malvolentieri intorno quest' uomo, per la sua infermità e per tante disavventure malinconico, inquieto e poco socievole, abusasse del nome del duca per indurlo a ritornarsene a Mantova, e così toglierselo dinnanzi. Era costui molto arrogante inverso del Tasso, e pretendeva fargli da padrone in tutte le cose;[2] e trovo che la sua tracotanza giunse a tale, che un giorno ebbe coraggio persino di licenziarlo di casa,[3] senza

[1] Quivi, pag. 123.

[2] Il Tasso in una lettera al Costantino (*Opere*, vol. IX, pag. 518), dolendosi di costui, dice, che si faceva ragione a sua voglia, e dava sentenze irrevocabili sopra i particolari di esso Tasso, delle quali non poteva appellare se non al papa.

[3] In altra lettera al medesimo, pagina 538 dello stesso volume, dice: « In quanto al particolare, seguito per conto mio in casa del signor car-

che monsignor Scipione nol sapesse: tanta sicurtà sogliono pigliarsi alle volte i liberti prosontuosi.

In tali circostanze non avea il Tasso neppure il conforto di poter ricorrere alla protezione del cardinale Albano, già tanto suo amorevole signore; perciocchè avendo questi, come dicemmo, disapprovata la sua deliberazione di venirsene a Roma; quando Torquato se gli presentò, lo ricevette assai freddamente, nè fecegli alcuna di quelle cordiali offerte che prima era solito, onde sperar potesse qualche efficace favore. Nè gran fatto diverso fu eziandio l' accoglimento ch' egli ebbe dal Cataneo suo secretario; sebbene essendogli questi per la sua condizione e per l' antica amicizia assai più famigliare e dimestico, potè più apertamente giustificare con esso lui la sua venuta, e ritrarne all' occasioni dei buoni consigli, e talvolta ancora qualche aiuto. Intanto nella promozione fatta da Sisto alli 18 di decembre si vide finalmente annoverato tra' cardinali monsignor Scipione Gonzaga;[1] di che provò il Tasso grandissima allegrezza. Poco tuttavia gli parve di potere sperare dall' esaltazione d' un suo tanto amico; conciossiachè ben comprendesse essergli già stata guasta in gran parte dall' invidia cortigiana e dalla saccenteria dell' Alario la buona volontà che prima avea di compiacerlo e di beneficarlo. Concepì bensì qualche maggiore speranza nell' arrivo che fece in Roma il suo Costantini; il quale trovandosi avere un suo zio per nome Claudio Angelini[2] al servizio del papa, e molto dimestico di Sua Santità, si esibì di farle giugnere per di lui mezzo le sue suppliche, e insieme qualche componimento che avesse voluto presentarle: al qual effetto lo con-

dinale Scipione, ch' ella desidera d' intendere; sappia, ch' egli non mi ha data licenza, ma quei di casa, e particolarmente Giorgio Alario, il quale per certo suo naturale istinto non può soffrire in quella corte alcun virtuoso. » Questo fatto però successe solamente nell' agosto del 1589, come si dirà.

[1] Petramellara, *de Summ. Pontificibus et S. R. E. Cardd.*, pag. 284. In questo incontro il Tasso, per dimostrare la propria allegrezza, scrisse quella grave e maestosa canzone che incomincia:

Non è nuovo l' onor di lucid' ostro;

la qual si legge nel vol. VI (edizione veneta, 1736), alla pag. 295.

[2] Il Costantini venne a Roma verso la metà di decembre del 1587, e se ne tornò a Bologna nel gennaio del 1588. Tasso, lettera al Costantino, vol. IX, pag. 516. Circa questo Claudio Angelini veggasi quivi, pag. 521 e 524.

gliò a scrivere alcuna cosa sopra le gloriose imprese di questo grandissimo pontefice. Egli accettò ben volentieri il suggerimento dell' amico,[1] e si pose perciò a comporre nel gennaio del 1588 quelle cinquanta bellissime ottave che incominciano:

Te, Sisto, io canto, e te chiam' io cantando,
Non Musa, o Febo alle mie nuove rime;

nelle quali vien descrivendo e celebrando nobilissimamente le virtù e le azioni di Sisto, così prima come dopo il glorioso suo pontificato: nè contento di queste, ne scrisse altre dieci, non meno belle ed ingegnose, sopra *L'Acque Felici*,[2] condotte con infinita spesa da questo gran papa per uso pubblico. Dettò inoltre due belle e gravissime canzoni, l'una diretta al pontefice, e l' altra sopra la cappella del Presepio fatta novellamente costruire da Sisto in Santa Maria Maggiore:[3] i quai componimenti mostrati a Sua Santità ed a' nipoti, piacquero maravigliosamente, e n' ebbe perciò non solo molte lodi, ma qualche dono, e sopra tutto delle gagliarde speranze d'uno stabile provvedimento. Tra gli altri, che presero a proteggerlo con qualche impegno in questo incontro, si fu il cardinale di

[1] Torquato in altra lettera al Costantino, quivi, pag. 525, dice: « Mando a V. S. due stanze aggiunte a quelle ch' io feci a sua requisizione in lode di Sua Santità. »

[2] Cominciano queste belle ed elegantissimi stanze:

Acque, che per cammin chiuso e profondo
E per vie prima ascose il piè movete ec.

[3] La canzone al papa comincia:

Come poss' io spiegar dal basso ingegno;

e l'altra per la cappella del Presepio:

Mira devotamente, alma pentita.

Tutti poi questi componimenti furono raccolti e fatti stampare in Venezia da un libraio romano con questo titolo: *Rime del signor Torquato Tasso ultimamente composte nell' alma città di Roma, nuovamente poste in luce. Agl' illustrissimi signori Bonifazio ed Antonio fratelli Caetani. Con privilegio. In Venezia, ad instanzia di Jacomo Berichia libraro di Roma,* 1589, in-12. Oltre i componimenti accennati, ed altre poche rime scritte dal Tasso in questo suo soggiorno di Roma, ci si trovano aggiunte con nuovo frontispizio altre rime composte per lo più in Mantova. Questo volumetto fu subito ristampato lo stesso anno in Ferrara con qualche picciola diversità nel titolo, che è il seguente: *Rime nuove del signor Torquato Tasso composte nell' alma città di Roma; con altre composizioni del medesimo ultimamente poste in luce. In Ferrara, ad instanzia di Giulio Vasalini,* MDLXXXIX, in-12.

Cosenza Evangelista Pallotta,[1] datario favoritissimo di Sua Santità; cosicchè sarebbe paruto che il povero Tasso dovesse finalmente uscire d'affanno, tanto più ch'egli godeva ancora la grazia e la stima d'altri gran cardinali, com'erano Giovan Vincenzo Gonzaga,[2] Vincenzo Laureo,[3] e Fra Michele Bonelli detto il cardinale Alessandrino.[4] Ma quella disavventura che gli fu compagna indivisibile insino dalla nascita, fece sì, che tutte queste belle speranze andarono anch'esse a vuoto; sicchè non potendo trattenersi in Roma, come si conveniva alla sua condizione, gli fu forza determinarsi di passare a Napoli, per veder di ricuperare per giustizia la dote materna, e per grazia, se gli era mai possibile, qualche parte della facoltà di suo padre, statagli già confiscata da' regii, allorchè, per aver seguíto il principe di Salerno, fu, con soverchio forse di rigore,[5] sbandito e dichiarato ribello.

Avanti di partire per quella città avrebbe desiderato di veder giunte da Mantova le sue robe, e particolarmente alcune casse di libri, che vi avea lasciate.[6] Egli s'era a questo

[1] Veggasi una lettera del Tasso a questo cardinale di Cosenza, datario di N. S.; *Opere*, vol. IX, pag. 120. Della benigna risposta datagli da questo cortesissimo signore fa menzione il medesimo Tasso in una lettera al Costantini (vol. IX, pag. 524), dicendo: « Ho avuto la risposta dell'illustrissimo cardinale di Cosenza; e resto obbligato a S. S. illustrissima di tanta cortesia; e vivrò colla speranza datami, sinchè piacerà a Dio di consolarmi. »

[2] Da una lettera di questo nobilissimo cardinale, scritta al nostro Torquato, che sta a carte 165 della prima parte dell'*Idea del Segretario* del Zucchi, si vede la stima e l'affezione grandissima che egli professava al nostro poeta filosofo.

[3] Questi fu grande amico di Bernardo Tasso, e continuò la sua benevolenza anche al figliuolo, cui accarezzò e favorì sempre; come si può raccogliere da alcune lettere di Torquato scritte a questo cardinale, che si chiamava *di Mondovì* da quella città dov'era vescovo. *Opere*, vol. IX, pagine 122. Veggasi anche a pag. 516 dello stesso volume, in una lettera al Costantino.

[4] Tasso, lettere al cardinale Alessandrino; *Opere*, vol. IX, pag. 113 e 114. Dalle lettere parimente di Girolamo Catena, che fu segretario di questo cardinale, si vede la premura che amendue aveano di compiacere il Tasso, e di servirlo in varie occorrenze. Catena, *Lettere*, pag. 223 e 227.

[5] Bernardo Tasso non era suddito di Carlo V, e perciò non poteva a buona equità essere condannato di fellonia, passando alla divozione di Francia. Egli fece ben rappresentare le sue ragioni alla corte di Spagna, e gli fu data speranza di restituzione, o di un compenso nello stato di Milano, come si notò qui addietro, pag. 133 del volume primo.

[6] Scrivendo al Licino (*Opere*, volume IX, pag. 272), dice: « I libri stimo quanto la vita. N'ho due casse piene; nella terza ve ne sono alcuni pochi, de' quali si potrebbe fare un fardello

effetto raccomandato prima all' abate di Santa Barbera,[1] poi al cavalier Solza,[2] e finalmente al Costantino;[3] ma in quattro e più mesi ch' eran già scorsi dal suo arrivo in Roma, non avea peranco avuto il contento di sentirne fatta la spedizione: talchè cominciò quasi a sospettare, non forse il duca volesse ritenersele come per ostaggio del suo ritorno a quella corte, dove tuttavia era molto desiderato. Gli era altresì costato non poca pena il riavere la sua valigia e il tamburo, che, come dicemmo, avea recato seco nel partire da Mantova, e che poi gli era convenuto lasciare in Modena pel soverchio impaccio: per cagione di che ebbe a soffrir molto disagio, così per la mancanza de' suoi panni del verno,[4] come per essergli stati involati alquanti libri che si trovavano nel tamburo.[5] Ad ogni modo, lasciati i suoi ordini al Cataneo in Roma, e in Bologna al Costantini, si partì tuttavia infermo verso la fine di marzo di quell' anno 1588;[6] e in arrivando a Napoli dice,[7] che rimase quasi stupefatto ed attonito, non solo per la maravigliosa bellezza della città, ma per la sua fortuna, la quale in tutti i luoghi era la medesima. Quivi, benchè fosse invitato cortesemente in sua casa[8] da don Matteo di Capua conte di Paleno, figliuolo del grande ammiraglio del Regno, piacquegli nonostante di ripararsi piuttosto presso i monaci di Mont' Oliveto, da' quali per opera del p. don Niccolò degli

e porlo per sovrasoma; ma avendone io bisogno grandissimo, vorrei che fossero mandati innanzi Natale in tutti i modi. »

1 *Opere*, vol. x, pag. 61.

2 Lettere inedite al Licino, tra quelle del mio Manoscritto, pag. 123, ove gli dice: « Salutate i miei signori parenti e 'l signor cavalier Solza, col mezzo del quale potreste mandare le casse de' miei libri a Roma. » E in altra, pure inedita, al medesimo, pagine 124 dello stesso Manoscritto: « Pregate il signor cavalier Solza, che s' adopri in mio favore col signor Tullo Guerrero, acciocchè mi sian mandate le casse co' miei libri. »

3 Lettera al Costantino, vol. ix, pagine 522.

4 Lettera al Costantini; quivi, pagine 517.

5 Lettera al medesimo; quivi, pagine 518.

6 In una lettera al Costantino, scritta da Roma li 23 marzo 1588 (*Opere*, vol. ix, pag. 519), dice: « Io anderò a Napoli questa settimana senza fallo ec. » Da altre lettere poi si vede, ch' egli prima de' 10 d' aprile si trovava già in Napoli.

7 Lettera a N. N., pag. 330 del volume x.

8 Il conte di Paleno avea fatto invitare il Tasso prima della sua partenza da Roma. Veggasi una sua risposta a carte 319 dell' accennato volume.

Oddi era stato atteso lungamente, e fuvvi con sommo onore ed amorevolezza ricevuto.[1] Saputosi il suo arrivo, corsero subito a visitarlo in quel monastero diversi letterati e signori; tra'quali il sopradetto conte di Paleno, giovane studiosissimo, l'abate Francesco Polverino, dotto e cortese gentiluomo e rimatore molto elegante,[2] e Giovambatista Manso, marchese della Villa e signore di Bisaccio, cavaliere letteratissimo e poeta toscano assai riputato;[3] i quali essendo oltra modo invaghiti della dottrina e del merito del Tasso, faceano a gara a chi sapeva usargli maggiori dimostrazioni di stima e di affetto, corteggiando e facendogli di quando in quando dei cari e ricchi presenti.[4] Tra questi però il Manso, siccome il più dotto, così era anche il più ardente e 'l più impegnato nell'assisterlo, nel presentarlo, e quasi dissi adorarlo; giacchè tanta fu la venerazione che il Manso ebbe per la persona di

[1] Il Manso, *Vita del Tasso*, pagina 208.

[2] L'abate Polverino fu da questo tempo amicissimo del nostro poeta, e tra le lettere inedite del Tasso, ch'io posseggo, ve n'ha buon numero di scritte a questo cortese letterato, nelle quali si trovano accennate le attenzioni e i rilevanti servigi ch'egli ne ricevette in diversi tempi. Due bei sonetti di questo rimatore si leggono nella *Raccolta d' Orazioni e Rime di diversi ec., nella morte dell' illustrissimo e reverendissimo cardinal Farnese. In Roma, per Francesco Coattini*, 1589, in-12.

[3] Di questo celebre letterato parlano con molta lode il Chioccarelli, il Toppi, e il Tafuri negli *Scrittori Napoletani*, come pure Gio. Vittorio de'Rossi nella *Pinacoteca III.* Le sue Rime uscirono alla luce con questo titolo: *Poesie nomiche di Giambatista Manso, marchese di Villa, signore della città di Bisaccia e di Pianca, accademico Ozioso, divise in Rime amorose, sacre e morali. In Venezia, appresso Francesco Baba*, 1635, in-12. Egli fu fondatore dell'Accademia degli Oziosi, che istituì nel 1611, e fece fiorire con molto vantaggio delle lettere e delle scienze insino alla sua morte, la quale avvenne a'28 di decembre del 1645.

[4] Il Tasso medesimo fa menzione in diverse lettere delle cortesie e dei doni che andava ricevendo dal conte di Paleno e dal Manso, al quale ultimo scrivendo di Mont'Oliveto il giovedì santo dice: « In quanti modi Vostra Signoria mi fa vergognare, prima sforzandomi a rifiutar la sua cortesia, poi costringendomi ad accettarla, appresso onorandomi più ch'io non merito co'suoi doni, colle sue lettere, e co'suoi versi? » E in altra de'12 luglio: «I doni di Vostra Signoria sono sempre a tempo, e sempre soverchi, perchè la sua cortesia non ha bisogno di sprone, e non gli misura co' miei bisogni e co' meriti, ma con la grandezza dell'animo suo nobilissimo. Io non ho voluto mostrar la picciolezza del mio col rifiutargli la seconda volta; ma gli ho accettati tutti senza contrasto o senza replica, benchè la metà fosse abbastanza. » Lettere Manoscritte, pagine 291 e 294.

questo grand'epico, che giunse quasi all'idolatria;[1] onde Torquato medesimo, sopraffatto da tante e così insolite dimostrazioni, non potè contenersi dal non gliene significare la propria meraviglia, scrivendogli in questo modo:[2] « A tanta cortesia, a tanta umiltà, quanta è quella che Vostra Signoria usa meco e fa usare nelle sue lettere, nelle parole, nelle visite, nelle ambasciate, io non saprei risponder convenevolmente, se non tacendo, ed umiliandomi col silenzio, se pur il silenzio può esser in modo alcuno risposta. Ma Vostra Signoria non ne rimarrebbe contenta, ed io voglio piuttosto soddisfarla, avendo maggior risguardo alla sua grazia che ad ogni convenevolezza. Non so immaginare eloquenza che sia pari alla sua cortesia, nè ornamento di parole che agguagli la sua umiltà: però non volendo lasciar quest' ufficio, risponderò almeno semplicemente, acciocchè non si conosca ch' abbia fatta molta fatica in cosa che non mi sia poi riuscita. Voglio esser vinto da Vostra Signoria in tutti i modi, perchè dal mio lato la perdita volontaria, e dal suo la vittoria meritata faranno l'uno e l'altro più contento della sua fortuna, qualunque ella sia. »

L'amenità del sito, la purezza dell'aere, e la dolce e non più gustata quiete che il Tasso godeva in cotesto grande e bellissimo monastero, fecero sì ch' egli si tenne assai contento del soggiorno di Napoli. Cominciò dunque a consultare diversi avvocati sopra la sua causa, e qualche medico intorno alla sua infermità; e per l'una cosa e per l'altra ne riportò,

[1] Per comprendere quanta venerazione e maraviglia provasse il Manso per la persona e per la straordinaria ed incredibile dottrina del Tasso, basta leggere la Vita che egli ne scrisse con molta eleganza, e con profusione di ben giusti e meritati encomi. Ma si rileverà anche maggiormente, s'altri si porrà a scorrere le altre opere di questo scrittore, come sono i *Paradossi* impressi in Milano nel 1608, per Girolamo Bordoni, in-4; e i dodici dialoghi *dell'Amore e della Bellezza* intitolati *Erocallia*, e stampati in Venezia appresso Evangelista Deuchino l'anno 1628, parimente in-4; dove in tutti viene introdotto a favellare Torquato Tasso, sembrando quasi ch'ei non sapesse valersi d'altra dottrina e d'altri insegnamenti, che di quelli di Torquato: e persino quel trattato che il Manso scrisse intorno al Dialogo, egli ha voluto tutto lavorarlo sopra le tracce e gli esempi presi dai dialoghi del Tasso; tanta perfezione a lui parve di riconoscere in tutti gli scritti di quest' uomo maraviglioso.

[2] *Opere*, vol. x, pag. 325.

secondo che avvenir suole, tutte le più favorevoli e lusinghiere speranze. « Tutti mi dicono (scrive al Costantini)[1] che io ricupererò fermamente la dote di mia madre, e la roba di mio padre ancora. » E in una lettera a Pietro Grassi,[2] parlando pur della sua lite, dice: « Tutti gli avvocati mi promettono ch' io la vincerò senza fallo. » Egli pretendeva da tremila e cinquecento ducati della dote materna,[3] e dimandava altresì per grazia la facoltà di suo padre, occupatagli, siccome fu creduto, indebitamente dal fisco, la quale dovea anch' essa ascendere ad alcune migliaia di scudi.[4] Ma nè per la prima sapeva a chi s' avesse da mover lite, essendogli ignoti i possessori,[5] nè per l' altra era fornito di tali aderenze, onde potesse costringere i regii a riveder questa causa; sicchè s'accorse ben presto che per allora era quasi impossibile il venirne a capo. Maggiore speranza bensì ebbe da principio di ricuperare la sua sanità, stante la cura che di lui presero due valentissimi medici, Ottavio Egizio,[6] e Giovann' Antonio Pisano:[7] ma nè per molto ch' eglino vi si adoperassero, nè perchè la bontà del clima nativo e la forza di que' salutiferi bagni ne lo aiutassero grandemente, egli potè se non in picciola parte

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 519.

[2] Ivi, pag. 394.

[3] Tasso, lettera al conte del Mazzarino; *Opere*, vol. X, pag. 334.

[4] Veggasi il volume I, pagina 68. Bernardo Tasso nella rovina del principe di Salerno suo signore venne a perdere, oltre ad alcuni ricchi offici, una bellissima casa che possedeva in Salerno, e da mille e dugento ducati di mobili. *Lett. Bern. Tasso*, tomo III, pag. 81.

[5] Non sapendo il Tasso a chi fosse pervenuta l' eredità che a lui per ogni diritto apparteneva, proccurò di aver un decreto di scomunica contro gli detentori, e contro chi essendone conscio non gli rivelasse. In una sua lettera a N. N. (*Opere*, vol. X, p. 330), dice: « Sua Santità m' ha fatto grazia di mandarmi una scomunica, acciò sia rivelato chi usurpa i beni di mio padre, o la dote di mia madre. Io l'ho data al signore Ottavio fratello di Vostra Signoria illustrissima, pregandolo che la faccia pubblicare. » E in altra all' arcivescovo di Napoli (*Opere*, vol. IX, pag. 91), « Nostro Signore (dice) ha mandato una scomunica, come si suole in sì fatti casi, drizzata a Vostra Signoria illustrissima, ed agli arcivescovi di Salerno e di Sorrento. Io vorrei che fosse pubblicata, s' è lecito dirlo, e con particolar protezione di Vostra Signoria illustrissima ec. » Era allora arcivescovo di Napoli monsignore Annibale di Capua, del quale il Tasso era in Padova stato compagno di studio, ed in quell' anno appunto, tornato dalla nunziatura di Pollonia, si tratteneva in Venezia per affari della Santa Sede.

[6] Tasso, *Opere*, vol. X, pagine 335 e 340.

[7] Tasso, lettera a Gio. Antonio Pisano; quivi, pag. 328: ed altra ad Ottavio Pisano; Lettere Manoscritte, pag. 281.

della sua invecchiata malinconia migliorare,[1] ma non mai guarirne affatto. Anzi, se debbiam prestar fede a ciò ch'egli scrive, parrebbe ch'e' fosse piuttosto piggiorato che altro, dicendo in una lettera al conte del Mazzarino:[2] « Io venni in Napoli con isperanza di ricuperar la facoltà e la salute; l'una per promessa della sorella e del cognato; l'altra per le parole datemi da' medici. Ma non avendo fatto acquisto nell'avere, ho perduto qualche cosa nella sanità,[3] e temo di perdere il rimanente con la vita: laonde non ho avuto ardire di litigare, benchè non l'abbia perduto di supplicar Sua Maestà ec. Io pretendeva tremila e cinquecento ducati della dote materna, e questi non credeva che mi si negassero per giustizia; ma per equità sperava che il re dovesse darmi gli usufrutti almeno di dieci anni, che tanti sono passati da quel tempo ch'io mi partii da Napoli infermo a morte; nè dappoi ho potuto litigare, o aver alcuna informazione necessaria per mover lite, nè pur di chieder grazia a Sua Maestà. Laonde quanto è stata più grave l'oppressione, tanto dovrebb'esser più memorabile l'equità e la liberalità, anzi la giustizia d'un grandissimo re. »

Convien dire peraltro, ch'egli godesse qualche tregua dalle sue ostinate indisposizioni; giacchè io veggo ch'egli potè bene spesso attendere a' suoi studi, e, ciò ch'è più maraviglioso, poetare con la solita squisitezza e felicità. Egli avea risoluto sino dal suo soggiorno di Mantova[4] di riformare la sua *Geru-*

[1] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 195.

[2] *Opere*, vol. x, pag. 334.

[3] Questo medesimo afferma Torquato scrivendo al Pisano suo medico (*Opere*, vol. x, pag. 328): « Io sono infermo, come sa, e dee saper forse che son etico, benchè io non ne sia certo, perchè attribuisco ad altra cagione questa mia stanchezza, e questo colore non naturale. Ma non è questa sola l'infermità, perchè la melanconia è grande in guisa, ch'io comincio a smaniare. Niuno ancora dovrebbe sapere i rimedi dell'uno e dell'altro male meglio di Vostra Signoria. Al primo sono, come stimo, giovevoli i bagni; ma non questo o in questo modo; perch'io non ne sento refrigerio alcuno, ma tutto il giorno ne sto con maggior caldo del solito, e con un poco di sudore. All'altro non si provvede: laonde io la prego ch'abbia riguardo in tutti i modi alla mia vita ed alla sua riputazione, la qual consiste in render la salute agl'infermi. »

[4] Scrivendo il Tasso da Mantova a Maurizio Cataneo (*Opere*, vol. ix, pagina 338), dice: « Niuna cosa più desidero che d'accrescer il mio poema, e di far molte mutazioni: ma a questo mio desiderio trovo molti impedimenti ec. » E in una lettera al Costantini (quivi, pag. 505), « I quattro canti

salemme, e di aggiugnervi alcuni canti; ma distratto in quella corte da altre occupazioni, sembra che non avesse avuto agio di por mano a questa nuova fatica. In Roma bensì vi attese qualche poco, e poi in questi giorni a Napoli v' andò così felicemente avanzando il lavoro, che nel mese di giugno n'avea già composte oltre a dugento stanze. In fatti Camillo Pellegrino, in una sua lettera del primo di luglio 1588,[1] dando notizia al Lombardelli dell' incontro che il nostro poeta avea allora in Napoli, dice: « Il signor Tasso è a Napoli, ben veduto, pregiato e accarezzato da tutti; ma e' non vuole appoggiarsi a signore alcuno: recita da dugento stanze da frammettere ne' canti della sua *Gerusalemme*. » Scrive il Manso,[2] che il nostro autore si consigliò con esso lui intorno alla correzione del suo poema, e ch' egli fu in molti luoghi di sentimento contrario a quello del Tasso; e forse cercò di persuaderlo a non lo toccare altrimenti, nè farci veruna mutazione: il che sarebbe stato consiglio di savio e giudizioso amico, com' egli era. Dovette però intralasciare alquanto l' opera incominciata, e ciò per compiacere i monaci di Monte Oliveto, presso de' quali albergava, che gli faceano grandissima istanza perchè volesse scrivere un poema sopra l' origine della loro congregazione. La richiesta sarebbe paruta a chiunque altro importunissima, tanto più ch' egli era molto occupato, e tuttavia assai infermo: ma il Tasso, che non volea lasciarsi vincere di cortesia, trovandosi tanto ben accolto e favorito da que' gentilissimi padri, non potè negar loro cosa che desiderassero, anche a costo della propria sanità; e si diede perciò subito a comporre quel poemetto, che abbiamo in istampa, intitolato *Il Monte Oliveto*,[3] il quale tuttavia non è terminato, nè oltrepassa il primo libro contenente cento ottave. Que-

(dice) che ho deliberato d' aggiugnere al mio *Goffredo*, non sono nè finiti nè cominciati; ma quanto prima ci porrò mano, ed a V.S. darò ragguaglio di quanto seguirà. » La lettera è de' 25 marzo 1587.

[1] Tra l' *Opere* del Tasso, vol. x, pagina 226.

[2] *Vita di Torquato Tasso*, pag. 196.

[3] Il titolo di questo libretto è il seguente: *Il Montoliveto del signor Torquato Tasso nuovamente posto in luce. Con aggiunta d' un dialogo, che tratta l' istoria dell' istesso poema. Con licenza de' superiori*, M. DCV. In Ferrara, per Vittorio Baldini stampatore camerale, in-4.

st' operetta fu indirizzata dal Tasso, forse ad insinuazione degli stessi monaci, al cardinale Antonio Carrafa loro protettore;[1] al quale volle render conto delle cagioni che mosso l'aveano ad accettar quest' impresa così ammalato com' era,[2] dicendo: « È una sorte d' infelicità il non poter numerare se non le cortesie ricevute, senza alcune delle usate; però non poteva negar a questi Padri, i quali m' avevano raccolto dopo l' infermità di dodici anni, anzi dopo molte infermità, e con molte infermità, di non scriver qualche cosa per lor soddisfazione. Lasciai dunque l' opere mie da parte, ed ancóra infermo e quasi disperato della salute, cominciai, come vollero, a poetare, acciocchè la mia poesia fosse quasi un riconoscimento della lor grazia e carità. » Soggiunge poi, che avea deliberato che questo poema fosse simile agli altri suoi, ne' quali non era stato soverchiamente lungo nell' imitazione di quelle cose che non sono atte a ricevere ornamento, vaghezza e splendore di parole e di elocuzione. E certamente il poema è pieno di grandi e nobili concetti, spiegati il più delle volte con molta felicità e con esquisita eleganza: cosicchè il padre don Michelangelo Bonaverti, che fu l' editore di questo frammento, ebbe molta ragione d' intitolarlo: *Il principio di Montoliveto, nuova gemma del Tasso.*[3]

Occupato il nostro poeta in questo sagro componimento, spiaceagli di non aver agio per rispondere ad alcuni sonetti inviatigli dal marchese della Villa unitamente ad un corredo di bellissimi doni.[4] Non volle tuttavia lasciare di contestargliene almeno con un sonetto[5] la sua riconoscenza; e nella

[1] Ciò fece il poeta con tre bellissime ottave, la prima delle quali è questa:

E tu, che in Vatican di lucid' ostro
Circondi, Antonio, la sacrata chioma;
O gran sostegno, o gloria, o lume nostro
Non pur, ma della Chiesa alta di Roma;
Gradisci queste carte e questo inchiostro,
E questo peso alleggia e questa soma,
Che di portar ricusa il debil tergo,
Tal ch' a gran pena or mi sollevo ed ergo.

[2] Lettera al cardinale Carrafa; *Opere*, vol. IX, pag. 118.

[3] L' originale di questo poemetto si conserva tuttavia qui in Roma nella libreria Albani, ricchissima non meno di preziosi manoscritti che di libri stampati. Vi sono in questo bel codicetto molte varie lezioni, e qualche stanza assai migliorata; di che si parlerà nel Catalogo de' Manoscritti.

[4] Tasso, Lettere Ms., pag. 294.

[5] Comincia questo sonetto:

Dove i frondosi colli il mare innonda;

e leggesi a carte 241 del volume sesto dell' *Opere*.

lettera che da Monte Oliveto gli scrive in questo incontro,[1] « Grande avversità (dice) è stata la mia, la quale tanti anni m'ha tenuta occulta la sua affezione. Lodato sia Iddio, che ora dà occasione a Vostra Signoria di mostrarla, ed a me di conoscerla, acciocch' ella resti onoratissima dalle sue proprie operazioni, ed io consolato della stima che fa di me in questa fortuna, nella quale non ho ancora ricevuta maggior consolazione. » Alli 18 d'agosto ne avea già terminato il primo libro, e scrive allo stesso marchese,[2] che se voleasi degnare di leggerlo, gliel' avrebbe mandato subito, come a discreto estimatore e cortese giudice delle sue fatiche. Peraltro egli non si curava gran fatto d'uscire da quel delizioso monastero; e parea che godesse di starsene a covare la sua melanconia, piuttosto che portarsi a visitar gli amici e i signori che molto lo desideravano: di che scusandosi col Manso, si protesta[3] ch' e' non veniva a vederlo, temendo di portar seco la cagione della sua fiera maninconia, per la quale tutte le cose gli erano ormai noiose; e che se non fossero gli studi, avrebbe quasi rincrescimento di se stesso. Ma il marchese, che amavalo teneramente, e volea perciò ad ogni modo che egli si divagasse, andava a pigliarlo bene spesso in cocchio, e conducevalo ad un suo bel luogo sulla spiaggia del mare;[4] dove sì per l'amenità del sito, come per la compagnia d'alquanti illustri e dotti cavalieri, maravigliosamente si rallegrava. Soleano questi essere il duca di Nocera,[5] il conte di Paleno, il signor Ascanio Pignatello, don Vincenzio e don Pierantonio Caraccioli,[6] e 'l signor Orazio Feltro. Di donne non v'erano,

[1] Lettere Mss., pag. 295.
[2] Quivi, pag. 296.
[3] Ivi.
[4] Convien che il Tasso provasse incredibile piacere nel soggiorno di questo luogo amenissimo; giacchè tre [a] anni dappoi sospirava tuttavia di potervi ritornare, leggendosi in una sua lettera scritta da Roma al Manso li 18 di giugno 1592: « Io ho grandissimo desiderio di godére il suo bellissimo luogo, ch'è sulla piaggia del mare, nè so se potrò tollerarlo sino in quest' altra state ec. » Lettere Ms., pagina 297.
[5] Lettera inedita ad Orazio Feltro, pag. 180 del mio Manoscritto.
[6] Quivi, in altra lettera al Feltro. Celebre è il nome del signor Ascanio Pignatello, annoverandosi comunemente tra i più leggiadri e valorosi poeti toscani. Il suo bellissimo Canzoniero fu stampato la prima volta in Napoli dallo Stigliola l'anno 1593,

[a] * Anzi quattro.*

per lo più, che la moglie del marchese, donna Costanza Belprato, e donna Vittoria Loffredo di lui madre; dame amendue di molto spirito e di gran senno, e sopra tutto affezionatissime alla virtù e al merito sì poco riconosciuto del nostro Tasso.[1] Il conte di Paleno, il quale avea desiderato d'avere il Tasso presso di sè anche prima di conoscerlo di vista,[2] ora che lo vide e l'udì ragionare, s'invaghì per sì fatta maniera della sua dottrina e de' portamenti suoi, che per godere con maggior agio della sua desiderata dimestichezza, non lasciò di combatterlo per tutte le vie, sin che non l'ebbe indotto a promettergli d'essere per alcun tempo suo ospite. Perciocchè non era Torquato di que' valentuomini che veduti da vicino, punto non corrispondono all'opinione che se n'avea; ma la persona sua e la presenza era tale, che avanzava di gran lunga la fama, per grande e gloriosa, che di lui fosse sparsa per l'universo.[3]

Il conte pertanto, lietissimo di questa promessa, diede subito ordine che se gli apprestassero nel suo palagio alcune stanze vicine alle proprie, per tenerlosi più d'appresso: il che udito dal principe di Conca suo padre, signore d'età assai matura, ma di più maturo giudizio, considerando questi essere il Tasso figliuolo di un ribello, e temendo non ciò potesse dar qualche ansa a' regii contro di sè, a' quali per sostenere i diritti suoi e di quelli che al suo padrocinio bene spesso ricorrevano, gli era avvenuto di dover contrapporsi alcuna volta, ebbe a male che il conte volesse tirarlosi in casa, e perciò rigorosamente gliel vietò. Il giovane signore si

in-4. Veggasi il Crescimbeni, *Stor. volg. poes.*, tomo II, pag. 468. Quanto al signor Pierantonio Caracciolo, egli si dilettava altresì dell'italiana poesia, e si legge del suo un bel sonetto tra le *Rime in lode di donna Giovanna Castrista Carrafa*, a carte 122; e nella Tavola degli autori si dice, ch'ei soleva scrivere con molta accortezza, e ch'era nel suo dire non men grave che dolce.

[1] Tasso, lettera ined. al Manso, pagina 494 del mio Manoscritto; e il Manso medesimo, *Vita del Tasso*, p. 213.

[2] Da una risposta del Tasso ad un signor Filippo,[a] che leggesi a carte 319 del vol. x, si comprende ch'egli fu invitato per parte del conte di Paleno ad andare a Napoli, e a starsene presso di lui; di che Torquato si scusò per la sua infermità.

[3] Il Manso, nel III de' suoi *Paradossi, ovvero dialoghi dell' Amore*, pagina 93 dell'edizione di Milano, 1608, in-4.

[a] * Spinelli. *

studiò con argomenti e con preghiere di superar questa determinazione del padre; ma non potè rimovernelo giammai, siccome nemmeno il principe potè all' incontro nè colla sua autorità nè colle ragioni distorre il figliuolo dal suo desiderio, divenuto tanto maggiore, quanto più si vedeva vicino a doverlo ottenere: ed era certamente per succeder qualche grave disordine, se risaputosi ciò da Torquato, non vi avesse colla piacevolezza della sua natura, e colla maturità della prudenza assai opportunamente provveduto. Perciocchè dovendo il marchese Manso portarsi per alcuni giorni alla sua città di Bisaccio, per rassettare alcune discordie nate tra que' suoi sudditi, il Tasso credette molto a proposito di andarsene a Bisaccio col marchese, che affettuosamente ne lo pregava, e così toglier sè di mezzo, e levare in un punto la cagione degli altrui dispareri. Quivi egli se ne stette assai lietamente quasi tutto l' ottobre e parte del novembre di quell'anno, tra' diporti delle cacce e delle danze; secondo che scrisse il Manso medesimo al conte di Paleno,[1] dicendo: « Il signor Torquato è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l' asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo udendo sonare e cantare lunghe ore; perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace con queste donne: ma il più ce ne stiamo presso al fuoco ragionando; e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello Spirito ch' egli dice apparirgli, e me n' ha favellato in modo, ch'io non so che me ne dica, nè che me ne creda. »

Questo Spirito, cui, secondochè afferma il Manso,[2] pareva al Tasso di vedere e di sentire, è uno de' più rari e stravaganti fenomeni che mai si legga essere avvenuti a persona del mondo. Il Muratori ne fa le maraviglie nel suo *Trattato della forza della fantasia umana*,[3] e crede che ciò fosse effetto d' una gagliarda astrazione estatica, che spingesse la di lui

[1] *Vita del Tasso*, pag. 143.
[2] Quivi, pag. 144 e segg.
[3] Impresso in Venezia, 1745, presso Gio. Batista Pasquali, in-8.

mente ad abbandonare i sensi, per badar unicamente a quello ch' essa con troppa vivacità le rappresentava. « Che poi nelle astrazioni estatiche (ei dice) l'anima pensi e formi raziocini e ragionamenti, movendo con ordine e giudizio le immagini occorrenti della fantasia, si raccoglie da quanto avveniva al principe de' poeti epici italiani, cioè a Torquato Tasso, uomo di temperamento sommamente malinconico, quello appunto che più degli altri porta a strani effetti della fantasia. » E quindi passa a raccontare parte di ciò che il marchese della Villa lasciò scritto essergli accaduto in tale proposito appunto in cotesto loro soggiorno di Bisaccio; ed è questo. « Sosteneva il Tasso di veder chiaramente uno spirito buono che gli appariva, e seco disputava di altissime dottrine: ed opponendogli il marchese, ciò essere un trasporto della sua fantasia; egli rispondeva, che se le cose ch' e' udiva e vedeva fossero fantastici apparimenti dalla sua stessa imaginativa composti, non potrebbono esser tali, che sopravanzassero il suo sapere: perciocchè l'imaginativa si fa col rivolgimento degli stessi fantasmi, o delle spezie che nella memoria si conservano delle cose da noi in prima apprese; ma ch' egli ne' molti e lunghi, e continuati ragionamenti che con quello spirito ha tenuti, avea da lui udite cose che giammai prima nè udì, nè lesse, nè seppe ch' altr' uomo abbia giammai sapute: laonde conchiudeva che queste sue visioni non poteano essere folli immaginazioni della fantasia, ma vere e reali apparizioni d' alcuno spirito che, qualunque se ne fosse la cagione, se gli lasciasse sensibilmente vedere. Alle quali cose contradicendo il Manso, e contrastandogli, e replicando Torquato all' incontro, si condussero un giorno a tale, che egli gli disse: Poichè non posso persuadervi con le ragioni, vi sgannerò coll' esperienza, e farò che voi con gli occhi stessi veggiate quello spirito, di cui prestar fede non volete nelle mie parole. Egli accettò la proferta; e 'l seguente giorno stando amendue tutti soli a seder presso al foco, il Tasso rivolto lo sguardo verso una finestra, e tenutolovi buona pezza fitto, sicchè rappellandolo lui nulla gli rispondeva, alla fine, Ecco (gli disse) l' amico Spirito, che cortesemente è venuto a favellarmi: miratelo, e

vedrete la verità delle mie parole. Egli drizzò gli occhi colà incontanente; ma per molto ch' e' gli aguzzasse, null' altro vide che i raggi del sole, che per gli vetri della finestra entravano nella camera; e mentre il Manso andava pur con gli occhi attorno riguardando, e niente scorgendo, ascoltò che Torquato era in altissimi ragionamenti entrato con cui che fosse; perciocchè quantunque egli non vedesse nè udisse altri che lui, nondimeno le sue parole or proponendo ed or rispondendo erano quali si veggono essere fra coloro che d' alcuna cosa importante sono a stretto ragionamento; e da quelle di lui agevolmente comprendeva con lo 'ntelletto l' altre che gli venivano risposte, quantunque per l' orecchio non l' intendesse. Ed erano questi ragionamenti così grandi e maravigliosi per l' altissime cose in essi contenute, e per un certo modo non usato di favellare, ch' ei, rimaso da nuovo stupore sopra se stesso innalzato, non ardiva interrompergli, nè addomandare Torquato dello Spirito ch'esso additato gli avea, ed egli non vedeva. In questo modo ascoltando il marchese mezzo tra stupefatto e invaghito, buona pezza quasi senza accorgersene dimorarono; alla fin della quale partendo lo Spirito, come gli parve intendere dalle parole di Torquato, esso a lui rivolto; Saranno oggimai (disse) sgombrati tutti i dubbi della vostra mente. E il Manso: Anzi ne sono di nuovo accresciuti; perciocchè molte cose ho udite degne di maraviglia, e niuna veduta n' ho di quelle che per farmi da' miei dubbi cessare mi prometteste mostrarmi. E il Tasso sorridendo soggiunse: Assai più veduto ed udito avete, di quello che forse.... E qui si tacque.[1] E non osando il marchese d' impor-

[1] Questo fu veramente un fenomeno molto strano, e quasi singolare; ed io stenterei a prestarvi fede, almeno in tutte le sue circostanze, se non lo trovassi affermato con tanta asseveranza da un testimonio di veduta, persona saggia e non punto corriva quale fu il Manso. Qualche traccia peraltro se ne riscontra nel dialogo *del Messaggero*, e in alcune lettere del Tasso, particolarmente in una a Maurizio Cataneo (*Opere*, vol. IX, pag. 345), ove dice: « Nel dialogo *del Messaggero* mostro di favellare con uno Spirito, quel che non avrei voluto fare, quantunque avessi potuto. Ma sappiate che quel dialogo fu da me fatto molti anni sono per ubbidire al cenno di un principe, il quale forse non aveva cattiva intenzione, nè io stimava gran fallo o gran pericolo trattar di questa materia quasi poeti-

tunarlo, posero fine al ragionamento. » « Bisogna ben credere (prosiegue il Muratori) che si fosse altamente fitto nella fantasia del Tasso ciò che si racconta del Genio, o sia dello Spirito di Socrate. Nelle sue grandi e gagliarde astrazioni parea al Tasso, gran filosofo anch' esso, di parlar con un altro, ed egli parlava e rispondeva a se stesso. »

Restituitosi poi a Napoli in compagnia del marchese, il che dovette essere agli 8 di novembre,[1] se ne ritornò alle sue stanze di Monte Oliveto; ove sentendosi alquanto riconfortato, ripigliò in mano la sua *Gerusalemme*, per dar compimento a quelle giunte e mutazioni ch' egli malavventuratamente avea ideato di farvi. Ma siccome il conte di Paleno, in vece d' aver deposto, come si credeva, il pensiero di voler presso di sè il nostro Tasso, vi s' era fitto eziandio più gagliardamente di prima, nè cessava d' importunarlo di continuo perchè gliene attenesse la parola; Torquato, per divellere dalle radici ogni semente di discordia che quindi fosse potuta nascere tra il conte e il principe suo padre,[2] prese l' espediente di tornarsene a Roma; allegando d' essere a ciò astretto dalla necessità di ricuperare per mezzo del Cataneo alquante delle sue opere ch' avea lasciate in Bergamo in mano di Giambatista Licino,[3] e per vedere altresì che gli fossero spediti da Mantova i suoi libri, de' quali nello spazio di un anno ch' era trascorso dalla sua partenza da quella corte, non avea peranco potuto vederne verun costrutto. A ciò s'indusse eziandio più facilmente, in veggendo che la sua as-

camente. Ma dappoi i miei nemici hanno voluto prendersi giuoco di me, e m' hanno fatto esempio d' infelicità, facendo riuscir in parte vero quel che io aveva finto. » Che poi fosse talora soggetto a delle forti immaginazioni e a delle fantasie gagliarde, si vede da altra sua lettera al patriarca Gonzaga (quivi medesimo, pag. 420), nella quale si legge: « Mi maraviglio che sin ora non le siano state scritte le cose che dico fra me stesso, e le soddisfazioni, e gli onori, e i favori, e i doni, e le grazie degl' imperatori, e de' re, e de' principi grandissimi, i quali io mi vo fingendo e formando a mia voglia. »

1 Dalla data di una lettera del Tasso, scritta a Giulio Guastavini, tra le inedite del mio Ms., pag. 51, si vede ch' egli alli 9 di novembre del 1588 era già in Napoli.

2 Manso, *Vita del Tasso*, pag. 200.

3 Erano tre dialoghi, buon numero di rime, e sei libri del Poema Eroico, come si vede da una lettera del Tasso al Licino. *Opere*, vol. IX, pag. 278.

senza da Napoli non poteva recar punto di pregiudizio alla sua lite, non già, come pretende il Manso,[1] perchè facesse mestiero di lasciar trascorrere molti mesi, acciocchè si adempissero tutte le necessarie solennità; ma perchè non s'era peranco potuto darle principio per mancanza de' necessari documenti,[2] e per non sapersi chi si trovasse in quel tempo al possesso della sua eredità. Egli in fatti, e per queste sue scritture, e per le casse de' suoi libri, s'era più volte raccomandato inutilmente a diversi amici, così in Bergamo come in Mantova;[3] e nel mese di settembre n'avea anche scritto con molta efficacia allo stesso duca Vincenzo,[4] supplicandolo che, poichè s'era degnato di non voler ritenere lui prigione, non si curasse nemmeno di ritenergli i libri, quasi pegni o quasi ostaggi della sua fede; mentre niun ostaggio poteva aver più sicuro che la sua affezione, e l'intima riconoscenza che gli professava per tanti e così segnalati favori. Aggiugneva, che trovandosi quasi disperato della salute, volesse almeno compiacersi di favorirlo negli studi, ch'eran l'unico conforto rimasogli in tanta sua infelicità.

1 *Vita del Tasso*, pag. 201.

2 In tutto il tempo che il Tasso si trattenne a Napoli nel 1588, non potè mai venir in cognizione da chi fosse posseduta la sua eredità; onde non fu possibile il dar cominciamento a questa lite. Anzi io trovo, che sino alli 10 di giugno del 1589 non s'eran peranco rinvenute le scritture che abbisognavano, leggendo in una lettera di Torquato al signor Orazio Feltro, pagina 179 del mio Ms., queste precise parole: « Lettere di V. S. non ho avute molti giorni, e forse mesi; ma una solamente del signor Fabrizio suo fratello, della quale non posso rimanere intieramente soddisfatto; perchè non mi par verisimile in modo alcuno, che queste scritture siano perdute in guisa, che non possano esser ritrovate con la scomunica. Ma posto caso che fossero smarrite, tutto Napoli può sapere ch'io dico il vero, benchè tardi, e che non posso tacere per timore della morte, la qual è forse più vicina ch'io non credeva. » Questo Fabrizio Feltro, di cui parla, era l'avvocato del Tasso. Si trovarono finalmente dopo due altre anni, e la commission della causa non fu segnata che alli 6 di ottobre del 1592, come si vedrà a suo luogo.

3 A Bergamo n'avea scritto replicatamente al Licino medesimo, al signor Ercole Tasso ed al signor Pietro Grassi, come si vede da varie sue lettere. Per Mantova poi s'era raccomandato all'abate di Santa Barbera, al Costantino e al signor Tullo Guerriero.

4 *Opere*, vol. IX, pag. 175. Merita che si vegga tutta questa bellissima lettera, ove Torquato si difende con molto artificio dal sospetto che i suoi malevoli seminato aveano nell'animo del duca, che egli fosse mal soddisfatto di lui, e parlasse perciò e scrivesse poco onoratamente di Sua Altezza.

Risolutosi dunque di partire, e preso congedo da quegli ottimi religiosi che con tanta amorevolezza accolto e trattato l'aveano, se ne andò a stare per alcuni giorni con Alessandro de' Grassi gentiluomo bergamasco, il quale, essendo suo parente avea desiderato di poterlo onorare nella propria casa, ed usargli qualche cortese dimostrazione;[1] d'onde, fornito del bisognevole, si pose poi lietamente in cammino, e giunse a Roma alli 9 di decembre di quello stesso anno 1588. Egli smontò al palazzo del cardinal Scipione Gonzaga;[2] e poichè non dovette forse esserci ricevuto con quelle buone accoglienze che si figurava, così stanco com'era del viaggio, scrisse subito un biglietto al padre don Niccolò degli Oddi abate olivetano,[3] significandogli il suo arrivo, e dicendogli come avea grandissimo bisogno di parlargli: il quale immaginandosi quello che era, venne incontanente da lui con una carrozza, e presolo con seco, se lo recò al suo monastero di Santa Maria Nuova.[4] Qui parve al Tasso quasi di risuscitare dallo smarrimento, in cui era caduto al suo primo ingresso; giacchè non sapendo dove trovare stanze, nè come spedirsi dalla dogana, dove pretendeano quattro ducati per rilasciargli una sua cassetta;[5] quest'ottimo amico l'avea tratto cor-

[1] Scrivendo Torquato all'abate Cristoforo Tasso, in data di Napoli 24 novembre 1588 (Lettere Mss., pag. 134), dice: « Io parto domani per Roma dalla casa di vostro nipote. » Che poi questi fosse Alessandro Grassi, si vede da un'altra lettera scritta da Roma a Bergamo al signor Pietro Grassi padre di questo gentiluomo li 10 di decembre dello stesso anno (quivi medesimo, pag. 135), ove leggesi: « Sono arrivato in Roma, e quanto obbligo abbia al signor Alessandro vostro figliuolo di questo ritorno, non si può raccontare ampiamente, senza far torto all'antica amicizia, ed alla parentela. Ringrazio l'uno e l'altro ec. »

[2] Lettera al padre degli Oddi. *Opere*, vol. IX, pag. 375.

[3] Quivi, loc. cit.

[4] In una lettera dello stesso p. don Niccolò degli Oddi, scritta a Camillo Pellegrino il dì 10 di decembre 1588, che sta a pagine 226 del vol. X dell'*Opere del Tasso*, si legge: « Il signor Belisario Bulgarini mi ha mandato quattro copie di queste sue difese, due delle quali mi prega mandare a V. S. ed al signor Attendolo; dell'altre due, una ne dona a me, l'altra è del signor Torquato Tasso, che ora è qua con noi. »

« Troppo facilmente ha creduto il Serassi, che dalle parole *ora è qua con noi* si debba inferire, che il Tasso fu accolto dal padre degli Oddi nel monastero di Santa Maria Nuova subito che giunse in Roma. A me pare che dalle sue lettere si ritragga, esservisi ricovrato solamente nell'agosto dell'89. V. *Lettere*, vol. IV, pag. 144. »

[5] Tasso, lettera al Costantino. *Opere*, vol. IX, pag. 524.

tesemente da ogni sollecitudine: sicchè potè non solo ricrearsi dalla stanchezza del viaggio, ma attendere eziandio a riaversi alquanto dall' inveterate sue indisposizioni, per le quali punto giovato non gli aveano le medicine napoletane, nè la salubrità di quel placidissimo cielo. Ad onta però delle attenzioni che il padre abate gli andava usando con grandissimo affetto, tenendogli compagnia e facendolo servire e compiacere di tutto quello ch' avesse mai saputo desiderare; egli se ne stava tuttavia malinconoso e carico d' umori [1] più che mai fosse. Ciò nonostante (tale fu sempre la felicità del suo ingegno) in questo quasi riposo che gli parea godere, attese a rassettare le sue opere con animo di pubblicarle tutte insieme in parecchi volumi, e per tal via uscire una volta di stento, se gli veniva fatto di poterle stampare a suo conto, e co' privilegi di tutti i principi d'Italia. A questo effetto scrisse al Costantini che si trovava in Venezia, pregandolo a continuare i buoni offici, che già cominciato avea, perchè fosse da quella Repubblica proibito agli stampatori di usurpargli, come facevano, il frutto delle sue fatiche. In una lettera de' 28 di decembre,[2] « La ringrazio (dice) dell' officio che ha fatto, acciocchè le mie rime non sieno divolgate: e dovrebbe di nuovo duplicarlo con monsignor reverendissimo il nunzio, e coll' inquisitore e col doge serenissimo, e dimandare i privilegi per tutte le mie opere, se così stima conveniente. » E in altra de' 7 di gennaio del 1589 [3] dice: « Scrivo al reverendissimo nunzio, pregandolo che voglia impedire colla sua autorità costoro che stampano l' opere mie. Io sono tutto intento alla revisione, e fra le nuove e le vecchie e le riformate e da rifare, saranno molti libri, oltre quelli che io spererei fare, se Nostro Signore mi concedesse la salute ec. La mercanzia potrebbe riuscire; ma il mondo m' è troppo nemico in tutte le cose; laonde gli uomini di questo secolo stimerebbono d' esser discordi da se medesimi, se avessero qual-

[1] Il p. Oddi, in altra lettera al Pellegrino scritta li 20 di decembre (pag. 227 del vol. x sopracitato), dice: « Il signor Tasso, il quale oggi è qua nel monasterio con me, però più carico d'umori ch'egli mai fosse, saluta VS. ec. »

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 525.

[3] Quivi, pag. 526.

che riguardo alla mia virtù ed alla mia lunga infelicità. Non scrivo al serenissimo principe, nè a cotesti clarissimi senatori, perchè non paia che io presuma troppo di me stesso, o troppo diffidi della grazia loro. Ma in vero, non doveva esser conceduto il frutto delle mie fatiche a' miei nemici da un comune consentimento d' Italia e d' Europa; perchè (eccettuata Vostra Signoria solamente) niuno ha corrisposto all' espettazione che aveva di lui, nè pure osservate le promesse o soddisfatto al debito. » Egli, nonostante la sua vecchia infermità ed una febbretta che continuò a molestarlo per quasi tre mesi,[1] potè bensì rivedere le cose già scritte, e comporne eziandio qualcuna di nuovo; ma non ebbe però mai il contento di poter pubblicarle da sè, o di aver un premio condegno di tante e sì nobili sue fatiche; e quel ch' è peggio, non gli parea nè anco che dal mondo ne fosse fatto quel conto che elle meritavano; cosicchè credette di potersene ragionevolmente richiamare alla posterità.[2]

Trall' altre cose, egli avea raccolte le sue rime in tre volumi, e fattovi il commento.[3] Compose poi un' orazione in lode della casa de' Medici,[4] e mandolla al cardinal del Monte, perchè si compiacesse di presentarla in suo nome al granduca Ferdinando.[5] Egli veramente avea da principio avuto

[1] Tasso, lettera al marchese di Geraci. *Opere*, vol. IX, pag. 330.

[2] Torquato in una lettera al Costantino, pag. 3 del vol. X, si duole grandemente per questo conto del suo secolo dicendo: « Benchè io cercassi che la lode fosse non solo ammaestramento, ma accrescimento della virtù, non posso nondimeno negare che io mi doglio oltramisura di essere stato tanto disprezzato dal mondo, quanto non è altro scrittore di questo secolo. Laddove io credeva che la mia virtù, qualunque ella sia, dovesse ricevere qualche premio e qualche grazia dalla giustizia e dalla liberalità de' principi, dopo tante pene e tante disgrazie, che molti anni mi hanno tenuto infelice: ma questo dolore, a cui niun altro s' agguaglia, dee tenersi occulto quanto si può. » E in un' altra al Cataneo, nel volume stesso, pagine 227: « Però (dice) non mi contento di sottopormi al giudicio d' alcuno in questo secolo, particolarmente in quel ch' appartiene a questa sorta di lettere, per le quali prima io sono stato onorato da alcuni più ch' io non meritava, poi perseguitato da molti più che non era convenevole ec. Laonde stimo di potermene ragionevolmente richiamare alla posterità. »

[3] Tasso, lettera inedita al Licino de' 13 gennaro 1589, pag. 137 del mio Manoscritto.

[4] Trovasi quest' *Orazione* del Tasso a pag. 315 e segg. del vol. VIII.

[5] Tasso, lettera al cardinale del Monte. *Opere*, vol. X, pag. 349.

intenzione di scriver solo una lettera, per rallegrarsi con Sua Altezza della nuova dignità e delle nozze allora appunto conchiuse con madama Cristina di Loreno: estimando che ciò si convenisse alla divota servitù che, come vedemmo,[1] egli professava a questo magnanimo principe, sin da quando esso era in Roma cardinale. Ma nel proseguimento della scrittura, la lettera divenne orazione « in quella guisa (secondo ch' ei dice)[2] che la malva e la bieta fanno quasi i rami e si mutano nella figura degli alberi. » Avrebbe veramente desiderato di poter onorar queste nozze con qualche suo bel componimento poetico; ma la vena era disseccata per l' infermità, nè gli era possibile di comporre, se non con grandissimo stento, e senza che gli venisse fatta cosa da potersene soddisfare; di che si rammaricava fortemente. « Io vivo (dice)[3] in mille umori malinconici ec.; quello che accresce la malinconia è la difficoltà del far versi; e se i dialoghi non m' aiutano, son quasi disperato. » E nel proposito del granduca, « Mi doglio (soggiunge) della povertà dell' ingegno, nè so immaginare cosa eguale a quella che io scrissi, ma nel libro della mente, quando prese moglie il duca di Savoia. Mi sforzerò nondimeno che 'l gran duca conosca che io desidero d' esser raccolto particolarmente nella sua protezione. » In fatti scrisse poco dappoi due nobilissime canzoni, l' una per le nozze del granduca Ferdinando, l' altra per quelle di don Virginio Orsino[4] duca di Bracciano suo nipote,[5] belle amendue e molto pregevoli:[6] ma quella per il gran duca più sublime, e piena di concetti nuovi e reconditi, sebbene alquanto

[1] Pag. 286 del primo volume.

[2] Nella citata lettera al cardinale del Monte.

[3] Lettera al Costantino; *Opere*, volume IX, pag. 531.

[4] Cominciano queste due canzoni, la prima:

Onde sonar d' Italia intorno i monti,

e l' altra:

Delle più fresche rose omai la chioma;

e si leggono a pag. 103 e 274 del volume sesto.

[5] Nasceva don Virginio da Isabella de' Medici figliuola di Cosimo I, e sorella del gran duca Ferdinando.

[6] * La canzone per le nozze del duca di Bracciano fu accompagnata da Antonio Costantini a Belisario Vinta con lettera de' 24 giugno 1589, dove lo prega a presentarla a detto signore in nome del Tasso. Questa lettera fu da me pubblicata a pag. 146 del volume IV delle *Lettere* del nostro Torquato. *

contorta nel verseggiamento, e in qualche luogo duretta ed oscura; l'altra per don Virginio delicata e gentile, e sparsa da per tutto di vaghissimi fiori poetici; talchè non parrebbe mai, che queste due sorelle fussero entrambe nate ad un corpo. Ma ciò che merita maggior meraviglia, egli è come Torquato in mezzo a questi umori, sfinito dalla febbre e coll'animo amareggiato da' gravissimi torti che gli pareva ricevere tutto giorno, potesse scrivere e condurre a fine con tanta felicità uno de' più bei dialoghi che di lui abbiamo, qual è quello intitolato *Il Costantino, ovvero della Clemenza*; argomento non toccato che assai leggermente dagli antichi filosofi,[1] e tutto creato e condotto dall'incomparabile ingegno e profondo sapere del nostro gran Tasso. Egli medesimo ben conobbe il merito di questo bellissimo componimento; giacchè trovandosi mal suo grado obbligato a raccomandarsi a monsignor Papio, perchè gliene facesse fare una copia, gli dice:[2] « Son costretto a chiederle aiuto, quando vorrei farle guerra. Cedo dunque alla fortuna; imploro l'adiutorio di monsignor Papio, per ricopiare un mio dialogo *della Clemenza*, il quale è ottimo, non solo ingegnosissimo. E la medesima fortuna mi costringe a lodarlo, non sperando di trovar chi voglia dargli le debite laudi, o per malignità o per ignoranza, o per l'una e l'altra cagione. »

Egli è il vero, che quest'anno riuscì al Tasso assai travaglioso e pieno di male soddisfazioni e di stenti. Egli, per non recar più incomodo che si convenisse al monastero di Santa Maria Nuova, dove sovraggiunto dalla febbre gli era convenuto

[1] Convien vedere il bellissimo argomento premesso da Marcantonio Foppa a questo dialogo, p. 411 e segg. del vol. I dell'*Opere postume del Tasso*, da lui pubblicate. Il medesimo Foppa, in una lettera scritta a Bergamo al canonico Francesco Gargano li 17 di marzo 1668, la quale si conserva originale, con parecchie altre di questo valentuomo, dalla nobilissima casa Agliardi, erede di quella de' Gargani, favellando delle dette opere dice: « Il giudizio ch'ella forma delle opere del Tasso è adeguato al merito loro, e degno dell'intelligenza e del sapere e dell'erudizione di V. S.; e proseguendo oltre nel leggerle, troverà altre cose che altrettanto e più le piaceranno; come sarà, a mio parere il dialogo della Clemenza, nuovo nelle sue carte, per non aver niuno degli antichi filosofi trattato di essa, e tutto fondato e condotto da quel felicissimo ingegno. »

[2] Lettera a monsignor Papio; *Opere*, vol. IX, pag. 254.

fermarsi presso a quattro mesi, era di nuovo passato in corte del cardinal Gonzaga, accoltovi da questo gentilissimo signore co'soliti tratti di benignità e di amicizia.[1] La prima consolazione che ci ebbe, fu la notizia che le casse de'suoi libri erano state consegnate al signor Pirro Gonzaga, fratello d'esso cardinale Scipione; il quale avrebbe avuto il pensiero d'inviargliele a Roma. Intese ancora come il Costantini, suo tanto amico, era passato a' servigi del signor Fabio Gonzaga, maggiordomo del duca di Mantova;[2] onde gli averebbe potuto assai giovare presso quel signore, e conseguentemente presso il duca e la duchessa, nella buona grazia de' quali avea troppa premura d'essere conservato. Questo piacere tuttavia gli venne assai tosto amareggiato dalla partenza che il cardinale dovette fare per andarsene a' bagni, cui egli non potè seguire per essergli

[1] * Grazioso Graziosi, agente in Roma del duca di Urbino, nell'accompagnare a Giulio Veterano una lettera del Tasso, gli dà ragguaglio del suo stato, scrivendo come appresso, parte sulla sopraccarta e parte dentro alla lettera stessa di Torquato: « Il povero Tasso, ieri doppo aver magnato in casa mia, si pose a scrivere molte lettere: fra l'altre, questa. E capitandovi poco doppo il signor Fabio Orsino con altri signori, ci venne curiosità di aprirle tutte; tanto le cose sue piacciano anche nella pazzia. Vostra Signoria abbi pacienzia e compassione a questo poverello, che dal dir bene in fuora, non sa nel resto che dica o voglia: e di tutte queste lettere abbiamo tenuta copia. O che compassione se li deve avere! — Perchè nel soprascritto di questa lettera non ho possuto suplire ad ogni cosa, agiungo qui, che a questo sfortunato si darebbe ricetto da ogni persona privata, non che da' signori, e nelle case loro e ne' cuori; ma i suoi umori lo fanno diffidare di ogniuno. In casa del cardinale Scipione Gonzaga sono stanze e letti che si tengano sempre per lui, et uomini destinati al suo servizio solo; ma lui fugge, e diffida anco di quel signore. In somma, è grande infelicità di questa età, che sia priva del tutto del maggiore ingegno che abbian prodotto molte delle passate. Qual savio parlò mai nè in prosa nè in rime meglio di questo pazzo? Un'altra lettera, che abbiamo aperta, per il signor Maschi, è bellissima da dovero. » È del 22 luglio 1589. (*Lettere* ec., volume IV, pagina 146, edizione da me procurata.)*

[2] Il Costantini era entrato ai servigi del signor Fabio Gonzaga in qualità di segretario; e fatta quindi conoscere la sua molta abilità e destrezza, passò dopo qualche tempo a servire nello stesso carico madama la duchessa di Mantova Leonora de'Medici, e finalmente il duca Ferdinando suo figliuolo, a cui fu molto caro, e da cui fu inviato non solo come segretario ma insieme come consigliero all'imperador Ferdinando per affari di molta importanza. Veggasi quanto si è detto di lui a p. 157-58, e il dialogo del Tasso intitolato *Il Costantino, ovvero della Clemenza;* ove questo gentiluomo non solo v'è introdotto per ragionatore, ma dal suo stesso cognome è denominato il dialogo.

sovraggiunta la febbre.[1] Si rimase perciò esposto all'indiscretezza di Giorgio Alario e degli altri cortigiani; i quali, dopo vari tratti ribaldi che gli usarono, si presero alla fine la libertà di licenziarlo di casa. Ecco quel che il Tasso medesimo ne scrive al Costantino[2] sotto il dì 12 di agosto di quell'anno: « Nel ricevere l'ultima lettera di Vostra Signoria mi fu data licenza di casa del signor cardinale Scipione, senza alcuna nuova occasione, e senz' altra colpa che della mia dappocaggine e della mia malinconia ec. In questi caldi quasi eccessivi, con la febbre etica, e con grandissima stanchezza per l'infermità di molti mesi, ho avuto gran difficoltà di ritrovare alloggiamento. Hollo ritrovato, e non vogliono che io mi ci fermi; talchè io sarò costretto di tornare a Napoli questo settembre, se avranno pazienza che io possa fermarmi tutto agosto, ed aver qualche ristoro del male. » Ad onta di un così grave disgusto, e della infermità[3] che tuttavia lo andava tormentando, egli compose una canzone per la nascita del terzogenito del duca di Mantova,[4] e mandolla al Costantini, perchè la presentasse, e vedesse in ogni modo di rimetterlo in grazia di Sua Altezza: « Allo sdegno, ei dice,[5] del signor duca di Mantova, sempre mi spiacque che la mia fortuna desse piuttosto occasione, che la mia volontà; ma il signor duca può sapere che io mi scusai della mia insufficienza più volte,[6] e il supplicai che mi facesse grazia, non potendo sostenere un inutile gentiluomo, almeno di favorirmi nel ricuperare la dote materna, o quella parte che me ne tocca, come scriveva mia sorella, la quale importa due mila e cinquecento ducati, oltre

[1] Tasso, lettera al Costantino, volume IX, pag. 533.

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 536.

[3] « Lo stesso Graziosi scriveva in questi termini al Veterano, il dì 5 d'agosto: « Il povero signor Tasso è degno veramente di molta pietà per le infelicità della sua fortuna: chè Vostra Signoria creda pure, che il caso suo è disperato affatto; et è ridotto anco in termine tale dell'abitudine del corpo, che io non credo che sia per aver molto lunga vita. » (*Lettere*, ec; vol. IV, pag. 229.)»

[4] Comincia questa canzone, che leggesi a pag. 265 del vol. VI:

Crescan le palme al Mincio, e i nuovi allori;

come si può veder da una lettera del Tasso alla duchessa di Mantova; *Opere*, vol. IX, pag. 201.

[5] Quivi medesimo, loc. cit.

[6] Le scuse e le giustificazioni che addusse il Tasso in questo incontro, si veggono replicate con molta forza in una sua lettera al signor Fabio Gonzaga. *Opere*, vol. IX, pag. 220.

gli usufrutti. Sua Altezza promise di favorirmi col vicerè, dicendomi ch'era suo amico: dal quale, dopo due anni di negozio, non ho potuto impetrar nulla ec. Se il signor duca risolverà per sua benignità di farmi degno del suo cortesissimo favore, ne rimarrò molto obbligato a Vostra Signoria; ma in niuna cosa può favorirmi con maggior giustizia e con maggior riputazione della sua bontà, che nel ricuperar questi duemila e cinquecento ducati benedetti, senza i quali ho gran dubbio di morirmene nello spedale. Signor mio, non lasciate occasione di persuadere a Sua Altezza a farmi questa grazia; e pregatene ancora il signor Fabio, che v' interponga la sua autorità: e tanto dovete farlo più volentieri, quanto la canzona è più brutta; perchè questo è certissimo argomento che io possa fare poche cose oltre le pensate, alle quali non ho aiuto alcuno, ma infiniti impedimenti. »

Avea inoltre confidato al Costantini le strettezze nelle quali si ritrovava, e com' egli era affatto sfornito di roba da state, di pelliccia, di zimarra e persino di camicie: onde avendo l' amico rappresentata ogni cosa al duca, e ciò in una maniera molto compassionevole, quel magnanimo principe diede subito ordine ch' egli fosse provveduto di vestimenti e di quanto gli occorreva, e che gli si contassero eziandio cento scudi per il viaggio, ogni qual volta si risolvesse di portarsi a Mantova, come Sua Altezza ardentemente desiderava. Ma perchè la commissione venne all' Alario, il quale, come dicemmo, era poco favorevole al Tasso; costui perchè no 'l vide in istato di poter partire per allora, non volle nè anco sovvenirlo nel rimanente:[1] cosicchè se non giugneva da Napoli un soccorso di quindici scudi d' oro,[2]

[1] Di questa durezza o ribalderia piuttosto di Giorgio Alario si duole Torquato in un' altra lettera a Fabio Gonzaga (quivi, pag. 221), dicendo: « I cento scudi non mi furono pagati, i vestimenti mi furono negati. Io da tutte le cose sono impedito, dalla povertà, dall' infermità, dall' avversa fortuna; e fra tanti impedimenti non posso nè voglio numerar le mie occupazioni, perchè non attendo a cosa alcuna. Il signor Giorgio o doveva darmi danari, o pagare i miei libri e gli altri debiti; vestirmi, e mandarmi bene accompagnato, con qualche speranza di sanità. »

[2] Tasso, lettera inedita al signor Orazio Feltro a Napoli, pa . 189 del mio Manoscritto.

il povero Tasso correva pericolo di dover morirsi di disagio. Con questo aiuto speditogli da' suoi amici, e particolarmente dal conte di Paleno, egli potè sostenersi alcuni giorni: ma durando tuttavia la febbre, nè avendo, com' ei dice,[1] speranza di risanare su per gli alberghi e nelle camere locande, il padre abate degli Oddi lo costrinse a far ritorno al suo monastero di Santa Maria Nuova, ove stette tutto il settembre e buona parte dell' ottobre di quell' anno.[2] Di quivi, alli 15 del detto mese, scrisse a monsignor Papio,[3] pregandolo di fargli copiare certo suo componimento, « acciò (sono sue parole) ch' io possa andar in altra parte cercando la mia ventura, quando sarò venuto a noia altrettanto a questi candidissimi padri, quanto sono a' purpurei; da' quali ormai non posso aver audienza. »[4] O sia pertanto ch' egli fosse veramente venuto a noia a cotesti monaci, oppure, com' è più credibile, ch' egli medesimo, vedendo di non migliorar punto in quel monastero, avesse desiderato d' andare in luogo ove sperasse di poter più agevolmente ricuperare la sanità, egli è certo che nel novembre di quell' anno io trovo che se ne giaceva infermo nel nostro spedale de' Bergamaschi,[5] persuaso perav-

[1] Lettera al Costantino; *Opere*, vol. IX, pag. 542.

[2] * Nell' ottobre di quest' anno 1589 giunsero dalla corte di Spagna al duca d' Urbino le lettere reali, che Bernardo Maschio, suo agente, aveva sollecitate per ottenere la spedizione del negozio del Tasso presso il vicerè di Napoli. « Un reggente del consiglio d' Italia (scriveva il Maschio al suo signore) è stato così contrario alla dimanda del Tasso, che non è mai stato possibile spuntar cosa buona per lui; e da questo è nata tanta lunghezza. Essendosi poi il detto absentato di qua, son tornato a trattar del negozio; et essene ottenuto, con gran fatica, sol che Vostra Altezza vedrà per l' alligata copia ec. » Questo ed altri documenti, per i quali si mostra quanta premura si prendesse il duca d' Urbino per contentare gli onesti desiderii del Tasso, furono da me pubblicati, per la prima volta, nel tomo IV delle *Lettere*, pagine 229 e segg. *

[3] Quivi, pag. 254.

[4] Allude peravventura al cardinale Albano, il quale non avendo, come dicemmo, approvata la sua venuta a Roma, parea che s' annoiasse delle sue visite, e ricusava di udirlo ragionar lungamente delle sue sciagure. Onde io trovo, che appunto alli 12 d' ottobre di questo stesso anno egli si raccomandò al cavalier Enea Tasso, perchè scrivesse a questo porporato in sua raccomandazione, « acciocchè non gli fosse grave dargli lunga audienza; » e conchiude: « Ma in tutto desidero d' essere udito almeno, se non esaudito, dal signor cardinale Albano. » Si può veder questa lettera tra le aggiunte a quelle di Bernardo Tasso, vol. III, pag. 174.

[5] Avendo tra' Mss. del Foppa scon-

ventura a condurvisi non tanto dalla necessità, quanto dal diritto ch' egli ci avea e come nazionale e come stretto parente del più benefico de' fondatori di questo luogo, quale fu il canonico Gio. Jacopo Tasso cugino di suo padre.[1] Ad ogni modo, fu cosa troppo deplorabile, e d' una estrema ignominia per li signori di quella età, che il più grand' uomo ch' abbia in molti secoli avuto l' Italia, si vedesse ridotto quasi mendico,[2] e costretto a ripararsi per parecchi giorni in uno spedale: cosicchè l' autore della celebre satira *Nos canimus surdis* [3] ebbe

trata una lettera del Tasso scritta al conte di Paleno li 4 di novembre 1589, ove si leggono queste parole: « Da molte parti ho scritto a V. S. nel medesimo proposito, e con la medesima fortuna. Ora scrivo a V. S. infelicemente, e da luogo infelice, dove m'ha trovato Alessandro mio nipote, assai infermo; » dubitai subito che potesse intendere di qualche spedale. Trovai in appresso, che in altro frammento di lettera, che scriveva ad Orazio Feltro, vi nomina espressamente « la malinconia dello spedale, » e che in margine vi è notato di carattere del Foppa: « Lettera imperfetta, scritta l' anno 1589 da Roma, essendo il Tasso infermo nello spedale de' Bergamaschi; » sicchè il dubbio mi si rese manifesta certezza. Amendue queste lettere si trovano a pag. 162 e 187 del mio Manoscritto.

[1] Questo buono e zelante ecclesiastico fu il fondatore della confraternita de' santi Bartolommeo ed Alessandro della naziono Bergamasca di Roma, e morendo lasciò alla medesima gran parte della sua eredità, como si vede dal suo testamento rogato il dì 6 di gennaio 1563. Egli sta sepolto in questa nostra chiesa, avanti l' altar maggiore, con la seguente iscrizione:

D. O. M.
Jo. Jacobvs Taxvs Bergomas
can. et decanvs S. Angeli de Vrbe
sodalitatis svæ nationis confrater
et avctor hic reqviescit.
Obiit anno MDLXIII. *ætatis svæ* LXVI.

Veggasi ciò che di lui abbiamo scritto in nota alle *Lettere di Bernardo Tasso*, vol. III, pag. 85.

[2] Di questa sua quasi mendicità si duole il Tasso in una lettera al Costantino (*Opere*, vol. IX, pag. 537), dicendo: « Bastile per ora questo, che io sono il più povero di tutti i gentiluomini del mondo, e il più affaticato nell' infermità, della quale non sono mai risanato; e colui che più ha lodati gli altri, e meno è stato riconosciuto. »

[3] Questa satira, insieme con l' altra *Dii vestram fidem*, viene comunemente attribuita a Niccola Villani pistoiese; e furono amendue composte a compiacimento del gran senatore Domenico Molino. Vedi *la Visiera alzata* del padre Aprosio da Ventimiglia, pag. 80; come pure la *Biblioteca Aprosiana* del medesimo, pag. 393, dove facendo menzione di questa sensatissima satira, chiama il Villani « il Persio del suo secolo, di nulla inferiore all' antico, e gloria non pur di Pistoia, ma di tutto 'l mondo letterario. »

tutta la ragione d' inveire anche per questo conto, e di esclamare:

Tassus, Mæoniæ decus immortale Camœnæ,
Cui similem nullum viderunt postera sæcla,
Queisnam divitiis, queis auctus honoribus? heu heu
Non erat, unde sibi vestemve, cibumve pararet:
At miser hospitiis communibus inter egenos,
Inter et ægrotos, interque sedebat euntes;
Sordidus in pannis, atque unius indigus assis;
Et tantum sacras non mendicabat ad ædes.

Da indi in poi parve che le cose pigliassero miglior piega, e il povero Tasso cominciasse a respirare alquanto dalle sue lunghe disavventure. Da Napoli gli fu data intenzione di un assegnamento di trenta scudi al mese, da farsegli dalla città:[1] al che si adoperarono efficacemente alcuni de' principali signori di que' Seggi; ma nel mandar la cosa ad effetto vi s'incontrarono tali ostacoli, che il progetto andò in fumo.[2] Bensì diversi cavalieri suoi amici non lasciarono di spedirgli replicatamente delle cambiali,[3] perchè se ne ritornasse a Napoli, desiderosi di profittare della sua conversazione, e di accrescer lustro alla loro città colla presenza d' un uomo tanto celebrato. Ma egli si scusò di andarvi per allora, non tanto per cagione della infermità, che tuttavia lo teneva impedito, quanto perchè aspettava diverse lettere di raccomandazione presso il conte di Miranda vicerè, affinchè gli fosse col di lui favore più agevole il ricuperar la sanità e la dote materna.[4] Era anche riuscito al signor Fabio Gonzaga di svellere dall' animo del duca Vincenzio la sinistra opinione che avea concepita intorno alla lealtà e gratitudine di Torquato verso la sua persona; onde lo veniva sollecitando di portarsi a Mantova, assi-

[1] « Ben diversamente si pensava alla corte di Spagna. « Io gli avrei (scriveva il Maschio al duca d'Urbino) procurato qualche pecuniario aiuto presente: ma quando ne cominciai a trattare, qualch' uno se ne rise. E così spesse volte succede a un virtuoso povero. » (*Lettere*, vol. IV, pagina 230). »

[2] Tasso, lettera inedita ad Orazio Feltro, pag. 182 del mio Manoscritto.

[3] Quivi, pag. 180, 188 e 189.

[4] Tasso, lettere al duca di Mantova; *Opere*, vol. IX, pag. 178 e 189.

curandolo che v'era desideratissimo, particolarmente dalla duchessa giovane, la quale avea gradito infinitamente la bella canzone inviatale nel parto del suo terzogenito. Egli veramente si sarebbe subito posto in viaggio, tanta era la premura che avea di mostrare a que' principi il suo attaccamento; ma la debolezza, cagionatagli dalla lunga e continuata infermità, non gli permise di avventurarsi ad un sì faticoso cammino: onde gli convenne far le sue scuse con quel principalissimo cavaliere, scrivendogli sotto il dì 18 di novembre[1] ne' termini seguenti: « Molto mi doglio che la mia presenza medesima non possa soddisfare a Vostra Signoria in vece di risposta: ma se le sue lettere avessero potuto accrescere così le mie forze come la volontà, non desidererebbe in me maggior prontezza nell' ubbidire. Io sono ancora molestato dalla febbre, indebolito da lunga infermità, spaventato dalla fortuna e dalla corta fede degli uomini, costretto a dubitare di tutti i pericoli, e sopratutto oppresso dalla maninconia, non posso trovar cosa che mi consoli, nè averla che mi rallegri, nè immaginarla che non mi persuada a disperare. Però prego Vostra Signoria che si muova a pietà di tanta miseria, e che non le basti di ringraziare il serenissimo signor duca della sua buona volontà, se non lo supplica in mio nome, che mi perdoni questa tardanza e questa irresoluzione. » Alli 9 poi di decembre gli replicò, ch' era tuttavia risolutissimo di portarsi a Mantova, ma che non sapeva quando avesse potuto mettersi in viaggio a cagione dell' ostinata sua infermità. « Bench' io stimi (dice)[2] di poter essere in Mantova tanto sicuro della cortesia di Vostra Signoria, quanto ora sono incerto e della salute e del viaggio; nondimeno, se dall' infermità mi sarà conceduto di montare a cavallo avanti Natale, o almeno dopo le feste, vorrei esser altrettanto certo della grazia del serenissimo signor duca di Mantova, acciocchè le fatiche e 'l pericolo del cammino fossero ristorate dalla sua benignità. Ma se nell' animo de' principi non si può penetrar più oltre di quello che a loro medesimi piaccia di manifesta-

[1] Quivi, pag. 223.

[2] Quivi medesimo, pag. 223.

re, almeno Vostra Signoria pôtrà consolarmi con l'apparenze, perchè non disperi così tosto degli effetti. Ma questi sono vani dubbi e d'uomo maninconico, dovendosi un sincero gentiluomo promettere ogni grazia ed ogni favore dalla bontà di cotesto principe. »

Tra questo mezzo fu anche ragguagliato dal cardinal del Monte [1] del particolare gradimento, con che il gran duca avea ricevuta la sua Orazione, e letto il bel componimento poetico umiliatogli in occasione delle sue nozze: in segno di che ebbe avviso che l'ambasciator di Sua Altezza qui in Roma teneva ordine di fargli un presente di cencinquanta ducati.[2] Egli si sentì tutto confortare da questo opportunissimo soccorso; tanto più che l'ambasciatore accompagnò il dono con molte onorevoli espressioni, lasciandosi anche intendere che s'egli si fosse risoluto di andare a Firenze, l'Altezza Sua l'averebbe veduto assai volentieri,[3] ed accarezzato con ogni maniera di cortesia. Questa specie d'invito di un principe tanto amorevole verso di lui, lo invogliò grandemente ad accelerare, quanto gli fosse stato possibile, la sua partenza per Mantova, per così avere il contento di presentarsegli nel suo passaggio. Egli dallo spedale de' Bergamaschi avea fatto ritorno in Santa Maria Nuova; [4] e sentendosi alquanto migliorato, stava aspettando che dalla corte di Mantova gli fosse dato il modo di mettersi in viaggio: al che s'era disposto tanto più volentieri, quanto che sperava di potere in quella città, coll'aiuto del Costantini, far ricopiare le sue opere, e darle esso medesimo alla stampa. « Niuna cosa (scriveva qualche tempo prima al Costantino) [5] più mi persuaderebbe al ritorno di Mantova che la speranza d'essere aiutato dal mio signor Costantino nel far ricopiare, e poi stampar le cose mie. Vorrei che le rime e le prose fossero stampate separatamente in bellissima stampa in foglio, o almeno in quarto;

[1] Tasso, lettera inedita al gran duca, pag. 164 del mio Manoscritto.

[2] Lettera al signor Fabio Gonzaga; *Opere*, vol. IX, pag. 222.

[3] Lettera citata, al gran duca.

[4] Alli 4 di dicembre del 1589 si trovava di già in Santa Maria Nuova, come si vede da una sua lettera al Costantino; *Opere*, vol. X, pag. 4.

[5] *Opere*, vol. IX, pag. 540.

e che l' une e l' altre fossero distinte in tre volumi: quelle, di amori, di lode e di composizioni sacre o spirituali; queste, di lettere, di dialoghi e di discorsi: ma le rime sono ricopiate per la maggior parte; le prose sono a pessimo termine. Oltreciò ristamperei la tragedia e il poema eroico, il quale nella riforma spero che debba esser maraviglioso e perfetto. » Poichè però da un lato la rigidezza della stagione e gli altri impedimenti non gli permettevano di partir così tosto, e dall' altro incresceagli di dover essere più oltre gravoso a' religiosi di questo monastero; procurò che il signor Fabio Gonzaga lo raccomandasse caldamente al cardinale Scipione, affinchè potesse per qualche tempo aver ricetto presso di lui, in modo però da tenersene soddisfatto; ed avendo avuto per risposta da quel signore che vi andasse pure, che sarebbe stato trattato come la persona sua propria, il Tasso si lasciò indurre a ritornarvi: il che fu nel febbraio del 1590.[1] È cosa non meno strana che deplorabile il sentire, come questo suo già sì grande amico ed ammiratore procedesse questa volta con esso lui; tanto è vero ciò che dice Giovenale:[2] che la povertà non ha in sè cosa di più duro, quanto il rendere che ella fa gli uomini ridicoli e dispregevoli. Io non mi sarei mai figurato un simile cambiamento in un animo sì nobile e tanto gentile, come fu veramente quello del cardinal Scipione Gonzaga; ma egli è pur forza di credere al Tasso medesimo, il quale scrivendo al sopradetto signor Fabio, che glien' avea fatte così larghe promesse,[3] dice: « Quest' ultimo mio ritorno in casa del signor cardinal Scipione, che doveva esser declinazione ed alleggiamento della miseria, è stato simile ad un nuovo accidente sopraggiunto; tanto s' è accresciuta la infermità e l' infelicità, con la poca stima, s' è lecito scriverlo, della mia persona, e col disprezzo della mia non pacifica fortuna. » Qual fosse poi questo disprezzo, egli se ne dichiara largamente col suo Costantino[4] dicendo, che dove sperava

[1] Per tutto il gennaio del 1590 trovo, che il Tasso si trattenne nel monastero di Santa Maria Nuova (*Opere*, vol. x, pag. 8). Solo dunque nel febbraio potè essere passato in casa del cardinale Scipione.

[2] *Satyr.* III, verso 152, 153.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 228.

[4] *Opere*, vol. x, pag. 13.

che il cardinale gli dovesse dare la sua tavola medesima, e trattarlo o come gentiluomo del duca di Mantova, o almeno come amico suo, infermo di molti anni, « non tavola (soggiunge) ha voluto darmi, non letto, non camera, non servitù conforme al mio merito ed alla sua antica cortesia, quale doveva bastar senz' altra cagione; e non esser minore, perchè nel cardinale sia cresciuta autorità e dignità, in me mancata la fortuna ed ogn' altro bene. In somma (prosiegue a dire) io mi reputo ingiuriato dal signor Fabio, di non essere stato trattato dal signor cardinale come la sua persona medesima, avendomi il signor Fabio ciò promesso per sue lettere. »

Tra queste spiacevoli amarezze ebbe la consolazione di sentirsi invitato espressamente dal granduca di Toscana alla sua corte. Il Tasso, quanto si rallegrò nel vedersi per sì fatta guisa onorato da un sì gran principe, altrettanto si dolse di non potere a cagione della sua infermità impiegarsi convenevolmente nel di lui servizio, come avrebbe desiderato. Scrisse dunque a Sua Altezza[1] la miserabile situazione in cui si trovava, scusandosi, e raccomandandosi molto efficacemente con la lettera che siegue:

« Al Granduca di Toscana.

» Io non poteva dalla mia fortuna ricevere maggior favore che l' invito di Vostra Altezza; o fossi invitato alla sua servitù o alla libertà degli studi; perchè nell' uno e nell' altro modo sperava d' esser chiamato alla sua grazia ed alla mia salute insieme. Ma dalla medesima, che rende tutte le mie speranze fallaci, sono stato con grave infermità impedito d' accettarlo. Nè ora, che sono appena risorto, posso pensare ad altro che al venire per farle riverenza e per gittarmele a' piedi. Ma temo che le sia noiosa la presenza d' un uomo misero e squallido, e per la malattia di molt' anni rincrescevole a se medesimo. Laonde la supplico che con la sua gra-

[1] Quivi, pag. 354.

zia voglia vincer la malignità della fortuna, col ricevere in vece di servigio la devozione dell'animo, che potrà condurmi con tanta debolezza di corpo sin a Fiorenza, com'ella si degnerà di comandare. E le bacio umilmente le mani. »

Spiacque molto al gran duca di sentire così mal ridotto un uomo tanto singolare, cui egli avea già conosciuto ed ammirato in Roma ne' suoi buoni tempi. Diede perciò ordine al suo ambasciatore che andasse a confortarlo in suo nome, e dicessegli il rincrescimento che provava della sua infermità; che nonostante, qualora si fosse potuto condurre insino a Firenze senza molto incomodo, egli avrebbe assai gradito di rivederlo e di fargli qualche piacere; che intanto gli mandava cento scudi,[1] e che volendo in appresso mettersi in viaggio, lo farebbe provvedere dell' occorrente. Sorpreso il Tasso da un tratto sì cortese di benignità, depose affatto il pensiere di Mantova, molto più che si trovava oggimai ristucco dal vedersi aggirare con tante lungherie dal Gonzaga, maggiordomo di quel duca. Onde venendo tra questo mezzo rimproverato dal medesimo perchè non si fosse peranco posto in cammino, gli rispose con qualche risentimento,[2] dicendogli trall' altre cose: « Se il signor duca di Mantova voleva darmi la vita e la salute in modo che a me fosse grato questo dono, e non odioso, come suol essere agli animi gentili, quando è congiunto col disprezzo e con l' indegnità, non doveva dubitar che io fossi ingrato di tanta grazia; ma avendo questa buona volontà, deveva cavarmi di questo dubbio; e Vostra Signoria poteva far ch' io potessi venire con minor sospetto. In quanto a' cento scudi, s' erano stati mandati, o dovevano darmeli perchè io li spendessi, o spenderli per mio servigio, e particolarmente in vestirmi,[3] affine che io

[1] Dietro l' originale della lettera scritta dal Tasso al gran duca Ferdinando, si trova scritto di mano di Sua Altezza, che gli si diano insino a cento scudi, come apparisce dalla copia che n' ebbe il Foppa, esistente tra' Mss. della libreria Falconieri.

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 230.

[3] In una lettera al Costantini (volume X, pag. 14), dice nel medesimo proposito: « Che importava aver mandati i cento scudi, se io non ne poteva aver un giulio per comprarmi un paio di guanti? Non vollero in conclusione vestirmi, dicendomi, che sarei vestito in Mantova. Ed a me

non potendo comparire in Fiorenza co' vai, almeno avessi la mia volpe vecchia coperta di nuova lana. In conchiusione, avendo io bisogno d'un giulio, il maggior economo d'Italia, seguendo con la sua nuova liberalità l'antichissimo consiglio di Socrate, m'ha comprato con cento e cinquanta scudi; e per mio avviso ha comprato un amico, altrimente non avrebbe seguito il consiglio di Socrate. Mi chiederà Vostra Signoria chi è il maggior economo d'Italia: risponderò, il maggior principe ec. »

Queste doglianze, e l'altre ch'avea già avanzate al Costantino intorno all'irresolutezza della corte di Mantova, fecero sì che il Tasso ebbe subito delle decisive e molto favorevoli risposte, così dal duca come dal signor Fabio suo maggiordomo.[1] E forse il sentire ch'egli era con tanta premura aspettato e desiderato dal gran duca, mosse quella corte a sollecitare anch'essa, come fece, le sue cortesi dimostrazioni.[2] Torquato intanto non capiva in sè dell'allegrezza, nè altro oramai parea che gli restasse a desiderare, se non di ricuperar ancora la grazia del duca di Ferrara; onde scrivendo al Costantino,[3] esclamava: « Sarà mai ch'io possa dire, o me felice! avendo ricuperata la grazia del gran duca e del signor duca di Mantova, e quella del duca di Ferrara mio antico padrone! Che triumvirato sarebbe questo, che mi potrebbe liberare dal regno delle Amazzoni o d'altro sì fatto! Io mi raccomando, pregate tutti per la mia salute. Stupisco che le campane non comincino a sonare per miracolo. » Tra questo mezzo, ciò fu del 1590, scrisse quella celebre risposta, ossia concione *Della virtù de' Romani*, contradicendo a Plutarco; della quale il Tasso si compiacque per sì fatto modo,

non pareva conveniente venire così male in arnese, e passar in Toscana, o per altre parti, con tanto disfavore. »

[1] Veggasi la lettera di ringraziamento scritta a questo cavaliere. *Opere.* vol. IX, pag. 321.

[2] * Torquato si risolvè nel marzo di passare a Firenze. Vedi la lettera che scrisse il 13 a Belisario Vinta segretario del gran duca, e che io pubblicai per la prima volta sotto il n. 1234 della mia edizione delle *Lettere*. E il Vinta, rimettendola, d'ordine del suo signore, al cardinale Francesco Del Monte, chiama Torquato *savio pazzo*. (Vedi *Lettere,* tomo IV, pag. 231.) *

[3] *Opere*, vol. X, pag. 15.

che gli parea, secondoch' ei dice scherzando,[1] d' esser divenuto parente più che del cardinale Scipione, dello stesso Scipione Affricano. E certamente la gravità e l' importanza della quistione che vi si tratta, mossa già da Livio chiarissimo istorico; la diversa opinione portatane da Plutarco, oratore e filosofo celebratissimo, e 'l convenir di riprovarla; la prosopopeia di Roma, che s' introduce a difendere con salde ragioni la sua dignità; la ricchezza dell' erudizione, tolta e recata da tutte le più nobili istorie greche e latine; la forza degli argomenti e la sublimità e coltura dello stile e dell' elocuzione, rendono così bella e perfetta quest' opera, che per testimonianza del Foppa,[2] da cui fu per la prima volta data alla luce, « da molti elevati ingegni, i quali a ragione possono darne giudizio,[3] è stato affermato ch' ella possa paragonarsi con le concioni de' primi antichi oratori, e che altra a lei pari, per soggetto e per unione e per eccellenza insieme di tante parti, non si legga in questo genere nella toscana favella.[4] Egli dedicò questa risposta a monsignor Fabio Orsino de' signori di Lamentana, prelato dottissimo, e suo grande amico ed ammiratore; a contemplazion del quale aveva anche scritto, due anni innanzi, un poemetto pastorale intitolato *Il rogo di Corinna*,[5] secondo l' idea da-

[1] Quivi.

[2] Nella prefazione posta innanzi a quest'opera, tra le pubblicate da esso Foppa, vol. I, pag. 1.

[3] Erano questi, fra gli altri, la santa memoria di papa Alessandro VII, e il gran cardinale Sforza Pallavicino, secondochè scrive il Foppa medesimo al signor Francesco Gargano canonico della cattedrale di Bergamo.

[4] Ella è intitolata: *Risposta di Roma a Plutarco, nella quale riprova la sua opinione della Fortuna de' Romani, o della virtù di Alessandro.* Il proemio indirizzato a monsignor Fabio Orsino comincia in questo modo: « Io soglio alcuna volta per la noia delle cose presenti, e per l' insolenza delle nuove, ripensare a quelle degli antichissimi tempi, ed innalzar quasi me stesso con la contemplazione da quel l' infimo grado di stima, nel quale mi tiene oppresso o la fortuna comune di questo secolo, o la mia propria adversità ec. » Fu data in luce per la prima volta nel primo volume dell' *Opere non più stampate del signor Torquato Tasso, raccolte e pubblicate da Marcantonio Foppa;* In Roma, 1666, per Giacomo Dragondelli, in-4. Nell' edizione di tutte l' Opere fatta in Firenze si trova a pag. 327 del tomo terzo; e in quella di Venezia, a pag. 274 e segg. del volume ottavo.

[5] Questo leggiadro poemetto fu stampato la prima volta nell' edizione delle *Rime del Tasso divise in sei parti,* fatta in Venezia nel 1608, appresso Evangelista Deuchino e Giovan Batista Pulciani, in-12. Sta nel

tagliene dallo stesso cavaliere,[1] allora non peranco ecclesiastico.

Intanto parendogli di sentirsi alquanto più gagliardo del solito, si dispose a fare il viaggio di Toscana, e partì di fatti per Firenze alli 5 d'aprile di quell'anno 1590.[2] Egli il giorno innanzi [3] scrisse al Costantino, dandogli avviso che se ne andava in Toscana a far riverenza al gran duca e a gettarsegli a' piedi, sicuro della clemenza e della liberalità di Sua Altezza, poichè gli avea già fatti offerire venti scudi il mese, e gli diceano che gliene verrebbe fatto l'assegno: ma non bastando questi al bisogno che avea di medicarsi e di andare a' bagni, sperava che avrebbe supplito la cortesia di quel magnanimo principe. Siccome poi egli era molto affezionato alla congregazione Olivetana, volle giugnendo in quel di Siena visitare Mont' Oliveto Maggiore,[4] dove passò la settimana santa e le feste di pasqua tra le salmodie di que' monaci, con molta divozione e con particolare contentezza di spirito. Quivi meditando nel venerdì santo la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, scrisse quella grave e divotissima canzone che comincia, *Alma inferma e dolente*, piena di affettuosi e santi concetti; la quale fu poi conservata da que' monaci come un tesoro in memoria del soggiorno colà fatto da questo celebratissimo poeta.[5] Alli 13 d'aprile partì da Mon-

principio della sesta parte, e v'è premessa una lettera dell'autore all'illustrissimo signor don Fabio Orsino.

[1] Il Tasso medesimo, nella lettera che vi premette al signor don Fabio, confessa che l'invenzione di questo componimento era tutta di Orsino, di lui quasi l'ordine, e di lui lo spirito medesimo della poesia; e che egli a guisa d'istromento senz'anima era stato mosso dalla sua volontà e dal suo favore. Qual fosse poi l'occasione di questo poemetto, e sopra di che veramente si aggirasse, si può vedere presso Gian Vittorio de' Rossi che nella Pinacoteca I, all'imagine di *Fabio di Latino* ce ne ha trasmesse alcune particolari e recondite notizie.

[2] * Nel lasciare Roma, raccomandò al padre Niccolò degli Oddi una parte de' suoi libri, rimettendogliene un inventario, che può vedersi, con un altro di robbe, nel volume IV delle *Lettere*, a pag. 311-13. *

[3] *Opere*, vol. X, pag. 16.

[4] Lettera al Costantino. Quivi medesimo, pag. 17.

[5] Curiosa è la quistione che nacque indi a qualche tempo tra il monastero di Mont' Oliveto Maggiore e quello di Firenze, pretendendo ambidue che il Tasso avesse composta questa canzone presso di loro: tanto si gloriavano di un ospite così famoso. In una stampa, che ne fu fatta nel 1597, in Firenze, presso Giovannantonio Caneo, in-4, vi fu posto questo titolo: *Can-*

t'Oliveto per Siena;[1] e quindi agiatamente e senza gran patimento condottosi a Firenze, andò a smontare al monastero degli Olivetani, ov' era con grandissimo desiderio aspettato. Il primo pensiero fu di presentarsi subito al gran duca: il che essendogli venuto fatto senza molta difficoltà, fu da quel benignissimo signore accolto con parole tanto cortesi e con tale dimostrazione d' onore e di stima, ch' ei potè lusingarsi d' aver superata finalmente la malignità della sua fortuna. Sopratutto ei restò preso dall' affabilità e dalla gentilezza che questo gran principe conservava tuttavia in tanta mutazione di stato; onde in una lettera al Cataneo[2] scrive le meraviglie, dicendo: « Quest' altissimo principe egli è tale che in ogni sua azione dimostra chiaramente d' essere stato instrutto al regnare non solamente dalla natura, ma dalla disciplina; e in tanta mutazione o piuttosto esaltazione di stato, con la grandezza che non ha pari in Italia, e coll' abbondanza di tutti i beni, conserva quella medesima umanità, quella mansuetudine, quell' affabilità che dimostrava cardinale. Io, per la sua cortesia, ho quasi dimenticata ogn' altra mia sciagura, e mi stimo degno d' ogni favore, del quale l'Altezza Sua non m' abbia riputato immeritevole, bastandomi la sua dichiarazione in luogo di sentenza irrevocabile. » Essendosi poi saputo per Firenze che v' era giunto il Tasso, è in-

zone del signor Torquato Tasso in meditazione della passione di Nostro Signor Gesù Cristo, fatta il venerdì santo al Mont' Oliveto di Firenze; e dopo il frontispizio vi si legge l' attestato seguente: « Addì 24 marzo 1597. Io don Vittorio Fiorentino, cellerario di Monte Oliveto Maggiore, fo fede come il signor Torquato Tasso compose la sopradetta canzone nel nostro monasterio di Monte Oliveto di Firenze, e la fece ad istanzia del molto reverendo padre don Lionardo da Firenze, oggi abate dignissimo di Volterra; ed in fede ho fatto la presente di propria mano in Firenze. » Contuttociò io sono di sentimento, che il Tasso la componesse veramente a Mont' Oliveto Maggiore; poichè, se è vero ch' ei la compose il venerdì santo, come si afferma anche da' Monaci di Firenze, egli in cotal giorno si trovava appunto a Chiusure, e non a Firenze, come si è veduto.

* Ciò vide il Serassi: ma è indubitato che nel 1590 la pasqua cadde a' 18 d' aprile, secondo il nuovo computo (Vedi *Arte di verificar le date*, ec.), com' è certo che il 13 di quel mese abbandonò il Monte Oliveto Maggiore per trasferirsi a quello suburbano di Firenze. (Vedi *Lettere* ec., tomo IV, pag. 314.) *

[1] Lettere al Costantino, *Opere*, volume X, pag. 17.

[2] Lettere inedite, pag. 166 del mio Manoscritto.

credibile la moltitudine che si affollò per pascere gli occhi della vista di un uomo tanto famoso;[1] ed io son di parere che quel che lasciò scritto Scipione Ammirato in proposito di questo affollamento intorno al Tasso,[2] benchè il dicesse generalmente delle città più nobili d'Italia, abbia tuttavia voluto intendere di Firenze in particolare, dove egli si ritrovava, e dove il popolo per l'acutezza dell'ingegno suol essere, più che altrove, curioso e svegliato. Dice dunque: « Tu più volte fusti abbracciato, favorito, donato e commendato dal gran duca di Toscana; nè città fu di alcun pregio e nome in Italia, che in sentendo tu quivi esser capitato, ciascun uomo che fosse d'alcun conto, non ti visitasse, non t'invitasse, non in alcun modo o più o men ti onorasse: gli amici s'invitano l'un l'altro, come si fa delle cose maravigliose, di venir a vederti; altri per strada veggendoti passare, accennandoti col dito dicevano: questi è il Tasso; e non come se vedesser un uomo nel volto e nella persona fatto come gli altri, ma come se scorgesser per le finestre degli occhi rilucer l'animo tuo di fuori, il qual di gran vantaggio sopravvanzava gli altri, gioivano di averti veduto, e in ritornarsene a casa il raccontavano chi al padre e chi a' figliuoli, a' fratelli e alle lor dame, come se quel giorno a veder cosa mirabile e stupenda si fosser abbattuti. »[3] L'Infarinato non potè

[1] * Nei primi giorni della sua dimora in Firenze si scontra in via Maggio nell'architetto Bernardo Buontalenti, mentre questi sull'ora del desinare tornavasene a casa. E, Sète voi (così prende a dirgli Torquato) quel Buontalenti di cui tanto altamente si parla per le maravigliose invenzioni che partorisce ogni dì l'ingegno vostro? e quegli particolarmente, che ha inventate le stupende macchine per la commedia recitatasi ultimamente, e composta dal Tasso? — Io son Bernardo Buontalenti; ma non tale nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra bontà e cortesia. — Allora lo sconosciuto gli getta al collo le braccia con un dolce sorriso, baciandolo in fronte, e dicendo: Voi siete Bernardo Buontalenti, ed io sono Torquato Tasso. Addio, amico, addio.— Questo aneddoto ci vien narrato dal Baldinucci nella *Vita del Buontalenti*; e fa maraviglia che il Serassi lo ignorasse. Che poi avvenisse in questa occasione, credo di averlo dimostrato, con le parole stesse del Baldinucci, in un mio scrittarello che ha per titolo: *Il Tasso e il Buontalenti*, e che fu stampato nella *Galleria storica dell'Italia* ec. edita in Prato dal Passigli, 1852, pag. 781 e seguenti. Vedasi anche il volume IV delle *Lettere* ec., a pag. 314. *

[2] *Orazione in morte di Torquato Tasso*. Tra' suoi *Opuscoli*, tomo III, pagina 505.

[3] * Vedasi ciò che scriveva Giam-

trovarsi presente a questo spettacolo, giacchè era passato all'altra vita circa dieci mesi innanzi:[1] vi si trovò bensì lo Inferigno, e non so con quale animo avrà potuto mirare gli onori e le accoglienze che al Tasso erano fatte non solo dal gran duca, da don Giovanni de'Medici e da don Virginio Orsino,[2] ma anche da tutta la principale nobiltà e letteratura fiorentina;[3] sicchè dovea pentirsi mille volte di aver osato d'attaccare un sì grand'uomo colle sue spossate e scipite maledicenze.[4]

Avea il marchese di Geraci don Giovanni III di Ventimiglia, principalissimo barone siciliano, fatta significare al Tasso per mezzo del padre Oddi la stima grandissima che facea di lui, e il desiderio che avea, che nella *Gerusalemme Conquistata* si mentovassero alcuni suoi maggiori ch'erano intervenuti a quella impresa;[5] e bramando nel tempo medesimo d'inviargli qualche dono che gli dovesse riuscir caro, gli fece dimandare quale cosa particolarmente potea essere di suo maggiore gradimento. Sopraffatto il Tasso da tanta gentilezza, rispose egli medesimo al Ventimiglia in una maniera assai piacevole e modesta;[6] e dopo d'aver accennate

batista Elicona, agente granducale in Roma, al segretario Belisario Vinta, il 27 aprile 1590. *Lettere* ec., vol. IV, pag. 315. *

[1] Veggasi qui addietro, pag. 145.

[2] Tasso, lettera al Costantino; *Opere*. vol. X, pag. 24.

[3] Tra'cavalieri e letterati fiorentini che favorirono il Tasso in coteto soggiorno di Firenze, si contano Giovambatista Strozzi, Orazio Rucellai, Michele Dati, Pier Segni, Ottavio ed Alessandro Rinuccini, e Francesco Sanleolini, de'quali il Segni e 'l Sanleolini erano accademici della Crusca. Il celebre Lorenzo Giacomini, ch'era uno de' più grandi ammiratori del Tasso, per sua disgrazia si trovò fuori di Firenze, e non potè perciò avere il contento di conoscerlo. Bensì fu ragguagliato minutamente dallo Strozzi del nobile trattamento che vi ebbe dal gran duca, e d'altre particolarità appertenenti al nostro poeta: e troppo m'incresce di non aver potuto aver copia di questa lettera citata dal Salvini ne'suoi *Fasti Consolari*, pagina 270, per essere andato smarrito, secondochè venni assicurato da Firenze, quel volume di lettere originali ov'era questa dello Strozzi, esistente già tra' Manoscritti de' signori Bartolommei.

[4] Costui, al dispetto di tutta Italia, non volle mai ammettere il Tasso tra'buoni scrittori di lingua nelle due edizioni ch'ei fece del Vocabolario della Crusca: e conservando sempre molto disprezzo per un poeta sì grande, usò anche in vecchiezza delle ostilità contro Benedetto Fioretti, solo perchè era partigiano ed ammiratore del Tasso. Veggasi la *Vita del Fioretti*, scritta da Francesco Cionacci, pag. XIV e segg.

[5] Tasso, lettera al marchese di Jeraci; *Opere*, vol. IX, pag. 332.

[6] Quivi, pag. 330.

varie cose, delle quali poco si curava, come vezzi, arme, cavalli, o qualche schiavo turco, conchiuse scherzevolmente che più d'ogni altra cosa gli sarebbe piacciuto un boccale d'argento, ed un bacino, picciolo però e concavo, acciocchè il servitore portandolo sovra un treppiede, se ne potesse andar con Dio quando gli parea. Quel generoso signore mandò a risposta quanto il Tasso avea mostrato desiderare, ma vi aggiunse ancora un dono di cento scudi,[1] che il padre Oddi ebbe l'attenzione di rimettergli subito a Firenze: e questo dono, unito alla liberalità usatagli dal gran duca e da don Virginio Orsino, fece sì ch'ei potè sostenersi qualche tempo senza aver bisogno di ricorrere a persona. Egli, siccome grato quanto mai uomo potesse essere, tuttochè indebolito dalla sua lunga e fastidiosa infermità, scrisse subito una bella canzone in lode del Ventimiglia, ad imitazione di Pindaro, e gliela mandò a Palermo in segno della sua affezione e dell'obbligo che gli professava, assicurandolo nel tempo medesimo, che già nel suo poema avea scritto molte cose de' suoi maggiori[2] e di lui medesimo, e che avrebbe altresì fatta particolar menzione della sua provenienza da Tancredi normando.

Dopo la metà di giugno, essendo i caldi grandi, nè sapendo come fuggir l'arsura che provava nel monastero di Mont'Oliveto, si riparò per alquanti giorni in casa d'un certo signor Bartolommeo Pannucci che avea una galante stanza ed un gentile orticello, ove si ricreò non poco, essendovi, com'ei diceva,[3] un bello e fresco stare.[4] Di qui scrisse alli 12 agosto[5] al Costantini, dicendogli: « Io sono tuttavia in casa del signor Bartolommeo, dove ho portata la mia valigia con tutte le scritture: attenderò così infermo all'espugnazione della terrena Gerusalemme per trionfare nella celeste. » Siccome però la sua melanconia e la infermità lo andava ac-

[1] Quivi, pag. 331.
[2] Quivi medesimo, pag. 332.
[3] Lettera al Costantino; *Opere*, volume X, pag. 18.
[4] * Bartolommeo di Salvi di Giovanni de' Panuzzi o Pannucci del Bria, nacque a'7 di maggio 1530, e abitò nel quartiere di San Giovanni, gonfalone Lion d'oro. *
[5] Quivi, pag. 21.

compagnando in ogni luogo; così gli dovette venir presto a noia anche questo soggiorno, mentre io trovo [1] che alli 18 del detto mese pensava di ritornar nuovamente in Mont' Oliveto. [2] Non avea nè anche potuto depor mai il pensiero di Napoli, nè della sua lite; e perciò scrisse ad Orazio Feltro [3] chiedendogliene qualche nuova, e particolarmente s'èra stata presentata al viceré una lettera di Sua Maestà Cattolica, ove il re si degnava raccomandare una sollecita spedizione della sua causa. Da quanto scrive al Feltro si vede che il Tasso non avea in animo di accettare il trattenimento che il gran duca pensava di dargli in Firenze, non solo perchè a motivo della sua infermità si vedeva inetto a qualunque servigio, ma eziandio perchè si sentiva sempre più peggiorar di salute, ed avere perciò bisogno di mutar aere, e d'andare a' bagni d'Ischia o di Pozzuolo. A questi suoi incomodi ascrive Torquato medesimo la cagione del non essersi potuto fermare in Toscana, dicendo: [4] « Io non risano d'alcuna infermità, se non con altra infermità che alleggerisce la prima, pur non me ne risolve affatto. Però son soggetto a molti mali, che mi gravano qual più qual meno, e posso conchiudere con Ippocrate, che *Homo totus sit morbus.* Noiosissimo oltre tutti gli altri è quello che non m' ha lasciato acquietare nè in Mantova, nè in Roma, nè in Fiorenza; al quale ho cercato in vano rimedio colla mutazione dell'aria. Mi lascio nondimeno persuadere non difficilmente che l'acque de' bagni possano giovarmi. » Avendo poi inteso, che dovea in

[1] Quivi medesimo, pag. 22.

[2] * Volle ritirarsi per *qualche giorno* in Monte Oliveto (lettera al Costantini, n. 1268 nella mia edizione). Ma negli ultimi giorni della sua dimora in Firenze (cosa non osservata dal Serassi) abitò presso Giulio Gherardi (lettera n. 1269), ch'era figlio naturale d'Andrea del senator Gherardo, nato nel 1562, e legittimato per rescritto del principe dei 4 dicembre 1589. *

[3] Lettere inedite, pag. 213 del mio Ms. Questa lettera, che è de' 19 di giugno, comincia: « La mia fortuna mi condusse a Fiorenza; ma nè la bellezza di questa città, nè la cortesia del gran duca, nè le speranze datemi, nè le promesse fattemi, possono essere cagione ch'io mi scordi dell'amor della patria, o di quel mio antico desiderio, il quale

Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo ch'un sepolcro ambedue chiuda. »

[4] Lettera inedita a Giambatista Manso, pag. 307 del mio Manoscritto.

breve passar per Firenze, di ritorno da Mantova, il cardinale Gio. Vincenzo Gonzaga,[1] col quale, come vedemmo, avea particolare servitù;[2] egli se ne rallegrò molto, sperando di potere in sua compagnia ritornarsene a Roma, e di ottenere altresì per di lui mezzo dalla benignità del gran duca il permesso di andare a diporto nella sua villa di Monte Pincio, con due stanze fornite nel palazzo della Trinità:[3] ma non essendo succeduto altrimente il passaggio di questo signore, il Tasso, ch'era di sua natura modestissimo ed assai ritenuto, non ebbe coraggio di chiedergliele in persona. Fu bensì in quella vece sollecitato dal Costantini a passare egli stesso a Mantova,[4] dicendogli che il duca avrebbe gradito infinitamente una sì fatta sua attenzione. Egli certo vi si sarebbe lasciato indurre agevolmente; ma perchè non ebbe quella comodità che gli parea necessaria, per essere tuttavia assai infermo, egli se ne scusò; e persistendo sempre più nel suo proposito di tornarsene a Roma, onorato e presentato riccamente da quel magnanimo principe,[5] si partì da Firenze verso li 5 di settembre, e prima delli 10 arrivò in Roma tanto mal ridotto di salute, che gli convenne subito mettersi a letto. Egli stette da quindici giorni oppresso gravemente; dopo di che riavutosi alquanto, ebbe cura di far intendere agli amici di Napoli il suo ritorno; e perciò scrisse all'abate Polverino[6] pregandolo, che se in Napoli non s'era saputa peranco la sua venuta, egli volesse esserne certo autore col darne

1 Tasso, lettera al Costantino; *Opere*, vol. x, pag. 18 e 22.

2 Veggasi qui addietro, pag. 214.

3 Tasso, lettera al Costantino, loc. cit., pag. 18; e a pag. 19, scrivendo pure al medesimo, dice: « Fra tante mie costantissime disperazioni mi resta una picciola speranza, che il gran duca mi doni stanze e letto nel palazzo della Trinità, ove io possa morirmene senza mirar cosa che sia spiacevole a riguardare. »

4 Quivi, pag. 21 e 23.

5 Oltre a qualche somma di danaro, ebbe il Tasso dal gran duca un presente di due belle coppe d'argento, delle quali fa menzione in una lettera al Costantino; *Opere*, vol. x, pagina 24.

6 Lettere inedite, pag. 247 del mio Ms. In questa lettera il Tasso prega l'abate Polverino ad assicurar della sua venuta i sopradetti signori, « acciocchè (com'ei dice) niuna cosa si creda al romor della fama, ma il tutto all'autorità; cioè, che io son ritornato a Roma stanco di fare nuova esperienza della mia fortuna, e molto desideroso della benevolenza di cotesti signori, e della gloria, nella quale vorrei aver qualche parte con la pubblicazione dell'opere mie. »

avviso al conte di Paleno, a don Vincenzo Caracciolo, ad Orazio Feltro e al duca di Nocera. Ne scrisse ancora a Mantova al Costantino,[1] significandogli così il suo arrivo in Roma, come l'aggravamento del suo male, da cui temeva oramai di non poter più risorgere almeno perfettamente. E poichè da quest' ottimo amico gli fu detta peravventura qualche parola intorno allo spender ch' ei faceva molto denaro senza la debita economia, egli se ne tenne assai gravato, e cercò di giustificarsi, dicendo: « Di me posso senza dubbio affermare, che non ho mai compiaciuto a' miei desiderii; e benchè io sia nato gentiluomo non povero, nondimeno mi son quasi dimenticato e del nascimento di cui era informato, e dell'educazione che non fu plebea. Laonde molto mi maraviglio che alcuno dica che io getti, o mandi a male alcuna cosa, andando io vestito meno onoratamente che non si converrebbe alla mia condizione, e non cavandomi pure un appetito soverchio. Appena questa state ho comprato per mio gusto due paia di melloni; e benchè io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo, per non ispendere in pollastro; e la minestra di lattuga o di zucca, quando ho potuto averne, mi è stata in vece di delizie. Ma se lo spendere in medicine è gittare, io confesso di aver mandato a male qualche scudo. Non voglio confessare che quei pochi spesi in libri sieno gettati in modo alcuno; perchè io ne ho molto bisogno o per imparare o per ricordar le cose lette ec. » Egli è vero che Torquato vivea molto assegnatamente, nè gettava il suo denaro in cose voluttuose o superflue; ma è vero altresì che per le astrazioni che pativa, e per trovarsi quasi sempre o concentrato negli studi o travagliato dalle infermità, non poteva badare a certe picciolezze, nè vegliare gran fatto sopra chi spendeva per lui; ond' era bene spesso ingannato e rubato grossamente,[2] ed egli si trovava perciò

[1] Lettera al Costantini; *Opere*, volume x, pag. 23.

[2] Oltre gl'inganni e le ruberie che bene spesso gli furon fatte da' suoi domestici, veggo che nel novembre del 1592 si trovò mancare più di 30 scudi in una sola volta; sicchè avendo bisogno di vestirsi, gli convenne ricorrere alla liberalità del marchese della Villa. (Lettera inedita a Gio. Batista Manso, pag. 308 del mio Ms.) Altre volte gli fu negato un deposito

sovente a mal partito: ma la stitichezza, ch'è effetto d'uno spirito gretto e misero, non fu mai propria degli uomini grandi e segnalati.

Nel tempo che Torquato si tratteneva in Firenze, era passato a miglior vita il pontefice Sisto V;[1] al quale, dopo molte diligenze, avea appena potuto baciar i piedi una volta,[2] ma non mai essere introdotto, come desiderava, ad una privata audienza.[3] Quando poi giunse a Roma, i cardinali si trovavano tuttavia in conclave per la creazione del nuovo papa, la quale con grandissimo consentimento del sagro Collegio successe il dì 15 di settembre nella degnissima persona del cardinale Giambatista Castagna, che prese il nome di Urbano VII. Ma non passarono dodici giorni che con incredibile dispiacere del popolo romano[4] fu anch'egli rapito dalla

d'una somma non indifferente, che per certi sospetti avea lasciata in mano d'un falso amico; e ci volle tutta l'autorità del cardinale Alessandrino perchè gli fosse restituita, come si raccoglie dalle lettere del Catena segretario di esso cardinale, che s'impegnò anch'egli a questo effetto, essendo affezionatissmo al Tasso. *Lettere* di Girolamo Catena, vol. I, pagina 227.

[1] Morì questo gran pontefice li 27 agosto 1590.

[2] Ciò fu nel mese di luglio del 1589, secondo che si legge in una sua lettera a monsignor Catena (*Opere*, volume IX, pag. 365), ove dice: « Bacio la mano al signor cardinale Alessandrino, le cui raccomandazioni mi potrebbono giovare col papa, al quale finalmente con molta mia consolazione ho baciato il piede. »

[3] Egli si duole grandemente di questa sua disavventura in una lettera a Giulio Segni (*Opere*, vol IX, pag. 300), e ne incolpa in particolare monsignor Papio dicendo: « Se mi fosse lecito di notare alcuno, niuno prima nominerei di monsignor Papio, col favor del quale io non potei avere in tre anni audienza da papa Sisto. » Egli s'era anche raccomandato per questa grazia a' buoni offici del Costantino, come si vede da una lettera de' 16 di ottobre 1589 (*Opere*, vol. IX, pag. 539), ove dice: « Ancora non ho potuto presentare a Nostro Signore un picciol libro di mie cose; e Vostra Signoria, che ha tanti amici in questa corte, e degli più intimi della camera di Sua Santità, potrebbe molto agevolarmi l'introduzione, con fare ufficio con chi a lei parrà più convenire, affinchè io riceva questa consolazione d'essere ascoltato da Nostro Signore, assicurandomi che rimedierà, se non in tutto, almeno in parte alle mie tante infelicità, che mi rendono odioso a me stesso. »

[4] Il popolo romano avea provato tanta e così straordinaria allegrezza per la creazione di questo applauditissimo pontefice suo cittadino, che vedendoselo rapire così in un subito rimase affatto smarrito, e non si mirava per Roma che un pianto ed uno stordimento universale. In una lettera premessa dallo stampatore alla rarissima *Raccolta d'orazioni e rime di diversi nella morte di papa Urbano settimo*, stampata in Roma, appresso Paolo Diani, a San Marcello, 1590, in-12, si legge quanto siegue: « Il dolore che ha preso la città di Roma, anzi il cristianesimo tutto, nella morte di papa Urbano VII, è

morte: cosicchè convenne a' cardinali di passare ad un' altra elezione; e questa, dopo un lungo dibattimento, cagionato dal merito d' altri degnissimi porporati,[1] cadde finalmente a' 5 di dicembre nell' ottimo cardinale Niccolò Sfondrato, che si fè chiamare Gregorio XIV. Il Tasso sentendo la elezione a sommo pontefice del buon cardinale di Cremona, ne provò tale allegrezza, che si sentì subito migliorare della sua infermità, e potè perciò sorgere dal letto, ov' era giaciuto parecchi giorni.[2] Egli confidava moltissimo non tanto nella conoscenza che il nuovo papa dovea avere della di lui persona, quanto nella stretta amicizia ch' egli teneva già da molt' anni con Dario Boccarini segretario favoritissimo di esso pontefice: talchè parea che non dovesse più dubitare di veder posto fine una volta alle sue tante infelicità. Non sì tosto adunque ebbe ripreso alquanto di vigore, ch' egli per dimostrare al novello pontefice il suo giubbilo e la particolare sua divozione, si diè subito a scrivere una delle più grandi e nobili canzoni che mai componesse, nel qual genere egli fu per comune giudizio incomparabilmente superiore ad ogn' altro poeta toscano;[3] ed essendosi sparsa la fama d' una cosa tanto

stato così grave, che se non si rallentasse alquanto, anzi molto, con la speranza di successore che potesse ristorare la perdita di lui, male ne starebbe il mondo. Gli onori, che si dovevano al pontefice, si sono conversi in lagrime; e le lagrime sono di maniera concentrate ne'cuori degli uomini, che se non si sfogassero con gli scritti, formarebbono fiumi ec. »

[1] Tra quelli che furono in maggiore predicamento per la suprema dignità della Chiesa in questo celebre conclave, viene annoverato comunemente il nostro cardinale Gio. Girolamo Albano, a cui non si potè far altra opposizione, che quella dell' età troppo avvanzata di 84 anni. Veggasi il Ciccarelli nell' *Aggiunta alle Vite del Platina*.

[2] Il Tasso medesimo, in una lettera al Costantino (*Opere*, vol. x, pag. 26), dice: « Alle sue ultime lettere non ho risposto, perchè mi hanno trovato in un povero e male agiato letto, gravemente oppresso dalla febbre e da altri mali: sono risorto colla buona nuova del nuovo papa; ma non tanto sano, che io sia libero di alcun male. » La lettera è de' 14 di dicembre del 1590.

[3] Veggasi il Foppa nella dedicazione del vol. III dell' *Opere non più stampate* del Tasso, all' illustrissimo ed eccellentissimo signor don Sigismondo Ghigi nipote di papa Alessandro VII e priore di Roma, dove riporta questo favorevole giudizio, che allora si faceva da' più intendenti intorno alle canzoni del nostro poeta, al quale si sottoscrissero dappoi non solo il Crescimbeni, *Istor. Volg. Poes.*, tomo II, pag. 444, ma anche il Muratori nella *Perfetta Poesia Ital.*, tomo II, pag. 272, e il suo annotatore Anton Maria Salvini.

mirabile, gli convenne permettere che fosse pubblicata per mezzo delle stampe, come seguì nel mese di gennaio del 1591.[1]

Nel tempo medesimo giunse a Roma don Carlo Gonzaga[2] ambasciatore straordinario per lo duca di Mantova a Gregorio XIV. Questi avea con seco per segretario il Costantini, il quale, come amicissimo del Tasso, teneva ordine di ricondurlo assolutamente a Mantova al suo ritorno. A tal effetto, la prima cosa che fece il Costantini, fu di tirarsi Torquato in casa, usandogli ed esso e l'ambasciatore ogni sorte di amorevolezza e di cortesia. Anche il signor Fabio avea scritto al Tasso per parte del duca, che non mancasse di attener finalmente la sua promessa. Al che Torquato rispose, che dal suo canto non mancherebbe.[3] Solo dicea: « Tanto è il timore d'offenderlo con la mia presenza, con la maninconia, con le suppliche e con le vecchie querele della mia fortuna, ch' io desiderarei di rimanermi, s' io potessi o deliberare o eleggere; ma il signor duca, come ho detto, è signore della mia costanza. » E in altra lettera:[4] « Al mio venire (dice) è più pronto lo spirito che la carne: ma i tempi ancora sono di grandissimo impedimento ec. Al signor Costantino ho lasciata la cura di spedire questo negozio, e di chiedere quel che sarà necessario per lo viaggio. » Intanto proccurò di trovar modo d'essere introdotto all'udienza del papa, sperando che il santo padre, per la cognizione che avea delle sue qualità, non dovesse mancare di consolarlo, e di premiare in guisa con qualche grado onorato la sua virtù, ch' ei non avesse più ad

[1] Fu impressa con questo titolo: *Canzone del signor Torquato Tasso nella creazione del santissimo papa Gregorio XIV. In Roma, nella stamperia di Vincenzo Accolti in Borgo*, 1591, in-4. Ella comincia:

Da gran lode immortal del re superno:

ed è formata di otto stanze di 20 versi per ciascuna, oltre la ripresa, che è di 9. Nell' edizione di tutte l' *Opere* sta a carte 246 del volume sesto.

[2] Tasso, lettera a Fabio Gonzaga; *Opere*, vol. IX, pag. 213. Tra le rime inedite del nostro autore, che presso di me si conservano, v' ha un sonetto che incomincia:

Carlo, che 'l sangue al tuo signor congiunge;

ed è intitolato: *All' illustrissimo signor Carlo Gonzaga ambasciatore per lo signor duca di Mantova a Gregorio XIV.*

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 233: la lettera è de' 13 gennaro 1591.

[4] Dell' ultimo di gennaio del detto anno. Quivi, pag. 235.

andar quasi mendicando il vitto or da questo or da quell' altro principe. Egli confidava moltissimo, come già si disse, nell' amicizia di monsignor Boccarini segretario di Sua Santità, e nell' intrinsichezza che parimente avea con monsignor Cerasola,[1] che pur era uno de' camerieri più favoriti del papa. Ma o fosse la poca lealtà ed amorevolezza di questi cortigiani,[2] o la folla di chi cercava udienza in questi principii del pontificato, o cheunque altra se ne fosse la cagione; egli è certo che disperando oramai di più ottener cosa che desiderasse, pensò di andarsi a rifugiare nel convento di Santa Maria del Popolo, per quivi starsene solitario e lontano da tanti odiosi oggetti. Ecco in che modo ei palesò al Costantino la sua deliberazione: « Oggi (dice),[3] caduto d' altissima speranza, ho fatta deliberazione di fuggire il mondo e di ritirarmi dalla frequenza alla solitudine, e dalla fatica alla quiete. Però prego Vostra Signoria a favorirmi di mandare il mio forziero e quelle poche robicciuole, e 'l tamburo ancora che è nella vostra camera, a Santa Maria del Popolo, dove io credo di albergare e d' essere ricettato da quei buoni padri;[4] non trovando alcun' altra stanza più solitaria e più lontana dall' indignità ec. Vivete lieto, signor mio, e lasciate me nella solita maninconia. Dalla vostra camera, il 7 di febbraio del 1591. » Il Costantino, intesa questa risoluzione del Tasso, corse subito per levargli dal capo una sì strana fantasia, e pregollo amorevolmente che s' egli si credea mal corrisposto da questa corte, volesse anzi pensare a ritornarsene a Man-

[1] Tasso, lettera a monsignor Gio. Batista Cerasola; *Opere*, vol. IX, pagina 260.

[2] Da una lettera scritta dal Tasso a questo Dario Boccarini (quivi medesimo, pag. 171), sembra che costui schivasse persino di udirlo, leggendovisi: « Accrebbe il mio dolore la privazione della presenza di Vostra Signoria, colla quale io pensava di ragionar lungamente. Ma poich' ella ha voluto schifar la noia d'ascoltar le mie sciagure e le querele della fortuna e dell' amicizia, mi favorisca colla sua autorità in guisa, ch' io viva sicuro della sua benevolenza; perchè s' io dubitassi che le mie lettere le fossero tanto noiose quanto la presenza, dubiterei di tutte quelle cose che possono nodrir la mia speranza. »

[3] *Opere*, vol. X, pag. 26.

[4] Era in quell' anno priore del convento del Popolo il padre Giacomo Alberici bergamasco, religioso assai dotto, il quale si sarebbe recato a grande onore d' aver un ospite tanto riguardevole.

tova con esso lui, dov' era tanto desiderato, e dove sarebbe onorato secondo il suo merito; che a questo effetto solleciterebbe la partenza, ed egli verrebbe a sottrarsi per tal via ad ogni indegnità, e a compiacere nel tempo medesimo alle premure del duca, che poco prima avealo con una gentilissima lettera invitato.[1] Le parole dell' amico ebbero tanta forza nell' animo turbato del nostro poeta, che sebbene si trovasse tuttavia assai infermo e la stagione fosse molto rigida e contraria; si risolse nondimeno di partire, e così circa li 20 di febbraio si avviarono amendue alla volta di Mantova. Monsignor Brumano, vescovo di Nicomedia,[2] agente del duca a questa corte, avea scritto al vescovo di Viterbo che di là dovea passare il Tasso, e che gli avrebbe fatto gran piacere ad accarezzarlo e a trattenerlo, se mai avea bisogno di riposarsi, essendo molto debole. Quel degno prelato ch' era monsignor Carlo Montillio di Casalmonferrato, fece stare alcuni servitori in attenzione del suo arrivo, e giunto che fu e smontato al di lui palagio, furono tali le finezze e le cortesie

1 Tasso, lettera al duca di Mantova; *Opere*, vol. IX, pag. 180. Questa è in data de' 7 gennaio di quell' anno 1591, e comincia: « È piacciuto a Vostra Altezza di consolar la mia infermità con qualche speranza della sua grazia, rispondendo così cortesemente alle mie lettere, com' io in molti anni non ho saputo meritare ec. » Eugenio Cagnani nella dedica che fa al duca Francesco Gonzaga della sua *Raccolta d' alcune rime di Scrittori Mantovani*, stampata in Mantova, per Aurelio e Lodovico Osanni fratelli, 1612, in-4, parlando della protezione ch' ebbe il duca Vincenzo di questo sovrano poeta, e della premura che mostrò di averlo nuovamente in Mantova, dice trall' altre cose: « Quando lo stesso Tasso quasi fuggitivo si ritirò a Roma, partitosi da questa città senza alcuna saputa del predetto serenissimo signore, l' Altezza Sua con ardentissimo desiderio proccurò per ogni via di farselo condurre, per goder continuamente le sue rare virtù; e perciò a posta mandò il signor Antonio Costantini, di quella secretario, alla santa memoria di Sisto V, acciocch' egli operasse, che Sua Beatitudine persuadesse o facesse persuadere al Tasso a ritornarsene a quel principe, dal quale era tanto amato e beneficato. » Nella qual narrazione v' è qualche equivoco, giacchè, come abbiamo veduto, il Tasso non partì da Mantova senza saputa, bensì con poca satisfazione del duca; e il Costantini venne per ricondurlo, non sotto Sisto V, ma ne' primi giorni del pontificato di Gregorio XIV. Ad ogni modo si comprende quanto tuttavia si pregiasse la corte di Mantova d' aver protetto e favorito questo secondo Virgilio.

2 Monsignor Matteo Brumano cremonese, suffraganeo di Mantova, prelato assai dotto e gentile; del cui merito si può vedere quanto ne lasciò scritto l' Arisi nella sua *Cremona litterata*, tomo II, pag. 434.

che quel buon vescovo usò al Tasso e al suo compagno, ch'e' ne rimasero quasi meravigliati,[1] nè volle ch' essi partissero, se non dappoichè si furono riposati qualche giorno. Il dì primo di marzo trovo ch' erano a Siena,[2] alli 9 a Bologna,[3] e alli 17 in Mantova,[4] cosicchè spesero in questo viaggio da circa un mese; sì poco poteva Torquato reggere allo scotimento della cavalcatura. Egli si rallegrò molto per le buone accoglienze che ricevette da que' principi; ma la sua infermità e suoi umori erano cagione che non si tenesse interamente soddisfatto di quel soggiorno, e desiderasse tuttavia di tornare a Roma, donde poc' anzi era partito con tanto sdegno: giacchè scrivendo al cardinale Scipion Gonzaga (col quale e coll'Alario, mediante l' interposizione del Costantino, s' era di già perfettamente rappattumato) dice:[5] « La prego ad amarmi come soleva, ed a comandarmi, se mi conosce atto a servirla; ed ultimamente a farmi conservare i miei libri,[6] i quali rimasero in casa sua; perchè non avendo alcuna risoluzione di fermarmi in questa città, penso di ritornare a Roma ed a Napoli, ed ivi dar compimento al mio poema, se m' avanzerà la vita per così lungo viaggio. Spero nondimeno che il signor duca di Mantova non mi lascerà partire così sconsolato da questa corte, come io partii da quella di Roma. »

Quivi il primo pensiero, ch' egli ebbe, fu di proccurar una bella ristampa delle sue opere. Il Costantino gli avea dato speranza di pigliar esso medesimo questa briga, e già ne avea trattato in Mantova coll' Osanna: ma essendogli convenuto

[1] Veggasi la lettera che il Tasso scrive in questo proposito al vescovo Brumano; *Opere*, vol. IX, pagine 434.

[2] Tasso, lettera al cardinale Scipione; *Opere*, vol. IX, pag. 429.

[3] Il 28 di febbraio 1591 dà una lettera (numero 1319 della mia edizione) *Da l'albergo de la Scala presso Siena;* e una del giorno stesso (numero 1320) *di Siena.* Ma pare che arrivasse solo il dì 1 di marzo in città, e la sera di quel giorno (vedi la lettera 1321). Il 2 di marzo era a Barberino del Mugello, sulla strada di Bologna, dove pervenne il dì 9.

[4] Lettera inedita al Licino, p. 143 del mio Manoscritto.

[4] Quivi medesimo, pag. 144.

[5] *Opere*, vol. IX, pag. 430.

[6] In altra lettera al medesimo cardinale, quivi, pag. 429, dice: « Restano in casa di Vostra Signoria illustrissima un mio forziero e quattro casse de' miei libri, i quali raccomandai a messer Giorgio quanto l' anima; l' inventario era rimaso in mano di don Lattanzio Stella.

poco dappoi di portarsi a Venezia per affari del duca, ne tenne proposito con Giovanni Giolito,[1] e con Barezzo Barezzi rinomati stampatori di quella città, i quali diedero volentieri orecchio al progetto; e il Barezzi specialmente, che più dell' altro vi aspirava, mandò in dono al Tasso parecchi libri, pregandolo a voler stabilire il contratto con esso lui. Egli rispose,[2] che poteva intendersela col signor Antonio Costantine, ch' era informatissimo d' ogni sua deliberazione; che riguardo a sè, ei non sapeva quel che avesse potuto promettere, non avendo a perfezione l' opera principale, ch' era la *Gerusalemme*, la quale bramava di accompagnar con un altro poema, com' è l' *Iliade* coll' *Odissea;* ma che intanto pensava a pubblicar le sue Rime, e di consolar in questa guisa se stesso dell' impedimento ch' avea nell' altre cose. Non si potè dunque conchiuder cosa alcuna nè col Barezzi nè col Giolito; giacchè veramente egli non avea in ordine se non le Rime, corrette, accresciute ed arricchite di un breve ma succoso commento.[3] Si determinò pertanto di darne a stampare la prima parte all' Osanna in Mantova; e poich' era desiderosissimo di vederle uscir subito, ne mandò la seconda a Bergamo al Licino, perchè la facesse contemporaneamente imprimere dal Ventura. Tra questo mezzo andava faticando intorno al suo poema, secondochè ne scrisse al Costantino a' 29 di giugno di quell'anno;[4] ma doleasi di non avere chi glielo ricopiasse, e non sapeva a chi fidarlo. È poi graziosa la doglianza ch' ei fa con questo amico, perchè dopo d' averlo condotto a Mantova, egli se n' era andato altrove, lasciandolo senza il conforto della sua dolce compagnia. « Confessate (dice)[5] fra' vostri peccati

1 Tasso, lettera al Giolito. Quivi, pag. 282.

2 *Opere*, vol. IX, pag. 100.

3 Il Tasso non avea più nè l' originale nè la copia d' alcuni dialoghi, che avea corretti ed ampliati; onde non sapendo a chi ricorrere, si raccomandò al Licino, il quale alquanti anni innanzi gli avea trascritti. Erano questi il dialogo *del Piacer onesto*, e quello *della Nobiltà*, non gli essendo rimaso che quello *della Dignità*. Desiderava ancora un esemplare delle sue *Lettere* stampate in Bergamo, giacchè quello che teneva, gli era stato involato insieme colle cinque parti delle *Rime e Prose*. Lettere inedite al Licino, pag. 141 e 149 del mio Manoscritto.

4 *Opere*, vol. X, pag. 27.

5 Quivi medesimo.

al vostro confessore, l'astuzia usata meco, per non dir l'inganno che mi avete fatto, a condurmi in questa città con tante speranze, e poi ve ne siete dileguato voi colle speranze insieme. » Sotto il giorno medesimo scrisse ancora ad Antonio Beffa Negrini,[1] mandandogli due sonetti per gli Elogi de' Castiglioni illustri, che egli stava componendo;[2] uno de' quali era in lode di papa Celestino IV, e l'altro del celebre conte Baldessare. Si scusò peraltro di non poter fare di più, trovandosi occupatissimo; e dice: « Se 'l signor conte Camillo[3] e suoi figliuoli rimarranno soddisfatti almeno del buon volere, io ringrazierò Vostra Signoria che m' abbia data quest' occasione di lor servigio fra le mie occupazioni. »

Le fatiche che Torquato andava sostenendo, così mal sano com' egli era, in quel clima alquanto umido e paludoso, gli tirarono addosso una gravissima infermità, che lo tenne incommodato quasi tutta la state, non senza pericolo. Egli non si riebbe che verso la metà di settembre; onde non potè avere il contento di fare una scorsa, come desiderava,[4] alla patria, particolarmente in occasione della fiera. Scrisse adunque al signor Ercole Tasso, giacchè il cavalier Enea e monsignor Cristoforo erano passati a miglior vita,[5] scusandosi, e pregandolo a sollecitare la stampa di quella parte delle sue Rime ch' avea raccomandata al Licino. In questa lettera, ch' io conservo con molt' altre inedite del nostro Tasso,[6] dice trall' altre cose: « Dopo sì pericolosa infermità, com'è stata quella ch' io ho avuta questa state, sperava consolarmi

[1] Lettere inedite, pag. 145 del mio Manoscritto.

[2] Questi elogi non furono stampati che dopo la morte dell' autore, cioè nel 1606, in Mantova, per Francesco Osanna, in-4. Li due sonetti del Tasso qui accennati si trovano a carte 135 e 461. Ve n' ha per altro anche un terzo, a carte 246, in lode del cardinale Branda Castiglione, che incomincia:

Santa spada di Dio, che d'ogni parte;

che forse il Tasso dovette mandare al Negrini posteriormente, non sapendo negar cosa che gli fosse richiesta dagli amici, tant' era docile ed arrendevole eziandio con suo incomodo.

[3] Questo conte Camillo era figliuolo del famoso conte Baldessar Castiglione, come già notammo nella Vita di esso conte da noi scritta, e premessa al suo *Cortigiano* della seconda edizione Cominiana.

[4] Lettera inedita al Licino, pag. 144 del mio Manoscritto.

[5] Monsignor Cristoforo era morto nell' aprile del 1589, e il cavaliere Enea nell' anno seguente. Tasso, lettere inedite, pag. 138 e 147.

[6] Pag. 146 del mio Manoscritto.

in qualche modo con la pubblicazione delle mie Rime, corrette ed ordinate da me in quella guisa che Vostra Signoria ha potuto vedere. Mandai al reverendo Licino la seconda Parte, pregandolo che la facesse stampare in Bergomo, finchè la prima si stampava in Mantova, acciò ch' in un medesimo tempo io potessi offerire due pegni della mia servitù; l' uno al serenissimo signor duca, l' altro alla signora duchessa di Mantova. Mi ha promesso di farlo: ho poi inteso che ne sono stampati alcuni fogli; ma da lui non ho risposta nè avviso. » Il signor Ercole ne parlò efficacemente al Licino, il quale per mostrare al Tasso che non avea trascurato di servirlo, gliene mandò quasi per una prova un foglio già stampato; cosa che in luogo di soddisfarlo lo conturbò, poichè sperava che dovesse già essere compiuta tutta l' opera.[1] Fuori di questa mostra, non si vide poi comparire più altro: nel che, a dir vero, il Licino si portò poco lealmente; giacchè s' ei non voleva o non poteva compiacernelo, non conveniva che vi s' impegnasse. Ma forse lo stampatore non volle avventurare la sua spesa in una Parte seconda, stampandosi la prima in Mantova dall' Osanna. Contuttociò Torquato, fidandosi sempre più delle parole dell' amico, gli mandò degli altri componimenti da aggiugnervi,[2] e tra questi, due vaghe e maestose canzoni in lode della duchessa di Mantova, dalla quale solea ricevere quasi ogni giorno infinite cortesie.

Intanto, per dare a que' principi un argomento della stima e della gratitudine che lor professava, prese a scrivere in versi la *Genealogia della famiglia Gonzaga;*[3] e benchè la ma-

[1] Tasso, lettere inedite al Licino, pag. 147 del mio Manoscritto.

[2] Ecco ciò che gli scrive nell' accennata lettera: « Pregovi nondimeno che non vogliate aver promessa cosa che non debbiate osservare; perchè alla mia indebolita complessione ed alla travagliata fortuna si conviene qualche piacere e qualche consolazione, non altra noia o dispiacere. Non potrei averlo maggiore, che d' esser ingannato nella pubblicazione di questa seconda Parte. Voglio nondimeno credervi di nuovo, e vi mando tre canzoni da stampar nell' ultimo ec. » La lettera è de' 10 d' ottobre 1591.

[3] Il Tasso stava faticando intorno a questa Genealogia nell' ottobre del 1591, come si vede da una sua lettera al Costantino; *Opere*, vol. x, pag. 28. L' opera è distesa in centodiciannove bellissime ottave, che furono pubblicate per la prima volta dal Foppa nel principio del vol. III dell' *Opere postume,* con questo titolo:

teria non fosse atta per se stessa a ricevere molti ornamenti poetici, il Tasso nondimeno seppe maneggiarla in guisa, che l'opera riuscì assai bella ed ornata; ed alcune stanze particolarmente, ove descrive la venuta del re Carlo VIII in Italia, sono tali, che possono sgomentare qualsivoglia poeta d'appressarvisi, non che di agguagliarle. Egli, secondochè scrive al Costantino,[1] non averebbe ricusato di stendere anche gli elogi degli eroi di quella casa; ma la sua complessione troppo indebolita non poteva durare una sì lunga fatica, talchè gli convenne deporne il pensiero. Sul principio di novembre si terminò finalmente la stampa della prima parte delle sue Rime,[2] che riuscì molto bella; ed ei godette di poter dare al duca Vincenzo un nuovo pegno della sua leal servitù, presentandogli il volume con una lettera, di cui forse non si può leggere la più obbligante nè la più sensata. Nè men bella e giudiziosa è altresì la lettera che va sotto il nome dello stampatore, ma che si conosce essere assolutamente fattura del Tasso; ove dice, trall'altre cose, che le rime e composizioni sue erano insino allora state lette dagli amici della poesia e della novità; ma ora ch'egli medesimo le avea raccolte, ordinate ed accresciute, dopo molti anni ch'erano andate con molta confusione e con poco ornamento per le mani degli uomini, desiderava che fosser lette dagli amici suoi, a' quali doveano piacere non solamente le cose nuove, ma le vecchie ancora, com'è l'amicizia; perchè l'antichità non le toglie

La Genealogia della serenissima casa Gonzaga, del signor Torquato Tasso; al serenissimo signor don Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato. Nell'edizione di Venezia di tutte l'*Opere* si leggono queste ottave a pag. 317 del vol. sesto, senza verun titolo, e cominciano:

Sante Muse immortali, e sacre menti.

[1] *Opere*, vol. x, pag. 28.

[2] Il volume porta in fronte questo lungo titolo: *Delle Rime del signor Torquato Tasso parte prima, di nuovo dal medesimo in questa nuova impressione ordinate, corrette, accresciute, e date in luce. Con l'esposizione dello stesso autore. Onde potranno i giudiciosi lettori agevolmente conoscere gl'infiniti miglioramenti, mutazioni ed addizioni loro; e quanto queste da quelle per l'addietro stampate sien differenti. Con due tavole, l'una de' principii delle Rime, e l'altra degli autori citati nella loro esposizione. Con privilegio di Sua Santità, del serenissimo signor duca di Mantova, e d'altri principi e repubbliche d'Italia.* In Mantova, per Francesco Osanna stampator ducale, 1592, in-4. La dedica è in data di Mantova, il primo di novembre MDXCI.

grazia, ma aggiunge perfezione; affermando, che veramente in questo primo libro dei quattro delle sue Rime si poteano lodare l'ordine, la scelta, le correzioni e le mutazioni fatte in infiniti luoghi, sicchè parer poteano non solo riformate, ma piuttosto nuove.[1] Sebbene poi quel magnanimo principe avesse mostrato al Tasso il più grazioso gradimento del suo caro dono, egli tuttavia non era contento pienamente, per non aver potuto nel tempo medesimo presentare la seconda parte alla serenissima duchessa Eleonora de' Medici, a cui l'avea già destinata, e che sapeva essere molto desiderata da lei; onde accusava senza fine la negligenza e la poca fede del Licino, che con vane parole avealo sì lungamente aggirato. Ora, siccome la sua melanconia e l'altre indisposizioni non gli lasciavano trovar luogo di cui si potesse compiacere per lungo tempo; così, dopo otto mesi che s'era trattenuto a Mantova, cominciò a sentirsi noiato di quel soggiorno: sicchè, così poco sano com'era, fece risoluzione di tornarsene a Roma e di seguire il serenissimo signor duca, il quale se ne veniva a rendere in persona obbedienza al nuovo pontefice Innocenzo IX.[2] Dispiacque la sua partenza, particolarmente a madama la duchessa, che facea molta stima di lui, e provava grandissimo diletto nell'udirlo ragionare. Tuttavia non volle accrescergli la melanconia col trattenerlo contro sua voglia; onde, accomiatatolo graziosamente e fattogli qualche dono, lasciò che se ne andasse al suo cammino.

Partì dunque da Mantova dopo la metà di novembre, in qualità di gentiluomo del duca; ma per la fastidiosa sua indisposizione fu costretto a giacere più volte per viaggio: e particolarmente in Firenze, donde spedì una let-

[1] Questa lettera del Tasso, scritta a nome dello stampatore, non si legge che in questa prima edizione di Mantova, essendo stata tralasciata nella ristampa che ne fu fatta subito in Brescia, e conseguentemente in tutte le altre che se ne fecero dappoi. E perciò le prime edizioni sogliono per lo più essere di maggior pregio dell'altre; giacchè per l'avarizia degli stampatori si tralasciano bene spesso diverse cose importanti che si leggevano prima; il che avviene particolarmente nelle collezioni di tutte l'opere, ove più che mai si vede praticato un tale abuso.

[2] Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1591.

tera alla duchessa Leonora,[1] dandole conto della sua infelicità, e supplicandola a scrivere in sua raccomandazione non meno al gran duca suo zio, che al duca Vincenzo suo marito. In questa lettera, che è de' 30 di novembre 1591, dice: « Conserverò sempre memoria della cortesia, che le è piacciuto usarmi, e delle sue parole, che sono il più stabile fondamento del mio stato, che non può più sostenersi, e minaccia rovina, se dalla sua autorità non è sostenuto. » Giunse tuttavia a Roma, come a Dio piacque, verso li dieci di dicembre,[2] e fu cortesemente ricevuto in sua casa da Maurizio Cataneo,[3] il quale dopo la morte del cardinale Albano suo signore, succeduta alli 25 d' aprile di quell' anno, erasi ridotto a vivere da sè in una bella e commoda abitazione.[4] Dall' affettuosa e dolce compagnia di questo suo vecchio amico prese il Tasso grandissimo conforto, e si riebbe in buona parte dalla malattia e dagl' incommodi sofferti nel viaggio. Intanto papa Innocenzo, dopo soli due mesi di pontificato, si morì alli 30 di dicembre, lasciando di sè grandissimo desiderio. Entrati li cardinali in conclave, s' intese subito essere in grande predicamento Giulio Antonio Santoro Casertano,[5] cardinale di Santa Severina, soggetto per bontà, per prudenza e per dottrina segnalatissimo:

[1] Leggesi questa lettera a pag. 53 del vol. x dell' *Opere del Tasso*.

[2] * Abbiamo una lettera del 5 scritta da Roma. Vedi *Lettere*, tomo v, pagina 74. *

[3] Il Tasso, in una lettera scritta da Roma al Licino il dì 19 dicembre 1591, che leggesi a carte 167 del mio Manoscritto, dice: « L'ultima lettera di Vostra Signoria ha saputo trovar la strada di venire a consolarmi in così lontano paese. Sono in Roma, e 'l signor Maurizio Cataneo m' ha albergato. E bench' io sia ancora annoverato fra' servitori del signor duca, ho ricevuta questa cortesia da un gentiluomo della patria, il quale solamente senz' altro può obbligarmi a perpetua gratitudine. » Trovo che il Cataneo, sin che fu vivo il suo cardinale, usò poca o niuna liberalità verso del Tasso, parendogli peravventura di far torto con ciò al suo padrone, al quale s' aspettava l' usarla. Dopo la morte di lui si mostrò molto cortese; e ben poteva esserlo, essendo rimaso assai commodo e ben provveduto di entrate ecclesiastiche, delle quali tuttavia fece buon uso, spendendone buona parte in limosine.

[4] Quest' ottimo letterato, e segretario di molto valore, visse oltre l' ottantacinquesimo anno, e morì alli 2 di febbraio del 1611, come si vede dal suo epitaffio in Santa Maria del Popolo.

[5] Monsignor Graziani, che si trovò col cardinal Montalto in questo conclave, afferma, che Santa Severina ebbe subito trentacinque voti disposti in suo favore. *De Script. Inv. Min.*, vol. II, pag. 363.

di che il Tasso molto si rallegrò, potendo sperare dall' esaltazione di un signore tanto suo amorevole, e che faceva infinita stima di lui, ogni più illustre e vantaggioso avanzamento.[1] Perciocchè non è da dissimularsi che Torquato aspirava in questi tempi a conseguire qualche grado o prelatura ecclesiastica;[2] al qual effetto nella correzione delle sue Rime avea avuto l' avvertenza di levare tutto ciò che avesse potuto offendere la più delicata modestia. Raffreddatosi tuttavia quel primo favore che ebbe il Santoro dal numeroso seguito del cardinal Montalto, parve che l' elezione del nuovo pontefice non potesse succedere con quella prestezza e facilità che s' era sperata da principio: cosicchè il Tasso se ne stava di mala voglia, e assai dubbioso del suo stato. Tra questo mezzo il conte di Paleno, il quale per la morte del padre era già divenuto principe di Conca e grande ammiraglio del Regno, avendo saputo il di lui ritorno da Mantova, mandò subito a Roma il Piccioli suo gentiluomo[3] a significargli, che potendo ora riceverlo in casa ed onorarlo a suo senno, volesse compiacersi di andare a Napoli da lui, ed essere a parte de' suoi agi e delle sue ricchezze. Ma perchè il principe non avvertì di unire ad un sì splendido invito anche gli ordini opportuni per la spesa del viaggio, il Tasso gli fece una risposta motteggevole e in un gergo assai grazioso,[4] la quale veniva a conchiudere in somma, ch' egli non era in grado di partire, se non favorito e spesato dalla sua liberalità. Il marchese Manso mostrò di credere che Torquato ricusasse di andare per tema che nella famiglia di Capua durassero tuttavia quelle medesime cagioni ch' aveano mosso il vecchio principe a non lo volere in casa; e scrive[5] che a lui medesimo

[1] Lett. del Tasso al cardinale Santa Severina; *Opere*, vol. IX, p. 123, 124.

[2] Ciò si rileva da una sua lettera inedita al Licino, pag. 144 del mio Manoscritto, ove dice: « Ho raccolte tutte le mie Rime in quattro libri, che saranno quattro parti; nella prima è il commento. Vorrei confidarle alla fede di persona, che fosse desiderosa della mia gloria, e della fama immortale, ma in modo che 'l mondo non s' avvedesse della mia ambizione, o della vanità, la quale potesse impedirmi qualche dignità ecclesiastica, alla quale aspiro. »

[3] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 208.

[4] Questa lettera del Tasso al principe di Conca è in data di Roma, de' 9 gennaio 1592, e trovasi a pag. 400 del vol. IX.

[5] *Vita del Tasso*, pag. 208.

perciò convenne spedirgli un suo uomo chiamato il Campora per sincerarlo, dalle cui parole persuaso, si mettesse poi in via tra pochissimi giorni, ed arrivasse a Napoli nell' autunno del 1591. Ma è cosa manifesta che il ritardo non provenne da verun timore che il Tasso avesse; siccome il suo arrivo a Napoli non accadde nell' autunno del 1591, nel qual tempo, secondochè veduto abbiamo, egli si trovava tuttavia a Mantova; ma bensì verso li 20 di gennaio del 1592, come apparisce chiaramente dalle sue lettere.[1] Merita peraltro qualche scusa, se avendo il Manso scritta la sua storia parecchi anni dappoi,[2] non potè così per l' appunto ricordarsi del tempo preciso che il Tasso giunse a Napoli questa seconda volta; siccome non se gli può negar tutta la fede nella descrizione ch' ei fa,[3] del nobile trattamento usato al nostro poeta da quel giovane principe. Dice pertanto, che giunto il Tasso a Napoli in compagnia del Piccioli e del Campora, « fuvvi dal principe non pur lietissimamente ricevuto, ma con splendido apparecchiamento altressì: perciocchè gli furono stanze a pari della maggior sala apprestate, e quelle riccamente fornite, e molti famigliari assignatigli, che delle cose opportune e in casa e per fuori compiutamente il dovessero provvedere e servire; e tutto ciò ordinato, ch' al ricevimento di qualunque persona di grande affare avesse potuto richiedersi: delle quali cose rimase Torquato soprammodo soddisfatto; ma più che di tutte l' altre, della famigliarità con la quale il principe con lui trattava, e della libertà con che voleva che Torquato

[1] Alli 9 di gennaio del 1592 il Tasso era tuttavia in Roma, come si vede dall' accennata lettera al principe di Conca. Dovea però partire per Napoli, ricevuta che ne avesse la risposta; e appunto nel principio di febbraio trovo, ch' egli v' era già arrivato, secondochè si ha dalla data di una lettera a Statilio Paolini. *Opere*, vol. IX, pagina 431.

[2] Il Manso, secondochè afferma Gabriel Zinani nella lettera a' lettori premessa all' edizione di Roma della di lui *Vita del Tasso*, scrisse la sua opera richiestone dal cardinale Pietro Aldobrandino, nel tempo che di Napoli era venuto a Roma in compagnia del conte di Lemos vicerè di quel Regno, e ambasciatore del Cattolico Filippo III a Clemente VIII, nell' anno del giubileo 1600, e la stese que' giorni medesimi ch' egli si trattenne in Roma; benchè peraltro v' aggiugnesse diverse cose dappoi, trovandovisi fatta menzione delle Lettere del Tasso pubblicate da Giulio Segni, le quali non vennero alla luce che nel 1616, in Bologna, presso Bartolommeo Cochi, in-4.

[3] Pag. 209.

con esso lui avesse trattato: laonde egli si ritrovava in una tranquillissima quiete di mente, e per appunto qual egli l'aveva desiderata per vacare a' suoi studi. » Si pose dunque intorno novellamente al suo poema eroico, il cui lavoro avea dovuto intermettere in Mantova per la malattia sovraggiuntagli. Per altro, da quanto ei scrisse insin d'allora al Cataneo,[1] egli era di già arrivato al fine del penultimo libro, e nell'ultimo credeva che gli avrebbon potute servire molte di quelle stanze che si leggevano nello stampato; sicchè poca fatica gli rimaneva per vederne il compimento.

Giunse intanto a Napoli la notizia della creazione a sommo pontefice del cardinale Ippolito Aldobrandini,[2] che prese il nome di Clemente VIII. Il Tasso, che aveva qualche servitù con questo porporato, e molta amicizia col di lui segretario, ch'era un gentiluomo di Osimo assai letterato, per nome Statilio Paolini, ne sentì una straordinaria allegrezza, la quale divenne anche maggiore, allorchè per lettere del suo Costantino intese che il signore Statilio si ricordava di lui nella sua buona fortuna, e che non mancherebbe di tenerlo raccomandato a Sua Santità. Egli ringraziò subito il Paolini con lettera de' 5 di febbraio,[3] dicendogli che, essendo quasi dovuta quella fortuna alla sua virtù, non era meraviglia ch'ei non avesse voluto dimenticarsi dell'usata sua cortesia, e che la mutazione di tante cose non avesse altressì potuto mutare la buona volontà ch'era solito dimostrargli; onde gli restava obbligatissimo di tanto favore, e pregava Dio che gli concedesse di poter manifestare più chiaramente l'allegrezza

[1] Veggasi questa lettera, che sta a pag. 363 del vol. IX, dove si vede quanto il Tasso si compiaceva di questa sua fatica, e come a petto a lei disprezzava, sebben a grandissimo torto, l'altra sua *Gerusalemme*. « Desidero (dice) che la riputazione di questo mio accresciuto, ed illustrato, e quasi riformato poema toglia il credito all'altro, datogli dalla pazzia degli uomini, piuttosto che dal mio giudicio: perchè non si può veder quello e questo con egual favore, senza che io sia sentenziato a morte: poichè la miglior ragione, che io possa addurre nell'ultima apologia della mia vita, è la certa cognizione, che io ho di me stesso e delle mie cose. »

[2] Nel dì 30 di gennaio del 1592 successe l'elezione del cardinale Ippolito Aldobrandino, « personaggio di gran merito per l'illibatezza de' costumi, per l'elevato suo ingegno, per la rara letteratura, e per la pratica de' mondani affari. » Muratori, *Annali d' Italia*.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 431.

ch'avea sentito di questa creazione, come averebbe fatto sicuramente nella miglior maniera possibile. In fatti, egli si pose a scrivere in lode di Clemente una delle più belle e nobili canzoni che peravventura si abbiano in questa lingua, siccome è quella che incomincia:

Questa fatica estrema al tardo ingegno ;[1]

nella quale venne esponendo ed adornando con incredibile vaghezza tutte le azioni di questo valoroso pontefice dalla nascita insino alla sua esaltazione al pontificato: componimento che riscosse gli applausi di tutta Italia, e piacque infinitamente alla corte stessa del papa, dove ne furon dette le meraviglie. Egli se ne sarebbe subito ritornato a Roma, tanto più che da monsignor Paolini ci era quasi invitato per parte di Sua Santità; ma le finezze che riceveva dal principe di Conca, e il desiderio di venire pur una volta a capo della sua lite, ne lo ritennero qualche mese. Accadde intanto che avendo il Tasso quasi terminata la sua *Gerusalemme Conquistata*, il principe, che si pregiava oltre modo che un sì fatto poema dovesse aver compimento nella sua casa, e di quivi uscire alla pubblica luce, divenutone quasi geloso, diede ordine ad uno de' suoi più fidati servitori, che si prendesse continua cura di questo volume, e guardasse dove Torquato il riponeva, nè lasciasselo a patto veruno fuor di casa condurre.[2] Di che avvedutosi Torquato, prima fra se stesso se ne maravigliò; poi vedendo che que' modi duravano, ne prese grandissimo rammarico: onde fattone avvertito il marchese della Villa, e dolendosi con esso lui che gli fosse quasi tolta

[1] Il Foppa credette d'essere il primo a pubblicar questa bella canzone, avendocela data a carte 74 e segg. del vol. III dell' *Opere non più stampate* del nostro Autore; ma io trovo, che già si leggeva in una raccolta di rime intitolata: *Parnaso de' poetici ingegni d' Alessandro Scaioli reggiano,* impressa in Parma per il Viotti, l'anno 1611, in-12. dove s' incontra a carte 127 e segg., e forse di miglior conio, e più corretta che nell'edizione del Foppa.

[2] Tutto questo fatto ci vien raccontato dal Manso, pag. 210; del quale essendo egli stato non pure spettatore, ma parte, non gli si può negare la debita fede; e noi ben volentieri gli abbiam dato luogo, usando eziandio nel descriverlo quasi le sue stesse parole, siccome di leggiadro e coltissimo scrittore.

la sperata libertà, nè potesse a suo senno disporre de' propri scritti; il marchese anch' egli da meraviglia e da dispiacer soprapreso, volle per se medesimo del fatto accertarsi, ed indi coll' osservanza d' alquanti giorni chiaritosene, prese seco medesimo e col Tasso deliberazione di ciò che fare intendeva: laonde il dì seguente andatosene alle stanze di Torquato, lui prese con una delle mani, e con l' altra la *Gerusalemme*, ed uscissene fuora, non avendo il famigliare ardimento di contraporglisi, e l' uno e l' altra a sua casa se ne condusse. Il principe che a quel tempo fuor di casa si ritrovava, ritornato che fu, ed informato di ciò che seguíto era, s' infinse, come accorto, di non averlosi recato a dispiacere; anzi, per tor via ogni sospetto che di ciò si fosse potuto pigliare, la mattina seguente andossene a casa il marchese, e quivi con lui e col Tasso a desinar si rimase, affermando non far differenza alcuna tra quella casa e la sua, e che mentre Torquato dimorava col marchese, non estimava che fosse altrimente partito da lui: cosa che piacque infinitamente a Torquato; giacchè troppo gran dolore provato avrebbe, se fra due singolari suoi amici fosse per cagion sua nato qualche disgusto; onde lietissimo quivi si rimase, continuando tuttavia ad esser sovente in casa il principe a visitarlo.

Dimorava allora il marchese in quel suo bel luogo alla piaggia del mare, che detto abbiamo,[1] il quale essendo all'intorno di bellissimi giardini circondato, tutti dalla vegnente primavera di nuove frondi e di variati fiori rivestiti, venne a ricrear per sì fatto modo il Tasso dalla sua invecchiata melanconia, che tra per l' amenità del sito, e per la libertà che godeva in quella casa, cui, più che d' un singolare amico, sua propria riputava, egli cominciò a sentire notabil miglioramento nella persona, e a credersi presso che risanato.[2] Per la qual cosa ripigliò incontanente con grandissimo ardore ed allegrezza i suoi graditi studi, e quivi diede quasi l' ultima mano alla *Gerusalem Conquistata*, non però, come

[1] Veggasi qui addietro, pag. 222. [2] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 212.

pretende il Manso,[1] l'intero compimento; giacchè il poema non fu compiuto che l'anno seguente qui in Roma nel palazzo Vaticano, come si vedrà in appresso. Concepì bensì in cotesto piacevole soggiorno il disegno, e diede ancora cominciamento al suo divino poema del *Genesi*;[2] e funne cagione la famigliarità che il Tasso, dimorando in casa del marchese, avea preso con donna Vittoria Loffredo madre di lui, dama non pure di gran valore e di santissimi costumi, ma oltre a ciò di maraviglioso ingegno dotata, e molto versata nelle sagre lettere; ond'ella grandemente si compiaceva degli alti e nobili ragionamenti di Torquato; ed egli, che religiosissimo uomo fu, niente meno s'edificava all'incontro della pietà e divozione di questa matrona. E perciò ragionando spesse volte tra loro di cose spirituali, delle quali il Tasso favellava con profondità di scienza e tenerezza d'affetto singolare, ella lo consigliò e gli fece animo a comporre qualche poema sacro;[3] dalle cui insinuazioni commosso, si diede quasi subito a scrivere le *Sette giornate del Mondo creato*, che ora abbiamo, sebbene prevenuto dalla morte non potè dar loro quella perfezione che desiderava.

Tra queste applicazioni egli non trascurò punto l'affare importante della sua lite; ed essendosi alla fine scoperto che i capitali della dote materna erano pervenuti al principe d'Avellino,[4] come erede di Scipion de' Rossi, ultimo fratello

[1] Pag. 212.

[2] * Secondo il Manso, il Tasso avrebbe pensato, mentre era presso di lui, a una *terza Gerusalemme*, « un certo che di mezzo tra la *Liberata* e la *Conquistata*. » Il Serassi, che accetta tutti i racconti del Manso che riguardano la dimora di Torquato in Napoli, mostra di non credere a questo terzo poema. Vero è che il nostro poeta aveva l'animo di accompagnare la *Gerusalemme* da un altro poema, come è l'*Iliade* dall'*Odissea*. Vedi la lettera n. 1337. *

[3] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 213.

[4] Tutte queste belle e particolari notizie intorno alla lite del Tasso ho io potute avere, mercè la cortese gentilezza del dottissimo signor Gian Vincenzio Meola, illustre avvocato napoletano; al quale essendo riuscito di rinvenire il processo originale di detta lite, citato già dal Manso a carte 18, come esistente nel banco del Figliuola, s'è compiacciuto por favorirmi di cavarne un transunto, e recarmelo in persona qui in Roma, nell'occasione che, quest'anno 1784, ha fatto un viaggio letterario insino a Firenze, affine di raccogliere materiali per la sua grande ed aspettatissima opera dell'Accademia Pontaniana.

superstite della madre di Torquato, e ch'ei poteva altressì aver azione contro d'una certa signora Anna Sciacca per la somma di qualche centinaio di ducati co' suoi interessi, ch'ella avea ricevuti da Jacopo Maria de' Rossi, parimente suo zio materno; fece da' suoi proccuratori intimare ad entrambi le sue pretensioni, e al principe particolarmente sopra il palazzo ch'ei riteneva de' Gambacorti,[1] una gran parte del quale dovea spettare ad esso Torquato, come unico figliuolo di Porzia de' Rossi sorella carnale dell' ultimo possessore. Prima però che si potessero cominciare gli atti giudiziali, s' incontrarono dalla parte degli avversari molti ostacoli, e tanti cavilli e raggiri, che ci volle tutta l' abilità di Fabrizio Feltro avvocato, e l' accurata diligenza di Muzio de' Correriis proccuratore per superarli ed eluderli, avendo persino il curiale contrario, ch' era un certo Gio. Batista Reali, avuto l' ardimento di opporre che Torquato non potesse essere legittimo attore, per la fama che correva della sua pazzia: al che fu molto saviamente risposto da' difensori,[2]

[1] Tra gli articoli, che si leggono nell' accennato processo, v'è al nostro uopo, al fol. 22. il seguente: *Infrascripta offerunt pro parte eximii poetæ Torquati Tassi heredis quondam d. Portiæ de Rossis ejus matris in lite et causa inter dictum d. Torquatum ex una, et illustriss. d. principem Avellini, et d. Annam Sciaccam, et dd. ejus filios ex altera, prout in actis etc.*

Rubr. « Uno palazzo grande, con più e diversi edificii inferiori e superiori, con giardino, sito e posto nella strada de Puzzo bianco, a fronte lo monastero di San Petito, juxta tre strade publiche, et da le spalle le robbe del signor Francesco Pagano, e signori Sorgente ec.

» *Item*, come la casa nella detta rubrica descritta, è stata in bonis, et de bonis del quondam signor Scipione de Rossis zio d'esso signor Torquato, della quale esso signor Scipione percepeva, et altri in suo nome percepevano l' intrate et redditi, et al presente se tiene et possede indebite per lo illustrissimo signor principe d'Avellino herede, *per intermediam personam* dell' illustrissimo signor suo padre, del quondam illustrissimo Domitio Caracciolo suo avo, et signora Lucia Avella sua ava, *quod est verum.*

» *Item*, come essendo morta la detta signora Porzia sua madre, esso signor Torquato, come unico figlio mascolo legittimo e naturale ha socceduto, e dichiarato di voler succedere alla eredità de detta signora Porzia sua madre, *quod est verum* etc. »

[2] Il difensore del Tasso, rispondendo a questa calunnia nella sua allegazione, dice trall' altre cose: *Magnificus procurator ex adverso, quod nondum legit poemata, quæ ex hoc divino ingenio in publicum quotidie prodeunt, bene potest dubitare de sanitate mentis; sed non adm. illustrissimus d. commissarius, cui jam est notum* etc., tacciando in questo modo di barbaro e di poco erudito il curiale avversario.

allegando il maraviglioso poema scritto allora allora da Torquato, e chiedendo a' giudici, come si legge di Sofocle,[1] *num illud carmen desipientis videretur?* Riflettendo però, che la causa dovea andar molto in lungo, sì per la condizione dell'ordine forense, come per la potenza degli avversari; e sentendosi tirato dalla speranza o sicurezza piuttosto che gli era data del favore del nuovo pontefice, egli fece risoluzione di partire e di venirsene a Roma il più presto che avesse potuto. Ma perciocchè gli pareva discortesia il lasciar senza un gagliardo motivo il marchese e gli altri signori,[2] da' quali vedevasi tanto amato e favorito, proccurò che gli venisse commandato il partire in nome di Sua Beatitudine,[3] affinchè questo commandamento gli servisse in vece di libertà e di licenza. Ne pregò pertanto monsignore Statilio Paolini con lettera de' 17 aprile:[4] ed è ben da credere che questi ne lo compiacesse prontamente, giacchè si trova che Torquato partì in effetto alli 26 dello stesso mese, lasciando raccomandata la sua lite al Feltro ed agli altri padroni ed amici suoi.

Nel passare ch' ei fece per Capua, l' Attendolo e il Pellegrino voleano ritenerlo quasi a forza;[5] ma trovandosi col pro-

[1] Veggasi questo bellissimo fatto, e la savia sentenza di que' giudici, presso Cicerone, *Cat. Maj.* § 7, e presso Valerio Massimo, lib. 8, cap. 7; che non potrebbe essere più a proposito per giustificare il nostro Tasso da una sì fatta calunnia.

[2] Li signori, da' quali era il Tasso particolarmente favorito in cotesto suo soggiorno di Napoli, furono, oltre al principe di Conca, al marchese Manso, e gli altri mentovati di sopra, il signor Fabrizio Carrafa, il signor Fulvio Costanzo, il duca di Termoli, e il principe di Venosa don Carlo Gesualdo.

[3] Tasso, lettera a Statilio Paolini; *Opere*, vol. IX, pag. 432.

[4] Quivi medesimo, pag. 432.

[5] Ne' Fasti della nobilissima città di Capua, cioè nel vol. XXVIII detto *di Cancelleria*, che si conserva in quell'archivio pubblico, fol. 238 a tergo, si trova registrato questo passaggio del Tasso nella maniera seguente: « A' 26 aprile 1592 è passato per questa città il signor Torquato Tasso, uomo di tanto valore, e dotto in ogni scienzia, e particolarmente in poesia, autore dell' opera intitolata *Gerusalem liberata*, e di altri scritti, che con tanta gloria sua van per le mani di tutti; ed è stato invitato dal signor Giovan Batista Attendolo non men dotto di lui in dette scienzie, e dal signor primicerio Camillo Pellegrino, similmente persona dotta e letterata: il quale ha promesso, al ritorno che farà di Roma, albergare per alcuni dì con detti signori, poichè adesso, cavalcando col procaccio, non ha potuto lasciar la compagnia. » Ebbi questo bel monumento dal più volte lodato signor don Francesco Daniele regio istoriografo, il quale s'è compiacciuto di comunicarmi con grandissima gentilezza molte cose importanti per la mia opera.

caccio, non potè lasciare la compagnia: promise bensì, che nel ritorno che pensava di fare a Napoli tra non molto, si fermerebbe volontieri con esso loro per alcuni dì. Di che rimasi assai contenti, con particolari dimostrazioni di stima e di affetto lo accomiatarono. Giunto poi il procaccio con sue brigate a Mola di Gaeta, gli convenne sostarsi alquanto per timore di Marco di Sciarra famoso sbandito;[1] il quale con gran numero di masnadieri infestava que' confini, mettendo a ruba il paese, e uccidendo le genti: sicchè il Tasso fu costretto trattenersi, quasi come assediato in quella terra, con suo grandissimo sconcio. E certamente egli sarebbe venuto innanzi, o solo o con pochi, tanto gli premeva di sollecitare,[2] se i commissari mandativi dal vicerè, siccome teneri della di lui sicurezza, non ne lo avessero impedito. Scrive il Manso,[3] che avendo quel capo masnadiere saputo, quivi ritrovarsi Torquato Tasso, preso dalla riverenza di un tanto uomo, gli mandasse ad offerire non pure il passo libero, e compagnia ed albergo per lo viaggio, ma di fare eziandio tutto ciò che da lui imposto gli fosse, a'commandamenti di cui sè e tutti i suoi prontissimi prometteva; e che Torquato rendendogli molte grazie, si scusasse dall' accettar quell' invito, non tanto perchè credeva di non si dover fidare gran fatto della sua parola, quanto perchè gli stessi commissari non gli averebbono permesso di partire: di che avvedutosi lo Sciarra, gli mandasse dicendo, che per riguardo di lui voleva quindi ritirarsi per questa volta, siccome fece: tanto può negli animi quantun-

[1] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 217. Torquato medesimo, in una lettera scritta ad Orazio Feltro li 28 d'aprile 1592 (pag. 316 del mio Ms.), dice: « Siamo trattenuti in Mola per timor di Marco di Sciarra, il quale è in questi confini con gran numero di sbanditi, come dicono, e ieri uccisero molti uomini di questa terra, altri condussero prigioni. Laonde si dovrebbe far subita provvisione, acciocchè questa non fosse simile alla guerra di Spartaco.

[2] Il Tasso in altra lettera scritta allo stesso Feltro il giorno seguente soggiunge: « Questa comincia a prender forma di guerra, perchè Marco di Sciarra non vuol disloggiare, ed ogni giorno si scaramuccia, e, come dicono, con qualche occisione de' nostri. Laonde l'altra sera questa terra risonava tutta di gridi e di ululati femminili, perchè a quelli del Castiglione era tocco il primo danno. Io voleva andar innanzi, ed insanguinar la spada donatami da V. S., ma fui ritenuto. »

[3] Pag. 219.

que fieri l'opinione di una straordinaria virtù.[1] Rimaso dunque libero il passo, egli ripigliò incontanente il suo cammino inverso Roma: dove giunto,[2] trovò che il valoroso monsignor Statilio avea già tanto operato a di lui favore presso il pontefice, ch' egli fu subito ricevuto in casa de' nipoti,[3] non già a servire, o a corteggiare (cosa ch' egli non averebbe accettata a patto veruno), ma a poetare e a filosofar solamente. Si chiamavano questi signori, l'uno Cintio, e l'altro Pietro Aldobrandini, giovani amendue d' alto animo, di grande ingegno, ed assai studiosi delle buone lettere e delle scienze. Cintio però non era, come l' altro, figliuolo d' un fratello del papa; bensì essendogli nipote per parte di sorella, Clemente avealo addottato nella famiglia Aldobrandina. Il suo vero casato era de' Passeri, o per meglio dire, de' Personeni da Cà Passero, luogo del territorio di Bergamo,[4] donde il padre di lui per nome

[1] Oltre a Marco di Sciarra e a' suoi masnadieri, altri assassini ancora aveano sino dal 1585 dati manifesti argomenti della stima che facevano del Tasso; poichè nello svaligiar che fecero un corriero, dopo d' avergli tolta la roba più utile, scontratisi in un plico, dov' era un' opera del nostro poeta, lasciata andar la lettera, si ritennero il libro, dicendo che questo non si doveva lasciar per niente, giacchè averebbe potuto servir loro di trattenimento. Ciò hassi da una lettera del signor Scipione Gonzaga scritta allo Scalabrino; e vi riflette, questo essere « pur gran segno della stima e del pregio, in che sono appresso ad ogni sorta d'uomini le cose di quell' infelice. » *Opere* del Tasso, vol. x, pag. 388.

[2] * A' primi del maggio 1592. *

[3] Pochi amici ebbe il Tasso, trattone il Costantino, a' quali si trovasse egualmente obbligato che a Statilio Paolini da Osimo. Perciocchè questi fu forse l' unico che si ricordasse di lui nella sua prospera fortuna, vale a dire nell'esaltazione di Clemente VIII, di cui esso era segretario. Egli non solo rammentò subito al pontefice la persona e le miserabili vicende di quest' uomo, che onorava il suo secolo; ma fece opera eziandio, perchè fosse ricevuto molto onorevolmente in casa de' nipoti di Sua Santità, da' quali fu sempre amato, ben accolto, e favorito insino alla morte. Era il Paolini persona molto letterata, ma sopratutto d'ottimo cuore, amorevole e cortese. Fu inoltre assai buon poeta italiano, e di lui si leggono tre sonetti nel *Tempio fabbricato da diversi coltissimi e nobilissimi ingegni in lode dell' illustrissima ed eccellentissima donna Flavia Peretta Orsina*. In Roma, appresso Gio. Martinelli, 1591, in-4, pag. 93 e segg.; e una bella canzone a carte 69 della *Raccolta di diverse composizioni sopra le vittorie acquistate in Fiandra dal serenissimo Alessandro Farnese duca di Parma e di Piacenza* ec. In Parma, appresso Erasmo Viotto, 1586, in-4. Veggasi il Crescimbeni, *Storia volg. poes.*, vol. IV, pagina 107.

[4] Da' vari istromenti che si conservano nell' archivio di Valle Imagna, e dalle filze dell'Estimo di tre nobili dell' anno 1547, esistenti nella cancelleria ordinaria prefettizia di Bergamo,

Aurelio partitosi assai giovane, s'era stabilito a Sinigaglia, e quivi avea menata per moglie Giulia figliuola di Silvestro Aldobrandino, uomo celebre per la sua dottrina non meno che per essere poi divenuto padre di un pontefice massimo. Ora questi due signori presero ad amare e a favorire il Tasso in una maniera singolare, particolarmente il signor Cintio, il quale, siccome maggiore d'età del cugino, e più versato assai negli studi delle lettere e delle scienze, era anco maggiormente in grado di conoscere il valor di questo grand'uomo, e di profittare de' suoi dotti e profondi ragionamenti: al che aggiugnendosi il vincolo della patria, ed una certa placidezza d'indole cortese ed affettuosa, che nell'altro, come più taciturno ed austero, non appariva così chiaramente; egli, benchè bramato ed ambito da entrambi, nell'andare che fecero a palazzo, scelse di appoggiarsi al maggiore, cercando tuttavia di conservarsi, per quanto poteva, anche la grazia e il favore del signor Pietro, dal quale fu parimente ben veduto e stimato sempre, quanto si conveniva alla sua singolare virtù.

La cortesia dunque di Cintio, la particolare affezione ch'egli mostrava al Tasso, e la premura che prendevasi di compiacerlo d'ogni cosa che avesse saputo desiderare, prevalsero sì fortemente nell'animo grato e riconoscente del nostro poeta,

si trova che Aurelio, padre di Cintio Aldobrandini, poi cardinale, fu figliuolo di Gabriele de' Personeni da Cà Passero, e che gli Personeni non si chiamarono de' Passeri, se non dappoi che si furono stabiliti in Romagna. Fratello del detto Gabriele fu Pietro da Cà Passero, padre del servo di Dio F. Francesco da Bergamo sacerdote cappuccino, del quale si tratta attualmente la causa di beatificazione nella sagra Congregazione de' riti; onde il signor Cintio veniva ad essere fratel cugino di questo servo di Dio, come si può meglio vedere nella Vita del medesimo, scritta dal padre Giovan Batista Pinnardi da Collevecchio, ed impressa in Bergamo per Marcantonio Rossi l'anno 1649, in-4. Per ciò poi che riguarda questa casa de' Passeri, e la persona del cardinal Cintio, merita assolutamente d'essere veduta una bella e molto giudiciosa scrittura, uscita ultimamente in Bergamo con questo titolo: *Notizie genealogiche storiche, critiche e letterarie del cardinale Cinzio Personeni da Cà Passero Aldobrandini nipote di Clemente VIII. S. P., raccolte dall'abate Angelo Personeni*. Bergamo, per Francesco Locatelli, 1786, in-4. L'opera è dedicata dal dotto autore « al nobile ed eruditissimo signore Giuseppe Beltramelli patrizio bergamasco; » e molto meritamente, essendo egli stato fornito da questo gentilissimo cavaliere di vari preziosi aneddoti tratti da' Manoscritti, ch'esso ha raccolti in gran copia, e che va tuttavia raccogliendo con molta cura e con fino discernimento.

ch' ei si credette in obbligo d' indirizzargli la sua *Gerusalemme Conquistata*, oramai ridotta a buon termine: al che si determinò tanto più volentieri, quanto ch' era certissimo, ch' egli per questa via si sarebbe maggiormente conciliato la grazia e la benevolenza di Sua Santità, la quale in que' primi tempi era più che a qualunque altro affezionatissima a questo nipote, ed avealo perciò ammesso a parte del governo ed alla sua più intima confidenza.[1] In fatti il papa ebbe molto caro,

[1] Nessuno meglio del cardinal Guido Bentivoglio nelle sue *Memorie* ha descritto il carattere di questi due nipoti di papa Clemente, e la grande autorità che da principio ebbe Cintio in quel pontificato. Noi ne riferiremo quella parte che più appartiene al nostro proposito. Egli adunque nel cap. v del libro primo, parlando d'amendue già créati cardinali, dice: « L' uno era il cardinale Pietro Aldobrandino figliuolo d' un suo fratello... e l'altro, il cardinale Cintio Passero, che gli era nipote per via di sorella. Aveva il papa differito più di due anni a crear cardinali questi nipoti, nè avea voluto promoverli soli... Era nato in Roma Pietro, e passava poco più di venti anni nel tempo che il zio era asceso al pontificato. Innanzi a quel tempo non si trovava egli quasi in alcuna sorte di conoscenza, non che di stima; vedevasi appresso il zio rare volte; ombratili erano i suoi studi, e non meno ombratile in tutto il resto anche allora la vita. Dall'altra parte Cintio superando notabilmente Pietro ne gli anni, lo superava ancora di gran lunga appresso la corte nell'opinione, la quale era, che ascendendo il zio al pontificato, non in Pietro, ma in lui dovesse cadere il maggiore e più importante maneggio. Era egli nato in Sinigaglia, città della provincia d' Urbino, e tirato dal zio appresso la sua persona, ed uscito con onore dagli studi, era andato con lui in Polonia, ed al ritorno tanto più si era introdotto e negli occhi e nell'accennata opinione della corte. Giunto poi il zio alla dignità pontificia, e durando più che mai l' istesso concetto, erasi giudicato che il papa, non avendo altro nipote della propria sua casa che Pietro, l' avrebbe impiegato nella professione secolare, e l' altro nell' ecclesiastica. Quindi promossi al cardinalato ambedue, si era pur anche stimato comunemente, che Cintio, come di maggiore età, e stimato di maggior attitudine, dovesse prevalere a Pietro nell' amministrazione del governo. Riteneva Pietro il suo natural cognome d' Aldobrandino, e Cintio avea preso il titolo di San Giorgio, ch' era la chiesa titolare assignatagli nella sua promozione al cardinalato. Dunque standosi nella suddetta opinione, si era voltata la corte al cardinale Cintio particolarmente. Là portavansi i prelati, là il resto de' cortegiani; là si nudrivano le speranze; ed a quella parte piegavano ancora gli ambasciatori, e gli altri ministri de' prencipi, sperando che fossero per vantaggiare il negozio col maneggiarlo per quella via, dove appariva più vantaggiosa l' autorità. Nè mancava Cintio a se stesso; ma con officiose maniere proccurava di conciliarsi la volontà della corte, ed in ogn' altra più conveniente forma di mantenere ed accrescere il concetto che si aveva delle sue qualità. Mostravasi specialmente gran parziale de' litterati, faceva accademia di lettere nelle sue stanze del Vaticano; ed aveva tirato appresso di sè in particolare Torquato Tasso, il quale con nuova fatica gli aveva dedicato il suo famoso *Goffredo*, che prima correva sotto gli auspicii dell' ultimo duca di Ferrara Alfonso d' Este. »

che un poema tanto famoso, e così interessante per la gloria delle armi cristiane, dovesse avere la sua perfezione nel Vaticano, e comparisse alla luce intitolato al maggiore de' suoi nipoti; ben comprendendo l'onore che perciò ne veniva alla sua casa, onore assai più grande e durevole di qualunque monumento che avesse mai potuto innalzarle l'industria degli uomini, o l'affezione e la gratitudine de' vassalli. Nè il signor Cintio si pregiava meno d'essere per sì fatta guisa onorato dal Tasso, conciossiachè ben conoscesse ch'egli perciò veniva ad acquistare un nome immortale: cosa che dar non gli potevano nè le sue virtù, per grandi che elle fossero, nè i gradi a' quali era certo di dover salire; onde divenuto quasi geloso di quest' onore, e dubitando non forse Torquato si potesse pentire del suo disegno, proccurò di agevolargli tutte le vie pel compimento e per la pubblicazione del poema. A questo effetto prese al suo servizio Angelo Ingegneri, quel letterato viniziano che già dicemmo aver pubblicata per la prima volta la *Gerusalemme* intera;[1] il quale, a cagione dell'intrinsichezza che avea col Tasso, fu creduto molto a proposito per aiutarlo a mettere in pulito questa seconda *Gerusalemme*,[2] e per assistere all'edizione che in breve se ne dovea fare: cosa che riuscì a Torquato di grandissimo sollievo; poichè essendo l'Ingegneri assai pratico del di lui carattere, e, quel che più importava, molto intelligente delle finezze poetiche, potè senza noiarlo gran fatto trascrivere da per sè tutto il poema, e scegliere eziandio tra le varianti quelle lezioni che appunto

[1] Pag. 60.

[2] Abbiamo questa notizia da una lettera inedita dell'abate Giulio Brunetti scritta al duca d'Urbino li 2 di settembre del 1600, da Venezia, dov'era residente per Sua Altezza. In questa lettera, della quale ebbi copia dal più volte mentovato dottissimo signor Annibale degli Abati Olivieri Giordani, il Brunetti fa una lunga e larga accusa dell'Ingegneri, e raccontando com'esso fosse preso al suo servizio dal signor Cintio Aldobrandino, dice: « Venuta voglia al cardinal San Giorgio di pigliare il Tasso, perchè fu detto che questo intendeva la sua mano, e poteva maneggiarlo, entrò con quel cardinale ec. » Dal che si comprende, come debba intendersi un'espressione usata da questo valentuomo in una sua lettera a don Ferrante Gonzaga duca di Guastalla, scritta da Roma a' 3 d'aprile del 1593 che è questa: « Il sig. Tasso mio ospite, qui presente, si ricorda a V. E. divotissimo servitore; » espressione molto equivoca per chi non avesse saputo, che l'Ingegneri era quasi al servizio del Tasso.

erano le migliori e le più approvate dal poeta. In questo modo la *Gerusalemme Conquistata* fu presto in termine di comparire alla luce; che forse senza un così fatto aiuto non si sarebbe potuta vedere che dopo la morte dell'autore.

Da una lettera scritta dal nostro Tasso al granduca Ferdinando li 22 luglio 1592[1] sembra potersi ritrarre, ch'egli avesse data qualche intenzione a questo principe di dedicargli la sua *Gerusalemme;* ma che poi vedendosi così ben accolto e favorito dall' Aldobrandino, si trovasse quasi necessitato ad intitolarla a questo secondo. Ecco com'egli si esprime scrivendo su questo particolare al granduca: « Io ho data quasi l'ultima perfezione e l'ultimo accrescimento al mio poema; e in questa opera, dopo 26 anni di fatiche e di sciagure, avrei soddisfatto a me stesso, se io avessi potuto compiacere a Vostra Altezza serenissima. Non è stato possibile; ma se Vostra Altezza può senza sua mala soddisfazione concedermi i suoi privilegi, io ne la supplico. » Dal che si vede che l'infelicità del Tasso giunse a tale, che lo impedì persino dal potere far scelta a suo senno de' propri mecenati. Peraltro insino a quest'ora, fuori della tavola stessa del signor Cintio, e di alcune camere ben fornite, egli non avea avuto che delle buone speranze. In una lettera ch'ei scrive a monsignor Filippo Spinelli arcivescovo di Rodi, che poi fu cardinale, dice:[2] « Della mia fortuna ancora sono incerto; ma pende dalla volontà di Sua Santità, nella quale m'acquieterò. Già sono stato raccolto dal signor Cintio suo nipote, al quale ho questo primo obbligo. » E in altra lettera al marchese Manso[3] dice più chiaramente: « Come Vostra Signoria può sapere, io non sono escluso dal palazzo, nè dalla speranza che mi è data della grazia di Sua Santità ec. Ma le speranze di questa corte sono incerte, l'occasioni tarde, gl'impedimenti grandi, i meriti miei di niuna considerazione. » Egli peraltro non andò ad abitare in palazzo se non dopo li 20 di novembre del 1592;[4]

[1] Avuta dall'Archivio granducale di Firenze, coll'altre cose speditemi dall'incomparabile gentilezza di S. E. il signor cavalier Giuliani.

[2] Lettera inedita, pag. 309 del mio Manoscritto. La lettera è de' 12 giugno 1592.

[3] Quivi, pag. 308. Questa è de' 12 novembre dello stesso anno.

[4] Il Tasso in una lettera al Costan-

e conviene che Clemente VIII fosse anch' esso solito di trattenersi parte dell' anno al Vaticano e parte a Montecavallo, come al presente è costume della santità di Nostro Signore papa Pio VI felicemente regnante; giacchè dalla data di varie lettere del Tasso veggo, ch' egli si trovava con la corte ora in uno di questi luoghi, ora nell' altro. Piacevagli tuttavia moltissimo la stanza del Vaticano, la quale dovea essere assai deliziosa; mentre scrivendo all' abate Polverino[1] che lo invitava a tornare a Napoli, dice: « La stanza, dov' io abito, e l' amenità e piacevolezza del luogo diminuisce il desiderio di riveder Napoli avanti la mia morte, la quale piaccia a Nostro Signore che non sia disgiunta dalla sua grazia. »

In questo bel luogo adunque egli diede compimento alla sua seconda *Gerusalemme*, della quale tanto si compiaceva, ch' ebbe a scrivere a monsignor Panigarola[2] queste precise parole: « Sono affezionatissimo al nuovo poema, o nuovamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto. Dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli e sospetti d' esser nati d' adulterio. Questo è nato dalla mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove, onde gli confiderei la vita e l' anima medesima; e vorrei che fosse dal giudizio e dall' autorità di Vostra Signoria reverendissima onorato. » Per la qual cosa io tengo per fermo che non sussista assolutamente ciò che asserisce il Manso;[3] vale a dire, che il Tasso, non troppo ben soddisfatto neppure di questa seconda *Gerusalemme*, avesse risoluto di scriverne una terza, prendendo un certo che di mezzo tra la *Liberata* e la *Conquistata*.[4] Perciocchè, oltre al non se ne trovar verun cenno nelle sue lettere, il gravissimo giudizio che egli scrisse con tanto impegno sopra la *Conquistata*, del quale si dovrà favellare in appresso, convince troppo evidentemente ch' egli stimava quest' opera

tino scritta li 20 novembre 1592 (*Opere*, vol. x, pag. 35) dice: « Io credeva di ritornarmene a Napoli, ma non ho potuto; e trovo mille impedimenti nello spedire il negozio della mia lite. Mi fermerò adunque appresso l' illustrissimo signor Cintio Aldobrandino, il quale è già andato a palazzo, ed io vi anderò questa settimana. »

1 Lettera inedita, pag. 262 del mio Manoscritto.

2 *Opere*, vol. x, pag. 73.

3 *Vita del Tasso*, pag. 213.

4 * Vedasi a pag. 272 la nota 2. *

nel suo genere perfetta e compitissima. Egli aveala già terminata, e posta in ordine per la stampa sino dai 10 di maggio del 1593;[1] nè, secondo che scrive al Costantino,[2] avrebbe indugiato punto a pubblicarla; ma se ne ritardava l'edizione, aspettandosi forse che il signor Cintio fosse promosso al cardinalato, il che dovea seguire fra pochi mesi. In fatti, essendo succeduta la desiderata promozione de' due nipoti nel settembre dello stesso anno, non si tardò punto a mettere il poema sotto il torchio, che poi nel cominciar di dicembre si vide comparire alla luce con questo titolo: *Di Gerusalemme Conquistata del signor Torquato Tasso libri* XXIIII. *All' illustrissimo e reverendissimo signore il signor Cintio Aldobrandini cardinale di San Giorgio*. *In Roma,* M. D. XCIII, *presso a Guglielmo Facciotti,* in-4. Evvi premessa una bellissima dedicatoria dell' Ingegneri al cardinal Cintio, in cui fa risaltar nobilmente il merito non meno del poeta che del suo amorevolissimo mecenate, leggendovisi, trall' altre cose, i concetti seguenti: « Pose la divina Providenza in cuore al signor Torquato Tasso, sin al principio di questo felicissimo pontificato, di ricovrarsi all'ombra di Vostra Signoria illustrissima; la quale, per sua generosa inclinazione, sì caramente l' accolse, e l' è poi gita trattando con tanto segnalata umanità, ch' egli non solo (quel che dalla sua natural gratitudine gli è stato agevolmente persuaso) a lei si determinò incontinente di donar la sua ricomposta *Gerusalemme:* ma (quello che dall' ingrata indisposizione gli venia, come a viva forza, vietato) ha poi voluto dedicarle se medesimo in eterno, e fare appresso di lei, non senza universal meraviglia, assai più lunga dimora che di qual mai signore o principe l'abbia meglio veduto ed accarezzato. Certo, innumerabili sono i doni del Cielo, che concorrono nella sublime persona di Vostra Signoria illustrissima; ma quantunque grandi ed egregi, gli ha però ella communi qual con uno e qual con altro nepote di papa, e tutti senza alcun dubbio coll' illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Aldobrandino suo cugino: questo, d' essere invocata, quasi per nume, nel più celebre

[1] Tasso, lettera al Costantino; *Opere*, vol. X, pag. 39.
[2] Quivi medesimo.

poema del mondo, nè mai fu di niuno, nè mai sarà; perchè non fu mai, nè mai fia, di grido poeta uguale al famosissimo Tasso. Ma di chi avev' egli ad essere, a cui più si fosse devuto, che a Vostra Signoria illustrissima? la quale con frequenti segni di tenero amore e d' immensa liberalità trattenendo il signor Torquato, e con ogni più ampla dimostrazione apertamente manifestando la stima ch' ella fa degli uomini letterati ed in qualsivoglia lodata professione singolari,[1] s' è legitimamente vindicata il nome di vero ed unico mecenate dell' età nostra. » Dalle quali parole ben si comprende quanto il cardinale si tenesse onorato dal Tasso, e quanto perciò ei si studiasse di favorire e di accarezzare questo sovrano poeta.

Il poema fu ricevuto con applauso, e letto con incredibile avidità;[2] e per la prevenzione favorevole che se n' aveva, parve da principio cosa mirabile. Cessata poi quella novità, tornò ben presto a ripigliare i suoi diritti la prima *Gerusalemme*, siccome veramente, se non più perfetta, almeno di gran lunga più bella e più dilettevole. Non si può negare che la *Conquistata* non sia composta secondo le più esatte regole dell'arte, ornata riccamente di varia e profonda dottrina, e scritta colla più scrupolosa proprietà della toscana favella; ma non si può negare altressì, che, toltine alcuni pezzi veramente singolari,[3] non sia per lo più languida, oscura, severa e poco

[1] Il Vannozzi, a carte 63 del vol. II delle sue *Lettere Miscellanee*, afferma di se stesso, ch'ei si vedeva « accarezzato, onorato e trattato benignissimamente dal cardinale Cintio Aldobrandino, la cui tavola è una pubblica accademia, la cui casa è un seminario di virtuosi, la cui persona è fregiata e ricamata d'ogni virtù e d'ogni bontà ec. Onde papa Leone XI è stato papa quasi folgore in aria, per far rilucere la bontà e il merito dell' illustrissimo Cintio cardinale di San Giorgio, onorandolo della carica di penitenzier maggiore, tribunale de' più supremi del mondo? »

[2] Questa nuova *Gerusalemme* fu subito ristampata assai nobilmente in Milano, per Antonio degli Antonii, in-4, e in Pavia, appresso Andrea Viani, parimente in-4, con gli argomenti a ciascun libro di Giovambatista Massarengo, e con la tavola de' principii di tutte le stanze. Vi si veggon premessi vari componimenti poetici in lode dell'autore, e tre ottave del Massarengo, nelle quali in 24 versi si restringono molto ingegnosamente i 24 libri del poema. Non molto dappoi, cioè nel 1595, ne fu fatta una bella edizione anche in Parigi, per Abel l' Angelier, in-12, della quale ci converrà parlare distintamente nel Catalogo dell' opere.

[3] Tra gli altri è maraviglioso il libro XX, dove il poeta coll' occasione del sogno di Goffredo descrive la gloria del Paradiso con tanta dignità e con sì nuovi e vaghi concetti, che Martino Sandelli dottissimo letterato

atta a tener sorpreso il lettore tra il diletto e la meraviglia, come fa sempre la *Liberata*: cosicchè ebbe tutta la ragione Marcantonio Bonciaro di affermare,[1] che la *Liberata* si poteva dir opera della Musa, e la *Conquistata* del Tasso, ma del Tasso già vecchio e infermo. Nè perchè il poeta abbia in questa seconda adoperata maggiore avvertenza intorno alla proprietà delle parole, si rende perciò più vaga e più splendida la locuzione; essendo cosa certa, che le voci straniere e per sino gli stessi barbarismi usati a tempo e con una certa nobile, ma giudiziosa franchezza, accrescono maravigliosamente maestà allo stile,[2] e sono bene spesso cagione di grandezza e di magniloquenza. Il Tasso adunque, che si lusingò che questa seconda tromba dovesse far tacere l'altra che già rimbombava sonora per tutta Europa,[3] si trovò fortemente ingannato; onde per giustificare se stesso, e per far vedere

padovano ebbe ad affermare in una lettera a Paolo Gualdo, tra quelle d'*Uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo* (*Venezia, nella stamperia Baglioni*, 1744, in-8, *a carte* 441), che questo solo luogo bastava ad immortalare il nome del Tasso, il quale, a suo credere, « avea posto la pigna sopra il campanile della poesia toscana; » usando per ischerzo un modo di favellare de' contadini della sua pieve in Camponogara.

[1] Nella *Risposta a Giovan Batista Sacco, ove si dimostra l'eccellenza e la difficoltà del poetare nella lingua latina*; impressa a carte 209 di certi suoi opuscoli intitolati: *S. Caroli humana felicitas Oratio, et alia etc. Perusiæ, per Marcum Naccarinum*, 1614, in-8. Veggasi ancora monsignor Fontanini nell'*Aminta difeso*, pag. 224.

[2] Il cavalier Tommaso Stigliani nell'*Arte del verso italiano* ec., impressa in Roma per Angelo Bernabò dal Verme, 1658, in-8, parlando a carte 173 del rimare per barbarismo, loda molto giudiziosamente l'artificio usato dal Tasso in questo particolare dicendo: « Il Tasso n'usò forse più quantità di ciascun altro; ma belle quasi tutte e chiare e scelte ed addomesticate; intantochè fece il vizio diventar virtù, cavandone, piuttosto che imperfezione, maestà di stile e gravità e grandezza. Onde, dove gli altri poeti hanno tutti (chi poco e chi molto) ricevuto danno dal barbarismo, il solo Tasso deve avere al barbarismo grande obbligazione; anzi pure aver la deve a se medesimo, il qual di quello s'è servito, non per ventura, ma secondo le regole, e con mirabile discrezione. » Chi però non è gran poeta nè fornito di grandissimo giudizio, non dee arrischiarsi di usare di sì fatte licenze; poichè correrebbe pericolo di deformare bruttamente la propria locuzione, come pur troppo si vede avvenir tutto giorno nella maggior parte de' moderni versificatori.

[3] Egli in fatti, nella terza stanza del primo libro di questo suo poema, invocando le Muse, dice:

> Il pensier m' inspirate e i chiari accenti,
> Perch' io sia degno del toscano alloro;
> E d' angelico suon canora tromba
> Faccia quella tacer ch' oggi rimbomba.

Alcuni però vogliono che qui intenda del *Furioso* dell'Ariosto, non della sua *Gerusalemme Liberata*.

quanto, secondo lui, andassero errati coloro che tanto apprezzavano la prima *Gerusalemme*, si pose a scrivere un Giudicio sopra questa seconda da esso riformata; e tanto intese con l'animo e con la penna a questa sua fatica, che ne formò due interi libri, a' quali, prevenuto dalla morte, non potè aggiugnere il terzo, ove intendeva trattar dell' elocuzione, siccome negli altri due avea trattato dell' allegoria e della favola.[1] Quest' opera, secondochè scrive il Foppa,[2] fu dal cardinale Sforza Pallavicino riputata un prezioso tesoro di scienza e di erudizione; essendovisi l'autore studiato, con grandissima acutezza d' ingegno e profondità di dottrina, di provare che la *Conquistata* era per lunghissimo tratto superiore di perfezione e di merito alla *Liberata*. Egli, a petto a questo secondo, giunse quasi a disprezzare affatto il suo primo poema, dicendo, trall' altre cose, nell' introduzion di quest' opera: « Non paragonerò dunque me all' Ariosto, o la mia *Gerusalemme* al suo *Furioso*, come han fatto gl' inimici e gli amici miei quasi egualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d' età immatura anzi che no, e farò comparazione ancora fra la mia *Gerusalemme* quasi terrena e questa che, s' io non m' inganno, è assai più simile all' idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senza arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di questa età agli scherzi della più giovanile: e potrò affermare della mia *Gerusalemme* senza rossore, quel che disse Dante di Beatrice, già fatta gloriosa e beata,

Vincer pareva qui se stessa antica. »

Di fatto, egli s' ingegna di mostrare quanto questo secondo poema sia stato migliorato nella favola; come sia più verisimile dell' altro, come avvanzi il primo nello splendore e nella notizia che comprende delle cose che mancavano nella prima *Gerusalemme*, e come finalmente la *Gerusalem Conquistata* sia

[1] Questo Giudicio fu pubblicato la prima volta dal Foppa, e forma il secondo volume dell' *Opere postume del Tasso*. Nell' ediz. veneta si trova nel vol. IV, dopo la *Gerusal. Conquistata*.

[2] Nella lettera dedicatoria, ch'ei fa di quest' opera allo stesso dottissimo cardinale.

più semplice e più affettuosa della *Liberata*.[1] Ma con tutte le ragioni ch'ei reca con sì grande apparato di dottrina e di erudizione, non ha potuto mai persuadere il mondo che questa *Gerusalem* riformata sia più bella e più pregevole dell'altra; e s'ei fosse sopravissuto ancor qualche anno, avrebbe avuto il rammarico di veder il suo nuovo poema posto quasi universalmente in dimenticanza, laddove il pregio dell'altro è andato sempre più crescendo ogni giorno presso le nazioni più colte; ed ora è giunto a tale, che più non si stima paradosso il pareggiarlo, come si è fatto e si fa tuttavia da molti, anzi l'anteporlo in gran parte all'*Iliade* ed all'*Eneide*:[2] tanto

[1] Molto savio e giudizioso è il parere che scrisse intorno a questi due poemi il padre don Angelo Grillo in una sua lettera al padre Matteo Baccellini (*Lettere*, pag. 537) dicendo: « Intorno poi alla mia decisione, qual sia megliore, o la *Gerusalemme Liberata* o la *Conquistata*, io non son tale, che possa dar questa sentenza definitiva, nè far autorità con la mia opinione. Dirò bene, che il Tasso per mio parere acquista tanto di artificio nella *Gerusalem Conquistata*, quanto nella *Liberata* avvanza di vaghezza e di ornamenti; e che in quelle cose che appartengono all'unità ed all'essenza della poesia, s'è voluto più ristringere, in questo secondo poema, all'esempio di Omero e di Virgilio, benchè nel primo non si allontanasse da' precetti aristotelici. Ha attaccato meglio le materie l'una con l'altra; chè alcune pareano legate solamente dal tempo e dall'istante; assai debol legame, e più da romanzo che da poema eroico. Accompagna più la poesia co' passi dell'istoria: ha rimediato in alcun loco, dove l'azion principale sta troppo sospesa: ha avuto più mira che la sua scena epica non rimanga vuota, come alcuna volta in Omero e in Virgilio; e che la favola, per se stessa breve, per gli episodii cresca a perfetta grandezza, come dice Aristotile. Dimostra maggiore unità d'azione e d'agente, benchè nè anco di questo potesse esser ripreso nell'altro. Ha tolto via l'episodio di Olindo e di Sofronia, come troppo lirico e poco connesso e troppo tosto introdotto; benchè non manchi che in Virgilio e in Omero non ve ne siano de' simili, non molto ristretti con la favola. Ha levato a bello studio le vaghezze soverchie, e particolarmente nell'arti d'Armida, e ristrettosi più negli errori di Tancredi e di Erminia, che chiama Nicea, per non allontanarsi tanto dalla favola, e per servir più alla religione ed alla pietà cristiana, come si vede che mette particolare studio in tutta questa nuova riforma. Queste ed altre perfezioni di arte parmi d'avere scorte nella *Gerusalem Conquistata;* perciò giudicola io poema più buono, siccome l'altro stimo più bello. Benchè nonostante tutto ciò che si è tocco, se megliori hanno a giudicarsi que' poemi che più piacciono e più son letti da tutti universalmente, e che non solo passano di provincia in provincia, ma d'età in età e d'idioma in idioma, dirò, che siccome la *Gerusalem Liberata* è più bella della *Conquistata*, così anco sia la più buona, ec. »

[2] Alla gente troppo prevenuta in favore degli antichi pareva impossibile, che un poeta moderno potesse mai agguagliare, non che superare, Omero o Virgilio. Onde allor quando al comparir della *Gerusalemme* si co-

è vero, che gli uomini anche più grandi sono soggetti ad ingannarsi nel far giudicio de' propri componimenti.

Sino dagli 11 di gennaio di quell' anno 1593 era passato a miglior vita in San Martino, marchesato di sua famiglia, il cardinal Scipione Gonzaga in età di soli 50 anni. Il Tasso, ch' era costante nelle amicizie, ed assai più ricordevole de' be-

minciò a bucinar per alcuno che questo poema potesse benissimo andar del paro coll' *Iliade* e coll' *Eneide*, fu tenuto dalla maggior parte per un paradosso. Venne poi il celebre Alessandro Tassoni, critico quanto altri mai spregiudicato, il quale prendendo ad esaminare nel lib. x, cap. xiv, de' suoi *Pensieri diversi*, i poemi epici degli antichi, conchiuse che i nostri due moderni meritavano d'essere anteposti, non che pareggiati a tutti loro, dicendo: « Ma noi, lasciati alcuni altri di minor grido, abbiamo que' due sovrani lumi della lingua e dell' età nostra, l' Ariosto e 'l Tasso, che l' invidia può bene in questa fresca età scuotere e travagliare; ma non farà già ella che ne' secoli che verranno, non sieno illustri e gloriosi sopra tutti gli antichi: quantunque gli antichi, non avendo per tanti secoli trovati competitori, si sieno andati avvezzando ad un eccesso di fama tale, che il passare più oltre paia richiedere ingegno sopraumano. » Il che è riuscito verissimo, almeno quanto al Tasso; giacchè rispetto all' Ariosto, per essere la qualità del suo poema poco atta ad essere gustata nell' altre lingue, non ha potuto conseguire presso le nazioni esterne tutta quella gloria ch'ei gode meritamente presso gl' Italiani. Appena dunque venne alla luce la *Gerusalemme* del Tasso, che Orazio Lombardelli, Roberto Titi, Scipione Ammirato, Malatesta Porta, il marchese Manso e parecchi altri, ancor vivente l' autore, l' anteposero di gran lunga ad Omero e a Virgilio. Nel 1607 poi, si vide stampata espressamente sopra questo punto un' opera di Paolo Beni, intitolata: *Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato; ed a chi di loro si debba la palma nell' eroico poema;* e in questa il Beni mostra assai bravamente, quanto il Tasso sia superiore agli altri. Lo stesso fece Udeno Nisieli in parecchi de' suoi *Proginnasmi;* sinchè anche gli stranieri concorsero nel medesimo sentimento, e particolarmente la letteratissima nazione francese; e tra quella, le persone più dotte e di miglior gusto, come furono i Balzaci, i Menagi e i Cappellani. È celebre il detto del Balzaci, *qu' en cet excellent genre Virgile est cause que Tasso n' est pas le premier, et Tasso que Virgile n' est pas le seul.* Intorno agli altri si può vedere Adriano Baillet, il Moneta suo continuatore, e sopra tutto l' Anti-Baillet del dottissimo Menagio. Ma tra' Francesi più moderni merita in questo proposito particolar menzione l' abate Terrasson dell' Accademia reale delle scienze, il quale nella sua celebre *Dissertation critique sur l' Iliade d' Homère*, impressa in Parigi nel 1715, in due volumi, in-12, prende ad esaminare con molta maestria il poema del Tasso in confronto di quello d' Omero, e fa vedere come la *Gerusalemme* è incomparabilmente superiore quasi in ciascuna sua parte all' *Iliade:* e da questo dotto e profondo scrittore ha poscia presi il Voltaire parecchi sentimenti da inserir, come fece, nel suo *Essai sur la poesie épique*, ove parla del Tasso molto vantaggiosamente, e prova che essendo la *Gerusalemme* scritta ad imitazion dell' *Iliade*, il Tasso ha superato di molto il suo originale.

neficii che delle male soddisfazioni ricevute, contuttochè avesse motivo di non si tenere troppo contento di lui, colpa forse, come dicemmo, de' suoi famigliari; provò tuttavia molto dispiacere della sua morte, ed ebbe in animo di lasciar qualche monumento durevole dell' affezione e della stima che per tant'anni avea professata a questo degnissimo porporato. Egli, scrivendo sotto il dì 13 di febbraio al Costantino,[1] che poco prima s' era acconciato al di lui servizio in qualità di segretario, « Aspetto, dice, con desiderio la vostra venuta, per sapere se il cardinale si ricordò di me nella sua morte,[2] o s' io gli fui ricordato. Vorrei conservar la memoria della servitù e della stima ch' io feci di quel signore, non solamente in qualche mio sonetto o canzona, ma in un libro dell' Immortalità dell' anima, nel quale vorrei introdurre Sua Signoria illustrissima a ragionare, come lo Sperone introdusse già il cardinale Contareno: ma non so se io avrò ozio o commodità di farlo; perchè io non posso supplire al mio proprio bisogno, quanto meno al debito di tante servitù. In fatti non ebbe agio di pensare altrimente, non che di por mano a questa nuova fatica, che pur sarebbe stata bellissima ed utilissima opera. Si diede bensì a scrivere tra questo mezzo alcune stanze sopra le *Lagrime di Maria Vergine*, ed altre sopra quelle *di Gesù Cristo Nostro Signore;* le quali essendo riuscite tanto belle ed eleganti quanto religiose e divote, furono accolte dal mondo con tal piacere ed avidità, che in pochi giorni si videro stampate ben cinque volte in diverse città d' Italia.[3] Avea porta occasione al Tasso di comporre le prime una stupenda immagine di Nostra Donna, di mano di Alberto

[1] *Opere*, vol. x, pag. 38.

[2] * Non se ne ricordò; e neppure si trova fatta menzione di tanto illustre ed infelice amico e servitore ne' *Commentari*, che esso cardinale Scipione lasciò scritti, e videro la luce in Roma nel 1791, per le stampe del Salomoni. *

[3] Furono queste *Lagrime* stampate in Roma, per Giorgio Ferrari; in Venezia, per Giorgio Angelieri; in Ferrara, per Benedetto Mammarelli; in Lucca, per Vincenzio Busdrago, e in Bergamo per Comino Ventura, tutte nel 1593, in-4; alle quali edizioni si può aggiungere quella di Bologna, per Vittorio Bonacci, senz'anno, in-12, che probabilmente fu fatta anch' essa dentro il 1593. Altre poi ne furono fatte posteriormente, come si noterà nel Catalogo.

Durero,[1] che si serbava dal cardinal Cintio con molta riverenza nella propria camera; la quale, essendo figurata con le palme e col ciglio in atto di divota contemplazione, mostrava avere gli occhi sì vivamente pregni di pianto, e le guance rigate di così vere lagrime, che l' altrui vista ingannando, parea che invitasse ogni pia mano a rasciugargliene. Le seconde poi erano derivate dalle prime, come i concetti là dove sia fertilità d' ingegno germogliano l' uno dall' altro. Intanto ebbe notizia ch' era finalmente uscita alla luce anche la seconda Parte delle sue Rime; non però in Bergamo, com' egli si aspettava, ma in Brescia, per opera del signor Giulio Girello,[2] gentiluomo di quella città; il quale per far cosa grata non meno al Tasso suo amico che alla duchessa di Mantova a cui erano dedicate dall' autore, avea avuto il pensiero di farle imprimere da Pier Maria Marchetti in-8,[3] unitamente alla prima Parte, già pubblicata l' anno innanzi in Mantova, dall' Osanna, in-4. Al Tasso riuscì assai cara l' attenzione di quel gentiluomo, molto più sentendo che la duchessa avea gradito infinitamente il suo dono,[4] e che pensava di rimunerarlo, come fece, con un ricco gioiello che poi

[1] Questa bellissima tavola fu prima posseduta dal cardinale Vincenzo Laureo, che morendo lasciolla, insieme con la sua copiosa libreria, al Collegio Romano. I padri della Compagnia ne fecero un presente a Clemente VIII, il quale avea mostrato desiderarla, e da esso l' ebbe poi il cardinale Cintio suo nipote. Ecco ciò che si legge di questa immagine nella Vita del cardinal Laureo, scritta latinamente da Ruggero Tritonio, e stampata in Bologna, per gli eredi di Giovanni Rossi, l'anno 1599, in-4: *Romano Collegio, quod Gregorius XIII pont. maximus erexerat, bibliothecam non mediocri impensa congestam legavit. Addidit insuper deiparæ Virginis collachrymantis signum, cujus cultu plurimum oblectabatur, ab Alberto Durero celeberrimo illo pictore olim adeo affabrè tantoque artificio pictum, ut et veras lachrymas profundere, et inspicientium animos ad ipsam in cœlis regnantem Virginem traducere videretur. Quod tamen postea Clemens VIII, qui in præsenti summo christianæ reipublicæ commodo Christi vices in terris gerit, sibi a patribus concedi petiit.*

[2] Tasso, lettere al Costantini; *Opere*, vol. x, pag. 32, 33 e 36.

[3] Il titolo di questo volumetto è il seguente: *Delle Rime del signor Torquato Tasso, Parte seconda. Di nuovo date in luce, con gli argomenti ed esposizioni dello stesso autore.* In Brescia, appresso Pietro Maria Marchetti, 1593, in-8. La prima Parte, ristampata dallo stesso Marchetti, porta l' anno 1592.

[4] Il libro fu presentato a Sua Altezza dal Costantino; e da una lettera scritta dal Tasso a questa gentilissima principessa (*Opere*, vol. ix, pagina 405) si comprende il particolare gradimento con ch' ella ricevette il suo pregiato dono.

gli fu spedito a Roma dal signor Tiberio d'Aragona.[1] Veduta però la stampa del libro, ebbe il dispiacere di trovarla assai scorretta, e, quel che più importava, manchevole d'una corona di sonetti, e della canzone della Fama,[2] che ci avea aggiunta in onore di quella principessa, sua tanto amorevole benefattrice; sicchè non ne potè provar quell'intera soddisfazione che avrebbe desiderato.

Sbrigatosi dunque dal pensiero della *Gerusalemme*, e di quest'altre fatiche minori, attendeva Torquato di proposito alla sua nuova opera della *Creazione del Mondo*, la quale, come dicemmo, avea preso a scrivere in versi sciolti: argomento grande e difficile, e per cui non si richiedeva minor ingegno nè men vasta dottrina di quella del Tasso. Egli nel principio del 1594 n'avea già compiuti i due primi giorni, ed abbozzatane buona parte anche degli altri cinque; e ciò con molta soddisfazione di Sua Santità, e con incredibile piacere del cardinal Cintio, il qual godeva infinitamente di veder crescere in casa sua quest'altro poema, mirabile anch'esso nel suo genere, pieno di dottrina, e sparso da per tutto di bellissimi lumi poetici.[3] Per altro il Tasso era tuttavia travagliato al solito dalla noiosa sua infermità; ma secondochè scrive al signor Fabio Gonzaga,[4] aveva almeno nel male la consolazione di vedersi concedere que' favori che in qualch' altra parte gli erano stati negati con suo gravissimo rammarico. « Questa settimana Santa (ei dice) sono molte volte stato invitato a pranzo con molti cardinali de' più nobili del collegio, e qui

[1] Veggansi due lettere scritte da Torquato a questo cavaliere; *Opere*, vol. IX, pag. 433 e 434.

[2] Tasso, lettera al Costantino; *Opere*, vol. X, pag. 40.

[3] L' Ingegneri, che fu il primo a pubblicar intero questo poema l'anno 1607, in Viterbo, appresso Girolamo Discepolo, esalta meritamente il suo pregio dicendo: « Non ebbe, dopo che l'arte poetica fu introdotta per dilettoso ammaestramento degli uomini, poema nè 'l più alto nè insieme il più dolce di questo: nel quale con incomparabile leggiadria si trovano spiegate tutte le più profonde materie della naturale filosofia, della sacra teologia, e dell'istoria divina. » Il Menzini, nella satira IV, lo chiama, « Mirabil libro, e dal gran Dio vergato. » E il Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.*, vol. II, libro 3, pag. 446, dice: « Noi lo riputiamo il più bello e nobil poema eroico che in versi sciolti abbia la nostra lingua, dopo l'Italia del Trissino, la quale nondimeno gli debbe cedere ancor essa quanto allo stile. »

[4] *Opere*, vol. IX, pag. 236.

in palazzo; ed io solo con pochissimi prelati sono stato fatto degno di questo favore. La medesima cortesia ho trovata ne' principi di questa città. » Con le quali parole volle forse rinfacciar al Gonzaga, che in Mantova non gli erano state usate simili attenzioni. Egli è certo, che quante volte gli fu permesso dalle sue indisposizioni, egli ebbe sempre luogo alla tavola de' due cardinali nipoti, i quali, siccome savi e magnanimi, stimarono con ciò non meno di far onore al Tasso, che di riceverlo da lui.[1] Quanto a' principi romani, ne' quali dice d' aver trovata la medesima cortesia; questi dovettero essere i Colonnesi, gli Orsini e i Caetani; sapendosi ch' egli ebbe con esso loro qualche dimestichezza,[2] e particolarmente con don Virginio Orsino duca di Bracciano, e con donna Flavia Peretti sua moglie, dama di singolare virtù e d' incomparabili bellezze, in lode ed esaltazion della quale avea due anni innanzi pubblicato, sotto il nome di Uranio Fenice, un magnifico Tempio, erettole da una scelta schiera di leggiadri e felicissimi poeti.[3] Era poi anche da' prelati di palazzo riguardato con particolare distinzione, massime da quelli ch' erano forniti di maggior dottrina, siccome furono tra gli altri monsi-

[1] Lelio Pellegrini nella sua bellissima Orazione scritta *in obitu Torquati Tassi poetæ atque philosophi clarissimi; Romæ, apud Gulielmum Facciottum*, 1597, in-4, alla pag. 12.

[2] Rispetto a'Colonnesi si può vedere il Manso, pag. 250, ov'è riportata una graziosa risposta ch'ei fece a Marcantonio Colonna il giovane. Maggiormente però apparisce la servitù che Torquato ebbe con questa principalissima casa, dalle tre canzoni da lui scritte in lode delle mani di donna Orsina Peretti Colonna, principessa di Palliano, pubblicate per la prima volta dal Foppa, a pagine 165 e segg. del vol. III dell' *Opere postume* del Tasso. Quanto agli Orsini si è già veduto a pag. 232, 246 e 250 di questo volume, la dimestichezza che ebbe con don Virginio e con monsig. Fabio Orsino de'signori di Lamentana; e così de'Caetani, a p. 193.

[3] Il libro fu stampato con questo titolo: *Tempio fabbricato da diversi coltissimi e nobilissimi ingegni in lode dell' illustrissima ed eccellentissima donna Flavia Peretta Orsina, duchessa di Bracciano, dedicatole da Uranio Fenice. In Roma, appresso Giovanni Martinelli libraro alla Fenice*; in-4. Nel fine v' è notato l'anno della stampa, che è il MDXCI. Il Tasso, non si sa per qual motivo, volle celarsi sotto questo nome d' Uranio Fenice; ma si rende subito manifesto il suo vero nome dalla Tavola degli autori, ove i componimenti di quest'Uranio si veggono senza mistero attribuiti a Torquato Tasso, e sono, oltre la dedica in prosa, una bella ottava preliminare, sei sonetti, e la canzone già pubblicata in occasione delle nozze di essa donna Flavia con don Virginio Orsino.

gnor Lodovico de Torres, arcivescovo di Monreale, prelato gentilissimo e virtuosissimo,[1] e monsignor Silvio Antoniano, maestro di camera di Sua Santità, personaggio di esquisita letteratura, co' quali il Tasso era solito trattenersi molte ore.[2] In corte poi del cardinal Cintio, oltre all' Ingegneri, che gli stette quasi sempre al fianco, egli praticava famigliarissimamente con monsignor Pietro de Nores, figliuolo di quel Giasone de Nores, che fu tanto celebre professore nell' università di Padova.[3] Questo letteratissimo giovane era, si può dire, invaghito del nostro Tasso, della sua dottrina, e de' suoi portamenti; e però il più del tempo si tratteneva con esso lui, lo accompagnava, lo corteggiava, nè lo perdeva quasi mai di vista; sicchè ha potuto tramandarci alcuni curiosi aneddoti, particolarmente intorno al suo contegno grave e filosofico, ch' io anderò riferendo a suo luogo. A cagione della infermità che bene spesso lo travagliava, come anco per le applicazioni che lo tenevan distratto continuamente, soleva il Tasso assai di rado dipartirsi dal Vaticano. Quelle poche volte però, che gli veniva talento di uscire a diporto, piaceagli o di trovarsi a sentir leggere alcuno de' più dotti professori della Sapienza, o di andar passeggiando per Roma in compagnia di qualche

[1] Tasso, lettera al Costantino; *Opere*, vol. x, pag. 8. La famigliare dimestichezza ch' ebbe il Tasso con questo dottissimo e nobilissimo prelato, si vede anche più manifestamente da qualche biglietto e lettera che Torquato gli scrisse dalle sue stanze del Vaticano, e che originali si conservano tra moltissime altre d' uomini illustri scritte al medesimo arcivescovo, poi cardinale, presso il vivente monsignor Ferdinando de Torres, prelato anch' esso molto erudito, il quale s' è gentilmente compiacciuto di lasciarmene pigliar copia.

[2] Già si vide a pag. 264 e segg. del vol. I di quest'opera la corrispondenza che avea il nostro Tasso coll'Antoniano. Degl'impieghi poi che questo prelato e monsignor de Torres esercitarono in corte di Clemente VIII, si può vedere il cardinale Bentivoglio a carte 91 e 107 delle sue *Memorie*, impresse in Venezia dal Baglioni, l' anno 1648, in-4.

[3] Una lettera inedita di questo non men gentile che dotto prelato, scritta al celebre Gio. Vincenzo Pinello intorno ad alcuni particolari del Tasso, m' ha fatto conoscere la stretta confidenza che questi ebbe col nostro poeta. Del merito di monsignor de Nores, e della grazia ch' egli godeva presso il cardinale San Giorgio, parla il cardinal Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento*, tomo II, p. 427 della seconda edizione, in-4; come pure Apostolo Zeno, *Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini*, tomo I, pag. 95, i quali parimente esaltano la *Storia dei Carafeschi*, da esso scritta, della quale s' è fatta anche da noi qualche menzione. Vedi tomo I, pag. 104, nota 1.

letterato suo amico. Egli è certo, che Torquato onorò più volte della sua presenza la scuola di Francesco Patrizio,[1] il quale dallo Studio di Ferrara era stato nel 1591 chiamato ad occupare la nuova cattedra di filosofia platonica in questo di Roma;[2] e che altresì dopo le lezioni non isdegnava di trattenersi in circolo co' lettori, e co' giovani studiosi, ragionando sopra diverse materie con quella grazia e profondità di dottrina che veggiamo avere lui praticato ne' suoi bellissimi dialoghi. E sappiamo ancora, ch' egli fu più d' una volta veduto passeggiare per piazza Navona in compagnia di Antonio Decio da Orte, autore della celebre tragedia intitolata l'*Acripanda:*[3] nel qual incontro era poi mostrato a dito, e riguardato con meraviglia dalla gente, tra la quale si trovò qualche volta Giovan Vittorio de' Rossi, allora giovanetto assai studioso, che poi, mercè di varie sue elegantissime opere, pubblicate sotto il

[1] Gio. Zarattino Castellini letterato faentino, del cui merito ci ha lasciato un giusto elogio l'Eritreo nella sua *Pinacoteca prima*, in una lettera ch' ei scrisse ad un suo amico intorno alla morte del nostro poeta, della qual lettera ebbi già copia in Bergamo dalla buona memoria del conte Gio. Iacopo Tasso, trall'altre cose che vi accenna come testimonio di veduta, dice: « Io allora frequentavo la Sapienza Romana, dove leggeva Francesco Patrizio filosofia platonica, che scrisse contro il Tasso, il quale nondimeno l'andava spesso a favorire, e sentire; atto di umana civiltà da confonder coloro che si sdegnano in controversia di lettere, e ritengono odio perpetuo contro di chi una volta abbia opposto alle loro composizioni. Con questa occasione più volte mi son ritrovato dopo la lezione del Patrizio in circolo di lettori e giovani studiosi, dove si tratteneva anco il Tasso. »

[2] Monsignor Carafa, *De Gymnasio Romano et de ejus professoribus* ec.; *Romæ*, 1751, in-4, pag. 339.

[3] Questa nobile tragedia fu stampata la prima volta in Firenze con questo titolo: *Acripanda, tragedia del signore Antonio Decio da Horte. All'illustrissimo e reverendissimo monsignor Fabio Orsino. In Firenze, nella stamperia Sermartelli*, 1592, in-4. La dedica è fatta a nome di Corifilo pastor Tiberino. Il Crescimbeni dice, che questa nobilissima opera uscì alle stampe d' ordine di don Giovanni de' Medici, per soddisfare al desiderio della letteratura, la quale la ricevè con inesplicabile applauso; e soggiunge, che se il fatto ov' ella è fondata fosse alquanto meno atroce, potrebbe senza dubbio ottenere il primo luogo tra le tragedie toscane, e andar del pari colle più rinomate greche e latine. *Stor. volg. poes.*, volume IV, pag. 140. Il giudicio del Crescimbeni è alquanto sbraciato. La tragedia è bensì grave, terribile e piena di bellissimi concetti; ma per lo più è gonfia e sforzata, e ci si veggon delle cose che non posson reggere assolutamente; onde non è meraviglia, se ora non gode quella fama che ebbe da principio, e per cui ne furono fatte in pochi anni parecchie edizioni.

nome di Giano Nicio Eritreo, acquistò fama di colto e giudizioso scrittore.[1]

Nel marzo del 1594 si sentì molto più del solito aggravato dall' ostinata sua infermità, sicchè temette di dover soccombere in breve.[2] S' andò tuttavia aiutando alla meglio, ma non in guisa che potesse sperare di risanarsi giammai. « Io (dice scrivendo al Costantino[3] alli 7 di maggio) non ho ricuperata la sanità, e, quel che è peggio, i medici me ne danno pochissima speranza. » Pensò dunque di portarsi a passar l' estate a Napoli, anche per veder qualche costrutto della sua lite, per la quale era dispostissimo a venir ad un accordo, ancorchè svantaggioso, per uscire una volta da questo pensiero. Avutane pertanto la permissione dal papa, e dai due cardinali nipoti, sebben con qualche difficoltà, giacchè incresceva loro di vederlo partire in uno stato così deplorabile,[4] egli s' avviò tutto lieto alla volta di Napoli, ove giunse felicemente il dì terzo di giugno di quell' anno.[5] Quivi elesse di albergare nel monastero di San Severino de' monaci Cassinesi,[6] certissimo

[1] L' Eritreo medesimo, che racconta le mentovate circostanze nella *Pinacotheca I*, all' immagine, ossia elogio, di Antonio Decio, ascrive a grande onore a questo letterato l' aver avuta col Tasso tanta famigliarità, dicendo: *Nam cum eo saepe... in via incedentem, colloquentem, et in foro Agonali Romae ambulantem, multaque ibi spacia facientem aspeximus; ut si Antonii laudibus cetera alia argumenta deessent, haec tam egregia cum illo familiaritas summum in eo ingenium, excellentem doctrinam, atque admirabilem poeticae facultatis artem fuisse convinceret: cui enim ille placere non oporteat, qui tantopere Torquato Tasso probatus extiterit?*

[2] Tasso, lettera al Costantino; *Opere*, vol. x, pag. 42.

[3] Quivi medesimo.

[4] Torquato stesso temeva di dover morire in questa sua andata a Napoli; tanto si trovava abbattuto e consumato dall' infermità: onde avendo scritto al Costantino che gli spedisse alcuni esemplari delle sue Rime stampate in Brescia, gli soggiunge: « Potranno tanto indugiare, che mi troveranno partito per Napoli; però Vostra Signoria dee inviarli in mano di persona che gli mandi in quella città; dove se io sarò morto, saranno forse letti da qualcheduno. » *Opere*, vol. x, pag. 43.

[5] In detto giorno scrive al Costantino d' essere arrivato a Napoli; quivi, loc. cit.

[6] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 224. In questo nobile monistero ebbe il Tasso un comodo appartamento nel chiostro che chiamasi di marmo, secondochè s' è compiaciuto significarmi il padre abbate Mirelli napoletano, degnissimo procurator generale della congregazion Cassinese, e vero ritratto di lealtà e della più gentile compitezza. Il padre Grillo, in una lettera a Maurizio Cataneo che leggesi a carte 222 della Parte seconda dell' *Idea del segretario* del Zucchi, descrive la graziosa ospitalità

d' avervi a godere molto maggior quiete, e assai più di libertà che in altro luogo. Perciocchè vi giugneva così sazio d'aver a pensare all' altrui soddisfacimento, ch' ogni piccola obbligazione gli sarebbe paruta un' odiosa e spiacevole servitù. Il marchese della Villa, che fu il primo a sapere il suo arrivo, mandò subito a visitarlo e ad offerirglisi, e poco appresso giunse egli in persona.[1] Non si potrebbono contar leggermente le accoglienze e gli abbracciamenti che passarono tra questi due grandissimi amici. Era il marchese Manso un vivo ritratto della più vera e leale amistà; e trovandosi il Tasso infinitamente obbligato alla di lui gentilezza per li tratti finissimi di liberalità e di affezione ch' avea da esso ricevuti in ogni tempo da quel favorevole momento ch' ebbe la fortuna di conoscerlo, s' era perciò creduto in debito di mostrargliene la sua gratitudine con lo scrivere a sua contemplazione *Il dialogo dell' Amicizia*, che, per esservi lui introdotto per principale favellatore, volle eziandio dal suo cognome intitolare *Il Manso*.[2] Avea il Tasso scritta quest' operetta nel 1592, non molto dopo il suo ritorno da Napoli: trovo tuttavia, che non fu in istato di mandargliela che nel marzo dell' anno seguente:[3] dono che riuscì al marchese gradito e pregiato al più alto segno, per essere un eterno testimonio della stima e dell' amore ch' ebbe per la sua persona un uomo tanto segnalato. In questo incontro non lasciò il Manso di raddoppiargli i suoi ringraziamenti; e parendogli ch' e' non fosse troppo ben in ordine di biancheria, egli ne lo fece subito fornire di buona

usata al Tasso da que' monaci, dicendo: « Il signor Tasso... godo che in Napoli riceva molti agi nel nostro monastero di San Severino, dove spesso è visitato da' miei fratelli, che nella servitù loro rappresentano la mia, e quella stima che feci sempre di tanto e sì raro uomo. » La lettera è degli 11 agosto 1594.

[1] Tasso, lettera manoscritta al Manso, pag. 313.

[2] Questo dialogo non fu pubblicato che dopo la morte dell' autore, col frontispizio seguente: *Il Manso, ovvero dell' Amicizia, dialogo del signor Torquato Tasso. Al molto illustre signor Gio. Battista Manso. In Napoli, appresso Gio. Jacomo Carlino ed Antonio Pace*, MDLXXXXVI, in-4. Nell' edizione veneta di tutte l'Opere, si trova a pag. 472 e segg. del volume settimo.

[3] Tra le lettere inedite del mio Manoscritto, a carte 311, v' è quella con cui il Tasso trasmette al Manso questo dialogo, ed è in data di Roma, il 9 di marzo 1593.

quantità dalle dame di sua casa: attenzione che riusci al Tasso non men gradita che opportuna. Tra le molte lettere ch' io conservo, scritte dal nostro poeta al marchese della Villa, v' ha il biglietto[1] con cui lo ringrazia di questo gentilissimo dono; ed è il seguente. « Vostra Signoria sempre accresce gli obblighi miei, nè so come pagarli; ma mi contento d' esserle sempre debitore, e la ringrazio che non le dispiaccia ch' io le sia obbligato. Ricevei il dono de' panni lini, che mi fu portato in tempo opportunissimo; e ne ringrazio le signore sue madre e consorte.[2] Vorrei che si contentasse che 'l *Dialogo dell' Amicizia* fosse dato alla stampa. Aspetto il tempo della lite; e piaccia a Dio che sia congiunto con la sanità. E le bacio la mano. Di San Severino. » Quanto alla sua lite, dagli atti di questa causa, de' quali ho potuto avere un assai diligente ristretto, apparisce manifestamente, che prima dell' arrivo di Torquato a Napoli la causa era bensì stata introdotta, ma a grande stento e con soverchia freddezza; e sembra che gli avvocati medesimi vi andassero molto a rilento, forse per non disgustare il principe d' Avellino, il quale ci veniva a perdere la metà di un palazzo con le pigioni ritratte per tanti anni.[3] La sua presenza però fece si che la lite fu

[1] Pag. 314 del mio Manoscritto.

[2] La madre era donna Vittoria Loffredo, e la moglie donna Costanza Belprato, sorella del conte d' Aversa.

[3] Credo che non sarà per dispiacere ai miei cortesi leggitori, s' io riporterò qui, in proposito del palazzo de' Gambacorti, la deposizione d' alcuni testimoni, e, fra gli altri, una della signora Lavinia Correale, vedova di Ferrante de Vicariis gentiluomo salernitano, che fu commare di Bernardo Tasso, ed un'altra dell'abate Scipion Capece, gentiluomo di Napoli, diverso però dell' altro di questo nome, che fu illustre poeta latino. Dice la prima: « *Super V Articulo interrogata*, *lecta prius eidem testi rubrica*, *dixit*, che essa testimonia sa questo, che la casa in rubrica descritta con giardino, quale al presente se possede per il signor principe d' Avellino, a tempo viveva il quondam signor Gio. Russo e la signora Lucrezia Gambacorta, padre e madre di detta signora Porzia, se possedi per detti signori Giovanni e Lucrezia, come a veri signori e padroni; e dopo la morte di detti signori Giovanni e Lucrezia crede essa testimonia che la possedi il signor Scipione Russo, perchè era figlio legitimo e naturale di detti signori Gio. e Lucrezia: del che se ne rimette ec. *Super VI Articulo interrogata*, *dixit*, che sa bene essa testimonia che detto signor Torquato Tasso è unico figlio masculo legitimo e naturale di detti signori Bernardo e Porzia; ed in quanto alla dichiarazione, essa testimonia se remette a quella *in causa scientiæ* ec. L' altra deposizione poi è questa: *Die xx m. iulii* 1594. *R. D. Scipio Capicius de Neapoli ætatis an-*

subito proseguita con qualche impegno, vedendosi che dalli 14 luglio di quell' anno 1594, e per molti giorni susseguenti, furono esaminate diverse persone, le quali deposero concordemente in favor di Torquato, verificando non solo il di lui nascimento da Porzia de' Rossi, ma anche il diritto ch' egli aveva all' eredità di Scipione de' Rossi, ultimo de' suoi zii materni, morto ab intestato. Le ragioni del Tasso non potevan essere più forti nè più evidenti; ma la sua povertà, il trovarsi quasi sfidato da' medici, e l' aver a contendere con un avversario potente, furono cagione ch' ei si dovesse alla fine contentare di un magro aggiustamento, il quale nè anco potè conchiudersi se non due mesi avanti alla sua morte, per l'assenza da Napoli del principe d' Avellino.[1] Nè valse ch' egli si fosse di mano in mano proccurate delle lettere di favore di diversi principi presso il conte di Miranda vicerè, come del gran duca di Toscana, del duca di Mantova, di quello d'Urbino[2] e persino dello stesso monarca delle Spagne; giacchè queste o vennero soppresse, come la lettera del re Cattolico che gli fu trafugata,[3] o non ebbero quell' effetto che si desiderava:

norum quinquagintaquinque circa, ut dixit, testis citatus, relatus, productus, juratus et examinatus super infrascriptis Articulis ec. Super V Articulo interrogatus, lecta prius eidem testi rubrica, dixit; che esso testimonio sa che la casa con giardino in rubrica descritta è stata *in bonis et de bonis* del quondam Scipione e Fratelli de'Rossi, zii del detto signor Torquato, et a tempo che detto signor Torquato era fora regno, che non se recorda il tempo, esso testimonio vidde che in detta casa, come propria di detti signori Scipione e Fratelli, ci habitavano la signora Porzia Rossa predetta, con la sua madre di casa Gambacorta; et al presente detta casa se possede per il signor principe d' Avellino, per mezzo della persona di suo padre, del signore Domizio Caracciolo suo avo. *In causa scientiæ, dixit prædicta scire, quia vidit* ec.

[1] Tasso, lettera inedita alla principessa d' Avellino, pag. 210 del mio Manoscritto.

[2] Tasso, lettera ad Orazio Feltro; quivi, tomo I, pag. 225.

[3] Col favore del duca d' Urbino avea il Tasso ottenuta dal re Cattolico una gagliarda lettera al vicerè, con la quale Sua Maestà gli comandava di favorire e proteggere la di lui causa, e di ordinarne una sollecita spedizione. Torquato, stando in Santa Maria Nuova, consegnò questa lettera al padre don Alessandro Archirota abate olivetano, celebre teologo, perchè la portasse a Napoli al conte di Palono; ma il buon religioso, o la perdette, o gli fu tolta, o stimò di non la dover consegnare altrimente; in somma, non se ne potè più saper nuova. Ecco ciò che Torquato medesimo ne scrive ad Orazio Feltro (Lettere Manoscritte, pag. 213): « Vi prego, signor mio, che m' avvisiate se la lettera al vicerè fu portata dal-

tanto è vero che il Tasso in questa mortal vita dovea sempre essere infelice.

Nè punto miglior sorte ebbe egli per riguardo alla sua sanità; poichè sebbene con la quiete che godeva in quel nobile monastero, e con l'esatta regola di vitto che vi osservava, si sentisse alquanto confortato; non potè però mai migliorare in guisa, che gli fosse data speranza di vivere ancor qualche anno, non che di poter riaversi interamente. Ciò non ostante, tanto era il vigore dell'animo, che, malgrado l'infermità, non lasciava di attendere continuamente a'suoi studi; e sappiamo che in questo tempo, oltre il *Dialogo delle Imprese*, scrisse ancora una bella elegia latina *Ad Juventutis Neapolitanæ principes*; avendo ripigliato qualche mese innanzi quest'esercizio, intermesso già da moltissimi anni,[1] con l'occasione di celebrare con alcuni gravissimi esametri l'anniversario della coronazione del pontefice suo signore.[2] I versi latini ch'ei scrisse in questa età avanzata, benchè ci si rico-

l'abate Archirota al conte di Palcno, e se 'l conte si degnò di presentarla. » E in altra lettera al medesimo, de' 20 luglio 1593 (quivi, tomo I, pagina 225): « La prego che nel ritorno a Napoli di don Alessandro Archirota voglia farlo esaminare, acciocch'egli dica quel che si facesse della lettera di Sua Maestà, ch'io gli diedi in Santa Maria Nuova. »

1 Il Tasso non si era gran fatto esercitato nella poesia latina: ciò nonostante da giovane scrisse anche in versi latini con molta eleganza, come si può vedere dall'oda *ad Nubes* pubblicata a pag. 227 del volume I di quest'opera. Niccola Villani, nelle *Considerazioni sopra la seconda parte dell'Occhiale del cavaliere Stigliano*, impresse sotto il nome di messer Fagiano, in Venezia, 1631, appresso Gio. Pietro Pinelli, in-12, rimarca questo pregio del Tasso, dicendo a carte 25: « Del Bembo e del Casa non abbiamo noi leggiadrissime poesie latine? L'Ariosto ancora si sa, che non ne ebbe ordinaria cognizione; e Torquato Tasso nella sua gioventù poetò latinamente assai bene, come da Bernardino Stefonio sentito dire ho molte volte; e dopo ancora di aver composta la *Gerusalemme*, ridonato intendo che s'era alle latine muse. »

2 Di questo poemetto inedito del Tasso ve n'ha più d'una copia manoscritta, ed io lo trassi con diverse altre poesie latine del medesimo dai codici del Foppa, ora della libreria Falconieri.

* L'abate Pietro Mazzucchelli, annotando la lettera del Tasso al Polverino, che nella mia edizione si legge sotto il num. 1509, dice: « I versi latini scritti al papa non mi avvenne di rinvenirli. Ho bensì trovati manoscritti quelli diretti alla gioventù napolitana, che per non averli veduti impressi, soggiungo in calce a questa lettera o biglietto, con cui forse il Tasso aveali mandati al Polverino. » (*Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* ec. Milano, Pogliani, 1822, pag. 165-7).*

nosca la mano maestra di un poeta grande, non si può però negare che non sieno alquanto duri e stentati, ed assai lontani dalla bellezza e felicità delle sue poesie italiane. Egli comunicò la detta elegia ai padri Francesco Guerriero e Gio. Francesco Cozzarelli, dotti gesuiti del collegio di Napoli, co' quali soleva talvolta conversare, e particolarmente col primo, perchè non solo era gran teologo ed oratore eloquentissimo, ma di più era buon grecista,[1] e scriveva eccellentemente anche in versi latini; del qual genere gliene mandò poi a Roma alquanti in sua lode, che furono riputati molto belli.[2] Ora il padre Guerriero, così pregato dal Tasso, si compiacque di rivedergli questo componimento, e si veggono tuttavia alcune picciole correzioni che vi fece ne' margini dell' originale, che ora si conserva presso il signor abate Saverio Gualtieri, gentilissimo letterato napoletano.

Sebbene poi per cagione della sua infermità si trovasse obbligato a trattenersi per lo più in San Severino, e quivi fosse bene spesso favorito delle visite di vari letterati e signori; non mancava però, ne' giorni che si sentiva alquanto meglio, di portarsi anch' esso a visitare gli amici e padroni suoi, e particolarmente il principe di Conca don Matteo di Capua, in casa del quale ebbe occasione di conoscere il Marino [3] suo segretario, allora molto giovane, ma che dava speranza di dover fare grandissima riuscita nell' italiana poesia. Visitava ancora assai sovente don Carlo Gesualdo principe di Venosa, col quale avea stretta due anni innanzi una particolare servitù; allorchè volendo questo signore mettere in musica, di cui era eccellentissimo maestro, alcuni madrigali secondo l' uso di quel tempo, ebbe ricorso al Tasso, perchè

[1] Tutti questi pregi riconobbe il Tasso in questo religioso, come si vede da una sua lettera inedita a lui scritta da Roma, li 10 febbraio del 1595, pag. 282 del mio Manoscritto.

[2] Il Tasso, parlando di questi versi nell'accennata lettera, dice: « Ho mostrato al signor cardinale San Giorgio i versi di V. P., e gli mostrerò ad altri che possono far giudizio di così bella composizione, acciocchè nel campo delle mie lodi V. P. raccoglia qualche frutto delle sue medesime. »

[3] Veggansi le due *Vite del cavalier Marino*, scritte l' una da Gio. Batista Baiacca, e l' altra da Gio. Francesco Loredano, amendue stampate in Venezia dal Sarzina; la prima nel 1625 in-12, e l' altra nel 1633 in-4, a carte 5 e 31.

gliene scrivesse qualche numero, siccome fece; nove de' quali furono poi inseriti nella sua stimatissima opera delli *Sei libri di madrigali a cinque voci*, impressa in Genova nel 1613 in foglio,[1] e circa venticinque altri si conservano tuttavia inediti in una delle più rinomate librerie di Napoli.[2] In tale incontro questo valoroso signore prese ad amare e a favorire Torquato per sì fatta maniera, che dovendo nel principio di quell'anno portarsi a Ferrara per isposare donna Leonora da Este, sorella di don Cesare che fu poi duca di Modena,[3] voleva onninamente condurlo seco, affinchè potesse presentarsi e baciar la mano, come desiderava,[4] al duca Alfonso; ma quell'implacabile principe ricusò di ricevere quest' atto d' ossequio da un gentiluomo che tanto avealo onorato, piccatosi forse, oltre alle vecchie querele, perchè nel riformare la sua *Gerusalemme* avesse voluto indirizzarla ad altro signore, sopprimendo non solo la dedicazione a lui già fatta, ma anche le lodi sue

[1] L' opera del principe di Venosa, che per giudizio degl' intendenti è una delle più belle che si abbiano in questo genere, fu pubblicata con questo titolo: *Partitura delli sei libri de' Madrigali a cinque voci dell' illustrissimo ed eccellentissimo prencipe di Venosa don Carlo Gesualdo. Fatica di Simone Molinaro, maestro di cappella nel duomo di Genova. In Genova, appresso Giuseppe Pavoni*, MDCXIII, in foglio. Nove sono i madrigali del Tasso che ci ho rinvenuti, de' quali accennerò i capoversi, non vi si trovando a niuno il nome dell' autore. Sono dunque i seguenti: « Bell' angioletta dalle vaghe piume, » p. 35; « Caro amoroso neo, » p. 38; « Felice primavera, » pag. 30; « Gelo ha madonna in seno, » pag. 9; « Mentre mia stella miri, » pag. 27; « Non è questa la mano, » pag. 58; « Se così dolce è il duolo, » pag. 29; « Se da sì nobil mano, » pag. 19; « Tirsi morir volea, » pag. 60. Avendone per vaghezza fatto provar uno in una scelta conversazione di dilettanti, fu conchiuso concordemente che non si poteva sentire più bella armonia, nè più ingegnoso e regolato contrappunto.

[2] De' madrigali suddetti, come pure delle tre lettere con che furono accompagnati dall' autore, in data di Roma de' 19 novembre e 10 e 16 dicembre del 1592, io sono stato cortesemente favorito d'una bella copia dal chiarissimo signor don Francesco Daniele, alla cui gentilezza ed erudizione io mi professo obbligatissimo.

[3] Faustini, *Storia di Ferrara*, libro II. Nell' *Efemeride Ferrarese*, più volte citata, lo sposalizio di questa principessa è notato sotto il dì 21 di febbraio nella maniera seguente: « Fu sposata nel 1594 Eleonora d'Este, sorella di Cesare, che fu poi duca di Modena, da Carlo Gesualdo prencipe di Venosa. »

[4] Il Tasso medesimo scrisse al duca Alfonso questo suo desiderio in una delle sue lettere inedite, tratte dall' Archivio ducale di Modena, dicendo: « Verrei volentieri a farle riverenza col signor principe di Venosa, se così paresse a Vostra Altezza serenissima. »

in gran parte,[1] e quelle della serenissima casa Estense, che nel primiero poema sì nobilmente espresse si ammiravano. Ma egli in questo particolare non fu padrone del suo arbitrio,[2] e la necessità ch' è troppo dura tiranna delle azioni degli uomini, lo costrinse per avventura a far quello che fatto non avrebbe essendo libero. Per altro egli è certo, che Torquato si mantenne sino agli ultimi momenti attaccatissimo al duca Alfonso, tuttochè non avesse troppo gran cagione di esserlo. Basta dare un' occhiata ad una lettera ch'ei scrisse a questo principe pochi mesi prima della sua morte,[3] per dover ammirare nel Tasso una costanza di gratitudine forse senza esempio. « Se le cose passate (ei dice) potessero tornare indietro, niuna n' eleggerei più volontieri, che d' aver perpetuamente servita Vostra Altezza serenissima. Ma poichè è impossibile correggere il passato, ch' è molto, in quel che

[1] Levò il Tasso dal suo poema tutte queste lodi, restringendosi ad encomiare il duca Alfonso in una sola ottava, che è la 108 del libro XX della *Gerusalemme Conquistata.* Tolse ancora dal poema l' importantissima persona di Rinaldo, introducendovi in sua vece un Riccardo, ma con accidenti e circostanze meno interessanti e men passionate, cosicchè la favola venne a perder molto della primiera vaghezza. Non lasciò tuttavia di esaltarvi assai nobilmente il signor don Cesare, non solo perchè il valeva per le sue singolari qualità, ma anche perchè gli era tenuto in gran parte della libertà ricuperata. Il luogo ove il Tasso favella di questo principe è la stanza 144 del suddetto ventesimo libro.

[2] Paolo Beni, che si trovò in Roma nel tempo che il Tasso attendeva alla riforma del suo poema, e che, secondo ch' ei scrive nel suo *Commento sopra la Gerusalemme Liberata,* pagina 23, ne vide benissimo l' occasione e i progressi; afferma che Torquato « non ebbe disegno di venir a tanta e tale mutazione, quanta e quale appare nella *Conquistata;* » e soggiunge, che avendo egli piena contezza di tal mutazione, averebbe potuto darne un largo ed esatto ragguaglio, e far chiaro « come nè con mente in tutto sana, nè con intera elezione cangiò il suo poema; » ma che non era espediente il trattenersi in tale discorso. Se fosse stata pubblicata un' opera dell' insigne monsignore Querengo, riferita da Iacopo Filippo Tommasini nel tomo II degli *Elogi degli uomini illustri,* p. 150, con questo titolo: *Delle ragioni che indussero il Tasso a fare una nuova Gerusalemme,* non avremmo peravventura che desiderare in questo proposito; giacchè questi era più d' ogn' altro a portata d' esserne informatissimo, non solo per l' amicizia che ebbe col Tasso, ma ancora perchè in quel tempo si trovava in corte del papa, ed era in molta grazia dell' un nipote e dell' altro.

[3] Fui favorito della copia di questa lettera dal chiarissimo sig. cavaliere Tiraboschi, il quale si compiacque di farlami trascrivere insieme con alquante altre dagli originali che si conservano nell' Archivio segreto del serenissimo signor duca di Modena.

m' avanza dell' avvenire, ch' è brevissimo spazio, mi guarderò più dalla disgrazia di Vostra Altezza che d' alcun' altra. Questo è stato molti anni il mio proponimento, sebben molto impedito e mal recato ad effetto. Di nuovo la supplico che m' abbia compassione, e prego Iddio con animo devotissimo che mi conceda il suo perdono e quel di Vostra Altezza serenissima ec. Così il Signor Iddio la perpetui lungamente, e faccia felice. Di Roma, il dì x di dicembre del 1594. »

Tra i letterati illustri, ch' ei vide più frequentemente e con maggior piacere in cotesto suo soggiorno, uno de' primi fu monsignor Stanislao Rescio abate di Andreyovia, ed ambasciatore di Sigismondo III re di Polonia e di Svezia nel reame di Napoli.[1] Questo non men dotto che pio signore,[2] siccome dedito interamente alle cose latine, pareva che non gustasse gran fatto gli scrittori italiani, nè facesse quella stima che si conveniva della nostra nobilissima favella. Ma dopo alcuni ragionamenti ch' ebbe col Tasso in questo proposito, e molto più dappoi che lo intese un giorno recitare uno squarcio del suo maraviglioso poema del *Mondo creato*, attesta egli medesimo [3] che si sentì talmente commovere dalla maestà insieme e delicatezza di questo gentilissimo linguaggio, che ne divenne da indi innanzi uno de' più grandi e più appassionati estimatori. Frequentava dunque il Tasso i conviti di questo letterato ministro, quantunque volte non

[1] Alessandro Turamini nella dedicatoria che fa a questo prelato del suo *Sileno, favola boscareccia*, impressa in Napoli nella stamperia dello Stigliola, 1595, in-8, gli dà i titoli di « abbate di Andreyovia, consigliero del serenissimo re di Polonia e di Svezia, e suo ambasciatore nel regno di Napoli. »

[2] Della pietà e dottrina di questo illustre ecclesiastico, che fu degno allievo e imitatore del gran cardinale di Varmia Stanislao Osio, si può vedere il Capaccio, *Illustrium literis virorum elogia et judicia*, pag. 252; e Girolamo Ghilini, *Teatro d' uomini Letterati*, vol. II, pag. 229.

[3] In una sua lettera a Gherardo Vossio preto fiammingo, che sta a carte 237 e segg. della parte II *Stanislai Rescii epistolarum; Neapoli, apud Jo. Jacobum Carlinum et Antonium Pacem*, 1598, in-8. Ecco le sue parole: *Narro tibi. Multi mihi in hoc genere nimis dulces, bonique pleni succi sermones ante biennium intercesserunt cum amicissimo viro Torquato Tasso, hetruscæ linguæ, nostro isto seculo, gravissimo desideratissimoque scriptore; cum ad cujusdam funus peponis poema suum plane divinum de divino sex dierum Opere nobis prælegisset. Post cujus sermonem æquior jam esse cœpi Tuscanismis linguæ latinæ, dicam quod tunc dixi delicatissimis lanistis*, ec.

n'era impedito dalla sua infermità. Perciocchè monsignor Rescio si dilettò sempre d'avere allato e alla sua tavola buon numero di dotti e costumati amici,[1] la di cui compagnia gli era di maraviglioso conforto ne' dolori della podagra e chiragra ch' ei soleva patire assai frequentemente.[2] Oltre al detto ambasciatore, trovo che Torquato fu talora a pranzo anche da altri amici; ed una volta in ispecie da Giulio Cesare Capaccio, segretario della città di Napoli, uomo di molta dottrina; ove essendo caduto il ragionamento sopra il merito nell' italiana poesia di Luigi Tansillo da Nola, scrive esso Capaccio[3] che il Tasso si diffuse per sì fatto modo negli encomi di questo valoroso rimatore, che non dubitò di affermare, non essersi da molt' anni veduti in Italia più leggiadri componimenti de' suoi. E certamente il Tasso per la novità e bellezza de' concetti stimava il Tansillo sopra tutti i moderni,[4]

1 Il Capaccio nell' elogio di questo letterato, pag. 253 dell' opera accennata, dice: *Tanta fuit comitate, ut semper in cubiculo, in mensa, doctos viros haberet; qua in re cum reprehenderetur (podagræ enim et chiragræ doloribus ita misere afficiebatur, ut cum podagra ad pedes veniret, mortem ad fores esse diceret), respondit, mensas legatorum mensas regum existimari; et sacram rem esse mensam socialem, ut aliquid habeat in se vivæ voluptatis, cum ad latus amicum videris, non solum quem desideras, sed qualem desideras.*

2 * Torquato donò a monsignor Stanislao Rescio un esemplare della *Conquistata,* scrivendovi di propria mano nella guardia i seguenti versi:

Rescio, s' io passerò l' alpestre monte,
Portato a volo da' toscani carmi,
Giunto, dirò con vergognosa fronte,
Dove ha tanti il tuo re cavalli et armi:
Altri di voi già scrive, altri racconte
Le altere imprese, e le scolpisca in marmi;
Nè taccia a tanti pregi, onde rimbomba
Non minor fama, la già stanca tromba.

Questo prezioso esemplare della *Conquistata* fu venduto dal libraio Petrucci di Roma al conte di Guilford; e la stanza fu comunicata dal libraio al professor Sebastiano Ciampi, che dopo averla pubblicata nel *Giornale Arcadico*, tomo XXXVIII, anno 1828, accompagnandola con una lettera al cavalier Visconti, la riprodusse nella *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche* ec. *dell' Italia colla Russia, Polonia* ec.; Firenze, Piatti, 1842, all'articolo RESZKA. Vedi le *Lettere* ec., tomo V, pag. 175; dove confuto la strana opinione del Ciampi, che dalle parole *giunto dove ha tanti il tuo re cavalli et armi,* vorrebbe inferire che il Tasso alludesse al desiderio di ricoverarsi in Polonia; mentre è chiaro chiarissimo, che Torquato intendeva di passar *l' alpestre monte* non con il corpo, ma *portato a volo da' toscani carmi.* *

3 *Illustrium literis virorum elogia et judicia,* pag. 301. *Fuit opus illud* (cioè le *Lagrime di San Pietro* del Tansillo) *a Torquato Tasso, ut prandio a me excepto, tot laudibus ornatum, ut neminem in Italia multos ab hinc annos puriores fœtus edidisse affirmarit.*

4 Il Tasso veramente avea molto in pregio la maniera di poetare del Tansillo, come si vede da più luoghi

siccome per la maestà ed eleganza dell' espressione preferiva di gran lunga il Casa a qualunque altro; e si vede in fatti ch' egli, particolarmente ne' sonetti, si studiò di seguire la grave e dignitosa maniera di quest' ultimo.[1]

Eran già più di quattro mesi che Torquato si tratteneva a Napoli con molta sua soddisfazione, se non in quanto provava qualche dispiacere dal non poter per anco venir a capo della sua lite. Il cardinal Cintio, a cui cominciava oramai a pesare questa sì lunga assenza del Tasso, molto più vedendo che nè anco dava verun cenno di voler tornare, almeno frappoco; si fece a sollecitarlo con sue lettere, perchè vedesse in ogni modo di mettersi in viaggio prima della rea stagione; al che avendo risposto, essergli impossibile il partire, così per conto della sua lite, come per la stampa ch'avea già fatto cominciare de' suoi *Discorsi del poema eroico*, e del *Dialogo delle imprese*; quest' ottimo porporato, parte per trovar modo di farlo ritornare sollecitamente, e parte per adempire quello a che si riconosceva tenuto per lo straordinario merito di questo grand' uomo, e per la protezione ch' egli s' avea presa di lui, pensò di chiedere al papa e al senato romano che volessero conceder al Tasso il trionfo e la corona dell' alloro in Campidoglio. Il che essendo stato accordato graziosamente da Sua Santità, e da' conservatori per pubblico decreto stabilito, il cardinale ne diede subito avviso a Tor-

delle sue opere. Non saprei tuttavia indurmi a credere esser vero ciò che in questo proposito afferma lo Stigliani a carte 118 delle sue *Lettere*, impresse in Roma dal Bernabò, 1664, in-12, cioè che il « Tasso stimava miglior poeta lirico il Tansillo che il Petrarca, benchè egli non comunicasse a tutti tale suo sentimento, ma solo ad alcune persone confidenti. » Forse qualcuno fece questa congettura dal sentirlo commendar tanto il Tansillo.

[1] Questa preferenza si osserva per tutto il *Dialogo della Poesia toscana*, del nostro Tasso, ove quasi in ogni pagina si trova esaltata la nobile maniera di poetare del Casa. È anche indizio della stima che faceva di questo elegantissimo rimatore, la bella lezione da esso recitata nell'Accademia Ferrarese sopra un di lui sonetto: la qual lezione sarà sempre uno de' più perfetti esemplari, che aver si possano, di questo genere di componimenti. Per la qual cosa ebbe tutta la ragione il nostro Anton-Federigo Seghezzi d'intitolare *Il Tasso* un Dialogo, ch' ei scrisse « Sopra lo stile di monsignor della Casa, e il modo d'imitarlo, » pubblicato per la prima volta, come fattura d'incerto, nel fine del tomo terzo dell' *Opere* del Casa, impresse in Venezia dal Pasinello, l'anno 1728, in cinque vol. in-4.

quato, raccomandandogli di sollecitar quanto poteva il più la sua venuta, per compiere le cose necessarie a questa funzione, la quale desiderava che fosse una delle più solenni che Roma vedute avesse da molti secoli. Scrive il Manso [1] che il nostro poeta non solo non si sentì punto commovere da questa lusinghiera novella; ma che fu anzi quasi risoluto di non accettare per modo alcuno la corona profertagli: estimando essere maggior gloria il meritar gli onori che il riceverli. Se non che gli furono tosto intorno gli amici, i quali lo consigliarono a venirsene a Roma incontanente, disapprovando ch' ei si mostrasse così trascurato ad accettare un testimonio tanto dovuto alla sua virtù, e così glorioso per la maniera con che gli veniva esibito. E certo io sono d' avviso che se non fosse stato il riguardo ch' egli ebbe, di non parer mal riconoscente di un onore procuratogli con tanta amorevolezza dal suo benignissimo mecenate, egli non si sarebbe mosso, almen per allora, e forse avrebbe rinunziato per sempre ad una grazia ch' oramai non avea per lui che un troppo leggero allettamento. E si conobbe in fatti che, anche venuto a Roma, pigliò la cosa con tale indifferenza, che diede a divedere di non se ne curare gran fatto: perciocchè, oltre al non aver mai voluto affrettarne l' esecuzione, permise di più, che la funzione venisse differita per ogni picciolo accidente: il che fu cagione alla fine, che prevenuto dalla morte, non potè poi ricevere il trionfo destinatogli, sebben non gli mancasse l' onor dell' alloro, siccome vedremo.

Risolutosi adunque di partire, scrisse al cardinal San Giorgio, ringraziandolo di tanta sua benignità, e significandogli che per li primi di novembre avrebbe proccurato d' essere a Roma in ogni modo. Intanto si raccomandò a Fabbrizio Feltro, perchè non si potendo avere così presto la decisione della sua lite, vedesse almeno di ridurre gli avversari a qualche onesta composizione. Il Feltro vi si adoperò con tutta l' efficacia; ma da' proccuratori del principe non vennero fatte se non profferte svantaggiose, e tali in somma che sarebbe stata pazzia l' accettarle. Era giudice commissario di

[1] *Vita del Tasso,* tomo I, pag. 255.

questa causa[1] don Fulvio di Costanzo, giureconsulto illustre, ed assai versato eziandio negli studi delle buone lettere.[2] Questi essendo amico del principe d'Avellino, ed avendo altresì molta stima e parzialità per il Tasso,[3] proccurò d'insinuare al principe che si contentasse di pagare a Torquato una pensione annua durante la sua vita, con patto ch'egli rinunziasse alla lite, e ad ogni ragione che potesse avere contro la casa d'Avellino. Trattò quest'affare monsignor l'arcivescovo di Cosenza,[4] fratello d'esso don Fulvio,[5] il quale avrebbe voluto che la pensione fosse stata per lo meno di trecento ducati annui; ma il principe non consentì che se ne proferissero per allora più di centocinquanta, abusando soverchiamente della strettezza in cui il povero Tasso si ritrovava. Ora, sebbene per uscir d'un pensiero che solea dargli non picciola noia, fosse Torquato quasi disposto ad accettar ogni condizione, per malvagia ch'ella si fosse, stimando assai meno il danno d'un vile accordo che la perdita della sua quiete; tuttavia il Feltro e gli altri amici lo consigliarono a non si rendere in modo veruno,[6] dandogli speranza che il principe sarebbe arrivato alla somma di dugento ducati, e forse più; al che il Tasso s'acquietò, lasciando al Feltro tutto il potere di far l'accordo in suo nome. Restava l'affare della stampa, cui raccomandò all'intelligenza ed accuratezza del-

[1] *Ex processu inter magnificum Torquatum Tassum et illustrem principem Avellini*, fol. I.

[2] Questo cavaliere era uno de' nipoti d'Angelo di Costanzo, istorico e poeta celebratissimo, ed era anch'egli molto litterato, come si può vedere nel Tafuri, *Storia degli scrittori Napolitani*, tomo III, parte IV, pag. 123.

[3] Da varie lettere scritte da Torquato ad Orazio Feltro, si vede la stima che il signor Fulvio Costanzo avea del nostro poeta, e come desiderava di favorirlo. In una particolarmente, che sta a carte 200 del mio Ms., gli dice: « Mi raccomandi al signor Fulvio Costanzo, e m'avvisi della sua volontà, s'è lecito saper la volontà de' giudici innanzi alla sentenza. Io aveva pensato di mandarle un picciol consulto di monsignor Papio, ma n'aspetto il parere di Vostra Signoria. » La lettera è in data di Roma, il 20 luglio del 1593.

[4] Tasso, lettera inedita alla principessa d'Avellino, pag. 211 del mio Manoscritto.

[5] L'Ughelli, negli Arcivescovi di Cosenza, *Ital. Sacr.*, tomo IX, col. 352, parlando di questo degnissimo prelato dice: *Jo. Baptista de Constantiis neapolitanus, Fulvii marchionis Corleti frater, magna generis claritudine illustris, et propria virtute clarus, ad Cusentinum archiepiscopatum evectus est, cedente cardinali Pallotto, die* 5 *aprilis* 1591, ec.

[6] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 224.

l'abate Polverino suo amicissimo,[1] il quale promise che v'avrebbe avuta tutta la cura. E così rassettate alla meglio le cose sue, se ne andò a visitare il marchese della Villa al suo bel castello della Pianca, dove allor dimorava, ed avendogli esposto l'invito ch'avea avuto dal cardinale, e la grazia che gli faceva Sua Santità, e come gli altri amici l'aveano confortato ad accettarla; il marchese commendatolo assai, ve lo animò anch'esso, ed esortollo a proseguir lietamente il suo cammino: al che, scrive esso marchese [2] che il Tasso gli replicasse, ch'egli anderebbe bensì a Roma, ma quanto al dovervisi coronare, lo assicurava che non sarebbe giunto in tempo. Dopo di che soggiunge, che abbracciatolo con molta tenerezza, quasi chiedendo da lui l'ultimo commiato, se ne partì, e prese la strada verso Monte Cassino, per visitarvi il glorioso corpo di San Benedetto, del quale era, come già vedemmo, particolarmente divoto. In quel sacro monastero dimorò Torquato alcuni giorni,[3] per soddisfare alla sua religiosa divozione;[4] e quindi cavalcando verso lo stato della Chiesa, giunse felicemente a Roma, come promesso avea, sul principio di novembre, incontrato insin fuori della città [5]

1 Dalle lettere che il Tasso scrisse a questo letterato dopo il suo ritorno a Roma, si vede che a lui avea lasciata la cura d'assistere al compimento dell'edizione de' suoi *Discorsi del Poema eroico*, e del *Dialogo dell'Imprese*, che poi uscirono dalla stamperia dello Stigliola, senz'anno, ma che fu sicuramente nel decembre del 1594, com'io raccolgo a carte 263, 264 e 265 dell'accennato mio Manoscritto.

2 *Vita del Tasso,* pag. 254, tomo I.

3 Il Manso, pag. 227, vuole che il Tasso dimorasse nel monastero di Monte Cassino le feste del santo Natale, e che non giugnesse a Roma che nel principio dell'anno 1595. Ma dalle sue lettere inedite io raccolgo, ch'egli alli 10 di novembre del 1594 era già in Roma, e appunto in tal giorno esso dà conto del suo arrivo all'abate Francesco Polverino. Lettere manoscritte, pag. 263.

4 • Il chiarissimo don Luigi Tosti, nella sua bella *Storia della badia di Monte Cassino* ec., consacra (pag. 277 del tomo III) alcune affettuose parole alla memoria del Tasso; e a pag. 276 pubblica un sonetto, ch'egli attribuisce al ben noto don Benedetto dell'Uva, e che a me piace di riferire:

Tasso, cui diede il ciel nobile e raro
 Ingegno, e ricca vena, e saper vero,
 Poi che già siete nella via, che Omero
 E seco il Mantovan primi segnaro;
Dietro l'orme di lor che innanzi andaro
 Con matura prestezza erto sentiero
 Correte il terzo voi; ma, come io spero,
 Lodato ben d'ambidue questi a paro.
La nostra lingua già molti anni aspetta
 Il suo poeta, e sino ad or non l'ave,
 Tal che dal primo suo pregio è lontana.
Resta che il vostro stil leggiadro e grave,
 Giunto all'utile altrui quel che diletta,
 Formi l'esempio della vita umana. •

5 Io ho esposto questo magnifico incontro sulla fede del Manso, che in tal modo lo descrive a carte 255,

dalle famiglie de' due cardinali nipoti, e da gran parte di quella del papa, come pure da molti prelati e cortigiani, che gli anticiparon quasi un' idea di quel trionfo che qui se gli veniva preparando. Entrato poscia in palazzo, furono incredibili le carezze ch' ei ricevette dal cardinale San Giorgio e dall' Aldobrandino; tanto più che anche da Napoli avea dato loro un pegno della sua riverente servitù, dedicando al cardinale Aldobrandino li *Discorsi del Poema eroico* molto ampliati, e quasi tutt' altra cosa da quelli già impressi,[1] ed a San Giorgio il bellissimo *Dialogo dell' Imprese*, dove avea trattato questa materia assai profondamente, e in una maniera molto diversa da quel che fatto aveano gli altri scrittori.[2]

La mattina seguente li due cardinali lo introdussero all' udienza del papa, che lo accolse benignissimamente, e dopo molte lodi della sua virtù e del suo merito gli disse: « Vi abbiamo destinata la corona d' alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore. »[3] Il Tasso per queste espressioni, tanto per lui onorevoli, ne

tomo I della sua *Vita del Tasso*. Per altro io temo che ci possa essere dell' esagerazione; e sono di parere che li due cardinali nipoti non averan mandato che una carrozza per ciascuno ad incontrarlo.

[1] Que' primi Discorsi pubblicati dal Licino in Venezia nel 1587, in-4, senza saputa e contro il volere dell' autore, erano stati composti dal Tasso nella sua prima giovanezza. Ripigliò poi in mano questa materia dopo alquanti anni, e l' ampliò ed arricchì di maniera, che di tre soli Discorsi che erano da principio, venne a formarne sei libri.

[2] Tanto afferma il Tasso medesimo in una lettera al Costantino (*Opere*, vol. X, pag. 43), ove gli dà conto di questo dialogo, e della cagione che l' avea mosso a comporlo, dicendo: « Già Vostra Signoria sa, che vedendomi quasi abbandonato da tutti i vecchi padroni, fui forzato ad appoggiarmi a nuovo padrone, ed a nuovo protettore, che fu il signor cardinal Cintio nipote di Nostro Signore. Io vado acquistandomi la sua grazia al meglio che posso: ma perchè sono poco atto a tutte le cose per natura, per fortuna e per la mia continovata infermità, non ho altro mezzo da farmi grato a Sua Signoria illustrissima, che qualche mia mal composta composizione, o altro sì fatto parto più dello stanco ingegno, che di molta fatica, la qual non posso durare nello stato di poca salute in cui mi trovo. Ora le mando un dialogo *dell' Imprese* che feci queste settimane passate, nel quale ho trattato questa materia molto diversamente dagli altri che n' hanno scritto: e appunto mi son governato conforme alli ragionamenti che Vostra Signoria ed io ne abbiamo avuti diverse volte ec. » La lettera è in data di Napoli, il 20 d' agosto del 1594.

[3] Queste parole, come dette a Torquato, del pontefice Clemente VIII, vengono riportate dal Casoni e da Petronio Barbato nelle loro *Vite del Tasso*. Il marchese della Villa non ne riferisce che il sentimento, dicendo: « Entrato poscia in palagio a baciar

baciò i piedi a Sua Santità, e gliene rese le più umili grazie; ma tuttavia non se ne rallegrò molto, quasi presago ch' egli non sarebbe altrimente stato in tempo di vederne gli effetti. Il cardinal Cintio avrebbe subito voluto dar ordine che si ponesse mano ai preparamenti grandi e magnifici, quali ad una sì fatta funzione si convenivano; ma la stagione dirotta e piovosa che allor correva, gliene fece differire il pensiero; anzi, temendo che nè anco il verno fosse per recar mai una giornata così bella e serena, com' era mestiero per condurre a fine con soddisfacimento del popolo le dette cerimonie dell' ideato trionfo,[1] fu di sentimento che si dovesse aspettare la vegnente primavera, ove per l' amenità e piacevolezza della stagione si poteva meglio sperare che la pompa riuscisse al più alto segno lieta e dilettevole. Al Tasso non increbbe punto questa dilazione, giacchè poco si curava di un onore che anche al Petrarca non avea partorito che invidia e vessazioni;[2] oltre di che sentivasi così mal ridotto dalla sua infermità, ch' oramai non gli pareva di poter altro aspettare che la morte. Non volle tuttavia mancare di dar conto al gran duca dell' onore che gli si destinava; ma il fece in una

le mani de' cardinali Cintio e Pietro, e con amendue, i piedi del papa, gli fu da lui con lieto e benigno volto detto, ch' avea determinato ch' egli con la sua virtù onorasse la corona dell' alloro, quant' essa avea per l' addietro gli altri onorato. » Anche il Menagio, a carte 302 delle sue *Mescolanze*, dell' edizione di Rotterdamo, dopo d' aver parlato delle coronazioni de' poeti fatte anticamente dagl' imperatori e da altri principi, soggiunge: « Per non lasciar nulla addietro intorno a tali incoronazioni, dirò che nell' anno 1595 papa Clemente VIII, determinò coronare di sua mano nel Campidoglio Torquato Tasso, e che in questo proposito gli disse, ch' egli colla sua virtù dovesse altrettanto onorare la corona dell' alloro, quant' essa avea per l' addietro gli altri onorato. »

[1] Conviene che il cardinal San Giorgio nell' ideare il trionfo del Tasso avesse avuto l' occhio al favoloso racconto dell' incoronazione del Petrarca, che va sotto il nome di Senuccio Fiorentino; giacchè da quanto si raccoglie dalle parole del Manso, la funzione dovea essere su quell' andare, vedendosi che Torquato si sarebbe mosso con grande accompagnamento dal palagio pontificio, dove albergava, e di quivi sarebbesi condotto trionfalmente insino al Campidoglio, dove ricever doveva la corona: e che tutti i luoghi della città, per li quali la trionfal pompa aveva a passare, dovean essere ornati vagamente e riccamente addobbati.

[2] Il Petrarca medesimo ebbe a dire parlando della sua coronazione: *Hæc Laurea hoc mihi præstitit, ut noscerer ac vexarer*. E altrove: *Hæc mihi Laurea scientiæ nihil, plurimum vero quæsivit invidiæ*. Epist. Sen., lib. 17, ep. 2.

maniera assai fredda, e tale, che ben dava a conoscere di non ci avere nè speranza nè trasporto veruno.[1] In fatti, essendogli mostrato dal Cataneo un bel sonetto, composto da Ercole Tasso sul proposito di questa sua coronazione,[2] egli in risposta altro non disse, salvo che quel verso di Seneca:

Magnifica verba mors prope admota excutit.

E veramente egli era arrivato a Roma in uno stato molto deplorabile, così per l'antiche sue indisposizioni, come perchè avendo per istrada voluto assaggiare de' mostacciuoli regalatigli in Napoli dall'abate Polverino, egli ne avea subito risentito un gravissimo danno.[3] Ciò nonostante, parendogli dopo qualche giorno di sentirsi men male del solito, poichè non trovava altro miglior conforto che l'attendere ai suoi

[1] In questa lettera, che è de' 20 dicembre del 1594, e si trova tra le inedite del mio Manoscritto a carte 57, pare che il Tasso accenni ancora, che gli fosse una volta stato promesso per parte del gran duca un cavalierato, forse di San Stefano, e ch' egli allora mostrasse di non curarsene. Ecco le sue parole: « Qui in Roma mi voglion coronar di lauro o d' altra fronda; ed io non avendo potuto aver la corona d' oro, avrei almeno voluta la croce, ma con animo e con dignità di portarla pubblicamente. E perchè questo favore mi fu promesso in nome di Vostra Altezza serenissima dal signor Scipion Gonzaga, poi cardinale, molto prima che cominciassero le mie sciagure, ho aspettato piuttosto occasione di ricevere o di chiedere altra grazia ec. »

[2] Il sonetto è riportato dal Manso a carte 228, e incomincia:

O come, altera Roma, or ne dimostri.

Diversi altri componimenti si veggono in istampa, di poeti illustri, sopra la coronazione del Tasso; e tra gli altri, due leggiadri sonetti di Gherardo Borgogni, i quali si leggono a pag. 23 delle *Muse toscane di diversi nobilissimi ingegni,* stampate in Bergamo nel 1594, per Comino Ventura, in-8. Questi furono scritti verso la fine di quell' anno; giacchè essendosi saputo ch' era stata dal sommo pontefice e dal senato di Roma destinata al Tasso la corona dell' alloro, appena fu egli tornato da Napoli, che subito si sparse voce per tutta Italia che ne fosse eziandio già seguíto il solennissimo trionfo; e perciò gliene vennero da varie parti molte affettuose congratulazioni. Ciò che sembra strano è, che questa novella fosse disseminata e creduta in Perugia stessa, città così poco discosta da Roma; trovandosi tra le *Lettere di Scipion Tolomei perugino,* colà stampate l'anno 1617, in-4, a carte 116, la lettera colla quale egli si rallegra col Tasso della celebrità di questo suo ben meritato trionfo.

[3] Ciò confessa il Tasso medesimo in una lettera al Polverino, pag. 263 del mio Manoscritto; ove dice, ch'era ritornato a Roma vivo, ma infermo, e che 'l maggior pericolo era stato quello de' mostacciuoli donatigli da Sua Signoria, i quali gli aveano fatto grandissimo danno; e soggiunge: « Dio gliel perdoni, e le insegni più pietosa liberalità. »

studi, si pose nuovamente intorno al suo sagro poema del *Genesi*, risolutissimo di perfezionarlo, se a Dio fosse piacciuto di concedergli tanto di vita. L' Ingegneri, che gli stava sempre allato, raccoglieva con grandissima diligenza ogni suo verso, così dalla viva voce, come da ciò che il Tasso andava notando sopra varie cartucce: e questo avvedimento dell' Ingegneri fu troppo bene a proposito; giacchè altrimente avremmo corso pericolo che mai non si pubblicasse[1] un poema, il quale sebben non compiuto perfettamente dall' autore, è tuttavia uno de' più sublimi insieme e de' più leggiadri che s' abbiano in questa lingua. Intanto gli arrivarono da Napoli alquanti esemplari de' suoi Discorsi colà stampati, e del Dialogo che dicemmo. Fu molto lieto per poterne presentar subito una copia a' suoi due tanto amorevoli protettori, a' quali erano dedicati, e che gliene mostrarono infinito gradimento. Provò tuttavia qualche rammarico dal non vederci aggiunta una Difesa di Virgilio ch' egli a questo effetto avea lasciata al Polverino prima della sua partenza. Egli avea preso a far questa scrittura particolarmente per ribattere alcune fantasie dello Sperone, il quale, come già notammo,[2] s' era fitto in capo che l'*Eneide*, tra molte sue bellezze, avesse dei difetti inescusabili; e ciò non dubitava di sostener pubblicamente e in voce ed in iscritto.[3] È un gran danno che

[1] Il Tasso, morendo, lasciò tutti i suoi scritti al cardinale San Giorgio, e tra questi il poema del *Mondo creato*, al quale peraltro non avea potuto dar l'ultima mano. Il cardinale si pregiava di possedcr solo questo prezioso tesoro, nè sapeasi indurre a farne parte al mondo col pubblicarlo. Ma l' Ingegneri, ch' avea avuto l' avvertenza di trarne una copia, essendosi partito dopo la morte del Tasso dal servizio del cardinal Cintio, tentò di farlo stampare a Venezia; e già n' avea conchiuso il trattato col Ciotti, quando saputasi la cosa dal detto porporato, ne scrisse lettere di fuoco a quel monsignor Nunzio, il quale si adoperò efficacemente perchè ne fosse interrotta la stampa, come seguì. Ne uscirono tuttavia da' torchi del medesimo Ciotti i due primi Giorni, i quali forse erano già stampati prima che ne sopraggiugnesse il divieto. Ma appena cessò d' esser nipote di papa il cardinal San Giorgio, che l' Ingegneri volle tentar nuovamente la pubblicazione d' un poema tanto aspettato; e in fatti col favore di monsignor Giovan Batista Vittorio, nipote per parte di sorella del pontefice Paolo V, allora regnante, gli riuscì di farlo stampare a Viterbo con questo titolo: *Le sette giornate del Mondo creato, del signor Torquato Tasso. All' illustrissimo signore il signor Giovan Battista Vittorio nepote di N. S. In Viterbo, appresso Girolamo Discepolo*, 1607, in-8.

[2] Pag. 266 del vol. I, di quest'opera.

[3] Nella compitissima edizione di tutte l' *Opere di Speron Speroni*, fatta

siasi perduta quest' operetta del Tasso, la quale senza alcun dubbio dovea essere assai dotta e ingegnosa; sapendosi ch'egli avea fatto grandissimo studio su questo particolare,[1] e che nessuno meglio di lui era in grado di conoscere l'eccellenza di quel maraviglioso poema, e di saperlo difendere dalle opposizioni di qualsivoglia più acuto Aristarco.

Nel gennaio del 1595, così ammalato com'era, scrisse alcuni versi in lode di don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta e signore di Guastalla, dal quale avea ricevuto una gentilissima lettera per ringraziamento della *Gerusalem Conquistata* mandatagli in dono.[2] Era questo principe, come già

l'anno 1740, in Venezia, appresso Domenico Occhi, in cinque volumi in-4, si veggono nel tomo II due dialoghi, e nel IV otto discorsi tutti sopra Virgilio; ne'quali quest'uomo dottissimo cerca molto ingegnosamente di scoprire la cagione perchè Virgilio ordinasse che fosse data alle fiamme la sua *Eneide*, e pretende di trovarci parecchi difetti, particolarmente nella struttura della favola. Il Tasso non avea vedute queste scritture, poichè non uscirono alla luce che dopo la morte d'entrambi; nè Sperone era così affezionato amico del Tasso, che avesse voluto degnarsi di comunicargliele. Anzi, perchè interrogato dal Tasso sopra alcuni punti dell'arte poetica, gliene avea detto liberamente il parer suo; allorchè seppe che Torquato avea composti alcuni discorsi sopra quest'arte, e mandati al signor Scipione Gonzaga, pretese subito che questi fossero cosa sua, ed osò di tacciare il Tasso di plagiario; quando da quel poco che uscì poi in luce dello Sperone in questo genere (pag. 522 del tomo V) si vede manifestamente la diversità che passa tra le opinioni dell'uno e dell'altro; il che non fu peravventura avvertito dal dotto autor della *Vita dello Sperone*, non avendo egli dubitato, alla pagina XLVI, di asserir altrimente; e ciò, a dir vero, con eccessiva franchezza, e con soverchio disprezzo di chi per ogni titolo meritava meggior riguardo.

[1] Sino dall'anno 1578, o in quel torno, s'era il Tasso proposto di difendere Virgilio da tutte le opposizioni che gli potessero esser fatte, e nominatamente da quelle che gli faceva lo Sperone, come allora ne scrisse a lui medesimo. (Speroni, *Opere*, tom. V, pag. 386.) Questa difesa però, che ora avea fatta da aggiugnersi a' suoi *Discorsi del Poema eroico*, convien che fosse solamente un compendio di ciò che allora avea pensato di scrivere; giacchè questa era cosa di pochi fogli,[a] come si vede da una sua lettera all'abate Polverino, pag. 263 del mio Manoscritto; laddove l'altra dovea esser opera assai più ampia, mentre, com'ei dice, avea intenzione di scriverci alcuni dialoghi.

[2] Lettera di don Ferrante, favoritami dal chiarissimo padre Ireneo Affò, che la trasse con altre del Tasso dall'archivio di Guastalla. È la seguente: « Ho tardato fin ora a ringraziarvi della memoria che avete tenuta dell'anima nostra, e dell'occasione con la quale vi è piacciuto

[a] * Il Mazzucchelli pubblicò *que' fogli della difesa di Virgilio*, a piè della lettera al Polverino dove Torquato ne parla: e stanno a pag. 169-175 del volume di *Lettere e altre prose di Torquato Tasso*, ec. *

dicemmo,[1] assai dilettante della toscana poesia, e ci si esercitava perentro con molta squisitezza, secondochè si vede da alcune poche rime che ci sono rimase di lui;[2] e si vedrebbe eziandio maggiormente, se fosse uscita in luce la sua *Enone*, favola pastorale celebratissima da chiunque ebbe la sorte di leggerla. Ora avendo egli mostrato di fare grandissimo conto del suo nuovo poema, il Tasso se ne compiacque oltra misura, e volle perciò rendergliene grazie con alquanti versi che mandò a Mantova al Costantino[3] perchè gliele presentasse. Intanto i suoi incommodi in luogo di rallentarsi alquanto, come per l'addietro fatto aveano, andavano crescendo in guisa, che oramai non gli lasciavan ch' una leggerissima speranza di vita; onde scrivendo a' 10 di febbraio al padre Francesco Guerriero[4] dice: « Io non posso liberarmi dalla mia infermità, e vivo con poca speranza di vita, e per questa ragione Vostra Paternità mi perdonerà s' io non rispondo a' suoi versi, e s' io non posso mandarle ancora alcune delle mie rime toscane; ma non mancherò a questo mio debito, se prima a me non manca la vita e lo spirito. » Nè valse punto a sollevare la sua abbattuta sanità il contento che pochi giorni prima provato avea per la beneficenza usatagli dal pontefice col graziarlo d' una pensione annua di cento ducati

mostrarmela, facendomi parte della vostra *Gerusalemme*, perchè ho voluto prima leggerla, come ho fatto, e con maggior gusto del solito, per venirmi da voi, e per esser mirabilmente arricchita dalla vostra mano. Ora ve ne do molte grazie, e v' assicuro che niuno potrà mirarla con occhio più amico di quel che ho fatto io, nè far maggior stima della virtù vostra, di quello che farò io sempre; assicurandovi intanto, che potrete con ogni confidenza e in ogni occasione disponere della persona e della casa mia, la qual v' offero con ogni affetto. E mi vi raccomando di cuore, pregando Nostro Signore che vi dia felicità. Di Guastalla ec. »

[1] Pag. 76, nota 4.

[2] Un leggiadro sonetto, e due graziosi madrigali di questo letteratissimo signore stanno a carte 41 della prima parte delle *Muse toscane di diversi nobilissimi ingegni, dal signor Gherardo Borgogni di nuovo poste in luce*; In Bergamo, 1594, per Comin Ventura, in-8; ed altre poesie si trovano parimente a carte 82 e segg. della parte prima della *Scelta di rime di diversi moderni autori*, stampate in Genova, appresso gli eredi di Girolamo Bartoli, l'anno 1591, in-8: donde il Crescimbeni trasse quel bellissimo sonetto, che riporta per saggio del poetare di esso don Ferrante.

[3] Lettera al Costantino; *Opere*, volume x, pag. 44.

[4] *Lettere inedite*, pag. 283 del mio Manoscritto.

di camera,[1] e col dargli delle certissime speranze d' altri premi maggiori. E molto meno potè giovare il modo obbligantissimo, con cui il datario stesso si compiacque di recargli in persona le grazie di Sua Santità: il qual aneddoto poichè si trova descritto con ogni più minuta circostanza in una lettera non mai stampata di monsignor de Nores a Gio. Vincenzo Pinelli,[2] io la soggiugnerò qui appresso molto volentieri, tanto più che ci si vede rappresentato assai vivamente il carattere grave del nostro poeta. La lettera è questa. « Mando a Vostra Signoria due sonetti del nostro Tasso:[3] nell' uno loda e si raccomanda, come suol far sempre; nell' altro celebra l' anniversario dell' incoronazione del papa Nostro Signore, la Santità del quale ha mostrato gradirli, ed ha sommamente rimunerato l' autore, avendogli giorni sono mandate le bolle spedite per 200 scudi di pensione in Italia; nè per la *Gerusalem Liberata* ha avuto mai altrettanto. Non si può dire la festa che ne ha fatto. Portò la spedizione monsignor Paolino;[4] ed essendosi poi fermato quella mattina a desinare col signor cardinale, il Tasso volle servirlo nel la-

[1] Tasso, lettera al padre Guerrieri, pag. 283 del mio Manoscritto. Questi cento ducati di camera formavano a un dipresso la somma di scudi ducento di moneta; e perciò così il Castellini come monsignor de Nores dicono il vero, affermando nelle citate lettere, che il papa gli avea fatto dono d'una pensione di dugento scudi. Ben andò errato Gherardo Borgogni nell'asserire che fece, alla pagina 38 d' un suo dialogo intitolato *la Fonte del diporto*, impresso in Bergamo, per Comin Ventura, l'anno 1598, in-4, che « il papa l'avea favorito d'una pensione di cinquecento scudi. »

[2] Trassi questa lettera da un manoscritto della sceltissima libreria del fu signor cardinale Mario Marefoschi, chiarissima memoria, in cui se ne trovavano parecchie altre dello stesso prelato; non però quella ch'ei dice d'avere scritto quasi un anno innanzi al medesimo Pinelli, pur sul proposito del Tasso.

[3] Il primo di questi due sonetti è indirizzato a papa Clemente VIII, e incomincia:

Mentre fulmina il Trace, e i monti, e i campi;

l'altro è sopra l' incoronazione del medesimo, e comincia:

Ecco l' alba, ecco il dì, che in sè ritorna;

e stanno ambidue a carte 235 del volume sesto.

[4] Questi era monsignor Bernardino Paolini, datario di Clemente VIII, prelato dilettantissimo de' buoni studi, come apparisce dalla dedicatoria che gli fece Niccolò Fierberto della sua Descrizione dell' accademia di Oxford, che si vede in istampa con questo titolo: *Nicolai Fierberti Oxoniensis in Anglia Academiæ Descriptio. Ad perillustrem et reverendissimum d. d. Bernardinum Paulinum SS. d. n. Clementis VIII Datarium. Romæ, apud Guglielmum Facciottum*, 1602, in-8.

vare le mani, dandogli da sciugare, per molto che il medesimo monsignore e il signor cardinale ricusassero, e noi altri facessimo ogni sforzo per levargli il tovagliolino dalle mani: e disse monsignor Datario, pare a me con molta ragione, che non voleva altra materia nella sua sepoltura, che l'onore che riceveva quel giorno dal Tasso. L' azione tanto più fu considerabile, quanto egli è piuttosto di sua natura altiero, ed alieno da ogni termine di adulazione, che acconcio alle scurrilità cortigiane. Nel trattar suo mi fa spesso ricordare di quello che costì udii più volte dire il signor Ansaldo Cebà, che egli si credeva poter conoscere l' animo e l' interna propensione di un uomo solamente col vedere i suoi versi. Vede Vostra Signoria come quello del signor Tasso è grave e sostenuto, lontano da ogni sorte di bassezza: tale stimi esser lui al parlare, nel moto, nel volto, in ogni suo gesto; conosce se stesso, e dà luogo a qualche atto di superbia non disordinata, quasi accidente inseparabile dal proprio merito. Non è molto che io il pregai che mi dicesse con candore ingenuo di verità, e degno di lui, qual credeva fra i nostri poeti meritare il primo luogo; mi rispose: al mio giudizio, all'Ariosto si deve il secondo. E soggiugnendogli io subito: e il primo? Sorrise, e mi voltò le spalle; volendo, credo io, che intendessi che il primo lo riserbava a sè. In questa seconda *Gerusalem* o *Gerusalem riacquistata*, com' egli la chiama, dice qualche cosa di se stesso, e sebbene modestamente, nondimeno si paragona e s' antepone all' Ariosto. I versi sono:

> E d' angelico suon canora tromba
> Faccia quella tacer ch' oggi rimbomba.[1]

Si discorreva un giorno nell'anticamera, del poema di Dante, del quale il Tasso è parzialissimo, come so di avere scritto a Vostra Signoria altre volte; ed era peravventura presente il padre Biondo, predicatore celebre, e confessore del signor cardinale, che per qualche accidente non potè essere introdotto subito e si tratteneva con noi altri. Disse il Padre che

[1] Altri è di sentimento, che il Tasso abbia in questi versi voluto accennare la sua prima *Gerusalemme* il che sembra più verisimile.

Dante meritava d'esser ripreso perchè aveva parlato di sè con troppa iattanza; e soggiunse d'aver veduto un Dante postillato dal Mureto, ove a quel verso [1]

Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno,

il Mureto aveva scritto di sua mano nella margine: « Fosti il malanno che Dio ti dia. » Il Tasso si levò in collera, e disse che il Mureto era un pedante,[2] che non toccava a lui pronunziare in simili materie; che il poeta era cosa divina, e i Greci il chiamano con un attributo che si dà a Dio, quasi volendo inferire che nel mondo non ci è chi meriti nome di creatore, che Dio e il poeta; e che era ben ragione che conoscesse la sua eccellenza, e si tenesse in pregio. E citò un luogo di Platone nel *Lisia*, dove non solo non biasima il poeta che lodi se stesso, ma gli dà precetto che non si avvilischi. Io volsi vedere il luogo, e 'l trovai subito, e quasi nel principio di quel dialogo, e vi trovai una postilla di mio padre:[3] *ob hanc notionem malus poeta judicandus est Ludovicus Areostus, qui ait in principio:*

Se da colei che tal quasi m' ha fatto.

Ed avendo pochi giorni appresso il Tasso favorite le mie stanze, come suol far spesso, gli mostrai questa postilla; che n' ebbe gran piacere, e preso la penna vi scrisse sotto: « divinamente; » onore che mi farà stimare quel libro quanto abbia stimato monsignor Paolino l' avere il Tasso datogli da sciugare le mani. Tutti questi fragmenti sono ito mettendo insieme, ricordandomi della soddisfazione che Vostra Signo-

[1] *Inferno*, cap. IV, verso 102.

[2] Si dee perdonare questo sfogo ad un grandissimo ammiratore di Dante come fu il Tasso. Peraltro è certo ch' egli ebbe del Mureto la debita stima, veggendosi che in un sonetto fatto per la di lui morte, lo riconosce per oratore eccellente e per un elegantissimo scrittore latino. Il sonetto, che si trova a carte 223 del vol. sesto dell' *Opere* del nostro autore, comincia:

Italia del suo puro alto idïoma.

[3] Il padre di monsignor de Nores fu, come dicemmo, il celebre Giason de Nores cipriotto, autore di molte Opere assai riputate, delle quali si può vedere il catalogo presso il Ghilini, *Teatro d' uomini letterati*, vol. I, pag. 76 e 77.

ria dimostrò d'aver ricevuta da una lettera scrittale, ora è quasi l'anno, in proposito del Tasso: e mi ricordo ancora della promessa fatta di comunicarle alcuni suoi concetti sopra Dante; ma non ho avuto mai copia di scrittore a modo mio, come si sa. Pigli in buona parte ciò che viene dal desiderio di servirla. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Roma, 15 marzo 1595. »

Quasi nel tempo medesimo che Torquato fu in Roma provveduto dell'accennata pensione, ebbe avviso che anche in Napoli s'era di già conchiuso l'accordo della sua lite col principe d'Avellino, e che quel signore, oltre ad un assegnamento annuo di dugento ducati, si contentava di pagargli straordinariamente una buona somma; essendosi a ciò adoperati con molta efficacia ed amorevolezza l'arcivescovo di Cosenza e 'l signor Fulvio Costanzo di lui fratello, a' quali, unitamente con Fabbrizio Feltro suo avvocato, avea il Tasso lasciato un pienissimo arbitrio in questo affare:[1] richiedersi soltanto ch'ei mandasse la procura a qualcuno, affin di riscuotere il denaro promesso. Il che egli fece subito nella persona del signor Fabio Spannocchia, inviandola all'abate Polverino con lettera de' 16 marzo di quell'anno 1595.[2] Parea pertanto ch'egli avesse a respirar finalmente dalle sue gravi e sì continuate infelicità, vedendosi ora così ben accolto alla corte del papa, corredato sufficientemente di rendite per gli anni avvenire, e vicino a ricevere il più grande onore che da due secoli e mezzo fosse mai stato fatto ad alcun poeta di celebratissimo grido.[3] Ma convien dire, che alla bontà, alla religione e alla lunga sofferenza del Tasso fossero da Dio destinati altri premi che questi terreni, ed altro diadema ch'un vano e sterile serto di caduco alloro. Perciocchè non fu appena giunto il mese d'aprile, tempo, come già dicemmo, riserbato per la celebrazione del suo trionfo, ch'egli cominciò a sentirsi oltre modo aggravato da' suoi incommodi, ed op-

[1] Lettera alla principessa d'Avellino, pag. 278 del mio Manoscritto.

[2] Quivi, pag. 268.

[3] La solenne incoronazione del Petrarca era seguita all'13 d'aprile del 1341, secondo ch'egli medesimo afferma in una sua lettera a Barbato da Sulmona. Veggasi il Tommasini nel suo *Petrarcha redivivus*, pag. 46 della seconda edizione.

presso talmente dall' inveterata sua melanconia, che si tenne subito per isfidato, avvisandosi non rimanergli che pochissimi giorni di vita. Chiese pertanto al cardinale che gli permettesse di ritirarsi nel monastero di Sant' Onofrio, presso i padri Gerolamini della congregazione del beato Pietro da Pisa, dove o gli sarebbe riuscito di migliorare col beneficio di quell' aria, riputata la più salubre di tutto il Gianicolo, o altrimente in compagnia e coll' assistenza di que' buoni religiosi avrebbe potuto meglio disporsi al suo estremo passaggio. Il cardinale dolente ne lo fece subito servire con una sua carrozza, mandando seco un suo gentiluomo che lo raccomandasse a quel priore, e due servitori che diligentemente lo assistessero. Cadeva, secondochè scrive il Manso,[1] quella mattina una foltissima pioggia accompagnata da un vento molto impetuoso; sicchè vedutasi da que' padri la carrozza del cardinal Cintio colà su in quel tempo salire, immaginarono non dover ciò senza cagione avvenire: perlochè il priore con molti degli altri si feciono all' uscio, dove Torquato assai disagiato della persona smontava; e veggendoli disse, che quivi era venuto a morire fra loro. Il priore e i frati con grandissima tenerezza e carità ricevendolo, siccome quelli che sommamente il riverivano per la fama della sua virtù, in una buona stanza il condussero, dove attesero con vari argomenti a ristorarlo e a rallegrarlo: ma tutto ciò era nulla, conciossiachè la natura si trovasse per sì fatto modo vinta dalla infermità,[2] che più non poteva da verun estrinseco medicamento ricevere soccorso. Dunque, perduta più che mai

[1] *Vita del Tasso*, tomo I, pag. 255.

[2] Maurizio Cataneo in una sua lettera sopra la morte del Tasso, pubblicata da monsignor Bottari tra le *Pittoriche*, tomo V, pag. 49, dice che la cagione della sua infermità era « stata l' immaginazione che per sospetti s' aveva conceputa di dover morire di giorno in giorno; da' quali sospetti ed inganni tirato, immaginandosi di potersi preservare con medicarsi da se stesso, pigliava or triaca, or aloè, or cassia, or reubarbaro, or antimonio, che gli avevano arse e consumate l' interiora, e condottolo finalmente a morte. » E di fatti io trovo, che nell' ultima lettera ch' ei scrisse al gran duca, la quale è de' 4 di marzo del 1594, egli chiese particolarmente a Sua Altezza della teriaca ed altri antidoti; e conviene che il gran duca gliene mandasse dalla sua Fonderia. Lett. ined. dell' Archivio granducale.

* Ora edite nell' edizione delle *Lettere* da me procurata. *

ogni speranza di vita, volle dar conto dello stato in cui si trovava al suo buon Costantino, e pigliar dalla di lui amorevolezza l' ultimo congedo per l' altro mondo. Non si può leggere la lettera ch' e' gli scrisse in questo incontro, senza sentirsi destare mille diversi movimenti di sdegno, di dispetto, di compassione, d' amore e di stima per un uomo sì grande, e così poco riconosciuto dal suo secolo. Ecco il tenor della lettera.[1] « Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? e, per mio avviso, non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant' Onofrio, non solo perchè l' aria è lodata da' medici più che d' alcun' altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene. Ed alla Divina grazia raccomando voi e me stesso. Di Roma, in Sant' Onofrio. »

A'dieci d'aprile i medici trovarono che gli era sopraggiunta la febbre,[2] forse per cagion d' aversi d' alquanto latte (che a

[1] *Opere*, vol. x, pag. 46.

[2] Tutte queste circostanze vengono descritte dal Manso, pag. 230 e seguenti, il quale dovette intenderle per lettere de' suoi amici di Roma, e sentirle poi anche più minutamente da' religiosi stessi di Sant'Onofrio, allorchè l' anno del Giubbileo 1600, venuto a Roma col vicerè, fu pregato dal cardinale Aldobrandino a scrivere la vita del nostro poeta; sapendosi, ch' egli in quel tempo fu più volte a Santo Onofrio, e che regalò a que' padri una lettera originale del

lui sommamente piaceva, e solevagli talor giovare) gravato lo stomaco, e quinci vennero in gran sospetto della sua vita. Non si può esprimere il rammarico che provò il cardinale per questo piggioramento; giacchè, avvezzo a sentirlo doler perpetuamente della sua abbattuta sanità, si lusingava che questa volta ancora colla salubrità dell' aere e coll' efficacia de' rimedi avesse potuto migliorare e riaversi alquanto, come tant' altre volte fatto avea. Diede adunque ordine che non gli si mancasse di veruna diligenza, volendo che oltre i suoi si portassero ad assisterlo anche i medici del papa. E ben si vede in questo incontro, quanta fosse la stima ch' ei faceva del Tasso e l' affezione che gli portava: mentre non contento di mantenergli intorno persone diligenti e fedeli, e di farlo con somma cura provvedere di tutte quelle cose che immaginar si potesse dover essere profittevoli per la ricuperazione della sua sanità, egli medesimo lo visitava spesso, lo consolava, ed usavagli tutti quegli offici di carità e di amorevolezza,[1] che appena si sarebbon potuti aspettare dal più caro amico, o da qualcuno de' suoi più stretti ed affezionati parenti. Nulla tuttavia giovarono i rimedi o le diligenze per arrestare la violenza del male: perch' egli peggiorando di giorno in giorno, nel settimo della febbre, non sappiendo più i medici che si fare, lo diedero per ispedito. Questa novella, sparsasi incontanente per tutta la città, riempì di mestizia ogn' animo gentile ed ogni persona non affatto rozza ed incolta. Tutti li principali signori mandavano per aver notizia del suo stato; e trovo che anche il cardinal Ottavio Paravi-

Tasso, e il manoscritto del *Dialogo della Amicizia* intitolato il *Manso,* che si conservano tuttavia religiosamente nella libreria di quel monastero.

[1] Queste generose attenzioni, non accennate dal Manso, si trovano descritte da Murizio Cataneo nella citata lettera ad Ercole Tasso, ove leggesi: « L' illustrissimo signor cardinal San Giorgio, nipote di Sua Santità, vero e cristiano mecenate, usò verso di lui (Torquato) tutti quelli più amorevoli e pietosi offici, che maggiori aspettar si potessero da principe sacro e liberale: lo visitava, lo consolava, mandavagli non solo i suoi medici, ma quelli del papa; mantenevagli assistenti e servitori fedeli e diligenti; facevagli con somma cura provvedere di tutte quelle cose che immaginar si potessero dover essere profittevoli per la ricuperazione di sua sanità, desiderata ed ambita da tutti. »

cini protettore di quel monastero, non sì tosto intese che il Tasso si era colà ritirato, che subito spedì a visitarlo e ad offerirglisi Giovambatista Fenzonio suo auditore,[1] soggetto molto riguardevole, il quale per le sue nobili qualità fu poi dopo alquanti anni innalzato al grado di senatore di Roma.[2] Il Cesalpini medico pontificio,[3] che avea qualche dimestichezza col Tasso, stimò di dover avvertirlo che non era molto lontana l'ultima sua ora. Ricevette egli l'annunzio con grandissima costanza, ed abbracciando il medico, lo ringraziò di così cara novella; indi levati incontanente gli occhi al cielo, rese le più divote ed umili grazie al misericordioso Iddio, perchè il volesse dopo sì lunghe tempeste condurre in porto: e da quell'ora in poi non s'udì più parlare di cosa terrena, o di fama dopo la morte; ma tutto rivolto alla gloria celestiale, intese ad apprestarsi con atti della più soda pietà a quel grande e sublime volo ch'ei sperava di dover fare in breve. Avea Torquato, massime dacchè ebber cominciamento le sue sciagure, menata sempre una vita molto religiosa e divota;[4] sicchè ora non gli fu difficile il rassegnarsi pronta-

[1] Abbiamo questa particolar circostanza nella citata lettera inedita di Gio. Zarattino Castellini, ove si legge quanto segue: « Nel principio della sua infermità il cardinal Cintio Aldobrandino ec. lo mandò nel convento di Sant' Onofrio de' frati Eremitani di San Girolamo, dove sogliono andar molti prelati e signori a ristorarsi e pigliar aria, e fece assistere alla sua cura due signori (*forse dee leggersi* servitori). Il signor Gio. Batista Fenzoni mio cugino, al presente auditore del signor cardinale Bor ghese per la protezione di Germania, allora auditore del signor cardinale Paravicino, ch'era protettore de' detti padri Eremitani, l'andò a visitare a nome del signor cardinale, come protettore. Gli rispose il Tasso: Sua Signoria illustrissima fa complimenti co' morti; è troppo gentile, non occorreva. »

[2] Veggasi il suo elogio, ossia ritratto, presso l' Eritreo, nella *Pinacoteca prima*, pag. 52.

[3] Il Manso, a carte 231 della sua *Vita del Tasso*, chiama questo medico *Rinaldini:* ma io fui avvertito dall'eruditissimo mio amico signor abate Gaetano Marini, che tra' medici di Clemente VIII non vi fu altrimente questo *Rinaldini*, bensì un *Cesalpini*, dal cognome del quale può forse aver preso equivoco il marchese della Villa. Di questo Cesalpini, che fu medico e filosofo illustre, avremo in breve dallo stesso signore abate Marini tutte le più singolari notizie nella sua bellissima opera degli *Archiatri Pontificii*, che dee fra pochi giorni uscire alla luce.

[4] Poco prima che cominciassero i suoi infortuni, persuaso il Tasso della fallacia delle terrene felicità, avea risoluto di ripararsi presso il santo cardinale Carlo Borromeo, e in quella scuola di perfezione attendere a

mente al divino volere, e il disporsi colla maggiore esemplarità a questo estremo passaggio. Si confessò dunque subito con gran contrizione, e la mattina seguente volle esser condotto in una cappella del monastero, dove ricevette con molto giubbilo la santissima Eucaristia. Riportato poi in camera, gli fu chiesto dove bramasse essere sepolto; ed egli rispose: nella chiesa di Sant' Onofrio. Pregato a far testamento, e a dettar qualche epitaffio da essere scolpito sulla sua tomba, sorrise, e disse: che quanto al primo, egli avea ben poco; e quanto al secondo, che una semplice pietra bastava a ricoprirlo. Ciò nonostante, rivolto al padre Gabriello Toritti suo confessore, pregollo a notare, ch' egli lasciava erede de' suoi scritti e di quel poco che possedeva il signor cardinale Cintio Aldobrandino suo tanto amorevole signore; legava una tavoletta, dov' era il suo ritratto, al marchese della Villa che ne lo avea fatto dipingere; e un crocifisso di metallo di singolare artificio, donatogli dal papa con molte indulgenze, voleva che restasse al monastero di Sant' Onofrio, nel di cui tempio bramava d' essere sepolto. Stette poi per altri sette giorni, che seguirono sino al quattordicesimo della sua infermità, tutto astratto dalle cose umane, ed immerso nelle divine con sì pietosi sentimenti, che i circostanti, ch' ogni giorno ve n' erano ben molti e di grande affare, ne rimanevano in uno stesso tempo e consolati e compunti;[1] ed in ispe-

fare acquisto della beatitudine eterna, come apparisce da un sonetto che incomincia:

Ciò ch' io fabbrico in terra e ciò ch' io fondo;

e dall' altro:

Carlo, che pasci in sì felice mensa;

ma sopravvenendo le note disgrazie e poi la prigionia, non fu più in tempo di soddisfare al suo desiderio. La molta pietà di lui viene encomiata anche da Lelio Pellegrino, a carte 13 della sua orazione *In obitu Torquati Tassi; Romae, apud Guglielmum Facciottum*, 1597, in-4; e dice ch'egli era *assiduus in precando, maxime erga Deiparam Virginem cui rosarium plures in die, peculiaresque preces summa religione recitabat.*

[1] Questi atti di pietà e di religione sono tutti riferiti dal Manso, e da me ripòrtati quasi colle stesse parole; nè credo che vi sia punto di esagerazione, trovando che altri scrittori contemporanei, e forse testimoni di veduta, attestano a un dipresso il medesimo, come il Cataneo e il Castellini nelle accennate loro lettere; e monsignor Querengo in una sua scritta a Giambatista Strozzi a Firenze il dì 28 d'aprile del 1595, cioè tre soli giorni dopo la morte di Torquato, dice: « La morte del Tasso è stata accompagnata da una particolar

cie il padre suo confessore, il quale dopo la morte di lui ad alcuni amici testificò, « che per molti degli ultimi anni della sua vita non aveva in lui colpa di peccato mortale ritrovato. »[1] Ma pervenuto al quattordicesimo giorno della sua malattia, e penultimo della vita, sentendosi oggimai venir meno, volle essere munito del santissimo Viatico, il quale, non potendo egli per la debolezza delle membra levarsi, gli fu quivi recato dal priore; e nell' entrar della stanza, egli in veggendolo con alta voce esclamò: *Expectans expectavi Dominum.* E poi divotamente ricevutolo, con tanto affetto ed umiltà se gli unì, che ben parve a'circostanti che con maraviglia il riguardavano, un' arra certissima della futura sua beatitudine. Dopo di che fece istanza che gli si desse anche l' estrema unzione; e questo sagramento accompagnò parimente con tanta fede e con sì certa speranza del divino aiuto in quell' ultimo punto, ch' ei meritò di passare da questa vita senza veruna angoscia o turbamento del nemico.

Il cardinale intanto avendo saputo da' medici che a Torquato rimanevan poche ore di vita, corse subito da Sua Santità a chiederle per esso la papale benedizione. Scrive il Cataneo[2] che il Santo Padre all' udire lo stato pericoloso del Tasso, « ingemì e sospirò sopra un tanto uomo, e gli concesse plenaria indulgenza in remissione de' suoi peccati. » Recò il cardinale medesimo all' amico questo estremo conforto in nome del pontefice; ed egli, gratissimo a così alto onore, lo ricevette con molta umiltà e divozione, dicendo che questo « era il carro, sopra il quale sperava di gir coronato, non di alloro come poeta nel Campidoglio, ma di gloria come beato nel cielo. »[3] Dimandato poi dal cardinale, se aveva da disporre altro dopo la sua morte, allora Torquato mostrò desiderio che tutte le copie dell' opere sue fossero raccolte e

grazia di Dio benedetto; perchè in quegli ultimi giorni le duplicate confessioni, le lagrime e i ragionamenti spirituali, pieni di pietà e di giudizio, mostrarono che fosse affatto guarito dell' umor maninconico ec. » Codice 973 de' Mss. Strozzi di Firenze, a carte 98.

[1] Manso, pag. 234.

[2] Lettera al signor Ercole Tasso, tra le *Pittoriche*, tomo v, pag. 49.

[3] Petronio Barbato nella *Vita del Tasso*, premessa alla *Gerusalemme* dell' edizione di Padova, per Pietro Paolo Tozzi, 1628, in-4.

date alle fiamme: sapeva, disse, ch' erano molte e molto disperse; che la cosa era difficile, ma non impossibile. E in questo desiderio, prodotto forse in lui dal pentimento d' essere così ardentemente corso appresso alla gloria terrena, persistette egli con tanto impegno, che non volendo il cardinale amareggiarlo con un aperto rifiuto, gli rispose in modo da fargli credere che la sua brama sarebbe stata appagata.[1] Laonde il Tasso tutto lieto soggiunse, che avendo già in questa vita dalla benignità del pontefice e da quella di Sua Signoria illustrissima conseguito quanto mai avea saputo desiderare, supplicava che da indi innanzi quel poco di spazio che di viver gli rimaneva, volesse lasciarlo solo col suo Crocifisso, e con qualche religioso che lo assistesse: di che fu subito compiacciuto. Perciocchè il cardinale preso commiato, e ritenendo a fatica le lagrime, se n' uscì della camera, dove nessuno poscia fu lasciato entrare; salvo che il suo confessore ed alcuni altri padri di profonda dottrina e di santa vita, i quali a vicenda fra loro salmeggiavano, e con essi talvolta Torquato, e talaltra col suo amoroso Redentore si volgeva divotamente a favellare. Così se ne stette tutta la notte, e sino alla mattina del seguente giorno, che fu il 25 d' aprile, al santo evangelista Marco dedicato; quando sentendosi già lo spirito venir meno, col suo Crocifisso strettamente abbracciatosi, cominciò a profferir quelle parole *In manus tuas Domine;* ma non potendo compierle interamente, verso le undici ore[2] finì il breve ma glorioso corso della sua vita mortale, per ricominciar l' altro, come sperar si dee, immortale dell' eterna gloria nella celeste Gerusalemme.

Visse il Tasso anni 51, un mese e quattordici giorni; simile anche in questo a Virgilio, che non ne visse più di cin-

[1] Manso, pag. 236.

[2] V' è qualche discrepanza tra gli scrittori circa l' ora della morte del Tasso. Il Cataneo, lett. cit., afferma che morì *all' undecima ora;* il Caferro, *Synth. Vetust.*, pag. 114, dice, che fu *inter* XI *et* XII *horam;* il Manso, p. 237, *a mezzo giorno;* e Gherardo Borgogni, *Fonte del diporto*, p. 36, *alle ventun' ora*. Sembra che l' asserzione del Catanco meriti maggior fede, poichè come presente in Roma, ed amicissimo del Tasso, dovette saperlo meglio degli altri; molto più che scrisse quella sua lettera quattro soli giorni dopo la morte del poeta.

quantadue.[1] Per la di lui morte diede la poesia italiana un gravissimo crollo, e fu quasi per rimanere oppressa sotto le sue rovine.[2] Onde non è meraviglia, se tutta Italia si commosse al vedersi spogliata del suo maggiore ornamento. Gli amici e li conoscenti ne furono inconsolabili. Sopra tutti il cardinal Cintio non se ne poteva dar pace,[3] spiacendogli oltre modo di non essere stato in tempo ad onorar tanta virtù della debita corona: il qual onore tuttavia non volle che mancasse a Torquato almen dopo la morte. Perciocchè fatto vestire il cadavero d' una nobile toga, ordinò che gli fosse cinta la chioma del meritato alloro, godendo ch' ei comparisse con un sì dovuto ornamento almeno nella pompa funebre, giacchè più non gli era permesso nella trionfale, a lui tanto meritamente destinata. I funerali furon fatti dall' Aldobrandino grandi e magnifici, e quali si convenivano al merito del Tasso e alla generosa amorevolezza del suo mecenate. Fu dunque il cadavero portato con gran luminaria dal monastero dove si trovava, giù per Borgo e per la piazza di San Pietro,[4] accompagnato, oltre a buon numero di religiosi, da tutta la corte palatina,[5] dalle famiglie de' due cardinali nipoti, da' lettori della Sapienza e da molti nobili e letterati.[6]

[1] Nota e distingue molto bene queste epoche l' accuratissimo Caferro, dicendo al luogo citato, che il Tasso *vixit annos* 51, *m.* 1, *d.* 15 (dovea dir 14). *Denatus post Virgilii obitum ann.* 1611, *à morte Gothofredi Bullionii* 495, *ab excessu Petrarchæ* 221, *a defuncto Areosto* 62. Parlando poi di Virgilio, pag. 272, dice: *Anno mundi* 4035, *Urbis conditæ* 734, *ante Christum natum* 17, *P. Virgilius Maro, Latinorum poetarum princeps, cum Augusto e Græcia rediens, Brundusii diem clausit æt.* 52, *etc. Ab excessu Virgilii ad natum Tassium anni* 1560.

[2] Il Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.*, vol. II, pag. 143, favellando della morte del Tasso, dice in questo proposito, che « come addiviene al cader di robusta ed annosa quercia, o d' alto e vasto edifizio, sotto la ruina di lui restò di tal maniera oppressa, colle scienze tutte ed umane lettere, la buona Volgar Poesia, che appena per pochi anni in pochissimi ingegni si conservarono le vestigie di quella. »

[3] Monsignor Querengo, nell'accennata lettera a Giovambatista Strozzi.

[4] Maurizio Cataneo, e il Castellini, nelle lettere citate.

[5] Il Castellini, testimonio oculare, dice: « Fu a spese del cardinal suo signore portato con gran pompa funerale, e comitiva di tutta la corte palatina per Borgo e per la piazza di San Pietro; riportato poi nella chiesa di Sant' Onofrio, ove sta sepolto. » E soggiunge, che tra i letterati, che accompagnarono il Tasso al sepolcro, ci vide anche il Patrizio già suo antagonista.

[6] Ecco quel che dice il Cataneo, che pur si trovò presente: « Nella morte (il cardinal Cintio) gli fece fare

Ognuno correva a mirarlo, bramoso di pascer gli occhi per l'ultima volta della vista di un uomo che avea tanto onorato il suo secolo. I pittori se gli affollavano intorno per ritrarne i lineamenti; e si vide poi la sua effigie posta da loro a gara in pubblico.[1] E tra questa folla riportato alla chiesa di Sant' Onofrio, fu quella sera medesima,[2] dopo le consuete cerimonie, privatamente seppellito appiè del presbiterio. Il cardinale, non contento di questi primi onori e suffragi, avea in animo di fargli poi celebrare solennissime essequie con orazione funebre, con elogi, con epitaffi e con un apparato magnificentissimo: e a questo effetto molti poeti e giovani studiosi aveano già allestite parecchie belle composizioni.[3] Lelio

quelli onori, come se fosse nato del suo sangue, e che alle virtù del Tasso si richiedevano; portandosi il corpo suo per Roma con solenne pompa, accompagnato dalla sua famiglia e da molti nobili e letterati, correndo ognuno a vederlo; siccome corsero anche i pittori a ritrarlo: e ora si vede la sua effigie posta da loro a gara in pubblico. »

[1] Un antico ritratto del Tasso, che dal languore e dalla pallidezza del volto si vede essere stato preso dal cadavero, venne in mio potere alcuni anni sono, e credo assolutamente che sia uno di quelli fatti ed esposti nella sopradetta occasione.

[2] Il padre Mariano Ruele, a pagine 110 della *Scanzia* XXI, aggiunta alla *Biblioteca volante del Cinelli*, e stampata in Roveredo, presso Pierantonio Berno, l'anno 1733, in-8, riportando l'Orazione fatta in morte del Tasso da Lelio Pellegrino, tuttochè accennata già due volte dal Cinelli, dice: « Io qui di nuovo la riferisco per la notizia che segue: nel frontispizio evvi un'immagine naturalissima dell'immortale Tasso, ed a suo canto si legge scritto di mano propria di Gio. Zarattino Castellini, che n'era il possessore: *Hæc est vera effigies Torquati Tassi, qui obiit Romæ in colle Janiculo in cœnobio S. Onuphrii, in cujus templo magna pompa et populi frequentia, palatinorum præsertim, laureatus sepultus est die S. Marci, 25 aprilis* 1595. » L'immagine qui accennata è quella medesima di cui fa menzione il Borgogni, a carte 35 del suo dialogo intitolato *la Fonte del diporto*, dicendo che se la portava sempre seco, per l'affezion grandissima che avea al nostro poeta. Fu fatta in occasione della morte del Tasso, ed è certo una delle più somiglianti.

[3] Tra gli altri, il Castellini scrisse alcuni epigrammi, e gli fece anche stampare in un bel foglio volante, come afferma nella detta sua lettera dicendo: « Si credeva che il cardinal Cintio gli facesse fare anco pompose essequie, con encomio di qualche orazione; onde infiniti ingegni presentorno versi al priore, ed io ne feci stampare alcuni in foglio d'attaccarsi in detta chiesa: ma seppellito che fu, non gli fece far altro. » Questo foglio viene parimente riferito dal padre Ruele, a carte 102 dell'accennata *Scanzia* XXI, in questo modo: *In funere Torquati Tassi epigrammata Joannis Zarattini Castellini romani. Romæ, apud Jacobum Lunam*, 1595, in foglio aperto. Dice che non vi sono che un distico, un tetrastico, e un esastico, e che il distico è il seguente:

Sit Latii Maro, Græcorum sit splendor Homerus;
Tuscorum Tassus gloria, splendor erit.

Pellegrino, lettore di civile filosofia nell'archiginnasio romano, avea preparata un'elegante orazione latina da recitare in questo incontro:[1] una volgare n'avea fatta Lorenzo Ducci, giovane molto letterato, che poi fu segretario del cardinal San Clemente nella legazione di Ferrara;[2] e la terza, parimente volgare, era stata composta in Firenze da Scipione Ammirato;[3] tutte per far cosa grata al cardinal Cintio, il quale in quell'impeto di dolore non provava altro conforto che in leggendo o in ascoltando prose o versi fatti in laude del suo Torquato.[4] Ma tutti questi bei disegni andaron poscia a terminare in nulla: poichè il cardinale, distratto da altre cure, e, ciò che più ne lo dovette distogliere, amareggiato da qualche briga domestica, non potè più pensare non solo alle ideate essequie, ma neppure ad ergere, come voleva, alle ceneri del Tasso un condegno monumento: cosa che dispiacque fortemente ad ognuno, e di cui i poeti più rinomati non si sapean dar pace.[5] Onde venuto a Roma indi a qualche anno

[1] Non ne essendo seguita la recita, fu poi pubblicata, come dicemmo, due anni appresso, per le stampe del Facciotto, 1597, in-4.

[2] Anche questa non vide la luce che cinque anni dappoi, col titolo seguente: *Orazione funerale di Lorenzo Ducci nell'esequie di Torquato Tasso*; Ferrara, pel Baldini, 1600, in-4.

[3] L'orazione dell'Ammirato sta a carte 499 e segg. del tomo III de'suoi *Opuscoli* impressi in Firenze nella nuova stamperia d'Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1642, in-4, ed è piena delle lodi del cardinal San Giorgio.

[4] Ecco ciò che ne scrive in questo proposito monsignor Quercngo a Giovambatista Strozzi nella citata lettera: « Monsignore illustrissimo San Giorgio non se ne può dar pace, nè vi è cosa che possa più consolarlo, che sentire o veder qualche verso in questa materia. » E poco appresso: « Gli fu fatto un grand' onore di lumi, di compagnia e di encomi nel portarlo alla sepoltura; ma il cardinale gli apparecchia di più nobilissime essequie, con orazion funebre, con versi, con lapide, e con epitaffi. L'oratore non so chi sarà: ma dice il cardinale, che se Vostra Signoria era qui, l'avrebbe pregata ed astretta a far quest'onore alla poesia ed all'Accademia. S'è pensato al cavalier de' Pazzi, ma dubito che non accetterà. Fosse almen qui il signor Rinuccino, che e l'affezione da lui portata al Tasso, e la vivacità de' suoi concetti, e la presenza, e la lingua, e tutt'il resto, lo farebbe riuscire maraviglioso. »

[5] Sono celebri que' quattro quadernari del cavalier Marino, che si veggono premessi a parecchie edizioni della *Gerusalemme*, e cominciano:

> Così ten' giaci senza onor di tomba
> In povero terren nudo di marmi,
> O sonator della più chiara tromba,
> Che spiegasse giammai sublimi carmi?

Sentimento preso dal padre Tarquinio Galluzzi per formarne il seguente epigramma, che si legge nel lib. III,

il marchese della Villa,[1] e portatosi a Sant' Onofrio per visitare l'ossa del morto amico, nè trovando vestigio alcuno di lui in tutta quella chiesa, ebbe vaghezza di fargli esso medesimo un onorevole sepolcro; ma dice che non gli fu dal cardinale Cintio voluto permettere, comecchè instantemente nel pregasse, e facesselo eziandio pregare da diversi cardinali, dicendo di voler per se stesso adempire quest' officio, a lui per ispezial obbligo appartenente: laonde si restrinse a pregare que' religiosi, che frattanto, nel luogo dov' erano le sue céneri, facessero almeno scolpire sopra un picciol marmo, che quivi si giaceva Torquato Tasso. Il che fu da loro

p. 324, de'suoi versi latini stampati in Roma dal Mascardi, l'anno 1611, in-8, e che sembra quasi una traduzione de' quadernari del Marino.

De Torquato Tasso poeta primi nominis tumulo carente.

Sic, Torquate, jaces merito sine honore sepulcri?
Tantus, Tasse, cinis sic tumulandus erat?
Marmor ubi, Parius ve lapis, citreæ ve tabellæ,
Nominaque insigni conspicienda nota?
Nimirum nullo capitur tua fama sepulcro;
Te bene qui posset condere nullus erat.

Anche il celebre monsignore Bernardino Baldi, abate di Guastalla, si dolse in un suo bellissimo sonetto inedito, che al Tasso non fosse peranco stato eretto un sepolcro degno di lui. Il sonetto, tratto dalle Rime originali del Baldi, che si conservano tra' codici della libreria Albani, è il seguente.

Tu, che dal freddo clima e dall' adusto,
Barbaro peregrin, sul Tebro arrivi,
Condotto dal desio d' onorar quivi
Del Tasso, anco a te grande, il marmo e'l busto;
Non t' ammirar, s' entro sepolcro angusto
È tal ch' adeguò in parte i sommi divi;
Chè non poter sudando alzargli i vivi
Sasso, che a' merti suoi non fosse ingiusto.
Ma quel che in van tentâr l' ingegno e l' arte,
Virtù non tentò in van, ch' a lui diè tomba
Tal, c' ha per suoi confin l' orto e l' occaso.
Come scarsa in dir lui fora ogni tromba,
Tal breve al nome suo fora ogni vaso:
Mole e suono a lui par son le sue carte.

Tra i molti epitaffi composti a gara da diversi illustri rimatori al nostro grand' epico, non dee assolutamente ommettersi il seguente di Gabriello Chiabrera, bellissimo e pieno di nobile grandezza.

Torquato Tasso è qui sepolto: Questa,
Che dal profondo cor lagrime versa,
È Poesia: da così fatto pianto
Argomenti ciascun qual fu costui.

* A nostri giorni, molti sono stati i poeti che hanno consacrati i loro versi alla memoria del Tasso; anzi non vi ha quasi scrittore che non siasi doluto delle sventure del Tasso. Al suo sepolcro scrisse un sonetto Vittorio Alfieri, e Terenzio Mamiani compose un idilio intitolato *Il Tasso nell' orto di Sant' Onofrio a Roma.* *

[1] Sappiamo che il marchese della Villa fu a Roma due volte; l'una l'anno del Giubileo 1600, e l'altra nella sedia vacante per la morte di Clemente VIII, che fu nel 1605. Egli a carte 238 della sua *Vita del Tasso* dice, di essersi a tal effetto portato in Sant' Onofrio questa seconda volta: ma in ciò prese sicuramente uno sbaglio; giacchè dovette essere nella prima, vedendosi che il marmo posto a sua istanza da' frati sopra le ceneri del Tasso porta l'anno 1601.

di presente eseguito con questa breve e semplice iscrizione:

D. O. M.
TORQVATI TASSI
OSSA
HIC IACENT
HOC NE NESCIVS
ESSES HOSPES
FRES HVIVS ECCL.
PP.
M D C I.
OBIIT ANNO M. D. XC. V.

Ma essendo passati otto altri anni senza che il cardinal San Giorgio avesse mai eseguita questa sua buona volontà, fu alla fine prevenuto dal cardinale Bonifazio Bevilacqua ferrarese;[1] il quale per l'amicizia ch'era passata tra i suoi genitori e il Tasso, e per altre ragioni che parimente volle esprimere, gli fece fabbricare quel vago e decoroso monumento, che ora si vede al lato manco entrando in chiesa,[2] dove oltre

[1] Il cardinal Bevilacqua eresse al Tasso quel monumento che ora si vede, l'anno 1608, secondochè afferma il Caferro, *Synth. Vetust.*, pag. 114, vale a dire due anni avanti che il cardinale Cintio passasse a miglior vita. Laonde s'ingannò il Manso affermando, che solo dopo la morte di lui gli fosse questa memoria dal cardinal Bevilacqua dirizzata.

[2] * Non parve a' posteri degno del Tasso neppur questo monumento; perlochè nel 1827 Giuseppe de Fabris volse l'animo a scolpirne uno più onorevole. Si raccolsero a tal uopo le offerte da ogni parte, e con tal successo, che due anni dopo si potè dar principio al lavoro. Ma l'opera giacque per ventisette anni; fino a tanto che al regnante pontefice Pio IX non piacque di sovvenirla e di volerla compiuta. Fu per ordine di lui allargata ed abbellita la cappella ove si pensava di inalzare il nuovo monumento; Filippo Balbi l'ornò di dipinti; e il De Fabris scolpì i marmi del sepolcro. Sorge questo sopra una base, sulla quale in bassorilievo è ritratto il poeta portato a sotterrare; ove si veggono gli amici del Tasso e vari letterati che l'accompagnano. Al di sopra, in una nicchia adorna di fregi, di geni e di emblemi che alludono alle opere del Tasso, è la sua statua maggiore del naturale, in atto d'invocare la Nostra Donna con que' versi:

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona, ec.

E la Nostra Donna sta appunto so-

il ritratto del poeta vi sta scolpito il seguente elogio:

TORQVATI · TASSI · POETAE

HEV · QUANTVM · IN · HOC · VNO · NOMINE
CELEBRITATIS · AC · LAVDVM
OSSA · HVC · TRANSTVLIT · HIC · CONDIDIT
BONIF. CARD. BEVILAQVA
NE · QVI · VOLITAT · VIVVS · PER · ORA · VIRVM
EIVS · RELIQVA · PARVM · SPLENDIDO · LOCO
COLERENTVR · QVAERERENTVR
ADMONVIT · VIRTVTIS · AMOR
ADMONVIT · ADVERSVS · PATRIAE · ALVMNVM
ADVERSVS · PARENTVM · AMICVM · PIETAS
VIX. AN. LI. NAT. MAGNO · FLORENTISS. SAEC. BONO
AN. MDXLIV.
VIVET · HAVT · FALLIMVR · AETERNVM · IN · HOMINVM
MEMORIA · ADMIRATIONE · CVLTV.[1]

pra la nicchia, circondata da un coro d'angeli. Dirimpetto al monumento è questa epigrafe, sormontata dalle armi del papa:

MONVMENTVM
CINERIBVS TORQVATI TASSI INFERENDIS
AERE COLLATO INCHOATVM
PIVS IX. P. M.
SVMPTV PVBLICO PERFICI ET IVXTA LOCVM
IN QVO PRINCEPS HEROICI CARMINIS HVMATVS FVERAT
ERIGI IVSSIT
CVRANTE IOSEPHO MILESI OP. PVBL. PRAEF.
OSSA HEIC IN NOVO CONDITORIO
SOLEMNITER INLATA
VII KAL. MAII ANNO MDCCCLVII.

Nella lunetta che resta sopra l'epigrafe il pittore Balbi ha rappresentato il cardinale Cintio Aldobrandini che reca al Tasso infermo e assistito dai padri di Sant'Onofrio, la benedizione papale. Campeggia poi nella volta il Padre Eterno, e nei peducci sono dipinti i quattro Elementi

Il giorno 25 d'aprile 1857, anniversario della morte di Torquato, si riposero le ceneri del poeta nel nuovo monumento. Nel *Giornale di Roma* (n. 95) si legge descritta la cerimonia, alla quale intervennero molti illustri personaggi, il cui nome fu scritto sopra una pergamena che fu riposta nell'arca marmorea. *

[1] Questo è veramente l'elogio che si trova scolpito nel sepolcro del Tasso a Sant'Onofrio. Il Tommasini, il Ghilini, il Calvi e persino il Tafuri

Quanto alle fattezze e alle doti corporali del Tasso io non saprei meglio descriverle che presentando a' miei leggitori il bellissimo ritratto che ce n'ha lasciato il sopradetto marchese della Villa,[1] suo tanto amico. « Fu (egli dice) Torquato Tasso di così alta statura, che fra gli uomini di corpo grandi si poteva annoverar co' maggiori [2] e meglio proporzionati. Le carni aveva bianchissime; ma prima gli studi e le vigilie, e poscia i disagi e l' infermità le feciono alcun pochetto pallide divenire. Il color de' capelli e della barba fu mezzo tra 'l bruno e 'l biondo, per sì fatta maniera che quegli appressavansi alquanto più all' oscuro e questi al chiaro, e gli uni e gli altri erano sottili e morbidi e piani. Il capo grande, e così nella fronte come nella parte di dietro (che i Greci chiamano occipizio) elevato, ma nel mezzo sopra l' una e l' altra tempia anzi depresso che tondo. La fronte ampia e quadra, la quale sollevandosi nel mezzo, veniva poi ad inchinar verso i capegli, di cui poscia l' età lo rese in gran parte calvo. Le ciglia in arco piegate, nere e rare, e fra loro disgiunte. Gli occhi grandi a proporzione del capo, e ritondi in se stessi, ma lunghetti negli angoli, le cui pupille erano di mezzana grandezza e di color cilestro e vivace, quali da Omero furono a Pallade attribuiti; e di movimento e guardatura grave, e che talora in su amendue si volgevano, quasi seguendo il moto della mente, che per lo più alle cose celestiali era innalzata. L' orecchie mezzane e le guance anzi lunghe che tonde, e non men per natural disposizion magre, che per indisposi-

ne riportano un altro assai diverso, che incomincia: *Hospes quicumque es,* come posto a Torquato dal cardinal Bevilacqua; ma quest' altro, che è fattura di Giusto Ricquio letterato illustre, non fu altrimente scolpito: si legge bensì tra le lettere di esso Ricquio, con la giunta d' alcuni leggiadri endecasillabi pure in lode del Tasso, che si possono vedere a pagine 232 del vol. XII dell'Opere di Torquato.

[1] *Vita del Tasso,* pag. 241.

[2] Il Tasso era « assai ben compresso di corpo, » secondochè scrive Ansaldo Cebà nel principio d' un suo dialogo intitolato *Il Gonzaga, ovvero del Poema eroico,* impresso in Genova dal Pavoni, l' anno 1621, in-4. E Giulio Cesare Capaccio ne' suoi *Elogi* lo chiama, *procera statura virum;* e finalmente Torquato medesimo in una lettera a Curzio Ardizio (*Opere,* volume IX, pag. 162) dice di se stesso: « Io son grande e grosso, come sapete. »

zione scolorite. Il naso grande, ed inchinato verso la bocca, grande altressì e lionina; le labbra sottili e pallide; i denti bianchi, larghi e spessi; la voce chiara e sonora, e che nella fine del parlare si rendeva di suono più grave. La lingua aveva speditissima, ma nondimeno il suo favellare era anzi tardo che veloce, e soleva assai sovente l'ultime parole ripetere. Rideva assai di rado e senza alcuno strepito, ed anzi dissipitamente che no. Il mento aveva quadro, e la barba folta e di colore, come abbiam detto, che al guscio della castagna somigliava. Il collo mezzo tra 'l lungo e 'l grosso, e che sosteneva il capo elevato; il petto e le spalle larghe e piane; e le braccia lunghe e nervose e sciolte; e le mani assai grandi, ma morbide e dilicate; e le dita ch' agevolmente si ripiegavano all' insù. Le gambe e piedi parimente lunghe e di proporzionata grossezza; ma più nerborute che carnose: e tutto il busto eziandio, comecchè fosse convenevolmente ripieno a proporzione dell' altezza della persona, era tuttavia di poca carne coverto. Ebbe così abili tutte le membra, che negli esercizi cavallereschi fu assai prode della persona, come colui che nell' armeggiare, nel cavalcare, nel giostrare non aveva che invidiare ad alcuno. Ma nondimeno tutte queste cose fece con maggior attitudine che grazia; perciocchè si poteva in lui desiderare altrettanta vivacità di spiriti naturali, quanta n' aveva negli animali. Anzi, per questa cagione ne' pubblici ragionamenti ch' egli talvolta fece in diverse accademie ed in presenza di principi grandi, molto più maravigliose parvero agli uditori le cose dette da lui, che grazioso il modo ond' egli le proffereva; forse perchè la mente chiamando con le continue specolazioni la miglior parte degli spiriti nel sommo del capo, non ne lasciasse tanti per le rimanenti membra vagare, che fossero a vivacemente sostenere e muovere il suo corpo bastevoli. Ma nondimeno in ogni sua operazione, ed anche niente operando, mostrava fin dal primo incontro una viril bellezza ed avvenenza, e specialmente nel volto, in cui risplendeva tanto di maestà, che induceva chiunque il riguardava, senz' altro conoscimento de' meriti suoi, per lo solo aspetto, ad averlo in grandissima

riverenza. »[1] Tale è il ritratto che fa il Manso della persona del nostro poeta, dove peraltro non lascierò d'avvertire, ch'egli ricoprì e dissimulò qualche parte, in cui il Tasso era stato poco favorito dalla natura; siccome fu il guardar che faceva alquanto losco, l'esser di corta e debil vista, e l'avere la lingua balba, sicchè non poteva nè con molta grazia, nè colla debita speditezza favellare: il primo de' quai difetti si trova asserito dal Capaccio,[2] e degli altri fa menzione Torquato medesimo in più d'un luogo delle sue opere.[3]

Ma questa dignità e bellezza della persona fu di gran lunga superata dall'eccellenza dell'animo. Perciocchè ella è cosa certa che il Tasso, così per le virtù morali come per quelle dell'intelletto, meritò d'essere annoverato tra i più chiari filosofi che da molti secoli avessero illustrata l'Italia. Egli sin dalla prima fanciullezza fu molto divoto ed osser-

[1] La dignità e bellezza della persona viene esaltata nel Tasso anche da Lelio Pellegrino nella citata sua orazione, ove dice, ch'ei fu di così leggiadri ed aggradevoli portamenti, *ut dignitatem oris, atque totius corporis ejus cum interna virtute comparantis cogitatio statim subiret, nobilissimam animam pulcherrimo hospitio non temere fuisse locatam.*

[2] Il Capaccio, a carte 281 de' suoi Elogi *Illustrium literis Virorum*, così comincia quello del Tasso: *Quem cernis (quisquis es) procera statura virum, luscis oculis, subflavo capillo, tristi fronte, cogitabundum, inter christianas phalanges arma barbarica phaleratis carminibus tractantem, hic Torquatus est*, ec.

[3] Rispetto alla debolezza della vista, Torquato medesimo lo confessa in una lettera al padre Grillo (*Opere*, vol. IX, pag. 65), ove dice: « Venendo questa sera al convento d'Ognissanti, ho incontrato il signor duca di Mantova, e per la mia corta e debil vista non ho potuto pigliar risoluzione a tempo di fargli riverenza. » Quanto poi al difetto della lingua, nel dialogo intitolato *Il Cataneo ovvero delle Conclusioni* (*Opere*, vol. VIII, pag. 138) dice: « Però non mi contentando della viva voce, o del parlare, nel quale per l'impedimento della lingua fui poco favorito dalla natura, pensai di scriver la mia opinione. » E quivi medesimo, pag. 140, parlando pur di sè, dice: « Un mirabil teatro di belle donne e di cortesi cavalieri, a' quali mal può soddisfare un uomo impedito di lingua. » E nel dialogo intitolato *Il Malpiglio ovvero della Corte* (vol. cit., pag. 70), rispondendo a Vincenzo Malpiglio, che diceva che la verità delle cose, le quali passano di lingua in lingua, molte volte si perde, dice: « La mia è balba, come udite; ma pure assai vera e fedele interprete dell'animo. » E finalmente in una lettera inedita al Licino, pag. 136 del mio Manoscritto, dice: « Non mi spiacque mai tanto di non esser eloquente, quanto in questa occasione, nella quale io vorrei fulminare col cardinale Alessandrino; ma oltre l'impedimento della lingua, sono molti altri ec. »

vantissimo della cattolica religione; e sebbene nel bollore della giovinezza si fosse lasciato alquanto trasportare da' piaceri amorosi, si ravvide tuttavia assai presto, e diedesi di nuovo ad una vita molto religiosa ed esemplare: il qual tenore osservò poi costantemente insino alla morte.[1] Egli avea sortito un' indole gentile e pacifica, ed era perciò di sua natura amorevole, cortese e d' una lealtà senza esempio; onde riuscì troppo agevole ai malvagi e falsi amici l' ingannarlo e il tradirlo. Offeso, tradito o ingiuriato, era facilissimo a perdonare; e sappiamo ch' egli cercò di consolare il Montecatino suo nemico, allorchè lo vide caduto presso la corte di Ferrara da quella opinione di virtù che prima vi godeva,[2] e che dopo d' essere stato perseguitato e schernito da lui per quel modo che veduto abbiamo, egli lo ricevette di nuovo in grazia, solo per un picciolo segno di stima che gli mostrò col mandargli in dono insino a Mantova una sua opera di fresco pubblicata.[3] Ciò che il Tasso non poteva soffrire, era l' avvilimento o il disprezzo. Perciocchè sapendo d' esser nato nobile al pari di qualunque altro gentiluomo d' Italia, e conoscendo che per le condizioni dell' animo e dell' ingegno suo meritava d' esser tolto dalla sfera degli altri suoi pari, sembravagli di ricever un gravissimo torto, qualora o si vedeva preferire nell' esteriori dimostrazioni qualche persona di poco valore, o altri, perchè ricco o potente, avesse voluto in alcun modo soverchiarlo. Egli, tuttochè prigione e bisognoso di favore, ricusò nel 1581, eziandio a costo della propria vita, di dare una soddisfazione che indebitamente pretendeva da lui il conte Fulvio Rangone, uno de' principali cavalieri della corte; e ci volle tutta l' autorità del signor Scipione Gonzaga per fare ch' egli s' inducesse a scrivergli una semplice lettera di scusa, nella quale tuttavia si protestò che non intendeva dargli altra soddisfazione che quella ch' esso avesse potuto ricevere da un uomo ch' era così risoluto al morire, come perti-

[1] Veggasi ciò che scrive il Manso particolarmente intorno all' onestà e continenza del nostro poeta, a carte 268 e segg.

[2] Tasso, lettera al duca d'Urbino; *Opere*, vol. IX, pag. 192.

[3] Tasso, lettera al Montecatino; *Opere*, vol. X, pag. 46.

nace in non voler fare indignità.[1] Peraltro il Tasso fu infelice piuttosto per cagione del suo temperamento, che per colpa del secolo poco riconoscente della sua virtù; giacchè ei non sarebbe sicuramente stato soggetto a tante e così strane vicende, s' egli avesse saputo far uso della dissimulazione, tanto necessaria per chi vive nelle corti, o se fosse stato più sollecito, o almeno più costante nelle sue risoluzioni, le quali rade volte ei seppe pigliare a tempo. Ma un uomo dedito interamente alla filosofia, e immerso di continuo nelle più sublimi e difficili speculazioni, mal sa usare una certa avvedutezza, e molto meno sa indursi a porre in pratica le arti cortigianesche: siccome un' indole generosa non si può nè anco addattar alle picciolezze economiche; onde non è da maravigliarsi, s' egli si trovò bene spesso nelle maggiori angustie, e, ciò che sembra più strano, s' ei fu quasi sempre povero, sebben favorito e beneficato da tutti i principi e signori d' Italia. A ciò s' arroge ch' egli fu sempre poco curante, anzi disprezzatore della roba e dell' oro; sicchè ricusò più d' una volta dei grandi e ricchi doni, come quelli del re Carlo IX di Francia,[2] ed altri accennati dal Manso;[3] e nelle sue indigenze non soleva nè anco accettare dalla cortesia degli amici e padroni suoi, se non quel poco che di presente gli facea mestiero; ond' ebbe non rade volte a pentirsi d' essere stato di soverchio ritenuto nel ricevere le beneficenze di chi voleva liberalmente sovvenirlo.[4] Sopratutto era affettuosissimo verso gli amici, e grato e ricordevole di qualunque anche menomo beneficio.

Comparve poi in ogni suo atto singolarmente modesto, ed in ispezialità nell'abito: perciocchè sempre gli piacque, ezian-

[1] Questa lettera scritta dal Tasso al conte Fulvio Rangone trovasi a carte 247, del vol. IX.

[2] Vedi lib. II, a pag. 217 del vol. I di quest' opera.

[3] *Vita del Tasso,* pag. 254.

[4] Una delle volte ch' ei si trovò pentito, fu allor quando costretto a trattenersi a Mola di Gaeta per timore di Marco di Sciarra più lungamente che pensato non avea, gli mancò il denaro necessario per proseguire il suo viaggio; onde scrivendo ad Orazio Feltro ebbe a dire: « Grande errore fu il mio a non pigliar tutto quello che mi voleva donare il signor Giovan Batista Manso, perchè non ho danari che mi bastino per andare innanzi; e tornar indietro non debbo nè voglio. » Lettere Manoscritte, pag. 315.

dio nell' età giovanetta, il vestire di color nero e di semplici drappi, senza lavoro o fregio alcuno, e con assai minor pompa di quello che alla sua nobiltà e alla fortuna altressì convenuto si sarebbe.[1] Nè delle vesti si curò mai d'aver più di quell' una, che continuamente adoperava, la quale dovendo o per lo mutamento della stagione, o perchè fosse logorata lasciare, incontanente donava a' poveri,[2] e prendeva l' altra. La biancheria parimente usava semplice, e senza ornamento di trapunti o di merletti, quantunque amasse di tenerne molta e bianchissima: perciocchè tutti i suoi vestimenti, comecchè pomposi non gli volesse, si compiaceva nondimeno che fossero politi e bene assettati; nel che solamente cortigiano si dimostrava.[3] Questa stessa modestia usò Torquato nel favellare, e nel tacer parimente. Egli per se medesimo, siccome amico del silenzio, non averebbe quasi mai mosso ragionamento alcuno, se la necessità dell' addimandare o la convenevolezza del rispondere non ne lo avesse indotto: perciò egli amava grandemente la solitudine, e soleva trattenersi molto volentieri ne' chiostri de' religiosi, dove gli parea trovar quella quiete e quella tranquillità d' animo, che ne' palagi e nelle corti avea cercata invano. Ciò nonostante quando l' occasione il richiedeva, e particolarmente trovandosi in compagnia d' amici o in conversazione di dame, sapeva molto bene addattarsi alle circostanze, e deposta la gravità filosofica, scherzava e motteggiava eziandio con grandissima piacevolezza. Nel mangiare fu temperantissimo, o ciò provenisse da virtù o da naturale disposizione: perciocchè egli non solo si mostrò sempre poco curante delle cose a' piaceri della gola appartenenti, ma anche nello stare a tavola si faceva vedere per lo più svogliato e pensoso, e con l' animo affatto alieno

1 * Scrivevagli una volta il padre Grillo (*Lettere del Grillo*, ec., pagine 479), quando era chiuso in Sant' Anna: « Le dolcezze e le tenerezze lascio a chi conversa con le Grazie e con gli Amori, e tra dame e cavalieri ne parla e ne canta, ed a Vostra Signoria; la quale se ben *veste alla lunga*, e sta in parte ove simili delizie solamente si sospirano, ne parla e ne canta però sì bene con l' affetto d' altri, come farebbe co 'l suo proprio. » Con veste talare fu pure vestita la statua inalzata al Tasso in Bergamo, di cui si parla più sotto. *

2 Manso, *Vita del Tasso*, pag. 262.

3 Manso, loc. cit.

dalle vivande, per esquisite che elle fossero; parendogli che niun tempo fosse peggio perduto di quello che si spende alla mensa. Nel bere bensì non fu peravventura così sobrio, che a paragone del cibo, ch' egli assai temperatamente prendeva, non avesse potuto altrui parere soverchio. Quel gusto ch' egli non avea nelle vivande, delle quali non curava gran fatto nè la delicatezza nè il sapore, sentiva nondimeno ne' vini, amandogli dolci e piccanti;[1] sopratutto, secondochè racconta il Brusoni,[2] era assai vago della buona malvagìa, e solea dire, che la malvagìa gli dava spirito di poetare divinamente. Li frutti canditi, i berlingozzi, i marzapani, ed ogni sorta di cose dolci piacevangli oltre misura, e soleva persino usar dello zucchero nel condire l' insalata.[3] Per questa cagione abborrì sempre qualunque cibo o bevanda che avesse punto dell' austero, e nelle stesse sue infermità non ci fu modo ch' ei volesse mai pigliare medicina, la quale non fosse grata e piacevole al gusto.

Ma passando a descrivere le maravigliose qualità del suo intelletto, ben m' avveggo d' avere tra le mani un' impresa troppo malagevole; conciossiachè mal si possano con parole agguagliare i pregi dell' ingegno di colui, che fu per comun sentimento riputato un miracolo, ed uno sforzo della natura, la quale parve che volesse quasi raccogliere ed accumulare in un sol uomo le innumerabili ricchezze, e le più preziose gioie di que' tesori, di cui appena una picciola parte suole tra

[1] Il Tasso in qualche luogo delle sue opere ha lasciato memoria di questo suo gusto. Nella lettera al conte Ercole de' Contrari, nella quale fa paragone dell' Italia colla Francia (*Opere*, vol. IX, pag. 450) dice: « Confesso l' imperfezione del mio gusto, al quale sono più grati i vini dolci e raspanti d' Italia, che questi di Francia, i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni) d' un medesimo sapore. » E nel dialogo del *Padre di Famiglia* (*Opere*, vol. VII, p. 371), dice, parimente: « I vini furon da Omero detti dolci con quella maniera di metafora colla quale tutte le cose, o grate a' sensi, o care all' animo, dolci sono addimandate; sebbene io non negherò, ch' egli il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere. »

[2] Girolamo Brusoni, *Gondola a tre remi*, pag. 273.

[3] In una lettera inedita del Tasso allo Scalabrino, scritta da Sant' Anna il dì 25 maggio 1585, pag. 94 del mio Manoscritto, si legge: « Io non ho zucchero per l' insalata di domani a sera. Siate contento di comprarmene qualche libbra di quello più fine, ec. »

molti distribuire. Già vedemmo che stupendo indizio diede Torquato della felicità del suo ingegno, allorchè uscito appena dal sesto mese, cominciò, fuor dell'uso degli altri fanciulli, non pure a snodar la lingua, ma a ragionare assennatamente.[1] Vedemmo altressì come non compiuto peranco il decimo anno, avendo già apparata perfettamente la lingua latina, ed essendosi ben incamminato eziandio nella greca, compose e recitò pubblicamente delle orazioni e de' versi, che fecero meravigliare chi l' intese;[2] e come in Roma prima,[3] e poscia in Bergamo[4] perfezionatosi nello studio delle greche lettere e della eloquenza, potè poi in Urbino nell' età di soli tredici anni apprendere le matematiche;[5] e come finalmente dopo d' avere in Venezia sotto la direzione del padre atteso alla lingua ed alla poesia toscana, ridottosi nel sedicesimo suo anno a Padova, vi studiò profondamente la filosofia e le leggi;[6] donde passato allo Studio di Bologna,[7] co' suoi pubblici e privati ragionamenti sopra diverse materie vi fece piuttosto comparsa di maestro che di scolare,[8] sinchè non giugnendo peranco all' età di vent' anni, fu in istato di dare cominciamento al suo maraviglioso poema della *Gerusalemme*, di cui avea già in Padova concepito il benavventurato disegno.[9]

A questa quasi incredibile celerità ed acutezza d' ingegno, per cui il Tasso apprendeva in un istante qualunque cosa per astrusa e malagevole ch' ella si fosse, si univa una maturità e saldezza di giudizio singolare, alla quale aggiugnendosi una memoria tenacissima,[10] non è poi meraviglia, se il Tassino (che così era chiamato per distinguerlo dal padre) ebbe ancor molto giovane fama d' uno de' più gran letterati che allora

[1] Veggasi a carte 43, tomo I di quest' opera.
[2] Ivi, pag. 71.
[3] Ivi medesimo, pag. 88.
[4] Pag. 110.
[5] Pag. 113.
[6] Pag. 139.
[7] Pag. 151.
[8] Pag. 152.
[9] Pag. 156.

[10] La memoria del Tasso, prima che per le infermità gli si fosse indebolita, era così tenace, ch' egli medesimo scrivendo a Biagio Bernardi (*Opere*, vol. X, pag. 360) racconta, che « soleva rade volte por mano alla penna, come colui che riteneva nella mente trecento e quattrocento stanze per volta. »

illustrassero la nostra Italia. Perciocchè non vi fu autore nelle tre lingue più belle, ch' egli non avesse non solo letto, ma studiato profondamente. Tra gli altri, avea fatto grandissimo studio sopra l' opere di Platone; ond' è che ne' dialoghi ch' egli poi scrisse, ha così bene imitata la maniera di questo sovrano filosofo. Nè minore studio ei fatto avea delle cose d' Aristotile; e posso affermare, che nessuno meglio di lui intese e interpretò i veri sentimenti di quest' autore, massime per quel che spetta al libro dell' *Arte Poetica*.[1] Col capitale adunque di tanta dottrina, di sì vasta erudizione, e d' uno sì profondo ed esquisito giudizio, potè poi egli scrivere, con quella eccellenza che s' è veduto, in ogni genere di prosa e di verso, e sopra qualunque materia che impreso avesse a trattare. Perciocchè, quanto a' versi, egli compose in tutti e tre i generi della poesia, cioè a dire nell' Epica, nella Drammatica e nella Lirica. Nell' epica scrisse la *Gerusalemme Liberata*, il *Rinaldo* e il poema del *Mondo Creato*; il quale parimente, per sentimento d' uomini dottissimi, dee ridursi a questo genere, essendo in effetto un bellissimo e gravissimo poema eroico.[2] Nella drammatica compose il *Torrismondo*,

[1] Ciò si vede manifestamente in leggendo i suoi discorsi dell'*Arte poetica*, e quelli del *Poema eroico*, le *Lettere poetiche*, ed in ispecie quel libretto ch' egli intitolò *Le Differenze poetiche*, fatto per risposta ad Orazio Ariosto. Da più luoghi di queste scritture si comprende chiarissimamente, quanto addentro egli fosse penetrato nella dottrina d' Aristotile intorno alla poetica, e quanti sbagli vi abbiano presi diversi commentatori.

[2] Veggasi il Crescimbeni, tomo II, pag. 446. Anche l' Ingegneri fu dello stesso sentimento, poichè nella dedicatoria ch' ei fa a monsignor Girolamo Fosco, limosiniero di Paolo V, della sua tragedia intitolata *Tomiri*, impressa in Napoli per Gio. Giacomo Carlino e Costantino Vitale l' anno 1607, in-4, parlando de' poemi eroici, dice: « Ma per molti basti l' unica *Gerusalemme* del famosissimo Tasso, per non mettere in paragone il suo *Mondo Creato*, ch' è veramente e proprissimamente epico, trattando con tanta sublimità e con tale leggiadria della maggior azione che giammai fosse fatta. » E qui non lascierò di avvertire che il Tasso ebbe intenzione di scrivere anche un altro poema epico, vedendosi, secondochè scrive il Crescimbeni, loc. cit., sopra la coperta d'una copia della *divina settimana*, che si conservava già presso Giuseppe Simoncelli, notato di mano del Tasso medesimo il titolo seguente: *Il Boemondo di messer Torquato Tasso, al santissimo e beatissimo et ecumenico p. e pastore universale della Chiesa di Cristo papa Clemente VIII*; ma non dovette peravventura eseguirne l' idea, impedito dalla infermità e da altre occupazioni, non se ne trovando altrove verun vestigio.

l'*Aminta*, ed alquanti altri poemetti minori;[1] e nella lirica scrisse infinite cose, e vi riuscì non meno eccellentemente che negli altri generi. E veramente egli fu incomparabile nelle canzoni; nobile, puro e concettoso ne' sonetti; e ne' madrigali, della quale specie si può dire ch' ei fosse l' inventore in questa lingua, acuto, grazioso e leggiadro. E sebbene in tanto numero di componimenti ve n' abbia forse più d' uno alquanto debole e non affatto corrispondente al valore di un tanto poeta, si dee riflettere, ch' egli pregato e importunato dagli amici scrisse molte rime in fretta, e contro il proprio genio, o in circostanze sinistre, e poco favorevoli al poetare. Ma con tutto questo, se da qualche valentuomo si facesse una scelta delle cose liriche del Tasso, vi sarebbe da formare un bellissimo canzoniero, tutto di componimenti squisiti, e nel loro genere perfettissimi.

Nelle prose parimente fu Torquato, non meno che ne' versi, grave elegante e facondo: sopratutto mirabile per l' invenzione, per la maniera di maneggiare gli argomenti, e per la nobiltà e varietà de' soggetti da lui presi ad illustrare; non vi essendo quasi veruna materia morale, politica, economica, poetica ed oratoria, della quale egli non abbia profondamente ed ampiamente trattato ne' suoi dialoghi. Bellissimi e stimatissimi sono sopra tutti i dialoghi del *Messaggero*, della *Clemenza*, della *Nobiltà*, e della *Dignità*, al quale per compimento della materia credette di dover aggiungere, dopo alquanti anni, un nuovo trattato, ch' egli indirizzò al conte Ercole Estense Tassone il giovane, e che si trova originale tra' codici della libreria Albani di Roma.[2] Scrisse ancora va-

[1] Questi sono *Il Rogo di Corinna*, *l' Aresia*, *i Dialoghi Amorosi*, e *il Convito de' Pastori*, che si leggono a carte 106 e seguenti, e 249 del vol. VI dell' *Opere* del nostro autore. Trovasi anche in istampa sotto il nome del Tasso una tragedia intitolata la *Gismonda*, e impressa *A Paris, chez Pierre Chevillot imprimeur et libraire, rûe S. Victor*, 1587, in-8; ma questa non è altrimente del Tasso, bensì di Federigo Asinari conte di Camerano; ed è quella medesima che fu poi stampata l' anno appresso col suo vero titolo di *Tancredi*, in Bergamo, per Comino Ventura, in-4. Apostolo Zeno fu il primo a scoprire l' inganno, e ne racconta la storia in una lettera al padre Pier Caterino suo fratello (Zeno, *Lettere*, vol. II, pag. 189); e ne parla ancora nelle *Note alla Biblioteca del Fontanini*, tomo I, pag. 481.

[2] Eccone il titolo: *Trattato della Dignità del signor Torquato Tasso*,

rie orazioni in diversi generi; quasi tutte per gravità, per eleganza di stile e per molti lumi della più soda e maschia eloquenza pregevolissime: tra le quali tengono il primo luogo, quella ch' ei fece in occasione della morte di Barbara d' Austria duchessa di Ferrara; l' altra parimente in morte del cardinale Luigi da Este, composta a compiacenza del cavalier Pignata ravennate, che ne lo avea pregato affettuosamente,[1] e la Concione ch' ei scrisse della virtù de' Romani, contradicendo a Plutarco; della cui bellezza s' è parlato bastantemente a suo luogo.[2] In ciascheduna di quest' opere tra gli altri pregi si ammira, come dicemmo, una grande proprietà ed eleganza di stile; onde nel *Vocabolario* degli Accademici della Crusca si veggono meritamente citate come testo di lingua, oltre la *Gerusalemme* e l' *Aminta*, anche le *Rime* e le *Lettere* del Tasso;[3] e fa meraviglia come que' valentuomini

nel quale riprova alcune opinioni del precedente dialogo, al signor conte Ercole Estense Tassone il giovane. Comincia: « Questo picciol trattato, ch' ora intendo di scrivere in materia delle dignità, non conterrà in sè tutto ciò ch' alla cognizion di questa materia appartiene; perciocchè più pienamente e più perfettamente ho trattato d' essa nella seconda parte del dialogo *della Nobiltà*, l' opinioni del quale non intendo ora di riprovare; non mi parendo che siano tali, che da un filosofo non possano esser sostenute e difese; da quelli almeno, che accademici vogliono essere, fra' quali io ho sempre amato d' essere annoverato: ma alcune cose ch' ivi a bello studio tralasciai ec. »

* Ora nella biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier se ne conserva l' autografo. Stampollo poi l' abate Gazzera, in Torino, nel 1838.*

[1] Tasso, lettera al cavalier Pignata; *Opere*, vol. IX, pag. 398.

[2] Pag. 245 di questo volume.

[3] Nelle prime due edizioni del Vocabolario, perchè fatte vivente l'Inferigno il quale dopo il Salviati n'era stato il principale compilatore, non si poteva sperare a patto niuno di vederci allegato il poema del Tasso, contro cui questi due accademici s' erano scagliati tanto fieramente. Morti però costoro, l'Accademia cominciò a pensare diversamente intorno al merito della *Gerusalemme*; onde nella terza edizione, che seguì l' anno 1691, molto accresciuta ed arricchita di nuove voci, si vede fatta al nostro Torquato la debita giustizia. Il senatore Alessandro Segni in una *Cronica della sua Famiglia*, citata dal canonico Salvino Salvini, *Fasti Consol. dell' Acc. Fior.*, pag. 642, si vanta d' esser egli stato cagione in gran parte che si allegasse la *Gerusalemme*, tanto combattuta dagli antichi Accademici; e si pregia d' essere stato seguito in ciò da Ottavio Falconieri, Orazio Rucellai, Lorenzo Magalotti, Carlo Dati, Anton Maria Salvini, Paolo Segneri, e dal cardinal Pallavicino, de'più saggi di quel secolo. Ma io so che l' Accademia s' era anche prima cambiata di sentimento intorno al Tasso, mossa non solo dal vero merito di questo nobilissimo scrittore, ma anche dai lamenti e dalle grida di tutta Italia, rappresentate al principe Leopoldo de' Medici da monsignore Ottavio Falconieri in una sua lunga lettera

non abbiano allegati anche i *Dialoghi*, che sono dettati veramente con molta purità e squisitezza di lingua, e ne' quali l'autore pose senza dubbio maggior cura che nelle *Lettere*, scritte per lo più in fretta, e buona parte, com'egli confessa,[1] tra molte perturbazioni d'animo.[2]

Tra sì gran numero però di componimenti nessuno apportò al Tasso tanta fama, come il poema della *Gerusalemme*, siccome nessuno fu combattuto più fieramente dall'invidia degli uomini e dalla saccenteria de' critici, o maligni o poco giudiziosi. Oltre ad alcuni de' nostri Italiani, che appena uscito il poema se gli scagliarono contro con grandissimo impeto, anche tra' Francesi, contuttochè dal Balzacio, dal Menagio, da monsignor Godò, e da altri fosse celebrato come cosa singolare, e tale che dopo il secolo d'Augusto non s'era veduta nel suo genere la più bella nè la più compiuta; tuttavia il Boelò ebbe ardimento di chiamare orpello l'oro purissimo del nostro poeta,[3] e il padre Bouhours non dubitò di spacciare parecchi concetti e modi della *Gerusalemme* per falsi, affettati, fantastici, sconvenevoli, e contrari al buon senso.[4] Alle costui censure fu risposto pienamente dal celebre

de'15 dicembre 1663, che si legge tra quelle d'*Uomini Illustri*, pubblicate dall'eruditissimo e tanto benemerito monsignor Fabbroni, a pag. 248 e segg. È notabile ciò che scrive il Falconieri in questa lettera intorno alla stranezza della Crusca in proposito del Tasso. « Contesero (dice) già sette principali città della Grecia il vanto di essere ciascheduna patria d'Omero; e Firenze, la quale è patria degli scrittori toscani, ricusa di annoverare fra' suoi cittadini chi non cede ad Omero, se non in quello, in cui non ha voluto agguagliarlo Virgilio. Ond'è che tutto il rimanente dell'Italia, sdegnata contro l'Accademia per la sua animosità verso la *Gerusalemme* del Tasso, il quale sopra ogn'altro poema italiano ha a grado e tiene in sommo pregio, ricusa d'obbedire a quelle leggi ch'essa nel favellare ha diritto d'imporle; e facendo suo condottiere quello che da noi vien discacciato come straniero, e seguendolo piuttosto nell'alienazione dall'Accademia che nello scrivere correttamente, colorisce col di lui nome l'autorità che si usurpa di prescrivere altresì, come noi facciamo, le regole del ben parlare. »

[1] Lettera al Cataneo; *Opere*, vol. x, pag. 269.

[2] * Il giusto desiderio del Serassi è stato sodisfatto dai presenti Accademici della Crusca.*

[3] Il Boelò, nella IX delle sue Satire, verso 176, dice:

A Malerbe, à Racan préferer Théophile,
Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.

[4] Nel libro intitolato: *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit.*

marchese Orsi,[1] e in appresso dal Muratori,[2] dallo Zeno,[3] dal Baruffaldi,[4] e da altri scrittori illustri; e provatogli che tutti que' concetti reggono non solo al buon senso, ma anche all' esempio e alla pratica de' più grandi poeti Greci e Latini, e ch' era forza, che il padre Bouhours non avesse molta cognizione delle qualità che si convengono alla sentenza e alla locuzione poetica, per condannarli. Rispetto poi al Boelò, il marchese Orsi non disse altro,[5] se non ch' egli avea ragion di credere, che questi come satirico avesse scherzato, proverbiando il nostro grand' epico, in quella guisa che si sa espressamente avere scherzato nel deridere ch' ei fa parecchi celebri Francesi. Ma io aggiugnerò, che questo famoso satirico si pentì poi d' aver fatto un così gran torto ad un poeta cotanto eccellente,[6] e protestossi che provava grandissimo dispiacere di non si essere spiegato largamente su di questo soggetto in alcuna delle sue Riflessioni sopra Longino, affermando ch' egli avrebbe cominciato dal confessare che il Tasso era stato un genio sublime, vasto, e nato felicemente alla poesia e alla grande poesia. Non si niega che nella *Gerusalemme Liberata*, siccome opera d' umano intelletto, non vi possa essere qualche imperfezione; molto più che l' autore non ebbe agio di perfezionarla secondo il suo desiderio. Ma se fosse piacciuto a Dio che il Tasso avesse potuto darle l' ultima mano prima che gli si turbasse la fantasia e gli succedessero quegl' infortunii che narrati abbiamo, avremmo senza alcun dubbio un poema molto migliore, e per ogni sua parte compiuto e perfetto. Nulla ostante, mal grado que' piccioli nei che rimasi ci sono, egli è tale che nessun' altra

[1] Nelle sue *Considerazioni sopra il libro del P. Bouhours* ec., stampate in Bologna, presso Costantino Pisarri, 1703, in-8, a carte 513 e segg.

[2] *Perfetta Poesia*, tomo I, pag. 232 e 499 dell' edizione di Modena.

[3] Lettera al marchese Orsi, tra le sue; vol. I, pag. 147 e segg.

[4] Nelle *Osservazioni critiche in difesa delle Considerazioni del marchese Orsi*; Venezia, 1710, appresso Gio. Gabriello Ertz, in-8.

[5] *Considerazioni* ec., pag. 491.

[6] Intorno alla ritrattazione fatta dal Boelò in proposito del Tasso, abbiamo un testimonio maggiore d' ogni eccezione, che si trovò presente, quale è il celebre abate d' Olivet. Veggasi quanto ei scrive a carte 181 della sua *Histoire de l'Académie Françoise, depuis 1652 jusqu'à 1700*; *Amsterdam, chez J. Frederic Bernard*, in-12.

nazione può vantarne uno simile; ed è da credersi, che neppure da' nostri Italiani si potrà mai più giugnere a tanta altezza. Perciocchè que' poeti che hanno dipoi voluto accingersi a questa impresa,[1] alcuni de' quali si lusingarono follemente non solo di agguagliare, ma persino di superare il Tasso, come furono, tra gli altri, Gabriele Zinano,[2] Niccola Villani,[3]

[1] La poesia italiana, oltre al *Furioso* e alla *Gerusalemme*, conta intorno a sessanta poemi eroici, la maggior parte però mediocri, e meno che mediocri; tanto è difficile il riuscire anche mezzanamente in un' opera grande, com' è l' epopea. Meritan tuttavia d' essere tolti da questo numero parecchi di quelli che precedettero il poema del Tasso, tra' quali ve n'ha alcuni di grandissimo pregio, come l' *Italia Liberata* del Trissino, l' *Amadigi* di Bernardo Tasso, il *Giron cortese* e l' *Avarchide* dell' Alamanni, l' *Ercole* del Giraldi e il *Costante* del Bolognetti; ma quelli che uscirono dappoi, trattone il *Fidamante* di Curzio Gonzaga, e la *Croce Racquistata* del Bracciolini, e forse qualch' altro, fuori di quel poco plauso che la novità acquistò loro da principio, furono quasi subito dismessi, o lasciati in una totale dimenticanza. È deplorabile il successo dell' *Impero vendicato* del baron Antonio Caraccio, che uscì in luce con tanta fama l'anno 1690, non essendo bastati per sostenerlo, anche per poco tempo, tutti gli sforzi de'suoi fautori, ch'erano ben molti, e tra gli altri il Crescimbeni, il quale impiegò indarno il settimo e l' ottavo dialogo del suo trattato della *Bellezza della Volgar Poesia* per iscoprirne il merito e l' artificio.

[2] Questi pubblicò nel 1623 un poema di 24 canti intitolato: *l' Eracleide di Gabriel Zinano, all' invittissimo e gloriosissimo signore il Cattolico don Filippo IIII d' Austria re di Spagna, e del mondo nuovo universale monarca.* In Venezia, MDCXXIII, per il Deuchino, in-4. Per difendere insieme e raccomandare la sua opera, vi aggiunse oltre a quaranta Opposizioni sotto nome d' incerto, con le risposte a ciascheduna di un Vincenzo Sorella, nelle quali esso Zinano, che vien creduto autore dell' une e dell' altre, si studiò di dar ad intendere che il suo poema fosse più eccellente e più commendevole di quello del Tasso.

[3] Niccola Villani pistoiese, celebre critico, e che sapeva molto bene le regole dell' arte poetica, nelle sue *Considerazioni sopra l' Occhiale del cavaliere Stigliani*, pubblicate sotto il nome di messer Fagiano; In Venezia, 1631, appresso Gio. Pietro Pinelli, in-12, dopo d' aver affermato a pag. 670, che « la *Gerusalemme Liberata* è assolutamente il miglior poema eroico che abbia fin qui avuto la poesia toscana, » a pag. 685, quasi correggendosi, dice che « siccome questo poema è il migliore, secondoch' egli arbitra, di quanti ne ha la toscana favella; così non è consumato e perfetto, e d' ogni numero assoluto, come pare che 'l mondo generalmente si dia ad intendere. » E a pagine 688 conchiude, che il poema del Tasso « può molto bene essere avvanzato, (aggiugnendo) chi vive vede: » con che volle sicuramente alludere al poema della *Fiorenza difesa*, ch' egli in quel tempo stava scrivendo, ma che, sopraggiunto dalla morte, non potè terminare. Nulla ostante da dieci canti di questo poema, che furono pubblicati in Roma dall' abate Onofrio Ippoliti, nipote dell' autore, l' anno 1641, in-4, ben si vede, che ancor quando avesse avuto tutto l'agio di dar compimento al suo poema, non averebbe potuto appressarsi a gran pezza, non che giugnere alla perfezione del Tasso: tanto è diverso l' intendersi dell' arte del disegno dal saper dipingere.

Ascanio Grandi,[1] e Girolamo Garopoli;[2] null'altro alla fine hanno conseguito, se non di rinnovare co' loro malaugurati voli l'esempio d'Icaro, restando quasi tutti insieme co' loro poemi in poco di tempo sommersi miseramente in un profondo obblio. Non ci voleva che un ingegno privilegiato, e quasi sovraumano, come fu quello del Tasso, per poter dopo mille secent'anni ridonare al mondo un bellissimo esempio della più vaga e regolata epopea.

[1] Anche Ascanio Grandi, autore del *Tancredi*, impresso in Lecce l'anno 1632, in-4, si lusingò d'aver superato il poema del Tasso: e per darlo ad intendere a chi no 'l voleva credere, si valse della penna, o piuttosto, secondo l'opinione d'Apostolo Zeno, (*Not. al Font.*, tomo I, pag. 331), del nome di Giulio Cesare Grandi suo fratello, facendogli pubblicare un' opera intitolata: *L' Epopeia del signore Giulio Cesare Grandi, divisa in cinque libri; aggiuntovi il sesto di critiche considerazioni;* In Lecce, 1637, appresso Pietro Micheli, in-8. Le dette Considerazioni tendono per lo più a deprimere il *Goffredo* e ad esaltare il *Tancredi:* il quale, con tutti questi ed altri sforzi, non potè mai giugnere ad acquistare una fama nè anco mediocre. Il personaggio di Tancredi fu preso dalla *Gerusalemme* del Tasso, continuando il Grandi quasi per appendice la materia pertinente a questo signore, come affermasi nel quarto libro dell'accennata *Epopeia*, pagina 246. Peraltro molte delle persone introdotte in questo poema hanno de' nomi assai duri e stravaganti, come Idro, Rollone, Dasmano, Balzio e simili; cosa che reca non picciola noia a chi legge.

[2] Più sfacciatamente de' sopprannominati pretese anche Girolamo Garopoli da Corigliano d'aver di perfezione e di leggiadria avvanzata la *Gerusalemme* col suo poema intitolato *Il Carlo Magno, ovvero la Chiesa vendicata*, stampato in Roma l'anno 1655, appresso Francesco Moneta, in-12. Egli nell'allegoria premessa al poema, ch' è un dialogo tra l'autore e 'l marchese Giannettino Giustiniani, niega che il Tasso « abbia occupato tutte le colline di Pindo, sicchè altri nè ascendere nè fermar vi si possa. » Di poi passa a dimostrare com' egli siasi studiato di salire una di sì fatte colline, e si lascia quasi cader di bocca d'essere asceso tant'alto da non aver punto che invidiare al Tasso, così per riguardo del soggetto del suo poema, come per il modo con cui l'ha trattato. Contro di esso uscì quasi subito una Censura sotto il nome dell'accademico Partenio; dalla quale il Garopoli cercò di difendersi alla meglio, e ristampando nel 1660 il poema parimente in Roma, per gli eredi del Corbelletti, in-16, ricorretto ed accresciuto, vi aggiunse una sua Apologia, dove ad ogni capitolo del censore vi pose di mano in mano le sue risposte, che per lo più sono molto deboli, o male a proposito. Attesta il Crescimbeni (vol. VI, pag. 216) essere stata voce universale de' professori, i quali conobbero l'autore, e che peranco viveano, che la censura fatta al suo poema fosse fattura dello stesso Garopoli, per così accattar credito alla sua Epopea: ma io che l'ho attentamente considerata dico, ch' è assolutamente d'altra mano, non solo perchè lo stile è migliore e diverso affatto da quello della risposta; ma anche perchè le opposizioni sono assai dotte e giudiziose, e tali in somma, che il Garopoli non sa rispondervi per conto veruno. Costui ardì di sparlare del Tasso anche nell'accademia degl'Infecondi, censu-

Un uomo di tanta dottrina e di tanta fama, com' era Torquato, il quale ben conosceva il proprio valore,[1] era tuttavia pieno di stima per gli altri, e soleva lodare di buona fede i componimenti anche mediocri, non si trovando ch' egli abbia mai detto male o mostrato verun dispregio delle fatiche altrui. Del rimanente, sebbene ei fosse modestissimo e pazientissimo, non poteva tuttavia non risentirsi, qualora da qualche sciocco si volea dar giudizio delle cose che non gli spettavano, o sentiva morder sè o altri indebitamente, massime rispetto alla fama falsamente sparsa della sua pazzia. Nel qual proposito si raccontano dal Manso[2] non poche belle e piccanti risposte ch' ei diede a più d'uno; come lodandosi in Roma in una nobile brigata la magnanima liberalità del cardinal Alessandro Montalto, un signore, ch' era peravventura altrettanto avaro quanto il cardinal liberale, disse che Montalto poteva ciò far molto bene, poichè quello che avea non era proprietà di sua casa, ma il possedeva a vita: il Tasso, non potendo soffrire che si scemassero le lodi meritamente dovute ad un sì gran porporato, rispose: E voi, signore, quello ch' avete, per quante vite il possederete? Esaminavano alcuni gentiluomini napoletani alla presenza di Torquato le più artificiose stanze della sua *Gerusalemme*, ed adducendo chi l' una e chi l' altra, contendevano fra di loro qual fosse la più bella; tra' quali Salvator Pasqualoni,[3] intendentissimo non

rando particolarmente la concione di Solimano nel canto IX. Ma gli fu fatta subito una gagliarda risposta da Emilio Sibonio detto nell' accademia il Verecondo, la quale si legge manoscritta in una miscellanea in foglio della libreria Albani.

[1] Il Tasso conosceva molto bene il proprio merito, e il torto che gli veniva fatto dal mondo: onde una volta, che si trovava più del solito angustiato, gli venne pensiero di scrivere un panegirico di se stesso; di che diede notizia ad Orazio Feltro con lettera de' 10 giugno 1589, p. 182 del mio Ms., dicendo: « In una orazione ho pensato di lodare me stesso ad imitazione di Aristide, e d' attribuirmi il primo luogo nella poesia, e tra' filosofi e gli oratori non contentarmi degli ultimi. Tutto quello ch' io scriverò, sarà scritto con molta ragione. » Di ciò tuttavia non ne fece poi nulla, forse sul riflesso, che quello che peravventura poteva essere scusabile in un gentile, sarebbe senz' alcun dubbio stato biasimevole in un filosofo cristiano.

[2] *Vita del Tasso*, pag. 345 e segg.

[3] Salvator Pasqualoni fu valoroso giureconsulto, ma sopratutto gentilissimo rimatore, e forse l' unico che non si lasciasse trasportare dalla maniera tronfia ed ardita che al suo tempo avea preso gran piede in Italia. Abbiamo del suo in istampa un

meno delle cose della poesia che delle leggi, recitò quella che incomincia:

> Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
> Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,[1]

e diedele la superiorità sopra tutte; la cui sentenza fu dal giudicio del Tasso medesimo confermata.[2] Dopo di che uno de' circostanti, che dovea essere assai dolce di sale, per mostrarsi anch'egli intendente, fuori affatto di proposito dimandò, qual fosse il più bello tra'versi del Petrarca; a cui il Tasso rispose prontamente: Questo:

> Infinita è la schiera degli sciocchi.

Dolevasi un giorno con Torquato Giulio Cortese, uomo assai dotto, di nazion greco, il quale la greca lingua nel pubblico Studio di Napoli con onorato stipendio professava, perchè egli contro ogni ragione avesse nella sua *Gerusalemme* oltraggiata la Grecia in que' versi:[3]

> Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
> (Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio;

dicendo, che in ciò avea il torto, poichè dalla Grecia erano uscite tutte le virtù: a cui Torquato rispose sorridendo: E di che modo sono uscite, che non ve n'è rimasa pur una. Trovandosi una volta in compagnia d'alquanti gentiluomini, egli se ne stette lungamente, com'era solito di fare assai spesso,

leggiadro e gentilissimo canzoniero, impresso in Napoli per gli eredi di Tarquinio Longo, 1620, in-12.

[1] Canto XII, stanza 96.

[2] Così il Manso, pag. 344. Il Menagio tuttavia nelle sue *Osservazioni sopra l'Aminta*, pag. 318, mostra di non saper indursi a credere, che la stanza accennata sia veramente la più bella, « sendo l'ultimo verso uno scherzo di parole non conveniente ad un uomo afflittissimo, com'era Tancredi; » e però soggiunge: « s'è lecito a me dir quel ch'io ne sento, anteporrei a questa bellissima stanza quell'altra del canto XX, che comincia: « Giace il cavallo; » la quale altressì il marchese Frangipane diceva aver inteso dalla bocca del Tasso esser la più artificiosa della *Gerusalemme*, secondochè m'è stato riferito dal nostro conte di Fieschi, cavalier compitissimo, ed a cui il detto marchese Frangipane suo parente l'avea raccontato. »

[3] Canto I, stanza 51.

tacito e pensoso; onde uno della brigata disse al vicino sotto voce, ciò parergli segnale di follia: il che udito da Torquato, senza punto adirarsene rispose: Niuno stolto seppe giammai tacere. Un' altra volta qui in Roma, entrando nelle stanze d' alcuni cortigiani, e trovatigli a giocare a primiera, dimandò loro di che cosa giocavano; ed uno di questi per motteggiarlo rispose, che andava una pazzia di vada ed una di resto. Egli accortosi della puntura, replicò: Siate voi ben avvertito, perchè mi pare che abbiate gran resto. Era di poco arrivato a Roma un giovane cavaliere milanese, molto ricco e attillato, il quale, secondo l' uso di quel tempo, portava al collo alquante catene d'oro, ed altre alla cintura, vaghissimamente lavorate. Questi, la prima volta che vide il Tasso, cui non conosceva se non per fama, disse meravigliando: Questi è quel grand' uomo che si diceva essere impazzato? Ed avendo cosi alto favellato che il Tasso l' intese, gli replicò: Son desso, ma non mi bisognò mai nemmeno una sola catena. Molti altri bei motti racconta il Manso di lui, ch' io tralascio non tanto per brevità, quanto perchè non mi sembrano così propri del Tasso, che non gli abbia veduti prima attribuiti da diversi scrittori ad altri grand' uomini.[1] Bensì credo che sieno assolutamente del nostro Torquato i seguenti. Era egli a caccia col duca Alfonso, ed avendo Sua Altezza ammazzato un ferocissimo cignale, dimandò al Tasso se avea mai veduta una bestia più fiera. Egli rispose, molte. E richiesto, dove; replicò: in Corte di Vostra Altezza. E dicendogli di nuovo il duca: e quali? soggiunse egli: i mormoratori. E di fatto Diogene disse, che delle bestie selvaggie, il più fiero morso era quello del maldicente; e delle domestiche, del lusinghiere. Andavano col duca Alfonso in una stessa barchetta per lo lago di Comacchio Torquato e quel suo emolo, ch' io credo fosse il Montecatino; il

[1] Il Manso dovette prendere dal libro degli *Apotegmi d' Erasmo* buona parte de' motti ch' egli attribuisce al Tasso, avendocene io scontrati parecchi, che o sono i medesimi, o vi hanno molta somiglianza. Ciò che dice al numero 299, che interrogato il Tasso dal medico poco prima di morire, perchè tenesse gli occhi chiusi, e ch'egli rispose: per avvezzarvegli; è un detto di Cosimo de' Medici padre della Patria, riferito dal Segretario Fiorentino nel libro settimo della sua *Storia*.

quale essendo stato il primo a smontare dalla barchetta, e volendo peravventura mostrare al duca ch'egli non avea gara alcuna col Tasso, gli porse con lieto viso il braccio per aiutarlo a discendere: ma Torquato, che ben s'avvide dell'astuzia dell'avversario, a lui rivolto disse: Non vorrei aiuto a scendere, ma sì bene a farmi salire. Era di fresco stata recata a Napoli una copia del *Pastor Fido*, e lettasi in presenza di Torquato, d'Ascanio Pignatelli, di don Vincenzo Toraldo e del Manso, fu egli richiesto a dirne il parer suo. Ed egli, mi piace, disse, soprammodo; ma confesso di non saper la cagione perchè mi piaccia. Onde il Manso rispondendogli, Vi piacerà peravventura, soggiunse, quel che vi riconoscete del vostro. Ed egli replicò: Non può piacere il veder il suo in man d'altri.

Ebbe quest'uomo incomparabile diversi onori, così in vita come dopo la morte, tutti ben dovuti alla celebrità del suo nome. Egli ancor vivente fu rappresentato in maschera da Michele Dati nella città di Firenze;[1] e in quella di Genova, dal marchese Imperiali.[2] Sulle scene poi si vide introdotto da Scipion Errico nelle sue *Rivolte di Parnaso*;[3] da Giovan Iacopo Riccio, nel *Maritaggio delle Muse*;[4] e modernamente dal Goldoni, nella sua commedia intitolata *Torquato Tasso*. Non gli è mancato neppure l'ornamento d'alcune medaglie bat-

[1] Ciò si ha da una lettera del Tasso allo stesso Dati; *Opere*, vol. IX, pagina 364; ove dice: « Se 'l rappresentar la mia persona e 'l farne spettacolo alla città di Fiorenza, è stata offesa fattami da scherzo, io cercherò di vendicarmene quandochè sia in modo simile, ponendovi in uno de' miei dialoghi; s'onore, non voglio nè anche cedervi nella buona volontà di renderlo. » Questo seguì nel carnovale dell'anno 1586, come apparisce dalla data della lettera.

[2] Giulio Guastavini, nelle *Annotazioni alle Rime del padre Grillo*, a quel sonetto che incomincia: « Io che già l'arme, ec., » dice: « In una rappresentazione che si fece in Genova de' più illustri poeti, il signor marchese Imperiale prese a rappresentare Torquato Tasso. »

[3] Questa commedia fu impressa la prima volta in Messina, appresso Giovan Francesco Branco, 1625, in-12.

[4] *Il Maritaggio delle Muse* fu stampato in Venezia l'anno 1633, appresso il Salvadori, in-12. È una commedia assai piacevole, ma stravagantissima, vedendovisi introdotta una mano di poeti latini e toscani, che tutti favellano nel proprio linguaggio; e il poeta s'è ingegnato di contraffare lo stile e la maniera di ciascuno, e ciò non senza qualche felicità.

tute in suo onore; sebbene anche in questo sia stato poco avventurato, non essendo elle veramente di quella bellezza e di quel pregio che gli sarebbe convenuto. La prima, ch'è di mezzana grandezza, vien riportata dal Tommasini ne' suoi *Elogi*, [1] ed ha nel dritto il busto del Tasso col suo nome all'intorno; e nel rovescio l'effigie di Goffredo colla Gran Croce, e col motto VICTOREM VICTOR. La seconda, alquanto più grande e di forma ovale, porta altressì nel diritto l'effigie del Tasso colla leggenda TORQVATVS TAXVS POETA, e nel rovescio, che allude sicuramente alla sua Favola pastorale, vi sono due pastori, uno de' quali sonante la fistola, una giovenca che sembra intenta a quel suono, ed alquanti abituri villerecci all'intorno, senza motto veruno.[2] Una di queste si ritrova in Velletri, nel ricchissimo museo di casa Borgia, e un'altra se ne conserva in Bergamo presso il signor conte Giuseppe Beltramelli, cavaliere eruditissimo e splendido raccoglitore d'ogni più bella rarità. La terza, che si conserva presso di me, e ch'è di maggiore grandezza dell'altre due, ha nel diritto il busto del Tasso con goniglia e con la testa laureata, e all'intorno TORQVATVS TASSVS, e nel rovescio non v'è che il motto FAMAE AETERNAE.

Ma onore più conveniente al merito di questo grand'uomo si fu la bella statua colossale erettagli in Bergamo sua patria per legato di Marcantonio Foppa, nobile nostro cittadino. Rappresenta questa il Tasso in veste lunga talare, coronato di lauro, e con un libro in una delle mani; lavoro eccellente di Giambatista Vismara milanese: [3] ed è situata nella maggior piazza a' fianchi del grand'arco di mezzo del palazzo detto della Ragione, sopra di un proporzionato piedestallo, ove sta scritto semplicemente TORQUATO TASSO; essendo que' nostri savi cittadini stati d'avviso, che il solo nome del Tasso servir potesse in luogo del più grand'elogio che vi si fosse potuto scolpire. Un'altra grandiosa statua gli fu pari-

[1] *Jac. Philip. Tomasini, Illustrium Viror. Elogia,* pag. 180.

[2] * Questa medaglia si vede incisa nel primo volume di questa Vita, edizione di Bergamo. Vedi il primo volume, a pag. 7. *

[3] Pasta, *Pitture notabili di Bergamo,* pag. 33.

mente innalzata in Padova dagli scolari di quel celebratissimo Studio, nell' incontro che il genio sublime di Sua Eccellenza il signor Andrea Memmo, al presente applauditissimo ambasciator veneto presso la Santa Sede, trovandosi provveditore di quella città, concepì e mandò ad effetto la nobile idea di abbellire e di adornare in quella vaghissima forma che ora si vede il Prato della Valle.[1] Alle statue si possono aggiugnere i busti, uno de'quali, fatto sopra la maschera del Tasso già morto, si mostra qui in Roma con piacere e meraviglia de' riguardanti nella libreria de' padri di Sant' Onofrio; e un altro bellissimo e somigliantissimo fu per commando del più volte lodato signor ambasciatore Giuliani formato in creta dal signor Giuseppe Angelini valente scultore, donde poi ne furono tratte moltissime copie in gesso, della prima delle quali esso incomparabile cavaliere volle farne un graditissimo dono all' autore di quest' opera. Oltre le statue e i busti, si trovan pure delle gemme intagliate colla testa del poeta. Una bellissima corniola col ritratto del Tasso, scolpitovi con maravigliosa eccellenza da mr. Marchant inglese, è posseduta dal signor don Baldessare Odescalco duca di Ceri, signore gentilissimo ed eruditissimo, e degno principe della nostra accademia degli Occulti; ed un cameo somigliante si conserva nel Reale cimelio del serenissimo signor Elettore palatino duca di Baviera, opera del valoroso signor Alessandro Cades romano.

Diversi ritratti ancora ci sono del Tasso di mano di Pittori eccellenti, particolarmente in Bergamo, ove si sa trovarsene uno di Federigo Zuccheri in casa de' conti Tassi, lasciato già per testamento di Marcantonio Foppa all' abate Francesco Tassi suo amico;[2] altro, di mano di Francesco Terzi, si con-

[1] Alla pag. 173, tomo I, di quest' opera, abbiamo recata la bella iscrizione fatta scolpire dagli scolari di Padova nella base che sostiene vagamente la statua accennata del Tasso.

[2] Dal tenore del testamento del Foppa si vien a sapere, che questo ritratto non solo è di mano di Federigo Zuccheri, ma eziandio che fu fatto d'ordine del cardinale Cintio Aldobrandino gli ultimi anni della vita del Tasso. Esso pervenne già alla chiara memoria del conte Jacopo Tasso; ora è posseduto dalle nobili signore contesse Tassi pro

serva nella stupenda galleria del signor conte Jacopo Carrara, intelligentissimo amatore e benefico protettore delle bell' Arti della nostra patria; ed uno altressi di buon pennello si vede tra i ritratti d' uomini illustri della città di Bergamo nella sala del maggior Consiglio, dono anch' esso del sopra lodato benemerito cittadino Marcantonio Foppa.[1] In Roma poi ve n' ha uno di Scipion Gaetano, presso il signor Francesco Romero pittore, che sembra fatto ne' migliori tempi del Tasso; e un altro ch' io reputo sicuramente il più somigliante, per essere preso parte da quello di Scipion Gaetano, e parte dal busto della libreria di Sant' Onofrio, si conserva presso di me, opera e dono pregiatissimo del rinomato pittore signor Giuseppe Cades, che ha saputo con una di quelle sue vaghissime mosse esprimere perfettamente l' estro e lo spirito di questo sovrano poeta.[2] Per ultimo, non lascierò di ac-

nipoti di questo dotto ed illustre cavaliere. [a]

* Ha ricordato il Serassi (pagina 322), il ritratto in una *picciola tavoletta*, fatto dipingere dal Manso, e che si trovava presso Torquato al tempo della sua morte. *

[1] Vari ritratti d' uomini illustri lasciò il Foppa alla nostra patria, come parimente si vede dalla seguente particella del suo testamento: « Per ragion di legato lascio alla comunità di Bergamo li ritratti di due cardinali, cioè del cardinale Bembo, che fu vescovo di detta città, dipinto per mano di Tiziano, e del cardinal Albano, dipinto da Scipione Gaetano; e tre altri ritratti, cioè uno di Bernardo e l' altro di Torquato Tassi, padre e figlio; ed una testa di Publio Fontana, dipinta per mano del pittor Morone d' Albino; acciocchè si riponghino nella sala della comunità, ovvero in altra pubblica stanza in esso palazzo, acciocchè siino veduti come ritratti d' uomini che tanto hanno illustrato la patria; rincrescendomi di non aver potuto trovare quello del padre Giovan Pietro Maffei gesuita, celebratissimo istorico, che meritarebbe molto bene d' esser messo fra questi. » Un bel ritratto del padre Maffei fu poi trovato da me, e fatto diligentemente intagliare in rame per ornamento dell' edizione di tutte l' Opere latine di questo celebre scrittore, da me proccurata in Bergamo sino dal 1746, in 2 vol. in-4.

* A Bergamo, oltre la statua colossale già ricordata, è un ritratto a olio, antico, presso gli eredi Mayr; un ritratto con foglio in mano, ov' è scritto « Io canto l' armi e il cavalier sovrano, » presso il conte Paolo Vimercati Sozzi, che ne possiede pure un altro dipinto sul rame, e del quale vedasi ciò che io scrissi nel volume terzo delle *Lettere*, a pag. XXXIV; un altro nella sala dell' Ateneo; quello dipinto dal Cades, presso gli eredi del Serassi; e una copia di questo, fatta dallo Scuri, nell' aula ove s' aduna l' Ateneo. (V. *Lettere*, tomo V, pag. XXIX e XXX.) *

[2] * Il più vivo ritratto del nostro

—

[a] * Ora si conserva da Cesare di Varese conte di Rosate, che lo tiene nelle sua casa, già de' Tassi, in Zanica. *

cennare che molte accademie d' Italia si recarono a grand' onore d' avere il Tasso tra' suoi accademici; siccome furono le accademie degli Eterei e degli Animosi di Padova,[1] quella degl' Innominati di Parma, e l' altra degl' Insensati di Perugia,[2] dove trovo che per molto tempo si costumò d' illustrare con erudite lezioni diversi componimenti del nostro poeta;[3] al che aggiugnerò che nello scorso secolo si vide a bella posta fondata in Napoli l' accademia degli Adornati, il cui istituto fu unicamente di celebrare il Tasso, e d' esporre ed illustrare il suo maraviglioso poema.[4]

Torquato fu espresso dall' amico suo Antonio Costantini nel sonetto di cui si parla nella lettera a lui indirizzata dal Tasso, di Roma, il 13 di febbraio 1593 (n° 1444 della mia edizione). Il chiarissimo Salvator Betti lo stampò nel *Giornale Arcadico*, (tomo v, anno 1820) come cosa proprio di Torquato, e per suo lo diede il Gamba innanzi alle *Lettere del Tasso allo Scalabrino*. Ma eravene un' antica stampa ignota al Betti, in cui si legge nel modo che Torquato l'ebbe corretto; e quindi con varianti, che a me porsero materia di commento. Vedi il discorso *Della vita intima di Torquato Tasso*, indirizzato all'amico mio canonico Enrico Bindi, e premesso al volume v delle *Lettere*. Il sonetto era questo:

« Amici, questo è il Tasso; io dico il figlio,
Che nulla si curò d' umana prole;
Ma fè' parti più chiari assai del sole,
D' arte, di stil, d' ingegno e di consiglio.
Visse in gran povertade, e in lungo esiglio,
Ne' tempii, ne' palagi e ne le scuole;
Fuggissi, errò per selve incolte e sole;
Ebbe in terra ed in mar pena e periglio.
Picchiò l' uscio di morte, e pur la vinse
Or con le prose or con i dotti carmi;
Ma non vinse fortuna empia nemica.
Premio d' aver cantato amori ed armi,
E mostro il ver che mille vizi estinse,
È verde lauro che le chiome implica. »

Come il Tasso l' ebbe veduto, ne sentì grandissima compiacenza; e quantunque da prima facesse le viste di non riconoscervisi, pure soggiunse nello scrivere al Costantini: « M' è piaciuto molto più il delineamento de le mie sciagure che de le virtù: perchè di questo ha detto molto più di quello che dovea; di quelle, molto meno di quello che poteva. » E dato di piglio alla penna, vi fece le seguenti variazioni:

Ma fece parti più chiari che 'l sole.
Ne' palagi, ne' tempii e ne le scuole.
Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.
Or con le prose or con gl' istessi carmi.
Ma fortuna non già, che 'l trasse a fondo.
È verde fronda: o ancor par troppo al mondo.*

1 Di ciò s' è favellato largamente a pag. 153 e 277 del volume I di quest' opera.

2 Giuseppe Malatesta Garuffi nella sua *Italia Accademica*, stampata in Rimino nel 1688, in-8, pag. 161 e 373.

3 Una di queste lezioni, recitata da *Leandro Bovarini*, il Furioso accademico Insensato, il dì 8 di settembre del 1601, esponendo il sonetto del Tasso « Vecchio ed alato dio, ec., » si trova impressa in Perugia, per Vincenzio Colombara, 1603, in-8.

4 Veggasi una lettera di Filippo Bulifon, scritta a Roma all'abate Vincenzo Antonio Capoccio, con cui inviandogli una lezione sopra le cinque prime ottave della *Gerusalemme*, gli dà conto dell' istituto di quest' accademia, e come ella solea radunarsi nel monastero di San Tommaso d' Aquino. Bulifon, *Lett. Memorab.*, Racc. 2, pag. 315.

Questo, in somma, fu il corso della vita sempre travagliosa del più grand'uomo che da molti secoli avesse avuto l'Italia; il quale si può dire che almeno in questo sia stato beneavventurato, ch' ei seppe valersi della povertà e di tanti fortunosi accidenti per coltivar sempre più il suo spirito, ed arricchire la repubblica letteraria di tante bellissime opere; e, quel che più importa, per istaccarsi assai per tempo dalle vanità e da' piaceri del mondo, e condurre una vita molto costumata e religiosa: per cui è da credere che Iddio, largo rimuneratore, abbia voluto chiamarlo a sè prima che seguisse qui in terra la solenne sua coronazione, per fregiarlo esso medesimo d' una più vera e non corruttibile corona nella celestiale Gerusalemme.

CATALOGO

DE' MANOSCRITTI, DELL' EDIZIONI

E

DELLE TRADUZIONI IN DIVERSE LINGUE

DELLE

OPERE DI TORQUATO TASSO.

MANOSCRITTI.

TESTI A PENNA DELLA *GERUSALEMME LIBERATA*.

I. **Codice Vaticano Urbinate**, numero 908. — Questo codicetto in-4 contiene un primo abbozzo della *Gerusalemme Liberata*, come s'è accennato nel lib. I, a p. 156, t. I della *Vita*, ed è tutto scritto di mano del Tasso medesimo con un carattere assai migliore del solito, giacchè quando lo scrisse non avea che circa vent'anni. Esso è indirizzato al duca d'Urbino con questo titolo: *Il Gerusalemme di Torquato Tasso, all'illustrissimo et eccellentissimo signore il signore Guido Ubaldo Feltrio della Rovere duca d' Urbino.* Ha due sole stanze per facciata, e queste arrivano in tutto al numero di centosedici; ma l'opera non è nè intera nè continuata, conoscendosi che vi manca qualche quinternetto nel mezzo, e qualch'altro nel fine. Fu questa parte composta dal Tasso allorchè si trovava allo Studio di Bologna, dove appunto si trattenne sotto la protezione del duca d' Urbino. Si vede per altro da questo abbozzo, quanta disposizione avea Torquato insin d'allora all'epica poesia; poichè potè valersi di parecchie di queste stanze nel poema, che poi alquanto più maturo prese a scrivere in Ferrara sopra questo argomento, ma con idea assai diversa, e con istile molto più grande che non avea fatto da principio: come si può vedere da chi vorrà riscontrar questo frammento nelle due stampe che ne furono fatte; la prima in Venezia l'anno 1722, presso Carlo Buonarrigo, nel primo volume dell'Opere del Tasso; e l'altra in Firenze nel 1724, parimente nel primo volume di dette Opere stampate per li Tartini e Franchi in foglio.

II. **Codice Barberino.** — Il codice 3248 della biblioteca Barberina di Roma, in foglio, contiene tutti quei canti della *Gerusalemme* che furono stampati dal Cavalcalupo nel 1580, con lo stesso ordine e colla medesima interruzione; sicchè sembra quasi che quella stampa sia stata fatta sopra una copia di questo manoscritto: se non che ne' primi canti v'è qualche varietà di lezione, che nella stampa fu migliorata coll' aiuto di qualch'altra copia corretta dall'autore. Ogni canto è scritto in un quinterno separato, e si vede che fu mandato di mano in mano che si copiava, in piego di lettera, osservandosi tuttavia i segni della piegatura: onde si può credere che sia una di quelle copie che il Tasso spediva a'suoi amici, per sentire gli opportuni avvertimenti, come apparisce da più luoghi delle sue *Lettere Poetiche*. Nella prima pagina vi sta scritto: « Di Carlo di Tommaso Strozzi 1631. *Gerusalemme Liberata* del si.

gnor Torquato Tasso, corretta di sua man propria, con più luoghi mutati, e diversi dallo stampato. » Le poche correzioni che vi si veggono, non sono assolutamente di mano del Tasso, bensì pare che qualche canto sia di carattere dell'autore. Della notizia così di questo codice, come d'altri manoscritti riguardanti il Tasso, che si conservano in questa celebratissima libreria, mi confesso debitore alla cortese gentilezza dell'eruditissimo signor abate Garattoni, degno bibliotecario della medesima.

III. Codice ii Barberino, segnato numero 1578. — Questo contiene l'intero poema della *Gerusalemme*; e si vede ch'e' fu prima trascritto da qualche copia imperfetta e manchevole, e poscia da miglior mano corretto e compiuto sopra un ottimo esemplare. Nel frontispizio leggesi la nota seguente: « È stata questa fidelissima copia corretta di ordine dello stesso autore, e da infiniti errori purgata, come appar per il medesimo libro. » Di fatto, ci si veggono infinite correzioni, giunte e cassature; e tra le molte vi si trova sicuramente da chi ha fior di giudizio la vera lezione. Il manoscritto, prima di passare nella Barberina, fu posseduto da un Alessandro Gallo dottor di leggi, il cui sigillo vi si vede impresso in più d'un luogo.

IV. Codice Gonzaga. — Questo bellissimo codice, parimente in foglio, di mano del celebre cardinale Scipion Gonzaga, è scritto con molta pulitezza a tre ottave per pagina, e contiene tutta intera la *Gerusalemme*, eccettuata qualche stanza, ed alcuni versi nel primo canto, ove alla seconda ottava « O Musa tu » mancano i tre ultimi versi, e tutta la terza stanza « Sai che là corre il mondo. »[1] Ci sono molte varie lezioni scritte a' propri luoghi, le quali riscontrate da me con qualche diligenza, ho trovato essere le medesime che si veggono stampate in fondo della rarissima edizione del *Goffredo* fatta in Venezia presso Grazioso Perachino l'anno 1582 in-4, che è la terza che ne proccurò Celio Malaspina. Il poema ha questo titolo: *Gerusalem ricuperata per Gottofredo Buglioni, ridotta in ottava rima per il signor Torquato Tasso*. In fronte vi sono alcune *Stanze di monsignor Frizzoli al signor Torquato Tasso in lode sua e dell'opera*, e sono quelle medesime che si veggono premesse per la prima volta al *Goffredo* della stampa di Altobello Salicato, in Vinegia 1584, in-12, e susseguentemente in diverse altre edizioni. Nel canto ix, alla stanza 45, mancano i quattro ultimi versi, e alla stanza 67 del canto xi mancano i due ultimi, siccome i due ultimi mancano parimente alla stanza 53 del canto xii. Nel canto xv vi manca la stanza tredicesima « Sol dal regno d'Egitto; » e v'è lasciato lo spazio in bianco per due ottave, sebben siegua subito la quattordicesima « Mentre ciò dice. » Nello stesso canto, stanza 45, manca il secondo verso « Insino al monte, » e il settimo verso « S'inalza quinci » alla stanza 42. Il detto canto xv termina colla stanza 56 « Ma tutta insieme ; » e prima vi

[1] Questa ottava, che forse è una delle più belle di tutto il poema, non so per qual ragione, era stata dannata da qualcuno de' revisori: ma ad altri, e particolarmente al Tasso, parve che si dovesse lasciare, come seguì con grandissimo vantaggio della toscana poesia. Veggasi a pag. 278 del tomo i della *Vita*, ove si parla di questo fatto.

era la seguente, assai inferiore all' altra troppo nobilmente migliorata:

« Tutta quell' acqua poscia insieme accolta
Mormorando sen va tra vaghe sponde,
E chi mira invaghisce, e chi l' ascolta,
Col dolce suono e con le lucid' onde;
E sovra ambe le rive è così folta
L' ombra che scende in lor da verdi fronde,
E così alta l' erba ivi s' estolle,
Che seggio esser non può più fresco o molle. »

E finalmente nel canto xx, stanza 4, manca il settimo e l' ottavo verso. Tutte queste cose ho io potuto notare a grande agio, stante la singolare benignità con cui si degna di riguardarmi il rispettabilissimo possessore di questo prezioso manoscritto, ch'è Sua Eminenza il signor cardinale Valenti Gonzaga legato di Romagna, nella cui nobilissima casa pervenne già questo codice per giusto retaggio, secondochè lasciò scritto il Baruffaldi,[1] che pur lo vide, ed avvertì che il principal nerbo si era nell' ortografia, e in qualche parola altramente e con maggior finezza di lingua scritta, che negli stampati.

V. Codice Baruffaldi.— Questo pregevolissimo manoscritto originale del Tasso, che si trovava già presso il celebre arciprete Girolamo Baruffaldi, e che donato da lui per certo impegno ad un primario cavalier ferrarese, si teme che già da qualche anno siasi lasciato uscir d' Italia,[2] conteneva, secondochè scrive lo stesso Baruffaldi,[3] oltre al poema della *Gerusalemme*, anche l'*Aminta*; e, ciò che più era da stimarsi, vi si vedeva ogni cosa migliorata e corretta secondo l' ultima revisione dell' autore. Vi mancavano tuttavia in diversi luoghi delle stanze, non che de' versi interi, rimanendovi il luogo vacuo, e segnato di punti, quasi nello stesso modo che si vede nell' edizione di Casalmaggiore. Vi mancava segnatamente la stanza terza del primo canto, « Sai che là corre il mondo. » Nella prima stanza gli ultimi due versi dicevano:

« Che favorillo il cielo, e sotto i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti; »

poi nel margine era corretto:

« Che 'l ciel gli diè favore, e sotto i santi
Segni ritenne i suoi compagni erranti. »

[1] Nel sesto de' suoi *Ragionamenti poetici*, stampati nel primo volume dell' *Opere del Tasso*, pag. 301, ove parla de' manoscritti della *Gerusalemme*.

[2] * « Questo codice s'è creduto autografo; ma per più dolore si sa esser veri i sospetti del Serassi, che l' originale ora sia sotto altro cielo. Dell' originale trasse le varie lezioni il Baruffaldi, e le diede all' edizione fiorentina delle *Opere del Tasso*. » Cavedoni, nel tomo iv delle *Memorie di religione, di morale, di letteratura* ec.; Modena, per gli eredi Soliani, 1823. *

[3] Nel sesto dei suoi *Ragionamenti poetici*, ec.

Nel canto XI, alla stanza 13, stava scritto:

« Quegli avventano strali, ella non pave; »

nel margine poi era mutato della stessa mano, e leggevasi:

« Nè perchè strali avventino, ella pave. »

Alla stanza 14 del medesimo canto, ove leggevasi:

« Indi giunte le palme, e 'l capo inchino,
Entra all'altare del Signor divino; »

nel margine parimente si vedea migliorato in quest'altro modo:

« Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, Iddio ringrazia, e prega. »

Altre varie lezioni di maggiore importanza scrive esso Baruffaldi, che si scontravano nel canto XV e XVII, ma bastare queste sole per darne un breve e sufficiente saggio. Dice poi, che questo codice fu già del medico Ippolito dalle Monete, per acquisto fattone da' suoi antenati, che furono uomini di corte, da chi stava presso Alfonso II duca quinto di Ferrara.

VI. CODICE LANZONI. — Questo fu già posseduto dal dottor Giuseppe Lanzoni, medico e filologo ferrarese di molto grido, ed ora si conserva tra' manoscritti della pubblica libreria di Ferrara. Il codice è cartaceo in foglio; contiene tre stanze per facciata, ed è diviso in parecchi quinternetti, la maggior parte di carattere del Tasso, i quali si vede che servirono al giro d'una mano nell'altra; e ciò non tanto per esser sudici e logori nell'ultimo foglio di ciascun quinterno, quanto per la vecchia piegatura, che tuttavia vi apparisce in forma di croce. Nell'ultima pagina del manoscritto vi si legge questa direzione: « Al signor Gio. Filippo Magnanini, » il quale ne fu possessore, e fu padre del celebre Ottavio Magnanini, primo segretario della famosa accademia degl'Intrepidi. Questo Gio. Filippo era altresì letterato, ed avea ottimo gusto nella toscana poesia, e trovandosi a'tempi del Tasso al servizio del marchese Cornelio Bentivoglio in qualità di segretario,[1] egli potè aver copia di que'canti, che allora andavano in giro. Il chiarissimo signor abate Girolamo Baruffaldi il giovane, al quale, come a degno bibliotecario della Libreria ferrarese, ebbi ricorso per qualche notizia particolare intorno a questo codice, s'è con molta gentilezza compiaciuto di farmene un'esatta e molto giudiziosa descrizione, dicendo, vedervisi parecchie mutazioni ed aggiunte, e queste parte in margine o parte nel fine, di diverso carattere da quello della scrittura del poema; il qual carattere m'assicura essere del detto Gio. Filippo Magnanini, avendone fatto il confronto con un libretto originale del medesimo, contenente diverse sue poesie; per lo che fu quasi tentato a credere

[1] A questo Magnanini è indirizzata da Niccolò Manassi l'*Aggiunta delle Rime e Prose del signor Torquato Tasso*, stampata in Ferrara, appresso Simon Vasalini, 1585, in 12° con la seguente intitolazione: *Al molto magnifico signor Gio. Filippo Magnanini secretario meritissimo dell'eccellentissimo signor marchese il signor Cornelio Bentivoglio.*

che il Magnanini fosse altresì autore delle correzioni. Ma è troppo certo che tutte le correzioni e mutazioni venivano dal Tasso, e ognuno poi le andava aggiugnendo o sul manoscritto o sulla stampa che si trovava avere, come si sa essere stato fatto dal Guarini, e dal giovane Aldo sopra un esemplare della mancante edizione del Cavalcalupo: il primo de' quali si conserva in Venezia nella libreria di San Marco, e l'altro qui in Roma in quella del signor cardinale Luigi Valenti Gonzaga. Dice che dove leggesi mutazione o giunta posta nel margine, resta tuttavia nel manoscritto leggibile anche il primo testo, essendo questo semplicemente cassato con una linea sottile, e molte volte nel margine scritto: « Questa va cassata; e questa non va cassata. » In alcuni luoghi, lasciato intero lo scritto, v'è sovrapposta una cartuccia malamente attaccata con cera rossa, ov'è scritta la nuova stanza dello stesso carattere del Magnanini; di mano del quale sono ancora le molte stanze che si veggono in fine, appartenenti ai canti XVII e XVIII, piene anch' esse di cassature e di correzioni, che vi dovea fare di mano in mano che le andava ricevendo dagli amici dell' autore; giacchè il Magnanini non ebbe mai veruna corrispondenza col Tasso, per essere famigliare di casa Bentivoglio, della quale, ed in ispecie del marchese Cornelio, il Tasso si teneva molto mal soddisfatto. Di cotali mutazioni l' eruditissimo signor Baruffaldi ha voluto darmi un saggio nella correzione della stanza 32 del canto XVII, la cui prima lezione era la seguente:

« Guida Emiren la schiera, agli altri illustri
Superïor d' età, d' onor, di merti;
Non è chi meglio oste conduca, o lustri
Più cauto 'l cammin dubbio, e i passi incerti;
Nè chi meglio s' accampi, o con più industri
Modi gli agguati suoi tenga coperti;
Nè chi in più nuove forme ordini e volga
Le squadre, ed or le stende, or le raccolga. »

La correzione poi che si legge nella carta sovrappostavi è questa:

« Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell' età novella
Fe dalla vera Fede, ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella ec. »

Il resto, come nell' edizione di Firenze. Nel margine al lato di questa ottava si trova quest' altra lezione: « Ma duce è un prence Armeno, ec. »

VII. Codice Travini. — Di questo codice, che per diligenze usate non m'è riuscito d'aver notizia dove e presso di chi al presente si trovi, riporterò quello che ne dice l' arciprete Baruffaldi nel sesto de' suoi *Ragionamenti poetici*, stampati nel primo volume dell' *Opere del Tasso*, pag. 392, ed è: « Si conserva questo presso il dottor Domenico Antonio Travini, medico e lettore pubblico in Ferrara. Egli è una copia de' canti che andavano attorno sul principio che andava nascendo il poema, e che gli uomini desiderosi di goderne

la lettura carpivano que'canti che mai si potevano avere. In fatti, nè quivi si contengono tutti, numerandone solamente XI, nè sono scritti per ordine: ma si comincia dal quarto, indi segue il nono, poscia il duodecimo, indi il primo, e sì fattamente, e sono questi: I, II, III, IV, V, VI, VIII, IX, XII, XIV, XV. Vi sono curiose mutazioni, e in vari luoghi mancano versi e stanze intere, non che parole. Dal che si conosce che lungamente stava il Tasso nel pensare, per poscia deliberar bene, e poco pentirsi. »

Oltre gli accennati codici, si trovan de'canti spezzati della *Gerusalemme* in altre insigni librerie d'Italia, e particolarmente nell'Ambrogiana di Milano, dove sino dalla prima mia giovanezza ebbi il contento di vedere il terzo, il quarto e il quindicesimo canto, mostratimi colla solita cortesia dal dottissimo bibliotecario Giuseppe Antonio Sassi, alla cui onorata memoria io professo infinite obbligazioni. Avendo poi, dopo vari anni, letto nella *Bibliotheca Bibliothecarum* del padre Montfaucon, che tra' manoscritti dell'Ambrogiana si conservava altresì *La Navigazione del Mondo Nuovo,* poema di Torquato Tasso, mi portai quasi a posta a Milano per vedere questo poema, non accennato da veruno tra l'opere del nostro autore; e trovai poscia, che questo non era che una parte del canto XV della *Gerusalemme*, dove il Tasso parla dello scoprimento del Nuovo Mondo fatto dal Colombo: « Un uom de la Liguria avrà ardimento ec.; » e di fatti, il titolo di esso canto in quel manoscritto è questo: *La Navigazione del Mondo Nuovo, dal poema del Tasso;* sicchè l'omissione di un articolo fatta dal letterato francese cagionò questo non picciolo equivoco. Comincia questo canto:

> « La conca al lustro, ed al candor simiglia
> Perla che pura e nitida sfaville ec. »

Un altro manoscritto parimente del canto XV, ma non intero, è posseduto dal signor abate Giambatista Schioppalalba, gentilissimo letterato viniziano, il quale s'è compiaciuto d'inviarmelo cortesemente con altre cose del Tasso, perch'io ne facessi quell'uso che avessi creduto a proposito per la mia opera. Questo è scritto assai correttamente, ed è senza dubbio una copia di quelle fatte prima che il poema fosse pubblicato, e mandata forse dall'autore a Venezia a qualcuno di que'gentiluomini letterati suoi amici: siccome li tre canti con alcune rime e lettere originali del Tasso, che si conservano nell'Ambrogiana, appartennero al celebre Gio. Vincenzo Pinelli, la cui ricchissima libreria fu collo sborso di 3400 zecchini [1] acquistata dal gran cardinal Federico Borromeo, per arricchirne la sua Ambrogiana. [2]

[1] Bosca, *De origine et statu Bibliothecæ Ambrosianæ*, lib. I, pag. 35. Non era però tutta intera la libreria Pinelliana; giacchè è noto che la terza parte naufragò nel trasporto che ne fu fatto, d'ordine degli eredi, da Padova a Napoli, come si ha dalle schede Doniane, riportate dal chiarissimo signor canonico Bandini, alla pag. 34 de'suoi eruditi commentari *De vita et scriptis Io. Baptistæ Doni*.

[2] * De' manoscritti Ambrosiani s'è poi valso Pietro Mazzucchelli per la pregevole pubblicazione di cui parlerò fra le stampe. *

VIII. * CODICE MAGNANINI.— Si conserva presso una distinta famiglia modenese, e fu scritto da Magnanino Magnanini. Ne usò il chiarissimo don Celestino Cavedoni, bibliotecario dell' Estense, per le sue *Osservazioni sopra alcune varie lezioni della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso*, inserite nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* ec.; Modena, 1823, tomo IV, pag. 155-62, 497-508. *

IX. * CODICE ESTENSE.—Non ricordato nè dal Baruffaldi nè dal Serassi. È cartaceo, in-foglio, di una scrittura nitida, uniforme e larga, sì che tre stanze sole ne riempiono una faccia. Le varianti di questo codice vennero date in luce dal chiarissimo don Celestino Cavedoni, loc. cit. *

X. * CODICE II ESTENSE.—Nitido, ma non ha buone varianti. Pare trascritto dall' edizione del Castelli. Vedasi il Cavedoni, loc. cit. *

XI. * CODICE GALVANI.—Proviene dalla libreria del conte Greco della Mirandola, insieme con una stampa del poema postillata da Ottavio Magnanini. È scritto a due colonne, ed ha molti segni, correzioni e note nel margine. N' erano possessori i fratelli Cesare e Giovanni Galvani quando il Cavedoni giovossene per le sue *Osservazioni sovr' alcune varie lezioni della Gerusalemme Liberata,* inserite nel tomo VI, pag. 145, delle *Memorie di religione* ec. « Le note poi (dice il Cavedoni) hanno un pregio singolare ed unico, perchè sono copia di quelle che scriveva il Tasso nell' inviare i canti ai censori del poema. »

* Un codicetto del secolo XVI, che conteneva alcuni canti della *Gerusalemme*, vidi io stesso, anni sono, presso l' avvocato Filippo Senesi di Perugia, ch' egli credeva essere stato mandato dal Tasso a qualcuno dei suoi revisori, mentre andava componendo il poema.*

MANOSCRITTO DELLA *GERUSALEMME CONQUISTATA*.

CODICE VINDOBONENSE.— Nel Catalogo de' Manoscritti della biblioteca Cesarea di Vienna si trova notato dal chiarissimo signor Kollar nella sua nuova edizione del Lambecio, libro I, pag. 776, un codice originale della *Gerusalemme* del Tasso, trasportatovi da Napoli insieme con altri insigni manoscritti. Apostolo Zeno ne fa menzione nelle sue Schede inedite sopra i Poeti Italiani, ove parla de' testi a penna della *Gerusalemme*, dicendo: « Altro manoscritto sicuramente originale, con infinite cancellature e mutazioni di mano del Tasso, in foglio, sta in Vienna nella biblioteca Cesarea, ed è uno di quelli che vi furono nel 1718 mandati da Napoli. » Non mi bastando questa nuda e scarsa idea di un manoscritto tanto singolare, e desiderando perciò di averne le più particolari e sicure notizie, ebbi ricorso al favore e alla nota erudizione del dottissimo monsignor Garampi nunzio apostolico in Vienna, il quale per

sua benignità, e per il genio che nutre anche per questo genere di studi, volle esso medesimo esaminare il detto codice, e darmi poi una diligente e pienissima informazione così della qualità del manoscritto, come della sua provenienza. Io mi farò un pregio di soggiugner qui appresso quella parte della lettera di questo incomparabile prelato, che maggiormente appartiene al nostro intento: « Gli scritti originali del Tasso, ei dice, che si conservano in questa biblioteca Cesarea, consistono in un codice in foglio, di carte 232. Una postilla messavi innanzi, di vecchia mano, ne dichiara la provenienza: « Donato alla libreria di Santi Apostoli dal signor Simone Polverino al mese di agosto 1623. » Ma cento anni dopo passò il codice da Napoli a Vienna. Fatto prefetto di questa biblioteca Cesarea Alessandro Riccardi nell'anno 1723, suggerì all'imperatore Carlo VI di procurarsi copia di vari codici insigni, ch'esistevano in varie biblioteche di Regolari in Napoli, e specialmente in quella di San Giovanni a Carbonara. S'incontrò in essi minor difficoltà di spropriarsene, col farsene un merito presso l'Imperatore, che di apprestare i comodi necessari alla trascrizione. Gaetano Argenti fu incaricato della commissione; e riunita insieme un'ampia suppellettile, la spedì a Vienna. Nel Catalogo di tali Manoscritti è appunto notato anche il codice del Tasso. Niccolò Ferlosia napoletano, custode della Biblioteca, fa menzione di tal codice nel suo inventario; ma lo enuncia come proveniente da San Giovanni in Carbonara, non già dai Santi Apostoli. Ora, in detto codice contiensi in massima parte la *Gerusalemme Conquistata.* La scrittura non solo è assai intralciata e difficile (come parmi che sia quella di altri originali dello stesso Tasso), ma sonovi tante cassature e pentimenti, che fanno ben conoscere quella incontentabilità, o difficoltà, alla quale nota il Manso avere soggiaciuto nel suo comporre il detto illustre autore. Confrontati alcuni squarci del codice colla edizione fiorentina del 1724, ho veduto essersi fatto uso nella stampa di tutte le accennate correzioni; e al più non rimangono in certi luoghi, che alcune poche parole sinonime, notate staccatamente in margine, che l'autore sospese di cassare, forse non peranche ben risoluto di surrogarle alle corrispondenti del testo, e che in quei luoghi che ho riscontrati vedo essere poi state neglette nella edizione. Il codice comincia dalla stanza trentesima del secondo canto, e arriva fino alla 93. Il terzo è ivi detto Libro, e contiene stanze 94. Tutti gli altri seguenti però sono appellati canti. Il quarto è di stanze 82, il quinto di 95, il sesto di 121, il settimo di 131, l'ottavo di 56. Dopo di che comincia una lacuna. Seguono quindi 89 stanze del canto XVI, poi 13 del XVII, 155 del XVIII, 145 del XIX, 128 del XX, 88 del XXI, 95 del XXII, 7 sole del XXIII, e finalmente 11 del XXIV, cioè dalla stanza 100 alla 110. Notisi però, che anche nell'ordine de' canti l'autore vacillò, e fece mutazioni. Quello che è XVI fu prima XIV, indi XV, e finalmente XVI come ora; il XVII fu XV; il XVIII fu prima XIV, poi XVII; il XIX fu XVIII; il XX fu XIX; il XXII fu XXI: in tutti i quali vedonsi cassate le parole che esprimevano i numeri dell'ordine precedente, e all'incontro aggiunte e surrogate dalla stessa mano quelle del nuovo. » Questa giudiziosa ed esattissima descrizione del codice Viennese, oltre gli altri vantaggi, mi ha fatto schivare due grossi sbagli, ch'io sicuramente avrei preso sulla fede

altrui; l'uno, che il codice contenesse la *Gerusalemme liberata* e non la *Conquistata*, come il padre Mabillon prima,[1] e poi lo Zeno avevano affermato; e l'altro, ch'ei fosse pervenuto alla libreria de' Teatini di Napoli per legato del cavalier Marino, il quale si sa che lasciò tutti i suoi libri stampati e manoscritti a que' religiosi. L'essere dunque stato dono di Simon Polverino m' induce a credere, che siccome il Tasso rifece buona parte della sua *Gerusalemme* in Napoli, così lasciasse all' abate Francesco Polverino suo amicissimo[2] questo manoscritto informe, perchè gliel facesse mettere in polito, e per tal via restasse poi l'originale in quella casa.

MANOSCRITTO DEL *MONDO CREATO*.

Codice Torinese. — Nella libreria della Reale Università di Torino, alla lettera L, VI, 27, si trova un bel codice cartaceo in alto foglio, di fogli 160, benissimo conservato, il cui titolo è il seguente: *Del Mondo Creato del signor Torquato Tasso. Giorno primo; Giorno secondo, terzo, quarto, quinto, sesto e settimo;* nè mai *Giornata,* come poco elegantemente introdusse Angelo Ingegneri editore di questo poema. Il chiarissimo signor barone Giuseppe Vernazza, segretario di Stato di Sua Maestà il re di Sardegna, celebre per tante sue nobili produzioni, si compiacque già di favorirmi d'una descrizione esattissima di questo manoscritto, il quale è forse l'unico che ci sia rimaso; poichè di due codici originali, che gelosamente si conservavano presso il cardinal Cintio Aldobrandino, per quante diligenze abbia usate, non ho potuto mai trovarne veruna traccia ne' codici di casa Borghese, dove dovrebbon esistere sicuramente. Questo manoscritto Torinese adunque fu peravventura una di quelle copie che l'Ingegneri trasse dagli originali del Tasso, e di cui si valse per l'edizione, che ne proccurò con tanto dispiacere del cardinal Cintio, sapendosi che questo letterato nella sua vecchiezza si ridusse a' servigi del duca di Savoia, e che probabilmente morì in Torino; onde è facile che i di lui manoscritti passassero poi in quella insigne Biblioteca. Molte correzioni in esso si veggono quasi ad ogni facciata, e in certi luoghi si trova qualche postilla in margine. Quanto alle correzioni, il copista s'era governato in maniera, che il cominciamento de' versi prendesse norma da una linea verticale, senza mai uscire a capo: il correttore perciò si prese la briga di tirare i versi in fuori. Di mano del correttore è anche la cancellatura delle maiuscole, e virgole superflue, un segno alle parole che si vogliono in lettere maiuscole, e il separar l'articolo dal segnacaso, come

[1] Il celebre padre Mabillon, tomo I, pag. 112, del suo *Museo Italico,* dice d'aver veduto fra' manoscritti della libreria de' Teatini di Napoli *Autographum Torquati Tassi de Hierusalem Liberata.*

[2] A questo letterato lasciò il Tasso la cura di pubblicare anche i suoi *Discorsi del Poema Eroico,* e il *Dialogo dell' Imprese,* come s'è notato a pagina 307 di questo volume.

a l' altre, de l' altre, ne l' altre ec. Le correzioni poi, che riguardano il testo, sono molte e molto importanti, ma quasi tutte si veggono ricevute nella stampa, secondochè m'assicura il sopralodato cavaliere, che ne ha fatto il confronto. Le postille non si veggono che in margine al terzo e al quarto giorno, nè sono altro che la citazione semplice degli autori a' quali s' appoggia il Tasso; e sono principalmente san Basilio, san Gregorio Nazianzeno, san Tommaso, Aristotile, Teofrasto, Platone, Simplicio ec.; nè d'altro peravventura intese l' Ingegneri allorchè disse,[1] ch' egli sperava di fare un'altra edizione del poema « non senza qualche nota nelle margini, » aggiuntavi dallo stesso autore.

MANOSCRITTO DEL *MONTE OLIVETO*.

L'originale di questo poemetto, il quale non è che il primo libro di un poema più grande che il Tasso pensava di fare,[2] si trova qui in Roma nella biblioteca Albani, ricchissima di libri stampati e manoscritti. Egli è un volumetto in quarto assai ben tenuto. Vi sono molte varie lezioni e correzioni, con le quali peraltro non si potrebbe migliorar punto il testo che abbiamo in istampa, vedendosi che quello fu tratto da altra copia, perfezionata dall'autore forse col consiglio del Manso, al quale lo mostrò. Tuttavia in questo bel codicetto si scorgono varie maniere, colle quali il poeta espresse il medesimo concetto, tutte belle, e nobilmente poetiche; tanta era la fecondità della sua vena, anche nel tempo ch'ei si trovava oppresso dalla infermità. Siano per saggio l' ultima stanza, ch' egli cominciò in tre diverse guise, e sono:

« Selvette di cipresso al verde monte
Verdeggian nelle rupi, e nelle rive;
Che quando a mezzo il cielo arde Fetonte
Invitan dolci . . . . all' aure estive. »

Altra:

« Selvette di ginepro e di cipresso; »

ed altra:

« Sorge in boschi la quercia e 'l bel cipresso; »

sinchè formò, alla fine, quella bellissima ottava che abbiamo:

« Spiega quivi il cipresso all'aura i crini ec. »

[1] Nella lettera dedicatoria all' illustrissimo signor Gio. Battista Vittorio nepote di Paolo V, premessa alla prima edizione delle *Sette Giornate del Mondo Creato*; In Viterbo, appresso Girolamo Discepolo, 1607, in-8.

[2] Veggasi a pag. 220 di questo volume, ove si parla dell'occasione, che ebbe il Tasso di scrivere questo poemetto.

* Oggi questo codicetto si conserva nella biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier; e l'abate cavalier Costanzo Gazzera ha pubblicato le *ultime due ottave*, che si leggono nel manoscritto e mancano alle stampe: cosa non avvertita dal diligente Serassi. (Vedasi il *Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso;* Torino, stamperia Reale, 1838.)*

MANOSCRITTI DELLE *RIME*.

Non v'ha quasi libreria in Italia, che punto sia fornita di testi a penna, dove non si trovino Rime di Torquato Tasso: tante egli ne ha scritto in ogni tempo, per lo più a requisizione degli amici, a'quali non sapeva negar cosa che gli dimandassero. Io non accennerò se non que' luoghi, dove se ne conserva in maggior numero. Dico adunque, che tra' manoscritti della Chisiana si trova un bellissimo codice originale, in foglio, segnato numero 2051, che ha per titolo: *Rime di Torquato Tasso.* Nella prima pagina si legge la nota seguente: « Queste Rime di propria mano scritte dal signor Torquato Tasso loro poeta furno donate a me Camillo Abbioso in Bergamo dal signor Gio. Batista Licino di luglio del 1589. » Cominciano, sonetto I:

« Vere fur queste gioie e questi ardori. »

Ci sono gli argomenti a ciascun componimento, e molte varie lezioni e cassature. Il Licino dovette aver avute queste Rime dal Tasso medesimo in Ferrara, per proccurarne una ristampa; giacchè per la maggior parte erano già state impresse dal giovane Aldo nel 1582. Di questo Camillo Abbioso, che le ebbe in dono dal Licino, parla il padre abate Ginanni negli *Scrittori Ravennati*. Egli fu, che fece stampare in Bergamo, per Comin Ventura, nel 1588, in-4, li *Discorsi del p. d. Vitale Zuccolo sopra le cinquanta Conclusioni* del nostro Tasso, come si accennò nel libro II (p. 202, tomo I) della *Vita*. — Nella Barberina v'è altresì un prezioso codicetto di Rime originali del Tasso, scritte quasi tutte o in lode o a richiesta di don Matteo di Capua principe di Conca, e grande ammiraglio del regno di Napoli; e si vede che furono poste insieme, e gelosamente conservate dallo stesso principe, il quale fu, come dicemmo, grande ammiratore e favoreggiatore del nostro poeta. Vi sono da quaranta sonetti, buona parte inediti, alquanti madrigali, diverse canzoni ed alcune ottave. Sono curiose certe note poste dal detto signore ad alcuni di questi componimenti; come ad un bellissimo sonetto non mai stampato, che incomincia « Io parto, e questa grave e inferma parte, » egli vi ha scritto: « A dì 14 luglio 1588, *ante prandium, ex jussu meo.* » Ad un altro già pubblicato, che incomincia « Donna, poichè mi niega invida sorte, » vi ha posto: « Al primo d'aprile 1592, all'improvviso di tal maniera, che non ci fe' nulla cassatura sino una, con velocità tanto grande, che precorreva lo scrivere. » Ed al lato di un terzo, che parimente si trova impresso, e incomincia « Or che Vesuvio, che sovrasta il lido, » vi ha notato: « A 8 aprile 1592, mezzo per

uno *ex tempore.*» Il codice è in foglio, ed è segnato numero 1579.— Anche nella libreria Falconieri[1] si conservano tra' manoscritti del Foppa diverse canzoni, sonetti e madrigali del nostro autore; come pure in un quinterno a parte vi sono, di mano di esso Foppa, *Le mutazioni, correzioni, ed accrescimenti fatti dal Tasso nella terza parte delle sue Rime*, con gli argomenti nuovi a ciascuna delle composizioni, copiati dall'originale. Evvi inoltre la *Canzone scritta al signor marchese di Hierace.*— Presso di me poi si trovano alquanti sonetti e madrigali, di mano dell'autore: la *Canzone a madonna Olimpia, donzella della signora contessa Leonora Scandiana,*[2] scritta nel 1577; e diversi sonetti, copiati da un buon manoscritto dalla chiarissima memoria del signor cardinale Furietti, dottissimo porporato, il quale, per la bontà che si degnava avere per me, si compiacque di farmene un graditissimo dono.

A Firenze, nell'Archivio Granducale, vi sono parecchie poesie,[3] mandate già dal Tasso alla serenissima granduchessa Bianca Cappello, che soleva far molta stima di lui; e sono alquante canzoni, diversi sonetti, e sette ballate, scritte dal poeta mentre questa generosa principessa si tratteneva a Pratolino, e cominciano: « 1° Selva lieta e superba; 2° O fiumi, o rivi, o fonti; 3° Nubi lucide e scure; 4° Venti, benigni venti; 5° Voi montagne frondose; 6° Accese fiamme, e voi baleni e lampi; 7° Tu bianca e vaga luna.» — Tra' manoscritti poi della libreria Riccardiana si veggono rammentati dal Lami[4] tre codici, dove si trovano Rime del nostro Tasso; e sono lett. O III, codice cartaceo in ottavo, numero XXXI; O IV; codice parimente cartaceo in quarto, numero IV; e O IV B, in ottavo, numero XLVI. — * È nella libreria de' Padri Serviti del Monte Senario un codicetto, che contiene Rime del Tasso, in varii luoghi postillate e corrette. Fuvvi un tempo che si tenne per autografo, almeno nelle postille; ma un posteriore e più accurato esame tolse ogni dubbio. Pur tuttavolta il codicetto non è senza pregio, anche per essere del secolo XVI. *

A Ferrara, nella Biblioteca pubblica, si conserva quel volumetto originale di Rime, che il Tasso indirizzò dalle prigioni di Sant' Anna alle due principesse Estensi, e di cui si è ragionato a pag. 57 del vol. II di quest' opera. Il codice è in quarto, ben conservato; contiene molti sonetti, e diversi madrigali, con alcune piccole correzioni o mutazioni della stessa mano dell' autore: dalle quali ben si vede, quanto ei fosse incontentabile nelle sue cose; ed è in tutto di carte 53.

A Modena, nella Libreria del serenissimo signor duca, si conservano due quaderni di Poesie tutte di carattere di Torquato, con varie cassature e mu-

[1] * Oggi non è più. *

[2] Di questa canzone e del motivo per cui fu composta dall' autore, si è parlato largamente nel lib. II di quest' opera.

[3] * Alcune di queste poesie sono oggi nella biblioteca Palatina.*

[4] *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecæ Riccardianæ*, pag. 339.

tazioni. Alquante altre Rime, non però originali, si trovano in una *Raccolta manoscritta di Poesie italiane di diversi rimatori* per lo più modenesi, fatta nel 1569, e divisa in due volumi, la quale esiste tra' libri del fu signor abate Matteo Pagliaroli gentiluomo modenese.

A Milano, finalmente, nella sopramentovata biblioteca Ambrosiana, al codice VII delle *Poesie*, pagina 527, v'è buon numero di *Rime originali del Tasso*,[1] e sono sonetti, canzoni, madrigali, e quelle stanze sopra la Bellezza, che incominciano:

« Quella, che tanto il cieco vulgo apprezza. »

* E alcune Rime del Tasso si conservano nella Oliveriana di Pesaro. Vedasi fra i COMPONIMENTI INEDITI. *

* MANOSCRITTO DELL' *AMINTA*.

Chiama il Serassi (I, 242) *ottimo testo autografo* dell' *Aminta* quello che si conservava già in Ferrara presso il Baruffaldi, e che dal Fontanini fu riconosciuto per l' ultimo esemplare approvato dall' autore. L' autografo dell' *Aminta*, posseduto dal marchese Ansaldi, servì alla stampa fattane in Pesaro, pe' torchi del Nobili, nel 1824. *

MANOSCRITTI DELLE PROSE.

In molto maggior numero sono i testi a penna delle Prose, che si conservano in parecchie librerie. Tra' codici Ottoboniani della Vaticana, num. 1132, vi sono: TORQUATO TASSO. *Risposta a Plutarco sulla fortuna de' Romani, e della virtù d'Alessandro. Il Porzio, dialogo della Virtù. Il Minturno, dialogo della Bellezza. Il Cataneo, dialogo delle Conclusioni amorose. Il Ficino, dialogo dell'Arte. Il Malpiglio secondo, dialogo del fuggir la moltitudine;* e *Il Costantino, dialogo della Clemenza.*[2] — Nella libreria Falconieri, il *Dialogo del Forno, ovvero della*

[1] Il padre Paolo Bombini in una lettera scritta al celebre Leone Allacci, e dal medesimo inserita nelle sue *Api Urbane*, pag. 41, descrivendo le rarità da lui vedute nell'Ambrogiana, dice: *Vidi in ea bibliotheca aliquot mihi notissimorum autographos labores; in iis Torquati Tassi. Probavi chirographum: literis utitur claris, interpunctionibus diligentissimis, versus distincti.* Ογδοάδες *illæ divini operis tam concinne distinctæ, ut ingenium in iis contemplere, grave, grande, perfectum tamen studio et labore.*

[2] * Questo è il vero titolo del codice Ottoboniano: *Opere da stamparsi del signor Torquato Tasso, che si contengono nel presente volume.* È in piccolo foglio, in caratteri assai grandi, di mano del fine del secolo XVII; e si compone di pagine 273. Il celebre cardinale Angelo Mai vi scrisse sul frontispizio di propria mano: *Ora sono stampate.* *

Nobiltà; quello della *Bellezza*, tutto di sua mano; i due libri del *Giudicio sopra la sua Gerusalemme*; e due volumi di *Lettere Famigliari*. — Nella Borghesiana poi v'è il codice originale del *Giudicio sovra la sua Gerusalemme da lui medesimo riformata*; ov'è osservabile, che in fondo del secondo libro vi sono, pur di mano del Tasso, alcune stanze per cominciamento di un poema sopra la *Vita di san Benedetto*, cui forse avea risoluto di scrivere allorquando si trovava, come dicemmo, a Napoli nel monastero di San Severino; il cui titolo, e la prima ottava, è come siegue:

« *Della Vita di San Benedetto*

Libro primo.

La pura vita in solitari chiostri,
E de la vita la severa legge,
Che diede il primo Padre a' padri nostri:
Ond' ogni affetto ed ogni error corregge;
E sprezzandosi l'or, le gemme e gli ostri,
La miglior parte di seguir s'elegge;
E i miracoli io canto, e i santi esempi,
Perpetua norma al varïar de'tempi. »

— Nella libreria Albani poi si trova un bel manoscritto in foglio, di mano di Marcantonio Foppa, contenente tutte quelle Prose del Tasso che furono da lui pubblicate nel 1666, con l'aggiunta di alcune lettere scritte al cardinale Giovan Girolamo Albano.[1] Peraltro gli originali di tre de'dialoghi contenuti in queste Prose, cioè del *Ficino ovvero dell'Arte*, del *Minturno ovvero della Bellezza*, e del *Cataneo ovvero delle Conclusioni*, si conservano nella libreria del convento della Santissima Concezione de' padri Cappuccini di Napoli, secondochè me n'ha fatto fede il padre Bonaventura da Salza, attual bibliotecario.[2] — * Nella libreria dei Padri Gerolamini in Sant' Onofrio, si conserva il manoscritto del dialogo dell'*Amicizia*. Vedi lo stesso Serassi, II, 319-20 in nota.*

De' Manoscritti quasi tutti originali del Tasso, che si conservano in Modena, specialmente nella libreria del serenissimo signor duca, ce ne ha lasciato un esatto catalogo il Muratori in quella lettera che scrisse ad Apostolo Zeno[3] nel mandar che gli fece diverse cose inedite del nostro autore da inscrirsi nell' edizione viniziana di tutte l' Opere, ove dice: « E qui voglio mettervene il catalogo sotto gli occhi, acciocchè possiate giudicare, s'altra città possa gareggiar con Modena in posseder manuscritti di quell' insigne ingegno. Abbiamo dunque de' dialoghi, scritti di mano stessa del Tasso: *Il Cataneo, ovvero degl'Idoli; Il Forno, della Nobiltà; Il Nifo, ovvero del Piacere; Il Messaggiero; Il Trattato della virtù eroica, e della carità; Il Trattato della virtù femminile e*

[1] * Oggi nella biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier, come si dirà appresso. Vedi Gazzera, *Trattato della Dignità*, ec., pag. 86.*

[2] * Non vi sono più. *

[3] *Opere del Tasso*, vol. x, pag. 236.

donnesca;[1] *Il Gonzaga, ovvero del Piacer onesto*. In fine di questo, è notato per mano del signor Giulio Mosti, nobile ferrarese, e grande amico del Tasso, il quale fu possessore di non pochi di questi manuscritti: *Mandò fuori questa scrittura dalle prigioni di Sant'Anna nel mese di maggio* MDLXXX. Seguita: *Il Beltramo, ovvero della Cortesia; Il Forestiero Napolitano, ovvero della Gelosia; Il dialogo tra Agostino Sessa e Cesare Gonzaga*, il cui principio è: *Che cosa nasconde sotto la cappa il signor Cesare ec.*[2] S'aggiungono due quaderni di Lettere del medesimo Tasso, e due altri di varie sue Poesie; in uno de' quali v' ha la lista de' libri e panni a lui spettanti.[3] Tutto questo è di carattere di quel valentuomo, colle sue cassature e mutazioni. Succedono in fine altre opere, scritte di mano del suddetto Mosti, ma corrette in qualche sito dal Tasso medesimo; e sono un quaderno di varie altre Lettere, la Tragedia imperfetta, che comincia, *Figlia e signora mia*; il *Dialogo del debito del cavaliere*,[4] indirizzato dal Tasso al suddetto signor Giulio Mosti; *Il Gianluca, ossia delle Maschere; Il Rangone, ovvero della Pace*. Eccovi il fondaco, onde io ho ricavato le merci che ora a voi mando. »[5]

Anche in Udine nella libreria Patriarcale si conservano due dialoghi originali del Tasso, e sono: *Il Padre di famiglia*, e *Il Messaggero*. Questi furono già del celebre cardinale Giovanni Delfino, patriarca d'Aquileia; il quale aveali avuti dal canonico Alessandro Zacchi, decano della cattedrale di Mantova; ed è credibile che al detto canonico riuscisse di farne acquisto in occasione del sacco di quella città, per cui in un colla grande galleria andò dispersa anche la biblioteca ducale, a cui questo codice dovette sicuramente appartenere. Il manoscritto è in foglio, e il primo dialogo ha questo titolo: *Il Padre di famiglia, dialogo di Torquato Tasso. All'illustrissimo signor Scipion Gonzaga.* Nell' ultima pagina v'è questa brevissima dedicatoria: « Illustrissimo mio signore. Dedico a Vostra Signoria illustrissima questo mio Dialogo per arra d'alcun' altre cose, che m'apparecchio di scriverle; e le bacio le mani: Di Vostra Signoria illustrissima affezionatissimo servo Torquato Tasso. » L'altro dialogo è intitolato: *Il Messagiero, dialogo di Torquato Tasso*. Occupa

[1] * Nel giornale inglese *The Critic* si annunziò che in Inghilterra fu venduto nel marzo 1856, insieme con altri autografi, un manoscritto del Tasso intitolato: *Discorso sulla virtù femminile*, e che fu pagato quaranta lire sterline. (*Rivista Enciclopedica* di Torino, anno II, vol. V, a pag. 572; aprile 1856.) *

[2] Questo è il dialogo intitolato *Il Gonzaga, ovvero del Piacer onesto.*

[3] * Queste due liste furono pubblicate dal chiarissimo signor Celestino Cavedoni nella *Continuazione delle Memorie di religione ec.*, vol. II; e da me riprodotte nel vol. IV, p. 311 e seguenti, delle *Lettere* del Tasso. *

[4] * Non esiste un dialogo del Tasso con questo titolo. Credo che sia una cosa con quello intitolato: *Il cavalier amante e la gentildonna amata.* *

[5] * Il Muratori, bibliotecario e archivista Estense, potè citare molte cose del Tasso che ora la biblioteca Estense non ha. Su i manoscritti dei Dialoghi che vi si conservano può vedersi ciò che ha scritto il summentovato Cavedoni nel vol. II degli *Opuscoli religiosi, letterari e morali* che si stampano a Modena. *

24 interi fogli, e per quanto in fondo vi sta scritto, è mancante di una sola pagina nel fine; sebbene confrontato da chi m' ha favorito di queste notizie, si trova che nella stampa vi sono ben otto pagine e mezzo di più; il che debbe forse essere avvenuto, per aver l' autore ampliato posteriormente il suo dialogo, come s'è notato a pagine 179, vol. II della *Vita*. Ebbi qualche sentore di questo codice in leggendo una lettera di Paolo Gagliardi, illustre scrittore bresciano, indirizzata al canonico Pietro Silio (Gagliardi, *Lettere*, tomo I, pag. 22), ove gli chiede notizia « dei titoli di que' Dialoghi manoscritti, originali del Tasso, i quali (com' ei dice) esistevano presso l' eminentissimo signor cardinale Delfino di gloriosa memoria, ed ora penso che sieno passati in cotesta libreria Patriarcale. » Con questa traccia mi fu poi agevole, mercè il favore dello stimatissimo mio amico il signor conte Giulio Tomitano, l' averne una compiuta ed esatta descrizione.[1]

* Nella biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier è un codice cartaceo in-4, di 34 pagine, tutto di mano del Tasso, che racchiude il *Trattato della Dignità*, indirizzato al conte Ercole Estense Tassone il giovine. Era noto come si trovasse un tempo nella libreria Albani, ma invano se n' era fatta ricerca; quando avvenutosi a scoprirlo il cavalier Costanzo Gazzera, lo pubblicò in Torino nel 1838. — Quivi pure è il codice in-4 grande, già appartenuto alla libreria Albani, dove sono le due Lettere del Tasso a Orazio Capponi, ricordate dal Serassi e pubblicate per intero dal Gazzera, con la Tavola della *Gerusalemme*, che pur dal Gazzera venne messa in luce nel volume più volte ricordato. Vedi qui appresso, fra i COMPONIMENTI INEDITI.*

* Il chiarissimo signor Vincenzio Lazari di Venezia, direttore del civico Museo Corner, possiede una copia sincrona della *Lettera del Tasso a Torquato Rangone*, di Ferrara, 13 maggio 1583, sopra un quesito proposto al Tasso medesimo: « Se un amante, dopo lunga servitù ec.; » che si trova stampato nella *IV parte delle Rime e Prose*. *

COMPONIMENTI INEDITI.

Tra' componimenti inediti del Tasso debbono in primo luogo annoverarsi le sue *Poesie Latine*, delle quali non abbiamo, ch'io sappia, in istampa che due epigrammi in lode di Giovanna d' Austria, inseriti nel tomo IX della raccolta intitolata: *Carmina illustrium Poetarum Italorum; Florentiæ*, 1722, *apud Jo. Cajet. Tartinium et Sanctem Franchium*, in-8, alla pag. 210. Ora queste poesie si conservano in un manoscritto della libreria Falconieri, donde anch' io ne trassi copia, e sono: 1. *Ad Clementem* VIII *pont. max. heroicum carmen*,[2]

[1] * Si valse di questi autografi il Gamba, come vedremo quando si parlerà delle edizioni; ed io pure me ne valsi nella ristampa di que' due dialoghi. Vedi il primo tomo dei *Dialoghi* del Tasso; Firenze, Le Monnier, 1858. *

[2] * Questo carme eroico si trova

2. *Carmen in festo coronationis die ejusdem Pontificis*, 3. *Ad Juventutis Neapolitanæ Principes elegia*,[1] 4. *Elegia in obitu Alphonsi Davali*, 5. *Ad Franciscum Guerrerium Jesuitam epigramma*, 6. *Alterum epigramma ad Antonium Querengum Sacri Collegii a secretis*, 7. *Ode ad Nubes*. Quest' oda *Ad nubes* è stata da me pubblicata a p. 227 del vol. I dell'opera presente, dov'è da correggersi uno sbaglio occorso nell' undecimo verso, che dee leggersi *Imbres mittitis, et sata*, ponendo *læta* nel principio del verso seguente.[2] Di tutte queste poesie, eccettuata l'oda, ne possiede un esemplare di mano contemporanea del Tasso anche il dottissimo signor abate Vito Giovenazzi, degno bibliotecario della libreria Altieri. Oltre alle accennate poesie latine, si trova altresì presso i medesimi signori Falconieri qualche numero di rime toscane tuttavia inedite, e due volumi in foglio di lettere bellissime e molto importanti, alcune delle quali si sono opportunamente inserite nel decorso di quest'opera. — Nella libreria Albani, oltre a due lunghe lettere poetiche, v' è pur di mano del Tasso il *Trattato delle Dignità*,[3] del quale s'è data notizia nella *Vita*; e in una Raccolta di eccellenti rimatori del secolo XVI, testo a penna presso monsignor Onorato Caetani, vi sono alcune *Stanze del Tassino in lode delle donne*, per risposta ad altre fatte in biasimo delle medesime da frate Antonio de' Pazzi, cavaliere Gerosolimitano [4] Queste furono scritte dal Tasso in età molto giovanetta, ma tuttavia sono assai leggiadre ed ingegnose, nonostante la difficoltà di rispondere per le stesse rime.

A Pesaro, nella libreria Giordani, ora degnamente posseduta dal chiarissimo signor Annibale degli Abati Olivieri, ornamento non pur della sua patria, ma d'Italia, si conserva buon numero di lettere originali scritte a diversi, di tutte le quali il dottissimo possessore ha con eccesso di cortesia voluto mandarmi copia; dove, trall' altre, ne ho scontrata una bellissima, indiritta a Curzio Ardizio, sopra la definizione dell'onore e sua essenza.[5]

A Napoli poi, verso la fine dello scorso secolo, si trovava già in casa del dottor Agnello di Castro un manoscritto di rime e prose, non anco stampate, del Tasso, scritte di suo proprio carattere, siccome afferma Antonio Bulifon nella raccolta seconda delle sue *Lettere Memorabili*, pag. 147; dove aggiunge che

manoscritto in-4. nella privata biblioteca del duca di Parma; e si asserisce autografo. *

[1] * Edita dal Mazzucc., a p. 165-67 delle *Lettere ed altre prose*, ec.; Mil. 1822. *

[2] * Così fu fatto sin dalla seconda edizione di questa *Vita*. *

[3] * Cioè, *della Dignità*. Queste lettere poetiche col Trattato passarono, come abbiam detto a pag. 372, nella biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier: e sì questo come quelle furono stampate dal Gazzera nel libro più volte citato. *

[4] * Ora edite ancor queste. *

[5] * Nella biblioteca Oliveriana di Pesaro si conservano tuttavia quelle lettere di cui ebbe copia il Serassi, e che ora sono a stampa; tre sonetti pubblicati dal cavalier Borghesi; il *Rogo di Corinna*, e l'Egloga che lo stesso Borghesi pubblicò per le nozze Monti-Perticari. Eravi la ben nota ricevuta di 25 scudi, fatta dal Tasso a don Ferrante Gonzaga; ma l'ebbe un collettore di autografi, da cui passò nelle mani del canonico Pierfrancesco Cateni di Colle. *

egli frappoco pensava di darle alla luce: il che però non fece. — E finalmente in Venezia, presso il chiarissimo signor abate Schioppalalba v'è un' operetta intitolata: *Discorso del signor Torquato Tasso intorno alla sedizione nata nel regno di Franzia l' anno 1585, nel quale si parla delle cagioni onde ha avuto origine, e del fine ch' è per avere.*[1] Di questo n' ho anche veduta una copia, ma di scrittura alquanto più moderna, nella libreria Borghesiana. Del merito e della bellezza di sì fatto discorso s'è parlato largamente a pag. 223 del vol. I di quest' opera.

Ai Manoscritti si possono aggiungere i Libri postillati dal Tasso, de' quali m'è riuscito aver notizia. E prima, nella libreria de'Cherici Regolari Ministri degl' Infermi della Maddalena di Roma ho veduto un grosso volume in foglio, contenente l' *Epitome dell' Opere di sant' Agostino,* mancante nel principio sino alla pag. 25, ove si legge la nota seguente, postavi da mano posteriore: *Compendium detruncatum hoc ex Operibus S. Patris et Ecclesiæ eximii Doctoris Aurelii Augustini in margine undique a singulari poeta Torquato Taxio proprio chirographo notatum est; prout vel expresse videre est in aliis ejusdem Vatis manuscriptis apud eminentiss. d. cardinalem Franciscum Barberinum et Patres S. Onuphrii de Urbe. Quare duplici capite esto venerabile. D. R.* Le postille e le note fatte dal Tasso ne' margini di quest' opera sono moltissime, ed alcune molto importanti; e ben si vede lo studio grandissimo ch' egli avea fatto sopra questo gran Padre, contenendosi in esse postille tutto il midollo della dottrina di sant' Agostino nelle diverse materie che vi si trattano.

Nella libreria poi dell' eminentissimo signor cardinale Valenti Gonzaga si conserva un bellissimo volume contenente la *Poetica* e il dialogo intitolato il *Castellano* del Trissino, della rara edizione di Vicenza, per Tolomeo Gianicolo, 1529, in foglio, tutto postillato dal Tasso; ove apparisce lo studio ch'avea fatto anche su questo libro.

Parimente qui in Roma, presso monsignor Onorato Gaetani, prelato nobilissimo, e degno posseditore di un' insigne raccolta di manoscritti e di libri postillati da' più grand' uomini, si trova l' opera seguente: *Sebastiani Foxii Morzilli Hispalensis, in Platonis Timæum Commentarii; Basileæ, per Joannem Oporinum,* 1554, in foglio. Nel frontispizio vi sta scritto: *Marginales notæ sunt a manu Torquati Tassi. — Ascanii Philamarini.* Questo volume è tutto postillato dal Tasso, e con carattere alquanto migliore del solito; segno che queste note gli uscirono dalla penna in tempo della sua giovanezza. La maggior parte non sono che notamenti della dottrina così di Platone, come del Commentatore: tuttavia se ne veggono alquante di suo ingegno; come a carte 59 alle parole *Plotinus*, *Porphirius* etc., il Tasso dice: *Fere idem divus Thomas, qui mundum secundum Platonem habere principium dependentiæ, et causæ, non*

[1] * Edito nella *Biblioteca Italiana*, e poi dal Bettoni, e finalmente dal Mazzucchelli fra le *Lettere ed altre prose* del Tasso; Milano, 1822. Vedi il volume I, pag. 224, nota. *

temporis, asserit. Pag. 77, *quidquid vivit* etc., v'è notato: *Apud Platonem plantæ etiam animalia nuncupantur, quia vivunt. Apud Aristot. enim sensu determinatur animal.* E alla pag. 157, *Præterea si quidquid fit* etc., il Tasso riprende il commentatore dicendo: *Hic homo sibi non constat. Tempus eo modo a Platonicis dicitur factum esse, quo cœlum. Non ergo sequitur, tempus aliquando non fuisse, sicuti nec sequitur, cœlum aliquando non fuisse.*

Presso di me poi si conserva, come un caro gioiello, la *Parte terza delle Rime e Prose del Tasso*, stampata in Venezia dal Vasalini nel 1583 in-12, tutta piena di correzioni e di mutazioni di mano dell'autore; dove s'incontrano parecchi importanti miglioramenti, particolarmente nelle Rime, alcune delle quali si trovano cassate come non sue, ed altre rifiutate, come composte in fanciullezza. Ciò ch'è anche osservabile si è, che il *Dialogo del cavalier amante e della gentildonna amata* ci si trova mutato in gran parte, e quasi rifatto interamente, e in una maniera assai più bella di prima. Tengo ancora il *Torrismondo* della prima edizione di Bergamo con qualche sua correzione; e così la prima parte delle sue *Rime* stampata in Mantova nel 1592, in-4, corretta altresì in qualche luogo di sua mano: ma le correzioni sono poche, nè gran fatto importanti, sicchè non meritano molto riguardo. Merita bensì qualche considerazione il *Teocrito*, ch' io posseggo, che fu già del Tasso, e ne'cui margini si veggon notati alquanti di que'luoghi ch'egli prese ad imitare, o ad emulare piuttosto nel suo leggiadrissimo *Aminta*.

Inoltre, per cortese dono dell'eruditissimo signor conte Filippo Florio udinese, mi trovo avere la celebre *Lezione di Giovanni Talentoni*, sopra il principio del *Canzoniere del Petrarca*, detta nell'Accademia Fiorentina, ed impressa in Firenze per Filippo Giunta nel 1587, in-4, tutta anch'essa postillata dal Tasso; ove reca meraviglia come qui non dica parola, nè siasi curato di ribattere la censura che il Talentoni vi fa dell'invocazione del poema della *Gerusalemme*; segno che Torquato la disprezzava come inetta, o sdegnato forse perchè in questo medesimo componimento l'autore si attribuisce molte cose dette prima da lui, come di poi se n'espresse in una sua lettera al Guastavini.

Anche nella libreria Giordani di Pesaro si conserva un *Dante* della stampa del Giolito, fregiato di postille dal nostro grand'Epico, vedute già con ammirazione da monsignor Ottavio Falconieri, secondochè afferma monsignor Fontanini, *Bibliot. Ital.*, tomo I, pag. 297. Conviene che la s. m. di Alessandro VII si fosse invogliato di vederle, e d'averne copia; giacchè si trovano trascritte in un codice della Chisiana, num. 2322, pag. 73, e nel fine vi si legge: « Queste brevi annotazioni del signor Torquato Tasso furno da lui fatte in Pesaro sopra un *Dante* di stampa del Giolito, ch'è nella libreria del signor Camillo Giordani. »[1] Nella medesima libreria v'ha parimente un *Petrarca* del Giolito, e un *Convito di Dante* postillati dal nostro autore, de'quali fa onorevole ricordanza il chiarissimo signor abate Zaccaria nel suo *Excurs. Liter.*, pag. 17. Peraltro le postille fatte a questi due libri non hanno altro pregio che d'essere di mano del Tasso, non consistendo quasi in altro che nel vedersi lineate

[1] * Queste postille furono stampate anche dal Rosini nel volume ultimo dell'edizione pisana delle Opere di Torquato. *

molte righe nel corpo della stampa, e ripetuta poi nel margine la parola, in grazia di cui furono fatte quelle linee. Di tanto s'è compiaciuto avvertirmi il dottissimo possessore di detta libreria, il signor Annibale degli Abati Olivieri Giordani, il quale mi scrive che il *Petrarca* è quello dell'edizione del Giolito in-12, del 1560, a cui sono aggiunte le *Annotazioni di messer Giulio Camillo*, e la *Tavola di messer Lodovico Dolce*, pur del Giolito, fatta l'anno 1577. Nel foglio ultimo mi soggiunge esservi scritto di carattere di Girolamo Giordani suo bisavo: « Questo *Petrarca* fu di Torquato Tasso, e restò in casa de' Giordani nol 1578, dove alloggiò per alcuni giorni. » Quanto al *Convivio di Dante*, dice che è lo stampato in Venezia per Marchiò Sessa l'anno 1531, in-8, e che nel foglio avanti al frontispizio vi sta scritto: « Fu postillato dal Tasso nel 1578. »[1] Della dimora fatta dal nostro poeta a Pesaro in quell'anno si è parlato a pag. 21 e segg., vol. II di quest'opera.

Per ultimo, tra' manoscritti appartenenti al nostro grand'epico non lascierò di far menzione in questo luogo di un bel codice in foglio, ch'io posseggo, di pagine 240, scritto a tre colonne circa la fine del secolo XVI, contenente tutti gli *Epiteti e Cadenze* così della *Gerusalemme Liberata*, come della *Conquistata*; fatica in vero considerabile, ed eseguita con incredibile diligenza e con non mezzano giudizio. Questo mi fu, non ha molto, trasmesso in dono dal non men gentile che dotto signor Giuseppe Beltramelli, cavaliere bergamasco, mio stimatissimo padrone ed amico.

* Possiede il signor Alessandro Lucini Passalaqua di Milano le prime 56 pagine (tranne le 40 a 49) di un esemplare della *Scelta delle rime del signor Torquato Tasso, parte* I; *In Ferrara, per Vittorio Baldini*, 1582; tutte piene di emendazioni, sulle quali il Borghesi, il Perticari, l'Amati, il Biondi ed altri valentuomini sentenziarono: essere scritte dal medesimo Tasso; essere tutte correzioni e varianti bellissime; essere per la più parte correzioni inedite da giovarsene una nuova edizione. L'avvocato Leopoldo Boldi diede nobilmente stampate cotali Rime con le varianti a fronte (Milano, Pirotta e comp., 1856, in-8), premettendovi un'erudita prefazione.

* Pietro Bigazzi, bibliografo fiorentino, ha nella sua preziosa raccolta di libri e manoscritti, un Omero nella versione latina del Valla, impresso in Lione dal Grifio nel 1541, con i margini ricchi di postille di mano di Bernardo e di Torquato Tasso. Le postille si referiscono spesso ai luoghi del poeta greco imitati ne' loro poemi dai cantori di Amadigi e di Goffredo. Va unito all'Omero un Quinto Calabro, ugualmente postillato da' due Tassi, e parimente impresso dal Grifio nel detto anno.

* In un Catalogo di autografi vendibili a Vienna da Mr. Gräffer nel 1840, si trovan registrati *Aristotelis et Xenophontis Œconomica*; Parigi, 1548, in-8, con postille del Tasso. Proveniva dall' Archini libraio di Roma.*

[1] * Anche le postille fatte dal Tasso al *Convito* di Dante vennero pubblicate dal marchese Giangiacomo Trivulzio nel 1826 a Milano, insieme al *Convito*. S'impara dalla prefazione, che questo prezioso cimelio fu regalato alla Costanza Monti Perticari dal conte Paolo Machirelli di Pesaro. *

EDIZIONI E TRADUZIONI.

GERUSALEMME LIBERATA.

EDIZIONI.

† [1] 1579. — Il quarto canto della GERUSALEMME LIBERATA si trova stampato in fine della *Scelta di Rime di diversi eccellenti Poeti, di nuovo raccolte e date in luce. Parte seconda.* In Genova, M. D. LXXIX. In-12.

L' editore ne fu Cristoforo Zabata, letterato e stampatore genovese, al quale essendo fortunatamente capitato questo canto in tempo che l'opera si credeva perduta, volle farne dono al pubblico per le ragioni ch' egli esprime nel seguente avviso a'lettori: « Avendo il signor Torquato Tasso, graziosi lettori, tra le molte sue leggiadre poesie, trattato in ottava rima l'acquisto che fecero i Cristiani della città santa di Gerusalemme al tempo di papa Urbano secondo, il quale pubblicò la crociata contra il popolo nimico di Cristo, per opra del non men pio che valoroso Gottifredo Boglioni, che s' adoperò molto in così giusta ed onorata impresa; ed avendola con molta sua contentezza ridotta a perfetto fine, è poscia stato (per quanto si dice), per sinistro accidente, e con suo gran dolore, di così onorata fatica privato. Ond' io, affine che egli non possa essere defraudato della sua gloria, ho voluto (e questo sia con grazia sua) porre nel fine della presente operetta un canto della suddetta istoria, venutomi per buona sorte alle mani, acciocchè possino coloro c' hanno desiderio di vederla, appagarsi per ora di questo picciol saggio, col quale benissimo potranno far giudicio dell' eccellenza dell' autore. » * Vedi la *Vita*, a pag. 56 del volume presente. *

† 1580. — IL GOFFREDO di messer Torquato Tasso nuovamente dato in luce, con privilegi. In Vinegia, appresso Domenico Cavalcalupo. A instanzia di Marc' Antonio Malaspina, MDLXXX. In-4.

Questa è la prima edizione della *Gerusalemme* del Tasso, molto però sciagurata, scorretta e manchevole quasi d' una terza parte del poema. Proccurolla Celio Malaspina, scrittore di novelle di qualche grido, del quale ci ha

[1] Con questo segno † si distinguono l'edizioni che si trovavano presso l' autore della presente *Vita*.

dato alquante buone notizie Girolamo Zanetti nella prefazione al volume quarto del *Novelliero Italiano*, impresso in Venezia dal Pasquali l'anno 1754. Costui avendo in Firenze fatto acquisto d'alcuni canti della *Gerusalemme* nel tempo che si trovava al servizio di Francesco de' Medici granduca di Toscana, astretto, com' ei dice, da alcuni signori e padroni suoi, si lasciò indurre a mandarli alle stampe ; e ciò senza il consentimento, anzi senza saputa dell'autore, il quale veggendo la sua opera così mal trattata e lacera, ne provò un estremo rammarico. Il libro è dedicato al clarissimo signor Giovanni Donato, senator veneto, con lettera de' 7 agosto 1580. Non vi si contengono che quattordici canti, e questi non continuati. Li primi dieci sono tutti seguiti : dell' undecimo e del terzodecimo non v' è che l' argomento in prosa ; il decimoquinto non è intero, e comincia dalla stanza « La conca al lustro ; » e sono quelle quaranta ottave, delle quali si trovano parecchie copie manoscritte, e che furono per la maggior parte rifiutate dall' autore. Il decimosesto, ch' è l' ultimo di questa edizione, termina alla stanza 62 « Deh che farà ; » senza accennare le lacune che s' incontrano in più luoghi di alquanti versi, ed alcuna volta di stanze intere che vi mancano.

† 1581. — Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signor don Alfonso II duca V di Ferrara etc. Tratta da fedelissima copia, et ultimamente emendata di mano dell' istesso auttore. Ove non pur si veggono i sei canti che mancano al *Goffredo* stampato in Vinetia; ma con notabile differenza d' argomento in molti luochi, e di stile ; si leggono anco quei quattordici senza comparatione più corretti. Aggiunti a ciascun canto gli argomenti del signor Oratio Ariosti. Con privilegi della Catholica e della Christianissima Maestà et di tutti i Duchi d' Italia. In Casalmaggiore, MDLXXXI, appresso Antonio Canacci et Erasmo Viotti. In-4.

Proccurò questa pregevole edizione Angelo Ingegneri, amico ed ammiratore del Tasso. Egli in sei notti avea trascritto tutto il poema da una copia emendata dal Tasso medesimo, e disegnava coll' aiuto del senatore Domenico Veniero e di monsignor vescovo di Capodistria suo zio, di pubblicarlo illustrato d' annotazioni, di argomenti, di allegorie, di tavole e di figure, ma non sì tosto ebbe veduta la sopradetta stampa del Cavalcalupo, ch' ei risolvette di mandar subito alla luce questo suo esemplare, anche senza gl' ideati ornamenti, per riparare colla maggiore prestezza possibile la danneggiata riputazione dell' amico. Il libro è dedicato al serenissimo signor duca Carlo Emanuel di Savoia ec., con lettera in data di Parma, il dì primo di febbraio 1581. Benchè quest' edizione contenga tutti li venti canti, e si possa chiamare intera ; vi s' incontrano tuttavia qua e là alquante lacune di versi che vi mancano, in quella guisa che si vede in quasi tutti i testi a penna che m' è venuto fatto di osservare. • Vedi la *Vita*, vol. II, pag. 61. •

† 1581.—GERUSALEMME LIBERATA ec. In Parma, nella stamperia d'Erasmo Viotti, MDLXXXI. In-12.

Ebbe il merito di quest'edizione, ch'è in tutto simile all'altra di Casalmaggiore, donna Isabella Pallavicina Lupi marchesana di Soragna; giacchè a' preghi di lei il duca di Ferrara fu contento che il poema si stampasse in Parma, e ne furono tirate milletrecento copie. Muzio Manfredi, letterato illustre, ebbe tutta la cura perchè l'edizione riuscisse corretta e gentile; ed in fatti ella è una delle più vaghe e delle più emendate che si abbiano. Veggasi ciò che s'è detto di questa stampa a pag. 62, vol. II.

* Il commendatore Angelo Pezzana ha provato che l'edizione Parmigiana in-12 ha di pochi mesi preceduto quella di Casalmaggiore, e che ne ha alquanto vantaggiata la lezione: il che mostra con esempi. Non vi è detto che gli argomenti siano fattura dell'Ariosti, come si legge nell'edizione di Casalmaggiore; dei miglioramenti crede autore Muzio Manfredi. Infine non dubita di dare il primato alla parmense su quante stampe della *Gerusalemme* contengono tutti e venti i canti. (Pezzana, *Lettera a Michele Colombo,* stampata con i *Due Opuscoli* del medesimo Colombo; Parma, Paganino, 1834, in-8.) *

† — GERUSALEMME LIBERATA ec. In Lione, nella stamperia di Pietro Roussin, 1581. In-16.

Questa parimente è copia dell'edizione di Casalmaggiore, veggendovisi la dedicatoria dell'Ingegneri al duca di Savoia, lo stesso avviso agl' Intendenti lettori, e i due sonetti in lode del poema, l'uno dell'Ingegneri e l'altro del Manfredi. Peraltro, benchè sia assai nitida e bella, vi si trovano tuttavia diverse scorrezioni che non poco la deformano.

† — IL GOFFREDO del signor Torquato Tasso nuovamente corretto e ristampato. Con gli argomenti ed allegorie a ciascun canto, d'incerti autori. Aggiuntovi due copiosissime Tavole, l'una delle quali contiene tutti i principii dell'ottave per ordine d'alfabeto; l'altra, li nomi propri e materie principali che nell'opera si leggono. Con privilegio. In Venezia, appresso Grazioso Perchacino, M. D. LXXXI. In-4.

Di pregio maggiore delle antecedenti ella è senza dubbio quest'edizione, procurata da Celio Malespina ad effetto di riparare l'ingiuria fatta al Tasso, e la mala soddisfazione cagionata universalmente con quella meschinissima stampa del Cavalcalupo. Essendogli riuscito d'aver un buon testo del poema intero, assai più emendato, e senza le lacune lasciateci dall'Ingegneri, ebbe cura di darlo fuori in quello stesso anno alli 28 di giugno, con quegli ornamenti che sono accennati nel frontispizio, indirizzandolo con una nuova dedicatoria al medesimo senatore Giovanni Donato. V'è anche una lettera a' lettori, in cui si parla del modo onde gli antichi poeti eroici costumarono

d'intitolare i loro poemi, la quale è molto dotta, ed è quella medesima che più ampliata si vede in altre posteriori edizioni sotto il nome di Filippo Pigafetta letterato vicentino. Ma ciò ch'è più osservabile, si legge per la prima volta in quest'edizione *L'Allegoria del Poema*, composta dal Tasso medesimo nell'incontro, e per que' motivi che si accennano nella *Vita*, a pag. 308 e seg. del vol. I.

†1581.— Gierusalemme Liberata, poema eroico del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signore, il signor donno Alfonso II d'Este duca di Ferrara ec. Tratta dal vero originale, con aggiunta di quanto manca nell'altre edizioni, e con l'Allegoria dello stesso autore. Con privilegio di Sua Santità, della Maestà Cristianissima e Cattolica, della serenissima Signoria di Venezia, del serenissimo signor duca di Ferrara, e d'altri principi. In Ferrara, 1581. In-4. *In fine si legge:* In Ferrara, per Vittorio Baldini.

Comparisce per editore del poema Febo Bonnà, giovane ferrarese assai studioso e molto amico del Tasso; e per quanto si comprende dalla dedicatoria che vi premette al duca Alfonso, sembra quasi che lo presentasse a Sua Altezza per parte ed a nome dell'autore. Tuttavia egli è certo, che nel ridur l'opera alla sua vera lezione v'ebbe molto merito la diligente accuratezza del cavaliere Batista Guarino, come si accenna nella *Vita*, p. 64, vol. II. Per questo l'edizione è assai pregevole; e sebbene vi manchino gli argomenti, vi si trova però l'Allegoria posta in fondo del poema, ed aggiuntavi dappoi che n'era già terminata la stampa: il che mi fa sospettare che messer Febo la copiasse dall'edizione antecedente del Malespina, quantunque dalla data della lettera dedicatoria sembri che questa sia anteriore all'altra di quattro giorni; poichè la ferrarese è de' 24, e la veneta de' 28 giugno del 1581. Egli è forza di credere che l'edizione avesse uno spaccio rapidissimo, giacchè si vede che il Bonnà ne fece fare una ristampa dentro soli ventisei giorni dacchè era uscita la prima, quando non si voglia dire ch'ei s'inducesse a replicarla per essere scorsi in questa prima parecchi non piccioli errori.

† — Gierusalemme Liberata ec. (Replica della precedente, colla sola giunta degli argomenti a ciascun canto, del signor Orazio Ariosti.) In Ferrara, 1581. In-4. *In fine:* In Ferrara, appresso gli eredi di Francesco de' Rossi.

Questa seconda edizione del Bonnà, anche per sentimento di monsignor Fontanini, fu la prima che veramente si potesse dir buona e purgata. L'editore, in una breve lettera a' lettori, afferma di aver copiato il suo testo da quell'originale che il poeta avea ultimamente ricorretto ed emendato, siccome ogni persona accorta e intendente poteva di leggeri avvedersi dalle non picciole differenze che avrebbe incontrate, particolarmente nel sesto canto,

nel dodicesimo e ne' seguenti. La forma del libro è parimente assai gentile, essendo in un picciolo quarto, con otto sole stanze per facciata, e queste disposte con vaga e ben intesa simmetria.

† 1581. — La GIERUSALEMME LIBERATA, ovvero il *Goffredo* del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signor don Alfonso II duca V di Ferrara ec. Di nuovo ricorretto, e secondo le proprie copie dell' istesso autore ridotto a compimento tale, che non vi si può altro più desiderare. Con gli argomenti del signor Orazio Ariosti gentiluomo ferrarese. Aggiuntovi, d'incerto autore, l' allegorie a ciascun canto, per lo più tolte dall' istesso signor Tasso; annotazioni e dichiarazioni si d' alcuni passi del poema, come dell' istorie toccate nel libro; una raccolta d' alcune vaghe maniere usate dal poeta nel descrivere le parti del dì; con la tavola di tutti gli epiteti. Con privilegi. In Parma, nella stamperia d' Erasmo Viotto, M. D. LXXXI. In-4.

Il libro è dallo stampator Viotto dedicato *Al serenissimo signor Alessandro Farnese prencipe di Parma e Piacenza, generale di Sua Maestà Cattolica nelle guerre della Fiandra*,* con lettera del 7 ottobre 1581.* Della qualità e del merito di questa compitissima edizione s' è parlato ampiamente a pag. 65 e seguenti del vol. II di quest' opera: onde sembrami superfluo lo spenderci altre parole. Dirò solamente, che il testo vi è migliorato assai per opera d' una persona molto intelligente e giudiziosa, la quale valendosi di varie copie a penna, che allora giravano per le mani de' letterati, v' introdusse diverse stanze di quelle che non si leggevano negli esemplari stampati, togliendone via altre, come men belle e meno espressive, e quelle particolarmente che potevano riputarsi soverchie. Dirò ancora, che delle bellissime annotazioni e dichiarazioni che si trovano in fine di ciascun canto n'è autore Bonaventura Angeli ferrarese, letterato ed istorico illustre, il quale sbandito da Ferrara, s'era appunto in quel tempo riparato in Parma sotto la protezione della serenissima casa Farnese.

* Il moderno editore della *Gerusalemme,* Firenze, 1824 (che fu l'abate Michele Colombo), scrisse di questa stampa: « Con tutto che l'edizione, quanto alla stampa, potesse essere più corretta, essa è tuttavia una delle più pregevoli che si sieno fatte, ed una delle tre alle quali abbiamo prestata maggior fede. »

* Nel *Catalogue de la Bibliothèque de M. L**** (Libri); Paris, 1847, al numero 750, si cita un esemplare di quest' edizione postillato da Aldo Manuzio, e interfogliato con una cinquantina di stanze inedite! Fu pagato 800 franchi ai Payne e Foss di Londra nel 1845; e il L*** lo rivendè per 300.*

† 1582.—Il GOFFREDO del signor Torquato Tasso, nuovamente corretto e ristampato. Con gli argomenti ed allegorie a ciascun

canto, d'incerto autore. Aggiuntovi molte stanze levate, con le varie lezioni, e insieme una copiosissima tavola de' nomi propri e materie principali. Con privilegio. In Venezia, appresso Grazioso Perchacino, M. D. LXXXII. In-4.

Questa è la terza delle edizioni proccurate da Celio Malespina; sicchè non si può negare ch'egli non sia molto benemerito di questo nobilissimo poema. V'è la stessa dedicatoria che nella stampa del 1581, ma in data de' 13 aprile del 1582. Siegue un *Discorso del signor Filippo Pigafetta, mandato al signor Celio Malespina, in materia dei due titoli di questo poema*: dipoi, una Tavola copiosissima di tutti i nomi propri e delle materie principali contenute nel libro; e finalmente, ciò che è più da pregiarsi, si trova in fondo del poema buon numero di varie lezioni assai importanti con molte ottave intiere, che per la prima volta furono pubblicate in questa edizione, premessovi il seguente Avviso ai lettori: « Poichè diverse copie del maraviglioso poema del signor Torquato Tasso sono andate vagando, fra le quali vi sono molte ottave intiere, e parimente di molti versi e parole cambiate, aggiunte e levate; nè avendo egli potuto (come si suol dire) porvi l'ultima mano, mercè dell'infortunio in che si trova, e parendo ad alcuni che più gli piaccia l'una copia che l'altra; onde per compiacere a tanta varietà di cervelli, si sono poste tutte le mutazioni che in esse copie si contenevano, acciocchè ognuno s'appaghi del suo gusto, e scelga quella che più gli piacerà; e mentre vivete felici. » È da notarsi che il Malespina usò sempre il titolo di *Goffredo*, e non mai quello di *Gerusalemme Liberata*, adottato sin qui dagli altri due editori, e non rifiutato da quello di Parma.

† 1582.— GIERUSALEMME LIBERATA, poema eroico del signor Torquato Tasso, tratta dal vero originale di mano dell'istesso autore. Con nuovi argomenti a ciascun canto, del signor Orazio Ariosti, e con le allegorie d'incerto autore. Aggiuntavi di nuovo l'Allegoria del poema, et una copiosissima tavola delle materie principali. Nuovamente corretto e ristampato con privilegio (senza luogo della stampa). Con licenza del signor Celio Malespina, M. D. LXXXII. In-4.

Benchè in questa edizione non si trovi, nè in principio nè in fine, indicato il luogo della stampa, si comprende tuttavia ch'ella fu fatta in Palermo, veggendovisi impresso nel frontispizio lo stemma di quella Reale città, che ha all'intorno queste parole: *Senatvs popvlvsq. Panormitanvs. Vrbs felix, et regni capvt.* La dedica è la solita del Malespina al clarissimo signor Giovanni Donato, in data di Venezia, alli 18 maggio 1582; ma il testo della *Gerusalemme* è quello della seconda edizione di Ferrara proccurata dal Bonnà, e v'è eziandio la di lui lettera a' lettori, non però sotto il suo nome, ma sotto quello d'un amico del poeta. Io sono stato favorito di questa rara

edizione dall'eruditissimo signor conte Marco Tomini Foresti, cavaliere bergamasco, celebre per un suo leggiadro Canzoniere e per alquante nobili orazioni toscane, date alla luce non son molti anni.

† 1582.— La GERUSALEMME LIBERATA ec., di nuovo ristampata e da infiniti errori, che si veggono nell' altre impressioni, corretta, per Tomaso Costo. Aggiuntovi alcune annotazioni di messer Giulio Cesare Capaccio. In Napoli, appresso Gio. Battista Cappelli, 1582. In-12.

Il Baruffaldi nel sesto de' suoi *Ragionamenti sopra il Tasso*, noverando quelle poche edizioni della *Gerusalemme* delle quali gli era riuscito d'aver notizia, che non oltrepassano il numero di trenta, rammenta questa del Cappelli fatta in Napoli nel 1582, ma dice essere in-4. A me non è per anco venuto fatto di vederla di questa forma, nè di trovarla accennata in verun catalogo; tuttavia ne potrebbon essere state fatte due nell'anno medesimo, l'una in-4, e l'altra in-12. Ora parlando di questa in-12, da me posseduta, dico essere copia della prima edizione di Ferrara fatta dal Bonnà, essendoci la di lui dedicatoria al duca Alfonso in data de' 24 giugno 1581. Peraltro questa di Napoli è molto più corretta per la molta diligenza usatavi dal celebre Tommaso Costo, il quale in un Avviso a' lettori, che vi premette, afferma che nell' esemplare datogli da correggere ci avea trovato tanti e tali errori, che se gli fosse stato lecito, avrebbe volentieri lasciato di affaticarcisi. « Perchè (dice) oltre a quegli errori che dalle stampe son segnati nel fine, vi se ne veggono per entro tanti, e la maggior parte importantissimi, che ogni persona intendente potrà leggendo facilmente accorgersi quanto questa nostra impressione sia di gran lunga più corretta dell'altre, e quanto col miglioramento del puntare vi si renda più chiaro il senso. » Oltre il pregio della correzione, si rende commendabile questa stampa anche per le annotazioni del Capaccio poste in fine del poema, le quali non si leggono altrove, e neppure nella veneta edizione di tutte l' Opere del nostro poeta. Peraltro queste annotazioni non consistono che in una lunga lettera scritta dal Capaccio al signor Pietro Ohmuchievich de Yveglia, nella quale dopo d'aver descritta minutamente la città di Gerusalemme, ragiona della spedizione fatta da' Cristiani per conquistarla, e passa di poi a parlare del poema del Tasso, rilevandone i pregi con molta dottrina e non minore giudizio.

† — GIERUSALEMME LIBERATA, poema eroico ec., di nuovo ristampata e corretta secondo il vero originale; con l'Allegoria dell'istesso autore; con gli argomenti a ciascun canto del signor Orazio Ariosti. Aggiuntovi un Summario dell'Istoria di Gierusalemme per intelligenza dell'opera, e la tavola dove si notano tutte le materie delle cose più importanti. In Napoli, appresso Orazio Salviani, Cesare Cesari e fratelli, MDLXXXII. In-12.

Così la Storia di Gerusalemme come la Tavola di tutte le voci difficili, nomi propri, istorie e favole del poema, è fatica molto bella e giudiziosa del padre Davide Romei; e, ciò che sembra strano, non ripetuta dappoi in verun'altra stampa. Questa rarissima edizione, affatto sconosciuta sino al presente, nè mai, ch'io sappia, mentovata da alcuno, emmi stata ultimamente non solo suggerita, ma eziandio mandata in dono dal signor Domenico de'Medici bergamasco dimorante in Venezia, uomo degno veramente non pur di stima ma di meraviglia, giacchè di semplice bottegaio ch'egli è, a forza di genio e di talento ha saputo formarsi un gabinetto che richiama meritamente la curiosità de'forestieri più colti; contenente, oltre una bellissima raccolta delle più rare e vaghe edizioni de'nostri scrittori italiani, una serie di ritratti e di medaglie d'uomini illustri, diversi camei, miniature, avorii ed altre manifatture di pregio e di lavoro esquisito, ed una scelta de'più bei rami antichi e moderni che alcun privato abbia posseduta giammai. A questi pregi s'aggiunge ch'egli ha sortito dalla natura una vena poetica assai feconda, sicchè con molta facilità e naturalezza compone dei versi tanto nella lingua comune d'Italia, come nel dialetto veneziano; cosa che va sempre più comprovando la felicità del clima della nostra nobilissima patria.

1582. — GIERUSALEMME LIBERATA ec. In Ferrara, 1582, appresso Domenico Mammarelli e Giulio Cesare Cagnacini. In-12.

Questa è una ristampa in picciola forma della seconda edizione del Bonnà, con la stessa dedicatoria al duca Alfonso in data de'20 luglio 1581.

† 1583. — Il GOFFREDO del signor Torquato Tasso, nuovamente corretto e ristampato. Con gli argomenti ed allegorie a ciascun canto, d'incerto autore. Aggiuntovi molte stanze levate, con le varie lezioni; ed insieme una copiosissima tavola de' nomi propri e materie principali. Con l' aggiunta de' cinque canti del signor Camillo Camilli. Con privilegio. In Venezia, presso Francesco de' Franceschi senese, 1583. In-4.

Copia della terza edizione di Celio Malespina, col Discorso del Pigafetta, e colle varie lezioni poste in fine del poema. Solamente ha di più la giunta de'cinque canti di Cammillo Cammilli, impressi per la prima volta in quell'anno da Francesco de'Franceschi, e dedicati dall'autore al signor Matteo Senarega gentiluomo genovese. Intorno a questi cinque canti veggasi quanto si dice a pag. 98, vol. II dell'opera presente.

† 1584. — GIERUSALEMME LIBERATA, poema eroico del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signore il signor don Alfonso II d'Este duca V di Ferrara etc. Ridotta alla sua vera lezione secondo il proprio originale dello stesso autore; e di

nuovo ristampata, con gli argomenti a ciascun canto, del signor Orazio Ariosti, ed allegorie del poema. Con aggiunta di molte stanze, che dall' autore sono state rifiutate e mutate a' suoi luoghi. In Mantova, per Francesco Osanna, MDLXXXIIII. In-4.

Questa, per mio avviso, è la migliore edizione che si abbia della *Gerusalemme*, e la più conforme alla mente del poeta; essendo stata ricorretta secondo l'ultimo originale, per mano di chi avea spiato ad uno ad uno tutti i pensieri dell'autore, siccome fu il signor Scipione Gonzaga, amico confidentissimo del Tasso. Eugenio Cagnani nella Lettera cronologica posta innanzi alle *Rime de' Poeti Mantovani* da lui raccolte, e fatte stampare in Mantova l'anno 1612, in-4, dice che la correzione fatta dal Gonzaga alla *Gerusalemme del Tasso* si conservava tuttavia insino a quell'ora in mano dell'Osanna. L'edizione è dedicata dallo stampatore, * con lettera de' 25 maggio 1584, * a don Ferrante Gonzaga principe di Molfetta e signore di Guastalla, in lode del quale siegue una bella canzone di don Gregorio Comanini canonico regolare; indi l'Allegoria, e poi tre sonetti, uno dell' Ingegneri, un altro di Muzio Manfredi, e il terzo del cavalier Selva. In fine del poema vi sono *Tutte le stanze intere che dall' autore sono state rifiutate in questo libro.* L'Osanna ricusò saviamente di aggiugnervi i cinque canti del Cammilli; ma in due esemplari ch' io tengo di quest' edizione, vi si veggono uniti d'altra stampa, cioè di quella di Venezia, presso Altobello Salicato, 1588, in-4. Per maggior vanto di quest' edizione aggiugnerò, che volendosi dare agli ambasciatori dei re del Giappone, venuti in Europa e a Roma per prestare a nome dei loro sovrani obbedienza al Sommo Pontefice, alcuni de' più famosi libri italiani, degnissimi d'esser letti in quell' altra parte del mondo, allorchè l'anno 1585 passarono per Mantova, fu tra gli altri scelto da presentar loro il poema della *Gerusalemme*, poco prima stampato in quella città, unitamente al *Cortegiano del Castiglione*, secondochè afferma Antonio Beffa Negrini, a carte 425 de' suoi *Elogi istorici d' alcuni personaggi della famiglia Castigliona.*

* « Se noi avessimo a considerar la presente edizione dal canto della esecuzione tipografica, sarebb' essa da tenersi in pochissimo conto, essendo inferiore a molte altre e in bontà di carta e in eleganza di caratteri, e in nitidezza e correzione di stampa. Due cose la rendono pregevolissima, e superiore forse a tutte le altre: l' aversene presa cura tal uomo che più d' ogni altro era in istato di darci il poema quale il voleva il Tasso (cioè Scipione Gonzaga); e l' essersi adoprato nell' eseguirla il miglior manoscritto ch' esistesse. » (Carlo Villa, nell'edizione della *Gerusalemme*, Lodi, 1826)*

1584. — La medesima. In Mantova, per Francesco Osanna, 1584. In-12.

† — Il GOFFREDO, ovvero *Gierusalemme Liberata;* poema eroico del signor Torquato Tasso, tratto dal vero originale; con aggiunta di quanto mancava nell' altre edizioni, con l'Allegoria dell' istesso autore, e con gli argomenti a ciascun canto

del signor Orazio Ariosti. Aggiuntovi l'annotazioni d' incerto autore, ed alcune stanze in lode del poeta. Con privilegio. In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1584. In-12.

Fu questa leggiadra e nitida edizione proccurata da Cammillo Cammilli, che la indirizzò al signor don Lelio Orsino, come a grande ammiratore ed amico del Tasso. Le stanze in lode del poeta sono di Lorenzo Frizoli, letterato di molto gridó, particolarmente ne' versi latini; e le annotazioni sono quelle di Bonavventura Angeli, ma alquanto accorciate. Seguono i cinque canti dello stesso Cammilli « di nuovo da lui revisti e corretti, » come si esprime nel frontispizio.

† 1585. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata;* poema eroico del signor Torquato Tasso. Nel quale sono state aggiunte molte stanze levate, con le varie lezioni, e postivi gli argomenti ed allegorie a ciascun canto, d' incerto autore. Con l' aggiunta de' cinque canti del signor Camillo Camilli, et i loro argomenti del signor Francesco Melchiori opitergino. Con una copiosissima Tavola de' nomi propri, e materie principali. Di nuovo con somma diligenza corretto e ristampato. Con privilegio. In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1585, alla libreria della Fortezza. In-4.

Con tutta la ciurmeria che usa il Salicato nel frontispizio del libro, questa non è che una ristampa dell' edizione proccurata dal Malespina nel 1582. Nè v'è altro di più, che la giunta de' cinque canti del Cammilli, i quali quivi compariscono per la prima volta ornati di argomenti di Francesco Melchiori da Uderzo: onde, senza alcun dubbio, è assai più pregevole l' edizione fatta l' anno avanti dallo stesso Salicato, in-12.

† — GIERUSALEMME LIBERATA, poema eroico del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signore il signor don Alfonso II d' Este duca di Ferrara etc. Di nuovo ristampata e corretta, con l' Allegoria dello stesso autore; e con gli argomenti a ciascun canto, del signor Orazio Ariosti. Aggiuntovi l' annotazioni d' incerto autore, ed alcune stanze in lode del poeta. Con privilegi. In Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini e fratelli, 1585. In-12.

Gli stampatori, in un avviso che vi premettono, si dolgono che questo perfettissimo poema, con infinito dispiacere degli studiosi, si vegga tuttavia uscire lacero e manco dall' altrui stampe; « tuttochè (per usare le loro parole) dalle nostre edizioni tratto dal proprio originale dell' autore, che si

trova appresso di noi, ognuno senza tema d'errore abbia potuto esemplarsi: » e perciò dicono di aver voluto, per beneficio di quelli che da loro non l'han potuto avere, « ristamparlo la quinta volta, e in così picciola forma, non senza nuova revisione e correzion dell'istesso poeta. » Le annotazioni e le stanze in lode del Tasso sono prese dalla stampa del Salicato in-12; il rimanente è conforme all'altre edizioni di Ferrara; se non che in questa si veggono aggiunti i cinque canti del Cammilli.

† 1588. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1588. In-12.

Ristampa dell'edizione del 1584.

1589. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1589. In-4.

Questa parimente è una semplice ristampa dell' edizione in-4 fatta dallo stesso Salicato nel 1585.

† 1590. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, con le figure di Bernardo Castello, e le annotazioni di Scipio Gentili e di Giulio Guastavini. In Genova, M. D. LXXXX. In-4. *In fine:* In Genova, appresso Girolamo Bartoli, 1590.

In questa rara edizione vi sono nove figure intagliate dal celebre Agostino Caracci, oltre il frontispizio * (ov'è il ritratto del Tasso in medaglia), * che sono stimatissime. Niccola Francesco Haym, illustre antiquario e bibliografo romano, nella lettera al lettore premessa alla sua bella edizione del Tasso fatta in Londra l'anno 1724, loda grandemente questa stampa dicendo: « L'edizione in quarto di Genova di questo celebratissimo poema è fin ora stata preferita ad ogn' altra, e presentemente è divenuta sì rara ch'è difficile il rinvenirla. Ella fu fatta con il consentimento del Tasso, come apparisce per la lettera dedicatoria del Castelli, e stimasi che vi facesse diversi miglioramenti: e per gli adornamenti disegnati dal predetto Bernardo Castelli è certo, che non ha invidia ad alcun altro libro che fin ad ora sia sortito dalle stampe. » Ora i rami intagliati dal Caracci sono, secondochè scrive il Malvasia nella *Felsina Pittrice*, tomo I, pag. 98, quelli del canto VI, VII, VIII, X, XII, XVI, XVII, XIX e XX. Gli altri furono incisi, parimente con molta grazia e franchezza, da Giacomo Franco. * « Si osservi (scrive il Gamba, *Serie* ec., num. 948) che nel canto IV non sia duplicata la figura che sta nel canto V, e che le stampe sieno di eguale freschezza e morbidezza, mentre quelle intagliate dal Franco riescono bene spesso d'impressione nerastra e non accordata. * — Non è peraltro vero che il Tasso vi facesse miglioramento alcuno; mentre avrebbe anzi desiderato che il Castelli non ristampasse il poema sin ch'egli non avesse potuto compire quelle giunte e mutazioni che disegnava di farvi. Oltre all'ornamento delle figure tanto pregiate, è questa edizione molto riguarde-

vole anche per le annotazioni aggiuntevi di Scipion Gentili e di Giulio Guastavini. Quelle del Gentili aveano già veduta la luce sino dal 1586, che furono stampate in Londra colla data di Leida, in-8. Quelle del Guastavini uscirono per la prima volta in questo incontro; ma non sono che un abbozzo dell' altre più copiose che l'autore pubblicò in Pavia indi a due anni, appresso gli eredi di Girolamo Bartoli, in-4.

* È dedicata da Bernardo Castelli a Francesco de' Ferrari, con lettera di Genova de' 25 aprile 1590; dopo la quale seguono alcune poesie di vari autori in lode del Tasso e del Castelli. Sta in fine l' *Allegoria del poema* e la *Tavola de' nomi propri*. Edizione più nota per gl' intagli, che degna di stima per la correzione.*

† 1590. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso. In Vinegia, presso Altobello Salicato. In-12.

Copia dell' edizione del 1584.

† 1593. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Vinegia, presso Altobello Salicato, MDXCIII, alla libreria della Fortezza. In-4.

Questa parimente è una ristampa dell' edizione dello stesso Salicato fatta nel 1585, in-4.

1594. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti, al segno della Minerva. In-12.

In questa edizione si legge per la prima volta un *Avviso delle parole con la scelta delle men usate*, di Giacomo Rosetto vicentino.

† 1597. — Il GOFFREDO ec. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti. In-12.

Ristampa simile alla precedente.

1598. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. Con le annotazioni di Scipio Gentili, e con figure. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti senese. In-24.

Dal *Catalogo della libreria Firmian*, vol. v, pag. 100.

† 1599. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec., con le figure a ciascun canto ec. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti, al segno dell' Aurora. In-12.

Edizione simile alle precedenti del Ciotti in-12, ma fatta in un corsivo più leggiadro, ed ornata di belle figurine in legno.

† 1600. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti. In-4.

Ristampa dell' edizione del Malespina del 1582, con la stessa dedicatoria al senatore Gio. Donato, e le varie lezioni ec.

— Il GOFFREDO ec. In Vinegia, presso Francesco de' Franceschi. In-4.

† 1601. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* del signor Torquato Tasso. In Roma, appresso Gio. Angelo Ruffinelli, l' anno 1601. In-24. *In fine si legge:* In Roma, per Luigi Zannetti, l' anno del Giubbileo M. DC, ad instanza di Gio. Angelo Ruffinelli.

Merita quest' edizione molto riguardo per la sua eleganza, e per essere la prima che si vide impressa in una sì bella e comoda forma. Nel frontispizio, ch' è vagamente intagliato in rame, v' è al di sopra il ritratto del poeta, e di sotto l' arme del cardinale Alessandro da Este, a cui l' edizione è dedicata.

† — Lo stesso. In Venezia, appresso Gio. Batista Ciotti senese, MDCI. In-12.

Copia dell' edizione del 1599.

† 1602. — Lo stesso ec., di bellissime figure adornato; con privilegio. In Venezia, appresso Gio. Batista Ciotti senese, MDCII. In-24.

La presente edizione è della più picciola forma ch' io abbia veduto di questo poema, e parrebbe piuttosto in-32 che in-24. Peraltro è assai bella, e in caratterino corsivo molto nitido e grazioso. Le figure altresì sono assai vaghe, benchè intagliate in legno.

† 1604. — La GERUSALEMME del signor Torquato Tasso, con gli argomenti del signor Gio. Vincenzo Imperiale, figurata da Bernardo Castello. In Genova, per Giuseppe Pavoni. In-12.

Le figure di quest' edizione sono diverse da quelle della stampa del 1590, ma tuttavia molto ben disegnate e d' un finissimo intaglio.

— La medesima. In Vinegia, per Gio. Antonio e Iacopo Franceschi, 1604. In-4.

† — La medesima, con gli argomenti del signor Guido Casoni, e i cinque canti ec. In Serravalle di Venezia, appresso Marco Claseri, MDCIIII. In-4.

1606. — La medesima. In Venezia. In-12.

— La medesima. In Venezia, presso Daniele Bisuccio, in-24.

† 1607. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* del signor Torquato Tasso. In Roma, appresso Gio. Angelo Ruffinelli. In-24.

Questa pure è una galantissima edizione di un caratterino tondo, ed ornata di belle figure in rame, eccellente lavoro del rinomato Antonio Tempesta. Nel frontispizio, che parimente è intagliato in rame, v'è il ritratto dell'autore, e lo stemma del signor Fabbrizio Serbellone, a cui il libro è dedicato.

1609. — La GERUSALEMME ec. In Venezia, presso i Giunti. In-32.

† 1611. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, appresso Giacomo Vincenti, M. D. C. XI. In-4.

— Il medesimo. Venezia, appresso Giacomo Sarzina. In-4.

Queste due edizioni fatte in Venezia nell'anno medesimo da due diversi stampatori, benchè abbiano lo stesso titolo, e sieno in alcune cose conformi, sono tuttavia assai differenti riguardo al testo; giacchè quello del Sarzina è copiato dalla buona edizione di Mantova, e l'altro del Vincenti è tratto da quella del Salicato del 1585, in-4. Cominciano amendue dal *Discorso del Pigafetta* intorno ai due titoli del poema, ed hanno altressì dopo l'*Allegoria* e la *Tavola de' nomi propri* ec., un'oda di Guido Casoni in morte del Tasso. Peraltro l'edizione del Vincenti è meno scorretta, ed ha di più le figure in rame, intagliate da Gasparo Crispoldi, con un frontispizio assai ben disegnato; talchè questa è superiore all'altra, così per la correzione come per gli ornamenti.

1612. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino. In-12.

† 1613. — Il medesimo, aggiuntevi le annotazioni d'incerto autore, ed alcune stanze in lode del poeta. In Venezia, appresso Pietro Miloco. In-12.

† 1615. — La GERUSALEMME del signor Torquato Tasso. con gli argomenti del signor Gio. Vincenzo Imperiale, figurata da Bernardo Castello. Stampata in Genova, per Gioseppe Pavoni. In-12.

È una ristampa dell'edizione del 1604, proccurata dal medesimo Castello: il che apparisce anche maggiormente da uno sbaglio che v'è scorso nel fine, ove lo stampatore non avendo avvertito di mutar l'anno, v'ha lasciato tuttavia il MDCIV. L'esemplare ch'io posseggo di quest'edizione è impresso in carta turchina.

† 1616. — **Il Goffredo, ovvero la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, col commento del Beni. Dove non solamente si dichiara questo nobil poema, e si risolvono vari dubbi e molte opposizioni, con spiegarsi le sue vaghe imitazioni, ed in somma l'artificio tutto di parte in parte; ma ancora si paragona con Omero e Virgilio, mostrando che giunga al sommo, e perciò possa e debba riceversi per esempio ed idea d'eroico poema. In Padova, per Francesco Bolzetta, l'anno M. DC. XVI. In-4.**

Questo volume non contiene che i primi dieci canti commentati ampiamente e con grandissima erudizione da Paolo Beni, professore di eloquenza nell' università di Padova. L'opera era dagli studiosi aspettata con molta ansietà, e persino il celebre Galilei, scrivendo da Firenze a monsignor Paolo Gualdo a Roma li 16 agosto 1614 (*Lettere d' uomini illustri Veneti*, nella stamperia Baglioni, 1744, in-8, pag. 367), dice: « Il Commento del signor Beni viene aspettato ansiosamente da tutti gli eruditi. » Il Baruffaldi nel VI de'suoi *Ragionamenti sopra il Tasso* loda assai questa fatica del Beni, e dice che « se questo egregio commentatore lasciò manoscritti i commenti sopra gli altri dieci canti, sarebbe ottima cosa darli alla luce per onore di questo gran poeta; ma se no, che si stupisce, come di tanti eccellenti ingegni che ha l' Italia, non si trovi chi s'accinga a compire un' opra così degna. » Io dimostrerò alquanto più sotto, che il Beni avea veramente terminata quest'opera, ma nel tempo appunto che stava sotto il torchio, ne fu per morte dell'autore interrotta la stampa.

† — **Il Goffredo, ovvero la *Gerusalemme Liberata* ec. Aggiuntavi la prefazione di Filippo Paruta nobile veneziano. In Venezia, MDCXVI, appresso Pietro Milocho. In-12.**

La prefazione di Filippo Paruta nobile viniziano, che qui si accenna, era già stata impressa separatamente nel 1616, per Antonio Turrini in-4, e poi di molto accresciuta nel 1619 presso il medesimo Turrini, con questo titolo: *Prefazione di Filippo Paruta nobile viniziano sopra la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, da lui nuovamente in questa terza impressione accresciuta di concetti istorici, e di molte utili considerazioni teologiche adornata. In Venezia, 1619, appresso Antonio Turrini*, in-4. In questa terza edizione evvi una lettera dedicatoria dell' autore a Marco Giustiniano, data *dalla Villa di Giorone posta a' piedi delli dilettevoli e fruttiferi Euganei monti, addì 15 maggio* 1619; nella quale si dicono le lodi del Tasso e del suo poema. Di questo dotto patrizio vi sono in istampa diversi leggiadri componimenti poetici, impressi in Venezia, parte dal Sarzina nel 1613, e parte dal Turrini nel 1614, in-12, secondochè vengo avvisato dal mio stimatissimo amico il signor abate Iacopo Morelli, degno custode della libreria di San Marco, il quale mi soggiunge che nacque nel 1552, e morì nel 1626.

† 1617. — **La Gerusalemme di Torquato Tasso, figurata**

da Bernardo Castello; a Carlo Emmanuello duca di Savoia. In Genova, appresso Gioseppe Pavoni, MDCXVII. In foglio.

Edizione bella e magnifica, con la quale il Castelli cercò di far onore non meno a questo maraviglioso poema che a se stesso. « Vedendo (ei dice) che tanti musici il cantano, e tanti litterati il commentano, ho preso con gli studi miei a figurare gli avvenimenti in quel volume rappresentati, acciocchè sponendo agli occhi ciò che 'l poeta spose agli orecchi, gli uomini d'ingegno gentile raddoppiassero il piacere. » Le figure di quest'edizione sono affatto diverse dall'altre, e anch'esse molto ben ideate e che maravigliosamente esprimono il contenuto di ciascun canto; cosicchè quest'eccellente pittore coll'invenzione di tre differenti maniere di figure ha molto ben dimostrata la fecondità e ricchezza della sua fantasia, e la stima ch'egli ebbe meritamente d'un'opera, dalla quale cotanto di splendore avea raccolto la nostra Italia. Vi si veggono aggiunte le *Annotazioni di Scipion Gentili*, e i *Luoghi osservati dal magnifico Giulio Guastavini, i quali il Tasso ha presi ed imitati da' poeti ed altri scrittori*. Nè lascierò di aggiugnere, che invogliatosi il Castelli di adornar questa sua edizione di nuovi argomenti, composti da qualche celebre poeta, ne fece espressamente istanza al cavalier Marino suo amico, il quale, gonfio degli applausi che in quel tempo godeva alla corte di Francia, per non iscapitare di riputazione, ricusò di compiacernelo, dicendo che « Iddio (la sua mercè) l'avea dotato d'intelletto tale, che si sentiva abile a comporre un poema non meno eccellente di quel che si abbia fatto il Tasso. » (Marino, *Lettere*. pag 280; Venezia, 1673, in-12.) Ma per giugnere a tanto non bastava l'intelletto, ci voleva il giudizio e la dottrina, di che non era sufficientemente fornito il Marini. Il Chiabrera non isdegnò di fargliel in tetrastici: ma conviene che al Castelli paressero alquanto smunti, e poco perciò degni di comparire in questa magnifica stampa, onde si risolse di valersi, come fece, di quelli di Orazio Ariosto.

* Fu questa la quarta impressione della *Gerusalemme* fregiata dal Castelli; ma niuna superò nel pregio della lezione la prima stampa del 1590. (Quadrio, *Storia d'ogni poesia*, tomo III, car. 670.) Michele Colombo osservò, che qualche esemplare dell'edizione del 1617 ha la data dell'antiporta MDCXII, così segnata per errore, che fu poi corretto con prolungare il millesimo sotto al tallone della Pallade, il quale ne resta un poco intaccato. Gli esemplari colla data 1612 hanno i rami di maggiore freschezza. (Gamba, *Serie* ec., n° 948.) *

1618. — Il GOFFREDO ec. In Roma, per Domenico Sforzini e Giacomo Mascardi. In-16.

Vi sono le figure in rame, alquante rime in lode del Tasso, ed un breve racconto dell'istoria di Terra Santa, con la guerra Gerosolimitana per intelligenza del poema, ch'è dedicato al principe Tommaso di Savoia.

† 1619. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, MDCXIX, appresso Giorgio Valentini. In-12.

Copia dell'edizione del Deuchino, del 1612.

† 1619. — Il GOFFREDO, ec. In Milano, per Gio. Batista Bidelli. In-12.

Questo volumetto forma la quinta Parte delle *Rime del Tasso* impresse in Milano dal Bidelli, e divise in sei parti.

† 1620. — Il GOFFREDO ec. In Venezia, MDCXX, appresso Niccolò Misserini. In-24.

† 1621. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* del signor Torquato Tasso. In Roma, appresso Gio. Angelo Ruffinelli. In-24.

Questa bella e graziosa edizione è simile affatto all'altra dello stesso Ruffinelli proccurata nel 1601, se non che nella presente si veggono le figure in rame del Tempesta. Ella è dedicata a Simone de' Tassi, marchese di Paullo, il quale fu figliuolo di Antonio Tassi corrier maggiore di Sua Maestà Cesarea in Roma, amico e parente di Torquato. Questo Simone era un gentilissimo cavaliere, e molto affezionato alle persone letterate, e trovo ch' egli fu amicissimo d' Alessandro Tassoni, il quale perciò volle far menzione di lui nella sua *Secchia Rapita*, canto XI, st. 41.

† 1624. — La GERUSALEMME di Torquato Tasso. In Venezia, appresso il Misserini, ad istanzia di Pietro Paolo Tozzi. Volumi due in-24.

Molto pregevole edizione è questa, proccurata dal Tozzi libraro padovano: perciocchè oltre all' essere correttissima ed ornata di assai buone figure in legno, ha di più le annotazioni del Gentili e del Guastavini, e (ciò ch'è notabile) le *Notizie istoriche* di Lorenzo Pignoria, che allora per la prima volta comparvero alla luce, con la giunta d' alquanti maestosi esametri di Marco Publio Fontana in lode del Tasso.

— Il GOFFREDO ec. In Venezia, appresso Ghirardo e Iseppo Imberti. In-12.

† 1625. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, con la Vita di lui, e con gli argomenti dell' opera, del cavalier Guido Casoni. In Venezia, dal Sarzina. In-4 grande.

Edizione bella e magnifica, proccurata da Giacomo Scaglia, ricco libraro veneziano, secondochè apparisce dalla dedica ch' egli ne fa al signor Giovanni Soranzo dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor Lorenzo. La Vita, benchè molto scarsa di notizie, è tuttavia scritta assai bene, e piena di vaghi e nobili concetti. Sopratutto le figure intagliate eccellentemente in rame, parte da Iacopo e Francesco Valegio, e parte da altri valenti incisori, aggiungono molto di pregio a quest'edizione: il cui testo, peraltro, non è de' più emendati, nè dei più conformi all' ultimo originale del Tasso.

† 1625. — Il GOFFREDO, ovvero *Gierusalemme Liberata* ec. Con una prefazione aggiuntavi di nuovo da Filippo Paruta nobile veneziano. In Venezia, MDCXXV, presso Giacomo Sarzina. In-4.

Quest' edizione è in tutto diversa dall' altra fatta lo stesso anno dal Sarzina ad istanza di Iacopo Scaglia ; perciocchè in quella dello Scaglia gli argomenti sono di Guido Casoni, e in questa di Orazio Ariosti : in quella vi sono le figure e la vita del poeta, che mancano in questa, la quale ha in vece la bella prefazione del Paruta, e le allegorie ad ogni canto, prese dalle edizioni del Percaccino del 1581 e 1582.

† — Il GOFFREDO, ovvero la *Gierusalemme Liberata* del Tasso, col commento del Beni ec.; dove il Beni, oltre il migliorar in questa seconda stampa vari luoghi, commenta di più i X ultimi canti; con l' aggiunta di una copiosa tavola, ch' era molto desiderata. Alla Santità di Nostro Signore Urbano VIII. In Padova, per Gasparo Crivellari, M. DC. XXV. In-4.

Questo mio, è forse l' unico esemplare che esista della ristampa di quest' opera del Beni; giacchè, per quante diligenze abbia usate, non m' è riuscito mai, non dirò di vederne altro, ma neppur di trovarne fatta menzione da veruno. Ciò che fa più moraviglia si è, che tutti gli scrittori affermano concordemente, che il Beni morì alli 12 di febbraro del 1625, e la lettera dedicatoria, che si legge in questo libro, fatta dal Beni alla santa memoria di Urbano VIII, è in data del primo d' agosto del detto anno ; cosicchè io sono d' opinione, che la morte di questo valentuomo non seguisse che nel febbraio del 1626, e fosse posto il 1625, computando gli anni all' uso veneto, cioè *ab Incarnatione*. Convien dire pertanto, che per una lunga malattia, e poi per la morte sovraggiunta all' autore restasse interrotta la stampa di quest' opera, e tutti gli esemplari già impressi del primo volume andassero a male ; mentre non si trova neppure nella biblioteca Barberina, dove sicuramente dovea essere, essendo, come ho detto, dedicato al pontefice Urbano VIII. La buona ventura, che m' ha sempre accompagnato in tutto quel che concerne il Tasso, fece che mi capitasse alle mani questo volume, del quale, come di cosa rara e forse unica, proccurai subito di fare acquisto. Esso è di pagine 727, ed arriva sino al fine del quinto canto. Fu una gran perdita, che quest' edizione non potesse avere il suo compimento, e molto più che sia perito anche il manoscritto, che dovette restar in mano dello stampatore ; poichè avendo fatto fare delle ricerche presso i Padri Teatini di Padova, che furono eredi della libreria e degli scritti del Beni, non s' è tra tutti que' codici trovata pur una sillaba appartenente ad una sì fatta opera ; talchè il mio volume è tutto quello che ci è rimaso di questa nuova fatica, dopo quella stampata nel 1616, la quale non fu dall' autore riconosciuta per parto maturo, secondoch' egli medesimo afferma nell' accennata dedicatoria a papa Urbano VIII, ch' io qui volentieri pubblicherò, potendosi quasi riputar per inedita. Dice adunque :

« Santissimo e beatissimo Padre. Non è dubbio, che se alcuna cosa diede fama e gloria ad Urbano III sommo pontefice, fu principalmente l'impresa ch'ei condusse a fine contra il comun nemico in Chiaramonte dico l'acquisto di Gerusalemme e del Santo Sepolcro; il qual racquisto vien cantato appunto dal nostro Tasso in questo poema: e però parmi che debba stimarsi piuttosto poema sacro che profano, e piuttosto dipendente dal Vaticano e dal sommo pontefice, che d'altronde. Che più? Torquato Tasso visse molti degli ultimi anni di sua vita nel Vaticano, e sotto l'ombra del sommo pontefice; siccome nel Vaticano, o non lungi, venne al fin di sua vita, e lasciò le sue ossa. Perchè dunque dovrò io dedicar il mio *Commento* sopra la *Gerusalemme Liberata* del Tasso ad altri, che a chi tiene il luogo e l'ufficio del grand' Urbano, con ispiegar il suo glorioso nome? e al sommo pontefice, ed a colui che regna nel Vaticano? massime or che potrebbe tal Commento stimarsi ridotto a perfezione? Perchè, oltre l'aver io commentato eziandio i dieci ultimi canti, con ampliare e far più chiari i primi dieci già commentati, vi ho aggiunto copiosissima Tavola, la qual era molto desiderata: che però in questa seconda edizione il mio Commento riesce per ogni parte intièro, laddove il primo, che a me fu involato, ed a mio nome frettolosamente stampato e dedicato, non vien riconosciuto da me per maturo parto. Resti dunque servita la Santità Vostra, che sotto il suo felice nome comparisca al mondo Commento tale, acciocchè la *Gerusalemme Liberata*, come poema sacro, comparisca al mondo sotto il santo nome di Vostra Beatitudine, massime finchè tributo se non più sacro, almen più grave, da me s'offerisca alle sue tre corone. Con che per fine le bacio umilmente i sacri piedi. Di Padova, il primo di agosto 1625. »

† 1626. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme* ec. Aggiuntovi i cinque canti ec.; il tutto adornato di bellissime figure. In Venezia, MDCXXVI, presso Gio. Batista Combi. In-12.

Bella edizione, ed ornata di figure in legno molto graziose, e d'una invenzione affatto diversa dall'altre.

† 1627. — Il medesimo. In Venezia, appresso Nicolò Misserini. In-24.

† 1628. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, con la Vita di lui, con gli argomenti a ciascun canto, di Bartolomeo Barbato, con le annotazioni di Scipio Gentile e di Giulio Guastavino, e con le notizie istoriche di Lorenzo Pignoria. In Padova, per Pietro Paolo Tozzi, M. D. C. XXVIII. In-4.

Lo stampatore dedica meritamente questa pregevole edizione al cavaliere e conte Gio. Zaratino Castellini, annoverando tra gli altri suoi pregi quello d'aver avuto la sorte di conoscere il nostro poeta. « Ella (dice) fondatore

di due Academie principalissime in Italia, versata nelle greche e latine lettere, umane, pratiche e specolative, morali e politiche, canore ed istoriche, meritò d'avere conoscenza in Roma del glorioso Tasso, prencipe de' cigni toscani, d'accompagnarlo alla sepoltura, e di piangere la sua morte non meno con dolcezza di stile, che con amarezza di lagrime. » La Vita scritta dal Barbato, benchè molto ristretta, è tuttavia assai succosa, e contiene qualche notizia che invano si cercherebbe altrove. Sopra tutto il testo è correttissimo, avendone avuto la cura il celebre Lorenzo Pignoria, che fu uno de' più appassionati studiosi ed ammiratori del Tasso. Evvi il ritratto del poeta, con le figure a ciascun canto, intagliate bensì in legno, ma d'una bella e grandiosa maniera.

1628. — Il GOFFREDO, ovvero la *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, MDCXXVIII, per li Turrini. In-4.

† 1639. — Lo stesso. In Roma, per Francesco Cavalli, ad istanza di Flamminio Mattei. In-24

1642. — Lo stesso. In Venezia. In-4.

Dal Catalogo della libreria di Carlo Maria Maggi.

— Lo stesso. In Venezia, per Gio. Antonio e Gio. M. Misserini. In-24.

1643. — Lo stesso, con gli argomenti del signor Orazio Ariosti, ed alcune stanze in lode del poeta. In Venezia, presso Zuanne e Domenico Imberti. In-12.

1644. — Il GOFFREDO ec. In Parigi, nella stamperia Reale. In foglio grande.

Questa senza dubbio è la più bella e la più nobile edizione che si abbia di questo celebratissimo poema; e ben vi si scorge la maestà e la Reale grandezza di chi la fece imprimere. Ella non ha che il solo testo, nè altre figure, che un bellissimo frontispizio disegnato dallo Stella, e intagliato da Egidio Rousselet. Ha bensì parecchi fregi, di quelli che i Francesi chiamano *vignette*; ed in alquanti esemplari si veggono inserite le figure in grande del Tempesta, come in quello della biblioteca Imperiali, e in un altro che fu già della stupenda libreria italiana di Alberto Floncel avvocato del Parlamento di Parigi.

† — La GERUSALEMME di Torquato Tasso ec. In Venezia, MDCXLIV, appresso li Guerigli. In-24.

V'è un grazioso frontispizio intagliato in rame dal Pecini, col ritratto del poeta sostenuto da due genii. Quest'edizione fu replicata dentro l'anno medesimo, e se ne distingue benissimo la diversità da qualche picciolo segno, benchè sieno tra loro somigliantissime.

1646. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. In Roma (ad istanza di Calisto Ferrante), appresso Manelfo Manelfi. In-24.

Edizione dedicata meritamente a Marcantonio Foppa.

1651. — La medesima. In Venezia, appresso li Guerigli. In-24.

Copia dell'altra del 1644.

† 1652. — Il GOFFREDO ec. In Amsterdam, per li Combi e la Noù, MDCLII. Due volumi in-16, con le figure di Sebastiano le Clerc.

Bellissima edizione. * Secondo il Gamba, le figure del Le Clerc vi furono posteriormente aggiunte a qualche esemplare. Il medesimo bibliografo dice fatta dagli Elzeviri questa edizione, e in-24. *

1653. — Il medesimo. In Venezia, appresso Gio. Batista Cestari. In-12.

1654. — Il medesimo. Venezia, per il Travini. In-32.

Dalla biblioteca Colbertina; e presso il Real conte d'Artois, fratello di Sua Maestà Cristianissima.

1655. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, al Diamante, MDCLV, appresso Gio. Batista Brigna. In-12.

Quest' edizione è dedicata dallo stampatore al signor Aurelio Rezzonico, avolo della santa memoria di Clemente XIII.

† — Il medesimo. In Venezia, appresso li Guerigli. In-24.

† 1657. — Il medesimo, con le figure intagliate in rame dal Tempesta. In Roma, per Filippo de'Rossi. In-12.

Edizione molto bella e pregevole. * Ripetizione della stampa del 1607. *

† 1661. — Il medesimo. In Venezia, appresso Gio. Batista Brigna. In-12.

† 1665. — Il medesimo. In Venezia, appresso Gio. Batista Cestari. In-12.

Vi sono le stanze del signor Lorenzo Frizoli in lode del poema, e la Tavola di tutti i nomi propri, e di tutte le materie principali contenute nel libro.

† 1665. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, con la Vita di lui, con gli argomenti a ciascun canto, di Bartolomeo Barbato, con le figure ec. In Venezia, per Stefano Curti. In-4. Senz' anno.

Quest' edizione ha un bel frontispizio intagliato eccellentemente in rame, ove si veggono da un lato il pontefice Urbano III, e dall' altro Goffredo in piedi, coronati amendue da un angelo, che sta sopra tra alcune nuvole. Il disegno delle figure poste a ciascun canto, è preso da quelle in legno dell' edizione del Tozzi del 1628; l' intaglio però di esse figure non è della finezza del frontispizio. La Vita è quella scritta dal cavalier Guido Casoni, e gli Argomenti sono del Barbato.

† 1667. — Il GOFFREDO ec. In Venezia, per Gio. Batista Brigna. In-12.

† 1668. — Il medesimo. In Venezia, appresso Zaccaria Conzatti. In-24.

— Lo stesso. In Venezia, per Gio. Pietro Brigonci. In-12.

† 1670. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. In Roma, 1670, a spese di Gregorio e Gio. Andreoli, appresso Fabio di Falco. In-12. (Con figure intagliate da Alb. Clouvet.)

Graziosa edizione, dedicata dallo stampatore a don Giò. Batista Borghese principe di Sulmona ec. Le figure sono intagliate d' una maniera gagliarda, che fanno un grandissimo effetto. In alcuni esemplari v' è aggiunta nel fine la Vita del poeta, estratta dagli *Elogi* di Lorenzo Crasso.

† 1672. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, presso Gio. Pietro Brigonci, M. DC. LXXII. In-12.

† 1673. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, adornata con bellissime figure a ciascun canto. MDCLXXIII. In Venezia. Si vende all' insegna della Sapienza. In-4.

Gio. Giacomo Herz, che n' è lo stampatore, dedica questa bella edizione all' abate Michele Capellari, il quale al suo tempo ebbe molta fama nella latina poesia, e fu perciò grandemente favorito da Alessandro VII e Clemente IX sommi pontefici, e dalla regina Cristina di Svezia, che nel 1679 lo ammise tra' suoi accademici. L' idea del frontispizio è presa dall' edizione del Castelli del 1617, in fol.; le figure poi sono quelle dell' edizione dello Scaglia, 1625, in-4.

† — La medesima. In Venezia, M. DC. LXXIII, appresso Benetto Miloco. In-12.

† — La medesima. In Roma, per Michele Ercole. In-16.

† 1674. — La medesima. In Roma, a spese di Michele Ercole. In-24.

Michele Ercole avea già stampato il poema l'anno antecedente, in-16, ed avendone quasi spacciati tutti gli esemplari, lo ristampò in quest'anno, in un sesto anche più picciolo, ornandolo d'alquante belle figure in rame, che hanno molta somiglianza con quelle del Tempesta. Amendue le edizioni sono dedicate al signor Pietro Paolo Milini, collaterale generale delle milizie dello Stato Ecclesiastico.

† 1676. — Il GOFFREDO, ovvero la *Gerusalemme Liberata* ec. In Roma, nella stamperia di Giuseppe Corvo e Bartolomeo Lupardi, stampatori camerali. In-12.

— Il medesimo. In Venezia, appresso li Prodotti. In-12.

† 1678. — Il medesimo. In Amsterdam, nella stamperia del S. D. Elsevier, ed in Parigi si vende appresso Thomaso Jolly nel Palazzo, M. DC. LXXVIII. Due volumi in-24.

Elegante edizione, ornata delle figure di Bastiano Le Clerc.

† — La GERUSALEMME LIBERATA, poema eroico ec., corretto, ed adornato di vaghe figure in rame. In Venezia, appresso Gio. Quartaroli in Merzaria, MDCLXXVIII. In-16.

Il poema è dedicato dallo stampatore all'eccellenza di Giovanni Cornaro. Le figure sono copiate da quelle di monsieur Clouvet: e in più d'un esemplare, sopra il nome dello stampatore, vi sta incollato quello di Gio. Freghetti, in potere del quale dovean essere passate le copie di quest'edizione. Nello stesso anno si trova la *Gerusalemme* ristampata parimente in Venezia, per il Franchelli, in-24.

† 1679. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, appresso Antonio Tivani. In-24.

1680. — Il medesimo. In Venezia, appresso Benetto Miloco. In-12.

† 1686. — Il medesimo. In Venezia, M. DC. LXXXVI, appresso Giacomo Ferretti. In-24.

† 1688. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, presso Giuseppe Tramontin. In-12.

1694. — Il medesimo, con una copiosissima dichiarazione de' nomi propri e materie principali, di nuovo con somma diligenza corretto e ristampato. In Venezia, per Domenico Lovisa a Rialto. In-16.

† 1698. — La GERUSALEMME LIBERATA ec., corretta ed adornata di bellissime figure in rame. In Parigi, 1698, appresso Tommaso Jolly. Due volumi in-24.

Le figure sono copiate da quelle di Bastiano Le Clerc.

† — Il GOFFREDO, ovvero la *Gerusalemme Liberata* ec. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini. Senz' anno. In-24.

Il Remondini ha ristampato il Tasso parecchie volte in questa picciola forma, senza indicar l'anno dell'impressione. Io ne tengo due esemplari diversi: il primo de' quali sembra stampato verso il fine del secolo XVII, e l'altro circa il 1720.

† 1705. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. In Venezia, M. DCCV, appresso Gio. Gabriel Hertz. Due volumi in-24.

Edizione simile affatto a quella di Parigi del 1698, con le stesse figure di Bastiano Le Clerc. Ecci la *Vita* del poeta, scritta dal cavaliere Guido Casoni, che in quest' edizione sta nel primo volume subito dopo l' Allegoria, laddove nell' altra si legge separatamente in fine del secondo volume.

1706. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Roma, per il Lovisa. In-12.

Il Baruffaldi fa menzione di questa stampa, e dice esservi mentito il luogo e l' anno, giacchè ci si legge il 1606, nel quale il Lovisa non era certamente ancora per nascere; nè ebbe mai stamperia in Roma, ma sì bene in Venezia, dove il Lovisa abitò sempre.

† 1709. — Il medesimo. In Venezia, MDCCIX, per Domenico Lovisa a Rialto. In-12.

Edizione molto sciagurata.

† 1714. — Il GOFFREDO ec., in questa nuova impressione corretto e di belle figure ornato, con la Vita dell' autore. In Venezia, M. DCCXIV, appresso Gio. Batista Zuccato. In-12.

Bella e assai corretta edizione è la presente. Le figure sono ben intagliate sul disegno di quelle di Bernardo Castello, in-12, trattane la XIII, ch'è alquanto diversa. La *Vita* poi è quella cavata dagli *Elogi* di Lorenzo Crasso. Alcuni esemplari di questa edizione portano in fronte l' anno 1713.

† 1719. — Il GOFFREDO ec. riscontrato co' migliori testi, con gli argomenti di Orazio Ariosti; aggiuntovi un ristretto della sua Vita, e nel fine varie lezioni tratte da più esemplari, e gli argomenti di Gio. Vincenzo Imperiale. In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca. In-12 picciolo.

Fu proccurata questa bella edizione dal padre Tommaso Maria Alfani dell'ordine de' Predicatori: il quale vi premise un compendio della Vita del poeta, cavato al solito da quella più diffusa del Manso, e fece succedere al poema le varie lezioni ch' ei dice aver tratte da più esemplari. V' è parimenti l'effigie del Tasso copiata da un quadro pregiatissimo del museo Valletta: onde molto a ragione l'eruditissimo padre Eustachio d' Afflitto nelle sue *Memorie degli scrittori del regno di Napoli*, tomo I, pag. 222, all'articolo del padre Alfani, parlando di questa edizione, scrive che « non è ovvia, nè delle meno pregiate di questo poema. »

1721. — La Gerusalemme Liberata ec. In Venezia, MDCCXXI. In-4.

Da un Catalogo del libraio Terres di Napoli.

† 1722. — Le Opere di Torquato Tasso, raccolte per Giuseppe Mauro. Volume primo. In Venezia, MDCCXXII, presso Carlo Buonarrigo. In-4.

Ebbe il merito dell' edizione di questo primo volume il padre abate don Bonifazio Collina, monaco camaldolese, illustre rimatore e professor pubblico nello studio di Bologna. Egli volendo per suoi fini tenersi celato, prese il nome di Giuseppe Mauro, perchè prima di rendersi monaco si chiamava Giuseppe, e Mauro perch' era di carnagione olivastra, secondochè mi fu significato da un suo dottissimo confratello. Lo stampatore Buonarrigo dedica il volume al serenissimo principe Eugenio di Savoia; e ciò molto dirittamente, poichè quest' eroe vittorioso, ch' era non meno letterato che guerriero, tra' pochi libri che seco recava all' armata, solea portare la *Gerusalemme* del Tasso, e sempre averla tra mano, come Alessandro il Grande l' *Iliade* d' Omero. Il padre Collina poi indirizza una sua lunga prefazione al cardinale Cornelio Bentivoglio, ove dà conto della sua idea di raccogliere in un sol corpo tutte l' opere del nostro autore, dicendo, che cominciava dalla *Gerusalemme*, come la più degna e la più celebrata tra dette opere. Siegue una sua canzone in lode di questo dottissimo porporato, dipoi un dialogo di Pier Jacopo Martelli intitolato: *Il Tasso* o *della Vana gloria*; al qual succede *Il Goffredo, ovvero la Gerusalemme Liberata con l' Allegoria dell' autore, gli Argomenti di Orazio Ariosto, di Guido Casoni, di Gio. Vincenzo Imperiale, e di Bartolomeo Barbato, e le Allegorie a ciascun canto di Francesco Birago e di Guido Casoni*. Per ornamento poi ed illustrazione del poema vi sono *Gli scontri de' luoghi mutati dall' autore nella Gerusalemme Liberata*; *Varie lezioni della medesima*, e una *Giunta alle varie lezioni*, la solita *Tavola di tutti i nomi propri, e di tutte le materie principali*: ma ciò che qui viene pubblicato per la prima volta, si è lo *Squarcio del primo abbozzo della Gerusalemme*, tratto dal ms. originale, che si conserva tra' codici Urbinati della Biblioteca Vaticana, num. 908; indi un compitissimo *Rimario della Gerusalemme, ridotto co' versi interi sotto le lettere vocali da Giovambatista Sgargi capitano di Budrio*; *per lo buon uso del quale*

precedono sei ragionamenti poetici del dottor Girolamo Baruffaldi ferrarese, nei quali si tratta: I. *Della rima in genere*. II. *Delle varie sorti di rime, e della loro proprietà*. III. *Delle rime false, e delle loro varie licenze*. IV. *De' diversi rimari italiani e loro uso*. V. *Del centone e suo artificio*. VI. *Delle varie edizioni, e mutazioni della Gerusalemme Liberata, e del suo vero testo; con in fine una lettera del dottor Jacopo Facciolati di Padova sopra un testo di detto poema postillato per mano del cavalier Batista Guarino, ed un' altra del dottor Giuseppe Lanzoni intorno ad alcune postille di Ottavio Magnanini*. Chiudono il volume una *Raccolta di vaghe e leggiadre maniere, usate dal poeta nel descrivere le parti del giorno*, e la *Tavola di tutti gli epiteti del poema*. Questa edizione di tutte l' opere non fu continuata se non dieci anni dappoi da Stefano Monti colla direzione di Anton Federigo Seghezzi, letterato di finissimo gusto, ed uno de' più leggiadri e purgati scrittori ch' abbia avuto il nostro secolo. Bensì indi a due anni, vale a dire nel 1724, s' accinse a questa medesima impresa, e dentro lo spazio di pochi mesi la condusse felicemente a fine monsignor Giovanni Bottari, dottissimo accademico della Crusca, il quale divise questa bella raccolta in sei volumi in foglio, intitolandola:

† 1724. — OPERE DI TORQUATO TASSO colle controversie sopra la *Gerusalemme Liberata*. In Firenze, M. DCC. XXIV. Nella stamperia di S. A. R., per li Tartini e Franchi. Sei volumi in foglio.

Nel primo volume di questa bella e compitissima raccolta si trova la *Gerusalemme Liberata*, assai corretta, e ridotta, per quanto allor si poteva, alla sua vera lezione, mercè la cura e 'l finissimo gusto del celebre editore; e di sì fatta stampa si valsero poi gli accademici della Crusca nel citar gli esempli presi da questo poema nell' ultima edizione del loro *Vocabolario*. Monsignor Bottari nella prefazione premessavi adduce i motivi che lo sospinsero a cominciar la sua edizione dalla stampa della *Gerusalemme*, dicendo: « Per dar poi, giusta il precetto di Pindaro, il più magnifico e il più specioso cominciamento che per noi si potesse a questa edizione, abbiamo in fronte a tutte l' opere del Tasso collocato il suo maestoso poema della *Gerusalemme Liberata*; opera famosissima sì per le lodi datele, sì per le critiche fatte sopra di essa, e intorno a cui per tanti anni s' affaticò il suo autore, e poscia i suoi parziali in far ad essa giunte, annotazioni, riflessioni e discorsi, e in tradurla in tante lingue, ed in farne cotante varie edizioni, che di essa si può a buona equità affermare quello che d'Omero (nume, per così dire, di tutto ciò che poesia s' appella) fu affermato, aver egli a più persone, che qualsivoglia gran re, dato impiego. » Vi sono le varie lezioni e le stanze rifiutate dall' autore, tratte dalla stampa del Buonarrigo, alle quali in quest' edizione di Firenze se ne sono aggiunte dell' altre cavate dall' originale, che già si conservava presso il Baruffaldi, le quali vengono eziandio a riuscir più pregevoli per alcune dotte e giudiziose osservazioni fattevi dal Baruffaldi medesimo; sicchè quest' edizione merita per ogni titolo grandissima stima.

† 1724. — La GIERUSALEMME LIBERATA ec., con le figure di Bernardo Castelli, le annotazioni di Scipio Gentili e di Giulio Guastavini. Aggiuntovi la Vita dell' autore scritta da Gio. Batista Manso marchese di Villa; e la Tavola delle rime; con altre aggiunte e correzioni. In due volumi. In Londra, appresso Giacob Tonson e Giovanni Watts, MDCCXXIV. In-4.

Questa è una delle più vaghe, magnifiche e pregiate edizioni che ci sieno di questo incomparabile poema. Proccurolla con grandissimo impegno, e con non minore finezza di gusto, il celebre Niccola Francesco Haym antiquario e bibliografo romano, il quale ebbe da tutta la nobiltà inglese grandiosi aiuti per condurla a fine con quella esquisita magnificenza che si vede. Il testo è preso dalla stampa di Genova del 1590, riscontrato però con l' altre edizioni del Castelli, con quella della stamperia Reale di Parigi, e con due di Roma. Oltre alla *Vita* del poeta scritta dal Manso, v' ha aggiunte le annotazioni del Gentili, e i luoghi osservati dal Guastavini. Sua fatica è poi la bella e diligentissima *Tavola delle rime,* ch' egli ha posto in fine, con un metodo quasi affatto nuovo, dalla quale può ciascuno che attende alla poesia italiana, trovar tutte le rime usate dal Tasso nel presente poema, e con facilità vedere quelle che ha stimate migliori, essendosene servito più sovente. Accrescono di molto il pregio del libro le figure, copiate con singolare esattezza dall' accennata edizione del Castelli: perciocchè i rami non solo sono stati fatti della medesima grandezza, per non alterar in cosa alcuna i contorni; ma si è osservato altresì, che l' impressione non seguisse al contrario degli originali, com' è solito avvenire in quasi tutte le copie: e poichè buona parte di essi originali intagliati dal Franco sono d' un' impressione molto nera e senza morbidezza nelle distanze; si è studiato di correggere questo sensibile difetto, con far che i lontani avessero la lor dovuta degradazione: e in quelli nove impareggiabili intagliati da Agostino Caracci, poich' era impossibile il rendergli migliori, fu proccurato d' imitarli per quanto si poteva, godendo la nuova impressione questo vantaggio sopra l' antica, che le figure per essere tutte intagliate d' una stessa mano (e ne fu l' incisore il solo G. V. Gucht), sono eziandio fra loro più eguali. Per ultimo è osservabile ciò che scrive l' Haym in fine della sua lettera a' lettori, intorno alla stima che si fa in Inghilterra del nostro grandissimo epico: « Oh, dice, fosse vivo il nostro Torquato Tasso, chè dopo aver passata una così infelice vita, avrebbe almeno il contento di vedere questa nobiltà concorrere a gara in contribuire alla spesa degli abbellimenti di questo suo poema; e che dopo aver fatto quant'han potuto per renderlo magnifico e bello, pare a loro d' aver fatto poco, per il gran merito di quest' autore. »

† 1728. — Il GOFFREDO ec., con gli argomenti del signor Gio. Vincenzo Imperiale. In Padova, M. DCC. XXVIII, nella stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè. In-12.

Questa è la prima edizione fatta nella celebre stamperia del Seminario di Padova, ed è assai più bella e corretta delle sei altre che uscirono di mano in mano dalla medesima stamperia. Le figure in rame che l'adornano, essendo intagliate di fresco, vi fanno una aggradevole comparsa, e molto più bella che nelle stampe posteriori, dove i rami appariscono o stracchi o ritoccati. Vi è premessa la *Vita* del poeta, estratta dagli *Elogi* di Lorenzo Crasso, e infine vi sono le Stanze rifiutate dall'autore.

† 1729. — Il medesimo, con gli argomenti di Orazio Ariosti; in questa nuova impressione corretto, e di belle figure ornato, con la Vita dell'autore, e con l'aggiunta de' cinque canti di Camillo Camilli. In Lucca, per Salvatore e Giandomenico Marescandoli. In-12.

Le figure sono in legno, e molto mal intagliate. La *Vita* è la solita, presa dagli *Elogi* del Crasso.

† 1735. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, con la Vita del medesimo, Allegoria del poema, argomenti incisi ne' rami del Tempesta, ed Indice di tutti i nomi propri e materie principali contenute nell' opera; e con le annotazioni di Scipione Gentili e di Giulio Guastavini. A sua eccellenza il signor don Orazio Albani principe di Soriano ec. In Urbino, MDCCXXXV, nella stamperia della venerabile cappella del Santissimo Sagramento, per Girolamo Mainardi. In foglio.

Quest' edizione corrisponde nella bellezza e nella magnificenza all'altre nobilissime fatte in Urbino, col favore e sotto la protezione dell' eccellentissima casa Albani. Oltre alla grandezza della forma e alla leggiadria dei caratteri, ella si rende pregevole più dell'altre per le stimatissime figure in rame del Tempesta, le quali non erano mai state pubblicate in altra edizione, e che per l'eccellenza dell' invenzione, e per la perfezion del disegno erano grandemente desiderate da chiunque ne avea notizia. Il testo si dice riscontrato co' migliori e più purgati esemplari, ed ogni cosa emendata secondo le regole della moderna ortografia, toltine gli Argomenti assai belli d' incerto autore, per essersi questi trovati già incisi ne' rami del medesimo Tempesta.

† — Il GOFFREDO, ovvero la *Gerusalemme Liberata*, con gli argomenti a ciascun canto, d'incerto autore. In Venezia, appresso Cristoforo Zane, MDCCXXXV. In-12.

Questa è una graziosa stampa, con alcune figurine in legno molto ben intagliate. Gli Argomenti, che si dicono d'incerto, sono quelli di Orazio Ario-

sto. Vi manca l'Allegoria, e in quella vece v' è posto l'Elogio dell' autore tratto da quelli di Lorenzo Crasso.

† 1737 e 1742. — Il medesimo. In Padova, nella stamperia del Seminario, per Gio. Manfrè. In-12.

1744. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. In Parigi, appresso Prault. Due volumi in-12.

† 1745. — La medesima, colle figure di Gio. Batista Piazzetta. Alla S. R. M. di Maria Teresa d'Austria regina d' Ongheria e di Boemia ec. In Venezia, per Gio. Batista Albrizzi q. Girolamo. In foglio reale.

Questa, senza dubbio alcuno, è la più ornata e magnifica edizione che ci sia della *Gerusalemme* del Tasso, e fa grandissimo onore alla città di Venezia, donde è uscita. Perciocchè, oltre all'essere stampata in gran foglio reale, e con bellissimi caratteri, si vede anche arricchita d' una copia prodigiosa di rami, ideati con maravigliosa fecondità e bizzarria dal celebre Piazzetta: onde non dee parere strano, se avendo questo bel volume avuto un rapidissimo corso, è ora tanto difficile da rinvenirsi, e si vende a così caro prezzo.

* « Di quest' edizione si fece una contraffazione, facile a riconoscersi dalle sole tavole anteposte ad ogni canto, e nelle quali in luogo di dedicazioni sono intagliati due versi della *Gerusalemme*. » (GAMBA, Serie ec., n. 948.) *

1746. — Il GOFFREDO ec. In Venezia. Due volumi in-12.

— Il medesimo. In Venezia, appresso Tommaso Bettinelli. In-12.

1749. — Il medesimo. In Padova, nella stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè. In-12.

† 1751. — La GERUSALEMME LIBERATA. In Venezia, MDCCLI, appresso il Remondini. In-12.

1754. — In Padova, appresso Gio. Manfrè. In-12.

1756. — In Venezia, appresso il Remondini. In-12.

† 1758. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, con la Vita del medesimo, Allegoria del poema, argomenti incisi ne' rami del Tempesta ec. A sua eccellenza il signor marchese Antonio Giorgio Clerici ambasciatore straordinario delle LL. MM. Cesaree presso la Santa Sede, grande di Spagna ec. In Roma, nella stamperia di Girolamo Mainardi. In foglio.

È una copia, o piuttosto la medesima edizione d' Urbino del 1735, mutatovi il solo primo foglio, ov' è il frontispizio, e la lettera dedicatoria del signor Giuseppe Casali.

1758. — Il GOFFREDO ec. In Lucca, per Salvador e Giandomenico Marescandoli, 1758. In-12 grande.

† 1760. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec.; nuova edizione, arricchita di figure in rame e d'annotazioni, colla Vita dell'autore. In Venezia, MDCCLX, presso Antonio Groppo. Due volumi in foglio * piccolo. *

Anche quest'edizione merita d'essere annoverata fra le più belle ed ornate che si abbiano della *Gerusalemme*, non essendosi dallo stampatore risparmiata diligenza nè spesa, per renderla vaga e singolare nel suo genere. Ella è ricchissima più che altra di rami, poichè oltre le figure a ciascun canto, prese da quelle del Castelli dell'edizione del 1617 in foglio, ha un bel rame nell'antiporta, il ritratto dell'autore disegnato già da Agostino Caracci, e moltissimi altri tra mezzo de'canti, che di mano in mano vengono rappresentando le azioni più segnalate descritte nel poema, disegni tutti della feconda e vivace fantasia del signor Pierantonio Novelli, pittore e poeta viniziano. Evvi una nuova *Vita del Tasso*, scritta assai pulitamente, ma soggettà anch'essa a'soliti errori, siccome presa in gran parte da quella del Manso. E finalmente in fondo di ciascun tomo vi sono le *Annotazioni* del Gentili, i luoghi osservati dal Guastavino, e le varie lezioni di molto accresciute e assai giudiziosamente ordinate in questa stampa; la quale è molto pregevole eziandio per la correzione, e per la bellezza de' caratteri.

1763. — La GERUSALEMME LIBERATA ec., con le figure di Sebastiano Clerc. Glasqua * (Glasgow), * della stampa di Roberto ed Andrea Foulis. Due volumi in-8.

In questa bellissima edizione s'è fatto uso de'rami adoperati già dall'Elzeviro nella sua stampa del 1678, in-24. * Cioè, si sono imitate le stampe del Le Clerc. *

— Il GOFFREDO ec. In Padova, nella stamperia del Seminario, per Gio. Manfrè. In-12.

† 1764. — La GERUSALEMME LIBERATA, colle osservazioni di Nicolò Cianculo e di Scipio Gentili; coll'aggiunta di tutte le stanze che dall'autore sono state rifiutate, e de'luoghi che dalli poeti e scrittori antichi ha presi ed imitati. Parte prima. A Nimes, nella stamperia di Michele Gaude, l'anno M. DCC. LXIV. — Parte seconda. In Avignone, lo stesso anno, nella stamperia di Luigi Cambeau. Due volumi in-8.

Vi sono le annotazioni di Scipio Gentili, e quelle di Giulio Guastavini in fine di ciascun tomo, che contiene dieci canti. Le osservazioni del Cianculo, indicate nel frontispizio del libro, non si sa dove sieno; quando non

fossero alcune brevissime annotazioni che si veggono in fondo d' ogni canto, le quali spiegano le voci più difficili e rischiarano alcuni passi del poeta.

† 1765. — Il GOFFREDO ec., con gli argomenti del signor Gio. Vincenzo Imperiale. In Parma, MDCCLXV, nelle stampe dei fratelli Borzi. In-12.

Copia delle edizioni del Manfrè, con le figure in legno.

1768. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. Parigi, appresso Prault. Due volumi in-12.

1771. — La medesima. In Parigi, appresso Agostino Delalain, Pietro Durand e Gio. Claudio Molini. Due volumi in-8 grande (con bellissime figure in rame).

Quest'edizione non ha che il semplice testo; ma è molto pregevole per la nitidezza della stampa, per la leggiadria della forma, e per la nobiltà delle figure, disegnate da Uberto Gravelot, e incise da B. L. Enriquez. Quello poi che la distingue da tutte l'altre, sono le medaglie degli eroi del poema, poste per capopagina nel principio di ciascun canto, le quali essendo ideate ed eseguite con molta grazia, apportano a' riguardanti grandissimo diletto.

† — Il GOFFREDO ec., con gli argomenti a ciascun canto, d'incerto autore. In Venezia, 1771, appresso Girolamo Dorignoni. In-12.

1774. — Il medesimo. In Lucca, per il Marescandoli. In-12.

— Il medesimo. In Londra. Due volumi in-12.

— Il medesimo. In Napoli, nella stamperia Manfrediana. In-12.

* 1776. — Il medesimo. Parigi. Volumi due in-12.

Nel Catalogo dello Stella di Milano, anno 1834. *

† 1777. — Il medesimo. In Padova, nella stamperia del Seminario. In-12.

— Il medesimo. In Venezia, presso Agostin Savioli. In-12 (con figure in legno).

† 1778. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. Londra. Si vende in Livorno, presso Gio. Tommaso Masi e compagni. Due volumi in-12.

La stampa è nobilmente eseguita in Livorno, e si può certo annoverare tra le edizioni più leggiadre, particolarmente per la vaghezza delle figure, ideate ed incise assai delicatamente dal valoroso signor Gio. Lapi. Il mio esemplare è impresso in una carta turchinetta molto bella.

1778. — La GERUSALEMME LIBERATA secondo l' intenzione di Torquato Tasso, dedicata al giureconsulto signor d. Agostino Maria Vagginelli barone di Cutumino e San Leonardo. Palermo, 1778, dalle stampe del Rapetti, a piè di Grotta. In-12.

Io non ho potuto peranco avere tra mano quest' edizione, benchè mi sia stata già son molti mesi promessa da Palermo. Il titolo fa sospettare, che qualcuno siasi studiato di correggerla, e di ridurla secondo la mente dell' autore: il che forse avrà fatto coll' introdurvi quelle varie lezioni che si leggono in fondo della *Gerusalemme* dell' edizione di Firenze; non si trovando, ch' io sappia, altri manoscritti di questo poema, oltre gli accennati nel presente Catalogo, colla cui scorta vi si potesse fare qualche ragionevole mutazione.

† 1779. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. In Bassano, a spese del Remondini di Venezia. In-12. (Copia del Manfrè, in buon carattere, ma senza figure.)

† 1782. — La medesima, con l'*Aminta*. In Roma, per Perego Salvioni in Sapienza. In-12.— E in Venezia, appresso Antonio Astolfi, parimente in-12.

* 1783. — La medesima. Parigi, Molini. Tomi due in quattro volumi in-12. *

1784. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, nuova edizione in due volumi in-4 (con figure). In Parigi, presso Didot seniore.

Ascrivo a mia ventura il poter chiudere il presente Catalogo dell' edizioni della *Gerusalemme* con la più bella, la più ornata e la più onorevole pel nostro Tasso, che sia mai stata fatta insino a questo giorno. Il Real conte di Provenza, protettore intelligentissimo non meno delle buone lettere che delle bell'arti, dilettandosi maravigliosamente della favella italiana e de' nostri eccellenti poeti, fu quegli che ordinò e diresse interamente questa superba e nobilissima edizione. Egli volle che la stampa fosse arricchita di quaranta tavole in rame, oltre al frontispizio: egli medesimo s' è degnato d' indicare le azioni del poema da rappresentarsi in queste tavole, scegliendo per farne i disegni il signor Cocnin, e per l' intaglio il signor Tilliard,[1] celebre per le figure destinate ad adornare il *Telemaco*. Nel 1783 fu pubblicato il progetto di questa famosa stampa, ove si rende ragione, perchè Sua Altezza Reale, contuttochè sentisse la debita stima anche per l' Ariosto, abbia tuttavia creduto di dover dare la preferenza al Tasso, dicendovisi: « Un prince, que son amour pour les

[1] * Altri intagliarono insieme col Tilliard questi rami. *

lettres a rendu sensible aux beautés et aux graces des deux grands poëtes de l'Italie, a formé le projet d'orner de toutes les beautés dont la gravure et l'imprimerie sont susceptibles, une édition de l'un de ces deux poëtes. La decence des mœurs, la dignité des caractères, la regularité si bien observée dans la *Jer. Delivrée*, devoient naturellement determiner son choix, et c'est en effet au Tasse qu'il consacre ce monument de sa reconnoissance. » È di già uscito il primo tomo, la cui bellezza corrisponde pienamente all'aspettazione che se n'aveva, e al finissimo gusto del Reale mecenate.

* « Edizione di 200 soli esemplari, e 2 in pergamena, uno de'quali, già posseduto da Mac-Carthy, colle figure impresse in carta della China e collate sulla pergamena, è stato venduto prima per franchi 900, poi per fr. 1800; ed altro fu acquistato dal principe Michele Galitzin di Mosca. » (Gamba, *Serie* ec., n. 948.) *

---

* AGGIUNTA AL SERASSI. [1]

1784. — La GERUSALEMME LIBERATA. Nizza. In-12.

— La medesima. Venezia, Zatta, In-8 pic.

Sono i tomi 25-29 del *Parnaso Italiano* pubblicato dal Rubbi tra il 1784 e il 1791.

1785. — La medesima. Parigi, Barrois. Volumi due in-4.

In un Catalogo de' Molini e Landi n' è registrato un esemplare con le figure e vignette dell' edizione parigina 1792.

— La medesima. Parigi, Cazin. Volumi due in-16.

— La medesima. Lucca. In-12.

1786. — Il GOFFREDO. Torino, Soffietti. Volumi due in-8.

1787. — La GERUSALEMME LIBERATA. Venezia, Zatta. Volumi due in-8.

1792. — La medesima. Parigi, Bossange, Masson et Besson. In-4.

Con molte figure e vignette disegnate da Gravelot, ed intagliate da vari.

[1] * Questa e le aggiunte bibliografiche che vie via anderò facendo, non sono per lo più che il frutto dello spoglio di vari cataloghi più o meno accurati: quindi, com è certo che mi saranno passate d' occhio alcune stampe, così è probabile che io abbia attinto da fonti non sempre sincere. Questa protesta mi varrà per iscusa, quando non mi valga per merito l' aver tentata una continuazione alla Bibliografia Tassesca, condotta dal Serassi poc'oltre al 1780. *

1793. — IL GOFFREDO, con gli argomenti di Giovan Vincenzio Imperiale. Padova. In-12 (con venti figure).

1794. — La GERUSALEMME LIBERATA. Parma, nel Regal palazzo, co' tipi Bodoniani. Volumi due in foglio grande.

— La medesima. Ivi. Volumi tre in foglio mezzano.

— La medesima. Ivi. Volumi due in-4 grande.

« Quantunque queste tre Bodoniane edizioni sieno effettivamente l'una dall' altra diverse, nientedimeno, per ciò che spetta alla lezione, possono essere considerate come una sola, quasi niuna differenza stando fra loro. Uscirono postume all' illustre e benemerito loro editore, Pierantonio Serassi, e la dedicazione del celebre Bodoni a Carlo IV, re delle Spagne, è stata in versi sciolti composta dal conte Castone Rezzonico della Torre. Il Serassi asserì d' avere per queste impressioni fatto uso di emendazioni a penna lasciate dal Tasso, e da esso con sommo studio raccolte; tenendo inoltre a ragguaglio le edizioni di Parma, 1581, in-4, o di Mantova, 1584, in-4: ma parve all' editore della moderna edizione fiorentina 1824, che il Serassi abbia talvolta sostituite lezioni che non poteano essere del poeta. » (Gamba, *Serie ec.*, num. 949.)

1795. — Il GOFFREDO. Venezia. In-12.

1802. — La GERUSALEMME LIBERATA. Pisa. Volumi due in-12.

— La medesima. Venezia. Volumi due in-12 (con figure).

Edizione del *Parnaso*.

1804-5. — La medesima. Milano, Classici italiani.

Con altre opere del Tasso, in 4 vol. in-8. « Edizione non senza merito (abbenchè poco corretta) per la scelta spezialmente delle annotazioni fatte alla *Gerusalemme*. » (Gamba, *Serie* ec., num. 950.)

1805. — La medesima. Como. In-8.

1807. — La medesima. Parma, Bodoni. Volumi due in-4.

Ristampa dell' edizione 1794. — Ne fu cominciata anche una edizione dal medesimo Bodoni, nel detto anno, in foglio mezzano; ma solo le segnature 1 a 13 inclusive del tomo I, stanno nella Real biblioteca di Parma.

— La medesima. Pisa, Società letteraria. Volumi 2 in-foglio.

Edizione di 250 esemplari, e uno in pergamena. V' è il ritratto del poeta intagliato da Raffaello Morghen.

— La medesima. Bassano. Volumi due in-12.

1810. — La medesima. Livorno, Masi e comp. Volumi due in-12.

Ebbe cura di questa elegante edizione Gaetano Poggiali. Un esemplare unico in pergamena, è ora nella Real Palatina di Firenze.

1811. — La medesima, formata sopra l'edizione del Bartoli, 1590. Venezia, Vittarelli. Volumi due in-16 (col ritratto).

— La medesima. Milano, Mussi. Volumi due in-32.

— La medesima. Bassano. Volumi due in-12.

1812. — La medesima. Pisa. Volumi due in-18.

— La medesima. Parigi, co' caratteri di Didot il maggiore. Volumi due in-12, e in-8 (con figure).

— La medesima. Londra (Livorno). Volumi due in-12 (con figure).

1813. — La medesima. Firenze, all' insegna di Pallade. In-12.

— La medesima. Ivi. In-32.

— La medesima. Bassano. Volumi due in-12.

1815. — La medesima. Napoli. Volumi due in-8.

1816. — La medesima. Venezia, Bernardi. Volumi due in-16.

1817. — La medesima. Prato. Volumi due in-12 (con figure).

1818. — La medesima. Firenze, stamperia Magheri, a spese di Giuseppe Molini. Volumi due in-8 (con ritratto).

Nella dedicatoria a Lapo de' Ricci, il Molini dà conto delle edizioni delle quali si è servito. Avvi l'*Elogio del Tasso* scritto da monsignor Fabroni, e l'Allegoria del poema.

— La medesima. Firenze, all' insegna di Pallade. Volumi due in-32.

— La medesima. Firenze, Ciardetti. Volumi due in-12.

— La medesima. Pisa, Nistri. Volumi due in-16.

— La medesima. Livorno, Masi. Volumi due in-12 (con figure).

— La medesima. Prato. Volumi due in-12 (con figure).

— La medesima. Torino. Volumi due in-12 (col ritratto del Tasso).

1819. — La medesima, seconda edizione (*V. anno* 1811), accresciuta d'un Nuovo indice delle principali materie. Venezia, Vittarelli. Volumi due in-16 (col ritratto del Tasso).

— La medesima. Venezia, Molinari. Volumi due in-8.

1819-21. — La medesima. Milano. Volumi due in-8, divisi in 12 fascicoli (con figure).

1820. — La medesima. Padova, tipografia della Minerva. Volumi due in-12 (col ritratto).

— La medesima, conforme all' edizione del 1584. Milano. Volumi due in-8 (con molte figure del Pistrucci).

— La medesima. Firenze, tipografia Marenigh. Volumi due in foglio massimo.

Magnifica edizione, col ritratto inciso dal Morghen, e una stampa ad ogni canto, d'invenzione di Luigi Sabatelli e di Gaspare Martellini, e intaglio di vari sotto la direzione del Morghen stesso. Evvi pure il ritratto del principe Esterhazy.

— La medesima. Parigi, Lefevre. Volumi quattro in-32.

1821. — La medesima. Firenze. In-8.

Sta con l' *Aminta*, e fa parte del *Parnaso classico Italiano*.

— La medesima. Prato. Volumi due in-18 (con figure).

1822. — La medesima. Firenze. Volumi due in-32 (con figure).

— La medesima. Prato. Volumi due in-12.

— La medesima. Ivi. Volumi due in-12 (con 21 figure).

— La medesima. Londra. Volumi due in-64.

— La medesima, pubblicata dal Buttura. Parigi, Lefevre. Volumi 4 in-32.

1823-25. — La medesima, con le opere scelte di Torquato. Milano, società de' Classici italiani. Volumi cinque in-8.

Soprintese a questa edizione Giovanni Gherardini, assistito da Gio. Antonio Maggi. Per la *Gerusalemme* fu ricopiato il testo della Bodoniana, adottando però più ragionata e migliore punteggiatura, e togliendo « certe macchie e inesattezze che guastano il sentimento, o che per lo meno il rendono men bello : » nel che il dotto abate Celestino Cavedoni non sempre convenne in certe sue *Osservazioni*, onde si valsero molto utilmente le posteriori edizioni di cui faremo parola in appresso. In fine della *Gerusalemme* stanno le varie Lezioni tolte dalle stampe di Casale, 1581 ; di Mantova, 1584 ; e di Firenze, 1724 : e furono prescelti gli Argomenti dell' Imperiali, invece di quelli dell' Ariosti. (V. Gamba, *Serie* ec., num. 950.)

1823. — La medesima. Milano. Volumi due in-8.

— La medesima. Ivi. Volumi due in-16 piccolo.

— La medesima. Firenze, Ciardetti. Volumi due in-8 (con figure).

1823. — La medesima. Venezia. Volumi due in-12.

— La medesima, con i cinque canti del Camilli. Padova. Volumi tre in-12.

— La medesima, unitavi l' *Aminta*; con note di vari e del Buttura. Parigi, Lefevre. Volumi due in-8.

1824. — La medesima, colle Memorie storiche scritte dal cavalier Compagnoni. Milano, Silvestri. In-16 (col ritratto).

Fa parte della *Biblioteca scelta.*

— La medesima, ridotta a miglior lezione; aggiuntovi il confronto delle varianti, tratto dalle più celebri edizioni, con note critiche sopra le medesime. Firenze, Molini. Volumi due in-8.

Bella edizione, assistita da Michele Colombo. Vi è l' *Elogio* del Tasso, scritto da monsignor Fabroni, e il suo ritratto. (Vedi *Annali della tipografia all' insegna di Dante fondata da Giuseppe Molini nel* 1820 ec., fra le *Operette bibliografiche del cavalier Giuseppe Molini* ec.; Firenze, Galileiana, 1858.)

— La medesima, secondo l' edizione di Mantova per Francesco Osanna, 1584. Firenze, Molini. In-24, e in-12 (con vignetta).

Fa parte della *Biblioteca Italiana portatile.* Contiene il testo della precedente. (Vedi *Annali* suddetti.)

— La medesima. Prato. Volumi due in-12.

— La medesima. Milano. Volumi due in-8.

Edizione della *Biblioteca Classica.*

1825. — La medesima. Firenze. In-8 massimo (con ritratti).

— La medesima. Firenze. In-32.

— La medesima. Milano, Bettoni. Volumi due in-16.

— La medesima, ad uso del collegio Gallio. Como, Ostinelli. Volumi due in-18.

L' abate Giuseppe Pagani, rettore e professore in quel collegio, volle levar dal poema « quel poco che render ne potea pericolosa la lettura, temendo non ne rimanesse offeso il pudore. » (*Manifesto degli editori Ostinelli*, del 1° di giugno 1825.)

— La medesima, con nuove cure. Como, Ostinelli. Volumi due in-18.

1825-26. La medesima. Lodi, Orcesi. Volumi tre in-16 (col ritratto).

Non corretta, sebbene assistita da Carlo Villa. Pregevole per una scelta delle varianti dell' edizione fiorentina 1824, e per le dotte *Osservazioni* del professor Cavedoni. Vi sono l' *Elogio* scritto dal Fabroni, uno *Squarcio* del Monti sulla guerra de' Cruscanti contro al Tasso, ed altre cose; di cui vedi il Gamba, *Serie* ec., num. 952.

1826. — La medesima. Firenze. Volumi due in-16 (con figure).

— La medesima. Napoli. Volumi due in-12.

1827. — La medesima. Firenze, Borghi. Volumi due in-32 (col ritratto del Tasso).

— La medesima. Cremona. Volumi due in-16 (col ritratto del Tasso).

— La medesima. Milano, tipografia de' Classici italiani. Volumi due in-24.

Vi sono comprese le *Poesie scelte*. N' ebbe cura il Gherardini.

— La medesima. Milano, tipografia de' Classici Italiani. In-24.

1827-28. — La medesima, col riscontro della CONQUISTATA. Padova, alla Minerva. Volumi tre in-24 grande.

Curolla Angelo Sicca. Luigi Carrer vi pose un discorso nel terzo volume, dove parla della giusta preferenza che hanno gl' Italiani per la *Liberata*.

1828. — La medesima. Mantova, Caranenti, 1822-28. Volumi due in-8.

« Edizione pregevole (scrive il Gamba, *Serie* ec., num. 953), ornata di figure, e che ha inserita una scelta di note e d'illustrazioni tolte dal Colombo, dal Gherardini e dal Cavedoni. »

— La medesima. Mantova. (*V. all'anno* 1832.)

1829. — La medesima. Venezia. In-24.

— La medesima. Firenze. Volumi due in-8 (con le figure a ciascun canto).

— La medesima. Firenze. Volumi due in-12.

— La medesima. Firenze. In-12.

Fa parte d' una *Biblioteca portatile*.

1830. — La medesima. Pisa, Capurro. In-8

Con le *Opere*. Vedi a suo luogo.

1830. — La medesima, purgata ad uso della gioventù. Torino. In-16.

1832. — La medesima, con varianti e note del Colombo, del Gherardini e del Cavedoni. Mantova, 1828-32. Volumi due in-16 (con tavole in rame ad ogni canto).

— La medesima. Firenze. Volumi due in-32.

— La medesima. Prato. Volumi due in-16 (con figure).

— La medesima. Napoli. Volumi due in-18.

— La medesima. Venezia. Volumi due in-64 (col ritratto del Tasso).

1834. — La medesima. Milano. Volumi due in-12.

Si dice edizione corretta e rivista su i migliori testi.

1835. — La medesima. Venezia, Plet.

Con le *Opere* del Tasso. Vedi a suo luogo.

1836. — La medesima. Parigi, Lefevre. In-8 grande.

Fa parte dei *Quattro poeti Italiani*, con una scelta di poesie italiane dal 1200 fino a' nostri tempi.

— La medesima. Brusselle. Volumi due in-18.

— La medesima, con note di Antonmaria Robiola. Torino, Fodratti. In-18, di pag. XXXIV-356.

— La medesima, con note. Ritoccata in grazia de' figliuoli de' suoi amici per Antonmaria Robiola. Torino, Fodratti. In-18, di pag. XXXIV-344.

— La medesima. Nuova edizione, diligentemente corretta. Napoli, a spese dell' editore P. P., stamperia dell'Aquila. Volumi due in-18.

1837. — La medesima. Firenze. Volumi due in-18 (col ritratto del Tasso).

1838. — La medesima. Firenze. Volumi due in-32.

1838-40. — La medesima. Firenze, per David Passigli. In-8 grande, a due colonne.

Fa parte dei *Quattro poeti Italiani, coi migliori comenti antichi e moderni, e con l' ornamento di* XII *incisioni. Volume unico.* — *La Gerusalemme* ha le annotazioni del Gherardini; e gli editori si valsero dell' edizione milanese del 1827 per il testo, e di quella del 1823 per le annotazioni.

1839. — La medesima. Venezia. In-18.

1839-42. La medesima. Napoli. In-8.

Con le *Opere*. Vedi a suo luogo.

1840. — La medesima. Venezia, co' tipi del Gondoliere. In-18.

Nella *Biblioteca classica Italiana* procurata da L. Carrer. L'editore s'attenne principalmente all' edizione fatta in Padova negli anni 1827-28, giovandosi delle cure spese intorno alla *Gerusalemme* dal Gherardini, dal Cavedoni e dal Colombo.

1840-42. — La medesima. Firenze, Passigli. In-8 grande a due colonne.

Riproduzione della stampa 1838-40, ma con aumenti nelle note.

1841. — La medesima, ornata di stampe litografiche da Antonio Zezon. Napoli. In fol., a due colonne, di pag. 168. (Ogni canto ha una stampa.)

— La medesima. Napoli, tipografia di Vara. Volumi due in-16.

1841-42. — La medesima. Milano, Guglielmini e Redaelli. Volumi due in-8 grande.

Nel primo volume è la *Vita* del Tasso scritta da Giuseppe Sacchi, di cui son pure le annotazioni storiche. Da ben dugento vignette, incise in legno da artisti italiani e stranieri, ne ornano le pagine; ed evvi pure il ritratto dell'autore e due carte geografiche, in litografia.

1842. — La medesima. Torino, per Giacinto Marietti. E in Roma, presso Timoteo Marietti. In-18.

— La medesima. Alessandria, Moretti. In-16.

— La medesima, con indici. Lione, Cormon e Blanc. In-32. (Edizione detta *diamante*.)

1843. — La medesima. Firenze. Volumi due in-18.

— La medesima. Colle, Pacini e Cardinali. In-12 piccolo.

Vi è premessa la *Vita* del Tasso estratta dagli *Elogi* del Crasso.

— La medesima. Parigi, presso F. Didot. In-12.

È coll' *Aminta*.

Fa parte del *Parnaso classico Italiano, contenente Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso.*

— La medesima. Lione, presso Cormon e Blanc (stamperia Bajat a La Guillotière). In-18.

1843. — La medesima. Firenze, tipografia Fraticelli. Due volumi in-16.

Non contiene che il semplice testo, susseguito dall' Indice de' nomi propri.

1844. — La medesima. Firenze, Passigli. In-64, di pag. IV-660 (col ritratto del Tasso, e due intagli).

— La medesima, preceduta da un Discorso critico-letterario di Ugo Foscolo, ed illustrata da note storiche. Firenze, Le Monnier. In-18 (*charpentier*).

Fa parte della *Biblioteca nazionale*. Il Discorso del Foscolo è tradotto dall' inglese per F. D. Guerrazzi. Ha in fine del volume le note compilate da Pietro Fraticelli. Nel testo si seguì l' edizione Bodoniana del 1794, notando le varianti della Mantovana 1584.

— La medesima. Edizione conforme alla lessigrafia proposta da Giovanni Gherardini. Milano, Società tipografica de' Classici italiani. In-24 grande, di pag. IV-500 (col ritratto del Tasso).

— La medesima, secondo la tanto stimata edizione di Bodoni; preceduta dalla *Vita* di Torquato Tasso, ed ogni canto accompagnato di apposite annotazioni storiche per Giuseppe Bertinatti. Brusselle, dalle stampe di Meline, Cans e comp. In-8 grande, di pag. IV-XVI-592 (col ritratto del Tasso, e 24 soggetti intagliati in legno, e stampati a parte, oltre centocinquantasei inseriti nel testo).

1845. — La medesima. Napoli. Volumi due in-32.

— La medesima. Parigi, presso Thiériot (stamperia Fain). In-32, di pag. 648.

Fa parte della *Collezione dei quattro primi poeti Italiani*.

— La medesima, ad uso del collegio Gallio di Como, e conforme alla lessigrafia proposta da Giovanni Gherardini. Milano, Società tipografica de'Classici italiani. In-24, di pag. II-XIV-492.

Havvi l' *Allegoria del poema distesa dall' autore*, e l' *Indice delle materie principali*. È la stessa edizione milanese del 1844, assistita dal Gherardini.

— La medesima, preceduta da un Discorso critico-letterario di Ugo Foscolo, ed illustrata da note storiche. Seconda edizione. Firenze, Le Monnier. In-18 (*charpentier*).

Riproduzione della stampa 1844.

1846. — La medesima. Edizione quasi del tutto conforme alla milanese dell' anno 1844. Padova, per F. A. Sicca e figlio. In-32, di pag. 514.

Precede la *Vita del Tasso* estratta dagli *Elogi* del Crasso.

1847. — La medesima. Milano, Silvestri. In-16.

— La medesima. Brusselle. Volumi due in-18.

1850. — La medesima, preceduta da un Discorso critico-letterario di Ugo Foscolo, ed illustrata da note storiche. Terza edizione. Firenze, Le-Monnier. In-18 (*charpentier*).

Riproduzione delle stampe 1844 e 1846. Le note sono qui disposte a piè di ciascun canto. In fine è un Indice alfabetico.

1851. — La medesima. Firenze, tipografia Fraticelli. Volumi due in-16.

— La medesima. Livorno. In-24.

1854? — La medesima. Parigi, Crapelet. Volumi 4 (col ritratto del Tasso).

1854. — La medesima. Prato, per David Passigli. In-8 grande.

Riproduzione materiale dell' edizione 1840-42.

1857. — La medesima Firenze, Barbèra, Bianchi e comp. (Col ritratto del Tasso.)

Fa parte di una collezione detta *diamante*. Le precede una brevissima *Vita* del Tasso scritta da C. Guasti. *

TRADUZIONI IN VARI DIALETTI D'ITALIA.

Bellunese. † — La GERUSALEMME LIBERADA del Tasso portada in lengua rustega belunes da Barba Sep Coraulo dit dal Piai, e spartida in tre libri; libro prin. In Belun, 1782, da Simon Tis. In-12.

Bergamasco. † — Il GOFFREDO del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca da Carlo Assonica dottor.

All'Altezza serenissima d'Isabella Clara nata arciduchessa d'Austria, duchessa di Mantova, Monferrato ec. Venezia, M. DC. LXX, appresso Nicolò Pezzana. In-4 grande.— È ridotto alla moderna ortografia, aggiuntovi l'indice di tutti i nomi propri, le azioni principali, e il ritratto dell'autore. In Bergamo, 1778, presso Vincenzo Antoine. Due volumi in-12 grande.

Traduzione stimatissima.

Bolognese. † — Della tradottione della GIERUSALEMME LIBERATA del Tasso in lingua bolognese popolare, di Gio. Francesco Negri pittore, canti XIII. In foglio.

Benchè non sieno stampati che questi tredici canti, fu però dall'autore terminata tutta la traduzione, e se ne trovano delle copie manoscritte in parecchie biblioteche; come nell'Estense, nella Zeniana, nella Capponiana, e in quella de'canonici regolari di San Pietro in Vincoli. Anche presso gli eredi del Negri si trovavano i sette canti, che rimasero da stamparsi, come attesta l'Orlandi negli *Scrittori Bolognesi*, pag. 164; il quale aggiunge, che quest'edizione fu fatta in Bologna l'anno 1628. In fine d'ogni canto sonovi alcune belle annotazioni sotto il nome di *Fabricio Alodnarim*, che, secondo il padre Aprosio, *Visiera Alzata*, pag. 32, fu il padre Antonio Mirandola canonico regolare di San Salvatore. L'accademico Aldeano fa onorata menzione di quest'opera nel suo *Ragionamento sopra la poesia giocosa*, pag. 75 e 88.

* Nella Reale biblioteca Parmense è un magnifico codice manoscritto della *Gerusalemme Liberata* con la *tradultione* del Negri pittore, in lingua bolognese popolare, tutta intera.

* Una copia moderna, di più mani, in fol., è registrata nella *Collezione di codici manoscritti divisi in tre classi* ec. (Vedi *Supplemento letterario* alla *Gazzetta privilegiata* di Bologna, num. 53, del 6 maggio 1837.)

* E una copia della stampa, fino alla stanza 34 del canto XIII, col rimanente del poema manoscritto, si trova nel *Catalogo quinto della libreria di Carlo Ramazzotti* ec.; Bologna, 1857. *

Calabrese. † — Li due primi canti della GERUSALEMME LIBERATA ec., trasportata nell'idioma calabrese dal signor N. N., detto tra gli Affumicati di Policastro l'Ottenebrato. In Roma, per il Komarek, 1690. In-12.

— † La GERUSALEMME LIBERATA ec., trasportata in lingua calabrese in ottava rima, in questa prima edizione, da Carlo Cu-

sentino d'Aprigliano, casale di Cosenza ec. Cosenza, MDCCXXXVII. In-4.

Genovese. † — Ra GERUSALEMME DELIVERÀ dro signor Torquato Tasso tradùta da diversi in lengua zeneize. In Zena, in ra stamparia de Tarigo, MDCCLV. In foglio e in-8. Due volumi.

Autori di questa graziosissima traduzione sono li signori Stefano de' Franchi, d. Ambrogio Conti, Gaetano Gallini, Paolo Toso, Giacomo Guidi, ed Agostino Gastaldi. Di Francesco Maria Viceti, segretario della Repubblica di Genova, il quale, secondochè scrive il Crescimbeni, *Stor. Volg. poes.*, vol. II, pag. 452, ne avea già trasportati nel suo dialetto diversi canti, non si trovano in questo libro che le prime 21 ottave del canto settimo. La bellezza della stampa non è punto inferiore alla vivacità e leggiadria della traduzione.

Milanese. † — La GERUSALEMME LIBERATA, travestita in lingua milanese da Domenico Balestrieri. A Sua Eccellenza Carlo conte e signore de Firmian ec. In Milano, MDCCLXXII, appresso Gio. Battista Bianchi regio stampatore. Quattro volumi in-8.

† — Ed ivi, 1773. Due volumi in foglio. *(Ha il testo a fronte.)*

Galantissima e piacevole oltre ogni credere ella è questa traduzione milanese del nostro dotto ed amabile Balestrieri, mancato di vita con dispiacere di chiunque il conobbe alli 11 di giugno del 1780. Egli, che fu mio buon amico, visitato da me in tempo che stava faticando intorno a quest'opera, mi si espresse replicatamente, che delle molte traduzioni che avea vedute del Tasso, nessuna lo sgomentava al pari della bergamasca dell' Assonica, tanta grazia e tanta piacevolezza gli parea di trovarci per entro. Tuttavia egli v' è riuscito per modo, che il suo lavoro può stare troppo bene a fronte di qualunque più celebrata traduzione.

* — La medesima. Milano, 1816. In-18. *

Napoletano. † — Lo Tasso Napoletano, zoè la GIEROSALEMME LIBBERATA de lo sio Torquato Tasso, votata a llengua nosta da Grabiele Fasano de sta cetate; e dda lo stisso appresentata a la llostrissima Nobeltà NNapoletana. Napole, li 15 aprile 1689, a la stamparia de Iacovo Raillardo, co llecienzia de li soppreiure, e pprevelegio. In foglio (con figure, * e col testo italiano *).

† — Ed ivi, per Michele Loise Muzio, 1706. In-12 *(con figure in legno). *

* In questa nuova stampa la traduzione napoletana è stata ritoccata e ri dotta più conforme a quel dialetto. In principio avvi una lettera del Muzio in dialetto napoletano, che non si legge nelle precedenti edizioni. *

— Ed ivi, per Francesco Ricciardo, 1720. In foglio (colle stesse figure in rame, copiate dall' edizione del Castelli in foglio).

L'autore di questa celebre traduzione ebbe la disgrazia di non sopravivere che pochi mesi alla stampa della sua bell' opera, essendo morto nel Casale di Vietri il novembre dello stesso anno 1689, compianto universalmente per le sue amabili qualità. Egli era negoziante di seta, come hassi da una lettera dell' abate Pacichelli suo amico, che sta a carte 308 della parte I delle sue *Memorie Novelle* ec., ove ne va deplorando amaramente la perdita. Il Redi nelle Annotazioni al suo *Ditirambo* loda questa traduzione del Fasano come fatta con *galanteria spiritosissima*; ma quanto alla purità, o vogliam dire atticismo della favella napoletana, il chiarissimo monsignor Galliani le antepone di gran lunga la traduzion di Virgilio, che va sotto il nome di Gio. Nicola Sitillo.

Perugino. — Il Crescimbeni ci dà notizia di questa version perugina, che però non oltrepassa i due primi canti; dicendo nella sua *Istoria della volgar Poesia*, tomo II, libro III, pag. 452: «Avvi poi i due primi canti trasportati in lingua Perugina da Cesare Patrizj, da me veduti scritti a penna appresso monsignor Marco Antonio Ansidei, prelato degnissimo della Corte Romana.»

Veneziano. * — Canto primo del GOFFREDO in lingua venetiana; di Gio. Benedetto Perazzo Domenici. Venezia, Combi, 1678. In-12.

* « Il titolo è come segue: *Il Goffredo overo Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso con diligenza e fedeltà traportata dal toscano in lingua venetiana da G. B. P. D. V.*, senza data. Sta in fine al volume terzo d'una raccolta di versi latini e italiani sotto il titolo *Discolores Apollinis Flosculi*, e *Promiscui Apollinis Flosculi ec.*, pubblicati dal Perazzi in Venezia negli anni 1665-1678, vol. 3 in-12. — Non conobbe questo saggio di versione il diligentissimo abate Serassi, e deesene la notizia al chiarissimo Cicogna, che lo ricorda nella *Necrologia* da lui pubblicata di Ruggiero Mondini. È dedicato esso primo canto a Lazaro Mocenigo cavaliere e procuratore di San Marco; dopo il quale seguono otto madrigali e dieci sonetti del Perazzi, tutti in vernacolo. Lo stampatore dice nell'Avviso: Tradusse in età giovanile l' autore, nell'ore più oziose, alcuni canti del Tasso in lingua materna veneziana. Per mezzo amico (contro al genio dell'autore) mi è sortito di haver nelle mani il primo canto ec.» (Gamba,

Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano, ec.; Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1832.) *

† — El Tasso stravestio da barcariol venezian, overo El Tasso tradoto in lengua veneziana dal signor Simon Tomadoni. In Venezia, 1691, per Domenico Lovisa a Rialto. In-12.

Credo che pochi potranno aver veduta questa prima stampa d' una tanto graziosa e piacevole traduzione; poichè essendo stati stampati li primi otto canti separatamente canto per canto in piccioli libretti, sembra quasi impossibile il trovargli tutti, siccome a me è fortunatamente avvenuto. Il primo ad essere pubblicato fu il canto d' Erminia, ch' ebbe grandissimo incontro, particolarmente presso i gondolieri, che tuttavia lo vanno cantando, sebbene al presente si canti da loro comunemente il Tasso toscano. Ne fu autore il dottor Tomaso Mondini, che da principio volle nascondersi sotto l' anagramma di Simon Tomadoni; ma veduto l' applauso con cui fu ricevuta la sua fatica, si risolse a pubblicarla col proprio nome, e ne furono fatte di mano in mano le seguenti edizioni con questo nuovo titolo.

— Il GOFFREDO del Tasso cantà alla barcariola dal dottor Tomaso Mondini. In Venezia, 1693, per il Lovisa. In-4 (con figure, e col testo di rincontro.)

† — Il medesimo. Ivi, MDCCIV, per lo stesso Domenico Lovisa. In-4. — Edizione da esso replicata nel 1728, parimente in-4.

— * E Venezia, Tom. Bettinelli, 1746. In-12 (col testo a fronte). *

† — Ed ivi, 1771, per Gerolemo Dorignoni. Due volumi in-12.

— * Ed ivi, 1790, due volumi in-12. *

— * Lo stesso, co i argomenti a ogni canto di un incerto autore. Venezia, 1840-41, a spese di A. C. editore. In-8.

* Fu promesso in otto fascicoli (furon poi undici), e con un Dizionario delle voci veneziane usate nell' opera, a lume non tanto degli stranieri, quanto dei nazionali medesimi, dai quali molte di esse oggimai non sarebbero più intese. *

Fra le traduzioni italiane si può quasi annoverare anche la trasformazione, che fece de' primi tre canti della *Gerusalemme* in altrettanti Pianti il padre don Severino Boccia d' Ascoli di Puglia, abate Cassinese, cui pubblicò con questo titolo: † *Il Tasso Piangente, cioè i primi tre canti del Tasso trasformati in Pianti di Sincero Valdesio.* In Napoli, per Michele Monaco, 1682, in-8. — Come pure un'altra opera, da me veduta originale tra'mss. della libreria Albani, intitolata: *Il Goffredo in maschera, ovvero il Tasso stroppiato; traduzione giocosa,*

dedicata all' eminentissimo e reverendissimo signore il signor cardinale Albani da Giuseppe Sebastiani, in fol. Questa però non oltrepassa il sesto canto; nè è gran danno che se ne stia inedita, essendo, a dir vero, una cosa assai fredda, e scritta con pochissima grazia. — E qui non lascierò di aggiugnere, che a carte 161 de' *Versi e Prose di Bernardo Filippino, stampati in Roma per Angelo Bernabò dal Verme*, l'anno 1659, in-8, si trova il primo canto della *Gerusalemme* ridotto in versi esametri italiani, ma assai infelicemente.

TRADUZIONI LATINE.

1. Torquati Tassi lib. I SOLIMEIDOS latinis numeris expressit Scipio Gentilis. Londini, apud Wolfium, 1584. In-4. (Draudius, *Biblioth. Class.*, pag. 1201.) — Scipii Gentilis SOLYMEIDOS libri duo priores de Torquati Tassi italicis expressi. Lugduni, apud Jo. Albusæum, 1584. In-4. — Id. Venetiis, apud Altobellum Salicatium, 1585, ad Fortitudinis insigne. In-4.

Questi due primi libri furono recati di Francia in Italia da Alessandro Contarini nobile viniziano, e dati ad Aldo, come Aldo medesimo afferma nella lettera premessa all' edizione del Salicato; dalla quale si comprende inoltre, che il Gentili avea in animo di compire, anzi andava tuttavia compiendo, la traduzione di tutto il poema. Il Cinelli nella sua *Biblioteca Volante*, scanzia XII, pag. 109, riporta anche i due ultimi libri, come tradotti dal Gentili, ed impressi parimente lo stesso anno dal Salicato: ma ciò fu uno sbaglio di chi gli diede sì fatta notizia; giacchè non si sono veduti mai, sebbene anche l' oculatissimo Apostolo Zeno siasi lasciato indurre in questo inganno nelle *Annotazioni al Fontanini*, tomo I, pag. 326.

2. † Torquati Tassi liber XVI HIEROSOLYMÆ LIBERATÆ a Guidone Vanninio J. C. cive lucense ac romano latinitate donatus. Nuper impressus. Vicentiæ, 1623, apud Franciscum Grossum. In-8.

Il Vannini indrizza questa sua leggiadra traduzione all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Giulio Guastavino, allegando trall' altre le seguenti ragioni: *Quum tu . . . . . sis ille, qui juvenis pro Torquato Tasso in campum acerrime descendisti, tuaque encyclopædia munitus eundem ab invidorum calumniis, tota plaudente Italia, validissimis rationibus, firmissimisque authoritatibus vindicasti; ego quoque cum Romæ adolescens Tasso familiaris essem, nec ille mearum auspicia Musarum contemneret* ec. Comincia: *In gyrum nitet alta domus, domus æmula cœlo.*

3. † Hierosolyma Vindicata, seu heroicum poema Torquati Tassi epico carmine donatum ab adm. r. d. Hieronymo de Placentinis foroliviensi; cum Indice locupletissimo etc. Forolivii, typis Josephi Sylvæ, MDCLXXIII. In-12.

Il libro è dedicato dal traduttore a Francesco Annibale d'Estrées duca e pari di Francia, ed ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima al sommo pontefice Clemente X.

4. Solymeidos Torquati Tassi libri aliquot a d. Vincentio Libassi panormitano latine redditi.

Si trovano tra le poesie latine d' esso Libassi intitolate *Musarum Hortus*, e impresse in Palermo, *ex typographia d. Syllenii Hesperii*, 1683, in-8. I primi tre libri della *Gerusalemme* sono tradotti interamente; degli altri non v' è che la traduzione di alcune ottave qua e là, secondochè gli dettava il capriccio. Comincia:

Arma, ducemque cano, Christi qui nobile bustum
Eripuit Solymi fœda ditione Tyranni.

5. † Bullioneidos, sive *Hierusalem Liberata* Torquati Tassi, heroico carmine donata ab adm. r. d. Dominico de Zannis cremonensi præfecto ecclesiæ S. Mariæ in Campis pro reverendissimo Capitulo cathedralis Cremonæ. Servato prorsus numero octavarum et carminum, quæ in viginti hisce libris continentur. Cremonæ, 1743, apud Petrum Ricchini. In-12 grande.

Questa traduzione è assai felice, e sufficientemente elegante, malgrado il difficilissimo impegno in cui l' autore s' era posto, di tradurre verso per verso, e ottava per ottava. E sebbene vi si vegga talvolta qualche ridondanza a cagione della maggiore brevità della lingua latina; vi sono tuttavia di bellissimi pezzi, espressi con molta grazia, e con una maestà quasi virgiliana.

Oltre a queste cinque traduzioni latine, che abbiamo in istampa, ve ne sono altre sette d' inedite, due intere, e l' altre solo di alcuni canti; delle quali daremo qui appresso le dovute notizie.

Il Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula*, tomo I, pag. 185, parlando di un Erasmo Xacca, dice, che *prælo paravit Hierosolymam Tassi, latino et eroico carmine expressam.* — Tra' mss. della biblioteca Albani si trova: *Traductio* Gottifredi *sive* Hierusalem Liberatæ *T. Tassi, Sebastiani Lazzarini urbevetani.* Questa non oltrepassa il decimo libro, e comincia: *Arma, virumque cano, Gallis qui primus ab oris.* — Il padre abate Collina, nella prefazione universale all' Opere del Tasso, accenna, come il padre Stanislao

Monti della Compagnia di Gesù avea impreso a tradurre la *Gerusalemme* in versi latini; ma prevenuto dalla morte, non ne avea potuto compire che sei o sette canti. — Ben la compiè tutta, e con una felicità ed eleganza maravigliosa, il padre Cristoforo Ceva della medesima Compagnia, il cui ms. originale in foglio si conserva tuttavia qui in Roma presso il signor abate Francesco Carrara, exgesuita bergamasco di molte e polite lettere, il quale si compiacque già di prestarlomi per parecchi giorni. — Anche il celebre mio cittadino Gio. Antonio Volpi, tanto benemerito della letteratura d'Italia, n'avea tradotti nove canti; ma secondochè scrive il suo degno fratello don Gaetano (*Libreria de' Volpi*, pag. 212), « restando lui in processo di tempo di questa sua fatica poco soddisfatto, li diede alle fiamme: » il che fu certo gravissimo danno, poichè il Volpi, come ognun sa, valea moltissimo particolarmente ne' versi latini. — In Firenze, in casa Pandolfini, v' ha pure una bella versione della *Gerusalemme* in versi esametri, fatta da un abate Cesare Scarperia, morto non sono molti anni, il quale aveva una maravigliosa facilità di verseggiare. — Nè è gran tempo, che dal nostro dottissimo signor cavaliere Tiraboschi ebbi avviso, che anche il signor abate Frambaglia exgesuita avea già in ordine una sua nuova traduzione latina del poema del Tasso, cui pensava in breve di dare alla stampa. — Al che aggiugnerò ciò che si trova presso il Crescimbeni (*Storia della volgar poesia*, tomo II, p. 552), cioè, che Girolamo Cicala tradusse in versi elegiaci l'ottava 20 del canto XVI, che leggesi a carte 45 delle sue latine poesie.— E don Pier Farfaglia, sacerdote da Monteleone, trasportò in verso eroico latino due canti della *Gerusalemme*; la qual opera conservavasi manoscritta presso i suoi eredi, giusta la testimonianza di Giuseppe Bisogni, nella *Storia di Monteleone*, pag. 393. — Per ultimo non lascierò di dar notizia, che questo incomparabile poema fu anche tradotto con una grazia e vaghezza incredibile in versi maccheronici dal dottor Candido Ciaraffoni letterato ferrarese, il cui ms. originale in-4 trovasi qui in Roma presso il più volte lodato monsignor Onorato Caetani; e si vede che l'autore faticò parecchi anni intorno a quest' opera, trovandosi notato nel principio e nel fine d'ogni canto il giorno e l'anno che vi lavorava intorno, però interpolatamente, e furono ben trent' anni; poichè cominciò li 9 d' ottobre 1680, e finì li 12 di settembre del 1710, leggendosi appunto nell' ultimo foglio: *Post longa temporis intervalla hanc metam attigimus die* XII *septembris* 1710, *hora* XII. *Ferrariæ, domi, in cella libraria*. Di quest' opera del Ciaraffoni non ebbero verun sentore nè il Borsetti, nè il Baruffaldi, che parlano di lui; il primo nell' *Historia almi Ferrariæ Gymnasii*, parte II, pag. 261; e l' altro nel *Supplementum et animadversiones* alla detta Istoria, parte II, pag. 91, impresso sotto il nome di Jacopo Guarini, in Bologna, 1740, in-4.

* Anche il canto VII fu tradotto in latino da Angiolo Vernaccini, maestro dei cherici nella fiorentina basilica di San Lorenzo. (Vedi il Moreni, *Continuazione* al Cianfogni, tomo I, pag. 91.) *

* IERUSALEM VINDICATA Torquati Tassi, totidem epicis carminibus donati a Francisco M. Minguzzi ferrariensi. — Tra-

duzione inedita, in un codice cartaceo, in foglio piccolo, del secolo XVIII, di carte 344, autografo.

* Sta registrato nel *Catalogo della prima parte della Biblioteca Costabili*: Bologna, 1858; num. 313. *

TRADUZIONI FRANCESI.

1. LA JÉRUSALEM DÉLIVRÉE du Tasse, traduite par de Vigenere. Paris, par Abel Langelier, 1595. In-4. (Traduction en prose.)

2. HIERUSALEM DÉLIVRÉE, poëme héroïque de Torquato Tasso, traduite en françois par Jean Baudoin. Paris, 1626. In-8. (Aussi en prose.)

— La même. Paris, 1632.

— La même. Paris, 1648. In-8.

3. Les cinq premiers chants de la HIERUSALEM DÉLIVRÉE, traduits en vers françois par Michel le Clerc. Paris, chez Claude Barbin. In-4 gr. figur.

4. † Le GODEFROY, ou la *Hierusalem Délivrée*, du Tasse, poëme héroïque en vers françois par monsieur Sablon. Paris, 1659. In-4. — E 1671. Vol. 2 in-8. (Thierry.)

5. JÉRUSALEM DÉLIVRÉE, poëme héroïque du Tasse nouvellement traduit en françois (par monsieur Mirabaud). À Paris, chez François Barois, 1724. Vol. 2 in-12 gr. (En prose.)

— La même. À Paris, 1735 e 1754.

— À Amsterdam, 1747, 1761 e 1769, par la Compagnie. Vol. 2 in-12 gr.

— * Amsterdam, 1785. Vol. 2 in-12. *

— * Amsterdam, 1790. Vol. 2 in-12. *

— * Paris, 1792. In-8. *

— * Avignon, 1818. Vol. 4 in-24. *

6. JÉRUSALEM DÉLIVRÉE, poëme du Tasse; nouvelle traduction (par monsieur le Brun). Paris, Musier fils, M. DCC. LXXIV, en 2 vol. in-8 gr. avec de superbes estampes.

† — La même (sans figures). A Paris, chez J. B. G. Musier fils, libraire, quai des Augustins, M. DCC. LXXV. Vol. 2 in-12.

† — E a Genève, M. DCC. LXXVII. En 2 vol. in-16. (Edition très-elégante.)

— * La même. Paris, 1813. Vol. 2 in-18. *

— * La même. Paris, 1836. In-8. (Col testo a piè di pagina.)*

L' Italia deve professar molto obbligo alla letteratissima nazion francese per la stima che sempre ha dimostrato, e per la giustizia che ha renduto in ogni tempo al vero merito del nostro grandissimo epico. Perciocchè non solo è stata la prima a voler tradotta la *Gerusalemme* nel proprio linguaggio, ma ha sempre gustato ed onorato questo poema sopra tutti gli altri, difendendolo, illustrandolo, e propagandone la fama con replicate traduzioni, così in verso come in prosa, e con parecchie belle e nobilissime ristampe. — Oltre le sei versioni che recate abbiamo, egli è certo che ancor vivente il Tasso fu la *Gerusalemme* tradotta in francese da Girolamo Avost, e impressa in Lione per Bartolomeo Onorato, in-8. — È certo altresì, che se ne conserva un' altra versione inedita nel gabinetto del marchese di Villeron, come si ha dal Catalogo ragionato de' principali mss. della di lui libreria, stampato in Avignone nel 1770, in-4, ove a carte 505, num. CXLII, sta registrata con questo titolo: *Jérusalem délivrée. poëme héroïque du Tasse, traduit de l' italien en françois par monsieur de Ferrar conseiller du roi en la Cour des comptes et finances de Montpellier*; in fol. Le qualità poi di questo bel codice vi sono descritte nella maniera seguente: « Ce manuscrit unique dans son espèce est écrit sur papier, d'une très-belle écriture, relié en maroquin rouge, avec des dentelles dorées. Il contient sept cent soixante six pages. On y trouve la traduction en françois des vingt chants de la *Jérusalem délivrée* du Tasse, avec une belle estampe à la tète de chaque chant, copiée des originaux du célébre Antoine Tempeste, peintre et graveur, nâtif de Florence, mort en 1630. Ces estampes sont au nombre de vingt, à l'encre de la Chine, délicatement dessinées par monsieur Ferrau Pommartin neveu du traducteur de ce poëme héroïque, et par monsieur Bassinet, peintre et architecte de la ville d'Avignon. » — Nel *Giornale enciclopedico* di Buglion per l' anno 1783, tomo VI, parte I, pag. 146, si enuncia parimente che nell' assemblea pubblica tenuta li 5 giugno di quell'anno dall'Accademia Reale di Nimes, monsieur de Verot, antico consigliere, lesse il canto X della sua traduzione della *Gerusalemme Liberata* in versi francesi. — E per fine il signor cavaliere d' Agincourt, letterato francese assai dotto, e sopratutto di un gusto e d' una intelligenza maravigliosa nell' arte della pittura, de' cui progressi sta ora preparando un' esattissima istoria, m' ha favorito della notizia, che monsieur Wattelet dell'Accademia francese, e di quelle della pittura e dell' architettura, è sul punto di terminare una sua traduzione, o piuttosto imitazione del Tasso in versi francesi, che dovrà essere una cosa molto squisita, essendo l' autore già noto per un suo bellissimo poema sopra la pittura, nel quale ha saputo riunire eccellentemente le grazie dello stile e della poesia coll' aggiu-

statezza de' precetti dell'arte. Si vede pertanto, che il poema del Tasso è stato per lo meno tradotto in francese da dieci volte.

Riguardo al valore delle prime quattro traduzioni accennate, mi rimetto ben volontieri al giudizio che ne ha dato monsieur Mirabaud nella prefazione ch' ei premette alla sua. Quanto poi a quella dello stesso Mirabaud, che fu segretario perpetuo dell'Accademia francese, ella è bensì chiara, elegante, e condotta con molto artificio ; ma, a dir vero, non è troppo fedele, nè rappresenta a gran pezza le bellezze e lo spirito del nostro poeta. Ciò nonostante ebbe presso la sua nazione grandissimo applauso, e ne furon fatte in poco di tempo parecchie ristampe. Bensì madamigella Riccoboni, giovane italiana dimorante allora in Parigi, le fece una gagliarda censura, notando particolarmente diversi luoghi non intesi, o male espressi dal traduttore.[1] Di questa monsieur Mirabaud si seppe molto saviamente prevalere, correggendo quei passi, o migliorandoli in una ristampa della sua opera. Se ne vide finalmente comparire una nuova versione nel 1774, senza nome del traduttore, che da molti, ingannati forse da alcune espressioni che si leggono in una curiosa lettera a' lettori premessavi, fu attribuita a G. G. Rousseau ; ma che poi si seppe essere fattura di monsieur Lebrun. Questa, senza alcun dubbio, benchè in prosa, è una delle più leggiadre e fedeli traduzioni che si abbiano di questo poema ; e sembrami giustissimo il giudicio che ne fa in comparazione dell' altra del Mirabaud l' autore della *Bibliothèque d'un homme de gout,* impressa in Parigi nel 1777, in 4 volumi in-12; il quale, a carte 187 del vol. I, dice: « La version (du Tasse) que monsieur Lebrun a publié en 1774 en 2 vol. in-8, mérite un rang distingué parmi les ouvrages de ce genre : mais on y remarque plus de précision que de chaleur, et plus d'énergie que d'abondance. La facilité brillante, la grace et la douceur du Tasse, son harmonie pittoresque, ne sont pas les caractères qui dominent le plus dans cette nouvelle version; mais en général elle est d'un ton noble et animé : l'ame du poëte y respire; c'est ce qui manque absolument dans la traduction de monsieur Mirabaud, foible, prolixe, languissante, souvent infidèle, écrite du style d'un conte plutôt que d'un poëme, et qui, malgré tous ces défauts, se faisoit lire ; tant il y a d'intérêt dans l'ouvrage original ! Rien ne fait plus d'honneur au Tasse, que le succès qu'a eu parmi nous cette version si imparfaite, et que la traduction nouvelle de monsieur Lebrun fera probablement oublier. »

* Giovan Francesco La Harpe, che visse dal 1739 al 1803 tradusse in francese i primi otto canti della *Gerusalemme Liberata.* *

* 7. La JÉRUSALEM DÉLIVRÉE, traduite par Baour-Lormian. Paris, 1819. Tre volumi in-8 (con fig.). *

1 * « Lettera della signora Elena Balletti Riccoboni al signor abate Antonio Conti gentiluomo viniziano, sopra la nuova traduzione franzese della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso ; traslatata dall' idioma franzese nell' italiano. » Sta nel tomo XIV, a pag. 417, della *Raccolta di Opuscoli* del padre Calogerà, an. 1737. *

* 8. **La même: traduction interlinéaire par J. de Prati. Bruxelles, 1830. In-12.**

Sono i primi quattro Canti, col testo, e alcune note illustrative.*

* **Fragments de la JÉRUSALEM DÉLIVRÉE: traduction interlinéaire en français, à l'usage des personnes qui veulent apprendre l'italien. Bruxelles, 1843. In-12.** *

TRADUZIONI SPAGNUOLE.

1. JERUSALEM LIBERTADA, poema heroyco de Torquato Tasso. Al serenissimo señor Carlo Emanuel duque de Saboya. Traduzido al sentido de lengua toscana en castellana por Ivan Sedeño, castellano de la ciudadela de Alexandria de la Palla. Con los argumentos al principio de cada canto, y las allegorias al fin de todos los cantos. En Madrid, por Pedro Madrigal, 1587. A costa de Estevan y Francisco Bogia. In-8.

V'è nel principio il privilegio di Sua Maestà Cattolica, dato *en San Lorenzo, a calorze dias del mes de junio de mil y quinientos y ochenta y seys annos*; e in questo privilegio il Tasso v'è chiamato *cavallero ferrares*. Vi si veggono premessi alcuni componimenti in lode del traduttore, e le stanze di Lorenzo Frizolio in lode del poeta tradotte in ispagnuolo dal medesimo Sedegno; del quale fa onoratissima menzione Stefano Guazzo nella *Ghirlanda della contessa Angela Beccaria*, pag. 460, dicendo che « non fu peravventura alcuno, nella cui persona si trovassero giuntamente raccolte l' eccellenze della penna e della spada, come il signor Giovanni Sedegno di Xandraque nella Castiglia la nuova, il quale essendo castellano della cittadella d' Alessandria, e praticando diverse guerre, ha sempre dato saggio di soldato intrepido nel combattere, e prudente nelle cose militari: ma tralasciando questa parte, mi basterà il dire, che per senno, per modestia, per creanza, e per valore, o mette il piè avanti, o non rimane dietro a qual altro si sia della sua nazione; ed ha tale contezza delle buone lettere, e delle varie scienze, quanto si può scorgere dal suo poetico e famoso volume, nel quale ha felicemente tradotta la *Gerusalemme* del Tasso, ec. »

2. *Altra traduzione in lingua spagnuola.* In Barcellona, 1609, per Raffaele Nogues. In-8. (Dal Catalogo della libreria dell' avvocato Marchi.)

3. La GERUSALEMME ec. tradotta nell' idioma spagnuolo in ottava rima da don Antonio Sarmiento di Mendoza, cavaliere dell' ordine di Calatrava. In Madrid, 1649. In-8.

4. † EL FERNANDO O SEVILLA RESTAURADA, poema heroico escrito con los versos de la *Gerusalemme Liberata* dell' insigne Torquato Tasso; offrecido a la magestad de Filippo IV el grande, monarca de España, emperador de las Indias, por don Ivan Antonio de Vera, y Figueroa, conde de la Roca, comendador de la Barra etc., embaxador estraordinario en Savoja, y ordinario en Venecia. En Milan, 1632, por Henrico Estefano. In-4.

Questa servile e scrupolosa imitazione non solo della favola, ma anche de' concetti e de' versi della *Gerusalemme*, con cui il conte della Rocca si pose a scrivere il suo poema della *Siviglia restaurata*, fa assai più onore al Tasso, ch' una semplice traduzione. Egli nell' avviso a' lettori dice, che « porque al rey nuestro sennor se pudiese mandar a leer el poema incomparable de Torquato Tasso, y el pose yese el mayor parto deste genero, » egli avea già cominciato a tradurlo, e al parere di molti non infelicemente. Ma poi veggendo la conformità che aveva questa impresa con la conquista di Siviglia fatta dal re don Ferdinando il Santo, s' invogliò di cantare quell' azione sulle tracce, e co' pensieri, e quasi co' versi medesimi del Tasso, siccome fece in quest' opera con una sì severa esattezza, che persino le figure del Castelli hanno potuto servire per l' edizione del suo poema, solo col mutare il nome agli eroi: cosa molto nuova, e di cui forse non si troverà altro esempio. Sembra bensì, ch'egli sbagliasse grossamente nel rifiutare l' ottava rima, metro convenientissimo alle cose eroiche, e valersi in quella vece di picciole strofette di quattro versi d' otto sillabe, che snervano ed avviliscono affatto la maestà dell' elocuzione.

TRADUZIONI PORTOGHESI.

1. † O GODFREDO OU HIERUSALEM LIBERTADA, poema heroyco, composto no idioma toscano por Torcato Tasso principe dos poetas italianos; traduzido na lingua portugueza, e offerecido ao serenissimo senhor Cosmo III gran duque da Toscana por Andre Rodriguez de Mattos, fidalgo da casa de S. A., cavalleyro professo da ordem de Christo, et formado na facultade dos sagrados canones pella universitade de Coimbra. Lisboa, na officina de Miguel Deslandes, M. DC. LXXXII. In-4.

La versione è assai bella e fedele, e scritta sopratutto con molta felicità stanza per stanza, e verso per verso, serbando quasi le stesse rime, per la molta somiglianza che hanno le desinenze della nostra lingua con quelle della portoghese. Vi sono premesse molte composizioni latine e portogallesi in lode del traduttore, che lo qualificano per uno de' primi poeti del suo secolo.

2. † Traducc am Portugueza do poema heroico toscano GODFREDO, ou *Jerusalem Libertada.* Offerecida a' soberana magestade del rey N. S. D. Joaõ V. Autor Torcato Tasso, princepe dos poetas italianos. Agora seu novo e rigoroso traductor, tanto à fidelitade do original, como à observancia dos preceytos da poesia, Pedro De Azevedo Tojal, formado na facultade dos sagrados canones pe la universidade de Coimbra. Rividida em quatro partes. Lisboa Occidental, na officina de Bernardo da Costa, impressor da Religiao de Malta. MDCCXXXIII. Vol. 4 in-8.

Questo secondo traduttore, in una sua lunga prefazione critico-poetica e difensiva, proccura di scusar l'altro dalle opposizioni che gli erano state fatte da' critici indiscreti, mostrando la difficoltà che s'incontra nel voler esprimer voce per voce e verso per verso, traducendo da una lingua in un' altra, di genio e d' indole affatto differente : dipoi passa a dare il suo giudizio intorno a certe libertà, che il medesimo s' avea preso, d'introdurre delle parole nuove e straniere nel suo linguaggio, disapprovando assolutamente una sì fatta licenza. Parla in appresso del merito di questo sovrano poema, e dell' incredibile fatica ch' egli ha sostenuto nel cercar di rappresentare nel proprio idioma l' eleganza, l' energia e la magnificenza dell' originale ; il che peraltro non si lusinga che gli sia riuscito pienamente. Ad ogni modo sembra, che questa traduzione debba essere, se non più poetica della prima, certo più espressiva e più fedele.

TRADUZIONI INGLESI.

1. GODFREY of Bulloigne, translated by Fairfax. London, 1600. In-fol. — Done into english heroical verse by Edwart Fairfax. London, printed for J. M., 1687. In-8.

David Hume, parlando di questo valentuomo, nel tomo I della sua *Storia della Casa Stuarda*, dice : « Fairfax ha tradotto il Tasso con molta eleganza e naturalezza, e insiememente con una esattezza maravigliosa nel suo secolo. Ciascun verso dell' originale è fedelmente espresso da un verso corrispondente nella traduzione. » Al Crescimbeni fu ignota questa bella fatica del Fairfax;

poichè favellando delle varie traduzioni del poema del Tasso, di quelle in lingua inglese non ne accenna che una fatta dall' Hill, autore del *Viaggio della Turchia;* « ma questa fatica (ei dice) della quale l' autore diede alle stampe un saggio, non sappiamo se sia uscita interamente al pubblico, quantunque l' anno 1711 ne fosse imminente l' edizione, come si dice nel *Giornale de' letterati d' Italia,* tomo VII, pag. 461. » Io non ne ho potuto avere altra notizia: so bene esservene una terza, fatta non ha gran tempo da Gio. Hoole, della quale posseggo la seconda edizione, che ha il titolo seguente.

2. † JERUSALEM DELIVERED, an heroic poem, translated from the italian of Torquato Tasso, by John Hoole. The second edition. London, printed for R. and J. Dodsley, P. Vaillant, T. Davies, J. Newbery and Z. Stuart. MDCCLXIV. Vol. 2 in-8.

Essendo il signor Hoole intelligentissimo della nostra lingua, ed altresì ottimo versificatore nella sua, ha potuto condurre a fine questa versione della *Gerusalemme* con molta grazia e felicità, siccome ultimamente ha fatto anche di quella dell' *Orlando* dell' Ariosto, uscita in quest' anno 1784, in 6 vol. in-8.

* 3. JERUSALEM DELIVERED. London, 1821. In-12. *

* 4. The JERUSALEM DELIVERED of Torquato Tasso, translated into english spenserian verse, with a life of the Author: by J. U. Wiffen. Third american from the last english edition, illustrated with six fine steel engravings. New-York, 1856. In-8.*

TRADUZIONE OLANDESE.

Torquato Tassoos verloste JERUSALEM. Rotterdam, 1658, met Kopp. pl. h. band. In-8. (Dal Catalogo della biblioteca Indervel-diana.)

TRADUZIONI TEDESCHE.

1. GOTTFRIED von BULLJON, oder das *Erloesetes Jerusalem,* etc.; cioè, *Goffredo Buglione,* ovvero la *Gerusalemme Liberata,* composta in lingua italiana dal famoso Torquato Tasso, ed ora per la prima volta tradotta fedelmente in versi eroici tedeschi. Stampata in Francfort del Meno, per Daniele David Aubry, e Clemente Schleichen, l'anno MDCXXVI. In-4.

— GOTTFRIED, oder *Erloesetes Jerusalem,* deussch, verbe-

sert, etc.; cioè, *Il Goffredo*, ovvero la *Gerusalemme Liberata*, tedesca, migliorata ed impressa per la seconda volta. In Francfort del Meno, per Gasparo Kotteln, nella stamperia di Gio. Ressen, 1651. In-4.

Questa traduzione è opera di Teodorico Werder, illustre poeta tedesco. Il chiarissimo signor abate Jacopo Morelli, degno custode della libreria di San Marco di Venezia, m' ha favorito di riscontrare quest' edizioni nella Zeniana, e di comunicarmi altressì ciò che n' ha lasciato scritto lo stesso Zeno ne' suoi zibaldoni sopra i poeti italiani. Dice pertanto parlando della prima : « Questa edizione è ornata di belle figure in rame, consimili alle quali sono quelle dell' edizione dell' anno 1651, in-4, più sotto rammemorata ; ma la traduzione della seconda è diversa affatto da questa prima. » Per altro il Quadrio, tomo VI, pag. 711, è di sentimento, che anche questa prima stampa contenga la traduzione del Werder. Parlando poi lo Zeno della seconda, dice : « Questa traduzione in verso tedesco è ornata di vaghe figure in rame. L'autore di essa è Teodoro von dem Werder, signore di Reinsdorff e di Werdershuj, colonnello di un reggimento, e consigliere intimo dell' elettore di Brandeburgo. La dedica esso all' imperadore Ferdinando, il cui ritratto sta annesso alla dedicazione, alla quale succedono alcuni versi in lingua tedesca di diversi autori, e alcuni altri latini di Giorgio Filippo Haesdorfero, e di Augusto Buchnero famoso professore nell' università di Vittemberga. »

2. † Versuch einer poetischen Uebersetzung des Tassoischen Heldengedichts genannt, etc.; cioè: *Tentativo d'una poetica traduzione del poema eroico del Tasso,* intitolato il *Goffredo,* ovvero la *Gerusalemme Liberata;* lavoro di Gio. Federigo Koppen, segretario di corte e di giustizia della Maestà del re di Polonia elettore di Sassonia. Lipsia, 1744, stampato e pubblicato da Bernardo Cristoforo Breitkopf. In-8 gr.

La modestia del dotto ed elegante signor Koppen gli ha fatto intitolar *Tentativo* questa sua traduzione, contuttochè, per quanto vengo assicurato da persona molto intelligente di questo ricchissimo linguaggio, e di tutte le grazie poetiche, com' è certamente l' eruditissimo signor abate Giuseppe Taruffi, ella sia senz' alcun dubbio per ogni titolo compiuta e perfetta. Il traduttore ha scelto il metro de' versi alessandrini rimati due per due ; vi premette una bellissima Oda dedicatoria della sua opera al principe Federigo Cristiano, primogenito del re Augusto II, e gran mecenate delle buone lettere. Siegue dipoi una lunga prefazione, nella quale il signor Koppen ragiona assai dottamente del merito del nostro grand' epico, e delle vicende della sua vita, e quindi viene a parlare dell' applauso, con cui questo poema fu ricevuto per tutta Europa, e come venne perciò traslatato in quasi tutti i linguaggi, e segnatamente nell' idioma tedesco da Teodorico de Werder consiliere cesareo, e assai buon poeta del suo tempo. « Merita (dice) un giusto elogio la diligenza

di questo valentuomo, che intraprese sì laboriosa traduzione: ma è un peccato che avendo egli voluto darsi la briga di limitarsi al numero de' versi italiani, anzi ancora di seguir lo stesso metodo di rima, che risulta dalle ottave italiane, ne siano nate insopportabili stiracchiature, di modo che la sua traduzione ne abbia contratto infinita asprezza, infedeltà ed oscurità, per cui la lettura riesca tutt'altro che aggradevole. » Soggiunge poi, che senza lasciarsi spaventare da questa vecchia traduzione, egli volle intraprenderne il tentativo d' una novella, col disegno di porre sotto gli occhi de' suoi nazionali un poema regolare della propria madrelingua. E quanto al modo dice: « Ho procurato il meglio che ho potuto, di afferrare lo spirito del poeta italiano in ogni parte, e di esprimerne le bellezze, per quanto era praticabile, nello stesso numero di versi. In oltre, mi sono studiato costantemente di conservare la maggior purità della mia lingua materna. Del rimanente, questa mia fatica non ha altro oggetto, che di eccitare qualche poeta di maggiori talenti ad arricchir la Germania d'una più bella traduzione di questo poema eroico, o piuttosto di qualche bel poema originale, che ancora manca alla nostra letteratura. » Se il signor Koppen ha avuto la sorte di vivere sino a questi ultimi anni, potè forse veder soddisfatto l'uno e l'altro suo desiderio; giacchè e dal signor Klopstock è stato scritto, non ha molto, un poema intitolato *Il Messia,* in versi esametri tedeschi, che in Germania ha riscosso grandissima lode; e s' è parimente veduta comparire un'altra versione tedesca della *Gerusalemme,* la quale ha meritato il premio dalla Società letteraria di Manheim, ed è stata riputata degna d' essere riprodotta dal celebre Gesner, ed è la seguente.

3. La Gerusalemme Liberata, traduzione in tedesco del signor Guglielmo Heinse. In Manheim, 1785. In-4. — E ristampata lo stesso anno a Zurich, da Gesner e compagni.

Io ho avuto il piacere di conoscere qui in Roma nel 1783 questo valoroso traduttore, il quale avendo inteso ch' io stava scrivendo la *Vita del Tasso,* volle favorirmi d' una sua cortese visita; e dal lungo ragionamento ch' ebbi con lui intorno a questo poema, vidi ch' egli n' avea molto bene penetrata la dottrina, e gustatene tutte le grazie e bellezze.

TRADUZIONI POLACCHE.

Goffred, abo *Jerusalem Wizwolona,* Torquata Tassa etc.; cioè: *Il Goffredo,* ovvero la *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso; traduzione di Pietro Kochanowski, segretario della Maestà del re. In Cracovia, nella stamperia di Francesco Cesar, l' anno del Signore 1618. In-4.

† La medesima. Ivi, presso Diego Biskupa stampator regio, 1687. In-8.

La traduzione è in ottava rima, stanza per stanza; e vi sono altressì tradotti gli argomenti a ciascun canto, di Orazio Ariosto. Il soprallodato signor abate Taruffi, che s' è trattenuto qualche anno in Polonia presso l' eminentissimo Visconti allora nunzio, mi assicura che questa versione è stimatissima in quel regno, e che ha inteso farsene più volte grandissimi elogi, particolarmente da monsignor Zaluschi, allora vescovo di Chiovia, prelato dottissimo, ed uno dei maggiori lumi della letteratura polacca.

* La GERUSALEMME LIBERATA tradotta in polacco dal maresciallo Lubomirski.

* Nel *Diario del viaggio in Polonia* di Giambatista Fagiuoli fiorentino, che vi andò segretario del nunzio Andrea Santa Croce (codice Riccardiano, numero 2695), si legge sotto la data del 19 agosto 1690: « Dopo desinare fu a render la visita (il Nunzio) al gran maresciallo Lubomirski, il quale fuor di Varsavia una lega ha la sua abitazione molto magnifica, e si chiama questo suo luogo Iasdova. Vi è un palazzo all' italiana, disegno di uno scolare del Buonarroti..... Ben si riconosce che questo principe è stato molto tempo in Italia e in specie in Roma, di dove à in questo paese trasportate le idee delle grandezze romane. Possiede egli così bene anche la lingua nostra, che dicono abbia tradotto l'ammirabil poema del gran Torquato in verso pollacco, e che non gli abbia tolto alcuna di quelle grazie e di quelle espressioni, che à in nostra lingua. Io però non l' ò veduto. » *

TRADUZIONE RUSSA.

† ОСВОБОѰДЕННЫИ ІЕРУСАЛИМЪ ИРОИЧЕСКАЯ ПОЕМА etc.; cioè: *Liberazione di Gerusalemme;* poema eroico italiano del Tasso, tradotto dall' idioma francese da Michele Popow. A San Peterburgo, presso l' Accademia Imperiale, l' anno 1772. Vol. 2 in-8 gr.

È un peccato che questa bella ed elegante traduzione non sia stata fatta a dirittura sopra il testo italiano del poeta; ma tolta dalla versione francese del Mirabaud: onde il poema viene, senza alcun dubbio, a perder molto della sua natia bellezza. Il signor Popow, nella lettera a' lettori, si protesta essersi mosso a por mano all' interpretazione d' un poema tanto celebrato a cagione del genio e della brama, che ha veduta ne' suoi nazionali, d' avere tradotti anche imperfettamente nella lor lingua i libri degli autori più stimati: e dice che il suo principale impegno è stato di espri-

mere la mente del poeta con fedeltà, chiarezza e purità, cercando di adoperare parole, secondochè esigeva la materia e la natura di questo poema, nel quale da pertutto risplende la maestà, soavità e modestia. Che se poi non gli sarà venuto fatto, si lusinga d'aver almeno prestato non leggero servizio alla patria, qualora questo suo tentativo ecciterà qualche miglior ingegno a dare una traduzion più perfetta. « Io, soggiunge, non ardisco di spiegare quanto ha fatto l'augustissima nostra sovrana, vera madre di tutti, per la lingua rutena, a pro di questi e de' futuri tempi, colla sua benevolentissima protezione delle scienze, e massimamente con lo stabilire una società per impiegarsi nella versione de' libri forestieri. Questo grande amore per le scienze, e questa benefica protezione per i cultori delle medesime, dovrà, come un principal merito verso la patria, pienamente celebrarsi da tutti i nostri poeti presenti, e molto più da' futuri, i quali tanto meglio conosceranno la grandezza di questo beneficio, quanto più abbondevoli fonti troveranno per attingere da essi la eloquenza e i buoni sentimenti. Questo solo posso asserire, che una sì fatta sua benevolenza produce anche al presente giocondissimi frutti: perciocchè, dacchè la Russia cominciò a rendersi colta insino al principio dell'impero di Caterina, non troviamo traslatati in lingua russa tanti libri, quanti se ne trovano adesso sotto il di lei governo. » Io sono stato favorito di un esemplare di questa traduzione insino da Pietroburgo dal mio stimatissimo amico e concittadino signor Jacopo Querenghi, primario architetto di Sua Maestà czariana, le cui grandiose fabbriche, che ora s'innalzano in quella gran capitale, come faran sempre onore al genio sublime e al finissimo intendimento dell'augusta Sovrana, così per la bellezza delle forme, per la maestà e sodezza dell'alzato e degli ornati, hanno ormai procacciato al celebre architetto il titolo di novello Palladio.

---

* TRADUZIONE IN GRECO MODERNO.

* La GERUSALEMME LIBERATA, tradotta in greco moderno. Venezia, 1807. In-8 (con fig.) *

Oltre a queste versioni della *Gerusalemme*, se ne veggono dal Baruffaldi e dal Quadrio mentovate dell'altre; come la slava, la turca, l'araba, e persino la cinese: delle quali tuttavia non ho potuto avere alcuna accertata notizia. Ma le addotte bastano ben assai per dimostrare la stima e la maggioranza, che il merito di questo incomparabile poema s'è dirittamente acquistata sopra qualunque altro presso le più colte ed illuminate nazioni.

Da questo poema poi, come da preziosa e ricchissima miniera, hanno parecchi felici ingegni tratte a gara diverse idee e molte vaghe invenzioni per

soggetto de' loro componimenti, di che sarebbe troppo lunga cosa e malagevole il voler tesserne un intero ed esatto catalogo. Pure non mi rimarrò di accennare di sì fatte composizioni quelle ch' io posseggo, o delle quali ho potuto avere notizia, e sono: I. *Il Goffredo* del Tasso, ridotto in opera drammatica per il dottor Girolamo Manzone. In Napoli, per Ottavio Beltrano, 1630, in-12. II. *La Gerusalemme Liberata*, tragedia di Cesare Abelli. In Bologna, per il Tebaldini in-4. III. *La Gerusalemme Liberata*, opera cavata dal poema eroico del signor Torquato Tasso. In Venezia, 1755, appresso Gio. Batista Occhi, in-12. IV. *Il Goffredo*, tragedia tolta dal poema del Tasso da don Bernardo Bonaiuto, e recitata nel real teatro di Santa Cecilia di Palermo. Ivi, 1778, per le stampe del Rapetti, in-12. V. *La Gerusalemme Liberata*, o sia il *Tasso* ridotto in quattro sceniche rappresentazioni da F. N. V. (cioè Filippo Nani Viniziano). Venezia, 1781, presso Gio. Maria Lazzaroni, in-8. VI. *La Sofronia* di Torquato Tasso, ridotta in favola scenica da Gio. Villifranchi volterrano. In Venezia, appresso Gio. Batista Ciotti sanese, 1603, in-12. VII. *Gli Amori di Armida*, e *la Fuga di Erminia*, del signor Torquato Tasso, ridotti in favola scenica da Gio. Villifranchi volterrano. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti, 1600, in-12. VIII. *Sofronia*, di Torquato Tasso, cavata in tre intermedi da Tobia de' Ferrari. In Venezia, appresso Antonio Pinelli, 1615, in-12. IX. *La Sofronia*, tragicomedia di Gio. Antonio Gessani. In Napoli, per Lazaro Scoriggio, 1616, in-12; e in Torino, per Agostino Dissedolio, lo stesso anno, pur in-12. X. *La Fuga d' Erminia*, commedia dell'Accademico Disunito detto l' *Incapace* (Florindo de Silvestri). In Bracciano, per il Fei stampator ducale, 1638, in-12. XI. *Intramezzi d'Erminia*, tratti dalla *Gerusalemme* del Tasso da Bartolommeo Tortoletti. In Verona, presso Bartolommeo Merlo, 1612, in-12; e in Venezia, per Angelo Salvadori, 1629, parimente in-12. XII. *De' successi d' Erminia*, intermedi cinque, cavati dalla *Gerusalemme* del Tasso per Tobia di Ferrari genovese. In Venezia. per Antonio Pinelli, 1615, in-12. XIII. *Erminia*, poesia scenica, cavata dalla *Gerusalemme* del Tasso, di Marcantonio Perillo, Ingelosito accademico *Incauto*. In Napoli, per Secondino Roncagliolo, 1629, in-12. XIV. *Le sventure d' Erminia*, tragedia del medesimo. Ivi, lo stesso anno, in-12. XV. *L'Armida*, di Benedetto Ferrari della Tiorba, rappresentata in Venezia, e posta in musica dall' istesso autore. Venezia, senz' anno, in-12. XVI. *Armida*, commedia di Gio. Batista Calderari vicentino. In Venezia, appresso Orlando Zara, 1600, in-12. XVII. *Armida*, tragedia di Ludovico Aleardi vicentino. In Vicenza, per Pietro Greco e Francesco Cesento, 1607, in-12. XVIII. *L'Armida Infuriata*, intermedio secondo di Orazio Persio. Napoli, per il Roncagliolo, 1629, in-12. XIX. *L' Armida*, opera musicale tradotta dal francese (di monsieur Quinault) senza mutar le note del famoso Gio. Batista Lulli. In Roma, per Angelo Bernabò, 1690, in-8. XX. *Armida*, azione teatrale per musica, del signor Gio. Ambrogio Migliavacca; in-8, senza luogo, anno e nome dello stampatore. XXI. *Armida*, dramma per musica di Giovanni de Gamerra. Milano, 1771, in-12. XXII. *L'Armida abbandonata*, dramma per musica da rappresentarsi nel Real teatro di San Carlo. In Napoli, 1771, per Francesco Morelli, in-12. XXIII. *Olindo e Sofronia*, dramma eroico in cinque atti e in prosa, del signor Mercier, tradotto da Elisabetta Caminer. In Venezia, 1774, a spese di Pietro Savioni, in-8: e molti al-

tri. — Tra i poeti poi, che si sono posti a scriver lettere eroiche, non ve n'ha quasi alcuno che non abbia tratti diversi argomenti dagli eroi della *Gerusalemme*. Nelle *Lettere delle dame e degli eroi*, di Francesco della Valle, impresso in Venezia dal Ciotti, 1626, in-8, se ne trovano quattro, e sono: *Armida a Rinaldo*, *Tancredi a Clorinda*, *Erminia a Tancredi* e *Olindo a Sofronia*. Altrettante se ne veggono nell' *Epistole eroiche* di Antonio Bruni; In Roma, per il Mascardi, 1647, in-12; cioè: *Erminia a Tancredi*, *Tancredi a Clorinda*, *Solimano al re d' Egitto* ed *Armida a Rinaldo*. E finalmente nell' *Epistole eroiche* di Andrea Salvadori; In Roma, per Michele Ercole, 1669, in-12; se ne contano insino a sei, e sono: *Armida a Rinaldo*, *Rinaldo ad Armida*, *Erminia a Tancredi*, *Tancredi ad Erminia*, *Aladino a Goffredo* e *Goffredo ad Aladino*. Anche delle due *Eroidi* di monsieur Collardau, illustre poeta francese, pubblicate nel 1761, in-8, la seconda è di *Armida a Rinaldo*; e l'autore nell'avvertimento postovi innanzi, pregiandosi della scelta di sì fatto argomento, dice: « L' episode admirable d'Armide à Renaud, dans la *Jérusalem Délivrée*, m'a fourni la fable et les situations. Je n'ai aucun doute sur la bonté de mon sujet, puisqu'il est celui du chef d'œuvre de notre scène lyrique. » — E per fine, a gloria di questo celebratissimo poema, non lascierò di aggiungere, che avendo la Maestà di Gustavo III re di Svezia, per esercizio e diporto de' cavalieri e delle dame della sua corte, risoluto di fare un bellissimo torneamento alla sua villa di Drottningholm nell' agosto del 1785, quel giudizioso e magnanimo principe non volle che se ne pigliasse altronde il soggetto, che dalla *Gerusalemme Liberata* del Tasso, e perciò fu scelta l'impresa del Bosco incantato; che riuscì vaghissimo e sorprendente spettacolo, essendo durato per sei continui giorni. Evvi in istampa una bella e compitissima descrizione di questo torneo, mostratami colla solita gentilissima cortesia dall' incomparabile signor cardinale de' Bernis, al quale Sua Maestà aveala poco innanzi mandata in dono. Nel fine di questa si veggono registrati i nomi de' principi, de' signori e delle dame che rappresentarono i diversi personaggi. La Maestà del re sostenne la persona di Siface re dell'Arabia Petrea: madama Roale, sorella di sua Maestà, fece da Armida; il duca di Ostrogozia, da Rinaldo; il duca di Sudermania, da Guelfo zio di Rinaldo; madamigella la contessa di Rudenschöld rappresentò Erminia; e madama la marchesa di Bois de la Motte fece la parte di Clorinda; e così altri, sino al numero di venti.

GERUSALEMME CONQUISTATA.

† 1593. — Di Gerusalemme Conquistata del signor Torquato Tasso libri XXIIII. All' illustrissimo e reverendissimo signore il signor Cinthio Aldobrandini cardinale di San Giorgio. In Roma, M. D. XCIII, presso a Guglielmo Facciotti. In-4. (Prima edizione.)

† 1594. — Della GERUSALEMME CONQUISTATA del signor Torquato Tasso libri XXIV, novellamente ristampati. Con gli argomenti a ciascun libro del signor Gio. Batista Massarengo; e la Tavola de' principii di tutte le stanze. In Pavia, M. D. XCIV, appresso Andrea Viani, in-4. — E in Milano, lo stesso anno, per Antonio degli Antoni, parimente in-4.

Convien che queste due ristampe fossero fatte nel tempo medesimo in Pavia e in Milano; giacchè la dedicatoria di quella del Viani al cardinale Federico Borromeo è in data di Pavia, del primo agosto 1594, e quella d'Antonio degli Antoni alli signori Sessanta del Consiglio generale della città di Milano è segnata li 30 di luglio dello stesso anno. Peraltro l'edizione di Pavia è assai più bella e più corretta. siccome assistita da Giovambatista Massarengo, che fu persona molto letterata, e che oltre gli argomenti a ciascun libro in ottava rima, vi premise tre stanze assai ingegnose, colle quali in 24 versi restringe tutti i XXIV libri della *Conquistata*.

† 1595. — Di GERUSALEMME CONQUISTATA del signor Torquato Tasso libri XXIIII. All' illustrissimo et reverendissimo signore, il signor Cinthio Aldobrandini cardinale di San Giorgio. In Parigi, appresso Abel l' Angelieri, nella prima colonna del palazzo, M. M. XCV [1] (così, in vece di M. D. XCV). In-12.

Di questa rarissima edizione ci dà alcune belle e recondite notizie il celebre Apostolo Zeno, in una lettera scritta da Vienna al padre Pier Caterino suo fratello. (Zeno, *Lettere*, vol. II, pag. 161), colla quale ragguagliandolo dell' acquisto ch'avea fatto d'alcuni libri venutigli d'Olanda, e tra gli altri di questo, dopo di averne recato il titolo, dice: « V'ha, come nelle altre, la dedicazione di Angelo Ingegneri, e la canzone del Tasso al cardinale Aldobrandino, e un sonetto in lode dell' autore, che principia: *Amici, questi è il Tasso*. Ma avanti il sonetto si legge una certa lettera in lingua francese dello stampatore Angelieri ai lettori, dalla quale si ricava, che egli dopo avere impresso questo bel poema in prosa francese, tradotto da un personaggio de' più eccellenti, com' egli dice, del suo tempo, ha dovuto sì per la bellezza del poema, come per l' instanze che gliene faceano i Francesi, porlo sotto il torchio, *non già seguendo l' esemplare per l' addietro impresso, ma sopra una novella copia del tutto cambiata e riveduta dall' autore, inviatagli da Roma* ec. E promette di stampare in fine alcuni canti di questo poema in versi italiani e francesi: il che non so se poi abbia fatto. Questa edizione è rarissima e stimatissima; poichè ben sapete, che ella fu condannata e suppressa con decreto del Parlamento di Parigi, del dì primo settembre 1595, a riguardo principalmente di XVIII versi posti quivi a carto 270, nel libro XX, come versi (dice il decreto) contenenti sentimenti con-

[1] * Così ha un esemplare della Trivulziana. Gli altri, parimente errati: M. D. LCXV. (Gamba.) *

trari all' autorità del re, e al bene del regno, e come infamatorii del defunto re Arrigo III, e dell' allora regnante Arrigo IV, non ancora ammesso in quell' anno al grembo della santa romana Chiesa, e non ancora assoluto dalle censure. Di questo decreto parla il Dupin nel suo trattato *De la Puissance ecclesiastique et temporelle*, impresso nel 1707, in-8, ma si trova distesamente inserito a carte 154 e 155 del tomo I del libro intitolato: *Preuves des libertez de l'eglise gallicane*, della seconda accresciuta impressione fatta in Parigi per Bastiano e Gabriello Cramoisy, 1651, in foglio. » Li versi accennati si leggono al lib. XX, stanza 75, 76 e 77, e dovettero sembrar pericolosi al Parlamento, attese le scissure che allor tenevano agitato quel floritissimo regno. L'esemplare ch'io posseggo di questa pregiatissima edizione, fu già di Claudio Expilly, presidente del Parlamento di Grenoble, giureconsulto illustre, e non ignobile poeta francese, leggendovisi nel frontispizio: *Des livres de Claude Expilly*, 1595. Questi fu uno de' più grandi ammiratori del Tasso, e confessa egli medesimo scrivendo al vescovo Tommasini, che *hujus auctoris scripta ita me juvenem devinxerunt, ut olim totum* Gofredum *memoria tenuerim*. Veggasi il di lui elogio tra quelli di esso Tommasini, parte II, pag. 79 e seguenti.

* Il bibliografo Giuseppe Molini trascrisse il decreto del Parlamento dal Registro originale che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Parigi, e i suoi eredi lo pubblicarono a pagine 209 del libro intitolato *Operette bibliografiche del cav. Giuseppe Molini* ec.; Firenze, Galileiana, 1858. *

† 1601. — Della GERUSALEMME CONQUISTATA ec. libri XXIV, novellamente ristampati, ove in 24 versi posti nel principio si chiude il senso delli 24 libri. In Pavia, MDCI, appresso Pietro Bartoli et Ottavio Bordoni. In-12.

Vaga e comoda edizione in un caratterino tondo bellissimo, dedicata dallo stampator Bartoli all' illustrissimo signor Fabrizio Tadini cavaliere bergamasco.

1607. — GERUSALEMME CONQUISTATA del signor Torquato Tasso, con gli argomenti di Camillo Fontana, e con una Canzone dell' autore non più data in luce. In Napoli, nella stamperia di Gio. Jacomo Carlino e Costantino Vitale, M. DC. VII. In-4.

Nel frontispizio per errore vi sta espresso l' anno M. D. VII, tempo in cui il Tasso non era peranco nato. Nel fine però si legge notato direttamente l' anno M. DC. VII. La canzone non più data in luce comincia: *Perchè la vita è breve;* e vi si dice fatta in lode delle candide mani dell' illustrissima et eccellentissima signora la signora Giulia Boncompagno duchessa di Bovino; e questa fu poi ripubblicata dal Foppa con altro titolo, e con qualche varietà, nel vol. III, pag. 165, dell' *Opere postume* del nostro autore.

1608. — La medesima. In Napoli, per Giacomo Carlino. In-4. Edizione II.

† 1609. — La medesima, con gli argomenti di Gio. Batista Massarengo. In Venezia, per Bernardo Giunti. In-16.

1626. — La GERUSALEMME CONQUISTATA. In Venezia. In-4.

Dal Catalogo della libreria Menarsiana.

† 1627. — La medesima. In Venezia, MDCXXVII, per Alessandro de' Vecchi. In-24.

† 1628. — Di GERUSALEMME CONQUISTATA ec. libri XXIIII. All' illustrissimo e reverendissimo signore, il signor Cinthio Aldobrandini cardinale di San Giorgio. In Venezia, M. DC. XXVIII, appresso Alessandro de' Vecchi. In-4.

Copia esatta della prima edizione di Roma.

† 1629. — La medesima. All' illustrissimo signor Alfonso de' signori di Spilimbergo. In Venezia, MDCXXIX, appresso Alessandro de' Vecchi. In-4.

1632. — IL GOFFREDO, ovvero la *Gerusalemme Conquistata* del signor Torquato Tasso; in quest' ultima impressione megliorata. All' illustrissimo signor Lodovico Caballino dedicata. In Venezia, M. DC. XXXII, per li Turrini, all' insegna della Torre. In-4.

Tutte e tre queste stampe, che sembrano fatte in tre differenti anni, non sono che la sola edizione d' Alessandro de' Vecchi del 1628. Conviene che lo stampatore, vedendo il poco esito che avea il suo libro, ricorresse al solito artificio di mutare il primo foglio, e fare la dedica a qualche personaggio, dal quale sperasse una buona ricompensa, e che fallitogli anche questo disegno, si riducesse poi a cedere gli esemplari a Gio. Maria Turrini, che ristampando anch' esso il primo foglio, per allettare i compratori, vi pose il titolo di *Goffredo, ovvero Gerusalemme Conquistata*. Quest' ultimo esemplare si trova nella biblioteca di San Pietro in Vincoli, ricchissima di ottimi libri mercè l' indefessa cura e la profonda intelligenza del reverendissimo padre abate Monsacrati, ex-generale de'canonici regolari del Santissimo Salvatore.

1642. — La GERUSALEMME CONQUISTATA ec. Venezia. In-4.

Dal Catalogo della libreria di Sant'Angelo a Nido di Napoli.

E questa è l' ultima edizione di cui m' è venuto fatto d' aver notizia, della *Gerusalemme Conquistata*, non essendosi da indi in poi più ristampato questo poema, se non tra le collezioni di tutte l' opere del Tasso, che sono state fatte in Firenze e in Venezia : perciocchè gli studiosi, allettati dalla maggior bellezza della *Liberata*, abbandonarono quasi interamente la lettura di questo

secondo poema; il quale, benchè assai pregevole anch'esso per l'invenzione, per l'ordine, e per la gravità e nobiltà de' concetti, manca tuttavia di quello spirito, di quella grazia, e di quegli ornamenti, per cui la primiera *Gerusalemme* è divenuta tanto famosa, e si è renduta la delizia e la meraviglia delle nazioni più colte.

Furonvi tuttavia alcuni, i quali rispettando l'opinione dell'autore, che anteponeva di gran lunga questo poema riformato all'altro non compiuto, nè approvato interamente dal suo giudicio, si accinsero a faticarvi intorno, e ad illustrarlo con note ed osservazioni piene di molta dottrina; tra' quali il signor Francesco Birago gentiluomo milanese, celebre per molti suoi scritti di materia cavalleresca, pubblicò l'opera seguente: *Dichiarazioni ed avvertimenti poetici, istorici, politici, cavallereschi, morali, del signor Francesco Birago nella Gerusalemme Conquistata del signor Torquato Tasso. Con la tavola delle cose più notabili che in essi si contengono. In Milano, appresso Benedetto Somasco,* M. DCXVI. In-4.

* La *Conquistata* venne riprodotta col riscontro *della Liberata* nel 1827-8 a Padova, con un Discorso di Luigi Carrer, in cui parla della giusta preferenza che hanno gl'Italiani per la seconda. Vedi in questo volume, a pag. 414. *

IL MONDO CREATO.

† 1600. — I due primi giorni del MONDO CREATO, poesia sacra del signor Torquato Tasso, dedicati al clarissimo signore, il signor Gregorio Barbarigo. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti, M. D. C. In-4.

Comparisce editore di questi due primi canti Fabio Patrizi, che con alquanti bei versi sciolti gl'indirizza al signor Gregorio Barbarigo. Si sa per altro, che questi uscirono dalle mani di Angelo Ingegneri, come si può veder qui addietro a pag. 311.

† 1607. — Le sette giornate del MONDO CREATO, del signor Torquato Tasso. All'illustrissimo signore, il signor Gio. Batista Vittorio nepote di N. S. In Viterbo, appresso Girolamo Discepolo. In-8 (con ritratto).

Questa è la prima edizione intera del presente poema, proccurata dall'Ingegneri, contro l'espressa volontà del cardinal San Giorgio, che possedendone l'originale, avrebbe desiderato che non si fosse data alla luce, se non dopo d'averla fatta ben rivedere e correggere. Io tengo una lettera di questo porporato, scritta a don Ferrante Gonzaga a' 15 di maggio del 1604,

nella quale si esprime, che avendo inteso che si pensasse da alcuno di far capo da Sua Eccellenza, perchè fosse favorita la stampa di quest' opera, cui come poema sacro non avea totalmente per immune da qualche imperfezione, lo pregava a ricusar la sua protezione per qualunque si sia, « poichè (dice) non intendo di comunicar questo parto al mondo, se non dopo che sarà ben sanato d' ogni mancamento che vi fusse, e ch' io saprò di poter assicurar da ogni minimo neo la fama e nome di quella benedetta memoria; » soggiugnendo, che questo pensiero conveniva a lui più che ad altri, « come ereditato da quella buon' anima, che alla sua morte gli confidò tutte le sue scritture. » Il Gonzaga pertanto, in vista di cotale officio, ricusò di prestare verun favore all' Ingegneri in questo proposito; il quale peraltro punto non si sgomentò, ma seguita indi a non molto la morte di Clemente VIII, per cui il cardinale cessò d' esser nipote di papa, colla protezione di monsignor Giambatista Vittorio, figliuolo d' una sorella del pontefice Paolo V, gli riuscì di far imprimere il poema a Viterbo: e sebbene l' Aldobrandino ne facesse sequestrar subito le copie in mano dello stampatore; tuttavia, essendosene fatta poco appresso una ristampa in Venezia, fu forza lasciar libero il corso all'opera, la quale fu dal mondo ricevuta con molto applauso. Nella libreria Albani v' è un esemplare di quest' edizione di Viterbo, corretto sopra due manoscritti originali dell'autore, che si conservavano presso il cardinale Cintio; e sarebbe desiderabile che, ristampandosi, l' editore si approfittasse delle correzioni di questo prezioso volume.

* Un esemplare di questa edizione sta nella biblioteca della Facoltà medica di Montpellier, « sui margini del quale sono note, postille e correzioni manoscritte, tolte, come pare, dall' autografo codice del Tasso medesimo. Le note non consistono che in citazioni degli autori per lo più sacri, dei quali si è servito il Tasso. Sui fogli bianchi poi interposti a quelli della stampa vi sono alcune correzioni essenziali e varie lezioni. » Il Gazzera (*Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*; Torino, stamperia Reale, 1838) così parla di questo esemplare, che è lo stesso già veduto dal Serassi nella libreria Albani, e ne pubblica le correzioni e le varianti. *

* Soggiunge il Gamba (*Serie* ec., n. 965): « Nelle parecchie ristampe fattene, non sembra che siasi ancor provveduto alla scelta della più sana lezione. » *

† 1608. — Le Sette Giornate ec. In Venezia; appresso Bernardo Giunti e Gio. Batista Ciotti senese. In-16. — † E in Milano, appresso Girolamo Bordoni e Pietro Martire Locarni. In-12.

† 1609. — Le medesime. In Venezia, MDCIX, presso Bernardo Giunti, Gio. Batista Ciotti e compagni. In-12.

Gentile edizione in un bel carattere corsivo, con figure, ed argomenti in prosa, e con una tavola delle cose notabili in fine.

† 1616. — LE SETTE GIORNATE DEL MONDO CREATO ec. In Venezia, M. DC. XVI, appresso Gio. Batista Ciotti. In-12.

† 1637. — Le medesime. Di nuovo in questa nostra ultima impressione ricorrette. In Venezia, MDCXXXVII; appresso Gio. Antonio e Gio. Maria Misserini fratelli. In-12.

† 1724. — Le medesime. In Firenze, nella stamperia di Sua Altezza Reale, per li Tartini e Franchi. (Nel tomo II dell' *Opere del Tasso*, in 6 vol. in foglio.)

† 1735. — Le medesime. (Nel volume V dell'*Opere* del nostro autore impresse in Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. compagni. In-4.)

† 1765. — Le medesime, alle quali si aggiungono gli argomenti per ciascun canto, ed un copioso Indice nel fine delle cose più notabili. Parma, MDCCLXV, nella stamperia de' fratelli Borsi. In-8.

1780. — Le medesime. Londra. Si vende in Livorno presso Gio. Masi e compagni. In-12.

---

* 1823. — IL MONDO CREATO. Pisa, Capurro. In-8. (Fra le *Opere* del Tasso.)

* Il Gamba (*Serie* ec., n. 965) tiene questa edizione per la più pregevole.*

* 1825. — Il medesimo. Firenze. Vol. 2 in-12. *

* 1826. — Il medesimo. Ivi. Vol. 2 in-24.

* Vi sono le note del Menzini.*

* 1829. — LE SETTE GIORNATE DEL MONDO CREATO ec. Roma. In-12. *

* 1832. — Le stesse. Padova, tipografia della Minerva. In-16.

* Fu curata questa edizione da A. Sicca. *

* 1847. — Le stesse. Parigi. Vol. 2 in uno, in-32 (con il ritratto).

IL RINALDO.

† 1562. — IL RINALDO di Torquato Tasso. All' illustrissimo e reverendissimo signor don Luigi d' Este cardinale. Con privilegi. In Venetia, appresso Francesco Sanese, MDLXII. In-4. (Prima edizione.)

† 1570. — Il medesimo. Ivi, MDLXX, appresso Francesco de' Franceschi sanese. In-4.

† 1581. — Il medesimo. In Mantova, per Francesco Osanna. In-4.

† 1582. — Il medesimo. In Vinegia, per Aldo Mannucci. In-12. (Sta nella parte II delle *Rime* dell' autore.)

† 1583. — RINALDO INNAMORATO del signor Torquato Tasso, di nuovo riveduto, e con diligenza corretto: aggiuntevi le figure, argomenti ed allegorie a ciascun canto. Con due Tavole, l' una de' principii di tutte le stanze, e l' altra delle cose più notabili. In Venezia, M. DXXCIII, presso Aldo. In-12.

Questa bella edizione, ch'ebbi in dono dal mio eruditissimo amico il signor Sebastiano Muletti, fu proccurata ed assistita da Lelio Gavardo, cugino del giovane Aldo, e persona di politissime lettere. Egli nella dedicazione che ne fa al cavaliere Jeronimo Cornazzano, dice di aver con ogni studio e diligenza proccurato che il *Rinaldo,* « opera e fatica di quel nobilissimo ingegno del signor Torquato Tasso » uscisse ornato ed abbellito conforme al suo desiderio, ed all'obbligo che teneva con esso lui d'amicizia e d' osservanza singolare ec. — Questa medesima edizione fu inserita da Aldo nella parte II delle *Rime e Prose* del Tasso da lui ristampate nello stesso anno.

† — Il medesimo. In Ferrara, ad istanza di Giulio Vassallini, 1583. In-12. (Nella parte II delle *Rime e Prose,* come sopra.)

1584. — IL RINALDO ec. In Mantova, per Francesco Osanna. In-12.

† 1585. — Il medesimo. In Ferrara, appresso Giulio Vassalini, M. D. LXXXV. In-12. (Nella parte II delle *Rime e Prose.*)

† 1589. — IL RINALDO ec., di nuovo riveduto, e con somma diligenza corretto. In Ferrara, MDLXXXIX. In-12. *In fine :* In Ferrara, appresso Vittorio Baldini stampatore ducale.

† 1589. — Ivi, appresso Giulio Cesare Cagnaccini. In-12.

† 1608. — Il medesimo. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino e Gio. Batista Pulciani. In-12.

† 1618. — Il medesimo. In Milano, appresso Gio. Batista Bidelli. (Sta ancora nella parte VI delle *Rime* del Tasso impresse da esso Bidelli nel M. DC. XIX.)

† 1621.— Il medesimo. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino. In-12:

† 1637. — Il medesimo. Ivi, appresso Gio. Antonio e Gio. Maria Misserini fratelli. In-12.

† 1724. — Il medesimo. Firenze. (Nel tomo II dell'*Opere* del Tasso.) Nella stamperia di Sua Altezza Reale, per li Tartini e Franchi. In-fol.

† 1735. — Il medesimo. Venezia. (Nel vol. IV dell'*Opere* del Tasso. In Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. compagno. In-4.)

* 1801. — Il medesimo, alla sua vera lezione ridotto da L. Nardini. Londra, per Lorenzo da Ponte. In-12. *

* 1820. — Il medesimo. Pisa. (Nel vol. I dell' *Opere* del Tasso. Pisa, Capurro, 1820 e seg.)

Del *Rinaldo* fu tirato un esemplare in pergamena, che si trova registrato nel Catalogo Boutourlin. *

* 1840. — Il medesimo. Venezia, Antonelli. In-64 (col ritratto).

* È il volume LXVI del *Parnaso classico Italiano.* *

* — Sta pure nel *Parnaso Italiano,* edito dal medesimo Antonelli. In-8 gr. a due colonne. *

Le RENAUD AMOUREUX, imité de l'italien, du seigneur Torquato Tasso, par M. de la Ronce. A Paris, chez Gabriel Amaulry, 1724. In-12.

IL RE TORRISMONDO.

† 1587. — IL RE TORRISMONDO, tragedia del signor Torquato Tasso, al serenissimo signor don Vincenzo Gonzaga duca

di Mantova e di Monferrato ec. In Bergamo, per Comino Ventura e compagni, MDLXXXVII. In-4. (Prima edizione.)— E quivi, lo stesso anno, presso il medesimo. In-8 pic.

* Edizione dedicata dall'autore a don Vincenzio Gonzaga, con lettera di Bergamo del 1 di settembre 1587. *

1587. — La medesima, accomodata di nuovo in molti luoghi secondo la intenzione dell' autore, con una giunta del medesimo. In Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnaccini e fratelli, 1587. In-4, e in-12.

— Il TORRISMONDO, tragedia ec., in questa terza impressione dall' istesso autore ricorretta e ampliata. In Mantova, appresso Francesco Osanna, 1587. In-12.

† — E in Verona, appresso Girolamo Discepolo, 1587. In-8.

Questa bella edizione fu proccurata da Marcantonio Palazzolo, che la indirizza con una assai giudiziosa dedicatoria al molto magnifico signor Hettor Pedemonte, la quale incomincia in questo modo: « Essendo stato veduto gli anni addietro il principio della tragedia del signor Torquato Tasso, che insieme con le sue rime fu stampato, non si potrebbe mai dire quanto desiderio s' accendesse negli animi di chiunque veduto l'avea, di veder il resto: nè senza cagione; perchè, per dir il vero, era tale quel principio, che da quello altro che una cosa rara e divina augurare non si poteva; e comecchè il Tasso in tutte le sue cose sia miracoloso, ed avanzi tutti gli altri poeti del nostro tempo: in questa nondimeno pareva che avanzasse sè stesso, e promettesse una cosa a' giorni nostri non più veduta ec. » Di questo principio di Tragedia, pubblicato già da Aldo nella seconda parte delle *Rime* del nostro autore (Venezia, 1582, in-12, pag. 56 e seg.) veggasi quanto noi diciamo a pag. 255 del volume I di quest' opera.

† — E in Vinegia, 1587, per Girolamo Polo. In-8.

— E in Genova, appresso Girolamo Bartoli, 1587. In-8.

Il Guastavini, che proccurò questa nobile edizione, vi premette un suo bellissimo argomento, nel quale dopo d' aver narrato tutto il filo della tragedia, passa a rilevarne i pregi, e la singolare perfezione, dicendo: « La favola di questa tragedia è bellissima, e tale appunto, quale, perchè bellissima sia, la ricerca ne' suoi precetti Aristotile. Ella non è semplice, ma inviluppata, contenendo riconoscimento e peripezia. Le persone tragiche sono poste in mezzo della bontà e malvagità, e piuttosto traggono alla bontà. E Torrismondo particolarmente, che è la principal persona, e che denomina la tragedia, e da cui primieramente si cagiona lo spavento e la compassione, cade in miseria, non per vizio o malizia, ma per imprudenza ed errore umano. Il riconoscimento è di quella guisa, che a tutte le altre maniere

antepone Aristotile. Conciossiacosachè non per opra di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi si fa avvenire: da questo, incontinente e senza indugio alcuno di tempo, nasce la mutazion dello stato, e questo di felice in misero, che è il più proprio della tragedia. Tale appunto è la formazion della favola dell'*Edippo* tiranno, di Sofocle, la qual tragedia fin a qui, per giudicio di ciascheduno, ha tenuto lo scettro di quante tragedie si sono mai vedute scritte in qualsivoglia lingua. Ma questa del nostro Tasso dopo tant'anni se non glielo toglie, sì almeno al pari seco nell' istesso trono, per ugual bellezza e maestà riguardevole, s'asside. »

— E revista di nuovo in quest' ultima impressione da lui medesimo. In Bologna, per Giovanni Rossi, 1587. In-8.

1588. — Il Re Torrismondo, tragedia finita del signor Torquato Tasso. Di nuovo accomodata e mandata in luce da lui medesimo. In Torino, appresso Gio. Michele e Gio. Vincenzo fratelli de Cavallerii, 1588. In-12.

Edizione rara, di cui non ebbe veruna notizia Apostolo Zeno, maestro solennissimo anche in questa parte di letteratura, che alla bibliografia appartiene. Io sono stato favorito dall' eruditissimo signor barone Vernazza non solo del titolo del libro, ma ancora d' una copia della dedicatoria, con la quale gli stampatori indirizzano questa tragedia all' invittissimo e serenissimo signor Carlo Emanuel duca di Savoia, prencipe di Piemonte etc. Si vede da essa, come li fratelli Cavalleri, cittadini di Torino, animati dal favore di quel generoso sovrano, aveano eretta allora una picciola stamperia; e che essendo lor pervenuta alle mani la presente tragedia, aveano creduto di poter dar fama alle nuove loro stampe, cominciando da questa nuova opera di un autore tanto celebrato, e con tal occasione significare a Sua Altezza il grato animo loro, offerendole le primizie della loro stampa. La dedica è in data de' xx gennaro del 1588, cosicchè apparisce manifestamente, che nello spazio di cinque soli mesi non compiuti, computandosi dal primo di settembre 1587, che uscì per la prima volta, sino alli 20 gennaro dell' 88, fu questa tragedia impressa ben dieci volte; di che non si troverà forse esempio d' altra opera, come saviamente osserva lo stesso Zeno, *Note al Font.*, tomo I, pag. 482, sebben egli non avesse notizia di tutte queste edizioni, ma di sole sei o sette.

† — Il Re Torrismondo, tragedia ec., accomodata di nuovo in molti luoghi secondo la intenzione dell' autore, con una giunta del medesimo. In Venezia, appresso Fabio ed Agostin Zoppini fratelli, MDLXXXVIII. In-12.

1597. — La medesima tragedia. Ferrara, M. D. XCVII. In-4. (Dalla biblioteca del Real conte d' Artois.)

Gli Zoppini ebbero il modo d' ottenere dal Tasso medesimo alcune giunte

e correzioni di questa tragedia; talchè la loro stampa è forse la migliore e la più compiuta di tutte.

† 1607. — Di nuovo rivista e corretta. In Perugia, nella stamperia Augusta. In-12. — E in Venezia, per Domenico Maldura, parimente in-12.

† 1608. — Il Re Torrismondo ec., nuovamente ristampato e ricorretto. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino e Gio. Batista Pulciani. In-12.

† 1617. — Ed ivi, MDCXVII, appresso Comino Gallina. In-12.

† 1618. — E in Milano, appresso Gio. Batista Bidelli. In-12.

† 1622. — In Venezia, appresso Evangelista Deuchino. In-12.

† 1637. — Il Re Torrismondo, tragedia ec., di nuovo in questa nostra ultima impressione con somma diligenza ricorretta. In Venezia, MDCXXXVII, appresso Gio. Antonio e Gio. Maria Misserini fratelli. In-12.

† 1723. — Nel tomo secondo del *Teatro Italiano*, o sia scelta di tragedie per uso della scena, * assistita da Scipione Maffei.* In Verona, presso Jacopo Vallarsi. Volumi tre in-8. — E 1744, nella ristampa di detto *Teatro*. In Venezia, per Stefano Orlandini. In-8.

Questa tragedia si trova parimente impressa nelle due collezioni di tutte l' *Opere* del Tasso, fatte in Firenze e in Venezia.

Al che aggiugnerò, che Carlo Vion parigino, signor di Delibrai, traslatò in versi francesi il *Torrismondo*, e la sua traduzione fu stampata in Parigi nel 1636, e ristampata nel 1640 e 1646, in-4.

L' AMINTA.

† 1581. — Aminta, favola boscareccia di messer Torquato Tasso. Con privilegio. In Vinegia, M. D. LXXXI. In-8. (Edizione prima.)

Aldo Mannucci fu il primo che pubblicò questa nobilissima pastorale, dedicandola a don Ferrando Gonzaga principe di Molfetta e signor di Guastalla, con lettera de' XX dicembre 1580. Monsignor Fontanini fu di parere, che la prima edizione dell' *Aminta* fosse quella che sta nella parte I delle *Rime e Prose* del Tasso, stampate in Venezia dal giovane Aldo l' anno 1583, in-12; ma

li chiarissimi signori Volpi nella loro accuratissima ristampa dell'*Aminta*, fecero vedere, che l'edizione tenuta dal Fontanini per prima, non era in fatti che la quarta, essendo stata questa pastorale da Aldo medesimo impressa tre altre volte prima del 1583.

† 1581. — Tra le *Rime* del signor Torquato Tasso, Parte prima; insieme con altri componimenti del medesimo. In Vinegia, MDLXXXI. In-8.

In questo bel volumetto, impresso da Aldo, immediatamente dopo le *Rime* vi si vede ristampato l'*Aminta*; e questa n'è senza dubbio la seconda edizione.

— L'AMINTA, favola boschereccia ec., tratta da fedelissima copia, di mano dell'autore corretta e accresciuta. In Parma, per Erasmo Viotto, 1581. In-12.

Lo stampatore la dedica al conte Pomponio Torelli, poeta illustre.

* — Ferrara, Baldini, CIↃ IↃ LXXXI; (Gamba *Serie* ec.)* num. 954.

† 1582. — Ristampata e ricorretta di nuovo. In Ferrara, per Vittorio Baldini. In-12.

* Forse è questa la citata dal Gamba (*Serie* ec., n. 954) con l'anno 1581. *

† — E nella Parte prima delle *Rime* impresse da Aldo. In-12.

† 1583. — Di nuovo corretta, e di vaghe figure adornata. Tra le *Rime e Prose* dell'autore, Parte prima. In Vinegia, presso Aldo, in-12; e in Ferrara, ad istanza di Giulio Vassallini, parimente in-12.

Bella ed accurata edizione è questa di Aldo. Le figure sono in legno, ma intagliate delicatamente.

* Se ne trovano esemplari d'una tiratura a parte, e con qualche variante. Vedi il Renouard, a pag. 23 degli *Annales des Alde*, citato nel *Catalogo* del L.*** (Libri), al num. 767. *

† 1584. — AMINTA, favola boscareccia del signor Torquato Tasso. In Parigi, appresso Abel l'Angelier, alla prima colonna della gran sala del Palatio, M. D. LXXXIIII. In-12.

In fondo di quest'edizione si trovano impresse le *L Conclusioni amorose*, difese dal Tasso nell'Accademia di Ferrara.

† 1585 e 1589. — In Ferrara, appresso Giulio Vassallini.

Nella Parte I delle *Rime e Prose* del Tasso stampate ne' detti anni.

† 1590. — La medesima. Di nuovo corretta, e di bellissime e vaghe figure adornata. In Venezia, CIↃ. IↃ. XC., presso Aldo. In-4.

Quest' edizione è una delle più belle e pregiate che siano uscite da' torchi di Aldo il giovane. Procurolla Niccolò Manassi, dal quale fu dedicata al signor Girolamo Hotto. Evvi il ritratto del poeta, intagliato in legno Le figure sono le medesime dell' edizione dell' 83, se non che in questa, per renderle proporzionate alla grandezza della forma, sono state poste entro ad alcune cornici assai belle e molto ben disegnate.

* Scrive il Poggiali (*Serie* ec.) che i Volpi prescelsero questa edizione per la loro ristampa dell' *Aminta*, dicendo : « Noi la tenghiamo per la edizione migliore d' ogni altra fatta antecedentemente, poichè l' originale (1581, in-8) è mancante della lunga parlata di Tirsi, che leggesi sul fine della scena seconda dell' atto primo, la qual comincia : *Dirolla volentieri* ec. : particolarità importantissima, sfuggita d'occhio al Serassi ec. » *

* — Brescia, per Marchetti. In-8. (Così abbiamo dal Catalogo premesso all' edizione Veneta dell'*Aminta*, 1736.)*

1591. — L' Aminta, insieme col *Pastorfido* tragicomedia del Guarini. In Londra, per Giovanni Volfeo, a spese di Giacopo Castelvetri. In-12.

1596. — In Bologna, ad istanza di Simone Perlasca. In-12.

1599. — Di nuovo corretta, e di bellissime e vaghe figure adornata. In Ferrara, per Vittorio Baldini stampator camerale. In-12.

1600. — Di nuovo stampata, e con diligenza corretta. In Cesena, per Francesco Raverii stampator camerale. In-12.

1602. — In Perugia. In-12. — E in Venezia, nello stesso anno, parimente in-12.

1603. — Di nuovo corretta, e di bellissime e vaghe figure adornata. In Ferrara, per Vittorio Baldini; e in Venezia, per Daniel Brisacci *(altri leggono Biscacci).* In-12.

* 1605. — A carte 357 del libro intitolato : *Schola Italica Catharini Dulcis etc. Francofurti, typis Wolfangi Richteri*. In-8. (Dal Catalogo premesso all' edizione Pasquali.)*

1607. — In Roma, per Stefano Paulino. In-8.

† 1608. — In Venezia, appresso Evangelista Deuchino e Gio. Batista Pulciani. In-12. — Ivi, 1609, per Giorgio Rizzardi. In-12.

* 1608. — In Viterbo, per Bernardino Diotallevi. In-12. (Dal citato Catalogo Pasquali.) *

1614. — Corretta da L. D. parigino. Parigi, per la vedova di Matteo Guiglielmot. In-8.

1617. — Di nuovo con diligenza ricorretta. In Venezia, appresso Pietro Dusinello. In-12.

† 1618. — Nuovamente ristampata e corretta. In Milano, appresso Gio. Batista Bidelli. In-12. — Ed ivi, presso il medesimo, nella Parte sesta delle *Rime* del Tasso, 1619. In-12. — E nello stesso anno, in Viterbo, per il Discepolo. In-12.

† 1622. — Di nuovo corretta, e di vaghe figure adornata. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino. In-12.

1623. — In Venezia. In-16. (Dal Catalogo della libreria Floncel.)

1634. — In Viterbo, per Bernardino Diotallevi. In-12.

† 1648. — Col *Pastorfido* del Guarini, ora in questa nuova impressione di bellissime figure in rame ornato. In Roma, appresso Filippo de' Rossi. In-24.

† 1654. — AMINTA, favola boscareccia ec.: in questa ultima e correttissima impressione è stato aggiunto un Elogio historico dell' autore. In Parigi, appresso Claudio Cramoisy, nella strada di San Giacomo al Sole d' oro. M. DC. LIV. In-4.

Merità bene d'essere distinta da tutte l' altre questa leggiadra e galantissima edizione, così per la bellezza della forma e de' caratteri, come per la purità e correzione del testo; dovendo assolutamente averci assistito qualcuno di que'dotti uomini, che allora florivano in Parigi, valentissimi nella lingua e letteratura italiana, come il Menagio, l'abate Regnier, o il Cappellano, i quali meritarono d' essere ascritti alla nostra allor fioritissima Accademia della Crusca.

* Anche il Brunet cita sotto il 1654 questa edizione parigina: ma il Gamba le dà l' anno 1656, perchè (egli dice) « così leggesi nell' esemplare già posseduto dal commendatore Bartolini di Udine, il quale mi avvertì che si trovano nell' ultima carta bianca notati a penna gli errori di stampa, in numero di quindici. » Ma in un Catalogo del Molini si trova con l' anno 1656; per cui è da ritenere che ve ne abbiano esemplari con diversa data. *

† 1655. — AMINTA, ec., con le annotazioni d' Egidio Menagio accademico della Crusca. In Parigi, presso Agostino Curbé, nella galeria del palazzo, all' insegna della Palma. M. DC. LV. In-4.

Pregiatissima è parimente quest' altra edizione di Parigi, non solo per la vaghezza della stampa, e per l' ornamento de' fregi e delle lettere iniziali intagliate eccellentemente in rame; ma molto più per le dotte e giudiziose osservazioni, onde il Menagio si compiacque d' illustrare il primo questa incomparabile pastorale, stese con molta eleganza e proprietà di lingua, toltine alcuni piccioli nei, de' quali fu amichevolmente avvertito dagli accademici della Crusca, come si vede dalla loro lettera tra le *Mescolanze* di esso Menagio della stampa di Rotterdamo, pag. 74 e seg.

† 1656. — In Leida, presso Giovanni Elsevier, CIↃ IↃ CLVI. In-12.

Edizione molto galante, e d' uno de' più bei caratteri degli Elzeviri. In fondo v' ha una giunta dell' *Amor fuggitivo*, e delle *Conclusioni amorose* del Tasso.

† 1662. — AMINTA, favola boschereccia del signor Torquato Tasso. All'inclita Nobiltà Franzese. In Roma, ad istanza di Francesco de' Rossi. In-12 (con figure in rame assai ben eseguite).

† 1666. — La medesima, di nuovo corretta ed accresciuta d' un breve argomento. In Roma, a spese di Guglielmo Hallé, nella stamperia di Fabio de Falco. In-24.

† 1668. — In Roma. In-12.

† 1671. — In Napoli, per Novello de Bonis. Ad istanza di Adriano Scultore In-24.

1678. — In Amsterdam, presso l'Elzeviro. In-24 (con graziosissime figure * di Sebastiano Le Clerc.) *

† 1700. — L'AMINTA di Torquato Tasso, difeso ed illustrato da Giusto Fontanini. All' eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Giuseppe Renato Imperiali. In Roma, nella stamperia del Zenobi e del Placho. In-8.

Donde monsignor Fontanini pigliasse motivo di scrivere questa bellissima opera, si è da me già esposto a pag. 246 del vol. I della *Vita*. Qui aggiugnerò solamente, ch'egli avea riveduto ed ampliato questo libro per farne una seconda edizione, ma non ebbe tempo di mandare ad effetto il suo desiderio. Per altro, anche nello stato che si trova, egli è tale, che ben dimostra quanto si estendesse anche in sì fatto genere di studi il buon gusto e la dottrina di questo degnissimo prelato. E ben ebbe ragione il Muratori di rallegrarsene coll' autore dicendo: « Io ho sommamente ammirato il buon gusto, l' incredibile erudizione, e la felicità d' ingegno con cui ella ha sostenuto il credito del gran Torquato Tasso. Ella si è dimostrata universale in tutta la repubblica poetica, ec. » *Lettere al Fontanini*, stampate in Venezia, 1762, in-8, pag. 216.

* Bellissima difesa (dicono i bibliografi), ma scorrettissima lezione dell' *Aminta*. *

† 1705. — Aminta, favola boscareccia di Torquato Tasso. In Venezia, appresso Gio. Gabriel Hertz. In-24 (con figure).

† 1714. — Parigi. In-12.

† 1716. — Di nuovo correttamente stampata con un brieve argomento, e nella fine l'*Amor Fuggitivo* dello stesso autore. In Napoli, per Felice Mosca. In-16 (con figure).

† 1722. — L'Aminta, favola boschereccia di Torquato Tasso; e l'*Alceo*, favola pescatoria di Antonio Ongaro padovano; tratte da' migliori esemplari, emendatissime. In Padova, presso Giuseppe Comino. In-8.

I Giornalisti d'Italia, nel riferire che fanno, a carte 472 del tomo XXXIV, questa celebratissima edizione, ne formano il seguente elogio: « Anche di questa edizione il pregio è singolare. Pressochè indicibile è la diligenza dal signor Giovanantonio Volpi usata nel fare che l'edizione presente riuscisse la migliore di quante noi finora abbiamo; e tale veramente l'hanno fatta ec. » Si può anche vedere quel che soggiunge in tale proposito don Gaetano Volpi nel *Catalogo alfabetico de' Libri Cominiani*, pag. 505 e seg. della Libreria de' Volpi e stamperia Cominiana.

* Il Volpi fu aiutato in tradur questa ristampa da Caterino Zeno; e riuscì buona molto. Nonostante « è oggidì (dice il Gamba, *Serie* ec., num. 956) oscurata delle edizioni moderne, che la superano e in diligenza e in eleganza. » Porta in fine il *Catalogo dell'edizioni dell'Aminta*, e quello delle *traduzioni* che ne furono fatte in diverse lingue. *

1725. — In Utrech. In-8. (Dal Catalogo della libreria del dottor James Foster).

1726. — L'Aminta ec., aggiuntovi in fine alcune annotazioni, ed un elogio istorico dell'autore nel principio. In Oxford, nel teatro Scheldoniano. In-8.

† 1730. — L'Aminta ec., difeso e illustrato da Giusto Fontanini. Con alcune Osservazioni d'un Accademico Fiorentino. In Venezia, per Sebastiano Coleti. In-8.

Queste Osservazioni, per lo più critiche, sono fattura di Uberto Benvoglienti gentiluomo sanese, che visse con molta riputazione di bontà e di dottrina: ma siccome egli non era tanto versato negli studi della poetica, quanto lo era incomparabilmente in quelli della storia, massime de' bassi tempi; così buona parte delle sue riflessioni non sono gran fatto plausibili, e furono perciò ribattute con molta evidenza da Domenico Maurodinoia, illustre medico e filosofo di Bari, come si accenna a pag. 246 del vol. I dell'opera presente.

1732. — AMINTA ec., con le osservazioni d'alcuni autori raccolte da Niccolò Ciangolo. Lipsia. In-4.

1735. — L'AMINTA, favola boschereccia ec. In Parigi, appresso Prault. In-12.

† 1736. — AMINTA ec., con le annotazioni d'Egidio Menagio accademico della Crusca. In questa prima Veneta edizione accresciuta e migliorata. In Venezia, presso Gio. Batista Pasquali. In-8.

L'accrescimento non consiste che in alcune edizioni aggiunte al Catalogo già impresso de' Volpi. Peraltro sarebbe stato desiderabile che lo stampatore si fosse proccurate le aggiunte fatte dal Menagio a questa sua opera, e scritte di proprio pugno in un esemplare, che già si conservava in Parigi nella libreria di Alberto Francesco Floncel, avvocato del Parlamento. Ad ogni modo l'edizione è molto bella, e soprattutto il testo si legge emendatissimo, siccome quello che è tratto dalla correttissima edizione Cominiana.
* Vi è aggiunto l'*Amore fuggitivo*; con questa avvertenza: « Il seguente poemetto, trovandosi in alcune edizioni stampato nel fine dell'*Aminta*, ed avendo gran conformità col prologo del detto *Aminta*, s'è giudicato non esser fuor di proposito il farlo qui stampare. » *

— In Londra. In-8. (Dal Catalogo della biblioteca Meadiana.)

1741. — L'AMINTA, favola boschereccia ec., pubblicata da Niccolò Ciangulo, con alcune Canzoni dell'autore. Lipsia. In-12.

* — L'AMINTA ec., con l'*Alceo* di Antonio Ongaro. Venezia. In-8. *

† 1745. — In Parigi, appresso Prault. In-12 (con figure).

† 1749. — Coll'*Alceo* dell'Ongaro. In Venezia, per Sebastiano Coleti. In-8.

Copia dell'edizione Cominiana del 1722.

1750. — AMINTA ec., con le annotazioni d'Egidio Menagio ec. In Venezia, presso Gio. Batista Pasquali. In-8.

Ristampa dell'edizione del 1736.

† 1752. — Ivi, presso il Bortoli. In-8.

1753. — L'AMINTA ec. In Glasqua * (Glasgow),* della stampa di Roberto et Andrea Foulis. In-12 * (con le figure del Le Clerc, ricopiate).*

1762. — L'AMINTA ec., aggiuntovi il poemetto *Amore Fuggitivo*. In Venezia, presso Antonio Zatta. In-12 gr. (con figure

* inventate da Pier Antonio Novelli e incise da Ferdinando Fumbrini). *

† 1762. — In Parigi, appresso Prault. In-12.

† 1763. — L'AMINTA ec., e l'*Alceo*, favola pescatoria; tratte da' migliori esemplari emendatissime. In Padova, presso Gio. Antonio Volpi. In-8.

(Copia dell'edizione Cominiana del 1722.)

1765. — L'AMINTA ec., * con varie lezioni, tratte da un manoscritto originale dello stesso autore. * Parma, nella stamperia de' fratelli Borsi. In-8.

1768. — La medesima. In Parigi, presso Prault. In-12.

† 1769. — In Venezia, presso Antonio Zatta. In-8.

Ristampa dell'edizione del 1762.

1773. — Amsterdam (Napoli), per il Rossi. In-12 (con figure).

† 1774 — AMINTA ec., edizione nuovissima, riveduta e corretta Londra. In-12.

La stampa è d' una sufficiente bellezza, e sembra fatta in Napoli. V'è il ritratto del Tasso intagliato in rame, ed una prefazione, ove si parla dell'origine delle favole pastorali, e del merito e perfezione dell' *Aminta*. L'anonimo autore dice d'avere descritta ampiamente la *Vita del Tasso* per farla precedere, come sperava, alle Annotazioni della sua maggior opera; ma sin ora non s'è veduta nè l'una cosa nè l'altra.

† 1776. — La medesima. In Padova, appresso Angelo Comino. In-8.

† 1777. — La medesima. Amsterdam (Napoli), a spese di Giacomo Antonio Vinaccia. In-12 (con figure in rame assai goffe).

* 1779. — La medesima, con l'*Amor fuggitivo*. Venezia. In-18 (con fig.).*

1780. — AMINTA, favola boscareccia del Tasso. Londra. Si vende in Livorno presso Gio. Tommaso Masi e compagni. In-12.

Gentile edizione, ornata di belle figure in rame di Gio. Lapi. * Cioè, inventate da Giovanni Lapi e incise da Pompeo Lapi. * Vi si trovano aggiunte diverse canzoni amorose dell'autore.

* 1781. — Parigi, Didot. In-12, e in-8.

* Edizione nobilissima. (Gamba, *Serie* ec., num. 960.) *

* — Parigi, Molini. In-8.

* Edizione di soli 50 esemplari in carta d' Annonay. (Gamba, ivi.) *

† 1783. — Roma, per Perego Salvioni in Sapienza. In-12.

* AGGIUNTA AL SERASSI.

1783. — L' AMINTA, con l' *Amor fuggitivo*; e col *Congresso di Citera* dell' Algarotti, ec. Londra. In-24.

1786. — Venezia, Zatta.

È il tomo XXIV del *Parnaso Italiano*. Evvi insieme il Dall' Ongaro e il Giraldi.

1789. — Crisopoli (Parma), Bodoni. In-4 (con ritratto in medaglia sul frontispizio).

Pubblicò il Bodoni questa magnifica edizione per occasione delle nozze Malaspina e Boiardi. La lettera dedicatoria in versi sciolti fu scritta da Vincenzio Monti. La prefazione è dell'editore Pierantonio Serassi, cui ne succede un' altra del tipografo. Il Serassi afferma d' essersi servito di un originale dell' autore; ma da taluno venne ciò posto in dubbio, e con buone ragioni. Possono riguardarsi come ristampe della presente altre tre sontuose edizioni Bodoniane, che registro in appresso, sotto gli anni 1793 e 1796.

— Parma, stamperia Reale. In-4.

Contraffazione della precedente.

1793. — Crisopoli (Parma). In fol. reale.

Edizione Bodoniana.

1795. — Venezia. In-8.

1796. — Crisopoli (Parma). In-4 pic., ed in-8 grande.

— Crisopoli (Parma). In-8 pic.

In queste ultime ristampe Bodoniane fu ridotto il testo a più severa lezione; e nella scena II dell' atto I, in luogo di *Nuovi lumi ed Orfei*, fu sostituito *Nuovi Lini ed Orfei*.

1799. — Venezia. In-8.

1800. — Il medesimo. Parigi, Didot il maggiore In-12 e in-16.

Edizione stereotipa.

— Parigi, Ant. Aug. Renouard. In-12 (con fig.), e in-16.

— Londra, Dulau e comp. In-8 grande.

Edizione di somma eleganza, fatta per cura di Leonardo Nardini, in 250 esemplari.

1802. — Venezia. In-12.
— Pisa. In-12.
1804. — Avignone, anno XII. In-16.
1805. — Con le poesie amorose. Milano, Classici Italiani. In-8.
— Pisa. In-fol.

Fa parte della collezione de' *Classici italiani*.

1806. — Pisa, Molini. In-fol.

Vi sono unite le *Stanze* del Poliziano.

1809. — Crisopoli (Bodoni di Parma). In-4.
1811. — Napoli. In-16.
— Parigi, A. Nepueu (stampato da Gillé). In-24.

Con cinque rami disegnati da Desenne.

1812. — Con l'*Amor Fuggitivo,* e Rime scelte. Venezia, Vittarelli. In-16 gr. (con due ritratti).
— Con l'*Amor Fuggitivo,* e col *Pastor Fido* del Guarini. Venezia. In-18.
1813. — Parigi, Didot. In-8.
— Parigi, Didot. In-16 (con figure colorite).
— Bassano. In-8.
1815. — Con l' Ongaro e il Giraldi. Venezia. In-12.
1816. — Firenze. In-16.
1818. — Coll' accento di prosodía, e col ristretto della Vita dell' autore. Avignone, Séguin. In-18.
— Londra (Livorno). In-8.
1819. — Con le Rime scelte. Firenze. In-8 pic. (fig.).
— Parigi. In-32.
— Con l'*Amor Fuggitivo,* e il *Pastor Fido* del Guarini. Venezia, Vittarelli. In-16 (col ritratto).
1820. — Con le canzoni amorose. Livorno. In-12 (con sei rami).
— Con nuova aggiunta di poesie. Londra. In-12 (con figure).
— Codogno. In-8.
1821. — Firenze, all' insegna di Pallade. In-16.
— Con le *Stanze* del Poliziano. Firenze. In-24.

1821. — Con l' *Amor Fuggitivo,* e la dedicatoria del Monti. Firenze. In-16.

— Bergamo. In-18.

— Venezia. In-16.

— Londra (Livorno). In-16.

1822. — Milano, Classici Italiani. In-18 (col ritratto).

— Pubblicato dal Buttura. Parigi. In-32 (con una graziosa incisione).

— Padova, Crescini. In-4 (con fregi in rame).

Edizione di 100 esemplari numerati e 30 distinti. L' editore Jacopo Crescini avverte il lettore delle cure datesi per procurare questa edizione, traendo il testo dalle migliori. Vi è un Ragionamento del professor Giovanni Zuccala, e un *Catalogo* delle edizioni e traduzioni dell' *Aminta.*

1823. — Col *Pastor Fido* del Guarini, e coll' analisi del Ginguené. Milano, In-16.

— Con l' *Amor Fuggitivo,* e col *Pastor Fido* del Guarini. Firenze. In-8 mass.

1824. — Pesaro. In-8.

— Con le Rime scelte. Milano. In-16.

Fa parte della *Biblioteca scelta.*

— Con l' *Amor Fuggitivo,* e le rime scelte. Firenze, Ciardetti. In-8 (con due ritratti).

— Con il *Pastor Fido,* coll' analisi di P. L. Ginguené. Milano. In-12.

— Con altre opere del Tasso. Firenze, Molini. In-24 (con figure), e in-12.

Fa parte della *Biblioteca portatile.*

— Milano, tipografia de' Classici Italiani. In-8.

1825. — Con l' *Amor Fuggitivo,* e le Rime scelte. Firenze. In-16 (con sette figure).

1826. — Con Rime scelte. Milano. In-8.

— Con Rime scelte. Firenze. In-18.

1828. — Con il *Pastor Fido* del Guarini. Cremona. In-16.

Edizione stereotipa.

— Con i drammi musicali d' Ottavio Rinuccini. Milano. In-16 pic.

1832. — Milano, società de' Classici Italiani. In-32.

1835. — Con altre poesie, ed alcune lettere inedite dell'autore. Mantova, Caranenti. In-8 (con il ritratto d' Eleonora).

Ha l'aggiunta di 6 lettere inedite del Tasso, oggi raccolte nell' epistolario completo del Tasso.

1843. — Parigi, presso F. Didot. In-12.

1854. — Con l' *Amor Fuggitivo*. Parigi, Didot. Un volume con graziose vignette.

— Parigi, Prault. In-12 pic. *

---

† L' AMINTA di Torquato Tasso moralizzato; opera composta dal M. R. P. M. F. Gio. Batista di Lione da Santo Fele Minor Conventuale, e data in luce dal rev. D. Lionardo Antonio di Lione. In Napoli, per Francesco Benzi, 1691. In-8.

Il Crescimbeni diede notizia di questo *Aminta moralizzato*, senza accennare le circostanze dell' edizione: onde sulla di lui fede fu semplicemente riferito nel Catalogo premesso all' edizion Cominiana, e nell'altro di quella del Pasquali alquanto accresciuto. Io, che lo tengo tra' miei libri, ho potuto recarne il titolo intero, e posso altresì affermare, che il componimento è assai mediocre, e che l' autore non merita altra lode, che della buona intenzione, che ebbe, di rendere spirituale ed edificante una composizione profana.

Per maggior gloria di questo Dramma incomparabile aggiugnerò, ch' egli fu eziandio adornato di note musicali da Erasmo Marotta siciliano * da Randazzo, * della Compagnia di Gesù, morto in Palermo nel 1641, e che con tale ornamento fu dato alle stampe, siccome afferma il can. Mongitore, tomo I, pag. 185 della sua *Biblioteca Sicula*.

TRADUZIONI DELL' *AMINTA* IN DIVERSE LINGUE.

Francese. † 1584. — AMINTE, fable bocagère prise de l'italien de Torquato Tasso, imitation de Pierre De-Brach conseiller du Roy, e Controleur en sa Chancellerie de Bordeaux. À Bordeaux, par S. Millanges. In-4.

† 1632. — L' AMINTE du Tasse tragi-comedie pastorale,

accommodée au théâtre françois par le sieur de Rayssiguier. À Paris, chez Augustin Courbé. In-8.

1638. — L'AMINTE, pastorale, avec figures. Paris, 1638. In-4. (Dalla Biblioteca Hulsiana.)

† 1666. — L'AMINTE du Tasse, pastorale, traduite de l'italien en vers françois (par l'Abbé de Torches). À Paris, chez Gabriel Quienet et Claude Barbin. In-12.

L' abate de Torches dedica questa sua traduzione con una galantissima lettera al re Luigi il Grande; e convien che l' opera avesse molto plauso, giacchè fu ristampata in Parigi nel 1676, e due volte all' Haya, cioè nel 1679 e 1681, in-12, col testo italiano di riscontro. * Nel 1679, in-12, fu ristampata anche a Rouen. *

† 1734. — Nouvelle traduction françoise de l'*Aminte* du Tasse (par M. Pecquet), avec le texte à côté. À Paris, chez Nyon fils. In-12.

1735. — L'AMINTE du Tasse, traduit par M. l'Escalopier. À Paris. In-12.

Amendue queste traduzioni sono molto stimate. L' autore della *Bibliothèque d' un homme de gout*, tomo I, pag. 241, parlando de' traduttori francesi dell' *Aminta*. dice: « Cette pastorale a eu plusieurs traducteurs. Les deux derniers sont monsieur Pecquet et monsieur l'Escalopier. L'un donna sa version en 1734, et l'autre en 1735. Il y a plus de fidélité et de précision dans celle-ci, et plus de vivacité, d'energie et de delicatesse dans le style de monsieur Pecquet. »

* 1789. — L'AMINTE traduit par Fournier. Londres, Cazin. In-12 pic. *

Spagnuola. † 1607. — AMINTA de Torcuato Tasso, traduzido de italiano en castellano por don Ivan de Jauregui. A D. Fernando Enriquez de Ribera duque de Alcalà etc. En Roma, por Estevan Paulino. In-8. — Traduzione ristampata in Siviglia, per Francesco de Lira, 1618. In-4.

Il traduttore nella lettera dedicatoria al duca d' Alcalà dice di offerirgli questa favola « por una de las mas perfectas composiciones que ai escritas, en su genero, griegas o latinas. » Don Michele Cervantes poi nella parte II, libro VIII, capitolo 82, del suo celebre *Don Chisciotte*, innalza per sì fatto modo la bellezza e la proprietà di questa traduzione che giunge persino a dire, potersi porre in dubbio, qual sia la traduzione, e qual l' originale.

Inglese. — Monsig. Fontanini a cart. 390 dell'*Aminta Difeso* dice, che « oltre all'essere stato tradotto in lingua Castigliana, fu voltato nella Inglese, e stampato in Londra nel 1628, in-4. » — Nel Catalogo della libreria inglese del dottor Thomas Gale trovo notato alla pag. 143: *Amintas a pastoral by Oldmixon,* 1698, in-4: sicchè questa dovrebbe essere la seconda traduzione Inglese.

Ollandese. — AMINTAS Herderspel van Torq. Tasso, door J. B. Bellehens. Amst., 1715. In-8.

Tedesca. — L' AMINTA ec. voltato in lingua tedesca da Michele Schneidern. Amburgo, 1642. In-12. (Dalla Biblioteca Kielmans-eggiana. Part. I, pag. 1215.)

Latina. — AMYNTA, comœdia pastoralis elegans nobilissimi domini Torquati Tassi, ex italico sermone in latinum conversa ab Andrea Hiltebrando, Pomerano, medic. doctore. Editio secunda, priore correctior. Francofurti ad Mœnum, typis Wechelianis, apud Danielem et Davidem Aubrios, et Clementem Scleichium, 1624. In-8.

L' Ildebrando nella II lettera dedicatoria a Gioacchino Goetzen, in data del 1623, dicendo *Comœdiolam hanc Amyntam pastoralem, ex italico latinam etc., quam ante octennium publici juris feci*; mostra che la prima stampa di questa sua traduzione, la quale è in versi giambici senari, fosse fatta l'anno 1615. Ella è molto elegante e graziosa, ed è perciò lodata meritamente da diversi letterati con vari componimenti poetici che quivi si leggono.

† *Greca volgare.* — ΑΜΙ'ΝΤΑΣ ΤΟΥ ΤΑ'ΣΣΟΥ. ΠΟΙ'ΜΑ Ω'ΡΑΙΟ'ΤΑΤΟΝ *μεταγλωτισμενον, καὶ συνθεμενον διὰ στίχων, εἰς τὴν ἁπλῆν γλῶσσαν.* Ἀπὸ * * ΕΝΕΤΙ'ΗΣΙΝ, 1745, *παρὰ Νικολάῳ Γλυκεῖ τῶ Ιωαννίνων.* Cioè: *Aminta* del Tasso, poema bellissimo, traslatato e composto in versi nella comun lingua, da **. In Venezia, 1745, presso Niccola Glica de' Gioannini. In-8. — Il traduttore si pregia di conservare la qualità del verso, e le grazie dell'originale; ma tuttavia questi versi sono di quindici sillabe, e rimati due per due, come i nostri martelliani.

* — *Illirica.*

* Nel Catalogo de' libri stampati da' Giunti, pag. 414, come pure in un foglio volante che contiene un catalogo de' libri impressi da Aldo il giovane, si osserva una versione dell' *Aminta* in lingua illirica, mentre ivi si legge: « *Dominico Slaturichia*, *Elettra* tragedia, *Aminta* del Tasso, *Piramo e Tisbe* ec., in lingua schiava, con figure. » Questo Slaturichia è celebre in Dalmazia per varie sì fatte traduzioni. (Catalogo premesso all' edizione Pasquali.) *

* — *Fiamminga.* (Ivi). *

Ora, dalle tante edizioni e traduzioni addotte ben si raccoglie, in quanto pregio sia stata sempre tenuta presso le più colte nazioni questa nobilissima pastorale, e come perciò si deono riputare o ignoranti o prosontuosi coloro ch'ebbero ardimento di apporle qualche taccia: quale è stato, tra gli altri il dottor Francesco Dini da Lucignano, auditor della Rota di Perugia; il quale datosi a credere, che il duca di Talese non avesse ben avvertita ogni cosa, nè monsignor Fontanini risposto pienamente a tutte le difficoltà, volle anch' egli uscire in campo contro del Tasso, scrivendo: *Observationes in Amintam Tassi*, comprese in XV paragrafi, che occupano dalla pag. 1 sino a 110 del libro intitolato: *Ars poetica in pluribus dissertationibus comicas, pastoritias, tragicas, tragicomicas Tassi, Bonarelli, Quinot, Petri Cornelii, Guarini, aliorumque, ad crysim revocantibus, perquisita et vindicata. Lucæ*, 1713, *typis et sumptibus Leonardi Venturini*, *in-4*. Lo stile è da forense barbaro, e le opposizioni sono per lo più mal fondate o sofistiche; e benchè mostrino qualche ingegno nell' autore, danno tuttavia a diveder chiaramente, ch' egli non avea nè molta cognizione nè vero gusto in questo genere di studi.

---

* *IL MONTE OLIVETO.*

Il MONTOLIVETO del signor Torquato Tasso nuovamente posto in luce. Con aggiunta d' un Dialogo, che tratta l' istoria dell' istesso poema. Con licenza de' superiori, M. DCV. In Ferrara, per Vittorio Baldini stampatore camerale. In-4.

Aveva dimenticato il Serassi di registrare questo poema, sebbene ne avesse assai discorso nella *Vita*, a pag. 220 del vol. II. *

EDIZIONI DELLE *RIME*.[1]

† 1581. — Rime del signor Torquato Tasso. Parte prima. Insieme con altri componimenti del medesimo. Con privilegio. In Vinegia, M D LXXXI. In-8.

Aldo Mannucci fece quest' edizione, vaga bensì e pregevole quanto alla forma e ai caratteri, ma scorrettissima quanto al testo, avendo dovuto attenersi a quella copia che potè avere, qualunque ella si fosse: di che si scusa con Francesco Melchiori, al quale invia queste *Rime* * (con lettera del 13 di aprile), * dicendo, ch' ei « giudicava che fosse meglio trattanto il comunicarle, anche con qualche scorrezione de' trascrittori, che ritenendole, privarne tanti che con tanto ardore le aspettavano. »

Peraltro, prima di quest' edizione s' erano già vedute in istampa alquante sue poesie; come tre bei sonetti nelle *Rime di diversi in morte d' Irene di Spilimbergo*, impresse in Venezia presso i Guerra l'anno 1561, in-8, nel qual tempo il Tasso non avea che 17 anni; XVII sonetti nel libro I delle *Rime di diversi nobili poeti toscani*, raccolte dall' Atanagi, e stampate parimente in Venezia appresso Lodovico Avanzo, l'anno 1565, in-8; XXXVII sonetti, due canzoni e due madrigali tra le *Rime degli accademici Eterei*, pubblicate in Padova nel gennaio del 1567, in-4; e finalmente XVI sonetti, due canzoni, due madrigali ed un dialogo nella parte II della *Scelta di rime di diversi*, date in luce da Cristoforo Zabata; In Genova, 1579, in-12; i quali libri se Aldo si fosse presa la briga di consultare, avrebbe potuto dar più corretti almeno i componimenti già pubblicati.

* Può vedersi una minuta descrizione di questa stampa nella *Serie* ec. del Gamba, num 967 in nota. Io sarò contento di riferire un semplice indice delle materie. -- Dedicatoria, Indice dei componimenti, Tavola delle Rime — Rime — L'Aminta — Conclusioni amorose — Il Romeo — Lettera in cui si paragona l' Italia alla Francia — Lettera al duca di Urbino — Discorso dell' Amore vicendevole tra 'l padre e 'l figliuolo. *

† 1582. — Delle Rime del signor Torquato Tasso, insieme con altri componimenti del medesimo. Parte prima, e seconda. In Vinegia, presso Aldo. Vol. II in-12.

[1] * Per ritenere la partizione data dal Serassi a questo *Catalogo*, divido ancor io le *Rime* dalle *Prose*; ma il lettore si avvedrà facilmente come sarebbe stato miglior consiglio il descrivere insieme le edizioni sì dell'une come dell' altre, trovandosi la prosa col verso mescolata in molti de' volumi che si vanno notando. *

Niente più corretta è altresì questa seconda edizione,[1] e, quel che è peggio, vi si trovano de' componimenti che non sono del Tasso; talchè il cavaliere Guarini, mosso a pietà dell'assassinamento che a sì gran torto si faceva di queste elettissime Rime, prese a purgarle e a correggerle dagli errori altrui, e così emendate le fece stampare come siegue:

† 1582. — Scelta delle RIME di Torquato Tasso. Parte prima e seconda. All'illustrissima ed eccellentissima madama la signora D. Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino. In Ferrara, per Vittorio Baldini. In-4 * piccolo. *

* È dedicata dallo stampatore a donna Lucrezia, con lettera del dì ultimo di novembre 1582. *

† — Ed ivi, appresso Domenico Mammarelli e Giulio Cesare Cagnacini compagni. In-8.

† — E in Mantova, appresso Francesco Osanna, ad istanza di Bartolomeo Scarselli ferrarese, M. D. LXXXII. In-8.

L'essere questa *Scelta* stata ristampata più volte dentro l'anno medesimo, è segno manifesto del molto applauso con cui fu ricevuta. Il cavaliere Guarini in una lettera al marchese d'Este (tra le sue, della stampa del Ciotti, 1615, in-8, pag. 141), si confessa autore di quest'edizione; di che veggasi quanto da me si è detto a p. 79 di questo volume. L'esemplare che io posseggo * (della stampa Baldini)* ha molte correzioni in margine, scritte da Biagio Bernardi letterato forlivese, che fu amico e confidente del nostro poeta, e v'è altresì la lettera con la quale il Bernardi mandò questo volume così corretto al cardinal Canani legato di Romagna. « Le invio (dice) il presente volume di *Rime* del signor Tasso, da me così corrette secondo la mente dell'autore. V. S. illustrissima e reverendissima lo gradisca, perchè egli è fattura di lui che tanto l'ama; e dono, benchè picciolo e non degno dell'amplissimo suo nome, di chi le è devotissimo ed umilissimo servidore. » Alcune di queste correzioni sono assai felici; non così molte altre.

* Un esemplare della stampa Baldini, posseduto dal bibliografo fiorentino Pietro Bigazzi, porta nel titolo della Parte prima il nome di Biagio Bernardi, e, forse della stessa mano di lui, ha ogni composizione un argomento scritto nel margine.*

† 1583. — Delle RIME e PROSE del signor Torquato Tasso, di nuovo con diligenza rivedute, corrette, e di vaghe figure adornate, Parte prima, e seconda. In Vinezia, presso Aldo. In-12.

[1] * Il Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde*, è di contrario parere. Vedasi il Gamba, *Serie* ec., num. 967. *

* Un esemplare perfetto di questa edizione, dee contenere: *Parte I*, Rime — L'Aminta — Il Forno — Il Paragone dell'Italia con la Francia — Le Conclusioni amorose. *Parte II*, Rime — Il Rinaldo — Il Padre di Famiglia. *

† 1583. — Le medesime, di nuovo reviste e corrette, con aggiunta di quanto manca nell' altre edizioni. In Ferrara, ad istanza di Giulio Vassallini, 1583. — Ed ivi, appresso Simon Vassallini, 1585. In-12. — E ivi, presso Vittorio Baldini stampator ducale 1589. In-12.

† — Sonetti del signor Torquato Tasso sopra un ritratto dell' illustrissima ed eccellentissima signora donna Marfisa d'Este Cibo marchesa di Massa etc. In Fiorenza, MDLXXXIII, appresso Giorgio Marescotti. In-4.

* Giulio Nuti fu quegli che raccolse questi sonetti, e diedegli da stampare al Marescotti. Il ritratto era di mano di Filippo Paladini, e il Tasso si pose a celebrarlo per gratitudine de' segnalati favori ch' avea ricevuti da questa bellissima e virtuosissima principessa, come si può vedere a pag. 75 del vol. II della *Vita*.*

† 1583-4. — RIME e PROSE ec. Parte terza. Nuovamente poste in luce. In Venezia, appresso Giulio Vassallini, 1583, e 1584. In-12.

† 1585-9. — E di nuovo ristampate, e con diligenza rivedute e corrette. Con una aggiunta del medesimo autore. In Ferrara, appresso Giulio Vassallini, in Cortile di Sua Altezza, 1585, e 1589. In-12.

† 1585. — Ed ivi, appresso Simon Vassallini, 1585. In-12.

* 1585. — Aggiunta alle RIME et PROSE, col suo ritratto. Venezia, presso Aldo, 1585. In-12.

* Suol andare unita alla Parte prima e seconda, stampate nel 1583 dallo stesso Aldo.

* — Aggiunta alle RIME et PROSE, di novo corrette et emendate. Mantova, Osanna, 1585. In-12.

* N' è un esemplare nella R. Parmense. *

† 1586-9. — Delle RIME e PROSE del signor Torquato Tasso Parte quarta. Di nuovo posta in luce, con gli argomenti dell' istesso autore. In Venezia, MDLXXXVI, appresso Giulio Vassallini. In-12. — E ristampate e corrette, ed aggiuntovi i *Di-*

scorsi dell' Arte Poetica. Ivi, appresso il detto Vassallini, 1589. In-12.

Queste *Rime* furono comunicate al Vassallini da Giambatista Licino amicissimo del Tasso, e il Licino appunto vi premette una sua breve lettera al lettore. Io conservo l'originale di questa lettera alquanto più diffuso, ove non solo promette di dare frappoco la quinta Parte ; ma anche *la sesta e la settima, e più innanzi ancora, purchè la vita basti all' autore*. Ci sono toccati eziandio i malevoli del poeta più vivamente che nello stampato, ed accennate altre particolarità in questo modo : « Ti so dire, che per ben ch' egli abbia visto, che con mal occhio in alcun luogo sian lette le sue opere, non per questo si spaventa o punto si rimove dal suo proponimento d' arricchire quest' età del tesoro, di ch' egli cotanto abbonda. Tuo officio sarà di non ti lasciar torcere, per parole che tu senta, dalla fondata e giusta affezione che tu porti all' opere di questo chiarissimo scrittore ; il quale spera di dover esser agevolmente scusato da te, s' egli ben tarda alquanto a dar fuori certe risposte ; poichè pur vedi ciò non avvenire, se non perch' egli s' occupa in cose di rilevo, e donde a te può venire più diletto e più utile, ed a lui maggior gloria : e se l' ingegno gli basta in questi componimenti, pur di qualche momento, già non dei dubitare che sia per mancargli nelle cose leggiere. »

† 1586. — Delle RIME del signor Torquato Tasso Parte quarta e quinta. Nuovamente stampate. All' illustrissimo signor Gio. Agostino Burone. In Genova, con licenza de' superiori, 1586, ad istanza di Antonio Orero. In-8.

Questo bello e rarissimo volumetto fu posto insieme e pubblicato da Giulio Guastavini, grande amico ed uno de' più valorosi campioni del nostro poeta. Nella lettera dedicatoria inveisce contro de' Momi e de' Zoili della *Gerusalemme ;* dal che il Salviati si sentì punto aspramente, e volle perciò farne risentimento nel proemio delle *Considerazioni* pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti. A queste Rime del Tasso se ne trovano aggiunte alcune di don Angelo Grillo, di Maffeo Veniero, di Bernardo Ferrari, e dello stesso Guastavini.

† 1587. — Gioie di RIME e PROSE del signor Torquato Tasso, nuovamente poste in luce. Per ordine dell' altre sue opere quinta e sesta Parte. Con privilegi. In Venezia, ad instanza di Giulio Vassalini, libraro in Ferrara, MDLXXXVII. In-12.

Anche della pubblicazione di questa quinta e sesta Parte siamo obbligati all' amorevolezza del Licino, il quale ottenutele dall'autore, proccurò che fossero date alla luce, dedicandole con sua lettera all' illustre signor Paolo Grillo, cavaliere genovese, amico e favoreggiatore del Tasso, non meno che il padre don Angelo di lui fratello.

* 1587. — Il rimanente delle RIME nuove del sig. Torquato Tasso. Al molto illustre signore il signor Gio. Galeazzo Rossi cavaliere. In Ferrara, per Vittorio Baldini stampator ducale, 1587. In-12.

* La dedicatoria è del 20 febbraio 1587. *

* 1587. — CANZONE nella coronazione di don Vincenzo Gonzaga. Mantova, 1587. In-4.

* Ne sta una copia nella R. biblioteca Parmense. *

† 1589. — RIME del signor Torquato Tasso, ultimamente composte nell' alma città di Roma. Novamente poste in luce. All' illustrissimi signori Bonifatio et Antonio fratelli Caetani. Con privilegio. In Venetia, ad instantia di Iacomo Berichia, libraro in Roma, 1589. In-12. — **Seguono, con la stessa numerazione, ma con particolare frontispizio, le* RIME del signor Torquato Tasso novamente poste in luce. Con privilegio. In Venetia, ad instantia di Iacomo Berichia, libraro in Roma, 1589. In-12. *

† — *Le stesse, col titolo di* Rime nuove ec., composte nell' alma città di Roma; con altre composizioni del medesimo ultimamente poste in luce. In Ferrara, ad instanzia di Giulio Vassallini, MDLXXXIX. In-12.

* 1591. — CANZONE del signor Torquato Tasso nella creazione del santissimo papa Gregorio XIV. In Roma, nella stamperia di Vincenzo Accolti in Borgo, 1591. In-4. *

† 1592. — Delle RIME del signor Torquato Tasso Parte prima. Di nuovo dal medesimo in questa nuova impressione ordinate, corrette, accresciute e date in luce. Con l' esposizione dello stesso autore ec. In Mantova, per Francesco Osanna stampator ducale, 1592. In-4.

† 1592-3. — Le medesime, Parte prima. In Brescia, appresso Pietro Maria Marchetti, M. D. XCII. — Parte seconda. Ivi, per lo stesso Marchetti, 1593. In-8.

Queste furono le sole *Rime* date da stampare dal Tasso nel tempo medesimo, la prima Parte a Francesco Osanna di Mantova, e la seconda a Comino Ventura di Bergamo. L' Osanna stampò subito la sua; ma il Ventura, indugiando soverchiamente, fu prevenuto da Piermaria Marchetti di Brescia; e ciò

per commissione del signor Giulio Girelli gentiluomo di quella città, il quale, per far cosa grata non meno al Tasso suo amico, che alla duchessa di Mantova, a cui queste *Rime* erano dedicate, si prese il pensiero di farla imprimere unitamente alla prima Parte già pubblicata. Veggasi ciò che si è detto in questo proposito a pagine 264, 289 del volume II dell' opera presente.

† 1592. — Prima parte della nuova Scelta di Rime del signor Torquato Tasso. In Bergamo, 1592, per Comino Ventura. In-24.

† 1593. — STANZE del signor Torquato Tasso per le Lagrime di Maria Vergine santissima, e di Gesù Cristo nostro signore. In Roma, per Giorgio Ferrari — in Venezia, per Giorgio Angelieri — in Ferrara, per Benedetto Mammarelli, 1593. In-4. — In Lucca, 1593, pel Busdrago. — E nella raccolta di *Lagrime Spirituali di più poeti illustri,* fatta e stampata in Bergamo, da Comino Ventura, 1593. In-8 gr.

† 1596. — Le medesime, con aggiunta d' altri pii componimenti del medesimo autore. In Bologna, per Vittorio Benacci, senz' anno. — E in Roma, presso a Guglielmo Facciotto, 1596. In-12.

Donde prendesse occasione il poeta di scrivere queste *Lagrime,* le quali, a dir vero, sono tanto belle ed eleganti, quanto religiose e divote, si può vedere a pag. 288 del vol. II di quest' opera.

* — Le medesime. Firenze, Sermartelli. 1599. In-8. *

† 1597. — RIME SPIRITUALI del signor Torquato Tasso, nuovamente raccolte, e date in luce. In Bergamo, per Comin Ventura, M. D. XCVII, ad istanza di Antonio degli Antonj. In-4. — E in Venezia, lo stesso anno, per Giambatista Ciotti. In-12.

Editore di questo bel volumetto fu Antonio degli Antonj, del quale, come di stampator letterato, fa un articolo il conte Mazzuchelli nel volume II degli *Scrittori d'Italia.* Egli, oltre la dedicazione ai conti Ferdinando e Federigo Nogaroli, vi ha premessi alcuni componimenti in lode dell'autore; e sono, un bel sonetto di Gherardo Borgogni, tre di Ercole Tasso, ed un' oda di Guido Casoni, che è quella medesima che si legge in varie stampe della *Gerusalemme.*

† 1608. — RIME del signor Torquato Tasso, divise in sei Parti. All'illustrissimo signore il signor Gio. Batista Manso dedicate. In Venezia, appresso Gio. Batista Pulciani, MDCVIII. In-12.

Bella edizione, e corretta sufficientemente. Fecela il Pulciani in compagnia di Evangelista Deuchino Nel principio di ciascuna Parte v' è una diligentissima tavola degli argomenti delle Rime posti per ordine d' alfabeto.

† 1619. — RIME del signor Torquato Tasso, divise in sei parti ec. In Milano, per Gio. Batista Bidelli, 1619. Vol. sei in-12.

I primi quattro volumi contengono una ristampa dell' edizione antecedente; nel quinto v'è il *Goffredo*, e nel sesto, *Il rogo di Corinna, la Fenice, l'Aminta, il re Torrismondo e il Rinaldo*.

† 1621. — RIME del signor Torquato Tasso, divise in Amorose, Boschereccie, Marittime, Imenei, Eroiche, Morali, Lugubri, Sacre, e Varie. Con gli argomenti ad ogni composizione, fatica del signor Carlo Fiamma. Aggiuntovi la Vita e Sentenze dell' autore, scritta dall'illustrissimo signor Gio. Batista Manso. In Venezia, MDCXXI, appresso Evangelista Deuchino. In-12.

Il Crescimbeni tra tutte l' edizioni delle *Rime del Tasso* assegna onoratissimo luogo a questa, fatta per opera di Carlo Fiamma. Egli è il vero, che il Fiamma agevolò molto la lettura di queste leggiadre poesie col partirle in tante classi separate, com' egli fece; dalla qual divisione, secondochè si osserva in un avviso al lettore, se ne trasse, tra gli altri, questo frutto, d'aver levati molti componimenti doppi, e regolate varie canzoni disfatte e trasportate d' una nell' altra. Quello però che non si può tollerare, si è la strana licenza ch' egli si prese nel formare gli argomenti a parecchie di queste composizioni; perciocchè non solo ve ne pose molti a capriccio, ma cangiando eziandio le persone, alle quali l' autore avea indirizzati i suoi versi, gli dedicò or all' una or all' altra delle dame cui voleva onorare, nessuna delle quali era stata conosciuta dal Tasso, e forse neppure era nata vivente lui; come, pag. 93 della prima parte, *La Gelosia, alla signora contessa Alba Trissina*; pag. 120, *Il Maritaggio, alla signora Erminia Piovene*; e pag. 124, *La bella cameriera, alla clarissima signora Marina Zorzi Zen*; quando nelle stampe anteriori, e ne'manoscritti, ognuna di queste canzoni si vede composta per altri soggetti.

† 1623. — Alcuni Sonetti del signor Torquato Tasso, ed alcuni del signor Gabriello Chiabrera, composti sopra le medesime materie. In Torino, appresso li fratelli Cavalleris, M. D. C. XXIII. In-4.

Sono diciotto sonetti dell' uno e diciotto dell' altro. È un bel vedere la ricchezza della vena, e la nobile varietà de' concetti d' ambidue in uno stesso argomento.

† 1666. — Delle opere non più stampate del signor Torquato Tasso, raccolte e pubblicate da Marcantonio Foppa, volume terzo: nel qual si contengono varie sue poesie. In Roma, M. DC. LXVI, per Giacomo Dragondelli. In-4.

In questo volume si contengono CXIX ottave sopra la Genealogia della serenissima casa Gonzaga; XIV nel nascimento di don Giulio Cesare di Capua, primogenito del principe di Conca; e XVIII per le nozze di don Carlo Gesualdo principe di Venosa con donna Leonora da Este; XX bellissime canzoni,

XLIII sonetti, LIX madrigali, ed un capitolo diretto a Camillo Pellegrino in nome del principe di Conca. Queste Rime, toltene due o tre canzoni, erano tutte inedite, e siamo tenuti al genio erudito e alla passione ch' ebbe per il Tasso il sopradetto virtuosissimo gentiluomo, che non sono andate a male, o rimase sepolte miseramente tante belle gioie della toscana poesia.

Oltre queste edizioni, trovansi *Rime* del Tasso in quasi tutte le raccolte poetiche della sua età, e de' tempi posteriori, che sarebbe troppo lunga mena, e cosa inutile e noiosa il solo accennarle. Non lascierò peraltro di additarne alcune, ove se ne legge in maggior copia, e cose buona parte non prima stampate, e sono le seguenti:

1. † *Rime* di diversi celebri poeti dell' età nostra, nuovamente raccolte e poste in luce. In Bergamo, MDLXXXVII, per Comino Ventura e compagni. In-8.— Le rime del Tasso in questa raccolta si trovano a carte 149 e segg.; e trall' altre, vi si legge per la prima volta il bel *Dialogo* in versi *di Arezia e Tirinto*.

2. † Le *Muse Toscane* di diversi nobilissimi ingegni, dal signor Gherardo Borgogni di nuovo poste in luce. In Bergamo MDXCIV, per Comin Ventura. In-8. — A carte 17 e segg. della Parte II vi sono diverse rime del Tasso.

3. † *Tempio* fabbricato da diversi coltissimi e nobilissimi ingegni in lode dell' illustrissima ed eccellentissima donna Flavia Peretta Orsina duchessa di Bracciano, dedicatole da Uranio Fenice. In Roma, appresso Gio. Martinelli, M. D. XCI. In-4. — A pag. 1 e segg., e a pag. 27.

4. † *Rime piacevoli* di Cesare Caporali, del Mauro e d' altri autori, accresciute in questa quarta impressione di molte *Rime gravi e burlesche* del signor Torquato Tasso, e di diversi nobilissimi ingegni. In Ferrara, per Vittorio Baldini stampator ducale, 1586. — Ed ivi, appresso Benedetto Mammarello, 1592. In-12.

In questa raccolta vi sono alcune cose del Tasso, che non si leggono altrove; e trall' altre, nove o dieci sonetti burleschi: nel qual genere non sembra che Torquato riuscisse troppo felicemente, essendo di sua natura portato al serio e al grande.

5. † Le *Muse Sacre*: scelta di rime spirituali de' più eccellenti autori d' Italia, del signor Pietro Petracci. In Venezia,

appresso Evangelista Deuchino e Gio. Batista Pulciano, 1608. In-12. — A carte 407 e segg. di questo volumetto si trovano ristampate tutte le *Rime Spirituali* del nostro poeta.

6. † *Raccolta di rime* di poeti Napoletani non più ancora stampate. In Napoli, 1701, nella nuova stamperia di Domenico Antonio Parrino a Strada Toleto. In-12.

Tra queste *Rime* vi sono undici sonetti del Tasso, che tutti erano inediti, eccettuato il IX, che incomincia: *Questa morte non è ec.*; il quale si trova stampato nella *Raccolta d' orazioni e rime di diversi, nella morte dell' illustrissimo e reverendissimo cardinal Farnese*; impressa in Roma, per Francesco Costtini, 1589, in-12.

* 7. *Parnaso de' poetici ingegni*, d' Alessandro Scaioli reggiano. Parma, Viotti, 1611. Èvvi la Canzone del Tasso per l'esaltazione di papa Clemente VIII; ristampata poi nel terzo tomo delle *Opere* dal Foppa. *

Alquante poesie del Tasso furono altresì illustrate con erudite Lezioni da diversi valentuomini; come i sonetti *Chi chiuder brama a pensier vili il core*, e *Stavasi Amor quasi in suo regno assiso*, furono spiegati, il primo da Jacopo Guidini, e l' altro da Lelio Tolomei nell'Accademia di Siena: di che ci ha lasciato notizia Orazio Lombardelli in una sua lettera tra le Poetiche del nostro autore. Aurelio Corbellini fece una lezione anch' esso, l' anno 1601, sopra il sonetto *Sotto il giogo, ove Amor teco mi stringe*; la quale si trova impressa coll' altre sue lezioni in Torino nel 1603. E Gio. Capponi compose un discorso *della Vita umana* fondato nel sonetto *Nel gran teatro, ove l'umana vita*; quale ei lesse, a' 27 di febbraio del 1611, nell' accademia dei Selvaggi, ed è stampato nella sua *Lettura di Parnaso*, parte I, pag. 155. Un altro sonetto, che incomincia *Vecchio ed alato dio, nato col sole*, fu interpretato da Leonardo Bovarini nella sua *Lezione del Tempo*, impressa in Perugia nel 1603, in-8. E finalmente alcune rime del nostro poeta vennero considerate ed osservate da quel grand' uomo del Muratori nel suo *Trattato della perfetta Poesia italiana*, tomo II, pag. 22, 224, 284, 328, 419 e 422. — E qui non lascierò di aggiugnere, che le poesie amorose del Tasso furono ridotte spirituali dal cavalier Crisippo Selva, gentiluomo parmigiano: il quale essendosi dilettato ne' suoi più floridi anni di poetare sopra argomenti, a' quali più si sentiva trasportato dal senso giovanile, nell' età più matura s'era dato interamente ad esercitarsi in soggetti sacri o morali: e dopo d'aver con molto plauso rendute spirituali le *Rime* del Bembo, si rivolse a fare il medesimo di quelle del Tasso, scegliendo a tal oggetto le amorose, siccome quelle, i cui affetti erano più atti e facili a convertirsi in spirituali; e così diede poi alla luce un picciolo volume con questo titolo: *Scelta delle rime*

amorose del signor Torquato Tasso, fatta spirituale dal cavalier Selva medico parmigiano, e dedicata all' illustrissimo e reverendissimo signore, il signor cardinale Alessandro d' Este. In Modona, presso Giulian Cassiani, 1611. In-8.

---

* AGGIUNTA AL SERASSI.

1785. — Canzone, che comincia: *Liete piagge beate,* ec.

Fu impressa nel giornale *Memorie per le Belle Arti,* ec.; Roma, Pagliarini, 1785, in-4; — nel vol. VI, num. 34 delle *Notizie letterarie del Motta* (1785), vecchio giornale milanese, col titolo: *La Sposa de' Sacri Cantici;* — in Napoli, stamperia Reale, 1823, in-8; con varianti e note, per cura del marchese di Villarosa; — in Treviso, Andreola, 1824, in foglio volante; — in Rovetta, 1826, in-8; per cura di Giovanni Marinoni; — e in Napoli, senz' alcuna data, in-4. (Vedi Gamba, *Serie* ec., num. 970.)

1789. — Raccolta di varie poesie di Torquato Tasso ricavate da' suoi manoscritti inediti. MDCCLXXXIX. Si vendono da Mario Nicoli cartolaro e libraro sulla piazza di Monte Citorio (in Roma). Pag. CC, in-16.

Queste Rime (come ne avverte il Gamba) erano state già raccolte e pubblicate dal Foppa fra le *Opere non più stampate.*

1807. — Rime scelte e rivedute da Lucio Hold. Arau, 1807. Vol. 2 in-8.

1808. — Tre componimenti fino ad ora sconosciuti. Ferrara, Pomatelli, 1808. In fol.

Sono impressi in omaggio ad Eugenio Napoleone, allora viceré d' Italia, fatto dallo stampatore Pomatelli.

A proposito di questa edizione, ecco ciò che scriveva a Gaetano Poggiali l' eruditissimo Ferdinando Negri, in lettera da Bologna, 23 novembre 1813.— Godo intanto che malgrado la mia lontananza da Mantova, abbia potuto trovar qui da adempiere le di lei commissioni. Riguardo al madrigale di T. Tasso, da lei pubblicato a pag. 75 delle Rime di autori citati nel Vocabolario ec., eccole la descrizione del libro in cui già erasi stampato. - A Sua Altezza Imperiale Eugenio Napoleone, principe di Venezia, viceré d'Italia. Ferrara, per Francesco Pomatelli, 1808, in fol. Tale è il titolo bizzarro del libro, composto di otto carte. Lo stampatore nella dedica al principe, dice « Tre Componimenti di Torquato Tasso fino ad ora sconosciuti ai principali editori delle più ampie collezioni, sono il tributo d' omaggio che vi si offre. » Il primo componimento è *Vola, vola pensier fuor del mio petto* ec, nel quale i venti versi saggiamente furon divisi in 4 strofe di 5 versi. Nella nota si dice: « Questo componimento

è stato non ha molto ritrovato autografo entro una lettera di Camillo Ariosto, fratello d'Orazio, scritta ad un Annibale Ariosto, segnata di Ferrara 21 mar zo 1579..... in questa pubblica Biblioteca. » E qui se ne riporta lo squarcio da lei pure stampato, ma con qualche differenza. Ove osservi, che la lettera di Cammillo non è diretta ad Orazio, com'ella afferma, ma ad Annibale Ariosti. Nel madrigale le sole varietà sono al verso 2°, *Vanne* e non *Vatten*, e al 14° *ardendo*, non *partendo;* e quella lezione sembrami assai più conveniente. Il secondo componimento è un madrigale di 12 versi: *Tu spiri d' ogni intorno un dolce ardore;* e il terzo, uno graziosissimo di 6, *Tarquinia se rimiri.* E questi due si dicono « trascritti da un pregevolissimo Ms. intitolato, *Libro quinto delle Rime di T. Tasso,* ch'è pure nella nostra Ferrarese Biblioteca. » Ma il primo di questi due madrigali era già stampato nell'opere del Tasso, tomo XI (Venezia, 1740), p. 17; e l'altro, ivi, p. 16, ove furon pubblicati per la prima volta dai Mss. del Muratori. —

1810. — Stanze inedite di Antonio de'Pazzi e di Torquato Tasso, in biasimo e in lode delle Donne. Venezia, Picotti, 1810. In-4.

Edizione non venale. Furon tolte da un codice Marciano. — Vennero riprodotte nell'*Iride*, strenna pel 1845. Milano e Venezia, Ripamonti e Carpano. In-18.

1812. — Versi inediti. Parma, Bodoni, 1812. In-8.

Consistono in un'egloga e alcuni sonetti, pubblicati per cura di Bartolommeo Borghesi per festeggiare le nozze del conte Giulio Perticari con la Costanza Monti.

1815. — L'Amor di Dio, canzone inedita. Chioggia, 1815. In-8.

— E Treviso, Andreola, 1824. In-8.

— Padova, tipografia Cartallier, 1836. In-16.

Per messa novella.

— E Venezia, tipografia Armena, 1843. In-4.

Questa edizione è dedicata al conte Carlo Albrizzi dal padre Giovanni Sarguggi de' Mechitaristi.

1819. — Rime inedite del Tasso e di altri. Padova, alla Minerva, 1819. In-8.

Raccoltina per nozze, procurata dal professor Floriano Caldani. Le rime del Tasso furono tolte da un codice della Barberina.

1821. — Il Rogo di Corinna.

Sta con l'*Aminta* nell'edizione dell'*Opere;* Pisa, Capurro, 1821. — Vedi sotto l'anno 1824.

1821. — Lettere e Versi di Torquato Tasso che si pubblicano per la prima volta per le nozze ec. Milano, 1821. In-8.

Ne fu editore Giuseppe Bernardoni. Vedi nell' *Aggiunta* alle Prose.

1821-22. — Rime. Pisa, Capurro. In-8.

Fanno parte della intiera raccolta delle *Opere*, com'è detto a suo luogo.

1822. — Rime scelte. Pisa, 1822. In-12.

1824. — IL ROGO DI CORINNA, restituito alla sua vera lezione dal dott. E. G. di Poveda. Firenze, Ciardetti, 1824. In-8. — E Firenze, 1831. In-8. (Catalogo Boutourlin.) — E fra le *Opere* del Tasso; Milano, tipografia de' Classici Italiani, 1824. — Venezia, 1826. In-32. — Milano, Stella e figli, 1833. In-64.

Queste ultime stampe hanno qualche emendazione.

— Scelta di Poesie amorose di Torquato Tasso. Pavia. 1824. In-24 (col ritratto).

1826. — Rime scelte. Firenze, 1826. In-16 (con fig.).

Vi è insieme l' *Aminta*.

1827. — Otto madrigali e dieci sonetti. Venezia, tipografia d' Alvisopoli, 1827. In-8.

Furono dati da G. G. Trivulzio, e se ne fece editore il cav. Leopoldo Cicognara per occasione di nozze.

— Rime scelte. Milano, 1827. In-32.

— Sonetti e madrigali tratti dagli autografi. Modena, Vincenzi e comp., 1827. In-8.

Gli pubblicò il conte Mario Valdrighi per le nozze di Caterina Franceschi con Michele Ferrucci.

1828. — Scelte Rime liriche. Milano, 1828. In-16 piccolo.

1831. — Rime inedite o disperse di Torquato Tasso. Pisa, Capurro, 1831. In-8.

Fa parte della raccolta delle *Opere*, procurata dal Rosini, il quale formò questo volume giovandosi di alcune delle citate pubblicazioni, e della *Biblioteca Italiana, Giornale Arcadico, Serie de' Testi di Gaetano Poggiali,* dove si videro di tratto in tratto comparire alla luce poche rime del Tasso.

1836. — Opere in verso di Torquato Tasso, precedute dal Trattato del Poema eroico e da' Discorsi dell' Arte poetica, e

la Vita dell' autore scritta da G. B. Manso. Venezia, 1836. Vol. unico (con ritratto e vignette litografate).

1837. — Manoscritti inediti di Torquato Tasso, ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti, e pubblicati con incisioni e fac-simili per cura di Romualdo Gentilucci e c. Lucca, Giusti, 1837. In-fol. (Vedi nell' *Aggiunta* alle Prose.)

1850. — Dodici lettere e due sonetti di Torquato Tasso ora per la prima volta pubblicati, con note di Antonio Enrico Mortara ec. Casalmaggiore, Bizzarri, 1850. In-8. (Vedi nell' *Aggiunta* alle Prose.)

1851. — Scritti inediti di Torquato Tasso pubblicati da C. Cavedoni nella *Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura.* Estratto dei vol. primo, fasc. II, e vol. secondo, fasc. IV. Faenza, dai tipi di Angelo Marabini. In-8.

Questa ristampa fu procurata nell' autunno del 1851 dal dottor Francesco Zambrini in occasione di nozze. Sono 22 sonetti e tre lettere. Nella *Continuazione delle Memorie* predette, vol. II, pag. 65-92, è un *Appendice ai sonetti inediti di Torquato Tasso*, dove il ch. signor Cavedoni ha date *Varie lezioni delle Rime di Torquato Tasso*, tratte dai Manoscritti Estensi: nel vol. stesso, a pag. 335 e segg., è un' *Apologia delle varie lezioni* ec.; e a pag. 363 e segg. è una *Giunta di correzioni alle Rime, tratte per lo più dal riscontro delle Lettere del Poeta e dalla Vita del Serassi.*

1856. — Rime di Torquato Tasso con emendazioni di mano dello stesso autore, la più parte inedite. Milano, Pirotta e c., 1856. In-8.

Questo volume è diretto dal conte Alessandro Lucini-Passalaqua all'avvocato Leopoldo Boldi; del quale è la prefazione assai erudita. Essendosi imbattuto « nei primi quinternetti progredienti fino alla pagina 56, con una interruzione però dalla pagina 40 alla 49 » della *Scelta delle Rime del signor Torquato Tasso* Parte I (edizione di Ferrara, Baldini, 1582), *tutti pieni d' emendazioni*, volle pubblicarne le varianti, ponendo di riscontro la prima lezione. Vedi ciò che ho detto a pag. 376 di questo volume.

EDIZIONI DELLE *PROSE*.

† 1581. — Il Romeo, ovvero del Giuoco, dialogo del signor Torquato Tasso. — Discorso dell' Amor vicendevole tra 'l padre e 'l figliuolo. A' signori Guido ed Ercole Coccapani. — Lette-

RA, nella quale paragona l'Italia alla Francia. All'illustre signor conte Ercole de' Contrari. — LETTERA all'eccellentissimo signor Duca d'Urbino. In Vinegia, MDLXXXI. In-8. (Nella Parte prima delle *Rime* del Tasso stampate da Aldo Mannucci.)

† 1581. — Il FORNO o vero della NOBILTÀ, dialogo di messer Torquato Tasso. Nuovamente posto in luce, et con diligenza corretto. In Vicenza, appresso Perin libraro e Georgio Greco compagni, M D LXXXI. In-4.

Questa è la prima edizione del *Dialogo della Nobiltà*, proccurata da Lodovico Botonio letterato perugino, che ne fece un presente ai clarissimi e magnanimi signori, il signore Andrea Dandolo ed il signore Andrea Gussoni, gentiluomini viniziani, * con lettera data *di Perugia, il primo di giugno* 1581. * Fu poi l'opera ristampata più volte nella prima Parte delle *Rime e Prose* del nostro autore: ed anche separatamente; In Ferrara, appresso Vittorio Baldini, M. D. LXXXII. In-12.

† 1582. — Il GONZAGA secondo, ovvero del GIUOCO, dialogo del signor Torquato Tasso. — Il MESSAGERO, dialogo del medesimo. Al serenissimo signor Vincenzo Gonzaga principe di Mantova e di Monferrato. — DISCORSO della Virtù Eroica e della Carità. Al serenissimo signor monsignore il Cardinale Cesareo. — DISCORSO della Virtù Feminile. Alla serenissima signora duchessa di Mantova etc. In Venezia, appresso Bernardo Giunti e fratelli, MDLXXXII. In-4.

Bella edizione in carattere tondo. Lo stampatore ne mandò a donar parecchi esemplari al Tasso, che ne mostrò infinito gradimento (*Vita*, pag. 84 del vol. II). Queste operette furono poi di mano in mano ristampate nella terza parte delle *Rime e Prose* delle varie edizioni che abbiamo accennate.

† — LEZIONE di messer Torquato Tasso, recitata da lui nell'Accademia Ferrarese, sopra il sonetto: *Questa vita mortal* ec. di monsignor della Casa. — Il PADRE DI FAMIGLIA, dialogo del medesimo. In Vinegia, MDXXCII. (Nella Parte II delle *Rime* del Tasso stampate da Aldo.)

† 1583. — Il PADRE DI FAMIGLIA, dialogo del signor Torquato Tasso. Nel quale brevemente trattando la vera economia, s' insegna non meno con facilità che dottamente, il governo non pur della casa, tanto di città, quanto di contado; ma ancora il vero modo di accrescere e conservar le ricchezze. Con la

Tavola delle cose notabili. In Vinezia, MDXXCIII, presso Aldo. In-12.

Quest' edizione è molto bella, e sopra tutto correttissima, di che l'autore si tenne assai contento; onde scrivendo al Manucci gli dice: « Degli altri miei componimenti V. S. avrà sempre quella parte ch' ella stessa vorrà, o ch' io potrò darle. Dopo le feste farò ricopiare il Dialogo del *Piacere onesto* per mandarglielo. » Prima però che Aldo potesse riceverlo dal Tasso, il Dialogo fu in Venezia stessa pubblicato dal Vassallini, come siegue:

1583. — Il GONZAGA, ovvero del PIACER ONESTO, dialogo del signor Torquato Tasso. A' Seggi e al popolo Napolitano. In Venezia, appresso Giulio Vassallini, MDLXXXIII. In-12. (Nella Parte III delle *Rime e Prose* del Tasso.)

† 1585. — APOLOGIA del signor Torquato Tasso in difesa della sua *Gierusalemme Liberata*. Con alcune altre opere, parte in accusa, parte in difesa dell' *Orlando Furioso* dell' Ariosto, della *Gierusalemme* istessa, e dell' *Amadigi* del Tasso padre. In Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini e fratelli, 1585. In-8. — In Mantova, lo stesso anno, per Francesco Osanna. In-12. — E di nuovo, in Ferrara, ad istanza di G. Vassallini, 1586. In-8.

† 1585. — RISPOSTA del signor Torquato Tasso alla lettera di Bastian Rossi academico della Crusca, in difesa del suo dialogo del *Piacere Onesto*, e detta Lettera. Ed un Discorso del medesimo Tasso, sopra il Parere fatto dal signor Francesco Patricio in difesa di Lodovico Ariosto. In Ferrara, nella stamperia di Vittorio Baldini, ad instanza di Giulio Vassallini, 1585. In-8.

† 1586. — PARERE del signor Torquato Tasso sopra il Discorso del signor Orazio Lombardello intorno a'Contrasti ec. Al molto reverendo signor Maurizio Cataneo, suo signor osservandissimo. Mantova, per Francesco Osanna, MDLXXXVI. In-12.— E lo stesso anno, in Ferrara, ad instanza di G. Vassallini. In-8.

* 1586. — LETTERA AL DUCA D'URBINO ec. Di nuovo con alcune Rime posta in luce, e dedicata al signor Gherardo Borgogni. In Milano, appresso Pietro Tini, 1586. In-12.

* Evvi in fine anche una *Lettera del Tasso al dottor Alfonso Beccaria*. Tanto la lettera al Duca d' Urbino, quanto questa al Beccaria vennero ristampate da Pietro Mazzucchelli nel volume che si cita sotto l'anno 1822; e ambedue furono inserite nella nuova e compita raccolta delle *Lettere* del Tasso da me procurata. *

† 1586. — **Dialoghi** e **Discorsi** del signor Torquato Tasso in diverse materie, nuovamente posti in luce. Con privilegio. In Venezia, appresso Giulio Vassallini, 1586. In-12. (Volumetto unito alla Parte quarta delle *Rime e Prose.*)

Si contengono in questo volumetto le cose seguenti: I. *Discorso sopra due questioni amorose. All'illustrissimo signor Torquato Rangone.* II. *Il Cataneo, ovvero degl' Idoli, dialogo al molto illustre signor Paolo Grillo.* III. *Il Beltramo, ovvero della Cortesia.* IV. *Il Forastiero Napolitano, ovvero della Gelosia.* V. *Il N., ovvero della Pietà.* VI. *Il Gianluca, ovvero delle Maschere.* (Tutti dialoghi.) VII. *Dell' arte del dialogo, discorso.* VIII. *Il Ghirlinzone, ovvero l' Epitaffio, dialogo.* IX. *Del giuramento falso.* X. *Dell' ufficio del Siniscalco.* (Discorsi.)

* — **Discorso** in lode del matrimonio, et un Dialogo d'Amore, del signor Torquato Tasso; con una Lettera intorno alla revisione, alla correzione, et all' accrescimento della sua *Gerusalemme;* di nuovo posti in luce. In Milano, appresso Pietro Tini, 1586.

* Il dialogo è *la Molza;* la lettera è quella al Malpigli, che si legge nell'Epistolario (edizione da me procurata) sotto il num. 532. Vi è pure la lettera al Beccaria, che sta nel suddetto Epistolario al num. 457; e alcune Rime di vari. Per il *Discorso in lode del Matrimonio* vedasi ciò che è detto nel seguente. *

† 1587. — **Dialoghi** e **Discorsi** del signor Torquato Tasso sopra diversi soggetti. Di nuovo posti in luce, e da lui riveduti e corretti. Per ordine alle sue Prose, quinta Parte. In Venezia, appresso Giulio Vassallini, 1587. In-12.

Le cose contenute in questa quinta Parte sono quattro dialoghi, cioè: *la Cavalletta, ovvero della Poesia toscana; la Molza, ovvero dell' Amore; Il Forno secondo, ovvero della Nobiltà;* e il *Dialogo della Dignità,* indirizzato dal Tasso a Scipione Gonzaga nell' incontro che questo signore fu fatto patriarca di Gerusalemme. Siegue: *Il Secretario diviso in duoi trattati;* il primo de' quali è scritto al signor Torquato Rangone, e 'l secondo al signor Antonio Costantini: e finalmente v' è il *Discorso del maritarsi,* diretto al signor Ercole Tasso suo cugino. Questo discorso fu poi ristampato con la *Declamazione di Ercole Tasso contro l' ammogliarsi,* e il libro ha questo titolo: † *Dell' ammogliarsi, piacevole contesa tra i due moderni Tassi, Ercole, cioè, e Torquato, gentiluomini bergamaschi. In Bergamo, per Comino Ventura,* MDXCIII. In-4. * E ivi, pel medesimo, 1594. Abbiamo inoltre due ristampe, a me note, di questo opuscolo: *Dell' ammogliarsi, piacevole contesa* ec. Verona, Giuliari, 1796, in-8 Bergamo, 1804, in-4. *

† 1587. — DELLE DIFFERENZE POETICHE, discorso del signor Torquato Tasso, per risposta al signor Orazio Ariosto. In Verona, appresso Ieronimo Discepolo, 1587. In-8.

Tutte le scritture uscite in occasione di questa celebre controversia, le troverà il benigno lettore riportate esattamente nella storia che se ne fa, dalla pag. 105 alla pag. 147 del vol. II di quest' opera.

† — DISCORSI del signor Torquato Tasso; dell'Arte Poetica, e in particolare del Poema Eroico. E insieme il Primo Libro delle Lettere scritte a diversi suoi amici, le quali, oltra la famigliarità, sono ripiene di molti concetti et avertimenti poetici a dichiaratione d' alcuni luoghi della sua *Gierusalemme Liberata*. Gli uni e l'altre scritte nel tempo ch'egli compose detto suo poema. Non più stampati. Con privilegi. In Venezia, MDLXXXVII, ad instanza di Giulio Vassalini libraro a Ferrara. In-4.

* Questa edizione dee appartenere alle stampe Aldine, quantunque il Renouard non ne faccia alcuna parola ne' suoi *Annales des Alde*. (Gamba, *Serie* ec., n° 971.) *

* — LETTERA CONSOLATORIA alla molto illustre signora Ambasciatrice di Toscana. Ferrara, Baldini, 1587. In-12. — La stessa, con alcune Rime nella morte dell' ambasciatore Camillo Albizi. Bologna, Rossi, 1588. In-8. *

1587. — Il SECRETARIO del signor Torquato Tasso. Diviso in duoi Trattati, all' illustrissimo ed eccellentissimo signor don Cesare d' Este. In Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini e fratelli, 1587. In-8.

Questa è la prima edizione della presente operetta, cui il Tasso pochi mesi dopo la sua liberazione mandò a don Cesare d' Este per testimonio della riverenza e della gratitudine che gli professava; giacchè, dopo il principe di Mantova, non vi fu allora persona a cui egli si trovasse tenuto maggiormente, che a quest' ottimo signore, che poi fu primo duca di Modena.

* — Il SECRETARIO del signor Torquato Tasso. Diviso in due parti. Con alcune Rime nuove del medesimo. In Ferrara, per Vittorio Baldini stampator ducale, 1587. In-12. *

† 1588. — DELLE LETTERE FAMILIARI del signor Torquato Tasso, nuovamente raccolte e date in luce, Libro I. In Bergamo, MDLXXXVIII, per Comino Ventura e compagni. — Libri II. Ivi, ec. Volumi 2 in-4.

Questa è la prima edizione delle *Lettere familiari del Tasso*, bella e pregevole, come sono tutte le stampe del nostro Comino Ventura. Ne fu editore il Licino, il quale peraltro permise al Ventura di dedicare il primo libro all' illustrissimo signor Aurelio Furietti barone di Valenzano, dedicando poi esso il secondo al padre don Angelo Grillo, come a grande amico ed ammiratore del nostro poeta. Era desiderabile, che il Licino, raccogliendo queste lettere, avesse avuto l' avvertenza di lasciarci il giorno e l' anno in cui furono scritte; cosa che serve infinitamente per la storia.

† 1588-9. — Il SECRETARIO e il primo volume delle LETTERE FAMILIARI ec., nuovamente ristampate. In Venezia, appresso Giacomo Vincenti, M. D. LXXXVIII. In-8.

— Il secondo volume ec. Ivi, presso il medesimo, M. D. LXXXIX. In-8.

Lo stampatore Vincenti potè di molto migliorare l' edizione di Bergamo, e ciò coll' aiuto di Antonio Costantini, confidentissimo del Tasso, il quale appunto in quel tempo si trovava a Venezia. E di fatto, il Vincenti se ne vanta, dicendo in un suo Avviso a' lettori: « Quanto nella soprascritta lettera (dell' editore bergamasco) avete letto, lettori benignissimi, parimente vi do io, ma in ottavo foglio, più proporzionato forse, che si sia il quarto, ma senza forse il tutto più corretto, e particolarmente la lunga *Lettera consolatoria* in morte del signor Camillo Albizi, alla signora Dorotea Geremia sua consorte scritta, la quale io ho avuta da persona, alla quale il signor Torquato stesso la diede in miglior forma, ch' egli la prima volta non la lasciò vedere; e vi do di più il *Secretario* suo, pur da lui medesimo ricorretto non pure, ma riformato assai. » In altro Avviso poi a' lettori, premesso al volume secondo, dice: « Spero in breve di presentarvi un terzo volume di Lettere del medesimo signor Torquato, non più vedute, e delle migliori e più nobili ch' egli abbia scritte giammai; e col maggiore ordine e di materie e di tempi sforzerommi di presentarlovi, che mi sarà possibile, e poi di mano in mano dell' altre cose sue. » Le Lettere che promette, dovean esser quelle, che poi il Costantini fece stampare in Praga, molti anni dappoi, come vedremo.

* Checchè dica il Vincenti, e ne creda il Serassi, io posso asserire, che mentre questa edizione cede alla bergamasca in ogni altro pregio tipografico, non le va innanzi punto in quello della correzione. *

† 1592. — Il SECRETARIO, e il primo e secondo volume delle Lettere Familiari. In Venezia, appresso Giacomo Vincenti, M. D. XCII. In-8.

* Vedi qui sotto alcune ristampe. — Il Gamba (*Serie* ec, num. 974), parlando della precedente stampa, dice: « Se ne fecero ristampe dozzinali presso lo stesso Vincenti, delle quali ho trovato un volume primo coll' anno 1592, ed un volume secondo coll' anno 1590. » E che ve ne sia una ristampa veneta del 1590 lo asserisce anche Gaetano Capponi a p. 180 del suo *Saggio*. *

† 1594. — DISCORSI del *Poema Eroico* del signor Torquato Tasso. All' illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Aldobrandino. Nella stamperia dello Stigliola. In Napoli, ad instanzia di Paolo Venturini. In-4. — DIALOGO DELL' IMPRESE, del signor Torquato Tasso. All' illustrissimo e reverendissimo signor cardinal San Giorgio. In Napoli, ad instanzia di Paolo Venturini. In-4. *In fine:* In Napoli, nella stamperia dello Stigliola, a Porta Regale.

Giambatista Licino ebbe i primi tre Discorsi del Poema eroico dal signor Scipione Gonzaga, com' esso afferma nella dedicazione che gliene fece, e stampolli senza saputa dell' autore, il quale ne rimase molto corucciato. Il Tasso poi ampliò questi Discorsi, ed accrebbeli sino a sei libri, indirizzandoli come i primi al medesimo signor Scipione Gonzaga. Ma perchè nel tempo che questi furono impressi a Napoli, che fu nel 1594 (*Lettere mss.*, pag. 330), il Gonzaga era già morto, egli con lettera particolare gli dedicò al cardinale Aldobrandino; ed è una falsa supposizione quella dello Zeno, che con questa dedica intendesse di lusingare amendue i cardinali Nipoti, mentre l' altro si chiamava San Giorgio, e appunto sotto questo nome gl' indirizza il *Dialogo delle Imprese*. Veggasi la *Vita*, pag. 192, 193, 308 del vol. II.

† 1596. — Il MANSO, ovvero dell' AMICIZIA, dialogo del signor Torquato Tasso. Al molto illustre signor Gio. Batista Manso. In Napoli, appresso Gio. Jacomo Carlino ed Antonio Pace, M. D. LXXXXVI. In-4.

† 1596. — IL SECRETARIO, e il primo e secondo volume delle Lettere familiari. Ivi, MDXCVI, presso Altobello Salicato.

† 1601. — Lo stesso. Ivi, MDCI, appresso Paulo Ugolino.

† 1607. — Lo stesso. Ivi, MDCVII, appresso gli eredi di Domenico Farri.

† 1611. — Lo stesso. Ivi, MDCXI, appresso Lucio Spineda. In-8.

Tutte copie dell' edizione del Vincenti.

† 1612. — Le PROSE del signor Torquato Tasso, divise in cinque parti, nuovamente poste in luce separate dalle *Rime*. Al reverendissimo P. D. Angelo Grillo, abate e presidente generale della sacra Religion Cassinese. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino, 1612. Vol. due in-12.

In queste cinque Parti si contengono quasi tutte le Prose del Tasso sin qui accennate, ed altre, delle quali non s' è fatta menzione, e ciò coll' ordine seguente. Nella prima Parte: *Il Messaggero, Il Forno o della Nobiltà, Il Forno secondo*, e il *Dialogo della Dignità*. Nella seconda: *Il Padre di famiglia, Discorso*

dell'amor vicendevole tra il padre e 'l figliuolo, Discorso della Pietà, Discorso della Virtù eròica e della Carità, Il Beltramo ovvero della Cortesia, Il Rangone ovvero della Pace, Il Ghirlinzone dell' Epitaffio, e *il Segretario.* Nella terza: *Il Manso ovvero dell' Amicizia, Discorso del maritarsi, della Virtù femminile, La Molza dialogo d' Amore, Il Cavalier amante e la Gentildonna amata, Discorso sopra due quistioni amòrose, Il Forastier napolitano ovvero della Gelosia, Conclusioni amorose.* Nella quarta: *La Cavalletta ovvero della Poesia toscana, Orazione nell'aprirsi dell' Accademia Ferrarese, Lezione sopra il sonetto di monsignor della Casa « Questa vita mortal ec., » Risposta alle opposizioni d'Incerto fatte al sonetto « Spino, leggiadre rime ec., » Sonetto al cavaliere Ercole Cato con la interpretazione e commento, Altra lettera discorsiva al medesimo.* Nella quinta: *Il Gonzaga, dialogo del Piacer onesto, Il Gonzaga secondo o Del giuoco, Il Romeo ovver del Giuoco, Lettera al serenissimo d' Urbino, dell' Arte del Dialogo, Paragone tra l' Italia e la Francia, Il Malpiglio ovvero della Corte, Il Cataneo ovvero degl'Idoli, Il Gianluca ovvero delle Maschere, del Giuramento falso, e dell' Ufficio del Siniscalco.*

† 1616. — Lettere del signor Torquato Tasso, non più stampate. Al serenissimo signore, il signor Ferdinando Gonzaga duca di Mantova, Monferrato etc. In Bologna, presso Bartolomeo Cochi, M. DC. XVI. In-4.

Editore di questo volume fu Giulio Segni, gentiluomo bolognese molto letterato, di cui s' è fatta menzione in più d' un luogo di quest' opera, e particolarmente a p. 87 del vol. II. Egli ebbe buona parte di queste lettere dal signor Antonio Costantini, come attesta nella sua dedicatoria al serenissimo di Mantova. In una lettera poi, che scrive a monsignor Vannozzi, tra le *Miscellanee* di esso Vannozzi, vol. III, pag. 671, dando conto di quest' edizione da lui intrapresa, dice: « Ora io stampo un gran volume di Lettere del Tasso, non più date in luce. Questo autore è stato mio amico vent' anni continui, ed ha favorito molte volte colla sua presenza il mio tugurio. »

1617. — Lettere Familiari ec. non più stampate, con un dialogo dell' Imprese, del quale in esse Lettere si fa menzione. In Praga, per Tobia Leopoldi, 1617. In-4.

Quest' edizione è quasi la stessa della precedente, giacchè fu proccurata nel medesimo tempo dal Costantini, ignorando l' altra che si facea in Bologna dal Segni suo amico. Peraltro, in questa seconda si leggono parecchie lettere che non sono nella prima, e trall' altre, un grandissimo numero scritte allo stesso Costantini, delle quali non ve n' ha pur una nell' edizion di Bologna. Fece il Costantini stampar queste Lettere in Praga, trovandosi colà inviato all' imperador Ferdinando dal duca di Mantova suo signore.

* Le parole del Serassi potrebbero indurre il lettore a credere, che queste due stampe di Bologna e di Praga contengano press' a poco le medesime lettere : ma io posso asserire che l' una non ha che fare coll' altra. *

* Abbiamo una moderna ristampa di questa edizione, come si dirà appresso. *

1619. — Copia di Lettera Politica del signor Torquato Tasso al signor Giulio Giordani, dedicata all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Carlo Brulart, ambasciator della Maestà Cristianissima alla serenissima Repubblica di Venezia. In Venezia, 1619, appresso Gio. Batista Ciotti. In-4 picc.

Il Foppa pubblicò questa dotta e gravissima lettera come inedita a carte 477 e segg. del vol. I delle *Opere non più stampate* del Tasso da lui raccolte, non sapendo che fosse già stata data in luce tanti anni innanzi dal Ciotti. Io pure ne sarei tuttavia all'oscuro, se il tante volte lodato signor Annibale degli Abati Olivieri, avendo trovato cotal libretto nella biblioteca Giordani, di cui esso al presente è signore, non si fosse compiaciuto di darmene contezza, e inoltre di significarmi, che in questa edizione la data della lettera è de' 20 settembre del 1587, laddove in quella del Foppa sta notato l'anno 1586. Peraltro la copia che ebbe il Foppa, era tratta dall' originale esistente nella libreria Urbinate ; onde non saprei qual lezione dovesse riputarsi migliore.

† 1629. — Nuovo Discorso del signor Torquato Tasso, scritto già dal medesimo all' illustrissimo signor Scipione Gonzaga prencipe dell'Imperio, che poi fu cardinale : nel quale si ha notizia di molti accidenti della sua vita, e d' altri curiosi particolari. Pubblicato ora dal signor D. Martino Sandelli padovano. In Padova, appresso Gio. Batista Martini stampator ducale, MDCXXIX. In-4.

1643. — Lo stesso; dedicato alli molto illustri signori Deputati, e magnifico Consiglio d'Este. In Este, per il Crivellari, 1643. In-4.

Il Sandelli, illustre ecclesiastico padovano, avendo veduto in Ferrara l'originale di questo Discorso presso lo storico Agostino Faustini suo amico, e trovatolo cosa molto bella e importante, ne prese copia con animo di farlo stampare tornato ch' ei fosse a Padova, siccome fece. E poichè egli era grandissimo tassista, ebbe cara quest'occasione per encomiare e celebrare, quanto poteva il più, il suo eroe ; onde vi premise una bella iscrizione latina a guisa di epitaffio, intitolata da lui *Torquati Tassi tumulus honorarius,* due sonetti, ed un elogio assai ingegnoso, sul gusto però alquanto sbracciato di quel tempo. Ad ogni modo siamo tenuti a questo buon letterato, che non sia andato a male un così bel pezzo di eloquenza, da cui ho potuto trarre altresì qualche notizia aneddota per la *Vita* del nostro autore.

— Prose di Torquato Tasso, con gli argomenti di Gio. Batista Manso marchese della Villa ec., riordinate secondo la mente

dell' autore, ammendate co' suoi originali, divise in dieci Deche, distinte ciascuna nelle sue parti, con note marginali. In Napoli, ec.

Bartolommeo Cioccarelli nel suo libro *De illustribus scriptoribus, qui in civitate et regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque 1646 floruerunt*, impresso in Napoli l' anno 1780, in-4, a carte 309, annoverando le opere del Manso, rammenta quest' edizione messa in ordine da lui, e già cominciatasi a stampare, e dice ch' era divisa in tre volumi, *quorum primum actu imprimitur ad præsens Neapoli*. Racconta ancora com'eran distribuite queste Deche, dicendo: « Le Deche sono: 1. *Politica*. 2. *Economia*. 3. *Etica, Giustizia*. 4. *Fortezza*. 5. *Temperanza*. 6. *Prudenza*. 7. *Logica*. 8. *Rettorica*. 9. *Poetica*. 10. *Contesa poetica*. Negli argomenti si dà notizia dell' introduzione al Dialogo, e delle persone introdotte a ragionare; e nelle postille si dispongono le materie, e l' ordine delle cose trattate. » Conviene che per la morte del Manso, o per qualch' altro accidente, l'edizione restasse interrotta; non essendo, ch'io sappia, uscito in luce che il primo volume da me veduto nella libreria Falconieri, cui forse al Foppa, diligentissimo raccoglitore delle cose del Tasso, era riuscito avere da Napoli.

†1666. — DELLE OPERE non più stampate del signor Torquato Tasso, raccolte e pubblicate da Marcantonio Foppa, con gli argomenti del medesimo. Volume primo, nel quale si contengono le Prose; volume secondo, che contiene un *Giudizio della sua Gerusalemme*; e volume terzo, nel qual si contengono varie sue Poesie. In Roma, M. DC. LXVI, per Giacomo Dragondelli. In-4.

Marcantonio Foppa, eruditissimo cavaliere bergamasco abitante in Roma, fu quegli che con infinita cura e spesa raccolse da ogni parte quest' Opere postume del Tasso, ed illustratele di belle prefazioni, e di assai dotti e giudiziosi argomenti, le diede alla luce, dedicando il primo volume al cardinal Francesco Barberino, il secondo al cardinale Sforza Pallavicino, ed il terzo a don Sigismondo Chigi, priore di Roma e nipote di Alessandro VII, allora regnante. Esso Foppa, in una lettera scritta a Bergamo al canonico Francesco Gargano, comunicatami dal gentilissimo signor conte Camillo Agliardi, canonico anch' esso di quella cattedrale, e signore di molta e varia dottrina, parlando di questa sua edizione dice: « L' opere sono d' un uomo immortale, ma la fatica e la spesa di raccoglierle e farle con ogni diligenza stampare, è stata tutta mia; e mie sono le dedicatorie di ciascun volume, e miei gli argomenti a ciascun dialogo, e le prefazioni, che non son dispiaciute a questi letterati romani, e furon per troppa cortesia grandemente lodate l' une e gli altri dalla penna e dalla lingua del cardinal Pallavicino di gloriosa memoria a cui è dedicato, come V. S. vedrà, il secondo volume. » Ora, nel primo volume si trovano le cose seguenti: *Risposta di Roma a Plutarco; Il Ficino, ovvero dell' Arte; Il Porzio, ovvero delle Virtù; Il Minturno, ovvero della Bellezza; Il Cataneo ov-*

vero delle Conclusioni; Il Malpiglio secondo, ovvero Del fuggir la moltitudine; Il Costantino, ovvero della Clemenza; Orazione in lode della serenissima casa de' Medici; Lettera politica al signor Giulio Giordani. Nel secondo: *Del giudizio del signor Torquato Tasso sovra la sua Gerusalemme da lui medesimo riformata, libri due.* E nel terzo, quelle Poesie, delle quali si è dato notizia di sopra al proprio luogo. Tutte queste cose poi furono inscrite nelle seguenti due collezioni dell'Opere del nostro poeta, ma senza le prefazioni e i bellissimi argomenti del Foppa, per la cui mancanza si rendono sempre più pregiate e desiderabili le prime edizioni. L'esemplare ch'io posseggo di quest'opere postume, è in carta grande, tutto dorato, ed è quel medesimo che il Foppa regalò al cardinale Ottoboni, che poi fu papa Alessandro VIII.

---

† — LES MORALES de Torquato Tasso, où il est traitté de la Court, de l'Oisiveté, de la Vertu des dames illustres, de la Vertu heroyque, du Mariage, de la Jalousie, de l'Amour, de l'Amitié, de la Compassion, et de la Paix; traduictes par J. Baudoin. À Paris, chez Augustin Courbé, au Palais, à l'enseigne de la Palme, M. DC. XXXII. In-8.

Il Baudoin che fu, come vedemmo, uno de' traduttori francesi della *Gerusalemme*, nella prefazione posta innanzi a quest' altra opera dice, che l'estremo piacere ch'egli provato avea, alcuni anni innanzi, nel tradurre il maraviglioso poema del Tasso, avealo fortemente invogliato a fare lo stesso anche delle di lui composizioni in prosa, e particolarmente de' suoi *Dialoghi* e *Trattati morali*, cui pensava di unir tutti in un corpo diviso in tre volumi, de' quali pubblicava frattanto il presente. Egli si estende molto nell'encomiare questi dialoghi, chiamandoli « inimitables, composez à l'imitation de ceux du divin Platon; » e dice, che « là cet excellent Esprit fait un éffort ingenieux, pour eslever le raisonnement humain au dessus de la methode vulgaire ec. » Per altro, egli non è gran fatto fedele in questa versione, essendosi persino presa la libertà di mutar i nomi moderni de' favellatori de' dialoghi, per mettervene degli antichi; come nel *Dialogo della Corte*, in vece di *Vincenzo* e *Gio. Lorenzo Malpiglio*, e del *Forestiero napoletano*, v' introduce *Tersandro*, *Cleone* ed *Aristo*: e così fa negli altri.

---

* AGGIUNTA AL SERASSI.

1803. — Lettere familiari di Torquato Tasso, con annotazioni istoriche e critiche di Cristiano Giuseppe Jagemann, accademico Fiorentino. In Lipsia, per Augusto Schumann, 1803. In-8.

È materiale ristampa dell' edizione di Praga 1617. Vedasene la descrizione a pag. 258 del tomo v delle *Lettere* ec., edizione da me procurata.

1804. — Discorsi e Lettere. Milano, Società dei Classici Italiani, 1804. In-8.

1816. Lettera inedita di Torquato Tasso.

Fu pubblicata nel giornale milanese *La Biblioteca Italiana*, an. 1816, fasc. 1, pag. 42; e Pietro Giordani vi premesse alcune parole, ristampate poi fra le *Opere* di esso Giordani con la lunga lettera del Tasso, che è indirizzata a Giovan Girolamo Albani, cavalier bergamasco, fatto cardinale da Pio V nel 1570.

— Lettera inedita di Torquato Tasso recentemente scoperta. Edizione prima, fatta su quella pubblicata nel primo fascicolo della *Biblioteca Italiana*. Roma, nella stamperia Ajani, 1816. In-8.

È una ristampa della precedente, e però mal s' intitola *prima* edizione. Le precedono alcune parole degli Editori, e il solito proemietto del Giordani. Vedi all' anno 1842.

1821. — Lettere e Versi di Torquato Tasso, che si pubblicano per la prima volta per le nozze di Carlo Kramer e Teresa Berra. Milano, presso Giovanni Bernardoni, 1821. In-8.

Dietro alla lettera dedicatoria si legge: « I componimenti del Tasso che ora si pubblicano, non sono che una porzione di quelli stati raccolti dall' abate Pier-Antonio Serassi; i quali vedranno quanto prima la luce. » Le lettere sono XII.

1822. — Lettere ed altre Prose di Torquato Tasso, raccolte da Pietro Mazzucchelli dottore della biblioteca Ambrosiana. Milano, Pogliani, 1822. In-8.

« Non tutte le lettere (dice l' editore) della presente raccolta sono inedite; ma lo sono per la maggior parte. » A pag. 197 comincia un *Appendice di cose riguardanti il Tasso e le sue opere*; e si compone di XVIII documenti, in verso e in prosa.

— Dialoghi scelti, con gli argomenti del cav. Alessandro Mortara. Pisa, 1822. In-12.

1823. — Dialoghi di Torquato Tasso. Milano, 1823. Vol. 3 in-12.

1823-25. — Opere scelte di Torquato Tasso. Milano, tipografia de' Classici Italiani, 1823-25. Vol. 5 in-8.

Si contengono in questi cinque volumi, di cui ebbe cura il dottor Giovanni Gherardini, le *Lettere poetiche*, i *Discorsi del poema eroico*, e le *Prose scelte*, oltre la *Gerusalemme*, l' *Aminta* e le *Rime scelte*. Si trovano anche i volumi delle Prose a parte.

1825. — Dialoghi di Torquato Tasso. Milano, 1825, tipografia di Commercio. Vol. 3 in-16.

— Alcune illustri Prose. Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1825. In-16.

Le prose, qui raccolte da Bartolommeo Gamba, sono tre: Il Dialogo intitolato *Il Padre di famiglia*, ragguagliato sull' autografo Udinese; *La Risposta di Roma a Plutarco*, e la *Lezione del Tasso sopra il sonetto di monsignor della Casa: Questa vita mortal ec.* Delle prime due vi sono esemplari a parte in-4, ed uno, unico, in pergamena.

1825. — Prose scelte e illustrate dal prof. Gio. Gherardini. Milano, Classici Italiani, 1825. In-8.

1829. — Postille di Torquato Tasso sopra i primi XXIV Canti della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, ora per la prima volta date alle stampe con alcune annotazioni ec. Bologna, Riccardo Masi, 1829. In-8.

Ne fu editore Gaetano Malocchi di Cento. Furono ristampate nel volume XXX delle *Opere* del Tasso, edizione pisana, ed anche nella ristampa della *Divina Commedia* procurata dal Rosini.

1830. — Alcune illustri prose. Bologna, 1830. In-12.

La credo ristampa dell' edizione Veneta 1825.

1833. — Lettere di Torquato Tasso a Luca Scalabrino, ora per la prima volta pubblicate da Bartolommeo Gamba. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1833. In-8.

1837. — Manoscritti inediti di Torquato Tasso, ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti, e pubblicati con incisioni e fac-simili per cura di Romualdo Gentilucci e c. Lucca, Giusti, 1837. In-fol. (con molte tavole).

Intorno a questa pubblicazione può vedersi quanto scrissi nel tomo V, pag. 263, delle *Lettere di Torquato Tasso*, edizione della *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier.

1838. — Trattato della DIGNITÀ ed altri inediti scritti di Torquato Tasso, premessa una Notizia intorno ai codici mano-

scritti di cose italiane conservati nel mezzodì della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella regione; del cavaliere Costanzo Gazzera. Torino, stamperia Reale, 1838. In-8.

È dedicato alla Maestà del Re Carlo Alberto.

1839. — Manoscritti inediti di Torquato Tasso, pubblicati dal conte Mariano Alberti. Napoli, a spese di una società editrice, 1839. In fol. (coi ritratti di T. T. e di Lucrezia d' Este).

Vedi l' edizione del 1837.

1840. — Discorso di Torquato Tasso sopra varii accidenti della sua vita, scritto a Scipione Gonzaga. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840. In-18.

Nel volume della *Biblioteca classica italiana,* edita da L. Carrer, che ha, per titolo *Autori che ragionano di sè.*

1841. — Per l' aprimento dell' Accademia Ferrarese, orazione di Torquato Tasso.

Sta nella *Raccolta di prose italiane antiche e moderne,* procurata da Gaetano Lenzi, ec. Bologna, Bortolotti, 1841. In-18.

— DELLA VIRTÙ DE' ROMANI, orazione di Torquato Tasso.

Sta nel *Tesoro della prosa italiana dai primi tempi della lingua fino ai dì nostri, nuovamente ordinato da Eugenio Albèri.* Firenze, società editrice Fiorentina, 1841.

1842. — Lettera di Torquato Tasso, recentemente scoperta, secondo l'edizione fatta in Roma nel 1816, con altre sei Lettere del medesimo autore al cav. Pignata da Ravenna. Ravenna, Bortolotti, 1842. In-8.

Il chiaro letterato Filippo Mordani vi prepose una lettera al tipografo. La *lettera* del Tasso è quella al cardinale Albano; e vi son pure ristampati il proemietto Giordaniano e le parole degli editori Romani.

1845.— DELL'ARTE POETICA, discorsi tre di Torquato Tasso, e Lettere poetiche del medesimo. Bologna, presso Marsigli e Rocchi, 1845. In-16.

Precede la dedicatoria dell' editore a Giovanni Marchetti, e un Discorso di Gaetano Gibelli. Fa parte della *Eletta di opere utili e dilettevoli.*

1846. — Le più belle Lettere che s'abbia l'Italia. Bologna, presso Marsigli e Rocchi, 1846. In-16.

Sono lettere di Torquato Tasso, e vi precede la dedicatoria al cardinale Opizzoni, e un Discorso di Gaetano Gibelli. Fa parte della *Eletta di opere utili e dilettevoli*.

1847. — Prose filosofiche di Torquato Tasso. Firenze, per Alcide Parenti, 1847. Vol. 2 in-12.

Nell' *Antologia di insigni scrittori italiani*.

1847. — Lettere di grave argomento, ed altre prose scelte per cura di G. I. Montanari. Parma, Fiaccadori, 1847. Vol. 2 in-16.

1850. — Dodici Lettere e due Sonetti di Torquato Tasso ora per la prima volta pubblicati, con note di Antonio Enrico Mortara ec. Casalmaggiore, Bizzarri, 1850. In-8.

La prima lettera è di Bernardo Tasso.

1851. — Tre Lettere del Tasso pubblicate dal Cavedoni, e ristampate dal Zambrini. (Vedi nell' *Aggiunta* alle *Rime* ec.)

LETTERE del Tasso si trovano impresse in varie raccolte, giornali, ec.; di cui si può vedere un assai accurato catalogo nel tomo V, pag. 265 e segg., delle *Lettere* da me raccolte e pubblicate nella *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier. *

COLLEZIONE COMPLETA DELLE OPERE DI T. TASSO.

† 1724. — OPERE di Torquato Tasso colle Controversie sopra la *Gerusalemme Liberata*. Divise in sei tomi. In Firenze, M. DCC. XXIV. Nella stamperia di S. A. R., per li Tartini e Franchi. In fogl.

Siamo debitori di questa nobilissima collezione al celebre monsignor Giovanni Bottari, prelato in ogni genere di letteratura solennissimo, il quale mentre visse si compiacque di onorarmi della sua grazia ed amicizia. Egli, dopo il suo Dante, stimava il Tasso sopra tutti gli altri poeti italiani, e gli attribuiva altresì uno de' più distinti luoghi tra' prosatori e filosofi che scrissero toscanamente. In quest' edizione, che ha il pregio d' essere allegata nel *Vocabolario della Crusca*,[1] ed è veramente molto emendata e corretta, si leggono

[1] * Oggi non più. *

per la prima volta diverse poesie, ch' erano inedite, molte varie lezioni della *Gerusalemme*, raccolte ed illustrate dal Baruffaldi, e il *Dialogo del Piacer onesto* molto migliorato dall' autore, e intitolato in vece di *Gonzaga, Il Nifo*; di che si può vedere la bella e giudiziosissima prefazione premessa al primo volume pag. XXIV.

† 1722. — Le OPERE di Torquato Tasso, raccolte per Giuseppe Mauro. Volume primo. In Venezia, MDCCXXII, presso Carlo Buonarigo. In-4 gr.

† 1735. — Delle OPERE di Torquato Tasso, con le controversie sopra la *Gerusalemme Liberata*, e con le annotazioni intere di vari autori, notabilmente in questa impressione accresciute. Volumi dodici. In Venezia, MDCCXXXV sino al MDCCXLII, appresso Stefano Monti e N. N. compagno. In-4.

Quest' edizione fu, come dicemmo, cominciata dal padre don Bonifazio Collina sotto il nome di Giuseppe Mauro, continuata poi dopo XIII anni da Stefano Monti colla direzione del non men dotto che accurato Anton Federigo Seghezzi. Il vantaggio che ha questa stampa sopra la fiorentina, si è l' esserci inserite buon numero di lettere ed alquante rime inedite, comunicate dal Muratori ad Apostolo Zeno, ed aggiunti altresì diversi trattati per illustrazione del poema e della persona del Tasso; siccome sono i tre ultimi libri della *Comparazione di Torquato Tasso con Omero e Virgilio*, di Paolo Beni; le *Annotazioni sopra la Gerusalemme*, del cavaliere Bonifazio Martinelli cesenate, impresse già in Bologna per Alessandro Benacci l'anno 1587, in-4; e il *Farnetico savio*, ovvero *il Tasso*, grazioso dialogo di Alessandro Guarini, stampato la prima volta in Ferrara per Vittorio Baldini, 1610, in-4. Volendosi peraltro fare una compiuta raccolta di tutto quello che risguardava il Tasso, o il suo poema, si potevan aggiugnere diversi altri opuscoli; come la † *Dimostrazione di luoghi tolti ed imitati in più autori dal signor Torquato Tasso nel Goffredo, ovvero Gerusalemme Liberata; raccolti da Gio. Pietro d' Alessandro dottor di leggi. In Napoli, appresso Costantino Vitale*, 1604, *in-8*. — Le † *Osservazioni sopra il Goffredo del signor Torquato Tasso, composte da Matteo Ferchie da Veglia minor conventuale, teologo pubblico dell' università di Padova. In Padova*, 1642, *per Gio. Bat. Pasquali, in-12*. — La † *Studiosa riflessione di Carlo Pona, dottor filosofo, medico, academico Incognito veneto, intorno la prima Osservazione sopra il Goffredo del Tasso, del molto reverendo padre maestro Matteo da Veglia, pubblico professore di sacra teologia nello studio di Padova. In Verona, per Francesco Rossi*, 1642, *in-12*. — Il † *Confronto critico di Marcantonio Nali, dottor teologo ed academico Incognito veneto, tra la prima Osservazione del molto reverendo padre Veglia, teologo pubblico di Padova, e la Riflessione degli eccellentissimi signori Pona medici di Verona sopra l' invocazione del Goffredo. In Padova, per il Crivellari* (1643) in-12; — e finalmente † *Il Vaglio, risposte apologetiche di Paolo Abriani, dottore in sacra teologia, all' Osservazioni del padre Veglia sopra il Goffredo del signor Torquato Tasso. In Venezia*, M. DC. LXII, *per Francesco Valvasense, in-4*. — Nè io avrei

ommesse altresì le + *Riflessioni sopra la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso di Pietro Carabà, sacerdote veneto,* impresse in Venezia nel 1717, per Gio. de' Paoli, in-12, essendovi di buone cose assai, particolarmente per ciò che riguarda la storia di quella impresa e gli eroi che v'intervennero. Quanto alle + *Nuove annotazioni di autore moderno sopra la Gerus. Liber. di Torquato Tasso,* stampate in Venezia, MDCCXLVII, per Stefano Orlandini, in-12, le quali sappiamo essere fattura di don Paolo Vagenti, morto poco dappoi in Este sua pàtria nell' età d' anni ottanta, elle non poterono averci luogo, benchè il meritassero, non essendo uscite alla luce che cinque anni dappoi che fu terminata l' edizione del Monti.

* 1821 e segg. — Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla *Gerusalemme,* poste in miglior ordine, ricorrette sull' edizione fiorentina, ed illustrate dal professore Gio. Rosini. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1821-32. Vol. 33. In-8 (coi ritratti del Tasso e di Eleonora d'Este).

* Ecco come sono disposte le Opere nei 33 volumi:

* Vol. I. 1821. Il *Rinaldo,* con miglior lezione. II. 1821. *L'Aminta, Il Torrismondo, Il Rogo di Corinna, Egloga.* III-IV. 1821. *Rime amorose,* coll'esposizioni dell' Autore, e molte avvertenze dell' Editore. V-VI. 1822. *Rime eroiche, sacre e morali.* VII-VIII-IX. 1822. *I Dialoghi,* con gli argomenti del cavaliere Alessandro Mortara. X. 1824. *Apologia* e *Prose.* XI-XII. 1823. *I Discorsi.* XIII-XIV-XV-XVI. 1825. *Lettere.* XVII. 1827. *Lettere inedite.* E sono quelle che il Serassi cita nella *Vita* sotto il titolo di *Lettere mss.* presso di lui. (Vedi il vol. I delle *Lettere,* edizione da me procurata, pag. XXXII.) XVIII a XXIII. 1827. *Controversie sulla Gerusalemme.* XXIV-XXV-XXVI. 1830. *La Gerusalemme Liberata,* con le illustrazioni di vari. XXVII. 1823. *Il Mondo Creato.* XXVIII-XXIX. 1822. *La Gerusalemme Conquistata.* XXX. 1831. *Postille alla Divina Commedia.* XXXI. 1831. *Rimario della Gerusalemme Liberata.* XXXII. 1831. *Rime inedite o disperse.* XXXIII. 1832. *Vita* del Tasso scritta dal Manso. Indice generale. Saggio del Rosini sugli Amori del Tasso.

* Riuscì questa edizione, che d'altronde è la più completa, molto inferiore alla espettativa. Le critiche che ne fecero uomini valentissimi, mostrano come sia ancora da farsi una stampa degna delle Opere di Torquato. *

* Cito sulla fede de' Cataloghi le seguenti collezioni delle *Opere* del Tasso.

* 1833-42. — Opere complete di Torquato Tasso. Venezia, a spese di alcuni bibliofili. Vol. I, 1833, coi tipi di Giuseppe Picotti. Vol. II, 1842, Padova, nella tipografia della Minerva. *

* 1835. — Opere complete di Torquato Tasso, in verso ed in prosa. Venezia, coi tipi di Luigi Plet, a spese di alcuni bibliofili, 1835. In-8 grande, a due colonne (col ritratto del Tasso). *

* 1839-42. — Le stesse, precedute dalla *Vita* dell' autore

scritta dal Manso. Napoli, tipografia di Golia. In-8 (col ritratto e disegni in litografia). — Dal fascicolo x in poi comparve dalla tipografia Lotti. Il volume II; Napoli, tipografia Lotti, 1840. Il vol. III; Napoli, tipografia del Guttemberg, 1842. *

---

* Sembra che il tipografo Felice Le Monnier intenda a darci una nuova raccolta completa delle *Opere* del Tasso. Avendo stampata più volte la *Gerusalemme Liberata* (vedi a pag. 417) nella sua *Biblioteca Nazionale*, ci ha procurato intanto:

* Le LETTERE di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. Firenze, Felice Le Monnier, 1852-55. Vol. 5 in-12.

* Precedono ai volumi I, III, IV e V, quattro Discorsi in forma di lettera, che portano per titolo: *Delle Lettere di Torquato Tasso; Della prigionia di Torquato Tasso; La Crusca e il Tasso; Della vita intima di Torquato Tasso.*

* I DIALOGHI di Torquato Tasso, a cura di Cesare Guasti. Firenze, Felice Le Monnier, 1858 e segg. In-12.

* Ne sono pubblicati due volumi, e con un terzo si compirà la raccolta dei Dialoghi. In due altri volumi saranno comprese tutte le altre *Prose* del Tasso. *

OPERE FALSAMENTE ATTRIBUITE AL TASSO.

— La GISMONDA, tragedia del signor Torquato Tasso, nuovamente composta, e posta in luce. All' illustrissimo signor Carlo Barone di Zaretino. À Paris, chez Pierre Chevillot imprimeur et libraire, rue S. Victor, au chapeau rouge, 1587. In-8.

Bernardino Lombardi, di professione commediante, trovandosi a Parigi pubblicò questa tragedia sotto il nome del Tasso, o perchè la credesse veramente di lui, o, com'è più verisimile, per trarne maggior guadagno. Ella non è altrimente del Tasso, ma è il *Tancredi*, celebre tragedia di Federigo Asinari conte di Camerano, allora non peranco uscita in luce, ma che fu poi stampata indi ad un anno, sotto il nome del proprio autore, in Bergamo, per Comino Ventura, 1588, in-4. Apostolo Zeno fu il primo ad avvedersi di questa impostura, e ne descrive a lungo il modo in una lettera al padre don Pier Caterino suo fratello (Zeno, *Lett.*, vol. II, pag. 189), e più ristrettamente nelle *Note al Fontanini*, vol. I, pag. 481, ove per brevità rimetto volentieri il lettore.

† — **Intrichi d'Amore, commedia del signor Torquato Tasso, rappresentata in Caprarola. All' illustrissimo e reverendissimo signor cardinal Farnese. In Viterbo, presso Girolamo Discepolo, 1604. In-12.**

Questa commedia fu rappresentata dagli Accademici di Caprarola il dì primo di settembre del 1598, alla presenza del cardinale Odoardo Farnese, come si legge a carte 259 di questa prima edizione, dove sono registrati anche i nomi degli Accademici che ne furono gli attori. Fu poi, d'ordine della stessa Accademia, fatta stampare sotto gli auspici del predetto cardinale, con lettera dedicatoria di Scipione Perini, data in Viterbo, alli 9 di novembre 1603; nella quale dice, che ardiva « di far palese al mondo quello che da tanto autore era stato tenuto coverto, forse per non averle lui data l'ultima mano, o per altri non conosciuti rispetti: » soggiugnendo, che quantunque l'opera non fosse di proprio ingegno, non si poteva però dire che non fosse di propria industria e diligenza della sua Accademia, come quella che « se non l'ha posta in vita, l'ha almeno ravvivata, sendo sepolta, e le ha di più fatto aggiunta nel fine del Prologo ed Intermedi di M. Gio. Antonio Liberati nostro accademico. » Nè lascia di confessare, che « dal signor Torquato non era stata l'opera compita e limata. » Non v'è bisogno d'un gran talento per conoscere che questa è un' impostura, e che il Tasso non può mai aver avuto parte in un sì fatto componimento, non vi si leggendo pur un periodo che possa, nè men con qualche probabilità, attribuirsi ad un sì grande e giudizioso scrittore. Il Manso niega assolutamente che questa commedia sia del Tasso, e il Baruffaldi e monsignor Bottari ne sono affatto dubbiosi. Io poi porto opinione che debba esser opera di chi le fece il prologo e gl' intermedi, cioè di Gio. Antonio Liberati, avendo osservato che costui si dilettava di scrivere nel genere drammatico, e che appunto un anno dappoi che furono stampati *Gl'intrichi d'Amore*, egli pubblicò l' *Erillo, favola boscareccia*, e dopo un altr' anno, la tragedia di *Sant' Eustachio*, dedicata al medesimo cardinal Farnese, ed impressa parimente in Viterbo dal Discepolo; e che, lasciando anche da parte le altre qualità, lo stile di questi drammi, com' è somigliantissimo a quello degli *Intrichi d'Amore*, così non ha punto che fare colla proprietà, coll' energia e coll' eleganza di quello del Tasso. Ciò nonostante questa commedia, per la fama del supposto autore, fu ristampata più volte; cioè in Venezia, per il Ciotti, 1604 e 1613, in-12; in Napoli, 1625, appresso Domenico Macarano; in Viterbo, pel Discepolo, 1629; e di nuovo in Venezia, per Pietro Miloco, 1630, in-12.* E in Venezia, 1626, in-12.*

† — **La Disperazione di Giuda, poemetto del signor Torquato Tasso. Agl' illustrissimi signori Nicolò Barbarigo, e Marco Trivisano. In Venezia, M. DC. XXVII, appresso Francesco Baba, ad instanza di Giacomo Scaglia. In-8.**

Questo non ispregevole poemetto in ottava rima fu altresì falsamente at-

tribuito al nostro Tasso. Essendo capitato manoscritto, senza nome dell'autore, a Giacomo Scaglia libraio viniziano, e parendo che lo stile avesse qualche somiglianza con quello del Tasso, egli non dubitò di farlo stampare sotto questo nome, dedicandolo ai due sopranominati gentiluomini, coppia celebre per la loro portentosa amicizia. S' è di poi scoperto essere questo componimento opera di Giulio Liliani del Friuli; e ciò per una sua lettera che già si conservava originale presso monsignor Fontanini, segnata li 18 di giugno del 1633, da Alnico picciol villaggio nelle vicinanze di Udine, e scritta a Venezia al cavaliere Fra Ciro di Pers illustre rimatore; nella quale il Liliani si duole altamente dello Scaglia, perchè abbia dato alla luce questo suo poemetto sotto il nome del Tasso, nè dopo d' avergli fatto veder chiaramente, esserne lui medesimo l' autore, siasi mai indotto, comecchè promesso gliel avesse, a mutare quel titolo: onde prega il cavaliere che, oltre al trattar con lo Scaglia per la stampa della sua *Traduzione de' Salmi*, voglia eziandio interporsi efficacemente perchè renda quest' operetta al suo vero autore. Contuttociò il poema, che che ne sia stata la cagione, s' è continuato a stampare anche dappoi sotto il nome del Tasso, e ne sono giunte a mia notizia le seguenti edizioni: *La Disperazione di Giuda, del signor Torquato Tasso.* In Milano, appresso Giuseppe Scacabarozzi, 1628, in-12. In Cremona, 1629, per li Belpieri, in-8. E sotto il titolo di *Giuda disperato,* in Venezia, 1678, presso Leonardo Pittoni, in-12. E più nobilmente impresso, ed accresciuto d' alcuni componimenti in lode del Tasso, in Roma, per Domenico Antonio Ercole, 1688, in-12, con dedicazione di Renato Bona al cardinale Felice Rospigliosi; e per ultimo, di nuovo in Roma, 1780, a spese di Domenico Petrini, in-8. A queste edizioni si dee anche aggiugnere la traduzione spagnuola fattane dal conte della Rocca in tempo ch' egli era ambasciatore del re Cattolico alla serenissima Repubblica di Venezia, e data alle stampe con questo titolo: ✝ *Judas desperado, breve poema de Torquato Tasso, traducido de toscano por don Ivan Antonio de Vera y Figueroa conde de la Roca. En Venetia,* MDCXXXIV, *por Francisco Baba, in*-16.

Dal Catalogo di tante edizioni, traduzioni e illustrazioni, che recato abbiamo, del nostro gran Tasso, e dalle molt' altre che ragionevolmente si può credere che sieno sfuggite alla nostra diligenza, ben si comprende potersi a buona equità anche del Tasso affermare ciò, che da altri fu già detto d' Omero, avere lui a più persone, che qualsivoglia grandissimo re, dato impiego.

CORREZIONI E AGGIUNTE.

Tomo I, pag. XI, si tolga la nota 2, avendo erroneamente affermato che il Serassi appartenne all'Accademia della Crusca.

Tomo II, pag. 429, si aggiungano le seguenti traduzioni francesi della *Gerusalemme Liberata*.

1785. — La JÉRUSALEM DÉLIVRÉE traduite par Panckoucke. Paris. Vol. 5 in-12. (Col testo italiano.)

1795. — La même, par Luneau de Boisjermain. Lausanne. Vol. 3 in-8.

1798. — La même, ou cours de langue italienne, avec l'explication interlineaire française et la traduction par Luneau de Boisjermain. Paris, an. VI. Vol. 3 in-8.

1824. — La même. Traduction littérale en prose, par Panckoucke, avec le textè italien en regard. Paris. Vol. 4 grossi in-32.

1843. — La même, traduite par Philippon de la Madeleine. Paris, 1843. Un volume in-8 (con fig.).

1845. — La même, traduite en vers français, avec le texte italien en regard, par H. Taunay. Paris, Hachette. Vol. 2 in-8. di pag. 1028.

INDICE DELLE COSE NOTABILI.

(NB. — I numeri romani indicano il volume; quelli arabi, la pagina. La lettera *n*, aggiunta a'numeri, significa le note.)

B.

H.

I.

K.

L.

M.

O.

P.

T.

FINE.